RACCOLTA

DEI

CONSULTI MEDICI

DI

F. REDI, G. DEL PAPA, E A. COCCHI

Prima Edizione Napoletana

PRESSO GAE[illegible]PPONIO EDITORE
Strada S. Biagio de' librai 25 p. p.
1857

PREFAZIONE

Nel ristampare i Consulti Medici di Francesco Redi, Giuseppe del Papa e Antonio Cocchi, i cui nomi si ripetono con ammirazione dal mondo scientifico e letterario, crediamo di soddisfare un desiderio universalmente e da più tempo sentito, di avere cioè una nuova Edizione delle opere famose di questi tre grandi Italiani, che tanto ànno contribuito alla formazione della nostra favella, le quali opere e per la loro rarità e per la spesa sono ormai diventate di difficilissimo acquisto. Il che dovrà tornare maggiormente gradito a' Medici, i quali rinvengono in queste opere dei loro illustri predecessori, modelli bellissimi di lingua e di stile, accoppiati poi alla conoscenza della pratica medica dei tempi passati. Inoltre la missione del Medico avendo anche nel suo esercizio la parte altamente morale, che consiste nel modo come trattare e conversare con l'infermo e coi compagni di professione, così la raccolta che noi facciamo offre pure da questa parte degli esempli di squisita gentilezza e urbanità di modi, di dignitosa condotta, di nobili e generosi sentimenti, che servir debbono di guida a chi assume il divino sacerdozio di consolare il dolore e la sventura, perchè la Medicina così considerata merita veramente l' epiteto di *Divina*.

Non abbiamo creduto di entrare nell' esame particolare di ciascuno dei tre illustri Autori de' Consulti Medici, che riuniti in un volume imprendiamo a pubblicare, perchè i pregi di ciascuno sono abbastanza esposti da altri Editori in distinte prefazioni le quali, meno qualche specialità che riflette particolarmente quelle edizioni verranno per intero in questa riportate.

Fra i consulti scritti nell'idioma Italiano ve ne ha varii del Redi e del Papa in latino, che noi riporteremo testualmente con la traduzione a fronte, affin di secondare i desiderii di coloro i quali vogliono gustare le bellezze dell' originale, e nel tempo stesso per non privare gli altri che s' infastidiscono del latino, di tanti bei pensieri che quelli contengono. La traduzione sarà eseguita con tutte la cura ed esattezza che si richiede, cercando di serbare la fedeltà, e fisonomia originale, non scompagnata dalla forma ed eleganza italiana.

Ci auguriamo di vedere diffusa la lettura di questi Consulti Medici per vantaggio della scienza e delle lettere; e che le nostre fatiche non riescono perciò discare alla repubblica letteraria.

VINCENZO PASQUALE

FRANCESCO REDI

CONSULTI MEDICI

PREFAZIONE

ALL' EDIZIONE DI VENEZIA

Tra i molti generi di libri, di cui le buone lettere vanno fastosamente adorne, e che riescono di profitto al mondo letterario, secondo che lo ho più fiate udito dire, non occupano, se non uno de' primi posti quegli, che alla ragguardevolissima Facoltà Medica appartengono, non tanto perchè ella nobilissimo ha il suo principio, da Dio trovata, come Plinio dice, e da Dio insegnata al nostro primiero padre, (la qual professione sopra tutte l' altre nobilissima, al dire d' Ippocrate, è sorella, e convittrice della sapienza, secondo Democrito:) ma per la nobiltà dell' oggetto, ch' ella si propone, e per l' eccellenza del fine suo. Quindi è che i valentuomini in quest' Arte, vennero non altrimenti risguardati, che se stati fossero numi: quindi gli scritti loro, per inviolabilmente conservarli, furono incisi ne' marmi, e collocati ne' templi; altri de' quali con infinite versioni dall' Arabo talora al Greco Idioma, e da questo al Latino si videro in breve tempo portati. Contenevano i primi alcuni precetti elementari dell' arte, non senza mistione di superstiziosi

Errori, sogni, ed immagini smorte;

indi s' incominciò a notare alcuna fiata le istorie delle malattie, che via via si curavano, e de' medicamenti usati, e dell' esperienze fatte in esse; costume, che venendo or quà, or là seguitato per lungo decorso di secoli, avvenne, che ne' due ultimamente passati si mirarono uscire alla luce molte Collettanee di queste osservazioni mediche, e di pareri, da' torchj della Germania, e dell' Olanda, e della Fiandra, coll' ajuto principalmente delle assidue conferenze, che nelle Accademie Mediche di taluna di quelle città si facevano. La qual cosa quanto fosse profittevole, coloro il dicano, che dall' altrui naufragio renduti accorti, schivarono gli scogli, in cui erano per urtare eglino stessi; e coloro eziandio, che dietro agli scoprimenti altrui si videro aperto il varco a navigar nella medicina a nuovi mondi.

Ma se fruttuoso, e necessario è in se stesso tutto ciò, che risguarda questa principal professione, e le parti, che la compongono; quale utilità, o per meglio dire, qual necessità non ve ne avea al tempo, che fiorì il nostro Redi? Mentre se attendiamo il parere de' più prudenti, si era già da molt' anni incominciato a verificare quel che de' medici di un' antica età scrisse Sidonio: *parum docti, satis seduli, multos ægros officiosissime occidunt;* ridotta omai a tale così bella facoltà, che, oltre al non restaurare gran fatto i corpi degl' infermi, distruggeva loro a dismisura le sostanze.

A rimuovere questo importantissimo sconvolgimento dal mondo, si pose colle sue singolari osservazioni, e co' suoi più fondati studii il nobilissimo Francesco Redi, come Paolo Ammanno il dimanda; e non contentandosi d'esser piloto di carta, senza aver navigato (per usar io quì la frase propriissima di Galeno) gli riuscì il *trar fuori allo splendore della verità* (sono parole del dottissimo sig. Giuseppe del Papa) *tante, e tante belle conclusioni. che per l' innanzi dentro all' oscuro grembo della natura erano ascose.* Onde il gran Lorenzo Bellini, col Redi suo maestro ragionando, ebbe a scrivere, che *Exultat Etruria tota, priscam majestatem cum simplicitate conjuctam, quam arti medicae conciliaverat Hippocrates, et succedentium temporum conditiones labefactaverant, et penitus everterant, tanto cum plausu bonorum omnium, tanto fremitu imperitorum, cum tanta hominum utilitate, tua opera restitutam.* E lo splendore delle scienze tutte del nostro secolo, e della nostra patria l' ingenuissimo sig. Abate Anton Maria Salvini non dubitò di dir di lui, che *la naturale scienza, la notomia, la medicina da lui si può dire senza invidia, e migliorata, e rifatta, alle sue diligenze dovevano, all' esattezze sue, alle sue attenzioni.* Tanto afferma il suo degnissimo fratello sig. Salvino Salvini Canonico Fiorentino, quanto dotto, ed erudito, delle cose istoriche della nostra patria informato, altrettanto veritiero, e candido scrittore, nella vita del nostro Francesco Redi così ragionando: *Ma per tornare alle sue sperimentali prove, e speculazioni naturali, e filosofiche, egli fu inventore d' un nuovo, e facilissimo metodo di medicare; nel che quanti allievi, e seguaci non fece mai?* Uno di questi, persona molto autorevole, in qualche distanza di luogo da Firenze abitante, il cui nome passo io in silenzio perchè forse così vuole la sua modestia, è di sentimento a me per sua gentilezza comunicato, che l' ingegnosissimo Redi, (per prendere le parole di Carlo Raygero) e non altri, *fu a suo tempo, che riformò tutte le spezierie di Firenze, dando perpetuo esiglio ad infinite inutili, soverchie, o dannose, o pompose composizioni, riducendo il modo di medicare ad una vera, e soave semplicità mirabilmente amica alla natura.* Talchè per lo voto di tre dotti pastori arcadi scelti alla disamina della sua vita, fu già pronunziato, e poscia da per tutto passato quasi in giudicato, che il nostro Redi fu *Autore di nuovo, e semplice sistema in quella bellissima facoltà, cui bella intenzione è, per quanto all' umana debolezza è conceduto di rendere l' uman genere immortale.* Quindi il Bellini stesso ebbe a cantare rivolto al Redi.

E vidi te col senno, e con la mano,
Della gran madre ogni alto magistero
Rendere agli occhi altrui spedito, e piano.

Ed il Co: Carlo de' dottori:

Invan per noi minaccia
Influenza del Ciel, se tu provvedi
Di vita ai nomi, e vita ai corpi, o Redi.

Quest' istesso sentimento fu felicemente espresso dal novello Pindaro della Toscana il senator Vincenzio da Filicaja, che al medesimo:

Voi tolto al mondo, e che fia il mondo? e quali
L'arti saranno? io che farò? confuse
Quanto a cald' occhi piangeran le muse?
Onde voce la fama, onde avrà l' ali?
Chi à gran nomi non men che a' corpi frali
Fia che allunghi la vita, colle chiuse
Virtù dell' erbe da natura infuse,
O coll' alte de' carmi opere immortali?

Quindi quale stupore apportar dee mai ch' egli,

Pien di filosofia la lingua e il petto,

si acquistasse a grand'onore la denominazione di *Toscano Galeno*, com' egli venne antonomasticamente chiamato? e che del suo prudentissimo parere fosse ricercato egli da per tutto? inviando le sue scritture Consultorie Mediche sino presso

La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe;

pregatone specialmente con obbligatissime lettere, che tuttora esistono, da Principi, e da Monarchi; onde egli avvenne felicemente di restituire la sospirata salute bene spesso a taluno, *per quem nobis omnibus*, come egli stesso dice, *vera tranquillitas ac firma securitas parta servataque est;* poichè infermandosi quel tal Monarca, infermavasi in conseguenza *potentissimum brachium, terror excidiumque Barbarorum, cristianaeque Fidei tutela ac defensio.* Al che alluse il Bellini ponendo in bocca d' Apollo quei versi:

E gran Regi, e gran Saggi, e gran Guerrieri
Ei richiamò coll' arti mie dal varco,
Ch' apre la morte ai mille suoi sentieri.

Da tutto ciò appare chiarissimamente, che gli scritti di questo Ristoratore sovrano della medicina, quali sono quelli, che io intrapresi a raccogliere ed unire insieme in questo volume, conferivano mirabilmente al pubblico bene, conciossiachè da essi per li moderni filosofi, e medici apparar si possa di leggieri a distinguere il vero dal falso, l' utile dall' inutile, il superfluo dal necessario, donde un molto minore aggravio nell' altrui avere, ed in conseguenza il sollievo, e lo alleggiamento universale ne nasce; e quello, che più considerabile, la salute degli uomini per vie più corte, e spedite, e sicure si giunge a conseguire; cosa, che io non so, se tra le temporali, ed umane vi abbia giammai la maggiore.

A questa considerazione un' altra ne andava io dentro me stesso aggiungendo; cioè a dire, che questi medesimi consulti suoi, a solo fine condotti di sodisfare alle richieste, che egli frequentemente ne aveva; buoni erano altresì per chiunque ama le grazie più vezzose, e più vaghe che abbia la nostra sceltissima favella; e buoni altrettanto per quei professori novelli, che addestrar si vogliono a descrivere istorie mediche (per valermi de' termini della loro arte) ed a porre giù con felicità d' e-

spressione, e con chiarezza i suoi pareri; imperciocchè l' Eloquenza del Redi,

Che spande di parlar sì largo fiume

non è un' Eloquenza affettatamente acconcia, e di vani, o di superflui lisci imbellettata, quali sarieno quelli, che nel medico detestava Menandro, comechè perturbano, anzichè consolino l' Infermo, che di tutt' altro va in traccia, che di parole;

Medicus loquax secundus aegro morbus est.

secondo la versione dello Stefano.

Or facciamisi ragione; non aveva io forse tanto in mano da potermi francamente arrischiare a porre queste mediche scritture sotto i miei torchi, promettendomene un non ordinario credito, senza timore d'ingannarmi? Quando però io con tutte queste premesse riflessioni avessi potuto prendere sbaglio, nol prendevano certamente quei molti letterati di straordinaria esperienza in queste materie, i quali co' loro moltiplicati conforti mi esortavano a condurre al suo fine il mio disegno; per lo che molto si dee loro dagli amatori delle belle arti. Ma ben altro, che conforti furono quegli, co' quali stimolato mi vidi altamente da due gran letterati di fuori, il chiarissimo sig. Antonio Vallisnieri di Padova, ed il signor Giuseppe Lanzoni di Ferrara, che m' inviarono in più volte molte di queste consultazioni mediche.

Dopo di avere additato i motivi, da' quali io fui spronato ad imprendere questa stampa, e gli aiuti, che mi vidi opportunamente dati per condurla;

Procedere ancor oltre mi conviene,

esponendo a parte a parte per una maggiore intelligenza di chi legge, ciò che in essa si contenga. Occupa il primo luogo di quest' opera un buon numero di consulti medici in Toscano, collazionati per lo più (a riserva di pochi loro, in cui mi è stato forza il fidarmi di copie) colle minute originali di propria mano dell' autore; ed in fine di questi un piccol novero di frammenti consultivi. Segue immediatamente un' istoria della sterilità di una dama, e dei rimedii senza frutto usati per guarirla, con due altri frammenti concernenti simil materia. (1) Viene poscia un opuscolo attenente alla medicina, sul metodo utilissimo d' istituire la dieta lattea. E finalmente chiusa è tutta questa raccolta da due consulti, veramente latinissimi, i quali per non confondere i Latini componimenti co'Trscani, si è giudicato bene di collocarli nel fine.

Parmi di avere bastevolmente annoverate tutte quelle cose, delle quali il lettore debbe essere pienamente informato, prima d' incominciare a spaziare qui coll' intelletto per gli ameni vastissimi campi delle filosofiche, e mediche consultazioni, alle quali, se non andrà fallito il mio disegno, seguiranno, di qui a non molto.

Nuove, cose, e giammai più non vedute.

---

(1) Per non lasciare nulla indietro di ciò che abbiamo del celebre Francesco Redi appartenente a medicina, e che giudicato viene degnissimo della pubblica luce, ci è paruto bene di porre in questa edizione, dopo i consulti tronchi, ed imperfetti dopo i frammenti, tutte quelle lettere consultive o che danno giudizio di una malattia, non che il ditirambo su di Arianna inferma, capolavoro di lingua e di letteratura, in cui espone i vantaggi e le convenienze di alcune acque minerali.

PER UNA CACHESSIA

L'eccellentissimo signor dottore Salina, così dottamente, e con tanta prudenza, ed avvedutezza ha scritto il consulto trasmesso intorno alla Cachessia, che presentemente travaglia il sig. Cristoforo Parlier, che non ha lasciato a me campo di potere soggiugnere qui cosa alcuna di vantaggio, onde mi soscrivo in tutto e per tutto alle prudenti determinazioni di esso sig. dottor Salina, ed approvo pienissimamente, e con ogni sincerità dico, che è necessario che il sig. Parlier in questa stagione si medichi formalmente, e di buon proposito; e perciò faccia in principio due purghette piacevoli, preparative, ed evacuative; e terminate queste due purghette evacuative, e preparative, faccia passaggio all'uso dell'acqua del Tettuccio, col previo solutivo fatto di zuccherino, ovvero di giulebbo aureo, con decozione di sena magistrale, ed al meno meno di quest'acqua del Tettuccio ei ne prenda tre, o quattro passate, secondo i precetti, e le regole dell'arte; e dopo l'uso dell'acqua del Tettuccio, faccia passaggio all'uso dell'acciajo preparato, continuandolo per molte, e molte giornate, e tale acciajo preparato, non solamente lo prenda la mattina a buon'ora, come medicamento in bocconcini, e con le dovute cautele, ma ancora lo prenda continuamente a desinare, ed a cena, come ordinaria sua bevanda, cioè tanto a desinare, quanto a cena: beva sempre vino reso acciajato, con lo avervi tenuto dentro infuso la limatura dello acciajo, secondo che ordinariamente si costuma da'medici, e di più lo beva innacquato con acqua di fontana.

Dello acciajo da prendersi la mattina a buon'ora in bocconcini, potrà servirsi del croco di Marte aperiento, ovvero di quell'altra preparazione, che chiamano spuma di Marte aperiente, secondo il gusto, e secondo l'inclinazione di chi assiste. E crederei, che fosse per essere utilissimo a questi bocconcini acciajati, il bevervi sopra subito ogni mattina tre once o tre once e mezzo di bollitura di erba tè; fatta questa bollitura s. l. a. in acqua comune di fontana, ovvero in qualche acqua stillata, e appropriata, non iscordandosi in oltre io questo tempo dell'acciajo in bocconcini, la frequenza de'serviziali al meno meno un giorno sì, ed un giorno no; e non iscordandosi parimente ogni cinque, ovvero ogni sei, ovvero ogni sette giorni in circa, il prendere per bocca una piacevole gentilissima bevanda solutiva, fatta di zuccherino solutivo, ovvero di giulebbo aureo, stemperato con decotto di sena magistrale, o con altra simile infusione di sena, e di cremore di tartaro. E queste bevande solutive possono somministrarsi così puramente semplici, come ho detto, ovvero possono somministrarsi chiarificate s. l. a. a gusto, ed inclinazione di chi dee prenderle, o di chi dee ordinarle.

Questo è quanto sinceramente posso dire secondo i miei sentimenti, rimettendomi in tutto e per tutto alle prudenti risoluzioni di chi as-

siste, e particolarmente nelle cose giornaliere della dieta, tanto nel desinare, quanto nella cena.

Per alcuni Tubercoli nelle palpebre degli Occhi.

Debbo scrivere il mio parere intorno a'mali di una nobilissima giovinetta maritata, che si trova nel diciottesimo ottavo anno della sua età. Questa è di faccia rubiconda, e di un temperamento, per quanto in una relazione mi vien riferito, totalmente, e pienamente sanguigno, dotata di un abito di corpo carnoso, e che da'Medici con vocabolo greco vien chiamato pletorico. Sono già scorsi sett'anni, che fu sorpresa da quel male, che a Firenze si chiama vajuolo, ed a Roma dicesi morviglioni, i quali morviglioni, ancorchè fossero copiosi, e folti, non cagionarono offesa veruna, per minima che sia, agli occhi, e la Signora ne guarì bene.

Uno, o due anni dopo (salvo il vero) nell'estremo lembo della palpebra dell'occhio sinistro apparvero tre minutissimi tubercoletti, non maggiori di un mezzo grano di miglio ritondi, e rossi. Rossa altresì apparve la superficie interna della medesima palpebra, e di più afflitta da un continuo prurito. In oltre dalla caruncula del medesimo occhio gemevano di quando in quando alcune gocciolette di un liquore agro, e pugnente; ma il bulbo dell'occhio non ne patì mai offesa veruna, siccome di presente ne rimane illeso. Si mise in mano de'Medici. Ne ricavò questo giovamento; che temperato il sangue, e addolcito, quei tre tubercoletti, la superficie interna della palpebra, e la faccia stessa mostravano apparentemente minor rossore. Egli è ben vero, che son già venti mesi che sebbene quei tre tubercoletti non hanno più eminenza veruna, nulladimeno son cresciuti in larghezza, ed il loro rossore, e quello della superficie interna della palpebra è cresciuto, ed all'intorno de'suddetti tubercoli son cascati i peli, e di più da'medesimi tubercoli geme un certo fluido, di colore tra 'l bianco, ed il giallo. In oltre nella palpebra superiore dell'occhio destro è comparso un tubercoletto, simile agli antedetti, e nella palpebra inferiore del medesimo occhio destro ne son comparsi tre altri pur simili, ne'quali tutti a cinque presentemente non si scorge altro, che una semplice escoriazione, con sottilissimi forami, da'quali, come da tanti canaletti, trapela un umore acre mordace e giallo, il qual umore si coagula poi, e si condensa nella superficie delle palpebre. E quindi poscia è avvenuto, che tutte le estremità delle palpebre, per l'afflusso di quell'umore, hanno contratto prurito, tumidezza, asprezza, ma però senza callosità, o durezza. A tutti questi malori particolari degli occhi si aggiugne una scarsezza notabile di quelle evacuazioni, che ogni mese soglion fiorire alle donne, e di qui dolori di testa, calore, e rossezza nelle fauci. Per liberarsi questa Illustrissima Signora da questi fastidiosissimi mali, ha fatti molti, e molti medicamenti, si è purgata, ripurgata; si è cavato, e ricavato sangue; ha pigliata l'acqua di Nocera. Reiteratamente di nuovo si è purgata; quindi ha posto in opera medicamenti revellenti attemperanti, poscia molti locali emollienti, dulcificanti l'acrimonia, refrigeranti, e moderatamente disseccanti: ma sempre senza frutto veruno, o pochissimo, e quasi non conoscibile. Il perchè domanda ora, e chiede nuovi ajuti, o nuovi rimedii da potersi mettere in uso questa prossima primavera.

Vaglia il vero, che se fosse ritornato Ipocrate nel mondo, non poteva servirsi di altri medicamenti, che di quegli, che sono stati adoperati da'Medici, che con tanta accuratezza assistano alla cura di questa nobilissima Giovanetta. E se ella non è guarita, proviene dalla ostinazione del male, e dalla natura aggravata, che non si può da sè medesimo ajutare. Non si perda però di animo. Bisogna rimedicarsi di nuovo; e nel rimedicarsi si dee avere quelle stesse intenzioni, alle quali i Medici fino a qui hanno avuto riguardo nel medicarla. Ma egli è cosa necessaria necessarissima, che la Signora ajuti i Medici con una totale obbedienza, senza la quale obbedienza non otterrà mai la salute: e però non si maravigli se tra i medicamenti miei vi sarà dolcemente mescolata, e la severità, e la piacevolezza.

Ci lasciò scritto Ippocrate, che se a coloro, i quali hanno male agli occhi, sopravvenga un flusso di corpo, è cosa molto a loro giovevole: e Galeno comentando questo detto di quel buon vecchio, ci diede per avvertimento, che se il flusso di corpo non fosse sopraggiunto per moto della natura, dovea procurarsi da'Medici con gli ajuti dell'arte. I pensieri d'Ippocrate, e di Galeno vengono giornalmente rinfrancati dalla esperienza.

Su questo fondamento sarei di parere, che quanto prima la Signora cominciasse a medicarsi, ed il principio del suo medicamento

fosse un siroppetto chiarificato solutivo, il qual siroppetto per molte, e per molte, e per molte volte fosse pigliato una mattina si, e una mattina no, senza intermissione veruna. Con questa condizione però, che tre ore dopo aver bevuto il siroppetto chiarificato, e solutivo, ella bevesse dieci, o dodici once di acqua della fontana di Trevi, e la bevesse, o calda, o fredda, come più le aggradisse, e questa acqua fosse pura, schietta, senza raddolcirla con cosa veruna. In oltre, sei ore dopo il desinare vorrei, che la Signora bevesse sette, o otto once di Acqua cedrata, o di Sorbetto, o di Limoncello, o altra acqua acconcia, e la bevesse alle volte fredda con la neve.

Il giorno poi, nel quale la Signora non dee prendere il siroppetto solutivo, vorrei che la mattina a buon ora bevesse sei once di siero di latte, raddolcito con qualche gentile giulebbo appropriato. Di più, oltre i siroppetti solutivi, è necessario di quando in quando il farsi qualche lavativo in uno di quei giorni, ne' quali si prende il siero. Se per mala fortuna in Roma non avesse credito l' Acqua di Trevi, e fosse creduta cosa troppo volgare, si potrebbe in sua vece prendere altrettanta acqua di orzo, o qualcheduna di quelle acque stillate dalle erbe, le quali fossero stimate più convienti, o appropriate, tralasciando però tutte le acque minerali, e particolarmente quelle, che son cariche di miniera di vetriolo, di allume, ec.

Dopo aver pigliato alcuni de' suddetti siroppi solutivi, con l'alternativa del siero, stimerei buono cavar il sangue, e poscia ricavarne per la seconda volta passati altrettanti giorni; tralasciando nelle giornate del sangue il siroppo solutivo.

Con questo medicamento continuato lunghissimamente, stimerei, che si potesse ritrar molto frutto. Ma maggiore si ricaverà dalla buona regola del bere, e del mangiare, congiunta con una stentatissima, e lunga astinenza, regolata dalla prudenza del Medico, che assiste, e dall'ardente desiderio, che la Signora ha, di guarire. Questa non è cosa da dimenticarsela, e da farne poco conto, imperocchè Ippocrate nel bel principio del libro delle ulcere comanda, che simili Infermi stieno sempre con somma, e strettissima astinenza: al pensiero d'Ippocrate si sottoscrive Galeno nel terzo, e nel quarto del Metodo, ma più di ogni altro il gentilissimo Cornelio Celso ne parla a lettere di scatola, quando parla delle infiammazioni degli occhi specificatamente, e vuole insino, che ne' primi giorni non si dia punto punto di cibo: *Nullum cibum assumere oportet; si fieri potest, ne aquam quidem; sin minus, certe quam minimum ejus*. Io non dico, che questa Signora si tenga senza mangiare, dico bene, che senza una gran parsimonia nel mangiare, ella non farà frutto. Io non dico, che ella non beva nè poco, nè punto. Dico bene, che credo, che sia necessario necessarissimo, che per molti, e molti mesi ella tralasci totalmente il vino, ed in sua vece beva dell'acqua, e l' acqua quanto più pura, e semplice sarà, tanto fia migliore, e ne beva pure, perchè nella quantità non voglio, che osservi il consiglio del Celso, per non rendere il sangue e gli altri fluidi più acri, più mordaci, e più salsuginosi. I cibi sieno carni lesse, e le minestre fatte de' loro brodi, con erbe. Si mangi dell' erbe, e de' frutti; e se si ha mai da eccedere, l'eccesso sia nell' erbe, e ne' frutti, e non nelle carni, e ne' cibi di gran nutrimento.

Dopo tutte queste considerazioni, non fia fuor di proposito, che quei prudentissimi Medici, che assistono alla cura, facciano riflessione se la pertinace ostinatissima ostinazione di questo male, che non ha voluto cedere a tanti medicamenti con tanta prudenza, e dottrina ordinati, facciano riflessione, dico, se possa esser cagionata da quel malore, dietro sifilide, di cui fece quel gentilissimo Poema il Fracastoro. Io non so quello, che io mi dica. Parlo per toccare tutti i punti, come è il dovere di un buon Servitore. Del resto nella relazione mandatami io non ne veggio contrassegno veruno

Ma se questo sovraddetto sospetto non abbia luogo, fa di mestiere considerare se quei Tubercoletti venuti prima delle escoriazioni nei lembi delle palpebre, sieno stati di quella sorte di tumoretti, che Grandine delle palpebre son chiamati da' chirurghi, ovvero sieno di quell' altra sorte di tumoretti, che pur nelle palpebre sogliono ancor nascere, i quali con nome generale da' Chirurghi si appellano escrescenze flemmatiche, o più particolarmente, per gli umori contenuti, si dicono Meliceridi, Ateromi, o Steatomi; ed in terzo luogo fa di mestiere considerare, se per aver questo male durato così lungo tempo, si sia potuto dare il caso, che dal continuo afflusso; e gemitio di umori acri, salsi, e mordaci, sia stata infettata, e corrosa qualche particella di quel-

la tenue sottilissima cartilagine, la quale si ritrova nelle estremità delle palpebre; del che qualche leggier indizio ne porta la caduta dei peli in quelle parti offese. Se una di queste tre cagioni vi sia, io non posso da lontano conoscerlo, e ne propongo la considerazione per passaggio alla vigilante prudenza di chi assiste alla cura. Certa cosa è, che se presentemente i mali di questa Signora non sieno altro, che escoriazioni, o esulcerazioni semplici delle palpebre, debbono medicarsi con piacevolezza di medicamenti, e perciò col precetto di Cornelio Celso rinfrancato dall'esperienza, userei da principio fomenti di pura acqua comune calduccia, a fine di trar fuora dalle cavità, e dai foramenti di quelle escoriazioni, e dalle parti adiacenti quelle materie salmastre, e nitrose, che ivi si trovano, e a fine altresì di indurre una modestissima refrigerazione, la quale addolcisce ancora le particelle degli umori caldi, ec. Dopo qualche continuata giornata dell' uso frequente di questa acqua comune, si potrebbe far passaggio alli bagnuoli dell'acqua del Tettuccio, frequentemente da me sperimentata giovevole per fomentare simile razza di escoriazioni, e quindi, si potrebbe venire alla polvere di tuzia, mescolata coll' acqua rosa, ec e ad altri piacevolissimi rimedii tralasciando sempre da parte quelli, che troppo potenti, senza speranza di utile, possono cagionar molto male.

Se poi la difficoltà del guarire provenisse da' follicoli de' tumoretti rimasi; queste escoriazioni, o esulcerazioni indubitatamente sanar non si posson, se questi follicoli non si sradichino dalla mano di un diligente, esperimentato, ed amorevole Chirurgo, il quale dee avere in far l' operazione tutti i riguardi, che sono necessarj, de'quali non favello, essendo notissimi a chi è del mestiere.

Se la difficoltà della sanazione avesse fomento dalla contaminazione delle cartilagini, bisogna rimuoverla; ed il rimuoverla è molto difficoltoso, si per la parte tanto delicata, come per la vicinanza dell' occhio, siccome ancora per esser la cartilagine di mole si piccola, che pare, che non ammetta operazione veruna. Nulladimeno non è impossibile, e si usano tutto giorno a quest'effetto da Maestri di Chirurgia i sottilissimi fili di acciaio, o di oro infocati, ec. Io voglio però credere che non vi abbia ad esser questo bisogno, e che col solo ajuto de'medicamenti universali interni, con la sola stretta parsimonia di vivere, e con piacevoli collirii esterni si abbia col benefizio del tempo ad ottenere la desiderata salute, del che ne prego la Divina Bontà, dalla quale scaturisce ogni nostro bene.

Per un Podagroso in età avanzata.

Ho letta, la lettera, che contiene la narrazione delle malattie del Signor Abate Siri, il quale trovandosi in età avanzata, ed essendo afflitto da frequenti tormentosissimi assalti di gotta, desiderando di rendergli meno frequenti, e più miti, ha costumato la sera, in vece di cena, bevere una tazza di latte vaccino, talvolta puro, e talvolta temperato con acqua fresca, ma non ne ha ricevuto utile veruno, anzi come egli afferma, danno grandissimo; imperocchè, o sia stato il latte, o qualsisia altra cagione, si è aumentata notabilmente la bile nel suo corpo, onde prova presentemente grandissimi travagli nello stomaco; di più si è risentita la gotta nelli due ginocchi, e nel piede sinistro, e già già appariscono i contrassegni di nuova flussione, e alla man destra, e alle spalle. In oltre si è risvegliato un acutissimo dolore nella regione de' reni, senza che per anco nè il Medico, nè l' Ammalato sappia discernere, se tal dolore provenga, o da calcolo, o da flussione di bile sierosa, emordicantissima; onde il Medico assistente non trova il modo di applicarvi rimedio veruno, anzi non ha nè meno voluto permettere l'unzione de' reni, di un poco d'unguento refrigerante di Galeno, come il S. Abate desidererebbe.

Mi vien comandato di far riflessione a quanto di sopra si è scritto; ed io per obbedire, vi farei le seguenti considerazioni, nelle quali procurerò al mio solito di spogliarmi, quanto sia possibile, della persona di medico. Più appropriate e più calzanti sarebbono per avventura tali considerazioni, se più distinta notizia mi fosse pervenuta della costituzione individuale del sig. Abate: ma tali quali elle si sieno, si potrà far di esse, come di quell'acqua piovana, che cade sopra i tetti delle case, la quale è raccolta, e conservata da coloro, che credono averne bisogno, ed è lasciata correre per le strade, e perdersi al fiume da coloro; che non ne sono bisognosi.

Adunque per prima considerazione vorrei, che quel dottissimo Medico che assiste al sig. Abate, allora quando lo medica, non avesse mai

per primo principale suo scopo il voler guarirlo da que'mali, che lo molestano, ma bensì il conservarlo lungamente in vita, per poter porgere a que'mali, nello scopo secondario tutti quei rimedii lenitivi, che rendono il vivere men travaglioso. In secondo luogo desidererei, che il Sig. Abate si spogliasse in qualche parte di quella voglia ansiosa, ch'è comune a tutti gli uomini, di volere totalmente guarire da tutti i mali; perchè questa voglia molte volte è una spezie di malattia, simile a quella nella quale coloro, che ne sono tormentati, appetiscono di mangiar certe cose laide, e abominevoli, che mangiate, non solamente non saziano mai l'appetito, ma conducono appoco appoco in evidente pericolo di morte.

Non si curi il Sig. Abate di usare quei rimedii misteriosi, che si cavano da'bossoli dello Speziale, e particolarmente quelli che dal volgo son chiamati rimedii grandi, e generosi, ne' quali si trova sempre l' incertezza del giovamento, congiunta per lo più con la certezza del danno; perchè sempre sconcertano, e infraliscono le viscere, dagli anni, e dalla infermità affaticate, e bisognose di quel solo ristoro, che suol essere apportato da una continuata regola di vitto conveniente, e appropriato a' mali, all'età, e alla complessione. Ma perchè è impossibile il non ricorrere qualche volta per necessità a qualche medicamento, perciò si procuri, che sia sempre piacevole, e delicato, ed il maggiore suo pregio consista nell' essere usato di rado. E se pure vi è qualcosa degna di esser usata frequentemente, questa sia il solo serviziale, ma sia serviziale semplice, e senza vana pompa di quei tanti, e tanti ingredienti misteriosi, che, o per rompere i flati, o per far maggiore evacuazione vi si sogliono comunemente aggiungnere. Si usi ancora la polpa della cassia, in poca quantità, pura, semplice, e senza correttivi. E se durano ancora i travagli dello stomaco, loderei il pigliare per una mattina, o per due qualche piacevole infusione di cassia, di sena, o di cremor di tartaro, raddolcita con manna: con questa necessaria condizione però, che tre ore dopo avere pigliata la suddetta infusione, si beva quattro, o sei libbre di acqua di fontana, la quale si può bevere o tiepida, o calda, o fredda, secondo che sembrerà, che lo stomaco abbia appetenza più all' una maniera, che all' altra. Questa acqua bevuta, di quattro effetti ne produrrà uno certamente; o ne vomiterà, o passerà per andata di corpo, o passerà manifestamente alla volta dell' orina quello stesso giorno, nel quale sarà bevuta; ovvero per quel giorno si riterrà ne' canali del corpo, e finalmente si getterà fuora la seguente notte, ed il seguente giorno, per le vie dell' orina. Se si vomiterà, o passerà per andata di corpo, certamente alleggerirà i travagli dello stomaco, e porterà seco gran parte di quelle materie biliose, che stagnano in esso stomaco, e negl' intestini, in quella guisa appunto, che l'acque vive, e correnti, introdotte ne' fossi, e nelle lagune, imbrattate di acque putride, e stagnanti, le purificano, e le risanicano. Se l' acqua bevuta passerà subito alla volta de' vasi dell' orina, porterà notabile giovamento al dolore del rene. Se non passerà subito, e si tratterà qualche poco, potrà addolcire, ed inacquare quei fluidi bianchi, e rossi, che con perpetua circolazione corrono, e ricorrono per li canali del corpo del Sig. Abate, i quali fluidi son pieni pienissimi di minime particelle focose, sulfuree, e salmastre.

Nè si tema nell' età senile di quest' acqua, ma si tema bensì di quelle cose, le quali possono introdurre calore, e siccità ne' corpi. So bene, che è difficile il persuader questa cosa, ma non ho voluto tralasciar di accennarla, perchè il tralasciamento mi costituirebbe reo appresso gli uomini di più sano intendimento nel mestiere della Medicina, i quali fanno molto bene, che i nomi di stomaco freddo, e di fegato caldo son chimere favolose.

Ho detto fin qui, che il Sig. Abate si dovrebbe astenere da quei rimedii generosi, e grandi, che si cavano da' bossoli dello Speziale. Soggiungo ora, che molto più dee astenersi da que'medicamenti, che con encomii di miracoli, e con nomi di segreti reconditi sogliono essere proposti giornalmente, e celebrati dai Ciarlatani, e dal volgo ignorante, e son creduti operare per via di qualità occulte, e non capite dall'umano intendimento.

Io soglio paragonare questi tali medicamenti alle acque piovane, stagnanti ne' pantani più fangosi delle maremme; e pe'l contrario i medicamenti somministrati dalla mano di un Medico discreto, e uomo da bene gli paragono alle acque di fontana viva, sorgente dalla cima di qualche ameno monticello. Egli è però vero, che considero ancora, che sebbene l'acque di fontana viva per loro naturalezza son sane, nulladimeno, se sieno bevute strabocchevolmente, vagliono anch' esse a cagionare molte pericolose indisposizioni, e forse anche la mor-

te, in quella guisa appunto, che indisposizioni, e morte sogliono guadagnarsi coloro, che troppo son dediti a stare attorno a' Medici, ed a cavar loro dalle mani soverchi medicamenti; mentre i Medici per loro natura, e per professione sono pur troppo inchinati ad empiere altrui lo stomaco di mille intingoli, e di mille pestiferi guazzabugli. Parrà forse, ch'io parli con troppa libertà; ma invero ella non è troppa libertà di favella, ma uno zelo innocentissimo, diretto alla conservazione della vita del Signor Abate Siri, il quale con la sua nobile penna si rende altamente obbligate l'età future, mentre scrive, e tramanda a loro le glorie di quei Re grandi, che illustrano il nostro secolo.

Quanto poi si appartiene alle flussioni podagriche, dirò liberamente il mio sentimento. Non è totalmente da sgomentarsi, che talora si lascino rivedere (purchè lo facessero con minor frequenza, e con più discrezione), imperocchè sono un effetto della buona natura, e della forte complessione del Sig. Abate, che per isgravar le viscere interne, e più nobili tramandano gli escrementi soverchi, e viziosi alle parti esterne, e men nobili. La consolazione de' gottosi è la certezza della lunga vita. Pertanto non è bene lasciarsi mai persuadere a farsi impiastri, od unzioni, o per mitigare il dolore, o per iscacciarne via l'umore concorsovi, perchè tali impiastri, ed unzioni vanno direttamente ad attaccare la vita, sotto specie di un lusinghevole, e specioso pretesto. Mi maraviglio bene, come il dottissimo Medico, che assiste, non abbia voluto dare al Sig. Abate la soddisfazione di untarsi la regione de' reni con un poco d'infrigidante di Galeno. Io per me tengo opinione, che non gli possa far male veruno, e lo adoprerei francamente; anzi di più, in vece dell'infrigidante di Galeno, mi servirei della gentilissima manteca gialla di rose, fatta nella Spezieria del Serenissimo Granduca, la qual manteca è molto più efficace dell'infrigidante di Galeno, ed è odoratissima, e con essa non solamente si può ugnere la regione de' reni, ma ancora della veemenza del dolore si può servirsene nelle parti podagrose, ed infiammate.

Per una raucedine, o fiocaggine.

Supposto per verissimo quanto dagli Eccellentissimi Signori Signi, e Puccini dottamente, e prudentemente viene scritto intorno alla persona dell'Illustriss. Signor Lorenzo Felice Rospigliosi, cioè intorno al suo temperamento flemmatico, e melancolico, abito di corpo, mansuetudine di costumi, stati, ec. ed intorno a quella raucedine, o fiocaggine da esso Sig. Rospigliosi acquistata, sei mesi sono, in un viaggio, dopo essersi molto ben bagnato, per cagione di una pioggia sopravvenuta: supposto ancora per vero, che alla detta fiocaggine vi era qualche leggiera disposizione avanti al suddetto viaggio: supposto altresì per vero la sopraggiunta di alcune evaporazioni calde al capo, che di quando in quando facendosi sentire apportavano qualche vagante, e leggiera trafitta, ed in particolare internamente nella fronte, con lieve dolor di stomaco, che gl'illanguidiva l'appetito; sarei di parere, che il primo, e principale scopo de' Medici dovesse esser diretto a rimettere in migliore stato le viscere naturali, ed in miglior ordine di particelle componenti, quei fluidi, e bianchi o rossi, che corrono, e ricorrono per li canali o grandi, e piccoli del suo corpo. Avuto questo primo scopo, potrebbesi poi aver per secondo quello della fiocaggine, la quale fiocaggine, a mio credere, vuol essere ostinata molto, e molto, e perciò bisogna a suo tempo lasciarla nella sua ostinazione, e rimetterla alla provvidenza della natura vera medicatrice de' mali; perchè se noi volessimo perseguitar con perpetui, e non interrotti medicamenti essa fiocaggine, vi sarebbe gran pericolo, che invece di guarir da un male, noi incorressimo in altri mali di considerazione maggiore. Ho detto, che il primo scopo sia di rimetter le viscere, ed i fluidi nello stato naturale, perchè io crederei, che la prima, e principale origine dei mali dell'Illustrissimo Signor Lorenzo Felice sia nello stomaco, e nelle glandole del mesenterio. Nello stomaco, per li soverchi acidi spremuti dalle minutissime glandule di esso stomaco, non si fa buona digestione de' cibi, onde scendendo appoco appoco, e trapelando negl'intestini il chilo acetoso, e forte, e acro più del dovere, non può essere raddolcito dai sali della bile (colla bile, dico, che in questo Signore non è di molta attività;) anzi di più mescolandosi i sali della bile col liquor pancreatico, si fa una violenta fermentazione di chilo, dalla quale son cagionati i flati negl'ipocondri, e male atto, e impuro si prepara quel sussidio, del quale giornalmente è bisognoso il nostro sangue. Al che si aggiunga, come accennai di sopra, che le glandule del mesenterio, essendo ripiene di materie tartaree, e

mordaci, stagna in esse la linfa, e in vece di purificarsi da esse glandule il sangue, lo rendono sempre più impuro, e più impuro altresì ne rimane quel sugo, che trapela, e corre per tutt' i nervi, e sugo nerveo si chiama; e questo può grandemente cooperare alla durata della fiocaggine.

Che si ha egli dunque da fare per restituire in una perfetta sanità l'Illustrissimo Signor Lorenzo Felice? Io per me, rimettendomi ad ogni migliore, e più prudente giudizio degli Eccellentissimi Signori Medici assistenti, stimerei, che fosse dovere temperare, e raddolcire gli acidi del sangue, e del sugo nerveo; corroborar gentilissimamente, e con occhio guardingo la bile, acciocchè possa raddolcire l' acetosità del chilo, e liberare le glandule mesenteriche dalle materie in esse glandule stagnanti; ma il tutto con gentile piacevolezza, e con mano molto parca, e lontana dal soverchio uso de'medicamenti gagliardi, e violenti, ec.

Per una gotta con nefritide.

La Gotta, e la Nefritide, sono due malattie, le quali provengono da una sola unica stessa stessissima cagione. Osservo, che coloro, che patiscono podagra, patiscono anco di nefritide. Osservo parimente, che se la nefritide produce i calcoli ne'reni, la gotta produce altresì a a lungo andare i tufi, ed i calcinacci nelle articolazioni delle mani, de'gomiti, de'piedi, e delle ginocchia. Qual si sia questa cagione, ella non è a mio credere il sangue da per se stesso, non è il solo sugo nerveo, e non sono i soli altri communi umori, ma ell' è un fluido salsuginoso fisso, tartareo, il quale non dalle vene, ma bensì dall'arterie è deposto ne i tendini, ne i ligamenti, e ne' periostei; o membrane, che vestono i capi degli ossi. Questo fluido salsuginoso per se solo non è abile a far la podagra, ma e' ci vuole un altro fluido di diversa natura, il quale mescolandosi col primo suddetto fluido, fa sì con questa mescolanza, che segua il rigonfiamento de' minimi componenti di questi fluidi, il bollore, il calore, lo sconcertamento, e rivolgimento de' detti, e quindi nelle parti adiacenti, e vicine la soluzione del continuo, il dolore e punture per l' irritazione, e per l'agitazione, ed il disordine degli spiriti abitatori delle fibre nervose, e muscolari.

Qual poi sia questo suo secondo fluido, io tengo che sia il sugo nerveo, il quale non istia nel suo tuono, e nel suo naturale ordine di parti, ma abbia acquistato soverchio di acidità, e per le ramificazioni de' nervi sia deposto là dove si sono scaricate l'arterie.

Quando dunque questo concorso, e questo scambievole bollore dei due fluidi acidi, e salsi, si fa negli articoli debilitati, nasce la gotta. Quando si fa ne'reni, ne nasce il dolore nefritico. E perchè quando si svegliano simili bollori, dopo il bollore ne succede sempre il coagulamento, e qualche precipitazione di quei corpicelli, i quali, ancorchè fossero più gravi, in spezie, del fluido, nulladimeno in esso si mantenevano sollevati per quelle ragioni, le quali son note per la dottrina delle cose galleggianti; laonde da questa precipitazione ànno il loro essero, ed il loro producimento le renelle, come appunto succede in quel lavoro, col quale da' Chimici si manipolano i magisteri delle conchiglie marine, del mercurio, e di altri simili minerali.

Fatta dunque la precipitazione delle renelle, elle sono da principio sciolte, e libere; ma per la dimora, che elle fanno in que' minimi, sottilissimi, infinitissimi canaletti costituenti la fabbrica de' reni, e per una certa viscidità de'liquidi, che per essi canaletti passano; perciò le renelle, di libere, e sciolte, che erano, appoco appoco si agglutinano insieme, e ne producono i calcoli, i quali son cagione di nuovi dolori, alloraquando essi calcoli sono spinti giù per i vasi ureteri alla volta della vescica. A questi dolori son congiunti molte volte dei flati, ed io me ne maraviglio, imperocchè quando si fanno i ribollimenti de' liquidi suddetti, sempre si sollevano molti effluvii, i quali non trovando l'uscita libera, si convertono, e cangiano in flati; i quali molte volte si moltiplicano nel tempo de' dolori. perchè le parti membranose, e le cavità delle viscere sono violentemente distese, e dilatate dall' agitazione, ed erranti; laonde per necessità ne segue, che per riempire gli spazi, l'umidità racchiusa in quelle cavità, si risolva in vapori e da'vapori ne nasca il flato; e quindi avviene poi, che quando gli spiriti depongono la loro agitazione, si rimettono in calma, e per conseguenza le cavità delle viscere tornano al loro stato naturale, quindi avviene, dico, che i flati sieno spinti, e cacciati altrove; il che pare, che apporti quel sollievo tanto confortativo, che provano coloro, che ànno dolori, ogni qual volta, o per bocca, o per dabbasso ributtano

qualche poco di flatuosità. Non vale però la conseguenza di chi volesse inferire: adunque il flato era la cagione del dolore; perchè il più delle volte il flato è prodotto dal dolore, e dagli spiriti irritati, e convellenti le fibre delle viscere, e le viscere stesse, e dilatanti le loro cavità.

Questa, a mio credere, è la teorica di quei travagli, i quali di quando in quando infestano l'Eminentissimo Sig. Cardinale N. N. Ma se nella descrizione di questa teoria ho favellato come Medico, da qui avanti voglio totalmente spogliarmi di questo carattere, e vestirmi di quello, che io porto con tanta mia gloria, di quello, dico, di essere un umilissimo Servidore di Sua Eminenza.

Parlando dunque come Servidore, e non osservando quel consueto ordine, che ne' loro consulti tengono i Medici, dico, che il buon Medico, prudente, e giudizioso, quando è chiamato alla cura di chi che sia, non dee avere per primo scopo, e per prima massima il volerlo guarire da' suoi mali; ma il primo scopo, e massima dee essere il conservarlo lungamente in vita; e la massima secundaria dee essere di guarirlo, perchè quando non si pensa ad altro, che a voler guarire un ammalato da qualche male, soventemente avvieno, che precipiti in un maggiore, con evidente pericolo della vita.

Il voler liberare in tutto, e per tutto Sua Eminenza con forza, e con violenza di medicamenti, dalla podagra, dalla nefritide, e da' flati, io l'ho per impossibile, e quando anche fosse possibile di guarirlo totalmente, io per me non ne darei il consiglio; perchè se per forza di medicamenti si fermassero affatto gli insulti podagrici, crescerebbono a dismisura gli insulti nefritici, perchè le minime particelle salsuginose, e fisse del sangue, e le superfluità acetose del sugo nerveo, le quali soleano esser deposte agli articoli debilitati, farebbono impeto a' reni, con travaglio molto maggiore del primo, e con pericoli molto considerabili. Pericolo anche considerabile vi sarebbe, se le superfluità suddette del sugo nerveo, le quali solevano scender per li canali, o siano nervi spinali, a' piedi, a far la podagra, scendessero allo stomaco per li nervi del pari vago, e intercostale, o scendessero al cuore per li nervi cardiaci, o si rattenessero stagnanti nel cervello. Ma non per questo si dee gettarsi a precipizio nell'uso de' diuretici troppo frequente, potendo anche questo esser dannoso, e cagionar ne' reni una sentina, ed una chiavica putredinosa di tutti gli escrementi del corpo. Quindi è, che io sommamente lodo, e commendo la oculata prudenza de' dottissimi Medici, che assistono, e consigliano S. E. mentre vedo, che camminano con tanta piacevolezza, e con tanta destrezza, e con tanta dottrina nella prescrizione de' medicamenti; e son di parere, che camminandosi con la suddetta piacevolezza, e destrezza, abbia Sua Eminenza a godere una verde, florida, e felice vecchiaja.

Tutto il punto dunque consiste nel mantener dulcificato il sugo nerveo, nel mantenere il sangue dolce, ed un poco più tenace, e men facile a quagliarsi, acciocchè le di lui particelle sierose, salsuginose, e sulfuree, stieno con esso sangue meglio unite, e col dovuto, e naturale ordine collegate, e quando si adoprano diuretici, si piglino sempre di quelli, che non sogliono fondere il sangue, ma lo mantengono nel suo tuono, e nella sua natural simetria, ed ordine di parti; e perciò si sfuggano sempre, come la peste, tutte le cose acide, e tutti i vini, che ànno dell'agresto.

Si contenti Sua Eminenza di far due picciole, brevi, piacevolissime purghette ogni anno, una all'Autunno, l'altra alla Primavera. In queste purghette, si contenti, che i medicamenti moventi il corpo, sieno piacevoli, e si rallegri quando la loro agitazione è scarsa. Utilissimo medicamento lubricativo crederei per esperienza il seguente, o altro simile, del quale mentre ne scrivo la dose, arrossisco, e ne chieggo perdono a quei dottissimi Signori, che assistono a Sua Eminenza.

℞. Acqua comune fredda onc. viij. Polpa di Cassia onc. mez. si stempri in vaso di vetro, poscia si aggiunga. Sena in foglia dr. iij. Cristallo minerale dr. mez. Macis scr. j e si tenga infuso a freddo per 24 ore. Si coli senza spremere. Si scaldi la colatura, e vi si dissolva onc. j. e m. ovvero ij. di manna scelta. Si ricoli di nuovo, e se ne pigli vj. onc. o vj. e m. quando sarà il bisogno, bevendo tre ore, e mezzo dopo vj. o viij. once di brodo, nel quale sieno bolliti fiori di boragine, o di viole mammole.

Per mantenersi il corpo disposto usi la cassia, non ne pigliando se non ij. sole dr. la mattina avanti pranzo; e se non facesse operazione, si replichi la sera, e si replichi la mattina susseguente, fino che il corpo si renda obbediente. Si serva ancora de' frutti del Se-

besten cotti in brodo, e raddolciti con giulebbo violato solutivo. Soprattutto i clisteri, ma piacevolissimi; e se si ha mai a far disordine di soverchi medicamenti, si faccia il disordine ne' clisteri, i quali non saranno mai troppo, e non potranno mai far un minimo nocumento, anzi sempre saranno di profitto.

Usi frequentemente Sua Eminenza le perle macinate, pigliandone xx. o xxv. grani, un quarto d'ora avanti pasto, essendo questo valevoli a temperare, e raddolcire gli acidi vitriolati de'liquidi, e sono un diuretico giornaliero, innocentissimo, e cordiale. E quando Sua Eminenza piglia de'brodi, sempre vi metta qualche porzioncella di giulebbo perlato. Ho detto di sopra perle macinate, e non magistero, perchè così posseggono tutta, ed intera la loro virtù, e non isnervata da quei mestrui, co'quali si manipola il magistero di perle, o di altre conchiglie.

L'uso delle seguenti pillole lo stimerei molto profittevole, mentre venissero approvate da chi assiste.

℞. Perle macinate dr. ij, madreperle preparate, cortecce di Locuste marine polverizzate, e preparate ana dr. j. e m. macis polverizato dr. j. con trementina veneziana cotta. Fa pillole della grossezza de' piselli, da pigliarne due per volta, mattina o sera avanti pasto, secondo, e quando è bisogno.

Loderei anco sommamente il pigliar di quando in quando qualche porzioncella di cristallo minerale dissoluto in brodo: imperocchè il nitro, ancorchè non abbia in se particelle frigorifiche, nulladimeno egli tempera gentilmente il soverchio calore del sangue, per quelle ragioni, che ora sarebbero lunghe a riferire; e di più mantiene esso sangue nel suo solito naturale ordine di parti; e se avvien pure, che nelle particelle del sangue egli trovi disordine, e sconvolgimento, lo riduce allo stato conveniente, nel che consiste molto la sanità.

E perchè talvolta accade, che nel sangue s'introduca qualche discrasia soverchiamente acetosa, e coagulativa, come il prudente, ed assennato giudizio del buon Medico può osservare; in questo caso io loderei, che Sua Eminenza pigliasse qualche modesta quantità di quei sali cristallini, e ben purificati, che si cavano dalle ceneri di qualsisia vegetabile, come sarebbe a dire, di assenzio, di capelvenere, di cetracca, di cicoria, di zucca, ec. Ho detto di qualsisia vegetabile, perchè sali di tutti i vegetabili anno tutti egualmente la stessa virtù, senza differenza veruna tra di loro, come a me pare di aver osservato per le infinite esperienze fatte a questo sol fine, e come più diffusamente mi sono spiegato in alcuni de' miei libri.

Quando sono presenti i dolori podagrici, o chiragrici, si soffra, si sospiri con pazienza, si lasci fare il suo corso al male, si facciano de' clistori, e secondo il prudente giudizio del Medico assistente, si adoprino le perle suddette, e gli altri medicamenti suddetti con moderazione.

Quando son presenti i dolori nefritici, come quelli, che attaccano la rocca non nelle difese esterne, ma nelle parti dentro, bisogna soccorrere con presidii un poco più vivaci; con questa avvertenza però, di non usar mai medicamenti violenti, perchè la sola violenza dei medicamenti ci può essere pericolosissima. Molti clisteri, ma piacevoli. Qualche piacevolissimo medicamento movente il corpo. L'uso dell'olio di mandorle dolci per bocca, il quale attutisce, e mollifica il furore degli abitatori delle fibre nervee. L'uso giudizioso, e a tempo opportuno de' diuretici suddetti. Qualche unzioncella esterna di olio di mandorle dolci, o di scorpioni. L'applicazione della rete di castrato soffritto in olio di mandorle dolci, e in acqua di fior d'aranci. Poche fomente anodine, o per dir meglio, nessuna. Niuno di quei panni roventi, che il volgo suole applicare a' dolori. Nessuna di quelle violente, rozze, e villane fregagioni, che lo stesso volgo fa sopra la parte dolente. Non biasimo il bagno d'acqua dolce, ma pura, e senza quella nauseosa bollitura di tante, e di tante erbe; ma il bagno non sia di tutta la persona, ma sia in foggia di semicupio.

Nel tempo de' dolori suddetti si allarghi con coraggio giudizioso, e con franchezza la mano al bere; non si faccia patir la sete, perchè è cosa pericolosa. Si osservi nel Mondo grande, che la rena, ed i sassi di que' fiumi, che anno lo loro sorgenti nelle montagne, non possono scendere alle pianure, se non per via delle gran piene, o delle inondazioni. Si beva con larga mano l'acqua di scorzonera, l'acqua d'orzo fatta con la liquirizia, l'acqua d'orzo fatta con semi di cedro, i brodi lunghi cedrati; e sopra tutto il tè, il quale non solo è un gentilissimo diuretico, ma corrobora altresì lo stomaco nauseato, confortando le glandule della crosta di velluto, e le fibre nervose, e carnose delle due prime tuniche di esso stomaco.

E nell' allargar la mano al bere, non si tema di cagionare quella colica, che sovente suole accoppiarsi alla nefritide, perchè questa tal colica è una passione de' nervi, e delle fibre nervose, e quelli umori biliosi, e pituitosi, i quali per secesso, e per vomito si sogliono ributtare, non sono cagione della colica, ma sono un effetto della passione de' nervi, e delle loro fibre. Mi persuadono questa verità quelle coliche, le quali talvolta terminano in paralisie. Me lo persuade ancora lo avere in pratica osservato, che se le coliche fossero prodotte dagli umori contenuti negl' intestini, l' evacuazione de' detti umori dovrebbe sempre far cessare la colica; e pure il più delle volte i medicamenti purganti, e violenti sogliono inasprire questo male. Il che essendo stato considerato da' Medici antichi, si gettarono al ripiego del dire, che queste tali coliche provenivano da' flati racchiusi tra tunica, e tunica degl' intestini medesimi.

Lodo sommamente l' uso del latte di Somara, stato proposto, e messo in uso; forse bisognerà replicarlo altre volte, in altre Primavere. Che è quanto posso dire.

Rimetto tutt' i miei pensieri alla prudenza di chi assiste, e gli rimetto con sincerità di cuore rispettosissima, e tutta piena di venerazione verso la dottrina impareggiabile di que' dottissimi, e valentissimi Uomini, che ànno l' onore di assistere all' Eminentissimo Sig. Cardinale.

Per vigilie, magrezza, e stitichezza di ventre.

Viene accennato, che nella passata primavera l'Eminentissimo N. N. fece una purga di benigni lenitivi, nella quale reiteratamente si cavò sangue; poscia fece passaggio all'uso del siero, con qualche bocconcino di pura cassia, e dopo del siero all'uso del latte di asina, continuato lo spazio di quaranta giorni. E da questa appropriatissima piacevolezza di medicamenti grande utilità ne ricavò l'Eminenza Sua; imperocchè le viscere naturali notabilmente si ammollirono, si ricuperò l'obbedienza del ventre, le di cui fecce, che prima erano dure, ed anche filiginose, e nere, divennero mollificate, e di color naturale de' sani, ed in oltre s'ingrassò nell'abito del corpo, rifacendo buone carni, e buon color nel volto con tranquillità di sonno nella notte, ed in questo buono stato continuò fino quasi al Novembre: nel qual tempo volendosi corroborare il calor naturale, come viene accennato, per ischifare le consuete recidive, cominciò Sua Eminenza ad usare i brodi, e le carni di polli viperati; ma inoltrandosi il Novembre, s'incominciarono a perdere di nuovo i sonni, di nuovo si affacciò la magrezza del corpo, le fecce del ventre ritornarono anche dure, e difficili ad evacuarsi. Stante questo, viene dimandato il *quid agendum* per l'avvenire; e perchè molti, e diversi medicamenti vengono proposti, vien domandato parimente, quali debbano mettersi in opera, cioè, o i sali chimici aperienti, come sarebbe quello d'assenzio, ec. o il decotto di cina, o i brodi di carne di vipera o la polvere composta delle medesime vipere, o il brodo di gallo, altra volta preso in Fiandra, o le acque minerali, ecc. Laonde io parlerò con quella riverente umilissima sincerità, che è permessa a' servi più bassi, e corrisponderò secondo i dettami della mia coscienza, e della mia debole intelligenza, e secondo quell' obbligo di servitù antica, che mi corre verso la gran casa di Sua Eminenza. In primo luogo, del sale di assenzio, e di altri simili sali, non consiglierei mai mai l'Eminenza Sua a servirsene; e la ragione si è, perche io tengo che i fluidi, che vanno per li canali del suo corpo, conforme l'anno passato in una mia Scrittura leggermente accennai, sieno pieni di infinite menomissime particelle, non solamente salsuginose, ma acide ancora, acri, e pungenti, le quali coll' uso di que' sali fattizj, si verranno a moltiplicare, e moltiplicando, maggiormente imperverseranno. Oltrechè, se si considera, che cosa sieno questi sali, e si voglia investigare con vera esperienza la loro natura, si toccherà facilmente con mano, che i fattizj non conservano nè poco nè punto la natura di quelle erbe, e di quei legni, da' quali ridotti in cenere si estraggono. Ed è cosa certissima, che il sale di zucca, il sale di cocomero, il sale di lattuga, il sale di cicoria ha la stessa stessissima natura del sale di salvia, di bettonica, di rosmarino, di pepe, di cannella, di quercia, di zucchero, di rabarbaro, di sena, di scialappa, o di qualsisia altro legno, o erba, conforme sono già venti anni, che lo accennai nelle mie esperienze intorno alle vipere, e conforme altresì lo scrissi nel Giornale de' Letterati, stampato in Roma, dove diffusamente apersi la naturalezza di questi così fatti sali.

Circa il decotto di cina; se si ha da fare un

gentilissimo decotto di sola cina, e che sia un decotto lungo, fatto con pochissima quantità di cina, e poco bollita, credo certamente, che un tal decotto non possa essere dannoso a Sua Eminenza, anzi affermo, che può essere di qualche giovamento, con l'inacquare, raddolcire, ed attenuare l'acrimonia delle particelle salsuginose, e pungenti de' fluidi abili a mettersi in impeto di mozione. Ma se si ha da fare un decotto corto, e stretto, con molta quantità di cina bollita, e ribollita; io per me crederei, che fusse per esser dannoso, potendo empire di ostruzioni le vene, e le arterie, e gli altri canali bianchi del mesenterio, e rendero altresì il sangue men fluido del bisogno, e troppo viscoso, e troppo tenace. Non è immaginabile quanta colla si cavi anco da una minima porzioncella di cina. L'esperienza, a chi ha il modo di maneggiarla, lo insegna con molta facilità. Forse qualcheduno, che non sia Medico di professione, potrebbe dirmi, che la cina è ottimo rimedio per confortare, e corroborare la testa. Io non nego, che ciò non sia stato detto, e scritto; ma replico, che allora la testa starà bene, quando i fluidi del corpo saranno nel loro stato naturale, e conveniente; ma se un decotto di cina viscosissimo, renderà col lungo suo uso soverchiamente viscosi i fluidi, non solamente la testa non istarà bene, ma ne nasceranno ancora molti, e molti altri malori. Pure io parlo sempre co'dovuti riservi al parere, ed al consiglio di quei Valentuomini, che molto più di me sono intelligenti, esperimentati, e valorosi.

Quanto s'appartiene ad un brodo fatto con la carne della vipera, anco questo non credo, che possa fare nè gran bene, nè gran male; e particolarmente se sia un brodo lungo, manipolato in semplice pura acqua di fontana. Quanto alle polveri di vipera composte con varj ingredienti medicinali, salsuginosi, e calorosi, non mi sentirei inclinato a persuadere l'usarle, per gl'istessi motivi addotti di sopra, quando ho parlato de'sali. Il brodo di gallo, se ha da essere un brodo semplice, puro, schietto, senza quella tanta farragine d'ingredienti, che sogliono abbellire le ricette di noi altri medici, dico, che sarà certamente utile, quando più Sua Eminenza ne prenderà e la mattina di buon ora nel letto, e a desinare, e a cena, ed introdurrà nel corpo suo, col lungo uso, di quella umettazione, della quale ha tanto, e tanto, e tanto bisogno l'Eminenza Sua.

Circa le acque minerali cariche di miniera di qualsisia natura, non saprei consigliare a valersene, perchè queste tali acque lasciano sempre, o poco, o assai, della loro miniera ne'nostri corpi, la quale a suo tempo fa le sue operazioni, di mettere le particelle de'fluidi in impoto di mozione. Le acque non minerali, usate a luogo, e tempo con la dovuta amorevole, e giudiziosa discretezza, io le crederei più opportune per mantenere sempre viva la necessaria umettazione, e per modificare, ed addolcire le particelle solsuginose, alcaline, e acide de'fluidi. In somma il mio povero consiglio sarebbe, acciocchè Sua Eminenza potesse vivere, (come spero, e credo) una lunga lunghissima vita, oltre un conveniente modo di vivere, continuare l'uso, ma talvolta a tempo interrotto da'brodi, e da'sieri, continuare l'uso, dico, della cassia pura, e semplice, e de'clisteri puri, e semplici, astenendosi da quei clisteri, che noi altri Medici chiamiamo composti, i quali, a mio credere, non sono giovevoli all'Eminenza Sua; e quando Sua Eminenza prenda qualcheduno di questi suddetti semplici clisteri, e che si dia il caso, che non lo renda, ma le resti in corpo, per lungo tempo, non se ne sgomenti, non se ne inquieti, ma l'abbia caro carissimo, perchè allora il clistere fa il suo dovere, ed opera il bisogno di Sua Eminenza con la piacevole interna umettazione delle fecce, senza violenza veruna. È da osservarsi, che molte volte si è dato il caso nel tempo de' travagli maggiori, che Sua Eminenza ha pigliato un clistere composto con sciroppo violato solutivo, zucchero, elettuario lenitivo ecc. e che non ha fatto operazione veruna: e la ragione si è, che in quel tempo de' travagli di Sua Eminenza i sali lissiviali, e acidi del suo corpo sono in mozione, ed in bollimento, e con la loro mozione, e bollimento rendono gli intestini come convulsi; e perciò il loro moto peristaltico in un certo modo si ferma; al che si aggiunga, conforme prudentissimamente è stato considerato dal dottissimo, ed esperientissimo sig. Giovanni Crollio, che l'interna tunica degl' intestini è altamente impiastrata, e spalmata di materia glutinosa, e viscosa. La qual materia, secondo i dettami del mio debole intendimento, non è di sua naturalezza tale, ma è divenuta viscosa, e glutinosa, per la dimora in luogo caldo, ma più di ogni altra cosa per cagione degli acidi coagulativi, dei quali abbonda il corpo di Sua Eminenza e questo sia detto per risposta al

secondo problema scritto dall' Eccellentissimo Crollio, e da esso dottissimamente snodato, e sciolto.

Circa poi alla cagione, per la quale S. E. nel tempo de' travagli maggiori, ancorchè si senta il capo assai pieno, con tutto ciò non istarnuti mai; e quando i suoi travagli vanno moderati, e per conseguenza comincia a star meglio, allora compariscano frequenti gli starnuti, risvegliati da una certa acqua mordacetta, e pungente, che le cala dal naso: dico, che ciò avviene, come naturalmente dee avvenire. Imperocchè la pienezza, che apperisce di sentirsi nella testa, non è altro, che un accrescimento de' fluidi, che tra di loro si agitano, e ribollono, ed in questo bollore, ed agitazione occupano maggiore spazio di luogo, di quello che naturalmente occuperebbero, se non fossero in mozione di effervescenza; e di qui avviene, che in quel tempo rassembra il capo pieno; ma perchè in queste mozioni di effervescenza, per necessità si fa sempre qualche separazione, quindi avviene, che quando il ribollimento comincia a cessare, la natura vuole scaricarsi, e scacciar via le cose separate, che le danno noia, e la pungono, e la vellicano, e perciò scaturisce dal naso quell'acqua mordacetta, e pungente, e toccando là, dove si dà lo scatto agli starnuti, ne segue l'effetto di essi starnuti. E ciò quanto al primo proplema.

Perchè poi nel tempo de' travagli maggiori Sua Eminenza senta o poco, o nulla le flussioni podagriche, ma quando comincia a star meglio, allora ritorni a sentire i soliti motivi dogliosi delle flussioni articolari, e particolarmente nei piedi; a ciò ha risposto con la sua solita prudenza, e dottrina il dottissimo Crollio, nè altra ragione si può addurre, che quella da esso addotta, del ribollimento delle materie ne' canali delle viscere principali, e nobili, con l'espulsione poscia alle parti lontane, ed ignobili. Che è ec.

Per un'idropisia de' polmoni.

Mi pare di poter ragionevolmente conghietturare, che il male, il quale travaglia cotesto Cavaliere, sia di quegli, che chiamiamo Idropisia de' polmoni. Egli è però vero, che con questo nome sogliamo significare, non una sola, ma molte affezioni, le quali, ancorchè arrechino gli stessi, ovvero simili sindomi, nondimeno ànno la loro origine da cagioni diverse: imperocche altre volte si genera ne' polmoni qualche ascesso di materie eterogenee. Assai frequentemente ivi si fanno vesciche ripiene di materia sierosa, ed in questo caso si producono anche nell'estreme fibre de' polmoni alcuni vermini lunghi, bianchi, e sottili in forma di refe. Alcune fiate alcuna porzione del parenchima degli stessi polmoni si guasta, vedendosi talora o più floccida, o più dura, o molto diversa dalla sua naturale costituzione. Molte volte patiscono i polmoni, o perchè il diaframma sia male affetto, o perchè nella milza, nel fegato, e nel mesenterio sia qualche notabile vizio. Dalle suddette, ed ancora da più altre cagioni si sono osservati generarsi quei sintomi, che si sperimentano nel male dell' idropisia de' polmoni. Laonde non sarà malagevole con le dette ipotesi spiegare, perchè la respirazione si renda difficile, e spezialmente quando la persona sta giacendo; perchè talora i polsi si dimostrino ineguali con infinita varietà; e perchè poi nel progresso del male sogliano gonfiarsi molte parti del corpo, e per lo più i piedi; perciocchè assai facilmente avviene, che in simili casi patiscano i vasi linfatici, e altri di quelli si chiudano, altri si dilatino, anzi si lacerino, ed in conseguenza alcuna porzione di linfa sia costretta di ristagnare in luoghi alieni. Tanto da me sia detto per sodisfare a qualcuno, che si compiacesse nell'incertezza delle conghietture medicinali. E se intanto io fossi interrogato, perchè una materia preternaturale fissa, e permanente nelle viscere, non produca sempre gli stessi effetti, di difficoltà di respirare, di variazione ne' polsi, ec. potrei rispondere, che l'afflusso di nuovi umori aggiunti alle materie fisse, necessariamente debba accrescere le molestie de' sintomi.

Ora io discorrendo ingenuamente secondo i miei sentimenti, fondati viepiù nell'osservazioni, ed esperienze, che nelle ragioni fisiche, dico, che cotesto male sia altrettanto pericoloso, quanto travaglioso; e che in persone di grande età non solo sia difficile ad esser curato, ma che talora cedendo in virtù di rimedii, e di regolato vivere, facilmente poscia ritorni più crudele, che prima, se intanto il paziente non sarà osservante nella ragione del vitto, cioè delle cose tutte, che da' medici si dicono appartenere alla convenevole dieta.

Volendo poi trattare della cura di questo male, racconterò quel che in simili casi ho praticato più volte con felici eventi. Primie-

ramente ordinata la dieta con vitto esiccante, ed in ambiente temperato, o piuttosto caldo, che freddo, ho fatto continuamente adoperare l'Elisir Proprietatis preparato con l'acqua di cannella, secondo la descrizione d'Helmonzio, ed ancora fatto con la semplice infusione dell'acqua ardente, facendolo pigliare almeno due volte il giorno, cioè la mattina quattr'ore avanti il pranzo, e la sera due, o tre ore avanti cena. Nel principio del pranzo ho fatto prendere una gocciolina d'olio distillato d'assenzio entro un poco di zucchero; e qualche volta, in luogo del detto olio, ho fatto pigliare immediatamente avanti pranzo dodici grani del sale d'assenzio, mescolato con due grani di vetriolo di Marte. Ho fatto bere la prima volta, nel pasto, quattro, o cinque once di vino d'assenzio. La sera dopo cena ho data una pilloletta di triaca, al peso di dodici, o quindici grani; ed alcuna volta, per cagione delle vigilie grandi, in luogo della triaca, si è data una piccola pilloletta di cinoglossa, al peso di quattro, o cinque grani al più, una, o due volte la settimana. Dall' uso de' suddetti rimedii, accompagnati da molta continenza nel bere, ed astinenza di cibi umettanti, e bevande fredde, si sono molte persone liberate dal suddetto male.

Per un edema

Quel tumore, che Edema comunemente si chiama da' Medici, fu dagli Antichi creduto per lo più, ed in specie da Galeno, e da tutt'i suoi seguaci, esser cagionato dalla pituita tenue, come essi dicono, che mescolata col sangue, ogni qual volta cresce la di lei quantità, irritando la potenza espultrice, cagiona, che dalla medesima ella è tramandata da' vasi maggiori ai minori, e più deboli, fin tanto che arrivata ne' debolissimi, ivi stagnando cagiona il tumore edematoso. Nondimeno se io dovessi dire intorno a questo proposito ciò, che la mia debolezza, e poca esperienza mi può somministrare, a molto diversa materia di quella assegnerei io la vera cagione di questo male, giacchè oggimai chi non è più che cieco, chiaramente conosce, non esser così conforme alla verità l'antico sistema degli umori del corpo umano, quanto atto, e proporzionato per ingegnosamente spiegare tutt'i mali, e le loro cause, a chi poco amatore della verità risparmia la fatica del taglio anatomico.

Direi dunque, che questo enfiamento non ha l'origine da altro umore, che da quello, il quale dagli Anatomici del nostro secolo col nome di linfa si chiama, il quale circolando, e per li propri vasi, e col sangue, nel quale, dopo di essersi da esso separato, ritorna, se riceve qualche alterazione bastante ad impedirgli il suo moto naturale, può con gran facilità, anzi dee necessariamente produrre un tal tumore. In quanto poi al modo, col quale il moto suo naturale può essere impedito, si possono osservare più cose, avvegnachè ciò possa seguire, o per essere alterate le vie, per le quali egli dee passare, ovvero per esser mutata la sua temperie, o costituzione naturale, che vale a dire, per esser reso più crasso, più sottile, più acre, più insipido del suo dovere, ed in somma diverso da quello, che è d' uopo che egli sia, per potere seguire gli uffizj, per li quali la natura l'ha destinato ne' corpi degli uomini. Quello può solamente procedere da esterno accidente, come caduta, percossa, o altro? Questo o da vizio di quelle glandule, per mezzo delle quali si separa questo umore, o per vizio di tutta la massa sanguigna, dalla quale si fa la separazione, cioè con l'introdursi a poco a poco nel sangue alcuni corpicelli, che essendo atti a separarsi nelle predette glandule, sono altresì potenti ad alterare la naturale composizione di tutta la linfa. Stanti tutte queste cose, nel caso che si propone d'uno edematico delle gambe, io sono di parere, che questo male si sia cagionato nell'infrascritto modo, cioè, che mutata la costituzione di tutta la massa sanguigna, o per causa de' cibi, o d'altro (che di presente sarebbe difficile, anzi impossibile ad investigarsi, dovendosi ciò dedurre da diligente esamina del paziente) si sia altresì turbata la separazione dell' umore soprammentovato, con essersi egli reso più crasso, e consistente, che non fa di mestieri ch' ei sia; quindi portato col moto suo naturale fino alle gambe, non sia poscia stato potente a seguitare il suo moto, per la sua troppa, ed eccessiva crassizie, e per conseguenza, stagnando abbia enfiate le gambe, e generatovi un tumore floscio, molle, e facilmente cedente ad ogni benchè piccola compressione, che è quello, che edema ho fin ora chiamato. Per quanto s'appartiene alla cura di detto male, stimerei io prima d'ogni altra cosa necessario il fare in modo, che cessasse

la causa di detto male, acciocchè mentre il tumore di già fatto si cura, non cessando la causa, egli in vece di scemare, non andasse continuamente crescendo; il che fatto, sarebbe necessario il tentare d'evacuare, e smaltire tutta quella materia superflua, per rendere il paziente sano del tutto: tutte le quali cose possono dal prudente Medico cercarsi di conseguire con quei medicamenti, che più gli parranno a proposito.

Per dolori periodici in tutto il ventre inferiore.

Dalle due dottissime, ed esattissime Relazioni raccolgo, che l'Illustrissima Signora N. N. di età in circa di trenta anni, spiritosa, e vivace, d'abito gracile, di temperamento caldo inclinante al secco, nelle cui viscere a giudizio del tatto non si riconoscono pertinaci ostruzioni, dal bel principio, che ella cominciò ad avere i naturali fiori menstruali, nel tempo di essi fiori era travagliata da dolori periodici in tutto il ventre inferiore, e particolarmente intorno alla regione dell'utero. Questi dolori non solamente non vollero mai cedere a forza di medicamento veruno, ma nè meno vollero cedere dopo che ella fu maritata a marito giovine, e sano, e gagliardo, anzi col crescere dell'età si son fatti più fieri, producendo ansietà di respiro, agitazione, strettezza, e deliquj di cuore, moti furiosi, e concussioni disordinate delle membra, momentanee e brevi alienazioni di mente. I fiori menstruali sono stati sempre, siccome per ancora lo sono, scarsi, e di colore rubicondi, ed accesi, e di sostanza sottili. A questo male se ne sono altresì congiunti alcuni altri, cioè a dire un sapore salso in bocca, il quale le riscalda, e le punge le fauci, un umore soverchiamente acido nello stomaco, e quel che più importa, da un anno in quà, è sopraggiunto un continuo copioso fluore uterino di materie talvolta bianche, talvolta livide, e talvolta gialle, e di cattivo odore, le quali riscaldano, mordicano, e pungono, e inducono dolore in quelle parti, per le quali necessariamente fanno passaggio. Quindi è, che quando questa Illustrissima Signora giace col Marito, in quell'atto sente un tal dolore verso la bocca dell'utero, e nella vagina di esso utero, che quasi quasi ella ne vien meno; e son già otto mesi in circa, che per tal cagione esso Marito è forzato ad astenersi dal giacere con essa, la quale va continuando ad essere sterile, non essendo mai ingravidata nel tempo di quattro anni, che sono scorsi dal suo sposalizio in qua.

Gravi sono queste malattie, difficilissime da essere totalmente vinte, e debellate, e tanto più appariscono difficili, quanto che la maggior parte sono antiche, e non anno mai voluto cedere a i medicamenti da Uomini valentissimi, e prudentissimi prescritti. Si può nulladimeno sperare qualche guadagno, e qualche avanzamento, non già con la forza di un violento assalto, ma bensì con un lunghissimo, e lento assedio. Ma acciocchè con questo assedio si possa ottenere il desiderato fine, fa di mestiere riconoscere bene quei luoghi, e quelle parti, le quali sono l'antico nido, e l'antico ricovero del male, e riconoscere, ed esaminare ancora di quali armi, e di quali forze egli si serva.

Democrito, che a mio credere visse il maggiore de' Filosofi della Grecia, fu di parere, che l'utero nelle Donne fosse cagione di più di seicento sorte di mali. A questa opinione di Democrito si sottoscrisse l'amico suo Ippocrate, e l'ampliò ancora a tutte quante le malattie, onde nel *lib. de loc. in hom.* ci lasciò scritto: *αἱ ὑστέραι πάντων των νοσημάτων αἰτίαι εἰσίν* Io per me, aderendo al sentimento di questi due grandissimi Uomini, tengo, che in questa Illustrissima Signora l'utero sia il primario fonte, e la primaria sorgente di quasi tutti quanti i suoi travagli; e considero, che avendo avuto pel passato, ed avendo anco presentemente scarse le sue evacuazioni mestruali, ne avviene per conseguenza, che nelle vene, e nell'arterie dell'utero abbia stagnato, o stagni parte del sangue, e quivi abbia preso, e pigli per vizio del luogo, un tale quale si sia lievito, o fermento acido, di natura vitriolata, e di acqua forte, onde ritornando indietro quegli icori fermentati, e impuri, che si sarebbon dovuti evacuare col sangue; ritornando, dico, indietro, e spinti nell'ultime estremità di quei nervi, che son rami, e propagini del pajo vagante, e quivi turbando, e sconvolgendo il mite, e piacevole moto del sugo nerveo, cagionano in gran parte i travagli di questa Illustrissima Signora; al che anco molto coopera la nuova mescolanza delle particelle acide con le particelle salsuginose, e lissiviali, e biliose, dalla qual mescolanza nasce bollore nei vasi sanguigni, turgenza, e rigonfiamento, e distensione. Quindi non è maraviglia se convulse le glandule, e le viscere dell'abdomine,

si sconcerti la cribrazione de' fermenti, e si turbi la bile, ed il sugo pancreatico. Quindi per la contrazione della propagine nervosa, che si accozza col Faloppiano, nascono i dolori negl' ipocondri; quindi nel torace per la contrazione de' nervi, e de' muscoli, impediti i polmoni, si fa l'ansietà del respiro; quindi convulse l'estremità delle vene, e forse anco dell'auricole stesse, e non somministrandosi al cuore il sangue con la dovuta misura, e col dovuto tuono, nascono le palpitazioni; quindi, come si è detto di sopra, essendo viziato il moto, e le particelle componenti la massa del sugo nerveo, nascono universalmente le disordinate concussioni di tutte le membra. E perchè i fermenti dell' utero acquistano una natura vitriolata, o analoga all' acqua forte corrodente, questi possono essere stati la cagione del flusso uterino, e piaccia al Signore Iddio, che non abbiano introdotta in esso utero qualche piccola erosione, come fa sospettare il color negro fetente di esso fluore, ed i dolori, che la Signora sente quando abita col Marito. Può essere, che io m'inganni, ma la conjettura del sospetto vi è.

Egli è dunque di mestiere render la massa del sangue più pura, che sia possibile, e raddolcirla, e temperarla dalla soverchia acquistata corrosiva acidità, e finalmente fa di mestiere corroborare le viscere, acciocchè possano fare il loro ufizio, e di separare, e di scacciare, e di rattenere quegli umori, che ànno bisogno di essere separati, evacuati, e rattenuti.

Consiglierei dunque, che si nettassero le prime strade con medicamenti piacevolissimi, astenendosi sempre dagli evacuanti gagliardi, e di soverchio irritanti; che si preparassero, e si addolcissero gli umori con sughi cavati a giorno per giorno dalla cicoria, dalla melissa, e dall' agrimonia. Nel tempo, che si pigliano questi sughi, mi piacerebbe, che si attaccassero molte mignatte alle cosce in quel luogo, dove soglionsi attaccare i vescicatori, e si cavasse con esse otto, o dieci once di sangue. Quindi, terminato l'uso de' sughi, si evacuasse di nuovo, e poscia si passasse all' uso dell'acqua del Tettuccio fino a tre passate, per poter poi ricorrere al siero di capra depurato, pigliandone sei once per mattina raddolcito con un poco di giulebbo di luppoli, con questa legge però, che ogni quattro giorni, in vece di sei once di siero, se ne desse alla Signora quattro libbre con un solutivo avanti, acciocchè più facilmente passasse ed il solutivo molto mi piacerebbe, che fosse il seguente, o altro simile.

℞. Sebesteni num. viij. cassia tratta onc. mez. Susine amoscine num. iv. Giuggiole num. xj. Sonco pugil. j. Macis gr. xij. Bolli in suff. q. d'acqua com. e in fine aggiugni sena di Levante ben netta da' fusti dram. iij, lascia levar un sol bollore. Leva da fuoco, lascia freddare, e cola. ℞. di detta colatura onc. iij, e m. Giulebbo violato sol. onc. iij. mesci ec.

Dopo il siero, stimo necessario ricorrere all' acciaio dulcificatore degli acidi, e mi servirei del magistero di Marte aperiente, descritto da Adriano Minsicht, e lo mescolerei co i sughi concreti di luppoli, e di cicoria, e di questo medicamento piacevolissimo me ne servirei lungo tempo per poter finalmente far ritorno di nuovo all' uso lunghissimo del latte di asino.

Nel tempo di questi medicamenti suddetti la Signora continuamente mattina, e sera nei primi bocconi del cibo pigli il magistero di madreperle, ovvero di altre conchiglie marine, e di occhi di granchi di fiume. Beva poco vino, e piccolo, e bene innacquato; fugga come la peste tutte le maniere di aromati, e tutti gli acidi . . . .

Per ulcere in bocca, piaghe nelle gambe, rogna, magrezza, stitichezza, e malinconia.

Dalla diligente Relazione, e dal dottissimo Consulto trasmessomi, raccolgo, che l' Illustrissimo Sig. Conte N. N. di età d' anni trenta, di temperamento, come si dice, molto melancolico, e di abito di corpo piuttosto magro, che nò, sono molti, e molti mesi, che avendo giaciuto con femmina infetta di male venereo, fu sorpreso in prima da una fiera, e dolentissima gonorrea di diverso, e brutto colore, e poscia da due buboni nell' anguinaglia, i quali vennero a suppurazione, e prudentemente per sei mesi continui furono tenuti aperti dal Chirurgo. Mentre questi buboni erano aperti, per liberarsi ancora dalla gonorrea, fu purgato, e ripurgato dal suo Medico, nel principio della Primavera, e quindi per cinquanta giorni gli fu dato un fortissimo decotto di legno santo, e salsapariglia, con una maniera strettissima di vitto, nella quale non mangiava se non biscotto ben secco, e qualche poca di carne arrosto bene insalata con sale di legno

santo. Nel ventesimo giorno di questo decotto, dopo avere inghiottita certa polvere di mercurio preparato, si accorse il Sig. Conte, che nel palato, e nella lingua erano a lui nate alcune ulcerette, le quali a poco a poco cominciarono a dargli gran travaglio nel mangiare, e nello inghiottire. Continuò il decotto sino in cinquanta giorni, ma nè le ulcere saldarono mai, nè la gonorrea si soffermò nè poco, nè punto, anzi parve, che fosse divenuta di quando in quando più acuta, e più dolorosa, e di colore più giallo, e talvolta nericcio: onde per consiglio di più Medici al principio dell' Autunno ripigliò di nuovo per quaranta giorni un fortissimo decotto di sola polpa di legno santo, e lo pigliò alle Stufe secche, nelle quali sudava due volte il giorno, un' ora la mattina, e un' ora la sera, e ogni dieci giorni pigliava due scrupoli di pillole aggregative con venti grani di mercurio precipit. dolce; ma contuttociò non guarì nè della gonorrea, nè dell' ulcere, anzi si trovò notabilmente smagrito, ed afflitto da gran malinconia, e da grande perpetuo timore di vicina morte, o di non dover mai guarire: il perchè tutto mesto, e pensieroso, e sempre nuovi mali, e nuove sciagure indovinandosi, si ritirò alla solitudine della Villa, nella quale per tutto Inverno s' astenne da ogni sorte di medicamento, eccettuato però il pigliar di quando in quando qualche presa di mercurio dolce, facendo sempre una dieta essiccante. Finalmente a poco a poco la gonorrea nel fine del Verno è cessata; ma l' ulcere della lingua, e del palato sono nello stesso grado, anzi peggiore, e se qualcheduna ne guarisce, ne nasce un' altra in un altro luogo, e di più il Sig. Conte per tutto quanto il corpo suo si è pieno d' una rogna secca minuta, e folta, e nelle congiunture delle braccia, e delle gambe molto crostosa, la quale con importuno pizzicore giorno e notte lo consuma, e lo tormenta, siccome lo tormentano ancora due piaghe sordide ostinate, aperte dalle grattature sopra lo stinco della gamba sinistra, le quali gli accrescono la melanconia, ed il timore di dover presto morire, mentre vede, che di giorno in giorno va semprеppiù smagrendo; e di più ha dato in una stitighezza di ventre, che non si vuole ammollire, nè muovere, se non a forza di que' medicamenti gagliardissimi, che dal suo Medico giornalmente gli sono somministrati, ancorchè molte volte senza frutto, e senza operazione veruna, il che notabilmente accrescendo le sue melancorie, e afflizioni, fece risolvere il Sig. Conte a chiamar di nuovo una Consulta di sei Medici più accreditati, i quali tutti d'accordo conclusero, i mali sopraddetti non provenire da altro, se non dalla ostinazione del morbo venereo, che avendo poste profondissime radici nel corpo del Sig. Conte, non si era per ancora potuto vincere, nè domare, ancorchè da due fortissimi decotti fosse stato assalito: quindi soggiunsero, che era necessario ricorrer di nuovo ad un terzo decotto di legno santo, di salsapariglia, di china, e di saponaria, rinforzato con estratto del medesimo legno santo, e con sale cavato dalle ceneri della salsapariglia; e che finalmente per debellar la rogna era d'uopo venire ad un lungo, e continuato uso della polvere viperina; anzi che ottimo pensamento sarebbe stato, il far cuocere a volta per volta una vipera intera nel soprammentovato decotto di legno santo, di china, di salsapariglia, e di saponaria, siccome ancora il non ber per lungo tempo altro vino, che un vino bianco generoso, e potente, nel quale a bella posta fossero state fatte affogare alcune Vipere vive. Ansioso il Sig. Conte di recuperare l'antica sua buona sanità, mi fa comandare di voler dire il mio sentimento, non solo intorno alla natura, e alle cagioni del suo male, ma altresì intorno a'suddetti medicamenti proposti nella Consulta da' suoi Medici, con aggiungere di più la nota di qualch' altra medicina, che mi potesse per avventura sovvenir nella mente, e che da me fosse stata esperimentata giovevole a vincer l'ostinazione d'un morbo venereo, così altamente radicato. Io obbedirò e tanto più obbedirò volentieri, quanto, che la mia obbedienza dee in primo luogo scrivere gli encomj di que'dottissimi Medici, i quali fin a quì hanno assistito alla cura del Sig. Conte, conciosiacosachè io porto fermissima credenza, che da'medicamenti da loro fatti al Sig. Conte sia stata di maniera vinta, e domata la malizia venerea del suo corpo, che non ve ne sia rimasa reliquia veruna per minima ch'ella si possa essere; e se il Sig. Conte presentemente è afflitto dall' ulcere della bocca, dalle piaghe delle gambe, dalla rogna, dalla magrezza dalla stitichezza, e dalla malinconia, questi sono tutti accidenti prodotti dai medicamenti fatti infino a quì, i quali medicamenti, siccome con le loro qualità occulte, e alessifarmache hanno potuto vincere, e debellare il veleno del contagio venereo, così con le loro qualità manifeste, come le chiamano alcuni Filosofi, introducendo nel corpo del Sig.

Conte soverchio calore, e soverchia siccità, e per conseguenza soverchio sale, hanno fatto nascere, quasi inevitabilmente, i suddetti fastidiosissimi malori. Adunque, a debellar questi, e nona vincere il contagio venereo, di già vinto, e domato, debbono attendere i Medici da qui avanti, e siccome sin a qui si son serviti d'ajuti potentissimi, e quasi quasi violenti, così per l'avvenire debbono usare in tutto e per tutto una discreta e amorevole piacevolezza di rimedj, mediante la quale mi rendo certo, che a poco a poco il Sig. Conte sarà restituito alla sanità, senza la quale il nostro vivere morte più tosto si può chiamare, che vita; ma è necessario ch' egli voglia essere obbediente, e voglia cacciar via quei tanti timori di futuro male, e d'imminente morte, che gli occupano continuamente, e gli perturbano l'animo con pene somigliantissime a quelle di colui, che, come favoleggiano i Poeti, ne' Regni di sotterra si mira pendere sopra il capo un sasso grossissimo ritenuto da sottilissimo filo, al qual sasso risguardando, e della sua caduta sgomentandosi, sta eternamente in angosce penosissime.

Comincerà dunque il Signor Conte il suo medicamento, col seguente siroppo.

℞. Siroppo de Pomis semp. onc. j. Acqua di Nocera onc. viij. m. per siroppo da pigliarsi ogni mattina cinque ore avanti desinare, e da pigliarsi ancora replicatamente tre ore avanti cena.

Quando per dieci giorni continui avrà pigliati i suddetti siroppi, si contenterà servirsi della seguente bevanda solutiva.

℞. Cassia trat. dram. vj. Sena di Lev. dr. v. Cremor di Tart. dr. iij. Inf. per ore x. in s. q. d'ac. com. alle ceneri calde, in fine fatto levare un bollore cola, e alla colatura aggiugni siroppo viol. sol. onc. iv. e mez. sugo di limoni onc. mez. Chiarisci secondo l'arte, cola per carta sugante per pigliarne onc. vij. all' alba.

Quando questa bevanda comincierà a muovere il corpo è necessario bere lib. vj. d'acqua di Nocera.

Il giorno seguente si comincerà a pigliare ogni mattina nell' ora dello svegliarsi otto once di siero di latte depurato, non raddolcito con cosa veruna, ed il giorno tre ore avanti cena si beverà ott'once d' a. di Nocera pura, senza raddolcire, e si beverà fresca.

Nel tempo che si piglia questo siero, è necessario un giorno sì, e un giorno nò inghiottire la mattina, avanti il siero, due dramme di polpa di cassia così pura, e semplice, e senza correttivi.

Si continuerà l' uso del siero per lo spazio di xij. o xv. giorni, e poscia si piglierà di nuovo la bevanda sol. chiarificata, e tre ore dopo di essa si beverà quattro, o cinque libre di siero depurato, e poscia il giorno seguente si comincerà a pigliare il latte d'Asina, e si continuerà per cinquanta, o sessanta giorni almeno, in quella quantità, che sembrerà più opportuna a'Signori Medici assistenti, i quali non si scorderanno d' ordinare di quando in quando qualche serviziale di puro brodo, zucchero, e butiro, e di ordinare altresì alle volte, in vece del serviziale, quella quantità di cassia, che si pigliava nel tempo del siero; avvertendo, ch' è necessario necessarissimo, che quando il Sig. Conte averà la mattina pigliato il latte, vi dorma sopra almeno un'ora, e non potendo dormirvi, stia a letto in riposo, e in tranquillità d'animo, e faccia vista di dormire, nè si guardi ad Aezio Tetrab. 1. Serm. 2. Cap. 93. il quale vuole, che commettano gran peccato in sanità coloro, i quali si addormentano subito dopo aver pigliato il latte; imperciocchè l'esperienza manifestamente mostra in contrario, nè questo è luogo da favellare sopra di ciò, nè da addurne distesamente le cagioni, le quali molto bene saranno note a' dottissimi, e prudentissimi Medici assistenti.

E perchè in questo tempo del latte sarà venuta la stagione caldissima, perciò loderei sommamente, come cosa necessaria, il bagno d' acqua dolce usato ogni giorno.

A questi rimedj fa di mestiero accoppiare un modo di vivere conveniente. Il vitto penda all' umettante, e refrigerante. Si mangi mattina, e sera minestre assai brodose con erbe. Le carni sempre sieno allesse, e non mai arrostite. Si tralasci in tutto e per tutto per insalarle il sale di legno santo, e di salsapariglia, imperocchè possono esser nocivi all' universale della complessione del Sig. Conte, e non possono giovare come Alessifarmaci alla virulenza venerea, imperciocchè questa si crede di già vinta, e debellata, e quando anco non fosse vinta e debellata, questi così fatti sali cavati dalle ceneri non conservano veruna delle virtù di quei legni, da' quali le ceneri furono fatte, come chiaramente per esperienza provata, e mille volte riprovata, scrissi nelle mie Osservazioni intorno alle Vipere. Si mangi delle frutte, ma con moderazione, e particolarmen-

te delle fragole, delle visciole, del popone, del cocomero, e dell'erbe in insalata, perchè saranno giovevoli. Si beva vini piccoli, e ottimamente innacquati: i grandi e generosi sempre saranno nocivi; anzi per gran rimedio loderei lo astenersi per molti, e per molti mesi totalmente dal vino, ed in sua vece il bere acqua pura, o acconcia.

Non mi è ignoto ciò, che Galeno nel lib. **11.** de' medicamenti semplici al cap. **1.** e ciò che Areteo di Cappadocia nel cap. ultimo del lib. **2.** delle cagioni e de' segni de' mali diuturni, affermarono della virtù del vino viperino per guarire le malattie, che sogliono venire nella pelle, nè mi è ignoto altresì, che Paolo Egineta, Aezio, Celio Aureliano, e finalmente Porfirio nel lib. **4.** dell' astinenza dagli animali, concorressero nell'opinione di Galeno, e d'Areteo, ma con tutto questo non credo, che il bere vino viperato, vaglia ad essere di utilità alla rogna del Signor Conte, anzi lo crederei molto dannoso, perchè tutte quelle storie simillissime tra di loro, e procedenti l' una dall' altra, raccontate da' sopramentovati Autori, io le ho per altrettante favolette. Ma quando pure non fussero favolo, ma anzi istorie verificate dall' esperienza in que' tempi antichi, elle non si verificano più, onde alcuni Autori s'ingegnano di rintracciarne le cagioni, e particolarmente il Zacuto Ebreo nel 6. lib. delle Storie Mediche; ma di qual valore siano i suoi detti, ognuno potrà quivi vederlo.

Questo è quanto brevemente ho potuto dire in esecuzione de' comandamenti fattimi; e prego il Signore Iddio datore di tutti i beni, che sia di quel giovamento al Sig. Conte, che io gli desidero, e gli auguro.

Per una idropica ascitica, e timpanitica.

L'Illustrissima Sig. N. N. per quanto raccolgo dall'esattissima, e diligentissima relazione, è idropica ascitica, e timpanitica. Io credo, che di ciò sia cagione il siero del sangue, il quale non solamente sia soverchio, ma che ancora sia mal collegato, e male unito con esso sangue, onde il sangue con soverchia incontinenza per le bocche di quelle arterie, che metton capo nelle viscere, e nelle cavità dell'abdomine, si scarichi di esso siero, e così ne produca l' ascite, e perchè questo siero stagnante fuor de' proprj vasi si fermenta, e dal calore delle parti si riscalda, ad acquista aumento di mole, perciò da esso si sollevano molti effluvj, i quali non potendo aver l' esito libero, si cangiano in flati, ed in questa maniera all' ascite si accompagna ancora la timpanite. Per guarir questa Signora bisognerebbe procurare di ridurre la massa del suo sangue un poco più tenace, e men facile a quagliarsi, acciocchè le di lui particelle sierose stieno con esso meglio unite, e collegate; bisognerebbe altresì procurare, che quel siero, che stagna nella cavità dell' abdomine, fosse riassorbito, e ribevuto dalle vene, acciocchè poi per la strada delle arterie emulgenti fosse spinto, e scolasse alla volta de' reni, e da' reni per urina uscisse del corpo.

Queste cose son tutte facili da dirsi, ma difficilissime a conseguirsi, e nel nostro caso forse, e senza forse impossibili ad ottenersi, pel possesso grande, che si è pigliato il male. Onde non parrà, che si possa sperare altro, che di procurare che questa Signora si conservi in vita più lungamente, che sia possibile, e con minor travaglio e con minor pena. Fatto questo pronostico, loderei che frequentemente si usassero quei diuretici i quali non soglion fondere il sangue, ma lo mantengono nel suo tuono, e nella sua natural simetria, e ordine di parti, e quegli parimente che corroborano, e fortificano il fermento sulfureo, e rannoso de' reni. Loderei dunque, che la Signora si servisse delle seguenti ricette vicendevolmente, or dell' una, ora dell' altra.

℞. Conchiglie dette comunemente madreperle, polverizzate, e macinate impalpabili onc. 1. Sale di qualsiasi vegetabile ben purificato, e cristallino dr. ij. m. e di vidi in 30 parti uguali, per pigliarne quattro prese il giorno di sei ore in sei ore in due cucchiajate di acqua stillata di lappa bardana.

℞. Scorze di locuste marine secche in forno, e polverizzate, e ben macinate, e ridotte impalpabili per pigliarne scrup. j. per volta molte volte il giorno, ed anco mescolate con le minestre.

℞. Gusci di uova di struzzolo ben macinati dram. iij. Noce moscata polverizzata dr. m. con trementina Veneziana cotta, de' quali si faccian pillole grosse come piselli da pigliarne una ad ogni ora del giorno.

℞. Vino bianco gentile non agro lib. ij. vi si tenga infuso in vaso di vetro ben turato onc. m. di fior di zolfo per giorni dodici, dipoi si coli, e si serbi per pigliarne spesso una cucchiajata, ed anco per beverne il primo bicchiere a desinare, e a cena.

℞. Acqua di radiche di radicchio stillata once xij. Tintura rubiconda di tartaro di Adriano a Mynsicht onc. j. m. per pigliarne onc. j. per volta più volte il giorno.

℞. Si infuochino in una padella di ferro de' frammenti di coralli, e così ben caldi si spengano in suff. q. di vino bianco, si lasci raffreddare, e si coli il vino, e si serbi per bere a pasto.

Di questi, e di altri simili, per così dire, dinretici mi servirei, rimettendomi sempre al prudentissimo giudizio di chi assiste.

Quanto a' medicamenti, che muovono il corpo, stimo necessario necessarissimo servirsi de' più piacevoli, e de' più miti, giacchè si è osservato, che i gagliardi idragogi poco utile ci ànno apportato. Quando dunque ci sia di bisogno di evacuare per secesso, loderei l' infrascritta piacevolissima bevanda, da pigliarsi ogni tanti giorni, secondo il prudentissimo giudizio di chi assiste.

Si dissolva in onc. x. di acqua di fonte di Pisa onc. m. di polpa di cassia, poscia vi si infonda dentro dr. iij. di sena in foglia, scrop. ij. di cristallo minerale, e gr. x. di noce moscada. Si tenga il tutto in vaso di vetro per ore 24 a freddo. Dipoi si coli senza spremere, e nella colatura calda si dissolva onc. ij. di manna, si coli di nuovo, e se ne pigli onc. vj. ovvero onc. vj. e m.

Si astenga sempre la Signora da tutte le maniere di cose acide, come quelle, che fondono il sangue, e lo necessitano a disciorsi da' proprj sieri, ecc.

Questo è quanto brevemente ho potuto dire: piaccia al Sig. Iddio, che il tutto possa servire di consolazione a questa Illustrissima Signora.

Per facili accensioni di sangue e di testa.

Se coi lunghi, e continui rinfrescativi, ed umettanti si mantengono per ancora in vigore quelle frequenti, e facili accensioni di sangue, e di testa; che sarebbe egli avvenuto, se tali refrigeranti, ed umettanti non si fossero usati? Che sarebbe avvenuto, se in vece di quegli si fosse messo in opera per la terza volta un nuovo decotto di cina, e di salsapariglia? Io per me credo, che in tal caso i sali vitriolati, acidi, sulfurei, ed alluminosi del sangue, e degli altri fluidi si fossero messi in impeto di turgenza, e di bollore, ed avessero cagionati mille fastidiosissimi malori, e particolarmente della razza di quegli, che provengono dall' acidità de' sughi melancolici. I mali del padre non possono esser vinti con violenza di un assalto repentino; anzi con gli assalti repentini sempre più s' inaspriscono. Ci vuole un lungo, e lungo assedio, anzi una lontanissima, e quasi insensibile bloccatura. Continui egli dunque tali umettanti, e refrigeranti, ma con una mano amorevolmente discreta, e lontana dagli estremi, che tutti sono viziosi. Del resto il Redi non si sentì inclinato a condescendere all'uso dell' acque minerali della Ficoncella, e della Villa, perchè queste acque cariche di miniera vitriolata ferrata, e fors' anche sulfurea, nel passare per li condotti del nostro corpo, vi depongono sempre qualche parte della loro miniera, la quale a suo tempo cagiona le sue mozioni, ancorchè subito presa l' acqua apparisca qualche momentaneo giovamento. Quindi è, che il Redi si sentì più inclinato all' acqua di Nocera, e questo avvenne, perchè l' acqua di Nocera è di miniera di bolo, e se nel passare i nostri canali vi deposita qualche poco di sua miniera, questa tal miniera non solo non è abile a mettere in mozione a suo tempo i fluidi, anzi ella è abilissima a modificare, e ad attutire gli acidi de' sughi melancolici del nostro corpo, che è quello appunto, che ha di bisogno il Padre. Al che si aggiungono quei caldi, quei disagi, quei non dormiri, che si patiscono nell' andare a prender l' acque della Villa, e della Ficoncella alle loro proprie sorgenti, quando tali acque possonsi pigliare nella propria casa con tutte le comodità, e con ugual frutto, quando son prese per quei mali, a' quali elle convengono.

Il bagno dell' acqua del Tevere, dell' acqua d' Arno, o di qualsivoglia altra acqua di fiume o di fontana il Redi lo stima necessarissimo, siccome stima necessarissimo altresì un onesto uso nella Mensa di tutte quante quelle frutte, e di quell'erbe, che di stagione in stagione ci sono date dalla natura, per la conservazione della nostra sanità, e non per ruina di essa, come crede il semplice, e superstizioso volgo.

Per un franzese, a cui erano necessarj anzi i diuretici, che i sudorifici.

Oltre le dimande, alle quali risposi la settimana passata, me ne viene fatta novamente un' altra, ed è, che il Nobilissimo N. N. *est*

naturellement fort diuretique, et qu'il sue facilement, et ainsi, s' il ne seroit pas bon de suer quelque fois pour corriger la serosité du sang.

Io presuppongo per cosa verissima, che la serosità del sangue del nobilissimo N. N. sia una serosità salsuginosa, acre, e mordente, e che il sangue stesso sia tutto pieno di minime particelle salate sulfuree, e focose, le quali lo mettono in moto, e lo stimolano continuamente, e lo irritano: Presuppongo anche per cosa vera, che il sudore, che esce da' nostri corpi abbia qualche piacevole sapore di sale, e che per conseguenza porti fuor del corpo alcune minime particelle di esso sale: e questa verità non solamente è nota a' Medici, ma ancora a' Poeti:

Duraque sudato mollit sale viscera terrae
Ad Boream nudus, etc.

disse un Satirico moderno. Nulladimeno io non mi sento nè poco, nè punto inclinato a credere che il sudore procurato artificialmente possa essere di giovamento al Nobilissimo N. N. anzichè crederei, che potesse essere a lui di notabile danno, imperocchè molta sarà l' umidità, che uscirà per via di sudore, e poche saranno le particelle salsuginose, che mescolate con esso sudore usciranno dal corpo; e per conseguenza il sangue dentro alle vene, e all' arterie rimarrà privo di quell' umidità dolce, che inacquava, e temperava il sale, ed il zolfo del medesimo sangue; e quello che più importa, tutta la massa sanguigna rimarrà poi più pregna, e più carica di sale, e per susseguenza il sangue sempre più imperverserà, e sempre più si metterà in impeto di turgenza, e di corrosione. Questa Filosofia non è incognita a coloro, che fabbricano il sal comune, o altri sali artifiziali, mentre veggono giornalmente, che l'acque salmastre quanto più a forza di fuoco, o di sale svaporano, tanto maggiormente diventano salmastre, e continuando lo svaporamento, finalmente quelle caldaje, che prima erano piene di acqua, si trovano ricche di puro, e schietto sale. Così non si può dire delle cose diuretiche, poichè coll'urina si purga il sangue dalle serosità senza pericolo, e con la stessa urina esce dal nostro corpo grandissima quantità di sale, e fisso, e volatile; come ottimamente ho potuto conoscere per le iterate, e reiterate Notomie, le quali ho fatte dell' urina in diversi tempi, e in diverse persone. Adunque nel Nobilissimo N. N. loderei più i diuretici, e mi asterrei da' sudorifici, purchè i diuretici sieno di quegli, che non possono introdurre nel nostro corpo particelle sulfuree, e focose; anzi che si debbono usare quei diuretici, che ànno forza di togliere la mobilità, e l' attività alle medesime particelle focose e sulfuree. Se poi il sudore viene naturalmente, bisogna lasciare operare alla natura. Io rimetto con ogni umiltà questo mio sentimento ad ogni miglior giudizio.

Per un' Asma nata da vizio dello stomaco, che non fa bene il suo ufizio.

Egli si può bene agevolmente scorgere, che 'l male, che così fieramente travaglia il Signore N. N. abbia la sua prima origine nello stomaco, la dove per difetto degli acidi, i quali più del dovere mordaci si somministrano dal sangue, non si fa qual si dee la digestione dei cibi; perlochè trapelando negl'intestini il chilo più del convenevole acetoso, non solamente non può raddolcirsi con l'aita del fiele, ma nel mescolarsi egli con esso, e col liquore Versungiano, si viene a fermentare con violenza tale, che si riempie de'flati tutta la regione degl'Ipocondri, da'quali poi si preme in sì fatta maniera il setto, che se ne offende più, o meno la respirazione, secondo la maggiore, o minore forza della fermentazione. Vi concorrono eziandio le glandule del mesenterio, le quali ripiene di materie tartaree sommamente mordaci, non solo non adempiono il loro ufizio di purificare il sangue, ma sempremai più lo rendono impuro; e corrompendosi nelle medesime glandule l'umore, si viene ad accrescer molto più, (massime se ci interviene qualche esteriore causa) la commozione, e l' abbondanza de' flati. Nel passare poi, che fa il chilo così malpreparato per li polmoni, si può credere ancora, che dia qualche occasione all' affanno del respirare. Ma io sospetto di più, che abbia qualche vizio nell' istessa sostanza de' polmoni, e ne' luoghi vicini, nè importa più che tanto, che gli assalti siano di quando in quando, e non continui, perchè lo stesso s' osserva tutto dì, non solo nell' asme, che secche si chiamano, ma nelle umide ancora, nelle quali il difetto è senza dubbio niuno ne' polmoni. La ragione poi perchè non impedisca sempre la respirazione, è manifesta, mentre questa s'impedisce alloraquando si muove, o per fermentazione, o per qualsisia altra causa, la materia, laonde si può dubitare ragionevolmente di

qualche principio d'idropisia de' polmoni, se pure in essi non vi è qualche tumore d'altra materia ancora.

La cura dunque tutta si dee indirizzare alla radice del male, cioè allo stomaco, con procurare, che egli faccia bene il suo ufizio; ma come che è il difetto nel sangue, liberarlo dall'acetosità, e sciogliere ancora le materie nelle glandule, e liberar dall'acqua i polmoni, se pure ella vi si trova, con corroborare il fiele, acciò sia valevole ad emendare il vizio del chilo: ma prima di venire ad altro, fa di mestiere nettar di quando in quando le prime vie da' prodotti, con medicamenti leggerissimi, o per vomito col sale di vetriolo, oppure col vetriolo bianco, o con altro; netto poi gentilmente, così lo stomaco, come le parti vicine, la terra di Sicilia data al peso d'una quarta d'oncia, si può pigliare eziandio ogni giorno, perchè, oltre di lubricare il corpo, ed abbeverarsi nell'acetosità, la spigne fuora eziandio per le strade dell'orina. Giudicherei poi, che si dovesse venire all'uso del sale d'acciajo, e del sale d'assenzio, e della polvere d'occhi di granchi, i quali medicamenti potranno sodisfare a tutte le indicazioni accennate. Bisogna ancora valersi spesso dell'Elisire di proprietà, così del fatto per infusione, come del fatto per distillazione, preparato conforme gl'insegnamenti del Sig. Gio: Battista Alemonti, e sopra tutto si potrebbe parlare ancora di qualche opiato in pochissima quantità, quando l'urgenza il richiedesse; ma si rimette al sapere, ed alla prudenza del Sig. Medico, il quale così bene, ed a proposito ha discorso nella sua bellissima Lettera.

Per una ostinatissima ostruzione nelle vene dell'utero d'una Dama.

Ho letto quanto de' suoi proprj lunghi, e fastidiosi mali, e quanto de' medicamenti fatti scrive nella sua Lettera la Signora N. N. e ho letto parimente quanto nella sua dotta, e puntuale Relazione ne scrive il Medico, che assiste, e da essa Relazione raccolgo, che alla cura di questa Signora assiste un Medico non men dotto, che savio, e che perciò ella non avrebbe bisogno di ricorrere a' consigli di Medici stranieri, e lontani. Ma già che Sua Signoria vuole, e comanda, che io le dica il mio sentimento intorno a quali medicamenti da qui avanti ella dovrebbe mettere in opera per sua salute, io la servirò con ogni singerità di affetto, e con brevità di parole: Ed il mio sentimento è il seguente.

Questa Illustrissima Signora nella età sua di tredici o quattordici anni in circa cominciò a medicarsi, e da quel tempo insino ad ora, che ella corre il trentesimosesto anno, sempre è stata occupata in medicamenti, e travagliata in malattie, delle quali (conforme vien scritto nella relazione) *non è stata per ancora espugnata, e superata la cagione interamente*, e questa cagione dal prudentissimo, e vigilantissimo Medico assistente, vien creduta che sia una contumace ostruzione nelle vene dell'Utero, fatta da umori misti, ed in maggior parte biliosi, e caldi. Or dico io, se nel tempo di 22. ovvero 24. anni la cagione dei mali di questa Signora a forza di tanti medicamenti non si è espugnata, e superata, come mai da quì avanti a forza di nuovi Medicamenti si potrà ella espugnare; e superare? Io per me crederei, che sano consiglio, e molto giovevole per questa Signora fosse, da qui avanti il dar bando totalmente a tutti tutti i Medicamenti, che si traggono dalla Bottega dello Speziale, e rimettere il negozio della sua salute all'opera della natura, rinfiancata da una lunga, e buona regola di vita: *Natura morborum medicatrices*. Si consideri la forza delle mie parole. Ho detto, dar bando a tutti i medicamenti, che si traggono dalla Bottega dello Speziale, ma non già ad alcuni altri ajuti famigliari, casalinghi, e naturali. E perciò, dopo che per preparativo la Signora si fosse fatta uno o due cristeri, loderei che per quaranta mattine continue, ogni mattina ella pigliasse sei once, e non più di siero scolato dal latte, non raddolcito con zucchero, nè con giulebbi, non reso acido con sugo di limone, nè con altri acidumi, ma puro, e semplice tal quale scola dal latte, e solamente colato, e ricolato, due volte per un pannolino a più doppj. Vorrei, che questo siero lo pigliasse la mattina, e che vi dormisse sopra un'ora o un'ora e mezzo, e non potendo dormire, stesse per lo meno quest'ora, o quest'ora e mezza nel letto in riposo, facendo vista di dormire. Mentre piglia questo siero dee totalmente abbandonarsi l'uso del vino, dico abbandonarsi totalmente l'uso del vino, ed in sua vece dee beversi acqua pura, e semplice di fonte, o di buona cisterna, o di buon pozzo, non raddolcite con cosa veruna, e nè meno resa acida ed acconcia, secondo l'uso delle nostre Botteghe, e se pure si volesse farla in un certo modo medicinale, si potrebbe semplicemente cuocere. La cena della

sera non dee essere altro, che una Porcellana di otto once di brodo di carne, non molto sustanzioso ma lungo e non insalato. E dopo questo brodo, una buona minestra assai brodosa, di pane cotto in brodo; sia poi minestra stufata, prangrattato, pancotto, ec. questo non importa. Dopo mangiata la minestra, beva dell'acqua pura secondo la sete. Le sere di Vigilia, questa minestra sia fatta in acqua, o con erbe, ed invece delle otto once di brodo, si beva all'entrar della tavola, prima della minestra, otto once di acqua d'orzo. E mangiata la minestra, beva dell' acqua pura a sua voglia, secondo la sete. Oh, oh lo stomaco con quest' acque? Lo stomaco non rimane mai afflitto, e tormentato dalle cose fresche; ma bensì dalle cose soverchiamente calorose, acri, mordaci, pungenti, irritanti.

Per un' Asma.

Essendomi ignote molte, e molte particolarità necessarie a sapersi intorno agli accidenti, che accompagnano l' Asma del Padre N. N. il quale si trova nel sessagesimonono anno della sua età, mi è impossibile il prescrivergli quei rimedj individuali, che da lui sono desiderati. Cercherò nulladimeno di soddisfarlo, attenendomi alle cose generali, toccando poi alla prudenza di lui, ed alla destrezza del Medico assistente, a considerare se sieno applicabili al nostro caso. Queste cose generali appartengono, come ho detto, al Medico, e all' Ammalato.

Costumano molti aver una certa opinione, che tutte l' asme sieno cagionate in prima, e poscia giornalmente fomentate dalle flussioni catarrali della testa fredde, e umide; e perciò lodano medicamenti, che vagliano a riscaldare, ed a seccare l' umidità; ma questi tali medicamenti son veleno, e peste, e non servono ad altro, che a far maggiori le colliquazioni, ed a proibire, o per lo meno a render più difficile lo sputo; e pure per la sola via dello sputo i polmoni si sgravano di quelle materie grosse, che gli opprimono, e per la via dell' orina si purificano, e si scaricano di quei fluidi stranieri, che inzuppano la loro sustanza, e riempiono le cellette, e quegli infiniti canaletti, che per essa sustanza trascorrono.

Nell' asme adunque sarà utile lo usare gli espettoranti, e que' che saranno più semplici, e più naturali, saranno sempre più utili; utili altresì saranno tutte quelle cose, le quali dai Medici son chiamate diuretiche, cioè a dire, che hanno facultà di muovere l'orina; non intendendo però mai di noverar tra queste, quelle, che possono soverchiamente riscaldare, e quell' altre, che con vocaboli misteriosi furono da' Chimici inventate. L' orto, ed il campo somministrano le più confacevoli al nostro bisogno, e si usano bollite, e ne' brodi la mattina nello svegliarsi, o mescolate nel vitto, come sarebbe a dire i luppoli, i finocchini bianchi, e teneri, gli sparagi e dimestici, e salvatichi, le radiche di prezzemolo, di borrana, di gramigna, di scorzonera, di cicoria, e di enula campana. Non è immaginabile l'utile, che apporta la bollitura delle sudette radiche di scorzonera fresche, prese per molti giorni ogni mattina, e questa bollitura di quando in quando si può render più efficace coll'inghiottire avanti di beverla un bocconcino di terebinto di Cipro ben lavato, al qual teribinto io costumo aggiugnere una o due gocce di balsamo del Perù, o del Tolù. E perchè ci avviciniamo alla Primavera, loderei, che il Padre N. per tuttoquanto il tempo, che dureranno a fiorire le viole mammole, pigliasse ogni mattina v. once della seguente bevanda.

In sufficiente quantità di acqua di scorzonero stillata a bagno si faccia bollire un gran manipolo di fiori di viole mammole fresche, spicciolate, e ben nette da' loro gambi. Fatto che sarà un bollore, si coli, e si sprema, e nella colatura si faccia bollire di nuovo un altro buon manipolo de' medesimi fiori. Si coli di nuovo, e la suddetta quantità di v. once si raddolcisca con j. onc. e m. di giulebbo di tintura di viole mammole. Quando sarà passato il tempo delle viole mammole, si potranno sostituire i fiori di borrana freschi. Talora in vece delle soprammentovate bolliture si potrà servirsi di qualche latte artifiziale, fatto in brodo di carne, con semi di zucca, o di mellone, e talvolta ancora con grani di cacao, di succumusco. Quando sarà di mestiere di pigliar qualche cosa per muovere il corpo; la sola manna, ed il solo giulebbo aureo, o giulebbo d' infusione di viole mammole di nove volte si adoprino stemperati in brodo colla giunta di qualche porzioncella di cremor di tartaro.

Soprattutto è necessario osservare buona regola di vitto. È una infelice sanità quella, nella quale per legge d' un indiscreto Medico l' Uomo si dee astenere da tutti que' cibi che si desiderano; pel contrario

Ed è vera virtude
Il sapersi astener da quel che piace,
Se quel che piace, offende.

Quel che comunemente, e per lo più, suole offendere, si è la quantità, non la qualità; mentre però questa qualità non sia direttamente contraria al bisogno dell' ammalato. Si mangi moderatamente, e cibi facili da digerirsi. La cena sia più leggiera del desinare. La bevanda sia un vino piccolo, e bene inacquato, ma soprattutto in quantità discretamente moderata. Il divino Platone volle scrivere nel Timeo, che i polmoni sono il ricettacolo di quello, che dagli animali si beve.

I vini generosi saranno sempre nocivi, perchè mescolati tra' fluidi, che corrono, e ricorrono per li canali del nostro corpo, gli mettono in moto di turgenza, onde rigonfiano in se stessi, e ribollono, e per conseguenza occupano maggior luogo, ed occupando ne' polmoni maggior luogo, per necessità rendono la respirazione più difficile, e più anelosa.

Per un affetto isterico-ipocondriaco in una Dama grassa, ed umida, con affanni, e palpitazione di cuore.

È così esatta, sugosa, e dotta la Relazione pervenutaci intorno a' mali, che presentemente infestano l' Eccellentissima Signora Principessa N. N. che noi siamo in obbligo di concorrere in tutto, e per tutto nelle operazioni di quel dottissimo, e giudiciosissimo Medico, che l' ha scritta; e veggiamo manifestamente, che la vera cagione di essi mali, non è altro, che una soverchia abbondanza di umori di diversa natura, stagnanti in quasi tutti i vasi sanguigni, e particolarmente in quegli del Mesenterio, dell' Utero, e del Fegato, e di tutte le altre viscere naturali. Abbiamo detto umori di diversa natura, perchè ve ne scorgiamo de' pituitosi insipidi in gran copia, e di quegli parimente, che essendo acidi, con nome di melancolia furono chiamati, e ve ne scorgiamo de' biliosi, amari, e lissiviosi. Dalla sproporzionata copia, e mistione di questi umori, differenti di sapore, viene imbrattato il sangue, onde talvolta le parti volatili di esso, sciolte violentemente dalle fisse, rarefanno di tempo in tempo tutta la massa del sangue, la fanno rigonfiare, e bollire, e occupare maggiore spazio di luogo, di quello, che sarebbe necessario; e di quì vengono le suffocazioni, le difficoltà di respiro, gli affanni angosciosi, e le palpitazioni di cuore, insieme con gli altri accidenti, nella dottissima Relazione. Che perciò stimeremmo opportuno, giacchè Sua Ecc. ha fatte le preparazioni, e le purghe universali, e la stagione è raddolcita, che quanto prima Sua Eccell. se ne passasse per molti giorni continui all' uso di un vino medicato, e solutivo, dal quale spereremmo, che non ordinario profitto potesse ricavarne; e se fosse approvato, ci serviremmo volentieri dell' infrascritto.

℞. Sena in foglia ben netta onc. vj. Cremor di tartaro onc. ij. Acciajo lim. onc. m. Legno Aloe, Macis, Noce moscada, Sassofras, ana dram. iij. Macis dr. j. Infondi il tutto in lib. vij. di vino bianco gentile non molto dolce, in vaso di vetro benissimo serrato col suo antenitorio. Si tenga per due giorni naturali a b. m. tepido, agitando il vaso di quando in quando. In fine si coli, si sprema, e si serbi in piccoli fiaschetti di collo lungo per pigliarne onc. iv. e m. per mattina, più o meno secondo l' operazione che farà, o che sarà giudicato opportuno da chi assiste. E perchè può darsi il caso, che talvolta una mattina si abbia a tralasciare il vino, in questo caso in vece del vino si potrebbe pigliare un brodo di cappone, nel qual brodo siano state infuse, e sbattute delle scorze di cedrato fresche, ovvero di limoncello di Napoli.

Dopo aver continuato per molti, e molti giorni l' uso di questo vino, stimeremmo opportunissimo, che S. Ecc. cominciasse a pigliare ogni mattina, e ogni sera, mezz' ora avanti il cibo, otto, o dieci grani di Magistero di Madreperle, medicamento profittevole per attutire il vaporoso ribollimento degli umori, e per tenere egualmente unite le loro parti volatili con le fisse. Ed essendo medicamento facile, e gentile, si dee continuare per lungo tempo, e si può pigliare, o con un poco di acqua di tutto cedro, o di melissa, o di scorzonera, o di fiori di melangoli.

Si può ancora pigliarne una presa ogni qual volta ritorna l' insulto delle suffocazioni uterine, e delle affannose palpitazioni di cuore. Nel qual tempo, oltre gli odori dell' Olio di Carabe, oltre i suffumigi di mal odore, come di Castoreo, di Zolfo, di penne abbruciate, di calli di Cavallo, di bitume Giudaico, si possono fare alla regione del cuore diversi linimenti con Olio contro veleni, con Manteca di Rose, di fiori di Arancio, di linimento cordiale del Baldino, e del Guarnero, e diversi bagnuoli. Utilissimo in simili casi è stato provato il soppestare i fiori d' Arancio freschi, irrorargli con

un poco d' Elsire, e di acqua pura di fiori di Arancio, e mettergli in un sacchetto di velo, il quale si applica alla regione del cuore, avendolo prima riscaldato fra due piatti d' argento. In mancanza de' fiori d' Arancio freschi, si possono sostituire i secchi, stati infusi prima nella loro acqua, ed in evento che si temesse dell' odore, si potrà prima inzuppare il sacchetto di velo in Olio contro veleni. Si è detto, che questo rimedio si deve adoprar caldo, perchè possono essere nocive tutte quelle cose, che attualmente fredde si applicheranno alla regione del Cuore.

Quest' è quanto nella presente stagione abbiamo potuto dire, e conosciamo molto bene esser soverchio, mentre alla cura di Sua Eccell. assiste un Professore così prudente, e così dotto.

Per alcune punture ora in una gamba, ora in altre parti del corpo.

Non si metta l' Illustriss. Sig. N. N. in apprensione per quelle sensazioni fastidiosette, che egli talvolta prova, ora in una, or in un altra parte del suo corpo; perchè se egli vorrà vivere con quella moderata regola di vita, che communemente soglion fare gli Uomini prudenti, e vorrà altresì non gettarsi in braccio alla vita sedentaria; certamente io crederei, che non solamente quelle sensazioni non dovessero trasmutarsi in altri mali da esso Signore temuti, ma che elleno dovessero ancora appoco appoco svanire, e particolarmente con l' uso delle piacevoli evacuazioni da farsi al tempo della rinfrescata dell' Autunno. Imperocchè, a mio credere, quelle sensazioni provengono da qualche pienezza de' vasi sanguigni, e da abbondanza del sugo nerveo: ed il sangue medesimo, ed il medesimo sugo nerveo, sono un poco più del dovere affollati di quantità di minime particelle acidosaline, le quali hanno bisogno di essere addolcite, messe in quiete, e sminuite; siccome ancora ha bisogno di essere sminuita la massa del sangue, e col conveniente esercizio, e con aggiustata regola di mangiare, e di bere, e con qualche piacevole evacuazione.

Io loderei adunque, che venuto il mese di Settembre, e rinfrescata la stagione dalle pioggge, che in quel tempo soglion venire, il Sig. N. pigliasse una mattina una piacevole evacuazione in bevanda, e che tre ore dopo aver pigliata detta evacuazione, bevesse quattro libbre di Siero depurato, e chiarito senz' agro, e poscia, per otto giorni pigliasse ogni mattina un siroppetto fatto con sei once di acqua di Nocera, raddolcita con un poco di giulebbo di tintura di Rose rosse, ovvero di giulebbo di tintura di Viole mammole. Loderei altresì, che in questi otto giorni si facesse cavar sangue dal braccio. Passati questi giorni, potrà ripigliar di nuovo la suddetta piacevole evacuazione in bevanda, o altra simile, bevendovi dietro, dopo le tre ore, le medesime libbre di siero depurato.

Dopo di questa purga, stimerei profittevole far passaggio all' uso del Siero pur depurato come sopra, pigliandone ogni mattina, senza raddolcirlo con cosa veruna, sei once, cinque ore almeno avanti pranzo; con questo però, che ogni terzo giorno in vece di esso siero prenda la mattina a buon ora cinque once del seguente siroppo solutivo, e tre ore dopo averlo pigliato beva una libbra di siero.

℞. Frutti di Sebesten num. xij. Cassia cavata semplicemente dalle canne, Cremor di tartaro ana dr. iij. Sena in foglia onc. m. Infondi per ore sei in sufficiente quantità di acqua di Nocera. In fine metti a fuoco, e fa levar un sol bollore, cola, e spremi, e serba. ℞. di detta colatura onc. iij. Zucchero sol. onc. ij. misce per usare come è detto di sopra.

Di queste bevande evacuative ne prenderà almeno quattro, o cinque, e con esse sarà terminato il medicamento, dopo del quale per dieci, o per dodici, o per più giorni piglierà ogni sera nello andare a letto una cucchiajata della seguente conserva.

Recipe Conserva di Viole mammole onc. ij. Magisterio di Conchiglie marine dr. ij. e mez. Occhi di granchi polverizzati dr. j. e mez. misce, e con un poco di Giulebbo di Tintura di Viole mammolle, fa a foggia di Lattuario.

Se poi alla venuta dell' Autunno il Sig. N. N. conosce che sieno svanite quelle soprammentovate fastidiose sensazioni, delle quali si querela. In tal caso, se non vuole imbrogliarsi con medicamenti, gli lasci stare, e si faccia di quando in quando qualche clistiere, e fugga quanto può la vita sedentaria osservando una discreta regola di vivere nel bere, e nel mangiare. A quelle Persone studiose, alle quali per necessità conviene talvolta far vita sedentaria, i clistieri sono di grandissimo ajuto acciocchè lunghissima sia la lor vita.

Per un infermo, a cui era d'uopo astenersi da' Medicamenti, con cavarsi sangue dalle moroidi, prendere il Latte d'Asina, ec.

Il Dottor Francesco Redi, ancorchè presentemente non si trovi con buona sanità di corpo contuttociò non ha mancato di leggere, e di rileggere premurosamente, e con ogni attenzione la dottissima, e puntualissima Scrittura intorno alle malattie dell'Illust. Sig. N.N. ed intorno a' medicamenti fino ad ora fatti da lui che si trova dell' età sua nel quarantesimoprimo anno, il Dottor Redi, dico, sarebbe di opinione, che da qui avanti l' Illustris. Sig. N. si astenesse onninamente da' medicamenti, e fosse contento di passarsela con la buona, ed accurata regola di vita, conforme aggiustatamente ora egli se la passa in quelle sei cose, che da' Medici son chiamate non naturali, non tralasciando però di quando in quando, ed in giornate convenienti l' uso de' brodi di carne ben digrassati, e senza sale, e pigliati la mattina prima del sorger dal letto, e col dormirvi sopra, o per lo meno col procurare di dormirvi sopra, e con lo stare nel letto un' ora, o due in riposo, dopo di aver pigliato il brodo; il qual brodo sia più o meno, secondo che più o meno sembrerà opportuno a quei prudentissimi Sig. Dottori, i quali con tanto amorevole, ed esperimentata diligenza hanno assistito, ed assistono alla di lui sanità. E se poi alla venuta della prossima Primavera si dovesse ricorrere pur a qualche medicamento, in tal caso il Redi concorrerebbe volentieri volentierissimo alla proposta cavata di sangue, e in particolare a quella delle vene emorroidali, stimata necessaria più che necessaria, e si soscriverebbe pienamente al parere de' suddetti prudentissimi Signori suoi Medici, i quali, dopo una piacevole piacevolissima preparazione, proporrebbono l' uso del latte d' Asina non potendo questo latte apportar detrimento veruno; anzi lungamente continuato, potrebbe apportare non ordinaria utilità, e consolazione, e particolarmente se nel tempo del latte, in vece di prender per bocca medicamenti evacuativi, non si trascurassero, ma con frequenza si facessero, cristieri, purchè fossero cristieri semplici, e senza ingredienti medicamentosi, ma bensì preparati semplicemente di solo brodo di carne con la consueta giunta dello zucchero, e della dovuta quantità di butiro, ovvero in vece di butiro, della dovuta quantità di olio semplice, o violato, o di olio malvato. Del resto il Redi approva, e la giudica necessariissima, la continuazione della totale astinenza dal vino. Nè avendo da soggiugnere, prega il Signore Dio, che voglia concedere a Sua Sig. Illustriss. ogni bramata consolazione, come spera, e desidera.

Per un Ipocondriaco.

Ho letta la puntualissima, e diligentissima Relazione de' mali dell' Illustrissimo N. N. il quale nell' età sua di trentacinque anni ha un temperamento caldo, e secco, in un abito di corpo melancolico ereditato dal Padre. Leggo in questa Relazione, che il suddetto Signore Illustrissimo è querulo molto nel favellarne, e con coloro, che sono Medici, e con quelli ancora, che non sono Medici, come quello, che non solamente teme de' mali, che presentemente gli par d'avere, ma teme ancora d'altre malattie, le quali dubita, che gli possano sopravvenire. Si lamenta insomma di debolezza di stomaco, di flussioni catarrali, di estuazioni, ed evaporazioni dell' ipocondrio al cuore, de' rugiti, e del borbottamento flatuoso nel ventre inferiore. Si lamenta ancora, che di quando in quando la sua natura si scarica con urine copiose. Ha avute febbri, dolori di stomaco, dolor di un dente carioso, giallezza di sputo, e difficultà di pigliare il sonno notturno; e per liberarsi da tutti questi mali, e da tutti quegli altri, che per brevità lascio di numerare, ha messo in opera senza giovamento veruno, tante e tante sorte di medicamenti, che sarebbono stati abili, o di guarire, o d'ammazzare tutti quanti quei poveri languenti, che giacciono e nello Spedale di Santo Spirito, e in quello di S. Gio: Laterano altresì. Or perchè dunque non è guarito l' Illustriss. Sig. N. N. Egli non è guarito perchè nè egli, nè la sua natura, nè 'l suo male non hanno bisogno di medicamento. Or dunque perchè tanti medicamenti non l'hanno fatto morire? Se non l' hanno fatto fin a quì, lo faranno per l' avvenire, se egli continuerà a voler ingozzare tutto giorno tanti guazzabugli, e tanti intingoli, che noi altri Medici sogliamo così volentieri ordinare.

La sua sanazione ha da nascere, e dal tempo, e dalla quiete dell' animo, e da una regolata maniera di vivere corrispondente al suo bisogno: e se talvolta sia di mestiere usare qualche medicamento, questo dee essere pia-

cevole, gentile, e delicato, e prescritto dalla mano di un Medico savio, dotto, amorevole, e discreto. Imperocchè i mali di questo Illustriss. Signore non hanno la loro sede nè nello stomaco, nè nel fegato, nè nella milza, ma bensì nel di lui sangue, il quale è tutto pieno di soverchie particelle acide, e salsuginose, le quali non ripurgandosi ne' luoghi destinati alla loro repurgazione, stanno sempre fra di loro in perpetuo contrasto, ed il sangue medesimo ne rimane sempre imbrattato, acre, mordente, e pugnente, e di qui nascono tutti gli sconcerti della sanità di questo Illustriss. Signore. Laonde, a volere che egli goda buona salute, fa di mestieri addolcire il suo sangue, mollificarlo, e inacquarlo, e temperare in somma le di lui particelle acide, salsuginose, e corrosive. Il che sarà facile facilissimo ad ottenersi con la buona regola del vivere, col processo del tempo, e con la volontà di S. Sig. Illustriss. la quale dee considerare, che tutti gli uomini, mentre che stanno in vita, debbono sentire qualche cosa nel loro corpo, e che se le cose che vi si sentono, non sono abili ad attaccare la vita istessa, non se ne dee avere paŭroso timore, e perpetua inquietudine. E per esemplificare, sente l'Illustriss. Sig. N. N. de' borbottii, e de' rugiti nel ventre inferiore, sappia che alcuni di questi gli sentirà talvolta ancora nell' ottantesimo anno dell' età sua, e forse nel novantesimo. Se nel ventre inferiore rugisce, e borbotta, lo lasci borbottare, e rugire, e non gli dia orecchie, e non ne tonga conto, perchè è una bagattella, la quale avviene alla maggior parte degli uomini, ma non tutti gli uomini se ne querelano, e se ne lamentano, e quegli, che se ne lamentano, lo fanno più o meno, secondo che più o meno sono timorosi, e queruli.

Che cosa dunque ha da fare per viver sano l'Illustriss. Sig. N.? In primo luogo dee passar la sua vita in tranquillità, o allegria d' animo, tenendo sempre avanti gli occhi della mente quell' ottantesimo, e novantesimo anno, che ho mentovato di sopra, e non si spaventando mai della vicinanza di quei mali; che egli pensa di avere ad incontrare, perchè non gl' incontrerà al certo, e non ve ne sono presentemente nè anco minimi indizii, o contrassegni. In secondo luogo non ragioni mai di voler medicarsi, e particolarmente con que' medicamenti fatti di granchi di rane, e rinfrancati con quel benedetto tartaro vitriolato. Lasci un poco stare gli acciai, e tutte le cose acciaiate, E creda a me, che gli dico, che la sua vita sarà lunga lunghissima, e si assicuri, che non lo inganno; ma gli parlo in termini di uomo di onore; e di questa verità m' obbligo a renderne conto avanti al Tribunale di Dio benedetto. Oh non si ha da far medicamento veruno? Signor sì, Signor sì, se ne hanno da fare, anzi vorrei, che subito ricevuta, e letta questa mia diceria, subito l' Illustriss. Sig. si cominciasse a medicare.

Il suo medicamento sia il pigliare ogni mattina sei, o sette once di brodo di pollastra, o di cappone ben digrassato, e senza sale, e senza farvi bol ire erba di sorte alcuna, e senza raddolcirlo nè con zucchero, nè con giulebbi, nè con siroppi, nè con conserve, ma lo pigli così puro puro, e sia il brodo piuttosto un poco lunghetto che grosso; perchè il troppo grosso potrebbe non essere tanto profittevole. Questi brodi continui a pigliarli fino alla Pasqua di Resurrezione, tralasciandoli solamente due volte la settimana, cioè il Venerdì, ed il Sabato. Gli pigli la mattina a buon ora, e subito presi procuri di dormirvi sopra almeno un' ora, e non potendo pigliare il sonno, se ne stia contuttociò nel letto a finestre chiuse. Io so che sarà cosa facilissima, che questo Illustriss. Sig. sia per dire, che questi sì fatti brodi puri e semplici gli sdilinquiranno, e dilaveranno, lo stomaco; parmi di sentire le voci e le querele insin di quà. Ma s'accerti Sua Sig. Illustriss. che il suo stomaco è di tal natura, che non da' brodi, e dall' acque può ricevere detrimento, ma bensì dall'acque di cannella stillate, dall'acquavite, da' vini generosi e possenti, e da ogni sorta di cose aromatiche, e s' accerti ancora, che quando egli ha patito, qualche doloretto di esso stomaco, quel dolore non è provenuto da materie pituitose, e fredde, ma bensì da sughi biliosi, ed ancora acidi, pugnitivi, e mordenti regurgitati verso il piloro allo stomaco, e verso la cavità dello stomaco medesimo.

Nel tempo che si pigliano questi brodi, deve ogni cinque, o sei giorni pigliar la sera avanti cena un Elisire fatto di puro brodo, zucchero bianco, e butirro; e se si desse il caso, che alle volte vi fusse qualche impedimento, che impedisse il poter pigliar quei brodi suddetti la mattina a buon' ora, e dormirvi sopra, si prendano almeno due, o tre ore avanti il pranzo.

Proceduto nella suddetta maniera fino alla Pasqua di Resurrezione, allora mi piacerebbe

che per sette, o otto volte pigliasse un giorno sì, e un giorno nò, l' infrascritto siroppo, il quale piacevolmente gli moverà il corpo.

℞ Polpa di Cassia tratta onc. ij. si stemperi in lib ij. e mez. di acqua comune di fontana in vaso di vetro, e stemperata che è, si infonda nel medesimo vaso frutti di Sebesten num. xij. Sena in foglia onc, j. e m. Si tenga alle ceneri caldo per ventiquattr' ore; in fine s' accresca un poco il fuoco in modo che l' acqua diventi ben calda; si coli, si sprema forte, e alla colatura si aggiunga Manna scelta della più bianca onc. iv. Sugo di limone spremuto onc. ʒ. con chiare d' uovo q. b. a chiarirlo s. l'A. e cola per carta sugante, e serba la colatura per pigliarne onc. iv. e m. per volta un giorno sì, e un giorno nò, la mattina di buon' ora, pigliando tre ore dopo, sei once di brodo raddolcito con un' oncia e mez. di giulebbo di fior d' Aranci; e tal brode si pigli, come ho detto, dopo le tre ore, ancorchè il siroppo non abbia cominciato a fare la sua piacevolissima operazione. Il giorno, nel quale si piglierà questo siroppo, sette ore dopo il pranzo, beva Sua Signoria sei once di acqua cedrata senz'agro, o di limone, o di acqua raddolcita o con giulebbo di scorza di Cedrati, o di fior d' Aranci, o di Gelsomini, o sa la beva fresca, ancor, quando la volesse, ghiacciata.

La mattina, nella quale non dee pigliare il suddetto siroppo, pigli S. Sig. Illustris. dieci once di brodo senza sale, raddolcito con un'oncia, o con un' oncia e m. di giulebbo di fior d' Aranci, o di scorze di Cedrato, e non si scordi di farsi almeno due lavativi nel tempo de' suddetti siroppi, ma nel giorno, nel quale non tocca a pigliarli.

Nel tempo di questo medicamento, siccome in ogni altro tempo, il vitto dee pendere all'umettante, mattina e sera, ed il vino sia sempre perfettamente ionacquato, e la cena sia sempre più leggiera del pranzo, mentre non vi sia consuetudine in contrario.

Per un tremor nelle braccia, con della difficoltà nel parlare, e debolezza di memoria.

Il Sig. N. N. del temperamento, e dell'abito di corpo ben noto alle SS. VV. Eccellentiss. che ha sofferti nel fiore della sua gioventù molti, e molti disagi, e patimenti, e nelle guerre di Germania, ed in quelle d' Italia, è gran tempo, che si è osservato avere un certo tremore nelle braccia, ma però tale, che non gli ha mai dato fastidio alcuno, nè portata suggezione. Suole anco patire di flussioni podagriche e chiragriche, e l' anno passato verso la fine del Carnovale, fu sorpreso nelle spalle, o nel collo dalle suddette flussioni, che lo tormentarono fieramente, non però mai gli sopraggiunse febbre. Questa State, o per dir meglio, questo Autunno, alcuni giorni dopo che fu tornato dal Finale fu osservato, che non articolava così bene la voce, e anzi che più tosto qualche volta balbuttiva. Non molti giorni avanti la sua partenza di Siena gli parve una notte, che notabilmente la favella se gl' impedisse, ma che questo impedimento presto se gli passasse. Mi domandò sopra di ciò il mio consiglio; ed io dissi apertamente a S. Sig. che questo non era male da trascurarsi, e da mettersi dietro le spalle: Contuttociò per un certo suo nativo aborrimento a' medicamenti, non volle udirmi, e tanto più, che si avvicinava la sua partenza per Siena: mi disse però, che a Siena avrebbe pensato a' casi suoi, e che io ne poteva scrivere il mio sentimento al Sig. Dottor Grifoni di quella Città. Io obbedii a'cenni suoi, e scrivendo al Sig. Grifoni dissi, che era necessario che il Sig. N. N. si purgasse, e si ripurgasse, e che quindi passasse ad un giulebbo di Cina con un brodo pur di Cina medicato. Quanto al purgarsi, non ne volle far altro, ma in vece di quello sostituì l'uso delle pillole del Gelli. Il giulebbo ed il brodo Cinato lo ha preso. In oggi tornato a Firenze egli dice di star meglio che sia mai stato nell' universale di tutto il corpo: ed in vero credo che sia così. Ma nel particolare io osservo, che egli ha tarda ed indebolita la memoria; che proferisce una parola per un' altra, e che talvolta difficilmente pronunzia; del resto dorme bene, ha buon cuore, va di corpo, urina copiosamente, e quando ha l' evacuazioni del ventre copiose sta meglio della favella; sputa assai, e dopo aver sputato copiosamente sta meglio. Quale sia l' idea, e l' essenza di questo male, e quali le di lui cagioni, in due parole si può dire. Io per me credo, che a poco a poco si sia introdotta un'intemperie fredda ed umida nel cervello, e particolarmente in quella parte, nella quale si fa la funzione della memoria, che è la parte posteriore di esso cervello; e di più credo, che sieno un poco offesi, ed inzuppati i nervi del settimo pari, i quali partendosi dal lor principio vanno a congiungersi con que' muscoli, che servono al moto della

lingua. L' intemperie però fredda ed umida del cervello non è nuda intemperie, ma bensì congiunta con umori pituitosi, freddi, umidi, e serosi, generati e nello stomaco, e nello stesso cervello per gli errori commessi nelle sei cose nonnaturali, e rattenuti nella stessa testa, non solo per la debolezza di essa, ma ancora perchè da un anno in quà la testa non si è sgravata. Che però chi volesse ridurre questo Signore allo stato della pristina sanità, sarebbe necessario preparare, ed evacuare questi umori, derivargli, e revellergli alle parti, alle quali la natura è solita di mandargli, correggere le intemperie delle parti generanti, e rendere alla testa l' antica, e nativa sua temperata siccità scopi tutti facili da dirsi, ma però non così facili a ottenersi. Non son già impossibili, anzi io gli credo possibilissimi, mentre esso voglia soggettarsi alle leggi de' medicamenti, a' quali se non volesse soggettarsi, io per me crederei che dovesso andar sempre di malo in peggio, e che siccome ora è solamente offesa la memoria, così per l' avvenire si potesse dubitare, che rimanessero offese le altre due principalissime funzioni dell' anima, che risseggono e nel mezzo, e nella parte del cervello anteriore. Temerei ancora, che non si verificasse il pronostico di Rasi, e di Aezio, i quali vollero, che l' offesa della memoria fosse un preludio dell' Epilessia, e dell' Apoplessia, e ciò ancora fu mente d' Ippocrate nelle Coache prenozioni. Quello che più importa, l' esperienza quotidiana ce lo fa spesso vedere.

I medicamenti per ordinario si soglion pigliare e dalla Chirurgia, e dalla Farmacia, e dalla Dieta. Quanto si appartiene alla Chirurgia, egli è necessario, che in tutti i modi, e quanto prima S. Sig. si faccia un cauterio. Disputano gli Autori se debba farsi o nella nuca, o nel braccio: io per me nel caso nostro lo farei nel braccio, perchè in questa parte egli vi aderirà; che nella nuca, quando anco convenisse, non vi aderirebbe. Lo farei nel braccio destro, perchè il sinistro pare a Sua Sig. che sia il suo più debole. Son lodati i vessicanti alle spalle, ma di questi per ora non ne parlo; le coppette, le fregagioni alle medesime parti, per ora sarau medicamento più grato.

Per una Lue venerea, con Reumatismo.

Ho letto il dottissimo, e prudentissimo Consulto interno a' mali, che hanno afflitto, e che presentemente affliggono il Sig. N. N. Intorno a questi mali il mio sentimento è il seguente; cioè, che saranno di lunga, anzi lunghissima durata; e perciò fa di mestiere, che il Sig. N. s' armi con una lunghissima pazienza, e sofferenza, avvalorandosi, e confortandosi con la certezza di dovere a suo tempo guarire. Io parlo di questo male per l' esperienza, che ne ho in tanti soggetti, che ho medicati, e per la esperienza altresì, che a mio mal grado ne ho avuto in me medesimo, che tre anni sono fui da questo male assalito, appunto in questa corrente stagione, e non potei liberarmene, se non dopo quasi tre mesi di letto. Pure, come piacque al buono Iddio, me ne liberai, ed i rimedii per liberarmene furono pazienza, sofferenza, ilarità d' animo, buona conversazione, astinenza totale del vino, serviziali semplicissimi alternativamente fatti un giorno sì, e un giorno nò, buona, e parca regola di vivere umettante, e refrigerante, e nei primi insulti del male reiterate, e reiterate emissioni di sangue, ancorch' io fossi più magro, e più secco della stessa magrezza, e fossi ridotto con la sola, e nuda pelle su l' ossa, e fossi ancora in età più avanzata di quella del Sig. N. In questa maniera appoco appoco io mi ridussi in intiera e perfetta sanità, anzi migliore di quella, che prima io mi godeva, nè mai mai più ho sentito nè pure un minimo ribrezzo di quel così fiero male. Ma che sorte di malattia è ella questa, che travaglia ora il Sig. N. N? Conformandomi all'opinione di quell Eccellentiss. Sig. Dot., che assiste alla cura, io tengo per fermo, che questo male non sia altro, che un reumatismo cagionato non solamente dallo sconcerto, e mala composizione di quei sieri salsi, o mordaci, che in compagnia del sangue scorrono per li vasi sanguigni; ma ancora dallo sconcerto, e dalla turbolenza, e mala composizione ne' minimi componenti di quegli altri fluidi, che servono per li canali bianchi, e non sanguigni. Il dubbio si è, se oltre questa turbolenza di di fluidi, sia ancor nascosa nel corpo del Sig. N. N. qualche virulenza gallica. La verità è per quanto si scrive nel dottissimo Consulto, ch'egli ha avuti contrassegni più che chiari di questo malore; ma egli è anco vero, che per debellarlo, e vincerlo ha messo in opera molte volte molti reiterati rimedj proporzionati, e di somma virtù; onde si potrebbe facilmente credere, che la virulenza gallica fosse veramente estinta, ma che forse (ma sia detto per moto di dubbio) cotali medicamenti abili a vicinare

la Lue Gallica, abbiamo come talvolta sogliono fare, con le loro colliquazioni, abbiano dico, introdotto a far nascere appoco appoco le cagioni del reumatismo.

Dall' altra parte il mal Franzese è un Proteo che si maschera, e si veste sotto una coperta di qualsiasi male, e alle volte, ancorchè perseguitato da varj medicamenti potentissimi, nasconde, e lascia ne' corpi qualche piccola radice fermentativa, la quale insensibilmente getta nuove occulte radici, che sempre vanno pigliando possesso, e augumento.

Che s' ha egli dunque da fare nel presente caso? Dirò liberamente, e con ischiettezza d'animo, e quello che dirò, voglio che stia sottoposto alla prudentissima, e oculatissima approvazione de' Medici di Livorno assistenti. In primo luoge il Signor N. lasci totalmente l'uso del vino; e di grazia non si tema dello stomaco, perchè in così fatte malattie lo stomaco riceve danno dal vino, e utile, e ristoro dall' acqua, e come più l'acqua sarà pura e semplice, tanto meglio sarà, anzi l' acqua di Nocera per bere a pasto, in virtù della miniera bolare, sarà ottima, e si potrà allargare la mano.

In secondo luogo mi piacerebbe, che in tutte le maniere si venisse di nuovo a cavar sangue dal braccio, e subito che si sarà cavato sangue vorrei, che immediatamente bevesse una buona libbra d'acqua di Nocera, e un'ora, e mezzo dopo tal bevuta desinasse. Non si tema del cavar sangue, perchè il Sig. N. ha più sangue di quel, che si crede, ed il suo sangue è imbrattatissimo di sieri analogi all'acqua forte, ed è abbruciatissimo.

In terzo luogo, stimerei opportuno, che per venti giorni almeno il Sig. N. pigliasse ogni mattina a ora di siroppo sei once di siero di latte, raddolcito con mezz' oncia di giulebbo di tintura di Viole mammole. E questo siero non vorrei, che fosse depurato, ma fosse siero puro, tale quale suole scolare da per se stesso dal latte quagliato, che comunemente chiamasi latte rappreso.

Mentre il Sig. N. piglierà questo suddetto siero di latte, farà di mestiere alternativamente, un dì sì, e un dì nò, farsi un serviziale. Ma il serviziale sia fatto di brodo puro di carno, di zucchero, di burro, e di sale, senza far bollire nel brodo quella tanta mescolanza di erbe, di anaci, e di altro, che volgarmente suol farsi bollire, con intenzione di rompere i flati, e di sfuggire quei doloretti di budella, che suol dare il serviziale.

Ma perchè è necessario staccar qualche cosa dalle parti superiori, per ajutare il moto peristaltico dello stomaco, e delle budella; pertanto stimerei necessario, che alle volte il Sig. N. pigliasse la mattina avanti al siero, duo sole sole dramme di Cassia tratta di fresco, senza la solita giunta de' correttivi. Questa Cassia si potrebbe anco pigliare immediatamente avanti desinare, ovvero avanti cena, secondo il gusto.

Da i medicamenti a far grand' evacuativi, me n' asterrei, come cosa, che può maggiormente mettere in turbolenza i fluidi del corpo, o sconcertar l'ordine delle loro particelle componenti, ed anco cagionare qualche dannosa colliquazione.

Passati che saranno i venti giorni dell' uso di questo siero suddetto, e riposatosi il Sig. N. qualche giornata, si considererà se egli stia meglio de' suoi travagli, o pure da essi venga tormentato al solito di prima.

Se egli starà meglio, dovrà lasciare tutto il negozio alla natura, che ajutata da un' ottima, e continovata regola, di vivere, diventerà la padrona del corpo, e facilmente debellerà i residui del male.

Questo male, ch' offende il Sig. N. è di tal natura, che non si può vincere con assalti furiosi, e violenti, anzichè con questi maggiormente imperversa; ma bisogna vincerlo con un lungo, e lento assedio, o più tosto con bloccarlo sordamente da lontano.

Se poi il Sig. N. ne' venti giorni dell' uso del siero, e nelle giornate del riposo non avrà fatto acquisto veruno, in questo caso crescerà notabilmente il sospetto della Lue Gallica: e bisognerà ricorrere a un efficace alessifarmaco di questo male. Ma l' alessifarmaco sia di tal natura, che non abbia punto punto punto dell' esiccante, anzi abbia dell' umettante; sempre sia la regola del mangiare, e del bere. In somma il medicamento operi con la sola virtù alessifarmaca. Perchè se volessimo nel Sig. N. ragionare di medicamenti, o di vitto esiccante, potremmo facilmente cagionare molti danni per la sua vita.

Quest' alessifarmaco dunque sia la sola Salsapariglia, bollita, ordinariamente in acqua pura, e comune, in pentola, aggiustandola in modo, e ricettandola, che tocchi un' oncia di essa salsapariglia per siroppo, e di questi siroppi se ne pigli uno la mattina a buon' ora, e l'altro di cinque once il giorno fra il desinare,

e la cena. Si mangi minestra di brodo di carne mattina, e sera, e se mentre la carne bolle, si farà bollire con essa qualche porzione di salsa tagliata, son di parere, che il medicamento sia per esser più efficace, e più fruttuoso. Il companatico del desinare, e della cena sia carne lessa, e qualche poca di frittura di granelli, o di fegati di pollo. La sera però a cena sarà bene totalmente astenersi dalla carne, ed in sua vece pigliare due uova affogate, o nel brodo, o nell'acqua, o qualche altra galanteria.

La bevanda del desinare, e della cena sia una gentile bollitura di Salsapariglia, non già di quella, che ha servito per fare la bollitura dei siroppi, ma sia salsa nuova, e non mai adoperata. E perchè per fare queste tali bolliture di salsa sogliono comunemente i Medici preparare essa con lavarla più volte in vino generoso; io nel nostro caso m'asterrei volentierissimamente da così fatta preparazione.

Non si dubiti del disseccare, e di questa suddetta salsa, perchè non solamente non disseccherà, ma restaurerà l'umido radicale, e farà mille altri buoni effetti, che soverchiamente lungo sarebbe il volergli noverare a quei Professori, che sono Maestri nell'Arte; e sebbene si temè in Livorno, che la salsapariglia da principio mescolata colla cina, potesse essere di qualche pregiudizio al Sig. N. e perciò stimarono bene i Medici tòrla via dal siroppo, non essendosene veduto frutto veruno, dico che il frutto per ancora è ne i principii della sua maturità.

Terminata che sarà la Salsa, credo, che bisognerà ricorrere all'uso del latte, ed allora secondo lo stato del Sig. N. bisognerà pensare, qual sorta di latte sia per essere più a proposito. Questo è quanto ho potuto scrivere in esecuzione de' comandi fattimi; e lo sottopongo al dotto, e prudentissimo parere di chi assiste.

Per un vomito, ed un tumore invecchiato nel ventre inferiore con febbre lenta.

L'Illustriss. Sig. N. N. sessagenaria son già due anni, che continuamente è afflitta da un ostinatissimo vomito, accompagnato da tutti quegli altri mali, e accidenti, che son noverati nella puntualissima Scrittura del dottissimo Sig. Mario Fiorentini, tra' quali considerabilissimi sono un tumore invecchiato non dolente, ancorchè molle, nella destra parte del ventre inferiore, una piccola febbre di due mesi, e una emaciazione, che di giorno in giorno va pigliando piede, con timore d'Atrofia. Varie maniere di medicamenti in diversi tempi sono state messe in opera da Uomini dotti, e sperimentati, cioè a dire l'acqua del Tettuccio più volte, l'acqua della Villa, diverse spezie di pillole, e di bevande purganti, il rabarbaro, l'assenzio, l'acciajo, il latte di Asina, il terebinto di Cipro, la polvera specifica del Poterio, l'antimonio, il vino medicato, i brodi alterati, il siroppo magistrale del Fernelio insieme con altre sorte di siroppi, la polvera di occhi di granchi, la polvere viperina, molte razze di serviziali, di emulsioni, di lattate, di olj, di balsami, d'impiastri, di fomente, di docce e naturali, e artifiziali, ed il tutto sempre indarno, e senza conseguire la bramata salute. Or quali medicamenti potrò io proporre? Si può egli sperare, che quel tumore invecchiato di dodici anni, il quale, a mio credere, è la pietra dello scandalo, e l'origine, e la sorgente de' mali di questa Signora, abbia a voler cedere nell'età di sessant'anni, se non ha ceduta in quella di quarantatoto, o di cinquanta? Si può credere, che quello stomaco affaticato da tanti medicamenti, stemperato, e aperto da tanti sughi acidi simili all'acqua forte, che giornalmente lo irritano, e lo molestano, abbia da racquistare il naturale suo stato? Io per me lo vorrei credere, ma non posso indurmi nè meno ad immaginarmelo. Che si ha egli da fare? Parlerò con la mia solita, e sincera libertà; e tanto più, che debbo parlare col Sig. Mario Fiorentini, il quale ha verificato il pronostico da me già fatto della sua Persona, nell'esser divenuto uno de' più dotti, de' più oculati, e de' più discreti Medici della nostra Italia.

Tra i rimedii piacevoli, gentili, e delicati, ardirei di proporre il seguente, mentre però ne avessi l'approvazione, ed il giudizioso consenso del Sig. Fiorentini, e spererei, che la Signora ne fosse per ricevere un giovamento grandissimo. Mi piacerebbe, che si tornasse all'uso del latte di Asina, per molti mesi, ma però nell'uso del latte di Asina si tralasciasse ogni altro cibo. In somma vorrei, che la Signora vivesse di solo solo latte, pigliandone una porzione la mattina a buon'ora, un'altra nell'ora della merenda, ed un'altra nell'ora della cena. Non mi ristringo a scrivere quant'once per porzione se ne dee prendere, per-

chè ciò apparterrà alla manierosa discretezza del Sig. Fiorentini, che sarà presente, e vedrà giornalmente il bisogno del crescerre, e dello sminuire, e che considererà che lo stomaco della nostra Illustriss. Sig. non ha bisogno di esserè soverchiamente caricato. Nel tempo del latte mi piacerebbe di astenermi da qualsivoglia altra bevanda, particolarmente da quella del vino; che se pure talvolta il giorno, fra giorno, o la notte insorgesse la molestia della sete, loderei l'uso del brodo, o di qualche acqua acconcia, come cedrata, sorbetto ec. ma soprattutto la bollitura dell'erba Tè, che nel nostro caso sarà molto profittevole, non si scordando di far di quando in quando qualche piacevolo serviziale. Che è quanto ho potuto brevemente dire, e sia per non detto, mentre non venga dal Sig. Fiorentini approvato. Io però ne spererei tutte quelle utilità, le quali nel nostro caso si possono sperare. Piaccia al Signore Iddio di consolare questa Illustriss. Signora, come io desidero, e le auguro.

Per febbri, flussioni podagriche, ardore di stomaco, e stitichezza di ventre.

Ho letto la Relazione, da dottissimo, ed esperimentatissimo Medico fatta, intorno a' mali di Sua Eccellenza il Sig. Presidente ecc. onde, così pregato, non manco di aggiungere le seguenti considerazioni, quali sottopongo al giudizio, ec.

È l'Eccellentiss. Sig. Presidente d'anni sessanta e di un temperamento sanguigno subbilioso, e di fegato caldissimo, di cervello caldo, e umido; ha patito a' tempi addietro flussioni salsuginose alle spalle, agli occhi, alle fauci. Poco fa ha patito di febbri, e di flussioni podagriche, con qualche sollievo alloraquando dal suo corpo sono usciti escrementi biliosi, e melancolici, e che la natura ha tramandato fuora gran copia d'orine grosse, e sedimentose. Patisce ancora talvolta di un ardore di stomaco molestissimo, il quale, come vien riferito, non vuol cedere se non alla bevanda del vino più generoso. In oltre si querela il Sig. Presidente, che il suo corpo non fa giornalmente l'uffizio suo, nel mandar fuora le fecce, e che però è necessitato ricorrere alla frequenza de' elisteri, onde desidera qualche ajuto non volgare o triviale, per mantenersi il corpo lubrico.

Per queste suddette relazioni, crederei che tutt' i mali di S. Eccell. fossero cagionati da una grandissima quantità di minime particelle sulfuree, focose, salmastre, mobilissime, e facilissime a mettersi in impeto di turgenza, le quali particelle sulfuree, focose, salmastre, mobilissime compongono in gran parte, non solamente il sangue di Sua Ecc. ma ancora tutti gli altri fluidi, che corrono, e ricorrono con perpetuo circolo per li canali del suo corpo. Non mi estendo di vantaggio sopra di ciò perchè so che a' dottissimi Medici è ben noto; e per questo riguardo apporterò qui appresso alcune cose generali, toccando poi a Sua Eccellenza, e alla destrezza de' suddetti Medici, il considerare se siano applicabili al nostro caso.

Vorrei che il Medico, alloraquando medica l'Eccellentissimo Signor Presidente, non avesse mai per primo, e principale suo scopo il guarirlo da' mali, che lo molestano, ma bensì il conservarlo in vita, per poter porgere a quei mali nello scopo secondario tutti quei lenitivi, che rendono il vivere men travaglioso. Fra questi rimedii loderei molto il solo clistere, ma sia clistere mollitivo semplice, e senza la vana pompa di quei tanti, e tanti ingredienti misteriosi, che o per rompere i flati, o per far maggiore evacuazione vi si sogliono comunemente aggiugnere. Sia in somma il clistere composto di puro brodo, con la giunta solamente dello zucchero, e del butirro. Nè s'inquieti mai il Sig. Presidente quando il clistere farà poca operazione, anzi allora si rallegri, perchè allora i suoi intestini rimarranno più mollificati, meno smunti, e riseechi, e per conseguenza appoco appoco si ridurranno in grado di poter senza ajuto sgravarsi dalle fecce spontaneamente. A questo fine ho esperimentato maravigliosamente utilissimo in pratica il farsi per molti giorni continuamente ogni sera un piccolissimo clistere, composto di sole onc. vj. di brodo, al quale siano aggiunte ij. o iij. once di butirro, e non altro. Questo piccolo suddetto clistere si suol ritenere lungamente negli intestini, onde ha tempo di mollificare le pareti, di togliere alle fibre componenti la rigidezza, e siccità; ha tempo ancora d'inzuppare, e di ammollire le fecce, e così esse fecce si rendono più obbedienti, e più cedenti al moto peristaltico de' medesimi intestini.

La stitichezza del ventre è un male, che non vuole esser vinto con assalti furiosi, e violenti, ma bensì con un lontano, piacevole, e continuato assedio; quindi è che soglio sem-

pre lodare per la debbellazione di questa malattia quei rimedii semplici, che nel vitto quotidiano si pigliano, e che ci son somministrati dall' orto, e dal campo. E soglio astenermi, per quanto è possibile, da que' gagliardi, e violenti, che dalla Farmacia ci sono somministrati, i quali veramente operano, e producono i loro effetti, ma lasciano poi gl'intestini riseccati, onde sempre più cresce, e si augumenta la stitichezza; in oltre se operano una volta, o due, o tre, cominciano poi a non operar più, conciossiachè la natura si assuefà agli stimoli di quel medicamento, e più non lo cura. Contuttociò è forza, e mera necessità talvolta avere in pronto qualche medicamento per servirsene al bisogno. Fra questi tali medicamenti io non trovo cosa più opportuna per servizio di Sua Eccell. che il lungo, e continuato uso della polpa di cassia, ma sia pura, semplice, senza il mescolamento di quegli ingredienti, e di que' correttivi, che si sogliono comunemente aggiungere alla cassia.

Io costumo felicemente di darne dr. ij. sole per volta, e non più, immediatamente avanti il desinare. Se la sera avanti cena ella ha mosso il corpo, non occorre altro: se non l'à mosso, fa di mestiere di ripigliarne di nuovo avanti cena due altre dr. e così avanti desinare, e avanti cena andar continuando ogni giorno questo innocentissimo medicamento fino che il corpo non si muova, perchè quando con questa continuazione arriva a muoversi, suole il ventre rimaner lubrico per lungo tempo. Potrebbe la polpa della cassia esser accusata da alcuni come flatuosa, ma che questa sia un'accusa ingiusta, si conoscerà facilmente da chiunque voglia sodamente considerare non solo la natura di essa cassia, ma altresì, per quanto arriva l' umano intendimento, voglia considerare la cagione efficiente de' venti, la qual cagione in gran parte fu nascosa da Dio ne' tesori della sua somma sapienza. Se la cassia è flatuosa, perchè non saranno flatuosi tanti, e tanti altri Elettuarj medicinali nelle di cui composizioni entra la cassia? Mi si risponderà per aventura, che questi tali Elettuarj sono corretti con quantità d' aromati, e di altre misteriose, e speciose droghe Indiane, le quali rompono, e dissipano i flati. Io per me mi sentirei inclinato a credere, che quelle droghe, e quelli aromati fossero quelli, che cagionassero i flati e che la cassia non per altro fosse flatuosa, se non perchè noi Medici lo affermiamo e lo credono parimente gli Ammalati, e credendolo, quando hanno pigliato la cassia, d'ogni minimo motivo di flato, che sentono bollire per gl'intestini, ne danno la colpa alla medesima cassia, senza sapere, o voler pigliarsi pena di pensar più oltre. Ma sia la cassia flatuosa quanto mai esser flatuosa si possa; che gran male può mai cagionare un poco di flato, da una piccola porzioncella di cassia risvegliato nel largo, e capacissimo canale degl'intestini? Consideriamo quante cose peggiori della cassia, e più flatuose si mangiano giornalmente per sodisfazione del palato, e non si ha timore alcuno? Consideriamo se sia maggiore l' utilità, che si cava dalla cassia nel tenere il ventre lubrico senza alterazione veruna, o il danno di qualche poco di flato da essa cassia prodotto, che pure da essa non è prodotto. Per mutar forma di medicamento, il che talvolta è necessario, questa istessa polpa di cassia è da me fatta accomodare in forma di una conserva, o confezione con giulebbo di fior d' aranci; ed è cosa gratissima al gusto, e medicamento proprio da darne, e se ne piglia due cucchiajate per volta. Allo stesso fine di mantenere il corpo lubrico, loderei che nel tempo della Primavera per molti, e molti giorni si pigliasse ogni mattina nello svegliarsi dal sonno la seguente innocentissima decozione, grata al gusto, e non ingrata alla vista, perchè essendo diligentemente manipolata, rassembra nel colore, e nella limpidezza ad un claretto; e questa così fatta decozione ammollisce il ventre, ma quel che più importa, retunde, e collega le particelle sulfuree, salmastre, e mobilissime del sangue, e degli altri fluidi del nostro corpo, e le addolcisce, e le tempera, ed è la seguente.

In onc. x. in circa d' acqua comune si faccia levare un bollore a un gran manipolo di fiori di viole mammole fresche, e ben netti dai loro gambi. Si levi subito dal fuoco, si coli, e si sprema forte, e nella colatura si faccia levare di nuovo un bollore a un altro manipolo di fiori di viole, si coli di nuovo, e si sprema forte, e once vj. di detta colatura si raddolciscano con onc. j. e mezzo, o ij. di giulebbo di tintura di viole mammole, e si aggiunga una mezz' oncia di sugo di limone spremuto. Si coli di nuovo, e si usi come si è detto. In vece di acqua comune, si può fare la suddetta decozione in sufficiente quantità di brodo di carne non salato. Molte volte è giovevole, e particolarmente quando il siroppo violato solutivo è fatto di fresco, il pigliarno la mattina

nello svegliarsi iij. once, stemperato in brodo di pollastro, o di altra carne, con un poco di sugo di limone. Non rammento le prugne di Marsilia, le susine amoscine, le passule di Corinto, il zibibo, l'uso dell'erbe nelle minestre, e il moderato uso de' frutti la State, perchè son cose troppo note, ma da non tralasciarsi. Non è già da tralasciare lo avvertire, che molte volte il troppo desiderio ansioso di mantenersi il corpo lubrico, fa empiersi lo stomaco soverchiamente, e con soverchia frequenza di coso, le quali per altro son pregiudiciali alla sanità, e perciò in questo bisogna sfuggir sempre il soverchio, e governarsi con accortezza, e col consiglio prudente del Medico, che familiarmente assiste.

Quanto poi s'appartiene alle flussioni podagriche, dirò liberamente il mio parere. Si rallegri Sua Eccellenza, quando elle compariscono tali flussioni a' piedi, e alle mani, poichè sono un effetto della sua buona natura e della sua buona complessione, che per isgravare le viscere interne, e più nobili, tramandano gli escrementi soverchi, e viscosi alle parti esterne, e men nobili. La consolazione de' podagrosi, è la certezza della lunga vita. Pertanto Sua Eccellenza non si lasci mai persuadere da' ciarlatani, e dalle donnicciuole a farsi impiastri, e unzioni a' piedi podagrosi, o per mitigare il dolore, o per iscacciarne via l'umore concorsovi, perchè tali impiastri, e unzioni vanno direttamente ad attaccare la vita, sotto specie di un lusinghevole, e specioso pretesto.

Quanto a quello, che nella relazione si dico, che Sua Eccellenza patisca sovente un ardore di stomaco molestissimo, il quale non vuol cedere, se non alla bevanda del vino più generoso, io tengo, e credo per fermo, che l'ardore dello stomaco in S. Eccellenza non provenga da altro, che dalla bilo, la quale versata nell'intestino duodeno regurgiti allo stomaco; e questa bile regurgitata allo stomaco non solamente lo travaglia per se medesima, ma ancora mescolata in esso stomaco con alcuni sughi acidi dalle piccole glandulette spremuti, ne nasce per necessità un bollore caloroso, che cagiona questa molestia d'ardore provata da S. Eccellenza. Io non biasimo, a luogo e tempo, l'uso di un sorso di vino generoso, ma metto in considerazione, se fosse opportuno alle volte lo innacquare e la bile, e il sugo acido dello stomaco con qualche liquore men calorosu del vino, e meno purgante. Ma sia come esser si voglia, io non loderò mai, che Sua Eccellenza usi continuamente vini generosi, alti, e potenti, e senza mescolanza di una buona quantità d'acqua. Lo stesso affermo dell'acquavite, e dei rosoli, e loderò, e commenderò sempre i vini piccoli, gentili, e facili a passare, o bene inacquati. Quando gli uomini bevevano acqua, dicono le sacre carte, che vivevano lo spazio di 900 anni, e più: ma dopo che da Noè fu introdotto l'uso del vino, considero che molto fu accorciato il nostro vivere.

Mi accorgo, che mi son allargato più del dovere, laonde concludo, che crederei per la conservazione della sanità di Sua Eccellenza, che fosse per esser molto utile, se ogni anno nella Primavera, e nell'Autunno pigliasse per x. o xij. mattine la seguente bevanda un dì sì, e un dì nò alternativamente.

℞. Sena dr. xij. Crem. di Tartaro onc. j. Sebesteni num. xvj. infondi in suff. quantità d'acqua comune per xij. ore alle ceneri calde, in fine fa levar un bollore, cola, spremi, e aggiugni alla colatura siroppo violato solutivo onc. x. sugo di limone onc. ij. acqua di fior d'aranci onc. j. con chiare d'uovo, quella chiarisci f. l'a. cola per carta sugante, e serba per pigliarne onc. iv. o v. per mattina, un dì sì, e un di nò, crescendo e calando.

Il giorno, nel quale si piglierà la bevanda sola, si pigli ancora la sera avanti cena l'infrascritta. ℞. Acqua di viole onc. vj. giulebbo di tintura di viole onc. j. o m. misce per usar come è detto. In quei giorni di mezzo, nei quali non pigliasse la bevanda solutiva, è necessario pigliar once vj. di buon brodo di carne, raddolcito con giulebbo di tintura di viole, o di melo appio.

Il Medico assistente, consideri se stia bene cavar un poco di sangue, o dal braccio, o dalle vene emorroidali con le sanguisughe. Io sarei inclinato a cavarlo alla Primavera, e tralasciarlo all'Autunno.

Terminato il sudetto medicamento, si continuerà per molti giorni a usar brodo di cappone puro, o semplice. Se Sua Eccellenza sarà amico de' brodi ne ritrarrà gran giovamento.

Questo è ciò, che per ubbidire a chi devo, sottopongo al giudizio d'ogni più savio, e dotto assistente, pregando il Medico de' Medici per una salute tanto preziosa, ec.

Per dolori articolari, e nefritici, flussioni salse, debolezza di capo, e di stomaco, con diminuzione di udito, ec.

Questo Illustriss. Signore, che presentemente si trova nel cinquantesimo anno della sua età, per quanto posso raccogliere dalla dottissima, e puntualissima Scrittura trasmessami dal dottissimo Sig. Mario Fiorentini, è stato insino a qui sottoposto per intervalli a molte, e diverse malattie, come sarebbe a dire dolori artritici, dolori nefritici per cagione di calcoli, oppressioni di urine, reumatismi, raucedini, tossi moleste, febbri con flussioni salse, e con sudori, principii di vertigine, debolezza, e gravezza di capo, con fastidii di stomaco, zufolamenti, e mormorii nell'orecchio sinistro, con diminuzione notabile di udito, con universale magrezza di tutto il corpo con osservarsi, che altresì la milza, da alcuni mesi in qua, è un poco più gonfietta, o più duretta di quello, che comporta la naturale costituzione di una milza; e di più dal giorno ventiquattresimo di Settembre in qua, dopo aver bevuto le acque della Villa con giovamento, gli è tornata la febbre, la quale non è intermittente, ancorchè venga a qualche declinazione, e se ne vegga la remissione manifestissima, due, o tre ore avanti il mezzo giorno, con un leggier raffreseamento delle mani, e dei piedi. A questa febbre dall' oculatissimo Sig. Fiorentini è stato soccorso fin a qui con opportuni rimedii, chirurgici, e farmaceutici, e si continua ancora a soccorrere. Desidera con molta ragione questo Illustrissimo Sig. liberarsi da questi suddetti mali, e particolarmente da queste frequenti febbri, che con tanta frequenza lo assaltano, e dalla magrezza, e dalla qualsiasi gonfiezza della milza, e con tanto più di ansietà egli ciò brama, quanto che infiniti infinitissimi medicamenti ha messi in opera, da dieci mesi in qua, senza frutto veruno. Ed invero, che i medicamenti sono stati assaissimi, imperocchè tra essi si noverano piacevoli solutivi di cassia, di siroppo aureo, di manna, infusioni di sena, di rabarbaro, siroppi di cinque radici, cicoria, composto di Niccolò, il tartaro vitriolato, il sal d'acciajo, il croco di Marte aperiente, il vino acciajato con diverse maniere di brodi medicati, e alterati, con radici, e con erbe; si noverano parimenti i medicamenti diaforetici, i medicamenti addolcitivi l'acrimonia e la mordacità degli umori, i medicamenti corroboranti il capo e le viscere, insieme coll'antimonio diaforetico, col carabe, coi coralli, col corno di cervo, con la pietra Bezoar. Inoltre si è usata la polvere viperina, i morselletti fatti di carne di vipere, un lattuario magistrale, manipolato con semi freddi, con erbe capitali, e con radiche di china, e di più il magistero di occhi di granchi, la terra sigillata, ed il sal viperino, insieme con molte, e molte altre sorte di conserve, di giulebbi, e di emulsioni; e quindi il latte di capra, senza tralasciare i cauterii, le coppette, e le fregagioni.

Or dunque, che si ha da fare per servizio, e consolazione di questo Illustriss. Signore? Dirò con ogni libertà il mio sentimento, che è quello stesso, al quale parmi, che abbia la mira il Sig. Fiorentini. Io tengo per certo, che tutti i sopraddetti travagli non sieno cagionati da altro, che dai fluidi, che scorrono pel corpo di questo Illustriss. Signore, i quali fluidi sono di diverse nature, e tutti pieni di particelle ignee, e tutti facili, e facilissimi, e più che facilissimi a mettersi in impeto di effervescenza, e di bollore, e particolarmente quando si mescolano insieme, al che gli ajuta ancora il moto, e forse anche qualche intassatura dei solidi, per li quali essi fluidi passano nel loro circolare indefesso, e perpetuo movimento. Fa dunque di mestiere, per quanto sia possibile, impedire, o modificare ne' fluidi questa facilità tanto grande, di mettersi in impeto di effervescenza. Non dispererei, che ciò si potesse, e col tempo, e con la pazienza, e con una cieca obbedienza ottenere, e con un modo di vivere opportunissimo, e lunghissimamente usato, ed osservato. Ma che forse non è stato obbediente questo Illustriss. Sig. mentre ha pigliato tutti i soprammentovati medicamenti? Sì, è stato obbedientissimo, ma da qui avanti bisogna che usi un' altra sorte di obbedienza. Infino a qui egli è stato obbedientissimo, in pigliare medicamenti usciti dalle scatole degli Speziali, ed inventati dall'arte umana. Da ora innanzi stimo necessario necessarissimo, che egli tralasci tutti questi medicamenti, e ricorra a quegli, che semplicissimi ei sono somministrati dalla natura, vera medica di tutti i mali, e che ne sa molto più di quello, che ne posson mai sapere tutte le arti, e tutte le diligenze dei più esperimentati manipolatori delle Spezierie, e delle chimiche fonderie. Di più se questo Illustriss. Signore vuol godere lunghezza di vita, stimo necessario, che egli si renda obbediente a credere, che non è possibile ot-

tenere per via d'arte umana, che egli di quando in quando non abbia a provare qualche piccola indisposizioncella, o di artritide, o di nefritide ec. ma queste saranno indisposizioncelle, che trattate con piacevolezza, e secondo i dettami della natura, non lo metteranno in pericolo della vita; il che seguirebbe se egli da qui avanti volesse eternamente con le violenze dell'arte medicinale pretendere di sradicare onninamente tutti quanti i suoi mali, perchè la violenza di tanti medicamenti gli indebolirà sempre più le viscere, e sempre più gli metterà in effervescenza i fluidi.

Io so, che parlo troppo libero, e che per conseguenza non sarò grato, ma io non ho altra maniera più sicura per ben servire, e per servir da dovero questo Illustriss. Signore al quale chieggo perdono della mia libertà, e lo supplico a voler aver l' udito al mio buono, e riverente desiderio.

Supposto dunque questo, che avanti ho accennato, il mio pensiero sarebbe il seguente, rimettendomi però in tutto, e per tutto. Quando arriveranno queste mie lettere, o la febbre si sarà totalmente ritirata, ovvero per ancora ve ne sarà qualche residuo. Sia quel che esser si voglia. Metto in considerazione alla oculatissima prudenza del Sig. Fiorentini, se fosse per esser cosa opportuna il dare ogni mattina a questo Sig. cinque, o sei once in circa di siero di latte depurato, non raddolcito con cosa veruna, ma puro, e semplice, e depurato, senza servirsi nel depurarlo di altra cosa che delle semplici chiare d' uovo. Continuerà per molti giorni a pigliar il suddetto siero, ed in questo tempo, per mantenersi il corpo disposto, e lubrico, non si varrà di altro che del semplicissimo clistere fatto un giorno sì, ed un giorno nò, ovvero un giorno sì, e due giorni nò. Usato per molti giorni questo siero depurato, crederei che fosse bene far passaggio al siero non depurato, cioè a dire al siero, che scola da per se medesimo dal latte quagliato. Ed anco questa sorta di siero non vorrei, che fosse mescolata con cosa veruna, che avesse del medicinale, ma si pigliasse puro, e semplice la mattina a ora di siroppo, dormendovi sopra una o due ore, non tralasciando l'uso de' clisteri sopraddeti. Continuato questa seconda sorte di siero per qualche settimana, vorrei che si facesse poscia passaggio ad un lungo lungo uso del latte d'Asina, pigliandolo la mattina di buon' ora, conforme ho detto del siero, e dormendovi sopra. Oh, mi sarà detto, questo Illustriss. Signore volle cominciare ne' tempi trascorsi a prendere il latte di Capra, e bisognò lasciarlo stare, perchè lo stomaco non lo voleva. Io credo, che questa volta lo stomaco non vi repugnerà, essendosi fatto il passaggio dal sottilissimo siero depurato, al latte gentilissimo di Asina; e tanto più credo, che lo stomaco non vi repugnerà, se questo Illustriss. Signore vorrà essere obbediente a credere, che non gli alberelli dello Speziale, ma le semplici cose della natura lo hanno a guarire; e vorrà altresì credere, che egli non ha nè poco, nè punto lo stomaco freddo, anzi che lo ha ottimo, e vorrà pur credere ancora, che il latte di Asina non fa mai mai male a nessuno di coloro, i quali sono osservanti nel mangiare, e nel bere aggiustatissimo e secondo che dalla prudenza del Medico è stato prescritto, e si mantengono il corpo lubrico per via di semplicissimi clisteri fatti alternativamente un giorno sì, e un giorno nò.

Si osservi dunque da questo Illustrissimo Signore con ogni puntualità maggiore la regola della vita, e particolarmente intorno al mangiare, e al bere. Io non ne verrò alle particolarità, perchè a lui assiste il dottissimo Sig. Fiorentini. Due sole cose rammenterò, cioè a dire l' astinenza dal vino, e nel tempo del siero, e del latte, il non prender la sera altro per cena, che un par d' uova, ed una semplice minestra, di qualsiasi sorta, che più aggradi all' infermo. Che è quanto ho saputo, e potuto dire con tutto l' affetto del cuore, rimettendolo però ad ogni miglior giudizio, e particolarmente a quello del Sig. Fiorentini.

Per una Diarrea.

Gli Eccellentissimi Signori e prudentissimi Medici, che assistono quotidianamente alla cura dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale N. N. scrivono nella loro ben distinta, ed accuratissima relazione medicinale, che i lunghi mali di Sua Eminenza nello stato presente consistono in una lunga diarrea, la quale infastidisce cinque, ovvero sei volte al giorno; ma però senza dolore alcuno, e senza veruna infiammazione, con continua inappetenza, ed agitazioni di stomaco, e massime circa l' ore del pranzo, con la corrispondenza alcune volte del cuore istesso per la quantità, come essi dicono, e per la grossezza de' flati cagionati, e prodotti dagli acidi soverchi, che continuamente si sogliono trovare nel di lui

corpo. Stante questo, e supposto per verità, mi fo lecito, e me ne prendo l'ardire, di proporre premurosamente l'uso dell'acqua del Tettuccio, col prenderne, se paresse opportuno a' Signori, che assistono, col prenderne, dico, quattro, o cinque passate con le solite convenienze, e dovute preparazioni, e dovute regole, potendo quest' acqua del Tettuccio giovare notabilmente alla diarrea, ed alla generazione de' flati; e potrebbe infallibilmente corroborare, e fortificare lo stomaco, e ripulire gli intestini, non trascurando di fare del continuo de' clisteri manipolati sempre con la medesima acqua del Tettuccio.

Terminato il medicamento dell'acqua del Tettuccio, mi sentirei inclinato o proporre per molte mattine il prendere ogni mattina prima di levarsi di letto, un' ora almeno avanti, il caffè fatto in acqua di Nocera, o in brodo di piccion terrajuolo; brodo, dico, cioè senza sale, digrassato, e senza essere raddolcito nè con zucchero, nè con altri siroppi medicinali, nè con altri giulebbi, che per delicatezza comunemente vengono a essere adoperati ne' brodi. Che è quanto posso con ogni sincerità dire, e prego umilmente il Signore Iddio, che sia per essere di qualche giovamento a sua Eminenza.

Per una Caligine di vista, e principio di suffusione, dopo un' infiammazione d' occhi.

Supposto vero, quanto nell' accurata, e diligente relazione sta scritto, non è maraviglia alcuna, che il Signor N. N. dopo essere stato lungamente assalito da una dolorosa, e pertinace infiammazione di quella tunica, che nell' occhio si chiama adnata, o congiuntiva, si lamenti ora di qualche caligine della vista, e di qualche principio di suffusione, mentre che per lo più si fa da quell' umore, che aqueo dai Medici è nominato. Non è maraviglia parimente, che questa caligine, e suffusione per ancora non cedano a' medicamenti, imperocchè l'infiammazione della tunica adnata non è vinta, e non è doma, anzi continuamente si fa vedere, ancorchè accompagnata da accidenti più miti, e più piacevoli.

Egli è dunque necessario, prima di ogni cosa, tor via le reliquie di questa infiammazione, perchè altrimenti quelle medicine, che si applicheranno all' occhio per portar giovamento alla caligine, e alla suffusione, e per ridurre l'umore aqueo nel pristino stato, tutte saranno di notabile pregiudizio all' infiammazione, e per conseguenza sempre nuova flussione si farà all' occhio; e se si farà nuova flussione, l' umore aqueo resterà sempre più turbato e la vista sempre più caliginosa, e l'occhio tutto continuamente infiacchito, diventerà sempre più languido, e più soggetto ad essere offeso dalli oggetti gagliardi, e ben luminosi: e non sarebbe anco gran cosa, che la continua, e reiterata flussione all' occhio, oltre all'intorbidamento dell' umore aqueo, lo facesse ingrossare, e crescere, onde cresciuto più del dovere, potrebbe poi sforzare, stendere, e dilatare quel forame, che nella tunica uvea si chiama pupilla, la quale dilatata, ammettendo più lume di quello che fa di bisogno, ne seguirebbe forse, che la vista farebbe molto meglio l'uffizio suo nel tempo del calar del giorno, che nelle ore, nelle quali il Sole con più gagliardia somministra la luce all' aria.

Per vincere dunque l'infiammazione dell'occhio, opportunissime sono state le iterate, e reiterate flebotomie: e se continuasse la di lei ostinazione, mi sentirei volentieri inclinato a proporre nuovo sangue delle vene emorroidali con le mignatte.

Il divino Ippocrate ci lasciò scritto negli Aforismi, che se a'Lippi sopraggiunge il flusso di corpo, suol esser loro di grandissima utilità; perlochè Galeno ebbe a dire, che se questo flusso non veniva spontaneamente per moto della natura, doveva il Medico procurarlo con l' arte; quindi avviene, che sarei di parere, che nello stato presente questo Sig. cominciasse di nuovo, e quanto prima, ad evacuare il suo corpo, non solo con serviziali, ma ancora con altri medicamenti diversi, e in varie forme presi per bocca epicraticamente, cioè a dire una mattina sì, e l' altra nò, e continuasse per molti giorni, mescolando sempre con gli evacuanti quelle cose, che da' Medici sono credute appropriate per gli occhi, ed in particolare la Calendula, l'Eufragio, il Finocchio, nobilitato di tal facoltà, per quello che di lui dicono gli Scrittori della naturale storia.

Evacuato bene, e rievacuato il corpo tutto, dovrebbe necessariamente cedere, e l' infiammazione, e la cagione; ma se non cedessero allora, consiglierei in tutte le maniere di venire all' uso de' vescicatori alle spalle, e se dopo questi pur anco la caligine e l' offuscazione continuasse, crederei, che fosse necessario venire all' uso di un decotto di cina, e di vipere, con la giunta di qualche poca di

salsapariglia, e di sassafras, preparata secondo l'arte con altre erbe, radiche, e semi appropriati, con un' esattissima dieta, consistente non solo nella parcità del mangiare, e del bere, ma nell' astinenza dal vino, ne' tempi convenienti, e nel non commettere errori nelle altre cose da' Medici chiamate non naturali, facendo gran capitale de' consigli a questo proposito, dati da Seneca ep. 93. *Non est quod protinus imbecillam aciem etc.*

In questa maniera, o per questa strada mi sono trovato infinite volte a guarire infiniti di simili mali; ma se questo più ostinato degli altri non volesse cedere (il che non credo,) allora bisognerebbe far della necessità virtù, ed accomodarsi al Cauterio nella nuca, anzi piuttosto ad un laccio, o setone, che si chiami, come quello, che più prontamente, e con maggior vigore potrà fare la sua operazione, e sarà necessario parimente fabbricare un vino medicato con eufragia, finocchio, ec.

Io non ho fin ad ora parlato de'medicamenti locali, perchè se la necessità non urgesse, me ne asterrei più che fosse possibile; e se pur bisognasse servirsene, indugerei sempre a quel tempo, nel quale mi paresse a bastanza ben purgato, e ripurgato il corpo, e libero da ogni timore di nuova infiammazione, ed anche allora mi servirei sempre de' più piacevoli; onde per tor via le ultime reliquie della caligine, e suffusione, si potrebbe adoprare il zucchero Candi impalpabilmente polverizzato, e soffiato a digiuno nell' occhio; siccome ancora l' osso di seppia, le fomente fatte con radice di centaurea maggiore, di foglie di chelidonia, di lino, di peucedano, di ruta, e di simili, son giovevoli. Giovevoli sono altresì tutte le maniere di fieli, o soli, o mescolati in forma di collirj umidi. Io soglio servirmi della seguente polvere.

℞. Zucchero Candi onc. j. Trochisci viperini scr.j.Fiele di gallo secco gr. vj. si polverizzi il tutto impalpabilmente, o si soffi nell'occhio.

Ne' libri degli Arabi, molti Sieffi si trovano opportunissimi, siccome in quei de' Greci molti Collirj,e umidi,e secchi, i quali vogliono sempre essere adoprati con molta cautela.

Per una Gentildonna sterile.

Acciocchè si possano rinvenir bene quelle cagioni, le quali sono state valevoli, fino al presente giorno, di rendere sterile l' Illustrissima Signora N. N. nell' età sua di 23. anni, e sposata ad un marito giovane, e sano, fa di mestiere supporre, o stabilire in prima, in che maniera si conduca, e si faccia la generazione umana negli uteri delle Donne.

A questo fine allontanandomi io totalmente dalle opinioni degli antichi, ed allontanandomi in parte dalle opinioni di alcuni Scrittori moderni, son di parere, che siccome tutte le piante, tutti gli animali irragionevoli, terrestri, aerei, e aquatici son prodotti dall' uuvo, così ancora dall' uovo sieno prodotti gli uomini; e tengo per fermo, che la femmina in questo uovo somministri tutta quanta la materia necessaria alla generazione, che il maschio non ci contribuisca altro col suo seme, che alcune aure, e spiriti purissimi, i quali hanno possanza di fecondare, o per così dire, di gallare l' uova delle donne, in quella maniera appunto, che i galli nel coito rendono feconde, e gallate le uova delle galline.

Quelle uova delle donne, non si formano nell' utero, ma si formano, e si conservano nelle proprie, e determinate ovaje, le quali ovaje non sono altro, che quelle stesse parti, le quali dagli antichi notomisti fu creduto, che fossero i testicoli femminili.

Congiugnendosi dunque insieme il maschio e la femmina nel coito, passa il seme del maschio ad imbrattarne le pareti uterine della femmina, e da questo imbrattamento si solleva un aura seminale, o uno spirito fecondatore, il quale penetrando per li canali delle tube falloppiane, trapassa all' ovaja e quindi feconda, e galla un uovo, e talvolta più di uno. L' uovo fecondato, e gallato si stacca dall' ovaja, ed entrando poscia per quel forame, che è nell'estremità più larga delle tube falloppiane, spinto dal moto peristaltico di esse tube, se ne cala giù pel loro canale, ed entra nella cavità dell' utero, e quivi non subito si attacca, ma sciolto, e libero da ogni attaccamento per alcuni pochi giorni, alla foggia de' semi commessi alla terra, s' imbeve, e s' inzuppa di quel liquore, che la natura a tal effetto in quel tempo tramanda al fondo dell' utero. Da tale inzuppamento crescendo l' uovo, si comincia nell'interna sua cavità a formare il fanciullo, quindi a poco a poco sul guscio, o sul panno esterno di esso uovo nasce, e cresce una certa sustanza solida, che dagli Anatomici è chiamata la *Placenta*, dalla qual placenta diramandosi infinite ramificazioni di vasi, queste ramificazioni s' inseriscono nella sustanza delle pareti

dell' utero, come fanno appunto le radici delle erbe, e degli alberi della terra, e così l'uovo rimane attaccato all' utero, e quivi si trova, fino a tanto, che venga il tempo della sua maturità, cioè a dire dell' essere partorito.

Supposto tutto ciò per vero, conviene adesso considerare, quali possano essere gl' impedimenti di questo maraviglioso lavoro della natura, destinato alla conservazione del genere umano. In primo luogo si può dare il caso, che per mala sanità del maschio, il di lui seme sia privo di quegli spiriti vivi, brillanti, e fecondi necessarii a gallare le uova. Può ancora essere, che il di lui seme sia dotato de' suddeti spiriti, ma che essi restino ammortiti inutili, ed invalidi per la corruttela de' fermenti rattenuti nell' utero, e nelle tube falloppiane nel passaggio, che per quelle tube fanno per arrivare alle ovaja, o testicoli femminili. Può anche essere, come alcune volte, ancorchè rade, si è osservato dagli Anatomici, che le tube falloppiane non abbiano apertura, o forame in quella parte, con la quale si avvicinano a' testicoli, e per conseguenza l' uovo staccate dall' ovaja non possano entrarvi, nè calare all' utero, ed in questo caso avviene una perpetua, ed irrimediabile sterilità. Ma se pur anco sia aperto il suddetto forame, può nulladimeno avvenire la sterilità per cagione di esso forame tenuto stretto, raggrinzito, premuto, e serrato dalla soverchia pienezza de' rami delle arterie, e delle vene preparanti, e delle ipogastriche, i quali semi scorrono sopra le tube falloppiane, ed intorno alle loro fimbrie ed alle loro aperture, o forami; le quali aperture e forami possono altresì forzatamente esser tenute strette, serrate, e compresse dalla pinguetudine delle viscere, o delle parti adjacenti.

Può parimente avvenire, che l' uovo fecondato e gallato entri per l' apertura delle tube nel loro canale, per passarsene all' utero, ma quivi trovi tante mucosità racchiuse, viscose, e corrotte, che non solo ne resti impedito il di lui passaggio, ma che ancora lo stesso uovo, quasi per un contagio, ne rimanga guasto, e corrotto. In oltre può avvenire, che l' uovo entri senza impedimento nelle tube, e facilmente cali nell' utero, ma quivi per la soverchia umidità, o lubricità dell' utero non possa rattenersi, anzi se ne esca quasi subito fuori di esso, o se pure qualche poco di tempo vi si rattenga, non possa pigliarvi aumento, ne possa appiccarvisi, anzi vi si corrompa, e vi si guasti, per cagione de' cattivi fermenti stagnanti nell' utero, ed in alcuni de' suoi vasi sanguigni, e linfatici; i quali cattivi fermenti non essendo stati sufficientemente espurgati per le vie de' mestrui, quanto più stagnano, e dimorano racchiusi, tanto più si rendono inabili a somministrare all' uovo una dolce, e lodevole materia, necessaria al di lui accrescimento, anzi si rendono abilissimi alla di lui corruttela.

Molte altre cagioni della sterilità si potrebbono noverare, ma le tralascio, non credendole opportune ora al mio proposito, ed al caso presente, per poter considerare quali delle sopramentovate sieno quelle, che abbiano mantenuta sterile questa Illustrissima Signora.

Io per me vado credendo, o conjetturando, che il suo Consorte non abbia colpa alcuna in questa sterilità, ma che il tutto avvenga per colpa dell' utero della Signora, il quale imbrattato di fermenti cattivi, e viziosi, possono questi non solamente ammortire l' aure seminali, e feconde del seme virile, ma possono ancora somministrare all' uovo calato nell' utero un cattivo liquore inabile al di lui crescimento, e al di lui attaccamento, onde rimanga guasto, e corrotto, e per la lubricità dello stesso utero, ne' primi giorni spinto fuori di esso, senza che la Signora se ne possa accorgere per la di lui piccolezza; e può anco essere, che la pienezza de' vasi sanguigni uterini, e la pinguedine delle parti adjacenti cooperi ancora qualche cosa per impedire, che l'uovo non entri nelle tube falloppiane.

I motivi delle mie conjetture sono ricavati dalla puntualissima, ed esattissima relazione del dottissimo Signor Fiorentini, nella quale io leggo, che le mestruali purgazioni di questa Illustrissima Signora spesse volte non vengono ordinate, e ne' giorni convenienti, e quando compariscono, appariscono di color rosso dilavato, e di sustanza viscida, e talvolta sono state accompagnate da dolori nel ventre inferiore, e particolarmente verso la regione dell' utero, o di più una volta, per quattro mesi interi non comparvero, ed ora sono già più di cinque mesi, che sono affatto stagnate.

La cagione di questo stagnamento, io lo attribuisco in parte non solamente a difetto di quella fermentazione universale, che si fa ogni mese in tutta la massa sanguigna de' corpi delle donne giovani mediante la quale fermentazione alterati i minimi componenti del sangue stimolano, e necessitano la natura ad evacuare una parte di esso sangue per quei canali, che metton capo nell' utero, e nella vagina dell' u-

tero: ma l'attribuiscono ancora alle ostruzioni de' vasi dell'utero, le quali ostruzioni sono cagionate da quella gruma, che il sangue nel suo flusso, e reflusso circolare ha potuto appoco appoco lasciar attaccata alle pareti interne de' vasi dell'utero, in alcuni de' quali vasi per questa cagione si possono essere formati alcuni polipi, che maggiormente serrano, ed ostruiscono: onde non è maraviglia, che per la introdotta non nativa angustia de' vasi, sia stata alle volte questa Signora nel tempo delle mestruali evacuazioni assalita da dolori nel ventre inferiore, e nella regione dell'utero; e non è maraviglia parimente, se il sangue, non avendo l'esito libero per le strade convenienti dell'utero, faccia forza ne' vasi della testa, e gli distenda, e gli punga, e cagioni il dolore di essa testa. E se questi tutti suddetti accidenti del flusso delle purghe, e della loro ritenzione, e della loro varietà, non sono ordinatamente continui, ma regolati dall'incostanza, ciò avviene, perchè l'universale fermentazione mestruale della massa sanguigna non ha ogni mese per diverse cagioni il medesimo, ed uguale momento d'impeto, e d'agitazione, e le angustie, ed ostruzioni dei vasi non sono sempre ogni mese ugualmente le medesime, e ne' medesimi luoghi, a cagione del flusso, e reflusso circolare, che talvolta può togliere, o sminuire, e talvolta può augumentare, e rendere più ostinata la sussidenza, e l'ostruzione.

Se tutte queste cose son vere, a volere che questa Illustrissima Signora cominci ad essere feconda, fa di mestiere procurare non solamente di render più forte il momento, e l'energia della fermentazione mestruale, ma altresì di tor via le ostruzioni di que' vasi sanguigni, che metton capo nell'utero, e nella vagina dell'utero; perchè, se si otterrà questo, si espurgheranno ogni mese gli umori fermentati viziosi, l'utero rimarrà sano e senza lubricità e così l'uovo calato dall'ovaja nell'utero, potrà nella cavità uterina ricevere un alimento lodevole, e buono, potrà attaccarsi alle pareti di essa cavità uterina, e così attaccato potrà felicemente esser covato, cresciuto, e stagionato fino al debito tempo dei nove mesi.

L'ottenere tutti questi scopi non l'ho per impossibile, anzi l'ho per possibilissimo, giacchè questa Illustrissima Signora è giovane, per altro sana, e ben conformata.

Per venir dunque all'uso de' medicamenti, stimerei necessario, che nel primo principio del mese di settembre, se la stagione non troppo calda lo comportasse, la Signora cominciase a medicarsi. E perchè è conveniente trattarla con ogni delicatezza possibile, mi piacerebbe molto, che, tralasciate le solite purghe, e ripurghe di siroppi, si cominciasse coll'uso del seguente vino medicato, pigliandone intorno alle quattr'once o quattr' e mezzo per mattina, ogni mattina nell'ora dello svegliarsi, crescendo, e minuendo la dose, secondo che parrà opportuno al Signor Fiorentini, che assiste.

℞. Sena di Levante ben netta da'fusti onc. ij. Semi di cartamo acciaccato, cremor di tartaro cristall. ana onc. j. Radiche di cicoria, e di appio secche ana dr. iij. Mirra polverizzata dr. ij. Macis dr. j. Foglie di artemisia secche pugil. j. Infondi in onc. xxxvj. di vino bianco gentile, e tieni in digestione in luogo caldo per tre giorni, e tre notti in vaso benissimo turato, agitando, di quando in quando; in fine apri il vaso, e aggiugni giulebbo aureo onc. viij. Riserra il vaso, e lascia stare in digestione per ventiquattro ore: cola per istamigna, e la colatura subito si ricoli di nuovo per carta sugante, e si serbi per l'uso detto di sopra: facendo la composizione, quante volte sarà di bisogno.

Questo vino mi piacerebbe, che la Signora lo continuasse per dodici giorni almeno.

Quando ne avrà pigliato sei o sette giorni, vorrei, che si cavasse il sangue dalle vene dei piedi in quantità conveniente, ed in questo giorno si astenesse dal vino. E non ostante, che questo vino muova il corpo, nulladimeno è necessario farsi ogni quattro giorni un serviziale, per cavar fuora degl'intestini quelle materie più grosse, che saranno state staccate dal medicamento. Nel tempo pure, che piglia questo vino, vorrei che ogni giorno, due ore avanti cena, la Signora bevesse tre once d'infusione di Tè, accomodata nella seguente maniera.

Si faccia bollire dell'acqua comune, e quando bolle forte, se ne metta otto once in vaso o d'argento, o di terra bene invetriato, e subito vi si infondano due dramme di erba Tè; si serri ottimamente il vaso, e si rinvolti in un panno lano, per lo spazio di un'ora, dipoi si coli l'infusione, e si raddolcisca con un poco di zucchero a segno di grata dolcezza e si serbi per l'uso.

Terminati i giorni del vino medicato, stimerei opportuno di nuovo ricorrere all'acqua del

Tettuccio almeno per quattro o per cinque passate, con questa condizione, che nel tempo dell' acqua la Signora pigliasse ogni giorno, sei ore dopo il desinare, sei once d' infusione del Tè preparata nella suddetta maniera.

Ripurgati bene gli escrementi del corpo coi preaccennati medicamenti, mi piacerebbe molto, che la Signora usasse per lunghezza di tempo il seguente magistero di Marte.

℞. Sugo di pere chiarificato lib. xij. Sugo di artemisia chiarificato lib. iij, vi si faccia bollire dentro onc. xviij. di frutti di Sebesten fino alla loro cottura. Allora si coli, si sprema forte, e la espressione si metta in orinale di vetro, aggiuntovi lib. ij, di limatura di acciajo. Si serri l' orinale col suo cappello cieco, e si tenga per sei giorni alle ceneri calde, agitando di quando in quando con mestola di legno: in fine si coli per manica d' Ippocrate, e la colatura si metta in vaso di terra alle ceneri calde a sfumare, fino a tanto, che venga a foggia di una sapa. E si serbi per pigliarne ogni mattina due dramme dissolute in once tre di brodo di pollastro, o di piccione non molto cotto, o in acqua di artemisia.

Pigliato, che la Signora avrà la mattina il suddetto brodo, vorrei, che proccurasse di dormire sopra un' ora, o almeno stesse nel letto; poscia si levasse, ed andasse a fare esercizio al meno meno per un' ora, e che questo esercizio lo reiterasse il giorno passeggiando per casa, o trattenendosi a giocare al trucco, o al volante, o andando fuori di casa a pigliar aria. In somma procuri la Signora non solamente nel tempo di questo medicamento, ma ancora in ogni altro tempo, di fuggire, come peste, la vita sedentaria, e oziosa.

Nel tempo di questo medicamento beva sempre a tutto pasto il vino acciajato, ma però innacquato, secondo il solito costume della Signora, e tal vino acciajato lo continui un' anno intero. E se tal vino fosse un Claretto di Francia, non fumoso, non dolce, lo stimerei sommamente giovevole. Nel suddetto tempo, ogni otto, o dieci giorni, pigli un piacevole medicamento leniente, o per lo meno di quando in quando si faccia qualche serviziale.

Della regola della vita non ne parlo, rimettendomene in tutto, e per tutto al Signor Fiorentini, al di cui prudentissimo giudizio, e vivacissimo ingegno sottopongo quanto da me è stato detto. Piaccia al Signore Iddio, che il tutto sia a sua gloria, ed a consolazione della Illustriss. Casa Gigli.

Per un Ipocondriaco con istitichezza, e scarico di orina pungente, e dolorosa.

L' Istoria de' mali fastidiosissimi, e penosissimi dell' Eminentissimo Signor Cardinale N. N. insieme con le cagioni vere, e reali di essi malori, è stata dottissimamente, e giudiziosissimamente descritta dalla somma prudenza del Sig. Tiburzio Longo, Medico della Camera di Sua Eminenza. Alle opinioni di esso Sig. Tiburzio io in tutto, e per tutto mi sottoscrivo, e con le di lui direzioni dico, che da quei savii uomini, i quali assistono alla cura, non si dee procurare altro, che mantenere piacevolissimamente lubrico il ventre inferiore, e con ogni gentilezza temperare, modificare, addolcire, innacquare le particelle saline, nitrose, vitriolate, sulfuree, acri, mordaci, che si trovano in tutte quante le sorte di fluidi, che corrono, e ricorrono per li canali e grandi, e minutissimi del corpo di quell' Eminentiss. Signore, imperocchè con l' innacquamento, e addolcimento di questi tali fluidi, si faranno le urine più piacevoli, meno salate, e per conseguenza meno fastidiose, meno pungenti, meno irritanti, ec. Lodo adunque, che venuta la piacevolezza della Primavera, si cominci il medicamento, e nel medicamento, per quanto appartiene alla Chirurgia, secondo le intenzioni del Signor Longo, si aprano le vene emorroidali con le sanguisughe, e si cavi una conveniente quantità di sangue, e subito subito che sarà cavata, immediatamente si dia a bere a Sua Eminenza otto, o dieci once di acqua di viole stillata a bagno, pura pura, e semplice senza raddolcirla con cosa veruna, acciocchè questa subentri a tempo opportuno ne' canali de' fluidi, e innacqui, temperi, e addolcisca essi fluidi.

Quanto alla Farmacia, concorro pienamente col Sig. Longo, che in tutto, e per tutto si tralascino, e si sfuggano tutti tutti quanti i diuretici, perchè questi sono una peste, ed un veleno per Sua Eminenza, e con tanta volontà lodo, e commendo, che si sfuggano i diuretici, che infino ardirei di non commendare l' uso della terebentina mescolata con le spezie di Diagrante freddo, e con trocisci del Gordonio, e non vorrei fidarmene nè poco, nè punto; ed in somma celebro questo pensiero dell'astenersi da ogni razza di diuretici, i quali sono la pietra dello scandalo in così fatte malattie. Per mantenere il ventre lubrico, migliore di ogni

altra cosa lodo il siroppo violato solutivo proposto prudentissimamente dal Sig. Tiburzio, tutti gli altri medicamenti gli ho per sospetti sospettissimi, e perchè non sempre, nè giornalmente si può pigliare il siroppo violato solutivo, ed egli ancora quando invecchia diventa pigro, e quasi inabile all' operare, perciò oltre il siroppo violato solutivo suddetto, io mi servirei de'semplici semplicissimi clisteri frequentissimamente adoperati, non composti di altro, che di acqua pura semplice, e comune, raddolcito con zucchero bianco, con la giunta di un poco di olio comune, o di mandorle dolci, o di butiro. E se noi altri Medici volessimo fare un poco di ciurmeria, invece di acqua comune, potremmo usare acqua di viole, o acqua di orzo, o brodo di carne senza sale. Mi piacerebbe però aver sempre questa avvertenza, che quando Sua Eminenza avrà avuto bisogno di servirsi del siroppo violato solutivo, che due ore, o tre dopo averlo pigliato, beva una buona giara, ovvero due di acqua pura, o di acqua di orzo, o di acqua di viole, o di brodo lungo, o puro, o raddolcito con un' oncia di giulebbo di tintura di viole. Ed una tal cosa simile dico quando Sua Eminenza avrà pigliato il clistere, imperocchè quando avrà o finito di renderlo, o quasi finito di renderlo, vorrei, che Sua Eminenza, subito bevesse una giara o di acqua, o di brodo lungo, come ho detto di sopra. Tutti i medicamenti solutivi, che cavan fuor del corpo i sieri, saran sempre nocivi, perchè, scemato il fluido, le parti saline, che rimangono negli altri fluidi non evacuati, si rendono più acute, più salmastre, e più lissiviali. Per medicamenti alteranti, non mi servirei di altro, che del brodo senza sale, nel quale non farei bollire altro, che fiori di viole mammolle, fino che se ne trovassero, e poi di mano in mano, o della lattuga, o de' fiori di borragine, o del fonco, o della buglossa, o delle mele appie a suo tempo, o delle pere, o altre simili frutte, conforme è stato pensiero del Sig. Longo, e mi servirei sempre di una sola cosa per non far di quelle mescolanze con le quali alle volte noi altri Medici ne facciamo resultare un *tertium quid*, che non fa a nostro proposito, nè a proposito del male, oltre che la bevanda si rende più nauseosa. E per raddolcire questo così fatto brodo, mi servirei sempre del proposto giulebbo di tintura di viole, o in sua mancanza, del giulebbo di mele appie, fatto senza fuoco.

L' uso del latte asinino, che per quaranta giorni continui vien proposto dal Sig. Longo, è da me tanto volentieri applaudito, che vorrei che il Signor Longo lo avesse proposto almeno per quattro mesi continui. Anzi loderei, che dopo aver pigliato quaranta giorni di latte ogni mattina, loderei, dico, che la sera Sua Eminenza lasciasse la cena, ed in vece della cena pigliasse una buona bevuta di latte di asina, e questa fosse la sua cena, e dietro al latte bevesse una giaretta di tre once di qualche acqua pura, o acconcia, come cedrata, ec. e subito si mettesse a dormire: E se la notte si svegliasse, e avesse sete, bevesse un' altra giaretta di acqua, e non patisse mai mai sete, e non avesse paura nè poca, nè punto dell' umido, che prenderà.

Il latte, nè quello della mattina, nè quello della sera, non vorrei, che si mescolasse con cosa veruna. La natura gode della semplicità delle cose. Al più al più vi si può mescolare un poco poco di zucchero, o un poco di giulebbo di tintura di viole. Non vi aggiugnerei sale di perle, ma delle perle macinate, o delle polveri di altri testacei, alle volte, ma di rado, me ne servirei con metterne la mattina a desinare un mezzo scropolo ne' primi bocconi di minestra, secondo il sentimento prudentissimo del Signor Tiburzio. La regola del vivere si continui esattissima in quella conformità, che continuarsi mi viene accennato. Intorno a che non ho da rammentar altro, se non che venendo il tempo delle erbe fresche, e de' frutti freschi, io ne lodo sommamente il frequente uso ed ho fede molta in loro, e l' erbe, ed i frutti, con mano prudente usati, non sono mai dannevoli, anzi questi furono i primi nutrimenti che furono dall' Autore della natura destinati agli Uomini, ec. Mi rimetto ad ogni miglior giudizio, e particolarmente a quello dell' Eccellentissimo Sig. Tiburzio Longo, il di cui sapere è da me sommamente riverito, e stimato.

Il vino è nemico, ec. (1).

Per una Dama afflitta da Epilessia uterina, mancanza di fiori, e sterilità.

Fu opinione costantissima di tutti i più dotti, e di tutti i più accreditati Scrittori della Medicina, che l' utero nelle donne fosse la prima, e principale cagione di tutte quante le loro malattie. Non sarà dunque maraviglia, se

(1) Manca il fine.

io presentemente mi creda, che i travagli dell' Illustrissima Sig. N. N. provengano tutti, e sieno prodotti dall'utero: imperocchè se dall' utero di quest' Illustrissima Signora sgorgassero ogni mese con sufficiente abbondanza quei sangui, che dovrebbono scaturirne, ella sarebbe sana: Ma perchè nelle vene, e nelle arterie dell' utero stanno ringorgati, e rattenuti que' suddetti sangui, quindi è che per propria naturalezza della parte acquistano corruttela, e maligna qualità, e per conseguenza offendono l' utero, il quale utero pel gran consenso, che ha con tutte le altre parti del corpo delle donne, offende ancora le altre viscere, e particolarmente offende la testa, e di quì nasce quel principio di epilessia uterina, accompagnata da atrocissimi dolori del ventre inferiore.

Per voler dunque procurare, che quest' Illustrissima Sig. recuperi la sanità, e si liberi da i suddetti fierissimi travagli, e possa poi consolare la sua Illustrissima Casa col divenire feconda di numerosa Prole, fa di mestiere attemperare l' acrimonia, il calore, ed il fervore de'suoi sangui; fa di mestiere altresì scemarne la quantità, e sbarazzare, e render libere le strade sanguigne dell' utero, acciocchè essi sangui al dovuto tempo possano naturalmente scaturirne.

Queste cose ancorchè sieno state facili da dirsi, non saranno facili ad ottenersi; ma però egli è vero, che non saranno impossibili, se l' Illustrissima Sig. N. si vorrà soggettare per lungo tempo alle buone regole dei medicamenti, e di un regolatissimo modo di vitto lungamente continuato: e questo regolatissimo modo di vitto è necessario necessarissimo, e se non si osserverà, io temo che non solamente la Signora non farà figliuoli, ma che di più in progresso di tempo sarà pericoloso, che venga molestata da altre malattie molto peggiori di quelle, dalle quali presentemente viene travagliata; il che voglio sperare, che non abbia a permettere il Signore Iddio datore di tutti i beni, e produttore di tutte quante le umane consolazioni.

Io qui appresso scriverò quei medicamenti, e Chirurgici, e Farmaceutici, e Dietetici, che metterei in uso, rilasciandone l' approvazione, e la correzione a quei dottissimi, e prudentissimi Medici, che assisteranno colla loro presenza alla cura.

Ogni qual volta dunque, che la Signora vorrà cominciare il suo medicamento, che pur dovrebbe cominciarlo quanto prima, si farà la sera avanti un serviziale fatto di acqua d'orzo, zucchero rosso, olio comune, e sale. Mi sono specificato intorno a questa bagattella, perchè io tengo fermissima opinione, che quei serviziali composti con quegli olj caldi, e con quegli altri tanti medicamenti creduti utili al nostro caso, e scritti dagli Autori della medicina, sieno nel nostro caso di grandissimo danno, e mettano l'utero, ed i fluidi di tutto quanto il corpo in impeto doloroso di turgenza.

La mattina seguente piglierà la Signora la infrascritta medicina.

℞. Polipodio quercino tagliato minutamente, e sena di Levante ana dram. vj. Cremore di tartaro onc. m. Cassia tratta di fresco oncia j. Infondi il tutto in s. q. di acqua di Pisa per ore dodici alle ceneri calde, in fine si faccia levare un bollore, si coli, ed alla colatura si aggiunga.

Zucchero solut., siroppo viol. solutivo ana onc. ij. Sugo di limone spremuto onc. j. con chiare d'uovo q.b. chiarisci secondo l'arte, cola per carta sugante, e nella catinella, nella quale si riceve la colatura, si tenga un pugillo di assenzio Pontico fresco. ℞. di detta colatura onc. vij. per pigliare all' alba.

Tre ore dopo, che la Signora avrà pigliata la medicina si contenterà di bevere due libbre di acqua di Pisa, e se la beverà così fresca, tale quale appunto la fa la stagione.

Il giorno, sei ore dopo desinare, beverà otto once della suddetta acqua di Pisa, e la beverà così pura, ovvero volendola far cedrare, potrà farsi.

Continuerà poi per otto mattine a pigliare l' infrascritto siroppo, cinque ore avanti il desinare, o lo reitererà sei ore dopo desinare.

℞. Prezzemolo fresco m. ij. Foglie di radicchio m. ij. misce e si pestino perfettamente in mortajo di marmo con pestello di legno, e nel fine si aggiunga zucchero fino onc. j.

Si stemperi il tutto con onc. xviij. di acqua di Pisa, e poscia si coli per panno lano bianco ovvero per manica d'Ippocrate, e si ricoli di nuovo più volte, finchè venga chiaro, e si serbi per due siroppi di onc. vj. l'uno, da pigliarsi uno la mattina a buon' ora, e l'altro il giorno sei ore dopo desinare, conforme si è detto di sopra.

Quando sarà al terzo, o al quarto di questi siroppi, si farà cavare x. once di sangue dalla vena più apparente, o del braccio destro, o del sinistro; e subito che la Signora si sarà cava-

to il sangue, e si sarà rifasciato il braccio, si contenterà di bevere otto once di brodo lungo di pollastra ben digrassato, e senza sale, e senza raddolcirlo con cosa veruna, e dopo bevuto questo brodo, in capo ad un'ora desinerà.

Mentre piglia questi siroppi, si contenterà la Signora di farsi infallibilmente una sera sì, e una sera nò, uno di quei semplici serviziali, che ho accennati di sopra.

Finiti di pigliare i suddetti siroppi, si contenterà di evacuare gli umori preparati, ed ammolliti, colla seguente bevanda.

Si cavi il sugo dal radicchio, ed in sufficiente quantità di esso sugo si infonda

Sena di Levante, e cassia tratta ana dr.vj.
Rabarbaro polverizzato, cremor di tartaro ana dr. j.

Stia infuso per ore xij. alle ceneri calde, ed in fine si faccia levare un piacevole e piccolo bollore, si coli, ed alla colatura si aggiunga siroppo viol. solutivo, e giulebbo aureo ana onc. ij. Sugo di limone spremuto onc. j. Acqua di fior d'aranci onc. mez. mis. e con chiare d'uovo q. b. chiarifica secondo l'arte, e cola per carta sugante.

℞. Di detta colatura onc. vij. per pigliare all'alba.

Tre ore dopo che la Signora avrà pigliata la sopraddetta bevanda, si contenterà di bere a bicchier per bicchiere due libbre di siero di latte depurato; e il giorno, sei ore dopo desinare, beverà sei o sette once di acqoa cedrata fresca, ovvero di qualsiasi altr' acqua acconcia, secondo, che sia per essere più a grado alla Signora.

La mattina seguente comincierà a pigliare in cambio di siroppo sei once di siero scolato dal latte senza deporarlo, o raddolcirlo con cosa veruna; che se pure la Signora lo desiderasse por raddolcito, si potrà contentare di raddolcirlo con una mezz' oncia di giulebbo di tintura di viole, ovvern di mele appie, o con altro giulebbo simile, e particolarmente con quello di fior d'aranci fatto col fiore intero. Questo siero lo prenderà per otto giorni continui, e la mattina del terzo, o del quarto fattosi fare la sera avanti un serviziale, si farà cavare dieci once, ed anco più, di sangue, o dalle vene de' piedi con la lancetta, o dalle vene emorroidali colle mignatte.

Terminato di pigliare gli otto giorni il siero, evacuerà gli umori colla sopraddetta seconda medicina, e dopo le tre ore vi beverà al solito le due libbre di siero di latte depurato; ed il giorno al solito beverà la solita acqua cedrata. Quindi farà passaggio, dopo che si sarà riposata due giorni, ad usaro l'infrascritto siroppo solutivo acciajato, e rinfrescativo, e lo piglierà un giorno sì, ed un giorno nò.

℞. Sebesteni num. xxxx. Passule di Coranto onc. mez. fa bollire in suffic. quantità di acqua di Pisa, e fa decotto, cola, e serba. Ed in sufficiente quantità di esso decotto infondi croco di Marte aperiente onc. j. Sena di Levante onc. ij. e mez. Cremor di tartaro dr. vj. stia infuso per ventiqoattr' ore alle ceneri calde, e in fine si faccia levare un bollore, si coli, e si sprema, ed alla colatura si aggiunga siroppo violato solutivo lib. j. Sugo di limone onc. j. Acciajo potabile della Fonderia di Sua A.S. onc. j. misce, e con chiare d'uovo q. b. chiarifica secondo l'arte, e cola per carta sugante, e serba in caraffini coll'olio sopra, per pigliarne onc. jv. e mezzo per volta, una mattina sì, ed uoa mattina nò, come si è detto di sopra.

Tre ore dopo, che la Signora avrà pigliato il sopraddetto siroppo, beverà quattr' once di brodo di pollastra digrassato, e senza sale, e sei ore dopo desinare beverà quattro o cinque once di acqua cedrata: ed in questo giorno la Signora non dee uscir fuora a fare esercizio, conforme suol essere ordinato a coloro, che pigliano l'acciajo.

Il giorno, nel quale la Signora non piglierà il sopraddetto siroppo solutivo, vorrei, che ella pigliasse la mattina a buon ora quattro, o cinque once di brodo di pollastra lungo, ben digrassato, e senza sale, al qual brodo nel tempo del beverlo si aggiugnesse una dramma di acciajo potabile della Fonderia del Sereniss. Gran Duca.

Quando la mattina la Signora avrà pigliato questo brodo suddetto, proccurerà di dormirvi sopra un' ora o due, o per lo meno, per un ora, o due stia nel letto, facendo vista di dormire, in riposo. Quindi si levi dal letto, e per un' ora passeggi piacevolmente, o per camera, se non è buon tempo, o per qualche giardino all' ombra, se l'aria è tranquilla, e serena.

Mi era scordato di dire, che anco dopo aver preso il siroppo solutivo la Sig. potrà dormirvi sopra un' ora, o due.

Di questi siroppi solutivi se ne devono pigliare almeno dodici, dopo la presa de' quali sarà terminato il medicamento, col continuaro poi a pigliare, per molte mattine, e per molte, un brodo semplice, e lungo di pollastra, nel

quale ancora si potrebbe far bollire qualche piccola porzioncella di radiche di cicoree fresche. Ed essendo poi la stagione caldissima, si potrà venire all' uso del bagno di acqua dolce. Ed intanto si potrà osservare, che utile si sia cavato da questi medicamenti, per poter considerare, se verso la fine del mese d' Agosto sia bene, che la Signora se ne vada al bagno della Villa nelle montagne di Lucca, per bevere quell' acque, e bagnarsi in esso bagno della Villa, e dopo di esso, bagnarsi ancora in quello di S. Giovanni, che poco lontano da quello della Villa si ritrova.

Tutti questi medicamenti sopraddetti, ardirei di promettere, che saranno di grandissimo profitto, se saranno accompagnati da una grande, ed esatta avvertenza nel mangiare e nel bere, ed in tutte quell' altre sei cose, che dai Medici sono appellate non naturali. Ma saranno vani, inutili, e di niun profitto, se non saranno accompagnati dalla suddetta esattissima regola del vivere. Io parlo con libertà, perchè non voglio mai, che per mancanza di un libero parlare, la Signora si possa dolere di me, e della scarsezza de' miei avvertimenti, tali quali si sieno: ed io pure ancora mi sottopongo alla censura di ogni migliore, e più prudente avvedimento.

In primo luogo è necessario necessarissimo di assoluta necessità che la Signora subito, che comincerà a medicarsi, tralasci in tutto e per tutto l'uso del vino, ed in sua vece, beva o acqua di Pisa pura, e semplice, o altr' acqua di buona fontana, o di pozzo di buona sorgente, o vero ella beva o acqua cedrata, o acqua limonata, o sorbetto, o acqua di fragole, o acqua di lamponi, o acqua con giulebbo di fior d' aranci; ed in somma beva qualsisia bevanda, che non sia vino, e non sia birra.

Quanto al cibo, parlando generalmente, la cena nel tempo di tutto il medicamento sia sempre più scarsa, e più parca del desinare; e veramente sarebbe di grand' utile, se nel suddetto tempo del medicamento la cena fosse una sola minestra assai brodosa, ed un par d' uova cotte da bere, ed un poco d' insalata cotta, ovvero in sua vece alcune poche fragole, ovvero ciliege, e queste ciliege si posson pigliare e cotte, e crude.

Per desinare si pigli una buona minestra assai brodosa, e può essere o una pappa brodettata, o bollita, o stufata, ovvero un pangrattato, o un pancotto, o una minestra di tagliolini di quegli, che son fatti di sola mollica di pane e di uova. Nella minestra ancora si può far cuocere degli sparagi, delle radice di prezzemolo, della lattuga, della indivia, della borana o altre erbe simili. Oltre la minestra si mangi sempre della carne allessa, e la carne sia o castrato, o capretto, o vitella, o cappone, o pollastra, o piccione, ed in somma ogni sorta di carne, che più vada a gusto alla Signora. Oltre la carne lessa si può mangiare ancora qualche frittura o di granelli, o di cervelli, o di animelle, o di fegati di capretto, o di cappone, o di pollastra. Se le suddette cose non piacessero fritte, si possono accomodare o in pasticcio, o in fricassea, o in guazzetto, o in torta, siccome ancora della carne lessa se ne può accomodare o in piccatigli, o ammorsellati, o polpette, o altre diverse sorte di torte, secondo il gusto. Le carni arrosto si mangino più di rado che si può; non sarà però peccato mortale, se qualche volta se ne userà: delle frutte se ne mangi ogni mattina con una discreta moderazione. Le frutte, che si potranno adoprare, sono le fragole, le ciliege, e cotte e crude, gli sparagi, i fichi, i poponi, i cocomeri, e quando cominceranno a venire le zucche, sarà ottima cosa farne frequentemente la minestra, ed accomodarne in diverse maniere di torte, ed il simile si potrà fare de' citrioli. Delle insalate cotte, se ne potrà mangiare mattina e sera, e qualche volta ancora un poco d' insalata cruda, e particolarmente quella dei mazzocchi, e di lattuga.

Che è quanto colla brevità possibile mi è parso bene di dire per servizio di questa Illustrissima Signora, alla quale con ogni più devota cordialità auguro le bramate consolazioni.

Per una Egilope, con ostruzioni, pallore nel viso, e umidità soverchia di capo.

Era qualche tempo, che l'illustrissimo Sig. Conte N. N. Paggio di valigia ec. aveva perduto del solito suo natural colore di volto, cangiato in pallido; onde a' mesi passati erasi, per consiglio del Medico, fatto un poco di medicamento, dal quale, ancorchè ricevesse qualche utile, contuttociò non gli pareva di esser tornato nel primiero suo grado di sanità. Due settimane sono in circa volle farsi riconoscere dal Dottor Redi, il quale a prima giunta osservò, tra l'altre cose, che il Sig. Conte avea un tumoretto rilevato tra l'osso del naso, e l' angolo maggiore dell' occhio destro, del che il

Signor Conte non faceva stima. Il Redi però facendo a Sua Sig. Illustriss. varie interrogazioni sopra di ciò, riconobbe, che erano quattro, o cinque mesi passati, che da quell'angolo dell'occchio uscivano lagrime involontarie, e che dal forame del naso, corrispondente al detto angolo, colava talvolta qualche materia marciosa vergata di sangue, e di non buono odore, della qual cosa il Signor Conte non solo non ne avea parlato con alcuno, ma nè meno erasene accorto, o essendosene accorto, non ne avea fatto stima alcuna. Riconobbe subito il Redi, che questo male era quello, che da'Greci, e dai Latini fu detto *Egilope*, con qualche timore, che fosse proceduto più avanti. Quindi è che consigliò Sua Signoria Illustrissima a volere in tutte le maniere applicare con diligenza alla cura non solo di questo male particolare, ma ancora ad aver riguardo allo stato universale del suo corpo, già che si conosceva chiaramente al tatto, che le viscere naturali erano piene di ostruzioni, e che la testa soprabbondava di umido soverchio, del quale giornalmente apparivano i segni per la copia notabile dello sputo. Si attenne S. Sig. Illustrissima al consiglio datole, e cominciato il medicamento con esattissima diligenza, si è ottenuto fino a quì, che l'Egilope a poco a poco, ed insensibilmente è svanita senza venire a suppurazione; che l'occhio non lagrima più, nè è infiammato, nè dal forame del naso esce più quella materia marciosa di non buono odore: il soverchio sputare è quasi cessato affatto, e sul volto si comincia a veder rifiorire il solito, e naturale colore. Ma perchè quest'o male dell'occhio suole spesse volte tornare alla recidiva, perciò continuerà il Signor Conte il medicamento; avendo il Redi in animo, che se ne passi ad un piacevole decotto di cina, e di salsapariglia, per corroborare, per quanto è possibile, la testa, e rasciugarla dal soverchio residuo dell'umido escrementizio.

Per uno sputo di sangue.

Avendo io avuto l'onore molte volte di scrivere il mio sentimento intorno a'mali del Padre N. N. ed avendo veduto nei tempi addietro alcuni dottissimi Consulti ottimamente spieganti e l'idea, e le cagioni de' suddetti mali, ed i luoghi dove ànno la loro residenza, mi sento inclinato a credere, che l'uso dell'acciajo possa presentemente esser sospetto imperciocchè l' acciajo è tutto pieno di particelle salsuginoso, e sulfuree, le quali insinuandosi nel sangue del Padre, che pur è un sangue brillante, e tutto pieno delle medesime, possono introdurre in esso maggiore sfregamento; maggior fuoco, e per conseguenza possono renderlo più bollente, e più pronto a mettersi in impeto di turgenza, ed a procacciarsi l'uscita dalle vene di quelle viscere, che nel torace del Padre sono le più debilitate; il che più facilmente suol avvenire nel tempo di Primavera: e questa cosa è di così gran conseguenza e di così gran momento, che ogni minimo minimissimo sospetto può servire di gran motivo per astenersi nel nostro caso dall'uso dell'acciajo. A ciò s'aggiunga una considerazione, se tal uso dell'acciajo possa introdurre maggiore scioglimento ne' fluidi, e per conseguenza le flussioni alla volta del petto, possano divenire più frequenti, e più acute. Io però confesso francamente, che l' acciajo preparato con le mele appie, è il più innocente di tutti gli acciaj, e di più (se pure in Roma da chi è presente si conoscerà vano ogni mio sospetto, e dopo fatte attentissime considerazioni, si giudicherà necessario l'acciajo) dico, che non si può adoperare altro, che quello sopradetto, purchè sia preparato con simplicità, e senza pompa di altri ingredienti.

Per un Personaggio, a cui era malagevole l'uso de'Clisteri, sospetta la Cassia, ecc.

Egli è un detto comune, e ben verificato, che ogni buono ingegno, e che abbia passato con prudenza trent' anni della sua età, non ha questo bisogno di Medico, perchè il naturale istinto, illuminato dall' ingegno, e dalla prudenza, somministra le migliori considerazioni, che si possano mai avere intorno alle proprie malattie. Non mi maraviglio dunque, se il Nobilissimo Signore N. N. abbia fatte da per se medesimo alcune prudenti riflessioni sopra quel Consulto medico, il quale infin l' anno passato fu da me fatto intorno ai suoi mali.

La prima considerazione si è che i clisteri sono a lui troppo sensibili, e che per la troppo delicata sensibilità delle parti, è impossibile il servirsene frequentemente. A questo rispondo, che nessun uomo è obbligato all' impossibile; e perciò farà di bisogno il servirsene solamente in quel tempo, nel quale la necessità suol forzare a metter in uso quelle opera-

zioni, dalle quali in altro tempo ameremmo di astenerci. Si astenga dunque il Nobilissimo Signore, quanto può, da' elisteri, e tanto più se ne potrà astenere, quanto che professa, che i rimedj della cucina da me prescritti, sono sufficienti a tener a lui il ventre lubrico.

Nella seconda considerazione viene accusata la cassia di essere flatuosa. Io confesso, che tutti tutti i Medici danno alla povera, ed innocente cassia questa accusa, ma ella è certamente un' accusa molto ingiusta.

Nella terza considerazione si dice, che per le ragioni addotte in essa considerazione, è necessario, che il nobilissimo N. N. mangi talvolta qualche vivanda cotta arrosto. Rispondo, che è un'infelice sanità quella, nella quale per legge di un indiscreto Medico, l'uomo si dee astenere da tutti quanti quei cibi, e da tutte quante quelle bevande, che talvolta chieste dalla natura, vengono in appetito. La quantità, e non la qualità del vitto è quella, che suole offendere, purchè questa qualità non sia in sommo grado, e direttamente contraria al bisogno dell' ammalato. Si mangi dunque alle volte qualche arrosto, mentre non se ne conosca il nocumento; e non si conoscerà, se sarà con mano parca: E se dall'arrosto, o da qualsisia altra vivanda, o bevanda si conoscerà il nocumento manifesto, in questo caso si consideri il detto di un Poeta Toscano allora che scrisse:

Ed è vera virtude
Il sapersi astener da quel, che piace,
Se quel che piace, offende,

Quanto al resto, lodo il modo di vivere accennato nelle considerazioni , tanto nel far esercizio, quanto nel mangiare e nella maniera del bere: osserverei solamente nella quantità del bere, se una scopina, e mezzo per ciascun pasto, sia una dose un poco troppo grande; se però è vero, come io m'immagino, che una scopina capisca ventiquattro once di liquore. Fo questa considerazione, perchè ho veduto che il Nobilissimo N. N. da per se stesso ha osservato, *que lors qu' il se serve trop de viandes humides, et qu' il boit trop d' eau, cela fait que l' orifice de l' estomac ne se ferme pas bien*, ec. Io loderò sempre, che il Nobilissimo N. allarghi la mano nel vitto umido, per temperare l' acrimonia degli umori del suo corpo; ma se ha mai da fare qualche disordine, non lo faccia mai nella quantità del vino. Pure può essere, che questa sia una mia troppo sottile stitichezza, come quegli, che sono avvezzo a non poter bere se non nove once di vino per ciascun pasto. E può essere, che il Nobilissimo N. N. sia di tale statura di corpo, che abbia bisogno di maggior quantità. Il che potrà essere considerato da quei prudentissimi Medici, che hanno cura di assistere alla sua persona.

Per una Dama Inglese afflitta da dolori di testa, e di ventre, da maninconia, ec.

Questa Nobilissima, ed Illustrissima Dama Inglese, dalle tante, e così diverse, e continuate malattie, delle quali mi è stata mandata una puntualissima Istoria, ha per lungo e lungo tempo usata grandissima quantità di medicamenti diversi, somministrati da dottissimi, e prudentissimi Medici Inglesi, i quali sono a mio credere i primi, ed i più esperimentati Valentuomini dell' Europa: e pure con tanti, e tanti medicamenti, non solo non è guarita dei suoi mali; ma si trova con la complessione, e con la natura molto debilitata, e sconcertata. Or dunque, a quali rimedj si ha da ricorrere presentemente? Io per me crederei, che fosse un ottimo, e salutifero rimedio, lo astenersi da qui avanti da ogni sorta di medicamenti, ed in particolare da quegli, che con la loro violenza non solo possono maggiormente sconcertare la natura, e render le viscere più snervate, e più fiacche nel far quelle loro quotidiane operazioni necessarie alla conservazione della vita; ma possono ancora alterare i fluidi, che corrono, e ricorrono per li canali delle medesime viscere, e possono scomporre, e sovvertire le minime particelle componenti i medesimi fluidi.

In cambio di medicamenti, io crederei, che una lunga , ed ostinata regola di vita , osservata più di ogn' altra cosa nel bere, e nel mangiare con discreta , e amorevole parsimonia , potesse apportare a questa Nobilissima Dama un grandissimo giovamento, per appoco appoco risanarla ; e per conservarla lunghissimamente in vita. *Nam si noxiis humoribus* (ci lasciò scritto un gran Valentuomo del nostro secolo) *Nam si noxiis humoribus ex nimio cibo, et potu congestis careat corpus, tentari quidem a morbo, sed non subigi potest*. Nè si dee temere di questa lunga parisimonia del cibo , giacchè questa nobilissima dama , non ostante così grandi sue malattie, e così lunghe, e penose , congiunte con frequenti vomiti , e diarree, e non ostante ancora tanti, e tanti me-

dicamenti usati, ella non di meno va sempre di giorno in giorno notabilmente ingrassando.

Oltre l' amorevole, e discreta parsimonia nel bere, e nel mangiare cibi convenienti, egli è necessario, che questa Signora si sforzi di cacciar via, per quanto può, quella naturale sua timidità, che la rende così paurosa della morte, e dei mali, e per conseguenza a tutte l' ore melancolica. Ella è giovane, e nel fiore dell' età; e quantunque di presente abbia il corpo sconcertato, nulladimeno si vede manifestamente, che ha complessione forte, franca, e robusta, mentre ha potuto resistere a tante malattie, ed ai tanti medicamenti, ed a tante passioni d'animo. Osservi il precetto della Sacra Scrittura: ***Tristitiam longe repelle a te, multos enim occidit tristitia, et non est utilitas in illa.*** E mi creda, che è in grado di poter risanare, e di poter vivere lungamente, se vuole: e si accerti, che glielo dico con vera sincerità di cuore.

Ma sebbene ho scritto, che il mio consiglio sarebbe il tralasciare tutti i medicamenti, non è per questo, che io intenda, che si tralascino alcuni medicamenti familiari, che possono gentilmente apportar profitto, senza sconcerto delle viscere, e dei fluidi. Quindi è, che per quanto s' appartiene alla Chirurgia, avendo questa Dama per lo spazio di sei anni portato aperto un cauterio nel braccio, ed essendosi questo riserrato, non ostante ogni artifizio usato per tenerlo aperto, perciò loderei, che ella se ne facesse due nelle cosce, e gli tenesse aperti, almeno due anni: è incredibile qual grande utilità può ricavarne.

Per quanto si appartiene alla Farmacia, loderei, che per alcuni mesi questa Illustrissima Signora pigliasse ogni mattina cinque ore in circa avanti pranzo, cinque o sei once di bevanda di Tè, manipolata secondo l'arte, e raddolcita con pochissimo zucchero, e proccurasse subito dopo averla bevuta, di dormirvi sopra un buon sonno; e se tal volta non potesse pigliare il sonno, se ne stia nondimeno nel letto per un' ora, o per due, facendo vista di dormire, in riposo ed in tranquillità di animo. Levatisi poscia dal letto, ottima cosa, ed utilissima sarebbe, se per un' ora continua passeggiasse per camera, o per qualche galleria ariosa, ovvero uscisse a far esercizio all' aria aperta in giornate serene, non ventose, nè piovose.

Se una volta la settimana volesse tralasciar per una mattina la bevanda del Tè, potrebbe farlo a suo piacimento col condursi digiuna fino all' ora del pranzo. E se anco talvolta per sette, o otto giorni volesse tralasciare il medesimo Tè, potrebbe farlo, valendosi in sua vece di cinque, o sei once di brodo di carne non salato, e solamente raddolcito con mezza oncia di giulebbo di tintura di viole mammole. E se anco non volesse valersi del brodo di carne, potrebbe in suo cambio usare l' acqua di viole mammole stillata in vetro.

In questo tempo, particolarmente ne' primi due mesi, è necessario, che la Signora un giorno sì, ed un giorno nò, si faccia un cristere. E nel giorno, nel quale ella suol essere attaccata da' suoi dolori di testa, si potrà quello stesso giorno far due cristeri, pigliando il secondo immediatamente dopo che avrà reso il primo: e certamente, che in questa maniera si mitigherà subito, o totalmente svanirà il dolore, potendosi anco arrivare al terzo cristere nello stesso giorno. E lo stesso affermo ancora in quei giorni, ne' quali si risvegliano i dolori nel ventre a cagione del moto de' fiori mestruali. Nè si creda, che questi tanti cristeri sieno una violenza di medicamento; imperocchè i cristeri evacuano gli umori del corpo, con somma placidità, e senza debilitar le viscere, e *senza*, come diceva un' Autore antico, *farle invecchiare*, conforme fanno i medicamenti pigliati per bocca.

Questi cristeri debbono essere semplicissimi, e senza quei tanti, e diversi ingredienti, che da noi Medici sogliono esservi messi. Debbono esser cristeri fatti di semplice brodo di carne, ovvero di semplice acqua d' orzo, o di semplice acqua di fontana, con la sola giunta del sale, del zucchero, e del butiro.

Governandosi in questa maniera, o in simil guisa, crederei certamente, che appoco appoco, e col benefizio del tempo, la Signora potesse recuperare la sanità, e godere lunghezza di vita. Ma non bisogna, che per ogni minima cosa, che ella si senta ella si sgomenti, e tema; ma si faccia cuore con le buone speranze, che io le dò, e procuri la quiete dell' animo.

Per un infermo, a cui era d' uopo il provocarsi il vomito.

Quando nella mia Scrittura proposi il consiglio di usare una volta il mese, o poco meno l' infusione dell' erba del Paraguay, lo proposi con quel supposto da me raccolto dalla relazione mandatami, che N. N. per lunghissimo

tempo fosse stato assuefatto al vomito spontaneo, e al vomito procurato con arte. Supposto questo, mi si fa adesso intorno a ciò qualche necessario quesito, cioè:

Primo. Che quantità di erba del Paraguay si dee mettere in infusione nelle due libbre di acqua comune.

Secondo. Quanto tempo dovrà l'erba stare in infusione nell' acqua.

Terzo. Se l'acqua da principio dell' infusione dovrà esser calda, tiepida, o fredda.

Quarto. Se bevuta la detta acqua, dee subito subito provocarsi il vomito, o pur dar tempo, che essa medesima acqua ne dia cenno con la nausea.

Rispondo al primo, che una mezza oncia di Paraguay è sufficiente per far l'infusione per due libbre di acqua comune.

Al secondo, e al terzo quesito, dico, che si mette in un cioccolattiere d'argento, o in altro vaso appropriato, sufficiente quantità d'acqua, e si pone al fuoco a bollire; e quando bolle forte, si pone dell'acqua il Paraguay, e subito si leva il vaso dal fuoco. Si cuopre col solo coperchio, ed il vaso s'involta in una salvietta bianca, e si lascia stare così lo spazio di un quarto, o di un terzo d'ora. Poscia si cola, e si beve l' infusione a tal grado di calore, che non sia nè troppo calda, nè troppo tiepida; cioè non sia a quel segno, nel quale suol bere il cioccolatte, o il caffè, ma a quello, nel quale si beverebbe da un onesto uomo la mattina a buon'ora un brodo, col poterlo bere tutto a un fiato. Nota, che quando s'infonde il Paraguay nell'acqua bollente, non importa gran cosa, se per fortuna quell'acqua fosse quattro o cinque once più delle due libbre. Sarebbe vizio di scrupolo, il badare a questa minuzia. Ecco circa al secondo, e al terzo quesito.

Al quarto quesito. Dopo lo spazio di due, o di tre Credi, da che si è bevuta l'infusione, si dee provocare il vomito con la mano messa giù per la gola, quando da se stessa la natura non lo muova.

Per un personaggio afflitto da gran difficoltà di respiro.

Il primo, e principal male, da che viene afflitto l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Conte di Novellara, si è quello, che dai Greci fu chiamato ορθοπνοια, che tanto è a dire in nostra favella, quanto una difficoltà di respirare, a tal segno, che gli ossessi non possono respirare se non col capo elevato: e il parosismo di questa difficil respirazione più spesso assale questo Signore, non già quando si espone al Sole caldo, o al vento freddo, ed all'aria nuvolosa, piovosa, fredda ma bensì assolutamente lo assalisce allora quando si espone in qualche stanza ben calda, e piena di numerosità di gente. Oltre di ciò, questo Illustrissimo Signore patisce di presente di una gonorrea, che non li dà fastidio alcuno; solo che alle volte ha osservato, che nel mezzo dell'urinare se li è fermata l'urina, ed a volere, che uscisse, è stato necessario spremere e quasi mungere il membro. Quanto alla difficoltà interpolata di respirare, questo è un sintoma in genere delle azioni lese, e questa azione lesa, è la respirazione, il morbo, da che è originato questo sintoma, a mio giudizio, non è altro, che un morbo in via, cioè a dire, un'angustia dei bronchi de'polmoni, la quale angustia nel nostro caso non credo che sia fatto da umori viscosi, freddi, grossi, e tenaci, ma bensì da umori sierosi, e sottili, ed in particolare da qualche porzione di vapori. Da qual parte ora vadano questi umori sierosi alla volta de'polmoni; io per me sarei di opinione, che non vi fossero tramandati dalla testa, ma bensì dall'ambito di tutte il corpo, e per la vena arteriosa dagli ippocondrj; siccome ancora dagli ippocondrj, e particolarmente dal fegato credo che si elevino vapori, i quali travagliando il diafragma, ed i polmoni medesimi cagionano la difficoltà di respirare: e che questi umori non vengono dalla testa, me lo persuade il non aver mai questo Illustrissimo Signore tosse di sorte alcuna, non esser mai infestato dal parosismo, quando si è esposto all' aria fredda, e ne ha riportato notabile infreddatura, nè quando si è esposto al Sole. Di più ha sentito notabile sollevamento sempre quando per via di vomito ha scaricato lo stomaco, e gli ippocondrj. Si è preservato dal parosismo quando, avvedendosene innanzi, con una medicina di manna ha scaricato il medesimo stomaco, ed i medesimi ippocondrj. E perchè la manna cava fuori gli umori sierosi, e perchè brevi sono i parosismi, perciò mi sono indotto a credere, che questi umori non siano grossi, tenaci, e viscosi, ma bensì sierosi, generati da prima origine nello stomaco, labefattata la facoltà concottrice del medesimo stomaco, per gli errori esterni commessi nelle sei cose non naturali; e perchè ancora essendo questo Signore di fegato caldissimo, consuma questo al-

lo stomaco l'umido radicale, che è il pabulo, ed il fondamento del calor naturale del medesimo stomaco; e che questo fegato sia caldissimo, chiaramente l'esperienza ce lo dimostra, avendo sempre questo Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore ricevuto nocumento da'medicamenti caldi. Quando a quel fermamento di urina, questo credo, che possa essere venuto da qualche porzione spermatica, e mucosa, che abbia intasato il canale della verga, e forse anco da qualche caruncoletta inzuppata.

Se vi possa essere rimasto Lue, io per me crederei di nò, perchè questo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore ha tante e tante volte e così spesso preso l'alessifarmaco, che dovrebbe essersi domata.

Che però per voler curare questo Signore sarebbe necessario evacuare gli umori fluenti alla volta del polmone, proibire la loro generazione, col correggere le viscere generanti, roborare il medesimo polmone, acciò così facilmente non riceva questi umori, e vapori, e ricevendone qualche porzione, possa facilmente scacciarli o per isputo, ovvero per urina.

Per una Lue Celtica invecchiata, con Gonorrea.

Io tengo per cosa certa, che nel corpo di questa Signora N. N. vi sieno ancora occulti residui dell'antica sua Lue Celtica, somministratale dal suo Consorte, e che a questi occulti residui di Lue Celtica, vi sia ancora presentemente accompagnata una importunissima, e fastidiosa affezione degl'ipocondrj. Ma non si metta la Signora in vani timori, perche se ella vorrà ben regolarsi nel modo di vivere, e con allegria di cuore, e vorrà governarsi con piacevolezza di medicamenti non violenti, ma bensì gentili, ed appropriati, ella certamente sfuggirà tutti quei pericoli, che la tengono in apprensione, e potrà godere lunghezza di vita. Con questo però, che ella tenga per fermo, che secondo lo stato delle cose passate, e presenti, egli è impossibile, che anco per l'avvenire ella di quando in quando non abbia a sentire qualche comportabile travagliuccio di diverse sorte; all'insorger de' quali, se ella sempre volesse ricorrere a nuovi medicamenti, sarebbe di mestiere, che ella non facesse mai altro, che medicarsi, e col tanto, e continuo medicarsi sempre più scomporrebbe la sua complessione, e abbrevierebbe la sua vita, e particolarmente se ella pretendesse a forza di medicamenti di voler guarire dell'antica sua Γονόρροια, dalla quale è impossibile, che ella resti totalmente libera, o per lo meno io, confessando la mia ignoranza, non saprei trovar modi da sanarla. Oltre che non so, se in oggi fosse bene per la lunghezza del suo vivere, che ella ne restasse totalmente guarita, e che la natura non avesse più quello sfogo, al quale per tanti e tanti anni si è assuefatta. Egli è ben vero, che è necessario modificare, se sia possibile, essa Γονόρροια, e addolcire quelle sanguigne, serose, livide, e mordaci escrezioni, che da sette mesi in quà hanno cominciato a stillar dall'utero.

A questo fine consiglierei, che la Signora cominciasse a purgarsi con piacevoli, e tre o quattro volte reiterate evacuazioni in bevanda, fatte con semplici bolliture di tamarindi, di acqua di sena, cremor di tartaro, e raddolcite secondo l'arte con giulebbo aureo, o con simil giulebbo; e la mattina delle suddette evacuazioni, in vece di quel solito brodo, che suol prendersi, mi piacerebbe, che la Signora bevesse quattro, o cinque libb. di acqua di Nocera, o di acqua d'orzo, o di altra simile bevanda. I giorni di mezzo tra un'evacuazione e l'altra, loderei, e crederei opportunissimo, l'uso del siero scolato dal latte non depurato, non raddolcito con cosa veruna, ma che fosse tale, quale scola naturalmente dal latte e semplicemente fosse colato per un panno lino a doppio. Loderei altresì, in questo tempo del siero tra un'evacuazione e l'altra, l'aprir una vena, e dare una leggierissima eventazione al sangue.

Terminati i giorni del siero, e delle suddette piacevolissime evacuazioni, loderei un gentile decotto di pura, e semplice salsapariglia con la sola sola giunta di qualche poca di china, a fine di rendere un poco più lenta la linfa e gli altri fluidi del corpo di questa Signora; con questo però, che per tutto il tempo della salsapariglia la Signora tenga nel vitto una maniera di vivere umettante, e refrigerante e non essiccante, astenendosi dal vino, e bevendo in sua vece, la seconda bollitura della salsapariglia, la quale molto più profittevole sarebbe, se rinvigorita fosse con qualche piccola porzione di nuova salsapariglia, non più adoprata, ec.

Per una Signora, cui era d'uopo il prendere l'Acciajo.

Ho considerato il caso descrittomi da V. Sig. Eccellentistima, ed ho vedute le ricette

di quel Signore Arcieccellentissimo, ed ho fatto riflessione al parere di V. Signoria. Dirò liberamente, e con ischiettezza.

Nel medicare questa Signorina mi servirei conforme V. Signoria accenna, mi servirei, dico, di tutti tutti medicamenti piacevoli, tanto evacuativi, quanto preparativi, e quanto ancora a quegli, che debbono ridurre, e mantenere il sangue ed il sugo nerveo nel loro naturale ordine di parti, e nella naturale simetria. Quanto al sangue, per ora non ne caverei in veruna maniera nè poco nè punto.

Evacuerei dunque con semplici infusioni di cassia, e di sena fatte a freddo in acqua, raddolcita l' infusione con qualche poca di manna o di zuccherino, odi altra cosa simile. E sempre tre ore dopo aver presa la evacuazione, darei una buona bevuta almeno di una libbra di siero depurato. Preparerei con brodi, bollitovi radiche di radicchio, di prezzemolo, di gramigna, di borrana, di scorzonera, ed a tutti questi brodi aggiugnerei sempre otto, o dieci grani di cristallo minerale, come quello, che più d' ogni altra cosa può ridurre il sangue al suo tuono naturale, ed al naturale ordine dei suoi minimi componenti, e di più consumando le fummosità, e le fuligini della massa sanguigna, rende più chiara e più lucida la fiamma vitale di esso sangue.

Nel tempo di questa purga darei costantissimamente un serviziale un dì sì, e un di nò, ed il serviziale vorrei, che fosse semplice semplicissimo, comune senza cose irritative, e mettenti in sedizione gli spiriti abitatori dei liquidi, e abitatori delle fibre nervose.

Terminerei la purga con una delle solite medicine di sopra mentovate, e col solito siero depurato.

Quindi farei passaggio ad un'acciajo piacevole piacevolissimo, da continuarsi lungo tempo, per poter vincere questo male più con assedio lungo, e con bloccatura, che con un violento assalto.

Se ho da dire liberamente il mio parere mi asterrei da' sali di acciajo, e da' tartari vitriolati, perchè dubiterei della loro siccità, ma più dubiterei di essi, perchè così nudi presi per bocca, e mescolati con gli acidi del corpo di questa Signorina, potrebbero fare grandi bollori, e sconcertati. Pure, Sig. Dottore mio caro, noi parliamo confidentemente tra noi due soli con vera confidenza; e mi rimetto a lei in tutto e per tutto, e solamente accenno.

In questi simili casi io ho esperimentato lungamente con grandissima felicità l'uso del magistero di Marte aperiente liquido di Adriano da Minsieht. Ne do due dramme per mattina, dissoluto in tre once di brodo lungo di pollastra. Vi fo dormir sopra un' ora e mezzo. Poi fo levar dal letto, e far esercizio per un' ora e mezzo piacevolmente.

La sera, tre ore avanti cena, fo pigliare un altra dramma del suddetto magistero, dissoluta pure in tre once di brodo.

Ed in questo tempo si beverà a pasto vino acciajato ordinario, e innacquato. Il serviziale, lo fo fare un di sì o un dì nò; ed alle volte, per risparmiare il servizialo, fo pigliare una, ovvero due delle mie pillole, secondo le complessioni. E si assicuri, che con questo medicamento appoco appoco si dolcificano gli acidi, e i salsi soverchi del corpo, ed il sangue torna al suo stato. Il tutto sia per non detto; e se detto, detto solamente per corrispondere all'amorevole sua confidenza.

Mi son riso, ma riso di cuore di quel cavaro il sangue a punti di Luna. E che ha che fare la Luna co'granchi? Io so bene, che Aristotile nel 2. e nel 4. della generazione degli animali scrisse, che i moti della Luna erano la cagione de' moti del sangue mestruo nelle donne. Ma io osservo per pratica, che le donne hanno le loro purghe in tutti quanti i giorni del mese, chi prima, e chi poi, secondo i loro temperamenti. E se la Luna fosse la cagione di quel flusso, ne seguirebbe un inconveniente, che tutte le donne in un istesso giorno avrebbono costantemente le loro purghe. Le giovani a nuova Luna, e le vecchie a vecchia Luna, per obbedire a quel verso, *Luna vetus veteres* ec. Ma suonan l'ore, bisogna uscir fuora. Addio.

Legga V. Signoria Eccellentissima l'annessa Canzone, e se potesse così sotto mano favorir l'Autore, che pretende la prima scuola di cotesta Città, mi sarebbe cosa gratissima. Addio.

Per un Infermo di tre Ascessi suppurati, con febbre lenta, e con magrezza.

Per non allungarmi inutilmente, suppongo tutto quello, che vien riferito dalla diligentissima, e dottissima Relazione trasmessami. Suppongo altresì quanto ho raccolto in voce dal Sig. Gonfalonieri, cioè che il nobilissimo Infermo, di temperamento natio caldo, e secco, che presentemente corre il quarantesimo anno

della sua età; fu da prima sorpreso da uno ascesso, che si aprì spontaneamente, ed ancora è aperto nella regione lumbare sinistra, a dirittura della terza vertebra lombare, tra il nono, e il decimoterzo muscolo di quelli, che hanno l' uficio di muovere il dorso. Quindi nel trascorso mese di Settembre fu parimente sorpreso da un altro tumore nel fianco della medesima parte sinistra, sopra la terza costola mendosa inferiore; e questo fu aperto molto prudentemente dalla mano di esperimentato Chirurgo: siccome dalla medesima mano fu aperto un terzo ascesso in vicinanza dell' ombellico. Tutti questi tre ascessi, ancorchè ognun di essi abbia il proprio, e profondo seno, con tutto ciò si comunicano tutti scambievolmente l'uno coll'altro con secreti, e profondi canali, e laberinti Mi vien fatto l'onore di domandarmi, che cosa possa operarsi in benefizio di questo Signore, il quale, oltre i tre suddetti ascessi, viene presentemente assediato da una piccola febbre, con magrezza e debolezza considerabile, e con incalescenza dopo del cibo. Dirò sinceramente il mio sentimento, rimettendomi in tutto e per tutto ad ogni migliore, e più accorto giudizio del mio. Non parmi, che si possano prendere altre indicazioni, nè si possa camminare per altre strade, che per quello, per le quali hanno fino ad ora camminato i prudentissimi Signori Medici di Milano. In primo, e principal luogo si dee proccurare di mantenere lungamente in vita questo gran Cavaliere. In secondo luogo si dee ingegnarsi di apportargli tutte quelle utilità, che son permesse dalla natura, e dallo stato del malo, non potendosi sperare la totale sanazione.

Intendo essere d'altronde stati proposti i decotti sudorifici, e le stufe sudaturie. Io per me non saprei sottoscrivermi a questo pensiero, perchè dubiterei fortemente, che una tale strada conducesse ad una vicina morte, e per cagione del tempo caldo e secco, e per cagione della febbre, o della gran magrezza, e della debolezza, e quel che importa, senza speranza veruna di profitto, perchè il male di questo Signore non è presentemente un male umorale, ma egli è bensì un male di strumenti profondamente guasti, e corrosi, e nel loro guastamento, e nella loro corrosione incalliti, e questi tali incallimenti non possono naturalmente mai domarsi nè dai decotti sudorifici, nè da quanti sudatorj si trovano in tutto l'universo mondo.

Intendo ancora esser stato proposto il proccurare di serrare, coll'ajuto dell'arte Chirurgica, uno almeno dei tre esterni orifizi degli ascessi. Di questa operazione io ne lascierei il pensiero alla natura; perchè se vorremo proccurare di chiudere una di quelle bocche, o non ci riuscirà, o se pure ci riuscirà, ci accorgeremo poi, che appoco appoco la natura tenterà un nuovo ascesso, ed una nuova apertura in luogo forse più interno, e più scomodo, e più pericoloso.

È stata proposta l' apertura con isdrucire col ferro da un orifizio all'altro. Non parmi, che ci possa esser permesso dalla debolezza delle forze, dalla notabile magrezza, dalla piccola febbre continua, e dalla profondità de' seni; al che si aggiunga, che è credibile, che, oltre i tre seni principali, ve ne sieno ancora degli altri minori più riposti, o trasversali. Al più al più, a fine di tener bene aperti gli esterni orifizi, acciocchè la materia contenuta possa sgorgare, si può tentare di cominciare a dilatar col ferro gentilmente il più facile, il più comodo essi orifizi, questa piccola dilatazione può dar regola e norma, e può insegnare la strada a progredire nell'opere, o allo astenersene.

Quanto si appartiene alle injezioni da farsi ne' seni per mezzo della sciringa, lodo, che giornalmente si reiterino con li puri astergenti e mondificanti, e corroboranti, i quali quanto più saranno piacevoli, gentili, e semplici, tanto meno saranno fastidiosi, e tanto più saranno utili; e però il quotidiano uso dell'acqua d'orzo con la giunta di poche gocciole di vino, e di un poco di siroppo rosato secco, sarà molto opportuno, siccome opportuno sarà se nell'acqua d'orzo, talvolta sarà stata lasciata una piccola porzioncella di trementina. La dose del vino, e del siroppo si potrà crescere, e sminuire secondo che l'uso insegnerà.

Mi soscrivo in tutto e per tutto all'oppinione de' Signori Medici, che assistono, mentre hanno lasciati tutti quanti i medicamenti, che si pigliano per bocca a fine di muovere il ventre, e che in vece di essi si vagliano di semplici semplicissimi clisteri fatti di solo, e semplice brodo di carne colla giunta del zucchero, e del butiro senz'altro ingrediente.

Credo, che omai l'infermo sarà alla fine del decotto ordinatogli di salsapariglia. di china, di sandali, e di visco quercino. Laonde ardisco ecc. (1).

(1) Il rimanente manca.

Per uno sputo di sangue.

Acciò che V. Sig. Illustrissima possa restar servita, e consolata dal male, che la travaglia, e possa liberarsene, come essa desidera per consolazione ancora del suo Sig. Padre, io la consiglio a fare il seguente medicamento molto utile per tutti coloro, i quali sputano sangue. Ma perchè si tratta di sputo di sangue, in primo luogo io la consiglio ad astenersi sempre, e a sfuggire sempre con ogni accortezza tutti quei medicamenti, i quali operano con violenza, e mettono in isconcerto, e in tumulto quei fluidi, che corrono, e ricorrono per li canali del nostro corpo.

Mi piacerebbe, che V. Signoria cominciasse il suo medicamento con la seguente piacevolissima bevanda.

℞. Cassia tratta di fresco onc. j. Si stemperi in sufficiente quant. d' acqua d' orzo, o s' aggiunga sena di Levante onc. mez. Cremor di Tartaro dram. j.

Si tenga alle ceneri calde per ore XII. in fine si faccia levare un bollore, si coli, e si sprema, e alla colatura s'aggiunga

Siroppo violato solutivo onc. iv. Acqua di fiori di mortella onc. mez. con chiare d' uovo quanto basti, chiarisci secondo l' arte, e cola per carta sugante.

℞. Di detta colatura onc. iij. e mez. per pigliare all' alba.

Quando questa medicina averà cominciato a muovere il corpo una, o due volte, si contenterà V. Signoria di bevere una libbra o mezza d'acqua d'orzo.

Il giorno, nel quale averà pigliato questa medicina, si compiacerà, tre ore avanti cena di bere l'infrascritta bevanda.

℞. Acqua di nocera onc. iv. Giulebbo de Pomis onc. j.

Il giorno sussecutivo alla medicina si contenterà di cominciare a pigliare i seguenti siroppi, e ne piglierà almeno per dieci giorni.

℞. Fiori di borrana freschi man. ij. si faccia decozione in sufficiente quantità di acqua di Nocera, si coli.

℞. Di detta onc. iv. e mez. Giulebbo di tintura di viole onc. j.

Il giorno del quarto, o del quinto di questi siroppi, si farà cavare x. once di sangue dalle vene moroidali per le mignatte, e finito di pigliare tutti i siroppi, si servirà della seguente medicina.

℞. Tamarindi onc. j. e mez. Sena di Levante onc. mez. Cremor di tartaro dr. ij. Fa levare un bollore in sufficiente quantità di acqua di Nocera, leva da fuoco, lascia freddare, cola, e alla colatura s'aggiunga siroppo violato solutivo onc. iij. Manna eletta bianca onc. j. con chiare d'uovo quanto basti, chiarisci secondo l'arte, e cola per carta sugante.

℞. Di detta colatura onc. vj. e mez. per pigliare all'alba, e quando ella avrà cominciato a muovere, beverà V. Signoria due libbre di siero di latte depurato, e il giorno tre ore avanti cena, beverà quella stessa bevanda, che bevve il giorno della prima medicina, e poscia il giorno seguente beverà l' infrascritto siroppo continovandolo per dieci giorni.

℞. Siero di latte depurato senz' agro di limone once iv. Giulebbo di tintura di rose onc. j.

Mentre piglierà questo siroppo, si farà di quando in quando qualche serviziale, fatto di puro brodo, zucchero, butiro e sale. In oltre mentre piglia questi siroppi, piglierà ancora mattina e sera, un quarto d'ora avanti desinaro e avanti cena, un mezzo scropolo di magistero di madreperle, o d'altre cunchiglie marine, o in un cucchiaru di brodo, o pure in un cucchiaro di pappa.

Terminati questi siroppi di siero, piglierà di nuovo una delle sopraddette medicine, e darà fine al medicamento, per potersene passare al latte d'asina, venticinque giorni, e dopo all' uso del latte di capra per altri venticinque giorni.

Non istarò a prescrivere a V. Signoria Illustrissima le regole, che si devono tenere nell' uso di questo latte, perchè molto bene sono note a quelli Eccellentissimi Sig. Dottori, che assisteranno alla sua cura. Una sola cosa le dirò, ed è, che quando V. Sig. avrà preso la mattina il latte, ella ci dorma sopra una o due ore, e non potendo dormirvi, almeno stia in letto una o due ore a finestra chiusa, e faccia vista di dormire, e stia con quiete e tranquillità d' animo.

Tutti questi medicamenti saranno più giovevoli, se saranno accompagnati da un' ottima regola di vivere, senza la quale sono i medicamenti senza verun giovamento,

Tra l'altre cose più essenziali, io stimo necessarissimo, che V. Signoria s' astenga dal vino per molti, e molti mesi, e in vece di vino, beva acqua di Nocera pura, o acqua d'orzo, o acqua cedrata, o sorbetto.

S' astenga da tutte le sorte d'esercizi vio-

lenti, non faccia mai condire le sue vivande con aromati, o soverchio sale.

Mangi minestra mattina e sera, nella quale vi sia sempre bollito dell'erba, come lattuga, indivia, borrana, e per quando sarà il suo tempo, della zucca.

Per lo più mangi carni allesso, e di rado le carni arrosto. Ch'è quanto in esecuzione dei suoi comandi posso dirle, rimettendomi in tutto, e per tutto al prudentissimo giudizio, e sommo sapere di quei Signori Medici, che l'assisteranno; e le fo devotissima reverenza.

Per alcune flussioni di testa, con dolore, vigilie notturne, e inappetenza in una Dama.

Ha descritte puntualissimamente il Signore N. N. con le loro cause, le indisposizioni, che molti anni quasi del continuo ha patite l'Illustrissima Signora N. N. e con esse mi ha notificato ancora quei medicamenti, che ultimamente per suo rimedio ella ha posti in uso cioè a dire, che per soddisfare all'ottime, e necessarie indicazioni, di soccorrere alle flussioni della testa, di addolcire l'amarezza dei fluidi del suo corpo, e di attemperare l'acidità de' medesimi fluidi, oltre le espurgazioni epicratiche, o missioni di sangue, fu messo in uso un brodo con cina, e salsapariglia, con un vitto del tutto umettante, dopo del quale fu fatto ricorso all'uso dell'acqua di Nocera a passare, e dopo di questa acqua di Nocera a passare, si venne all'uso del latte vaccino, ancorchè questo si usasse per assai breve tempo, per cagione del timore che si ebbe, che questo latte vaccino potesse pregiudicare a quelle flussioni di testa, ed a quelle vigilie notturne, dalle quali allora la Illustrissima Signora veniva travagliata, onde ella poscia ingravidò, e nel mese di Dicembre prossimo passato partorì felicemente un figlio maschio, senza però, che avessero i suoi puerperj corrisposto al desiderato bisogno, essendo stato necessario, per ripararvi, valersi della missione del sangue; ma con tutto questo, presentemente l'Illustrissima Signora si querela della soprammentovata flussione della testa, talvolta del dolore della medesima, delle vigilie notturne, della inappetenza, di una somma fiacchezza universale di tutto il corpo, e di un atrocissimo dolore dei denti, de' quali, conforme è stato osservato, ve ne sono molti de' cariosi, e questo dolore de' denti vi è sospetto che possa durare, ed allungarsi, perchè, conforme io ho osservato, questo tal dolore de' denti cariosi sempre suol durare, finchè non si è consumato quell'animetta, o midollo, la quale dentro all'interno del dente carioso; suol ricevere i fastidi portatigli dall'aria, che nella cavità del dente suole continuamente entrare.

Che sia dunque presentemente ad operare, per servizio di questa buona Signora? Il mio consiglio sarebbe, che presentemente, tralasciato ogni altro medicamento, si venisse all'uso del medicamento dell'erba Tè, e si continuasse fino alla venuta del mese di Aprile, per potere allora ritornare di nuovo all'uso del latte, ma che questo latte non fosse latte vaccino ma bensì latte di capra, e pigliato nella maniera seguente. Imperocchè certamente l'uso dell'erba Tè, porterà gran giovamento alla testa, ma più d'ogni altra cosa allo stomaco ed all'utero ed a purificare il sangue.

Senza dunque altri previi medicamenti, farei cominciar ogni volta la Signora a prendere quello dell'erba Tè, e gliene darei ogni mattina a buon'ora quattro once di bollitura raddolcita con una sola sola dramma di zucchero, e proccurerei poi che la Signora vi dormisse sopra un'ora o un'ora e mezzo, e non potendo dormirvi sopra per lo meno se ne stesse nel letto per quel tempo facendo vista di dormire, non tralasciando nel tempo del medicamento dell'erba Tè, di farsi il serviziale un giorno sì, ed un giorno nò, o almeno un giorno sì e due giorni nò.

Farei susseguentemente che la Signora cominciasse a prendere il latte di capra e lo prendesse infallibilmente ogni mattina, fuorchè un giorno per settimana di vacanza, senza prenderlo; e le mattine che lo prenderà, il latte non sia più che tre once per mattina, o al più al più tre once e mezzo, raddolcito con una sola dramma di zucchero fino, e non più. Questo latte lo piglierà la mattina a buon'ora in letto, e subito pigliato, si faccia serrar la camera, vi dorma sopra un'ora o un'ora e mezzo, e non potendo prender sonno, per lo meno la Signora stia in letto in riposo a camera serrata per quel tempo, e faccia vista di dormire; e non abbia timore veruno veruno di dormir sopra il latte, e non tema che il latte induca le vigilie, come pare che abbia temuto per lo passato.

Per un certo dolore ischiadico spurio.

Copia di consulto venuto da Ferrara dal Signor Dott. Giuseppe Lanzoni sottoscritto di propria mano dal Sig. Redi.

Il Signore N. N. in età d'anni 26 in circa di temperamento sanguigno, di abito carnoso, e laudabilmente organizzato, che fin ora ha sempre goduto ottima salute, da sedici o diciassette giorni in quà fu sorpreso da dolore pungitivo alla sommità della coscia sinistra verso il capo del femore, esteso sino al ginocchio della parte medesima, che lo necessitò a camminare zoppicando. Ha negletto per molti giorni il male, e la sera s'osserva tumefatto il ginocchio sinistro, ma senza rossore e calore, siccome ancora appariva qualche piccola tumefazione nella parte suprema della coscia, con rossore e calore, sintomi, che riposando in letto e tralasciando il moto progressivo svanivano. Non cessa però mai il dolore, e particolarmente nella mentovata parte della coscia, che al tatto se gli rende acerbissimo, asserendo il Signor Paziente, che gli riesce più sensibile, quando nel letto tiene calda la parte dolente. Fatta una esatta operazione sopra la nominata parte, collocando supino il Signor Paziente, e mettendo in ottimo sito e l'una e l'altra delle gambe, e delle cosce, si nota nella sinistra, che è l'offesa, qualche notabile accorciamento, e tratteggiata e l'una e l'altra coscia sopra l'orticolazioni de' femori, sembra che resti qualche maggior grossezza nella sinistra. Il Sig. Paziente esaminato con ogni esattezza, afferma di non aver mai più patito simili dolori nè mai sperimentata nella parte affetta fiacchezza, lentezza al moto, nè stupore, e che non sa d'aver data alcuna occasione esterna al male, che lo travaglia, o per caduta, o per moto violento, o per qualunque altra manifesta cagione. Tutto ciò costituisce il Signor Paziente, o molto più i di lui Signori parenti in un gran timore, che possa accadere la lussazione del femore promossa da causa intrinseca, e più accalora il loro timore un caso in tutto simile accaduto ad una sorella del medesimo, che è poi restata affatto storpiata, e zoppicante.

La parte offesa denomina a bastanza questo per un dolore ischiadico spurio, la di cui cagione potrà essere il liquido mucilaginoso crivellato per la glandola destinata a tal uso nell'acetabulo di quell'articolo, ed ingrombrata da qualche acido forestiero, che lo rende viziosamente pungitivo e più del dovere attaccaticcio: pungendo però questo le fibre, che tessono le corde legamentose del femore, e forse ancora quelle de' circonvicini tendini de' muscoli, negl' interstizj delle quali per lo suo lentore resta intralciato, eccita le loro contagioni spasmodiche, cagioni immediate del dolore non solo, ma ancora dell' accorciamento della gamba, e coscia, mentre quel liquido sequestrato fra le menzionate fibre ligamentose, e tendinose, quelle rimove dal proprio sito, e fa cangiare figura a'legamenti del femore, che tessono, per lo che non puote quindi la gamba, e coscia ridursi al naturale stendimento. Per un tale disordine restando però in angustia ancora i canali, che conducono per quelle parti li fluidi, ne segue il gonfiamento nelle medesime, sensibile dopo il moto progressivo, per lo quale detti vasi restano in maggiore strettezza.

Tutti questi riflessi giustificano assai il timore de' Signori parenti del nostro Signor Paziente, mentre quando seguono lussazioni per cagioni interne accadono appunto per le medesime. Ed è ben facile che il liquido mucilaginoso, reso sempre più vizioso per l'ingombramento del nominato acido forestiero, e che viziata finalmente la struttura organica della glandola mucilaginosa, più copioso si crivelli, e venga quindi ad incagliarsi nell' acetabulo del femore, dal quale questo finalmente per un tale ingrossamento rimosso, ne segue una inemendabile lussazione.

Per tutto ciò nella cura stimo che faccia di uopo d'avere una esatta attenzione sì alla motivata causa come alla parte offesa. Per la prima sembrano indicati rimedj alcalici, atti ad investire le punte degli acidi forestieri, al quale scopo fa di mestiere soddisfare co' presidj intrinseci. Per la seconda poi bisogna corroborare la parte offesa, sciogliere l'ingombro della mucilaggine incagliata in quelle parti ligamentose, e tendinose, e restituire finalmente al proprio tuono quelle fibre, che tessono i legamenti articolati. A questo secondo scopo si potrà poi soddisfare con rimedj locali prima resolventi, e corroboranti e quindi corroboranti, ed astringenti.

Per ciò, che spetta alla cura interna, dopo l'universali provvisioni, stimerei opportuno un decottino ad quartas, fatto coi legni sassafras, lentisco di Scio, visco quercino, e sandalo citrino, con l' erbe d' Iva artetica, di bettonica, e capelvenere. Nella dieta obbligando il Sig.

Paziente, ed al riposo, e ad una buona norma di vivere; pel bevere ordinario gli prescriverei l' acqua alterata col visco quercino, colla aggiunta di poco vino. Questo è ciò, che ho scritto per la notizia più tosto istorica, che patologica degli incomodi del Signor Paziente, attendendo con ossequio i consigli, e sentimenti più maturi di saggia sua Minerva per la prospera salute di questo Signore.

Per un' intermittenza di polso.

L' Illustrissimo Signor Generale Marco Alessandro dal Borro, di età consistente, di temperamento, come viene scritto, caldo e umido, di mente vivacissima e prontissimo ad ogni azione, benignissimo di genio, ma facile ad entrare in collera, a segno tale che alle volte ne porta un evidente vestigio nel volto, quasi che sia un principio di uno spargimento di fiele, verso la metà del mese di Maggio prossimo passato, nel toccarsi il polso, si avvide che dopo alcune battute ben regolate, esso polso si fermava per una sola battuta, senza però osservare ordine regolato alla sua fermata, imperocchè talvolta si ferma dopo la quarta battuta, talvolta dopo la quinta, o la settima, o la decima, o la ventesima, ec. Ed a queste fermate non vi è accompagnamento veruno di palpitazione di cuore, nè di offesa di respiro, nè di difficultà di giacere in tutte le positure, nè di tumoro edematoso nelle gambe, e nel ventre inferiore. Desidera Sua Sig. Illustrissima di liberarsi da questa così fatta intermittenza, e perciò comanda, che ne sieno rintracciate le cagioni, acciocchè più facilmente si possa venire in chiaro, di quali mezzi si debba servire per liberarsene. Ma perchè dall' Eccellentissimo Signor Domenico Baldi è stato sopra di ciò scritto un diffuso, e dottissimo Consulto, nel quale ha noverate prudentemente tutte quelle cose, che possono cagionare l' intermittenza del polso, perciò io mi conterrò dentro i cancelli di quella brevità maggiore, che mi sarà possibile, e farò solamente menzione di quella cagione, che nel nostro caso, io credo, che si risvegli a far intermettere il polso, rimettendo però, e sottoponendo il mio sentimento ad ogni miglior giudizio.

Suppongo in primo luogo, che nel fegato dell' Illustrissimo Signor Generale, como glandula separatoria della bile, non si separi bene essa bile dal sangue, e per conseguenza il sangue rimanga imbrattato, e pieno di bile più del dovere. La facilità all' entrare in collera, i principj, o cenni frequenti d'un facile spargimento di fiele, fanno chiara testimonianza della verità di questo supposto. Qual sia poi la cagione, che nel fegato non faccia perfettamente la separazione della bile dal sangue, tra molte altre cose io ne darei la colpa ad una certa gruma viscosa, la quale a poco appoco insensibilmente si appicca all' interne pareti di quegl' infiniti intralciatissimi canaletti sanguigni, che scorrono, anzi per dir meglio, compongono il fegato: e tal gruma si appicca alle pareti, in quella guisa, che i condotti delle fontane s'ingrostano internamente, e s' intasano col tempo o di fango, o di melmetta, o di fluore pietroso secondo la diversità delle acque, che per quei condotti fanno passaggio. Passa però questa differenza tra i canali del nostro corpo, ed i condotti delle fontane, perchè questi stanno immobili, e fermi, e privi affatto d' interno moto, e quegli hanno movimento perpetuo, onde più difficilmente avviene in essi lo intasamento.

Suppongo in secondo luogo, che nella massa del sangue degli animali vi sieno tra le altre componenti, molte particelle di sapore acido, ed analogo alla natura del vitriuolo, e del zolfo. E suppongo altresì, che il soverchio di cotali particelle, abbia le sue particolari glandule separatorie.

In terzo luogo suppongo, che siccome tutte quante le maniere di acque, e di liquori, che scorrono, e gemono nel mondo grande, hanno una certa propria viscidità, così ancora la abbiano tutti i fluidi, che con continuo corso, e ricorso girano, e rigirano per li canali del corpo degli animali, e tale viscidità dee contenersi dentro a' cancelli di un grado conveniente, perchè se cresce di grado, può produrre diversi cattivissimi effetti.

In quarto luogo suppongo per vero, e dalla sperienza provato, e riprovato, che le particelle di un fluido salmastre, e lissiviali, e analoghe a quella della bile, mescolate con altre particelle acide, fanno bollore, e mozione nel sangue, e negli altri fluidi del nostro corpo.

In quinto luogo suppongo, che quando nel sangue vi è natural proporzione tra le particelle acide e le particelle salmastre, e lissiviali, o bilinse, allora si fanno i naturali bollimenti, e le naturali mozioni, utili a conservare la sanità, e prolungare la vita; ma se tra le particelle acide, e le particelle lissiviali vi sia sproporzione considerabile, allora si fanno i bollimenti, e le mozioni morbifere, e tra le altre cose nocive, ne

segue la produzione del flato, il quale flato sta rinchiuso, ed in piccole, e minutissime bolle di spuma, ed anco talvolta in più grossi sonagli di flato, secondo che comporta la viscosità del sangue, e la forza del bollore, e della mozione.

Suppongo in sesto luogo, che queste minutissime bolle di spuma e questi sonagli più grossi di flato, sieno portati circolarmente per le vene, e per l'arterie, ed in questo circolo alcune di quelle bolle, o sonagli si rompano per via, e svaniscano, ed altri arrivino interi a passare pel cuore, e quivi se sieno minuti passino con facilità, ma se sieno grossi, e talvolta molti uniti insieme, portino al cuore lo impedimento della fermata di una battuta, come talvolta suol avvenire per cagione dell'aria, che entra, e che esce, ne' vasi di collo stretto, allora quando si vuol da essi votare quel liquore del quale erano pieni.

Con questi supposti sopraddetti credo, che la intermittenza dell'Illustrissimo Signor Generale, non sia stata cagionata da altro, che da un flato grosso, che portato dal corso del sangue, di quando in quando passa, e ripassa pel cuore. E questo flato nasce perciò il fegato non separa bene la bile dal sangue, ed il sangue è un poco più viscoso di quello, che dovrebbe essere, e non ha proporzione, o simmetria tra le particelle componenti acide, e salse.

Il che se è vero, a voler rendere all' Illustrissimo Signor Generale la perfetta sanità, fa di mestiere proccurar che il fegato, come glandula separatoria, separi perfettamente la bile dal sangue, e la tramandi in quantità sufficiente alla volta degl'intestini; e perciò è necessario ancora stasare bene, e spurare i canali, che scorrono per esso fegato, e liberarli dalla gruma interna, che gli rende ostrutti, ed in somma fa di bisogno rendere il sangue più dolce, e meno viscoso.

Quanto s' appartiene al pronostico, queste così fatte intermittenze di polso. nell'età, nella quale si trova S.S.Illustr..con la buona cura, con la piacevolezza de'medicamenti, e col tempo, e con la pazienza sogliono svanire, e passar via senza lasciar vestigio veruno di malattia: e mi sovviene di aver avuto quì di simili intermittenze in alcuni personaggi ben cogniti, i quali ne sono guariti. Ci vuol però la buona cura, ed il buon riguardo, e particolarmente nella regola del vivere, perchè questo finalmente è un male, che va direttamente ad attaccare il cuore, fonte della vita, e nelle soffermate del cuore, si può col tempo appoco appoco, ed insensibilmente radunare, e deporre nei suoi ventricoli, o nelle auricole, o nei vasi sanguigni qualche cosa esterna, la quale vaglia poi a fare le intermittenze più ordinate, più spesse, ed accoppiate con altri molestissimi, o pericolosi accidenti.

I Medici da tre fonti cavano i loro rimedj, cioè dalla Chirurgia, dalla Spezieria, e dalla regola del vitto.

Quanto si appartiene alla Chirurgia, quando fosse approvato dall' Eccellentissimo Signore Domenico Baldi Medico di Sua Signoria Illustrissima, io crederei necessario, per facilitare la correzione, e purificazione, e raddolcimento del sangue, il cavarne prima qualche quantità dalla vena del braccio con la lancetta, e poscia dalle vene emorroidali con le mignatte; nè si tema del sangue, perchè questo si rigenererà prestamente, e si rigenererà più dolce, e men viscoso, oltre che l'essere spesso Sua Signoria Illustrissima soggetto a patire infiammazione alle fauci, è motivo sufficiente senza gli altri a cavare una buona quantità di sangue.

Per quanto si appartiene a' medicamenti, che si prendono dallo Speziale, metto in considerazione, se ora che Sua Signoria Illustrissima si è ben purgato, fosse necessario, che pigliasse due o tre, e forse anco quattro passate di acqua del Tettuccio, col suo siero solutivo. Quanto questa acqua sia profittevole nello stasare i vasi sanguigni del fegato, le radici capillari della borsetta del fiele, il canale cistico, ed il poro biliario, lo mostra chiaramente la quotidiana esperienza a tutti quei moderni, che con grandissima utilità se ne servono. Se ne servirono ancora gli antichi Medici, o almeno si servirono di cosa simile, mentre si legge appresso Cornelio Celso, che *Asclepiades aquam salsam, et quidem per biduum purgationis causa bibere cogebat regio morbo affectos.* Dopo l'uso di quest'acqua, mi piacerebbe il far passaggio per molte mattine all' uso del siero del latte depurato, renduto di quando in quando solutivo con la infusione della sena, e col raddolcimento del giulebbo aureo, ovvero col pigliare avanti alla bevuta del siero qualche bocconcello di cassia impastata con finissima polvere di rabarbaro, senza la giunta di quei soliti correttivi, co' quali la cassia, ed il rabarbaro si sogliono dotare. Non sieno grandi le bevute del siero, ma piccole, e più tosto continuate per più lungo tempo. Molto più con-

ferisce al bene della terra una pioggetta lenta lenta, eguale, e lunga, che un impetuoso rovescio di acqua, che precipiti dalle nuvole con veemenza, e con tempesta.

Non propongo una lunga, serie di quei particolari rimedj, che cordiali da' Medici sono chiamàti, perchè il loro uso nel nostro caso l' ho molto per sospetto.

Quanto alla regola del vitto, io non ne favello, perchè Sua Sig. Illustriss. è curata da un Medico non men dotto, che prudente, il quale a quest' ora l' avrà prescritta con ogni puntualità. Due sole cose rammenterò, e l'una si è il bevere vini piccoli e bene innacquati, e fuggire i grandi, generosi, e senz'acqua.

La seconda si è il mantenere il corpo lubrico. In tempo di sanità il farsi alle volte un clistere ci libera da una soprastante malattia.

Questo è quanto la mia debolezza ha saputo dire. Piaccia al Sig. Iddio datore di tutti i beni, che sia con giovamento dell'Illustriss. Sig. Generale, a cui auguro ogni felicità.

Per un tal Cavaliere indisposto per essersi soverchiamente impaurito.

Consulto burlesco.

Opinione fu non solo de' Filosofi della vecchia Accademia, ma ancora di quelli della mezzana, e della nuova, la sanità dell' uomo non ricevere scosse maggiori, e più nocevoli, che da un improvviso, e non aspettato moto di animo cagionato dalla soverchia paura. Quindi è che non mi porta maraviglia il sentire, che l' Illustrissimo Sig. Marchese N. N. poco sano oggi si trovi, avendo per un orribile terremote patita una non meno orribile paura. Ed invero che poteva molto bene il terremoto dar delle scosse alla sanità di Sua Sig. Illustriss. mentre ha potuto infin colà nell' America diroccare Castella, e Cittadi, e subbissare montagne altissime. Pure il caso si è qui, e bisogna portar rimedio a questo Cavaliere, e quello che far si dee, presto si faccia, perchè questo non è un male, che cammini con le regole degli altri, perchè conforme al parere di Esiodo, i mali quando da Giove furono creati, furono creati muti, e senza voce, ma il mal del terremoto nabissando, e profondando l' universo, si fa sentire fino in Orinci, o come dir solea quel buon vecchio del Marrotti, fino in Chiarenna. Vengasi dunque quanto prima all'uso de' medicamenti, i quali non so già se ci porteranno quegli utili, che sono desiderati, perchè al mal della paura, come si dice per proverbio, non vi è giaco, che vaglia. Contuttocciò, perchè il nostro paziente è giovane, *et bene se habet ad ea, quae offeruntur Medico*, si può sperare, che abbia da recuperare la pristina sanità.

E perchè i nostri antichi divisero la medicina in tre parti, cioè a dire Farmacia, Chirurgia, e Dieta: quanto alla Farmacia; se il pauroso Tiberio, allora quando sentiva tonare inghirlandato di alloro, per la paura si ficcava in una cantina, e con le materasse faceva serrar le buche delle volte, ancor io nel caso nostro non molto diverso da quello di Tiberio, consiglierei, che S. Signoria Illustrissima quanto prima in una cantina scendesse, e quivi spillata una botte del più generoso, e più brillante Falerno, ne tracannasse dieci, o dodici gran tazze, non minori di quelle, con le quali il Greco Nestorre imbalsamava ogni giorno gli anni della sua vita, e con questo generoso rimedio riscaldato il cuore, e il paracuore, spero che abbia da cedere questa così perversa malattia, essendo vero verissimo quello che ci lasciò scritto il nostro Galeno nel primo *de praesagitione ex pulsibus*, che una solenne paura raffredda i nostri corpi. Se questo rimedio non facesse (come pur far lo dee) il solito effetto, non trascuri di mettere in opra un potentissimo ajuto insegnatoci dal medesimo nostro Galeno, nell' undecimo libro delle potenze de' medicamenti semplici, e si è, che il Paziente, vada a caccia alle Lepri, e tornato a casa mangisi il cervello di quelle, non iscordandosi però di donare al Medico tutto quanto il restante del corpo di quelle timide bestiole. Ma perchè non basta liberare gli uomini da i mali, ma necessario anco si è preservarli, io consiglierei, che un'altra volta, all'usanza dei compagni di Ulisse tutti tremanti, all' arrivo del terremoto si facesse ben bene impegolare gli orecchi, e se pegola per mala disgrazia non si trovasse, procuri da se medesimo di applicare agli orecchi suoi quel generoso rimedio, che applicar vi sogliono gli aspidi, allora quando non vogliono udire le mormorazioni, e tremendi bestemmie del Marso incantatore, e di Jacopo Sozzi Viperajo di Sua Altezza Serenissima, e se pure per qualche difetto naturale, il rimedio non gli arrivasse a gli occhi, non mancheranno luoghi più proporzionati, ne' quali questo Illustrissimo Sigrore

potrà farsi applicare da altre persone questa a' giorni d'oggi praticatissima medicina. Ma avvertisca, e ponga ben mente, che non tutti i Medici sono in caso a potersela applicare, nè si fidi in Pisa dell' Eccellentissimo Checcacci decano degnissimo de' Medici, nè in Firenze del Ticciati; non abbia fede nè anco in me medesimo,

Che magro, secco, inaridito, e strutto,
Potrei servir per lanternon da gondola.

E' ci vogliono di que' Medici, che pettoruti, rigogliosi, e riscaldati da forbitissima sapienza possono ogni giorno correre dieci, e dodici carriere per lo stadio delle naturali, e non naturali speculazioni.

Ma per far passaggio dalla Farmacia alla Chirurgia, io ho sempre ai miei giorni sentito dire, che un Diavolo caccia l'altro, e tutti due lavano il viso: voglio inferire, che una serqua di vescicatorj senz' altro medicinale provvedimento, saranno il Nepente d'Elena di Rosaccio, e la mano di Dio per cavar di capo la paura a questo nostro infermo: E mi ricordo una volta, che Lucio Quinzio Curione, che se ne stava in letto ammalato, e faceva una certa vocina languida, e tremolante, che pareva che venisse dal profondissimo centro dove Dante ripose i Bruti, ed i Cassii; tosto che mi sentì dire questa possente parola vescicatorj, sculettò fuora del letto, con capriole così snelle, e spiccate, che tali al certo non l'averebbe sapute fare Tito, nè quanti ballerini sono al Mondo; cominciò a cicalare, che pareva una putta, con un certo profondissimo vocione, che in Commedia con grandissimo applauso avrebbe potuto far la parte di Plutone.

Per un Cancro non ulcerato, di cui si dubitava se dovesse curarsi, tagliarsi, o dargli fuoco.

Manca il principio, ma si vede, che il Redi disapprovava il taglio, mentre il frammento, che ne abbiamo, comincia: Esternamente curato, o tagliato, non si arriva mai alla cicatrizzazione, sicchè non abbiamo fatto altro, che di un Cancro non ulcerato, farlo ulcerato. Che se pure dopo il taglio, dopo il fuoco, si riduce il tumore alla cicatrizzazione, ed alla perfetta guarigione, con tutto ciò presto ritorna, e questo non può più cicatrizzarsi, *Amputatus Cancer* disse Celso, *redit vel in eodem loco, vel in liene, hepate, utero etc. et mortem affert*; sicchè, Signori Eccellentissimi io dirò con Ovidio *de Ponto.*

Vulneris id genus est, quod cum sanabile non sit,
Non attrectari tutius esse puto.

E mi rido dentro di me medesimo, quando in casi somiglianti, sento così facilmente promettere la salute; e mi rido ancora, quanto in qualche Autore leggo i vanti di aver guariti infiniti di questi mali, e soglio dire, che tali felici avvenimenti

Furono al tempo, che passaro i Mori
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto

Gli scopi di curar questi mali sono tutti facili da dirsi, ma non così facili da ottenersi, e se bene Ippocr. nel 2. *de morb. mulier.* e nel 7. *epid.* 54, dice aver curato de' cancri; ciò si deve intendere degli incipienti, e non di quelli, che dopo lo spazio di due anni, possono cominciarsi a dire invecchiati. Questi umori grossi, viscosi, atrabilarj non così facilmente cedono ai voleri del Medico. I medicamenti piacevoli non arrivano, i gagliardi rendono questi umori più efferati; se vogliamo repellere, corriamo pericolo d' indurire; se vogliamo ammollire, corriamo pericolo di putrefare; se vogliamo digerire, e attenuare, corriamo pericolo, che esalate le parti più sottili, il male non si renda maggiore; se ora all'una, ora all'altra intenzione scambievolmente volgiamo l'occhio, non si ottiene nè questa, nè quella intenzione; se, secondo l' insegnamento d' Ippocrate, in quei mali, a cui non possono i medicamenti far cosa alcuna, abbiamo pensiero di ricorrere al ferro, ed al fuoco, a quanti pericoli forse inevitabili andiamo incontro, lo esagerò il dottissimo Celso. Di più se del tumore qualche particella, benchè minima, rimanga. . . .

Per una Dama, che veniva curata con essiccanti in una distillazione e diminuzione di mesi.

Frammento.

Sospettissimi sono gli essiccanti, e lodo più tosto il latte, e questo latte mi piacerebbe che si continuasse per qualche settimana, e ne spererei utile grandissimo; non trascurando nel tempo del latte l' uso de' clisteri, ma semplici, e non misteriosamente composti, perciocchè fanno allora più mal che bene.

Se talvolta facesse di mestiere dare all' Illustriss. Sig. Marchesa qualche piacevole bevanda solutiva, o come la chiamano, qualche piacevole medicina leniente; in questo caso mi piacerebbe, che la Signora, tre ore dopo la medicina, bevesse tre o quattro lib. di acqua di borrana stillata a bagno in vasi di vetro. Non si tema dell' umido nella Signora Marchesa, perchè a dire il vero, egli è necessario temere del secco, non dell' umido. Anzi il suo modo di mangiare, e del bere dee esser tutto più diretto all' umettante, che all' essicante, anzi l'essicante si dee fuggire come peste; o come peste si debbono fuggire i vini generosi, e senz' acqua.

Questo è quanto *currenti calamo* posso dire a V. Sig. Eccellentiss. ed il tutto rimetto alle sue prudentissime determinazioni. Io poi mi confesso obbligatissimo alle gentilissime sue maniere, le quali mi giungono anco in tempo, nel quale io non sapeva nè meno di esserle cognito: e queste mie obbligazioni si accresceranno sempre, quando V. Sig. Eccellentiss. si compiacerà onorarmi di qualche suo comando. Soggiungo, che il dare alla Signora Marchesa, nel tempo che ella piglierà il latte, la mattina, e la sera un bicchiere di vino acciajato, credo che sia per essere di profitto, purchè questo tal vino si innacqui. Di nuovo rassegno a V. Signoria Eccellentissima le mie vere obbligazioni, o le fo umilissima riverenza.

Per un infermo, a cui si temeva, che la Cassia fosse di danno.

Frammento.

A questa interrogazione rispondo, che la Cassia non può mai portar incomodo veruno allo stomaco, e tanto più pigliata in così poca dose, e pigliata pura, e semplice senza mescolanza veruna, e col pranzo, e con la cena addosso. E se noi altri Medici diciamo tutto giorno, che la cassia è flatuosa, che la cassia sdilinquisce lo stomaco; e se questo stesso scrivono altresì nei loro libri i nostri più reverendi Maestri, e che perciò fa di mestiere correggere la cassia con cose calde, e dissipatrici delle flatuosità, *juxta illud*, che ogni medicamento dee esser composto di base, di adjuvante, e di corrigente, *alias* ecc. questo avviene perchè noi altri Medici per lo più alla cieca, alla buona, e senza pensare ad altro, seguitiamo la traccia di chi ci va innanzi, o di chi crediamo, che sia nostra scorta, in quella guisa appunto:

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando e gli occhi, e il muso,
E ciò, che fa la prima e l' altre fanno
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici, e quete, e lo 'mperchè non sanno.

Oltre di che noi altri Medici abbiamo una certa maladizione addosso, che quando nelle nostre ricette non iscriviamo quelle belle parole *misce, et fiat potus*, ci pare di metterci di reputazione, e che il volgo possa credere, che la nostra gentilissima ciurmeria non arrivi a saperne tanto, di prescrivere un medicamento composto di varj, e pellegrini ingredienti, abili fra tutti a sodisfare pienamente a tutte quello diverse infermità, che in diverse parti del nostro corpo son credute tenere la loro residenza. Un sol difetto ha la cassia, ma è comune ancora a tutti gli altri medicamenti, ed è che quando il Sig. N. N. avrà lungamente usata la cassia, la buona cassia comincierà a non fare l'ufizio suo, manifestamente, perchè le viscere si assuefanno a' suoi gentilissimi, e piacevolissimi stimoli. Ma a questo si rimedia col tralasciar l'uso di quella per qualche spazio di tempo, e poscia ripigliarla, come prima: ed in ciò può essere buon giudice, e buon governatore il Sig. N. N. medesimo e quel dottissimo, e oculatissimo Medico, il quale assiste, e invigila.

Per siccità, e calore interno, ed esterno.

Frammento.

Fatto reflessione a quello, che viene scritto di Roma, che l' Eminentissimo Sig. Cardinale presentemente si trovi con lingua asciutta, con sete, e con calore interno, ed esterno per tutta la vita, il che si riconosce ancora col procurar che egli fa di scoprirsi da' panni, che tiene addosso nel letto; si mette in considerazione se in un suggetto melancolico, magro, e adusto, come è l'Eminentissimo Sig. Cardinale, fosse bene da qui innanzi diradare quei medicamenti evacuanti, che con molta prudenza, e con tanto buono successo sono stati messi in opera fino al presente giorno. Si mette parimente in considerazione se fosse opportuno allargar un poco la mano nel bere acqua, o

per dir meglio, nell'introdurre maggior quantità di umido nel suo corpo. Viene scritto di Roma, che un Medico di quegli, che a Sua Eminenza assistono, le diede a bere con molta prudenza una buona bevuta di acqua d'orzo; si crede quì, che egli desse nel segno, e che egli facesse tal risoluzione con molta ragione: la siccità ne'corpi melancolici, e adusti è lima del calore, ed il calore è padre delle colliquazioni, e di quì avviene, che sovente avendosi intenzione di asciugare, per guarir qualche male, non si ottiene mai l'intento desiderato: per tal ragione dunque si potrebbe considerare se fosse per essere di utilità all' Eminenza Sua il darle ogni mattina un buon bicchiere di siero di latte depurato.

Per aridità di lingua, con dolori di testa, e di stomaco, flati, e tosse.

Frammento.

Lodo, che prenda a vicenda la cioccolatta, e un brodo, ma che questo brodo non sia raddolcito con zucchero, nè con giulebbi di sorta veruna, ma sia brodo puro, e semplice, perchè così fatto, verrà facilmente, e col lungo uso ad introdurre nel corpo, che è gracile, e nei fluidi scorrenti, e circolanti per esso corpo, una benigna, e nutritiva umettazione, ed un necessario raddolcimento di quelle particelle biliose, amare, e calde, che mescolate con essi fluidi son poi cagione, che il P. N. N. si senta pur ancora spesse volte amara la bocca, e singolarmente la mattina dopo il sonno, colla lingua arida, e secca, con parergli di avere alle volte come una fiammella accesa nel mezzo di essa. Queste stesse particelle biliose son quelle stesse, che fanno, che talvolta si senta doler le parti, come egli dice, intorno allo stomaco, e inquietate da fastidiosaggine di flati. E queste stesse particelle pur biliose mescolate con essi fluidi scorrenti nel corpo, e rigonfianti, e crescenti negli intrigati canali, che si aggirano per la testa, e producendo in essi canali tensione e punture, son quelle, che ora in un luogo, ora in un altro con grande incostanza, e variazione producono i dolori della testa, e colle medesime punture ne'canali della respirazione, producono quella tosse, che talora è affatto secca, e talora col gettito di un poco di flemma calorosa, che la mattina per lo più si fa sentire; tra'l giorno nò e di notte quasi mai, ancorchè alle volte in qualche congiuntura di soverchia applicazione si faccia sentire anco tra giorno; ma questa tosse (come viene scritto) nel progresso di molti, e molti anni non ha mai apportato male veruno. Io lodo in somma l' uso dei brodi a vicenda colla cioccolata, e spererei gran giovamento, e gran quiete di umori con l' assuefarsi a questo così fatto uso dei brodi.

Continuato questo uso per tutto quanto l'Inverno, potrebbe esser per fortuna cagione, che si potesse a Primavera tralasciar l'uso del siero scolato dal latte; ma di ciò se ne potrà favellare allora in maggior probabilità, e con le dovute considerazioni.

Oltre l' uso de' brodi, loderei un altro medicamento, e lo stimerei molto profittevole, ed è, se il P. N. N. si facesse aprire un cauterio nella parte interna di una coscia. M'immagino, che a prima vista questo rimedio metterà in alborotto, ma se io non lo credessi opportunissimo, non lo averei proposto; e prima di proporlo, io l' ho molto bene esaminato nel mio pensiero, e tengo per fermo, che se si metterà in opera, nè ritrarrà col tempo molto profitto, e profitto di considerazione non ordinaria.

Il secondo rimedio, che il P. N. N. scrisse di aver messo in opera, si è il tabacco in polvere, al quale fu consigliato molti anni addietro, a fine di divertire la flussione catarrale da' denti, e dal petto, ma che egli fra un giorno si serve di questo tabacco in polvere forse più di quel che convenga. Non parmi di poter raccogliere dalla Scrittura istorica de' mali, che questa polvere del tabacco abbia apportato giovamento considerabile; di più non comprendo, in qual maniera lo possa apportare, e per quali strade, o canali, anzi che piuttosto, se si volesse ben esaminare l'affare, potrebbe dubitarsi, che l' uso del tabacco potesse portar qualche pregiudizio; e perciò io consiglierei almeno a moderarsi nell' uso col non ne prendere di soverchio, e più di quel che ne convenga.

Per dolori periodici, che tormentano una Dama.

Frammento.

Essendo i dolori dell' Illustrissima Signora Marchesa dolori periodici, che ogni due mesi sogliono venire, o nel tempo delle purghe; fa di mestiere in prima stabilire, o supporre qual sia quella cagione, che ogni mese muova le

purghe alle donne, del che i medici non sono molto d' accordo tra di loro, ed in due opinioni si dividono.

Quegli della prima opinione, seguitando la dottrina di Aristotile nel secondo, e nel quarto della Generazione degli animali, credono che la cagione della mossa de'mestrui non venga da altro, che dal moto della Luna.

Quegli della seconda opinione attribuiscono la cagione alla sola pienezza del sangue, credendo che il sangue raccolto, e radunato in un mese nelle vene dell'utero distenda tanto le vene, finchè le medesime vene irritate si scarichino del soverchio sangue nella capacità dell' utero, e come vogliono alcuni altri, non solamente nella capacità dell' utero, ma ancora nella vagina di esso utero.

Queste due opinioni, se bene, e prudentemente si considerano, sono più speculative, che pratiche, imperocchè quanto alla prima, vedendo io per pratica, che in tutti i giorni del mese indifferentemente sogliono venire le purghe alle Donne, non mi sento inclinato a credere, che la Luna sia cagione del moto dei mestrui.

Quanto alla seconda opinione, che tiene, la sola copia del sangue stagnante ne' vasi dell'utero, esser la cagione de'mestrui, nè anco a questa mi atterrei, perchè non ha probabilità alcuna, che il sangue, il quale per le leggi della circolazione si muove continuamente per tutte le parti del corpo, possa stagnare un mese intero ne' vasi dell' utero, e quando anco vi potesse stagnare, quei vasi non son capaci di tanta copia, quanto le Donne in una sola purgazione ne sogliono gettare.

In oltre vediamo spesso, aver copiosamente le purghe quelle Donne, che si macerano con digiuni, e con astinenze, e quelle ancora, che anno avute grandi emorragie, o sono uscite da lunghe malattie. Di più repugna ancora all'anotomia medesima, essendo che aperti gli uteri di quelle donne, che son morte ne' giorni, che doveano aver le purghe, non vi è Scrittore anatomico, che abbia mai potuto osservare questa turgenza de'vasi, nell'utero.

Io per me dunque mi sentirei inclinato a credere, che la cagione movente le purghe delle donne non sia altro, che una fermentazione, e questa fermentazione, son di parere, che si faccia non solamente nelle vene dell'utero, ma ancora in tutta la massa sanguigna, perchè osservo, che le donne nel tempo delle purghe non solamente hanno travagli nell'utero, ma ancora nel capo, nello stomaco, nel cuore, ne' polmoni, nelle gambe, ed in tutte l'altre parti del corpo. E di più osservo, che il sangue in quel tempo suol talvolta uscire dal naso, da'polmoni, dagli orecchi, dagli occhi, e da altre parti; il che non avverrebbe, se la fermentazione mestruale non si facesse in tutta la massa sanguigna. . .

Per una febbre.

Frammento.

La seconda cosa da considerarsi è, che i prudentissimi Signori Medici curanti non si sentono inclinati a valersi in questa febbre della bevanda dell'acqua, sospettando, che l'acqua non possa travagliare lo stomaco, e che dall'acqua sia stata cagionata non solamente la febbre, ma ancora certi dolori di corpo, che soffre il Signor Cavaliere, e tanto più che in Urbino l' acque sono più crude, e cattive, che negli altri luoghi.

In questo secondo punto non si può dire altro, se non che prescrivendosi a' febbricitanti il ber l' acqua, s'intende sempre acqua lodevole, e buona, e non avendosi buona nei pozzi, e nelle fontane, si usi l'acqua piovana di cisterna, che è perfettissima. E non potendosi aver questa, si usi l'acqua cotta, perchè ogni acqua col cuocersi migliora molto le sue condizioni: E non volendosi acqua cotta, si usi acqua di erbe stillate, se non sia ricusata dall' infermo; o si usi acqua di orzo, ovvero la tisana de' Franzesi, che poco importa l' una, o l' altra cosa. Circa lo allargar la mano alla bevanda della medesima acqua, questo s' intende sempre con amorevole, e prudente discretezza, col crescere, e con lo scemare, secondo i fervori della febbre, e secondo i tempi della medesima febbre, e secondo l' intera siccità del corpo, e secondo le osservazioni delle urine, e dello stato della lingua, e della sete, ec. il che da chi è presente si può risolvere secondo il più, e secondo il meno. Ippocrate non ordinava il vino nelle febbri, e quando ne ordinò, lo prescrisse in tal maniera, che fosse una sola parte di vino con 25 parti di acqua, e ciò a fine che quel tantin tantin di vino ajutasse quell'acqua a penetrar più facilmente nei soliti luoghi, e bisognosi di essa. Del resto l'acqua come acqua è difficilissimo, che possa cagionare dolori di corpo, e di stomaco. Più facile, anzi facilissimo si è, che

sieno cagionati dal ribollimento, e dalle punture di quella bile, che ne'corpi de'febbricitanti suole imperversare, ribollire ec. e però in questo affare sempre mi rimetto alla prudenza oculata di chi assiste, che può operare molto meglio di un Medico lontano.

Quanto al terzo punto del non potersi più pigliare cristeri, senza grandissimo travaglio, non so che dirmi: E bisogna accomodarsi a quel che si può, ed all'impossibile non siamo obbligati.

E se gli Eccellentissimi Signori Assistenti hanno determinato di non valersene, se non in gran bisogno, fa di mestiere rimettersi alla prudente determinazione di essi, che si varranno di qualche altro innocente ajuto, quale è la pura, e semplice semplicissima polpa di cassia, o altra simile cosa, ec.

Per dolori di Gotta, e travagli renali.

Frammento.

La vipera è un animale, che col morso avvelena, ed il più delle volte cagiona effetti sì fieri, e terribili, che mettono la vita degli uomini in grandissimo pericolo di morte. Contuttociò la vipera è dotata di una tal naturalezza pacifica, e innocente, che se non venga stuzzicata, e irritata, non si avventa mai spontaneamente a mordere, e per conseguenza non cagiona male alcuno, anzi le sue carni diventano un alessifarmaco, ed un rimedio giovevole, come dicono i Medici a molte, e molte malattie. I mali, che di presente offendono il sig. Abate. Siri, sono della natura della vipera, imperocchè, a mio credere, se non saranno soverchiamente stuzzicati, e ostinatamente irritati, non gli cagioneranno mai pericolo veruno di morte anzi saranno a lui come un preservativo per farlo vivere lungamente. Sembrerà forse un paradosso questa ultima mia proposizione, ma ella è una verità infallibile; imperocchè quei dolori di gotta, quei travagli renali, e que'sospetti di dover presto morire, mentre sieno frenati, e ben regolati dalla ragione superiore, potrebbono esser cagione, che egli si astenesse da tutte quelle cose, le quali possono essere pregiudiciali alla sua sanità, e mettesse in opera tutte quelle altre, che cooperano al lungo vivere; e così per conseguenza lunga sarebbe la sua vita, e di questo io ne ho tutta quella certezza, che si può umanamente conseguire delle cose future. Bisogna adunque investigare quali sono quelle cose: le quali possono irritare, e render sediziosi i mali del Sig. Abate, e quali altresì sono quelle altre, che possono portar giovamento alla di lui sanità. Io ne feci menzione nelle considerazioni, che sopra di ciò la settimana scorsa mi fu comandato di scrivere, ed a quelle mi rimetto. Soggiungnerò nulladimeno quì di nuovo qualche altra cosa, che ricaverò dalla lettera del medesimo Signor Abate, il quale si compiacerà di credermi, se io gli dico, che con molta prudenza, e degna di un par suo ha riaperto l'uscio alle visite, perchè la malinconia della solitudine, non solamente non suffraga all'estirpazione, ed alla guarigione de' mali, ma coopera molto, che essi mali si radichino profondamente nei nostri corpi, in quella guisa appunto, che l'erbe disutili, e malefiche allignano con facilità, e si mantengono per le strade solitarie, e non praticate; che perciò un gran maestro dell'antica medicina, ci volle lasciare scritto, che tutte le malattie del corpo son cagionate dalle malinconiche afflittive perturbazioni dell' animo solitario, le quali sempre più pigliano piede, e sempre più guadagnano campo, e sempre nuove malattie producono, le quali malattie anco alle volte nella solitudine appariscono maggiori del vero, perchè sogliono per lo più rimirarsi dall'intelletto appassionato, con quella sorta d' occhiali, che non impiccoliscе, ma aggrandisce gli oggetti.

Dice il Sig. Abate nella sua lettera, che da' soli serviziali ha ricavato giovamento. Io lo credo, e lo tengo per certo, e potrà Sua Signoria osservare, che nelle prime mie considerazioni scrissi, che questo era il solo rimedio da frequentarsi con sicurezza, e con certezza di utile.

Quanto poi si appartiene ai medicamenti, che provocano l'orina, e son creduti rompere i calculi delle reni, e farli uscir fuori, e che da' Medici con bel vocabolo Greco si chiamano antinefritici; sieno pure di rado adoperati dal Signor Abate, perchè questi tali per lo più sogliono risvegliare il cane, che dorme, e per lo più ancora costumano introdurre nel sangue particelle sovrabbondanti di fuoco, e di sale, le quali portano notabilmente detrimento all' universale sanità, e rinfrancano, e fortificano le cagioni delle flussioni podagriche. Non biasimo però i diuretici, o antinefritici di temperata natura; e tra questi ho esperimentato utilissimo, e oltremaravigliosamente

utilissimo l' uso della bevanda dell' erba Tè, la quale non solamente repurga li reni, ma parimente fortifica lo stomaco, e toglie via la sete. . . .

Per una Idropisia Ascitide.

Io concorro pienamente, e di buona voglia con la dotta e prudente opinione dello eccellentissimo Sig. Dottor Geminiano Antonio Doglia Marchetti, che questa nobil Signora, dei mali della quale mi è stata fatta veder la relazione, sia in oggi idoprica ascitica per cagione di un trasudamento, o gemitio di sieri nella cavità dell'addomino, e forse ancora per qualche piccola rottura di qualcheduno di quei canali linfatici, che scorrono per le viscere contenute nel medesimo addomine. Oltre questa principalissima, e considerabilissima malattia, vi è ancora di più, come lo stesso Sig. Dottore afferma, che la linfa, ed i sieri, ed il sangue, ed il sugo nerveo, ed altri fluidi sono pregni di sali acutissimi pungentissimi; onde due o tre volte l'anno, ella è sottoposta a febbri acute con delirii, e convulsioni, o moti convulsivi fastidiosissimi; cose tutto sommamente difficili da vincersi e superarsi, non ostante che la Signora sia per ancora giovane; ma ancorchè giovane priva di quei benefizj, che ogni mese alle donne sogliono necessariamente avvenire. Che si ha egli dunque da fare per servizio di Sua Signoria? e per portarle qualche bramato sollievo? e per allungamento più che sia possibile della sua vita? e per consolazione de'suoi Sig. Parenti, che tanto, e tanto la desiderano? Non si possono prendere altre strade, che quelle stesse, che sono state saggiamente accennate dal Sig. Doglia: Cioè evacuare con piacevolezza i sieri, e la linfa per secesso; e procurare altresì, che la natura si avvezzi a scaricarsi per la sicura, e utilissima strada dell'urina.

Quei leggieri, e piacevoli solutivi di quando in quando replicati, che altre volte ha posti in opera, saranno utilissimi, e particolarmente se saranno in bevanda, e raddolciti con la manna, ovvero col giulebbo aureo, e se dopo due ore di avergli presi, la Signora beverà una libbra di decozione di Legno Palo, che per altro nome è detto Legno Nefritico, fatta detta decozione in acqua di pariotaria stillata, o di Capelvenere, ovvero in qualsiasi altra acqua diuretica: ed ottima sarebbe, per una acqua comune quella di Pisa.

I detti leggieri e piacevoli solutivi potrebbono vigorarsi con lo aggiugnervi a ciascuno di essi venticinque o trenta gocciole di acciaio potabile della fonderia del Serenissimo Granduca di Toscana.

In vece de' soprammentovati solutivi si potrebbe mettere in opera un vino solutivo calibeato, che pur vien proposto dal medesimo Sig. Dottor Doglia, e potrebbe rendersi solutivo con la sena, col rabarbaro, col mecioacam, e con la manna: e si potrebbe prendere la mattina a buon ora un giorno sì ed un giorno nò; ovvero un giorno sì, e due giorni nò. Bevendo due ore dopo, come ho detto di sopra, una libbra di infusione di Legno Palo; la quale è grata al gusto, di bel colore, e per conseguenza da non dispiacere alla Signora: e tanto più che non solamente si può raddolcire con un poco di zucchero, ma ancora rendersi acida col sugo di limone, o di arancia, e può ancora accomodarsi conforme si acconciano le acque cedrate, ed altro simili acque, o sorbetti, che si bevono la State per galanteria.

Non ostante che la Signora pigli il suddetto vino solutivo acciajato, i suddetti siroppi piacevoli solutivi, vigorati con la tintura di acciajo; stimo necessario, che un giorno di mezzo tra un solutivo, e l'altro ella prenda un serviziale piacevole fatto di solo brodo, zucchero, e sale senza la giunta di altri ingredienti medicinali.

Le mattine tra un solutivo, e l'altro stimerei opportunissimo, che la Signora prendesse otto once di bollitura di quell'erba, la quale è chiamata erba Tè, e da altri è chiamata Cià. Questa è diuretica, e amica, e corroborativa dello stomaco, e potentemente disopilativa de'canali, che scorrono per i corpi umani, e particolarmente delle viscere del ventre inferiore; e di più è grata al gusto, onde la Signora dovrebbe prenderla volentieri, e di buon animo.

Avanti la bevuta suddetta, ottima cosa ed opportunissima sarebbe se la Signora immediatamente ingbiottisse due pillotine di dodici grani l'una, di trementina Veneziana, cotta prima nell'acqua, acciocchè ella possa ridursi in pillole. L'utilità di questo medicamento è molto ben nota in questi casi a tutti i Professori di Medicina, essendo diuretica, e perchè ancora, come ci lasciò scritto uno dei primi maestri; *omnia viscera elegantissime repurgat*. E se queste due pillotine di trementina si fortificassero con tre, o quattro gocciole di balsamo Pe-

ruano, o Tolutano, farebbono maggiormente la loro operazione di muovere l' urina, di corroborare lo stomaco, e di repurgare tutte le viscere ostrutte, e mal condotte del ventre inferiore.

Se in alcun male vi è necessaria la regola della vita, e lo astenersi da'disordini, in questo di questa Nobil Signora è cosa più che necessarissima a voler vivere lungamente; e certamente senza la continuazione esatta, e lunga regola di vita ella andrà sempre peggiorando, e da' medicamenti non solamente non caverà frutto veruno, ma ne caverà sempre detrimento.

Che è quanto ho potuto brevemente dire: E prego Iddio benedetto datore di ogni nostro bene, che voglia concedere alla Signora, ed a tutti i suoi Signori congiunti ogni più desiderata consolazione.

Per una Vertigine tenebrosa in un gran personaggio.

Ho letta, ed esaminata l' esattissima, e diligentissima relazione dei mali del Sig. N. N. e di quei tanti, e tanti medicamenti, che dal principio della sua vita fino in 70 anni per mano di diversi Medici ha messi in opera. Mi viene comandato di favellare intorno ad essi, ed io ardirò di favellarne con quella ingenuità, che suole essere propria, e del buon Cristiano, e dell'Uomo da bene, e dell'Uomo d'onore; ed il mio favellare concluderà questo: che se il Sig. N. N. vorrà vivere lungamente, egli potrà farlo, e potrà godere di questa felicità; ma tra questa felicità del lungo vivere fa di mestiere, che egli si contenti, ed accomodi l'animo suo a credere, che vi ha da essere tramischiato qualche piccolo, e tollerabile languore, il quale è compagno inseparabile di tutti coloro, che lungamente vivono.

Io leggo nella relazione, che questo Signore (e son parole di essa relazione) io leggo, dico, che fino dalle fasce mostrò poca buona sanità, e che da allora infino al presente tempo è stato frequentissimamente sottoposto ai dolori di testa, vertigini ec. Leggo altresì, che da diversi medicamenti fatti e nella puerizia, e nell' adolescenza egli non ne ricevè allora altro, che detrimento notabile, che lo pose poi in gran pericolo della vita, dal qual pericolo uscito, prese l' acciajo, usò i bagni d' acqua dolce, ed il tutto senza verun profitto. Prese di poi il siero, replicò l' acciajo, ed i bagni di acqua dolce, e sempre senza ricevere giovamento; siccome da cura veruna egli afferma di non lo aver mai ricevuto, eccetto che gli parve di ricevere gran sollievo dalla destrezza d' un Medico d' Ancona, il quale gli diede in un istesso tempo l' acciajo col rabarbaro, col siero, e coi bagni. Gli parve parimente di restar consolato dall' uso frequente de' clisteri, da' quali ricevè tanto sollevamento, che dove s' era reso quasi impotente a qualunque applicazione, ha potuto col benefizio di essi clisteri esercitare cariche laboriose, e di alto maneggio. È stato solito purgarsi ogni anno una o due volte, e benchè il giorno della purgazione si sentisse sgravare, nulladimeno la notte seguente quasi sempre li sopravveniva un gravissimo dolore di testa, che li durava tutto il giorno ed altri appresso. Nell' età di 55 anni prese la polvere di vipera nel mese d' Ottobre, ma più tosto con nocumento, che con giovamento. Alla Primavera pigliò l' acqua della Ficoncella, la quale finita di prendere, ne ricavò un male gravissimo di vertigine con accompagnamento di altri accidenti. Avendo usato per l'addietro medicine evacuative gentili, delicate, e piacevoli, fece passaggio per consiglio de' Medici ad usarne delle più gagliarde; queste più gagliarde cagionarono nel suo corpo maggiore sconcerto di quelle prime. Si medicò poscia per 5 mesi continui in Napoli da un Medico, che credeva che il male venisse da freddezza di stomaco, ma con pessimo successo, e con ridurlo in pessimo stato, dal quale appena nello spazio di 3 anni cominciò qualche poco a riaversi, ancorchè da altri Medici, che aveano contraria opinione da quella di quel primo, fosse stato diversamente trattato. Volle in questo mentre il Sig. N. N. reiterare i bagni d' acqua dolce, ma con poco buon successo, come altresì con poco buon successo usò i bagni di Napoli, e alcuni stillicidj refrigeranti sopra gl' ipocondrj, e poscia in processo di tempo le ventose tagliate, e scarificate, ed un vessicatorio al collo, ma con danno più tosto, che con giovamento. Si è cavato sangue dalle vene emorroidali; ha usate evacuazioni epicratiche; si è servito per cinque o sei giorni del tartaro vitriolato, ma per li gravissimi accidenti sopravvenuti fu di necessità il tralasciarlo. Non vò rammentare i clisteri di latte, i sughi di cicorea e di borragine, ma solamente voglio dire, che io non mi maraviglio, che questo Signore non sia guarito dai suoi mali con tanti e tanti medicamen-

ti; ma bensì mi maraviglio, che egli sia vivo, e che tanti e tanti medicamenti non lo abbiano ammazzato, e se non lo hanno fatto, ne può rendere grazie alla bontà Divina, la quale forse lo riserba a grandissime cose, e può saperne grado alla sua buona naturalezza forte, robusta e ferrigna la quale in un istesso tempo ha potuto e saputo reggere, e schermirsi dagl' insulti del male, e dalle offese delle medicine. Ma se tante medicine per 70 anni continui adoperate non hanno mai apportato a sua Signoria la desiderata salute, che s'ha egli da fare da qui avanti di tante medicine intorno, e di tante medicine di diversa natura? io per me sarei di parere, che si tralasciassero tutte le sorte di medicamenti, eccetto alcuni pochi familiari piacevoli, e gentili da introdursi nel corpo più tosto sotto forma di vitto, che sotto forma di medicamento. Le malattie di questo Signore, a mio credere, hanno natura simile alla natura della vipera. La vipera è un' animale perfido, cattivo, che col morso avvelena, e coll' avvelenare uccide, ma se la vipera è lasciata vivere in pace, se non è stuzzicata, se non è irritata, non si avventa mai per suo naturale istinto nè a mordere, nè ad uccidere persona veruna. Ma quali son ora le malattie, che presentemente sono le più risentite nell'offendere questo Signore? o quali sono le cagioni, che producono esse malattie? Non è difficile il ritrovarlo, nè meno è difficile il dirlo, almeno per quelle conjetture, che sono mostrate a me dal mio debole modo d'intendere, il quale di buon cuore, e con ogni sincerità si sottomette al giudizio di ogni migliore e di ogni più alto intendimento, e me ne sbrigherò con pochissime parole, perchè m'accorgo molto bene, che grande, ed osperimentato è il valore di quel valent' uomo, che ha distesa la relazione, e che per ciò basti un sol cenno indicativo del mio credere. Io credo dunque, che in oggi il male del Sig. N. N. non sia altro, che quella malattia, che dai Medici è chiamata vertigine tenebrosa, congiunta con dolore di quelle parti, nelle quali si ruota questa vertigine, cioè a dire nella testa; il che produce ancora come suole produrre in tutti quanti gli altri uomini qualche melancolica apprensione. Questi mali hanno la lor sede nella testa, ma la loro cagione ha la sua sede in luogo molto dalla testa lontano, imperocchè io credo, che tal sede sia e nello stomaco, e nel piloro, ed in tutto quanto il lunghissimo e ravvolto canale degli alimenti, ec. Credo in somma, che la cagione del male del Sig. N. N. non sia altro che un miscuglio di certi fluidi soverchiamente acidi, e soverchiamente salsuginosi, i quali mescolati insieme bollono, e si fermentano e crescono di mole, e fanno crescere di mole tutto ciò che toccano, e ancora pungono, e irritano tutte le cavità, nelle quali si ritrovano, onde le fibre, ed i sottilissimi fili nervosi dello stomaco, del piloro, e dell' intestino duodeno restano afflitti, e per conseguenza gli spiriti ancora, che per essi nervicciuoli corrono e ricorrono, pigliano un moto disordinato, mediante i nervi maggiori attaccati ai minimi, si comunica al cervello, e così in esso cervello viene prodotta la vertigine; ed in tutta quanta la testa il dolore di essa. Quei fluidi soverchiamente acidi, e soverchiamente salsuginosi riconoscono rispettivamente per loro sorgente le minutissime glandule dello stomaco, riconoscono il pancreas, ed altre glandule disseminate, e sparse nel ventre inferiore; riconoscono ancora ed il fegato, e la borsetta del fiele, mediante quei due canali biliari, che mettono foce nell' intestino duodeno. Ma perchè in oggi quei fluidi si conservano soverchiamente acidi, e soverchiamente salsuginosi? Perchè conservano così ostinatamente il loro vizio, e perchè non si è mai potuto addolcirlo e renderlo più mansueto? Io non saprei addurne altra ragione, che quella di qualcheduno di quegli esempli, che giornalmente ci si parano avanti agli occhi, e per nostro esemplo serva una botte di legno, che per molti e molti anni abbia conservato l' aceto, o che di esso aceto totalmente si sieno insuppate le sue doghe, o se lo sieno (per così dire) convertito in natura; tutto quel vino più generoso e più potente, che si metterà in cotal botte, tutto diventerà aceto.

Per procurare adunque, che il Signor N. N. goda la prosperità di una lunga vita, e lontana per quanto sia possibile e da i dolori di testa, e dagli accidenti vertiginosi, fa di mestiere in una sola parola temperare con mano discreta l'acido, ed il salso de'fluidi, e l'imperfezione delle loro sorgenti.

I medicamenti, che a questo fine si hanno da mettere in opera, debbono essere tutti piacevolissimi, e più tosto sotto figura di alimento, che sotto figura di medicamento. Lodo il frequente uso dei clisteri, con questo però, che tali clisteri sieno semplicissimi di puro brodo, zucchero, e butiro, e che non vi si faccia-no bollire quelle tante, e tante cose, che ordinariamente vi si bollono, affine, come il volgo

si crede, di rompere, e di dissipare i flati. In oltre loderei, che la dose dei clisteri fosse maggiore di quella, che ordinariamente si costuma in Roma. In oltre stimerei molto profittevole, che ne' tempi del maggior bisogno, e del maggior travaglio, quando il Sig. N. N. si è fatto un clistere, e che lo ha finito di rendere, e di evacuarlo, immediatamente se ne facesse un altro, ed a questo secondo io spererei, come ho provato per una lunga esperienza, che fosse per nascerne un grande, e presentaneo giovamento. E sebbene ho detto, che li clisteri si debbono fare di puro brodo, soggiungo che in vece di brodo, si può servirsi dell' acqua pura di fontana, dell'acqua di Nocera, ottima, per quel bolo, che ella ha in se, e che molto vale ad attutire l'acutezza degli acidi. Si può servirsi altresì dell'acqua d'orzo, della bollitura di cucuzza, e di altre cose simili. Quegli diacattoliconi, quei diafiniconi, quelle benedette lassative, quei lattuarj di Hiera, che come sacri dal volgo sogliono esser fitti ne' clisteri, si debbono fuggire come un veleno, e come una peste, siccome ancora tutti quegli altri olj di ruta, di camomilla, e d' aneto. Non mi maraviglio, che i clisteri di latte sieno riusciti dannosi: imperocchè entrato il latte negl'intestini, qualche parte di esso latte per l'aspersione di qualche acido si coagula, e diventa caciosa, e ritenuta tra le rughe di essi intestini, acquista maggior acrimonia e maggior acidità, e per conseguenza può cagionare del danno.

E perchè il Sig. N. N. dal principio della sua vita insino all' età presente ha avuto facilissimo il vomito, perciò loderei, che una volta il mese, ovvero ogni venti giorni procurasse di vomitare, ma però non ardisse a questo effetto di adoperare mai veruno di quei violenti medicamenti, che dai Chimici, e da altra simil razza di gente sono prescritti. Quando vorrà vomitare, ceni la sera al suo solito, e mangi la sua solita quantità, e più tosto allarghi la mano, e nel cibo, e nella bevanda, quindi un quarto d'ora dopo beva due libbre di infusione dell'erba del Paraguay, ed immediatamente bevuta procuri o con la mano, o con altro simile artifizio di provocarsi il vomito, e dopo finito di vomitare, e riposatosi per un momento, beva una libbra di brodo di cappone ben digrassato, e senza sale, e senza raddolcirlo con cosa alcuna, e poscia se ne vada subito a dormire. Non è immaginabile il profitto, che caverà da questo così fatto vomito: imperocchè e lo stomaco, e particolarmente la testa si scaricheranno con facilità dalle cose nocive, e lo stomaco stesso dalla bevanda del Paraguay rimarrà confortato, e le di lui tuniche, e minutissime glandule rimarranno contemperate appoco appoco dalla contratta abituale distemperanza. La mattina susseguente, quando si sveglierà dal sonno, beva un' altra libbra di brodo simile a quello, che si è detto di sopra, e se il brodo di cappone non le piacesse, o avesse qualche scrupolo, che fosse troppo caldo, pigli brodo di qualsivoglia sorta, che più gli vaglia a genio; ed insino può usare il brodo di carne di castrato, giacchè il volgo crede, che cotal brodo di castrato, in quanto egli è d' un animale castrato, sia più fresco d'ogni altro brodo. Sovvenghiamoci però, che anche il cappone è un animale castrato.

Per mantenere il corpo disposto, oltre l'uso de' clisteri, si vaglia ancora il Sig. N. N. della pura, e semplice semplicissima polpa di cassia, senza aggiugnervi veruno di quei correttivi, che da noi altri Medici per una vana paura di flati vi sogliono essere mescolati, i quali correttivi, in vece di correggere il medicamento, lo fanno diventare scorretto, insolente, e scapestrato, e produttore de' flati. Di tal polpa di Cassia non se ne pigli se non due sole dramme per volta, e si reiteri mattina, e sera immediatamente avanti al cibo, e si continui fino a tanto, che ella abbia avviato a muovere, e si rinfranchi la sua virtù lubricativa col mangiare nel fine del pasto qualche mela o qualche pera cotta, o qualche altra cosa simile.

Talvolta nel principio della cena si usi il magisterio di coralli, di perle, di madreperle, e di altre conghiglie marine, ovvero invece di essi magisterj si adoperi la polvere delle suddette cose ottimamente macinate in porfido, e ridotta impalpabile, il che forse sarà meglio, e più efficace del magisterio, come cosa più semplice, e non isnervata.

Il vitto ordinario sia quello stesso, che insino a qui il Sig. N. N. ha usato. Una cosa sola volentieri proporrei; che non si facesse scrupolo di servirsi di quando in quando di qualche gentil minestra, e assai brodosa di paste non lievite, come sarebbono le lasagne, la semolella, il farro passato, e simili. Io so, che il popolo griderà, e farà delle braccia croce nell'intendere questo mio pensiero; ma se qualcheduno vorrà toccare il fondo di questa

cosa, vedrà, che non è affatto vana, e pregiudiciale, ma che piuttosto può essere di profitto considerabile.

Commenderei grandemente l'uso della bevanda del Tè la mattina a buon'ora, ed in altr'ore del giorno, ed infino la sera dopo cena, e non si creda, conforme in Olanda crede il volgo, che la bevanda del Tè proibisca il sonno, e cagioni le vigilie, perchè non vi è cosa più erronea di questa credenza; e che più repugni agli esperimenti, che da me a questo proposito molte volte sono stati iterati, e reiterati per rinvenire la verità di questo fatto. Questa bevanda dunque del Tè potrà confortare le fibre, e le glandule dello stomaco, addolcire l'acido, ed il salso de'fluidi, ed ancora potrà giovare alle gambe del Sig. N. N. che qualche poco sono enfiate, e tumide. E particolarmente se la bevanda del Tè non sarà fatta dell'ordinaria, e comunale erba Tè, ma di quella, che è chiamata Tè nero, e fa la bevanda più gentile, più delicata, e non aspra, e più virtuosa. A quelle gambe enfiate, e tumide non si applichi esternamente cosa veruna per volersene liberare, perchè, come dice il triviale proverbio, si caderà dalla padella nella brace. Si rimetta dunque in questa cosa il pensiero alla natura.

Se il Sig. N. N. non ha contrarietà, o antipatia alla delicatezza degli odori, e la sua testa può reggerli, stimerei opportuno, che spesso tenesse in bocca qualche poco di cacciù. o di altra cosa equivalente (1).

Questo è quanto in esecuzione dei riveritissimi comandamenti, che mi sono stati fatti ho saputo, e potuto dire intorno alla maniera, con la quale per tutto questo Inverno il Sig. N. N. si dovrebbe governare. Quello, che alla Primavera debba farsi, bisognerà considerarlo allora. E qui prego il Sig. Iddio datore, di tutt'i beni, che al Sig. N. N. voglia concedere ogni bramata consolazione.

Per un Artritide, o Reumatismo.

Sia ringraziato il Sig. Iddio, che alla cura dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Colonna abbia assistito un Medico, quale è il Sig. Girolamo Giannini, dotto, savio, prudente, e giudizioso, e che intende, e maneggia la medicina come ella dee essere intesa, e maneggiata da uomini di onore. Io concordo in tutto e per tutto nella di lui opinione, che il male di Sua Eminenza sia stata un' Artritide. Convengo onninamente, e di buona voglia nelle cagioni da lui addotte, le quali non è duopo qui replicare: convengo altresì nelle indicazioni prese insino ad ora, di non aver adoperato medicamenti di sorta veruna, eccetto che i cristeri, e la regola di buona dieta, e lodo sommamente lo aver tralasciate a coloro, che le vogliono ingbiottire, quelle belle, e lunghe, e copiose, ed imbrogliate ricette, che talvolta ordinate da alcuni Medici per boria, e non per utile dell'infermo anzi per utile degli Speziali, sogliono essere misurate con la canna ben lunga, e sono così nauseose, che porterebbono fastidio ad uno stomaco di marmo, o di ferro, e hanno a fare e adoperare tante cose differenti tra di loro, in così diversi luoghi del nostro corpo, che bisognerebbe, che elle avessero cento mani, e cento piedi, e più giudizio, e più cervello di settantamila Cristiani. Convengo ancora col Sig. Giannini nel pronostico da lui fatto, cioè, che in questo male così fastidioso non abbia Sua Eminenza a correre pericolo alcuno nella vita, anzi che da questo abbia a risorgere più sano di prima, perchè le viscere interne rimarranno ripulite, e ripurgate; ed i fluidi e bianchi e rossi, che corrono e ricorrono per li canali del suo corpo recupereranno per lo scarico già fatto, recupereranno dico, il pristino e naturale ordine di particelle componenti; anzi che da qui avanti più difficilmente sarà per seguire un tale sconcerto, o disordine di esse suddette particelle componenti. Io son vissuto in mia gioventù con tanta sanità, quanto bastava per appunto per poter vivere, e non più, o mi quadravano molto bene addosso quei versi del Berni:

fugge da' cerajoli,
Acciocchè non lo vendan per un boto,
Tanto è giallo, sottile e smunto e voto.

Tre anni sono fui sorpreso da una fierissima Artritide o per meglio dire da un terribilissimo Reumatismo, che mi fece addosso come sogliono dire i Francesi, il Diavolo a quattro. Me ne liberai francamente, ed ora godo un'intera e perfetta sanità, e posso fare di molte di quelle cose, che prima io non poteva fare; e se non sarei il caso a rappresentare in Commedia la persona di Bacco, o del Carnovale, io non son però il naturale ritratto dell' Inedia e della Quaresima, come io era, prima che fossi sorpreso da quel male. Ma quali furono

(1) Se qualcuno bramasse di sapere l'analisi del Cacciù legga le memorie del Accademia Reale di Francia.

i medicamenti, che indussero la natura a restituirmi la sanità? furono quegli stessi, che il dottissimo Sig. Gianni ha fatto sino a quì allo Eminentissimo Signor Cardinale Colonna. Mi misi a un modo di vivere ben regolato, e tutto umettante; mi feci frequenti clisteri con sola acqua pura di fontana, e zucchero, senz' altro. Mi cavai sangue quanto e quanto oltre stimai il bisogno, e frequentai l'uso de brodi frequentissimamente, ed in tutto e per tutto lasciai il vino per molti mesi. Volevano i Medici miei amici darmi di buone medicine purgative, volevano finalmente darmi un buon decotto essiccante per fermare, come essi dicevano, la testa, ma io non ne volli far altro, e solo mi servii alle volte di qualche poco di cassia; ed essi si scandalezzarono così malamente, che mi fu bisogno confessarmi dello scandalo dato, ma il mio Confessore con discreta amorevolezza si compiacque d' assolvermene senza altra penitenza.

Secondi adunque l' Eminentiss. Sig. Cardinale i buoni consigli del Sig. Giannini: s'astenga dal vino: il vitto sia umettante; mangi delle frutte, ma con moderazione. Se non si è cavato del sangue; mentre al Sig. Giannini paja a proposito, se ne cavi, e non ne abbia paura. Pigli la mattina nello svegliarsi dal sonno un buon brodo, o puro o raddolcito con giulebbo di tintura di viole, o di rose; che se pure vi si volesse far bollire qualche cosa, vi si faccia bollire de' pezzetti di mele appie. Si frequentino i clisteri, ma sieno in maggior dose di quello che usa in Roma, e come più semplici saranno, più utile apporteranno. Talvolta in vece di clisteri si adoperi la polpa di cassia al peso di sole due o tre dramme, senza la giunta di quei benedetti correttivi, che per rompere i flati volgarmente vi si sogliono aggiugnere, e pure non servono ad altro, che a cagionare i flati; e se la necessità richiedesse evacuazione un poco più risentita, si faccia un siroppo di bollitura di cassia, e di poca sena, raddolcito con siroppo violato solutivo e chiarito, e si adoperi di quando in quando: e se la acidità de' fluidi fosse ostinata a fare il bell'umore, come suole avvenire, e per conseguenza fosse più lungo il male, si frequenti mattina e sera l' uso del magistero delle madreperle, o di altre conchiglie marine, o pure si frequenti la raschiatura delle suddette conchiglie, o madreperle ridotta in polvere impalpabile, che sarà più utile ancor che non abbia quel bello, e misterioso nome di magisterio. Si fuggano da Sua Eminenza le passioni dell'animo, le grandi applicazioni;

Curas tolle graves, irasci crede profanum, dicevano quei valentuomini della scuola Salernitana.

Io m'immagino, che da molti del popolo non sarà approvato il tralasciare totalmente il vino, come ho consigliato di sopra, e che saranno addotte molte, e molte ragioni in contrario, come sarebbe a dire, la debolezza dello stomaco, le ostruzioni ec. Io son di parere, che il vino sia più difficile a passare, e più difficile a digerirsi dell'acqua; che il vino offenda più lo stomaco, e la testa, e'l genere nervoso di quello che si faccia l'acqua; e che il vino in somma faccia maggiori ostruzioni, e lasci più tartaro ne i canali del nostro corpo di quello, che si faccia l'acqua. Ma questo non è luogo da farne una Lezione; basterà dire, che delle quattro parti del mondo, in una sola, che è l'Europa, si beve vino. E nelle parti dell'Europa pochi sono quei paesi, che o Settentrionali, o Occidentali bevon vino, come si fa in alcune parti dell'Italia, e pure in tutto il Mondo si vive lungamente, e forse con più robustezza, che non si fa nell' Italia. Mi rimetto ad ogni giudizio migliore del mio, e ad ogni più esperimentata persona, e particolarmente a quella del Sig. Giannini, al quale offero cordialmente la mia servitù.

Per una sordità d'orecchie.

Quei mali, che di nuovo sopraggiungono, nuovi ajuti richieggono, e fa di mestieri, che in tal caso il buon Medico imiti quegli accorti, e prudenti marinari; i quali spiegano, o calano le vele secondo i venti, che soffiano; e cangiano altresì esse vele secondo la forza, e la traversia de'venti medesimi. Nuova malattia è sovraggiunta improvvisamente, ed in momenti di tempo a questo Illustrissimo Sig. Adunque nuovi ajuti, e nuovi medicamenti son necessarj per vedere, per quanto comportano le forze umane, di portargli la consolazione della bramata salute, o per lo meno lo alleggerimento del male. Questo male presentemente non è altro, che una sordità in tutte due le orecchie, con questa differenza però, che dall' orecchia destra egli non ode nè poco nè punto, e dall'orecchia sinistra appena sente il suono di chi ad alta voce gli parla, ed accosta la bocca più che sia possibile all'orecchia; e di ciò questo Illustrissimo Signore fortemente se ne immalinconisce; e con molta ragione, perchè in vece

di guarire de' tanti suoi vecchi mali, che per lunghissimo tempo lo hanno perseguitato, e de'quali altre volte ho scritto, considera ed esperimenta, che gliene sopraggiungono dei nuovi,e molto più fastidiosi de'primi. Per procurar dunque di dargli qualche sollievo, è d'uopo investigare quali siene state le cagioni di questa sordità. Io per me riflettendo, che ella si è svegliata in momento di tempo e che in momento di tempo ella è arrivata a quel segno maggiore, al quale una sordità può arrivare, e che di più ella non è arrivata in un' orecchia sola, ma in tutt' a due ad un tratto, crederei, che il tutto principalmente derivasse non per vizio degli autri, nè del timpano, nè delle coclee, ma bensì per vizio, ed intasamento de'due nervi auditorj, che da'moderni son chiamati del settimo pari,dalle loro diramazioni,e finalmente impiantati e terminati nell'una, e nell'altra coclea, là dove risiede il sensorio proprio dell'udito. Quel vizio ed intasamento de'due nervi auditorj vienfatto dal sugo nerveo alterato,e viziato per la mala economia non solamente del cerebro, e del cerebello, afflitti dalle lunghe malattie, ma ancora per la mala economia degl'ipocondrj, e per le perpetue, per così chiamarle, evaporazioni, che da'medesimi ipocondrj al cerebro,ed al cerebello continuamente per l' addietro si sono sollevate,e si sollevano per ancora. Quindi è che par necessario cercare con ogni possibile, ed immaginabil diligenza di ridurre il cerebro, ed il cerebello, e gl' ipocondri a migliore economia, e temperie, evacuare quegli umori, che soverchi nella testa son racchiusi, e dal calore ingrossati, e resi viscosi e tenaci, e parimente temperarli, e temperare altresì il sugo nerveo, e ridurlo alla conveniente natural dolcezza e mobilità; il che proccurandosi di fare con ogni sforzo possibile, si verrà ancora secondariamente a camminare per quella strada per la quale camminando potrà questo Illustrissimo Sig. vivere lungamente. Non è già così facile l'ottenere tutti tutti questi scopi;ed il più difficile si è quello della sordità, ma non è impossibile l'ottenerlo; e vi sono ne' libri de' nostri Autori alcune storie di uomini, che improvvisamente divenuti sordi, improvvisamente hanno ricuperato in gran parte il senso dell'udito, ed oltre i racconti de' libri de suddetti nostri Autori,l'esperienza,e la pratica talvolta ce lo dimostra. Consiglierei dunque, che fino che durano questi caldi del Solleone, si attendesse con piacevolissimi brodi, e siroppi, e giulebbi umettativi a preparare il corpo all'uso de'medicamenti da mettersi in opera al Settembre, ed oltre l'uso de'piacevoli suddetti umettativi si frequentassero ancora i piacevoli clisteri lenitivi e mollitivi. Tra'brodi umettativi loderei il prendere ogni mattina sei o sette, o otto once di brodo sciocco, nel quale fossero state bollite delle susine fresche ben mature e mondate; il qual brodo potrebbesi raddolciro con giulebbo di sugo di mele dolci, o con giulebbo di tintura di viole, o con giulebbo d' infusione di fiori di borrana, o di fiori di salvia, e con giulebbo di vainiglie, o con altra simile cosa proporzionata alle viscere del ventro inferiore, ed alla testa, cervello, cerebello,e genere nervoso.

Preparato il corpo in questa maniera per tutto Agosto, e venuto finalmente il Settembre,loderei, che si pigliasse l'infrascritta piacevole medicina.

℞. Frutti di Sebesten num. xvj.
Sena di Levante dr. vj.
Cremor di tartaro dr. iij.

Infondi in sufficiente quantità di acqua di Meliloto per ore 12 alle ceneri calde, in fine fa levar un bollore. Leva da fuoco, lascia freddare, cola e spremi, e alla colatura aggiugni

Manna scelta della più bianca onc. ij. e m.
Siroppo aureo onc. ij.
Sugo di limone onc. mez.

con chiare d'uovo quanto basta, chiarisci s. l. a. cola per carta.

℞. Di detta colatura onc. vij.

Quando questa bevanda comincerà a muovere il corpo, è necessario, che Sua Signoria Illustrissima beva due libbre, o due libbre o mezza di acqua di luppoli stillata a stufa, e la beva senza riscaldarla ma tal quale la farà la corrente stagione.

Continui poscia per quattro giorni a prendere qualche gentile, e grato Siroppetto confortativo della testa, e ammollitivo dello viscere, e la mattina del quarto si cavi un' aggiustata quantità di sangue dalle vene emorroidali con le mignatte, per poter quattro o sei giorni dopo attaccar di nuovo le medesime mignatte dietro agli orecchi, e intermesso il dovuto spazio di tempo, si piglierà di nuovo un' altra medicina chiarita, bevendo al solito le due libbre ec. di acqua di luppoli, e se tal'acqua le fosse riuscita nauseosa, potrebbe sostituirsi quella di fiori di viole mammole, o di melissa.

Purgato in questa maniera il corpo; se venisse approvato dalla giudiziosa ed avveduta,

dottrina e prudenza del dottissimo Sig. Mario Fiorentini, mi piacerebbe per molti, e per molti motivi ricorrere al un lungo uso di decozione di salsapariglia vigorata con le vainiglie senza mescolanza di altri ingredienti: e perchè mi vien comandato espressamente, che io ne porti la composizione, prego che non mi sia ascritto a inciviltà, se quì appresso la descrivo.

℞. Salsapariglia scelta della più grossa, e polputa e tagliata s. l. a. onc. j, e mez. Croco di Marte della ricetta infrascritta dr. ij. Infondi in lib. ij. e mez. di acqua comune per ore 24. Bolli a fuoco lento alla consumazione della metà dell' umido, ed aggiungi vainiglia tagliata in pezzetti num.ij. Radiche di buglossa dr. iij. Bolla finchè resti lib. j. di umido, cola e serba per num. ij. siroppi, da pigliarne uno la mattina nel letto, cinque ore avanti pranzo, e l' altro il giorno, sette ore in circa dopo pranzo.

Con le fecce, e con sufficiente quantità di acqua comune si faccia nuova e leggiera decozione, la quale servirà per la bevanda a desinare, e a cena, e potrà raddolcirsi con che che sia, secondo il gusto di quell' Illustrissimo Signore che dee prenderla.

Ricetta del croco di Marte, della quale si è fatto menzione di sopra.

℞. Acciajo limato, e bene bene netto dalla polvere, e da ogni altra sordidezza onc. iij.

Si metta in un pentolino di terra invetriato e si irrori gentilmente con aceto di vino fortissimo, in modo che l'acciajo resti tutto bagnato si, ma che non soprannuoti l' aceto all' acciajo. e se vi soprannotasse, si scoli ben bene esso aceto sicchè l' acciajo resti asciutto. Si lasci così stare in luogo ombroso per quattro giorni, o sino a tanto che l' acciajo sia benissimo rasciutto. Si spezzi poscia il vaso di terra invetriata, e l' acciajo si pesti nel mortajo di bronzo, e si passi per istraccio, e così passato per istraccio si macini di nuovo in mortajo di porfido senza aggiugnervi umido di sorta veruna, che si avrà un croco di Marte di color giallognolo; e di molta virtù e operazione, da usarsi come si è detto di sopra.

Nel tempo, che si piglia questo sovraddetto medicamento della salsapariglia, fa di mestiere frequentare l' uso de' serviziali: fa di mestiere altresì ogni tanti giorni prendere qualche leggier medicamento evacuante per bocca. Medesimamente è necessario, che questo Illustrissimo Signore stia in una stanza temperata, ben vestito di panni, acciocchè non s'impedisca la necessaria traspirazione per li pori di tutto quanto il corpo, onde gli aliti, e gli effluvj della massa sanguigna possano facilmente volar via insieme con le sulfuree fuligini in forma di vapori. È necessario ancora ogni tre o quattro giorni attaccarsi sei coppette alle spalle, e dopo che queste si saranno staccate, attaccarle immediatamente di nuovo alle cosce nella parte domestica. E prima che si attacchino le coppette, è necessario far le fregagioni alle spalle, e alle cosce con le mani unte con olio di mandorle amare.

La sera quando Sua Signoria vuole andare a letto pigli sempre una mezza piccola cucchiajata del seguente lattuario.

℞. Conserva di fiori di salvia
Conserva di fiori di viole mammole.
Conserva di rose ana onc. mez.
Confezione mitridatica scrop. j.
Spirito di vitriolo gocce vj.
Ambra grigia gr. ij.
Mescola e fa lattuario s. l. a.

Subito pigliato il sovraddetto lattuario, vi beva sopra due o tre once di acqua di viole mammole, ovvero di acqua di borragine, o di buglossa, o altra simile stillata.

Quello, che dopo si debba mettere in opera credo che sia necessario il determinarlo in quel tempo, considerando allora lo stato, nel quale Sua Signoria Illustrissima si troverà, e l'utile, che avrà cavato da questi medicamenti. Io però rimetto il tutto alla prudenza, e dottrina del Sig. Mario Fiorentini, il quale potrà adattare questi medicamenti alla natura, complessione, e abito di corpo di questo Illustrissimo Sig. a cui prego da Dio benedetto ogni bramata consolazione.

Per una gravezza nello stomaco.

Si compiace V. Sig. Illustrissima di domandarmi se sia bene, che ella ripigli il latte di asina, dall'uso del quale l'anno passato di Maggio ricavò gran giovamento e profitto; ma quest'anno d'Aprile avendo ricominciato ad usarlo, ed avendolo continuato per cinque giorni, si è sentita molto gravato, e molto pesante lo stomaco, con amarezza di bocca, con ansietà, e calore nel petto, con testa anco più debole di quello, che è suo solito; con avere parimente avute più frequenti quelle commozioni improvvise, che alle volte la turbano.

Sig. Marchesa mia, riverita Signora, rispondo a questo quesito col dirle, che quando

anche il latte di asina pigliato per soli cinque giorni fosse stato un veleno a tempo, non averebbe potuto produrre nel suo corpo i sopraddetti travagli. Oh, mi soggiugnerà V. Sig. Illustriss. questi travagli sono venuti dopo il latte. Ed io rispondo, che è vero, che sieno venuti dopo il latte, ma con tutto ciò non sono stati cagionati dal latte di cinque giorni, il quale non ha tanta autorità, nè tanta possanza. Io parlo con V. Signoria Illustriss. con vero affetto, e con riverente ossequio di suo buon servitore, e di uomo da bene. Dio buono! quanto latte ha ella preso per mattina? Mi risponderà, che ne ha preso quattr' once. Mi risponderà, che ne ha prese cinque: ed io voglio concederle ancora, che ne abbia prese sei e forse anche sette. E può mai essere, che sei o sette once di latte gentilissimo di asina, pigliate in uno stomaco digiuno, facciano così gran peso, e lo facciano maggiore di quelle tant' once di minestra, che si mangia a desinare, di quel pane, di quella carne di quel vino; e di quell' acqua, che pure a desinare si avvalla nello stomaco. Qui ci calzerebbe quel quesito, che suol farsi ai fanciulletti, a' quali si domanda talvolta per ischerzo quello che sia di maggior peso; o una libbra di cotone, o una libbra di piombo. Quello, che V. Sig. Illustriss. chiama gravezza, e peso nello stomaco, non è stato cagionato dal latte, ma bensì dal solito sconcerto dei fluidi del suo corpo alloraquando si mescolano gli acidi con i salsi. Nè si metta V. Sig. Illustriss. a dubitare, se quei travagli suddetti possano essere derivati dall' avere cominciato il latte senza aver prima ingozzato una spezieria intera di medicamenti purganti, abili come credono i Medici, a ripurgare il corpo de' poveri Cristiani; perchè, Signora mia riveritissima, io sono di parere, che il suo temperamento, il suo abito di corpo, i suoi sconcerti presenti e passati non abbiano di bisogno nè poco, nè punto di medicamenti purganti, i quali snervano, e sconcertano notabilmente le viscere, e per dirlo con una parola appropriatissima, le fanno invecchiare e di più mettono in un continuo disordine le minime particelle, che compongono i fluidi bianchi e rossi, i quali con perpetuo e circolar moto corrono e ricorrono per li canali del corpo umano. Laonde dico a V. Sig. Illustr. che con molta, ed avvedutissima prudenza il dottissimo Sig. Piacenti le ha ordinato il latte senza tante precedenti purghe e ripurghe, e con molta prudenza altresì le ha prescritto, che di quando in quando ella pigli due dramme di semplice purissima cassia la sera avanti quella minestra, che V. Sig. Illustriss. suol prendere per cena. Faccia dunque V. Signoria Illustriss. a modo del Sig. Piacenti; continui a pigliare il latte di asina; lo continui per 50 ovvero 60 giorni. Ma si ricordi, che quando la mattina ha pigliato il latte, ella vi dee dormire sopra un ora o due almeno e non venendole fatto il dormirvi, nulladimeno se ne stia nel letto per due ore a finestre chiuse, in riposo ed in tranquillità, facendo vista di dormire. E perchè

Per le scuole oggidì vanno in persona
Dame di Salamanca, e di Sorbona.

Quindi è, che potrebbe essere, che molte dottoresse zelanti volessero insinuare a V. Sig. Illustriss. che per regola di Galeno e d' Ippocrate non si dee dormire sopra il latte e che Maestro Dino, il quale fu Medico della Regina Isotta e della Regina Ginevra, non volle mai, che quelle due buone Signore dormissero sopra il latte, non creda V. Sig. Illustriss. a queste baje, ma continui a pigliare il suo latte, e se vuole, che le faccia prò, e giovamento, vi dorma sopra come ho detto, perchè l' esperienza ce lo insegna e vi sono naturalmente tanti e tanti motivi, che se io volessi qui scrivergli tutti a V. Sig. Illustrissima, le farei una predica più lunga di quella, che io stesso ho sentita questa mattina, ch'è il Venerdì Santo da un frate di Araceli. Egli è ben vero, che stimo necessario, che mentre V. Signoria Illustriss. piglia il latte, si faccia un clistere ogni tre o quattro giorni, la sera avanti cena, ovvero la mattina avanti desinare, secondo che più le sia per tornar comodo. Ed il clistere sia semplicissimo di puro brodo, con la giunta di tre once di zucchero bianco, con qualche poco di butirro, e di olio. E perchè mi sovviene di avere osservato quando io era in Roma, che costì usano i clisteri piccolissimi, che mettono in moto e poscia poco risolvono, perciò stimerei necessario che V. Sig. Illustriss. se gli facesse un poco maggiori e che almeno almeno arrivassero alle due libbre ed anche a qualche cosa di più e non abbia mai V. Sig. Illustriss. paura dei clisteri, che sono medicamento innocentissimo, ma bensì abbia paura di quei neri e torbidi beveroni, che noi altri Medici pazzi ed indiscreti facciamo ingollare alla gente. Lodo, mentre si piglia il latte, che V. Sig. Illustriss. continui la sera a non pigliare altro, che la solita sua

buona minestra brodosa. Egli è ben vero che se talvolta in cambio di detta minestra ella vorrà pigliare per sua cena otto o nove once di latte di asina senza bervi sopra cosa alcuna ella potrà farlo.

Non mi sento inclinato a lodare il mettere la mattina nel latte qualche porzione di manna, conforme V. Sig. Illustriss. viene consigliata. Io sono un uomo che ho molto del semplice, e del materiale, ed osservo, che la natura gode della semplicità delle cose, e trovo per esperienza, che questa stessa semplicità delle cose nella medicina è molto più profittevole di quei tanti miscugli, guazzabugli, intingoli, e triache, che noi altri Medici tutto giorno ordiniamo, ma bisognerebbe, che quando le abbiamo ordinate, noi fossimo subito condannati ad ingollarle noi medesimi, e mi rendo certo, che ne ordineremmo molte meno, e saremmo nell'ordinare molto più caritatevoli e discreti.

Al più al più si contenti di mettere V. Sig. Illustriss. nel suo latte un poco poco di zucchero, e poco bene; e se anco lo poole tralasciare, può tralasciarlo. Io non ho mai letto, che nè Madonna Eva, nè Madonna Rachele, nè Madonna Lia, quando ne' tempi antichi facevano colazione col latte, vi mettessero il zucchero, il quale dalla gola de' moderni non era ancora stato inventato.

Non mi sento parimente inclinato a lodare il pigliare il latte una mezz'ora avanti pranzo. Che è quanto parmi d'essere in obbligo per rispondere ai quesiti, che mi sono stati fatti, soggiugnendo, che venendo le fragole, ancorchè V. Sig. Illustriss. sia nel medicamento del latte, ne mangi ogni mattina a desinare qualche porzione, lavate con un vino bianco piccolo, e gentile, ed inzuccherate. E se qualche persona facesse il dottore dicendo, che latte e fragole non s'accordano bene insieme: V. Sig. Illustriss. le risponda, che questa è la moda di Francia, giacchè in quel paese lavano le fragole col latte, ed è moda molto migliore di quella, che V. Sig. Illustriss. mi scrisse quest' inverno intorno al caffè, ec.

Per dolor di stomaco, gravezza di testa ec.

Con una Dama di gran qualità, e di alto spirito come è V. Sig. Illustrissima, mentre io devo favellare intorno agli sconcerti della sua complessione e della sua sanità, io non voglio favellarle da Medico, ma bensì da buon servitore; e se ciò talvolta sarà scherzando, s'assicuri V. Sig. Illustriss. che tra questi scherzi innocenti vi sarà tramischiato un vero, il quale non avrà altro scopo, che di restituirle la tranquillità del suo bell' animo e la sanità del corpo.

In primo luogo non aspetti da me, che io voglia farle, come sogliono i Medici, un lungo discorso nel produrre in campo quelle astruse cagioni produttrici delle sue indisposizioni, perchè siccome non le intenderei forse io, che pur le scrivo, così parimente mi do a credere, che per avventura non le saprei fare intendere a V. Signoria Illustriss. e particolarmente se io volessi servirmi de' termini reconditi, e misteriosi che usa l' arte medicinale, e ancora de' suoi Greci, e Arabici, e Barbari

Nomi da fare spiritare i cani.

In secondo luogo scrive V. Sig. Illustriss. nella sua lettera, che è di stomaco naturalmente languido, e perciò spesso è travagliata da esso stomaco non con dolore effettivo e grande ma bensì con una certa fastidiosa, ed inquieta passione, e particolarmente allora quando ella si carica un poco più del solito col cibo, e sente nell' ora della digestione molta gravezza ed affanno, e poscia un certo vellicamento come se le ribollisse nello stomaco, ovvero in quel canale, che è sotto lo stomaco, qualche cosa di cattiva, e pugnente qualità, che le cagiona un inquietudine, ed un affanno non ordinario. Dirà il volgo, e forse anche il Senato delle Donne, che tutti questi accidenti provengano dalla freddezza del suo stomaco, ma io credo che provengano dal soverchio calore di esso stomaco, e dalla troppo ardita, e vigorosa fermentazione, che in esso stomaco si fa, onde siccome quando la pasta del pane si fermenta, ella cresce di mole, ed occupa maggior luogo, così ancora avviene nel suo stomaco, ed avviene ancora in tutto quel canale, che è sotto lo stomaco, quando vi si fa un certo bollore separativo cagionato dalla mescolanza scambievole di certi sughi acidi e salsi, i quali sughi acidi e salsi sono assai calorosi, ancorchè il volgo creda, che tutto ciò che è acido, sia di natura freddissimo. A questo accidente è facile il rimediare, e coll' usare cibi e bevande, che attemperino l' acidità e salsedine, e col non empirsi di cibo più del solito, perchè in questo caso per necessità meccanica si fa spremere nello stomaco dalle glandule di esso stomaco maggior quantità di sughi fermentativi, e acidi, e per conseguenza il vellicamento, e il gonfiamento ne succede.

In terzo luogo scrive V. Sig. Illustriss. avere familiarissima la gravezza di testa indifferentemente in diverse ore del giorno, e che sebbene non prova vigilie continue nelle notti, ma solamente quando il giorno è travagliata da' suddetti fastidii di stomaco, e allora le pare di avere la testa secca, e riscaldata, e perciò non dorme, e che dura per qualche mezz'ora con tremori interni, ne' quali insino i denti le sbattono, e che il tutto poi sfoga in urine copiose, chiare come acque della fontana, con esalazioni calde al cuore, con frequente irritamento d' andare di corpo, e di orinare; e se avviene, che talvolta se le raffreddino l'estremità, riconosce maggior fermentazione nelle viscere, e prova altre volte vampe calorose alla testa, ed al cuore. Questi accidenti ancora come i primi provengono dalle fermentazioni, e perturbazioni e separazioni troppo ardite di quelle particelle componenti i fluidi bianchi e rossi, che con perpetuo circolo corrono e ricorrono per li canali, e per gl' intrigati e minutissimi andirivieni delle sue viscere, particolarmente dell' utero, ed ancora di tutte le membra. Onde anco per fermar questi è d'uopo contenersi come si è detto sopra, il che ottenendosi come si può ottenere, cesseranno facilmente quei timori e quelle mestizie, che V. Sig. Illustriss. afferma, che le son fatte connaturali, ed in particolare se ella vorrà adoperare la virtù ragionevole, che così chiara, e discernitiva Iddio benedetto le ha data.

In quarto luogo si lamenta V. Sig. Illustr. che la mattina nel levarsi ha una bocca ferrigna e cattiva, e che fa certi sputi densi, e negri di catarro così attaccato, e viscoso, che stenta molto e molto a spiccarselo dalla bocca, e dalle fauci ed a sputarlo fuori. Anco questo accidente confronta molto colle cagioni sovraddette, e mostra che nel suo corpo vi è soprabbondanza di calore, il quale fa diventar grossi e viscosi quei fluidi, i quali di lor natura sono sottili, e scorrenti in quella guisa appunto, che i cuochi col far bollir lungamente un brodo di carne o di pesce, lo convertono in una viscosa gelatina.

In quinto luogo si è lamentata V. Sig. Illustriss. dell' evaporazioni nel suo corpo, siccome se ne lamenta qualche poco ancora presentamente, ma non tanto. In molti e molti anni, che ho fatto il Medico, non ho mai potuto imparare, che cosa sieno queste evaporazioni, e come elle vengano prodotte, e come internamente elle si possano produrre, ancorchè da milantamila Ammalati e da millantamila Medici io senta tutto giorno dar la colpa di molte malattie a queste benedette evaporazioni. E però sopra queste non mi dà l'animo a favellare, ma solamente dirò a V. Sig. Illustriss. che se i suoi mali sono effetti di evaporazione, e non di altra cagione, ella sarà prontamente bell' e guarita.

In sesto luogo dico V. Sig. Illustriss. che è cosa da stupire quanto le sieno nocivi i medicamenti purganti ed alteranti, a segno che al Maggio passato una semplice semplicissima purga la distrusse talmente, che avea perduto il sonno, e se le erano inferite crudelmente tutte le sue consuete indisposizioni. Quì sorridendo mi permetta V. Sig. Illustriss. che io le domandi quel che ella faccia intorno a se, e de' Medici e de' medicamenti. Questo punto mi conferma nel mio pensiero, che è, che ella debba sempre, per quanto ella sa e può astenersi dal medicarsi, e cercar la sanità non negli alberelli degli Speziali, ma in una discreta e ben regolata maniera di vivere; e veda V. Sig. Illustriss. che dall'uso del latte più tosto ne trovò profitto, ancorchè non intero giovamento.

In settimo luogo desidera V. Sig. Illustrissima entrando nell'Inverno, stagione a lei sempre contraria, di sapere qualche consiglio per reggersi, o intorno alla regola del vivere, o intorno a' medicamenti da farsi. Ma perchè V. Sig. Illustriss. soggiugne, che il medicarsi le riesce molto sospetto per quello, che tante e tante volte le ne ha mostrata l esperienza, ancor io concorro, che per quanto ella può, per tutto l' inverno si astenga da ogni sorta di medicina, e credo certo, che da questa astinenza dal medicarsi ella troverà una grandissima quiete, e d' animo e di corpo. Quanto poi alla regola della vita, questa è necessaria ad osservarsi, ma però con gentile, ed amorevole discretezza, ed io nel fine di questa lettera le dirò qualche cosa intorno a ciò.

In ottavo luogo mi domanda V. Sig. Illustr. se il bere a pasto un poco di vino acciajato fatto sulle vinacce possa giovarle, o nuocerle. Le rispondo, che io per me credo, che non possa esserle di nocumento veruno, ma vorrei, che ella ne pigliasse solamente il primo bicchiere a desinare, ed il primo bicchiere la sera a cena, e che di più lo bevesse bene innacquato con acqua pura, e semplice di fontana, e potrà giovarle ad attutire gentilmente quegli acidi un poco tropporisentiti, che dalle minutissime glandule del

suo stomaco sogliono scaturire; potrà giovarle ancora a snervare, e dirompere qualche poca di gruma, che possa essere attaccata alle pareti de' canali sanguigni, e particolarmente a quegli dell' utero.

In nono luogo mi vien comandato il dirle se l'uso del caffè sia per osserle di profitto col pigliarne una buona chicchera immediatamente dopo il desinare, ovvero dopo la cena. Le rispondo, che il caffè per primo profitto le imbratterà di nero la bocca, e i denti; il che sarà una bella vergogna. In secondo luogo io non so vedere, che utile possa fare a V. Sig. Illustriss. il bere ogni mattina, ovvero ogni sera una buona cicchera di carbone polverizzato e stemperato nell'acqua, che tale appunto è la bevanda del Caffè, la quale è degno ristoro di quei Turchi incatenati nelle Galere di Civitàvecchia, e di Livorno.

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier, che fosse pieno.
Dell'amara e rea Caffè.
Colà tragli Arabi,
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino.
Giù nel Tartaro,
Giù nell'Erebo
L' empie Belidi l'inventarono;
E Tisifone, e l'altre furie.
A Proserpina il ministrarono:
E se in Asia il Mussulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.

Avrà bene giudizio V. Sig. Illustriss. e mostrerà la sua solita prudenza se si asterrà dal bere così fatta porcheria del caffè, in vece della quale io le loderei il bere mattina, e sera in fine del desinare, e della cena una giara di acqua cedrata, ovvero di altra acqua acconcia con iscorza o di lima dolce, o di limoncello di Napoli, ma però senza che sia stata fatta acida col sugo di esso limoncello, e se talvolta in vece di esse acque acconce vorrà servirsi dell' acqua pura di fontana, potrà farlo; e per l'amor di Dio non abbia timore dell' acqua pura per cagione delle ostruzioni; perchè il credere che l'acqua faccia nei canali del Corpo umano le oppilazioni è una baja creduta da tutti coloro, che si contentano di dar fede a i libri senza farvi sopra nè pure una minima riflessione. Io per me credo, e me lo fa conoscere l'esperienza provata e riprovata, che il vino è più abile a lasciare la gruma ed il tartaro per li condotti de' nostri corpi, di quel che si sia l'acqua, e particolarmente se l'acqua sia di fonte, che venga da buona e sana sorgente. E tenga per certo V. Sig. Illustrissima che il suo stomaco, il suo cuore, e la sua testa riceveranno sempre più danno dal vino, che dall'acqua.

In decimo luogo desidera sapere V. Sig. Illustriss. se sia bene, che ella pratichi frequentemente la mattina a buon'ora il bere dei brodi, nei quali sia bollita la cicorea. Io lodo questo costume per utilissimo, e come quello, che col tempo le apporterà giovamenti inestimabili pel suo sano, e lungo vivere; e beva pur de'brodi senza discrezione, e senza misura, quando anco ella volesse beverne a competenza di quella gran quantità d'acque, che versano le gran fontane di Termini, e di Trevi. E se le venisse a noja il far bollire ne'brodi la cicorea, in sua vece vi può far bollire della endivia, ovvero della borrana, ovvero del crispignolo: Ed allora quando nel mese di Marzo cominceranno a vedersi i fiori delle viole mammole, V. Sig. Illustriss. ne faccia bollire nei suoi brodi in buona quantità, e continui per tutto quanto il tempo, che detti fiori di viole mammole si troveranno freschi. Avvertisca però, che questi brodi sieno lunghi, e di poca sostanza, perchè quegli, che sono più tosto gelatine, che brodi, non sono il caso suo. E se col tempo le venissero in fastidio i brodi, può in loro scambio bere la mattina a buon'ora una piena porcellana di acqua cedrata, o di scorza di limoncelli, o di lime, e se la beva calda bollente in quella guisa appunto, che si suol bere il cioccolatte, ovvero il Tè. Ed usando questa acqua cedrata in questa suddetta guisa, si accorgerà, che non solamente è un medicamento da Dame grandi, e gentili, ma ancora conoscerà, che in progresso di tempo apporta una indicibile utilità. Quando userà questi brodi, o acque suddette la mattina a buon'ora, se le faccia portare al letto, e dopo che le avrà bevute, procuri di dormirvi sopra almeno un'ora, e forse più: e non le venendo fatto il dormirvi, per lo meno stia per quello spazio di tempo nel letto tacita e quieta, e faccia sembianza di dormire.

In undecimo luogo vuol sapere V. Sig. Illustrissima da me se sia bene in quei suddetti brodi mettervi alcune volte delle gocciole di spirito di Corno di Cervio, del quale ora è la moda in Roma. A questa interrogazione io le

rispondo, che questo benedetto spirito di Corno di Cervio non l'ho nè poco nè punto che sia per esserle profittevole, anzi l'ho per dannoso? E per dir qualche barzelletta, io a molte Dame, che si lamentano o di dolori. o di altre malattie, ho spesse volte udito dire, che elle hanno i cani in corpo. Or pensi V. Sig. Illustriss. che rumore, che fracasso, e che sconvolgimento sarà, se entrato nel suo corpo lo spirito di cervo, quei cani vorranno cominciare a perseguitarlo nella diurna, e nella notturna caccia.

In somma in decimosecondo luogo io dico a V. Sig. Illustriss. che ella se ne stia allegramente, perchè coll'allegria e tranquillità d'animo ella ricupererà la sanità perfettamente. Si faccia di quando in quando qualche clistere, ma tal clistere sia semplice, o di puro brodo, o di pura acqua di fontana con aggiugnervi tre o quattro once di zucchero bianco, un poco di butiro, ed un poco di sale. Nel mangiare, pigli la minestra mattina e sera, e sia assai brodosa e umida; alle volte sia di semplice pane bollito, o stufato ovvero grattato; alle volte sia minestra d'erbe, come d'endivia, di borrana, di lattuga, o di cucuzza. Le carni sieno per lo più cotte allesso, e senza aromati, o spezzierie di sorta veruna. Non si faccia scrupolo di mangiare frequentemente dell'insalate cotte, siccome ancora di tutte quante quelle sorte di frutte che vengono somministrate dall'Inverno, e si possono usare e cotte e crude. In somma si dia ad intendere V. Sig. Illustriss. e lo tenga per cosa certissima, che il soverchio calore del suo stomaco, e de'suoi ipocondrj e del suo cuore sono le principali cagioni delle sue indisposizioni. Quello, che all'Aprile ed al Maggio si possa mettere in esecuzione per suo servizio, vi sarà tempo allora a favellarne secondo lo stato, nel quale allora V. Sig. Illustrissima si troverà. Che è quanto in esecuzione dei reveretissimi comandamenti, che mi sono stati fatti, posso sinceramente, dirle. Rimetto però tutto quello che da me è stato scritto, ad ogni altro prudentissimo giudizio, e particolarmente a quello degli Eccellentissimi e Dottissimi Medici, che giornalmente, e di presenza assistono al governo della sua sanità: e profondamente inchinandomi bacio a V. Sig. Illustriss. le mani.

Per alcune Febbri Terzane vaganti in Livorno.

Dalle lettere informative, e discorsive mandate da tutt' a cinqne lor Signori Medici Fiorentiti, e da un'altra lettera del Sig. Dottor Diego Zerillo raccolgo che ne' mali, che presentemente vagano in Livorno, sono tutti più che d'accordo in quanto si appartiene all'idea, essenza, cagioni ed accidenti di essi mali; e raccolgo altresì, che poca differenza vi sia nelle maniere del medicarli, e se pur qualche poca di differenza vi sia, ella non è a tal segno, che non possa conciliarsi; Imperocchè tutti son d'accordo, che i mali vaganti sieno Terzane, delle quali altre son continue, ed altre sono intermittenti, e che le intermittenti per lo più sono le terzane semplici, ancorchè queste semplici intermittenti, al quarto, al sesto, sogliano di semplici farsi doppie, e variare, secondo la qualità de' suggetti. Son parimente d'accordo, che in queste tali febbri comunemente non si scorga malignità, e che ai loro accidenti congiunti sono per lo più punture e agitazioni nello stomaco, inclinazione al vomito, amarezza di bocca, lingua arsiccia e di color nero. In alcuni di temperamento più caldo degli altri sopraggiugne il delirio, qualche convulsione, ed impossibilità di dormire; ma in altri pel contrario suol vedersi grande, e lunga sonnolenza, ed in tutti ugualmente sete inestinguibile, e che circa alle petecchie se ne sono osservate pochissime, e queste non nere, ma di color rosso, e senza dolori di testa; e se pure qualcheduno prova dolori di testa, essi non son continui, ma sogliono svanire; che l'urine per lo più sono colorotissime, ma però quasi in tutti di buona sostanza, ed alcuni hanno diarree biliose, ed altri non le hanno, e finalmente, che in alcuni si son vedute delle cancrene giudicate comunemente tali, per cagione del decubito.

Per questa diversità di mali e di accidenti non è possibile lo assegnar un metodo universale per curar tutti ad un modo. Ma ci vuole il giudizio di operare secondo la diversità dei suggetti e secondo la diversità degli accidenti concomitanti e quindi io raccolgo la prudenza di tutti loro, mentre vedo, che operano con tanta discretezza; ad alcuni ammalati universalmente dando copiosissimamente larghe bevute di acqua, ad altri dandole con mano più parca, ad altri accompagnando le larghe bevute col previo solutivo, ovvero dandole in

foggia di vomitatorj; in alcuni più rovinati camminando con mano parca nel cavar sangue; in altri e particolarmente ne' deliranti allargando la mano con le piene flebotomie; ed in altri e particolarmente ne' deliranti e sonnolenti, valendosi de' vescicatorj, delle coppette, e di altri simili revulsivi chirurgici, e in tutti universalmente della frequenza de' serviziali: ed a questo modo di medicare sento, che si soscrivono concordemente il Sig. Dottor Luna ed il Sig. Dottor Galletti Livornesi, e mi soscrivo ancor io, se però un Medico lontano può dar consigli in malattie, le quali di momento in momento mutano faccia, e nelle quali fa di mestiere imitare i buoni ed esperimentati nocchieri, che essendo in alto mare, secondo i venti che tirano, o secondo le nuove burrasche, che si risvegliano, cangiano le vele, e mutano il corso della loro nave. Non posso già soscrivermi all' opinione di quei Signori medici, che detestano le larghe bevute di acqua, perchè se è vero come verissimo lo credo, che ne' cadaveri aperti si è trovato in tutti grandissima quantità di bile e nello stomaco ed in tutto il canale degli alimenti, fa di bisogno attutire ed innacquare questa bile, che non solamente stagna nel canale degli alimenti, ma è più che credibilissimo, che sia mescolata col sangue in tutti quanti i vasi sanguigni, ed è la sola, ed unica cagione di tutti questi accidenti febbrili. Ai mietitori, ai battitori, ed a tutti coloro che navigano ne' lunghi viaggi dell' Indie si rende praticabile il bever l'aceto a tutto pasto, se questo aceto venga largamente temperato coll' acqua, che per altro non potrebbe beversi lungamente senza notabil detrimento delle viscere, se si volesse ber pretto. I cuochi quando per inavvertenza hanno troppo insalata la minestra, allungano il brodo coll' acqua o con altro brodo sciocco e così quella minestra si rende praticabile a mangiare e non introduce nello stomaco e nelle viscere una sete inestinguibile. E noi altri medici non diamo noi agl' infermi talvolta lo spirito di zolfo, lo spirito di vitriuolo e lo spirito di nitro stesso? E pure tutt'altre questi spiriti son corrosivi; e dati puri e schietti metterebbono in isconquasso le viscere e cagionerebbono la morte, ma mescolati con gran copia di acqua, diventano medicine e possono talvolta produrre qualche giovamento. Io non posso dunque allontanarmi dal loro sentimento nel dare a luogo e tempo le bevute di acqua, talvolta pure e semplici, talvolta col previo solutivo e particolarmente in que' febbricitanti, ne' quali infingarda si scorge l' operazione de' serviziali e si sorge altresì la pigrizia della natura nello scaricarsi da quelle materie, che la molestano con quei travagli e punture di stomaco e con quegli stimoli al vomito. E se costì hanno scarsità di acqua di Nocera, possono valersi dell'acqua di Pisa o dell'acqua della Cisterna di Fortezza vecchia, la quale non è punto punto inferiore all' acqua di Pisa.

Circa gli Alessifarmaci di lattovarj Jacintini, di lattovarj Alchermes, di Diamargheriton freddo, e di altre simili cose, de' cristalli macinati, de' giulebbi perlati, io per me soscrivo, che in questi casi presenti non abbiano luogo veruno, e particolarmente in quei febricitanti, ne' quali si teme che venga il delirio, o che di già sia comparso, per cagione dell' ambre, e de' muschi; oltrechè ogni giovanetto sa molto bene, che quelle pietre preziose del lattovario Jacintino non son abili ad essere attuate dallo stomaco, quando nè anco la stessa acqua forte non le attua, e lo stesso fuoco di fornace, e lo stesso zolfo ardente nè meno le attua. Ma quando anco fossero attuate dallo stomaco, che può mai far di bene un bocconcino miserabile di lattuario in uno stomaco pieno di un fradiciume di bile corrotta, e inasprita? Che posson fare quattro gocciole di giulebbo perlato, o di giulebbo gemmato? Dico questo perchè non vorrei, che fondandosi e perdendosi intorno a queste bagattelle, si trascurassero le cose essenziali, dello attutire la bile, del metter freno alla sua sfrenatezza, dell' evacuarla, o nel principio, o nel mezzo del male, secondo che si vede il bisogno, con semplici bevande solutive accodate dalle larghissime bevute di acqua, come se si avesse a fare il bucato allo stomaco, ed alle budella.

Lodo sommamente il bere acqua pura e semplice a pasto, e non vino; e l' acqua si può rendere acida, o con sugo di limone, o con sugo spremuto dall' agresto fresco, o col far bollire de' granelli di agresto nell' acqua. In somma le bevande tendano più all' acidetto, che al dolce; perchè gli zuccheri, ed il soverchio uso de' giulebbi possono esser giustamente sospetti in un' abbondanza così grande di bile, e possono ancora introdurre nello stomaco una maggiore viscidità, ed impiastrar maggiormente le bocchette delle glandule.

Ad una cosa particolarmente vorrei, che si avesse l' occhio, cioè a quelle cancrene, le quali ad alcuni infermi sono sopraggiunte e si

credono comunemente cagionate dal decubito; imperocchè parmi strano come per il decubito di otto o dieci giorni solamente possa farsi la cancrena. Pure anco questo può darsi.

Scrivo tutto questo a V. Sig. Eccellentiss. in conferma del lor prudente modo di operare, e V. Sig. comunicherà questa a tutt'a quattro i Signori suoi compagni, i quali potrà certificare dello aggradimento del Serenissimo Granduca Nostro Signore per la loro vigilante attenzione al buon servizio di cotesti poveri infermi. Io non iscrivo a ciascun di essi in particolare, perchè non ne ho il tempo per la spedizione della staffetta. Ed a V. Sig. bacio le mani, e prego da Dio ogni vera felicità.

Per un senso molesto nel Pancreas con languidezza in tutto il corpo, ec.

Io ho molta compassione per li mali, che dal decimosettimo anno fino al trentesimoquarto, quasi continuamente ora in un modo, ora in un altro, hanno afflitto questa nobilissima Vergine, la quale dopo aver tentati un numero infinito infinitissimo di tutti quanti quei rimedj, che dell'arte medicinali da tutte le sette de'Medici sogliono essere prescritti, ora presentemente da niun rimedio ricava sollievo alcuno, anzi, come si racconta nella esattissima Relazione del dottissimo, e prudentissimo Sig. Mario Fiorentini, questa nobilissima Vergine si lamenta continuamente di un senso molesto sotto lo stomaco, laddove suole star situata quella glandula, che da'Notomisti è chiamata Pancreas; onde le pare quasi sempre di aversi a svenire, e particolarmente quando ella volesse stare inginocchiata, ancorchè poi di fatto questi tali svenimenti non avvengano. Inoltre si querela talvolta di una somma prostrazione di forze, e di una indicibile languidezza di tutto quanto il suo corpo. Ha per lo più inapetenza al cibo. Si duole di un certo che, che ella chiama oppressione di cuore. Si querela della gravezza, ed ottusione di testa, che non le permette lo applicare a'soliti e consueti lavori delle Donne, e nè meno alle spirituali meditazioni e contemplazioni, o alla lettura de' libri. Di più è incappata in una malinconia, e fastidiosaggine d'animo tale, che facilmente prorompe in sospiri, e in pianti, ancorche per altro ella sia di animo compostissimo, e d'ottima indole: ma quel che più la molesta si è una pulsazione, la quale, conforme ella va sempre dicendo, la tormenta dalle piante dei piedi fino alla più alta cima del capo, ancorchè in verità cotal pulsazione non apparisca al giudizio del tatto, se non nella cassa del ventre inferiore all'intorno del prancreas, e dei canali celiaci; imperocchè il di lei polso, quando ella non febbricita, è piuttosto piccolo, e riposato, che grande e impetuoso. Ella è un pochetto smagrita, ma non molto. Il colore del volto è un poco più pallido del suo solito. I fiori mestruali le compariscono con iscarsezza, e senza il consueto, e dovuto ordine. Sopra ogni altra cosa teme e trema di aver a morire della morte, della quale morì l'Illustrissimo suo Padre, il di cui cadavere aperto dopo la morte, ancorchè in esso si trovasse una grandissima copia di pinguedine, nulladimeno non si trovò per quanto vien riferito, punto di sangue nè nelle vene, nè nelle arterie, e nè meno ne'ventricoli del cuore, e ne anco nelle viscere, ancorchè con grandissima diligenza da una mano perita ed esperimentata vi fosse cercato. Ed il simile avvenne in un morto fratello del Padre. Nè questa nobilissima Vergine si consola punto dal vedere, che alcuni proprj fratelli e sorelle son vivi, e godono buona sanità, e perfetta.

Pare a me, che sia notissimo questo male, e parmi altresì, che sia molto bene conosciuto dall'esperimentatissimo Sig. Fiorentini, e che perfettamente ne sieno state da lui ravvisate le cagioni più occulte, e lo raccolgo molto bene da'medicamenti messi in opera. Laonde io non mi voglio trattenere a favellare sopra di ciò, dicendo solamente: questo esser quel male, di cui ha scritto un lungo e dotto libro quel Medico famoso Romano chiamato Paolo Zacchia. La verità si è che a guarire questo male, non solamente vi bisognano i medicamenti, ma e' vi vuole ancora l'accorta industria, e disinvoltura del Medico, per saper navigare in un Oceano, che talvolta ha lunghe le tempeste, e talvolta le varia secondo i venti che tirano: ed il voler contro questi venti andar di petto, e a viva forza, e a linea retta, è proprio un voler sommergersi. Bisogna alcuna fiata star su'bordi volteggiando, e talvolta fa di mestiere costeggiar con la pazienza terra terra, ed anco talvolta andar secondando l'impeto del vento e della corrente, andando a seconda. Si sono fatti insino a quì diversi medicamenti, secondo la diversità dei tempi, e delle congiunture molto proporzionati. Oltre molte piacevoli iterate e reiterate evacuazioni, ha pigliato questa no-

bilissima Vergine l'ossisaccara acciajata, il siroppo di cicoria con rabarbaro di Niccolò Niccolini, il siroppo magistrale di Giovanni Fernelio, ha usato il rabarbaro. il vitriuolo di Marte, il vino con infusione di acciajo, l'estratto marziale di Adriano di Minsicht, la tintura di Marte estratta con sugo di mele appie, la polvere cachetica dell' Artmanno, lo specifico stomacale di Pietro Poterio, l'antimonio diaforetico: si è servita parimente più volte, e con lunghezza, del latte, dell' acqua del Tettuccio, dell' acqua della Villa. Si è servita di brodi alterati con diverse maniere d'erbe e di altri ingredienti; si è servita ancora di diverse sorte di emulsioni. Che si ha dunque di nuovo a tentare? forse l'uso dell'acciajo? Ma questo pigliato e ripigliato più volte con giovamento, in oggi, come asserisce il dottissimo Sig. Mario, non porta più consolazione veruna, nè verun profitto all'inferma. Dirò alla buona come io mi conterrei e credo, che il Sig. Mario con la viva perspicacità del suo nobile e giudizioso ingegno scorgerà molto bene a qual fine sia diretto quello, che io son per dire, senza che io mi dichiari di vantaggio. Io vorrei, che questa Signora facesse un medicamento nuovo e da essa non più fatto. Vorrei, che questo medicamento durasse lungo tempo e fosse eseguito in una nuova maniera e da essa usata; e spererei in questa maniera, ch'ella fosse per recuperare quella sanità, che è conceduta al suo stato, al suo temperamento, al suo abito di corpo, alla sua età, ed ai medicamenti fatti: e stia certa, che non solamente recupererà la sanità ma sarà ancora lungo il corso della sua vita. Ma bisogna, che ella sia obbediente in tutto al Medico, ed a chi la governa e sia obbediente di una obbedienza totalmente cieca e curiosa; e non faccia come certe persone scrupolose, le quali pur vorrebbono, che i Confessori si adattassero ai loro genj e la teologia morale si adeguasse ai loro pensamenti, nè si voglion mai quietare e dar pace, ancorchè il confessore attesti loro, che quella tal opera, che hanno fatta, non è peccaminosa; e pure insistono e replicano e non par loro mai di rimaner soddisfatte a pieno e con la calma nella coscienza. In oltre bisogna, che questa Signora creda fermamente, che un male, il quale ha durato dal diciassettesimo anno fino al trentesimo quarto; non può ora rimaner debellato nè in trenta, nè in quaranta nè in cento giorni. Questo male bisogna vincerlo appoco appoco con la pazienza, con la flemma, non con assalti violenti, ma con un lungo lungo assedio. Di più fa di mestiere, che questa Signora ajuti ella stessa quei Medici, che le promettono di volerla guarire certamente; gli ajuti, dico, con l'allegria dell'animo; e quando le viene quei pensieri e quelle malinconie di aver a morir presto, o di avere a morire della morte del padre o del Zio, dica subito al suo cuore oppresso, che i Medici gli hanno detto, che non sarà vero.

Venghiamo dunque al medicamento. Ora che la stagione è buona e che comincia a piovere, ed a farsi l'aria un poco più fresca, mi piacerebbe, che questa Illustriss. Sig. cominciasse a prepararsi al medicamento nella seguente maniera. Per quindici o sedici giorni continui vorrei che ogni mattina cinque o sei ore in circa avanti pranzo, bevesse sette o otto once di puro brodo di pollastra o di qualsivoglia altra carne gentile, digrassato senza sale e senza raddolcirlo con cosa veruna, avvertendo che detto brodo non sia grosso, sustanzioso e viscoso, perchè tali brodi potrebbono portare a S. Sig. un gran detrimento alla oppressione del cuore, ed agli intasamenti de' canali celiaci. Pigliato la mattina questo brodo, procurerà di dormirvi sopra un' ora o due e poscia per una mezz' ora proccurerà di fare un piacevole esercizio di corpo. Ciuqne o sei ore dopo pigliato il brodo, desinerà, ed il suo desinare non sia altro, che una buona minestra assai brodosa, e non piccola, e poscia beverà un par d'uova, mangerà una o due mele, o pere cotte, e questo sia il suo desinare, nel quale beva un poco di vino gentile ottimamente innacquato. La sera un'ora avanti cena, beva tre once di brodo sciocco e un' ora dopo, ceni una minestra simile a quella della mattina, e le solite due mele o pere cotte; che se anco alle volte le volesse crude, se le potrebbono concedere, siccome se le posson concedere in loro vece, o delle pesche, o delle prugne o altre simili frutte, secondo che darà la stagione.

In questo tempo, un giorno sì, ed un giorno nò si farà un cristere, o per lo meno meno due giorni nò, ed un giorno sì. E tale cristere sia semplicissimo di puro brodo, zucchero, butiro e sale.

Terminati i quindici o sedici giorni di questa preparazione vorrei che la Signore cominciasse a pigliare ogni mattina, cinque o sei ore avanti pranzo, due dramme di pura, e semplice polpa di cassia, senza la mescolanza di verun correttivo, e vi soprabbevesse immediata-

mente sette o otto once di brodo, nel qual brodo sia bollito un piccolo pugillo di fiori di viole gialle, le scorze di mele appia, e di più nell' atto del bevere il detto brodo, vi sia aggiunto ad esso brodo, una sola gocciola di elisir proprietatis di Paracelso, o al più al più due gocciole. Nè s' inquieti la Signora se la cassia non moverà il corpo, perchè ella non si dà a questo fine, ma se le dà a un fine più recondito. Per quindici giorni continui piglierà questa cassia; e per questi quindici giorni farà la medesima regola di vita, tanto nel mangiare quanto nel bere, conforme fece i quindici giorni antecedenti; solamente la mattina, e non la sera, se le può concedere tre o quattro cucchiaiate di piccatiglio di carne, oltre la minestra, l' uova, e le frutte. In questo tempo pigli al solito le solite tre once di brodo un'ora avanti cena, e di quando in quando si faccia, avendone bisogno, un piacevole serviziale.

Passerà poscia all' uso di quella famosa erba, che ci vien portata dalla China, dalla coccincina, e dal Giappone, intendo dall' erba Tè che per altro nome è chiamata Cià. Questa le conforterà il capo, e lo stomaco: e di più potrà con incredibile piacevolezza astergere le grume nate intorno alle parieti dei canali del mesenterio, e particolarmente di quegli, che sono diramati per la regione dell' utero.

Questo medicamento dell' erba Tè bisogna continuarlo per quaranta o per cinquanta giorni, pigliandone una dramma per mattina infusa per tre o per quattro ore, in cinque o sei once di acqua di melissa bollente, e poscia subito levata dal fuoco, e ben coperto il vaso, e quando è fredda, colata, e raddolcita con due dramme di zucchero fino. Si frequentino a proporzione i cristeri secondo il prudentissimo giudizio di quel dottissimo Medico, che assiste. Se in capo a venti giorni si vuol cangiare l' acqua di melissa in brodo di pollastra, o di altra carne, si può fare con sicurezza. Questo è quanto posso dire nel caso accennatomi, rimettendomi in tutto e per tutto al dottissimo, prudentissimo ed esperimentatissimo giudizio del Sig. Mario Fiorentini, il quale con la sua solita ed avveduta destrezza, saprà levare ed aggiungere secondo le opportunità, che alla giornata possono insorgere.

Per una Dama, a cui i mestrui venivano pochi e scoloriti.

Ho letto il dottissimo, e prudentissimo consiglio medicinale intorno alle indisposizioni dell' Illustriss. Signora Marchesa di Villafranca, ed in risposta non posso dire altro, se non che io concorro in tutto e per tutto ne' sentimenti, e nella opinione di quell' Eccellentissimo Medico, che lo ha disteso e scritto, e concorro nell' idea del male, e nelle di lui cagioni, e nel pronostico. E vanità sarebbe il voler dire di più di quello; che è stato accennato; imperocchè questa Signora, ancorchè maritata di tre anni, non è mai ingravidita, di più nel principio dell' Autunno prossimo passato, ha cominciato a difettare ne' suoi mestrui, ancor che prima non ne avesse avuto mai un minimo difetto; ed il difetto che presentemente ha, consiste non solamente nella quantità notabilmente sminuita, ma ancora nella qualità mutata; imperocchè i mestrui per lo più sono pochi, scoloriti, e simili ad una lavatura di carne, con uno accompagnamento notabilissimo di certa materia bianca, e viscosa, della quale ne va poi sempre continuatamente gettando dall' utero con travaglio, con dolori e con gravezza de' lombi, e delle vene vicine all' utero. In oltre nel tempo attuale de' mestrui si lamenta l' Illustrissima Signora di dolor di stomaco, di difficultà di respiro, di dolor di testa, di rigori, di freddo, di mestizia a lei insolita, e di oppressione travagliosissima di cuore. Le cagioni di questi tanti accidenti son facili a rinvenirsi, e sono quelle stesse, che dall' Eccellentissimo suo Sig. Consultore sono state accennate. Il Pronostico circa alla recuperazione della sanità è quello stesso, che dal medesimo Eccellentissimo Sig. Consultore è stato descritto cioè, che vi saranno delle difficoltà non piccole a poter sopire, e vincere tutti gli sopraddetti mali, ed il più difficile, il più ostinato ed il più caparbio sarà quel fluore muliebre di quella materia bianca e viscosa, che continuamente va gemendo dall' utero. Nulladimeno bisogna farsi animo, bisogna ricorrere a' medicamenti, i quali spero che sieno per debellare, e vincere la maggior parte de' travagli di questa Illustrissima Signora, e sieno altresi per assicurarla da altre malattie, che le sarebbono minacciate, se ella non ricorresse all' uso de' medicamenti abili a ripurgare universalmente il suo corpo, ed a repurgare particolarmente quei canali, che serpeggiando per

l'utero vi portano, e vi riportano i fluidi, e bianchi e rossi, lasciando poi finalmente corroborati l'utero medesimo, ed i testicoli uterini, acciocchè possano nel tempo del coito escludere con più facilità le uova fecondate, e callate dalla semenza virile. Osservando di servirsi sempre di medicamenti piacevoli gentili e più che sia possibile non ingrati al gusto procurando ancora, che ciò segua colla maggior brevità, che dal bisogno sia conceduta, e perciò loderei, che questa Illustrissima Signora, quando vorrà cominciare a medicarsi fattosi la sera avanti un serviziale comune, la mattina susseguente cominci a pigliare l'infrascritto siroppo solutivo, e ne pigli sino in sette ovvero in otto, un giorno sì, ed un giorno nò.

℞. Polpa di Cassia tratta di fresco onc. j. mez. si stemperi in s. q. di acqua comune e si faccia levare un bollore, ed infine si aggiunga.

Sena di Levante onc. j. e mez.

Cremor di tartaro cristall. dr. vj.

Si lasci levare un bollore, si levi da fuoco, si serri il vaso, si lasci freddare, e quando è freddo, si coli, e si sprema.

℞. di detta colatura lib. j. e mez.

Sciroppo Violato solutivo onc. x.

Sugo di Limone onc. j. e mez.

Mescola, e con chiare d'uovo q. b. chiarisci secondo l'arte, cola per carta sugante a due doppi, e serba per pigliarne onc. iiij. e mez. la mattina all'alba un giorno sì, ed un giorno nò, come si è detto di sopra.

Nel giorno, nel quale non si piglierà il suddetto siroppo solutivo, si contenterà l'Illustrissima Signora di bevere la mattina nello svegliarsi dal sonno l'infrascritta bevanda.

℞. Cremor di Tartaro cristal. ben polverizzato onc. j. si faccia bollire in lib. ij. di acqua comune; si coli, si lasci fare la sua sussidenza, e si serbi per l'uso.

℞. della suddetta bollitura onc. v.

Giulebbo di tintura di viole mammole onc. j. e mez.

Sugo di Limone spremuto onc. mez.

Mescola, e cola per carta sugante, per pigliare, come si è detto di sopra, una mattina sì, ed una mattina nò.

Lodo, conforme è stato prudentissimamente accennato dall'Eccellentissimo Sig. Consultore, che sia necessario cavare prima il sangue da una delle vene più apparenti delle braccia, e poi a tempo conveniente cavarne parimente una buona quantità da una delle vene de'piedi, e forse anco dalle vene emorroidali colle sanguisughe.

Terminati, che saranno i sopraddetti siroppi solutivi, e non solutivi, e riposatasi la Signora due o tre giorni, loderei sommamente il far passaggio all'uso dell'Acqua del Tettuccio, pigliandone sei o sette libbre per mattina, un giorno sì, ed un giorno nò, col suo previo solutivo, che potrebbe essere l'infrascritto.

℞. Sena di Levante dr. vj.

Cremor di tartaro dr. iij.

Infondi in s. q. d'acqua comune per ore x. alle ceneri calde. In fine fa levare un bollore, cola, ed alla colatura aggiugni.

Siroppo violato solutivo, manna scelta della più bianca an. onc. ij.

Sugo di Limone spremuto acqua di fior d'aranci an. onc. mez.

Con chiare d'uovo q. b. chiarisci conforme insegna l'arte, e cola per carta sugante.

℞. di detta colatura onc. vj. e mez.

Il giorno, che la Signora piglierà l'acqua del Tettuccio, mi piacerebbe, che cinque, o sei ore dopo desinare bevesse l'infrascritta bevanda, e se la bevesse fresca conforme porta seco la stagione.

℞. Giuleb. di pomi semplici onc. j. e mezza.

Acqua di capelvenere stillata a b. m. onc. vj. Mescola, e cola per carta sugante.

E perchè l'acqua del Tettuccio si piglia un dì sì, e un dì nò, per la mattina, nella quale non piglia la suddetta acqua, piglierà sette o otto once di brodo di pollastra ben digrassato, e senza sale, e senza ancora raddolcirlo con cosa veruna.

Dell'acqua del Tettuccio credo, che tre o quattro passate potranno servire al bisogno di Sua Signoria Illustrissima per poter poi fare immediatamente passaggio all'uso di un siroppetto acciajato da continuarsi per 12 giorni ogni mattina, e quando da quell'Eccellentiss. Sig. Dottore, che assisterà alla cura, fosse approvato, mi servirei volentierissimo della seguente ricetta.

℞. Acciajo preparato dr. vj.

Cremore di tartaro onc. mez.

Si metta in uno orinaliuo di vetro, e vi si aggiunga infusione di viole mammole di 9 volte onc. viij.

Si serri benissimo l'orinale col suo cappello cieco, e si tenga per ore 24 a bagno maria,

agitando di quando in quando il vaso; in fine si coli, e si serbi per 2 siroppi da pigliarne uno per mattina cinque ore avanti desinare.

Nel tempo, che si pigliano questi siroppi, stimo necessario necessarissimo, che l'Illustrissima Sig. Marchesa si faccia una sera sì, ed una sera nò, avanti cena un piacevole serviziale, e potrebbe servirsi dell'infrascritto.

℞. Brodo di carne onc. xx.
Zucchero bianco onc. iij.
Mescola per serviziale.

Terminati i siroppi acciajati concorro pienamente, che se l'Illustrissima Signora Marchesa continuerà co' soliti travagli, sia bene, e forse necessario passare all'uso dell'acque minerali, cioè a dire o di quelle della Ficoncella nei contorni di S. Casciano: o di quelle della Villa nelle montagne di Lucca, colla regola solita da usarsi nel pigliare queste, o altre simili acque.

Del modo del vivere circa le sei cose non naturali, non ne parlo, perchè dal dottissimo Consulto trasmessomi m'accorgo molto bene, che l'Illustrissima Signora Marchesa è alle mani di un Medico non meno dotto, che prudente. Una cosa sola dirò, che tutti quanti i medicamenti sono gettati al vento, se non sieno accompagnati da una ottima dieta, che è quanto brevemente posso dire in esecuzione dei riveritissimi comandamenti, che mi sono stati fatti.

Per alcune Ulcere nei vasi orinarj.

Io tengo quasi per certo, che il Sig. Cancelliere Fabbroni abbia l'ulcere nelle parti, che servono all'orina, e dovendo dichiararmi più particolarmente, crederei nella vescica infallibilmente e per qualche legger sospetto nei reni. I segni, i quali m'inducono a creder, che nella vescica sia la ulcera, sono l'ardore dell'orina, il non poterla ritenere; sono altresì quei sedimenti filosi albicci e simili alla marcia, i quai sedimenti si scorgono continuamente nell'orina. Se oltre l'ulcere della vescica, vi sia ancora la pietra, in ordine a questo io mi rimetto alla ricognizione fattane da un perito Chirurgo, il quale afferma non aver riconosciuto pietra di sorte veruna nella vescica del Sig. Fabbroni. Parrà strano forse che io pensi a credere, che sia l'ulcera nella vescica senza che vi sia la pietra, non avendo mai orinate sangue e non avendo fatte renelle (per quanto vien riferito) tuttavia i segni suddetti me lo fanno credere, ed un'orina acre, mordace e piena di sali lissiviali, ed analogi a quelli dell'acqua forte, può senza dubbio ulcerare e se l'ulcera si fa nella sustanza nervosa in lontananza del collo della vescica, non solamente non si vedrà sangue, ma la marcia che si farà da quell'ulcera, sarà una marcia (dirò così) *sui generis*, che per non esser fatta da materia sanguigna, non può avere quella bianchezza, e quella egualità, che convengono ad una tal marcia; ma essendo fatta da un sugo nerveo e di natura differente dal sangue, riesce una marcia filosa simile nel colore e nella consistenza alla chiara dell'uovo. Questa è l'idea, che io mi son figurata del male del Sig. Cancellier Fabbroni: e la cura, che io farei è la seguente, rimettendomi però in tutto e per tutto alla oculata prudenza e sapere dell'Eccellentiss. Sig. Cheli.

In primo luogo gli darei la seguente piacevolissima medicina.

℞. Polpa di cassia dr. vj.
Foglie di sena, cremor di tartaro ana drm. iij.
Cannella scrop. mez.
S'infonda il tutto in sufficiente quantità di acqua comune e si tenga per ore 12. alle ceneri calde; si dia un solo piccolo bollore, si coli gentilmente senza spremere.

℞. Di detta colatura onc. iv. e la detta colatura si addolcisca con onc. ij di manna scelta della più bianca, mescola per pigliare all'alba.

Per siroppo da pigliarsi per otto, ovvero per dieci mattine; gli darei quattro once di sugo di cicoria ben depurato e chiarito e lo addolcirei con un'oncia di giulebbo di tintura di viole mammole.

La mattina del quarto siroppo, gli farei cavare un poco di sangue dal braccio destro della vena più apparente, non parendomi, che l'età del Sig. Fabbroni di anni 56, ed il temperamento sanguigno figuratomi lo possano proibire.

Terminato di pigliare i siroppi, gli darei la seguente medicina.

℞. Polpa di cassia onc. j.
Si stemperi in onc. viiij. di acqua di viole mammole, poi vi si aggiunga sena di levante dr. iij. si tenga infuso il tutto così a freddo per ore 24. poi si coli gentilmente e nella colatura si stemperi al fuoco Manna scelta onc. ij. e mez. si coli di nuovo.

℞. Di detta colatura onc. vj. e mez. per pigliare all' alba. Nè si dubiti dell' infusione a freddo e del non veder correttivi; perchè l'operazione riuscirà gentilissima, e lo stomaco non ne rimarrà abbattuto, perchè non è forse così debole, come pare, e spero che i medicamenti attemperanti ridurranno in proporzione il fermento del medesimo, strigneranno in buona lega il chilo, il sugo pancreatico, ed il bilioso, di maniera che il sangue ricevendo nelle succlavie un sugo uniforme, si andrà ancor esso riducendo, e rimetterà i suoi minimi componenti in miglior tuono e nell' ordine loro conveniente.

Tre, o quattro ore dopo che il Sig. Fabbroni avrà pigliato tanto la prima quanto la seconda medicina, si contenterà di bere otto once di acqua di fiori di viole mammole in cambio di quel solito brodo, che si suol dare la mattina delle medicine.

Per li siroppi della seconda purga piglierà ogni mattina quattr' once di siero di capra depurato, raddolcito con mezz' oncia di siroppo di tintura di viole mammole: e continuerà questi siroppi, al meno meno, per dodici mattine, o per quindici, pigliando ogni tre o quattro mattine avanti la bevuta del siero una mezz'oncia di polpa di cassia, bevendoci subito sopra il siero suddetto.

Dopo i dodici o quindici giorni del siero suddetto, piglierà di nuovo una delle due soprascritte medicine, non tralasciando di pigliare le otto once di acqua di viole, in vece del solito brodo: e quando anco le otto once di dett' acqua di viole arrivassero alle dodici, ovvero alle quindici once, più lo loderei.

Dopo questo medicamento, passerei all' uso del latte di asina, cominciando dalle tre once, crescendo a mezz' oncia per mattina sino alle sei once senza crescer più. Durerei quaranta giorni almeno. Se questo non porterà intero giovamento, spera che almeno lo porterà molto notabile e particolarmente se nel tempo del latte, la sera a cena non si beverà mai vino.

Mi dispenso di favellare di quelle cose, che appartengono alla dieta, per essere il Signor Fabbroni assistito e curato da un Medico diligente, studioso, dotto e molto sollecito della sua salute, che potrà, e saprà opportunamente soccorrere al tutto, di modo che ne segua quell' utile tutto, che permette la qualità del male.

Per un tumore nell'Utero.

Siamo al principio di Luglio in una stagione delle più calde, che da molti e molti anni in quà sieno mai state e fra poco s' entrerà nel Solleone. Or quali medicamenti presentemente si possono proporre, per servizio di una nobilissima Dama, la quale nell' età di ventitrè anni, dal suo proprio Medico vien costituita Ipocondriaca e che di più viene affermato esser afflitta da un tumore duro, della grossezza di un pugno nella regione destra dell'utero, con passioni fastidiosissime isteriche, con un fluore muliebre bianco, giallo, verde, con ardori d' urina, con calore ne' reni eccessivo, con sete tale, che pare che abbia un carbone acceso nella gola? io per me dopo tanti medicamenti fatti nello stato e nella stagione corrente, non saprei altro che dirmi, se non consigliare la continuazione dell' uso del latte asinino proposto dalla somma prudenza e dottrina dell' Eccellentiss. Sig. Dottore Antonio Gigard, il quale assiste alla cura di questa nobilissima Dama. E se al medesimo Signor Dottore Antonio Gigard paresse opportuno, mi farei ardito a proporre l' uso di qualche acqua minerale rinfrescativa, come sarebbe l' acqua della Villa, l' acqua della Ficoncella, l' acqua di Nocera, o altra simile acqua, che più fosse comoda e vicina al luogo, nel quale abita questa nobilissima Signora. E di queste simili acque, mi piacerebbe il darne sei o sette o otto libbre per mattina, per dieci o dodici giorni continui, ne' quali giorni alcune poche volte nel primo bicchiere dell' acqua, aggiugnerei qualche sufficiente porzione di giulebbo aureo, acciocchè di quest' acqua se ne portasse allora qualche porzione a lavare gl' intestini, ed a portar fuor di quegli le loro superfluità; non tralasciando però di valersi anco de' clisteri alternativamente un giorno sì, ed un giorno nò; ed i clisteri sieno miti, piacevoli e fatti di semplice brodo, o acqua col solito zucchero e butiro senza verun altro ingrediente caldo, o stimolativo.

Con molta prudenza il Sig. Gigard si vale di quando in quando in questa Signora per gentile, e proporzionatissimo evacuativo della polpa di cassia. Io lo approvo sommamente, e consiglio a non tralasciarlo, perchè nel nostro caso è il migliore di tutti. Nè si tema della fiacchezza dello stomaco, perchè tutti quei medicamenti confortativi, e calefacienti lo stomaco, che si vorranno dare a questa Signora, le

saranno sempre notabilmente nocivi a molte, e molte altre parti.

Passati che saranno questi così gran caldi, bisognerà allora considerare lo stato del male, ed allora con più aggiustatezza si potrà determinare il *quid agendum* per ricavarne quel frutto possibile, e che può esser permesso da tanti, e tanti mali, e così fastidiosi, e ostinati.

Per un tumor duro nella guancia destra di una Dama.

Leggo nella Relazione mandatami, che una nobil Fanciulla nell'età sua di anni 26 ha nella guancia destra un tumor duro, il quale presentemente è di circonferenza di una pezza da otto, ancorchè un anno fa, allora quando cominciò, non fosse maggiore di un piccolo cece. Vi ha per guarire applicato sopra molti cerotti, impiastri, e unguenti, e sempre invano, e senza profitto alcuno; Onde io dubito, e lo metto in considerazione a quei Signori Professori, che assistono alla di lei cura, se questo così fatto tumore della guancia possa essere uno di quei tumori, che stanno rinchiusi dentro ad un follicolo. Se questo mio dubbio con le prudenti inspezioni, e considerazioni dei suddetti Signori Professori assistenti si venisse a verificare, non sarebbe maraviglia, che fino ad ora non fosse guarito, perchè questi tumori col follicolo, per lo più non sogliono ammettere la curazione d'impiastri, e d'unzione; ma richiedono la manuale operazione, a fine di farne l'estrazione prima, che giungano al suppuramento. E tale operazione è più facile, e più sicura col ferro attuale, che coi fuochi morti, perchè adoperandosi i fuochi morti, si ha non ostante con raddoppiamento di lavoro a ricorrer poi ancora al ferro. Io non so quello che io mi dica, perchè son lontano, e posso pigliar degli sbagli. Il mio consiglio dunque si è, che presentemente i Sig. Professori assistenti, e Medici, e Chirurghi facciano considerazione, se questo mio pensiero si accosti alla verità. Ed in questo mentre si potrebbon lasciare onninamente stare gl' impiastri, e gli unguenti, e valersi solamente di quando in quando della fomenta di semplice acqua comune calda. La collezione, o intasamento di materia nella parte convessa del fegato, e per conseguenza la durezza del medesimo fegato, che nel principio del mese di Giugno cominciò ad affligger con dolori atroci l'Illustrissima Sig. N. io credo fermamente, che non cominciasse a prodursi in esso principio di Giugno, ma che molto prima avesse principiato, ed appoco appoco insensibilmente fosse andata facendosi, ma che nel principio di Giugno arrivata a quel grado avesse avuta forza di risvegliare il dolore, e di produrre la febbre, e che di più il dolore si comunicasse anco allo stomaco per cagione della soverchia bile spremuta nel duodeno, e dal duodeno regurgitata nello stomaco medesimo. E se la febbre per ancora non si è ritirata, anzi persiste continua, benchè non molto grande; parmi, che Galeno ce ne assegnasse la cagione, allora quando generalmente parlando della prorogazione delle febbri, tra le altre cagioni addusse quella del *propter aliquam partem affectam curatur difficilem*. Ha fino ad ora il dottissimo Sig. Mario Fiorentini perseguitato il male con rimedj adattati, e proporzionatissimi, e pure il male non ha per ancora voluto cedere totalmente, ancorchè in molte cose abbia ceduto. Che si ha egli dunque da fare? Stimo necessario camminare per quelle stesse strade, affine di ammollire internamente, ed esternamente la durezza del fegato, o di quegli umori, che vi si sono intasati, procurare di scemarne il circoscritto tumore, con piacevoli, continuate, ed ostinate evacuazioncelle epiratiche, e star con l'occhio ben aperto, e vigilante di giorno in giorno, e di ora in ora ai moti, ed allo stato del tumore, e di quella piccola febbre continua, fondata a mio credere sullo stesso tumore, il quale vi è sospetto, che possa terminare in accesso. Nello stato presente io non mi ardirei di consigliare altro, che l'uso del siero depurato, e di un qualche siroppetto piacevolmente solutivo, e deostruente, da pigliarsi alternativamente con esso siero, cioè a dire, che due giorni alla fila si pigli il siero, ed un giorno si pigli il siroppo solutivo, e così si vada continuando per molti, e molti giorni, osservando sempre, come dissi di sopra, i moti giornalmente del male, per poter governar le vele, ed il timone, secondo le commozioni maggiori, o minori, che accaderanno in questa burrasca. Quanto al siroppo solutivo, se fosse approvato dalla prudenza del dottissimo, ed accuratissimo Sig. Mario, mi varrei di qualche infusioncella di cassia, di sena, di cremor di tartaro, e di acciajo preparato, fatta in infusione di viole mammole di nove volte, raddolcita con siroppo violato solutivo, o con Giulebbo aureo, e poscia chiarita, e di questa

chiaritura mi piacerebbe, che la Signora ne pigliasse quattr'once, o quattr'once e mezzo, o cinque, un giorno sì, e due giorni nò, non tralasciando mai di bevere tre ore dopo, otto, o dieci once o di siero stillato, o di brodo di pollastra lunghissimo, o di acqua pura di Pisa o della Villa, o di acqua cedrata, o di qualsisia altra acqua stillata, che paresse più approposito al Sig. Fiorentini. E sebbene questo siroppo moverà il corpo, metto in considerazione se sia necessario in uno dei due giorni, ne'quali l'Illustriss. Signora prenderà il siero, metto in considerazione dico, se sia necessario, che ella si faccia un piacevolissimo clistere. Quanto alle cose esterne da applicarsi alla parte del fegato tumefatta, non parmi presentemente, che si possa usar altro, che l'unzione con la manteca gialla delle rose reiterata mattina, e sera. Qual altra cosa poi per l'avvenire debba applicarvisi, il tempo ce lo dimostrerà. Che è quanto per ora posso dire; e prego il Sig. Iddio che il tutto succeda secondo i voti della Illustriss. Sig. Inferma, e del dottissimo Sig. Mario, al quale faccio umilissima riverenza.

Per un' Affezione Ipocondriaca.

Ho letta la puntualissima Istoria de' mali di questo Illustrissimo e Nobilissimo Cavaliere il quale ancorchè, come in essa Istoria si scrive, con l'ajuto de' medicamenti fatti, stia meglio, nulladimeno egli non crede di avere a poter mai guarire, anzi teme mali molto peggiori e perciò sempre se ne sta mesto e malancolico: io sono di opinione totalmente contraria alla sua e tengo più per fermo, che se egli vorrà esser sano, potrà facilmente esserlo, purchè egli ajuti i Medici con la quiete della mente, con l'allegria e con l'obbedienza. I motivi del mio credere sono l'età ancor fresca di questo nobilissimo Cavaliere; la dottrina esperimentata de' Sig. Medici, che gli assistono, i quali fino a quì lo hanno trattato veramente con somma, e diligentissima prudenza nell'amministrazione di medicamenti appropriatissimi; e quel che grandemente importa, i suoi mali stessi e le loro cagioni, che non son tali, che non possano essere vinte e domate da' Medici, purchè come io diceva di sopra, egli voglia cooperarvi con l'allegria e con la buona e certa speranza di dover guarire. La melancolia dell'animo pensieroso ed afflitto accrescerà sempre le cagioni dei suoi mali, affligendo sempre maggiormente le fibre nervose, che nascono dalle piccole glandulette del cortice del cervello, dalle quali fibre hanno origine le conjugazioni de'nervi, che si diramano poi a tutte le viscere, e particolarmente agl'ipocondrj, onde ne nasce lo sconcerto delle viscere medesime, lo sconcerto delle fermentazioni e delle separazioni ne'fluidi, e lo sconcerto altresì del sugo nerveo, e quindi tutti gli accidenti registrati nella relazione.

Che si deve dunque operare per servizio di questo Signore? Si dee camminare per quella stessa strada della piacevolezza per la quale sino a quì hanno camminato i Sig. suoi Medici assistenti, e particolarmente sino che durano questi caldi così grandi in questa stagione così asciutta.

Venuto l'Autunno, e con esso le piogge, e la rinfrescata della stagione, metto in considerazione a' prudentissimi Sig. suoi Medici assistenti, se fosse per esser giovevole venire ad un lungo, e continuato uso di siero, per raddolcire con esso quelle particelle acidosaline, delle quali sono un poco troppo abbondanti i fluidi rossi, e bianchi, che scorrono per li canali del corpo di questo Illustrissimo Signore. Io per me crederei, che questo medicamento fosse per essere più che proporzionato, e più che utilissimo.

Potrebbe dunque darsi da principio a Sua Signoria Illustrissima una bevanda solutiva al peso di sei o sette once, fatta con bollitura di cassia e di sena, e di cremor di tartaro, raddolcita o con giulebbo aureo o con zuccherino solutivo: e quando questa bevanda avrà cominciato a muovere il ventre con la sua operazione, si potrà dare a bere a Sua Signoria Illustrissima quattro o cinque libbre di siero depurato, e ben chiarito, acciocchè possa passare, e ben lavare il condotto tutto degli alimenti, e diffondersene ancora per tutti gli altri minimi canaletti, che alle parieti interne di esso condotto metton foce.

Potrà poi seguitare a prendere per nove o dieci giorni, ogni mattina, dieci o dodici once del medesimo siero ben depurato, e ben chiarito, e non raddolcito con cosa veruna, facendosi il clistere un giorno sì, e due nò: ed ottimo sarebbe, che questi clisteri fossero fatti o di semplice brodo, o di siero stillato, con la giunta del solo zucchero, e del butiro, ovvero olio di mandorle dolci, ed un poco di sale.

In questi otto o nove giorni, metto in con-

siderazione, se fosse per essere utile il cavare il sangue dalle vene emorroidali.

Passati questi nove o dieci giorni, ritornerei di nuovo alla medesima bevanda evacuativa di sopra detta o ad altra simile con la solita bevuta dietro delle solite libbre di siero depurato. E così andrei continuando per due mesi, pigliando questo evacuante ogni dieci giorni in circa col siero ne' giorni di mezzo, tra un evacuante e l'altro, e non tralasciando i clisteri, o qualche piccola preserella di pura cassia talvolta in loro vece.

Terminato il siero, farei passaggio, se fosse approvato dagli Eccellentissimi assistenti all' uso della bevanda dell'erba Tè, pigliandone ogni mattina sei o sette once, cinque ore in circa avanti pranzo. Questa conforta la testa, fortifica lo stomaco, ed è uno de' più gentili aperienti, che abbia la medicina: ed il lungo uso di essa lo crederei utilissimo per questo Signore.

Non propongo un cauterio nella coscia perchè forse ci avrà avversione, ma se non ci avesse avversione, lo stimerei molto, e molto profittevole.

Sopra tutte le cose loderei il vino innacquatissimo all'ultimo segno, siccome anco se talvolta per qualche giorno in vece di vino, bevesse acqua pura, e semplice, o semplice acqua d' orzo, ovvero altra simile acqua pura. E non tema questo Cavaliere dello stomaco, e del suo raffreddamento, perchè nel suo stomaco non vi è freddezza veruna. E quegli che egli chiama languori di stomaco non provengono da altro, che da svolazzi, e ribollimenti di bile amarissima dal duodeno allo stomaco.

Continui quella maniera di vitto refrigerante, ed umettante, che da' Signori suoi Medici, gli è stata prescritta: e non tema talvolta con amorevole discretezza di mangiar qualche frutto, secondo le stagioni che corrono. Che è quanto brevemente posso dire, rammentando di nuovo quello, che da principio dissi, cioè l'allegria, e la quiete dell' animo, con la certezza del guarire.

Per una Idropisia.

Dalla puntuale, e diligente Relazione trasmessami intorno alla malattia della Sig. Angiola Bacci, raccolgo che questa nobil Signora è idropica, imperocchè, per valermi delle parole stesse della suddetta relazione, ella ha enfiato notabilmente il ventre inferiore, e lo ha stirato a foggia di un gran tamburro, con relassazion dell'ombelico, ed è poi smagrita in tutte l'altre parti del suo corpo. I dottissimi Sig. Medici, che assistono, credono, che questa idropisia sia ventosa, ed io parimente sono della loro opinione, col creder però di più che tra il vento vi sia ancora dell' acqua, e forse non poca; e che vi sia di quest' acqua, comincia a darne segno nell' ombelico dal Chirurgo riconosciutavi conforme la relazione. Per guarir di questo fastidiosissimo, e penosissimo male ha fatti questa Signora molti medicamenti, ma sempre senza profitto alcuno, e questo avviene, non per cagione di essi medicamenti, che sono molto, e molto proporzionati al male, ma bensì per ragione del male medesimo ostinato, caparbio, e che si è ritirato in una fortezza, nella quale i medicamenti non hanno lo ingresso libero e franco. Quali intenzioni adunque dee avere il buon Medico per consolazione di questa buona Signora? La prima intenzione si è di conservarla in vita più lungamente, che sia possibile, la seconda portarle tutti quegli ajuti, che concede l' arte della Medicina, acciocchè i suoi dolori, e travagli abbiano pausa, e la offendano più di rado, e con minor efficacia, che sia possibile. Ma in una stagione così calda come è questa, nella quale presentemente ci troviamo, poco parmi che possa operarsi, e tanto più ancora, che fra poco si entrerà nel Sollcone. Il mio consiglio presentemente sarebbe, che la Signora Angiola per questi due mesi di Luglio, e di Agosto se la passasse col prendere la mattina sei, o sette once di brodo lungo, nel quale abbiano bollito un poco di radice di radicchio, e di sparagi, e col farsi un serviziale comune un giorno sì ed un giorno nò infallibilmente, conforme ancora le fu prescritto da' Signori suoi Medici.

Quando sarà venuto poscia il Settembre, metto in considerazione a' Signori Medici, che assistono alla di lei cura, se fosse per essere utile a questa Signora l' uso del seguente vino medicato, pigliandone un giorno sì ed un giorno nò una presa di quattro once e mezzo o di cinque, più o meno secondo l' operazione maggiore o minore, ed il giorno fra l' una presa, e l' altra del vino medicato, ha da pigliare un brodo semplice di once iv. avanti al quale inghiottisca una dramma di terebinto fatto in bocconi.

℞. Trementina Veneziana lib. mez.
Acqua comune lib. v.

Bolli il tutto insieme in calderotto bene stagnato, sin che resti lib. ij. e mez. di acqua, si lasci freddare, e poi si coli. Alle suddette lib. ij. e mez. di acqua, si aggiunga lib. vj. di vino bianco.

Sciarappa polverizzata onc. j. e mez.

Sena in foglia onc. ij. e mez.

Cremor di tartaro onc. j.

Stia infuso il tutto in vaso di vetro ben serrato alle ceneri caldi per ore 24 agitando di quando in quando il vaso. Dopo la suddetta infusione di 24 ore si aggiunga nel medesimo vaso onc. x. di manna scelta della più bianca, e si tenga per tre altri giorni alle ceneri calde dimenando, e agitando di quando in quando il vaso, ponendo mente, che nelle ultime ore della infusione si aggiunga intorno al vaso un poco di brage accesa, acciocchè la infusione si scaldi bene; si coli finalmente, e si sprema, e si serbi per l' uso detto di sopra.

Il giorno di mezzo fra l'una presa, e l'altra di questo suddetto vino medicato solutivo, metto in considerazione se fosse per essere utile il prender la mattina a buon'ora una dramma di tebcrinto di cipro, ridotta in bocconi, soprabbevendovi un brodo lungo di quattro once in circa.

Metto anco in considerazione se fosse per esser più profittevole, in vece del suddetto brodo, bevere una chicchera di Tè raddolcita con un poco di zucchero, potendo il Tè corroborare lo stomaco, rompere i flati e tenere aperte le strade della urina il che è tanto necessario in quel male, da cui viene afflitta la Sig. Angiola. Questo è quanto posso brevemente dire, rimettendolo sempre al prudentissimo giudizio de' Sig. Medici assistenti e pregando il Sig. Iddio datore di ogni nostro bene che voglia consolare questa Signora.

Per un gonfiamento di gambe.

Non ho mai rappresentata la persona di Medico, quando ho scritto qualche cosa intorno al gonfiamento delle gambe dell' Illustriss. Sig. Abate Siri, ma bensì ho avuta intenzione di rappresentar la persona di un suo vero servitore e uomo dabbene, e non attaccato a veruna setta nè a veruna opinione, ma solamente al buon servizio di S. Signoria Illustriss. Il simile farò presentemente.

Vedo, che il Signor Abate si è messo a leggere i libri de' Medici, per acquistarsi qualche cognizione di quelle cose, che possono essergli di profitto, o coll'astenersene o col metterle in opera. Vedo altresì che questi libri di medicina egli li legge con giudizio e con prudenza e che egli in così fatta maniera gli legga me ne sono infinitamente rallegrato, perchè per ordinario a quegl'infermi, che si mettono a scartabellare i libri de' Medici, suole soventemente avvenire quel che avviene a certi arditi baldanzosi fanciulli e più saccenti degli altri, i quali imparando l' arte del nuotare e parendo loro di aver imparato più che a bastanza, si arrisicano ne' tonfani più profondi, ma quivi poi a loro malgrado si accorgono, che non hanno imparato altro, che arditezza per sapere affogare. Mi rallegro dunque di nuovo, che il Sig. Abate usi tanta prudenza nelle sue letture de' libri di medicina e questa prudenza la raccolgo da quel che egli nella relazione scrive con tanta aggiustatezza.

Scrive il Sig. Abate di aver ricavato da quei libri, che i medicamenti catartici, o purganti gagliardi sono nocivi. Egli è vero, son nocivi nocivissimi, perchè sebbene fanno una grande evacuazione ad un tratto dei sieri, lasciano poi le viscere così infralite e per così dire, cotanto sfibrate, che la generazione de' sieri medesimi cresce strabocchevolmente con grandissimo danno degl'infermi. Si astenga dunque il Sig. Abate da tutt'i medicamenti purganti violenti e eradicativi.

Non son di questa razza i piacevoli medicamenti, che lenienti dalle scuole si chiamano, come sarebbe il siroppo aureo, il siroppo violato solutivo, il zuccherino, ed altri simili e la manna ancora, imperocchè questi solamente sturano le prime strade, onde la natura da per se stessa co' suoi moti peristaltici può gentilmente, senza dissipazione di spiriti, cacciar fuora qualche porzioncella di sieri : e così essa natura si solleva dal peso e può appoco appoco concuocer meglio il restante, o per lo meno, non rigenerarlo con isfrenata velocità. Non ripugni il Sig. Abate al prender di quando in quando con la dovuta moderazione qualche piacevole bevanduccia evacuante, se dalla prudenza de' suoi Sig. Medici assistenti gli venga proposta. Non repugni. E crederei, che a questo fine, oltre i soprammentovati siroppi, potesse farsi familiari quelle pillole, che in Firenze si chiamano le pillole del Redi.

Queste son fatte d' innocentissimi sughi, e polpe di varj fiori e frutti; evacuano con piacevolezza e senza fastidio veruno e di più lasciano lo stomaco e le viscere corroborate, e

rinfrancano il sangue. E si pigliano immediatamente avanti il pranzo o avanti la cena o a mezzo il pranzo o a mezzo la cena. E se ne pigliano tre per volta, o due secondo che operano.

Dubita il Sig. Abate, che l'acqua o i sieri calati alle gambe non istagnino quivi e non vi si imputridiscano e facciano poi altri cattivi effetti. Ma perchè mettere ora in campo questo dubbio? Primieramente la linfa,ed i sieri, che calano alle gambe, non istanno quivi sempre fermi, ma soventemente ancor essi circolano; e di ciò ne sia contrassegno manifesto, che chi ha le gambe enfiate di questa razza d'enfiamento, se sta qualche giorno o qualche notte nel letto in riposo, le gambe disenfiano, e se poi si ritorna al moto, rienfiano, perchè le valvule o sostegni de' vasi linfatici sono indebolite e non reggono il peso della linfa, e la lasciano cadere al basso, donde sempre può riconciliare standosi con le gambe in riposo. Di più io non so perchè sia necessario, che la linfa, o il siero calato alle gambe vi si debba corrompere e putrefarvici. Io conosco uomini, che hanno portate più di trent' anni le gambe enfiate. Questi tali avvenimenti temuti dal Signor Abate non posson mai mai avvenire alle persone giudiziose e che hanno buona cura della loro salute e che vivono con parsimonia di mangiare e di bere con regolato modo di vivere. Di più replico di nuovo, perchè mettere in campo questo dubbio? mentre il Sig. Abate dice nella sua lettera, che presentemente *la polpa della gamba destra, che è la parte più contumace, s'è scaricata quasi interamente del suo molto grande umore.*

Dice, che corrono già due anni, che in dormendo gli esce dalla bocca qualche acqua, che tigne, e macchia la camicia, e le lenzuola, e che da alcuni mesi in quà è più copiosa. Quest'acqua cala in bocca da quei vasi salivali, che la natura con molta provvidenza ha fatto, che mettano foce nella bocca, e particolarmente sotto la lingua, e servono ad usi necessarissimi, de' quali non voglio far qui il racconto. Dirò solamente che a una infinità grande di uomini, e giovani, e vecchi suol succedere questa faccenda, e che non è cosa da farne gran caso.

Mi rallegro sommamente, ed è un' ottima ottimissima cosa, che le urine giornalmente sieno copiose, e di ottimo colore. Mentre queste staranno in questo lor buon proponimento, difficilissimamente può gonfiare il ventre.

Circa le cose da bollirsi nel brodo per mantenere il suddetto corso dell' urine sempre aperto, tiene il primo luogo la contraierva, la quale corrobora ancora lo stomaco, e l'altre viscere, e fortifica il sangue, e lo mantiene in quel tuono, nel quale ci è di bisogno. che si mantenga. Si possono anco bollire le cime degli sparagi, o fresche, o secche; si posson bollire le radiche di essi sparagi, di prezzemolo, di borrana, di cicoria, foglie di prezzemolo, di crescione, di sedani ec.

Per un mormorio d' orecchie.

Cosa molto difficile sarà ad ottenersi, che l'Illustriss. Sig. Marchese si liberi da quella piccola sordaggine, che riconosce in se medesimo, da sette anni in quà, dopo di aver fatta una cascata, nella quel cascata rimase offesa la testa, con un mormorio nelle orecchie, a segno tale, che continuamente gli sembra essere, o in vicinanza di qualche fiume, o di campane sonanti, o di tamburi battuti. Cosa molto difficile sarà, dico, che egli possa liberarsi da questo male, imperocchè nello spazio di sette anni ha molto affondate le sue radici, e di più ha avuto origine da causa violenta esterna concussiva, ed abile ad aver fatto un male organico, cioè fatto per lesione d'instrumenti, e non di fluidi, che corrono, e ricorrono con perpetuo moto per li canali del nostro corpo. Nulladimeno perchè le viscere inferiori possono accrescer molto il male con la loro pienezza, e possono accrescere altresì la pienezza e la sonnolenza della testa, perciò parmi necessario venire all'uso di qualche medicamento, il quale potrà fare, che il male dell'Illustriss. Sig. Marchese non vada deteriorando.

Io loderei dunque, che il Sig. Marchese quanto prima pigliasse una piacevole medicina e che dopo di essa per dieci giorni continui, ogni mattina pigliasse un siroppo composto di siroppo de pomis semplice, e acqua di melissa stillata secondo le ordinarie dosi note a' Medici. Nel tempo, che piglierà questi siroppi, si contenterà Sua Sig. Illustriss. di farsi un giorno sì, ed un giorno nò, un semplice cristere comune, ed in uno di questi giorni, nel quale non gli tocchi a farsi il serviziale, si farà cavare una libbra di sangue dalle vene emorroidali con le sanguisughe.

Terminati i siroppi, si contenterà il Sig. Marchese di evacuar di nuovo gli umori del

suo corpo, con la infrascritta medicina.

℞. Sena di Levante dr. vj.

Cremor di tartaro onc. mez.

Infondi per ore xii. in sufficiente quantità di acqua comune alle ceneri calde. In fine fai levare un piacevole bollore. Cola, e alla colatura aggiugni.

Giulebbo aureo onc. iv. e mez.

Sugo di limone spremuto onc. mez., con chiare d'uovo q. b. chiarifica s. l. a. e cola per carta.

℞. Di detta colatura onc. vij. per pigliare sei ore avanti pranzo.

Fatto questo si riposi il Sig. Marchese per due giorni, e poscia cominci a pigliare lo infrascritto medicamento, un giorno sì, e un giorno nò.

℞. Sena di Levante onc. iij.

Rabarbaro polverizzato onc. ij.

Cremor di tartaro polverizzato onc. j.

Si metta il tutto in orinale di vetro, e si irrori con lib. j. e mez. di vino bianco generoso; E subito si aggiunga acqua di Melissa stillata a stufa, o a vetro lib. iv. e mez.

Acqua di fior d'aranci stillata a vetro libbre j.

Si serri l'orinale col suo cappello cieco, che non isvapori, e si tenga per ore 24 alle ceneri calde. Passate le ore 24. si apra l'orinale, e s'aggiunga

Manna scelta della più bianca onc. vij.

Si riserri l'orinale, e si rimetta alle ceneri calde per 48 ore, agitando soventemente il vaso, e passate le 48 ore si accresca intorno all'orinale un poco di fuoco in modo che levi un bollore, si coli per panno grosso, e si sprema bene; E la colatura si ricoli di nuovo per carta, e si serbi in ampolle di vetro col collo, con un poco di olio sopra, per pigliarne onc. iv. e mez. una mattina sì, e una mattina nò, crescendo o sminuendo la quantità secondo l'operazione maggiore o minore, che farà; il che potrà giudicarsi molto bene da quel prudentissimo Medico, che assisterà alla cura di S. Sig. Illustrissima.

La mattina, nella quale non si piglierà il sovraddetto medicamento, il Sig. Marchese piglierà otto once di brodo di cappone ben digrassato, e senza sale, raddolcito con un'oncia o di giulebbo di scorza di cedro, o di giulebbo di fiori di aranci.

Continuerà questo medicamento per una 20 di giorni, e terminati che saranno, sarà ancora terminato ogni sorte di medicamento col farsi un semplice cristere. E avvertisca il Sig. Marchese di non farsi mai nel tempo della sua purga di quei cristeri, che da noi altri Medici sogliono essere ordinati con tanta pompa, e con tanta ciurmeria, col mettervi dentro quelle tante, e tante cose, quei tanti olj, e quei tanti lattovarj, e giulebbi, e mieli. Si faccia serviziali con semplice acqua di pozzo, con la giuntura di due, o di tre once di zucchero, con un poco di olio comune, e un poco di sale. E se per dar sodisfazione al popolo non volesse torre acqua di pozzo, la tolga di fontana, o tolga acqua di orzo, o tolga brodo di carne, che poco importa.

Non solo nel tempo del medicamento, ma altresì dopo il medicamento il Sig. Marchese usi una aggiustata maniera di vivere tanto nel mangiare, quanto nel bere. Soprattutte le cose procuri di bevere vini gentili, e bene inacquati. I vini grandi generosi fumosi gli saranno sempre di grandissimo danno, e particolarmente bevuti in quantità smoderata, e senza acqua. Lo stomaco del Sig. Marchese non è freddo, come egli forse si crede, e come si accenna nella relazione trasmessami. La cena sia sempre più parca del pranzo, mentre però non vi sia l'assuefazione in contrario. Basta che de'due pasti, uno sia più moderato dell'altro. E se vuol viver sano, e lungamente, alle volte ogni tanto tempo lasci un pasto. La sanità degli uomini sta più nell'aggiustato uso della cucina, e della tavola, che nelle scatole, e negli alberelli degli Speziali, ancorchè in essi albarelli, sieno scritto a lettere tanto lunghe quei bei nomi misteriosi ed incogniti. Le frutte, secondo che ci son date dalle stagioni, non sono malsane, anzi saranno di utilità al Sig. Marchese, purchè sieno usate con mano discreta, e senza strabocchevole uso. Questo è quanto posso dire in esecuzione dei comandamenti, che mi sono stati fatti. Soggiugnendo, che se il Sig. Marchese vorrà applicare rimedj locali nella cavità degli orecchi, conforme dicono i libri di noi altri Medici, e conforme insegnano le dottoresse donnicciuole, di certo egli si farà male, e ne ritrarrà di quei danni, i quali poi non si potranno risarcire.

Per una ostruzione delle vene scorrenti per le viscere del ventre inferiore.

Fatta riflessione a quanto viene scritto nella Relazione trasmessami, considerato pari-

mente il temperamento, l'abito di corpo, la costituzione, e l'età dell'Illustriss. Sig. Marchese, parmi che le cagioni de' suoi travagli non vengano da altro, che da qualche piccola ostruzioncella delle vene, che scorrono per le viscere del ventre inferiore, e da qualche caloruccio introdotto nelle viscere medesime, e nei fluidi bianchi, e rossi, che pure per le medesime viscere scorrono, onde qualche evaporazione monta alla testa. Quindi è che stimerei opportunissimo, che il Sig. Marchese al principio di Settembre cominciasse l'infrascritto medicamento.

In primo luogo, allora quando egli vorrà dar principio ad esso medicamento, la sera avanti si farà fare un serviziale comune semplice semplicissimo, fatto di brodo, zucchero, sale, ed un poco di olio, o di butiro, e se la passerà leggiermente con la cena, non pigliando altro, che una buona minestra, ed una coppia di uova da bere, e non berrà altro, che due once di vino innacquato con tre once di acqua, e la mattina seguente comincerà a pigliare lo infrascritto siroppo, e lo beverà senza riscaldarlo, in quella freschezza, che concede l'aria della stagione corrente. Lo piglierà cinque ore almeno avanti desinare, e lo piglierà nel letto, e dopo preso, proccurerà di dormirvi sopra un' ora, o un' ora e mezzo; e non potendo dormirvi, e non gli venendo fatto, stia almeno per quel tempo nel letto, e faccia vista di dormire, in buon riposo di animo, e di corpo con ogni maggior quiete.

℞. Acqua di viole mammole stillata onc. vj.
Siroppo di tintura di viole mammole onc. j. e mez.
Sugo di limone spremuto onc. j.

Mescola, e cola per carta, e serba per lo siroppo da pigliarsi ogni mattina nell'ora, e nella conformità accennata.

Quando il Sig. Marchese avrà pigliati quattro di questi siroppi, si farà cavare sette, ovvere otto once di sangue da una delle vene del braccio destro, o sinistro, secondo che più o nell' uno, o nell' altro saranno le vene facili al Cerusico da potersi tagliare.

Mentre piglia questi siroppi si contenterà di farsi il serviziale infallibilmente una sera sì e due sere nò.

Pigliati otto o nove de' suddetti siroppi sarà necessario evacuare gli umori, che di già sono stati disposti con la seguente medicina.

℞. Cassia tratta di fresco dr. v.

Si stemperi in sufficiente quantità di acqua comune, e poscia vi si aggiunga:

Sena di levante ben netta da' fusti dr. vj.
Cremor di tartaro cristallino dr. iij.
Macis acciaccato dr. j.

Stia infuso per ore xij. alle ceneri calde, ed in fine si faccia levare un piccolo bollore; si levi da fuoco, si lasci freddare, e quando è freddato si coli, e si sprema, ed alla colatura si aggiunga.

Manna scelta della più bianca onc. ij.
Siroppo violato solutivo onc. j. e mez.
Sugo di limone spremuto onc. j.

Con chiare di uovo quanto basta, chiarisci secondo le regole dell'arte, e cola per carta sugante.

℞. Di detta colatura onc. vij. per pigliare la mattina nello svegliarsi dal sonno, almeno cinque ore in circa avanti desinare.

Tre ore dopo aver pigliata la suddetta medicina, o ella abbia cominciato a muovere il corpo, o non abbia cominciato, è necessario, che il Sig. Marchese beva una libbra e mez. di acqua di melissa stillata, e la beva di quella freschezza naturale, che concede l'aria della stagione.

Terminata in questa maniera la purga, per quattro mattine continue piglierà ogni mattina sei once di brodo sciocco, e ben digrassato, raddolcito con un' oncia di siroppo di fiori di borrana, e lo piglierà cinque ore avanti pranzo, procurando dopo di esso brodo di dormire un buono, e riposato sonno.

Terminati questi quattro giorni comincerà il giorno seguente l'infrascritto medicamento che sarà un siroppetto solutivo acciajato, da pigliarsi un giorno sì, ed un giorno nò.

℞. Radiche di polipodio quercino acciaccate dr. j. e mez.
Acciajo preparato con zolfo, che per altro nome è chiamato croco di Marte aperiente, dr. ij.
Cremor di tartaro cristallino dr. ij. e mez.
Sena di levante dr. iv.

Infondi in orinale di vetro in sufficiente quantità di acqua di capelvenere stillata. Si serri bene l' orinale col suo cappello cieco. Si tenga alle ceneri calde per ore 24. in fine si aggiunga un poco di fuoco intorno, che levi un piccolo bollore. Si levi dal fuoco, e si lasci freddare, e quando è freddato si apra l' orinale si coli, e si sprema, e alla colatura si aggiunga

Siroppo aureo onc. iij.

Con chiare d' uovo quanto basta chiarisci s. l. a. e cola per carta per pigliarne onc. v. un dì si

e un dì nò ; e sempre che si dee prendere si rifaccia di nuovo.

Tre ore dopo aver pigliato il suddetto siroppo acciajato si contenterà il Sig. Marchese di bevere otto once di brodo di carne sciocco ben digrassato, puro e semplice, e senza raddolcirlo con cosa veruna.

Il giorno, che il Sig. Marchese piglierà questo suddetto siroppo, sei ore dopo desinare, è necessario che pigli l'infrascritta bevanda.

℞. Giulebbo de pomis semplice once j. e mezzo. Acqua di borrana onc. iv.
Mescola per prendere come si è detto.

La mattina, nella quale non li tocca a prendere il siroppo acciajato, stimo opportuno il prendere a buon' ora la infrascritta bevanda.

℞. Acqua di melissa stillata onc. v.

Giulebbo di scorza di cedro onc. j. e mez.
Mescola per pigliarne conforme si è detto di sopra.

Mentre fa questo medicamento sarebbe bene il farsi alle volte qualche serviziale, in quel giorno nel quale non tocca a bere il siroppo solutivo. Ma questi se il Signor Marchese vi avesse grande aversione, non sono totalmente necessarii : egli è però vero che ajuterebbono molto l'efficacia del medicamento, e sarebbono di grande utilità.

Di quei siroppi acciajati solutivi è necessario pigliarne dieci. Sicchè in venti giorni sarà terminato il medicamento dell'acciaio ; dopo del quale fa di mestiere continuare per alcuni giorni, come sarebbe a dire dieci o dodici a prendere ogni mattina nello svegliarsi dal sonno una buona ciotola di brodo sciocco, nel quale sieno state bollite delle cime di borrana fresca.

Quanto si appartiene alla regola della vita. I cibi sieno sempre più frequentemente cotti a lesso, che arrosto. La minestra si mangi mattina e sera, e sia copiosa di umido di brodo. Nelle minestre si possono far bollire delle erbe, come endivia, lattuga, acetosa, borrana, zucca, ed altre simili cose. Non è errore qualche volta, ancorchè di rado, far la minestra di farro, di orzo di Germania, o di riso, ma sia minestra non grossa, ma lunga e brodosa. La frittura di cose gentili, e facili alla digestione è ottima. L' uso delle frutte, secondo che son somministrate dalla stagione, è ottimo, purchè sia regolato da una ragionevole, e moderata parsimonia.

La bevanda sia di vino ottimamente innacquato. Il vino sia piuttosto amabile, che austero, crudo e agro.

Questo è quanto posso per ora dire e spero, che sia per giovare notabilissimamente, e prego il Sig. Iddio a concederlo, come desidero, ed auguro.

Per una diminuzion di vista, ed altri mali nell' occhio destro di una Dama.

Nella relazione del male della Illustriss. Sig. Marchesa di Potenzana, io leggo che sua Signoria Illustrissima ha cominciato a patire dell' occhio destro infin dal passato Settembre in quà; il male, che vi patisce si è, che in quell' occhio la vista è sminuita notabilmente, e che avanti al medesimo occhio vede talvolta certe cose, come nere e vaganti e di più che l' occhio stesso pareva come un poco rientrato in dentro, ed a chi vi badava bene pareva an-ancora un poco sminuito, ancorchè la pupilla fosse chiara, bella e senza verun difetto apparente, ma solo la Sig. Marchesa vi sentiva qualche peso e sentiva altresì come una certa freddezza, la quale occupava tutta quanta la destra parte del capo, e parevale che lo stomaco fosse come ripieno e gonfio, senza mai avere appetito di sorta alcuna, e pativa stitichezza di corpo con molti bollimenti nella medesima parte, i quali bollimenti pare talvolta a Sua Signoria Illustriss. che vaghino ancora per la regione del petto. Ed in questi sopramentovati travagli nel mese passato di Febbrajo le è uscito del sangue dalla narice destra del naso, e una volta arrivò fino alle tre once. Del resto rinvengono, che questa Illustriss. Signora si trova nell' età di quarantacinque anni, e va continuando per ancora a suo tempo quelle evacuazioni sanguigne, le quali ogni mese sogliono sopraggiugnere alle donne. Dal dottissimo Medico, che assiste alla cura di questa nobilissima Signora, con molta e giudiziosa prudenza per allegerimento di questi mali, fu lodato a sua Signoria Illustriss. che si facesse frequentemente de' lavativi, e pigliasse de' rinfrescativi ne' brodi alterati, e di più che prendesse ancora una presa di pillole evacuative; il che la Signora puntualmente eseguì, e da tutto questo le parve di averne ricavato qualche giovamento, tanto per la freddezza della testa, quanto del mal dell' occhio, quanto ancora della pienezza dello stomaco. Ma presentemente non riconosce più quel miglioramento, ma le pare di starsi alle medesime di prima, quindi è che dimanda ajuto intorno a quelle

cose, le quali potrebbono mettersi in opera per sua salute.

Certa cosa è, che non si può camminare per altre strade, che per quelle stesse, le quali in questa cura sono state intraprese dal dottissimo Medico, che assiste alla persona della Sig. Marchesa, essendosi egli incamminato con la guida de' precetti, e delle regole della vecchia, e della nuova medicina. Imperocchè si vede chiaramente, che la testa della Sig. Marchesa è ripiena di fluidi, i quali coi loro bollimenti cagionano quella apparente freddezza, e comprimendo il nervo ottico dell'occhio destro, e alterando qualche poco gli umori del medesimo occhio cagionano quelle immagini nere, che la Signora vede avanti agli occhi, e rigonfiando i muscoli del medesimo occhio, ne segue, che essi muscoli si scortano, e scorciandosi per necessità tirano qualche poco in dentro l'occhio medesimo; e perchè questa pienezza di testa, è somministrata ad essa testa dall' universale di tutto il corpo, quindi è, che è facile da credersi, che anco tutto il corpo sia pieno de' medesimi fluidi bollenti, e facili a mettersi l'uno l'altro in impeto di gonfiezza.

È dottrina di tutti i Medici, che non si può aver cura dell' occhio, se non si ha prima cura al capo, e non si può aver cura al capo, se non si ha prima cura all' universale del corpo tutto. Ella è dottrina ancora d'Ippocrate, che i mali degli occhi allora trovano allegerimento quando sopraggiungono evacuazioni mosse dalla natura; onde Galeno ebbe a dire, che se la natura non promoveva cotali evacuazioni, era debito del Medico il procurarle con l'arte. Onde io con molta ragione ho lodato di sopra lo evacuazioni e di cristeri, e di pillole messe in opera dall' Eccellentissimo Medico, che assiste alla cura. Ma quali medicamenti dovrebbonsi usare in avvenire per debellare un male che vuol rendersi molto contumace, ostinato, e rebelle, e non cedente? Mentre fosse approvato, e giudicato opportuno da chi assiste, stimerei necessario, che allora quando la stagione sarà fermata, ed un poco ringentilita, la Sig. Marchesa per otto giorni continui pigliasse ogni mattina cinque ore avanti pranzo l'infrascritta bevanda :

℞. Giulebbo di tintura di viole mammole onc. j. e mezz.

Acqua di viole onc. vj.

Sugo di limone spremuto onc j.

Mescola e cola per carta.

La terza mattina si farà cavare otto o nove once di sangue dal braccio dalla banda dell'occhio offeso.

Terminati gli otto giorni comincerà a prendere l'infrascritto solutivo gentile, e lo prenderà per quindici volte una mattina sì, ed una mattina nò.

℞. Sena di Levante dr. iij e mez.

Sal prunella dr. j. e mez.

Semi di finocchio acciaccati scrop. ij. Infondi in sufficiente quantità di acqua di eufragia alle ceneri calde per ore dodici, fa' levar un bollore al fuoco, poscia lascia freddare, cola, ed alla colatura aggiugni :

Manna scelta onc. j.

Siroppo violato solutivo onc. j. e mez.

Sugo di limone onc. mez.

Chiarisci s. l. a. cola per carta.

℞. Di detta colatura onc. iv. e mez. per pigliare, come ho detto di sopra, una mattina sì, ed una mattina nò, bevendo tre ore dopo, sei once di brodo di piccion grosso ben digrassato, e senza sale, e senza raddolcirlo con cosa veruna.

Il giorno, nel quale non le tocca a prendere il solutivo, pigli la mattina cinque ore avanti pranzo, la seguente bevanda

℞. Foglie di melissa fresche manip. iv. Si pestino in mortajo di marmo ben bene con pestello di legno, e nel pestarle si aggiunga zucchero fino onc. j. E quando il tutto è ben pesto, si stemperi con onc. x. di acqua di eufragia stillata a bagno, o a stufa, e si unisca bene, e poscia si coli per manica di Ippocrate; e la colatura si serbi, per pigliarla mezza la mattina, come ho detto, cinque ore avanti pranzo, e l'altra metà per pigliarla la sera due ore avanti cena.

Terminato questo medicamento, metto in considerazione a quell' Eccellentissimo e prudentissimo Sig. Dottore, che assiste alla cura di sua Sig. Illustriss. se fosse bene, come io crederei, venire all' uso di un piacevolissimo decotto di china con la giunta di una minima porzioncella di radiche di sassafras, col bere a pasto la gentile bollitura secondaria delle fecce della prima decozione. Io per me crederei che fosse cosa per portare quella utilità, la quale è permessa in un caso tanto fastidioso, e contumace, e fosse altresì per lo meno per confortare, e per corroborare la testa, e le viscere del ventre inferiore. Che è quanto brevemente posso dire. E prego il Sig. Iddio che il tutto porti quel giovamento, che viene desiderato. Rimetto però il tutto al prudentis-

simo discernimento di quel dottissimo Professore, che giornalmente con la sua persona assiste, e vigila per la salute di questa nobilissima Dama.

Istoria della sterilità di una Dama, e de' rimedj senza frutto usati per guarirla.

L'Illustrissima Signora N. N. di età di 26 in 27 anni, di abito di corpo moderatamente gracile, di temperamento melancolico, di spirito elevato, vivace e brillante, ancorchè sieno già più di cinque anni, che si è maritata, e ad un marito giovane, e sano, non è mai ingravidata, benchè abbia fatti molti, e molti medicamenti a questo effetto; onde ora desidera sentire il parere di uomini Eccellentissimi nell'arte medicinale, acciocchè la consiglino, se debba ricorrere a nuovi medicamenti, ed a quali, o pure se debba astenersene totalmente. E perchè possano con più fondamento consigliarla, ha stimato necessario, che prevengano a loro le infrascritte notizie.

In primo luogo si dee sapere, che questa Illustrissima Signora nell'età sua di anni **14** e mezzo, cominciò ad avere quelle espurgazioni sanguigne, che regolarmente ogni mese sogliono avere le donne. Cominciarono queste purghe con buon colore, ma non in molta quantità. Per lo più posticipavano tre o quattro giorni, ancorchè talvolta, sebben di rado, anticipassero qualche poco. Ma anticipassero, o posponessero, la Signora sempre in quel tempo avea qualche piccolo doloretto nella regione del ventre inferiore; e così continuò lo spazio di quattro anni. Verso il diciottesimo anno della età sua cominciarono le purghe a scarseggiar più del solito; onde cominciò la Signora a perdere del naturale suo solito buon colore, impallidì, smagrì, si fece più melancolica, che per avanti non era stata, e qualche poco ancora più di prima fu infestata da' dolori nel ventre inferiore nel tempo delle mestruali evacuazioni: ma non sentì mai debolezza, o fiacchezza, nè mai si lamentò di dolore di testa. Nell'anno ventunesimo, nel quale poi si maritò, cominciò ad avere maggiore scarsezza di mestrui con una più lunga posposizione, ed osservò, che diveniva più magra del solito, provando inappetenza grandissima ad ogni sorta di cibo. In somma da che ella è maritata in quà non ha avuto mai delle sue purghe più che tre, o quattro panni di color ragionevole nello spazio di sette, o di otto giorni, mentre avanti il maritaggio soleva avere per lo più sette o otto panni. Ed ora, nel tempo che io scrivo, la suddetta scarsezza delle purghe non solamente è augumentata, ma il loro colore, che prima era ragionevolmente buono, è divenuto più cattivo, scolorito, e quasi acquoso, e talvolta di colore tra il nero, ed il verde.

Fatta la suddetta prima considerazione intorno allo stato delle evacuazioni mestruali in secondo luogo si dee osservare, che questa Illustrissima Signora infin nell'età più tenera cominciò a patire di un flusso bianco, che da essa per la fanciullezza non fu osservato, nè fattone caso fino all'età più adulta. Dopo che fu maritata, crebbe un poco questo tal flusso bianco, il quale è continuo sì, ma in poca copia: Ed avendo io voluto osservare quanto ne poteva venire in un giorno intero, vidi, che appena avea macchiato un panno per la larghezza, e per la lunghezza di due dita. È ben vero che in quel tempo dell'osservazione la Sig. stava meglio; imperocchè quando ella ne sta peggio, la macchia apparisce il doppio più dell'accennata, nè più cresce ancorchè fossero fatti moti, o esercizi violenti. Del resto la materia del flusso non è sempre ad un modo nella sustanza; conciossiacosachè talvolta è acquosa, alle volte è viscosa come una chiara d'uovo, e alle volte è più dirotta, e quasi simile al latte. Il colore per lo più è bianco, ma alle volte, e particolarmente quando la materia è viscosa, pende un poco poco al giallетto. Non ha mai avuto grave odore, nè mai ha cagionato alla Signora nè prurito, nè dolore, nè escoriazione alcuna in quelle parti, dalle quali scaturisce; nè mai ella si è lamentata in tempo veruno, di dolore nella regione de'lombi, o de' reni.

In terzo luogo si dee considerare, che questa Signora nella regione della milza si lamenta non di rado di un senso dolorifico non molto grande, il qual senso dolorifico è vagante, ma più si stende verso il pube. Non lo sente però mai, se non quando colla mano tocca, e preme la regione di essa milza, e l'altre parti circonvicine. Del resto in tutto il ventre inferiore, nel quale a giudizio del tatto non sono nè durezze, nè tensioni, ha la Signora un continuo mormorio di flati, rugiti, e borbottamenti, da essa assomigliati a un dibattimento di acqua in qualche gran vaso.

In quarto luogo si osservi, che questa Signora, la quale non avea mai patito di dolor

di testa, un anno dopo, che fu maritata, cominciò ad essere afflitta da una emicrania, che per lo più l'infestava ogni otto giorni periodicamente ora nella parte destra, ora nella sinistra, e talvolta nella parte posteriore. Quando ha l'emicrania, non vomita mai, ma vi avrebbe stimolo; e se talvolta ha vomitato (il che avviene di radissimo) le materie sono state viscose, di sapore acido, con qualche mescolanza d'amaro, e di colore pendente un poco al giallo. Egli è ben vero, che da quel tempo in quà, che la Signora ha usata l'immersione ne' bagni di Peccioli, l'emicrania ha diradato qualche poco i suoi periodi; e nel tempo, che l'emicrania si fa sentire, suole la Signora avere copiosa evacuazione di urine scolorite, acquose, e sottili. Oltre l'emicrania si è lamentata, e si lamenta ancora d'una piccola flussione catarrale ad un dente guasto, e carioso, la qual flussione, a giudizio del sapore, si accosterebbe più al salato, che all'insipido.

Quanto al resto, la Signora non ha mai sete, nè mai ha fame; ed ancorchè stesse 24 ore intere senza mangiare (come sovente ha esperimentato) nulladimeno non le vien mai appetito, ma bensì languidezza. Dorme benissimo dieci ore per notte, senza svegliarsi, e dormirebbe più. Le dolgono un poco le gambe, nel salir le scale, e sente qualche poco di gravezza, o affanno; ma ciò non ostante ell'è prontissima al moto, sciolta, e franca. Quando sta lungo tempo in piede, ed anco senza questa occasione, le pare di sentir peso nelle gambe dal ginocchio in giù, e vi osserva soventemente qualche tumidezza, nella quale non resta l'impressione del dito, se con esso dito venga premuto il luogo della tumidezza. Le pare d'aver sempre lo stomaco acquoso. Di quando in quando ha certe smosse di corpo stemperate, il color delle quali pende molto nel giallo; fuor di queste, suole per ordinario quasi ogni giorno avere il benefizio del corpo in quella conformità, che lo hanno i sani. I cibi refrigeranti è parso sempre, che le portino giovamento, e diletto; ma poi dice di sentirne qualche nocumento allo stomaco. Da' cibi caldi non ne riceve detrimento, ma riconosce in fine, che le mandano vapori al corpo.

Quanto ad altre malattie non ha avuto in vita sua cose di considerazione. Solamente nel diciannovesimo anno, fu sorpresa da una disenteria, per la quale non fece altri medicamenti, che il pigliare alcune cose astringenti. Nell'anno ventesimo, in tempo di Primavera, fu assalita da alcune febbri, che solamente durarono cinque, o sei giorni, ma quando si partirono, lasciarono la Signora più smagrita del solito, e con questa occasione fu allora, che ella cominciò ad accorgersi de' flati, e rugiti negl' ipocondri, come di sopra si è detto.

Molti sono i medicamenti, che dalla Signora sono stati fatti sotto la direzione di diversi Medici, a fine di poter far de' figliuoli, di liberarsi dal fluore bianco di sfuggire la magrezza ec. In primo luogo, qualche tempo dopo che fu maritata, fece due piacevoli purghe, e bevve vino acciajato a pasto, e le purghe furono dirette ad aprire l'ostruzioni, e ad ammollire, ed umettare, ed impinguare. Da questo medicamento ritornò un poco di miglior colore, ma non durò per lungo tempo, perchè ritornò presto ad impallidire, ancorchè non ismagrisse di vantaggio.

Un anno dopo questo suddetto medicamento, nel mese di maggio, si purgò di nuovo, come dicono i Medici, con purga semplice, e composta, e poscia prese l'acqua del Tettuccio.

Al Settembre si purgò, e si ripurgò di nuovo, e bevve per molti giorni l'acqua della Ficoncella.

L'anno seguente nel mese di Maggio, prese per molti giorni ogni mattina un bicchiere di vino solutivo, e dopo se ne passò al latte di capra ferrato, e raddolcito con siroppo rosato secco per trenta giorni. Dopo di che per altri trenta giorni, usò la polvere viperina, e certe pillole astringenti. Prese ancora certo bolo bianco per lo spazio di dieci, o di dodici giorni: Il tutto senza utile, e senza danno apparente.

Dopo molti, e molti mesi, ricorse a un decotto di china, di sandali, e di salsapariglia con cicoracei, fatto in brodo di pollastra; dal qual medicamento sentì qualche utile alla testa, ma non già al fluore bianco.

Prese poscia di nuovo per la seconda volta il vino solutivo per molti giorni, e dopo di esso usò lungo tempo la polvere de' coralli, ed altre polveri astringenti.

L'anno prossimo passato si purgò, e si ripurgò di nuovo con cassia, e brodi medicati, e usò un impiastro d'artemisia applicato al ventre inferiore.

Questo Maggio prossimo passato, ha ripreso di nuovo il vino solutivo per la terza volta, e dopo di esso è andata a' bagni di Peccioli per immergersi (come ha fatto) per 20 giorni continui, stando nel bagno quattr' ore la mat-

tina, e quattro la sera. Tal immersione pare, che abbia portato un sol giovamento, ed è, che l' emicrania ha diradato i periodi, e talvolta non sono così fieri, e dolorosi.

Oltre il suddetto bagno di Peccioli, ha ancora usato il bagno di acqua dolce, ma non a lungo tempo.

Per recapitolare in breve quello, che di sopra è stato scritto: questa Illustriss. Signora in oggi, ancorchè sieno già quasi sei anni, che abita con marito giovane, e sano, non è mai ingravidata. Ha scarsezza di mestrui, e di non buon colore. Ha un antico continuo, benchè piccolissimo, fluor mulichre. È sottoposta ad un' emicrania, la quale l' infesta più di rado, che prima non faceva. Ha qualche poca di tumidezza nelle gambe, gravezza ed affanno nel salir le scale, ma con tutto ciò è svelta nel moto, e prontissima. Ha rugiti, e borbottamenti negli ipocondri, e particolarmente nella milza. Sente in bocca una piccola flussione, che inclinerebbe al salato. Non ha sete mai. Ha inappetenza continua. Dorme benissimo. Ha fatti tutti i sapraccennati medicamenti: Desidera sapere se debba farne de' nuovi, e quali debba fare, o pure debba astenersene affatto.

LETTERE CONSULTIVE

Al Signor Dottore Ma re' Antonio Macani.

Ho inteso dalla cortesia di V. Sig. Eccellentissima la storia de' mali della Sig. Clemenza Organi Vai, consistenti in una sciatica dell' ischio sinistro. Io non ho dubbio alcuno, che il tutto non provenga, come ella accenna nella sua dotta lettera, dalle molte superfluità escrementizie radunate in questo corpo nel tempo della gravidanza, al che può molto aver ancora cooperato la debolezza dell' ischio medesimo ricevente l' afflusso. Di che naturalezza poi sieno quelle superfluità escrementizie, io per me crederei, che fossero sottili, mobili, ignee, e che se pure abbiano acquistata qualche lentezza, ciò sia avvenuto a quelle solamente, che di già son calate alla parte dell' ischio dolente, ma che quelle, che giornalmente stanno per calare, conservino tuttavia la loro mobilità, ed ancora la loro sulfurea, ed ignea naturalezza, e di questa naturalezza ignea è effetto altresì, che i medicamenti evacuanti, tanto piacevoli, quanto risentiti non muovono il corpo, e non fanno operazione alcuna. Pure con l' ajuto de' medicamenti datile da V. Sig. Eccellentiss. ora è migliorata assai; laonde insistendo nella medesima intenzione, stimo necessario continuare, ed ammollire, umettare, e rinfrescare con acque pure, brodi, e puri sieri di latte senza alterarli; e continuare l' uso de' serviziali puri e semplici, ma frequenti. Quanto si appartiene alle vinacce, ed a' medicamenti simili da applicarsi alla parte, io gli avrei per sospetti, e temerei, che col loro calore non riscaldassero la parte, e per conseguenza vi potesse correre maggior flussione. Oltrechè poco questi possono arrivare all' interna cavità, o acetabulo. Pure me ne rimetto al prudentissimo giudizio, ed esperimentatissimo di V. Sig. Eccellentiss. che come presente può giudicarlo molto meglio di me, che son lontano. L' uso del vino in questi casi è molto pernicioso e può grandemente offendere gli articoli, e particolarmente se sia bevuto senz' acqua, e sia generoso. E rassegnandole il mio riveritissimo ossequio le faccio devotissima riverenza.

Al medesimo.

Sento lo stato del Signor Cavaliere Migliorati dalla puntualissima lettera di V. Signoria Eccellentissima e con essa i rimedj messi in opera ne' tempi addietro, mediante i quali ha il Sig. Cavaliere ricavato qualche considerabile giovamento. Non bisogna dunque per-

dersi di animo, ma bensì incontrare il male con nuovi rimedj adeguati e alla semiparalisi, e alla nefritica, con quelle stesse intenzioni, che da V. Sig. Eccellentiss. fino ad ora sono state considerate. Per ben servire questo Signore metto in considerazione a V. Sig. Eccellentiss. se fosse bene al principio di Aprile ricorrere all'uso di un vino medicato solutivo, del quale ne pigliasse una proporzionata dose ogni mattina, o per lo meno due giorni sì, ed un giorno nò, secondo che reggesse fra mano, e secondo che sarà giudicato opportuno dalla oculata prudenza di V. Sig. Eccellentiss. che con l'attuale premurosa assistenza invigila alla salute del Sig. Cavaliere. Del vino mi servirei dell'infrascritto, o di altro simile.

℞. Fiore di viole mammole manip. vi. Si infondano in lib. xi. di vino bianco per ore 24 si coli, e nella colatura si infonda

Sena di levante onc. iij.

Salsapariglia acciaccata onc. ij.

Mecroacan polverizato. Cremore di tartaro polveriz. ana onc. j.

Macis. Cannella. ana dr. ij.

Stia infuso per quattro giorni nel caldano del forno agitando più volte il giorno. Si coli, si sprema, e per ogni libbra di colatura si aggiunga onc. j. o mez. di siroppo violato solutivo di quello fatto di quest'anno. Si unisca bene, e si ricoli di nuovo per istamigna doppia, e si serbi in fiaschettini piccoli coll'olio sopra per pigliarne quattro, o cinque once per mattina, secondo che parrà alla prudenza di V. Signoria Eccellentissima, e secondo l'operazione, che farà, o secondo che il Signor Cavaliere sia per reggere.

Si osserverà intanto, che utile si ricava da questo medicamento, il quale ci darà lume, e ci farà scoprire paese, circa il *quid agendum*. Intanto io sarò di ritorno a Firenze, di dove renderò grazie a Vostra Signoria Eccellentissima per le sue amorevoli espressioni verso di me per la mia recuperata sanità; e le fo devotissima riverenza.

Al Medesimo

Per quanto posso raccogliere dalla sua puntualissima relazione, io credo, che la Signora Sposa Vai sia gravida. Stante gli accidenti sovraggiunti stimo necessario in tutte le maniere, che quanto prima sia possibile, e forse anco questa sera si apra la vena del braccio, e si cavi una moderata quantità di sangue per revellere quei sangui, che troppo acidi, e saligni pigliano la strada verso l'utero. e quivi possono stimolar l'utero a fare degli sforzi per liberarsi da quella molestia, ed in questi sforzi, può nascere la cagione dello staccamento di quell'uovo, che in esso utero si cova. Io non avrei difficoltà veruna dunque in una giovane ben nutrita a fare questa evacuazione di sangue dal braccio, non tralasciando di ricordare, che è necessario necessarissimo, che per molti, e molti giorni la Signora stia in riposo in letto, che si unga tutta la region lombare con manteca fatta di sugo di rose, secondo la ricetta della spezieria di S. A. S. che mattina, e sera mezz'ora avanti il cibo pigli una presa di magistero di madreperle, o di perle, o di altre conchiglie marine, affine di tor via l'acido, ed il sale, non solamente agli umori, che concorrono allo stomaco, ma altresì a' minimi componenti del sangue. Che è quanto debbo dire a V. Sig. Ecccellentiss. al quale rassegno le mie antiche obbligazioni, e le fo riverenza.

Firenze 15 Agosto 1675.

Al Sig. N. N.

Il trovarmi con poca buona sanità, e con qualche febbriciattola, che mi affligge, mi rende impossibile il servire V. Signoria Illustrissima in quella stessa puntuale maniera, che avrei desiderato per soddisfaro al mio dovere. Accetti V. Sig. Illustriss. da me il mio buon animo, mentre le dico, che il male del suo amico è un male pericolosissimo, e più che pericolosissimo, ed a mio credere gli ha sconcertate tutte le viscere del ventre inferiore, e del ventre medio, e forse ancora in esso ventre medio vi stagna qualche acquosità, scolatavi o per trasudamento, o per gemitio, o forse anco per rotutra di qualche vaso linfatico, al che poco può operare il Medico, il quale in questo caso dee caminare con quelle stesse indicazioni, che con somma prudenza, e dottrina vengono accennato dall' Eccellentiss. Sig. Dottor Diamanti, che assiste al suo male; cioè a dire, dee procurare di evacuare più che piacevolmente gli umori soverchi, deostruire i canali delle viscere, e stimolare la natura co' diuretici a scaricarsi per le vie utilissime, e proporzionatissime della urina, le quali molto ben son note al suddetto Eccellentiss. Signore.

Ed io rassegnando a V. Sig. Illustriss. il mio riverentissimo ossequio, le prego da Dio benedetto datore di ogni nostro bene ogni vera, e più bramata consolazione.

Firenze......Settembre 1687.

Al Sig. Dottor Lodovico Civinini.

Per essere io tornato di Campagna colla Corte, di poca buona sanità, e mezzo ammalato, perciò mi piglio con V. Sig. Eccellentiss. la sicurezza di rispondere alla sua lettera per mano d' altrui, assicurandomi, che ella sia per compatirmi nella presente urgenza se ancora con brevità le dirò, che avendo io considerato i tanti, e tanti medicamenti fatti per estirpare i mali del Sig. Sebastiano Galeotti suo cognato, e che questi non hanno mai totalmente debellato il male, perciò stimerei per avventura di molta utilità se raddolcita la stagione, e fatta una purga, e dopo di essa pigliato di nuovo per molti e molti giorni il siero non depurato, ma bensì semplicemente scolato dal latte; il Sig. Sebastiano se ne passasse all' uso di un decotto di salsapariglia fatto di semplice, e sola salsapariglia, senza la giunta di altri ingredienti medicinali; e questo tal decotto lo continuasse almeno per quaranta giorni pigliandone due siroppi il giorno, e bevendo a desinare, ed a cena il decotto secondario della medesima salsapariglia, rinvigorito con qualche porzioncella di nuova salsapariglia.

Stimerei pure necessario, che nel tempo di questo decotto il Sig. Sebastiano in veruna veruna maniera non usasse regola di vita essi cante, ma bensì una regola di vita umettativa, e rinfrescativa mangiando mattina, e sera minestre assai brodose, ed il più delle volte con erbe, e talvolta ancora con qualche pasta non lievita per attutire la soverchia fermentazione de' fluidi, e la mattina a desinare mangiasse sempre carni lesse, e qualche frutta, e la sera mangiasse solamente la minestra, ed una coppia d' uova da bere, ed una frutta, ovvero due bocconi d' insalata cotta. Che è quanto posso dire a V. Sig. Eccellentiss. e le rassegno il mio riverentissimo ossequio.

Firenze 8 Aprile 1687.

Al medesimo.

Mentre cotesti Eccellentissimi Signori, che assistono alla cura di V. Sig. Illustriss. e dell' Illustriss. Sig. Sebastiano suo fratello giudicano necessario, che esse piglino costì in Pistoia l'acqua della Villa, io l'ho per più comoda cosa, che lo andare a pigliarla al fonte naturale con un disagio, ed incomodo non ordinario in questo tempo così caldo, e particolarmente pe'l Sig. Sebastiano, che è smagrito, e fiacco di forze; e per questa cagione io gli avea ordinato il siero, a fine di umettare sustantificamente, di rinutrire qualche poco, e di astergere i canali delle viscere contenute nel ventre inferiore. Se dunque cotesti Eccellentiss. Signori stimano opportuno, che pigli il Sig. Sebastiano l'acqua della Villa, io mi acquieto alle loro prudentissime, ed esperimentate determinazioni.

Circa la quantità de' giorni da pigliarsi quest' acqua, io non passerei gli otto, o nove giorni, o dieci al più.

Circa la quantità di essa acqua da pigliarsi per ogni mattina, io non passerei le sei libbre, o al più le sette. Un poco meno, o un poco più secondo che dall' esito della prima mattina potranno osservare cotesti Eccellentiss. Signori, i quali giornalmente gli assistono; ed a' quali ancora son note le altre piccole, e minute diligenze da osservarsi.

Quanto poi si appartiene a V. Sig. Illustrissima che è più robusta, e meno accasciata, e più franca del Sig. suo fratello; ella può liberamente pigliare dett' acqua della Villa in Pistoja con tutte quante le comodità della casa paterna. Ma ancor essa non passi le otto, o nove mattine, o dieci di essa acqua; e soprattutto si ricordi la sera di andare parco parchissimo con la cena, cioè con una sola sola minestra; e lo stesso dico dell' Illustriss. Sig. Sebastiano suo fratello, e mio Signore. Rammento ancora l'uso del farsi il cristere una sera sì ed una sera nò. Che è quanto in esecuzione de' suoi riveritissimi comandamenti posso dire a V. Sig. Illustrissima alla quale faccio umilissima riverenza.

Firenze 13 Giugno 1687,

Al medesimo.

Non si meravigli V. Sig. Eccellentiss. se non ha vedute mie lettere fino ad ora. Io sono stato fuor di Firenze con la Corte; ma quel che importa, e concerne al mio non iscrivere, si è, che non sono stato bene, ed ho avuta, siccome ho ancora una fastidiosa malsania che congiunta con la vecchiaja, e coi legami della

Corte, mi ha tenuto più che impastojato. Ho vendute quelle scritture, che V. Sig. Eccellentiss. mi ha mandate, e mi creda, che quella di quel che si soscrive Cavaliere, mi ha fatto ridere, ma ridere daddovero; e mi accorgo sempre, che come più io vado invecchiando io divento sempre mai più ignorante, e sempre son più al bujo nelle cose appartenenti alla buona Medicina. M' immagino, che avrà riso ancora V. Sig. Eccellentiss. e che ancor essa averà riso di cuore.

La scrittura di V. Sig. Eccellentiss. mi pare una scrittura savia, prudente, e ben fondata, ben condotta da'buoni fondamenti, e non mi pare, che la cura di quella Signora si potesse incamminare per altra strada, che per la proposta da V. Sig. Eccell. V. Sig. sa, che io le parlo con ischiettezza di cuore, il caso è difficile da sopirsi.

Il lacoio alla nuca proposto da quel Professore, è proposto con molta, e con molta ragione. Alcuni lodano ancora lo aprire due cauterj nelle cosce. Mi continui V. Sig. il suo affetto, e le fo devotissima reverenza.

Firenze dalla Villa Imperiale 25 Giugno 1680.

Al medesimo

Ottimo ottimissimo rimedio sarà per la febbre dell' Illustriss. Signora Alessandra Marchetti, oltre il tenere il corpo evacuato dalle superfluità, che alla giornata si generano, valersi del siero di capra depurato, conforme così prudentemente è stato proposto dalla dottrina, e dall' avvedutezza di V. Sig. Eccellentiss. lo l' approvo pienamente, e nel presente stato di quest' Illustriss. Signora, nella stagione, nella quale ci troviamo, non saprei proporre un rimedio più proporzionato di questo. Lo metta dunque V. Sig. Eccellentiss. in uso, ma nello stesso tempo rammenti seriamente; e con ogni premura possibile all' Illustriss. Sig. Alessandra, che se ella non osserverà più che esattissimamente la regola del vivere, che di giorno in giorno le vien proposta da V. Sig. Eccellentiss. questa Signora durerà col suo male lungamente, e tutto quanto l' Inverno, ed ancora arriverà alla Primavera, e perciò sia premurosa V. Sig. Eccellentiss. in esagerarle questa verità, nella quale consiste la principale parte della di lei sanazione. Che è quanto posso dirle con sincerità di cuore. Mi compatisca se non le scrivo di proprio pugno, perchè ancor io son convalescente, e le fo devotissima reverenza.

Firenze 30 Settembre 1691.

Al Sig. N. N.

È gran consolazione di un Medico lontano, il quale debba rispondere ad un dotto Consulto medicinale, mentre nel fine di esso Consulto legge quelle parole, che dal prudentissimo Sig. Giovanni Trollio sono state scritte, e sono le seguenti. *Pare che si possa dire, che il male abbia terminato l' augumento totale del corso universale, e che sia nello stato con qualche principio di declinazione dimostrata evidentemente nella mutazione degli sputi, migliorati tanto nel colore, quanto nel fetore; dimostrata parimente dalla minore tosse, e dal modo più facile di mandar fuora essi sputi, che pur sono ancora più fluidi, e più obbedienti, che non erano in prima. Dimostrata ancora la suddetta declinazione del male dalle urine più copiose, e di color migliore, dall' essere l' infermo presentemente con qualche appetenza al cibo, o per dir meglio senza l' antica nausea, dal dormire più soavemente che non si faceva nel principio, e nell' augumento del male; e finalmente dal non avere tanta agitazione negl' ipocondri.*

Or dunque supposto questo per vero, io facilmente concorro nella opinione del Sig. Trollio, che l' Illustriss. Sig. Commendatore Altoviti possa francamente guarire dal male, che lo ha infettato già per lo spazio di 40 giorni, e particolarmente, se si proseguirà una buona regola di vivere con una strettissima parsimonia nel mangiare, e con le iterate, e reiterate piacevoli evacuazioni di frequentissimi clisteri, e con brodi, o siroppi semplici, piacevoli, ed' espettoranti, umettanti, e non riscaldanti, e pigliati in buona copia.

Qual poi sia stato questo male, supposto per vero tutto il racconto del dottissimo Trollio, io per me concorro nella di lui opinione; essere stata una febbre biliosa continua in foggia di due terzane accompagnata da una fastidiosissima tosse, la quale tosse era cagionata da materie sierose deposte giornalmente appoco appoco, e quasi insensibilmente per via dei canali sanguigni nel polmone, e quivi rattenute, e dal calore delle parti ingrossate, acquistarono viscidità, lentezza, e colore, e talvolta odore non buono. Al che si aggiunga, che siccome per la conservazione del fluido interno de' corpi viventi, cioè del sangue, tra l' altre cose è necessario, che da esso sangue, oltre gli altri escrementi, che in differenti parti del corpo si separano, per evitar la corruttela di

esso sangue se ne separasse un altro escremento, il quale non si radunasse in luogo alcuno, ma che continuamente si mescolasse col fluido esterno, cioè a dire coll'aria, e perciò la natura a quest'effetto destinò la cute; ma perchè quell' escremento, che continuamente deve separarsi dal fluido interno, cioè dal sangue stesso, e più di quello che si può separare per mezzo della cute, perciò la medesima natura fece i polmoni, dove continuamente si dovessero separare le particelle escrementose del fluido interno, cioè del sangue, e queste particelle mescolate col fluido esterno, cioè coll'aria, che continuamente esce ed entra ne' polmoni, fossero portate fuora del corpo; quindi è che queste particelle ne' polmoni del sig. Commendatore Altoviti non separate dal sangue, nè portate fuor del corpo dal fluido esterno con la necessaria proporzione, per lo impedimento, che ho accennato di sopra, delle materie sierose deposte appoco appoco nei medesimi polmoni, e quivi ingrossate, ed inviscidite; quindi è, che ciò ha molto cooperato alla lunghezza del male, ed alla diversità delle differenze degli sputi, ora più fluidi, ora più grossi, ora di un colore, ora di un altro, or fetenti, or non fetenti. Intorno a questo fetore si potrebbe considerare se veramente gli sputi, che vengono dal polmone sieno fetenti subito che sono stati sputati, o pure acquistino il fetore dopo qualche tempo, che sono stati nelle sputacchiere, conforme soventemente suol avvenire. Io non credo già, che ne' polmoni vi sia offesa strumentale di parti guaste, perchè come scrive il dottissimo Sig. Trollio, può il Sig. Commendatore giacere in tutte tutte quante le positure, e senza difficultà veruna, per minima che ella si sia, e senza verun dolore, e senza veruno affanno, e senza respiro anceloso ec. Per ricapitolare adunque il detto di sopra, io crederei, che con una stretta, e ben regolata, ed ostinata parsimonia nel mangiare, con le reiterate piacevolissime evacuazioni de' frequentissimi clisteri, e con l'uso de' brodi, o siroppi umettanti espettoranti, e talvolta gentilmente evacuanti, potesse il Sig. Cavaliere ricuperare col tempo la sanità, come cordialmente il desidero.

A N. N.

In esecuzione de' riveritissimi comandamenti di V. S. Illustriss. ho fatto particolar considerazione a quello, che ella in voce si compiacque di dirmi, ed a quello, che dal dottissimo, e grandissimo Filosofo, Anatomico, e Medico N. N. viene scritto intorno alla lunga malattia della Illustriss. Sig. Contessa N. N. Io non voglio far qui da Medico erudito, ma voglio parlar semplicemente col solo lume di natura, e della esperienza, dicendo a V. S. Illustriss. con ogni maggiore, e più vera sincerità e schiettezza, che concorro pienamente con la ben fondata opinione di esso Sig. N. N. che la sopraddetta malattia non si debba chiamar con altro nome, che con quello di una *Colica biliosa dello stomaco.* E questa colica dello stomaco, a mio credere, non proviene da altre cagioni, che da una grandissima quantità di bile, la quale di quando in quando regurgita allo stomaco, e quivi regurgitata, come in luogo non suo, mordendo, e pugnendo le tuniche di esso stomaco, cagiona il dolore, e gli altri accidenti, che questa Illusriss. Signora suol patire; al che si aggiunga tutte quelle altre cagioni, che dal dottissimo Willis sono state addotte come produttrici in universale della colica. Quindi a voler poter portare qualche sollievo, e qualche utilità, pare necessario il procurare con ogni diligenza possibile, che la bile non regurgiti, o risalti allo stomaco, ma corra liberamente giù pel canale degl' intestini a' suoi uffizi; ed è necessario parimente temperare, e raddolcire i sughi, ed i fluidi del corpo, acciocchè questi non si mettano in impeto, e col loro impeto, e rigonfiamento, non rigonfino di soverchio, e non istendano le fibre componenti lo stomaco. Ma per ottenere questo desideratissimo intento quali nuovi medicamenti potrò io mai proporre mentre la Sig. Contessa è stata medicata da tanti uomini Eccellentissimi nell' arte Medicinale, e particolarmente dal famosissimo N. N. il quale, secondo il mio giudizio, è uno dei più chiari, e dei più risplendenti lumi dell'Europa? Nulladimeno per obbedire a' premurosi, e reiterati comandamenti di V. Sig. Illustriss. proporrò un medicamento, il quale nella nostra Toscana trovasi utilissimo, e di grandissimo profitto, e si può con molta ragione chiamare la vera Ancora sacra nelle tempeste di questa sorte di malattie, conforme la quotidiana esperienza per molti, e molti anni mi ha fatto conoscere. Questo medicamento si è l' uso dell'acqua di quel bagno, che scaturisce nella Val di Nievole, in vicinanza di Monte Catini, e si chiama comunemente l'acqua del Tettuccio. Questa è un' acqua gentilmente salata: e quel

che forse al comune degli uomini, che non penetrano più addentro, parrebbe cosa incredibile, ella è il solo, ed unico vero, e certissimo rimedio contro tutte le disenterie, a tal segno che in Firenze è bene sfortunato colui, che muore di disenteria. In oltre io me ne vaglio con sicura felicità contro tutte le itterizie, le quali rimangono infallibilmente debellate con grandissima facilità e prestezza, e cominciai a valermene infin quando io era giovanetto; essendomi imbatuto a leggere in Cornelio Celso nel lib. 3 al cap. 24. *Ascelpiodes aquom salsam, et quidem per biduum purgationis causa bibere cogebat regio morbo offectos*: E di qui con la stessa felicità, e sicurezza me ne vaglio in tutte le coliche stomachiche provenienti da bile, ed in somma in ogni sorta di colica, e di mali uterini. A tutte le singolari doti di quest' acqua, ne è accoppiata un' altra singolarissima, che ella può tramandarsi in tutte le più lontane regioni del mondo, senza che ella scapiti, ne poco ne punto di sua virtù. L' esperienza quotidiana lo fa conoscere, e fu anticamente ancora accennato da Andrea Bacci nel l. 5 de Therm. *Dignae idcirco, quae veluti caeleste quoddam auxilium continue odservrentur, et maxime quoniam pro exocto ipsorum temperamento cum sale, sinceroe, et quales omnino e fonte ipso houriuntur, in longinquas multas hodie Civitates, etiam extra Italiam, devehuntur, ac toto onno servantur ad opportunos usus incorruptae.* Perchè dunque l' acqua del Tettuccio si può sicuramente mandar fuor d' Italia in lontani paesi, perciò volentieri la propongo, e spererei, che ella potesse essere di somma utilità alla Sig. Contessa, o particolarmente se sua Sig. Illustriss. nel tempo dell' uso di quest' acqua, e per qualche spazio di tempo ancor dopo, ella continuasse a fare una esattissima regola di vivere, tanto nel mangiare, quanto nel bere. Questa regola di vita è necessaria necessarissima, e senza di questa gl' infermi rado volte ricuperano la sanità. Spero che la Sig. Contessa sia per ricuperarla; e perciò non avendo che soggiugnere di vantaggio, a V. Sig. Illustriss. bagio umilmente le mani.

Monca la dato . . . . . .

Al P. Cattaneo.

Siccome io desidero ardentemente di ricevere i comandamenti di V. Reverenza, così non vorrei mai servirla in cose di malattie, ne per la sua persona, e ne meno per quella dei suoi amici e congiunti: onde mi dispiace di doverle scrivere questa lettera in tale proposito, con l' occasione del sangue, che interpolatamente, quasi da un anno in qua, si scorge nelle urine dell' Illustrissimo Sig. Marchese Serra suo cugino, e di più oltre il sangue, vi si scorge ancora di nuovo una certa torbidezza, che lascia nel fondo dell' urinale una sussidenza o deposizione di materia grossa bianchiccia, senza fetore mescolata con renelle rosse, insieme con un dolore da principio nell' osso sacro, e presentemente con un dolor continuo, e gravativo nella regione del rene sinistro, e con un insolito, e frequente stimolo di urina, congiunto con un fastidiosetto ardore, che si sveglia sempre nella ghianda del membro verso la fine dell' urinare. Torno a dire, che mi dispiace doverla servire in simili congiunture, ma contuttociò debbo obbedirla; e per più esattamente obbedirla, voglio totalmente spogliarmi della Toga di Medico e vestirmi della livrea di suo fedelissimo servitore. Adunque come suo sevitore le dico, che non mi da l' animo di riconoscere, se quel primo sangue, che si vide nell' urine, nel tempo che l' Illustriss. Sig. Marchese correva la posta, venisse, o dai reni, come è più credibile, ovvero dalla vescica. Ma venisse donde si volesse, certa cosa è, che la violenza del moto fu quella, che o ruppe una piccola vena do' reni, o per lo meno fece aprire pur di una piccola vena l'estrema bocchetta, donde poscia ebbe luogo il sangue di poterne sgorgare. In molte maniere il moto violento può aver cagionato questa rottura, o apertura di vena, imperocchè dal calore, che sempre succede al moto, messe in impeto di bollore le particelle del sangue, necessariamente esso sangue occupa maggior luogo, che prima non occupava, e per conseguenza urtando impetuosamente nelle tuniche delle vene, può romperle, e aprirle. In oltre se si dia il caso, che ne' reni si trovino renelle, o calcoletti, dalla loro confricazione può prodursi il medesimo effetto di rottura, e ciò nel nostro caso ha molto del verisimile; ne importa, che nel principio della malattia questo Signore non sentisse dolor veruno nella regione de' reni, perchè il rene non ha sentimento veruno, e perciò il calculo, o che che sia, fin che sta rinchiuso dentro al rene, non può mai cagionar dolore, e solamente lo cagiona, o quando imbocca nell'uretere, o quando in esso uretere s'inoltra, o quando pel canale del

medesimo uretere imbocca verso la cavità della vescica, e penetra in essa cavità. Rotta dunque qualche venuzza nel rene, ella è cosa facile, che appoco appoco vi sia generata qualche piccola escoriazione, o piaguzza, dalla quale possa poi scolare nella vescica il sangue, e quella materia grossa, bianca, e presentemente senza fetore, mescolata con renelle rosse; la qual materia si scorge ne' fondi degli urinali. Può ancora essere, che la prima escoriazione si facesse nel collo della vescica, o per la violenza del moto, o per la confricazione violenta, ovvero per cagione del sangue calato dal rene e trattenuto nella vescica, e fattovi qualche piccol grumo, il quale quivi avendo acquistata corruzione, e acrimonia, abbia potuto introdurvi qualche leggiera corrosione; la qual corrosione esasperata dal passaggio dell' urina, e dalla costrizione del muscolo, può cagionare quel fastidioso ardore, che per corrispondenza si sveglia nella ghianda del membro verso la fine dell'urinare; e parimente può cagionare quello insolito, e frequente stimolo di urina, il quale stimolo potrebbe essere ancora, che fosse augumentato dalle renelle, o da qualche minutissimo calculetto, che dal rene fosse calato nella vescica, di cui la natura tentasse il discacciamento. So, che tutti gli altri dottissimi ed intelligentissimi Medici, che debbono dire il loro parere in questo caso, scriveranno la loro sentenza con più certezza; ma io non posso scrivere se non con quella certezza, che permette la lontananza, la quale non può osservare molte cose necessarie all osservarsi, e che mi permette altresì la natura del male. Ma sia come esser si voglia, o l'escoriazione, o la rottura della vena sia nel rene, o sia nella vescica, o vi sia congiunto qualcho minuto calculetto abile a poterne sortir fuora, o egli non vi sia; le medesime medesime indicazioni debbono dal Medico prendersi; e sono quelle stesse, alle quali hanno avuto attento il pensiero que'valentissimi Uomini, che fino ad ora assisterono alla cura, e che con ottimi medicamenti hanno trattato questo Illustrissimo Personaggio; e tutte consistono nel temperare l'acrimonia dell'urina, e del sangue, tenere in freno il medesimo sangue, acciocchè non si metta giornalmente in impeto di soverchia fluidità, di bollore, e di turgenza, e nell' aver cura di astergere e mondificare il luogo, donde scaturisce quella materia grossa, e bianca, la quale si posa ne' fondi degli urinali; avvertendo però sempre di non usare mai medicamenti violenti, acri, e pieni di mordacissima astersione, considerando, che l'urina stessa, che è un naturale piacevole astersivo, che continuamente passa pel luogo offeso, non solo non porta l' intero, e desiderato giovamento, ma produce fastidiosaggine, stimolo, e dolore. L'ottener pienamente tutti questi scopi, non è la più facil cosa del mondo; e la regione si è, perchè questo male, che ha bisogno della quiete, sta posato in certe parti, le quali, per fare il loro ufizio, stanno necessariamente sempre in moto interno, ed a questo moto interno si è sempre aggiunto l'esterno delle membra.

Or qui mi comanda V. Rev. che io le dica, se sia per esser cosa profittevole, che l' Illustriss. Sig. Marchese se ne vada a bever l'acque di San Maurizio, o pure se ne venga in Toscana a bever queste del bagno della Villa, nelle montagne di Lucca. Io risolutamente le rispondo, che in veruna maniera non esorterei questo generoso Signore a mettersi in viaggi, e tanto più in una stagione così calorosa, come è questa, nella quale presentemente ci troviamo. Ancora non lo vogliam credere? Or non è egli vero, che i moti de'viaggi hanno svegliato il male? Or non è egli vero, che noi lo sappiamo per iterata, e molte volte reiterata esperienza? Or non è egli vero, che un piccolo passeggio fatto a piedi, rinnovò il male? Or non è egli vero, che il viaggio di un sol miglio in carozza, fece una nuova recidiva? Queste recidive son la lingua, nella quale parla il male, che non ha altra lingua che questa; ed indarno aspettiamo di udirne le voci articolate, e chiare come le articolano gli uomini. In somma io per me non mi sentirei inclinato ne punto ne poco a persuadere il Sig. Marchese ad intraprendere i viaggi di San Maurizio, e di Lucca, ancorchè potesse fargli con tutte tutte quelle comodità, che umanamente possono darsi. E tanto più non mi sento inclinato a persuadere il viaggio, quanto che io son di parere, istillatomi dalle molte lunghe esperienze da me fatte, che queste suddette acque termali producono gli stessi effetti, tanto allora che son bevute con molti incomodi alla propria sorgente, quanto allora che son bevute nella propria casa, con le domestiche, e necessarie comodità. Laonde quando i dottissimi Medici, che assistono alla cura del Sig. Marchese, presistessero nell' istesso pensiero di dar l' acque suddette, e che in questo tempo non fosse se-

guita mutazione veruna nel male, io stimerei profittevol consiglio, non esporsi agli incomodi del viaggio, ma prenderle nella propria casa. In oltre, con ogni dovuto rispetto, e rimettendomi sempre ad ogni migliore e più prudente consiglio, metto in considerazione, se l'Acqua di Nocera potesse nel nostro caso essere più opportuna delle acque di San Maurizio, e della Villa. Imperocchè l'Acqua di Nocera, come quella che è di miniera di bolo, laverà al pari di quelle della Villa, e di San Maurizio, e di più nelle parti offese lascerà vestigj di stiticità, e di corroborazione, onde non sia poi così facile, che il sangue ne sortisca; anzi l'Acqua di Nocera attutirà, e raddolcirà con la medesima miniera di bolo, le particelle acide e saline del sangue, e degli altri fluidi; e quindi, e il sangue, e gli altri fluidi non saranno così facili a mettersi in bollore, ed in moto, e l'urine sortiranno meno pugnenti, e meno acri. Circa il modo del prender quest'acqua, io soglio in questi casi prescrivere, che la prima mattina se ne pigli una libbra, la seconda mattina una libbra e mezza, la terza mattina due libbre, e così a mezza libbra per mezza libbra andar crescendo sino alle sei libbre, ed essendo a questo termine, si continui solamente due giorni con sei libbre, e poscia ogni mattina se ne prenda una mezza libbra di meno, fino che non si arrivi a quella quantità, con la quale fu cominciato.

Dopo l'uso dell'acqua, metto in considerazione, se fosse bene venire per alcuni giorni all'uso del siero di latte depurato, e chiarificato, e dopo alcuni giorni di tal siero depurato, e chiarificato, venire all'uso del siero pur di latte non chiarificato, ma semplicemente scolato dal latte, per far poscia passaggio all'uso del latte d'asina.

Pongo ancora in considerazione, se sia necessario, che l'Illustrissimo Sig. Marchese per un lungo e lungo tempo tralasci totalmente la bevanda del vino, ed in sua vece usi, o l'acqua pura, o qualche altra acqua acconcia, o con iscorza di cedrato, o di limoncello, o di che che sia, o di acqua pura raddolcita con giulebbo di tintura di rose rosse, o di tintura di viole mammole, o con giulebbo di mele appie, o con altri simili giulebbi, di queste due ultime considerazioni, mi sentirei molto inclinato a farne gran capitale. Pure sempre mi rimetto ad ogni miglior consiglio.

Di quelle cose poi, che con virtù balsamica, o magnetica, o segreta, delle quali si trovano infinite, e lunghe, e intrigate ricette ne' libri de' Medici, e che, prese per bocca, son credute essere di gran giovamento, io non ardirei a consigliare, che l'Illustriss. Sig. Marchese se ne servisse di veruna; perchè in queste ricette, che dal volgo son chiamate segreti, si corre di strani pericoli ad empiersene lo stomaco, e soventemente fanno effetto diverso da quello, che si desidera.

Mi domanda V. Rev. se l'uso della trementina, o terebinto di Cipro, lavato, possa esser utile. Le rispondo, che il terrebinto è ottimo per astergere, e mondificare i reni, per provocare l'urina, e per discacciar da' reni medesimi le renelle; io non so però, se sia medicamento sicuro ed innocente in quei Personaggi, che per ogni benchè leggier cagione son sottoposti a far l'urine sanguinolenti. Ne temerei, o per lo meno vi andrei molto circospetto a valermene. Questo è quanto, Padre Cattaneo mio riveritissimo Signore, posso dire a V. Rever. in esecuzione de' suoi da me riveritissimi comandamenti, e lo sottopongo sincerissimamente alla prudenza di quei dottissimi Uomini, che invigilano alla cura del Sig. Marchese. E le bacio umilmente le mani.

Manca la data . . . . . .

Al sig. Vincenzio Viviani.

Il modo per l'appunto come in Francia abbiano costumato di pigliare il latte per medicamento, con l'astinenza da ogni sorta di cibo, e di bevanda, non saprei dirlo a V. S. Illustriss. giacchè una Scrittura, che ne comparve alcuni anni sono, io non la vidi che per un momento; onde facilmente potrei essermi scordato alcune piccole minuzie in quella contenute. Le dirò come mi son contenuto io in alcune persone, alle quali ho fatto pigliare il suddetto latte.

Prima di cominciarlo, con due piacevoli, e brevi purghette, ho cercato di rendere il corpo più puro, che fosse possibile; quindi distribuiva il latte in quattro bevute il giorno, una avanti il levarsi del letto, e su questa io permetteva, che si dormisse dopo, una, o due ore secondo il bisogno; la seconda bevuta era nell'ora del desinare; la terza tre ore e mezzo avanti cena; la quarta nell'ora di cena: Circa la quantità del latte non si può per appunto determinare; perchè può esser variata dalla complessione, e robustezza, e consuetudine di colui, che lo ha da bere, e può esser varia-

ta ancora dalla qualità di esso latte; imperocchè se sia di asina, si può allargare un poco la mano, ed il simile se sia di capra; ma essendo di vacca, o di pecora, fa di mestiere esser più parco. Un tale Calzettajo, che stava sulla Costa a San Giorgio, accanto alla Sig. Galilea, ed era giudicato in letto, e tisico, per molti e molti sputi, e copiosi di sangue, che aveva fatti, estenuato, e derelitto, essendomi capitato alle mani, lo consigliai all'uso del latte di pecora, quale, dopo averlo continuato settanta giorni continui, fu cagione, che egli recuperasse la non isperata sanità. La mattina a buon ora io gli faceva pigliare cinque once di latte, raddolcito con una dramma di zucchero fino; e vi dormiva quanto egli voleva. A ora di desinare ne pigliava otto once, pur raddolcito con zucchero a proporzione; tre ore, e mezzo avanti cena ne pigliava quattr'once; e nella cena nove once: e così durò settanta giorni. Egli è ben vero, che dopo aver durato 20 giorni, si crebbe la quantità del latte; perchè avendo cominciato a rinvigorirsi, gli venne un appetito terribilissimo, mediante il quale fu di mestiere concedergli, che una volta la settimana pigliasse la sera per cena una minestra o di lasagne, o di riso, o di semolella cotte in brodo, la qual minestra poteva arrivare al peso di una libbra, o di 14 once in circa. Quanto al bere non bevve mai; solamente se gli permetteva quando alle volte (che pur era di rado) avesse sete, che innacquasse il latte della merenda con due once di acqua di viole. E perchè nel principio del medicamento non aveva il benefizio del corpo, si faceva di quando in quando qualche serviziale. Ed in questa maniera recuperò la sanità, liberandosi dalla febbre continua, dagli sputi di marcia, e di sangue, e da una eccessiva magrezza; ed oggi vive ancora.

Questo è quanto in esecuzione de'suoi riveritissimi comandamenti posso dirle; e se in qualche particolarità io non mi fossi lasciato intendere, supplico V. S. Illustriss. a darmene un cenno, che procurerò spiegarmi meglio, se pur lo saprò fare. E supplicandola della continuazione del suo affetto, e de'suoi comandamenti, le fo devotissima riverenza.

Dal Poggio a Cajano 19 Aprile 1669.

A. N. N.

Mi comanda V. S. Illustriss. che io le rappresenti in scritto, quali sieno quei motivi; che non mi fanno di buona voglia condiscendere, a lodare l'uso dell'antimonio, proposto da un Valentissimo e Dottissimo Medico, per liberare com'egli dice, e preservare l'Illustriss. Sig. Marchesa sua Consorte da quegli ostinatissimi dolori di ventre, che ogni tanto tempo l'infestano. Io obbedirò qui appresso, ai suoi riveritissimi comandamenti, e per meglio potere obbedirla, fa di mestiere, che io rammemori prima alcune cose necessarie a sapersi, tralasciando per brevità quelle minuzie, che sono meno necessarie.

Ricordo dunque a V. S. Illustriss. che la Sig. Marchesa si trova nell'età sua del trentacinquesimo anno, dotata di un temperamento caldo, inclinante qualche poco al melancolico, di carnagione più tosto brunetta, che nò; di capello nero, di alta statura, di spiriti vivaci, e brillanti. Questa Signora ha partoriti molti figliuoli felicemente, tra'quali vi è stato qualche aborto, e sempre nel tempo del partorire ha purgato notabile, e grandissima quantità di sieri. I due ultimi figli che fece, nacquero tinti di un colore così giallo, e durabile, che si sarebbe detto, che fossero itterici. Sono già otto anni, che non è più ingravidata, e da quel tempo la Signora, non solamente ha cominciato a non godere la solita sua buona sanità, ed è un poco smagrita, ma di più da tre anni in quà, di quando in quando è stata sorpresa da alcuni crudelissimi dolori nel ventre inferiore. Questi dolori vengon sempre costantemente, o avanti alle solite purghe mestruali, o nel tempo, che elle fluiscono, o poco dopo, che elle han terminato di fluire, e fluiscono con ordine ogni mese, e per lo più anticipano, ma sempre sono scarse, e diminuite, e di colore talvolta fosco, talvolta un poco più dilavato, ma per lo più di colore rubicondo, e acceso. I dolori però non vengono ad ogni tornata delle purghe mestruali, ma per li tempi addietro talvolta hanno indugiato tre mesi, e talvolta fino in sei, e da qualche tempo in qua hanno pigliato un periodo stabile di fare il loro insulto ogni due mesi; e quando i dolori voglion fare questo loro insulto, la Signora se ne accorge evidentissimamente alcuni giorni prima imperocchè il solito color naturale delle carni se le cangia un poco in giallo, e comincia a sentire una certa nojosissima agitazione, ed

inquietudine interna, congiunta con dolore di testa, con vigilie pertinacissime, con sete, e con amarezza di bocca, e con gravezza per tutta la persona. Compariscono finalmente i dolori atrocissimi, ed occupano la regione dell'utero, con peso, e gonfiezza; talvolta si distendono nel mezzo del ventre inferiore, talvolta occupano ancora le parti superiori di esso ventre inferiore, e lo cingono verso lo stomaco come una cintura; quindi nelle parti del torace sono accompagnati da angustia, da difficultà di respiro, da un principio non continuato di tosse, da ansietà, suffocazione, e tremore di cuore, da frequenza, velocità, inegualità di polso, così stravagante, che si direbbe, che la Signora febbricitasse, se quel polso continuasse in quelle stravaganze, e non ritornasse improvvisamente nello stato naturale: e tanto più si accrescerebbe il sospetto della febbre, quanto che alle volte la Signora è assalita da certi rigori, e tremori frigorifici per tutta la persona, e particolarmente nelle parti estreme inferiori le quali per lo più rimangono fresche, ancorchè poi il calore si dilati con veemenza alle parti superiori, ed in particolare nella testa, nella quale si risveglia un dolore eccessivo, che si comunica ancora al collo, ed a tutto il genere nervoso, con sete, e con amarezza di bocca perpetua, con qualche stimolo al vomito, il qual vomito non succede mai, nè spontaneo, nè meno proccurato, ancorchè per procurarlo si sia molte volte riempito lo stomaco con modesta, e con eccessiva quantità di vomitorj liquidi, e si sieno fatti tutti gli sforzi, e tutte le diligenze, perchè ritornassero fuori per bocca, ma non fu mai possibile, che ne volesse ritornar ne meno una gocciola. Solamente due volte si è veduto il vomito, nell'ultima delle quali la Signora avea nello stomaco un piacevole solutivo, ed otto libbre di siero di capra depurato.

Gli escrementi, che nel tempo de' dolori si veggono uscire per via de' serviziali, e de' medicamenti lenienti sono sempre stati biliosissimi, talvolta sinceri, talvolta mescolati con qualche materia pituitosa, e talvolta di color foschi, e talvolta ancora d'un color verde pienissimo, come è succeduto nell' ultimo insulto de' dolori, nel qual tempo la Signora ha avuto una grande diarrea di bile porracea simile al verderame, la quale era così mordicante, e corrosiva, che non solamente cagionava calore, e dolore nell'estremità dell'intestino retto, ma altresì vi cagionava qualche piccola escoriazione, conjetturata da qualche poco di sangue, che si scorgeva framischiato tra quel verde della bile.

Io sono stato di parere, come V. S. Illustriss. potè sentirmi più diffusamente in voce, che tutti questi travagli della Illustriss. Sig. Marchesa abbiano origine da uno sconvolgimento, e da uno sconcerto, e da un impeto convulsivo violentissimo degli spiriti, e di quelle minime nobilissime particelle, che compongono il sangue, ed il sugo nerveo, e che quel l'impeto, e quello sconvolgimento sia risvegliato da quella fermentazione, che ogni mese una volta si suol fare nelle donne giovani, non solamente ne' vasi sanguigni del loro utero, ma ancora in tutta quanta la massa del loro sangue, per cagione della sovrabbondanza de' corpicelli acidi, e salsuginosi, e amari ec.

Supposto questo per vero, bisogna considerare adesso, se nel nostro caso convengano, e sieno per essere opportuni i vomitatorj antimoniali pigliati per bocca, e mandati nello stomaco. Per venirne in chiaro convien prima determinare come, o in qual maniera nello stomaco operi il momento, e l'energia dell'antimonio, o di altri simili vomitatorj. Non parmi che si possa negare; egli è cosa certa, ed esperimentata, che l'antimonio è un medicamento da noverarsi nel catalogo de' medicamenti più gagliardi, e più irritativi, e sebbene la sua forza può modificarsi con la diversità delle preparazioni, nulladimeno ei conserva sempre il naturale suo impeto. Ell'è parimente cosa certa, che una stessa preparazione dell' Antimonio non fa in tutti i corpi ugualmente, la stessa operazione, ma diversifica secondo le disposizioni, o naturali, o avventizie, ed in questa parte da chi pratica l'antimonio si veggono stravaganze.

Inghiottito il medicamento antimoniale, si mescola co' sughi del nostro stomaco, e gl'impregna della sua virtù: quindi questi sughi sono imbevuti dalla crosta di velluto, o lanugginosa; da questa son comunicati alla tunica nervea, onde gli spiriti abitatori delle di lei fibre nervose, come quegli, che sono di natura elastica, si mettono in moto, ed in impeto di turgenza, dal che irritate, e molestate le diverse fibre carnose della tunica muscolare, esse cominciano a patire qualche leggiera contrazione quindi appoco appoco i loro spiriti fieramente irritati, e quasi fatti furibondi, necessitano quelle particolari fibre destinate a far le contrazione all' insù, le necessitano, dico, a rac-

15

ciar fuor dello stomaco, per la via dell'esofago quella molesta tintura antimoniale, che era stata imbevuta dalle fibre nervee, onde per un poco cessa il vomito; ma perchè dalla crosta villosa inzuppata di medicamento, si somministra a quelle fibre nervee nuova tintura, quindi è, che di nuovo torna il vomito, e questa operazione dura per lo più fino a tanto che tutto il medicamento non sia uscito fuora per bocca. Ho detto per lo più; perchè suol avvenire che alcune volte ancorchè si sia vomitato tutta la tintura dell'antimonio, e sia svanito ogni imbrattamento, ed impressione fatta nelle tuniche dello stomaco, contuttociò gli spiriti di soverchio irritati, e messi in furore, difficilmente si ripongono in calma, in quella guisa appunto, che il mare agitato lungamente da tempesta di venti, al cessare di essi venti non subito si abbonaccia; onde gli sforzi del vomito van continuando, e persistendo, anzi sovente si rendono più gagliardi, e più violenti, perchè le fibre carnose contraendosi tirano a se violentemente l' antro del piloro, ed il piloro stesso, e quasi lo arrovescian in dentro, laonde copia notabile di bile sincera, mordacissima, e di sugo pancreatico si diffonde nello stomaco; quindi di nuovo tornano gli stimoli del vomito, ed il vomito stesso, e quindi avviene ancora, che le ramificazioni dell' arteria celiaca, le quali metton capo nella tunica nervea dello stomaco, sotto la crosta del velluto, irritate, spremute, scaricano in esso stomaco diversi umori eterogenei, e finalmente continuando gli stimoli vomitivi, vi scaricano anco del sangue.

Supposto tutte queste cose per vere, dico, che è regola ricevuta generalmente da' più antichi, e da'più moderni Medici, che le evacuazioni si debbon procurare per quelle vie, per le quali la natura mostra di aver inclinazione, e si debbono schivare quelle strade, alle quali ella mostra repugnanza. Or se la natura mostri repugnanza al vomito nella Sig. Marchesa, parmi, che sia cosa ben chiara, per quanto ho scritto di sopra. Ma sia com' esser si voglia, sarà forse detto, che l' energia dell'antimonio saprà molto bene scaponire la natura. Non saprei negarlo; ma con quali sforzi lo farà? con quali violenze? con quale acerbità di accidenti furiosi? Può darsi facilmente il caso, che pigliato l'antimonio, e non inclinando la natura al vomito, può, dico, facilissimamente darsi il caso, che l' antimonio per necessità dimori più lungamente nello stomaco, onde il di lui contaggio s' impianti più altamente nella crosta di velluto, e nella tunica nervosa, e quindi si comunichi alla tunica carnosa. Or se per disgrazia accade, che il momento, e l' energia delle fibre della tunica nervosa, sia maggiore del momento, e dell' energia delle fibre della tunica carnosa, che ne può avvenire? Ne può avvenire, che le fibre della tunica nervosa, rigonfiate, distese, e inturgidite, rendan dilatato lo stomaco, e lo rendano come convulso, ed egli non possa totalmente cedere alle contrazioni reiterate delle fibre della tunica carnosa, e per conseguenza non ne possa succedere il vomito; e non succedendo il vomito, lo stomaco tanto più resti tormentato dal contagio antimoniale; ed in questa battaglia, ed in questi sforzi tormentosi sempre concorrano ad esso nuovi escrementi, i quali escrementi essendo di natura mordente, e quasi corrosiva congiunti con l' agitazioni, e con le scosse delle parti, possono cagionare escoriazione, ed infiammazione in esso stomaco, e nelle parti annesse, il che può essere di sommo pregiudizio alla vita; e di più questi stessi escrementi non avendo l' esito libero dallo stomaco, spinti dall' attività antimoniale, possono in parte rientrar nelle vene, che metton capo in esso stomaco e così guastare e sconvolgere il tuono e la simetria del sangue, e produrvi quegli avvenimenti, che per necessità ne debbon seguire. Può anch' essere di sommo pregiudizio alla vita, se negli sforzi inutili del vomito, e nel vomito istesso gli spiriti irritati, insieme col sangue facciano impeto nel torace e ne' polmoni e quivi dilatino, aprano e rompano qualche vena, o qualche arteria: il che non sarebbe gran fatto, perchè veggiamo ogni giorno per pratica, che quelle donne, le quali hanno le loro purghe mestruali scarse, sogliono con ogni facilità essere molestate dagli sputi del sangue; e noi di tal cosa dobbiamo temere nella Sig. Marchesa, sì perchè gli sforzi del vomito credibilmente dovrebbon in lei esser grandi, sì anco perchè ella ha scarsità delle sue purghe mestruali, sì anco in riguardo di quel principio di tosse non continuata, la quale comparisce nel tempo de' dolori, sì anco perchè ella ha il torace, e le parti in esso contenute caldissime e bollenti; nel qual caso, e col bollore, e con la fervenza vi si può anco essere introdotto debolezza dal periodico travaglio continuato lo spazio di tre anni, nel qual caso avrei molto per sospetti i vomitatorj, osservando, che i

Medici antichi, secondati da' moderni, camminavano con tante, e con tante cautele nel prescrivere i loro vomitatorj, che pure in riguardo dell' antimonio erano piacevolissimi, che gli proibivano infin nelle persone di alta statura, come per appunto è la Sig. Marchesa, e gli proibirono di Autunno, d'Inverno e di Primavera: e ne' tempi opportuni, avanti che gli prescrivessero, volevano prima, che si facessero delle prove, per vedere, se quel tale era facile al vomito, e se non era facile, se ne astenevano: e perciò Galeno *pr. de loc. aff. cap.* 4 ebbe a dire, *cogere eum, qui vomere non potest, absurdum est*; e lo stesso Galeno proibì i vomitatorj in coloro, i quali hanno lo stomaco debole, e fiacco; e pur tutto giorno sento dire, e ridire, e replicare; che i mali della Sig. Marchesa hanno origine dalla debolezza del suo stomaco, e delle sue viscere, e di qui sento cavarne una conseguenza: adunque alla Sig. Marchesa convien dare l'antimonio. Io direi al contrario. La Signora Marchesa ha lo stomaco, e le viscere deboli: adunque non convien dar l'antimonio: e ciò non tanto per l'autorità di Galeno, quanto per quello snervamento, e relassazione, che suol introdurre l'antimonio nello stomaco, e nelle viscere. Laonde il Dottissimo Tommaso Willis gran Filosofo, gran Medico, e grande Anatomico del nostro secolo, ci ha insegnato, che *Pharmacia vomitoria haud indiscriminatim* ec. Il sapientissimo Ippocrate nella *Sect.* 4 degli Aforismi, *af.* 7 dette la legge con chiare parole, che non si debbon mai dare i vomitatorj a coloro, che difficilmente vomitano.

Mi si potrebbe forse dire, che in Polonia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, ed in tutt' i Paesi Settentrionali, è frequentissimo l' uso dell' antimonio. Io non voglio ora negarlo: dirò solamente, che gli stomachi, i sangui, e gli spiriti degli uomini di quei paesi son molto differenti dagli stomachi, dai sangui, e dagli spiriti degli Italiani. E se mi si replicasse, che l'antimonio si adopera anco frequentemente in Francia, dove gli uomini tutti sono di spiriti vivaci, brillanti, svegliatissimi, ed attivissimi; risponderei, che in Francia sono assuefatti naturalmente a nutrirsi con mano più larga, di quella comporti, e l'aria, e la consueta parsimonia Italiana. *Voracitas in Graecis gula est* (diceva Sulpizio Severo) *in Gallis natura*. Ma usi pure l'antimonio in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, che cosa certa è, che i Medici di quei Regni lo danno sempre a quei soggetti, che sono abili, ne' quali conviene, e lo negano a quei soggetti, che non sono abili a pigliarlo, ed a quelle malattie, nelle quali non conviene.

A tutti questi motivi io ne aggiugnerò due altri, il primo de' quali si è, che non so, se convenga con sicurezza purgar per le parti superiori quelle donne, che hanno scarsezza dei lor fiori mestruali. Il secondo si è, che i più famosi Medici di Roma, di Padova, di Bologna, avendo scritti molti e molti Consulti sopra il male dell' Illustriss. Sig. Marchesa, non vi è tra essi no pur uno, che abbia fatto menzione dell' antimonio; e pure questo è un medicamento cognito, cognitissimo a tutti i Professori . . . . *Manca il fine.*

Al Signor Vincenzio Viviani.

Ricevo la sua lettera, la quale mi porta molto disturbo, mentre vedo il più stimato de' miei Padroni, ed Amici tribolato in una parte del suo corpo, nella quale non si può mettere lo strofinacciolo, come avrebbe desiderato quel gran Ministro, che si potesse fare giù pel canale degli alimenti, il quale egli lo avrebbe voluto largo, e diritto a foggia di un doccione. Ma che si ha da fare? di queste cose ne hanno ad accadere a chi vive; e siccome accagiono, così anco si possono partire, e dileguarsi. Gli ardori dell' urina di V. Sig. hanno un solo medicamento: tutti gli altri son baje inventate da coloro, che, o per ignoranza, o per misterinsa malizia affoltano i poveri ammalati con le bigonce de' medicamenti. Il rimedio dunque si è, di procurare per quanto comporta la possibilità umana, di temperare, e raddolcire l'acrimonia del sale dell'urina, con la buona regola di vivere. Questa regola consiste in più cose. Primieramente tutti i modi di corpo violenti si debbono sfuggire, perchè in questi si svapora molto umido fuor della corporatura, e per conseguenza i fluidi nostri rimangono più ricchi di sali, onde per susseguenza, anco la urina viene a farsi più salata. Non bisogna perdere i sonni, anzi è necessario dormir piuttosto dieci ore di più, che un momento di ora di meno; non vi è cosa veruna, che attutisca i sali de' nostri fluidi, quanto il sonno. Bisogna allargar un poco la mano nel bere. Quando le nostre serve hanno per disgrazia insalata un poco troppo la pentola, la raggiustano coll' aggingnervi dell' acqua. E l' acque imputridite, e stagnanti de' fossi maremmani, non si rinsa-

nicano in altra maniera, che col farvi correre continuamente nuove, e purissime acque correnti. Ma che ha a bere V. Sig.? Poco vino, poco, poco, poco, bene innacquato, anzi largamente innacquato, e se anco ritornasse per qualche tempo ad astenersene, io non giudicherei per mal fatto. L'acqua d'orzo è ottima. Ottima è l'acqua pura, l'acqua cedrata, l'acqua di viole mammole; l'acqua nella quale sieno bollite delle mele, o delle uve passule. Le minestre sieno brodose brodosissime, e faccia conto di esser diventato frate. Nelle minestre vi sia sempre bollita della lattuga, o della zucca, o della indivia, o della borrana, o della cicerbita. Gli aromati, i salumi, tanto carnovaleschi, quanto quadragesimali, sono pesti effettive per V. S. I sedani, le barbe di prezzemolo, e tutte quante le erbe, e radiche urinative calde sono sempre da sfuggirsi come dannosissime.

Per mantenersi il corpo lubrico tra i medicamenti, la miglior cosa è la cassia, purchè sia pura pura senza mescolanza veruna di quegli ingredienti, che dai Medici son chiamati correttivi, ma da me con proprio vocabolo scorrettivi sono appellati. I serviziali sono ottimi, purchè sieno fatti di puro brodo, zucchero, olio di casa, e un poco di sale. In cambio di brodo, si può anco usare l'acqua d'orzo, ed in mancamento dell'acqua d'orzo l'acqua del suo pozzo. Quest'acqua del pozzo non isfonda le budella, come credono molti appresso il volgo de' Medici, ma ella è quella cosa purissima; con la quale anticamente con molto profitto si facevano i serviziali; anticamente dico prima che il misterio, o la birba non entrasse a guastare l'innocenza della Medicina. Si contenti V. S. di farsi de' serviziali simili, spesso, e non si sgomenti quando operano poco, anzi se ne rallegri, perchè operando poco, lasceranno in corpo maggior quantità di umido ec. Verrà fra pochi giorni il tempo, che si troveranno delle viole mammole fresche: subito che V. S. ne potrà avere, le faccia bollire leggermente in brodo sciocco, ed ogni mattina, che cade in terra, ne beva di esso brodo un buon ciotolone senza raddolcirlo con cosa veruna: e preso che lo avrà, se ne stia un'ora, o due a dormire, e non potendo dormire, stia nulladimeno in letto a poltrire, ed a covare se medesima. Vi sarà forse chi persuaderà V. S. a cacciarsi giù per la verga de'frugatoj, delle candele delle minuge. Adagio un poco: senza il mio ritorno, V. Sig. non se ne lasci persuadere. Stia un poco allegramente, che con la buona cura si fuggirà la mala ventura. Mi conservi ella il suo affetto e le bacio cordialmente le mani.

Pisa 9 Febbrajo 1678.

Al Sig. Alessandro Marchetti.

Godo, che il Sig. suo fratello stia meglio. Ne sia ringraziato Iddio benedetto. V. S. che è costì presente, può considerare meglio di me quello che possa farsi. In quanto a me crederei, che la strada più sicura fosse l'andare in questa stagione così rigorosa, destreggiando co'serviziali piacevoli, con i buoni brodi, e con aggiustata regola di vitto, per cercare di condurlo alla Primavera. Mi conservi V. S. il suo affetto. Saluti esso Sig. suo fratello in mio nome; e le bacio cordialmente le mani.

Pisa 3 Gennajo 1680.

A N. N.

Se bene molte sono le malattie, dalle quali V. Sig. Illustriss. viene infestata, nulladimeno per due solamente ella mi chiede rimedio, e sono una pertinace stitichezza di corpo, ed un flusso di sangue dalle vene emorroidali, che si aprono ogni qual volta ella vuole, o naturalmente, o con artifizio, stimolare il ventre a rendere le fecce. Questi duo mali sono contrarj tra di loro, e chieggono rimedj in qualche parte contrarj, imperocchè la stitichezza desidera gli emollienti, e gli umettanti, e gli stimolanti, ma il flusso di sangue richiede gli astringenti, e gl'incrassanti, e i modificanti l'acrimonia del sangue; perlochè è necessario di andare con molta cautela, acciocchè volendo giovare ad uno, non si porti nocumento all'altro male. Sia però somma, e continua diligenza nel ridurre il corpo alla conveniente sua lubricità, perchè quando questo sarà lubrico, e fluido, V. S. Illustriss. avrà minore occasione di fare sforzi, e premiti per mandar fuora le fecce, e così non verrà a far gonfiare le vene emorroidali, ed a necessitarle a gettare il sangue. Di più avendo il corpo lubrico, minori saranno l'offuscazioni alla testa. Per ottenere dunque questa facile lubricità, non si curi di adoperare medicamenti gagliardi, e violenti, che muovono il corpo sì, ma poi lo lasciano più stitico di prima; e quel che più importa, conducendo agl'intestini dalle parti più lontane molti umori mordaci, salsuginosi, e pungenti, possono questi fieramente stimo-

lare le vene del sesso a gettar fuora il sangue. Si contenti dunque de' rimedj piacevoli, ed usuali; e perchè la natura se gli fa familiari, e quando una volta, due, o tre hanno fatto il loro uffizio, essa più non gli cura, e ritorna all'antica pigrizia, perciò fa di mestiere, che V. S. Illustriss. ne abbia di diversi generi, ed in diverse forme, onde qui le farò menzione di varie ricette, da poteroe usaro ora l'una ora l'altra, secondo il bisogno.

Molti si servono della trementina Veneziana in bocconi, tre ore avanti il cibo, al peso di due dramme, o di once mezza. Questa, oltre che mantiene il corpo disposto, è amica dello stomaco, e di tutto quanto il genere nervoso, che in V. S. Illustriss. è notabilmente offeso, per gli accidenti patiti l'anno passato. E' amica del fegato, potendo coll'astersione tor via da' suoi canali quella gruma crassa. che gl'intasa, e gli serra. o per lo meno gli rende più angusti, e più difficili a passarvi, e ripassarvi liberamente il sangue. Galeno, quando parlò di questo medicamento, gli diede lodi infinite dicendo, che *omnia viscera elegantissime repurgat.*

La polpa de'tamarindi, nel caso di V. S. Illustriss. sarà uno de' più opportuni rimedj, che essa possa usare, imperocchè manterrà lubrico il ventre, corrugherà, ed astrignerà le vene emorroidali, e lungamente usata, indurrà nel sangue una certa temperata crassezza, mediante la quale non gli sarà così facile l'uscir dalle vene: la sua dose può essere un'oncia, inzuccherata, masticata un'ora avanti desinare. Ho detto masticata, perchè non è dispiacevole al gusto, anzi a molti è gratissima per una certa sua gentile acidità. Si potrebbe ancora pigliare, fattone sette, ovvero otto bocconi. Che se non si volesse ne masticare, ne pigliare in bocconi, si potrebbe usare in bevanda nella seguente maniera.

℞. Tamarindi once ij. e m. bollano in l. 1. di acqua di Nocera, alla consumazione della metà, si coli, e si beva la colatura, due ore, o due ore e mezzo avanti il pasto.

Quello, che ho detto della polpa de' tamarindi, lo dico ancora della polpa di cassia, purchè questa si pigli sempre in minor dose. Della polpa di cassia, con zucchero fine giulebbato, ed un poca di acqua lanfa, e sugo di limone, se ne fa una conserva gentile, e grata al gosto. Grati ancora al gusto sono que' baccelletti di cassia confetta, che vengono d'Alessandria.

In molti luoghi d'Italia, e particolarmente in Roma, è familiarissimo un certo lattuario, chiamato lattuario Alessandrino, che con gran facilità, e senza nausea mantiene il corpo fluido, ed io infinite volte per tale effetto l'ho ordinato; e se ne piglia dalle sei dramme, all'un'oncia, più o meno, secondo le complessioni.

La conserva di rose dommaschine, pigliata al peso di un'oncia, muove leggiermente il corpo; e quella, che ci è mandata di Genova è delicatissima. Presa al peso delle due once, opera quanto una piacevole Medicina: Ma V. S. Illustriss. si contenti di una sola oncia.

Per poter mutare, sarà bene aver pronto qualche aceto solutivo, col quale potrà condirsi un poco d'insalata cotta, o farne qualche poco di marinato; e potrà servirsi del seguente. o di altro simile.

℞. Polipodio quercino fresco, e mondo, e tagliato sottilmente once j. e mezzo. Infondi in lib. iij. di aceto bianco forte, per tre giorni, in fine metti in luogo caldo, tanto che s'intiepidisca, ed infondi di nuovo sena di Levanto once j. e m. Curiandoli scrop. ij. Manna scelta della più bianca once j. Stia in infusione per tre altri giorni in luogo caldo; si coli, e si serbi per l'uso detto.

Il seguente brodo preso un'ora avanti desinare, ammollisce il corpo.

℞. Mercorella, bietola, ana m. j. bolli in brodo di castrato, per pigliarne cinque once, com'è detto, e si può raddolcire con zucchero fine: *Pigroque ventri non inutiles betas*, disse Marziale nel l. III. degli Epigrammi.

Il seguente brodo ancora è utile, pur preso un'ora avanti desinare.

℞. Polipodio quercino fresco, e mondo, e tagliato sottilmente, once j. Tartaro di vino bianco polverizzato once mezza; bolli in sufficiente quantità di brodo: si coli, e della colatura se ne beva cinque once raddolcita con zucchero.

Molti si servono delle cime di malva, cotte nell'acqua, e condite con sale, e con butiro nel principio della tavola, onde Marziale nel l. x.

Exoneraturas ventrem mihi villica malvas
Attulit —

E Cicerone nel lib. 7. delle Pistole, scrive a Gallo, che avendo disavvedutamente mangiato molta malva cotta, gli era venuta un'uscita di corpo.

A questo effetto, nel principio della Mensa

gli antichi usavano di pigliar la lattuga; che però Marziale lib. XI.

Prima tibi dabitur ventri lactuca movendo
Utilis. —

E lib. III.

Utere lactucis, et mollibus utere malvis,
Nam faciem durum, Phaebe, cacantis habes.

E Dioscoride parlando della lattuga scrisse, che era Κοιλίας μαλακτική, cioè mullitiva del ventre; quindi Orazio con molta ragione nelle Satire:

— Si dura morabitur alvus,
Lactucae, et viles pellent obstantia betae,
Et lapathi brevis herba—

Galeno nel secondo delle virtù degli alimenti, consigliava a pigliare un' ora avanti pranzo, delle mele cotte e delle susine cotte. Plinio parlando delle susine lib. 23 cap. 3 disse: *Pruna alvum molliunt, stomacho vero utilissima*: per lo che son noti que' versi di Marziale:

Pruna peregrinae carie rugosa senectae
Sume: solent duri solvere ventris onus.

Queste susine si posson cuocere, o nel vio bianco dolce, o in brodo; e si posson raddolcire con buona quantità di zucchero, ovvero con un' oncia di manna scelta della più bianca. Si può ancora mentre le susine si cuocono, far bollire con esse un bottoncino di seoa, ovvero un pugno di polipodio fresco ec.

Due cucchiajate di pizzicata di sena, e di mecoacan, prese avanti pasto, fanno un buono effetto.

Con tutti questi rimedj, non è da tralasciarsi l' uso alle volte di qualche serviziale mollitivo. Il seguente farà molto a proposito.

℞. Latte di capra, o di vacca, o di pecora ferrato. Brodo di castrato ana once viij. zucchero bianco oove iv. burro once ij m. Il seguente ancora.

℞. Olio malvato onc. ij. si scaldi in calderattino al fuoco, scaldato che è, si levi subito dal fuoco,e vi si versi sopra once mez. di trementina, dimenandola bene, fin che si unisca col detto olio, ed essendo bene unita, si aggiunga brodo di castrato grasso once xv. zucchero bianco once 4. sale, m. per serviziale.

Non le venga mai voglia di usare pillole, o altro medicamento, nel quale entri l'aloè. Questo è quanto posso dirle sopra di ciò.

Quanto s' appartiene alle vene emorroidali, si convengono medicamenti interni ed esterni: tra gl' interni, più d' ogni altra cosa gli lodo l' uso frequente delle frequenti pillole.

℞. Bdellio vero once j. sugo di rose rosse once iiij. s'incorpori al sole, mettendo il sugo delle rose a poco per volta, in più giorni, ed agitando; infine si aggiunga mastice di scio polverizzata dr. j. si faccia massa di pillole, da pigliarne scrop. mez. per volta, mattina e sera avanti il cibo.

La infrascritta polvere è molto giovevole alla testa, all' emorroide, e ad ajutare il moto peristaltico dello stomaco.

℞. Radiche di consolida maggiore dr. ij. rose rosse polverizzate dr. vi. avvorio macinato impalpabilmente oncej. zucchero al peso di tutte le suddette cose; si faccia polvere, della quale pigli una cucchiajata nel fine del desinare, non bevendo più dopo, ne mangiando. Il seguente ancora.

Si bolla e si cuoca il miglio abbronzato, in brodo di vitella,e se ne faccia, cotto che sarà, se ne faccia, dico, uno cremore o lattata.

℞. di detto once vj. per usar com' è detto.

Avvertisca, che questi schizzetti quando se gli fanno, non debbono essere molti caldi, basta che sieno un poco poco intiepiditi,e più vicini al freddo, che al caldo. Così ancora la mattina quando V. S. Illustriss. è ita di corpo, non si lavi mai con acqua tiepida, ma sempre fresca, di quel fresco, che dà la stagione: e per lavarsi abbia sempre qualche acqua appropriata. Ottima sarà l' acqua d' orzo abbrustolito, aggiuntovi qualche porzioncella di vino rosso stitico: ottima sarà l' acqua stillata delle foglie di mortella, o di lentisco, mescolatovi, anco con questo, un poco di vino rosso. Ottimo ancora la bollitura dei balausti, del sommac, delle rose rosse, delle coccole di mortella in poca quantità, fatta in acqua di Nocera, aggiuntovi pure il vino: che porterà seco senza premito, qualche poca quantità di fecce. Io soglio ordinare il seguente.

Si faccia bollire nell' acqua rosa, o nell'acqua di piantagine, o nell'acqua di cime di pruni, si faccia bollire, dico,qualche poco di bolo armeno, si coli. ℞. di detta colatura once iij. chiare di uovo num. iiij. si sbatta ogni cosa insieme, e si usi com' è detto di sopra.

Si può fare ancora di sole chiare di uovo, senza la mescolanza dell'acqua rosa.

Si può usare ancora il seguente:

℞. Scorze di melagrane, summacki, noci di cipresso, coccole di mortella an. m. j. allume di rocca dr. j. bolli in sufficiente quan-

tità di acqua di Nocera; cola. ℞. di detta colatura once iiij. vino rosso non dolce once j. m.

L' uso della gelatina di corno di Cervo, non immaginabile, quanto possa essere profittevole col rendere il sangue più fibroso, più forte, e men sottile, e men fluido. Mi piacerebbe, che ogni mattina, ed ogni sera ne facesse venire in tavola sua: e nel fine della tavola, se non volesse usare la polvere soprascritta, potrebbe far limare il corno del cervo, e ridurlo in polvere impalpabilissima, e quella polvere farla confettare in foggia di pizzicata.

Il caglio di Lepre è molto commendato dagli Autori, e ne danno una dramma per volta, stemperate in brodo.

A tavola innacqui il vino continuamente con acqua di Nocera; ed in mancanza di questa, con acqua più e più volte ferrata, ovvero con una leggiera decozione di lentisco.

Si faccia non di rado qualche piccolo schizzetto nel sesso, potendosi sperare, che questo sia per corrugare le emorroidi; e nell' uscire. l' acqua rosa con chiara d' uovo sbattuta e vino rosso mescolato, sarà giovevole, ed usuale lavanda, composta alla seguente proporzione :

℞. Acqua rosa lib. j. vino rosso once j. una chiara d' uovo. m.

Usuale ancora, e familiare sarà l' acqua di Nocera, spentovi dentro il ferro; ovvero quell' acqua, nella quale i fabbri spengono i loro ferri infocati, aggiuntovi però sempre il vino rosso; ed in somma non si lavi mai con cosa alcuna, che non vi sia il vino, anzi che alle volte la consiglio a lavarsi collo stesso vino, perchè in fine, maggior corroborativo di questo non si trova. . . . .

A N. N.

Mi rallegro , che V. Sig. felicemente sia tornata nella Patria , e nella Corte del Sereniss. Sig. Elettore suo Padrone, e mio sempre riveritissimo Signore : Me ne rallegro infinitamente, e prego Iddio benedetto, che le voglia concedere costì tutti quegli avanzamenti, che più grandi sono meritati dalle sue molte virtù. Io le scrivo in Italiano, perchè non voglio, che ella si dimentichi questa lingua, che da lei era così francamente scritta, e parlata, quando io aveva l'onore di servire la sua persona qui in Firenze, e di ammirare la sua modestia, e la candidezza dell' animo suo. M' immagino, che avanti la sua partenza da Padova, ella avrà ricevuto l' ultime mie lettere, nelle quali io le mandava alcune ricette di bagattelle curiose, che ella mi avea domandate. Intendo dalla sua lettera de' 10 di Giugno, che il Serenissimo Sig. Elettore è stato alle settimane passate sorpreso da dolori colici, e dopo che questi son cessati, che si è cominciato a vedere qualche tumore ne' piedi di S. A. S. Elettorale; ma però questo tumore è senza dolore alcuno, senza prurito, senza infiammazione e senza mutazione alcuna di colore, e per lo più la sera è maggiore, e premuto co' diti, vi rimangono i vestigj, ma dopo la notturna quiete e riposo, il tumore è molto rimesso, e minore. Mi domanda V. Sig. il *quid agendum* in questo caso. Io per me credo, che questi così fatti tumori edematosi nelle gambe, vengano per cagione de' vasi linfatici, rilassati e indeboliti, ne' quali stagna la linfa, non solamente copiosa, ma ancora renduta un poco troppo grossa dal calore, e perciò ella non può ritornare così facilmente a rifluir, e rientrare nel sangue, ma pure in qualche parte ella vi ritorna, dopo che per la notturna quiete le gambe sono state in riposo. Ma sia come esser si voglia, egli è molto meglio, che questa linfa stagni, e si fermi nelle gambe, che in qualche altra parte del corpo, e particolarmente nelle parti più nobili. Quindi è che io sono sempre stato di opinione, e l' ho praticato sempre con felicità nella medicina , che non sia mai cosa opportuna, anzi che sia cosa dannosissima, lo applicare medicamenti esterni alle gambe di coloro, i quali le hanno edematose, imperocchè se la linfa non potrà scendere alle gambe, impedita o da medicamenti esterni, o da fasciature, o da strette calzature, o da qual si voglia altro artifizio, si vedrà manifestamente , che ella stagnerà nelle cosce e forse ancora nel ventre inferiore esternamente, e forse anco internamente potrebbe rompere qualche piccolo canaletto, e spandersi in quella stessa cavità, nella quale le viscere naturali sono situate. In somma io mi guardo come dalla peste, da applicare medicamenti, o artifizj, proibenti lo scendere la linfa alle gambe; ma cerco, e procuro con ogni possibilità di toglier via le ostruzioni di tutti i canali, di corroborarli, e procuro, che nelle glandule si faccia buona e perfetta separazione, e depurazione; ed a questo effetto io ho trovato sempre opportuno, e molto giovevole il lungo uso del calibe. E questo stesso uso del calibe, crederei, che fosse per essere utilissimo nella persona del Sereniss. Elettore, purchè tal calibe fosse corretto, manipolato, o tempe-

rato in modo, che non potesse introdurre nel suo corpo uno eccessivo calore, ed una eccessiva siccità. E dal soverchio calore, e dalla soverchia siccità me ne guarderei molto bene in un temperamento come è quello di S. A. Sereniss. Elettorale.

Nella ultima lettera, che V. Sig. mi scrisse di Padova, nella sua partenza da quella Città, V. Sig. mi disse, che avea procurato di provvedersi di alcune quintessenze, come di cannella, di garofani, di pepe, di rose ec. per comandamento di S. A. S. Elettorale: ma che non avea trovata la congiuntura del potersene provvedere. Io ho aggiustata, e accomodata una cassetta piena di tutte quelle spezie di quintessenze, che si fabbricano nella fonderia del Sereniss. Granduca, e la invierò a Vostra Signoria acciocchè, se le pare a proposito, ella in mio nome la presenti a S. A. S. Elettorale. E quando non le paresse a proposito e che ella stimasse, che fosse una bagattella non degna di esser presentata a S. A. in questo caso Vostra Signoria potrà fare della cassetta quello che a lei piacerà. Io però intanto la prego umilmente a favorirmi di qualche avviso, o notizia per quale strada io posso inviare la suddetta cassetta, e se voglia, che io la trasmetta in Venezia a qualche Ministro, che quivi abbia S. A. Serenissimo Elettorale. Di tanto favore io resterò grandemente obbligato alla sua bontà. . . . .

A. N. N.

L'altissima stima, che il Serenissimo Granduca unico mio Signore fa della persona di V. S. Illustriss. mi ha cagionato un favore così grande, che quanto anco io l'avessi desiderato non avrei mai avuto l'ardire di sperarlo ed il favore si è lo aggradimento, che ella con la sua gentilissima e sensatissima lettera si è compiaciuta di mostrarmi, per quelle poche, ma sincerissime considerazioni, che io scrissi intorno alla conservazione della sua vita, ed al riparo della sua sanità. Io conosco bene che tale aggradimento non può esser nato da merito mio alcuno, ma bensì, o dalla bontà di V. S. Illustriss. che considera in me il carattere di servidore del Sereniss. Granduca, o perchè siccome l'occhio si serve talvolta per ischerzo di una sorta d'occhiali, che aggrandisce gli oggetti, così la mente di V. S. Illustriss. nel riguardare quella mia scrittura, si è servita di così fatti occhiali ingranditori. Ma sia come esser si voglia, io goderò almeno l'onore di aver contratta servitù con un Personaggio cotanto per virtù e per senno ragguardevole, e da me sommamente riverito, come è V. S. Illustriss. a' capitoli della di cui lettera andrò rispondendo secondo l'ordine, da che essa è stato osservato. Ed in primo luogo dice V. S. Illustriss. che i Popoli della Francia sono generalmente grandissimi mangiatori. Ancor io lo confesso ma gli scuso, perchè ella non è gola ma bensì naturalezza tale, che non è punto moderna, ma molto antica. E Sulpizio Severo nel dialogo delle Virtù de' Monaci Orientali chiaramente ebbe a dire: *Voracitas in Graecis gula est, in Gallis natura*. Credo per cosa certa, che V. S. abbia molte volte posto riparo agli acutissimi dolori di stomaco, con un gran calice di acqua fresca. Questi dolori non sono mai mai cagionati da freddezza di stomaco, o da materie fredde stagnanti in esso, ma bensì da materie caldissime, pungenti e corrosive, o da materie racchiuse in piccolo spazio, e quivi rigonfianti, e facenti forza per ogni luogo, a guisa della polvere da guerra quando è accesa in mine ristrette, e ben serrate. Molti ammalati, e molti Medici s'ingannano soventemente in questa falsa opinione dello stomaco freddo, e del fegato caldo, e quel che più ridicoloso mi pare, si è, che della freddezza del povero stomaco ne danno la colpa alla soverchia caldezza di quell' insolentone del fegato, e ne portano certe ragioni, e certi motivi, che si disdirebbono in bocca alle nostre vecchierelle, quando le sere d'Inverno raccontano le novellette a' loro fanciulli. Non è maraviglia poi se da' medicamenti, che giornalmente si mettono in opera, non si scacciano le vecchie malattie, anzi se ne acquistano sempre delle nuove, e non si giunga mai alla sanità; imperocchè con quelle false opinioni si cammina sempre per quelle strade, che più dalla sanità allontanano, in quella guisa appunto, come avviene talvolta che qualche viandante non ben pratico del paese, pervenuto all'imboccatura delle due strade mentre si crede di pigliar la sua, si mette per quell' altra, che ad altre contrade il conduce, e quanto egli più al bramato, e destinato luogo si affretta di appressarsi, tanto più da esso luogo, camminando, si allontana.

È vero verissimo, che le pillole di aloè lasciano una impressione calorosa nelle viscere, che è nociva alla sanità, e di più muovono, e risvegliano sentimento dolorifico nelle morroidi, e ne fanno spicciare il sangue.

Il rabarbaro è migliore dell'aloè per V. S. Illustriss. ma migliore del rabarbaro sarebbe la cassia;ma se alla cassia ella vi ha naturale, ed invincibile avversione, non occorre parlarne, e bisogna credere, che queste fatte antipatie sono nel mondo, e che è pazzia il volerle scaponire.

Mi dispiace, che in Francia la manipolazione de' medicamenti sia ridotta in mano delle femmine, come V. S. mi scrive; posson nascerne di grandi sconcerti in capo all'anno. Le donne son di natura dolci, e facili ad essere persuase.

Le mando qui appresso la ricetta dell'acqua angelica di Roma, giacchè ella desidera di averla.

Piglia sena in foglia dramme vj. cremor di tartaro polverizzato dram. iij. sandali citrini scrop. ij. Infondi per 12 ore in sufficiente quantità di acqua comune alle ceneri calde. In fino fa levar un bollore, cola, e alla colatura aggiugni: manna scelta della più bianca once iij. e mez. sugo di limone spremuto onc. j. con chiare d'uovo qual chiarisci mezza l. cola per carta sugante a più doppi. ℞.di colatura once vj. per pigliar la mattina cinque, o sei ore avanti desinare.

Io mi servo frequentemente di questa bevanda solutiva, ma perchè evacua un pò troppo di umori sottili, e acquosi perciò volentieri quando ella ha cominciato a muovere il corpo, io do da bere tre, o quattro libbre di acqua, ed anco alle volte cinque. Ne pongo gran cura se l'acqua sia o di pozzo, o di fontana, o minerale, o stillata; basta che sia acqua. Soglio anco talvolta con la sena, e col cremor di tartaro aggiugnere in infusione qualche poco di polpa di cassia, o di tamarindi, e così vengo a far l'evacuazione delle materie più grosse più viscide, e meno acquose.

Che dal Natale al Maggio V. S. si sia fatta più di cento venti serviziali, io lo lodo perchè è sempre miglior partito stuzzicar la stalla, che la cucina. Quei Medici, che non voglion far da ciurmatore, soglion dire, che dieta, e serviziale guarisce ogni gran male. Io conosco uomini, e donne, che per lo spazio di settant'anni continuamente si son fatti il serviziale un dì sì, e un dì nò, senza mai intermetterlo, contrassegno manifesto, che il serviziale non apporta detrimento. Non consiglierei però mai nessuno ad assuefarsi a questa servitù con questa frequenza; ma con tutto ciò a V. S. Illustriss. loderò sempre più la frequenza de' serviziali, che di qualsiasi altro medicamento pigliato per bocca.

Che da quel tempo in qua, che V. S. Illustriss. cominciò a patir di gotta, ella non abbia mai più patito di febbre, questo viene a confermare il mio pronostico, che ella si conserverà in lunga prosperità di vivere, che poi ella mi scriva, che si contenterebbe di correre la comune sorte del corto vivere, purchè non avesse i tormenti della gotta; Io non so quel che si sia la gotta, perchè non son gottoso: Ma so bene, che i morti sono una brutta cosa a vedergli in quella bara.

Si lamenta V. S. che, come Tantalo fra l'acque, si trova in mezzo allo Verdee, ai Trebbiani, ed a' Moscatelli, e non osa di accostarsene alla bocca ne pure un mezzo bicchierino. Io per me non sarei Medico tanto stitico, ne tanto severo: gliene concederei un buon bicchiere la mattina, ed un buon bicchiere la sera in tutti quei mesi, ne' quali la fierezza della gotta non ismania, non imperversa, e per dirlo con frase Franzese, non fa il diavolo a quattro.

La costanza del Maresciallo di Villeroy nel non applicar mai lenitivo alla sua gotta, non solamente è degna di ammirazione, ma di imitazione: La imiti V. S. e non appiglino mai nella sua mente pensieri di voler applicare rimedj curativi nella sua propria persona, e se puro così fatti pensieri vi appigliano, come piante in aduggiato terreno non vi allignino, e non vi approdino ec.

A N. N.

Un Medico giovanetto principiante, ed anco poco pratico, conoscerà sempre molto meglio, essendo presente, il male del suo ammalato, lo conoscerà, dico, molto meglio di certi Dottoroni della tavola rotonda, quanto e'son lontani. Dio buono, vorrei che questi tali Valentissimuomininoni dicessero a V. S. per quale strada, per qual tragetto, per quale scorciatoja, per qual vicolo le sei libbre di sangue gettate con tosse dal Sig. Decano, sono andate dalla testa a' polmoni? Se giù per l'aspera arteria, e come non lo ànno soffocato? ma quando non lo abbiano soffocato, come possono esser mai passate sei libbre di sangue giù per quella canna, che così fieramente si risente ad ogni minimissima stilla di liquore, che dentro di essa s'introduce? E' bisogna, che costoro sieno dell'opinione di Platone, il quale lasciò scrit-

to, che il nostro mangiare andava giù per l'esofogo nello stomaco, ed il nostro bere giù per l'aspera arteria ne' polmoni. In secondo luogo se questo sangue s'è versato dal capo, e poscia s'è introdotto giù per l'aspera arteria, e per essa è ito a' polmoni, vorrei, che mi dicessero, in qual luogo del capo, ed in qual vena, o in quale arteria s'e fatta questa rottura, o questa aperzione: se fu nelle parti interne del capo, come ha potuto trasudare in tanta copia il sangue, e così ad un tratto entrare nella quasi serrata imboccatura dell'aspera arteria? Come quel sangue, stravenato in quelle interne parti della testa, è uscito poi tutto tutto, senza rimanervene pure una stilla aggrumata, che abbia avuto abilità di marcirsi colà dentro, e di cagionar la morte. Se poi l'apertura, e la rottura della vena si è fatta nelle fauci, o nel palato, era facil cosa a vederne gli zampilli, e troppa ghiotta sarebbe stata l'aspera arteria a voler ingojarsi tutto quel sangue per se, e senza che l'esofagone fosse partecipe: e pure l'aspera arteria è molto più modesta dell'esofago, imperocchè ella si contenta di pascersi di sola aria, dove quel golosaccio dell'esofago, per far servizio al ventre, ingollerebbe il fondo del ....(1) Se poi il sangue era nel capo, e dal capo per i canali delle vene, e dell'arterie, è andato ne'polmoni, e quivi ha aperta, o corrosa, o rotta qualche vena, io non ho che dire, ma sarò sempre d'opinione, mentre quel sangue scaturisce da'polmoni, che venga da'polmoni, e non dal capo. Che se pure mi fosse voluto dire, che in questa così fatta maniera vien dal capo, e non da'polmoni, mi scapperebbe la pazienza, e direi, che non vien dal capo, ma dalla punta de'piedi, e dalle calcagna; e lo farei vedere, e toccar con mano con l'esperienza: Così burlando mi riderei della velenosa malignità di coloro, i quali non ànno altre maniere da spacciarsi per dotti, che il biasimare sempre l'operazioni di quei Professori, che parlando da galantuomini, dicono le cose come in verità elle sono. Piacesse a Dio, che il sangue gettato dal Sig. Decano fosse venuto dal capo; ma io son di parere, che questa favola del sangue dal capo sia un trovato de'Medici per lusingare, e far animo a coloro, che sputano il sangue.

Quanto al latte, il Sig. Decano me ne parlò in voce; lo consigliai a pigliarlo in tutti i modi. Ora, che egli vi ha tanta avversione, e che imbevuto d'una così fatta opinione lo piglierebbe controvoloutà, e tanto controstomaco: non consiglierei lui a pigliarlo, ne consiglierei V. Sig. a darglielo, anzi se egli lo volesse pur pigliare, V. Sig. operi prima, che egli se ne consigli con altri Medici, facendo egli stesso un racconto del suo abito di corpo, del suo temperamento, ed una puntuale istoria di tutto il seguito del male . . . . .

(1) Manca una parola nell'originale.

Al Padre Francesco Rasponi della Compagnia di Gesu'.

Il Sig. Abate Vanni per una strettezza, e gravezza di petto non può respirare con quella familiarità, che soleva prima, e di più non può giacere nel fianco sinistro, senza che la difficoltà del respiro se gli accresca, anzi se anco per mez'ora sta appoggiato col petto ad una finestra in atto di affacciarsi, immediatamente gli cresce la suddetta difficoltà del respiro. Supposto questo per vero, come per verissimo viene accennato nella relazione trasmessami, bisogna dire, che il male del Sig. Abate non è altro, che una offesa di respirazione. Or se è offesa la respirazione, bisogna che per necessità assoluta sieno offesi gli strumenti della respirazione: gli strumenti principali della respirazione sono i polmoni adunque a mio credere la Fede del mal del Sig. Abate è ne'polmoni. Ma donde viene a'polmoni questo male? forse dalla testa per una destillazione catarrale? Io risponderò con sincerità: io non lo credo, ed il motivo del mio non crederlo si è che non so vedere, per quale strada la distillazione catarrale scendendo dalla testa possa andare a'polmoni. Mi sarà forse detto, che tal distillazione catarrale cade dalla testa in bocca, e dalla bocca scende giù per la canna de'polmoni, a'polmoni medesimi. Così crede il volgo; e pure facilmente dovrebbe accorgersi, e dovrebbe sapere, che è impossibile, che per la canna de'polmoni possa scendere cosa veruna, mentre esso volgo vede giornalmente con mille prove, che se nella canna de'polmoni entra dalla bocca una minima minimissima stilla, o di vino, o di acqua, o di brodo, o di che che sia, subito si solleva così fiera e così terribil tosse, che sembra che si abbia ad affogare a precipizio. Ma il Sig. Abate v. g. è in un'ora che sta bene più del suo solito, onde si mette nel letto, e si corica nel lato sinistro, e subito gli viene la difficoltà del respiro. Dico io qui: come ha fatto a scender dalla testa in un mo-

mento tanta distillazione catarrale, che possa difficultar quel respiro, che un momento prima del coricarsi non era così difficultoso? Insomma io credo, rimettendomi però sempre ad ogni miglior giudizio, che il male del Sig. Abate sia ne' polmoni, e vi sia stato introdotto da prima da un sangue fervidissimo, e tutto pieno di minime particelle salsuginose, sulfuree, nitrose, ec. e piaccia a Iddio benedetto, che oltre il vizio del sangue, appoco appoco non si sia introdotto il vizio strumentale dei medesimi polmoni. Or che dee dunque fare il buon Medico per mantener vivo il Sig. Abate, e per ovviare agl'imminenti pericoli? Tengo, che tutte le intenzioni presentemente si debbano indrizzare a un solo scopo di addolcire il sangue, e attutire in lui le particelle salsuginose, e sulfuree, acciocchè non rodano quei vasi sanguigni, che con tanti giri, e andirivieni serpeggiano pe' polmoni. Ed a questo presentemente che la stagione riscalda, forte gioverà un'ottima regola di vivere, pendente all'umettativo, ed al rinfrescativo. Qualche missione di sangue fatta in tempo opportuno: due cauterj aperti tutt'a due nelle cosce, e qualche piacevolissima evacuazioncella, che non passi la cassia. Sogliono esser proposti in questo caso alcuni di quei medicamenti, che son detti essicanti, di cina, di legno santo, di salsapariglia. Io gli ho per una peste; e non saprei approvargli: il mio corto intendimento me lo fa dire. Confesso questo corto intendimento, e lo sottopongo ad ogni più purgato giudizio.

Mio caro, ed amatissimo Padre Rasponi, questo è quanto posso dire per la Relazione mandatami. Prego, anzi supplico umilmente V. Reverenza a servirsene con la sua solita amorevole discretezza.

Manca la data.

Al Sig. Dott. Giovanni Neri Firenze.

Mi rallegro sommamente, che la febbre dell'Illustriss. Sig. Marchesa Caterina non abbia camminato con quel impeto della Domenica, e che non si sia mai più riconosciuta nuova rimessione. Ne sia ringraziato Dio benedetto. Sia ringraziato ancora perchè, come V. Sig. Eccellentissimo scrive, si sputa copiosamente, e che a proporzione dello sputo si vede scemar l'affanno, e lo stertore del respiro; sicchè presentemente la Sig. Marchesa può giacere nel letto comodamente da ogni banda, e di più mentre che siede, respira come soglion respirare i sani.

Che poi il polso della Sig. Marchesa si trovi, e si mantenga per ancora con tutte quelle cattive differenze, ed inegualità da V. Sig. Eccellentiss, accennate nel suo primo avviso, parmi cosa degna di grandissima considerazione, e da starne continuamente con gli occhi aperti. Ma presentemente che si ha da fare? Si deve cercare con tutte le piacevolezze possibili di ajutare l'espurgazione del residuo del catarro rimasto ne' bronchi, e nelli altri canali, e voti del polmone. Se all'esito di questo catarro ed alla totale sua estirpazione il polso torna al suo sesto, si può credere liberamente la Signora guarita, e che la cagione di quel polso così perverso fosse fondata ne' polmoni: Ma se all'esito continuato, e finalmente terminato del catarro, il polso non torna allo stato naturale. bisognerà credere, che la cagione consista, o ne' ventricoli del cuore, o ne' canali di esso cuore.

E' necessario presentemente non passar le cose piacevoli, come i lambitivi con manna, in giulebbi di tintura di viole, le savonee con olio di mandorle dolci; ed usare ne' brodi tutte quelle cose, che da' polmoni sogliono avviare alla volta dell'urina. E perchè, come V. Signoria dice, il catarro, che si sputa, è assai grosso, perciò metto in considerazione, se fosse per esser cosa opportuna, e giovevole, dare ogni mattina avanti al brodo due buone cucchiajate di mele di Spagna. V. Sig. Eccellentissima sa, per quante cagioni questo mele di Spagna può esser profittevole: e può essere anco profittevole quando pure la cagione di quel polso così cattivo risedesse nel cuore. La frequenza de' serviziali è ottima: Siccome ottimo ancora un lambitivo frequentato, e fatto con polpa di cassia stemperata con giulebbo fatto con la manna.

Del resto bisogna consigliarsi a giorno per giorno, e a voler far bene, ed il buon servizio della sig. Marchesa non si può determinare in questa settimana, ciò che debba farsi in questa altra, che verrà.

Mille milioni di some di saluti a tutte coteste Signore Marchese mie Signore. E dica alla sig. Marchesa Laura, che resto infinitamente obbligato per la cortese memoria, che conserva di me suo vero, e umilissimo servitore. Ed a V. sig. cordialmente bacio le mani.

Pisa 17 Febbrajo 1687.

Al Sig. Dott. Giovanni Neri Firenze.

Mi dispiace d'intendere il male dell'Illustrissimo sig. Priore. Voglio sperare, che si abbia a vincere, perchè pare, che tutto abbia origine dalla gamba infiammata. Ed il primo insulto lo mostrò chiaramente con evidenza.

Mi comanda V. sig. Eccellentiss. insieme col sig. Bordoni, che io le d ca, quel che si debba operare da qui avanti. Sa V. S. Eccellentiss. che ne' mali delle febbri, più che in verun altro male i Medici si debbon dire Artefici orarj, perchè nelle febbri di ora in ora si debbe mutar vela, secondo i venti, che tirano: E V. sig. Eccellentiss. lo ha provato, perchè avendo determinato di dare una medicina, bisognò poi, che venisse alla seconda missione del sangue, in vece della medicina. Voglio inferire, che da lontano mal si può consigliare nelle febbri acute. Nulladimeno, oltre la frequenza de' serviziali, se la febbre continuasse, ed il male della gamba continuasse infiammato, non avrei punto di paura a cavar nuovo sangue, e se non vi fosse impedimento, lo caverei dalle vene emorroidali con le mignatte. Il corpo del sig. Priore è abbondante di sangue, e ben nutrito. Questo è quanto posso dire a V. S. Eccellentiss. la quale è da me pregata a rassegnare a tutti cotesti signori il mio riverentissimo ossequio.

Ambrogiana questa sera Giovedì.

Al Sig. Dott. Giovanni Neri. Firenze.

Ha ordinato benissimo V. sig. al sig. Duca Strozzi, e la medicina, ed i siroppi di viole: pigliati che ne avrà otto, o nove, stimo necessario dargli un'altra medicina chiarita con infusione di sena, cremor di tartaro, e siroppo violato solutivo al peso di sett'once, per ricominciar di nuovo con nuovi siroppi, buoni al gusto, e rinfrescativi. Non avendo Sua Eccellenza bisogno di altro, che di evacuarsi, e temperare il calore de'suoi fluidi. Mi faccia V. Sig. l'onore di rappresentare a Sua Eccellenza il mio umilissimo, e riverentissimo ossequio.

Al Sig. Anton Francesco Alamanni Nasi ho rappresentato infino il primo giorno del suo male, che corso avrebbe tenuto esso male. Essendo io un giorno all'Imperiale, che la Sereniss. avea presa la medicina, mi disse il sig. Moniglia che era stato chiamato, e mi mostrò un polizzino, dove il suo servitore avea scritto il nome del sig. Alamanni. Avrò caro d'intendere il suo miglioramento, che appoco appoco verrà più con la pazienza, che con la violenza del medicamento. Mi favorisca V. sig. salutarlo in mio nome; Ed a V. sig. bacio le mani.

Manca la data.

A N. N.

Avviene talvolta, che qualche viandante non non ben pratico del paese, pervenuto all' imboccatura di due strade, mentre si crede pigliar la sua, si mette per quell' altra, che ad altre contrade il conduce, e quanto egli più al bramato, e destinato luogo si affretta di appressarsi, tanto più da esso luogo camminando si allontana. In somigliante guisa credo, che avvenga al Sig. Francesco suo figliuolo, il quale ancor giovane, e mal pratico delle cose appartenenti alla sanità, della quale vive, ansiosissimo e ne corre giornalmente in traccia, abbattutosi in due strade, si è messo a camminare per quella, che più dalla sanità lo porta lontano, e pur egli per ancora non se ne accorge, ancorchè per due anni continui l' abbia velocemente battuta, e corsa. Brama il Sig. suo figlio di viver sano, e di liberarsi dalla stitichezza di corpo, e da certi flati, che gli rumoreggiano nel ventre inferiore, e perciò son già due anni, che non fa altro, che medicarsi, e non vi è ora del giorno, che non pigli qualche medicamento abile a rompere i flati, a riscaldarsi lo stomaco, a rinvigorire il calore naturale, ed a muovere il ventre. Usa giornalmente l'elisir proprietatis di Paracelso; l'elisirvite della fonderia del Granduca, l' acqua di cannella stillata, l' acquavite, medicata e rinforzata con aromati, le tavolette di aromatico rosato, e di diarhodon Abbatis, lo stomatico specifico del Poterio, la triaca, il mitridate, la polvere viperina, i panellini con olio di anaci, le pillole del Gelli, le pillole aggregative, e *sine quibus* i morselletti di sena, di sena rinforzati con i diagridi, il magistero di diagridi; e perchè talvolta questi tali medicamenti non gli muovono a suo piacere il ventre, ne va crescendo la dose, e ne cerca sempre de' più forti, e de' più gagliardi, ed acciocchè lo stomaco possa con più vigore obbedire alla forza di cotali medicamenti, lo sollecita per di fuora con fomente caldissime fatte in vini generosi, lo irrora con acquerello di elisirvite, e l' ugne, e l' impiastra

senza rifinir mai con diversi olj, e con diversi impiastri, e cerotti; ma sempre si trova lontanissimo dall' ottenere il bramato intento, anzi con questo suo modo di fare si è ridotto in una estrema, e paurosa magrezza accompagnata da vigilie notturne, e da una sete continua, per rimedio della quale, con tutto l' oro del Mondo non beverebbe una sola stilla d' acqua, essendosi messo in capo, che l' acqua possa raffreddargli lo stomaco, ed infradiciarglielo. Quindi non parendogli bastanti i rimedj, che da' suoi Medici gli sono somministrati, per trovarne dei nuovi, e dei più potenti, si mette a scartabellare, ed a leggere i libri de' Medici Galenici, ed ancora de' Chimici, ed in tal lettura, come del Mago Ismeno ebbe a dire il Tasso,

Confonde le due leggi a se mal note,

ed apprende tanto di medicina, quanto potrà col tempo servire ad ammazzarlo; ed in quella guisa appunto, che suole avvenire a certi giovani, i quali andando alla scuola del notare, appena hanno imparato a muovere le braccia, che si credono gran maestri, e cotal credenza non serve loro ad altro, che a fargli affogare con più facilità, e prestezza, se nel raggiro de' tonfani, o nelle correnti gagliarde si assicurano.

A. N. N.

In somma io mi son finito di certificare che la soverchia, e per così dire la superstiziosa credulità alle virtù di molti medicamenti è un vizio de' paesi, più che degli uomini; e che questo vizio, come per un contagio si attacca quasi a tutti coloro, che in quei paesi hanno avuto il natale. Dio buono! Chi avrebbe mai pensato, che il Boile, che oggi negli scoprimenti delle cose naturali è il più grand' uomo che sia nell' Europa, e che mai vi sia stato, e che forse anco vi sia per essere, chi dico avrebbe mai pensato, che anch' egli fosse infetto dalla peste della credulità? Io per me non lo avrei mai sognato. N' ebbi però qualche leggier sospetto nello scorrere agli anni passati il suo libro delle gemme; ma ora essendomi capitato il nuovo, ed ultimo suo libro intitolato, *De specificorum Remediorum cum corpusculari Philosophia concordia. Cui accessit Dissertatio de vana simplicium Medicamentorum utilitate, usuque. Ex Anglico in Latinum Sermonem traducebat D. A. M. D. Autore Roberto Boyle Nobili Anglo Soc. Regiae Soci. Londini Impensis Samuelis Smith* 1686. Non solamente mi è cresciuto il sospetto, ma mi sono totalmente avveduto, che ancor egli è credulo, ma di questa così fatta credulità non ne do la colpa a lui, ma al paese, nel quale egli è nato. E pure nell' Inghilterra, in paragone di molti altri paesi, vi alligna meno, e vi barbica la crudeltà, e vi sono stati, e vi sono presentemente uomini di alta eccellenza in tutte le professioni, e particolarmente nella Filosofia, nella Medicina, e nella Anotomia. Mi accorgo che giunge nuovo a V. S. Illustriss. questo mio modo di parlare, e le sembra stravagante. Io con lei, perchè so molto bene la gran venerazione, nella quale ella giustamente ha il Boyle, ed io stesso non meno di lei venero questo grandissimo uomo, ma e' bisogna confessare, che in questo libro la sua credulità è troppo manifesta, e vi sono cose da lui dette, che nel Paese d'Italia difficilmente possono esser credute dagli uomini, che professano Filosofia, e Medicina e che nelle operazioni esperimentali qualche poco, ma con applicazione si sono esercitati. Ma quali mi dirà V. S. Illustriss. son quelle cose, che in questo libro non si posson credere al Boyle? Io gliele dirò. Egli è un libro, che chiaramente si vede, che è lavoro, e fattura di un grand' uomo, ed io lo rassomiglierei ad un quadro di Tiziano, in cui questo grande artefice avesse voluto dipingere la sua innammorata, e traportato dallo affetto l' avesse caricata di tante, e così belle fattezze che avesse fatta sì con tutte l' eccellenza del disegno, e del colorito una bellissima figura, ma però in alcune parti non simile alla vera...

Al Sig. Domenico David. Venezia.

Non si maravigli V. Sig. Eccellentiss. se la settimana passata non vide mie Lettere. Io sono fuor di Firenze con la Corte in campagna, e per consequenza non mi arrivarono le sue in tempo da poter rispondere. Rispondo ora; ma non le rispondo da Medico, ma bensì da suo buono amico, e come se veramente io le fossi fratello.

Mi rallegro seco, che Ella sia buono ipocondriaco. Oh, oh come mi rallegro seco? Sì, mi rallegro seco, perchè io soglio dire, e lo veggo anco verificarsi per esperienza tutto giorno, che se un Professore di Medicina diventa ipocondriaco, egli vive una vita lunghissima arcilunghissima: E la cagione di questa

lunghezza di vita si è, che un Medico ipocondriaco fa vivere in una continuata, e buona regola, e sa astenersi da tutti quanti quei guazzabugli di medicamenti, che i Medici sogliono per vera ciurmeria ordinare agli altri, ma per se medesimi non gl'iogozzano mai. Qui V. Sig. mi replica, che de' medicamenti Ella ne ha presi frequentemente molti, e molti, e di tutte le razze, e di tutte le stagioni, e per lunghezza di tempo. Ed io le rispondo: Or veda bene, che Ella non è mai guarita, anzi sempre è stata peggio; ed ella stessa nella sua Lettera ingenuamente confessa, che tanti, e tanti medicamenti le hanno sconcertate le viscere, ed in particolare le stomaco. Or se i medicamenti tante, e tante volte, e per così lungo tempo usati non l'hanno potuta sanare, perchè vuol ella continuare a farne degli altri? Perchè va ella cercandone de' nuovi? Eh via, eh via, caro amatissimo sig. Domenico, mandi alla mal'ora tutte quante le medicine, e le lasci pigliare a coloro, che vogliono tribolare in questa tormentosa tribolazione. Io sono per mille milioni di volto più melanconico di V. Signoria, e son di carne molto più povero di lei:

Son magro, secco, inaridito, e strutto;
potrei servire per *Lanternon da Gondola;* ma con tutto questo, delle medicine non me ne entra in corpo di veruna razza. Il primo anno che cominciai a fare il Medico, giovinastro inesperto, imparai questa dottrina a mie spese perchè veramente quell'anno volendo fare il dottorino, ed il saccente, e volendo a dispetto del mondo guarire dell'ipocondria, ingollai tanti, e così pazzi beveroni,

Che ne portai stracciato il petto, e i panni.
D'allora in quà non nè ho più mai ingozzati; ed ho fatto bene: faccia così V. Sig. ancora, ed anche ella farà bene, e si loderà di se stesso. e seconderà le angiose richieste della sua natura, che come nella sua Lettera mi scrive, è totalmente nauseata dalle medicine, e le aborrisce; Onde per ora dice di avere stabilito di volerle lasciare muffare, e marcire nei vasi dolli Speziali. Stia fissa in questo stabilimento, perchè se Ella tornerà al *sicut erat* di prima, non solo non guarirà della ipocondria, ma quel ch'è peggio (1).

— κακῆ δ'ὺκ ἔσσεται ἀλκή

Qui ella rabbroscatasi in volto, e con voce mezza di collera, e di compassione mi chiama crudele, e mi rammenta, che non mi chiede medicine, ma solamente qualche gentile, e soave rimedio, che la ristori senza purgarla, e senza metterle in isconcerto le viscere. Non si adiri. Io voglio servirla; facciamo la pace, e per farla, fin di qui cordialmente, e con vera tenerezza le do cento affettuosissimi baci, e la prego a perdonarmi se le scrivo con scherzo; e si accerti, che lo faccio a questo sol fine, acciocchè ella conosca, che non ha mali abili a poterla far morire, anzi che ella può guarirne ogni volta, che vorrà non tener conto di loro, e non temergli, e potrà certamente arrivare ad una annosissima vecchiaja. Per riprova di questa verità, le rammento quello, che ella stessa mi scrive, che, non ostante coteste sue gravose, ed invecchiate indisposizioni, conserva una aggiustata fame, dorme bene, e saporitamente, e cammina così agile, come se fosse un giovanetto. Or che vuol' ella? Io soglio dire, che in questo mondo non vi è il maggiore, ed il più terribile nemico del bene, che il volere star meglio. Se il suo flato grosso alle volte se le risveglia, e se le aggruppa, come ella dice, nello stomaco, e dormendo l'obbliga a balzar a mezza vita dal capezzale per sentirsi la respirazione, nello spazio di una mezza Avemaria, in qualche parte offesa; lo lasci risvegliar quanto vuole, lo lasci imperversar quanto fa, non gli dia retta; ei non può mica ammazzarla: non l'ha ammazzata infino ad ora; non lo farà ne anco per l'avvenire. Si difenda col coraggio, ed emendi, come ella mi scrive, la fantasia, la quale nudrisce io gran parte questa sorta di mali. Veda, che io mi vaglie delle sue stesse stessissimo parole.

Or eccomi a servirla col far da Medico, e per meglio servirla mi sono allacciato una Toga simile a quella, con la quale sogliono raffazzonarsi i più venerandi, e barbuti Dottori di Salamanca, e di Sorbona, per non dir di Padova, e di Pisa.

In primo luogo, tralasciati totalmente gli scherzi, le dico, che quella regola, che ella mi scrive di osservare nel bere, e nel mangiare, è una regola ottima ottimissima. La continovi sempre nell'istessa forma, e sopra a tutto continui il cibo a desinare moderato, ed a cena scarso: continui ad astenersi dagli aromati, da'salumi, e da'vini troppo generosi; ed i vini sempre gli annacqui con larga mano, e non abbia paura dello inacquare per cagione dello stomaco. Il nostro stomaco digerisce più

(1) Non vi sarà del mal difesa.

facilmente l'acqua, che il vino. Io ne ho cento riprove infallibili; ma non voglio estendermi in questa cosa, perchè so, che scrivo ad un uomo dottissimo, e che la sa molto meglio di me. Oh quanti, oh quanti in capo all'anno ne storpia, e ne ammazza il timore di raffreddarsi lo stomaco! Come se lo stomaco tutte le sue operazioni le facesse a forza del solo solo suo calore. Continui nella stabilita risoluzione di non voler mai più pigliar per bocca medicine evacuanti: e se mai il bisogno la stringe a qualche necessaria evacuazione, la faccia per via de' soli cristeri, co' quali si ripulisce ottimamente la stalla, e non si sconcerta, ne si mette a soqquadro la cucina; ma sieno cristeri piacevoli, gentili, e non di quella maladetta razza, che sogliono esser prescritti da noi altri Medici per far cosa grata agli Speziali con una infinità d'ingredienti indiavolati, che sconcerterebbono una torre, non che il canale degl' intestini. O poter del Mondo! il bel lavoro, che fanno nelle nostre budella quelle decozionacce imbrogliate con una infinità d' erbe di cento vescovadi, con quelle Jere, con quelle benedette lassative, con quei Diacattoliconi, con quei Diafiniconi, Diatriontonpipereoni, ed altri

Nomi da fare spiritare i cani.

Vuol ella sapere, come io mi prescrivo i cristeri per me medesimo, e come gli prescrivo a tutti gli altri sani, ed infermi? Io non gli fo comporre con altro, che con sola acqua comune, aggiuntovi dello zucchero, senza verun verun altro ingrediente; e con questi così fatti si evacua in santa pace, e senza un minimo disturbo di chi gli piglia, ancorchè con disturbo dello Speziale, che non può impennare a' suoi libri quelle belle, lunghe, e studiate ricette. In somma quand' ella ha necessità d'evacuarsi, lo faccia per via de' cristeri, perchè questi non apportano mai danno ne alla vita, ne alla sanità, ancorchè si errasse nel pigliarne di soverchio. E se V. S. Eccellentiss. ne vuol la riprova, ponga mente, che tra' Frati, e tra le Monache vi si trovano vecchi di età, più che decrepita, i quali avranno continovato per lo spazio di cinquant' anni a farsi il cristere un giorno sì, ed un giorno nò infallibilmente; e pure son vissuti, e vivono con felicità.

Seguiti la mattina a pigliar quel brodo, che è solita pigliare, ma lo pigli puro, semplice, senza sale, e di rado lo raddolcisca con zucchero, o con altri giulebbi, composti medicinali, e ingrati al gusto: ed in vece di beverne una mezza scudella, come ella suole, ne beva una grande scudella, e ben piena, e traboccante. Non abbia paura del brodo; lo beva a bigonce, purchè non sia un brodo grosso, e tutto pieno di sustanza gelatinosa; ma sia un brodo lungo, e se non ci vuol far bollire quella borragine, la lasci, che poco importa. Oh, ho, la borragine rallegra il cuore, e lo dice Dioscoride, lo afferma Galeno, e con Galeno Avicenna. I testi son chiari, nè può dire in contrario: si, sì, rallegra il cuore; ma più lo rallegrava la insalata di Papa Leone, ed il suo Medico ne lasciò una fede autentica sottoscritta di mano del primo Notaro del palazzo. Osservi di grazia, quando gli speziali vogliono spremere il sugo della borragine, qual razza mai di vischio tenacissimo esce da essa borragine. Ma ciò sia per non detto; perchè poco male, e poco bene può avvenire dal farla bollire nel brodo; ed io mescolo queste barzellette per farla ridere, e per farle passare la malinconia. Quando nel brodo si avesse a far bollire qualche cosa, un poco di cicoria salvatica sarebbe forse più opportuna, e per la sua amarezza più amica dello stomaco: ma questo ancora sia per non detto. Abbia però V. Sig. Eccellentiss. questa cautela nel pigliare il brodo, d' intermetterlo alle volte una mattina o due, per lasciar lo stomaco per quelle due mattine ozioso, acciò che possa aggiustare in quell' ozio molte trascuraggini da lui commesse per le continue occupazioni de' giorni antecedenti.

Se alle volte le venisse a noja il brodo, perchè non prende per alcune, anzi per molte giornate il siero del latte? se ella lo piglia, non lo faccia depurare, ma lo prenda tale, quale egli scola naturalmente dal latte, e non lo raddolcisca con cosa veruna. Le gioverà per gl' ipocondri, le gioverà per attutire l' acutezza de' sali, che regnano ne' suoi fluidi, e le gioverà per la magrezza. I cani de' Pastori ingrassano nel tempo del siero; e Virgilio diceva

— *acremquem Molossum*
Pasce sero pingiu, etc.

In tempo di fitta State, e nel Sollcone, in vece di brodo, e di siero, beva la mattina una buona giara d' acqua fresca; e se la vuol raddolcita, e accomodata con qualche cosa amica degl' ipocondri, la faccia acomodare a foggia di siroppo nella seguente maniera.

℞. Acqua piovana onc. vij. giulebbo di tintura di viole mammole onc. j. e mez. Sugo di limone spremuto onc. mez. Misce, e cola per carta sugante.

Vedrà una bella bevanda rossa, chiara, e limpida, come un rubino, gratissima al gusto e giovevole agl' ipocondri. Il giulebbo di tintura di viole è appropriatissimo per V. Sig. Eccellentiss. Questa bevanda fatta con esso io duro talvolta due mesi a beverla ogni mattina, e vi dormo sopra un buon sonno, quando ho tempo di potervelo dormire, e mi fa il buon prò! So talvolta in cambio di giulebbo di tintura di viole, volesse giulebbo di melo appie, potrebbe valersene; e potrebbe ancora valersi, giacchè la borragine le è in grazia, del giulebbo d' infusione di fiori della medesima borragine, che è galantissimo al gusto, ed all' occhio.

Nel cuor dell' Inverno, in quella scudella di brodo, ch' ella piglia ogni mattina, potrà talvolta aggiungnervi tre, o quattro, o cinque gocciole di Elisir proprietatis di paracelso, manipolato nella fonderia del Sereniss. Granduca di Toscana mio Signore, che servirà per veicolo al brodo, e per farlo penetrare, e passare con facilità, in quella stessa guisa che Galeno favellò del vino, e dell'aceto, quando disse: *Certum est itaque refrigerationem, sitisque sanationem ab aqua pravenire, quae frigida est, et humida. Ceterum adminiculo esse, atque veluti alas illi ad omnes corporis partes permeandas addere tum vinum, tum acetum, etc.* Ma avvertisca, che ho detto tre, o quattro, o cinque gocciole di elisir proprietatis. La copia di esso elisire sarebbe dannosa. Ne' medicamenti non sono a proposito le regole degli Aritmetici, e particolarmente quella che chiamano la regola del tre, la quale va cercando: se tanto mi da tanto, quanto mi darà il doppio? Ne' medicamenti, se quattro giova, otto può nuocere.

Lodo, che V. Sig. Eccellentiss. in questa State vada frequentando il bagno di acqua dolce, conforme altre volte ha fatto, perchè le può essere di sollievo. e di profitto. Non lodo già, che ella pigli più quella tanta quantità di acque minerali, che a' tempi addietro ha prese; imperocchè queste benedette acque minerali, tanto celebrate, lasciano sempre ne' corpi umani una gran parte della zavorra delle loro miniere, le quali ne' fluidi, che corrono, e ricorrono per gl' intrigati canali; e andirivieni degli ipocondriaci, soglion fare un brutto lavoro. Io, quando in un corpo vi è di bisogno di prendere acque in quantità, acciocchè passino per urina, non mi vaglio mai di altra acqua, che dell' acqua piovana di cisterna, o dell' acqua di qualche fontana, la quale per esperienza sia purissima, e limpidissima, come si è la nostra acqua di Pisa. E se pure talvolta, o per politica, o per ciurmeria, o per mera necessità di non poter far altro, per aver addosso una schiera di quei Medicastroni, che più degli altri son creduli, e che in cuccagna hanno per verità infallibile,

Che le civette cachino i mantelli;

se talvolta, dico, son necessitato ad aderire a qualche acqua minerale, in tal caso mi vaglio sempre dell' acqua della Villa, ne' contorni di Lucca, la quale è povera poverissima di miniera; e di più procuro sempre, o che ella sia temperata con acqua piovana, o che per lo meno le due ultime giare di acqua, ogni mattina sieno di acqua di fonte.

Lasci andare tutti quanti quei medicamenti calorosi, che per rompere, e dissipare i flati sono scritti ne' libri de' nostri Medici. Io non so come nel mondo si generi il vento, e per conseguenza non so ancora come nel nostro corpo si faccia il flato: ma andando per certe probabilissime conjetture, e per certe esperienze, che io soglio fare, che mi riescon vere, trovo che il flato vien generato dal caldo, come vera cagione efficiente. Ma perchè le dico io queste cose, che alla sua prudente intelligenza sono più che notissime? Intanto le ho dette, in quanto ho voluto mostrarle, che obbedisco ciecamente, e con ogni ossequio a' suoi comandi. E di nuovo la prego a perdonarmi, se ho scherzato con troppa libera familiarità. Caro Sig. Domenico, stia allegramente, si rida del suo flato. il quale è così galantuomo, che la lascia liberamente bere, mangiare, dormire, e andare a spasso come fosse un giovanotto. Stia allegramente, le torno a dire con vera sincerità di cuore, e cacci via,

Καὶ πόθον ἀργαλέον, καὶ γηπόνους μελεδῶνας

Mi continui il suo affetto, e le fo divotissima riverenza.

Firenze nella villa della Petraja 12 Giugno 1688.

Al P. Gio: Maria Baldigiani della Comp. di Gesu'.

Io ho avuta sempre una profondissima venerazione al merito del Padre Gottignes, e mi sono sempre dispiaciuto fino all' anima le nuovo della sua fastidiosa ostinatissima infermità; e mi creda, amatissimo Padre Baldigiani, che glielo dico di vero cuore, e da buono amico sincerissimo. Con sincerità dunque di buono

amico, e non con ciurmeria di Mediconzolo risponderò a' tre quesiti, che da V. Reverenza mi son fatti per servizio del medesimo Padre Gottignes.

Il primo quesito si è. Se io abbia cura, o rimedio da prescrivergli, a fine di sollevarlo in tutto, o in parte da quella infermità, nella quale presentemente si trova, e che nella sua lettera da V. Reverenza con tanta puntualità è stata descritta.

Rispondo, confessando ingenuamente la mia ignoranza, che io non ho medicamento veruno da potergli prescrivere. Che se pure dovessi prescrivergli qualche cosa, gli prescriverei, che da qui avanti si astenesse da tutte le sorte di quei medicamenti, che si cavano da'vasi degli Speziali; e tanto più, che ha provato a valersi di essi medicamenti, essendosi ultimamente purgato per mano de' Medici, i quali oltre le preparazioni universali, gli hanno dato ancora de' decotti, e gli hanno fatto anco usare gli archetti de'sudatorj. E per tutte queste operazioni il Padre non ha ricuperata interamente la sanità, ma solamente è tornato in quello stato, nel quale si trovava, prima che gli venissero gli ultimi peggioramenti. Ed intorno a ciò V. Reverenza discorre più che da Medico nella sua lettera: ed io non voglio replicarlo.

Il secondo quesito si è. Se io abbia qualche consiglio da somministrargli almeno per premunirlo, e preservarlo da peggio, e per allungare più che sia possibile la vita.

Rispondo, che in questo secondo quesito io sono uomo più trattabile assai, ed il consiglio lo ho, voglio darglielo, ed è un consiglio buono, e sicuro, che sia in tutta quanta la medicina. Iddio, che ne sa molto più degli uomini, e che è discreto più di tutti gli uomini, pel vitto di san Paolo primo eremita, non gli mandava altro, che un mezzo pane, non portato da un cammello, ma da un piccolo corvo, e con questo vitto di ogni giorno così parco, lo mantenne vivo, e sano molte, e molte dozzine di anni: e per mostrare, che con questa stessa parsimonia potevano vivere ancora gli altri cristiani, quando sant' Antonio Abate fu commensale di san Paolo, Iddio solamente raddoppiò la dose di un mezzo pane, portato pure dal medesimo corvo. Che voglio inferire? Che se il Padre Gottignes vuol campare più lungamente che sia possibile, sia parco parchissimo, e quanto mai si può dir parchissimo nel mangiare. Lo dico di vero cuore. Oh se potessi far vedere a V. Reverenza le esperienze che tante, e tante, e lungamente ho fatte in questo affare, ella si stupirebbe. Si vive pure col poco! Faccia conto il Padre Gottignes d' intraprendere per qualche tempo un grande medicamento nella seguente forma. Prenda la mattina a buon' ora sei, o sette once di brodo di carne sciocco, e non raddolcito con verun giulebbo, e nemmeno con zucchero ordinario. Il suo desinare sia una buona minestra, talvolta maggiore, e talvolta minore, secondo l'appetito maggiore, o minore: oltre la minestra, come se fosse un Domenicano, si faccia cuocere un par d' uova, e di più prenda un frutto secondo la stagione. La cena della sera sia una minestra, e un solo uovo. E tanto la mattina, quanto la sera, beva sempre acqua, e mai non beva vino, già che il vino è il maggior nemico che possa avere la sua vita, e la sua sanità. Sebbene egli vada naturalmente di corpo, con tutto ciò non tralasci di farsi de'cristeri composti non d'altro, che di puro, e semplice brodo di carne raddolcito col zucchero, molto più copioso di quello, che si mette nel brodo della mattina a buon' ora. Non è dovere contrastargli il muoversi, ed il camminare, perchè il fare esercizio gli può esser sempre di sommo giovamento, siccome gli può esser sempre di danno lo stare eternamente a sedere in una seggiola, o in un letto. *Exerceri imbecillis partibus bonum*, ci hanno lasciato scritto i più antichi, e migliori maestri della Medicina. Cappita! Io ho fatto da Medico daddovero, mentre ho citato una sentenza latina: e di più ho fatto da buono economo, mentre rispondendo al secondo quesito, ho risposto ancora al terzo. Caro Padre Baldigiani, non ne so più; e se più ne sapessi, più ne scriverei. Accetti il mio buon animo, e saluti cordialissimamente il Padre Gottignes in mio nome, e gli dica, che se vorrà campare, potrà campare. Prudenti, e giudiziosi mi pajono quei Medici, i quali per primo, e principale scopo si prendono quello del mantener vivi i loro ammalati; e per secondo scopo si prendono quell'altro del sanargli dalle loro infirmità. Quei Medici che scambiano quest'ordine, non fanno mai bene. Non più di questo.

Supplico V. Reverenza umilmente a volere rassegnare il mio umilissimo, e riverentissimo ossequio al gran Padre Pallavicino, insieme con le mie grandissime obbligazioni pel favore che vuol farmi coll'esemplare del suo nuovo libro, che mi sarà gratissimo, ancorchè da me non meritato.

Io non avrei mai avuto tanto ardire di mandar a V. Reverenza la mia medaglia, che fu fatta fare dal Serenissimo Granduca mio Signore; ma ora, che comprendo, che ella la vuole, io gliene manderò tre in una scatoletta per la prima occasione, che avrò; e V. Reverenza ne prenderà due per se, ed una la prego a presentarla al Padre Pallavicino; se però le pare a proposito; se no, sia per non detto, e ne faccia quel che le pare, e le piace. La riprego di nuovo a rassegnarmi servo al Padre Gottignes siccome mi rassegno con più vera sincerità ec.

Firenze 10 Agosto 1688.

Al P. Gio: Maria Baldigiani della Comp. di Gesu'.

Mi fa l' onore V. Reverenza di domandarmi, se io fossi per approvare, che il P. Gottignes pigliasse il mercurio diaforetico, propostogli da' Medici di Fiandra. Le risponderò con la mia solita ingenuità. Io del mercurio non ne dò mai mai di nessuna preparazione, perchè l'esperienza mi ha fatto più e più volte toccar con mano, che è dannosissimo: e qui in Firenze è noto notissimo, che il mercurio dato da un Medico, ha fatto impazzare molte e molte persone riguardevoli per la loro nobile nascita. V. Reverenza mi scrive, che il Padre Gottignes è notabilmente sbalordito, e ottuso, o che questo è il maggior danno del suo male. Or che farà il mercurio solito a produrre anco ne' sani gli sbalordimenti, e le ottusità? Non ne so più.

In secondo luogo mi domanda, se io pel medesimo Padre approvassi l'uso dell' antimonio, e quale antimonio. Dell' antimonio io me ne servo di radissimo. E servendomene, non mi vaglio se non del vino stato in quelle ciotole, che son note a V. Reverenza. Egli è ben vero, che non credo, che possa essere a proposito pel P. Gottignes, e per la sua testa. Del resto mi rimetto allo scritto nell' altra lettera.

Circa quell' altro Padre di 43 anni, consiglierei, che quest' autunno si evacuasse con piacevoli, e reiterate evacuazioni, e si mettesse in buona regola di vita; o il vino lo temperasse abbondantemente con l' acqua; e facesse dell' esercizio.

Le medaglie a quest' ora V. Reverenza le avrebbe avute avere; ella si sarà risa di me. Le mandai franche. Mi voglia bene, e mi comandi con ogni libertà. Resto.

Firenze 3 Ottobre 1688.

Al Signor Paolo Falconieri.

Sa V. S. Illustriss. che sono tre giorni, che comincio a levarmi di letto, dove sono stato alcun tempo con febbre, e che la mia testa non mi permette di poter applicare. Perciò non si maravigli, se per servizio dell' Eminentiss. Rasponi io non le mando uno di quei consulti, che i Medici sogliono scrivere, tutti pieni di belle autorità e di speciose sentenze. La bontà di V. S. Illustriss. mi permetterà dunque, che io le dica sinceramente, ed alla buona il mio parere intorno al male di S. Eminenza.

Il male di Sua Eminenza è un' itterizia, o spargimento di fiele, che si chiami, accompagnato da' consueti, e soliti accidenti, di amarezza di bocca, di eccessiva nausea al cibo, di debolezza di forze, di magrezza universale, di colore nelle fecce mutato in bianco, e nell' urine mutato quasi in nero; e di più con febbre lenta, la quale ogni sera fa la sua esacerbazione verso le 23 ore.

Tutti questi mali son cagionati dalla bile, la quale dalla borsetta del fiele non iscende, come scender dovrebbe, agl' intestini sottili per la strada del condotto intestinale, onde una gran parte di essa bile è spinta pel condotto epatico alla volta del fegato, dove entrando ne' vasi sanguigni, guasta, e sconcerta l' ordine, la simmetria, ed il tuono de' minimi componenti del sangue, e di qui nasce l'alterazion febrile, il color mutato nella cute di tutto il corpo, e nell' urine; e di qui nasce parimente l'amarezza di bocca, e la gran nausea al cibo, imperocchè le ramificazioni di quelle arterie, le quali metton capo nella tunica nervea dello stomaco sotto la crosta villosa, scaricano in esso stomaco le superfluità biliose lissiviali, e producenti semi abilissimi a risvegliare il calore, le quali superfluità infettano, e ne inzuppano non solamente tutta quanta la crosta villosa, ma altresì la tunica nervea, e fors' anco la muscolare. Qual poi sia la cagione, che la bile non iscenda pel condotto intestinale, si dee incolparne la viscidità di essa bile, la quale avendo lasciata gruma intorno alle parieti del suddetto condotto, lo ha renduto più angusto, e quasi totalmente serrato.

Il perchè a chi vuole render la sanità a S. Eminenza fa di mestiere proccurare, che la bile si renda più fluida, e più piacevole, e che si distasino quei canali, per li quali ella dee correre agl' intestini.

L' ottener questi scopi non sarà così facile, ma non sarà impossibile, se si useranno le convenienti necessarie diligenze, non solamente da' Medici, ma ancora da S. Eminenza.

Quanto si appartiene a' medicamenti, tralasciato per ora ogni altro, più prontamente che sia possibile mi getterei all' uso dell'acqua del Tettuccio vero alessifarmaco dell'itterizia, insegnatomi da una lunga, e lunga pratica di molti e molti anni, ne' quali per questo male io me ne son servito con brevità, e con felicità in tutte le stagioni, in tutte le complessioni, ed in tutte le età indifferentemente; ed è medicina conosciuta ancora da' nostri antichi, imperocchè, come leggesi in Cornelio Celso lib. 3 cap. 24 *Asclepiades aquam salsam, et quidem per biduum purgationis causa bibere cogebat regio morbo affectos.* La darei dunque a Sua Eminenza al peso di cinque, o di sei, o di sette libbre per mattina, col suo previo solutivo avanti. Con questa legge però, che le due ultime giare di acqua non fossero di quella del Tettuccio, ma fossero di quella della Villa, o della Ficoncella, o di Spa, o di altra simile, ovvero fossero due giare o di acqua di borragine, o di cicoria, o di melissa, o di capelvenere, o di altra cosa simile. Ed il giorno, che si piglierà la suddetta acqua del Tettuccio, mi piacerebbe molto che sei ore, o sette dopo il pranzo Sua Eminenza bevesse una buona giara di una delle suddette acque o della Villa, o della Ficoncella, accomodate, ed acconce con la scorza del cedrato, a foggia di acqua cedrata ordinaria.

Il previo solutivo da pigliarsi avanti all' acqua del Tettuccio mi piacerebbe, che fosse piacevole, gentile, e che avesse facultà di ammollire: ed io in simili casi mi son felicemente servito del seguente.

℞. Cassia tratta once 1. Si stemperi in once viij. di acqua di viole mammole a freddo, e vi si agginnga sena di levante in foglia dr. iij. Cristallo minerale dr. j. Noce moscada polverizzata dr. mez. Stia infuso a freddo per ore 24 si coli senza spremere. Alla colatura si aggiunga manna scelta once ij. Si coli di nuovo. ℞. di detta colatura once vj. e m. per bere avanti all'acqua del Tettuccio.

Di quest' acqua ne darei due, tre o quattro passate, secondo il prudente, e discreto giudizio dell' Eccellentissimo Medico, che assiste. Non la darei ogni mattina, ma un giorno sì, e un giorno no. E quel giorno, che Sua Eminenza non piglierà l' acqua del Tettuccio, beverà la mattina una grande, e buona bevuta, o di siero di capra depurato, o di acqua della Villa, o della Ficoncella, o di qualche acqua stillata, del genere o delle refrigeranti, o delle temperate, ovvero di brodo lungo accomodato a foggia di acqua cedrata.

Terminato di prendere l' acqua del Tettuccio secondo le leggi della maniera prescritta, stimerei bene, che Sua Eminenza pigliasse un piacevole solutivo manipolato sull' andare del qui avanti notato.

Dopo di che per alcuni pochi giorni loderei il siero di capra depurato, pigliandone ogni mattina sei o sette once, per far passaggio in fine all' uso del magisterio di Marte aperiente liquido, della descrizione di Adriano da Minsicht, medicamento, che ha tutte le intenzioni più desiderabili per questo male, e per lo stato, nel quale di presente si trova Sua Eminenza. Io gliene farei pigliare due dramme per mattina, dissoluto in quattro once di brodo semplice o di pollastra, o di cappone, o di piccione, secondo che più fosse appetito dall' Eminenza Sua, frequentando nel tempo del detto acciajo i clisteri piacevoli, e mollitivi, ed anco alle volte qualche bocconcello di polpa di cassia tratta senza umido, tralasciando tutte l' altre sorte di medicamenti gagliardi irritativi, e che possono svegliare il calore.

Quanto alla regola della vita, penda con mano discreta, e prudente alle cose umettative. Si allarghi talvolta la mano al bere, talvolta a luogo, e tempo si ristringa; ed in somma questa cosa si maneggi con destrezza, e con giudizio. . . . . *Manca il fine.*

Al Sig. Dott. Marcello Malpighi. Bologna.

Subito subito, che dalla mia poco buona sanità mi sarà permesso, mi porterò a riverire Monsignore di Santa Maria Nuova, ed a Sua Signoria Illustriss. con tutto l'affetto del cuore raccomanderò il Sig. Dott. Vasoli in quella conformità, che V. S. Illustriss. mi comanda. Piaccia al Signore Iddio, che le mie raccomandazioni sieno di quella vaglia, che io bramo. Ma caro, e amatissimo Sig. Marcello, quali nuove mi da ella di sua salute. Io voglio sperare nella bontà di Dio benedetto, che i timori di V. Sig. Illustriss. abbiano ad esser vani timori, e che il buono Iddio abbia a consolare il mondo tutto con la lunghezza della sua vita. A questo fine io ho fatto celebrare

alcune Messe all'Altare della Santissima Nunziata. Io non posso far altro per V. S. Illustriss. So bene, che vorrei essere abile ad obbedire a' suoi comandamenti tutto quel poco tempo di vita, che mi resta. Non mi tenga ozioso: e le fo riverenza.

Firenze 16 Agosto 1689.

Lettera
Responsiva alla precedente
Del Sig. Dott. Marcello Malpighi
Al Sig. Francesco Redi.

« Rendo eterne grazie a V. Sig. Illustris.
» per la generosa prontezza con cui Ella si è
» degnata di ricevere sotto il suo patrocinio
» il Sig. Dott. Vasoli, favorendolo a suo tem-
» po, come anche per lo tenero compatimento
» che ha della mia non buona salute, procu-
» randomi con tanta carità gli ajuti del Cielo.
» Mi dispiace al sommo, che V. S. Illustriss.
» non goda intiera sanità; la sua vita importa
» tanto, quanto vale l'aumento delle cogni-
» zioni della natura, e il mantenimento del
» buon gusto nelle Lettere; e questa è una
» giustizia, che ogni Galantuomo di buon cuo-
» re le fa. Io sono stato sempre inutile, e ora
» più che mai mi trovo tale, non potendo por-
» tarmi, che ad una Chiesa vicina. Dopo l'e-
» quinozio, conforme al solito, fui sorpreso
» da un dolore renale, che mi cagionò l'orina
» turbata con sedimento sanguigno, lassazione
» grande a'lombi, ec. Il dolore non era inten-
» so, ma durò molto, e in modo, che, fatto an-
» che un piccolo calcolo, mi restò l'orina tur-
» bata, con sopraggiungermi un molesto ar-
» dore della medesima; anzi dopo aver fatto
» un piccolissimo viaggio, le orine di più si
» fecero sanguigne. Risolsi prendere l'acqua
» della Villa di Lucca, altre volte in poco dis-
» simile caso da me provata salutare; passò
» con felicità, e mi rendette le orine senza
» sangue, benchè restassero turbate, e mi le-
» vò l'ardore, e premito loro: e però lascian-
» do il timore della pietra nella vesica orina-
» ria, mi lusingai, che tali accidenti fossero
» effetti di que'sughi acido-austeri, che di già
» io soleva rigettare, e i quali ristagnando nel
» tutto, mi hanno poi cagionato palpitazione
» di cuore, vertigini, calcoli, dolori articola-
» ri, che in oggi sono sopiti, e finalmente
» portati ai reni, rodono, e aprono come un
» acqua forte, e così tutti gli escrementi miei
» e fin le lacrime stesse hanno del corrosivo.
» Dopo l'uso dell'acqua, per due settimane le
» orine comparvero senza sangue, e poi comin-
» ciarono a tornar come prima con senso d'e-
» scoriazione nel rene sinistro. Ho praticato i
» bagni d'acqua dolce, e si era incaminato un
» sudore, che negli anni addietro mi era dura-
» to mesi, con profitto, ma l'intemperie della
» stagione mi leva anche questo ajuto. Saran-
» no tre giorni, che le orine sono solamente
» turbate, ma senza sangue vivo, e senza ar-
» dore. Non mi smagro molto, e sono nelle
» mani di Dio, e degli Amici sequestrato in
» Villa. Questo è lo stato d'un infelice suo
» inutile, ma obbligato Servitore. Vorrei ave-
» re la consolazione di sentire V. Sig. Illu-
» striss. intieramente sana; e non mancherò
» di pregare, e far pregare Iddio per questa
» grazia. Morirò desiderando di vedere ciò,
» ch'Ella insegnerà con la seconda parte del-
» l'ultima sua Opera intorno a'vermi, che na-
» scono dentro di noi, e d'altri animali. Per-
» doni il lungo tedio, e le faccio umilmente
» riverenza.

» Bologna dalla Villa di Corticella 19. Ag. 1689.

Al Sig. Dott. Marcello Malpighi. Bologna.

Caro, amatissimo, e riverentissimo Signor Marcello, si faccia animo, si faccia cuore. Quasi tutti quei travagli renali, che V. Sig. Illustriss. mi accenna di avere avuti, e di avere, quasi tutti gli ho avuti ancor io. Ho detto quasi tutti, perchè le urine tinte di sangue non le ho mai avute. Da qualche poco di tempo in qua sto meglio; ed in materia di travagli renali, solamente mi è rimaso, che sento sempre, che il rene destro non è nello stato suo naturale, ma che ha un non so che fuor del naturale stato; e questo non so che, non mi fa altro, se non che vuole, che continuamente io mi ricordi, che io ho quel rene dentro la cassa del mio ventre. Il siero cavato dal latte puro, e semplice, mi è paruto, che mi abbia fatto utile. Mi son rimesso alla santa volontà di Dio benedetto. Ho tralasciato quasi totalmente di fare il Medico, e questo tralasciamento è stato più per necessità, che per virtù, giacchè le fatiche corporali non le posso più prendere, come io le prendeva prima. Non servo di propria volontà, se non i miei Sereniss. Signori. Del resto non ho altra sodisfazione, che starmeno solo soletto nella mia camera. Sia benedetto Iddio. Si faccia animo, Sig. Marcello, e si ri-

cordi, che anco con le grandi offese strumentali de' reni si può vivere lungamente, e quel che importa, senza crudeltà di dolori. Ha Ella di questi nostri paesi bisogno di qualche cosa? Mi comandi con libertà, perchè la servirò sinceramente, siccome sinceramente le fo questa offerta da buon amico, da buon servitore, da uomo, che sempre sempre ha ammirato, e celebrato le sue virtù. Addio: mi voglia bene, che sono ec.

Firenze 25 Agosto 1689.

A N. N.

Accetto riverentemente il dono, che V. S. Illustriss. mi fa della sua cortese amicizia, e me ne riconosco obbligato, perchè mi viene in un tempo, nel quale io ne pur sapeva di essere da lei conosciuto; laonde saranno sempre vive nella mia mente le obbligazioni, e crescerà sempre in me l' estimazione, e l' amore verso la sua nobilissima e virtuosissima persona. E se non posso per ricompensa offerirle altro, che la mia umile servitù, le prometto almeno, che quanto ella sarà più umile, altrettanto sarà cordiale, e sincera; e perciò supplico la sua bontà a farne esperienza coll'onore de'suoi da me desideratissimi comandamenti. Mi fa V. Sig. una cortese riprensione col dirmi, che io sono troppo severo, mentre credo, che una libbra di vino, mescolata con altrettanta acqua, possa nel pranzo esser troppo gran dose per S. A. Elettorale, mentre è di temperamento caldo e secco; mentre è assuefatto a questa quantità di bevanda; mentre la quantità del suo pranzo è sempre mediocre; mentre fa esercizj, e moti di corpo assai validi, ogni qual volta non ne sia impedito da' suoi gravi negozj; mentre il vino del Neccar è molto più piccolo, e più gentile del nostro vino d'Italia, che è gagliardo, e generoso: e finalmente mentre gli Alemanni tutti non sono assuefatti a tanta strettezza di bere, anzi che non la possono tollerare. A tutte queste fortissime obiezioni risponderò con la mia solita ingenua sincerità. Due sono i tempi, nei quali gli uomini stanno nelle mani de' Medici, e nel loro governo. Un tempo si è quando attualmente sono ammalati, ovvero, se non sono ammalati, si medicano, o per dir meglio, pigliano qualche medicamento per liberarsi da qualche malattia, o per preservarsi da essa, L' altro tempo si è quando son sani, e poco meno che sani, e non obbligati alle leggi della medicina. Nel primo tempo io crederei, che il bere una libbra di vino a pranzo fosse un poco troppo gran dose per S. A. S. Elettorale. Nel secondo tempo crederei, che non fosse troppo gran dose, anzi crederei, che si potesse qualche volta aumentare di qualche oncia. In somma io non temo nel serenissimo Elettore il bere a sufficienza, temo di bere il vino. Di più tengo per certo, che a volere che S. A. Serenissima si conservi sano, e viva lungamente, sia necessario, che metta molto umido nel suo stomaco; imperocchè il Serenissimo Elettore è, come di sopra ho scritto, di temperamento caldo e secco, magro di corpo, solito a far grandi esercizj, ha il fegato, e le reni caldissime, e se bene ha la bocca sempre umida, questa umidità della bocca, a mio credere, non è cagionata dal soverchio umido del suo corpo, ma bensì dal soverchio calore colliquativo, e quell' umido della bocca non viene dallo stomaco, ma bensì da tutto il corpo, mediante i canali salivali superiori, e inferiori, i quali metton capo nella bocca, come da' moderni anatomici utilmente è stato osservato. Allarghi dunque il Serenissimo Elettore, se vuol mantenersi in sanità, la mano nel mettere umido nel suo corpo, ma questo umido sia un umido dolce, un umido privo di particelle sulfuree, un umido abile a nutrire, ed a ristorare, e ad impinguare il suo corpo, e particolarmente le mani ed i piedi, i quali, per quanto intendo, sono molte secchi, e magri. Umido proporzionato sarà il brodo delle carni di qualsivoglia specie e perciò loderei, che S. A. sereniss. cominciasse sempre il suo pranzo col bere un buon bicchiere di brodo, e si dilettasse di mangiare minestre semplici assai brodose, e senza aromati; e si servisse del vino, mescolato con l'acqua, acciocchè il vino fosse un ajuto all'acqua per penetrare in tutte le parti del corpo. Galeno, avendo parlato dell' acqua, soggiunse: *adminiculo esse, atque veluti alas illi ad omnes corporis partes permeandas addere tum vinum, tum acetum, quae ipsa nequaquam frigida sunt, et umida.* Nel serenissimo Elettore io non temo l' umido, temo bene il secco, il quale è la lima del calore. E se bene si crede, che S. A. Sereniss. abbia lo stomaco freddo, ed il fegato caldo, io per me in tanti anni che fo il Medico, non ho mai potuto capire, e darmi ad intendere come in un sol corpo si possa dar due viscere, che si toccano insieme, e hanno comunicazione di canali, e di vasi, una delle quali sia caldissima, e l' altra

sia freddissima. Questo tanto timore della freddezza dello stomaco, e della produzione dei flati, cagiona bene spesso molti inconvenienti, perchè si usano medicamenti abili a riscaldarlo, i quali portano poi grandi pregiudizj all'universale di tutto il corpo

La resina di jalappa io la uso alcune volte felicemente, ma però la uso ne' corpi pieni di umido, carnosi, pingui; nè trovo esser mai vero quel che dal volgo si crede, che ella per molti giorni rimanga attaccata alla tunica interna degl' intestini, e gli punga, e levi a loro la naturale temperie, e a loro altresì nuoca come se fosse un veleno. Egli è ben vero, che ne' corpi secchi magri adusti, e ne'corpi ancora, che hanno sieri facili a mettersi in commozione, ed in bollore; io non mi servo mai nè di jalappa, nè di resina di jalappa, nè di mecioacan, anzi fuggo tutte queste cose come se fossero una peste attuale, e vera: imperocchè quando io voglio evacuare de'sieri, io mi servo della manna, con la quale io compongo una bevanda bella chiara gentile, grata al gusto del sapore, e che opera senza nausea, e senza travaglio veruno; in breve tempo, e senza nè meno un minimo minimissimo dolore d' intestini; e si può bevere ad ogni ora, e si può bevere calda, e fredda secondo le stagioni o secondo il gusto di colui, che dee prenderla.

Della nuova tintura di oro fatta in Inghilterra, e delle maravigliose sue virtù di panacea, io non ne credo niente. Quello, che si crede tintura d' oro, sarà cangiamento di colore nel mestruo; ma quando anco fosse vera verissima tintura, io non credo niente niente delle sue virtù. Non è immaginabile quante e quante di queste tinture me ne passarono per le mani al tempo del Granduca Ferdinando Secondo, e quante esperienze, e quante prove io ne feci, e rifeci per lo spazio di molti anni, e sempre trovai, che erano o inganni volontarj, o semplicità di uomini creduli. Parrà forse a V. Sig. Illustriss. che io parli con troppo di libertà; ma si ricordi, che ella me lo ha comandato, ed io voglio aver l' onore di obbedirla, non solamente in questo, ma in ogni altra cosa, che ella si compiacerà di comandarmi. E rappresentandole il desiderio, che tengo seco di una fraterna comunicazione di lettere, per aver io occasione di imparare; le faccio umilissima riverenza.

Manca la data.

A N. N.

La vipera è un animale, che col morso avvelena, ed il più delle volte cagiona effetti così fieri, e terribili, che mettono la vita degli uomini in grandissimo pericolo di morte. Contuttociò la vipera è dotata di una tale naturalezza pacifica, e innocente, che se non venga stuzzicata e irritata, e reiteratamente irritata, non si avventa mai a mordere, e per conseguenza non cagiona male veruno: anzi le sue carni sono un alessifarmaco, ed un rimedio a molte, e molte malattie. I mali di S. Eccellenza Madama Presidente son della natura della vipera; imperocchè, a mio credere, se non saranno soverchiamente stuzzicati, irritati, e ostinatamente, e perpetuamente irritati, non le cagioneranno mai pericolo veruno di morte, anzi le saranno come un preservativo per farla vivere lungamente, e con sanità. Parrà un paradosso quest' ultima mia proposizione, ma ella è una verità infallibile; imperocchè quei timori di morte, e quelle paure perpetue di peggiori malattie, che continuamente le occupano l' animo potrebbero esser cagione, mentre fossero frenate, e ben regolate dalla ragione superiore, che ella si astenesse da tutte quelle cose, le quali possono essere pregiudiciali alla sua sanità, e mettesse in opera tutte quelle altre che cooperano al lungo, e sano vivere; e così per conseguenza sarebbe lunga, e sana la vita: e di questo io ne ho tutta quella certezza maggiore che si può umanamente conseguire delle cose future; ed è grandissima grazia del buono Iddio il poter cavare profitto da' mali, come dalla vipera si cava la teriaca. Bisogna adunque investigare quali sono quelle cose, le quali possono irritare, e render sediziosi i mali della Eccellentissima Signora Presidente, e quali altresì sono quell' altre, che possono portare giovamento alla di lei sanità.

Nel numero delle prime si è il troppo travagliarsi l' animo con la temenza del male futuro, il qual male potrebbe non avvenire, come per lo più non avviene. Mentre l' animo sta perturbato, non può mai il corpo godere una buona sanità, che perciò un gran maestro in Medicina ci volle dire, che tutte le malattie del corpo son cagionate dalle perturbazioni dell'animo; e l'esperienza quotidiana conferma molto chiaramente questo suo detto. Nel medesimo numero si è il soverchio, e troppo continuato uso de' medicamenti, e particolarmente di quei grandi e potenti, i quali invece di man-

tenere gli umori del corpo in calma ed in pace, gli mettono in impeto, ed in tempesta, sconcertano i loro moti, ed il naturale ordine delle loro particelle componenti, e quel ch' è peggio infratiscono le viscere, e snervano le fibre, e talvolta eziandio le rendono convulse, e irrigidite, e inabili a fare le loro funzioni; onde in vece di guadagnar sanità, si acquistano sempre nuove malattie; e se pure a forza di medicine se ne debella talvolta qualcheduna, immediatamente ne insorge un' altra peggiore della prima, la quale apparisce anco soventemente maggiore del vero, perchè suol rimirarsi dall' intelletto appassionato con quella sorta d'occhiali che non impiccolisce, ma aggrandisce gli oggetti. Dopo i danni apportati dalle passioni dell' animo, e dalla frequenza de' grandi medicamenti, insorge un altro danno prodotto dalla copia de' cibi, e delle bevande di gran nutrimento, e di gran sustanza; i quali cibi, e bevande, con erronea opinione, dal volgo sono creduti esser necessarj in tutti i generi di malattie, in tutte le età, e in tutte le complessioni indifferentemente. Accresce notabilmente i danni prodotti da tali cibi, e da tali bevande, la vita sedentaria, la quale è un veleno a tempo, che fa ammalare le persone sane, e conduce le indisposte appoco appoco, e insensibilmente in laberinti inestricabili di nuove, ed imbrogliatissime malattie.

Noverate le cose, che vagliono a nuocere, facilmente si verrà in cognizione di quelle, che possono giovare; ed io farò menzione di alcune, e tanto più volentieri lo farò, quanto che mi sono avveduto, che il dottissimo Medico, il quale assiste a S. Eccellenza, intende ottimamente i suoi mali, e con ottimo metodo gli medica; e per conseguenza intenderà molto bene a qual fine sieno da me prescritte le seguenti regole, e medicine, sottoposte sempre al di lui prudentissimo giudizio.

Primieramente, bisogna che Madama la Presidente abbia una intera confidenza nel suo Medico, come quegli, che (come ho detto di sopra) è intendentissimo de' suoi mali, e lo obbedisca con una cieca, e tutta rimessa obbedienza; e particolarmente allora quando lo trova renitente a somministrarle quei medicamenti, che con encomj di miracoli, e con nomi di segreti pellegrini, e reconditi, sogliono essere giornalmente proposti, e celebrati dal volgo ignorante, il quale non ha altro scopo, che d'ingannare i creduli ammalati. Un valentuomo, favellando di tali medicamenti, gli soleva paragonare all'acque piovane stagnanti ne' pantani più fangosi delle maremme; e per il contrario i medicamenti somministrati dalla mano di un Medico dotto, amorevole, discreto, e uomo da bene, gli paragonava all'acque di fontana viva, sorgente dalla cima di qualche ameno monticello: ma poi prudentemente soggiugneva, che se bene l'acque di fontana viva per loro natura son sane, nulladimeno, se sieno bevute strabocchevolmente, vagliono anch'esse a cagionar molte pericolose indisposizioni. Parrà forse, che io parli con troppo di libertà; ma in vero ella non è libertà di favella, ma un zelo innocentissimo diretto al riposo, ed al bene della sanità di Madama.

Secondariamente, bisogna che Madama fugga la solitudine, e la ritiratezza, e proccuri continuamente di vivere in conversazioni festose, e allegre di suo genio: Si occupi sempre, e si divertisca in qualche cosa; e quando la convenienza, o le congiunture de' tempi non permettono altro divertimento, si pigli quello del passeggiare almeno per due ore del giorno per le sue camere, e per le sue sale. Ma quando le è permesso dalla convenienza, e dal cirimoniale, goda la Campagna, passeggi all'aria aperta, non in Carrozza, ma co suoi proprj piedi fino allo straccarsi. Crederà Madama da principio di non poter far questo esercizio per cagione di alcune stracchezze, ed oppressioni interne; ma se lo continuerà di buon cuore, si accorgerà appoco appoco, di qual giovamento grandissimo egli sia per esserle; e si accorgerà altresì, che senza questo esercizio, o moto di corpo, non si può vivere mai sano.

I cibi, e le bevande per servizio di Madama sieno sempre regolati con le leggi d'una discreta moderazione, e senza nota di prodigalità, o d'intemperanza; e particolarmente si faccia diligenza in bevere vini piccoli, gentili, e bene innacquati. I generosi saranno sempre di danno considerabile. Ne mi si dica, che pur bisogna col vino generoso, puro, e senza acqua, aver riguardo allo stomaco di Madama freddo, e languido: Ah nò, lo stomaco di Madama se ha difetto veruno, lo ha proveniente dalla troppa sua caldezza. Quello, che vanno scrivendo alcuni Autori dello stomaco freddo, e del fegato caldo, è un sogno, una chimera favolosa, inventata e creduta dalla plebe per la rovina di molti uomini, i quali con questo falso presupposto non fanno mai altro, che servirsi di cibi, e di bevande abili a riscaldar, co-

me dicono, esso stomaco, quasichè nel solo grandissimo calore dello stomaco consistesse e la perfezione delle operazioni delle viscere, e la simetria de'movimenti de'fluidi.

Conviene ora far menzione, di quali medicamenti debba servirsi Madama in questa prossima Primavera: e perchè ci sono somministrati, e dalla Chirurgia, e dalla Farmacia, favellerò prima de' Chirurgici, tra'quali uno solo ne sarà da me proposto, per fuggir la colpa, della quale mi farebbe reo il tralasciamento, e perchè da me viene stimato necessario, e apportatore di indicibile utilità. Ancorchè io fin di quà mi vada indovinando, che Madama non solo lo abbia risolutamente a rifiutare, ma di più si abbia altamente a rammaricarsi di me con suo grandissimo biasimo: Contuttociò, perchè egli non è un medicamento pérpetuo, ma solamente a tempo, mi faccio animo, e mi arrisico a nominare due fontanelle da tenersi aperte per un solo anno nell'una, e nell'altra coscia.

E perchè da qui avanti l' evacuazioni mestruali sempre più debbono, per legge di natura, venire scarse, e diminuite, perciò non si dee ogni mese cavar il sangue; ma da qui avanti si dee cominciare a risparmiarlo, ne dee cavarsi se non in buona congiuntura, la cognizione della quale convien rimettere alla prudenza del Medico, che assiste. Quando questa congiuntura è presente, e che il Medico è forzato a cavar sangue, io costumo con maniera molto comoda e utile, fare attaccare tre, o quattro sanguisughe per ogni coscia nel mezzo della parte domestica, e quando le sanguisughe si son ben piene, e che si staccano, soglio far applicare sopra le loro morsure una coppetta.

Quanto agli ajuti somministrati dalla Farmacia, loderei, che intorno al principio di Maggio Madama pigliasse una bevanda solutiva, fatta con tintura di sena, e con manna simile a quella, che suol darsele dal suo Medico assistente. Quando questa bevanda avrà cominciato a far la sua operazione, loderei, che si bevesse due, o tre libbre di siero di latte depurato, e poscia per dieci giorni continui pigliasse ogni mattina nello svegliarsi sei once del medesimo siero, raddolcito o con un poco di zucchero, o con un poco di giulebbo di fiori d' arancio; e finalmente terminati i dieci giorni, si servisse di nuovo della stessa bevanda solutiva con tintura di sena raddolcita con manna, non tralasciando la bevuta delle due, o tre libbre di siero; quindi per dodici giorni incirca usasse ogni mattina quattro, o cinque once del seguente vino solutivo.

℞. Sena di levante onc. vj. e mez. Polipodio quercino fresco, e tagliato sottilmente onc. j. e mez. Cremor di tartaro cristallino onc. j. Infondi in vaso di vetro ben serrato in libbre v. di vino bianco non dolce, al quale si aggiunga libbre iij. di acqua di fontana: stia alle ceneri calde in digestione per ore 24 agitando più volte il vaso; dopo le 24 ore di digestione si aggiunga manna scelta della più bianca onc. v. Stia di nuovo in digestione per ore 48 alle ceneri calde, agitando sovente il vaso. Si coli, e si sprema quando è caldo, e la colatura si ricoli di nuovo per carta sugante, e si serbi per quell'uso del quale si è favellato di sopra. Finito che sarà di bevere il vino solutivo crederei, che fosse per essere di gran giovamento a Madama per quarantà giorni ogni mattina, cinque ore avanti desinare quattro, o cinque once della bevanda del thè, ovvero cià, medicamento, che ha tutte tutte l' intenzioni, che sono necessarie per conservala sane, e per preservarla dalle future temute malattie. Questa bevanda io soglio fare manipolarla nella seguente maniera. Si pongano tre dramme di erba thè in un vaso di terra ben invetriato, vi si versi subito dentro una libbra di acqua di fontana bollente; si serri il vaso, o si rinvolti in panni lini; stia in questa maniera rinvolto, e coperto per otto, o per dieci ore: in fine si coli, e la colutura si raddolcisca, mentre sia di gusto, con una piccola porzioncella di zucchero; o di giulebbo di fior d'aranci.

Mentre si fa questo medicamento del thè fa di mestiere farsi di quando in quando qualche piacevolissimo clistere di puro brodo di carne, con zucchero rosso, senza altri ingredienti. Terminato che sarà, si compiaccia Madama di astenersi da ogni sorta di medicamento, e lasci operare alla natura vera medica di tutt' i mali: e se pur talvolta non si sente in grado di perfettissima sanità, e non se ne impaurisca, perchè quaggiù in terra non si dà perfezione di sanità, anzi egli è un insegnamento del divino maestro Ippocrate, che coloro i quali sono arrivati al sommo grado della sanità, e della robustezza, sono pericolosissimi di ammalarsi. Questo è quanto ho potuto dire in esecuzione de' comandamenti di V. Sig. Piaccia al Sig. Iddio datore di tutt' i beni, che i miei detti portino a Madama quelle utilità, che io le desidero ec. . . . . *Manca la data.*

Al Signor Dottore Bartolomeo Gornia, Firenze.

Non ho mancato di rappresentare alla Sereniss. Granduchessa Vittoria nostra Signora quanto mi è stato da V. Sig. Eccellentissima scritto intorno alla malattia così penosa dell'Illustriss Sig. Conte Filippo Bentivogli; ed è stato ascoltato da S. A. Sereniss. con sommo e veramente esemplare, e generoso sentimento di compassione; considerando la penosa, e tribolata vita del Sig. Conte; e mi ha S. A. Sereniss. comandato, che nello scrivere a V. Sig. Eccellentiss. io le dica, che S. A. Sereniss. non cessa di far pregare Iddio benedetto, e per la paziente sofferenza del Sig. Conte, e per ogni bramata consolazione sua, e della sua casa; ed io prego V. Sig. Eccellentiss. a volerlo rappresentare all'Illustriss. Sig. Conte, con ogni maggior tenerezza di amore cristiano.

Mentre l' Illustriss. Sig. Conte era nauseato dalla bevanda del thè, non poteva proseguirla. Io credo, che V. Sig. Eccellentiss. abbia con molta prudenza fattagliela tralasciare, e con la medesima prudenza glie la abbia cambiata in quella di acqua di capelvenere, la quale potrà continuare tanto, quanto parrà a V. Sig. Eccellentiss. che è costì presente, e vede, e considera le orarie mutazioni del male, e degli accidenti concomitanti più fastidiosi. Sento dalla sua lettera, che tra giorno, e notte il Sig. Conte urina tre libbre. Se l' affanno, e la tumefazione scemasse, queste tre libbre di urina non mi parrebbono totalmente poche al nostro presente bisogno; ma scrivendomi V. Sig. Eccellentissima che con tutte queste tre libbre di urina, cresce nulladimeno l' affanno, e la tumefazione; bisogna confessare, che queste tre libbre non sono sufficienti pe 'l nostro bisogno, o per dir meglio, per la nostra necessità pressante, e così fieramente affannante. I medicamenti diuretici fa di mestiere continuarli or di una maniera, e or di un' altra. Il buon Iddio sia quegli, a cui piaccia consolare il Sig. Conte. Caro Sig. Dottore, io non manco di pregare Iddio benedetto a questo fine, conforme è mio debito: e supplico V. S. Eccellentiss. a voler rappresentar questa mia divota offerta al Sig. Conte, assicurandola, che in veruna maniera mi straccherò. Ed a V. Sig. Eccellentiss. faccio divotissima riverenza.

Pisa 25 Febbrajo 1691 *ab Inc.*

A N. N.

Mi vien comandato di dire il mio sentimento intorno a due medicamenti, che vengono proposti da due differenti persone, per la sanità dell' Eminentiss. Sig. Cardinale Rospigliosi; il primo de' quali medicamenti si è un brodo fatto con vitella mongana, e con due tordi spaccati, che si sieno nutriti di coccole di ellera e di ginepro, ed il fluido, nel quale abbiano da bollire le suddette carni di vitella e di tordi, per farne il brodo, sia cinque once di una acqua stillata, fatta con tralci freschi di smilace aspra, con tralci teneri di vite, e con occhi di canna nostrale verdi, che sieno per uscire, ed il tutto sia stato infuso secondo le leggi dell'arte, in sufficiente quantità di quell' acqua, che geme dalle viti potate di fresco. Il secondo medicamento si è un decotto di china. Ed acciochè io possa con qualche motivo dire lo impostomi parere, mi vien significato alcuni mali, che afflissero sua Eminenza in Brusselles l' anno 1665 quando vi risedeva Nunzio Apostolico: e quei mali, per dirgli tutti in una parola, non furono altro, che un reumatismo accompagnato da tutti quanti i soliti suoi accidenti reumatici, le di cui cagioni vengono diligentemente descritte in un dottissimo Consulto da Roberto de Farvacques Protomedico Regio, il quale ebbe l' onore di assistere alla cura di Sua Eminenza, e ne ottenne finalmente la sanazione per allora.

Oltre il reumatismo di quel tempo, mi vien significato, che alcuni anni sono, dopo essere stata Sua Eminenza ad un giardino, fu sorpresa da una leggiera flussione, creduta podagrica, alla quale sopravvennero varj accidenti, conciossiacosachè cominciò a patire una stitichezza grandissima di corpo, perse totalmente l' appetito; ebbe frequenti incitamenti al vomito stesso, i quali talvolta terminavano nel vomito stesso; sentiva una debolezza universale per tutta quanta la vita, e particolarmente nella testa; perse quasi affatto il sonno, e se la notte dormiva, dormiva interrottamente, senza sentirne profitto alcuno; e si smagrì notabilmente siccome sempre si smagrisce quando è attaccato da simili mali. Rimase libera Sua Eminenza e dalla flussione, e dagli altri accidenti, col fare una piacevole purga e col pigliar dopo di essa il siero; ed il latte, e godè buona sanità per tutta la state; ma, venuto l'inverno, fu di nuovo travagliata da'medesimi mali, benchè più leggiermente; e se ne liberò altresì

coll' uso del latte. Ma già per due anni di nuovo ha ripetuti i medesimi travagli; quando più, e quando meno fastidiosi, ed alcune volte son venuti senza podagra, ed alcune altre volte in tempo, che la podagra è leggierissima, e quasi non conoscibile. Tutti questi avvenimenti mi vien rappresentato per forti, e robuste conjetture, che provengano dal sangue, e dal siero di esso sangue, e dagli altri fluidi, che corrono e ricorrono per i canali del corpo di Sua Eminenza. Imperocchè e il sangue, e il siero del sangue, e la linfa, e il sugo nerveo son tutti pieni di minime particelle amare, sulfuree, nitrose e acide che, tra di loro mischiate, cagionano de' bollori di quando in quando, e da' bollori nascono delle estensioni ne' canali, e delle soverchie fluidità, e talvolta ancora de' versamenti fuora de' canali stessi, alla volta delle parti più deboli, quali appunto sono gli articoli. Io mi accomodo facilmente a questa opinione, e credo, che a voler mantener sana l' Eminenza Sua, sia necessario necessarissimo temperare, e modificare le particelle saline dei fluidi, e rendere per conseguenza gentilmente più dolci essi fluidi; ma guardarsi di non voler fortificare le parti, alle quali precipitano questi fluidi, quando sono in moto, imperocchè essendo queste parti esterne, e lontane dalle viscere interne vitali, naturali e animali, vi è assai minor pericolo quando ad esse i fluidi scorrono, che se precipitassero alle viscere interne, ed in esse ringorgassero, e si trattenessero senza poter ritrovare il necessario scorgo.

Supposto tutto questo per vero; e considerato il medicamento della china, che da dottissimo Medico vien proposto, dico, che crederei, che l'uso della china potesse essere a Sua Emin. di qualche giovamento, se venga adattata a' bisogni di S. Emin., e venga prescritta, e ordinata, e manipolata in modo, che non possa nuocere con la soverchia sua viscidità: la qual viscidità soverchia glie la facciamo acquistare noi altri Medici, quando pretendiamo di far quelle nostre belle, e decorose ricette, tutte piene di un miscuglio di tante e tante cose tra di loro differentissime. Ed in vero, che la china ha in se alcune parti viscosette, abili a togliere a' fluidi la soverchia fluidità; ma se quelle parti viscosette sono forzate dalla manipolazione allora nasce, ed esce dalla china una gelatina così piena, che è abile ad intasare i canali, ed a portar danni. E questa verità non è immaginaria, ma cade sotto il senso dell' occhio di chiunque voglia farne la sperienza con quelle sorte di chine, che da noi altri Medici sono chiamate le migliori. Non saprei dunque biasimare il medicamento della China, da mettersi in opera a tempo nuovo, dopo avervi disposto il corpo con umettanti, convenienti, e con piacevolissime evacuazioni, e con il cavare qualche aggiustata quantità di sangue a S. Eminenza. Nè, per l' amor di Dio, si abbia paura de' refrigeranti, e degli umettanti per cagione dello stomaco, perchè lo stomaco di Sua Eminenza non ha altro difetto, che di troppo, per dir così, calore, perchè quel liquoretto, che vi trascola necessariamente dalle minutissime glandule, è troppo acuto, e mordente, e di più trapela ancora ad esso stomaco qualche porzione di bile, che di sua naturalezza è caldissima (per servirmi ora di simil voce nota alla comune intelligenza.) Nè si abbia similmente timore di quelle molte pituite, credute fredde, le quali abbondantemente calano in bocca, e nella gola, quando Sua Eminenza è afflitta da' sopraccennati mali, imperocchè il calar di quelle pituite nasce da cagione meccanica delle parti necessariamente in quel tempo spremute, compresse o stirate, e se quella pituita talvolta ingrossa, e inviscidisce, tale ingrossamento e inviscidimento nasce, come dicono alcuni più sperimentati Medici, da un calore, e non da freddezza; la qual freddezza, non essendo cosa positiva, non può realmente operare ne' corpi.

Fatte dunque le convenienti preparazioni, uno de' modi, ne' quali si potrebbe usar la china, sarebbe il mettere due sole dramme di essa nel ventre di una piccola pollastrina ben netta dagl' interiori, e tagliatole il collo, i piedi e l' ale, e quindi fattola cuocere in sufficiente quantità di acqua comune, ad una aggiustata, ma non totale cottura della pollastra, pigliando di quel brodo digrassato sei, o sette once ogni mattina, rifacendo però ogni giorno nuovo brodo con nuova pollastra, e con nuova China, non tralasciando in questo tempo di farsi quasi sempre, un dì sì, e un dì nò, un semplice lavativo di solo brodo, e zucchero, senza altri ingredienti, e di pigliar altresì di quando in quando due sole dramme di semplice polpa di cassia, immediatamente avanti la bevuta del brodo della mattina: e perchè il benefizio di questo medicamento non si può vedere, se non in lunghezza di tempo, e lunghezza di tempo similmente ci vuole a toglier via le invecchiate discrasie; perciò lungamente mi piace-

rebbe, che questo medicamento si continuasse, e dopo una lunga durata, e sopraggiunta la stagione calda, lo rinfrancherei coll' uso del siero, pigliandone ogni mattina sei o sette, o otto once, raddolcito con un oncia di semplicissimo giulebbe di china, e questo siero sarà più profittevole, se non sarà depurato, ma sarà siero semplicemente, e senza medicinale artifizio scolato dal latte. Nel tempo, che si usa la china, loderei, se fosse possibile, lo astenersi totalmente dal vino, ed in sua vece si bevesse, o acqua pura di fontana, o acqua cedrata, o sorbetto, o altra acqua acconcia. Loderei anco lo astenersi dal vino per più lungo tempo essendo questa astinenza un de' maggiori, e de' più profittevoli rimedj, che si applichino a questi così fatti mali: ed io ne ho molte e molte iterate, e reiterate esperienze, non solamente in molti personaggi, ma ancora nella persona mia stessa, che molti anni sono fui sorpreso da questi mali, che mi ridussero all'essere totalmente afflitto di tutte le membra, e per grazia di Dio, me ne liberai in maniera, che son già passati più di sei anni, che ne meno hanno accennato di voler ritornarmi. Nel tempo di questi medicamenti, e si mangi minestre mattina, e sera, e le minestre sieno assai brodose, e semplici, ma quasi sempre vi sia qualche erba, come lattuga, borragine, endivia, zucca ec. Le carni per lo più sieno cotte lesse, e per lo più la sera, invece di carne, oltre la minestra, si mangi dell' uova, o qualche altra bagattella. Delle frutte se ne può mangiare e mattina, e sera di tutte le sorte in quantità modesta, e conveniente, e cotte, e crude, secondo che le porta la stagione. L' uso delle buone frutte, e ben maneggiato, non è quella cotanto enorme, e nociva cosa, come noi altri Medici crediamo: anzi i frutti furono prodotti per la sanità degli uomini, che sanno servirsene a tempo, e in regolata quantità, lontana dalla strabbocchevole ripienezza. E sopra il brodo con la china, e sopra il siero raddolcito, si procuri sempre di dormirvi sopra una, o due ore, o per lo meno si stia in letto.

Circa poi quel medicamento fatto con i tralci di vite, di smilace, di occhi di canna, ec. io non saprei, che dirmi. Confesso la mia naturale avversione a quei medicamenti, che son composti di tanti, e tanti ingredienti manipolati con tanto misterio, tutto contrario ai modi della natura, la quale nelle sue operazioni grandissime cammina sempre, e opera con gran semplicità di modi, e di cose. Io non credo però, che un tal medicamento potesse far danno, e particolarmente se quei due tordi, e quel pezzetto di vitella fossero fatti cuocere in maggior quantità di quell'acqua, che non sono le cinque once, conforme dice la ricetta; e si fosse avuta una diligente, e premurosa cura, che quell' acqua, che geme dalle viti potate di fresco, non si fosse imputridita in quel tempo, nel quale si mettono insieme l' erbe per farle stillare in essa acqua. Egli è ben vero, che io non credo, che gli occhi, e le radiche di canna producono gli stessi effetti, che producono le radiche della china. Anzi l'esperienza mi ha mostrato, che sono tra loro cose di differentissima natura, e per conseguenza differenti produrre dovrebbero gli effetti. Qui con ogni umiltà chieggio perdono del mio forse troppo libero scrivere: e non so darne la cagione ad altro, che a quel rispettosissimo ossequio, col quale io debbo riverire la gran Casa Rospigliosi, della quale nacqui servitore, e dalla quale mio Padre ricevè continuatamente tante grazie, e favori. Mi rimetto però umilmente ad ogni migliore, e più savio giudizio, e prego il Sig. Iddio datore di tutti i beni, che voglia concedere a S. Eminenza ogni desiderata consolazione di sanità ec.

Manca la data.

A' N. N.

Francesco Redi ha letta attentamente la puntualissima Relazione del travaglio di stomaco, che da alcuni giorni in qua affligge in Roma il Molto Rev. Padre Lazzaro Sorba della Compagnia di Gesù, ed insieme ha considerati i Medicamenti, che di già sono stati messi in opra da quei prudentissimi Sig. Medici, che assistono a Sua Reverenza. Si sottoscrive, ed approva tutto il di già operato infino ad ora, e particolarmente, e con sincerità di cuore approva, che quei dottissimi Sig. Medici, e particolarmente il prudentissimo Sig. Antonelli, si sieno totalmente astenuti da ogni maniera di medicamenti purganti gagliardi, i quali medicamenti purganti gagliardi, secondo l'opinione del Redi, saranno sempre grandemente nocivi allo stomaco, ed a tutte le altre viscere di S. Reverenza; le quali non hanno mancamento veruno di calore, conforme con molta prudenza gli ha insinuato il dottissimo Gio: Battista Fossombroni, che vorrebbe

valersi di medicamenti umettanti, corroboranti, e refrigeranti. Se dunque il Sig. Fossombroni, ed il Sig. Angioletti propongono l'uso della erba Tè bollita nell'acqua pura, e semplice di fontana, da pigliarsi la mattina a buon'ora, la pigli pure liberamente senza timore veruno, e dopo bevuta, stia per lo meno un'ora nel letto, e proccuri di dormirvi sopra, e fino al tempo del desinare non metta nello stomaco altra cosa veruna, per minima che sia, ancorchè ella sia creduta, o medicinale, o alimentosa. E dal desinare similmente infino all'ora della cena non pigli altre cose, e da quest'altre cose non ne eccettua ne meno il caffè proposto, e desiderato da S. Reverenza per doversi pigliare ogni giorno su le 23 ore. Non è però che il Redi creda, che fosse per esser gran rovina, se si desse il caso, che un sol giorno su le 23 si prendesse il caffè: ma quel pigliarlo ogni giorno, ogni giorno per maniera di medicamento, il Redi non si sente inclinato ad approvarlo.

Loda bensì il Redi l'uso frequente de' cristeri, quando anche questi nel tempo dell'uso dell'erba Tè fossero fatti un giorno sì, ed un giorno nò, purchè sieno cristeri puri, semplici, e senza ingredienti di droghe, o di lattuarj medicinali, o di siroppi, o di bolliture; ma sieno fatti di puro brodo di carne grasso, salato secondo il solito, zucchero, butiro, ed un poco di olio violato delle Spezierie. Che è quanto può dire così da lontano il Redi, il quale contutto l'affetto del cuore prega Sua D. M. per ogni consolazione bramata da Sua Reverenza.

Dalla Corte alle Cacce di Pisa 2 Febbraio 1693.

A N. N.

Mi viene comandato di scrivere alcuni consigli di Medicina intorno alle malattie, che affliggono il nobilissimo Sig. N. N. e si vuole, che io gli scriva in lingua italiana, o latina, e con parole semplici, e schiette, e lontane da quei termini oscuri mezzi greci, e mezzi latini, che comunemente si sogliono usare, e vendere dal volgo de'Medici. Obbedirò alle leggi che mi sono state imposte; e tanto più obbedirò volentieri, quando che questo è il mio solito costume, e la mia solita maniera di scrivere: ed in ciò vorrei avere l'abilità uguale all'aspettazione.

Tutti i mali di questo nobilissimo Signore, che si trova nel cinquantottesimo anno dell'età sua, si riducono e si ristringono a un flusso di sangue non nero, ma rosso vivo, e florido, dalle vene emerroidali, con qualche dolore interno, ed esterno il qual flusso di sangue, ancorchè sia stato due volte copioso, e strabocchevole, contuttociò per ordinario non passa la misura di uno, o di due, o di tre cucchiai; e solamente fluisce nel tempo, che si voglion rendere le fecce del ventre; ovvero fluisce subito, che le fecce sono state evacuate: e se le fecce non sono secche, ed aride, ma fluide, e liquide, allora il dolore delle emerroidi è mite, e piacevole, ed il flusso del sangue è sempre più parco. E si è osservato, che quando il flusso del sangue vuol venire più copioso, si svegliano alcuni giorni avanti dolori, e gravezze di testa, e particolarmente nella parte posteriore di essa testa, ancorchè questo nobilissimo Signore non sia mai stato sottoposto a simile molestia. Al dolore, e flusso emorroidale, si aggiugne un' altra malattia, ed è, che da quattro, o cinque anni in qua, nello sforzo di rendere gli escrementi del ventre ha cominciato ad uscir fuori dell'ano lo intestino retto, il quale intestino retto suol gemere alcuni icori, o sieri acri, mordaci, pungenti, e salsuginosi. Tutti questi mali si esacerbano allora quando si commettono errori, e disordini nel bere vino generoso, e puro; quando si usano cibi conditi con aromati; quando regnano le passioni dell'animo, e particolarmente l'ira; e quando si tralasciano i soliti moderati esercizj, e moti di corpo.

Da questa narrazione evidentemente si conosce, che il sangue è soverchiamente pieno di colore, cioè di particelle ignee, le quali non sono ben collegate insieme; onde hanno campo più libero di esercitare la propria energia a muoversi, ed a far muovere gli altri minimi componenti del sangue; onde tutta la massa sanguigna spogliata della solita sua naturale placidità, ribolle, rigonfia, e diviene turgida; quindi pugne, morde vellica, e distende i vasi emorroidali, le fibre de'quali vasi appoco appoco si son notabilmente indebolite, e relassate; e di qui nasce il dolore, ed il flusso del sangue; e dal dolore, e da i premiti nel dolore appoco appoco si è introdotto, che l'intestino esca talvolta fuora del suo luogo naturale.

Supposto questo per vero, il mio consiglio si è che il nobilissimo Sig. N. N. non si lasci mai persuadere da chiunque che sia, a voler guarire totalmente dal flusso di san gue

delle vene emerroidali; perchè se queste vene non si sgravassero più mai del sangue, e di quei sieri acri, e salsuginosi, io per me credo certamente, che il nobilissimo Signore fosse col tempo per essere assalito da molte altre malattie molto più gravi, e molto più pericolose, e del genere di quelle, che più da vicino, e con maggior forza possono, e sogliono attaccare la vita dell' uomo. È ufizio del buon Medico aver sempre per suo primo, e principale scopo il conservare in vita il suo ammalato; e per secondo, e men principale scopo dee aver la mira a liberarlo da quei mali che lo tormentano. Il Medico prudentissimo adunque, che assiste alla sanità di questo nobilissimo Signore, stia con l'occhio vigilante: soccorra piacevolmente alla natura in quelle cose, nelle quali ella ha bisogno di ajuto, e la tengo in freno in quelle, nelle quali ella opera con eccesso. Proccuri, che si generi un sangue più dolce, e che tale si conservi, e che più dolci ancora sieno gli altri umori, che uniti col sangue corrono, e ricorrono per i canali del nostro corpo. Il che se si otterrà il flusso dalle vene emorroidali sarà sempre più parco, e minore; si mitigherà il dolore; e l'intestino retto non potrà così facilmente uscire del suo luogo; e in processo di tempo, per solo ufizio di natura si corroboreranno le fibre de' vasi sanguigni, che serpeggiano intorno all'ano, e l'ano stesso acquisterà un poco più di vigore, e particolarmente, se non sarà giornalmente afflitto da quegli sforzi, e da quei premiti, che si fanno nell'evacuar le fecce del ventre, allora quando elle sono aride, e secche; e perciò si dee usare ogni diligenza maggiore, acciocchè sempre il ventre sia lubrico.

Per ottener questi scopi sarei di parere, che pochi medicamenti si mettessero in opera di quegli che sono somministrati dalla Chirurgia, e dalla Farmacia, ma si facesse gran capitale di quei rimedj, che si costumano nel modo di vivere, e particolarmente circa il mangiare, ed il bere, il dormire, le passioni dell'animo, ec.

Per raddolcire il sangue, e per attutire modestamente la soverchia mobilità delle sue particelle ignee, nel tempo della primavera si pigli frequentemente la mattina nello svegliarsi dal sonno, un gran bicchiere di sei, o di sette once di brodo di carne non salato, nel qual brodo sia bollito una buona quantità di fiori di viole mammole freschi, e si continui a pigliarne fino che si trovano esse viole fresche, e non trovandosene più, si può sostituire nelle altre stagioni dell'anno, una sola delle seguenti erbe, o pomi, cioè, cicoria, borragine, buglossa, sonco, prugna fresce, o secche, mele appie, o altri simili pomi. Ho detto una sola erba, perchè la nostra natura gode della semplicità delle cose, ed abborrisce quei tanti miscugli di medicamenti, che da' Greci dopo il secolo d'Ippocrate, e dagli Arabi molto più superstiziosi de'Greci, furono inventati per acquistarsi venerazione appresso la credula, ed ignorante plebe. Non biasimerei, che col brodo suddetto, si pigliasse talvolta dodici, o quindici grani di magisterio di madreperle, o di altre conchiglie marine, il qual magistero può raddolcire le acidità de' fluidi del nostro corpo, e può tenere ben collegati in giusta simetria i minimi componenti de'medesimi fluidi. L'uso del siero di latte depurato, e raddolcito con giulebbo di tintura di viole mammole, o di mele appie, sarà sempre di profitto; e di profitto sarà altresì l'uso del latte di asina, o di capra. Nel desinare, e nella cena vi sia sempre tra gli altri cibi una minestra semplice, assai copiosa di brodo, nella quale sieno bolliti de'pomi, o delle erbe soprammentovate, e talvolta ancora qualche poco di orzo, o di riso. Le carni sieno più frequentemente cotte allesso, che arrosto, e non sieno mai condite con aromati, o per lo meno ciò avvenga di rado, e con mano parchissima. Si fugga come la peste l'uso de'vini generosi, e puri: ma soprattutto si fugga il soverchio bere del vino. Si termini sempre il desinare, e la cena con una mela, o pera cotta, bevendoci sopra due, o tre once di acqua, o raddolcita con sorbetto, o con giulebbo di scorza di cedrato, o acconcia con altre galanterie all'usanza d'Italia.

De'medicamenti da tenere il corpo lubrico, solamente lodo la semplice, e pura polpa, di cassia, senza mescolarvi cosa veruna, che possa servire per ajuto, e per correttivo. Di questa se ne piglino due dramme per volta la mattina a buon'ora avanti di prendere il brodo. Se nell'ora della cena, la cassia non avesse fatto il suo effetto, se ne pigli di nuovo la medesima quantità un quarto d'ora avanti cena. Per questo stesso fine loderei, che alle volte il brodo, nel quale fossero bollite le viole mammole, si raddolcisse con due once di siroppo violato solutivo. I medicamenti purganti gagliardi saranno sempre di indicibile nocumento. Quando poi avviene, che nella estremi-

tà dell' intestino retto, lo sterco sia ridotto a tanta durezza, e siccità, che, per mandarlo fuora, sia di mestiere far grandi sforzi, e grandi premiti, da' quali viene sollecitato il flusso del sangue; in questo caso loderei sommamente, che il nobilissimo Signore usasse alcuni piccolissimi clisteri al peso di sei once con solo brodo di carne, ovvero con sola acqua di orzo, o con emulsione di orzo, o di riso abbronzato, o cotto, o con emulsione di nocciuole abbronzate: ed anco talvolta con emulsione di semi di papaveri bianchi, ovvero con decozione di fiori di papaveri erratici. Non è immaginabile il profitto, che da questi piccoli clisteri iterati, e reiterati, cavano coloro, i quali sanno ben servirsene a tempo opportuno, e con opportuna maniera. Dopo che il ventre si è sgravato dalle fecce, e che l' intestino retto è tornato al suo luogo, sempre si lavi l' ano esternamente con acqua di orzo tiepida, alla quale sieno state aggiunte alcune poche gocciole di vino bruschetto, come sarebbe quello del Reno. E perchè dopo che l'intestino retto è ritornato al suo proprio luogo, suole spesse volte internamente nell' ano, per lo spazio di mezzo ora, ed anco di un' ora, svegliarsi un dolore fastidioso, con prurito, con acrimonia, e con ardore mordicante; in questo caso sarà di grandissimo, e di esperimentato giovamento, se subito si farà uno de'suddetti piccolissimi clisteri al peso di tre once, aggiuntovi qualche porzioncella di manteca gialla di rose della spezieria del Sereriss. Granduca di Toscana, con la qual manteca si potrà parimente ugnere tutta quanta la regione dell'osso sacro: si potrà ancora con la medesima manteca ugnere quella usuale supposta di sego di cervo; perchè, se sarà così unta, si tempererà forse quella poca di acrimonia, che risiede nel sego cervino. Quando l' intestino retto è uscito fuori dell' ano, e si vuol rimettere al suo luogo, si rimetterà con maggior facilità, e con maggior prestezza, se l' estremità dell'intestino si ugnerà con la suddetta manteca; la quale, oltre al mitigare il dolore, oltre al rintuzzar l'acrimonia del siero acre, e lissiviale, potrà ancora notabilmente fortificare la parte offesa, e indebolita. E questa manteca è così gentile, delicata, e odorosa che senza nausea veruna si può usare da ogni gran Personaggio.

Quei medicamenti, che dal volgo avvezzo a grandi errori, sono creduti per occulta proprietà, o per simpatia, o per antipatia, poter fermare, e stagnare il sangue sgorgante dalle emorroidi, e si pigliano per bocca, o si portano addosso, alla usanza degli amuleti, sono mere baje, e mere bagattelle, e sono trovati, e favole da donnicciuole, e da ciarlatani, per ingannar la plebe, che ama di essere ingannata.

Tra le operazioni chirurgiche, perchè il nostro nobilissimo Malato si trova nell'età di 58 anni, crederei, che a lui fosse per essere di gran giovamento aprire una fontanella nella coscia, acciocchè le arterie potessero per questa strada sgravarsi continuamente di quegli icori, e di quei sieri più sediziosi, i quali cagionano tumulto tra le particelle componenti il sangue.

Questo è quanto, spogliatomi della maschera di Medico, ho potuto brevemente dire in esecuzione di quei comandi, che mi sono stati imposti. Piaccia al Sig. Iddio datore di tutti i Beni, che i miei consigli apportino quelle utilità, che dal nobilissimo Signore sono desiderate, e da me a lui con ogni ossequio più grande sono augurate. ec

Manca la data.

Al Sig. Cavalier d' Angiolo.

Ho letto il dottissimo, e prudentissimo Consulto degli Eccellentissimi Sig. Dottori Domenico Baldi, e Pietro Tommaso Frosini, intorno a quei tumori duri, rotondi, mobili, bianchi, con qualche piccol senso di dolore, i quali infestano nel collo, e vicino all'orecchio sinistro la Signora sua figliuola. Questi esperimentatissimi Sig. conforme è lor solito costume, ànno discorso con pienezza di dottrina; onde io non posso se non sottoscrivermi al loro parere. E dico con essi, che questo è quel male, che comunemente si chiama le scrofole, o le strume. E nasce allora quando le glandule jugulari, e le glandule parotidi non fanno bene il loro offizio di rimandare alle vene, ed a' vasi linfatici quelle superfluità del sugo nerveo, le quali per la via delle ramificazioni nervose sono ad esse glandule tramandate. La cagione, per la quale queste glandule non fanno bene il loro offizio, si è l'ostruzione dei loro minimi, e diversi canaletti; si è altresì la soverchia copia delle suddette superfluità del sugo nerveo, ed in terzo luogo lo sconcerto, e la simetria viziata dei minimi componenti di esso sugo nerveo; onde di dolce che dovrebbe essere, acquista una viziosa acidità analoga ai liquidi vitriolati.

Il perchè a voler restituire la sanità a questa Signora, bisognerebbe proccurare, che le suddette glandule facessero bene il loro offizio di non tenere in collo, ma di riportare alle vene, ed a' vasi linfatici le superfluità nervose, togliendo via le ostruzioni, e le ture de' loro canaletti; bisognerebbe ancora sminuire la quantità soverchia di esse superfluità, e addolcirle, e ridurre i loro minimi componenti al tuono, all'ordine, e alla simetria naturale.

Tutte cose facili da dirsi, ma non così facili ad ottenersi. Elle non son però impossibili, perchè la Signora è giovinetta; i tumori sono mobili, bianchi, poco dolorosi; e quel che molto importa, alla sua cura assiste la prudenza, e la vigilanza oculatissima di due valentissimi Medici, avvalorati da una consumatissima esperienza.

E perchè tre sono le parti della medicina somministranti i rimedj, cioè la Chirurgia, la Farmacia, e la Dieta:

Quanto alla Chirurgia lodo pienamente lo astenersi dal cavare il sangue, aderendo all'opinione degli Eccellentissimi Sig. Baldi, e Frosini. Quanto alla Chirurgia topica, o locale, da usarsi nelle parti inferme, per ora non ne vorrei ragionare in conto veruno, riserbando a farlo dopo che si saranno messi in esecuzione tutti quei rimedj che più opportunamente per ora ci possono essere somministrati, e generali, e locali, dalla Medicina Farmaceutica.

Quanto dunque alla Farmacia, lodo che la Signora si purghi, e si ripurghi con evacuazioni universali, e con evacuazioni epicratiche, e con medicamenti preparati piacevoli, nei quali si sfugga, quanto si può l'eccesso del calore, il quale potrebbe col tempo apportarci nocumenti non ordinarj.

E perchè dagli Eccellentissimi curanti vengono, secondo l'insegnamento d' Ippocrate, e di Galeno, in sommo grado lodate le evacuazioni frequenti epicratiche; io vi concorro pienissimamente, e credo, che nel nostro caso saranno necessarissime, e utilissime: e mi sovviene, che agli anni passati io curai una nobilissima Giovanetta, che avea portato questo stesso male due anni interi; la curai, dico, dopo le purghe solite universali, coll'uso frequente di ogni tre giorni della seguente piacevolissima bevanda.

℞. Sena di Levante dramme iij. Salprunella dramme j. Noce moscada polverizzata dr. mez. Li fondi in once vij. di acqua comune per ore 24 a freddo. In fine cola senza spremere; e nella colatura stempera manna scelta della più bianca once ij. cola di nuovo. ℞. di detta colatura once v.

Dopo che la Sig. si sarà purgata, e ripurgata universalmente, ed epicraticamente, concorro volentierissimo all' uso del decotto di china, e di salsapariglia, fatto in acqua comune. E quando fosse approvato dagli Eccellentissimi curanti, non vi mescolerei altri legni, o altri ingredienti di sorta veruna, ma farei un decotto puro purissimo.

Nel tempo, che la Sig. piglierà il decotto suddetto, loderei, che ogni mattina, ed ogni sera pigliasse quindici, o venti grani di magistero di conchiglie marine, medicamento molto profittevole per addolcire le soverchie acidità contratte dal sugo nerveo, e per mantenere i suoi minimi componenti nel naturale ordine delle loro parti.

Quanto ai medicamenti esterni, debbono avere quelle stesse intenzioni mentovate dai Sig. Baldi, e Frosini. Fra questi io non ho trovato cosa, ne più opportuna, ne più utile del cerotto di Giovanni di Vico, manipolato con triplicato mercurio, e portato attaccato ai tumori, giorno, e notte continuamente.

Manca la data.

Al Sig. Dott. Giovanni Neri.

Mi rallegro infinitamente, che la Sig. Caterina Morelli sia guarita. Mi favorisca V. Sig. riverirla in mio nome.

Quando il Sig. Cav. Cicciaporci avrà terminati i suoi solutivi, credo che sia necessario venire al siero, e credo che sia necessario altresì continuarlo per qualche tempo a voler vederne il frutto chiaramente. Scrivo così acciocchè il detto siero non abbia in pochi giorni a venire a noja a Sua Sig. Illustriss. Egli è ben vero che stimo necessario, mentre piglia il siero, di evacuarlo talvolta, o col serviziale, o con qualche bocconcino di cassia, o con altra cosa simile.

Quanto poi al Sig. Cav. Michelozzi, Sig. Dottor mio caro, non vi sarà male al certo, come appoco appoco per via di umettazione sarà temperata l'acrimonia, e l'acidità de'fluidi del suo corpo: E questa si tempererà al certo al certissimo. V. S. glielo dica da parte mia; e gli dica ancora in mio nome, che tanto ci è pericolo, che egli abbia ad avere l' idropisia secca quanto ci è pericolo che egli diventi Re

di Francia. E se gli viene questo male, io voglio pubblicamente in Borgo Ognissanti abbrueciare tutti totti i miei libri, e tutte le mie Scritture, ed abbruciate che le avrò, voglio di posta entrarmene nello Spedale della Sporta, e quivi subito in capperucciarmi Frate, e farmi consegnare quell' Asinino con l'orecchie tagliate, e andarmene per Firenze di porta in porta all'accatto delle legne. Oh quanto vuol ridere il Sig. Cavaliere, quando busserò alla sua porta, e mi vedrà in quel venerando abitino far quel mestiere. V. Sig. ancora nel vedermi se ne vuol ridere. Ma io spero al certo, che per questa cagione non le farò ridere; perchè il Sig. Cavaliere non avrà male, e non avrà male al certo. Ma venghiamo al proposito: quel siero di fiori di Borrana è ottimo pel Sig. Cavaliere; ma quando lo avrà continuato per qualche giorno, stimerei necessario, e molto profittevole venire all'uso di un brodo medicato, da continuarsi per venticinque, o trenta giorni. Ne mando quì a V. Sig. la ricetta. Ella potrà considerarla, e levare, ed aggiugnere, secondo i dettami della sua prudenza, come quella che è presente.

Si pigli un piccione terrajuolo, si scanni che esca il sangue, si peli, e si netti bene dalle interiora.

Poscia se gli riempia il ventre con le infrascritte cose.

Orzo di Germania acciaccato.
Ferro acciaccato ana. dr. j.
Radiche di scorzonera.
Radiche di cicoria salvatica.
Radiche di capperi ana. dr. j.
Foglie di melissa fresche.
Fiori di boglossa ana pug. v.

Riempiuto il ventre del piccione con le sopradette cose, si ricucia il ventre, ed il piccione si metta a bollire in sufficiente quantità di acqua di Pisa, e bolla alla cottura del piccione. Si coli il brodo, e colato si digrassi per pigliarlo ogni mattina cinque ore e mezzo avanti pranzo al peso di sei o di sette once senza raddolcirlo con cosa veruna: e lo pigli al letto, e dopo preso se ne stia nel letto, e dorma un'ora o due, e non potendo dormire, stia almeno nel letto quieto quelle due ore, e faccia vista di dormire, e poscia si levi; e quando è buon tempo vada a fare un poco di piacevole esercizio.

Che è quanto intorno a ciò posso dire a V. Sig e pregandola a riverire in mio nome tutti cotesti Signori le bacio caramente le mani.

Artimino 28 Ottobre 1681.

Al medesimo.

Scrivo con brevità per ispedir subito il Lacchè. Lodo l' uso del latte la mattina; lodo l'uso del Salsapariglia il giorno; lodo alle volte ancorchè non con frequenza, l'uso del laudano. Lodo il non ber vino. Solamente, metto in considerazione a V. Sig. Eccellentiss. se fosse bene presentemente applicare ai ginocchi così fieramente dolenti, e nelle parti rilevate del capo il Cerotto di Rame di Giovanni di Vico. Io per me lo applicherei certamente. In secondo luogo metto in considerazione se in quella pollastra, con la quale si dee far bollire la Salsapariglia fosse bene il mettervi nel suo ventre, o dell' orzo cotto, o del riso cotto, o un poco di farro pur cotto. E questo a fine d'intiepidire un poco l'acutezza degli umori, il loro bollore, e la loro tanto facile inclinazione al moto. E pel medesimo fine metto in considerazione se sia bene usare altresì minestre talvolta delle medesime cose. E pel medesimo fine parimente si potrebbe mescolare con la Salsapariglia qualche poco di sandalo rosso. Il tutto rimetto alla prudenza di cotesti Eccellentissimi, e le fo divotissima riverenza.

Ambrogiana 17 Dicembre 1682.

Al medesimo.

Si ricorderà V. S. Eccellentiss. che molte volte seriamente abbiamo discorso intorno ai mali della Signora, ed intorno a ciò, che ne ànno scritti i Medici, de'quali abbiamo insieme letto i consulti, ed intorno ancora a quello, che essi dicono intorno allo Scorbuto, e che lo vorrebbon medicare con gli Antivenerei medicamenti, cioè con medicamenti, che si danno per il Mal Franzese, ed oltre a questi vorrebbon l' uso de' Bagni, e tra' medicamenti Antivenerei propongono l'uso dello Estratto del Guaiaco. Io oltre si ricorderà V. S. Eccellentiss. che la Signora ci ha detto molte volte, che da tanti, e tanti rimedj, che in tanti tempi ella ha fatti, non le pare di aver mai ricevuto maggior giovamento, che dal rimedio che le diede il Vecchio Berigardo. Io replico tutte queste cose per venir poi a quel punto che V. S. Eccellentiss. sentirà. Dei Bagni proposti dai Medici stranieri, nella presente stagione non se ne può ragionare, Circa lo Estratto del Guaiaco, io per me, se ho da dire da uomo da bene il mio sentimento, l' ho per medicamento sospettissimo, e pericoloso nella Signora, se

vorremo considerare il suo caldissimo temperamento, e se vorremo considerare quella crudele ostinata erosione delle gengive. Circa poi i Mercurj, e gli altri simili medicamenti mercuriali, anco questi non parmi, che in conto veruno convengano, per quelle ragioni, che dicemmo a bocca; e quando non vi fosse altro, la sola sola erosione delle gengive, ed il crollare de' denti, ed il pericolo che mostrano, di voler presentemente cadere, mi parrebbono cose sufficienti a farcene astenere, quando non volessimo correr risico, in vece di guarir la nostra ammalata, di farla dare in mali più fastidiosi; e più pericolosi. Che si ha egli dunque a fare? Dirò, o per dir meglio, accennerò ora a V. Sig. il mio sentimento, per poterglielo poi ridire più specificatamente a bocca al mio ritorno, che ragionevolmente dovrebbe seguire fra pochi giorni. Tutt'i Medici concludono, che ci vuole gli Antivenerei in questa foggia di Scorbuto: e tra gli infiniti Antivenerei, che la Signora ha pigliati non ha trovato il più profittevole di quel di Berigardo. Ma questo in oggi non è il caso, perchè dicono, che vi entri del Mercurio. Or perchè non proviamo noi quell'Antivenereo di quel nostro Amico, che V. Sig. ed io sappiamo, che è lo stesso di Berigardo, e che di più non è fatto col Mercurio? V. S. ci faccia un poco di riflessione. Io per me mi ci sentirei grandemente inclinato, e particolarmente per quei motivi, de' quali tante volte abbiamo parlato a bocca. Si assicuri, Sig. Dottore mio caro, che vorrei col proprio sangue poter servire questa Signora, e glielo dico con tutto il cuore. Orsù V. Sig. faccia una amorevole riflessione a quanto le scrivo; e ci parleremo a bocca, e le fo divotissima riverenza.

Ambrogiana 14 Novembre 1685.

Al Sig. Francesco Maria Guastalli. Pisa.

Avendo V. Sig. per più anni continui fatti tanti, tanti, e tanti medicamenti, e così diversi, da tanti, e diversi Medici ordinati; perciò presentemente il mio ben ponderato consiglio sarebbe, che ella in questa Primavera, e nella susseguente Estate si astenesse totalmente da ogni medicamento, e se la passasse allegramente con ben aggiustata, e continuata regola di vivere, e particolarmente nelle cose del bevere, e del mangiare, sfuggendo sempre il soverchio: e che in vece di tanti soliti medicamenti, si contentasse di pigliare ogni mattina, eccetto che nei giorni, ne' quali dalla Chiesa è vietato, sei, o sette once di brodo di buona carne, lungo, e ben digrassato. Ho detto, brodo lungo, perchè i brodi grossi, e sustanziosi, viscosi, e di natura di colla, non sono buoni per lei. Questo brodo lungo non sia salato, ma sia sciocco, e non sia raddolcito nè con zucchero, nè con giulebbi medicinali, nè deliziosi di semplice gusto, e compiacenza; ma sia brodo puro, e semplice, e se lo beva calduccio la mattina di buon'ora, e bevuto che l'averà, procuri di dormirvi sopra per un'ora, e forse ancor più, e non potendo dormire, se ne stia per lo meno un'ora così, o due in letto in riposo facendo vista di dormire.

In questo tempo non avendo pronto il benefizio del corpo nel mandar fuora le fecce intestinali, si faccia talvolta qualche serviziale puro, e semplice fatto di solo brodo, e di sola acqua d'orzo con l'aggiunta del consueto sale, zucchero, e butiro, ovvero olio, senza verun altro ingrediente medicamentoso. Che è quanto posso brevemente dire, rimettendomi ad ogni miglior consiglio.

Manca la data.

Al Sig. Dottor Cervieri.

È stata questa mattina mia opinione, che ne' secoli andati sia stato in uso il bever caldo nel che essendomi da V. Sig. Eccellentissimo contradetto, mi sono risoluto di metter qui in carta quelle autorità di gravi, ed antichi scrittori, che mi hanno indotto a crederlo, e contro il parere di V. Sig. Eccellentiss. e contro l'opinione del da lei citato Andrea Bacci, nel Libro *de vinorum historia*, e contro l'opinione ancora (se però la memoria ben mi serve) del Mercuriale, nel primo Libro delle varie lezioni.

Plinio nell'Istoria naturale ci lasciò scritto, che *nullum animal procter hominem calidos sequi potus*; *ideoque non naturales esse*.

Il medesimo Plinio lib. 7. de Marco Ofilio Hilaro. *Iscum populo admodum placuisset natali die suo, conviviumque haberet aedita coena, calidam potionem in pultario poposcit, simulque personam ejus diei acceptam intuens; coronam e capite suo in eam transtulit; tali habitu rigens, nullo sentiente, donec accubantium proximus tepescere potionem admoneret.*

Seneca de Ira. *Parum agilis est puer, aut*

tepidior aqua potus erogata, aut turbatus thorus, aut mensa diligentius posita; ad ista concitari, insania est.

Cornelio Tacito nel 13 degli Annali pur citato questa mattina dal Sig. de Vicq. *Illic epulante Britannico, quia cibos, potusque ejus delectus ex ministris gustu explorabat, ne omitteretur institutum, aut ne morte utriusque proderetur scelus, talis dolus repertus est, innoxia adhuc, et percalida, et libata potio traditur Britannico, dein postquam fervore aspernabatur, frigida in acqua infunditur venenum.*

Il dottissimo Ariano sopra Epitetto l. primo. *Quod si calidam, te postulante, puer vel non audierit, vel audiens tepidiorem porrexerit, aut si domi non inveniatur; non propterea excandueris.*

Questo costume, del ber caldo, dura ancora a'secoli nostri nel Giappone; se crediamo al Maffei nell'Istorie dell'Indie, ed i Chinesi anco oggi le bevande fatte coll'erba Tè le bevono calde.

Per non allungarmi di soverchio tralascio di citare qui molti passi d'Ateneo nel terzo delle Cene de'Dipnosofisti, parendomi, che le suddette autorità provino a bastanza quello, che io aveva intenzione di provare. Tralascerò di mostrare ancora, che bevevano all'acqua calda mescolato il vino; tralascerò, dico di mostrarlo, perchè di questa non vi è stata contrarietà alcuna, avendo esagerato V. Sig. Eccellentiss. che l'uso dell'acqua calda ne'tempi passati era per dissolvere, assottigliare, ed inacquare quei vini generosi antichissimi ingrossati quasi a forma di sapa, al Sole, ed al fumo. Citerò solamente qui per passaggio quelle parole di Plauto nel Trinummo:

. . . *Satin' in Thermopolio*
Condalium est oblitus, postquam thermopotasti gutturem

e quell'altre nel Curculione:

Quos semper videas bibentes esse in Thermopolio.

non essendo credibile, che costoro per ispasso andassero fra giorno a bere nell'Osteria l'acqua pura, e ne bevessero tanta copia, che inducesse loro l'oblivione, che è l'effetto del vino.

Nè mi s'opponga quel luogo di Plinio da me citato, dove dice, queste bevande calde, giacche non sono in uso agli altri animali irragionevoli, perciò *non naturales esse*: perchè io rispondo, col dottissimo Nonnio, esser vero, che gli animali irragionevoli bevono solamente freddo, perchè non hanno chi riscaldi loro la bevanda; dove gli uomini, guidati dalla ragione, hanno ritrovato l'invenzione del ber caldo; in quella medesima maniera, che hanno ritrovato il modo del cuocere i cibi, i quali crudi sono mangiati dalle bestie. Aggiungasi, che le bestie non son tanto nemiche del ber caldo, che noi vediamo spesso i porci, i cani, e i gatti tracannare con molta gola calderoni pieni di caldissima broda; e vediamo i cavalli essere notabilmente offesi, se per sorte bevono acqua fredda: e perciò i loro custodi son soliti, avanti che lor dieno da bere, di tener le proprie mani dentro quell'acqua, e allora quando sono infreddati, si dà loro il beverone caldissimo.

Fu trovato da principio l'uso del ber caldo in riguardo della sanità, ma dipoi passò in lusso.

In riguardo alla sanità, potendo così fatta bevanda ajutare notabilmente la digestione, perchè vediamo più presto bollir le pentole piene d'acqua calda, che quelle piene d'acqua fredda. E' notissimo l'utile, che porta ne'dolori, nelle languidezze, e nelle rilassazioni dello stomaco travagliato dalle mucosità pituitose, e da'flati. Nè mi si dica, che nello stomaco del Sig. N. N. non vi sieno di queste mucosità pituitose; perchè queste si vedono chiaramente, sputandone così gran quantità, e vedendosene anco copia uscir per disotto, e facendosi così del continuo tanti, e tanti flati, e per bocca, e per secesso; e anco cento volte io ho sentito dire a V. Sig. Eccellentiss. alla presenza del medesimo Sig. N. N. che egli ha un ghiaccio nello stomaco, e una fornace nelle parti inferiori, e che questo medesimo stomaco era tutto impiastrato di questa pituita. Nè mi si dica forse ancora, che vi sieno umori caldi, e biliosi; perchè io risponderei, che se quelli vi fussero di presente, bisognerebbe anco concedere, che molto più copiosi vi sieno stati a giorni passati, avanti che o con brodi si contemperassero, e retundessero, o con l'evacuazioni si cavassero fuora; e pure in quel tempo consentì V. Sig. Eccellentiss. all'uso del ber caldo proposto dal Sig. N. N. che della languidezza dello stomaco si lamentava. Oltrechè io non so vedere come di presente possano esservi, non avendovi mai il Signor N. N. nè amarezza di bocca, nè sete, anzi che per lo contrario sempre ha umidissima la lingua, e le fauci, e dalla bocca sovente gli

esce copia notabile d'acqua; e gli escrementi, che vengono fuora da qualche giorno in quà, e particolarmente questi di stamattina del serviziale, non sono tinti di giallo, se non quanto comporta il dovere. L'urine non sono nè colorite, nè tinte, che pure anco questo è un segno, che in oggi non vi si trova tanta bile in questo corpo. Non so dunque vedere gl'inconvenienti, che possa apportare il caldo attuale della bevanda; che però questi volentierissimo gli sentirei da V. Sig. Eccellentiss.

Se questo stomaco è languido, più sentirà danno col non conservare sempre il medesimo tuono, e il medesimo stato; cioè col pigliar bevanda fredda dopo che lo stomaco sia assuefatto al calore d'una minestra assai calda, e di altre vivande pur calde: dove che bevendo caldo, lo stomaco viene a evitare le alterazioni, e le mutazioni, le quali quanto siano a'nostri corpi nocive, è ben noto a V. Sig. Eccellentissimo.

Aggiungasi la consuetudine al bever caldo caldissimo, e quasi bollente, per lo spazio di tanti mesi. Non può pigliare il brodo se non è caldissimo, e da questa caldezza si sente ristorare, e dal brodo tepido (che pure tal tepido in altri sarebbe troppo caldo) si sente nauseare. E con tutte queste considerazioni, un poco di vino bene inacquato, tenuto dentro all'acqua calda, ha da far danno? nel presente stato?

Ippocrate nel Libro *de locis in homine: Febricitantibus cibum ne offeras, neque sorbitionibus subtus alvum ducas, in potu dabis aquam calidam*. Nè V. Sig. Eccellentiss. mi dica, come questa mattina mi disse, che Ippocrate dava l'acqua, e non il vino; perchè se si farà reflessione, che quì si parla de'febbricitanti, si conoscerà subito, che bisognava dar l'acqua, e non il vino. E se Ippocrate dava le bevande calde a'febbricitanti con sicurezza, e pure egli medesimo disse, che *omnis febris a bile*; perchè avremo noi paura di dar le medesime bevande calde in uno stomaco languido, non febbricitante?

Aezio nel primo de'quattro Libri loda le bevande calde, e descrive gli utili di quelle; Il simile fa Avicenna nel Libro primo fen. 2.

Questo è quanto in così grande angustia di tempo ho potuto dire a V. Sig. Eccellentiss. *currenti calamo*, e come diceva Cicerone; *celeri sermone convolvens quidquid in buccam venit*. Pregola con tutto il cuore, e con ogni più vere sincerità a compatire la rozzezza, ed il poco metodo del dire, e la fievolezza delle ragioni: assicurandola, che mediante le sue dottissime ragioni, son pronto prontissimo a cantar la Palinodia; giacchè questo, che con ogni riverenza le ho detto, me l'ha fatto solo dire quello zelo, che nel servire al Serenissimo Nostro Signore è ardentissimo, ed ancorchè di poche forze egli sia, con tutto ciò

Quanto più può col buon voler s'aita:

soggiugnendo, che nel presente discorso io parlo dello stato presente, e non del tempo avvenire ec. e le fo riverenza.

Manca la data

Alla Sig. N. N.

Eccomi a rispondere a V. S. Illustriss. intorno agl'interessi della sua sanità. In primo luogo mi rallegro seco, perchè sento nella sua umanissima lettera, che V. S. Illustriss. da molte settimane in quà si trova col polso assai quieto, le pare di essersi rimessa competentemente in carne; si trova di buon colore, col riposo della notte, e con appetito sufficiente al mangiare, e senza difficultà di respiro; anzi che ella può ora giacere nel letto da tutte le bande, ed ha perfettamente quei benefizj, che sogliono le Donne avere. Solo si lamenta V. Sig. Illustriss. di una poca di tosserella, che di quando in quando si esaspera, e le par sempre di averla nella gola, e particolarmente quando si riscalda troppo nel discorrere, come anco nel prendere aria o troppo umida, o troppo fredda, o troppo calda. E di più alli giorni passati fece alcuni sputi tinti di sangue, ma però così poco, che, come scrive V. S. Illustriss. non dovette arrivare al peso di una ottava di oncia.

Supposto tutto questo per vero. Io nello scrivere a V. S. Illustriss. mi spoglierò totalmente la persona di Medico, e le scriverò in qualità di un suo buon servitore, e di un servitore alla sua Casa obbligato di antiche obbligazioni.

Stia V. Sig. Illustriss. allegramente, perchè non avrà male alcuno, se però ella non vorrà farsela col troppo medicarsi, e con lo star tutto giorno intorno a noi altri Medici, i quali perchè facciamo il mestiere del medicare perciò siamo facilissimi ad ordinare i medicamenti agli altri, ancorchè siamo difficilissimi a pigliarli per noi. Non troverà mai V. S. Illustriss. un Medico, per semplice, e mal pratico che si sia, il quale voglia per se medesi-

mo ingozzare medicamenti. Io per me almeno sono uno di coloro, che non ho mai voluto ingollarne; E pur anch' io ho avuto de' mali, e de' mali gravi, e non sono un gigante di complessione, anzi ho una complessione gracilissima, e credo di essere il più magro uomo del Mondo;

Pallido, e vizzo, che pajo l'inedia;

e con tutta la mia magrezza, e con tutta la debolezza della mia complessione, me ne vivo sano, e credo, che non vi sia uomo, che potesse durare le fatiche, che duro io, e di animo, e di corpo. Non sono i Medici, non sono i medicamenti, che guariscono le malattie, e le scacciano da' corpi umani. Ella è la sola natura, e la buona regola del vivere. A questa buona regola del vivere si attenga V. S. Illustriss. se vuol vivere vita lunga, e vita sana. E se pure ha da far mai qualche medicamento per pura, e mera necessità, si serva sempre di medicamenti piacevoli, gentili, semplici; e tali, quali per lo più dalla Natura, o per dir meglio da Dio benedetto, sono stati messi al Mondo. Iddio benedetto, che è il fonte di ogni bene; fa in questo Mondo i medicamenti semplici, e noi altri Medici siamo così superbi, e altieri, che pretendendo di saperne più di Dio, vogliamo imbrogliare con la composizione quelle cose, le quali da Sua Divina Maestà furono create, per nostra salute, semplicissime, e facciamo Ricette lunghe un mezzo miglio; E vi cacciamo dentro tante, e tante cose, e così differenti tra di loro, che nell'Arsenale di Venezia non credo mai, che ne sieno tante.

Quale ha da essere questa regola di vivere, profittevole per V. S. Illustrissima? Ha da essere una regola di vivere, che penda all'umettante, ed al refrigerante, accompagnata con una amorevole discretezza. E dee V. S. Illustriss. sfuggire tutte quante le cose calde, e particolarmente tutte le sorte di aromati, le quali possono mettere in isconcerto, ed in moto sregolato tutti quei fluidi, che con perpetuo, ed instancabile giro corrono, e ricorrono per i canali del suo corpo. Mangi minestre la mattina e la sera, e le minestre sieno assai brodose, e sempre vi sia bollito, o della lattuga, o della borragine, o della endivia, o della zucca, o altra cosa simile. Cominci sempre il desinare, e la cena col bere tre, o quattro once di brodo lungo semplice, e scioceo senza sale, e senza raddolcirlo con cosa veruna. Le carni sieno per lo più cotte a lesso. Di rado, anzi di radissimo sieno cotte arrosto. La frittura di granelli, di cervelli, di fegati di volatili è ottima. I guazzetti con le medesime suddette cose son buonissimi. Buonissimi altresì sono i piccatigli, gli ammorsellati, le carni battute, le tramesse, le polpette di petto di cappone, ed altre cose simili. Mangi V. S. Illustriss. de' frutti, secondo la stagione che corre. I frutti mangiati con mano amorevole, e discreta sono sanissimi, tanto crudi quanto cotti: E lo stesso io dico dell'erbe. Circa il bere; grande, grandissima utilità crederei per V. S. Illustriss. se le desse l'animo per qualche tempo, lo astenersi dal vino totalmente. Qui parmi di sentirmi gridare la croce addossa da tutte le persone di cotesti paesi, col rammentarmi la debolezza del suo stomaco. Ed io risponderò a V. S. Illustriss. che tutt' i travagli, che ella sente, o che ella potesse mai sentire allo stomaco, non procedono da altro, che da soverchia caldezza del medesimo stomaco, e da certi fluidi acidi, e rannosi, e biliosi, i quali si trovano spesso a combattere insieme nel suo stomaco: I quali fluidi tanto gli acidi, quanto i rannosi, sono caldissimi, e corrosivi, e parenti delle acque forti. Io dunque crederei, che ottimo consiglio sarebbe lo astenersi per molti, e molti mesi dal bere punto di vino; ed in vece del vino potrebbe V. S. Illustriss. bere o acqua cedrata, o qualsisia altra acqua acconcia; ma migliore di ogni altra bevanda sarebbe l' acqua pura, e semplice di fontana, o di buon pozzo, o di cisterna, o acqua cotta, ovvero acqua d'orzo, ovvero acqua di vena, fatta in quello stesso modo, col quale si fa l'acqua d'orzo. Ed in materia del bere di queste acque V. S. Illustriss. creda minor peccato il beverne un bicchiere di più, che un bicchiere di meno. Allarghi la mano nel beverne. La cena sia sempre sempre più leggiera del desinare. Procuri di non patir mai nel dormire, ed i sonni sieno sempre più lunghi, che corti. Gli esercizj violenti, e faticosi saranno sempre nocivi.

Manca il fine.

Al Sig. N. N.

Il dolore di stomaco, che quando V. Sig. comincia a mangiare, le prende a' quattro o cinque bocconi di minestra, ora alla bocca dello stomaco, ora alle parti laterali di esso, e poscia finito il desinare, o la cena, si parte, e più non la travaglia, mi sentirei inclinato a credere, che venisse da qualche poco di bile,

che svolazzi allo stomaco, ed appicchisi a quella mucosità, che impiastra internamente la tunica di esso stomaco, e me lo persuaderebbe il sentire, che una piccola porzione di cibo umido, e attualmente caldo, fa risvegliare il dolore, ed una cena intera lo ferma, e lo quieta; imperocchè quella piccola porzione di cibo umido, e attualmente caldo, può esasperare e far ribollire la bile, in quella guisa appunto, che poca quantità di acqua fa bollire, e fumare la calcina, ma una quantità grande di essa acqua la spegne, e ne ferma il bollore. Se fossimo in altra stagione, ardirei di consigliar V. Sig. a pigliar qualche piacevole bevanda proporzionata ad evacuar lo stomaco, e per lavarlo, quando la bevanda avesse cominciato a far la sua operazione, io le darei a bere due libbre in circa o di acqua di Nocera, o di Siero depurato, o altra cosa simile. La stagione però non mi fa tanto ardito, ma dall' altra parte se il dolore seguitasse a far il bellumore, non vorrei, che V. S. si addossasse questo travaglio, e lo lasciasse invecchiare, perchè al fine la bile nello stomaco non vi sta bene. I Medici hanno de' medicamenti piacevoli, e proporzionati anco nel tempo del Sollcone, tra'i quali è ottima la bollitura della polpa di Cassia fatta in acqua, e rinvigorita con Sena, e Cremor di Tartaro, col suo correttivo, ec.

Manca la data.

Alla Medesima.

Mi rallegro, che V. Sig. Illustriss. felicemente sia tornata di Villa in Città, ma mi dispiace, che sia travagliata dal dolore de' suoi denti; voglio però sperare, che questo dolore a quest' ora sia totalmente cessato, e tanto più lo voglio sperare, quanto che m'immagino, che questo dolore abbia origine da flussione, e non che il dente sia guasto; se poi veramente il dente fosse guasto, e carioso, in tal caso bisognerebbe farselo cavare, acciocchè quello, che è guasto, e carioso non potesse col tempo guastare quell'altro dente, che gli sta accanto.

Circa poi quello, che si appartiene a quella Signora, la quale trovandosi nella età di ottanta anni, patisce di una oppressione continua di respiro, con una continua tosse, e spurgo di catarro similissimo alla pania, nè dorme se non poco, a sedere, appoggiata ad alcuni guanciali, non potendo stare nè pure un momento giacendo in letto; e di più ha le gambe grandemente enfiate, siccome ancora i fianchi; e quello che importa, il polso lo ha sottilissimo, ed intermittente a segno, che alle volte si dura gran fatica a trovargliene qualche poco, insieme con gli altri sintomi, che V. Sig. Illustriss, nella sua lettera con tanta puntualità, e con affetto così caritativo mi scrive; Cara Signora Maria Selvaggia mia Sig. riveritissima, in questo così fastidioso affare, io non posso consigliare questa afflitta Signora, se non in questa sua età a volersi tutta confidare nella sola regola della vita, e particolarmente nelle cose della dieta, del bere, e del mangiare con regolatissima parsimonia, perchè io son di parere, che ogni qual volta ella farà disordini del bere, e del mangiare con soprabbondanza, sempre correrà risico di peggiorare, e sempre sarà infastidita maggiormente da tanti suoi mali. Non nego però, che non debba farsi dei serviziali piacevoli ordinarj: imperocchè continuati non possono se non apportar giovamento senza sconcerto delle viscere, e delle forze.

In oltre potrebbe innacquare il vino con acqua, nella quale avesse levato un bollore qualche porzioncella di Legno Palo, potendo questa cosa essere utile collo sgravare i Polmoni per le strade della Urina.

Siccome potrebbe ancora pigliare alle volte in bocca qualche poco di Giulebbo di Tintura di Viole mammole, o qualche poco pur di Giulebbo di Mele appiole, ovvero qualche poco di Zucchero candito violato, o altra cosa simile, a fine di ajutare i Polmoni per le strade dell' Escreato facile.

Questo è quanto in esecuzione de' suoi da me riveritissimi comandamenti posso dirle, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 26 Settembre 1693.

Alla Medesima.

Cara amatissima Sig. Maria Selvaggia mia riveritissima Signora, io non ho voluto mostrare a persona alcuna il Sonetto, che V. Sig. così cortesemente mi ha mandato, e da Lei fatto per la morte della Sereniss. Granduchessa nostra Signora, che sia in Cielo. Non l'ho per ancora mostrato, ancorchè sia bellissimo; e la cagione si è, perchè tutto il Mondo, e Firenze in particolare attenderà qualche nobilissima opera dalla Penna immortale di V. Sig. Illustriss. ed in questa opera attenderà le lodi, e le glorie di quella Gran Signora spiegate distesamente; ma in questo Sonetto V. Sig. Illustriss. non pare, che parli se non di

se medesima, e delle sue proprie perdite. Cara amatissima Sig. Maria Selvaggia, si faccia animo, si faccia cuore, e si metta qualche bella opera, e degna della sua immortale Penna, e che in questa opera distese poeticamente la glorie di S.A.S. si possano far vedere per tutt'Italia, che dalla Penna di V.S. Illustriss. le attende con sommo desiderio. Quando poi sarà tempo opportuno, io mostrerò a tutti i Padroni, ed a tutti gli Amici virtuosi il suo Sonetto, il quale, le torno a dire con ogni schiettezza, e ogni sincerità, che è bellissimo, ben disteso, e con ogni vaghezza poetica. Se poi V. Sig. avesse desiderio, che io facessi vedere il Sonetto alla Corte prontamente, me lo avvisi liberamente, e con ogni nostra solita confidenza, perchè la servirò subito subito. La prego, per amor di Dio benedetto, a voler perdonarmi, se ho scritto con troppa libertà, ma lo ascriva al mio affetto cordialissimo, ed a quella venerazione, che io professo, e che vorrei, che tutto il Mondo professasse al sovrano, ed immortal nome di V. S. Illustriss. Di nuovo umilissimamente la supplico a perdonarmi, e le fo umilissima riverenza baciandole cordialmente le mani.

Firenze 20 Marzo 1694. *ab Inc.*

Al Sig. Dott. Giuseppe Lanzoni.

Gentilissima è la sua lettera, diligentissima è l'Istoria del male, e grandissima è l'infermità, intorno la quale ella chiede il mio consiglio. Questa è uno sputo frequente di sangue, che chiaramente fa conoscere un grande sconcerto ne' polmoni, i di cui vasi sono teneri, e però facili, a lacerarsi, massime quando il sangue, come nel caso nostro è divenuto agro, e di natura erodente, talchè le punte d'alcune sue particole corrosive, come bene ella dice, o mio Sig. Giuseppe carissimo, sciogliendo il continuo aprono i vasi pulmonarj, da' quali immediatamente trapelando il sangue, s'eccita questo sputo, che *emoptoico* da' Greci viene chiamato. Le indicazioni, a mio credere, sono il ridurre il sangue alla sua prima dolcezza col rintuzzare le punte delle parti erosive, e rimmarginare la boccuccia fatta nel polmone. Ella propone il Latte d'Asinella, ed io credo, che questo sia l'unico, e vero rimedio, ma sia usato per lungo tempo, per introdurre a poco a poco le sue particole dolci, e balsamiche nella massa del sangue. Lodo il Sugo di Urtica usato da lei. Stia lontana da' medicamenti lassativi per purgare il corpo da' suoi escrementi, bastando in tal caso qualche lavativo innocente per così nettare le strade comuni, senza offendere la cucina. Le lattate fatte coi semi freddi, le orzate, e le panatelle saranno a proposito; in somma il vitto sia moderato, e quasi tenue, astenendosi dagli aromati, e dalle cose acide, e salse: il che si è quanto per confermazione del suo parere, o mio carissimo Sig. Lanzoni, posso asserirle. Ella mi conservi il suo amore, e mi compatisca, se mi servo d'altra mano nello scrivere, a causa delle mie solite indisposizioni. Le rassegno il mio ossequio, e le fo umilissima riverenza.

Firenze li 5 Maggio 1695

Al Sig. Alessandro Marchetti.

Mi dispiace di sentire i travagli del nostro Sig. Dottore N. N. Non si sgomenti egli però, perchè spero in Dio, che abbia da recuperare la sanità, e tengo, che il suo male venga tutto da evaporazioni del ventre inferiore, il qual ventre inferiore quando sarà libero, e sbrattato, il Sig. Dottore si troverà appoco appoco in miglior grado. V. S. gli dica da parte mia, che se non si fa forza, diventerà ipocondriaco. Fugga la malinconia. stia allegro, e badi a vivere: E per tor via quello, che stagna nelle vene del mesenterio, e delle altre viscere naturali, faccia un poco di purghetta, come quì sotto dirò; Nè si sgomenti delle polluzioni notturne, perchè io conosco nomini, che dall'età di sedici anni sino a quella di settanta, anno continuato ad averle tre o quattro o sei volte la settimana, e talvolta ogni notte.

Mi piacerebbe dunque in primo luogo, che il Sig. Dottore tornasse all'uso suo antico di bere acqua, non essendo dovere ora violentar la natura ad una cosa, alla quale per tanto tempo vi ha avuta una repugnanza così grande.

In secondo luogo vorrei, che una sera si facesse un serviziale, quindi la mattina seguente pigliasse l'infrascritta piacevolissima bevanda.

℞. Cassia tratta di fresco onc. j.
Sena in foglia dr. iij.
Cremor di tartaro dr. j.
Macis scr. j.
Infondi in onc. vj. di acqua di fonte per ore 12 di poi si coli, si sprema forte, e alla colatura si aggiunga Giulebbo aureo onc. j. e m. mesc. per pigliar a buon'ora.

Tre ore e mezzo dopo questa bevanda pi-

gli un buon bicchierotto di brodo senza sale raddolcito con zucchero, e reso acido con sugo di limone.

Continui poi per sei giorni a pigliar l'infrascritto brodo.

℞. Fiori di ninfea, di borrana, ana pur. v.
Foglie di capelvenere, di cetracca, ana p. j.
Bolli in brodo per pigliarne onc. iv. per mattina.

Terminati i suddetti brodi, pigli di nuovo la prima bevanda solutiva, e di nuovo per sei altri giorni pigli gl'infrascritti brodi.

℞. Foglie di melissa pug. j.
Fiori di ninfea pur. v.
Radiche di radicchin.
Di borrana, ana dr. ij.
Passule di Coranto dr. j. bolli in brodo.

E di nuovo ripigli in fine la prima bevanda solutiva, o altra simile, che parrà a V. S. o a chi assiste alla sua cura. Nel tempo che fa questo piacevole medicamento, si faccia spesso de' serviziali, cioè un dì sì e l'altro nò. Nè faccia il dinoccolato col dire che è debole. Terminato che sarà il medicamento avviserà in che stato si trovi.

Del resto il vitto tenda al refrigerante ed umettante con moderazione. V. Sig. Eccellentiss. mi conservi l'onore della sua grazia, e per mille, e mille volte saluti il Sig. N. N. e gli dica, che stia allegro, che ho trovato in certe storie manuscritte,

Recate già da Don Tristano Acugno,
Quando fu imbasciador del Re Davitte;

che egli dee campare ancora cento anni. A ddio.

Del suo negozio non mi cheto ec.

Manca la data. . . . .

Al Sig. Alessandro Marchetti. Pisa.

Parmi, che ottimamente sja stata incamminata la cura del Sig. Arciprete suo fratello. E non ho da soggiugnere cosa alcuna di vantaggio; solamente metto in considerazione, se continuando la febbre fosse bene venire alla terza cavata di sangue, e potrebbe farsi dalle vene emorroidali con le mignatte, che scaricando gl' ipocondri, potrebbe in uno stesso tempo far bene, e alla febbre, e a quella malinconiaccia, nella quale ha dato. Faccio riflessione ad un'altra cosa, cioè a quella nerezza, e aridità di lingua, la quale ha, non ostante che beva copiosamente, Questo può dare dell'apprensione, e del timore. Onde è bene il continuare, e stimolarlo, che beva copiosamente, e si potrebbe lasciaro stare quello spirito di Vitriuolo, ma dargli acqua semplice, e pura, o cedrata, o limonea, o sorbetto, o oltra simile che aggradisse al palato del Sig. Arciprete. Continui la frequenza de'serviziali, e sieno serviziali semplici di semplice acqua, o brodo con la giunta del solito zucchero, sale, e olio. Prego il Sig. Iddio, che voglia consolarla, con la salute del Sig. Arciprete, e le fo divotissima riverenza, rassegnandole le mie vere obbligazioni.

Firenze 3 Agosto 1683.

Al Sig. Alessandro Marchetti: Pisa.

Credo, che sia necessario necessariissimo l'allargare la mano nel bere con la Sig. sua Consorte mia Signora. Io le darei ogni mattina una libbra di qualche acqua, e quella di Nocera sarebbe opportunissima: E quest'acqua si potrebbe raddolcire con un'oncia di Giulebbe d'agro di cedro, o con altro simile Giulebbo, che piacesse alla Signora. In oltre il giorno si dovrà darle una buona orzata, non grossa, ma lunga, e sottile, e acquosa; in oltre di quando in quando darle da bere dell'acqua cedrata, o altra acqua, che più le vada a gusto, quando non gli piacesse l'acqua pura. e semplice; In oltre in questi simili casi si fanno de' brodi lunghi lunghi di pollastra, e se ne dà a bere quantità considerabile. Quello che V. Sig. Illustriss. mi scrive, di quella lingua nera, e di quello urine accese, e molto cariche, con questa gran sete, caro Sig. Dottore, non mi piace. Però non se la metta in burla; ed io vorrei, che in tutti tutti i modi Vostra Sig. Illustriss. non la facesse riconoscere da cotesti Sig. Medici di costì. Imperocchè nei mali acuti, i Medici lontani malamente possono dar consiglio aggiustato, perchè i mali acuti variano infallantemente di ora in ora. Io parlo con V. S. Illustriss. non da Medico, ma come se io fossi suo fratello, e suo vero servitore. Però compatisca la mia libertà di parlare. E le fo umilissima riverenza.

Firenze 9 Novembre 1689.

Al Medesimo.

Mentre che, conforme scrive V. S. Illustriss. nel fine della sua lettera, mentre che, dico, alla Sig. sua Consorte i mestrui presen-

temente son tornati, e per quanto dire ella medesima, e le donne assistenti, ella si purga sufficientemente, bisogna tirare innanzi con la flemma, con la pazienza, e con accomodarsi al voler di Dio, e non inquietarsi tanto, perchè da questa grande inquietitudine son venuti in gran parte gli ultimi accidenti fastidiosi. Consiglio dunque, che infallibilmente la Signora si faccia un dì sì, e un dì no il serviziale, per trar fuora di quella benedetta bile, e per trar fuora parimente se vi fossero più bachi. In oltre è necessario, che la Signora si metta dell'umido in corpo. Oh oh oh, il brodo non le piace; E gli accidenti, e i tremiti, i moti convulsivi, gli stralunamenti di occhi, e la febbre le piacciono? Guardi quel che le piace più; ed a quello si attenga. Io per me piglierei tanto brodo, e poi tanto. Oh oh oh la gran sete, e non sa che si bere, perchè ha paura, che l'acqua le faccia male per esser donna di parto. Questa è la prima volta, che io imparo, che l'acqua faccia male alle donne di parto. Oh povere donne di tutti i paesi orientali, le quali essendo di parto non bevono se non acqua! Eh via, eh via, che l'acqua alle donne di parto non fa male. Beva la Signora, beva dell'acqua di Pisa, beva dell'acqua cedrata, beva dell'acqua sorbettata, e di simili altre acque acconce. Beva dell'acqua cotta, e non ne dubiti per amor di Dio; ma dubiti bene, e dubiti grandemente del vino, il quale può farle gran danno, non solamente come febbricitante, ma ancora come parturiente; e quello, che è più, le farà tornar più frequenti gli accidenti, le convulsioni, e i moti convulsivi. Per temperar la sete, le faccia fare della emulsione di semi di popone, con acqua di Pisa raddolcita con zucchero, e ne beva quanta ne vuole, perchè questa gioverà ancora a provocare le consuete evacuazioni dell'utero. Caro Sig. Marchetti, compatisco V. S. Illustriss. ne'suoi travagli, e compatisco grandemente la povera Signora. E rassegnandole il mio ossequio, le bacio le mani.

Firenze 4 Dicembre 1683.

Forma d'istituire la dieta lattea.

Il medicamento di vivere per lungo tempo di solo Latte o di Donna, o di Asina, o di Capra, o di Pecora, o di Vacca, è stato messo in opera da diversi Medici in diverse, e differenti malattie, e particolarmente negli sputi di sangue, che sgorgano dal petto; nell'urine sanguinolenti; nelle flussioni pertinaci, e salate; negli Etici; ne'Tisici; ne'Gottosi; negli Ipocondriaci; in coloro, che anno tumori cancerosi esulcerati; ed in tutti coloro, ne'quali si scorge sovrabbondanza di calore non buono, ed emaciazione di tutto il corpo.

Ma maniera di usar tal medicamento si è che dal Medico assistente si elegga quella sorta di Latte, che egli giudica più confacente al bisogno del malato, ed alla natura, e complessione di lui.

Di tal Latte dunque munto, e cavato dalle poppe dell'animale, accanto al letto dell'ammalato, o nella camera più vicina, se ne piglia la mattina a buon ora un bicchiere di quella quantità, che giudica sufficiente il Medico, che assiste; che suol battere intorno alle sei once, ovvero alle otto, ovvero alle dieci al più. Preso il latte, fa di mestiere dormirvi sopra, o per lo meno star nel letto in riposo per una, e per due ore; Poscia si può levar dal letto, o fare i soliti esercizi moderatissimi, e piacevolissimi.

Sull'ora del desinare si piglia un'altra bevuta di Latte un poco maggiore di quella, che si è bevuta a colezione.

Sull'ora della merenda se ne piglia un altra bevuta, simile a quella della colizione.

Sull'ora della cena se ne piglia un'altra simile a quella del desinare.

Si può ogni volta che si piglia il latte, raddolcirlo con un poco di Zucchero, ovvero con qualche Giulebbe cordiale, come di fior d'Aranci, o di altro appropriato al male.

Alle volte (ma più di rado, che si può) in vece di latte a desinare, o a cena, si può dare un pangrattato, o una pappa bollita in brodo di pollastra: Ma se è possibile, tal licenza si pigli manco che si può.

Alle volte, se la sete urgesse, si può aggiugnere al latte della colezione, e della merenda, qualche poco di acqua pura, o di brodo di pollastra senza sale.

Se ben pare, che un nutrimento di solo latte, ed in quantità così moderata, non dovesse generare gran quantità di escrementi in coloro, che lo pigliano; nulladimeno l'esperienza mostra, che è necessario far di quando in quando qualche Serviziale, e si può comporre di due parti di brodo, di una parte di Latte col solito Zucchero, Sale, rosso d'Uovo, e Butiro.

Uno de'maggiori disordini, che si possa fare in questo medicamento è, che, o per lo

stimolo della fame, o per le reiterate, continue, ed importune esortazioni de' domestici, i quali dubitano, che il malato si possa morire di fame, uno, dico, de' maggiori disordini è il far grandi, e strabocchevoli bevute di latte, le quali caricano in maniera lo stomaco, che non può digerirle, e per conseguenza si caricano ancora gl' ipocondrj di crudezze, e d'impurità; onde molti vapori ascendono al capo, e non si può continuare il medicamento; nel qual medicamento è un grande ajuto l'esser governato da un Medico giudizioso, prudente, discreto, e non pauroso.

Gran disordine è ancora lasciare il latte puro, e munto di fresco, ed in sua vece servirsi delle torte di latte, delle giuncate, e di altri varj, e diversi manicaretti fatti di latticinj.

L' Animale, dal quale si piglia il Latte, fa di mestiere farlo nutrire di vena, di orzo, e di quell'erbe, che dal Medico saranno stimate convenienti al male, che si pretende curare. Se gli da ancora de' beveroni fatti di farina, e di acqua; ma particolarmente non si trascuri mandarlo sovente in campagna a pascersi a suo piacere.

CONSULTI MEDICI LATINI

TRADOTTI

DA DIEGO SERGIO

Pro intermissione pulsus anhelitus difficultate; atque in hypochondriis murmure.

Pervenerat ad regionem hanc nostram incertus quidam, sed durus admodum rumor, atque infaustus de minus prospera valetudine potentissimi Regis N. N. Neque enim usquam locorum aut gentium ignota esse potuit maxime hujus fama calamitatis, quae universum Christianum Orbem non tangit modo, sed intime afficit, ac graviter. Porro quis unquam summa cum animi acerbitate non audiet, perpetua, nullisque interrupta malis felicitate minime frui Heroem illum, per quem toties nobis omnibus vera tranquillitas, ac firma securitas parta, servataque est? Imo quia pretiosissimarum rerum non solum amissio, sed ipsemet amissionis timor, licet levissimus, nos mirifice commovet, et conturbat, ideo invictissimi hujus Regis affectio tanti ponderis, ac momenti est apud omnes, ut nihil gravius valeat contingere: infirmo namque ipso, infirmatur potentissimum Brachium, terror, exicidiumque Barbarorum, Christianaeque Fidei tutela, ac defensio. Quare ipse quam suppliciter possum, Deum ter Maximum rogo, ac deprecor, ut quam Piissimus Rex ex bello adversus infideles gesto contraxit aegritudinem, ab eo prorsus removere dignetur. Interim ve-

Intorno alla intermissione del polso alla difficoltà del respiro, ed al mormorio negli ipocondri.

In queste nostre parti era pervenuta una incerta nuova ma oltre misura spiacevole ed infausta, per la poco prospera salute del potentissimo Re N. N. Poichè in nessun luogo, nè a niun popolo non potè esser ignoto il grido di questa grande calamità, la quale non solo tocca l'universo Orbe Cristiano, ma intimamente e gravemente addolora. Inoltre chi mai è, che con la maggiore tristezza d'animo non ascolti, che non goda di perpetua felicità nè interrotta da male alcuno quell' Eroe, per cui tante volte fu a noi tutti conservata vera tranquillità e salda securtà renduta? Anzi poichè delle preziosissime cose non pure la perdita, ma l' istesso timore del perderle, benchè lievissimo, mirabilmente ci commuove e conturba; perciò lo stato infermo di questo invittissimo Re è di tanto peso e di tanto momento appo tutti, che nulla più gravemente valga a commuoverli: chè lui infermo infermasi il potentissimo braccio che è terrore e distruzione dei barbari, e tutela e difesa della Cristiana fede. Il perchè io, il più supplichevolmente che posso, invoco Iddio Ottimo Massimo, e prego che si degni interamente rimuovere dal piissimo Re l' infermità che contrasse nella

ro, ut precibus, votisque meis illud adjungam operis, quod virium mearum patitur summa tenuitas, petitum a me consilium expono. Quamobrem ex iis omnibus, quae mihi per sapientissimum Medicum relata sunt, perspicuum est plane, tria esse praecipua symptomata invictissimum Regem vexantia, videlicet *intermissionem pulsus, non quidem assiduam, sed per inaequalia tempora recurrentem anhelitus difficultatem, et in hypochondriis murmur, flatusque plurimos, quibus denique copulatur exiguus pedum tumor, atque inflatio.* Fateor equidem horum omnium affectuum internas causas tam plene, et cumulate per eumdem Virum sapientissimum detectas esse, et expositas, ut nihil amplius deficere huic operi, aut superesse mihi videatur. Neque enim dubitari potest, quin vitia haec universa ex eo praesertim orta sint, et conserventur, quod ciborum digestio intra ventriculum minus congrue obeatur ob culpam illius liquoris, qui in glandulosa ejusdem ventriculi tunica a sanguine secernitur, et qui ipsiusmet digestionis ciborum primarius est artifex. Huic vero causae et illa fortasse non vulgaris adjungi merito potest; nempe elaborationem chyli intra duodenum, ceteraque tenuia intestina non secundum naturam fieri, et placide, et suaviter, ut aequum est, sed magna cum perturbatione ac tumultu, ob vitium fellis, et liquidi illius quod a pancreate in duodenum intestinum derivatur Nam quum duo haec liquida illa sint, quae hoc loci digestis cibis admiscentur, et leni quadam fermentatione chylum ab iisdem cibis separant: hinc forte est, ut ob maximam eorumdem duorum liquidorum aciditatem, nimiamque salsitudinem, insignis intra intestina tunc temporis excitetur fervor, summa rarefactio rerum omnium, unde chyli productio laedatur depraveturque, et unde pariter tanta illa flatuum copia emergat, qui hypochondria implent ac tendunt. Quinimo hoc posito, posito inquam, chylum his de causis, non secundum naturam elaborari, facile quidem explicatu est, cur ex eodem chylo non optimus consurgat sanguis, sed nimis fluidus, nimis subtilis, et fibris destitutus, scilicet cur idem sanguis sero, ac lympha ultra naturae legem abundet. Salium namque et aciditatis vis, ubi nimis in corpore

guerra contro gl' infedeli. Trattanto affinchè alle preghiere ed ai voti miei quel tanto aggiunga di opera che può sostenere la somma debolezza delle mie forze, mi faccio ad esporre il parere che mi è stato richiesto. Adunque da tutto quello che per mezzo di un sapientissimo medico mi fu riferito, evidentemente è chiaro essere tre i principali sintomi che affliggono l'invittissimo Re, cioè *l'intermissione del polso, non già assidua, ma ricorrente a tempi inequali, la difficoltà del respiro, ed un mormorio negl' ipocondri, e molti venti, alle quali cose aggiungesi in fine un piccolo gonfiore dei piedi.* In verità io confesso, le interne cause di tutti questi mali, tanto chiaramente e copiosamente essere state da questo sapientissimo uomo scoperte ed esposte, che nulla più mi rimane ad aggiungere o togliere all' esposto. E di fatti non si può muover dubbio, che tutti questi vizii da ciò spezialmente sieno nati ed abbian fomite, che la digestione dei cibi entro al ventricolo poco normalmente si compia, per colpa di quel succo che si segrega dal sangue nella tunica glandolosa dello stesso ventricolo, il quale succo è il primo artefice di questa digestione dei cibi. Ma a siffatta cagione a me pare potersi bene aggiungere quella forse non volgare; che cioè la elaborazione del chilo entro al duodeno e negli altri sottili intestini non si faccia secondo natura e pacatamente e con dolcezza, siccome vuole esser fatta, ma con grande sturbamento e tumulto, per vizio del fiele e di quel liquido che dal pancreate deriva nell'intestino duodeno. Imperocchè essendo questi due liquidi quelli che in questo luogo si mescolano ai cibi digeriti, ed il chilo con una certa piccola fermentazione separano dagli stessi cibi; di quì vien forse che per la grandissima acidità di questi due liquidi, e per la loro troppa salsedine, si ecciti negl'intestini a quel tempo, un fervore, una somma rarefazione di tutte le cose, per cui si perturbi e guasti la produzione del chilo, e d'onde parimente derivi quella tanta abbondanza di venti, i quali gonfiano e fanno tesi gl' ipocondri. Di più ciò posto, come io dico che il chilo per queste cagioni non si faccia secondo natura; ella è facil cosa a spiegare come da esso non derivi un ottimo sangue, ma troppo fluido, ed assai povero e mancante di fibrina, ossia abbondante di siero e di linfa oltre la legge di natura. — Perocchè quando la forza dei sali e delle acidità troppo soprabbonda nel corpo per entro al sangue e da tutti gli altri liquidi si

exsuperat, sanguinem, et liquida omnia fundit, terit, rumpitque fibras, atque ita maximam lymphae copiam producit. Et profecto ex tanta hae lymphae abundantia in corpore oriri certe arbitror pedum tumorem; atque utinam intra abdominis eavitatem nihil lympae lateat, utinam etiam nihil lateat lymphae intra cavit tatem thoraeis, ita ut ex hoc ipso procedant anhelitus difficultates, et intermissio pulsus. Hoc si verum foret, magis essent pertimescenda duo haec symptomata; neque tamen id constanter affirmo. sed suspicionem hanc sapientissimis Medieorum mentibus exhibeo, ut id perpendant sedulo, et per certiores observationes elucident: Nam si nulla adhue seri quantitas intra abdomen, nulla intra pectus, et pulmones reperitur, melioris quidem notae, mitoremque existimo aegritudinem hanc, totisque viribus eurandum, ne, quod hactenus non eontigit, eontingat imposterum. Caeterum posse etiam flatus imo in ventre collectos ita urgere, ac premere transversum septum, ut per hanc pressionem respirandi difficultas suboriatur, certissimum est; nec silentio praetereundum, eam ipsam pulsus intermittentiam, quae in invictissimo Patiente observatur, posse pariter a flatu, et ebullitione suam trahere originem, quia videlieet subtilissimus ejus sanguis summe salsus, summe acris, ac fervidus, ut superius dietum est, intestina quadam suarum partium pugna, et colluctatione obvolvatur, itaut rareseat assidue, et ipsa in rarefaetione aliquae intra arterias aere plenae bullae efformentur, quarum nonnulla interdum fiat, atque consistat in ore magnae arteriae eo tempore, quo sanguis a sinistro eordis ventriculo exiens in eandem arteriam debet subingredi, atque ita hoc loci remoretur paulisper sanguis per bullam ipsam ejus motum impedientem, ex quo pulsus arteriarum inhibeat; ut opus esse faeile conjieitur. Atque de horum symptomatum causis haec judicasse sufficiat ad eurationem accedo.

Constat plane duos esse praecipuos scopos, ad quos solum dirigi eurationis consilium debet. Et primus quidem est, ut compescatur liquidorum nimia salsedo, aciditas, et fervor, invictissimi Patientis praecipui hostes, quippe qui digestionem ciborum, perfectionemque chyli vitiant, pervertunt, et qui fundunt san-

diffonde, logora ed abbatte le fibre, ed in tal guisa produce gran deeopia di linfa. Ed io stimo per certo da questa tanta abbondanza di linfa derivi nel corpo il gonfiore dei piedi; e Dio non voglia che nella cavità dell'addomine niente di linfa si occulti, e Dio non voglia, ehe niente pur se ne celi nella eavità del torace, di guisa ehe da questa cagione stessa procedano le difficoltà del respiro e l'intermissione del polso. La qual cosa se fosse vera sarebbero più da temere questi due sintomi; tuttavolta io questo asseverantemente non affermo, ma metto avanti alle sapientissime menti dei medici questo mio sospetto, affinchè l'esaminino accuratamente, e eon più sicure osservazioni lo chiariscano. Poichè se fino ad ora niuna quantità di siero nell'addomine, e nel petto, e nei polmoni non si ritrova, di miglior segno e più mite io estimo questa infermità, e ehe debba eurarsi con tutte le forze, affinchè quello che fino ad ora non avvenne, più non si ripeti. Del resto è certissimo ehe i flati raccolti nel basso ventre possano in tal guisa urtare e premere il diaframma, che da questa pressione sopravvenga la difficoltà del respirare; nè è da passar in silenzio, che la medesima intermittenza del polso, la quale nell'invittissimo infermo si osserva, possa similmente dal flato e dalla ebollizione trarre la sua origine; perchè il sangue suo sottilissimo ed estremamente salso, aere e bollente, siccome è detto di sopra, si conturbi con un certo interno contrasto e lotta delle sue parti, così che eostantemente si diradi, e nella sua stessa rarefazione alcune bolle, piene di aria si formino entro alle arterie, delle quali bolle qualche volta aleuna si formi e si arresti nella bocca della grande arteria, in quel tempo nel quale il sangue uscendo dal sinistro ventricolo del euore deve subentrare nella medesima arteria, in tal guisa il sangue aleun poco ritardi in questo luogo, per effetto della bolla stessa ehe impedisce il suo moto: dalla qual cagione s'impedisca il battito delle arterie; il che di leggieri si congettura — E circa le cause di questi sintomi, basti l'aver detto fin quì — Vengo ora alla maniera di curare.

E gli è di leggieri manifesto essere due i precipui scopi ai quali intender si deve nell'amministrare la eura. Ed il primo si è eertamente, che si moderi la troppa salsedine degli umori, la loro aeidità ed il bollore, prineipali nemici dell'invittissimo infermo, siccome quelli ehe viziano e guastano la digestione dei cibi e la

guinem, et exagitant. Alter scopus in eo situs est ut aucta immodice, et exsuperans copia seri, aut lymphae per congrua medicamenta excernatur. Ad primum ergo quod spectat, scio mihi sermonem esse cum sapientissimis Medicis, quorum nemo plane est, qui ignoret, hoc in opere consequendo primum potissimumpue sibi locum vendicare optimam cibi, ac potus administrationem. Nulla plane aegritudo est, in cujus curatione plurimum non valeat ciborum usus congruus; at haec ipsa, de qua nunc agitur affectio, modo quodam speciali id expostulat, et efflagitat, quum tota fere ejusdem affectionis natura in depravata alimentorum digestione, et in alteratione chyli consistat. De hoc uno igitur opus est ut sapientes Medici invictissimum Regem moneant, de hoc uno enixe orent, ac deprecentur Majestatem suam, ut per exactam edendi regulam prospicere velit proprie saluti, ac valetudini, a qua totius Christianae Reipublicae salus, ac firmitas magna ex parte pendet: sit illi summae curae quid bibat, et comedat, quantum, et quando; in hoc enim tota res agitur. Perspicuum est ea ipsi competere alimenta, quae immodicam liquidorum acredinem moderandi, et salium activitatem infringendi facultatem, obtinent, scilicet quae corpori largiri possunt innocuam quandam humiditatem, frigiditati conjunctam: et hujus generis sunt tenua vina, aut satis diluta, carnium jura, elixe carnes, sorbilia ova, cichoraceae herbae, hordeum, et ex eo parata esculenta, paratae emulsiones, quibus plurima alia addi possunt, satis omnibus cognita: Omnium vero potissime cavendum est, ne excedens ciborum quantitas, infirmam ventriculi facultatem superet, et quasi obruat; quare parciter, ac temperanter comedendum, bis tantum in die, et vero quidem parcius, quam mane: hac servata regula, meliora in dies cuncta evasura esse confido. Haec autem de primo curationis scopo sint satis; minora enim silentio pretereo, utpote quae pendent ab iis, quae jam circa morbi causam constituta sunt, et assistentium Medicorum consilio optime fieri possunt; si quis enim, exempli causa, decoctionem laudaret paratam ex

perfezione del chilo; e i quali fondono e disturbano il sangue. L'altro scopo è riposto in ciò, che l'abbondanza del siero o della linfa, immoderatamente accresciuta ed eccedente con proprii medicamenti si purghi. Adunque quanto a quello che spetta al primo scopo, so bene di parlare a sapientissimi medici, fra i quali non è sicuramente alcuno, che ignori doversi,a conseguir questo intendo,principalmente e innanzi tutto procurare ottima la somministrazione del cibo e delle bevande. Chè certamente non vi è alcuna malattia, nel curar la quale grandissimamente non giovi il conveniente uso dei cibi; e questa infermità di cui si tratta ciò richiede in modo speciale, essendochè quasi tutta la natura del male consista nella guasta digestione degli alimenti, e nell'alterazione del chilo. Egli è dunque necessario che di questa sola cosa i sapienti medici ammoniscano l'invittissimo Re, che di ciò solo grandemente preghino la Maestà sua, affinchè per mezzo di un' esatta regola nel cibarsi voglia provvedere alla propria salute da cui in gran parte pende la salute e la fermezza di tutta la Cristiana Repubblica: abbia somma cura a quel che beva,e a quel che mangi, alla quantità ed al tempo, poichè in questo si ripone tutto lo affare. E' chiaro esser per lui accomodati quegli alimenti i quali hanno la facoltà di moderare l'eccessiva acredine degli umori, e di sminuire l'attività dei sali, quelli cioè che possono largire al corpo una certa innocua umidità congiunta a freschezza; e sono di questo genere i leggieri vini ed abbastanza temperati, i brodi di carne, le carni lesse, le uova da bere, le erbe cicoracee, l'orzo, e di questo sia preparato quello che ha da mangiarsi, preparate le emulsioni, alle quali molte altre cose si possono aggiungere ben conosciute da tutti. Ma più di tutto è da guardare che la eccessiva quantità dei cibi, non superi la facoltà inferma del ventricolo e quasi l'ingombri: per la qual cosa parcamente e moderatamente bisogna mangiare, due volte soltanto nel giorno, e di sera più parcamente della mattina: serbata questa regola io m'affido che tutte le cose migliorino ogni giorno. Queste cose riguardo al primo scopo della cura sieno bastanti, poichè passo con silenzio le minori, come quelle che dipendono dalle già stabilite cose del morbo, e che col consiglio dei medici assistenti possono essere adoperate: che sè alcuno, a mò d'esempio, lodasse la decozione preparata dalle radici dell'erbe cicora-

radicibus cichoreaceis quotidie sumendam primo mane, laudarem et ipse, pluraque hujusmodi.

Ad secundum vero scopum quod attinet, scilicet ad expulsionem superfluae lymphae, putarem posse nos id operis recte exequi. aut saltem tuto admodum experiri per moderatas atque plories repetitas solutiones alvi ope alicujus lenientis pharmaci, alternis diebus exhibiti Majestati suae per multas, ac multas vices; et mihi quidem arrideret solvens syrupus infrascriptus

℞. Sen.ᵉ dram. vj. Tartar. Crem. dr. ij. Herb. The dr. ij. infu. f. col. add. Man. elect. unc. iij. Succ. Limon. unc. M. clarif. et col. ℞. dicte colat. unc. v. vel unc. vj. sume ad auroram alternis diebus.

Diebus intermediis proficuum erit uti sequenti potu quinque horis ante prandium. ℞. Herb. The, seu Cià dr. iij.

Diebus intermediis proficuum erit sumere quinque circiter horis ante prandium bolos ex drachmis duabus resinae Terebinthin Cypriae, quae viscera omnia eleganter repurgat, superbibendo statim sex, vel octo uncias decoctionis ex herba The, vel Cià, quae decoctio et ipsa quoque ad promovendam urinam multum valet, stomachoque non inimica. Vocari etiam in usum potest infusio ex ligno illo diuretico, quod lignum nephriticum, vel Palo a Medicorum filiis appellatum. Utilis quoque erit aquae, in quae decocta fuerit Terebinthinae lacrima: sit enim frequens clysmatum usus. Haec sunt qua sapientissimis Medicis proponenda mihi suppeditat summum, atque ardentissimum, quo afficior, desiderium, ut invictissimus Rex perfecte convalescat; Quaecunque tamen ea sint, quae protuli, cuncta eorumdem Medicorum consilio, maximaeque doctrinae subjicio.

cee, da prendere ogni giorno di buon mattino la loderei io stesso, e molte altre simili cose. Or quanto a quello che riguarda il secondo scopo, cioè la espulsione della soprabbondante linfa, io stimerei poter noi ciò rettamente conseguire, o almeno sperimentare senza alcun pericolo, con moderati scioglimenti del ventre, ripetuti più volte, e per mezzo di qualche formaco liniente, presentato a sua Maestà un giorno sì uno no, e questo per molte e molte volte; ed anche mi piaccrebbe lo infrascritto sciroppo. P. Sena dram. vj. Cremor di tartaro dr. ij. Erba the dr. ij. f. inf. cola e agg. Man. scelta onc. iij. o Suco di Limone onc. j. M. chiaris. et col. P. della cennata colatura onc. v. o onc. vj.—prendi all'aurora un di sì un di nò.

Nei giorni intermedii potrà giovare l' uso della seguente bevanda cinque ore prima di pranzo—P. Herb. The ovvero Cià dr. iij. Nei giorni intermedii sarà pur proficuo di prendere circa cinque ore innanzi al pranzo delle pillole composte di due dramme di Resina di Terebintina Cipria, la quale ripurga lievemente tutti i visceri, bevendosi immediatamente sopra sei o otto once di decozione dell'erba The ovvero Cià, la qual decozione anch'essa vale molto a promuovere l'urina, e non è ingrata allo stomaco. Si può anche mettere in uso l'infusione di quel legno diuretico che vien chiamato legno nefritico, ovvero palo — Utile sarebbe pure l' acqua in cui sia stata decotta la lacrima del terebinto: sia eziandio frequente l' uso dei clisteri — Queste son quelle cose che a proporro ai sapientissimi medici mi somministra il sommo ed ardentissimo desiderio che io nutro, perchè l' invittissimo Re perfettamente torni a salute; del resto qualunque che siano le cose da me proposte, le rimetto interamente al consiglio e somma dottrina degli stessi medici.

Sereniss. Principis Etri supremo animi morumque formatori, supremoque Aulae Praefecto

Franciscus Redi S. P. D.

Jubes, Illustriss. et Excellentiss. Domine, brevi me scriptioni tradere, qua ratione ductus nobilissimae Feminae uxori tuae Antimonii usum improbaverim, quem tamen peritissimus quidam Medicus mirifice commendat ad acres illos vehementesque ventris dolores se-

Francesco Redi saluta l'Illustriss. ed Eccellentiss. signore il Marchese degli Albizi.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, voi mi ordinato che vi manifesti in una breve scrittura, da qual cagione indotto, abbia io disapprovato per la nobilissima vostra donna l'uso dell'Antimonio, il quale è non pertanto mirabilmente raccomandato da qualche peri-

dandos, quibus eam statis temporibus divexari comperimus. Cum itaque dicto me audientem asse oporteat, no officio desim, panca prius scitu digna praeposuisse non erit absurdum, iis ad brevitatem omissis, quae aut leviuscula, aut omnibus aperta minusque necessaria existimavimus.

Hinc itaque ut exordiar, illud habe; Illustrissimam feminam quintum jam et trigesimum aetatis suae annum agere calidissimo temperamento, et in melancholiam propenso; faciei colore pene qualis cholericis esse solet; nigro capillo; procero corpore: in qua tamen celeres atque hilares animi motus desiderari non videantur. Ea insuper cum multos peperit filios, quandoque et abortum fecit. Filios duos, quos ultimos dedit, eo, quem a partu preferebant, colore subviridi, ictericos dixisses. Octavus jam agitur annus, a quo nec se gravidam sensit, nec bona usa est valetudine, adeo ut maciem potius, palloremque contraxerit. Adde et illud; quod tribus ab hine annis, vehementissimis, qui in ventre inferiori excitabantur, doloribus subinde laboraverit. Qui quidem dolores vel menstruas ante purgationes oriri soliti, vel ipso purgationum tempore, vel purgationes ipsas, eum suum sedaverint cursum, subsequuntur. Ea quoque purgatio stata est, et menstrua; et si tempus illud quandoque antevertat, tenuior utique est et parcior; colore interdum fusco, languidiori interdum, sed igneo plerumque, et rubore suffuso. Dolores tamen, menstruas illas, quas diximus, purgationes non utique comitantur. Sed preteritis temporibus observavimus ad tres menses, atque interdum sex, dolores ipsos produci: Exinde autem firmam quandam et stabilem sibi sumsere periodum, alternis quibusque mensibus depraeliantes. Quod quidem Illustrissima Domina non paucis ante diebus se praevidere testator carnium colore hebescente, ot subflavum pallorem contrahente. Inde molestissima intrinsecus, et inquies agitatio, capitis dolor, vigilia pertinax, siticulosae et amarissimae fauces; toto denique corpore nulla quies. Ingruunt tandem saevissimi dolores, ponderosi, tumentes, uteri regionem occupantes; qui ad medium usque ventris inferioris protenduntur; interdum quoque in ipsa superiori parte veluti

tissimo medico, per calmare quegli aspri e veementi dolori del ventre, dai quali noi conosciemmo essere ella stata tormentata nello scorso tempo. Intanto, poichè io debbo starmi contento delle cose che mi son rapportate, affinchè non manchi al dover mio, primamente non sarà fuor di proposito il porre innanzi poche cose degne di esser conosciute, per brevità o messe quelle che o stimai di minor momento, ovvero a tutti chiare e meno necessarie.

E per cominciar bisogna che abbiate sott'occhio pria di tutto, l'illustriss. Signora nell'età sua di trentacinque anni essere di caldissimo temperamento propenso alla malinconia, avere il colore della faccia quasi come nei biliosi colerici; nero i capelli, lungo il corpo, nè parmi ch' ella agogni rapidi ed ilari movimenti di animo. Ella poi mentre à partoriti molti figli, pure qualche volta si abortì. Gli ultimi figliuoli, che diedo alla luce, vennero innanzi tempo; per il colore verdiccio li avresti detti itterici Or volge già l'ottavo anno da che ella non à avuto più figli, nè è stata di buona salute, talmentechè è divenuta piuttosto magra e pallida. Aggiungi ancora che da tre anni in quà è stata tormentata da veementissimi dolori, che a quando, a quando si destavano nel basso ventre. Ai quali dolori era solito andar soggetta o prima delle purgazioni mestrue, o durante il tempo delle purgazioni, ovvero succedevano quando avevan queste fatto il loro corso. Costanti però sono codeste purgazioni mestrue, e se alle volte quel tempo anticipi, sono più scarse e più moderate; il colore qualche volta fosco, qualche volta più languido, ma per lo più igneo o sparso di rosso. Però i dolori non accompagnano infallibilmente quelle mestrue purgazioni di che dicemmo. Ma nei passati tempi osservammo protrarsi a tre mesi ed a sei talvolta così fatti dolori. Nel seguito poi osservammo aver preso certo stabile e costante periodo, dopo le irregolarità or di un mese, ora di un altro. Lo che anche l'illustrissima Signora attesta di prevedere non pochi giorni prima, per l'oscurato color delle carni, e tendente ad un pallore giallìccio. Quindi internamente una molestissima ed inquieta agitazione, dolor di capo, una pertinace veglia, aride ed amarissime le fauci, e finalmente in tutto il corpo nessuna quiete. Sopravvengono alla fine crudelissimi dolori, gravi, e che gonfiano ed occupano la regione dell' utero, e che si estendono fin quasi alla metà del basso ventre; qualche vol-

in arce considentes, stomachum veluti cingulo continenter saevissimeque obstringunt. Partes quoque thoracis appetentes illud efficiunt, ut Illustrissimae Dominae sit difficilis anhelitus, ad tussim stimulus, angor, interclusus spiritus, cordis tremor, frequens, velox, inaequalis pulsus; enormis adeo ut eam febre laborare dixeris, nisi repente in leges, et naturam rediret suam. Quae febris suspicio ex illo augeri posset, quod nec tremor deest frigorificus; praecipue vero extremis atque inferioribus corporis partibus infestus; quas quidem diutino frigore obsideri cognovimus, licet partes superiores ferox calor invaderet capiti maxime noxius. Qui quidem calor cum dolore collo communicatur, totumque nervosum genus intendit, sitim procreans immodicam, amaritiem oris inducens amarissimam, et tandem ad vomitum impellens. Sed et impulsus iste prorsum suo caret effectu: nam aut vi, aut sponte, nulla vomitio. Et quamvis ad vomitum excitandum, liquidis vomitoriis stomachum opplere visum sit; nulla vis violentissima, industria nulla efficere potuit, ut ex iis vel exiguam stillam redderet. Atqui semel et iterum vomitio successit; quarum altera, secunda scilicet, lene solutivum, et seri caprini depurati libras octo praesumpserat. Excrementa vero, quae vel ipso dolorum tempore, vel cum dolor ipse decreverit, aut sponte, aut per infusa clysteria, aut lenientibus Illustriss. Domina reddit medicaminibus, biliosa interdum, interdum sincera, aut pituitosa materie immixta extiterunt; quibus vel ferrugineus color, vel plane viridis, ut videre datum iis, quibus nuper doloribus laboravit. Quos inter tanta diarrhoea correpta est, porracea maxime viridi, cui aeris adeo incrat corrodendi vis, ut non tantum in imo intestini recti cum calore stimulum doloremque excitaret, sed et excoriationem quoque, licet levem, et exiguam, cujus rei bili sanguis immixtus non obscurum praebebat indicium. Quapropter mirandum non est, si Medicus ille non imperitus, qui Antimonium dandum non negat, tunc dysenteriam

ta anche nella stessa parte superiore, siccome in una cocca, raccogliendosi, stringono lo stomaco a somiglianza di un cinzolo, assiduamente e crudelissimamente. Di poi attaccando le parti del torace, fanno sì che all'illustrissima Signora, sia difficile il respiro, abbia uno stimolo alla tosse, un freddo, impedito il fiato, un tremor del cuore, frequente, veloce, ineguale il polso, e forte per modo che tu diresti esser ella travagliata dalla febbre, se tutto ad un tratto non ritornasse alle sue regole, ed allo stato normale. Il qual sospetto di febbre può essere accresciuto, da che non manca un tremore freddoloso precipuamente nelle estreme e nelle inferiori parti del corpo; le quali conoscemmo ancora essere assalite da un freddo giornaliero, benchè le parti superiori invadesse un fiero calore, alla testa sommamente nocevole. Il qual caldo con dolore comunicasi al collo ed attacca tutto il sistema nervoso, producendo una smoderata sete, inducendo nella bocca una straordinaria amarezza, e finalmente incitando al vomito. Ma questo impulso manca interamente del suo effetto; poichè o per forza, ovvero spontaneamente non vi à luogo a vomito. E quantunque ad eccitare il vomito sia parso conveniente riempire lo stomaco con liquidi da promuoverlo, nessuna violentissima forza, nessuna industria potè fare, che per mezzo di essi rendesse pure una stilla. Però una volta e due il vomito segui; e tanto nella prima quanto nell'altra specialmente avea presa un leggiero solutivo, ed otto libbre di siero caprino depurato. Ma gli escrementi che o nel tempo stesso dei dolori ovvero in sul fine di essi, sia spontaneamente, sia per gl'introdotti clisteri, sia per i medicamenti lenitivi la illustrissima Signora diede fuori, si presentarono alle volte biliosi, alle volte sinceri, oppure commisti a materiale pituitoso; nei quali è dato osservare o il color ferrugginoso affatto verde, sì come fu già appalesato da quei dolori onde venne poco fa afflitta. Tra i quali dolori è stata presa da una tanta diarrea, di color parraceo e sommamente verde, in cui era una tale acre forza di corrodere, che non solo nel basso dello intestino retto, con sensazione di calore eccita doglia e stimolo, ma anche una escoriazione, comechè lieve ed esigua, della qual cosa un nonoscuro indizio dava il sangue commisto alla bile. Per il che egli non è da meravigliare, se quel Medico, niente imperito, il quale afferma doversi dare l'antimonio, temesse dover succedere una dis-

futuram speraret. Urinae praeterea diversi coloris, ardentes ut plurimum; tales interdum, quales bene habentium esse solent; interdum albidae, et quae aqueum repraesentent: atque hae ipsae, quas albidas dico, tantum copiosissimae, adeo ut brevissimo temporis spatio libras quinque, sex interdum exaequent. Quod quidem vel cum dolores grassantur, vel cum dolor ipse quieverit, accidisse comperimus etc.

Ea mihi fuerat opinio, Illustrissime, et excellentissime Domine, ut de me pluribus coram accepisti, hos omnes cruciatus doloresque ortum ducere a perturbatione quadam atque impetu convulsivo, coque violentissimo spirituum, particularumque minimarum mobilissimarumque sanguinem succumque nerveum componentium. Quam quidem perturbationem atque impetum ex ipsa fermentatione excitari puto, quae fermentatio junioribus in feminis menstrua est, non in uteri tantum sanguineis vasis, sed etiam in tota massa sanguinea. Cur autem vitiosa sit, coram locutus fui.

Nunc itaque perpendendum, an iis, quae proposuimus, antimonialia vomitoria ore in stomachum immissa conveniant.

Quod quidem ut planum faciam, illud primo praenosse oportet, quibus modis ipsa Antimonii energia in stomacho operetur.

Atque illud experimento comprobatum, Antimonium ea inter vomitoria adnumerari, quae maxime violenta, et quae validius irritent. Quae quidem validitas, et irritatio non illi, ut ita dicam, per se inest: Antimonio enim puro, et crudo, suoque naturali in statu existenti, nulla prorsus purgandi, vomitumque provocandi vis. Eam ergo validitatem praeparationibus chimicis indipiscitur, quibus, sulphureae salsaeque particulae, quae in ipso Antimonio continentur, omni prorsus activitate carentes; mox solutae atque in libertatem datae, virtutem olim praepeditam exercent. Quapropter a vero devii sunt, qui chimicis praeparationibus Antimonii vim hebetiorem infirmioremque reddi existimant. Illud tamen non negaverim, praeparationes esse quasdam, diversas quidem; omnes tamen, quales quales eae sint, ab impetu quodam violento alienas nunquam dixerim. Imo communi in praxi observare est, unam eandemque Antimonii praeparationem, unum et idem diversis in corporibus effectum non sortiri; sive in causa sit temporum varietas, sive natu-

senteria. Oltre a ciò i diversi colori delle urine, ardenti come per lo più, talvolta tali quali sogliono esser quelle di chi stà sano, tal altra bianchiccie e che rassomigliano all' acqua; e queste stesse che io chiamo biancastre tanto copiosissime, che in assai breve spazio di tempo eguagliano le cinque libbre, e qualche volta sei — Lo che noi conoscemmo essere accaduto o quando l' assaliscono i dolori, o quando il dolore sia cessato ecc.

Illustrissimo ed eccellentissimo Signore, io aveva portata questa opinione, siccome avete a bocca da me sentito; tutti questi martori e dolori nascere da un certo perturbamento e violentissimo impeto convulsivo degli spiriti e delle parti sottilissime e mobilissime che compongono il sangue ed il succo nerveo. La qual perturbazione ed il quale impeto, io stimo pure essere eccitato da quella stessa fermentazione, la quale nelle più giovani donne è mestrua, non pure nei sanguigni vasi dell'utero, ma ancora in tutta la massa del sanguo. E perchè poi sia questa viziosa ne tenni ragionamento a bocca.

Ora intanto egli è da esaminare se a ciò che noi proponemmo convengano i vomitivi antimoniali introdotti per bocca nello stomaco.

La qual cosa affinchè io renda chiara è uopo primamente aver conosciuto, con quali modi l' energia dell' antimonio operi nello stomaco.

Questo è comprovato con esperimento, che l' antimonio si numeri fra quei vomitivi, che più grandemente e più gagliardemente irritano. La qual forza ed irritazione non gli è inerente, per modo di dire, in se medesimo: perchè l'antimonio puro e crudo, ed esistente nel suo stato naturale, non à nessunissima forza di purgare nè di eccitare il vomito. Acquista dunque questa forza per effetto delle preparazioni chimiche; mediante le quali le sulfuree e false particelle, che nell' antimonio son contenute e che mancano in tutto di ogni attività; testè disciolte o messe in libertà esercitano la virtù che era una volta impedita. Per la qual cosa vanno lungi dal vero quelli che con chimiche preparazioni si pensano di indebolire e render fiacca la forza dell' Antimonio. Tuttavolta non negherò esservi delle preparazioni, e diverse; ma pure io non dirò mai, che quali esse si sieno, vadano tutte prive da un certo violento. impeto. Anzi nella comune pratica è da osservare, che una e medesima preparazione dell'antimonio, non produca uno e medesimo effetto

ralis aut adventitia dispositio, quae Antimonii usum probantibus novae semper admirationis praebuit materiam.

Cum quis itaque Antimonialibus imbuatur medicaminibus, ea quidem stomachi succis immixta vim impartiuntur suam; cumque exinde stomachi villosam crustam penetraverint, tunicam quoque nerveam invadunt. Unde et eos qui nervosas fibras insident spiritus, ut qui natura elastica, motu agitari, et impetu quodam turgescere oportet; unde et tunicae muscularis carnosae fibrae irritantur, et principio levem aliquam patiuntur contractionem: mox paulatim vehementius irritati spiritus, atque in furorem acti, fibras illas carnosas, illas scilicet, quarum motus suapte natura sursum tendat, valide impellunt; impellunt, inquam, ut quis de stomaco per oesophagum virulentam illam Antimonii portionem ejiciat, quae nerveas fibras infecerat. Quapropter aliquantis per vomitus cessare videtur: Sed quia crusta villosa medicamentum imbiberat, novam quandam, at virulentam infectionem nervosis fibris suppeditat, inde fit ut nova succedat vomitio. Quae quidem operatio, ut plurimum, eo usque perdurat, donec quis vel ore, vel per alvi ejectionem totam illam medicamenti portionem reddiderit. Ut plurimum, dico, illud enim non raro accidit, ut licet omnem Antimonii portionem stomachus ejecerit, omnisque perfusio evanuerit, nullaque in tunicis supersit infectio; nihilominus concitati spiritus, et stimulis veluti quibusdam adacti, difficile ad quietem redeunt suam. Nam veluti mare vi ventorum diutius exaestuans, venti licet deinde resederint pristinae statim malaciae non restituitur; ita et vomitionis impetus perseverant; imo validiores interdum violentioresque redduntur; cum eo impetu carnosae fibrae contrahantur, et ut ita dixerim, decurturtentur invertentes intrinsecus antrum Pylori, et Pylorum ipsum. Unde et bilis sincerae magna quaedam vis, atque Pancreatici succi notabilis portio stomachum ingreditur. Inde rursum ad vomitum stimuli; et Arteriae coelicae rami, (qui scilicet sub villosa crusta in nerveam tunicam immittun-

nei diversi corpi; siano cagione la varietà dei tempi, sia la naturale o accidentale disposizione: la qual cosa a coloro i quali fan prova dell' uso dell' Antimonio recò sempre materia di nuova meraviglia. Intanto quando alcuno ingola i medicamenti antimoniali, questi mescolati ai succhi dello stomaco, gli danno per conseguenza la virtù loro; e d' altronde quando hanno penetrata la crosta *villosa* dello stomaco invadono parimenti la tunica nervosa. Ond' è che quegli spiriti, i quali investano le fibre nervose, come quelli che sono di elastica natura, vengono messi in moto, e quindi è d'uopo che con un certo impeto si gonfiino; ond' è che s' irritano le fibre carnose della tunica musculare ed in principio soffrono una certa leggiera contrazione: tosto a poco a poco più veementemente irritati gli spiriti e levati in furore, vigorosamente spingono quelle fibre carnose, quelle in ispecie, il cui moto per loro natura tenda al insù; e spingono, io dico, siffattamente che ciascuno dallo stomaco mandi fuori per l' esofago quella virulenta porzione di Antimonio che aveva attaccote le fibre nervose. Per la qual cosa sembra ad alcuni cessare col vomito: ma poichè la crosta villosa aveva assorbito il medicamento, somministra una certa nuova e virulenta infezione delle fibre nervose; ond' è che succeda nuovamente il vomito. La quale operazione, come per lo più, dura infino a tanto che o per bocca, o per secesso, tutta quella porzione del medicamento non sia stata cacciata fuori. Ho detto, per lo più, poichè non di rado avviene, che quantunque lo stomaco avesse espulsa ogni porzione di Antimonio, ed ogni flusso sia cessato, e non resti nelle tuniche alcuna infezione; purtuttavolta gli spiriti, concitati e come da certi stimoli messi in atto difficilmente ritornano alla loro quiete. Imperocchè siccome il mare lungamente per la forza dei venti agitato, benchè di poi i venti cessassero, non ritorna subitamente alla primiera bonaccia; così ancora perseverano i conati del vomito; anzi diventano qualche volta più intensi e più violenti: quando per effetto di quel impeto, le fibre carnose si contraggono; e quasi direi s' accorcino, perturbando l' interno antro del Piloro e l' istesso Piloro. Onde anche una certa gran forza di sincera bile, ed una notevole porzione di succo pancreatico; s'introduce nello stomaco. Indi novellamente gli stimoli al vomito; ed i rami dell' arteria celiaca, (quelli cioè che s' immettono sotto olla crosta villosa nella tunica nervea) con

tur) vi quadam compressi heterogeneis humoribus stomachum perfundunt, cumque vomitationis nova irritamenta non desistant, vel ipsum quandoque sanguinem exprimunt.

His positis; communo illud est, et tritum priscos apud neotericosque Medicos, indo evacuationes exigendas, ubi sese natura facilem praebeat, easque evacuationes evitandas, quibus ipsamet natura adversetur. Quam igitur vomitioni repugnet Illustrissima Domina, vel ex iis, quae superius proposuimus, facile est intelligere, vel quod frusta semper fuerit quicquid ad vomitum excitandum multoties multotiesque experti sumus. At esto, dixerit aliquis eam esse Antimonii vim, quae naturae duritiem, et obstinatam indolem evincat. Quod quidem nec negaverim, nec toto ex animo ausim contendere. Sed licet Antimonium vomitio sequatur, nonne impetu quodam violento, et spirituum agitatione maxima, et veluti furenti quadam saevitie id accidet? Imo et illud evenire potest, ut Antimoniali sumpto medicamine, natura nihilominus ad vomitium non inclinante, Antimonium ipsum diutius in stomacho perduret: unde et ipsius infectio villosam crustam altius insideat nervosamque tunicam; atque exinde in carnosam excessum faciat; tertiam fortasse atque externam stomachi tunicam usque pertingens. Quod si casu id accidat ut momentum, et ut loqui solent, fibrarum tunicae nervosae energia, tunicam carnosam suo in momento, suaque in energia exsuperet; quid inde? Illud nimirum; quod in tunica nervosa fibrae spirituum vi expansae, porrectae, tomentesque stomachum ipsum prolatent, et veluti convulsum reddant; iteratis fibrarum carnosae tunicae contractionibus non cedentes. Ex quo sequitur, ut nulla sit vomitio, cumque vomitioni non pateat aditus, magis magisque antimoniali contage stomachus ipse conficitur. Neque elastica spirituum deest agitatio; atque eo in praelio, seu verius immani dissidio; ad ipsum stomachum nova subindo currunt excrementa, quibus cum acris natura sit, mordicans scilicet, et semina caloris excitans, addita agitatione, partiumque concussu, ipsi stomacho excoriationem atque inflammationem facillime inducero poterunt. Quod quidem quam vitae pericolosum nemo non videt. Ea insuper excrementa, cum iis per oesophagum denegetur

certa forza compressi, riempiono lo stomaco di eterogenei umori; e non cessando nuovi incitamenti del vomito, giungono qualche volta a spremere fino il sangue.

Ciò posto; è comune e celebrato appo gli antichi e moderni medici doversi provocare le evacuazioni quando di per se facilmente le secondi la natura, ed essere quello da evitare, alle quali la stessa si opponga. Come poi ripugni al vomito la illustrissima Signora egli è facile a conoscere, e dalle cose che di sopra proponemmo, e da quello che noi le molte e molte volte sempre inutilmente facemmo esperimento per eccitare il vomito. Ma sia, dirà alcuno, esser tale la forza dello Antimonio, che vinca la durezza e l'indole ostinata della natura. Il che nè negherei, nè sarei tanto d'animo da contenderlo. Ma benchè segua all'Antimonio il vomito forse non accade questo con un certo impeto violento e con una somma agitazione degli spiriti, e quasi con una furente ferocia? Che anzi può avvenire che preso il medicamento antimoniale, la natura però non essendo proclive al vomito, l'istesso Antimonio perduri più lungamente nello stomaco; onde poi l'infezione di questo leda con più veemenza la crosta villosa, e la tunica nervosa; e di poi s'introduca nella tunica carnosa, toccando forse la terza e fin anche l'esterna tunica dello stomaco. Che se questo per caso avvenga per un momento, e come sostengono, l'energia delle fibre della tunica nervosa, superi nel sua efficacia o nella sua energia la tunica carnosa; che ne avviene da ciò? Questo di notevole, che le fibre nella tunica nervosa, per la forza degli spiriti dilatate, tese, o gonfie, distendano lo stesso stomaco, e lo rendano quasi convulso; non cedendo alle iterate contrazioni della tunica carnosa delle fibre. Dal che deriva che manchi interamente il vomito, e non essendo aperta la via al vomitare, viemmaggiormente lo stomaco vien tormentato dal contatto dell'antimonio. Nè manca la elastica agitazione degli spiriti, ed in quella lotta, o meglio in quell' immune dissidio corrono allo stomaco per conseguenza nuovi escrementi, i quali essendo di acre natura, cioè mordenti ed eccitanti le fonti del calore, aggiunta l'agitazione e la commozione delle parti, poterono assai di leggieri indurre nello stesso stomaco la escoriazione e la infiammazione. Lo che quanto sia pericoloso alla vita nessuno è che non vegga. Inoltre questi escrementi, impediti di uscire per l'esofago, cercano di retrocedere in quello vene che mettono

exitus, ad venas quae in stomachum ora immittunt, retrocedere volent, atque ita tenorem et sanguinis symmetriam interturbare poterunt. Potest vel ex eo imminere periculum, ut ad vomitum conatus inutiles, et etiam vomitus ipse irritet spiritus, qui in thoracem et pulmones impetum faciant prolatantes, aperientes venam aliquam, sive arteriam infringentes. Quod ipsamet naturae propensione minime difficile. Praxis enim quotidie nos addocet, mulieres illas, quibus menstruae purgationes exiguae, eas facile sanguinis sputo inquietari. Atque illud in Illustrissima Domina valde timendum est; tum quia illi vomitiones valde difficiles.; tum quia menstruae purgationes minus uberes. Addendum et hoc; quod stimuli illius excitantis ad tussim ratio sit habenda; atque eo magis quod stimulus ipse non infrequens dolorum tempore. Denique minime praetereundum.

Desunt nonnulla.

capo allo stomaco, ed in tal guisa potranno disturbare il tenore e la simmetria del sangue. E da ciò anche può soprastare il pericolo, che gl' inutili conati al vomito, e anche il vomito stesso irriti gli spiriti, i quali facciano impeto nel torace e nei polmoni, col dilatare ed aprire qualche vena, o col rompere qualche arteria. Lo che per l' istessa propensione della natura non è gran fatto difficile. La pratica in vero, ogni giorno ci ammaestra che quelle donne, cui sono scarse le purgazioni mestrue, sono facilmente travagliato da sputo di sangue. E ciò è grandemente da temere nell'illustrissima Signora, sia perchè ha ella i vomiti assai difficili, sia perchè gli spurghi mestrui sono poco abbondanti. È da aggiungere ancor questo, che bisogna por mente a quelli stimoli che eccitano la tosse; tanto più che questo stimolo non è raro quando sopravvengono i dolori. Finalmente non è da tralasciare . . .

Mancano alcune cose.

ARIANNA INFERMA DITIRAMBO DI FRANCESCO REDI

Al replicato invito
Del bevitor Marito
Tanto bevve Arianna,
Ch'alla fin s'ammalò;
E nulla le giovò
La Greca Panacea, l'Egizia Manna.
Per fiera febbre ardente
Giacea mesta, e dolente,
E senza trovar mai sonno, o quiete,
In eterno delirio
La sconsolata si moria di sete.
Delirava, e delirante,
Affannata, ed anelante
Si doleva, e tra' lamenti
Garruletta,
Sdegnosetta,
Proruppe al fine in così fatti accenti
Damigelle troppo ingrate
A servirmi destinate,
Perchè il bever mi negate?
Su portate pel mio bevere
Tutte quante le gelate
Acque d'Arno, acque del Tevere,
Su portate al labbro asciutto
Ogni flutto,
Che dal Nilo, e che dal Gange
Mormorando al mar si frange.
E se temete, che schiamazzi il Medico
* Colla solita sua burbera cera,
Pe' rabbuffi schivar di quel maledico,
Portatemi dell'acqua di Nocera.
Questa è buona alla Febbre, e al dolor Colico,
Guarisce la Renella, e il mal di Petto,
Fa diventare allegro il malincolico,
L'appigionasi appica al Cataletto,
Ed in ozio fa star tutt'i Becchini,
Ma non bisogna berla a centellini;
E quel che importa, il Medico l'approva,
E in centomila casi stravaganti
Ha fatto ancor di sue virtù la prova
Celebrandola più del vin di Chianti.
Ci vuol altro alla mia sete,
Che le Frottole, e i Riboboli,
Su su pronte omai correte
Alle Naiadi di Boboli.
Bella Naiade diletta,

In altra copia di mano del Sig. Redi leggesi
* *E se temete il Medico che gridi*
Con la solita sua burbera cera
E voi datemi l'Acqua di Nocera,
Che nasce là ne' Perugiani lidi.

Se per sete io vengo meno,
Porgi a me dal fresco seno,
L'onda pura, e l'onda schietta.
Su su d'Edere, e di Salici
Coronatemi la fronte,
Voglio ber di quel bel fonte,
Più di mille, e mille calici.
Vò tuffarmi in quell'argento.
Vò guizzar fin giù nel fondo,
Perchè resti affatto spento
Del mio sen l'ardor profondo.
Non è tanto ardore a Stromboli,
Quanto in seno io n'ho ristretto,
Parmi proprio, che nel petto
Faccia il cuor de' capitomboli.
O Sileno vecchierello,
Se non vuoi gire a bisdosso,
Metti il basto all'Asinello,
E poi trotta a più non posso.
Trotta lassù, dove tant'Acqua spande
Sotto Fiesole antica il buon Vitelli,
Colma un otro d'argento assai ben grande,
Ben tronfio, pettoruto, e de' più belli.
Vecchierello mio cortese,
Se mi fai questo piacere,
Ti vò fare alle mie spese
Più che mezzo Cavaliere:
Và pur via senza far motto,
E ritorna ma di trotto.
Una sete superba, che regna
Tra le fauci, e nel mezzo del sen,
Dispettosa, adirosa si sdegna
D'ogni indugio, che fatto le vien.
Corri Nisa, prendi una conca
Di majolica invetriata,
Empila, colmala d'Acqua cedrata,
Ma non di quella, ch'il volgo si cionca:
Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,
Togli di quella, che d'odor sì piena
Serbasi per la bocca del *Signore*.
Che le contrade dell'Etruria affrena:
Questa è l'idolo mio, e il mio tesoro,
E questa è il mio ristoro;
E mentre ch'io la bevo, e ch'io la ingozzo,
O per dir più, la mastico, e la ingollo,
Fatti di conto io ne berrei un pozzo,
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo;
E se si affronta,
Che lesta e pronta
In dorata cantimplora
Tu non possa averla or ora,
Corri o Nisa, e in un baleno
Cerca almeno
Di portar la Manna Iblea
Della Tosca Limonea,
E ancor essa tolta sia
Dalla gran Bottiglieria
Del famoso *Re Toscano*,
Ma con larga, e piena mano.
Ah tu Nisa non corri, e neghittosa
Forse di me ti ridi,
E sbadata, melensa, e sonnacchiosa
Già per dormir t'affidi.
Via via dal mio servizio
Vattene in precipizio,
Che non ti voglio più;
E per maggior disgrazia
Lungi dalla mia grazia
Io prego il Ciel, che tu
Possi aver per marito un Satiraccio
Sgherro, vecchio, squarquojo, e giocatore,
Che sofistico in tutto, e senza amore
Con le pugna ti spolveri il mostaccio,
E per tuo vitto a ruminar ti dia
Tozzi di pan muffato, e gelosia.
E a consolarti in Casa sua vi stia
Una suocera furba al par d'un diavolo,
Che sol per frenesia
Cerchi mandarti ad ingrassare il cavolo.
Via via dal mio servizio
Vattene in precepizio
Brutta, segrenucciaccia, salamistra,
Dottoressa indiscreta, e spigolistra,
Via via dal mio servizio
Vattene snamorata in precipizio.
Fanciulletto,
Vezzosetto
Su gli ardori del mio petto.
Almen tu fa che vi cada
La Rugiada
Congelata di Sorbetto:
Oh come scricchiola, tra i denti, e sgretola;
Quindi dall'ugolo, giù per l'esofago,
Freschetta sdrucciola, fin nello stomaco:
Ma l'ardente mia sete è troppo sconcia

In altra copia di mano pur dell' Autore.

E l' arse viscere
Con giusta tempera
Tutte contempera
Quella, che qual nevischia congelata
Su gli orli delle Tazze alzasi in monti,
E costante in se stessa, e ben guardata
Del Sol più caldo sa schernir gli affronti;
Quella, che vaga, amorosetta, e bella
Con nome gentilissimo espressivo,
Fresca Pappina il Bottigliere appella.
Oh se i Medici in oggi un po' più esperti

Troppo arida, rabbiosa, ed insaziabile.
Ed or che ha vota affatto ogni bigoncia,
Rendesi totalmente insopportabile.
Oh Lieo,
Dioneo,
Sposo amato Dionigi.
Per ristoro di mia bocca,
Versa in chiocca
Sidro e Birra del Tamigi.
Ma se la Birra, e 'l Sidro non s' appaja
Colla Neve, e col Giel dell' Appennino,
Fia col Cembalo gire in Colombaja.

Desser di queste Pappe ai lor malati,
Quegli Spedali, che stan sempre operti,
Si potrebbon tener sempre serrati,
E quel povero vecchio di Caronte
Potria dormir talora un sonnellino
Nella sua barca in riva d' Acheronte.
Ma i Medici che mai non furon cuccioli,
E fanno con giudizio il lor mestiere,
Non v' è pericol, che nel dar da bere
Di queste Pappe alcun di lor mai sdruccioli.
Anzi esclamando van, che entro lo stomaco
Sconcertano la buona concozione;
E di questa sì dotta opinione
Citan per grande autore il vecchio Andromaco,
E mill' altri moderni, e pellegrini,
Celebri Dottoroni, e soprafini,
Che si vantan di far di belle cose
Con le ricette lor misteriose,
Con le ricette lor misteriose.
Che per li tanti ingredienti e tanti,
Si gentili, sì nuovi, e sì galanti,
Son veramente gravi, e maestose;
Son veramente gravi, e maestose;
E quelli che le ingollano, lo sanno,
E insino agli Speziali, che le fanno
Riescono a suo tempo arcigustose,
Riescono a suo tempo arcigustose.
E quel che importa più, riescon utili
Perchè se fosser veramente inutili,
Agli speziali ancor sarieno odiose,
Per quei nomacci strepitosi, e strani,
Nomi da fare spiritare i Cani,
Quai sono; se però gli saprò dire,
Il Lattovaro Litontripticone,
E 'l Diatriontonpipereone.
Ma tu vago Fanciulletto,
Tu non porgi del Sorbetto
La gelata alma Pappina
Per la sete mia meschina,
Ei non trovo alcun sollievo
Mentre chiacchiero, e non bevo.

Cantinette, e Cantimplore
Stieno in pronto a tutte l' oro
Con forbite Bombolette,
Chiuse, e stretto tra le brine
Delle Nevi cristalline.
Son le Nevi il quinto Elemento;
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle, chi spera ricevere
Senza Nevi nel bere un contento.
Ma per la sete intanto
Dubito di non dar la volta al canto,
E pur di ber mi vanto
D' Aloscia, o di Candiero
Un colmo Lago intero.
Ah che s'io fossi Giove,
Quando a Firenze piove,
Farei, che fosse Aloscia
D' Arno la bionda stroscia
E che lassù da' Fiesolani monti
Con novella ed incognita delizia
Mandasser quelle fonti in gran dovizia
* Quaggiù nel verde Fiorentin paese
Nebbia di Scozia, e Sillabub Inglese,
Non mi sieno contese,
Bacco gentil Consorte,
Brame sì giuste ed al mio mal dovute,
Se vuoi la mia salute,
E non vuoi la mia morte.
Già parmi sulle porte
Esser del mio morire, e s' io non ho
Chi da bever mi porte,
Certo che morirò.
Vengan via, vengan in chiocca
Per aita
Della vita,
Per ristoro della bocca,
Fragolette moscadelle,
E ciliege visciolette,
Che fann' acque rosse, e belle
Collo Zucchero perfette;
E di quest' acque per mia gran ventura
Or n' arrovescio giù per l' arsa strozza
Una piena Tinozza,
Che del morir sommerge ogni paura;
Ma la sete non giunge a sommergerla,
Anzi la sete più fiera suol crescere,
Quanto più m' affatico a dispergerla
Col non far altro ad ogni ora che mescere
E mescer acque smaccate dolcissime.
Per centomila giulebbi richissime.

Un' altra copia di mano dell' Autore, ha:
* *Ad irrigare il Fiorentin Paese*
Anglica Nebbia, è silibù Scozzese.

Questi tanti dolciumi
Per ora io gli rifiuto;
E dare il ben venuto
Piacemi a' freschi odorosetti agrumi
Misti all'acqua schiettissima
Di fonte limpidissima.
Il vin puro, ed il vin pretto
Sia bandito, ed interdetto;
Nomi orribili d' Inferno
Sieno il Chianti, ed il Falerno.
Maledetti sien gli zipoli
Di quel Vin di Pian di Ripoli.
Si fracassi il caratello
Del Trebbian, del Moscatello.
Si rimiri ad ognor con occhio bieco
* Di Posilippo il Greco.
E si bestemmi quella rea Vernaccia,
Che in mille mali i nostri corpi allaccia.
Oh se aver or potess' io
All'ardente mio desio
L' onda fresca, e l' onda altera
Della tanto celebrata
Portughese Piementera?
Mi parrebbe esser beata;
Ma se posso ora bramarla,
Io non debbo già sperarla:
Voglio sì, vo' che mi spanda
Per le fauci sitibonde
Tutte omai le sue bell' onde
La Senese Fontebranda.
Per Fontebranda io donerei quant' ave
Mosto ne' Tini suoi Valdarno, e Chianti,
E quanti serra altresì Vini, e quanti
Il *Ricardi* Gentil con aurea Chiave.
Così da me si spera
Di cacciar via l' infesta
Febbre, e con essa il gran dolor di testa,
E quella sì molesta
Oppilazion, che non per mio difetto,
Ma per influsso d'un crudel Pianeta
Steril mi rende al mio Consorte in letto;
Onde il fervido affetto,
Ch' oggi per me lo preme, e lo rincalza,
Intiepidirsi in lui forse potrebbe;
Ed ei forse infedele un dì vorrebbe
Lasciarmi in qualche solitaria balza
Teseo novello abbandonata, e sola.
Il mio pensier sen vola
Per tutto quanto il die
In queste frenesie,
Perchè pur troppo a mio dispetto avvezza
Mi trovo alla stranezza
Della infedel d' Amore aspra fortuna,
Che tanti inganni aduna
Contra le semplicette
Povere Donzellette,
Qual mi son io meschina
In questa piaggia alpina.
Ma zitta, oimè, che Bacco, oimè non senta
Ridir questa faccenda,
Al dolente mio cor tanto tremenda,
E per mia fiera doglia
Gli ne venga la voglia.
Oimè, oimè che il giusto mio timore
Verificato io provo.
E dove, oimè, e dove oime, mi trovo
In questa spiaggia fetardente, ed orrida,
Sotto la Zona torrida?
Dove guardo mortal non v' è che allumi
Fonti, Laghi, Paludi, o Rivi, o Fiumi,
Ma sol fetido zolfo, e pigro asfalto
Quì vomitan l' arene,
Per dar l' ultimo assalto
Alla sete, che viene:
Se la mia non ottiene
Più proprio assalto, e presto,
Ritorno a dire,
Che il cuore è lesto
Pel suo morire.
Che morire, o non morire?
Non mi sento d' aderire
A' pensieri del mio cuore.
Scappo via da qnesto ardore.
E con nuova maraviglia
Ne ritorno in gozzoviglia
Tra le Fonti a Pratolino,
E ne ringrazio il fresco mio destino.
Oh quì sì, che l' Acqua croscia,
E ti fa più d' una stroscia,
Più di venti, e più di cento,
Che mi fanno il cuor contento.

. . . .

In altra Copia dell' Autore.
* *E quel di Somma, ch' é viepiù tremendo,*
Vada a scorrere i lidi
Del nero acheronteo baratro orrendo;
E seco vada quella rea Vernaccia,
Che in mille mali i nostri corpi allaccia.

GIUSEPPE DEL PAPA

CONSULTI MEDICI

AL CORTESE LETTORE

Siccome chi dopo lunga ricerca, trovato che abbia un tesoro, giubbila, e per soverchia allegrezza a tutti il fa palese, così io avendo avuta la sorte di raccogliere i presenti Consulti Medici, del Signor Dottore Giuseppe del Papa primario Lettore di Medicina nella Pisana Università, e primo Medico della Corte di Toscana, ne ho provato tanto contento, che tosto gli ho voluti dare alla pubblica luce. Avrei inoltre stimato anche cosa invidiosa e biasimevole il tenergli lungamente celati, defraudando il pubblico d' un Opera, che può non piccolo utile arrecare alla vita umana. Poichè oltre l' esserci uno scarsissimo numero di Scrittori accreditati, ed eccellenti, che abbiano dati alla luce Consulti Medici, divisati secondo la moderna, vera, e accertata dottrina fisico-meccanica, e anatomica, e nei quali abbiano esplorate, ed additate altrui le vere essenze dei mali proposti, e le interne immediate cagioni di essi mali, e dei loro accidenti; tra quegli Scrittori altresì, che hanno ciò tentato di fare, alcuni di loro (per quanto appartiene alla medicina curativa) hanno dato luogo nelle loro menti alle immaginarie virtù di non pochi popolari medicamenti, e rimedj, i quali in realtà in quei tali casi mettendogli in opera non utili, ma dannosi sogliono riuscire; dove per lo contrario (come d' ogn' intorno ne corre la pubblica fama) viene giudicato, che l' Autore dei presenti Consulti abbia adempiuto con essi amendue le suddette parti con ogni pienezza.

Nè vuolsi tacere, che questi stessi Consulti meritano ancora di essere applauditi per la purità, e chiarezza, e notabiltà dello stile, in cui sono dettati, che ben fanno conoscere essere d'uno dei principali Accademici della Crusca; per la qual cosa fo ragione, che non poco acquisto per questa parte, in cui era mancante e scarsa, avrà fatto la nostra favella.

Se il cortese Lettore gradirà questa mia accesa brama di voler giovare al comodo universale, ben presto ne darò fuori un altro Tomo alquanto maggiore di questo. L'autore di essi in vero ne ha composti un numero troppo più grande di quegli, che si conteranno in questi due Tomi, e che se si trovassero tutti, potrebbero rendere quest' Opera molto più voluminosa, avendo egli avuto necessità o per altrui comando, o per adempire alle civili convenienze, di scrivere quasi giornalmente sopra varie infermità nel corso lunghissimo di tanto tempo, da quanto esercita con tanta fama la professione di Medico pratico. Ma essendo sempre vissuto occupatissimo e di mente, e di corpo in applicazione, e faccende fra loro diverse, e d' obbligazione stretta, e indispensabile, gli è convenuto perciò di distendere sì fatti Consulti in una somma angustia di tempo, e con prestezza, incalzata dal desiderio di sgravarsi di quella passione di animo, che si prova in simili casi, e perciò non ha potuto il più delle volte aver tempo di serbarsene copia, dal che è provenuto, che la più gran parte dei suoi Consulti sono dissipati, e sparsi. Resta inoltre da avvertire, che in leggendo questi Consulti, per ben comprendere quale sia la forma del medicare di questo chiarissimo Professore, si dee unicamente, e specialmente attendere a quello, che egli propone da operarsi per l'avvenire di mano in mano quel particolare infermo, di cui egli tratta, e non già a quello, che per l' addietro è stato da altri pensato, e operato, e che sembra esser da lui lodato, ed approvato; poichè essendo egli di sua natura, e per suo genio lontanissimo dalle controversie, e molto più dal biasimare le dottrine, e i pareri dei Medici, ha mantenuto in questi Consulti il suo naturale costume; laonde con cortesia, e con placidezza di animo ha mostrato di approvare le opinioni dei Medici curanti gl'infermi che richiedevano il Consulto, e quanto da essi era stato fino a quel tempo operato nella loro cura,giacchè nelle cose già fatte non vi era veruno rimedio, nè si potevano le operazioni praticate frastornare; ma nel progresso poi del suo discorso non ha egli mancato di dire ingenuamente, e con tutta libertà il suo parere, e di proporre quella cura, che egli reputava doversi allora, e per l'avvenire praticare in quel tal male, senza declinare in ciò nè punto, nè poco da' suoi veri sentimenti.

Ne' Consulti, che sono fatti sopra le stesse malattie, e in casi del tutto simili, non è maraviglia, se vi s' incontrino non solo le stesse dottrine, e gli stessi medicamenti (che questo è di necessità), ma talora le stesse espressioni, poichè il medesimo Scrittore esprime nelle formule medesime la stessa cosa, ogni qual volta parli naturalmente, e non procuri con artifizio, e a bella posta, e con certa avvertenza di diversificare, il che non ha alcuna volta fatto il nostro Autore, perchè non aveva sotto l'occhio gli altri Consulti, nè gli poteva avere a memoria,conciossiacchè dall'uno all'altro vi sarà talora corso lo spazio di molti anni; oltre che non pensando egli mai a stamparli, non era punto necessario, mandandogli in diverse parti, e ad infermi, e a Professori diversi, l' usare questa soverchia puntualità, che talora rende aridi, e secchi i componimenti.

Finalmente debbo soggiungere, che essendo all'Autore state talvolta trasmesse le relazioni dei mali, sopra i quali era consultato, in lingua Latina, egli ha stimato conveniente di rispondere nella favella medesima, onde tra questi Consulti se ne troveranno alcuni Latini, i quali sono posti nella fine di questo Tomo appartatamente dagli altri.

AFFEZIONE IPPOCONDRIACA SOLENNE

Il dottissimo Sig. Giovanni Paganini nella sua accurata relazione trasmessa non potea con più di evidenza descrivere tutto il complesso degli sconcerti di saoità, i quali affliggono il consaputo degnissimo Cavaliere; nè potea con più di senoo additare l'essenza di questa infermità, e le sue interne cagioni. *Siffatta indisposizione*, dice egli, *vien costantemente giudicata una grave affezione ipocondriaca, e melancolica, convulsiva, cagionata dall' impurità delle viscere naturali, e massime dalla pigrizia dell'umor felleo, e dal lentore del sangue, onde provenga una linfa ben torbida, e uno spirito fosco ec.* Il dipartirsi da questa idea del male sarebbe, per quanto io giudico, un andar errando fuor della retta strada, per la qual cosa ancor io sono di parere, che le molte, diverse, e gravi afflizioni, le quali per lungo tempo ha sofferto, e soffre ancor tuttavia il prefato Illustriss. Signore, altro non sieno se non una doviziosa razza di malori, i quali corteggiano una solenne passione ipocondriaca, la quale ha altamente fondate le sue radici in tutto questo corpo, ed ha disteso il suo tirannico impero noo solamente nei liquidi, ma nelle solide parti eziandio. In così fatta universale alterazione della economia, e della tempera naturale di questo corpo, se io fossi necessitato a dichiararmi precisamente, quale in realtà io creda essere il primario disordine, il quale sia fonte ed origine della maggior parte degli altri, io non potrei celare essere il mio debole sentimento, che il primo, e sommo vizio di questo corpo consista nello spiritoso liquore dei nervi, il quale in tutte quante le sue qualità, e nell'interno della sua sostanza sia presentemente viziato, e di gran lunga remoto da quello stato, che vien richiesto dall'ordine, e dalla legge della natura; e che quindi poscia derivino quasi tutti gli altri scompigli, e disordini, che si ravvisano in questo corpo incomodato da tanti mali. Imperciocchè qualunque volta venga supposto, che il predetto liquore dei nervi abbia perduta la sua tempera naturale, e divenuto sia un liquore vestito di soverchia acredino, acutezza, mobilità, e di altre simili qualità troppo attive, e impetuose; niuno vi ha, che non veda, quanto agevolmente con questo puro supposto spiegar si possano quasi tutti i narrati accidenti delle vigilie, vertigini, moti convulsivi, ambasce, tremori, difficoltà di respiro, inquietitudini, afflizioni di animo, timori soverchi, ed' altre tribolazioni di simil guisa, le quali tutte dipendono immediatamente dallo spiritoso liquore dei nervi troppo irritato, e furioso, e troppo pronto a prorompere per se medesimo in molti incongrui movimenti contrarj all'ordine della natura, e non punto dependenti dall'impero della volontà; e da

questo stesso principio fa di mestiere, che si conturbino tostamente gli ufizj, ed i lavori, i quali si esercitano dalle viscere naturali del basso ventre, e specialmente la digestione dei cibi, il lavorio del chilo, la separazione del fiele, ed altre molte opere di simile sfera; mentre che tutti questi ammirabili magisterj facendosi per mezzo del movimento delle fibre muscolari, di cui corredate sono le stesse viscere, ma però di un movimento regolato, e di una propria, e determinata misura, facil cosa è perciò, che in una sì fatta alterazione, ed offesa del sugo nerveo, i predetti movimenti delle viscere naturali si esercitino senza regola alcuna, con tumulto, e disordine sommo, e quindi restino i predetti lavori in mille guise conturbati; e finalmente, chi potrà mai negare, che in un disordine così grande, procedente, come si è detto, dalla insigne intemperie del nerveo liquore, non debba anco il sangue divenire impuro, e vizioso, se biasimevole è il chilo, da cui procede, e se le particolari depurazioni del sangue istesso sono cotanto imperfette, e lontane dall'ordine della natura. Ecco dunque come esser possa, che nel caso nostro la sola offesa dello spiritoso liquore dei nervi possa essere stata la pietra fatale di tutti gli scandali, e l'unica origine di tanti e tanti sconcerti di sanità, i quali osservansi adesso in questo afflittissimo corpo. Ma per più chiara intelligenza di un fatto così stupendo, si volga un tal poco la nostra considerazione, e 'l pensiero a quel che segue non di rado in coloro, che non essendo assuefatti si espongono alla navigazione per mare. Entrano questi nella nave pieni di forza, di vigore, e di ogni più perfetta, ed incolpabile sanità, e dopo avere quivi fatto un assai breve viaggio, se a sorte il mare venga alquanto dai venti conturbato, talmente che la nave sia forzata dall'onde a muoversi con movimenti varj, ed irregolari, ecco che subito quei sanissimi naviganti restano assaliti da mille, e mille fastidiosissimi sconcerti di sanità, quali sono languor sommo di forze, vertigini, amarezza di bocca, inappetenza, nausea, vomito, dolori di stomaco, ed altri accidenti di simile natura. Or donde mai procede una così stravagante mutazione, se non da un nuovo, insolito, e non naturale movimento impresso negli spiriti, o vogliam dire nel nerveo liquore, dai disordinati moti della nave, e dell'onde, per cui si creano in quei corpi, per altro sani e robusti, tante e tante afflizioni, e specialmente nelle viscere del basso ventre? Adunque una cosa alla suddetta non dissimile può concepirsi essere accaduta nel corpo del prefato degnissimo Cavaliere, che vale a dire, che la prima sorgente di tutti i mali sia stata nel suo principio, e forse sia anco adesso, la grande alterazione, e stemperatura degli spiriti animali, cioè a dire di quello spiritoso liquore, che alberga per entro ai sottilissimi filamenti dei nervi, e del cerebro, il quale liquore con i suoi moti irregolari venga ad offendere assiduamente le viscere naturali, le quali di nervi ricchissime sono. Ma troppo per avventura ho parlato intorno all'idea, ed alle interne cagioni del male, essendo rivolto il mio discorso a Professori corredati di tanta dottrina; laonde tralascio ora il dire, quanto possa avere cooperato a questa intemperie del sugo nerveo il naturale temperamento melancolico, e la propensione nella tenera età ai tremori epileptici; siccome ancora la lunga, ed assidua applicazione della mente agli studj delle dottrine più serie; e quindi fo passaggio a ragionare del prognostico, e della cura.

Per quanto adunque appartiene al prognostico, stimo superfluo l'avvertire, quanto difficile, ed aspra impresa sia la perfetta sanazione di un male simigliante, mentre la sperienza istessa il dimostra. *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, et quiescit in eodem loco, et difficile est ipsum educere*, sono parole d'Ippocrate nel libro *De locis in homine*. Egli è vero però, che quando simili infermità e dall'infermo, e dai Medici sono maneggiate con la prudenza, e con la piacevolezza necessaria, non sogliono mai terminare infelicemente, ma piuttosto appoco appoco si mansuefanno, e si snervano. Onde io ho motivo di sperar questo bene nel caso nostro, dove vedo per la prudenza di chi assiste alla cura, praticarsi cotanto di piacevolezza, e di cautela nell'uso di tutti i rimedj

Le principali indicazioni sono certamente l'addolcire, il raffrenare tutti i liquidi di questo corpo troppo irritati, e specialmente il sangue, loro fonte comune, ed il porre in quiete ed in calma lo spirito animale, che alberga per entro ai nervi. Per conseguire questi scopi non solo inutile, ma dannosa certo sarebbe la violenza di qualunque rimedio; perocchè la violenza, e l'attività irrita, e pone in moto maggiore, e non già raffrena, e restituisce la pace agli umori. Per tal cagione adunque i più efficaci rimedj di questo male credo, che

possano dedursi dal fonte della dieta, ed in particolare dalla regola dell'alimento, la quale parmi che debba praticarsi ostinatamente, e sempre di cibi semplici, e semplicemente preparati, ed a se stessi uniformi, per non dire sempre i medesimi, di qualità umettante, refrigerante, ed un poco poco incrassante, fuggendo tutti gli acidi, i flatuosi, ed abili a fermentarsi dentro al corpo. Secondo il mio debol parere utilissima cosa sarebbe l' astinenza totale dal vino per qualche lungo tempo, prevalendosi per bevanda ordinaria o dell'acqua di Nocera semplice, o di qualche altra ottima acqua, in cui fosse bollita una piccola porzione di cannella dolce, o di alcuna altra acquea bevanda, acconcia secondo il gusto, attesochè il vino in questi mali suole esperimentarsi dannoso, ed in particolare perchè agevolmente si inacetisce dentro allo stomaco, nè può accadere cosa peggiore, che l' aumento dell' acidità, la quale pur troppo stranamente è esalata. Per quanto poi si aspetta alla farmacia, io concorro di buona voglia nell' altrui prodentissimo parere, che debba in questa stagione porsi in uso qualche rimedio calibeato; ed il mio genio inclinerebbe a servirmi di qualche moderata porzione di tintura d' acciaio, data io una tazza di brodo nella mattina a buon'ora per molti giorni; la quale tintura loderei, che fosse fatta col solo e semplice sugo spremuto dalle melarance forti. Se poi piacesse l'usar ancora l'acciajo in sostanza, io anteporrei a tutti l'acciajo calcinato, il quale è privato affatto d' ogni virtù irritativa dei nervi. Ma perchè la lunghezza, e la difficoltà di queste indisposizioni necessitano talora a variare rimedj, ardisco pertanto di porre sotto l' altrui savia considerazione l' uso del latte asinino, o vaccino, se forse in qualche tempo fosse per essere opportuno, ed utile, affine di addolcire gli umori irritati, e di donare al corpo quella balsamica sostanza, di cui egli è privo. Io in tali casi mi son valuto utilmente del detto latte, con darne nella mattina a buon' ora una bevuta di cinque once insieme con un rosso d'uovo sbattuto, e cotto alquanto a foggia di un brodetto; poichè con questa gentil cottura, e mistione, si digerisce meglio senza tema di inacetirsi. Inoltre l' uso degli alcalini parmi, che debba praticarsi assiduamente, e con molta frequenza, quali sono i magisterj di madreperle, di corno di cervo, di avorio, di cranio umano, e simili etc. Commendo altresì il proseguire l' uso dell' assenzio, di cui Ippocrate disse: *Cremor absynthii saepe, si deinceps detur, statum, et ventum in ventriculis fieri non sinit.*

Dalla serie dei medicamenti purganti dati per bocca io sarei molto cauto a sceglierne alcuno, nell' uso del quale io fossi libero da ogni timore, ancorchè egli fosse piacevolissimo; conciossiachè tutti i solventi ricchi sono di parti irritative dei nervi, e questo per appunto mi farebbe temere, *ne forte crabrones irritentur.* Con tutto ciò quando venga giudicato necessario il farlo alcuna volta, ancor io mi prevarrei solo dell' olio di mandorle dolci, o al più al più di qualche prugna preparata colla semplice infusione di sena, contentandomi per altro dell'uso frequente dei lavativi semplici. Ma perchè si tratta in questo caso di combattere con assidue vigilie, io mi prevarrei senza dubbio alcuno della replicata più volte il giorno bevuta o di brodo,o di acqua,in cui fosse bollita una piccola porzione del fiore secco di papavero erratico, la quale bevanda per tutti i conti è propriissima alle presenti occorrenze ed è sicura da ogni pericolo. Anco l' infusione fatta con alquanto di edera terrestre è molto opportuno rimedio in così fatte passioni ipocondriache. Finalmente per quanto appartiene alla chirurgia, ed in specie alla emissione del sangue, di cui solamente può farsi menzione tra tutti i rimedj di questa classe; egli può darsi il caso, che per qualche nuova afflizione insorta, ed in particolare di qualche strana febbre, o qualche oppressione di testa, nasca una precisa necessità di ricorrere a questo rimedio, che in questo caso io approverei, sempre però con somma moderazione. Ma nel corso ordinario del male descritto, e senza accadere altre novità, essendo ormai stata fatta questa operazione, io non vedo necessità alcuna di applicarla. Mi rimetto però all' altrui più savio discernimento.

Idropisia timpanitica.

Nella trasmessa accurata e dotta scrittura leggo chiaramente narrata la storia d' una secca, o timpanitica Idropisia creatasi in un uomo di anni 45 di temperamento sanguigno, bilioso, di abito di corpo alquanto pingue, alla quale infermità hanno dato motivo ed impulso non pochi precedenti gravi malori da lui sofferti, e specialmente eccessive perdite di orina a foggia di diabete, poscia diarrea, e dissenteria importuna, e lunga, e dolorosa nella

regione del basso ventre, e delle vertebre lombari, con escrezioni sanguinolenti e marciose, e finalmente un intero corso di febbre acuta con tipo terzanario, corredata dei consueti accidenti, ed altri gravi sconcerti di sanità, che a simiglianti febbri sogliono accompagnarsi. Da una relazione di cose cotanto contrarie alla tranquillità, e perfezione del predetto corpo, niuno vi ha, il quale non possa agevolmente ritrovare verisimili cagioni dell' essersi potuto produrre male di sì perversa, e robusta natura, quale si è il prefato Idrope secco, o per lo meno un di lui principio molto avanzato, siccome si scorge esser questo. Imperocchè le precedenti violenze accadute e nelle liquide, e nelle solide parti di questo corpo nelle primiere descritte malattie, pongono davanti agli occhi le cagioni molto evidenti dello essersi stemperati i liquidi tutti, ed in particolare il liquore dei nervi, albergo, e ricettacolo degli spiriti animali, e dello essersi parimente conturbate, e sconvolte le funzioni tutte delle viscere del basso ventre, e specialmente le opere importantissime della digestione del cibo, della produzione del chilo, e della generazione del sangue; talmentechè essendo allora tutte queste calamità accadute, niuna maraviglia si è, che alla perfine si sia in questo corpo prodotta una guerra piena di tanta confusione, quale si è questa, in cui si combatte con un perpetuo eccessivo producimento di stato per entro al ventre, con un modo spasmodico, e convulsivo di tutte le tuniche intestinali, con una continua febbre lenta, e con una notabile scarsezza di orina: Nè in questo stato di cose si rende difficile lo spiegare altresì, onde sia accaduto, che ultimamente a tutte le predette afflizioni siasi unita la tumefazione delle gambe; imperciocchè essendo il corso naturale della linfa, o del siero delle membra inverso il cuore per quivi ritornare a mescolarsi col sangue, egli avviene per ciò, che la gonfiezza esistente nel basso ventre, col suo premere i tronchi dei vasi linfatici tendenti al cuore, venga in tal guisa al proibire il corso della linfa contenuta nei vasi minori, ed in tal forma la linfa de' piedi, e delle gambe trovando chiuso, ed impedito il suo corso, sia necessitata a stagnare nei piedi, e nelle gambe istesse; e per avventura per simil cagione egli accade, che in tutte quante le Idropisie timpanitiche si accoppj in ultimo l'Idropisia ascite, come può spiegarsi, e comprendersi facilmente.

Essendo adunque così fatte considerazioni per se medesime assai manifeste, ed essendo molto ben cognite, e avvertite dal dottissimo Professore assistente alla cura, parmi non far di mestiere di ponderarle di vantaggio.

Laonde rivolgo ora il mio dire al prognostico, ed alla cura. E per quanto al primo s'appartiene, non posso negar che la specie, e la qualità del male descritto lo costituiscono per male di molta robustezza, e di difficile guarigione; ma con tutto ciò il considerare, ch'egli non è molto antico, nè totalmente confermato, e il riflettere alla fresca età, ed alla forte complessione dell' infermo, mi confortano a sperarne felice l'esito, nella quale speranza mi confermano via più due piccole, ma importanti notizie, che si leggono nella trasmessa relazione, cioè che non di rado escono flati in copia per bocca, e per secesso con molto di profitto, e che in questi ultimi giorni sono comparse alquanto più copiose l'orine. Adunque confortato da simigliante speranza fo passaggio a favellar della cura, nella quale in primo luogo mi occorre il lodar sommamente la diligenza, e l'avvedimento del dottissimo Medico relatore, il quale sia ora nella cura di questo male, siccome non ha tralasciato arte alcuna delle migliori, e delle più convenevoli per utilità dell' infermo, così ancora ha saputo astenersi dal porre in uso ogni sorta di medicamento, che sia o violento, o pericoloso di offenderlo via più, di modo che mi dichiaro ingenuamente, che per me resta approvato tutto ciò, ch' egli ha fatto, e pensato finora, e sono eziandio di parere, che col metodo già intrapreso si debba proseguire per l'avvenire. Conciossiachè, secondo la natura di esso male, e secondo l' idea già formatane, debbonsi fuggire tutti i medicamenti, e tutte le operazioni dotate di violenza, quali sono in primo luogo i rimedj tutti chirurgici non punto confacevoli al caso presente; tutti i purganti dati per bocca, tutti i minerali, tutte finalmente le diligenze, che possono con la loro molta attività accrescere la pur troppo grande, e furibonda fermentazione dei liquidi, e specialmente dei contenuti per entro al basso ventre, e che possono mettere gli spiriti animali in impeto maggiore. Per lo contrario poi vuol ragione, che si pratichino assiduamente gli attemperanti; infra i quali mi piacerebbe, che con frequenza si usassero gli alcalici, e dolcificanti per domare la soverchia acidità in questo corpo esaltata; onde i magisterj di perle, di madreper-

le; e di occhi di granchio mi sembreriano molto a proposito. Inoltre contro la stessa nemica acidità crederei fussero proporzionati alcuni rimedj preparati di erbe amare, ed in particolare dello assenzio Pontico, di cui il divino Ippocrate lasciò scritto: *Cremor absynthii saepe, et deinceps datus, flatum, et ventum in ventriculis generari non sinit.* E in questa stessa classe parmi, che possa includersi l'uso di qualche piccola emulsione fatta di mandorle amare; e quella porzione di vino, che dee concedersi al Signore infermo per bevere nei pasti, potrebbe essere prima preparata con un poco di sugo di detto assenzio. Per promuovere qualche piacevole evacuazione per secesso, parmi, che debbansi a tutte le diligenze anteporre i frequenti clisteri, i quali possono farsi con decotto di camomilla, e di meliloto con la dovuta quantità di sale, e di zucchero. Ma quando mai il bisogno richiedesse il dare alcuno lenitivo per bocca, vien da me commendato il già posto in uso olio di mandorle dolci, oltre al quale al più ardirei prevalermi di qualche poco di rabarbaro, il quale ha anco virtù di promuovere l'orina. Finalmente conviene in questo caso l'uso dei diuretici, ma però naturali, e benigni, e non già dei violenti; onde sarà bene il rendersi familiari il prezzemolo, i sedani, il finocchio, il sisimbro acquatico, il cerfoglio, il tè, ed altre erbe e radiche di tal natura, mescolandole anco col cibo; e debbesi fare qualche stima eziandio del giulebbo di terebinto, e di quello di cinque radici. Resterebbe a dirsi della regola del vitto, ma stimo ciò superfluo alla avvedutezza di chi assiste, onde accenno solamente doversi aborrire tutti i cibi flatuosi, e fermentativi, tutti i viscidi, tutte le frutta; e per quanto si aspetta alla bevanda, debbe questa consistere in un vino vecchio, e maturo, temperato alquanto con acqua, e circa alla quantità, debba questa essere scarsa fuor di modo, fino a tanto che qualche notabile accrescimento dell'orina persuada il poterla augumentare debitamente.

Contumace Erpete esedente.

Mi vien comandato, che io pongo in iscritto il mio debole sentimento intorno ad una particolare esterna infermità, la quale per lo corso di molti anni ha continuamente incomodato, e incomoda ancor tuttavia il consaputo Signore N. N. Obbedisco pertanto adesso con quella brevità, a cui mi necessita l'angustia del tempo conceduttomi, e senza pompa alcuna di dottrine teoriche.

Non vi ha dubbio alcuno, che la mentovata infermità è una spezie di quelle esulcerazioni cutanee, che comunemente si appellano Erpeti esedenti, le quali da alcuni sogliono parimente chiamarsi serpigini, e formiche. La sede di questo Erpete si è tutta quanta la cute, che esternamente veste, e ricuopre il naso, senza essersi punto insinuata nella cavità del naso medesimo, e senza aver fatto ingiuria veruna nè meno per ombra alle di lui ossee sostanze, come dalle necessarie osservazioni si conosce con evidenza. Ebbe il detto Erpete il suo primo principio quindici anni dietro da una piccolissima pustola rossa creatasi spontaneamente sul naso; la quale ben presto si allargò, e poscia irritata forse da alcuni medicamenti locali si esulcerò, e si distese per tutto l'ambito superiore, e laterale del naso, dove è stata sempre, e sta tuttavia contumace, gemendo un poco di siero purulento, e avendo in se un colore assai rubicondo, e un senso piuttosto di prurito, e di pizzicore, che doloroso. E soprattutto è necessario il sapere, che il prefato Signore incomodato da questo Erpete si dichiara, ed afferma espressamente, che per tutto il corso della sua vita ha sempre goduto, e gode anco adesso una sanità perfettissima in ogni genere, nè mai si è esposto al pericolo di contrarre infezione venerea, e sempre è stato regolato nell'uso degli alimenti, o delle bevande.

Supposta così fatta istoria, vengano ora, professori Medici, e Chirurgi, i quali nella spiegare la natura, e le cagioni di simili malattie sogliono quasi sempre ricorrere o alla soverchia caldezza del fegato, e dell'umore feleo, o alla salsedine, e acrimonia del sangue, e del siero, o ad altri, ed altri simiglianti vizi dei liquidi universali, e mi dichiarino quale sia stato, e quale sia il vero artefice, e conservatore in questo corpo dell'Erpete già descritto, senza però aver potuto questa stessa cagione produrre giammai niuno altro effetto sinistro, nè conturbare nè meno per ombra la perfetta salute del corpo, siccome è accaduto nel caso presente, che io in verità professerò loro per tale documento non piccola obbligazione.

Ma per dire il vero nelle malattie particolari di questa natura, e specialmente nelle malattie cutanee, io mi sento inclinato a credere che spessissime volte tutta l'origine loro consista non già in veruno stemperamento, o vizi

dei liquidi universali, ma bensì in qualche meccanico sconcerto, disordine, e guastamento di quei piccioli vasi esistenti nella parte ammalata, da cui proceda, che venga impedito, interrotto, e disordinato il corso naturale dei liquidi in quell'istessa parte, e quindi accada, che nelle medesime liquide sostanze si separi, e si renda cospicua qualche strana, e velenosa materia, la quale eserciti quivi la sua ingiuriosa attività, e di mano in mano comunichi la mala qualità sua all'altre liquide sostanze quivi succedenti, in quella guisa che da una porzione di fermento si fanno fermentare altre, ed altre porzioni di materia, e l'acidità di poco aceto può facilmente farcinacetire altro vino. Nè mancano nei nostri liquidi simiglianti noccvoli materie idonee a separarsi, e a rendersi cospicue, essendo pur troppo vero l'insegnamento d'Ippocrate nel libro dell'antica Medicina: ***Inest in homine et amarum, et salsum, et dulce, et acidum, et acerbum, et alia infinita; atque haec quidem justa, ac inter se temperata, neque conspicua sunt, neque hominem laedunt; ubi vero quid horum secretum fuerit, atque ipsum in se ipso steterit, tunc et conspicuum est, et hominem laedit.*** Nè vi ha dubbio alcuno, che di questo esaltarsi, e rendersi cospicua qualche materia esistente nell'interno dei nostri umori, la principale cagione si è l'alterazione del moto, come con evidenza potrei dimostrare. Insomma il mio debol parere si è, che nel caso nostro tutta la cagione del male consista nel vizio dei molti e molto piccoli canaletti costituente la cute, che riveste il naso, ed in particolare constituenti le minime glandule miliari, che in essa cute ritrovansi, di modo che in questo preciso risiede l'artefice, ed il conservatore di questo antico molestissimo Erpete, senza che si debba rintracciare altrove.

Se tali cose son vere, quali io le reputo, non debba perciò indur maraviglia la somma difficoltà finora incontrata nella cura di questo male, mentre si tratta di restaurare questa parte nella sua interna struttura sconcertata, e di snidiare di questo luogo un fermento così efficace. Ma qualunque sia simile difficultà, vuol ragione, che si tenti l'impresa, ma però con mezzi, e con arti piacevoli, e sicure, ed esenti da ogni pericolo di nuocere via più, ed inasprire la medesima infermità. E giacchè due sono i generi dei rimedj che possono sperimentarsi, altri cioè locali, ed esterni, altri interni; per quanto s'aspetta agl'interni, il mio debol parere si è, che il prefato Signore prosegui-sca costantemente nella sua consueta regola del vitto umettante, e refrigerante, e sempre di quantità assai moderata, e parca, essendo verissimo, e provato dalla quotidiana esperienza, che tutte le ulcere, e tutte le piaghe nella pienezza del vitto si vedono ampliarsi, e divenire più abbondanti di escremento marcioso, e per lo contrario farsi più strette, e più asciutte nella parchezza del cibo, verificandosi i documenti d'Ippocrate: *Vulneratos fame affligito. Omne ulcus exsiccari desiderat.* E intorno allo stesso articolo degli alimenti, il mio consiglio sarebbe, che il predetto Signore si astenesse affatto dal vino per qualche lungo tempo, bevendo o acqua semplice, o con un poco di infusione, e bollitura di cannella gentile, per rimuovere ogni sospetto che il vino colla sua interna occulta acidità non fomenti alquanto il suo male. Nell'estiva corrente stagione non è permesso il fare alcuno interno medicamento di conseguenza, onde loderei, ch'egli passasse questo tempo col prendere ogni mattina a buon'ora una tazza di acqua di Nocera, aggiuntovi un'oncia di giulebbo di tintura di rose rosse. Giunto poi l'autunno, allora mi parrebbe convenevole, che il predetto Signore, dopo essersi per una, o due sole volte evacuate le prime strade con qualche piacevole lenitivo o di polpa di cassia, o di altra simil cosa leggiera, passasse subito a sperimentare l'infrascritto gentile decotto di sola, e semplice salsapariglia, per cui non di rado simili infermità si vedono sanate. ℞. salsapariglia ottima un'oncia preparata secondo l'arte. Si bolla a fuoco lento in tre libbre di acqua comune, fino che resti una libbra d'umido, il quale si coli, e la colatura si divida in due sciroppi di sei once l'uno, e se ne beva uno nella mattina a buon'ora, e l'altro nella sera tre ore avanti cena, continuando così per lo corso di venti giorni in circa, nel qual tempo debbe sempre insistere nella solita regola di vita umettante, e refrigerante, nè debbe mai con arte alcuna procurar di sudare; e tanto basti circa agl'interni medicamenti. Per quanto poi spetta agli esterni, ogni ragione richiede, che se ne sperimentino alcuni non già arditi, e pieni di risico, ma innocenti, e probabili di giovare. Convengono le lavande alla parte inferma con decozioni di salsapariglia, di legno Guajaco, di erbe vulnerarie, di alcune acque minerali, e sulfuree. Convengono alcune polveri assorbenti, ed alcuni unguenti consimili, e secondo gli effetti

loro conviene il proseguirli, o il lasciargli; la qual cosa però non può stabilirsi senza l'osservazione oculare, e perciò mi astengo di venire ai particolari.

Affezione vertiginosa, dolori cardiaci e minaccia d' imminente itterizia.

Per quanto comprendo dalla trasmessa accurata, e dotta scrittura del Signore Ottaviano Sarsi, due sono gli sconcerti di sanità, i quali non di rado incomodano questo Eminentissimo, e Reverendissimo Signore, ambedue i quali, tenendo turbata la tranquillità del suo corpo a dispetto di molti nobili rimedj praticati finora, inducono perciò un giusto timore, che col progresso del tempo non possano creare qualche più grave, e funesta infermità. L'uno di essi sconcerti, il quale è il primo, il più contumace, e il più antico, consiste in una specie di affezione vertiginosa, chiamata col nome di una calda evaporazione alla testa, la quale da molti, e molti anni in qua or più, or meno frequentemente ha sempre molestato, e molesta ancor tuttavia l'E. S. L'altro sconcerto di sanità, il quale è più moderno, e più nuovo, consiste in alcuni sentimenti dolorosi nel basso ventre, e specialmente nella regione del fegato; ai quali si congiungono turbazioni di stomaco. nausea, e vomito: e quel che più importa si osservano nel tempo istesso alcuni chiari, ed evidenti indizj del Morbo Regio non solo nell'albedine delle fecce intestinali, e nella cupa giallezza dell'orina; ma eziandio col restare macchiata di giallo l'esterna cute di tutto il corpo benchè finora per somma fortuna così fatti indizj del Morbo Regio in breve tempo svaniscano, e si dileguino affatto. Io rivolgendo ai sopraddetti due mali gli occhi della mia mente, quantunque per loro medesimi appariscano separati, e distinti, e da diverse cagioni prodotti, gli ravviso contuttociò infra di loro molto strettamente uniti, e parti della cagione medesima. Imperocchè che altro è mai la sopraddetta affezione vertiginosa, o evaporazione alla testa che dir vogliamo, se non un effetto del sangue, e degli altri liquidi di questo corpo troppo glutinosi, e tenaci, e perciò inabili a scorrere con la debita libertà, e celerità per gli loro proprj canali? Non vi ha dubbio alcuno, che la suddetta afflizione della testa, o si produca nel capo medesimo, o provenga per consenso, o per vizio del basso ventre, riconosce per una vera origine il tumulto, e la rarefazione de' liquidi contenuti per entro ai canali di dette parti, i quali tumulti, ed orgasmi (conforme dicono i Greci) non mai accaderebbero, se i detti liquidi con celere moto, e libero trascorressero per quelle parti. La difficoltà, la pigrizia, e il ritardamento del moto loro, quello si è, per cui i liquidi stessi rigonfiano, ribollono, e si alterano stranamente, ed in tal guisa irritando i nervi prossimi a loro, inducono negli spiriti animali contenuti nelle fibre dei nervi, e nel cerebro quel moto irregolare, ed incongruo, onde nasce l'affezione vertiginosa. Or volgasi parimente il pensiero al sopra descritto dolore del basso ventre unito al mentovato Morbo Regio, e quivi pure non altra vera, e reale cagione ritroveremo, fuori che la soverchia viscosità, e crassizie dell'umore felleo, separato, e contenuto nei vasi biliari del fegato, per la quale viscosità il detto liquido difficilmente versando nell'intestino duodeno, si raduna per ciò, e si trattiene più del dovere dentro a' canali del fegato, e molestando i nervi, dei quali è ricchissimo il fegato istesso, e che sono comuni col ventricolo, viene in tal guisa a prodursi l'accennato dolore in ambedue queste viscere; e per la stessa difficoltà di fluire fiele nel duodeno, e per la sua soverchia tenacità, venendosi ad impedire la successiva separazione del fiele medesimo dal sangue, niuno è che non veda, quanto sia necessario, che venga a prodursi il Morbo Regio, cioè a dire lo spargimento del fiele per tutto il corpo. Se queste cose son vere, conforme sembrano verissime, adunque il primario nemico, che nel caso nostro si debba combattere, e vincere, altro non è che la grossezza, e la tenacità degli umori, proibente loro il muoversi con libertà nei proprj canali. Nè mancano i motivi, e le occasioni pur troppo evidenti, per cui nel corpo di S. E. si sia prodotta questa nocevole tenacità, e pigrizia dei liquidi; mentre la vita quasi sempre sedentaria, ed immobile solita a praticarsi dall'E. S. e la non mai interrotta applicazione della sua mente, o in materie di studio, o in affari di grandissima serietà sono cagioni potentissime, che i liquidi del suo corpo abbiano perduto la nativa vivacità, mobilità, e sottigliezza, e sieno restati privi in gran parte di quel brio, e di quello spirito elastico, per cui i liquidi stessi si conservano facili, e spediti nel moto loro. Per tacere, che il costume praticato da S. E. per sì lungo corso di anni, e sino adesso, che la sua età è al-

quanto avanzata, di farsi trarre il sangue non poco frequentemente, è pure anco questa una occasione efficace di aver ridotto il suo sangue in uno stato di minore attività di quel che comportino le leggi della natura, e quindi si sia comunicato così fatto snervamento a tutti gli altri liquidi, che dal sangue stesso derivano. E vaglia il vero, se simigliante grossezza, e pigrizia nel moto, che, conforme si è detto, par regni presentemente nei liquidi di questo corpo, si andasse augumentando di più, si potrebbero quindi temere effetti molto sinistri. Imperocchè nelle due parti, che pajono ora minacciate cioè a dire il capo, ed il fegato, quando si accrescessero gli stagnamenti, e i coaguli, potrebbe ciò partorire gravissime incomodità conforme a ciaschedumo è manifesto, che consideri la nobiltà degli uffizj, i quali si esercitano nel corpo nostro e dal capo, e dal fegato.

Tanto basti aver detto intorno all' idea del male, ed alle sue interne cagioni. Lo che stabilito passo ora a ragionare della cura, e delle indicazioni, che debbono aversi per utilmente eseguirla. Adunque dovendosi rimuovere, e superare la sopraddetta cagione del male, la primaria indicazione sarà senza dubbio il rimuovere dagli umori di questo corpo la nocevole pigrizia e viscosità, col donar loro quella prontezza nel moto, che le leggi della natura richiedono. Ed oltre a questa universale indicazione, il giusto timore, che debbe aversi della produzione di una perfetta Itterizia più volte già minacciata, costituisce un'altra indicazione a parte di tenere aperti, e liberi da ogn' imbarazzo i vasi biliari esistenti nel fegato, e da lui derivanti; alla quale puote unirsi eziandio l' altra indicazione particolare di corroborare la testa, e di tenerla, quanto si può, difesa dagl' insulti vertiginosi.

Le arti, che possono usarsi per conseguire gli scopi sopraddetti, faranno pur troppo note a'dottissimi Professori, che assistono dappresso all' E. S. onde io contento di aver solo accennate le indicazioni, che al mio debole intendimento pajono le più certe, e le più necessarie toccherò solo di passaggio la materia dei medicamenti. Infinita sarebbe l'utilità, che potrebbe apportare all'E. S. la regola del vivere alquanto più moderata, e piacevole nella fatica dello spirito, e della testa, o per lo contrario alquanto più rivolta all'esercizio del corpo. Circa al genere dei cibi io non saprei dir altro, se non che debbonsi fuggire tutti i glutinosi, e i flatuosi, che sarà sempre bene, che i cibi stessi e i loro condimenti abbiano qualche poca di virtù deostruente, e diuretica. Per bevanda ordinaria io non posso lodare l' accennata acqua con visco quercino, alla quale volentieri sostituirei l'acqua di Pisa, o di altra sorta facilissima a passar per orina, ma non già punto nè poco minerale; alla quale acqua crederei fosse bene l' unire una piccola porzione di claretto di Avignone. E quando mai il vino fosse aborrito del tutto, mi prevarrei dell'acqua suddetta col farvi prima bollire pochi stecchi di cannella fina.

Dalla chirurgia nello stato presente non saprei dedurre rimedio alcuno opportuno, se non se fosse l'uso delle coppe a vento nel dorso in caso di qualche incomodo vertiginoso della testa. Nelle cavate del sangue senza nuove necessità (che Iddio non voglia) io sarei molto cauto, e guardingo per non accrescere via più la floscezza nel sangue, e nei fermenti del basso ventre, già troppo snervati: e tanto più che le si spesso replicate missioni del sangue non hanno mai stabilmente giovato alla testa, ma sono stati, come suol dirsi, rimedj palliativi. Dal fonte dalla farmacia molti, e vari sono i medicamenti, che pajono convenevoli al caso nostro. In per parlare con ingenuità mi prevarrei sopra ogni cosa di qualche medicamento calibeato, ed insieme di alcune moderate evacuazioni del basso ventre, replicate più volte, e come suol dirsi, epicratiche. E nel far ciò sarebbe mia intenzione di ravvivare i fermenti del basso ventre, di rendere il sangue, e i liquidi più attivi, e più mobili, e di deostruere i vasi biliari già alquanto imbarazzati, senza però usar violenza, e senza grande strepito di rimedj poco proprj alla conservazione di questo corpo. Proporrei pertanto il praticare per molti giorni nella mattina a buon'ora una tazza di brodo sciocco di pollastra, con aggiungervi una mezza dramma di tintura di acciajo, cavata non già coll'aceto stillato, nè di altro liquido, ma col solo, e semplice sugo di arancio forte. Quando questo non piaccia, si potrà prendere in sua vece venti grani di spuma d'acciajo in piccoli boli, con sopra bevervi una semplice tazza di brodo con bollitura di radice di prezzemolo; nè l'uno, nè l'altro de'suddetti rimedj calibeati richiede l'obbligazione dell'esercizio del corpo. Per la suddetta purga epicratica mi prevarrei del rabarbaro in sostanza, dandone quattro scropoli con una mezza oncia di cassia, o di sena lenitiva, e replicando ciò ogni quattro, o cinque mattine, secondo la

prudenza di chi assiste, e sempre tra l'una, e l'altra volta praticherei un lavativo semplice; nè altri medicamenti considerabili mi parrebbero opportuni a praticarsi nello stato presente. Egli è ben vero, che in questo mentre io loderei a S. E. l'uso della decozione del tè di quando in quando, e sempre dopo la cena il prendere una gran cucchiajata di conserva di rose rosse; siccome ancora loderei, che alcuna volta dopo il pranzo pigliasse un mezzo scropolo di assenzio Pontico secco, e polverizzato, servendosi, per veicolo di questa polvere, di due once di acqua stillata di tutto cedro. E qui augurando all' E. S. la perfetta recuperazione di sua sanità, conforme ella merita, mi rimetto all' altrui più purgato giudizio.

Grave passione isterica.

Abbiamo letta, e maturamente ponderata la fra smessa dotta scrittura contenente l'accurata istoria di tutti gli sconcerti di sanità, i quali hanno lungamente afflitto, ed affliggono ancor tuttavia la mentovata Signora, e restiamo ancor noi persuasi, che tutte le narrate afflizioni, quantunque infra di loro varie e diverse, sieno nondimeno effetti d' una sola e comune cagione, e per parlar più propriamente, anco il nostro parere si è, che elle sieno sintomi, i quali corteggino, ed accompagnino una passione isterica, ovvero uterina. Egli è vero però, che essendo le passioni isteriche di diversi gradi, e robustezze, conforme dimostrano le quotidiane esperienze, si conosce ben chiaro, che questa nostra, di cui si parla, non è mica leggiera, e mansueta, come se ne vedono molte, ma un'isterica passione solenne in grado supremo, e piena di una eccessiva stravagante robustezza, la qual cosa vien dimostrata non solo dalla sua lunga, e contumace durazione, che omai è pervenuta a compire lo spazio di cinque anni, ma si comprende eziandio dai gravi, e funesti accidenti, con cui affligge la detta Signora, mentre per quanto narrasi nella storia apportata, non vi ha nel corpo di lei viscere o parte alcuna, la quale non ne provi assidue ingiurie; non vi ha potenza, facoltà, o ministero veruno, che non ne resti ben sovente conturbato, ed offeso. Molto lunga, e difficile impresa sarebbe il volere porci ora a decidere, quale sia la vera essenza di così fatta infermità, e quali le sue interne cagioni, attesochè nel far ciò sarebbe di mestiere il riferire, e l'esaminare non poche sentenze di chiarissimi Professori e antichi, e moderni, molte delle quali sono infra di loro opposte, e contrarie; laonde amando noi meglio l'astenerci da simile superflua prolissità, e procedere immediatamente nella sentenza, che a noi sembra più certa, e più coerente alla ragione, consideriamo, che la natura, e la qualità del male sopraddetto non può non essere fondata, come in propria sede e ricettacolo, altrove fuori che nella sostanza nervosa, mentre egli è pur troppo vero, che tutti quanti i sopraddetti incomodi di sanità anzi per parlare generalmente tutti i sintomi delle passioni isteriche si osservano esser compresi entro alla sfera delle convulsioni, e dei movimenti spasmodici, siccome si potrebbe agevolmente dimostrare, quando si volesse ad uno ad uno porre all'esame i detti travagli. Ma perchè dei movimenti tutti del corpo umano o naturali, o violenti, o morbosi, che sieno, i veri, ed immediati artefici sono gli spiriti, appresso i Medici appellati col nome di spiriti animali, cioè autori dei moti, e dei sensi; quindi deducesi per conseguenza, che questi spiriti animali sono il vero ricetto, e la vera sede delle passioni isteriche; e finalmente essendo vero altresì, che i predetti animali spiriti altro non sono in realtà, che un liquore particolare contenuto per entro alle minime cavità delle sottilissime filamenta dei nervi, e del cerebro, da tutte le predette verità viene a costituirsi questa universale proposizione, che il prefato nerveo liquore sia il vero, ed immediato artefice delle affezioni uterine, nella qual sentenza noi inclinianno di buona voglia con la pienezza del nostro consenso, e perciò giudichiamo, che l' intemperie, ò l' alterazione del predetto liquore nerveo sia l' interna, e vera cagione di tutti i prenarrati sconcerti di sanità in quanto che movendosi egli fuor dell' ordine della natura, e con moti sregolati, ed insoliti dentro ai nervi medesimi, ed in tal guisa influendo con sommo disordine nelle fibre muscolari di tutte le viscere del basso ventre, produca quivi infinite conturbazioni di ventricolo, e d' intestini, e con l'istessa irregolarità influendo nelle fibre muscolari del petto, eccitì quivi nojosi affanni, e movimenti spasmodici, e finalmente esercitando i predetti suoi irregolari moti per entro alle fibre del cerebro, sia cagione di alienazioni di mente, di vertigini, e di mille altri accidenti di simil natura.

Ecco dunque qual sia secondo il nostro debol giudizio la vera idea, e la vera interna cagione di un male sì pieno di stravaganze;

talmentechè il primario inimico, contra del quale si debba rivolgere l'arte tutta del medico, ad oggetto di bene incamminarsi nella cura di detto male, altro non sia che il nerveo liquore, il quale trovandosi ora totalmente lontano dalla sua naturale temperie, e costituzione, e divenuto èstremamente salso, acido, acuto, sottile e troppo pronto al moto, richieda perciò di esser ridotto alla sua debita dolcezza, mansuetudine, e tranquillità. E se alcuno per avventura ci domandasse, dove mai in questo corpo si possa esser prodotto un così strano sconvolgimento nel sugo nerveo, noi comechè non essendo punto informati del genere di vita praticato negli anni antecedenti non possiamo perciò rifonderne la colpa ad errore alcuno nella detta regola commesso, ed in particolare intorno al vitto, e intorno al governo delle affezioni dell'animo, che sogliono essere le due più comuni sorgenti di somiglianti malori, ci ristringiamo ad avvertire solamente, osservarsi bene spesso, che nelle femmine maritate di tenera età, siccome in questa è accaduto, le gravidanze, ed i parti sogliono essere feraci di consimili passioni isteriche, e la ragione si è, che nei loro corpi così gentili, delicati, e privi di robustezza, per la sì acerba loro gioventù, le fatiche delle gravidanze medesime, e le perdite di sangue congiunte ai parti, inducono un notabile snervamento di tutte le potenze, e specialmente indeboliscono gl'importanti lavori della digestione del cibo, e del producimento del chilo, e del sangue; per la qual cosa i corpi delle medesime femmine si riempiono poscia di sangui impuri, crudi, ed imperfetti, i quali ben tosto divengono occupati da una acidità grande, ed eccessiva, donde per conseguenza proviene un generale esaltarsi della medesima acidità in tutti i liquori procedenti dal sangue, fra i quali non vi ha dubbio tenere il primo luogo il liquore dei nervi.

Ma tempo è ormai di far passaggio a favellar del prognostico, e della cura; e per quanto si aspetta a quello, niuno è, che non veda, quanto d'insuperabile difficoltà si ritrovi nel conseguire la perfetta vittoria di così fatto malore; nè ciò è punto contrario al sistema di lui apportato di sopra, mentre trattandosi di correggere un vizio insigne dello spiritoso liquore dei nervi, ci insegna il divino Ippocrate nel lib. *De locis in homine*, che *Quicumque morbus in nervis pervenerit, stabilitur, et persistit in eodem loco, et difficile est ipsum educere*. Con tutto ciò dimostrano le quotidiane esperienze, che le malattie di simil natura sono piene bensì di difficoltà, di angustie, e di fastidj indicibili, ma rade volte, o non mai terminano mortalmente, e dove la pazienza delle inferme si unisca alla prudenza, e discretezza dei Professori curanti, siccome parmi, che segua nel caso nostro, si giunge pure una volta, se non a vincere del tutto, almeno a domare talmente la loro ferocia, che non hanno più forza d'inquietare, e di togliere la pace e la tranquillità del vivere.

Per quanto poi appartiene alla cura, vuolsi sempre in simile indisposizione avere esposta avanti gli occhi della mente quella verità, che il nemico, contra cui si debbe combattere, non è già la copia superflua degli umori, non la loro crassizie, e viscosità, quale si è la sostanza degli spiriti animali irritati; laonde non è punto a proposito il porre in uso gli evacuanti dati per bocca, nè alcuni altri rimedj attenuanti, irritanti, pungenti i nervi, e che abbiano virtù di porre gli spiriti stessi in più impetuoso sconvolgimento; e per lo contrario convengono in questo caso i medicamenti apportatori di quiete, e di pace; al qual proposito può riflettersi, che se (conforme è verissimo) le passioni isteriche sogliono con facilità crearsi per un semplice disgusto, o passione di animo, e talora anche per un solo odorare dell'ambra, del muschio, dello zibetto, e di altri odori sì fatti, con quanto adunque di cautela, e di riguardo è d'uopo procedere nella cura di questi mali con l'amministrazione dei medicamenti? Premessa questa verità niuno è, che non veda, che nello stato, in cui presentemente si trova la nostra inferma, prudente cosa sia il prevalersi per l'avvenire di pochi, e di piacevoli medicamenti e interni e esterni, contentandosi solo di conservare nel miglior modo le di lei forze vitali con rimedj contenuti dentro alla classe degli alimenti, proporzionati in qualità, e in quantità, siccome, per dire il vero, con questa istessa prudenza confessiamo di conoscere, che finora è proceduto, e pensa ancora di procedere per l'avvenire, chi assiste alla cura di lei. Adunque il nostro debol consiglio sarebbe, che in questo caso si praticasse la totale astinenza dal vino sempre da noi sperimentata proficua, supplendo in sua vece con un'acqua, ove sia bollita una scarsa porzione di cannella, o di curiandoli, o di scorze di cedro, o di corteccia di pane tostata a foggia di caffè, o acconcia in qualunque altra ma-

niera simigliante, non dispiacevole al gusto; nell' uso delle quali bevande si consiglia piuttosto l' abbondanza, che la scarsezza; e circa al vino nella narrata perfida acidità del ventricolo si creda pure non essere conveniente, mentre egli subito in tali casi suol trasmutarsi in acidità vieppiù fiera. Circa agli alimenti crediamo convenire una massima loro semplicità, e sempre unita ad una lodevole parchezza, ed in particolare in ordine alle vivande di carne, in queste afflizioni sempre poco giovevoli. Nè vogliamo tacere, che in questi casi è lecito di concedere qualche cibo avidamente appetito, benchè di qualità non buona; ed abbiamo più volte osservato di quietarsi simili malori con mangiare pochi bocconi d' insalata composta di erba santamaria, di matricale di menta, e di alcune altre erbette bramate crude, condite nel modo ordinario. Ma soprattutto necessario si è l'aborrire sommamente tutti i cibi flatuosi, e che possono per entro il corpo bollire, e fermentarsi. Per quanto poi si aspetta ai particolari medicamenti, noi parleremo con quella ingenuità, che richiede la coscienza, e l' asprezza del male proposto, sperando noi, esserci ciò permesso dalla cortesia dei Professori assistenti. Dove le forze vitali, e il polso lo permettessero, non ci parrebbe improprio il ricorrere ad una moderata emissione del sangue dal piede, spesso osservata proficua in casi simiglianti. Ci prevarremo dei lavativi frequenti, fatti con acqua d'orzo mista con olio di viole gialle, e con alcune once di acqua stillata di fior d'arancio, e senza punto, o con poco poco di sale. Conviene in tali occasioni dare all' inferma alcuni piccoli sorsi di acqua stillata delle foglie dei fiori suddetti, siccome ancora alcuni sorsi di acqua stillata di tutto cedro, e di acqua triacale di Pietro Salio. Conviene l' odorare l'assafetida, il galbano, il castoreo, e l' olio di carabe, dai quali sogliono formarsi alcuni balsami isterici per uso di odorare. Convengono altresì i suffumigj di carta, e di penne bruciate, le quali cose, benchè sembrino di niun momento, sono con tuttociò molto utili in simili malattie procedenti da irritazioni degli spiriti. Inoltre torna molto a proposito in tali urgenze il dare all'inferma qualche bevuta abbondante di alcun liquore innocente, che non sia brodo, ma o di acqua di Nocera, o di siero stillato renduto odoroso con la scorza di qualche pomo; e quando ciò induca il vomito, è utile nondimeno in questi casi il facilitare il vomito con bevere largamente. Convenevoli sono eziandio l'orzate fatte con mandorle amare, essendo i sapori amari convenientissimi in tali occorrenze. Conviene alcuna volta dare all' inferma un danaro di triferamagna in boli, e talora parimente può darsele simil dose di teriaca recente. Ne' maggiori bisogni di dolorose convulsioni, di vomiti eccedenti, e di vigilie ostinate non sarà improprio il darle uno, o due grani di laudano oppiato, nè vogliamo tacere, che più volte ci siamo utilmente serviti delle pillole infrascritte. ℞, castor. onc. 1. ambr. giall. prepar. onc. v con sugo di matrical. q. b. fa num. XXIV pillole per prenderne num III. per ciaschedun giorno. Le sopraddette cose son qui registrate in confuso, e assolutamente, lasciando alla prudenza di chi assiste il prevalersi o dell' uno, o dell' altro de' suddetti rimedj, quando, e come loro paja a proposito. Del resto stimiamo superfluo il ricordare all' avvedutezza di chi assiste, quanto possa di bene apportare contro alla nocevole acidità del ventricolo l' uso frequente degli alcalici dolcificanti, e specialmente dei magisteri di perle, di madreperle, d'occhi di granchio, e di altri simili. Ma finalmente con isperanza di apportare qualche notabile conforto allo stesso ventricolo estremamente sconcertato, ed afflitto, ci prendiamo la libertà di suggerire l'uso del brodo infrascritto, da bevere una tazza di sette once in circa ogni mattina a buon'ora per molti giorni. In un brodo senza sale di pollastra, o di piccione, o di galletto, o di vitella mongana, secondo che più piacerà, si bollano alcune scorze di cedro secche, ed una cima di calamento montano fresco e la metà di un baccelletto, o siliqua di vainiglia ottima, e dopo esservi bollito ciò per lo spazio di un quarto d'ora, ma con un bollore piacevolissimo, si purghi il detto brodo dalle suddette materie, e gli si aggiungano sedici gocciole di elisirvite semplice, e questo brodo poi serva per bevere nella mattina, come si è detto. Possiamo far fede, che dalla pratica di simile brodo abbiamo più volte veduto restaurarsi il ventricolo in primo grado afflitto da una perfida acidità, e dalla antica sua debolezza.

Azione nell' orinare con sospetto di pietra nella vescica.

Ho fatta con tutto il mio spirito una ben seria riflessione sopra gl' incomodi di sanità, che per alcuni mesi hanno afflitto, ed affliggo-

no ancora tuttavia il noto degnissimo Cavaliere Genovese, dei quali incomodi mi è stata trasmessa una esatta istoria scritta dall' accurata penna del Signor Dottore Trombetti, e con molto di evidenza vien confermata dal medesimo Illustrissimo Signore infermo con una sua lettera scritta ad un suo amico qui dimorante. Vuolsi dunque in primo luogo supporre per cosa certissima, che tutti i predetti travagli hanno avuta, ed hanno sempre la loro sede intorno a' vasi, ed agli strumenti orinarj, e specialmente intorno alla vescica, il cui primario ufizio, secondo l' ordine della natura, dovrebbe essere di contenere in se placidamente l' orina, che di mano in mano si separa dentro a' reni, e poscia per la via degli ureteri in lei discende, e indi la detta orina raccolta nella vescica dee ella spellere placidamente ancora fuori del corpo per via dell' uretra. Questo massimo, ed importante ufizio della vescica nel prefato Signore è solennemente ora alterato, guasto, o conturbatissimo, mentre appena nella detta vescica si ritrova una piccola porzione di orina, che subito ella è irritata a espellerla con tremiti, con dolore, con bruciore, e con un dolorosissimo senso per tutta quella regione, ed in particolare nella punta del membro virile, con essere inoltre bene spesso la detta urina torbida, sanguinosa, e cruenta; tutti i quali travagli si frequentano, e si risvegliano agevolmente subito, che il predetto Signore si muove con qualche violenza di moto, ed ogni qual volta egli si espone a viaggiare, benchè per pochissimo spazio, o a cavallo, o in carozza, o in calesso, a' quali malori si unisce eziandio un senso doloroso, e pien di fastidio intorno al muscolo sfintere dell' ano. Di tutti i narrati molestissimi travagli due sono stati gli ambasciadori, e i forieri, gli uni cioè prossimi, e moderni, gli altri molto remoti, ed antichi. I moderni sono stati alcuni dolori nefritici da lui sofferti, con avere in fine di detti dolori rendute alcune orine piene di arena, di viscosità, e di piccolissimi calcoli. Gli antichi sono stati, l' aver egli molti anni addietro patito per cagione dei sali acri, e mordaci, misti con i liquidi del suo corpo, l' incomodo di molte e molte pustulette e nella bocca, e nella lingua, ed in altre parti del suo corpo, alle quali si unì parimente il travaglio di una fistola nell' ano, la quale felicemente fu allora sanata. Or con questi supposti, che diremo noi presentemente circa allo stabilire, quali sieno le vere, interne, immediate cagioni della fastidiosa infermità, che regna in lui adesso? Io per parlare con tutta la mia ingenuità inclinerei facilmente a temere, che dentro alla vescica orinaria del prefato Signore si ritrovasse uno, o più calcoli ruvidi, ed aspri, i quali fossero gli artefici di tutti i sopraddetti malori, parendomi, che i dolori nefritici già sofferti, e la espulsione delle orine arenose per l' addietro osservate, dieno un proprio, e grave sospetto di questa sorta di male. Al che si aggiunga, che l'atto di orinare con tremiti, con dolore, con bruciore, con doloroso senso nella punta del membro, e nell' ano, ed inoltre il non potere prevalersi, nè di carozza, nè di calessi senza estremo travaglio, sono tutti i più chiari indizii della pietra contenuta dentro alla vescica, conforme dimostrano le quotidiane esperienze in coloro, che patiscono di questo male. Così fatta mia opinione viene subito totalmente distrutta dall' avere io letto nella relazione del Signor Salvadore Trombetti Medico assistente, che « dalle osservazioni cerusiche già fatte non comparisce indizio alcuno, che dentro alla vescica sia contenuto corpo straniero ». Laonde per così fatta asserzione mi è necessario l' umiliare il mio debole intelletto, e rivolgere il pensiero a ritrovare altre cagioni dei sopraddetti travagli. Contuttociò mi sia lecito il soggiungnere, che se le dette osservazioni chirurgiche sono state fatte per mano d' un perito litotomo, il quale abbia introdotta la siringa nella vescica, e quivi esplorato, che non vi si trovi corpo straniero, io in tal caso convengo ad escludere la pietra, mentre questa sola esplorazione della siringa, fatta per mano perita, può certamente dimostrare l' esser quivi, o il non esservi calcoli, o pietra. Ma se le predette osservazioni chirurgiche sono fatte in qualche altra maniera, resterebbe in tal caso nella mia mente un forte dubbio, e timore tuttavia, che la pietra ci fosse. La qual cosa fa di mestiere stabilire con ogni evidente certezza, acciocchè si possa procedere nella cura di questo male con qualche notabile utilità, e senza prendere sbagli, ed errori.

Ma in qualunque modo stia il fatto, la verità si è, che i predetti travagli non possono dipendere da altra vera cagione, se non da qualche solenne vizio ed offesa esistente nella vescica orinaria, nel qual caso inclinerei a credere, che nella cervice, o collo della detta vescica si trovasse qualche fissa, e stabile escoriazione, o ulcera, o piaga, dove ha il suo

principio il canale dell' uretra, cioè dove si trovano posti questi due corpi glandulosi, che gli Anatomici chiamano prostate, parendomi, che escluso ogni timore, e dubbio della pietra con questo sistema si possano rendere ragioni non poco verosimili delle afflizioni sopramarrate. Del resto l' affermare, che le dette afflizioni procedano dai sali acri, e mordaci, di cui sia ripiena l' orina, la quale perciò irriti, e punga la vescica; mi pare un sistema non punto verosimile, essendo vero, che nelle febbri maligne, e ardenti quando le orine tutte sono piene di calore, e di sali, la vescica non sente fastidio alcuno nel contenerle, e nè meno nell' orinarle, e la stessa cosa accade parimente nelle idropisie confermate, nelle quali le orine sono scarsissime, ma piene di fuoco, e di sali. Onde appresso di me è cosa evidente, che escluso ogni dubbio di pietra è necessario in questo caso, che nella vescica orinaria si trovi qualche lesione, e vizio stabile, e permanente. Ed ecco dichiarati i miei deboli sentimenti intorno alla essenza, ed alla idea del male descritto.

Per quanto poi si appartiene alla cura di esso, fa di mestiere anco in questo articolo procedere con una distinzione molto essenziale, la qual si è, che fintantochè non è escluso del tutto ogni sospetto di pietra, non si può proporre, nè stabilire per leggittimo medicamento l' uso delle acque minerali, o della Villa, o di qualunque altro luogo, perchè sarebbero molto pregiudiciali, quando ci fosse la pietra. Dove poi, esclusa questa affatto, si dovesse combattere con qualche piaga esistente nella vescica, come di sopra si è detto, allora in verità potrebbe sperimentarsi, se il passaggio dell' acque della Villa per le strade orinarie apportasse per avventura qualche benefizio; e in detto caso non sarebbe mica necessario il portarsi personalmente all' acqua, che scaturisce nel suo proprio luogo; ma si potrebbe con più utile, e comodità far trasportare nella propria patria alcuni fiaschi della detta acqua, e prenderla nella sua casa, col beverne per alcuni giorni quattro libbre in circa nella mattina a buon'ora, calda ad un bicchiere per volta con i suoi debiti riposi; e ciò potrebbe farsi nel prossimo mese di Giugno per sei, o sette mattine. Finalmente non voglio tacere, che nell' uno, e nell' altro caso, o di pietra, o di ulcera mi parrebbe molto conveniente l' uso del siero depurato per lo spazio di più giorni in questa primavera, col beverne ogni mattina a buon' ora sei, o sette once recente, e senza principio di esser forte, e acetoso. E in questa stessa forma in ambedue i sopraddetti casi mi pajono lodevoli le lattate di semi comuni, le acque stillate di lattuga, di endivia, e di borrana, ed il vitto sempre continuato di cibi umettanti, e refrigeranti. Per lo contrario mi pajono degni di essere abborriti tutti i purganti presi per bocca, ancorchè sieno piacevoli, convenendo solo in questa sorta di mali l' uso dei clisteri lavativi, semplici. E questo è quanto il mio debole intelletto può suggerire, rimettendomi in tutto, e per tutto all' altrui più accertato giudizio.

Complesso di mille incomodi di sanità in una femmina giovane, feconda, debole, con molesta tosse, e con sospetto di pietra nella vescica orinaria.

Per quanto si raccoglie dalla accurata, e dotta relazione trasmessa, molti in vero e diversi, e affollati, e gravi sono gli sconcerti di sanità, i quali per lo corso di anni 13 hanno alternatamente afflitto, e in parte affliggono tuttavia la consaputa degnissima Dama, di modo che, a chi ben considera simile istoria, debba certo apparire cosa stupenda, come possa essere accaduto, che il suo corpo così gracile, delicato, e gentile abbia avuto forza di resistere all' impeto di tanti malori, e nello stesso corso di tempo abbia potuto sostenere gl' incomodi di nove parti completi, e di quattro aborti, nelle quali operazioni naturali, cotanto frequenti, e da niuna requie interrotte, si sarebbe snervato il corpo atletico della più robusta femmina del mondo, non che quello della prefata Dama gracile, magra, pallidetta, e impastata di umori spiritosi, uenti, e vivaci, e in conseguenza facili a dissiparsi. Ma crescerà ancora la maraviglia, se a così fatto necessario, ed evidente dispendio di resistenza, e di forza per le sopraddette cagioni, si aggiugnerà il pregiudizio da lei ricevuto dalla frequenza, e multiplicità de' medicamenti posti in uso de' quali il perspicace Galeno lasciò scritto: *Medicamentum nullum est adeo salutare, quod aliqua ex parte non noceat* E se ciò si verifica dei medicamenti proprj, e proficui, quanto poi crediamo, che riesca l'argomento, dove si tratti dei medicamenti improprj, ed incongrui, dei quali alcuni esterni, ed interni la mentovata Illustrissima Signora ha praticato, per quanto as-

seriscono i due dottissimi relatori. In somma dovunque io mi rivolga col pensiero in esaminando la presente naturale interna costituzione di questo corpo, mi si parano sempre davanti chiari motivi, e manifeste cagioni di crederc, che quivi le operazioni della natura si esercitino e per lo passato, e adesso ancora con molto di langnore e di debolezza, e specialmente sembra assai chiaro, che l'importantissima funzione del lavorarsi, e prodursi il sangue sia fuor di modo imperfetta, talmentechè per entro all'arterie, e alle vene si ritrovi, e circoli un liquore snervato, crudo, acetoso, e dalla dolce, balsamica, e naturale temperie sommamente remoto; onde io vece di donare alle solide parti spirito, e forza da esercitar con vigore i loro ministeri, le conturbi, e le affligga con i suoi sregolati, e tumultuosi movimenti; e in vece di ristorarle e nutrirle, le vada estenuando via più colla sua acrimonia. E vaglia la verità, ella è cosa impossibile, che in una Dama di anni 18. (qual era questa, quando si maritò) di complessione delicatissima, sieno potuti accadere sì larghi dispendj di sangue nel corso di anni 13 fino al presente trentunesimo anno della sua età, in occasione di tredici gravidanze sofferte, e di tante, e tante replicate, e frequenti emissioni di detto sangue, senza che il ministero della sanguificazione si sia conturbato, e infievolito solennemente, giacchè appresso tutte le scuole dei medici resta fermato, come dottrina infallibile, niuna cosa esser destruttiva del lavoro del sangue, di quel che sia lo scialaquo, e la perdita del sangue medesimo. Vuolsi dunque nel caso nostro stabilmente supporre, il sangue della prefata Signora esser in oggi uno acquerello di sangue, in cui le parti componenti, essendo in cui le parti componenti, essendo infra di loro totalmente disciolte, e disunite, sono perciò tumultuose, e apportatrici di mille ingiurie alle nervee sostanze del suo corpo, e quindi ognun vede con quanto di agevolezza questo vizio del sangue agli altri liquidi particolari da lui derivanti si possa trasfondere, e così facendo passaggio colla mente di liquido in liquido, e di viscera in viscera del detto corpo, niuno è che discerner non possa, quanto sia vero il sistema dai savii professori assistenti alla cura già ricevuto, e prodotto, che la impurità, e imperfezione del sangue sia stata, e sia la primaria origine di tutte le narrate afflizioni.

Ma dovendosi poi trattare dei due particolari travagli, da cui la suddetta degnissima Dama da molto tempo in qua vien molestata asprameute, e dei quali vuol ragione per ciò, che si abbia una particolare, distinta, e seria considerazione, questi (per quanto parmi) sono un fastidiosissimo incomodo nell'atto dell'orinare quasi sempre, ma quando con più quando con meno di sensibile, ed acuto dolore; l'altro si è una strana molestia di petto con tosse importuna, talora secca, talora con catarro, e qualche volta anco in apparenza purulenta, con dolore nello sterno, e nella anteriore sinistra del torace, e con altre particolari circostanze diffusamente descritte nella trasmessa scrittura, che per brevità io tralascio.

Per quanto dunque appartiene al primo dei due incomodi sopraddetti; io, benchè presti il mio intiero consentimento al parere dei Professori assistenti, per gli quali si giudica, esser questo incomodo uno effetto di un' ulcera esistente nel collo della vescica orinaria, contuttociò ad oggetto di poter proceder nella cura del detto accidente con maggior sicurezza, mi fo lecito il revocar in dubbio questa loro opinione per lo ragioni infrascritte. Prima, perchè la mentovata dolorosa sensazione nello atto dell' orinare è proprissima ancora all' aver qualche calcolo, o pietra dentro alla vescica, ondo non essendo finora posto in chiaro, che questa cosa non sia, milita perciò così fatto dubbio contro alla supposta esulcerazione. Secondo, perchè i descritti travagli nell' atto dell' orinare sembrano anzi al male della pietra più adattati, e più proprii, di quel che sieno alla creduta ulcera, mentre si osservano congiunte alle orine non poche arene, e mucosità, le quali secondo le quotidiane osservazioni; e secondo i documenti dei periti, e dello stesso Ippocrate ancora, sono i due contrassegni meno fallaci, che i predetti travagli procedano da qualche calcolo della vescica. Terzo, l'asserito sistema, che la mordacità dell' orina insieme coll' asprezza delle frequenti renelle abbiano esulcerato il collo della vescica, non par molto verisimile, poichè nelle donne, essendo l'uretra cortissima, larga, e diritta, non pare probabile, che l' orine arenose nel loro facile passaggio per la stessa uretra, e per lo collo della vescica, il quale è largo altresì, possano quivi indurre tanta molestia, e giungere anco a esulcerar dette parti, quando negli uomini, in cui l'uretra è così lunga, ed angusta, e tortuosa, si vedono frequentemente seguir passaggi di orine arenose, e di calcoli ancora molto ruvidi, ed aspri senza crearsi in quelle parti ulcera alcuna.

Mi dichiaro però non esser mia intenzione colle suddette ragioni di escludere, e dichiarar per non vero il sistema concepito dai savj Professori assistenti, i quali, per essere spettatori da vicino, molte e molte cose possono avere osservato, lo che a me da lontano non è lecito il fare; ma l'unica mia mira si è di porre davanti agli occhi delle loro menti così fatti dubbj, acciocchè gli ponderino, e con osservare via più gli effetti del descritto incomodo vengano a porre in evidente chiarezza la sua vera cagione, e tanto più, che nelle femmine l'esplorazione per mano del litotomo, a fine di accertarsi del sospetto di pietra, è facilissima e senza molestia, e pericolo.

Passo ora a trattare del secondo sopraddetto particolare incomodo spettante al petto; intorno al quale ancor io vado d'accordo, che per la universale impurità degli umori il sangue nello assiduo passaggio, che egli fa per la sostanza dei polmoni, spesse volte abbia quivi scaricato alcune sostanze crude, tenaci, viscose, salse e pungenti. di cui egli abbonda, le quali poscia abbiano facoltà di far molte ingiurie al polmone medesimo, producendovi ostruzioni, agglutinamenti di canali, attaccature del polmone istesso colla pleura, tossi, affanni, catarri sensazioni dolorose, ed altri simili malori; nè posso negare, che a questi travagli abbia potuto cooperare molto l'asma convulsiva e isterica, a cui la detta Illustrissima Signora è stata sempre sottoposta, attesocchè simigliante asma ancor ella ha potere di interrompere il corso naturale dei liquidi per gli polmoni medesimi, ed ognun sa, che da questo trattenimento di moto possono agevolmente prodursi le sopraddette offese nel petto.

Ma è tempo omai di trattar alquanto della cura di tanti mali, già ponderati diffusamente. E in primo luogo ci si fa innanzi l'universale vizio dei liquidi. Io, per dire il vero, son di parere, che così fatto vizio, per essere antico, fisso, ed abituato, si debba procurar di correggere con molto di cautela, di flemma e di agiatezza. Il divino Ippocrate lasciò scritto nei suoi Aforismi: *Quae longo tempore extenuantur corpora, lente reficere oportet quae vero brevi breviter*; il qual documento si adatta al caso nostro, dove regna la magrezza e la estenuazione. Ma la verità si è, che colla detta norma io credo potersi e doversi nel medesimo nostro caso stabilire questa altra regola ancora: *Quae longo tempore impura fiunt corpora, lente expurgari oportet; etc.* imperocchè simili impurità, essendo di lunga mano create, e stabilite per entro alla sostanza dei liquidi, non possono perciò correggersi, ed espurgarsi se non appoco appoco, ed in lunghezza di tempo. In somma questa difficile guerra non credo, che possa vincersi, se non colla condotta di Fabio Massimo, il quale *cunctando restituit rem.* Laonde io sono di parere, che il principale medicamento debba consistere in una lunga, ostinata ed esatta regola di vivere e specialmente per quanto appartiene al vitto, il quale non dee ammettere se non i cibi semplici, umettanti, e refrigeranti, fuggendo tutti i flatuosi, e fermentativi per cui si sogliono risvegliare le passioni isteriche solite a patirsi dalla prefata Illustrissima Signora, e che (per quanto io credo) lo hanno apportato, e sempre le apporteranno un pregiudizio grandissimo. Circa poi ai rimedj particolari, che possono praticarsi utilmente, io non posso non commendare i finora usati dai dottissimi Professori assistenti, e quegli altresì, che son da loro proposti per l'avvenire, e solamente mi fo lecito aggiugnere, che nel presente autunno, e nell'imminente inverno, il mio genio sarebbe, che s'insistesse soprattutto nel corroborare il lavoro del sangue. e la digestione dei cibi; al qual fine il mio debol consiglio sarebbe di prevalersi della virtù dell'assenzio Pontico, dandone o il sugo, o la sostanza in quei modi, che parranno più proprj, e più comodi; e piacerebbemi eziandio, che si replicasse l'uso di qualche medicamento calibeato gentile, ed in particolare eleggerei la spuma di acciajo, fatta come (come si costuma) colla limatura di acciajo, e col mosto di vino generoso bolliti insieme, e ridotti ad una consistenza di miele, della quale spuma potrebbe darsi 18 grani per volta ogni mattina a buon'ora per molti e molti giorni, senza obbligo alcuno di fare esercizio, e moto di corpo. Del resto io mi asterrei da ogni sorta di purgante per bocca, e mi prevarrei solamente dei lavativi, quando il bisogno richieda lo sgravio degl'intestini. La mutazione dell'aria cruda del verno in qualche luogo di aria più dolce parmi un pensiero lodevole sommamente. Ma sopra tutte le diligenze la massima sarebbe, che la Signora avesse la fortuna di conservarsi lungamente sicura, e libera da nuove gravidanze, acciocchè il suo debol corpo avesse tempo di ristorarsi.

Dalla universale correzione degli umori è molto sperabile, che vengano a correggersi pa-

riamente le offese particolari, e specialmente quella del petto, per cui non saprei così da lontano proporre rimedj migliori degli usati finora.

E finalmente circa al male della vescica orinaria, torno a dire, parermi necessario il porre in chiaro la sua vera essenza, o cagione, lo che è facile a farsi nelle femmine; e quando sia manifesta l' ulcera nel collo di essa vescica, non sarà così impropria, che per mano di diligente, e perito Chirurgo si tenti di sanarla con lavande di liquori opportuni, e con intromissioni di polveri, non mai però ardite, o troppo attive; ed in tal caso mi parrebbe convenevole ancora il ricorrere (bisognando) prima che il detto male si stabilisse via più, all'ajuto della doccia dell'acqua di S. Cassiano.

Gravissima passione isterica.

Per quanto si comprende dalla accuratissima relazione trasmessa, non vi ha dubbio alcuno, che l' infermità, sopra la quale mi vien comandato l'esporre il mio debole sentimento, sia una solenne affezzione isterica di quella specie, di cui si trova fatta particolare menzione appresso tutti quanti i più riguardevoli scrittori della medica disciplina, sì antichi, come moderni, avendo eglino seguitato l' esempio del divino Ippocrate, il quale nel suo Trattato dei mali delle vergini, ed in quello altresì delle malattie delle femmine; ne apporta una assai propria ed evidente istoria, e per avventura, siccome lo stesso Ippocrate fu discepolo, e famigliare di Democrito, ebbe egli da lui motivo di trattare diffusamente di così fatta calamitosa isterica infermità, mentre in una epistola scrittagli da Democrito medesimo sentì, che quel dottissimo uomo chiamò l'utero delle donne, *Infinitarum aerumnarum in muliere causam*. Egli è (torno a dire) pur troppo evidente, che tutti i narrati sconcerti di sanità, i quali con tanto di contumacia, e di maravigliosa stravaganza per lo spazio di più di due mesi hanno in varie guise tribolato, ed afflitto la mentovata nobilissima fanciulla, costituiscono, e dipingono al vivo la vera essenza di una isterica malattia. Conciossiachè tanti e sì strani accidenti, tutti compresi dentro alla sfera di moti spasmodici, o convulsivi creati si in un corpo di una fanciulletta per altro sana, e di corpo pletorico, non possono ridursi ad altro genere d' infermità, nè spiegarsi con altro principio, che con l' origine comune alle affezioni uterine, e tanto più, perchè nel caso nostro abbiamo in questa nobile inferma qualche pigrizia, e difetto nell'utero nel corrispondere ai consueti necessarj mulicbri ripurgamenti, ritrovandosi omai la prefata Signora nel decimoquinto anno della sua età per ancora priva di essi. Troppo lunga, e fastidiosa impresa sarebbe il volere adesso assegnare le interne cagioni di tutti i descritti sconcerti di sanità, che accompagnano la mentovata passione isterica; e nel far ciò sarebbe di mestiero riferire, ed esaminare non poche infra di loro discordanti, e contrarie sentenze, che si ritrovano appresso accreditati scrittori, i quali nello spiegare l' essenza, e le cagioni di simiglianti stranissime, e maravigliose infermità, hanno di esse formato sistemi diversi, taluno dei quali, benchè sia evidentemente ripugnante alla verità, contuttociò non è manchevole di stimatissimi, e illustri fautori, quale si è quello di coloro asserenti, che nella affezione isterica l' utero sommamente alterato, e di nocevoli umori pregno, convulso, e ridotto in un globo fuor dell' ordine della natura, sia il primario, e l' unico artefice di tutti gli strani accidenti, che allora si osservano nelle femmine, perocchè l' utero nel modo predetto alterato si muova dal suo posto naturale, e talora abbassandosi prema, ed in varie guise affligga il collo della vescica, talora alzandosi apporti mille ingiurie al ventricolo, al mesenterio, e agl'intestini, e talora sollevandosi sino al diaframma renda l' inferma asmatica; e così discorrendo in questo e in quella parte del basso ventre, d' innumerabili accidenti sia l' autore; la qual sentenza quanto sia falsa, e per così dire, degna di risa, può dimostrarsi con l'evidenti ragioni anatomiche, conforme fece fino negli antichi tempi il dottissimo Galeno nel sesto libro *De locis affectis*.

Noi per isfuggire ogni inutile superfluità di discorso tralasciamo tutte le controversie predette, e volgendo la nostra mira solamente a quello, che è più conforme alla verità, consideriamo, che nella descritta passione isterica, essendo tutti quanti i narrati accidenti compresi dentro all' ordine dei movimenti spasmodici, e convulsivi, egli è dunque segno certissimo, che la vera sede di questo male consiste nella sola sostanza muscolare, e nervosa, poichè non altri che i muscoli, e i nervi sono nel corpo umano i veri, ed immediati strumenti di tutti i moti, e di tutte le sensazioni, o sieno naturali, o sieno alle regole della natura con-

trarie. Inoltre i nervi, ed i muscoli, qualunque volta esercitano le funzioni del moto, e del senso, fanno ciò coll'ajuto, e coll'influsso delli spiriti appresso i Medici chiamati animali, cioè a dire di quegli spiriti destinati alla produzione dei moti, e dei sensi, il lavoro dei quali si fa nel cerebro, e quindi per le strade dei nervi si diffondono per tutti i muscoli, anzi, dico, per tutto il corpo. Adunque dalla unione delle predette vere proposizioni si deduce, che gli accidenti della passione isterica hanno bensì la loro sede nella sostanza muscolare, e nervosa, ma riconoscono per loro primo principalissimo artefice lo spirito animale in quanto che la temperie dei detti spiriti sia in questo caso molto alterata e morbosa, onde alterato, ed irregolare sia altresì il loro moto, ed influsso per i nervi, e in conseguenza sia necessario, che i movimenti delle parti, e sostanze muscolari sieno alle leggi della natura totalmente contrarj, e perciò affliggano il corpo infermo con mille generi di dolorose perturbazioni.

Questa dunque è l'idea, alla quale inclinerebbe l'animo mio nello spiegare la natura, e l'essenza del male proposto; onde la sostanza sia, che la passione isterica venga costituita da uno insigne universale sregolamento delle potenze sensitive, e motrici, e talvolta ancora abbia seco congiunta qualche offesa delle facoltà della mente, ma che in questa tragedia reciti la prima parte lo spirito animale, che alberga nell'interno del cerebro, e dei nervi, il quale, per essere stemperato nobilmente, scorra perciò, e fluisca dal cerebro per le strade dei nervi con ogni sorta di disordine, e quindi venga a produrre tutte le narrate stravaganti, e dolorose commozioni delle viscere, e di tutte le parti del corpo. Nè mancano gli esempj di accadere simiglianti afflizioni per colpa del moto alterato degli spiriti; imperciocchè gl'impetuosi vomiti, i giramenti di testa, i dolorosi spasmi delle viscere naturali, l'impotenza di orinare, e i tremiti per tutto il corpo, che patiscono coloro, che navigano per mare alquanto borrascoso, non essendo eglino assuefatti a simili movimenti, non d'altronde procedono, che da uno insolito strano ondeggiamento comunicato ai loro spiriti animali dai tanti tanti moti irregolari della nave. Ed i mortiferi, funesti accidenti, che soffrono alcuni uomini per la semplice puntura di un ragno, o di un morso di una vipera, altro non sono, che effetti di una piccolissima, e quasi invisibile porzione di veleno, insinuatasi per entro al corpo, la quale giunta a mescolarsi con gli spiriti animali dona loro mille e mille movimenti contrarj all'ordine della natura. Laonde non posso non ammirare il savio avvedimento di Galeno, il quale nel luogo sopraccitato comparò le afflizioni delle donne isteriche ai tormentosi accidenti, che sopravvengono a coloro, che hanno la disgrazia di esser morsi dallo scorpione, dalla falange e dalla vipera.

Ma per tornare alla nostra nobile inferma, egli può essere, che la tardanza, che segue in lei a godere dei lunari ripurgamenti, sia principal cagione de' suoi descritti travagli; perocchè il sangue intempestivamente trattenuto dentro ai vasi uterini comunichi agli spiriti animali molto d'impurità, per cui si muovano irregolarmente. Ma, per dire il vero, così fatto sistema non può soddisfar pienamente, attesochè moltissime sono le fanciulle, a cui non prima che nel decimo ottavo anno accadono i mestrui, senza segno d'offesa alcuna; e intorno a questo punto è degno d'esser considerato, che le passioni isteriche, per quanto si osserva, si possono creare indifferentemente in tutte le femmine e giovani, e adulte, e vecchie, e fanciulle, maritate, e sterili, e feconde, e scarse, e abbondanti di mestrui, talmente che il difetto dei mestrui medesimi può talora aver qualche parte nella produzione di questi malori, ma non è giammai la totale, necessaria, e, come dicono nelle scuole, la formale cagione di essi.

Ma ora mi avvedo di essermi pur troppo diffuso col mio parlare intorno all'essenza, e alle cagioni della proposta infermità, con Professori per loro medesimi ricchi bastevolmente di tutte le necessarie cognizioni, laonde passo alla cura, il trattar della quale essendo un'opera assai malagevole per la pertinacia del male, e per le molte mediche diligenze finora inutilmente sperimentate, io mi lusingo a sperare di averla ridotta alquanto più facile per mezzo della verità stabilita di sopra. Parmi adunque necessario in primo luogo di accennare, essere cosa certa, e indubitata, che nella descritta, lunga, grave, e tempestosa infermità i particolari sintomi, che di tempo in tempo tormentano la mentovata Dama, quali sono la tensione, e i dolori nel basso ventre, la nausea, il vomito, la difficoltà di respiro, le vertiggini, li svanimenti di capo, ed altri simili, non si debbono in modo alcuno considerare, come mali infra di loro distinti di specie, e che ri-

chiedano diverse ipotesi nella loro spiegazione come da diverse cagioni procedessero, ma sono diversi effetti della cagione medesima, cioè del disordinato, e violento moto degli spiriti animali, i quali secondo che ora in quella, ed ora in quell' altra parte del corpo fanno impeto, or l' uno, or l' altro dei predetti sintomi apportano; di modo che nella cura di essi accidenti unica e sola debbe esser l' indicazione di frenare, e mansuefare gli spiriti stessi, nè si debbe ricorrere all' ajuto di rimedj dotati di altra virtù. E la medesima cosa appunto milita eziandio intorno alla descritta soppressione di orina, la quale accade non per vizio alcuno nefritico, ma per una semplice convulsione allora affligente lo sfintere della vescica.

In secondo luogo fa di mestiere il determinare, che in questa passione isterica non si può pretendere, che l' orina sia d' altra natura di quel che ella apparisce, cioè acquea, e cruda sommamente, essendo questo un effetto particolarissimo di questo male; onde non debbe farsene conto distinto dal male medesimo, nè conviene alla detta crudezza di orina porre in uso rimedio alcuno, oltre che in verità non è cosa, che induca timore, siccome non induce timore la molta copiosità della stessa orina, la quale pure delle passioni isteriche è una proproprietà propriissima, siccome si osserva quotidianamente, e come insegnano tutti i più savj scrittori; tra i quali il dottissimo Tommaso Sidenham celebre Medico Inglese scrive così: *Inter omnia vero, quae in hoc morbo hysterico comparent phaenomena, illud maxime proprium est, atque ab eo fere inseparabile, quod scilicet aegrae urinam subinde reddant plane limpidam od instar acquae e rupibus scaturientis, idque satis copiose ec.* col molto che segue. In terzo, ed ultimo luogo vuolsi avere nella cura del detto male sempre esposta davanti agli occhi della mente questa verità, che il nemico, contro cui si debbe combattere, non è già la copia degli umori, non la loro crassizie, o viscosità, ma una sostanza tenue, sottile, acuta, e mobile sommamente, quale si è la sostanza degli spiriti animali, e in conseguenza non pare punto a proposito il porre in pratica gli evacuanti arditi, nè i rimedj attenuanti, irritanti, pungenti i nervi, e che abbino virtù di porre gli spiriti istessi in maggior moto, e impetuoso sconvolgimento; ma per lo contrario convengono in questo caso i medicamenti apportatori di quiete, e di pace, al qual proposito può riflettersi, che se (conforme è verissimo) le passioni isteriche sogliono con facilità risvegliarsi per un semplice disgusto, o passione di animo, e talora anco per un solo odorar dell' ambra odorosa, o del muschio, o dello zibetto, o di altri odori siffatti, con quanto adunque di cautela, e di riguardo è d' uopo procedere nella cura di essi mali con l' amministrazione dei medicamenti? Premesse le tre suddette notizie, niuno è che non veda, che nello stato, in cui presentemente si trova la nostra nobile inferma, prudente cosa sia il prevalersi per l' avvenire di pochi, e di piacevoli rimedj e interni, e esterni, contentandosi solo di conservare nel miglior modo le di lei forze vitali con uno alimento proporzionato in qualità, e in quantità. In simiglianti casi io ho sempre sperimentata proficua la totale astinenza dal vino, supplendo in sua vece con un' acqua, ove sia bollita una scarsa porzione di cannella, o di curiandoli, o di scorze di cedro, o di mele appiuole, o di altra cosa di simil genere non dispiacevole al gusto, e nell' uso di tali bevande loderei più l' abbondanza, che la scarsezza. Circa gli alimenti conviene una massima loro semplicità, e sempre unita ad una lodevole parchezza, ed in particolare in ordine alle vivande di carne, in queste afflizioni sempre poco giovevoli. Nè voglio tacere, che in tali casi è lecito di concedere qualche poco di cibo avidamente appetito dalle inferme, ed a me più volte è accaduto il veder quietarsi i suddetti malori col mangiare pochi bocconi d' insalata composta di endivia, di erba santamaria, di matricale, e di menta, crude, e condite nel modo ordinario. Ma soprattutto dentro alla sfera della diatetica utilissimo, e necessarissimo si è, che la Signora inferma tenga l' animo più ilare, che ella può, e sempre pieno di speranza, e fugga con sommo, e scrupoloso abborrimento tutte le bevande, e tutti i cibi flatuosi, e che possono per entro al corpo fermentarsi, e ribollire.

Per quanto poi appartiene ai particolari medicamenti, io parlerò con quella ingenuità, che richiede la coscienza, e la qualità della persona inferma, e che spero essermi permessa dalla cortesia dei Professori assistenti. Siccome io lodo, quanto più posso, tutte le mediche operazioni praticate finora, riconoscendole per proprie, e adattate alla natura del male, ed al tempo finora decorso; così ancora il mio debol parere sarebbe, che per l' avvenire si tralasciasse l' uso dell' olio di mandorle dolci da darsi per bocca, non perchè egli non abbia

facoltà d'allentare le fibre convulse, e di promuovere geotilmente i naturali sgravj del corpo, ma perchè in così fiera burrasca, e confusione dei fermenti naturali, che regna adesso, può temersi, che la di lui viscosità, e facilità di accendersi possa per avventura piuttosto accrescere alquanto la tempesta. Mi asterrei parimente da tutti i diuretici, come cose irritanti, e poco adattate al presente bisogno, e specialmente dallo spirito di sale ammoniaco, mentre nei reni non è punto mancata la funzione del separar l'orine dal sangue; e ardirei ancora di consigliare, che per adesso si sospendessero del tutto i rimedj calibeati, non parendomi punto opportuni all'occasione, e al tempo presente, quando tutte le parti e solide, e liquide di questo infelice corpo stanno in continua guerra, e afflizione; onde ne riserberei l'uso loro a qualche altro futuro tempo più proprio. Ma qui sento rispondermi, che si dee dunque operare per soccorso della nobile inferma ne'suoi urgenti bisogni? Dirò compendiosamente qual sarebbe il mio genio intorno alle diligenze da farsi in simili congiunture. Dove le forze vitali, e il polso lo permettano, ricorrerei ad una proporzionata emissione di sangue dal piede, finora (per quanto parmi) non praticata, e dalle quotidiane sperienze osservata proficua in casi simiglianti. Mi prevarrei dei lavativi frequenti fatti con acqua d'orzo, con oglio di viole gialle, e con alcune once di acqua lanfa insieme unite con un poco di sale, e zucchero. Conviene in tali occasioni il dare alla Signora inferma alcuni piccoli sorsi di acqua lanfa stillata dalle sole foglie dei fiori, siccome ancora alcuni sorsi di acqua stillata di tutto cedro, e di acqua triacale di Pietro Salio. onviene l'odorare l'assa fetida, il galbano, il castoreo, e l'olio di carabe, dei quali si sogliono formare alcuni balsami isterici per uso di odorare. Convengono altresì i suffumigi di carta, e di penne bruciate, le quali cose, benchè sembrino di poco momento, sono contuttociò molto efficaci in simili malattie procedenti da moti sconcertati degli spiriti. Inoltre riesce molto a proposito in tali urgenze il dare alle inferme qualche bevuta abbondante di alcun liquore innocente, che non sia brodo, ma o di acqua di Nocera, o di siero stillato renduto odoroso colla scorza di qualche pomo; e quando questa larga bevuta induca il vomito, poco importa, essendo talora utile in questi mali il facilitare il vomito col bevere largamente. Convenevoli sono altresì le orzate fatte con mandorle amare, perocchè i sapori amari sogliono osservarsi molto utili. In simili congiunture conviene alcuna volta daro alla Signora inferma un danaro in circa di trifera magna in boli, e talora eziandio può darsele una simil dosa di triaca fresca. Nei maggiori bisogni di dolorose convulsioni, o di vigilie ostinate non sarà improprio il darle uno, o due grani di laudano oppiato. Ci sono finalmente altri non pochi rimedj isterici, che in tali casi non sono da disprezzarsi; e tra questi io mi sono servito più volte utilmente delle infrascritte pillole. ℞. castoro una dramma, ambra gialla preparata mezza dramma con sugo matricale quanto basta, fa n. 24 piccole pillole per prenderne due per volta per giorno.

Le sopraddette cose sono qui da me registrate in confuso, e affollatamente, lasciando alla prudenza dei savj Professori assistenti il prevalersi o dell'uno, o dell'altro dei suddetti rimedj, quando, e come loro paja a proposito, senza troppo affaticare, o disgustare la Signora inferma. Nè in ultimo voglio tacere, che nelle passioni isteriche cotanto perfide si suole con frutto attaccare in ciascheduna delle cosce nella parte interna un piccolo vescicante di una limitata larghezza, che non passi quella di un tollero.

Questo è quanto in una infermità si difficile, sì perversa avrebbe da proporre il mio debole intendimento, sempre però rimettendomi al più accertato giudizio di chi da vicino assiste alla nobilissima inferma.

Quattro Tubercoli in una mammella d'una femmina di anni cinquanta con dolori, e punture.

Infra le molte gravi, e difficili infermità, a cui le donne per loro propria naturalezza, e distintamente dagli uomini sono sottoposte, niuna al mio credere ve ne ha, che dotata sia di maggiore robustezza, e che minacci più certe, e inevitabili ruine, di quel che sieno i Tubercoli duri, e dolorosi, i quali si sogliono bene spesso creare nelle mammelle delle medesime donne. Imperocchè dove tutti gli altri mali muliebri, quantunque sieno strepitosi, e afflittivi, e per ogni conto pieni di stravaganza, e di oscurità, di modo che sembrino piuttosto effetti soprannaturali, contuttociò si ritrovano domabili con i rimedj dell'arte nostra, ed ammettono varj generi di medicamenti, senz'alcun dubbio profittevoli, conforme dimostra

l'esperienza; per lo contrario i sopraddetti Tubercoli delle mammelle, che nella loro prima origine, ed anco nel loro progresso pajono infermità semplici, facili, ed ordinarie, qualunque volta vengano tentati dall'arte, affine di rimuovergli, e di sanargli, si ritrovano poi non solamente contumaci, e resistenti ad ogni genere di rimedio, ma quello, che è peggio, dai rimedj medesimi piuttosto ricevono maggior vigore, e stabilità; ed a guisa d'una idra, quanto più si vogliono recidere, via più germogliano, e s' infieriscono; onde non altro frutto si ritrae dall'applicazione de'rimedj contro ai mali mentovati, se non maggior danno, e maggior vergogna dell' arte nostra.

Dalla verità delle cose finora accennate egli procede certamente, che venendo io ora interpellato ad esprimere il mio debol parere intorno ad una simigliante infermità, descritta dalla trasmessa relazione nella consaputa femmina; io mi trovo perciò coll'animo molto confuso, ed amerei meglio tacere, che ragionare sopra un argomento di tanta, e di sì insuperabile difficoltà. Ma per soddisfare all'altrui desiderio, spiegherò nondimeno nel miglior modo l'ingenuo mio sentimento. E per quanto appartiene alla natura, ed essenza del male descritto, ed all'interne immediate cagioni, che lo producono, io tralasciando ogni pompa, ed ogni prolissità di discorso, mi fo lecito l'accennare solamente, che il principale artefice di questo perfido sconcerto di sanità altro non è, che un liquido particolare, raccolto, e stagnante in una delle moltissime glandule, di cui è composta quasi tutta la sostanza della mammella muliebre, il qual liquido è rivestito di una qualità velenosa, corrosiva, e pungente al segno maggiore; onde le stesse glandule, dove egli alberga, sono da lui in mille, e mille guise ingiuriate, afflitte, e sconvolte solennemente nella loro naturale interna struttura, e perciò si creano i loro mentovati Tubercoli duri, dolorosi, e disposti alle funeste esulcerazioni constituenti la pessima di tutte le piaghe, quale si è il carcinoma. Quale poi sia la vera, e primaria sorgente del sopraddetto nocevolissimo liquido, cioè a dire se egli nasca dal vizio dell'universale degli umori, e poscia così infetto, e cattivo sia depositato nelle suddette glandule per se medesime illese; ovvero si crei, e si generi nelle glandule istesse, in prima viziate nella propria loro struttura, come pare più probabile, io non voglio ora ingolfarmi a decidere simigliante questione, contento solo di avvertire, che per entro al sangue, ed agli altri liquidi del corpo umano non mancano sostanze attivissime, pungentissime, e dotate d'ogni più nocevole facoltà, siccome dimostrano i fosfori, che coll'arte chimica si estraggono dalle orine, e dai sangui umani, i quali fosfori sono materie, che abbruciano, e distruggono ogni cosa, che e' toccano; di modo che per formarsi una infermità simile a quella, di cui si tratta, non altro manca, che il potersi per qualche strana cagione esaltare, rendersi cospicua, e libera in qualche parte dell' umano corpo alcuna delle mentovate attivissime, e velenose sostanze, siccome è facile a comprendersi colla mente.

Quindi facendo passaggio a ragionar della cura di questo male, io considero di due sorti potersi concepire la detta cura, l'una cioè diretta all'universale degli umori, dai quali è probabile, che provenga quella ferina sostanza, che fa temere del carcinoma; l'altra cura si è spettante ai rimedj locali applicabili alla parte alterata, ed inferma, cioè a dire ai tubercoli esistenti nella mammella. Io d'ambedue le cure predette prendo ora a significare brevemente il mio debol parere. E per cominciar dalla prima, ed universale, non vi ha dubbio alcuno, esser questa una cura necessarissima ad esser intrapresa, e proseguita con ogni diligenza ed attenzione maggiore, ad oggetto di estinguere o per lo meno di raffrenare quel corrosivo, e velenoso liquido di sopra mentovato, il quale, quando fosse negligentato, accrescerebbe di giorno in giorno a dismisura il suo orgoglio e la sua fierezza. Dentro alla sfera di questa cura universale occupa senza fallo il primo luogo la regola della vita, e specialmente la regola del nutrirsi, la quale costituendo un medicamento continuato ed assiduo, viene perciò in questi casi ad essere l'ottimo, e il massimo di tutti i rimedj. Questa regola adunque debbe consistere in un vitto umettante, e refrigerante, e di quantità moderata, con una somma scarsezza di vino, con uso assiduo di cibi semplici, e semplicemente preparati, fuggendo tutti gli aromati, i fortumi, i salsi, gli acidi, e i flatosi. E circa ai rimedj particolari, che vengono in questo caso indicati per correzione del sangue, e dei liquidi di tutto il corpo, io lodo sommamente l'accennato pensiero di prescrivere alla Signora inferma nel presente autunno una leggiera e semplice purghetta, la quale secondo il mio consiglio dovrebbe consistere in una sola, o al più in due piacevoli evacuazioni per

mezzo di un poco di sciroppo rosato solutivo, misto con alquanto decotto di sena, parendomi che in questo corpo gracile, e in questa sorta d'infermità non possano esser se non dannose le replicate, o le più ardite evacuazioni. Egli è vero però, che nella suddetta piccola purga mi piacerebbe, che fosse praticata una modesta emissione di sangue fatta dal piede. Dopo le cose suddette non posso esprimere, quanto mi parrebbe a proposito, e quanto venga commendato dai più dotti e prudenti scrittori di medicina l'uso del siero di latte recente, ben depurato, e chiarito, dandone alla Signora inferma a bevere ogni mattina a buon' ora sei, o sette once alquanto caldo nella sua naturale purità per molti, e molti giorni, dal quale non ne mancano le ragioni da sperare un sommo profitto, senza tema di alcun nocumento, la qual cosa non può con tanto di franchezza affermarsi dei medicamenti stibiati, e mercuriali. E dove per disgrazia accadesse, che l'uso del siero sopraddetto apportasse qualche incomodo al ventricolo, (lo che di rado accade, quando si osserva la necessaria regola del vitto) in tal caso, in luogo del detto siero, prescriverei una emulsione d'orzo Tedesco fatta col brodo sciocco di pollastra. Del resto lodo ancor io, che in questo caso si pratichino a tempo e luogo i dolcificanti, e quelli alcalici più naturali, e innocenti, quali sono i magisteri di perle, di madreperla, di occhi di granchi, di corno di cervo, e simili, siccome ancora l'acque stillate, le decozioni, le conserve, e i giulebbi fatti dell'erbe vulnerarie, e delle alcaliche, e dolcificanti e refrigeranti, ed in particolare propongo al prudente giudizio di chi assiste alla cura, l'uso dell' edera terrestre, tanto lodata, e sperimentata con frutto nel domare la somma acredine degli umori.

Tanto basti avere accennato intorno alla cura universale, mentre la debolezza del mio intelletto non sa in simili malattie giudicare proficuo, se non il prevalersi di rimedj piacevolissimi, per mezzo dei quali solamente parmi, che possa conseguirsi quella cura, che qui si desidera, e si conviene, cioè la cura palliativa. Ed oh quanto volontieri mi dispenserei adesso dal parlar dell' altra cura particolare di sopra accennata, contenente i rimedj locali applicabili ai descritti Tubercoli della mammella! Imperocchè in simili circostanze di fatto il genio, ed il consiglio mio sarebbe, che si dovesse rigorosamente osservare il precetto d'Ippocrate, il quale parlando di questi Tubercoli non esulcerati, che gli chiamava cancheri occulti, ebbe a dire: *Cancros occultos melius est omnes non curare; curati enim cito pereunt, non curati autem longius tempus perdurant*; d'onde mi do a credere, che poi nascesse il costume di chiamar questi mali col nome di *noli me tangere*, perchè col toccargli, e col medicargli s'inaspriscono agevolmente. Per la qual cosa io mi fo lecito di raccomandare ai dottissimi Professori assistenti, che si compiacciano di applicare a' consaputi Tubercoli meno rimedj, che fia possibile, e quei pochissimi piacevolissimi, avendo io omai pur troppo spesso osservato, che tutti quanti i rimedj locali in questi casi o sono dannosi, o punto non giovano, benchè non mi sieno ignoti i moltissimi, che sono scritti nei libri, e quegli ancora non pochi, che sogliono essere proposti da varie persone, come segreti loro particolari; onde io lodo sommamente la parchezza, è semplicità di tali rimedj finora usati da savj Professori, che assistono. Del resto giacchè nella relazione trasmessa vien dichiarato non volere l'inferma, che si parli, o si pensi del recindersi la mammella, lo che sarebbe l'unica grande operazione, che potrebbe assicurarla dal pericolo di questo gran male, da cui vien minacciata, siccome alcuna volta ho veduto accadere felicemente, io perciò rimettendomi alla prudenza di coloro, che assistono pongo il termine a questa mia rozza scrittura.

Principio di cachessia minacciante una completa anassarca.

L' autore della trasmessa scrittura, contenente la storia della indisposizione, la quale incomoda la Signora Contessa N. N. ha non solamente descritto con somma accuratezza la medesima indisposizione, ma ne ha ancora concepita una ben giusta idea, e ne ha apportate le prossime interne cagioni molto verisimili, di modo che sarebbe un' opera del tutto superflua, e inutile, s'io volessi di tali cose parlare ora di nuovo lungamente. Non vi ha dubbio alcuno adunque appresso di me, che il suo male è un principio di Cachessia, minacciante una completa anassarca, e che di quella copiosità di sieri, di cui sono inondate le membra della prefata Signora, primiera cagione si è l'esercitarsi per entro al suo corpo languidamente la importante funzione del producimento del sangue, per colpa dell'essere snervati i liquori artefici della digestione, e del

chilo, divenuti tali nella sofferta fatica di quattordici parti perfetti dati alla luce nel corso di pochi anni. Laonde in tale stato di cose niuno e, che non veda le indicazioni curative dover consistere nel ravvivare i mentovati languidi liquori, acciocchè appoco appoco i canali sanguigni vengano ad arricchirsi non già di sieri, o di sangue tenue, e spossato, conforme sono adesso, ma di un sangue vivace, spiritoso, e perfetto. Il conseguire così fatto benefizio non è una impresa, che possa vincersi in brevissimo tempo, nè a forza di medicamenti o affoltati, o arditi; ma fa di mestiere procedere con prudenza, e lentezza; onde ancor io sono di parere, che i purganti tutti si debbano escludere, senza mai lasciarsi ingannare dalla falsa speranza, che la superflua sierosità inondante le membra possa utilmente evacuarsi per secesso per mezzo dei purganti idragogi, mentre il far ciò sarebbe uno snervare vie più lo spirito, e il sangue, o un moltiplicare nel corpo la sierosità, siccome dimostrano le quotidiane sperienze. Ma giacchè ogni ragione richiede, che i superflui, e nocevoli sieri in qualche modo si espurghino, il mio debol consiglio si è, che ciò debba tentarsi per le strade orinarie; onde esclusi tutti i solventi dati per bocca, ed ammessi i soli semplici lavativi, che in questi casi sono utilissimi, fa di mestiere ricorrere all'ajuto dei diuretici, infra i quali sarà bene porre in uso non già i più violenti, ed attivi, tratti dall'arte chimica, quali sono alcuni spiriti, e alcuni sali, ma i diuretici piacevoli, e naturali, che vengono somministrati dalle radiche, e dalle foglie dell'erbe usuali; come per esempio il prezzemolo, il sedano e domestico e salvatico, il finocchio, gli sparagi, il sisimbro acquatico, ed altre simili, le quali e usate nel condimento dei cibi, e manipolate in giulebbi, in infusioni, e in decotti, sogliono in tali casi sperimentarsi molto opportune; siccome opportune parimente sogliono essere alcune droghe semplici, ed innocenti, somministrate dalla farmacia.

E per proporre qualche cosa particolare, il mio genio sarebbe, che nella corrente estiva stagione la predetta Signora bevesse ogni mattina a buon'ora sei once in circa di brodo sciocco di galletto, nel quale fossero prima bollite alcune poche radiche di prezzemolo, insieme con una mezza dramma di legno sassofrasso, e dopo colato, fossero in lui disciolti due scropoli di cremor di tartaro, col raddolcir detto brodo con una sola oncia di giulebbo di cinque radici; continuando a bever il detto brodo per tutto il corso della state; nel qual tempo loderei altresì, che ogni giorno intorno alle ore ventidue, ella prendesse uno scropolo di terebinto di Cipro ridotto in piccoli boli. A così fatte diligenze, da farsi per tutto il tempo estivo, necessaria cosa sarà l'unire la convenevole regola di nutrirsi, la quale dee consistere in alimento di ottima qualità, e in quantità moderata, e senza frutte di sorta alcuna, e sopra tutto nel bevere pochissimo. E voglio sperare, che facendo così, e praticando i semplici lavativi, la predetta Dama sia per resarcirsi notabilmente, e siena per espellersi i superflui sieri; che ora l'aggravano. Giunto poi che sarà il prossimo autunno, potrà il dottissimo Professore assistente considerare, se gli paresse proprio, ad oggetto di ravvivare via più i fermenti, e i liquidi del suo corpo, il darle allora per alcuni giorni di seguito a bevere nella mattina a buon'ora una tazza di brodo sciocco di galletto, nel qual brodo fossero prima bolliti per breve tempo alcuni pochi pezzetti di scorza di cedro o freschi, o secchi, la terza parte di un baccellotto di ottima vainiglia, e una cimarella di menta fresca di poggio, e nel qual brodo, nell'atto del beverlo, fossero aggiunte dodici gocciole di elisirvite fine semplici; potendo io affermare, di aver più volte osservati prosperi effetti dall'uso di questo brodo in simiglianti malori.

Finalmente propongo all'altrui prudenza il risolvere, se nello stesso autunno, e nel verno, che segue, paresse convenevole, che la detta Dama praticasse qualche piacevole medicamento acciajato, quale sarebbe o il bevere a pasto il vino, in cui fosse stata infusa una moderata porzione di limatura di acciajo, o qualche bolo di spuma di acciajo preso nella mattina; imperocchè, se così fatti rimedj non sono richiesti dalla mancanza de' mestrui, pajono però richiesti dalla insigne fiacchezza di tutte le viscere naturali, e di tutti i liquidi di questo corpo.

Idrope pettorale

Abbiamo letto e ponderato maturamente la trasmessa accurata e dotta scrittura, contenente la storia dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Arcivescovo di Lucca, e per quanto abbiamo compreso dalla detta storia, ancor noi concorriamo in affermare, che la predetta infermità sia un principio, o una mi-

naccia di un' idrope pettorale, non parendoci, che possa ridursi ad altra specie, o ad altra minaccia di male una difficoltà di respiro così contumace, che bene spesso impedisce il giacere nel letto, e che ha seco congiunta qualche gonfiezza edematosa di gambe. Ma quanto alla medica cognizione comparisce chiara, e palese la specie, e la qualità del male descritto, altrettanto ci sembra oscura, e malagevole a stabilirsi la vera, interna, ed immediata cagione del male medesimo. Imperciocchè dove nei secoli passati si credeva, e s'insegnava comunemente, che l'idropisie pettorali procedenti dalle difficoltà di respiro avessero per loro vera, ed infallibil cagione una soverchia copiosità di sieri moltiplicata per entro al corpo per lo viziato lavoro del sangue, di modo che i precedenti aneliti difficili fossero indotti da sieri medesimi troppo aggravanti i vasi polmonarj; adesso poi dai più accurati maestri dell' arte nostra è stato ad evidenza dimostrato, che così fatte particolari idropisie di petto procedenti dall' asme, non già dai sieri superflui traggono la loro origine, ma bensì dall'istessa angustia del respiro, la quale è cagione, che il corso di tutti i liquidi e bianchi, e rossi, non solo per lo polmone medesimo, ma per tutto il corpo si ritardi notabilmente, e in questo suo ritardarsi si fanno delle morbose separazioni, e stravasamenti di siero, laonde delle prefate idropisie pettorali non altre cagioni possono addursi, se non quelle istesse, che producono l'affanno. Or vadasi col pensiero riflettendo in quanti, e quanti diversi modi può difficoltarsi il respiro, e conosceremo (come sopra si è detto) quanto sia malagevole determinare la cagione dell' idrope pettorale originata dall' asma. La nobilissima, e stupenda opera della respirazione si eseguisce, come ognun sa, per mille, e mille maravigliosi strumenti; i nervi, e gli spiriti animali per i nervi influenti alle parti sono i primi motori del petto: i secondi motori sono i muscoli, il numero dei quali è inesplicabile, essendo piena la sostanza tutta del polmone, ed essendone eziandio corredata tutta la cassa del petto d'ogn' intorno cingente il polmone medesimo. Or qualunque di questi strumenti venga a viziarsi o nella sua struttura naturale, o nel suo proprio movimento, ecco che subito si produce l'affanno, o quell'istesso vizio divenir puote l'immediata cagione dell' idrope pettorale.

E vaglia il vero qualunque volta accade, che a un'eccessiva gonfiezza delle gambe, delle cosce, e dell' altre membra succede la difficoltà di respiro, e l' idrope pettorale, noi non repugnamo a credere, che allora l' idrope possa esser prodotto dalla soverchia copiosità dei sieri come talora avviene nelle anasarche; ma dove poi questa specie d' idropisia ha per suo furiere la difficoltà di respiro senza eccessiva gonfiezza di membra, ogni ragione ci persuade a opinare, che la di lei cagione sia qualche vizio o dei nervi, o dei muscoli, o del polmone istesso, tutti artefici del respiro; le quali cose così rozzamente, e di passaggio accennate vengono a concludere, che le predette idropisie di petto vengono prodotte da qualche vizio organico esistente per entro al petto, e senza colpa alcuna del siero. Adunque essendo che nel caso, di cui parliamo, venga minacciato un idrope di petto di questa stessa precisa natura, quindi è, che appresso di noi sembra molto verisimile l' affermare, che la difficoltà di respiro affligente il prefato Illustrissimo Monsignore, ed il timore, che si ha in lui dell'idrope pettorale, abbia per sua cagione interna, e immediata qualche vizio organico esistente nei predetti strumenti, lo che tanto più ci apparisce probabile, perchè l' asma del predetto Signore si è creata quasi in un subito, e con maniera convulsiva dei muscoli, i quali servono alla respirazione: si è generata in un corpo gracile, e di temperamento igneo, ed attivo, e in una stagione estiva con aria caldissima, e per motivi di fatiche corporali da lui sofferte nella visita episcopale fatta; cose tutte, le quali non punto si adattano alla superfluità dei sieri, ma si adattano bensì a qualche insigne asciugamento o dei nervi, o dei muscoli, o del polmone, o a qualche coalescenza della sostanza polmonaria in qualche insolito luogo delle parti, che la circondano, o a qualche strana intemperie del liquore nerveo, per cui gli spiriti animali di tempo in tempo si muovano con furore, e irregolarità, o a qualche altro vizio di simil guisa, che possa immaginarsi, e concepirsi per probabile.

Troppo per avventura siamo stati prolissi nel ricercare l' idea del male, ma ciò si è fatto al solo oggetto di poter diriggere la cura con più di utilità, e di ragionevolezza, che sia possibile; attesocchè dove il nostro nemico fosse solamente l' umida temperie, e il siero superfluo, converrebbe contro di questo praticare alcune non poche mediche diligenze, le quali per lo contrario sarebbero non proficue, e forse dannose, quando l' idea, e l' essenza

del male, di cui parliamo, fosse molto diversa e tendesse piuttosto a costituire per suo nemico il calore, la salsedine, la siccità, o qualunque altra delle narrate di sopra.

Supposte tali cose ci prendiamo l'ardire di proporre alla prudenza dei dottissimi Professori, se paresse loro bene in tale stato di procedere nella cura anco per l'avvenire con quella stessa piacevolezza, con cui lodevolmente son proceduti finora, astenendosi da tutti quei medicamenti, che possono irritare, e pugnere i nervi: che possono mettere in tumulto i liquidi di questo corpo, il quale (per la Dio grazia) gode tuttavia una lodevole costanza di polso: e sopra tutto l'astenersi da tutti quanti i purganti dati per bocca, ed in primo grado dagli idragogi, contentandosi solo di espurgare di quando in quando le prime strade con qualche modesta porzione del già messo in uso olio di mandorle dolci, e con la frequenza dei clisteri semplici; e lavativi, i quali non è esplicabile, di quanto frutto sieno apportatori in ogni sorta di difficoltà di respiro, ed in tutte l'idropisie. Circa ai particolari medicamenti, essendo noi di parere, che in tutte le difficoltà di respiro, generalmente parlando, ottima cosa sia il godere l'abbondanza della orina, il nostro genio perciò inclinerebbe a prevalersi in questo caso dei diuretici, non già di quegli, che molto di efficacia, e di attività posseggono, quali sono i sali e gli spiriti, ma dei diuretici piacevoli, e naturali, e specialmente di quegli, che si compongono dall'erbe e radiche loro a noi domestiche, come per esempio dal prezzemolo, dai sedani, dagli sparagi, e altre simili, che oltre al potersi adoprare per condimento appropriato in alcune vivande, si può eziandio far di loro decozioni per beverne alcuna volta, secondo il consiglio di chi assiste: e nella classe di tali cose debbonsi includere altresì le usitate decozioni dell'erba tè, e del caffè, per prevalersene a luogo e tempo, le quali bevande in luogo di zucchero potrebbero addolcirsi con un poco di giulebbo di tintura di viole, o di sciroppo di capelvenere, o di sciroppo di cinque radici. Inoltre stimiamo molto a proposito per lo stesso fine suddetto il dare a sua Signoria Illustrissima, in uno dei sopraddetti liquori, cinque, o sei gocce di balsamo di Copaiva per una volta il giorno; siccome ancora lodiamo il dargli una volta il giorno in un piccolo bolo un mezzo scropolo di terbinto di Cipro. Il celebre Ippocrate commenda in tali casi l'uso dello idromele, col darne a bevere all'infermo alcune once mattina e sera. Quando adunque in codesta città si potesse trovare un così fatto idromele gentile, e condizionato, sarebbe degno di esperimentarsi nel caso nostro essendo idoneo ad aprire il petto angustiato dall'anelito difficile: ma dove poi si osservassero scarseggiare notabilmente le orine, allora non ci parrebbe improprio il porre in uso eziandio qualche gentile infusione del legno sassofrasso. Del resto la massima diligenza debbe consistere nella regola del vitto, il quale vuolsi usare sempre semplice, e semplicemente cucinato, e sempre ancora uniforme e gentile, avvertendo, che le carni, dalle quali si faranno i brodi, e le minestre, sieno di sostanza tenue, quali sono i galletti, le pollastre, i piccioni torrajuoli, i mannerni e simili; la quantità dei quali cibi debbe essere moderatissima, ed in particolare nella cena. Per quanto appartiene alla qualità delle bevande, il nostro debol consiglio si è che fino a tanto, che si vedono le orine corrispondere, si debba piuttosto essere abbondanti che scarsi; e simiglianti bevande debbono essere brodi lunghi, e sottili, acqua di Nocera, e di Pisa, infusione di tè, e di caffè, e qualche porzione di siero stillato, specialmente nella mattina a buon'ora, le quali cose saranno sempre più proficue bevendole calde attualmente, che fredde. Nei pasti poi non è improprio l'uso d'una modesta quantità di vino passante, e gentile; ed ottimo sarà il claretto d'Avignone. Finalmente non vogliamo tacere, che nel principio dell'imminente autunno ci parrebbe molto a proposito il praticare qualche gentile medicamento acciaiato, ed in ispecie la spuma di acciaio, dandone ogni giorno in un bolo quindici grani per qualche tempo. E con tali placide, e mansuete diligenze spereremo, che sua Signoria Illustrissima potesse prendere gran ristoro, dove usando rimedj più arditi temeremmo di effetti peggiori.

Timore d'idropisia ascite in una femmina.

Il dottissimo Autore della relazione trasmessa, benchè non abbia con nome alcuno, o appellazione propria, e specifica qualificato l'infermità, da cui viene afflitta la consaputa Illustrissima Dama Lucchese, contuttociò, se ben si ponderano le forme del dire, con cui egli ha descritto la sopraddetta infermità, e se si mirano ancora i rimedj, di cui si è valso saviamente per vincerla, si scorge con eviden-

za, che nel prudente animo suo non altro scopo ritrovasi, che di descrivere, e di curare un principio d' idropisia del basso ventre. E per dire il vero, e di che altro mai può temersi, fuori che di una così fatta malattia, dove si vede da alcuni mesi in qua comparire appoco appoco una generale tumefazione nel basso ventre in una femmina stata più e più volte incomodata da ostruzioni nelle viscere naturali, e col vedersi di più in questi ultimi giorni qualche gonfiezza sierosa nei piedi, con insieme la diminuzione della orina consueta, e con un notabile smagrimento di tutto il corpo? Nè mancano ragioni pur troppo valide, e forti in confermazione del timore sopraddetto. Imperciocchè le lunghe, e reiterate oppilazioni delle viscere contenute nel basso ventre possono agevolmente esser cagione dell' idrope, non solo perchè da somiglianti oppilazioni vengono alterate, e impedite le separazioni del liquore felleo, e del liquore pancreatico, che sono i principali strumenti del lavoro del chilo, e del sangue; onde perciò viene a prodursi un sangue floscio, e acquidoso, lo che è una pronta disposizione all' idrope; ma anco perchè dalle stesse ostruzioni viene a farsi pigro, e difficile il natural corso della linfa, ed in tal guisa la linfa istessa così trattenuta o trasuda dalle sottili tuniche de' suoi vasi, ovvero attualmente le rompe versando ella nella cavità dello addomine. In somma ogni ragione persuade a credere, che in questo caso tutta la guerra ci sia minacciata da un principio di quella specie d' idropisia, che nelle scuole dei Medici suole dirsi ascite, male in verità sommamente robusto, e difficile a superarsi, qualunque volta egli sia pervenuto al suo totale compimento, la qual cosa (per la Dio grazia) non è per anco accaduta nel caso, di cui si parla, potendo noi con verità, e con giustizia rallegrarci, che l' idropisia presente sia piuttosto minacciata, che fatta; del che le principali ragioni sono la niuna, o pochissima sete: la totale libertà del respiro in ogni genere di esercizio del corpo: l' appetito tuttavia perfetto e costante: il sonno ed il riposo quietissimo e naturale: ed alcuni altri ottimi indizj nella trasmessa relazione narrati, i quali nell' idrope alquanto inoltrato non dovrebbero in modo alcuno osservarsi. Alle quali ragioni potrebbe aggiugnersi questa eziandio, del non sentirsi fatta menzione alcuna del polso febbricitante, o alterato, la quale pure è una circostanza molto consueta nell' idrope avanzato nel suo progresso; laonde (torno a dire) verisimile cosa è, che il detto male sia per ancora nascente, e non adulto, e perciò possibile a superarsi.

Supposte le sopraddette cose, passo ora a parlare delle indicazioni, che debbono aversi nella cura di questo male. Le indicazioni s'io mal non giudico, sono tre; l' una si è di rimuovere, per quanto si può, le ostruzioni dalle viscere naturali, che state sono la prima origine di tutti gli sconcerti di sanità, come di sopra si è detto: l' altra si è di ravvivare il lavoro del sangue, acciocchè si produca per lo avvenir sangue vigoroso, e robusto. La terza indicazione si è di dar libero il corso suo naturale alla linfa per entro ai suoi proprii canali, e di proccurare insieme, che la linfa superflua, nocevole, e forse versata nella cavità del basso ventre si espurghi per i luoghi più adattati, e specialmente per le strade orinarie. Nè vi ha dubbio alcuno, che questa terza indicazione sia la principale, la più importante, e che virtualmente contiene in se l'altre due già mentovate. Imperciocchè la facoltà dei rimedj orinarj si estende altresì al potere rimuovere le ostruzioni, e corroborare la massa del sangue; per tacere, che dove in questo corpo si ottenesse felicemente la copiosità della orina, si starebbe allora sicuri dal pericolo dell'idrope minacciato, e da ogni altro sinistro avvenimento. Adunque sarà un felice adempire a tutte le parti, ed a tutte le sopraddette indicazioni, l' usare ogni arte, che si promova in questa degnissima Dama l' abbondanza dell' orina per mezzo dei rimedj diuretici, posti in uso frequentemente, non solo in forma di medicamenti, ma praticati eziandio insieme col cibo, e colla bevanda quotidiana. Onde meritano in primo luogo di essere considerate l' erbe, e le radiche dell' appio, del prezzemolo, dei sedani, ed altre cose simiglianti, dei quali possano formarsi o decozioni, o vivande, o sali essenziali per valersene opportunamente; e della stessa natura è la famosa erba the per uso di bevanda, e specialmente alquanto raddolcita con una giusta porzione di giulebbo di terebinto. Vuolsi inoltre non escludere da simile uso il sassofrasso, e il tamarice, e qualche piccola porzione delle radiche fresche di ononide, e non poche altre simili cose diuretiche naturali, e piacevoli, mentre per mio consiglio non sarebbero troppo lodevoli i diuretici veementi, e strepitosi, quali sono alcuni spiriti, e sali lavorati chimicamente. Poco però apporterebbe di frutto l'uso dei diuretici, se nel tempo istes-

so la prefata Signora non praticasse la maggiore astinenza dal bevere, che le sia possibile. Questo punto del bevere pochissimo è di tanta importanza, che in lui solo consiste il forte di tutta la cura; mentre senza la virtù di soffrire ostinatamente la sete, tutte l'altre diligenze saranno inutili, nè mai ho veduto guarire da così fatto malore, se non chi bevendo pochissimo ha avuto per questo mezzo la sorta di orinar finalmente in gran copia, cessando allora del tutto la sete, ed il male: *Et tum demum secundae valetudinis spes est*, *cum plus humoris per urinam excernitur*, *quam assumitur*, così dice Celso elegantemente. Se alla prudenza di chi assiste non parrà ciò improprio, io approverei, che la scarsa bevanda da permettersi sia un vino gentile, e pesante, renduto acciajato per semplice infusione di limatura d' acciajo. Ottimo a tale uso sarebbe il claretto d' Avignone, che per se stesso è diuretico, e più efficace sarebbe il vino del Reno, e della Mosella.

I medicamenti purganti parmi, che abbiano nel caso nostro la parte loro, purchè vengano scelti di natura piacevole, e sieno usati a tempo, e luogo opportunamente per isgravare il corpo delle materie superflue, e non già per conturbarlo, o snervarlo delle sue forze. Io in tali casi ho osservato avere fra tutti la prima palma il rabarbaro, che oltre al purgare per secesso, passeggia ancora per le strade orinarie; onde non posso abbastanza lodare lo avvedimento del dottissimo Professore curante il quale finora ha praticato le pillole alefangine ed angeliche, nella cui composizione ha gran parte il rabarbaro, parendomi, che con questo stesso debba proseguirsi una purga epicratica senza passare in questo genere ad altro. Solamente voglio soggiungere, che quando la poca prosperità del successo richiedesse qualche diligenza di più, in tal caso non sarei lontano a far pruova di qualche vino solutivo, come appresso gli antichi Scrittori se ne trovano le formule, ed una, da me praticata altre volte felicemente, è l' infrascritta. ℞. sena in foglia, polipodio quercino, ana once due: trocisci di rabarbaro, scialappa, ana dramme due e mezzo: assenzio un manipolo: macis, e cannella, ana mezza dramma; s'infondano per due giorni in libbre tre di vino bianco in bagnomaria dentro un vaso ben chiuso, e si conservi la sua colatura per darne all' inferma once quattro nella mattina a buon' ora una per settimana, o quando piacerà a chi assiste. Ma troppo ormai ho parlato debolmente con un Professore cotanto esperto, e prudente, al cui savio parere rimettendomi in tutto, e per tutto, auguro, e bramo alla Illustrissima Signora inferma ogni più prospero, e felice successo.

Perturbazioni della mente, e del moto, e del senso.

Nella accurata, e dotta scrittura trasmessa leggo un' istoria esatta di molti e molti varii, e funesti, e strani sconcerti di sanità, da' quali per lungo corso di anni è stata, ed è ancor tuttavia infelicemente afflitta la mentovata molto Reverenda Madre Monaca di Urbino; e benchè le predette afflizioni sieno state prudentemente combattute con diversi, e non pochi generi di opportuni medicamenti di tempo in tempo posti in uso, leggo contuttociò nella medesima relazione, aver elleno bensì mitigato presentemente alquanto il loro orgoglio, ma non già la loro continuazione ostinata e pertinace; di modo che la descritta infermità nello stato presente non fa alla prefata Signora una guerra sì fiera, e sì violenta, come negli anni addietro; ma la guerra ci è sempre, nè mai cessa il timore, che possa di giorno in giorno risvegliarsi la primiera fierezza; onde con ragione si ricercano ora nuovi rimedii, e nuove mediche diligenze, per cui mezzo si possa pur una volta vincere totalmente un così contumace malore.

Io per cooperare nel miglior modo possibile a quest' ardua impresa colla mia debolezza, stimo necessario prima di ogni cosa lo stabilire, così fatta infermità esser tutta quanta fondata nel sistema nervoso, talmentechè le vere interne, e immediate cagioni di lei abbiano la loro residenza, ed il loro nascondiglio nella sostanza del cerebro, e delle produzioni del cerebro medesimo, cioè a dire de' nervi. Imperocchè, se ben si considera la narrata istoria del male, tutti i sintomi, e tutte le afflizioni prodotte da esso, quantunque stravaganti, e infra di loro diversissime, tutte però si raggirano intorno alle offese operazioni dell'animo, e della mente, e intorno ancora al perturbato ministero del moto, e del senso; e niuno vi ha, che non sappia, i veri, e soli artefici di tali funzioni essere il cerebro, e i nervi, i quali tutti altri non sono, che porzioni del cerebro stesso, e delle sue meningi prodotte, e allungate. Quivi adunque, cioè per entro alla sostanza del cervello, e dei nervi vuolsi investi-

gare l' origine di tanti, e così ostinati, e così perversi sconcerti di sanità. Ma conciossiacosachè tra le sostanze costituenti il cerebro, e i nervi, la più nobile, e più attiva sia quel liquore, che alberga nelle interne cavità dei sottilissimi fili, di cui il cerebro, e i nervi formati sono, e che nelle moderne scuole dei medici, ed anatomici, col nome di sugo, o liquore nerveo viene appellato, ed è reputato eziandio il vero strumento del moto, del senso, e delle operazioni della mente; ella è perciò molto probabilissima cosa, che qualche insigne vizio, e stemperamento di questo liquore sia la vera cagion produttrice, e conservatrice di così difficile infermità. Imperciocchè è ormai comune sentenza de' più illustri Professori della medica facoltà, che il predetto nerveo liquore sia lo stesso stessissimo spirito chiamato animale, talmentechè qualora il suo moto per entro alle angustissime cavità dei nervi sia sregolato, e fuori dell' ordine naturale si conturbino immantinente le sensazioni, e i moti delle membra, e qualora per entro ai sottilissimi canali del cerebro il detto liquore si muove con disordine, si conturbino tosto le nobili operazioni della mente. Ecco dunque uno assai chiaro, ed evidente sistema, con cui assegnar si possono le interne immediate cagioni delle tante offese e di animo, e di corpo sofferte finora dalla prefata religiosa; mentre il solo supporre nel suo corpo il liquore nerveo fuori della sua giusta, e nativa temperie, e per avventura imbrattato (conforme ancor io giudico) di sali silvestri, acetosi, e pungenti, spiega bastevolmente, perchè il detto liquore stia in un continuo disordinato movimento, per cui si debbono creare tanti, e sì strani moti spasmodici, e dolorosi, e le assidue specie afflittive dell'animo, e le sofferte alienazioni della mente.

Questa dunque è l'idea, alla quale inclinerebbe la povertà del mio intelletto nello spiegar l'essenza, e le cagioni del descritto male; e se ad altrui piacesse il qualificarlo per una solenne passione isterica, io concorrerei volontieri col suo sentimento, poichè appresso di me la passione isterica, o uterina non d'altronde riconosce la sua origine, che dal vizio del nerveo liquore, siccome Tommaso Willis, celebre medico Inglese, ha prima di ogni altro dimostrato nelle sue opere. Nè al qualificar detto male per un morbo isterico repugna punto il sapere che la mentovata Signora inferma ha sempre goduto e gode perfettamente i suoi sgravi menstrui; poichè per le quotidiane osservazioni pur troppo è noto, che la circostanza del goder detti sgravj non esclude in modo alcuno nelle femmine le isteriche affezioni.

Ma tempo è omai di far passaggio a ragionar della cura, la quale, quanto sia malagevole, è stato dimostrato dalla sperienza colla tanta lunghezza del male, e colla inefficacia dei rimedj posti in uso prudentemente. E per avventura procede ciò dal doversi combattere con un nemico, che sta trincerato, ed ascoso dentro alle angustie dei nervi; onde il divino Ippocrate nel libro *De locis in homine* lasciò scritto: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur et quiescit in eodem loco, et difficile est ipsum educere.* Nè minor difficoltà procede altresì dallo essere in questo corpo gli umori e tutti specialmente il nerveo liquore imbrattati, ed infetti di una soverchia nocevole acidità, la quale è difficile sommamente a domarsi, onde con assai di ragione lo stesso Ippocrate nel libro *De veteri medicina* ebbe a dire: *Certe omnium humorum acidus maxime incommodus est.* Incontro a simili difficoltà il mio debol parere si è, che si debba procedere con somma piacevolezza di rimedj e di operazioni, ad oggetto di non irritare, ed inasprire via più gli spiriti pur troppo irritati ma col solo scopo di donar loro pace, e quiete e di raffrenare i sali acetosi esaltati in questo corpo, e specialmente nel nerveo liquore. Laonde per quanto appartiene alla regola della vita, sarà utilissima in primo grado la tranquillità dell'animo, l'ilarità, e il concepire ottima, e sicura speranza, che il male presente sia per terminare una volta con tutta felicità, siccome dannosissimi saranno i pensieri ai predetti contrarj. E circa al vitto, convengono alimenti semplici, umettanti, e refrigeranti, in quantità moderata, ma non già scarsa, con avvertire però sempre, e con ogni esattezza di astenersi da tutti i cibi flatuosi, e da tutti quelli generalmente, che possano dentro al corpo produrre ribollimenti, e fermentazioni, quali per esempio sarebbero le carni porcine e fresche, e secche, tutti i frutti legnosi, i cavoli, i funghi, i tartufi, ed altri di tale natura; e finalmente non voglio tacere, che in casi simiglianti ho sempre sperimentata proficua la totale astinenza dal vino per un notabil corso di tempo, bevendo in sua vece o acqua pura di Nocera, o acqua con una gentile infusione di cannella dolce, o di curiandoli, o condita con iscorza di cedro, o di cedrato, o di altro pomo, o colla scorza di pane tostata a foggia

di caffè, e permetterei parimente l' uso dello stesso caffè, e del tè; imperocchè nei mali di questa sorta io ho sempre osservato dannoso l' uso del vino, per la somma facilità, con cui egli inacetisce dentro al ventricolo e per altre ragioni, ch' io tralascio per brevità.

Per quanto poi s' aspetta ai particolari medicamenti, che possano praticarsi, è d' uopo considerare, che nel caso nostro i Inemico, contro di cui debbe combattersi, non è già qualche umore o troppo copioso, o troppo viscido, e crasso, e perciò sia conveniente concuocerlo, attenuarlo e trarlo fuori del corpo; ma è una sostanza sottile, acuta e mobile sommamente, quale è la sostanza degli spiriti animali irritati; onde non è punto a proposito l' usar rimedj, che possano pungere, e stimolare i nervi, e porre gli spiriti in maggiore sconvolgimento; e se le passioni isteriche sogliono talora crearsi per un semplice disgusto, e talora anco per lo solo odorar dell' ambra, del zibetto ecc. con quanto adunque di cautela fa di mestiere procedere nella cura di questi mali coll' amministrazione dei medicamenti? Premessa tale verità, giacchè finora sono state praticate le convenevoli evacuazioni dei superflui, ed escrementizj umori e del sangue, ed altresì le convenevoli derivazioni dei sieri viziosi per mezzo dei vescicanti in varie parti del corpo applicati; il mio consiglio sarebbe, che per l' avvenire si dovesse insistere nei soli medicamenti refrigeranti, dolcificanti e diluenti, a fine di temperare la nocevole acidità la quale ha occupato il tirannico imperio in tutti i liquidi di questo corpo. Adunque tralasciati gli evacuanti di ogni genere dati per bocca, e tralasciati tutti gli stimoli esterni ed interni; mi prevarrei solamente con frequenza dei clisteri fatti con brodo, ovvero con acqua di orzo, con una moderata porzione di sale e di zucchero, e con alcune poche once di olio di viole gialle. L' uso dei quali clisteri oltre il tenere gl' intestini netti dagli escrementi, serve altresì di un bagno interno assai utile alle tuniche dei medesimi tutte tessute di sostanze nervose. Quindi ora nel primo ingresso dell' autunno loderei, che si prescrivesse alla prefata Signora inferma un medicamento di acqua di Nocera presa a passare per orina, col darlene a bevere in una mattina tre libbre attualmente calda, a un bicchiere per volta, con un giusto riposo tra un bicchiere e l'altro, con aggiugnere nel solo primo bicchiere un' oncia di sciroppo di capelvenere e stimerei bene il replicare una simile bevuta delle tre libbre di detta acqua per otto, o dieci mattine, non già di seguito, ma due mattine sì, ed una nò. Così fatto medicamento di acqua innocente, che debbe scorrere e passare per tutti i vasi del corpo, anco angustissimi, potrà molto snervare la ingiuriosa acidità del nerveo liquore, e dar conforto e refrigerio a tutte le viscere.

Dopo questa diligenza, consiglierei il far passaggio all' infrascritto medicamento calibeato ℞. acciajo calcinato grani quindici, s'impastino con un poco di conserva di fior di aranci, e fattine boli, si prendano nella mattina a buon'ora, e dietro si beva una tazza di brodo sciocco di pollastra, e si continui il far ciò per giorni venticinque in circa; nè sarà necessario il far moto in ordine a questo medicamento.

Si avverta però, che il suddetto acciajo debbe esser calcinato non in fornace, ma in un crociuolo per forza di un fuoco gagliardo di riverbero. Il detto acciajo non è punto rigettato dallo esserci il corso perfetto dei menstrui, anzi è convenientissimo nel caso presente, per essere un opportuno dolcificante di tutti gli umori, e per la virtù che ha di corrobborare le viscere, di aiutare l' importante opera della digestione del cibo.

Finalmente consiglio che la prefata Signora si accostumi di prendere dopo ai pasti una cucchiajata di conserva, fatta di tutto cedro, insieme con una giusta porzione di assenzio Pontico fresco, e di bevere ancora alcuna volta una emulsione fatta colle mandorle amare; poichè è cosa verissima, che i cibi amari sono dotati di una efficace virtù di raffrenare, e correggere la soverchia acidità dei liquidi. E questo è quanto posso rozzamente, e debolmente suggerire.

Solenne passione ipocondriaca.

Pare anco a me, che gli sconcerti di sanità, i quali per lungo tempo hanno afflitto, ed affliggono tuttavia il consaputo Illustrissimo Signor Balì, benchè sieno molti, varj, diversi, ed occupanti diverse parti del corpo, di modo che ne sentano i loro oltraggi ed il capo, ed il petto, ed il basso ventre, procedano contuttocciò da una sola comune sorgente; ed in conseguenza dal complesso di tutti i suddetti sconcerti venga a costituirsi non molte, ma una sola, e particolare infermità, di cui i predetti travagli sieno effetti, che nelle scuole dei Medici si sogliono esprimere colla Greca ap-

pellazione di sintomi, e dove ad altrui piaccia a così fatta infermità di dare il nome specifico di affezione ipocondriaca, io pure di buona voglia lo confermo, e l'approvo, purchè con questo nome s'intenda significare non già una malattia immaginaria, e non avente in se altro fondamento, che la soverchia timorosa apprensione dell'infermo, (conforme popolarmente suol denotarsi col nome predetto) ma una infermità vera, reale, e prodotta dalle sue vere interne cagioni, siccome appresso i migliori Scrittori della nostra facoltà viene dichiarato. Ma per procedere sul bel principio a favellar della vera essenza del male medesimo, della sua propria fede, e della sua interna cagione, giacchè nella cognizione di tali cose consiste l'ottimo incammioamento alla cura; il mio debole parere si è, che la primaria cagione, ed essenza di questo male consista in uno stemperamento di tutta quanta la sostanza nervosa, non solo per quel che si aspetta alla parte sua solida, ma eziandio per quello che appartiene alla liquida parte, cioè a dire a quello spiritoso liquore, che alberga per entro alle minime cavità dei filamenti costituenti il cerebro, e i nervi; mentre io mi vo immaginando, che nel caso di cui si parla, i nervi tutti sieno alquanto più rigidi, e tesi, di quel che voglia la legge della natura, e che il liquoro, da cui internamente sono irrigati, ed in cui risiedono gli spiriti animali, sia più del dovere acre, acuto, pungente, e troppo pronto ai movimenti anco fuori dell' ordine naturale, e che da simiglianti due cagioni derivino tutte le descritte afflizioni, che con tanta evidenza, e saviezza vengono narrate, e ponderate nella istoria trasmessa.

Il chiarissimo Tommaso Willis, celebre Scrittore Inglese, fu egli il primo, che pose in chiaro la vera cagione della passione ipocondriaca, dimostrandola, quale ora è stata da me brevemente indicata, risedente nei nervi; laonde appresso il prefato Scrittore può ciascheduno restar persuaso, come per i suddetti vizj della sostanza nervosa si creino agevolmente le contumaci, ed assidue flatuosità dentro al ventricolo, e agl' intestini; i dolori spasmodici in varie parti di tutta la regione del basso ventre: la continua eruttazione del ventricolo: e talvolta con insiemo i vomiti di materie quando acide, e quando amare: le turbate, ed offese digestioni del cibo: le orine talora copiose, talora scarse, e varie nella sostanza, e nel colore: il senso doloroso, che talvolta si partecipa ai muscoli pettorali non senza qualche sorta di difficoltà di respiro: le incalescenze febbrili, che non di rado si osservano in tali casi, ma per lo più irregolari, e passeggiere: e finalmente le molte, e diverse ingiurie, che sogliono comonicarsi anco al capo, e di dolori, e di punture, e di vertigini, e di viste perturbate, e di altri simiglianti travagli. Tutte le quali cose trovando io narrate nella storia della infermità, di cui si parla, mi fo lecito perciò l' astenermi dall' imprendere ora di spiegare simili effetti ad uno ad uno partitamente con le sue proprie, e particolari cagiooi, parendomi che il far ciò sia cosa superflua. E vaglia la verità, il sol considerar con la mente, che tutta la moltitudine dei soprannarrati accidenti non in altro consiste, che dentro la sfera del moto, e del senso depravato, ed offeso, egli è ciò un chiaro riscontro, che la loro unica comune origine altro non è, che il vizio dei nervi, e degli spiriti abitatori dei nervi medesimi, di cui solo è proprio il ministero di esercitare tutti i movimenti, e tutte le sensazioni del corpo; di modo che ella è cosa pur troppo vera, che nel caso nostro unico è il male, e molti sono i sintomi, o gli accidenti, che lo corteggiano; cioè a dire unica è la cagione, e molti sono gli effetti da lei prodotti, i quali infra di loro non hanno altra diversità, che la diversità dei luoghi, ove gli stessi effetti si creano; ed in tal forma si verifica quivi mirabilmente qoel che il divino Ippocrate coo termini più generali insegnò, allorachè nel libro *dei flati* lasciò scritto: *Morborum omnium unus, et idem modus est, locus vero ipse eorum differentiam facit; quare videntur quidem morbi inter se nihil simile habere, propter diversitatem scilicet locorum, cum sit tamen una morborum omnium et species, et causa quoque eadem.* Laonde in così fatto sistema niuna meraviglia dee apportare, che i sopra mentovati sconcerti di sanità occupino quasi tutte le parti del corpo infermo, mentre la loro produttrice cagione consiste nel vizio dei nervi, i quali per tutto qoanto il corpo sono distribuiti, e diffusi, e sono i veri strumenti di tutte le operazioni, che esercitano le altre parti. Imperciocchè tutto quello, che si opera nel corpo nostro, si opera per mezzo del moto, di cui uoico artefice ed instrumento sono i nervi, e gli spiriti, e quindi procede eziandio, che nel basso ventre, e nelle viscere quivi contenute questa sorte d' infermità più che altrove esercita la sua tirannide, che quivi più

che altrove abbondante è la sostanza nervosa, mentre il ventricolo, e tutto il lungo tratto degli intestini altro non sono, che gran canali, formati di membrane tutte tessute di nervi. Onde da questo stesso principio fa di mestiere, che restino non poco alterati, e pervertiti gli ufizj e i lavori, che dalle viscere naturali quivi s'esercitano, e specialmente la digestione de'cibi, il lavorio del chilo, la separazione e il movimento del fiele, ed altre molte opere di consimile sfera, mentre tutti questi magisteri facendosi ordinariamente e secondo le regole di natura per mezzo di un particolare, e regolato moto delle fibre muscolari e nervose, di cui sono corredate le stesse viscere, egli avviene perciò, che in una così fatta alterazione, ed offesa del nerveo liquore i predetti moti delle viscere naturali si esercitino senza regola alcuna con tumulto e disordine sommo, e perciò restino i predetti lavori in mille guise conturbati. E quel che più importa in questo stato di cose, fa di mestiere, che al sangue altresì si comunichi non piccola parte di simigliante offesa, con divenire egli ancora impuro e vizioso, mentre biasimevole è il chilo, da cui si genera, e le particolari depurazioni del sangue istesso si fanno con modo imperfetto e lontano dall' ordine della natura. Nè renderà altrui maraviglia, che da un insigne vizio del sugo nerveo e degli spiriti animali traggono la sua origine tanti, e sì riguardevoli sconcerti di tutto il corpo, se si rivolge il pensiero alla somma e sovrana potestà, che hanno gli spiriti stessi nel corpo tutto, e in ciascheduna benchè minima delle sue parti, e quanto agevole cosa sia con la sola alterazione degli spiriti, e dei loro movimenti risvegliare nel corpo tutto ogni più furiosa tempesta, siccome pure frequentemente si osserva nelle passioni dell' animo, ed in altri casi simiglianti, nei quali si risvegliano e tremori per tutto il corpo, e deliquj, e vomiti, e palpitazioni di cuore e mille altri funesti accidenti, non per altra cagione, se non perchè nelle congiunture sopraddette si sono stranamente commossi, ed alterati gli spiriti animali, cioè a dire il nerveo liquore. E forse a tutte queste infallibili verità ebbe riguardo Ippocrate, allorachè ei pronunziò: *Humanorum morborum radix est caput; exeoque maximi adveniunt morbi*, essendo cosa ben certa, che il nerveo liquore, e gli spiriti animali hanno la loro produzione; e la loro primaria sede nel cerebro, origine di tutti i nervi. Ma troppo per avventura mi sono diffuso col mio dire intorno all' idea, ed all'interne cagioni del male; laonde tralascio ora lo spiegare, quanto possa avere cooperato a questa intemperie del sugo nerveo il naturale temperamento melanconico, e la non mai tralasciata applicazione della mente, e forse ancora la nuova, ed a lui insolita venerea fatica ultimamente sofferta, e fo passaggio a ragionar del prognostico e della cura. Per quanto adunque appartiene al prognostico, stimo superfluo l'avvertire, quanto difficile, ed ardua impresa sia la perfetta sanazione di un male simigliante, mentre la speranza istessa il dimostra: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, et quiescit in eodem loco, et difficile est ipsum educere*; sono parole d' Ippocrate nel libro *De locis in homine*. La ragione di questa difficoltà consiste, s' io mal non giudico, nell' esser malagevole l' introdurre nell' angustia dei nervi i necessarj medicamenti. Egli è vero però, che quando simile infermità e dall' infermo, e dai medici colla prudenza e con la piacevolezza necessaria sono maneggiate, non sogliono mai terminare infelicemente, ma piuttosto a poco a poco si snervano, si mansuefanno, e non di rado alla per fine si vincono del tutto. Onde io ho motivo di sperare questo bene nel caso nostro, dove non mancano niuna delle suddette condizioni, anzi abbondano largamente.

Nella moltitudine e nella confusa diversità dei malori soprannarrati, molte sono le indicazioni alla cura, che si offeriscono alla mente del Medico; imperocchè oltre alla indicazione principale, la quale mira la comune cagione di tutti i malori suddetti, cioè di restituire ai nervi, ed al liquore dentro ai nervi contenuto la temperie, e la costituzione naturale, di cui ora sono privati, come si è detto, vi hanno non poche altre indicazioni appartenenti agli accidenti, ovvero ai sintomi, i qual per essere molto importanti, e di sommo pregiudizio alla economia di tutto il corpo, voglionsi perciò considerare come malattie proprie e distinte che richieggano i loro rimedj, e la cura loro speciale. E di simile sorta si è la indicazione di corroberare il ventricolo, e le digestioni dei cibi, che ora sono lese notabilmente: il tenere tutto il corpo scarico delle superfluità e degli escrementi, di cui per le operazioni naturali viziate egli adesso abbonda: il soccorrere la facoltà visiva e gli organi degli occhi cotanto ingiuriati: il proibire la produzione dei calcoli: ed alcune altre indicazioni di simil guisa; alle quali tutte però credo, che debba aggiungersi un' altra,

la quale sia la norma, la regola e la perfezione di tutte, e questa si è il porle in esecuzione con mezzi moderati, prudenti, e pieni di ogni maggiore circospezione, per tema di non irritare via più le robuste forze della presente infermità, siccome agevolmente seguir potrebbe, qualunque volta s' intraprendesse una cura ardita, e troppo risoluta. Per la qual cosa io prego vivamente la somma saviezza dei Professori assistenti alla cura, che vogliano avermi per iscusato, se nella enumerazione dei rimedj troveranno il mio dire pieno di una somma scarsezza. La regola del vivere e specialmente quella del nutrirsi, sembrami in questo caso il massimo di tutti i rimedj, perocchè questa senza strepito alcuno, e senza punto irritare gli spiriti animali, cotanto pronti a ricevere ogni impressione, può correggere la loro temperie e produrre mille beni nel corpo tutto; perciò in questa vuolsi insistere continuamente con ogni maggior esattezza, sciegliendo i cibi, e le bevande più proprie, ed usandogli colla debita moderazione. Superfluo stimo l'avvertire, quanto sieno da fuggirsi tutte le cose acide, le flatuose, e quelle, che possono facilmente per entro al corpo ribollire, e fermentarsi, prevalendosi solamente dei cibi semplici e semplicemente cucinati, e che sieno prontissimi a digerirsi; e per quanto aspetta alla bevanda ordinaria, il mio consiglio sarebbe, che l'Illustrissimo Signor Balì per qualche lungo tempo si astenesse affatto dall' uso del vino, praticando in sua vece l' acqua con una gentile infusione di cannella, la quale in questi casi la quotidiana sperienza dimostra esser molto a proposito. Nella sfera della farmacia io loderei sommamente, che nella stagione, che corre, per due, o tre volte al più si desse al Signore infermo un piacevole solutivo, costituito di quattr' once di giulebbo aureo, misto con tre once di una semplice e gentile decozione di sena; e quando il detto solutivo farà la sua operazione, gli si desse a bevere ad un bicchiere per volta due libbre e mezzo di siero di capra ben depurato e chiarito, puro, e senza mescolanza di altre cose, dandolo attualmente caldo, e con un debito breve riposo tra un bicchiero, e l' altro, ed avvertendo, che il detto siero sia recente. Mi piacerebbe altresì che nel giorno dopo a ciascheduno dei detti solutivi, gli si facesse un clistere semplice, per estrarre tutto quell' escremento, che fosse restato commosso, e non espulso. Il replicare fino in tre volte al più la suddetta evacuazione, e lavanda dei canali alimentizii, parrebbemi molto adattato per indurre nel basso ventre quella pace, che ora non vi è per colpa dei sughi acidi, ed austeri, che irritano quelle parti nervose; lasciando io alla prudenza di chi assiste, il giudicare di quanti giorni debba essere il riposo infrapposto tra i solutivi medesimi. In questo mentre ottima cosa sarà l'usare in qualche modo o il sugo dell' assenzio, o l' assenzio medesimo seccato, e dato in polvere in qualche forma opportuna, del quale assenzio Ippocrate insegnò, che *Saepe, et deinceps exibitus, statum, et ventum in ventriculis fieri non sinit*. Quando fossero compite le sopraddette evacuazioni, mi pare, che allora si darebbe luogo all' uso della tintura d' acciajo saviamente proposta; dico della tintura estratta col semplice sugo di mele appie, ovvero col sugo spremuto dagli aranci forti dandone a sua Signoria Illustrissima per lungo corso di giorni ogni mattina un danaro dentro ad una tazza di brodo, in cui fossero bollite alcune poche cime di borrana. Imperocchè nel caso nostro i medicamenti acciajati sono molto opportuni per varie ragioni, ed in ispecie per essere dolcificanti efficaci, e se non fosse, che la stagione, in cui siamo, tende al caldo, io crederei, che si potesse porre in uso l'istesso acciajo in sostanza, e specialmente l' acciajo calcinato, la qual cosa sarebbe più a proposito a praticarsi nell' autunno, di quel che sia nella primavera. Terminato che sarà il lungo uso della suddetta tintura d' acciajo, dovrebbe allora verisimilmente essere avanzata alquanto la stagione estiva, nella quale commendo assai, che si pratichino i proposti bagni di acqua dolce con una discreta frequenza; e nel medesimo tempo il mio consiglio sarebbe che il prefato Illustrissimo Signore bevesse ogni mattina a buon' ora sette once in circa di siero stillato a bagnomaria, nel quale fossero prima bollite alcune poche foglie di edera fresca terrestre e dopo colato, e raddolcito con un po' poco di giulebbo di tintura di rose rosse. E' in tutto quanto il corso di simile medicamento, e della precedente tintura altresì sarà bene il praticare spesso i clisteri refrigeranti; nè disapprovo, che talora si ricorra all' ajuto dell' olio di mandorle dolci dato per bocca in dose moderata, quando venga perciò richiesto dal mancante benefizio del corpo; e finalmente non posso non approvar di buon cuore l' uso frequente degli alcalici, quali sono i testacei, il corno di cervo, l' avorio, ed altri simili, dei quali il celebre Roberto Baile affermò essere

stupenda la loro virtù dolcificante, ma non se ne videro troppo spesso gli effetti, perchè quasi mai non vengono praticati in quella abbondanza, che è necessaria. Della classe chirurgica io non sono persuaso a proporre rimedio veruno, se non se fosse una emissione di sangue dalle vene dietro agli orecchi per mezzo delle mignatte, quando si veda crescere oltremodo l'afflizione descritta degli occhi.

Questo è quanto posso rozzamente suggerire, essendo io lontano dall' infermo, ai Professori prudentissimi, che da vicino assistono alla sua cura, l'esito della quale ed all' uno, ed agli altri auguro, e bramo ardentemente felicissimo.

Passione ipocondriaca.

Per quanto ho potuto comprendere dalle cose narratemi, ancor io son di parere, che tutti gl' incomodi di sanità, i quali ha lungamente sofferto, e soffre tuttavia l' Illustrissimo Signor Canonico, sieno puri, e semplici effetti procedenti da una passione ipocondriaca. E qui prima d' ogn' altra cosa fa di mestieri l'avvertire, che sotto il nome di passione ipocondriaca io non intendo di significare una infermità del tutto ridicola, e immaginaria, siccome per tale si suol giudicare, e descrivere dalla maggior parte del popolo, ma intendo di significare una infermità vera, reale, e prodotta dalle sue interne cagioni. Egli è ben vero, che avendo tutte le malattie le loro proprietà, ed i loro speciali accidenti, la passione ipocondriaca ha questo di proprio, che gl' infermi di detto male apprendono, e temono soverchiamente, e per così dire, mirano il proprio male con gli occhiali, che ingrandiscono gli oggetti e perciò paventano molte cose, che mai non possono accadere: si credono infelici di sanità, quando veramente tali non sono, ed in tal guisa vivono una vita molto afflitta, e compassionevole. Del resto io torno a dire, che la passione ipocondriaca ha le sue vere cagioni interne, infra le quali la principale consiste nello essersi accresciuta, ed esaltata eccessivamente l' acidità, e la salsedine per entro a tutti quanti gli umori del corpo, ed in particolare in quello spiritoso liquore, che alberga dentro ai nervi; onde il predetto male può giustamente considerarsi come un male ed un vizio della sostanza nervosa; e quindi procede, che negli ipocondriaci agevolmente si creano alcuni insoliti, e non naturali movimenti di muscoli, e battimenti del cuore, e dell' arteria, e si fanno ancora sentire frequentissimi flati, gorgogliamenti, e ruggiti dentro al ventricolo, ed agli intestini; perocchè i moltissimi nervi, che in dette viscere si ritrovano, dalla soverchia e nocevole acidità, che dentro di se contengono, sono quasi sempre irritati, ed afflitti, e perciò si muovono con stravaganti moti, ed irregolari, d' onde procede il ruggito, e la perpetua flatuosità nell' istesse viscere degl' ipocondri, per cui il predetto male ha preso il nome d'affezione ipocondriaca, ed appresso la dotta scuola degli antichi Medici Arabi è stata appellato morbo flatuoso. Tale adunque credo io certamente, che sia la natura, la idea, e la sede del male del prefato Signor Canonico, parendomi, che nel suo caso non possa aversi sospetto di vizio, o lesione alcuna stabile, e fissa nelle sue viscere. Quindi è, che per quanto appartiene al prognostico del detto male, la peggior cosa, che possa temersi, è la lunghezza, e la difficoltà di superare affatto i narrati fastidj; per altro poi non vi ravviso minaccia alcuna di nuovi mali considerabili. E per dire il vero niuna passione ipocondriaca termina infelicemente, se non allora quando viene indiscretamente curata con violenti, ed affollati rimedj, ma dove venga trattata colla necessaria piacevolezza, non solamente lascia vivere fino all' estrema vecchiaja con felicità, ma bene spesso cessa del tutto. Il primario scopo, che debba aversi nella cura della mentovata infermità, si è il domare appoco appoco l' ingiuriosa acidità, che ha ingombrato tutti i liquidi del suo corpo, ed in particolare il liquore de' nervi, nè vi ha dubbio alcuno, che il migliore, e più efficace mezzo per conseguire questo scopo sarà la regola della vita, nella quale i due punti più importanti saranno la tranquillità dei pensieri, e la conviente norma nel cibarsi. Circa il primo punto è necessario che il Signor Canonico scacci dalla sua mente i soverchi, importuni, e non giusti timori, che egli ha del suo male, anzi sarà bene, che lo disprezzi; e se ne rida, e non ne abbia stima, o apprensione veruna, poichè il fare il contrario, e il meditare sempre il suo male, il non si svagare, il non divertirsi con altri pensieri e occupazioni sarebbe proprio un voler nutrire, ed accrescere le cagioni del male medesimo. Circa poi al nutrirsi, in questo punto fa di mestieri, che il Signor Canonico sia molto diligente, e accurato, mentre in questo consiste

l'arte primaria per superare i suoi incomodi. Adunque il suo vitto debbe esser umettante, refrigerante, e alquanto incrassante: con condizione però che sempre sia di cibi semplici, e semplicemente cucinati, fuggendo tutte le vivande composte, tutti gli acidi, i salumi, gli aromati, e fortumi; ma aborrendo sopra ogni cosa tutti i cibi flatuosi, che dentro al corpo ribollono, e si fermentano, quali sono i legumi, la zucca, i cavoli, gli spinaci, l'uva, i fichi, le mandorle, i pinocchi, le noci, le carni tutte di majale, ed il suo strutto ancora, servendosi in sua vece, per condire qualche cibo o del butirro fresco, o del grasso di vitella, o di pollo, o di castrato: rimanendo permesse all'uso di lui quotidiano tutte l'altre sorte di carni usuali, e il pesce, e l'uova, e l'erbe cicoriacee, il riso, le paste, e tra le frutte le pere, e le mele cotte e crude. Circa alla bevanda ordinaria io non li proibirei del tutto l'uso del vino, purchè sia molto e molto temperato dall'acqua. Egli è ben vero però, che quando regnano con frequenza le descritte valide pulsazioni di cuore e arteria, crederei, che allora ottima cosa fosse l'astenersene affatto per qualche giorno, bevendo in sua vece dell'acqua nella quale fosse stata bollita una moderata porzione di cannella fina in istecchi. Ed a questo proposito non voglio tacere, che in simili casi il vino è sempre sospetto, perchè agevolmente inacetisce dentro al ventricolo.

Circa a'medicamenti particolari il mio debol parere si è, che si debba proceder con una grandissima cautela, e piacevolezza, perchè in simili mali il medicar molto è l'istessa cosa, che l'irritare le vespe. Perciò i purganti tutti e deboli, e validi dati per bocca sono per lo più nocevoli, e pericolosi a praticarsi; siccome giovevoli sempre si sperimentano i lavativi semplici, cioè fatti con brodo, o con latte, e con acqua d'orzo, con zucchero, e sale senza aggiunta d'altri irritanti; i quali lavativi sono proficui, non solo perchè traggono fuori del corpo i naturali escrementi, ma anco perchè servono come d'un bagno interno a refrigerare, ed umettare le viscere molestate dai sughi acri, che in loro passeggiano. Ma quando mai paresse necessario il dar per bocca qualche medicamento solutivo, io alcuna volta darei al Signor Canonico, avanti cena, o desinare un quarto d'ora, una giusta porzione delle fusine preparate nel modo infrascritto. ℞. sena in foglia netta da'fusti onc. 1. acqua commune libbre 1. infondi per ore 2. alle ceneri calde, dipoi levi un bollore, dopo si coli, e nella colatura poni numero 8 fusine secche, ed a fuoco lento si tenga a sfumare tanto, che restino quasi asciutte; dopo si lavino dal fuoco, e si ricuoprano con sufficiente quantità di sciroppo di mele appiuole, e queste fusine così preparate s'usino nel modo suddetto. Loderei bensì sommamente, ch'egli adesso per lungo tempo pigliasse ogni giorno mattina, e sera un'ora avanti al pasto un danaro di magistero di madreperle, prendendolo in un cucchiajo col veicolo di un poco di brodo, o di acqua; e loderei parimente, che nello stesso tempo prendesse mattina, e sera subito dopo ai pasti una cucchiaiata di conserva o di cedro, o di cedrato, o di fiori di arancio, aggiungendovi volta per volta un poco di assenzio Pontico secco all'ombra, come per esempio, un mezzo danaro. Questo è quanto io ho da suggerire per adesso. Nella prossima futura primavera forse sarà opportuno il fare qualche altra particolare diligenza, di cui il parlare adesso sarebbe cosa lunga, ed inutile; onde, quando continuassero gli stessi travagli, potrebbe parlarsene allora.

Offesa notabile ricevuta dai medicamenti mercuriali.

Il Signor Silinas Professore di medicina in Livorno nella sua dotta, ed erudita scrittura, cortesemente indirizzata a me, racconta una calamitosa storia di un giovane, il quale per avere con troppo di temerità praticati alcuni medicamenti di mercurio, e forse anco mal preparati, ne ha ritratto una notabile offesa in tutte le potenze della sua mente, e dei suoi spiriti destinati al moto, ed al senso. Onde soffrendo il predetto giovane già per lungo tempo una offesa così riguardevole, senza che gli abbiano apportato sollievo, e utilità alcuna molti rimedj, e diligenze mediche prudentemente poste in uso finora; desidera perciò il predetto Salinas di sentire qual consiglio sia il mio nella cura del detto male.

Ad una così fatta domanda la mia ingenuità mi necessita a rispondere brevemente, e in compendio, che alla infermità della suddetta natura io non so proporre medicamento alcuno valevolo a curarla, per quanto molte non dissimili istorie di mali mi hanno fatto conoscere con i loro esiti poco felici essere indomabili da qualunque medica diligenza. Per la qual cosa il mio debol consiglio si è, che il predetto infermo con una convenevole regola di

vitto umettante, refrigerante, ed alquanto incrassante continui nel miglior modo a conservarsi non solo in vita, ma anco in una lodevole costituzione di temperamento, e di abito di corpo; resistendo in tal guisa, quanto è possibile, alla disgrazia, che in simili casi suole osservarsi, di ridursi simili infermi ad una massima siccità, ed emaciazione dei loro corpi, e delle interne loro viscere, per cui finalmente si vedono perire del tutto; onde ogni ragione vuole, che si procuri di resistere a questo consueto pericolo, con far vivere nel miglior modo l' infermo; mentre nel vivere possono accadere molte cose di maggiore speranza, e prosperità.

I Professori di medicina oltramontani, i quali frequentemente si prevalgono dei medicamenti mercuriati, confessano anch' eglino, che talora apportano gravissimi mali della natura del sopraddetto, o sia per averli usati con poca regola, o sia per la qualità degl' interni umori non punto proporzionati ai suddetti medicamenti. Ma il male si è, che i predetti professori non assegnano i rimedj, con cui si possano risarcire le sì notabili offese indotte dai medesimi medicamenti; e se pure alcuno ve ne ha, che parli di simili rimedj, la loro sentenza si è, che simiglianti infermi si debbano curare con altri medicamenti di mercurio, il quale promuova la solenne salivazione, come suole per lo più accadere. Laonde lascerò il giudicare al predetto Salinas, se un rimedio così violento, e pieno d' incertezza, e di pericolo si possa, e si debba nel caso nostro porre in pratica.

Fanciullo di anni undici stato sempre afflitto da molti, varj, e stravaganti mali.

Nell' accurata, e dotta scrittura pervenutami alle mani, io ritrovo descritta, e narrata con somma evidenza la storia di tutti gli sconcerti di sanità, i quali per lo tempo trascorso sono stati osservati, ed ancor tuttavia si osservano nel gentile, e delicato corpo del nobilissimo fanciullo dell'Illustrissimo Sig. N.N. il quale, correndo adesso l'undecimo anno della sua età, può dirsi, che dalla sua nascita fino al presente sia stato quasi sempre afflitto da varj generi d' incomodità di salute, mentre per tacere di un male acuto da lui sofferto nel terzo mese dopo la sua nascita, egli è sempre stato un aperto teatro di più, e diverse tribulazioni, e specialmente d'inquietudini assidue di mente, e di spirito: di vertigini: di piccoli accidenti, come principj di epilepsia: di qualità, e quantità viziate delle orine, e degli escrementi del ventre: di appetito oltrepassante l'ordine della natura: di una ostinata, insolita, universale asprezza di cute: e di alcuni altri consimili malori distintamente descritti nella predetta scrittura; i quali non essendo finora stati superati da molte, e molte diligenze prudentemente fatte, e prescritte da uomini dottissimi, anzi vedendosi eglino via più sempre divenir contumaci, e molesti, viene perciò dimandato il mio debol parere intorno alle interne cagioni, ed alla cura di essi.

Laonde considerando io, che alla produzione dei mentovati travagli non possono avere parte alcuna gli errori commessi nella regola della vita, mentre la tenera età dell' infermo, e la diligente assistenza praticata intorno ai suoi alimenti n' escludono ogni sospetto; e riflettendo inoltre, che la sorgente degli stessi travagli non può dedursi da verun vizio organico particolare, giacchè di simil cosa niuno indizio vien riferito nella diligentissima scrittura trasmessa; parmi pertanto molto ragionevole l'affermare, che tutto il complesso dei predetti malori abbia sempre avuto, ed abbia ancor tuttavia la sua vera origine da qualche insigne universale sconcerto dei liquidi di tutto il corpo, o specialmente del sangue, il quale è l'oceano, donde tutti gli altri liquidi particolari hanno la loro derivazione. I chiarissimi primi Maestri dell'arte nostra in un caso di simil guisa si prevarrebbero del celebre vocabolo d' intemperie per ispiegare la natura, la essenza, e l'immediata cagione di questa infermità; il qual vocabolo, benchè appresso di me sia vano, e disprezzabile del tutto, quando si prenda in quel senso volgare, in cui si prendeva da quei molti e molti Scrittori, che tutto il sistema medico fondar solevano sopra il debole appoggio delle peripatetiche qualità; non è però, che il predetto vocabolo d'intemperie preso nel suo senso migliore, e confacevole alla dottrina del grande Ippocrate, non sia anco appresso di me molto proprio, e adattato per ispiegare quel vizio del sangue, da cui sopra si è detto poter procedere la malattia, di cui si parla. Imperocchè quando il prefato Ippocrate nel libro dell'*Antica medicina* lasciò scritto: *Inest in homine et amarum, et salsum, et dulce et acidum, et acerbum et fluidum, et alia infinita etc. atque haec quidem justa, ac inter se*

temperata, *neque conspicua sunt*, *neque hominem laedunt*: che altro mai volle egli con tali parole significare, se non che quando i molti, e varj principj del corpo umano sono infra di loro scambievolmente collegati, ed uniti, allora regna la perfetta temperie, e la sanità? E dove poi egli immediatamente soggiunse: *Ubi vero horum quidpiam secretum fuerit, atque ipsum in se ipso steterit, tunc et conspicuum est, et hominem laedit*; che altro mai volle egli inferire, se non che la disunione dei principj constituenti il corpo umano forma la morbosa intemperie?

Or ecco in quel che io credo consistere la vera essenza, e l'interna immediata cagione del male proposto, cioè a dire in un solenne, e pertinace stemperamento del sangue, e degli altri liquidi principali di quel corpo, in quanto che essendo rotto il vincolo, per cui sogliono nei corpi umani star collegati insieme concordemente i diversi principj componenti gli umori, sieno quivi perciò quasi in una continua sedizione, e contrarietà gli stessi principj; onde in così fatta disunione le sostanze più attive, quali sono le salse, e l'acide abbiano superato tutti gli altri generi di sostanze, avendo in tal forma acquistato per così dire il tirannico impero di tutto il corpo. E se alcuno per avventura mi domandasse, quale sia per appunto quel comune vincolo degli umori, di cui io credo questo corpo esser manchevole, io non avrei dubbio ad affermare, altro questo non essere, che quella sostanza oleosa, pingue, balsamica, per virtù di cui i soprannominati da Ippocrate, varj, e contrarj componenti vengono tenuti in freno, ed in concordia scambievole. E vaglia il vero, nel presente caso, pare che la natura istessa dia un evidente contrassegno di così fatta mancanza della parte oleosa e balsamica; mentre fa comparire per tutta quanta la superficie del corpo una insolita ostinata asprezza di cute, alla quale facendo riflessione in altro proposito il dottissimo Tommaso Willis lasciò scritto: *Ut cutis magis tersa, polita, et aequabilis evadat, multum interest, poros ejus omnes humore benigno, miti, ac velut oleoso adimpleri etc.* Adunque essendo cosa probabile appresso di me, che la costituzione di tutte l'altre parti anco interne di questo corpo non sia dissimile alla chiara ed evidente costituzione della cute, la quale si dimostra altrui manchevole affatto della naturale, oleosa e balsamica umidità, nasce quindi un'assai verisimil conferma, che il primario difetto di questo corpo consista in così fatta mancanza, da cui, per le ragioni accennate, provenga in esso una continua ribellione di sostanze, infra le quali le salse e l'acide, come in primo grado e più efficaci, e potenti, sieno produttrici di tutti i malori descritti, conforme io potrei agevolmente dimostrare, discorrendo capo per capo delle medesime afflizioni, se io non volessi fuggire la soverchia prolissità. Mi fo solamente lecito l'accennare, che raggirandosi la maggior parte dei sintomi affliggenti il prefato nobilissimo fanciullo intorno al senso, ed al moto, che vale a dire intorno agli sconcerti degli spiriti animali, cioè del nerveo liquore, niuno è, che non veda, con quanto di facilità, e di evidenza possano questi spiegarsi col solo supposto, che il predetto nerveo liquore sia contaminato da una insolita nocevole acidità, e salsedine.

Tanto basti aver detto intorno all'idea del male. Quindi volendo passare al prognostico, io amerei meglio il tacere, che il favellarne, non potendo io portare in campo se non asprezze, e difficoltà, sul fondamento dell'esser questo un incomodo di salute, che ha avuto i suoi primi principj congiunti insieme con la prima orditura, e con la nascita del nobilissimo infermo. Nè poco eziandio accresce la difficoltà dell'impresa il considerare il combattimento che debbesi avere con le sostanze acetose, e saline, per loro natura attivissime, e contumaci. Ma con tutto ciò trattandosi di un infermo cotanto giovane, niuna cosa felice vi ha, che sperare non si possa, essendo pur certo l'insegnamento d'Ippocrate che *Vigor aetatis omnia habet gratiosa*.

Per quanto poi si appartiene alla cura, se vere sono le cose dette sin qui, non vi ha dubbio alcuno, che le più importanti, principali indicazioni curative debbono consistere nel domare l'acidità e la salsedine, e nel donare a quel delicato corpo quella sostanziosa balsamica umidità, che sola può servire di freno alle due predette ingiuriose materie; imperocchè tutte l'altre indicazioni, che possono concepirsi, mirano piuttosto a mitigare qualche sintomo, che a recidere la radice del male. Egli è vero bensì, che per conseguire i predetti due scopi fa di mestiere procedere nella cura a passo a passo col prevalersi di diligenze, e di rimedj dolci, e piacevoli piuttosto replicati molte, e molte volte con mano parca, e discreta, fuggendo sempre ogni violenza, ogni ardire, ed ogni troppa voglia di sollecitudine e di brevità della cura. Imper-

ciocchè il contenersi in quest' opera, assai difficile, diversamente, sarebbe un porre in sicuro, se non la perdita totale, almen lo scapito molto grande, mentre la tenerezza dell'età del corpo infermo, e la qualità del male medesimo non comportano ardire, o violenza alcuna. Per tali ragioni il mio debole discernimento si trova persuaso ad escludere in caso simile tutti gli evacuanti dati per bocca, benchè piacevoli, perocchè questi colla loro virtù irritativa, e pungente possono irritare via più gli spiriti pur troppo naturalmente irritati, possono dar moto maggiore alle nocevoli materie acide, e salse, e possono finalmente accrescere non già, ma sminuire di vantaggio la balsamica sostanza del detto corpo. Per la qual cosa solamente i clisteri semplici, o di latte, o di brodo, o di acqua d'orzo con un poco di sale, e di zucchero sarebbero appresso di me meritevoli di essere usati non di rado, a fine di refrigerare gl'intestini, e di sgravargli dagli escrementi, dove il bisogno il richieda. Inoltre giacchè l'Autore della trasmessa scrittura certamente asserisce, il prefato nobilissimo fanciullo infra molti medicamenti finora praticati dai soli umettanti e dolcificanti rimedi aver ricevuto ristoro notabile; io perciò di buona voglia mi sottoscrivo al documento di così fatta sperienza, la quale si conforma col da me stabilito sistema del male; onde ancor io sono di parere, che debbano porsi in uso i rimedj alcalici dolcificanti, nutritivi, aventi in se stessi la facoltà di umettare, e refrigerare. E per discendere a qualche particolarità di rimedj, il mio genio sarebbe, che il predetto Signorino per tutta la corrente primavera, ed anco sino all' ingresso del Solleone bevesse ogni mattina a buon'ora stando in letto tre once di brodo senza sale misto con due sole once di latte o di somara, o di pecora, o di vaccina, purchè sia fresco, e tratto d'allora dalle poppe dell'animale. Dopo questa bevanda, loderei, che stesse a letto due ore almeno, o nel sonno, o in riposo, dopo le quali potrà levarsi, e prendere alcune poche cucchiajate di pappa per colazione. Quando poi nel corso di questo tempo si osservi il di lui ventre alquanto pigro nello sgravarsi degli escrementi, consiglierei che allora gli si desse ogni sera alle ore ventiquattro a prender per bocca una sola oncia di olio di mandorle dolci ottimo, continuando così per lungo corso di giorni, quando però non si veda, che ne seguisse qualche soperchia espulsione delle fecce, nel qual caso dovrebbe sospendersi l' uso dell'olio suddetto. Ma perchè in questa sorta d'infermità non piccola colpa debbesi sempre attribuire al ventricolo mal digerente i cibi, donde poscia procede la produzione imperfetta del sangue, quindi è, che io inclinerei sommamente a consigliare, che in questo tempo istesso il detto Signorino praticasse qualche piacevolissimo medicamento acciajato, il quale forse potrebbe ravvivare il debole lavoro del sangue, oltre l'essere ancora lo stesso acciajo un insigne dolcificante, come a tutti è notissimo. A tale oggetto adunque loderei il dare al detto Signore ogni mattina per un mese intiero sei soli grani di spuma d' acciajo formandone un piccol bolo da prendersi immediatamente avanti a quelle poche cucchiajate di pappa dette di sopra. Nè altro dal fonte della farmacia averei da proporre per praticabile nella presente primavera. Ma sopravvenendo poscia la state, mi parrebbe allora opportuno, che egli bevesse ogni mattina a buon ora una tazza di brodo sciocco fatto di carne magra insieme con gamberi, o granchj di fiume, avvertendo di comporlo grato al palato, quanto più si può, e che allora parimente si rinnovassero i frequenti bagni di acqua dolce fatti in casa con ogni comodità. E per quanto si aspetta al proposto uso della cina, io lo commendo altresì, ma lo riserberei al futuro autunno. Da queste sole, e semplici diligenze da me accenate potranno i Signori Professori assistenti concepirne altre, ed altre non dissimili da praticarsi di più a tempo, e luogo, secondo il dettame della loro prudenza, senza ch'io mi allunghi di vantaggio in questo discorso.

Ma non voglio già passare affatto sotto silenzio la regola della vita, la quale, nel caso di cui si parla, credo che contenga in se gli ajuti più singolari, e sicuri. Mi fo per tanto lecito l' accennare, esser necessarissimo, che il detto nobile giovinetto stia libero da ogni agitazione di animo, e di spirito, rimovendone le occasioni quando si può; al qual fine potrà molto cooperare il divertirlo con fargli fare frequenti piccoli viaggi o in calesso, o in altre forme proprie alla sua età, non solo per svagargli lo spirito, ma ancora perchè il viaggio, e le mutazioni dei luoghi sono efficace rimedio contro ai temperamenti di acidità, e di salsedine ricchi, e tendenti al fisso, e al malinconico. Il vitto debbe essere piuttosto un poco pieno che scarso; ma sempre però composto di cibi semplici, e semplicemente preparati, umettanti, refrigeranti, e dotati di una modesta

facoltà incrassante. Laonde i brodi da praticarsi per lui nelle quotidiane minestre, e per altri usi, sarebbero molto a proposito, se fatti fossero di carne di vitella non già di latte, ma grossa, o campereccia, come suol dirsi, avendo simili brodi maggior virtù temperante e incrassante di quel, che abbiano i brodi dell'altre carni. Per sua bevanda ordinaria nel tempo presente loderei molto l' astenersi affatto dal vino, prevalendosi dell' acqua di Nocera o pura, o acconcia in qualche moderata maniera; ma sopra tutto mi piacerebbe, che egli si assuefacesse a bevere la birra, non già delle birre gagliarde, ma delle piccole, e gentili, una specie delle quali si fabbrica in Firenze. Non è esplicabile, quanto utile varietà e mutazione di cose possa farsi nel di lui corpo per virtù della suddetta bevanda, quando potesse ottenersi, che il suo genio vi si adattasse. Del resto debbono fuggirsi tutti i cibi acidi, e tutti i salsi, e tutti i flatuosi, quali sono i legumi, il porco, i cavoli, gli spinaci, e tutte le frutte, che sogliono dentro al ventricolo bollire, e fermentarsi, di modo che tra le frutte non concederei altro, che qualche pera, qualche albicocca, qualche susina giunte alla loro maturità. I cibi più familiari e concedibili, credo, che debbano essere le minestre mattina, e sera fatte con pane, con uova, con erbe cicoriacee, e con alcune paste gentili: un poco di carne lessa; talora un poco di pesce di buona qualità: talora un uovo cotto nel modo, che a lui più piaccia: talora qualche granchio, o gambero di acqua dolce, ed altri cibi simiglianti, i quali tutti credo esser bene, che sieno mangiati con l' accompagnatura del pane, mentre appresso di me utilissimo a tutti i fanciulli si reputa l'uso del pane piuttosto abbondante che scarso.

Piaccia al Signore Dio di adempire i voti degli Illustri genitori del prefato fanciullo, conforme io bramo, ed auguro con tutto il cuore.

Timore d'itropisia imminente in una femmina stata lungamente inferma di molti mali.

La dotta, ed accurata scrittura trasmessa, mi pare, che descriva al vivo una minaccia, o per dir meglio un principio molto avanzato di una qualche specie d' idropisia, cioè o ascite, o pettorale in un corpo languido, e afflitto sommamente, qual è quello della nominata degnissima Principessa, alla quale indisposizione, hanno preparata la strada, e l'origine un grandissimo numero di malori diversi, contumaci, e gravissimi, i quali per lo corso di molti, e molti anni, hanno miseramente afflitto Sua Eccellenza, ed in specie una fastidiosissima passione podagrica, quasi di continovo affliggente poco meno che tutte quante le membra del suo corpo. La verità si è, che nello stato presente, dopo un sì fiero, e lungo combattimento con tante, e tante afflizioni, così bene, e distintamente narrate nella predetta scrittura, resta Sua Eccellenza oppressa, e stranamente aggravata da una insigne difficoltà di respiro, congiunta ad una notabile durezza, tensione, e gonfiezza del basso ventre, e specialmente nella regione del fegato, per cui le viene proibito lo stare in letto giacente; onde è necessitata a dimorare quasi sempre giorno e notte a sedere, e resta ella parimente aggravata d' un gonfiore non piccolo di piedi, e di gambe, e finalmente a così fatte incomodità si unisce una notabile scarsezza d' orine; tutto il complesso de' quali accidenti sembrano indizj molto evidenti, che nel di lei corpo si anderebbe agevolmente producendo qualche specie d' idrope, cioè o di petto, o del basso ventre, conforme credo, che ad ognuno sia manifesto bastevolmente.

E per dir vero la predetta considerabile durezza, ed elevazione del basso ventre, e particolarmente intorno al fegato, in un corpo, ch'è sempre stato ingombrato, e combattuto dalla flussione podagrica, parmi, che possano far temere, che la sostanza di esso fegato, e tutte l'altre viscere a lui prossime possano ora essere inzuppate, ed ostrutte da materie viscide, e glutinose, e ricche di tartaro, giacchè tale appunto è l' umore, che produce, e conserva le flussioni podagriche, di modo che quelle innumerabili piccole glandule constituenti le suddette viscere non sieno già libere, e aperte nei loro sottilissimi canali, come esser dovriano secondo l' ordine della natura, e secondo la esigenza dei loro ministerj, ma si ritrovino adesso dai predetti viscosi, e tartarei umori chiuse, ed occupate stranamente, a guisa di parti scirrose; onde quivi impedito il corso dei liquidi, sia anco quivi impedita la separazione, che far si dovrebbe nelle stesse glandule, ed in conseguenza sia messo in confusione, e in disordine il tutto, e specialmente sia impedito il corso della linfa, la quale non potendo proseguire dentro ai proprj canali il suo corso naturale alla volta del cuore, sia necessitata a

stagnare nei piedi, e nelle gambe; e piaccia a Iddio benedetto, che per così fatto impedimento del corso della linfa i di lei canali trovandosi troppo pieni, e perciò ancora troppo dilatati, e sforzati nelle loro sottilissime tuniche, non si sieno già alcuni di loro o aperti, o rotti; onde abbiano già cominciato a versare il siero, che contengono, nella cavità del ventre o medio, o inferiore, venendo in tal modo a formare nel detto ventre uno stagno di siero, lo che è il vero, e reale costitutivo d'idropisia.

Mi giova però lo sperare, che la presente infermità non sia per anco avanzata ad un segno così funesto, e che la linfa sia contenuta dentro ai suoi proprj vasi, senza esserne versata fuori porzione alcuna; alla quale mia grata speranza serve di fondamento il sentire, che Sua Eccellenza non è incomodata dalla sete, che alla già fatta idropisia ascitica, o pettorale suole perpetuamente congiungersi. Ma contuttociò ogni ragione, ed ogni buona provvidenza richiede, che si faccia ogni possibile sforzo per evitare il minacciato pericolo, e quando ancora non si voglia temere del vero idrope, cioè dell' interno versamento del siero, vuolsi considerare per un male gravissimo il solo, e semplice descritto tumore, e inzuppamento del fegato, il quale per essere una parte nobile, e ad un importante, e necessario ministero destinato, e per essere aderente, e connesso colle viscere del basso ventre, e cogli strumenti della respirazione, può colla sua alterazione sconcertare mirabilmente ambedue i ventri, e infimo, e medio, siccome omai in realtà si osservano alcuni chiari indizj di così fatte alterazioni, talmentechè nella presente minaccia dell' idrope sia per anco malagevole l' affermare, quale dei predetti due ventri sia più sottoposto a simile calamità. Ecco adunque infra i molti, e varj sconcerti di sanità, dai quali è ora afflitta la prefata signora, quale io crederei doversi stabilire per lo primario, e per lo nemico più riguardevole, e più potente, e contro di cui si debbano indirizzare presentemente tutte le mediche diligenze; cioè una insigne grossezza, e viscosità di tutti i liquidi del di lei corpo, e specialmente della linfa, o vogliamo dire del siero, per cagione della quale viscosità i detti liquidi, movendosi dentro ai loro vasi con moto tardissimo, vengono perciò ad aggravare, e render tumide, ed ostrutte le interne viscere, onde sieno eziandio impedite in gran parte le separazioni dei liquidi particolari, e massimamente la separazione della orina, non senza l' imminente pericolo, che versandosi il siero superfluo nella cavità o del petto, o del basso ventre, si crei quivi l' idropisia.

Supposte tali verità, niuno vi ha, che non veda, con qual arte debba procedersi nella cura dei mentovati sconcerti, i quali adesso *magis urgent;* essendo cosa evidente, che nel grado, in cui ora è ridotta l'Eccellentissima inferma, tutte le mediche diligenze, ed operazioni debbano aver per mira il rendere i liquidi di questo corpo più sottili, più spiritosi, più pronti al moto, per isgravare le interne viscere, ed i minimi vasi di cui elle molto abbondantissime sono, da quelle tenaci tartaree materie, che gli rendono chiusi, ed ostrutti, e finalmente il promuovere le separazioni dei liquidi particolari, a cui le stesse viscere sono destinate, ma specialmente il promuovere la separazione, e la espulsione del siero ordinario, troppo ora diminuita.

Per conseguire questi scopi parrà forse ad alcuno cosa opportuna il prevalersi di medicamenti generosi, e robusti, quali sarebbero i purganti, i sali, gli spiriti, ed altri simili dotati di molta efficacia, ed attività, a fine di dar moto alle immobili sostanze, e di scaricare quanto prima i canali, e le viscere oppresse, Ma dovendo io parlare con ingenuità, l'operare con tanto di ardire, e risoluzione, crederei, che fosse per essere dannosissima operazione, trattandosi di un corpo, che per sua naturale complessione e delicata, e gentile, e che per la lunghezza, la frequenza, e la robustezza dei mali sofferti si ritrova estremamente languido, e snervato.

Migliore dunque impresa credo, che sarà il porre in uso medicamenti, ed operazioni dirette agli scopi mentovati, ma però operazioni piacevoli, e che si possono tollerare dal languido corpo infermo. Io riferirò adesso in generale, ed alla rinfusa, quali sieno i rimedj e le operazioni, a cui inclinerebbe l'animo mio lasciando poi alla somma prudenza dei Professori assistenti il praticare così fatti rimedj, in quel modo, e in quell'ordine, che sembrerà loro più convenevole.

Ed in primo luogo, giacchè in tutte quante le infermità, ma specialmente nelle lunghe, e croniche, i principali rimedj si deducano dalla convenevole regola del vitto, fa di mestiere però in questa insistere con ogni maggiore esattezza, onde col cibarsi di cibi semplici, e semplicemente preparati, e di facil digestone,

e di sostanza perfetta, con fuggire tutti i flatuosi, e tutti quegli, che hanno facoltà di fermentare dentro al corpo. sarà inoltre necessarissima cosa, che sua Eccellenza si astenga, quanto mai può. dal bevere qualunque liquida sostanza, fino a sofferire la sete, quando le viene permesso dalla natura, e dalla sua sofferenza, e rifletta pure, che in questo punto del bevere scarsamente consiste il massimo rimedio contro alla sua grave malattia. Tra i liquori, che la medica discretezza, e la necessità naturale permetteranno che si bevano colla sopraddetta parchezza, io mi prevarrei di un vino pronto a passar per orina, quale sarebbe il claretto d'Avignone, ovvero il vino del Reno un poco poco inacquati, nè mi dispiacerebbe il valersi eziandio di qualche idromele fatto a posta con mele ottimo, ed acqua comune, insieme fatti fermentare, e bollire, e poi colato, e chiarito secondo l'arte, e aromatizzato con un poco poco di noce moscada, ovvero di zafferano. Ippocrate a simigliante idromele attribuisce una lode sovrana di promuovere l'orina, e lo sputo, e di sgravare il petto affannoso. Tra i cibi tutti ottima cosa sarà mescolare qualche erbetta. o seme. o radica diuretica, quali sono i finocchi, i sedani, gli sparagi, il prezzemolo, ed altri semplici simili, i quali si adattano molto bene nelle composizioni delle minestre, e dei cibi; attesochè l'orinare copiosamente nella descritta sorta di male si è la massima fortuna, che possa ottenersi. Per quanto poi appartiene ai medicamenti particolari, cioè a dire alla farmacia, le indicazioni già stabilite, secondo il mio debole parere, ammettono l'ajuto di tutti quanti gli rimedj orinarj, ed in ispecie l'infusione piacevole del legno sassofrasso, del sisimbro acquatico, e della famosa erba tè, della quale infusione potrebbe darsi da Sua Eccellenza una piccola bevuta ogni mattina con aggiungervi sette, o otto gocciole di balsamo di copaida, efficacissimo anch'egli a promuover l'orina, e a triturare le viscose sostanze. Delle quali virtù essendo altresì corredato il terebinto di Cipro, approverei perciò il darne ogni giorno un danaro in sostanza, ridotto in pillole, il quale sarà meno disgustoso alla bocca del suo proprio giulebbo, e forse da esso i sughi interni del ventricolo, e degli intestini, estraranno la virtù più efficace, e non snervata dallo zucchero. Tra i purganti, che possono alcuna volta sperimentarsi a dare per bocca, io non approverei altro, che il rabarbaro, usandolo in qualche modo, a dose piacevole, secondo il parere di chi assiste, perocchè egli gode la virtù di muovere alquanto l'orina, avvertendo però di servirsene in forma di cura epicratica, cioè poco per volta, e replicatamente, perchè non affligga colla stracchezza. Ma sopra tutto io non posso commendare a bastanza l'uso frequente de'semplici lavativi, avendole io in simili casi gravi, e difficili osservato molto utilissimo, fino a facilitare non poco, e ricrescere il corso della orina. Queste sono le poche proposizioni, che il mio corto intendimento mi persuade a partecipare intorno ai rimedj alla somma saviezza dei Professori assistenti, giacchè il timore, che ho di proporre cose nocevoli, mi serve di freno al non proporre rimedj più arditi.

Emaciazione universale, e debolezza, con qualche stupidità di mente.

Ho letto, e ponderato maturamente la trasmessa accuratissima storia degli sconcerti di sanità, i quali per lo spazio di un anno, e mezzo in circa hanno molestato, ed in parte molestano tuttavia il consaputo Illustrissimo Signore, e per quanto può giudicare il mio debole intendimento, parmi, che il complesso dei predetti sconcerti dimostri con evidenza la vera, interna ed immediata cagione, da cui essi procedono, avere la sua sede per entro alla sostanza nervosa del suo corpo, di modo che possa affermarsi con verità, che in questo caso il sistema dei nervi, e specialmente il principio dei nervi stessi, cioè il cerebro, e le due membrane che lo vestono, pia, e dura madre, patiscano di quando in quando qualche ingiuria, e afflizione contro l'ordine della natura. Imperocchè sentendo io dirmi nella predetta relazione, che il prefato Illustrissimo Signore per tutto il lungo corso della sua incomodità di salute, non ha mai nè pure per ombra avuto il polso alterato di febbre: che egli ha sempre goduto buono, e naturale appetito: è stato sempre libero dalla sete: che ha digerito il cibo lodevolmente: ha dormito con sonni quieti, e sufficienti, senza punto di tosse e di affanno, e di qualunque altro incomodo di petto; così fatte circostanze sono appresso di me un assai chiaro argomento, che la cagione dei suoi travagli non può ritrovarsi in veruna delle viscere contenute dentro al torace, e dentro al ventre inferiore, nè in veruno degli umori, o dei liquidi, che quivi albergano, o si produco-

no. Ma per lo contrario sentendo io dirmi, che i maggiori, e più riguardevoli travagli, che abbia sofferto il mentovato Signore dalla prima origine della sua infermità sino al giorno presente, sono stati i dolori di capo or più, or meno pungitivi, or più, or meno impetuosi ai quali di mano in mano con la debita proporzione si sono uniti la stracchezza, ed il languore della mente, l'afflizione, e la malinconia dello spirito, la debolezza, ed una certa stupidità delle gambe e del braccio sinistro, un notabile smagrimento del corpo tutto, ed altri non pochi effetti di una sfera consimile; questa serie di accidenti parmi, che a viva forza mi persuada a credere, la cagione di somigliante infermità risedere per entro ai nervi ed al cerebro, fonte, ed origine di tutti i nervi.essendo pur troppo noto ad ognuno,il quale della medica facoltà abbia qualche perizia, che tutti i sopraddetti accidenti di senso, e di moto alterato non d'altronde posson dependere, che da qualche alterazinne della sostanza nervosa, dentro di cui albergano gli spiriti, i quali dei moti, e delle sensazioni tutte sono gli strumenti e gli artefici.

Ciò supposto, quando altrui vada a grado, che alla predetta incomodità di salute si attribuisca qualche nome, che alla sua natura sia conveniente, io francamente stabilirei, che il male, di cui si parla, sia una specie di quei dolori di capo, i quali dai nostri Autori sogliono colla voce Greca appellarsi Cefalee, col qual nome intendono denotare i dolori di capo più contumaci,afflittivi, lunghi e difficili; nè vi ha dubbio alcuno, che chiunque voglia avere la curiosità di leggere appresso gli stessi Autori la descrizione della natura, e degli effetti di questa sorta d'infermità della testa, gli verrà fatto il ravvisare quivi una storia poco diversa dalle qualità, e dalla essenza del male, che ha finora sofferto il prefato Illustrissimo Signore.

Molti sono, e sommamente prolissi i discorsi, che soglion farsi nelle scuole de' Medici intorno alle Cefalee, a fine di porre in chiaro le loro efficienti e materiali cagioni, ed in particolare molto sogliono affaticarsi nell' indagare se nascano elleno per colpa propria del capo istesso, ovvero per consenso, cioè per colpa di altra parte del corpo scomposta e alterata, che al capo tramandi la infezione; siccome ancora nello stabilire, se dagli umori frigidi, o calorosi, se dalla soverchia umidità, o secchezza così fatte afflizioni della testa traggano l'origine. Ma troppo in vero, troppo disdicevole, e improprio sarebbe l'imprender noi simili ragionamenti, e da ogni utilità lontanissimi, mentre per le cose dette di sopra già bastantemente è provato, non potersi in niun conto ripor la sede di questo male altrove, che nella sostanza nervosa. E per quanto appartiene alle quattro famose prime qualità, egli è fuori d'ogni ragione l'attribuir loro solamente la forza, e la facoltà di creare le malattie nei nostri corpi, conforme chiaramente avvertì l'istesso divino Ippocrate, quando nel principio dell'antica medicina lasciò scritto: *Quicunque calidum, aut frigidum, aut humidum, aut siccum voluerint principium, caussamque tum morborum, tum mortis hominibus, horum unum, aut duo praeponentes; hi in multis, quae dicunt, manifesto errasse depreheduntur*; e quando non molto dopo pronunciò; *Frigiditatem autem, et caliditatem ego omnium facultatum minime potentes esse in corpore existimo.*

Ella è bensì cosa incontrastabile, e fuori d'ogni dubbio, che simiglianti dolori, e afflizioni di capo allora solamente si creano, quando da qualche umore, o materia incongrua, e straniera vengono punte, irritate e vellicate le tuniche, e le altre sostanze sensitive, e nervose, delle quali lo stesso capo pur troppo è abbondante. Onde per formare una qualche probabile idea della essenza, e della immediata cagione del male, di cui si parla, io mi vò immaginando, che quello spiritoso liquore, quale si contiene dentro alle minime cavità dei piccoli filamenti constituenti il cerebro, i nervi e tutta quanta la sostanza nervosa, e che perciò nelle moderne, e più culte scuole de' Medici suole appellarsi sugo o liquore nerveo, nel corpo del mentovato Illustrissimo Signore sia presentemente dotato non già di quella dolce, e piacevole temperie, che aver dovrebbe secondo l'ordine di natura, e della buona sanità, ma di una temperie straordinaria e alterata, perchè la sua sostanza sia divenuta alquanto impura, e imbrattata di parti improprie e straniere, ed in particolare di materie troppo acide e salse; laonde essendosi stranamente esaltate nel nerveo liquore la salsedine, e l'acidità, non è maraviglia alcuna, che egli stesso per ogni lieve cagione divenga ingrato, e ingiurioso ai nervi medesimi, dentro ai quali egli alberga, e col pungerli, e irritarli aspramente venga a produrre in loro varie sorte di afflizioni e dolori; i quali sinistri effetti, se

nel caso nostro accadono nel capo più che in qualunque altro luogo del corpo, egli è verisimile, che segua ciò, perchè quivi più che in qualunque altra parte del corpo le nervose sostanze sieno in questo particolare individuo per loro propria natura sommamente delicate, e sensitive (conforme non di rado suole osservarsi), e forse ancora, perchè il predetto Signore con le forti applicazioni della mente abbia molto cooperato a rendere la sua testa in così fatto grado delicata, e sensitiva. Imperciocchè siccome il soverchio, e violento esercizio del corpo induce nel corpo istesso, e nelle membra tutte una somma stracchezza e lassitudine, così la soverchia e violenta applicazione della mente, che fu da Ippocrate chiamata *Deambulatio animi*, può agevolmente rendere la testa debole, e cagionosa. In somma per spiegare la produzione del dolore e degli altri travagli, cha ha sofferto, e che soffre nel capo sua Signoria Illustrissima, fa di mestiere ricorrere alla acredine degli umori esistenti nel capo medesimo, per cui vengano irritate, e punte le materie nervose, e specialmente le due tuniche, che rivestono il cervello cioè la dura, e la pia madre, le quali nel ricevere simili irritamenti si convellono alquanto, s' increspano, s' irriggidiscono, ed in tal guisa nei nervi, di cui sono tessute, inducono una specie di dolore convulsivo, o spasmodico, siccome ognuno può immaginarsi. Nè maraviglia vi ha alcuna, che, regnando tali dolori, provi l' infermo un sentimento nel capo di pienezza e di calore, conciossiachè stando in quel tempo le tuniche del cerebro in atto di convulsione, di stiramento, e d' increspatura, quindi procede, che le molte vene di sangue aderenti, e affisse alle tuniche istesse sono allora ancor esse in varj modi stirate, e convulse; onde il corso del sangue per le medesime vene resta in quel tempo alquanto impedito, o ritardato; e perciò succedendo allora il nuovo sangue liberamente per mezzo delle arterie, e non isgravandosi il capo di esso sangue per mezzo delle vene, quindi è, che il capo resta allora più del dovere ripieno, e aggravato di sangue; dalla qual cosa procede il sentimento della pienezza nel capo, siccome ancora il calore, e la rossezza del volto. Per la stessa ragione egli avviene, che nei predetti dolori di capo manchino affatto le consuete espulsioni degli escrementi dalle narici, e delle umidità dai piedi; conciossiachè l' increspamento, la rigidità dei nervi del capo si comunicano agevolmente ai nervi del corpo tutto, onde le glandule separatorie dei sopraddetti escrementi, che sono di nervi ricchissime, restano anch' elleno come convulse, e inabili a esercitare tali separazioni. La stupidezza altresì delle gambe, e del braccio sinistro, la quale a proporzione della maggiore, o minore veemenza dei dolori di capo va crescendo, o scemando, si spiega assai chiaramente con lo stabilito sistema, attesochè non essendo altro questa stupidità, che una mancanza in dette membra dello spirito influente dal cerebro per la strada dei nervi, niuno è che non veda, che nel tempo, in cui sono afflitte, convulse e increspate le due tuniche del cervello, non può lo spirito scendere a invigorire le membra tutte se non con somma penuria, con irregolarità e disordine sommo. Dalla cagione medesima procedono eziandio la gravezza, e l' ottusità della testa, e la impotenza di essa a qualunque piccola applicazione, e la mestizia, e la malinconia ipocondriaca, essendo simili cose puri effetti del moto irregolare, e conturbato degli strumenti, di cui si serve la mente nelle sue interne operazioni, i quali sono i piccoli filamenti del cerebro, ed il liquore spiritoso dentro a essi contenuto, lo che è tanto vero, che secondo le più salde dottrine mediche le affezioni ipocondriache più gravi non in altro consistono, che in una solenne stemperatura del nerveo liquore. Ed a questo proposito merita non piccola considerazione la circostanza riferita, che il prefato Signore prova il maggior travaglio del capo quasi sempre quattro ore dopo al cibo, conforme appunto in questi stessi tempi sogliono inasprirsi tutte quante le affezioni ipocondriache, e la cagione si è, che allora appunto il nuovo chilo passa dagli intestini per le vene lattee a mescolarsi col sangue, e perciò allora si risveglia nel sangue stesso una nuova fermentazione, la quale si fa sensibile alle inferme nervose parti del capo. Resta ora l'addurre la ragione, onde i cibi calorosi, e il vino massimamente, sieno nel caso nostro nocivi, e dannosa sia sempre stata la stagione del verno. Circa al primo punto e chi non vede, che la caldezza degli alimenti può render più tumultuoso, e più acre il liquore dei nervi? *Caliditas* (scrisse Ippocrate nel sesto *Dei mali popolari*) *acrimoniae signum est*. E circa al secondo punto del verno, si accresce allora la suddetta afflizione del capo, perchè scemando allora l'insensibile traspirazione, si rendono perciò i liquidi più impuri, oltre che in quel tempo si accrescono le

parti nitrose nel nerveo liquore, delle quali l'aria è molto abbondante, onde il liquore istesso diventa via più salso, e più acre; per tacere, che secondo l'osservazione d'Ippocrate nell'Aforismo 24 della terza sezione, lo stesso verno ai dolori della testa più d'ogni altra stagione è sommamente adattato.

Ma troppo omai si è parlato dell'idea, e delle cagioni del male, tempo è adunque di far passaggio ad altro, ed in primo luogo mi si farebbe incontro il prognostico, dal quale piacemi di sbrigarmi con brevità, avvertendo solamente, che così fatta indisposizione, dove fosse maneggiata aspramente, e con improprietà di rimedj, (lo che non credo sia per seguire giammai) potrebbe per avventura rivestirsi di peggiori qualità, e ridurre in angustie l'infermo. Per altro poi la sperienza pur troppo ha dimostrato la malagevolezza della cura, e quanto sia vero il documento d'Ippocrate, il quale nel libro *De locis in homine*, lasciò scritto: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, et quiescit in eodem loco, et difficile est ipsum educere*. Contuttociò io nutro certa speranza, che per mezzo di una prudente, savia, e considerata maniera si abbia a vincere l'impresa, e che il prefato Illustrissimo Signore sia per tornare nella primiera sua sanità, e questa mia speranza è specialmente fondata nella per altro buona, e lodevole complessione naturale del suo corpo, e nella florida età, in cui egli si ritrova.

Quindi facendo io passaggio a favellar della cura, la quale è l'unico scopo, ove mira tutto il mio così lungo ragionamento; egli è più certo, che sia d'uopo il provarlo, le primarie, e le più essenziali indicazioni della cura di questo male altre non essere, che di corroborare la testa, e le parti nervose quivi collocate, siccome ancora di temperare, e di addolcire la massa universale dei liquidi di questo corpo, ed in ispecie il liquore dei nervi. Per conseguire simiglianti due sommi scopi niuno è, che non veda, quanto possa conferire la regola dietetica, cioè la regola del vivere, la quale, per dir vero, è un medicamento, sovrano in tutte le malattie, perchè è un medicamento conforme all'ordine della natura, ed è continuo, ed operativo in ogni momento, e lontano da ogni strepito, e violenza. Dalla relazione trasmessa resto appieno persuaso, che il predetto Illustrissimo Signore intorno a questo punto della dieta procede con ogni perfezione maggiore, ed in particolare circa alla materia del vitto; ond'io non posso far altro, che consigliare così fatta lodevole continuazione per lungo tempo, insistendo ostinatamente nel cibarsi di cibi semplici, e puri, umettanti, e rifrigeranti, fuggendo tutti gli aromatici, tutti i fortumi, tutti gli acidi, e i salsi, e fuggendo altresì tutti i cibi flatuosi, quelli cioè, che hanno facoltà di fermentare, e di ribollire dentro al corpo. Inoltre io lodo assai la già in gran parte praticata astinenza dal vino, e consiglio il proseguirla, e si può supplire al vino o coll'acqua semplice di Nocera, o con acqua acconcia in qualche modo usitata, ovvero con acqua, in cui sia stata in infusione una moderata quantità di cannella soda, ovvero in cui sia prima bollita una giusta porzione di edera terrestre, la quale è un mirabile dolcificante. Moltissime altre cose essendo comprese dentro alla sfera della dieta, piacemi solo il far qualche menzione del governo dell'animo, il quale massimamente in questi casi debbe esser tranquillo, placido, ed ilare, fuggendo, quanto si può, non solo le faticose applicazioni della mente, ma ancor gli stessi pensieri fastidiosi, e molesti.

Per quanto poi appartiene alle particolari diligenze, ed operazioni mediche, che debbono farsi per adempire alle due indicazioni sopraddette, e in conseguenza per vincere affatto il male, io non so, in quale stato di salute si ritrovi adesso il mentovato Signore, e quale effetto abbia prodotto in lui il medicamento del bagno di Nocera ultimamente praticato. Forse l'utilità, ch'egli n'ha tratta, sarà stata sì grande, che non farà di mestiere il pensare ad altri rimedj, ed io bramo ardentemente, che così sia. Ma quando per disgrazia la descritta incomodità di capo fosse tuttavia contumace, il mio debol parere sarebbe, che nello imminente autunno egli ponesse in uso qualche opportuno medicamento prima di entrare nel verno, che suol essergli assai nemico; ed a me piacerebbe il medicamento infrascritto.

Vorrei, che in primo luogo per sei giorni di seguito egli bevesse ogni mattina a buon'ora tre libbre di brodo lungo, sottile, ben digrassato, e sciocco, fatto di una piccola pollastra, ovvero di una moderata porzione di carne magra di vitella, bevendolo caldo a una tazza per volta nel corso di un'ora in circa, e nella sola prima tazza di detto brodo fosse aggiunta un oncia di sciroppo di tintura di rose rosse.

Una simile larga umettazione con un liquido innocente e alquanto untuoso, siccome è il

brodo suddetto, può molto, e molto di temperie e di dolcezza donare agli umori tutti del suo corpo, ed in ispecie al sugo dei nervi. Dopo ciò loderei, che sua Signoria Illustrissima purgasse un poco il suo corpo, e per purgante mi prevarrei dell'infrascritto piacevole solutivo in bevanda. ℞. sena in foglia netta dai fusti dramme sei, cremor di tartaro dramme due, macis uno scropolo: s'infonda il tutto per ore sei in acqua comune, quanto basta: di poi levi il bollore, e dopo levato dal fuoco si lasci freddare, si coli, e alla colatura si aggiunga quattro once di sciroppo rosato solutivo, e con chiara d'uovo, e agro di limone, quanto basta, si chiarisca secondo l'arte: di nuovo si coli per carta sugante, e la colatura sia d'once sette, la quale servirà per lo predetto solutivo. Loderei, dico, che in una mattina a buon'ora egli bevesse questo solutivo, col soprabbevervi una larga tazza di brodo nel tempo, che opererà. E lo stesso solutivo per appunto loderei, che tornasse a prendere dopo otto giorni di riposo tra l'uno, e l'altra volta, nei quali otto giorni beverà nella mattina a buon'ora sei once di acqua stillata di melissa, raddolcita con un'oncia di sciroppo di bettonica. Inoltre nel quarto, o quinto giorno dopo al primo solutivo stimerei necessario, ch' egli si facesse nella mattina cavare una libbra di sangue da una vena del piede o destro, o sinistro a suo beneplacito. Nè io starò adesso a portare le ragioni, e le autorità, che in gran numero, e validamente dimostrano, quanto sia proficua, ed espediente simile cavata di sangue nei più fieri dolori di testa. Terminata la sopraddetta breve purga, il mio consiglio sarebbe, ch'egli ricorresse a qualche rimedio acciajato, mentre la virtù dell'acciajo è molto mirabile nell'addolcire gli umori, e nel corroborare le viscere; laonde il mio genio sarebbe, che Sua Signoria Illustrissima per venti giorni almeno prendesse ogni mattina a buon'ora ridotti in boli diciotto grani di spuma d'acciajo, bevendovi dietro immediatamente sei once di siero di capra stillato a bagnomaria, con condizione, che questo siero sia bevuto caldo, e non freddo. Nel tempo di questo rimedio acciajato sarà necessario tenere il corpo disposto, supplendo al difetto della natura col prender di quando in quando o qualche clistere, ovvero qualche prugna preparata con sena, già praticata altre volte. Nè voglio tacere, che il predetto rimedio acciajato non porta seco punto nè poco la necessità di far moto per sua cagione. Dopo tutte le suddette diligenze, quando persistesse il travaglio del capo, non mi parrebbe fuor di proposito il ricorrere alla tanto celebrata emissione di sangue fatta dal capo medesimo, e tra le varie forme di effettuare ciò, io sceglierei come più semplice, e più sicura la emissione di sangue fatta con le mignatte applicate alle vene dietro agli orecchi, conforme non di rado suol praticarsi. Finalmente per corroborare la testa, o le parti nervose di essa, non voglio passare sotto silenzio, che non senza gran fondamento di ragione si potrebbe dipoi sperimentare la virtù della radica della china, ch'è un specifico del capo; ed a me piacerebbe, che sua Signoria Illustrissima per lo corso di molti giorni bevesse ogni mattina a buon'ora sette once in circa di brodo, il quale fosse fatto con sole tre once di carne magra di vitella, e una dramma della detta radica di china bollite insieme in acqua comune a fuoco lento. Per altro poi nel caso nostro non può lodarsi abbastanza la conserva di rose rosse, la quale può prendersi mattina, e sera dopo al pasto, siccome ancora di simil natura sono gli alcalici tutti, ed in ispecie i magisterj di corno di cervo, di conchiglia, di occhi di granchi, e simili. Tutti i suddetti medicamenti sono indirizzati contro alla cagione del male; ma contro al male medesimo, cioè contro al dolore di capo, benchè appresso gli Autori sieno nominati varj medicamenti anodini, cioè mitiganti il dolore istesso, io non mi sento ora dalla ragione persuaso a proporne alcuno, fuori che l'immersione dei piedi nell'acqua calda, le coppe a vento applicate al dorso, le bevande assai copiose di acqua di Nocera nell'atto istesso del dolore, e qualche abluzione di tutta la faccia con acqua di tempera mezzana tra il caldo, e il freddo; ma sopra tutti gli anodini io credo certo, che saranno sempre migliori i cristeri fatti con acqua semplice d'orzo, e con un poco di zucchero, i quali contro a tutti i dolori di capo si sperimentano sempre utilissimi; e la ragione si è, che così fatto refrigerio, e umettazione delle fibre nervose degl'intestini, presto, e facilmente si comunicano ai nervi del capo. Finalmente io voglio avvertire, che tutto il detto da me in questo lungo, e rozzo discorso, suppone per cosa indubitata, che sua Signoria Illustrissima sia libera affatto da ogni sospetto di morbo Gallico, siccome viene riferito nella relazione trasmessa, imperocchè, quando ciò non fosse vero, mi sarebbe convenuto parlar diversamente nella idea, nelle ca-

gioni del male, e specialmente nelle proposizioni fatte intorno ai rimedj. Piaccia al Signore Iddio di restituire la primiera sanità a questo degnissimo Signore, siccome io bramo con tutto lo spirito.

Mal caduco in un piccolo fanciullo.

L'infermità del consaputo piccolo figliuolo della Illustrissima famiglia Passerini di Cortona, se quanto è chiara, e palese nella sua specie, e qualità, altrettanto fosse manifesta nel suo interno producimento, ed altrettanto ancora avesse accertate, e sicure le indicazioni della sua cura, io non mi accignerei adesso a dirne il mio debol parere con tanta di diffidenza, e di scuoramento, con quanto io mi dichiaro espressamente di fare. Imperciocchè non vi ha dubbio alcuno, che la suddetta infermità con ogni maggiore evidenza è conosciuta, quale sia in realtà, assicurandomi l'accurata relazione trasmessa dal dottissimo Signor Dottore Bernardino Ciarpaglini, essere quella una vera Epilepsia, o morbo sacro, o morbo comiziale, o Erculeo che dir vogliamo, volgarmente appellato male caduco. Ma dove poi si voglia stabilire, qual sia la sua vera essenza, e da quali interne immediate cagioni ella proceda, ecco che subito si trova il tutto da foltissime tenebre di dubbj, e di incertezze ingombrato. Nè minore oscurità, e dubbiezza s'incontra, quando si voglia procedere a determinare, quali sieno i sicuri medicamenti, con cui il predetto male possa superarsi. Io per me volendo nel miglior modo, che mi permettono le deboli forze mie, eseguire i comandi impostimi, e non volendo inoltrarmi in un ampio mare di quelle dispute, e contrarietà che si ritrovano appresso gli Scrittori di medicina intorno agli articoli mentovati, mi contenterò di esprimere con brevità l'idea più verisimile, e più ricevuta comunemente circa alla vera produzione del male medesimo, e poscia con altrettanta brevità significherò qual genere di rimedj sia dalla ragione, e dalla quotidiana sperienza qualificato, se non per utile certamente, almeno per non dannoso.

Chiarissima cosa è, conforme pure è ben noto al prefato Signore Ciarpaglini, la sede della Epilepsia altro non essere, che la sostanza nervosa, cioè a dire tutta la sostanza del cerebro, e dei nervi dallo stesso cerebro procedenti, per tutto quanto il corpo umano distribuiti, e diffusi. Verissimo è altresì, tutta così fatta nervosa sostanza esser costituita d'innumerabili filamenti, o piccolissime fibre, le quali sono tanti minimi canali, nelle cui minime cavità albergano gli spiriti chiamati animali, perchè servono ad esercitare pel corpo tutto i moti, ed i sensi: e col nome di spiriti animali vuolsi intendere un liquore spiritoso, vivace, e sottile, in quella guisa che spiriti si addimandano i liquori estratti dalla parte più sottile o del vino, o del zolfo, o di qualunque altro aromato, o composto, degl'innumerabili, che possono nominarsi. Quando in questo liquore penetra, e mescolasi qualche altra liquida sostanza straniera, ed impropria, ed in niun modo simigliante alla natura di lui, allora subito fa mestiere, che nello stesso liquore dei nervi si crei una insigne perturbazione, un movimento sregolato, ed insolito, con cui il detto liquore per sè medesimo, e senza obbedire all'imperio dell'anima scorra, e versi nelle fibre dei muscoli, ed in tal guisa produca convulsioni, e moti involontarj in mille, e mille maniere, e confonda tutte le naturali operazioni del cerebro, venendo in tal modo a formare l'accidente Epiletico, la cui durazione continui, fino a che duri il movimento furioso del predetto liquore. Ne mancano esempj esprimenti un'idea simigliante del morbo sacro, potendo noi a nostra voglia colla semplice mistione di due differenti liquori spiritosi vedere risvegliarsi in così fatta mistione uno strano movimento, ed una solenne rarefazione come se tra quei due liquori si fosse risvegliata una furiosa guerra intestina. Tanto basti aver di passaggio accennato intorno al producimento del mal caduco, in conferma di quanto parimente ha scritto il savio Autore della relazione trasmessa. Un simigliante sistema applicato nel caso nostro ci fa subito concepire, che nel piccolo, e tenero corpicciuolo del sopraddetto nobile infermo si viene di quando in quando ad insinuare per entro ai nervi, ed a mescolarsi con gli spiriti animali qualche liquida sostanza affatto incongrua e tumultuosa, la quale a guisa d'un fiero veleno induce negli spiriti medesimi quella furibonda perturbazione, che poco fa si è spiegata. Forse una così nocevole straniera sostanza si produce in alcuna delle viscere del basso ventre, e quindi s'insinua per le boccucce dei nervi a mescolarsi con tutto quanto il nerveo liquore, venendo in questo modo a formare un morbo sacro per consenso del basso ventre. Forse così fatta infezione degli spiriti procede dal cerebro istesso, o aggravato

da qualche viziosa sostanza, o che non bene eserciti la produzione degli spiriti medesimi, venendosi io tal guisa a costituire un mal caduco per vizio essenziale del cerebro. In qualunque modo ciò segua, pur troppo è vero, che in un bambino di sì tenera età il cervello, ed i nervi sono per anco tanto flosci e deboli, e di piccola resistenza dotati, che malagevole cosa si è il concepire speranza, che possano resistere all' impeto, che ne'descritti accidenti esercitano gli spiriti contro di loro, onde quando gl' insulti continuassero, poco felice potrebbe formarsi il prognostico. Nè ad altra cagione certamente può riferirsi quell' interno universale tremore di tutti i muscoli e quella impotenza di reggersi in piedi, e di moversi, che patisce il predetto Signorino per qualche tempo ancora dopo cessati gli accidenti Epiletici, se non alla somma delicatezza della sostanza nervosa, di cui è dotato in questa sua tenera età, e per cui i nervi medesimi anco dopo gli insulti restano molto languidi, e sconvolti dal lo precedente impeto, che hanno sostenuto dall' interna forza degli spiriti messi in furore, e sconvolgimento. Ma tempo è omai di procedere a ragionar della cura.

Niuno è, che non veda, due essere le indicazioni, e gli scopi primarj, che debbonsi avere davanti agli occhi della mente in un caso simigliante. L' uno si è di corroborare, quanto più puossi, la sostanza nervosa. L' altro si è di proibire, che non si generi la soprammentovata materia impetuosa, la quale col suo insinuarsi per entro ai nervi induce nel nerveo liquore la descritta tempesta. Per quanto si appartiene a questo secondo scopo, io insistendo all' impegno già preso di fuggire la pompa dei rimedj inutili, commendo in primo luogo il già intrapreso rimedio della totale astinenza dal vino, supplendo in sua vece con l' acqua di Nocera, e talvolta con l' acqua, in cui sia stata in infusione una piccola quantità di cannella dolce. Nè disapproverei il dare al detto nobile bambino alcuna volta a bere a pasto una leggierissima infusione fatta con l' edera terrestre fresca nell' acqua comune, essendo questa erba un efficace dolcificante di tutti gli umori pungenti. Nel vitto mi piacerebbe l' andare scarsissimo, quanto più si può, nell' uso della carne, e di tutte le frutte orarie, le quali con la loro interna fermentazione possono essere pronto motivo agl' insulti Epiletici.

Di questa, e di peggiore natura eziandio sono le mandorle, le noci, i pinocchi, ed altre cose simili, che agevolmente ingiuriano il capo. Sono altresì da fuggirsi tutti i legumi, tutti gli aromati, e tutti gli acidi, e tutto ciò che suole dentro al ventricolo ribollire, rarefarsi, e fermentarsi; onde per tal motivo sospetti sono appresso di me ancora i cavoli, e le bietole; di modo che con questa ipotesi tutto il vitto dovrebbe contenersi dentro alla classe delle semplici minestre mattina, o sera fatte di brodo di pollastra, o di mannerino, o di vitella col pane semplice, ovvero con qualche pasta gentile, ovvero con l' uova, o per companatico, come suol dirsi, prevalendosi spesso di qualche uovo, e talvolta di un poco di carne lessa, e di qualche altra gentile vivanda semplice, e pura. Dalla chirurgia io credei potersi dedurre per rimedio opportuno il fare un cauterio al detto Signorino nella collottola, là dove il capo si unisce alla somma vertebra, mentre la quotidiana sperienza dimostra pur troppo evidentemente utili così fatti cauterj, ed in particolare nei piccoli fanciulli; potendosi continuare il detto cauterio a tenero aperto per quanto tempo farà di bisogno. Inoltre insistendo nella stessa chirurgia, e riflettendo al temperamento sanguigno del Signorino, non istimerei improprio il fare una moderata cavata di sangue colle mignatte dalle vene jugulari, o dalle carotidi, ad oggetto di sgravare il capo da ogni superfluità. Il celebre Roberto Baile Inglese, chiaro, e fedele sperimentatore delle cose naturali, loda espressamente per sicuro rimedio di questi mali la decozione dell' erba chiamata paronichia colle foglie di ruta, nè a me parrebbe improprio il farne l' esperimento anco nella corrente stagione, e tanto più che la detta erba è libera affatto da ogni nocevole facoltà.

A così fatti rimedj possono unirsi a tempo, e luogo, e con modi proprj alla piccola età dell' infermo, tutti quelli specifici, che finora sono stati praticati prudentemente, ed altri ancora della stessa sfera molto famosi, tra i quali per dire il vero, i migliori mi pajono il cranio umano, l' avorio, l' ugna dell' alce, e la radica di peonia preparate secondo l' uso. Con queste innocenti diligenze mi governerei per adesso nella cura del male descritto. Ma quando mai la disgrazia volesse, che questo nobile figliuolo continuasse tuttavia ad essere afflitto dalla presente calamità, e che la poca apparenza di miglioramento facesse poco sperare la vittoria, in tal caso io sosterrei l' indugio, fino che durasse la corrente stagione estiva, e nel prossimo autunno giudicherei cosa non temeraria

lo sperimentare quella sorta di medicamento, che da tanti, e tanti espertissimi Scrittori di medicina viene commendato per salutifero in casi simiglianti, il quale si è il dare allora al nobile infermo un semplice gentile decotto di legno guajaco fattu nell'acqua comune, dandogliene mattina, e sera un piccolo sciroppo di tre oncie in circa conditu in qualche maniera, che lo renda grato a beversi da un infermo di sì tenera età. Mi dichiaro però, che nel praticarlo non sarebbe mia intenzione di unire in modo alcuno il vitto essiccante, anzi loderò sempre, che anco allora il vitto sia umettantissimo, mentre la virtù di così fatto medicamento non consiste nel prosciugare, ma nella sua virtù balsamica, con cui può sperarsi una proporzionata corroborazione di tutto il cerebro, e di tutti i nervi, nel che consiste la prima delle due indicazioni proposte, quando sopra cominciammo a parlare della cura. Dei medicamenti purganti non è stata finora da me fatta menzione alcuna, perchè a parlare ingenuamente, poco, o niente proprj mi pajono al presente bisogno, quando cioè si tratta di dar quiete, e pace agli spiriti troppo agevoli ad infuriarsi; nè posso mai concepire, che questo bene possa ottenersi dai purganti, i quali colle loro parti irritative, e pungenti possono piuttosto via più perturbare gli umori, e gli spiriti. E per quanto si aspetta alla superfluità, che forse parrebbe corrigibile per mezzo dei purganti, ella si può con più sicurezza correggere per mezzo della moderata quantità del vitto, e dell'uso dei clisteri, quando si giudichino necessarj. Ma pure quando mai paresse convenevole qualche moderata evacuazione per mezzo dei purganti, io mi prevarrei unicamente dello sciroppo di cicoria composto con rabarbaro, praticato in giusta dose per alcune mattine, e dove si volesse più efficace, si potrebbe convalidare col raddoppiamento della dose del rabarbaro.

Questo è quanto posso suggerire debolmente alla prudenza di chi assiste, e che può, essendo vicino all'infermo, meglio di me giudicare.

Grosso tubercolo in una mammella di una femmina con ispesso dolore, punture, ecc.

La incomodità di salute, che vien descritta nella trasmessa relazione, e intorno alla quale io debbo dire il mio debol parere, si è la infrascritta. Una Dama di fresca età, maritata, e già feconda di sei parti, ritrovandosi per ogni altro motivo sana del tutto, è molestata presentemente da un tubercolo nella sinistra mammella intorno all'attaccatura del braccio, il qual tubercolo avendo avuto il suo primo principio tredici anni addietro, essendo ella fanciulla, comparve allora non maggiore della grossezza di un fagiuolo, e tale si mantenne per lo spazio di quattro anni; ma dopo maritatasi è andato appoco appoco via più crescendo di mole, e specialmente con l'occasione de' parti, di modo che adesso è pervenuto alla grossezza quasi di un pugno: è duro assai; è distaccato dalle coste, e dalla cassa del petto, ma pare aver non poca connessione con i muscoli motori del braccio: da due anni in qua talvolta si creano quivi punture, e talvolta qualche senso di calore ingrato.

Una storia di questo tenore parmi, che meriti giustamente, che la prefata dama per tema di qualche infausto irremediabile effetto possibile a prodursi un giorno dal descritto tubercolo, vada ora cercando le precauziani, ed i rimedj, con cui si ponga in difesa contro una simile minacciata calamità; essendo pur troppo vero, e dalle quotidiane sperienze dimostrato, così fatti tubercoli delle mammelle muliebri potersi agevolmente in progresso di tempo in altre infelici infermità trasmutare, il cui solo nome induce spavento.

Le sopraddette parti del corpo della donna, siccome sono state destinate dalla natura ad essere il ricettacolo dove nei proprj, ed opportuni tempi si produca, e si conservi il latte per alimentare i piccoli figlinoli subito dopo alla nascita, così ancora egli è certo, che non di altra interna sostanza composte sono, che di una maravigliosa unione d'innumerabili piccole glandule: dentro a ciascheduna delle quali assiduamente circola il sangue per mezzo di altrettante piccole arterie, e piccole vene, di cui le stesse glandule sono corredate, giacchè non d'altronde, che dal sangue, universale scaturigine di tutti i liquidi, debbe separarsi il latte nel tempo debito, nè per mezzo di altri strumenti, che delle glandule, le quali sono gli unici organi separatori, di cui sempre si prevale la natura. Or egli accade sovente, che così fatta naturale circolazione del sangue per la glandulosa sostanza delle mammelle in qualche luogo sia ritardata, e impedita, onde alcune di quelle glandule restino ripiene, e tumide di sangue stagnante, e in tal guisa vengano quivi a crearsi piccoli tubercoli, i quali

in progresso di tempo ricevino notabile accrescimento, perciocchè nel successivo corso del sangue ogni minima particella, che resti immobile, serve di ostacolo al moto dell'altre parti sopravvegnenti. Ecco dunque in qual modo produr si possono i mentovati tubercoli, i quali nelle mammelle delle donne, più che in qualunque parte del corpo umano, trovan facile, e pronta la loro produzione, attesocchè nella materia, di cui son formate, cotanto floscia, spugnosa, pieghevole, e priva affatto di muscoli, di movimento, e di resistenza niuna circostanza ritrovasi, la quale ravvivi, e faciliti il naturale flusso della linfa, e del sangue, ma il tutto cospira a renderlo pigro, e lento. Formati poi che sono così fatti tubercoli nelle mammelle, quando la materia dentro a essi contenuta è di benigna, e placida qualità, poco d'incomodo sogliono in tal caso arrecare, mentre o si risolvono spontaneamente, tornando a circolare per i propj canali la materia stagnante, o al più al più si dispongono ad un naturale ammarcimento, ed in tal guisa resta la parte pur una volta libera da ogni pericolo. Ma dove poi la materia, dentro ai predetti tubercoli contenuta, è rivestita di qualità pungente, corrosiva, e maligna, come non di rado suole accadere, allora sì, che grandissima si sperimenta la perversità, e l'asprezza di questi mali, mentre simiglianti tubercoli, oltre al poter facilmente divenire dolorosissimi, sono disposti eziandio alle funeste esulcerazioni, costituenti la pessima di tutte le piaghe, quale si è il carcinoma.

Stabilite queste verità intorno all'universale idea, e natura del male proposto, io non voglio ora inoltrarmi a decidere, se il tubercolo del caso nostro sia nella prima, o nella seconda delle due sopraddette specie compreso, cioè a dire, se sia benigno, o maligno, contentandomi solo di avvertire, che la sua lunga durazione di anni tredici, ed il suo continuato accrescimento di mole, e di sensazione ingrata, lo qualificano per una infermità considerabile, e degna di ogni maggior diligenza, e attenzione.

Quindi passando a favellar della cura, parmi, che questa sia di due sorte, una cioè universale, spettante alla correzione del sangue, e degli altri liquidi, donde probabilmente provenir puote quella nocevole materia, per cui può temersi il carcinoma; l'altra cura appartiene ai medicamenti locali, applicabili al tumore stesso della mammella. E per cominciar dalla prima, non può negarsi, esser questa una cura necessarissima, e meritevole di esser proseguita con assidua, e mai non interrotta diligenza ad oggetto di estinguere, o per lo meno di raffrenare ogni acredine di quella sostanza già raccolta, e che sempre più in copia può raccogliersi nel descritto tubercolo; la quale acredine, quando fosse negligentata, accrescerebbe di giorno in giorno a dismisura il suo orgoglio. Dentro alla sfera di questa cura universale occupa senza fallo il primo luogo la regola della vita, e specialmente la regola del nutrirsi, la quale costituendo un medicamento continuato, ed assiduo, viene perciò in questi casi ad esser l'ultimo, e 'l massimo di tutti i rimedj; onde il celebre Amato Lusitano nella Centuria terza, Cura trentadue, lasciò scritto: *Novi nonnullas mulieres cancros in mammillis habentes, solo bono vitae ordine, absque ullo medicamentorum topicorum irritamento, per longum vivere tempus ita incolumiter, ac si nullum paterentur morbum.* Questa regola adunque dee consistere in un vitto umettante, e refrigerante, e di quantità moderata, con una somma scarsezza di vino, con uso assiduo di cibi semplici, e semplicemente cucinati, fuggendo tutti gli aromati, i fortumi, i salsi, gli acidi, e i flatuosi.

E circa all'altre mediche diligenze da praticarsi nel caso presente, io loderei, che la mentovata Signora nella corrente primavera facesse una breve, e semplice purga, con prendere due sole volte un'oncia di polpa di cassia, o in forma solida, o liquida, secondo che più le aggrada, o col farsi cavare nel tempo di mezzo alle dette due evacuazioni una giusta dose di sangue dal braccio sinistro, col praticare eziandio in detto tempo qualche clistere semplice; e dopo ciò passasse al medicamento del siero di latte recente, ben depurato, e chiarito, bevendone ogni mattina a buon'ora sei, o sette once alquanto caldo nella sua naturale purità per molti, e molti giorni.

Commendo inoltre, che in questo caso si pratichino a tempo, e luogo i dolcificanti, e gli alcalici più naturali, e innocenti, quali sono i magisterj di madreperla, d'occhi di granchi, di corno di cervo, e simili; siccome ancora le acque stillate, le decozioni, le conserve, e i giulebbi fatti dell' erbe vulnerarie, delle alcaliche, e dolcificanti, ed in ispecie propongo al prudente giudizio di chi assiste alla cura, l'uso dell'edera terrestre tanto lodata, e sperimentata nel domare l'acredine degli umori. Tanto basti avere accennato intorno alla cura

universale, mentre la debolezza del mio intelletto non sa in tali malattie giudicar proficuo nessuno purgante ardito, niuno riscaldante, ed in somma niun altro rimedio, se non i piacevolissimi, per mezzo de' quali solamente parmi, che possa conseguirsi quella cura, che qui si desidera, e si conviene, cioè la cura palliativa. Ed ora molto volenticri mi dispenserei dal parlar dell' altra cura particolare di sopra accennata, contenente i rimedj locali. Imperocchè in simili casi il genio, ed il consiglio mio sarebbe, che si dovesse rigorosamente osservare il precetto d'Ippocrate, il quale parlando di questi tubercoli non esulcerati, ch'egli chiamava cancheri occulti, ebbe a dire: *Cancros occultos melius est omnes non curare, curati enim cito pereunt, non curati autem longius tempus perdurant*, donde mi do a credere, che poi nascesse il costume di chiamar questi mali *Noli me tangere*, perchè col toccargli, e col medicargli s'inaspriscono via più; laonde io raccomando, e propongo non solamente la parchezza, e la semplicità, ma anco la totale astinenza da tutti i rimedj esterni, benchè non mi sieno ignoti i moltissimi, che sono scritti nei libri, e quegli ancora non pochi, che sogliono proporsi, e celebrarsi da varie persone, come segreti loro particulari. Ma sopra tutto fa di mestiere l'usare ogni più esatta cautela, che la mammella inferma non sia dalle vesti, e dagli abiti aspramente trattata, nè stretta di soverchio, nè riscaldata, nè in qualunque altro modo venga eccitato in lei o calore, o dolore, perocchè ciò sarebbe un irritare quel ferino umore quivi nascosto, ed uno accelerare qualche sinistro avvenimento.

Somma languidezza di forze per cagione di perdita di sangue frequente dalle morici.

La dotta, ed accurata scrittura pervenutami nelle mani intorno agli incomodi di sanità, che soffre presentemente il consapnto Illustrissimo Signor Conte, descrive con tanta evidenza la qualità e la specie del male, siccome ancora l'interna, ed essenziale cagione del medesimo, che affatto vana, e superflua cosa sarebbe il porsi adesso a parlarne di vantaggio. Laonde resta pur troppo chiaro, e stabilito, che il considerabile cangiamento seguito nel corpo del prefato Signor Conte dallo stato di ottima salute, in cui ritrovavasi prima, nel presente stato di languidezza di furze, di color pallido, di qualche insulto asmatico, e di altri sconcerti di sanità, che l'affliggono presentemente, non d'altronde abbia avuto la sua prima origine, ed abbia ancor tuttavia la sua conservazione, se non dall'insigne, ed eccessiva perdita di sangue, che sua Signoria Illustrissima ha fatto, e va facendo anco adesso dalle vene emorroidali, la quale cagione è senza dubbio alcuno più che efficace, e potente a produrre tutte le sopraddette incomodità, ed altri mali peggiori eziandio, non solamente per quanto insegnano i più savj, ed esperti Maestri dell'arte nostra, ma per quanto ancora dimostra la quotidiana sperienza, la quale debbesi reputare più di qualunque umano insegnamento. E vaglia il vero, essendo il sangue il più prezioso tesoro di tutto il corpo, e quel vitale, e spiritoso umore, che il tutto nutrisce, il tutto conforta, ed a tutte le parti generalmente dona spirito, moto, e vita eziandio, egli è necessario perciò, che qualunque volta si faccia dello stesso sangue una perdita riguardevole, si crei nel corpo nostro una somma mendicità di forza, e di spirito: che languiscano tutte le operazioni: e che si conturbi di tal maniera tutto l'ordine del corpo istesso, che resti per così dire in forse, ed in sommo pericolo la sua vita. Ma se ad alcuno paresse convenevole l'andare ora investigando la cagione, per cui cominciassero le prime volte i predetti vasi emorroidali a versare il sangue, con accrescere via più sempre così fatta effusione, io non potrei non conformarmi al pensiero già concepito dall'Autore della sopraddetta scrittura, che il principal motivo, ed impulso di questa emorragia sia stata l'acrimonia del sangue, unita insieme, ed accoppiata alla di lui somma abbondanza, di modo che non potendo le tuniche di quei vasi resistere alla forza della soverchia pienezza, e dell'acredine del sangue istesso, fossero allora necessitate a rompersi, facendo getto del sangue, che contenevano; lo che poscia si è continuato, ed accresciuto, perchè le rotture dei detti vasi non mai si sono risaldate, ma più tosto si son rendute maggiori, come il più delle volte suole accadere in tutte le tuniche dei canali sanguigni, quando si rompono. Nè vi ha dubbio alcuno, che alla prima apertura dei detti vasi abbia molto cooperato la somma facilità, che ritrovasi nelle vene emorroidali, di trattenersi quivi più del dovere il sangue, e di ritardare sommamente il suo corso circolare inverso il cuore, per cagione della

sua gravità impediente il suo moto, la qual cosa unita alla molta copia del sangue, ed alla acredine di esso, vengono così a costituirsi tre potenti cagioni di gonfiare notabilmente i detti vasi emorroidali, e di crearsi quivi il dolore, e finalmente di rompersi, con succedere l'effusione del sangue, siccome per appunto seguì nell'Illustrissimo Signor Conte.

La sostanza, e la verità si è, che così fatta effusione di sangue dai vasi predetti, la quale, quando fosse stata moderata, non solamente sarebbe stata tollerabile, ma anco proficua, adesso che, per la sua lunga durazione, e per la sua copiosità, ha passato di gran lunga i termini del moderato, è divenuta una infermità considerabile, o per dir meglio è divenuta un sintoma, da cui son derivati molti malori; onde vuol ragione, che a quello, ed a questi si volga la mira di tutti i pensieri, a fine di difendere il mentovato Signor Conte dalle peggiori conseguenze, che quindi potrebbero procedere. Per la qual cosa facendo ora passaggio a ragionare delle indicazioni della cura, io considero in primo luogo, che in riguardo del continuare tuttavia la perdita del sangue, benchè in più moderata quantità, dagli stessi vasi emorroidali, due sono perciò le primarie indicazioni, che debbonsi avere nel caso nostro; l'una cioè di proseguir tutte l'arti possibili, a fine che pure una volta si riserrino, e si cicatrizino i detti vasi; l'altra indicazione si è di correggere nel miglior modo i difetti, ed i vizj, che per cagione della perdita del sangue si sono creati in questo corpo. Egli è vero però, che simiglianti due indicazioni, benchè sieno infra di loro distinte, sono con vicendevole relazione unite, e connesse, di modo che il conseguimento dell'una conferisca sommamente al conseguimento dell'altra.

Adunque per favellar della prima, sento nella trasmessa scrittura, essersi dalla prudenza dei Professori assistenti posto in uso tutto ciò, che di più opportuno, o di più efficace può immaginarsi; ma il tutto indarno. Che posso io dunque suggerire di vantaggio in questo proposito? Niente certo, che già non sia per avventura stato pensato, o sperimentato. Con tutto ciò io ardisco di affermare, che debbesi per l'avvenire altresì insistere in questa medesima impresa, con praticar altri, ed altri rimedj diretti allo stesso scopo di stagnar del tutto l'esito del sangue, e con praticare nuovamente gli stessi rimedj usati altre volte; giacchè nell'ardue imprese, siccome è questa, la lunga continuazione dei medicamenti opportuni, e convenevoli non di rado supera, per così dire, l'impossibile. Onde a questo proposito mi piglierò la confidenza di mentovare adesso la serie dei rimedj, che mi parrebbero degni da usarsi, ancorchè sieno stati praticati, lasciando all'altrui prudenza il farne l'opportuna elezione. In così fatte aperture dei canali sanguigni si trova molto efficace il sugo spremuto dall'ortica fresca, e chiarificato, e dato per bocca in piccola dose frequentemente: tale si è parimente la decozione del centinodio fatta in brodo: di somma attività trovasi in tali casi l'uso frequente, e quasi assiduo della terra sigillata: il fungo di Malta non può lodarsi bastevolmente in tale occorrenza, dandone per bocca un danaro per volta in polvere, mattina, e sera con acqua e piantaggine: notissimo è ancora lo specifico dello Elvezio, creduto generalmente il più valido, e pronto rimedio contra tutte l'emorragie, dato per bocca più e più volte: anco la tintura, e il magistero di corallo son molto riguardevoli appresso di me: e finalmente tra i rimedj da darsi per bocca parmi, che meritano di esser considerati anco i narcotici, non già i gagliardi, ma i deboli assai, e miti, e specialmente una gentil decozione del fiore, o dell'erba di papavero erratico fatta in brodo, e datane di quando in quando una moderata bevuta. Questi sono i presidj, che incontrerebbero il mio genio nel caso presente, e perciò gli ho nominati, con astenermi dal nominare infiniti altri, che sono notissimi, parendomi, che i sopraddetti possano farci sperare qualche frutto senza veruno pregiudizio delle viscere, e degli umori. Per quanto poi si appartiene ai locali, io sono di parere, che si debba applicar meno rimedj, che si può alle vene emorroidali, vedendosi in pratica, che quivi con i locali si aggiugne piuttosto stimolo, per cui le vene si aprono via più. Onde io sarei contento di prevalermi solo di piccola schizzettatura di poche once d'acqua di piantaggine senza riscaldarla punto, ovvero di acqua, in cui sieno bollite alcune rose rosse secche, ovvero alcuni fiori di melagrane, e praticherei altresì il tenere dentro all'ano una piccolissima porzione di spugna gentile, inzuppata alquanto in uno dei suddetti tre liquori, mutandola a tempo, e luogo: e del restante mi asterrei da ogni altro rimedio locale, benchè sia infinito il numero di quei, che soglion

proporsi. Sopra tutto parmi necessario l'avvertire il Signor Conte, che nello sgravarsi delle fecce sia più moderato, ch'ei può, nello sforzar quelle parti; talmente che io consiglierei piuttosto il prendere un semplice clistere di acqua d'orzo ferrata, quando la durezza delle fecce lo necessitasse a fare sforzo assai valido, non essendo esplicabile quanto pregiudizio gli possa quello apportare. Tanto basti avere accennato intorno alla prima indicazione distintamente; e quindi fo passaggio a ragionar della seconda appartenente alla cura dell'universale. La massima ingiuria, che ritraggono i corpi nostri dalle copiose emorragie, consiste senza alcun dubbio nel render imperfetto, e debole il lavoro della sanguificazione. E le cagioni di ciò son molto evidenti; attesochè il poco, e fiacco sangue restato nelle vene, non può felicemente trasmutare nella sua propria natura il nuovo chilo, che alla giornata sopravviene dopo al pasto a mescolarsi con lui. Inoltre lo stesso poco, e fiacco sangue, restato nelle vene dopo le larghe perdite fatte, non può col suo spirito cooperare alla digestione dei cibi; onde il chilo, che ne risulta, forza è, che sia crudo, aqueo, e di niuna attività, e perciò impotente a vestirsi della natura di ottimo sangue. Le quali cose son tanto vere, che la quotidiana esperienza pur troppo dimostra, quanto sia facile il crearsi l'idrope per solo motivo delle larghe effusioni di sangue; ed il divino Ippocrate ebbe a dire: *Multi ob haemorrhagias nimias in hydropem incidunt.*

La conclusione si è, che in tali casi io vece di sangue suol generarsi un siero nuocevole, e dannoso, il quale può affliggere il corpo con molte, e varie infermità, e specialmente con una somma fiacchezza di forze, con dolori muscolari, ed altri simili. In questo punto adunque debbe consistere la curazione universale, di resistere, quanto si può, a così fatti sconcerti, col procurare di espellere per le strade orinarie i sieri superflui già raccolti, e di ravvivare il lavorio del sangue per l'avvenire. Pel conseguimento di questi scopi credo, che l'arte più efficace sia fondata nella regola della vita, ed in particolare nella regola dell'alimento; la quale debbe essere di cibarsi di cibi ottimi, gentili, semplici, ma sostanziosi, ed in quantità molto scarsa, e moderata, acciocchè il nuovo chilo, che da qui avanti perverrà nelle vene, sia poco per volta, e di sostanza spiritosa, e vivace, talmentechè possa agevolmente scorrere, e mescolarsi col sangue vecchio, e ravvivar tutto quel composto. Perciò voglionsi fuggire tutti i frutti d'ogni sorta, tutte l'erbe acquidose, tutti gli acidi, i salsi, e generalmente parlando tutti i cibi produttivi di molto escremento. In somma il cibo debbe esser ottimo, ma pochissimo per volta, e senza questa scarsità non potremo porci al sicuro di qualche grave disgrazia. L'insegnamento d'Ippocrate registrato negli Aforismi, che nel sanare l'aperture delle emorroidi antiche si debba lasciare aperto un solo vaso per assicurarsi da ogni calamità, vien francamente rigettato da Arzio, e forse con ragione, il quale afferma, doversi serrare tutte le vene aperte senza tema veruna, purchè poscia l'infermo abbia la pazienza di cibarsi scarsamente, e di ottimi cibi. Appresso il celebre Riccardo Lover Medico Inglese leggesi un caso di una strabocchevole emorragia di sangue con esito, e progresso felicissimo in virtù della suddetta regola di cibarsi. E quel, che si è detto del cibo, debbesi applicare altresì alla bevanda, la quale conviene esser parchissima, e modestamente spiritosa.

Dal fonte della farmacia i rimedj da scegliersi nel caso nostro sono molto prudentemente proposti dal Professore assistente, nei quali io concorro di buona voglia, e specialmente nel brodo colla decozione della radica di china, e nell'uso della polvere di vipera. Ardisco bensì di suggerire di più, parermi necessario l'uso di qualche gentile rimedio acciajato, quale sarebbe alcune gocciole di acciajo potabile aggiunte al brodo sopraddetto, ovvero alcuni grani di croco di Marte astringente, formandone un boccone da darsi per molti giorni; giacchè il necessario ravvivamento del sangue, e degli spiriti non può meglio ottenersi, che dai predetti rimedj acciajati. Giudico inoltre necessario il praticare i placidi diuretici, a fine di escludere la superfluità dei sieri, e tra i diuretici non uscirei dalla serie dell'erbe, e delle radiche famigliari, quali sono gli sparagi, il prezzemolo, il timo, i sedani, i finocchi, il tè, ed altri simili, usati a luogo, e tempo, e in quella forma, che meglio giudicherà chi assiste. Per quanto si appartiene ai purganti, il mio consiglio si è, che debbano piuttosto fuggirsi, per tema di non infiacchire via più questo languido corpo, e di non dar nuovi motivi al flusso del sangue coll'irritamento di quella parte. Ma quando mai la necessità il richiedesse, io mi prevarrei so-

lo dell'uso delle prugne preparate coll' infusione della sena.

E giacchè dal fonte chirurgico non parmi potersi dedurre operazione alcuna convenevole al caso nostro, perciò impongo fine al mio dire, e mi rimetto all'altrui più accertato giudizio.

Tumore nel collo di un piede con dolore, durezza, tensione, calore, e contumacia.

Con tutta l'attenzione del mio spirito ho fatta matura riflessione sopra l'incomodo di salute, che da molto tempo in qua ha molestato, e molesta ancor tuttavia la mentovata nobilissima Dama, e la cui accurata storia vien narrata nella trasmessa relazione, e finalmente resto persuaso a credere, che il descritto tumore nell'infimo articolo della gamba sinistra con senso doloroso, con istiramenti, con durezza, con qualche somiglianza di erisipela, e con tutte le altre riferite circostanze, sia una insigne ostruzione, ed un solenne, e contumace riempimento di tutti i vasi e linfatici, e sanguigni, dei quali è corredata la cute di questo luogo, e dei quali sono specialmente ricche le piccole glandule miliari, che in abbondanza sono collocate nella interna struttura di quella medesima cute; talmentechè per così fatta ostruzione, e ripienezza, essendo quivi in gran parte impedito il naturale corso dei liquidi, venga perciò ad essere quella parte tumida, dura, dolorosa, ed al moto naturale della sua articolazione malamente adattata. Di simiglianti intrighi della cute, ed in particolare delle minime glandule nella interna sua sostanza inserite, molti se ne osservano giornalmente in varie parti dei corpi umani, alcuni dei quali sono con evidenza prodotti da esterne cagioni, offendenti la cute, ed alteranti la sua interna naturale struttura, e non pochi ancora vengono a prodursi per solo vizio dei liquidi del corpo, ma specialmente per soverchia loro viscosità, tenacità, e grossezza, per cui negli angustissimi, e capillari canali della cute agevolmente fermandosi, di mano in mano in quei luoghi, dove trovano più impedito, e difficile il corso loro, creano spesso i soprannominati tumori. Egli è vero però, che dalla diversa natura, e qualità dei liquidi, colla loro fissazione, e immobilità producenti i tumori medesimi, varie parimente, e diverse sono le specie, e le proprietà di essi malori; imperocchè dove nei liquidi stagnanti abbondano le parti ignee, e pronte a rarefarsi, e fermentarsi, allora le tumide parti sono infiammabili, e suppurabili: dove regnano i tartari, e le sostanze terree, ed insipide, allora i tumori sono contumacissimi, e privi di ogni dolore: dove sono materie saline, i tumori sono dolorosi: dove stagna semplice siero, ed insipido, i tumori sono del tutto placidi, e benigni; e così di grado in grado andando ragionando, secondo che gli umori costituenti le predette gonfiezze o più, o meno, o dell'una o dell'altra delle mentovate qualità, e nature partecipano, ne risultano diversi generi di tumori, aventi diverse proprietà, diversi prognostici, e nella cura dei quali vuolsi procedere con diversissimi scopi.

Or essendo sin qui pervenuto il mio discorso, fa di mestiere, che io mi dichiari adesso, di qual preciso genere io creda essere il tumore, di cui si parla, e giacchè del suo primo producimento non vi ha sospetto di veruna cagione esterna, onde convenga darne tutta la colpa ai liquidi interni, d'uopo è perciò lo stabilire qual liquido particolare ne sia stato l'artefice, e il conservatore per si lungo corso di tempo. Adunque, tralasciata ogni superflua prolissità, mi dichiaro espressamente essere ancor io di parere, che la descritta gonfiezza sia del genere dei tumori linfatici, di modo che la linfa troppo viscida, e glutinosa, e troppo ancora abbondante per entro al corpo sia essa quella, che fissatasi a principio nel predetto articolo, abbia quivi posto, e stabilito il primo fondamento del mentovato tumore, il quale poscia sia diventato così contumace, e così fastidioso, perchè col moltiplicarsi in detto luogo la linfa si sieno venuti a dilatare, e snervare gli detti vasi linfatici, e perciò sia sempre via più cresciuta nel detto aqueo liquore l'impotenza di muoversi. Ma sopra tutto io sono di ferma opinione, che questo siero ivi fissatosi non sia un liquore acqueo del tutto insipido, innocente, e solamente viziato di grossezza, e viscosità, ma credo certo, esser egli un siero caloroso, pungente e ricchissimo di salsedine, e che per tali cagioni il predetto tumore sia talora doloroso, talora con punture, con istiramenti, e con colore di erisipela, onde egli debba giustamente appellarsi un tumore non affatto linfatico, conforme sono le gonfiezze semplici, e passeggiere, ma un tumore misto, e composto di più, e diverse sostanze, infra le quali abbia luogo etian-

dio la parte ignea, e sulfurea, e come tale debba considerarsi in ordine alla cura di esso. Nè così fatto sistema sembrami punto improprio, e disdicevole alla costituzione del corpo della degnissima Dama, di cui si parla; imperocchè le frequenti, e copiose perdite di sangue da lei sofferte negli anni scorsi in un numero sì grande di aborti, e di altri parti perfetti, avendo renduto languido, e snervato l'importante lavoro della sanguificazione, non è maraviglia alcuna, che i suoi vasi sanguigni si sieno ripieni di umori crudi, viscidi, e sierosi; ma essendo che il suo nativo temperamento sia stato sempre molto igneo, spiritoso, e vivace, quale stupore si è, che alla copia del siero si sieno unite alcune sostanze acide, salse, calorose, e sulfuree? Tanto basti aver detto intorno all'idea del male, e delle sue interne cagioni. Circa al prognostico, ogni ragione mi conforta a sperare, che il descritto tumore sia una volta per terminare del tutto con felicità; ed a conseguire questo bene può molto cooperare lo star sempre cauti, ed attenti, che il detto tumore non mai si disponga, o pervenga alla suppurazione, e che la cute di quell'articolo, ove è la sede del male, non mai per se medesima, nè per opera di rimedj applicati patisca esulcerazione, o verun'altra soluzione; conciossiachè i tumori, che participano della natura linfatica, fino che la cute, la quale gli veste, e gli ricuopre, sta sana, e salda, possono con facilità, ed anco spontaneamente risolversi; ma dove giungano ad impiagarsi, molto più difficile, e scabrosa si rende la loro sanazione, come dimostrano le quotidiane sperienze.

Passo ora a trattare della cura. E giacchè il male presente è collocato in una parte esterna, e perciò è tutto esposto agli altrui sensi, ed alle mediche diligenze esterne, non vi ha dubbio però, che in questo caso hanno luogo i rimedj parimente esterni, e locali; ma perchè, secondo le cose stabilite di sopra, le cagioni prossime, ed immediate di esso male sono state del tutto interne, e fondate nei vizj dei fluidi; quindi risulta, che in questo stesso caso convengono altresì le diligenze, ed i rimedj interni; onde con molto di saviezza i dottissimi Professori, che hanno assistito alla cura, sono proceduti con ambedue questi generi di rimedj e esterni, ed interni. Io insistendo nel loro esempio, intorno a ciascheduno dei predetti due generi esprimerò alcuni miei deboli sentimenti, ed in primo luogo, per quanto si aspetta agli interni, giacchè nel corso della spirante primavera dagli accurati Professori, che assistono alla predetta Signora, sono stati praticati alcuni riguardevoli, ed opportuni medicamenti, quali sono un decotto di radiche di china, e di salsa, con alcuni lenitivi per bocca di tanto in tanto, dopo l'uso dei quali vien praticata adesso l'acqua di latte; il mio parere sarebbe, che presentemente, e anco per l'avvenire si dovesse avere l'unica mira a rendere il suo corpo, ed i canali interni, ed esteri di esso sgravati, quanto si può, dalla superfluità dei sieri nocevoli; lo che non può ottenersi, se non con gl'infrascritti due mezzi, cioè col ravvivare, e corroborare la grande opera della produzione del sangue, e col promuovere il naturale scarico dei medesimi sieri per le strade orinarie. Laonde stimerei opportuno l'astenersi in tutto, e per tutto dall'uso degli evacuanti dati per bocca, per tema di non isnervare via più i fermenti, e le operazioni delle viscere naturali, e specialmente del ventricolo, e per lo corso di molti giorni le proporrei il bevere ogni mattina a buon'ora una tazza di brodo sciocco di galletto, nel qual brodo si fossero prima tenute in infusione per un'ora, ed in fine bollite per breve tempo le tre cose infrascritte, cioè un scrópolo di scorza di legno sassofrasso non pesto, ma in piccoli pezzi: la metà di un baccelletto di ottima vainiglia: ed alcune pochissime foglie di menta fresca di poggio; e la quantità di detto brodo da beversi sia di once sette in circa. Loderei inoltre, che la prefata Dama praticasse per detto tempo alcun cibo, o alcuna bevanda coll'assenzio Pontico fresco, quale sarebbe il vino da bersi nel pranzo, in cui per alcune ore fossero tenute alcune foglie di detta erba tagliate in piccoli pezzi; e non aggradendo il detto vino, loderei il prendere mattina, e sera immediatamente dopo al cibo una cucchiajata di conserva fatta per metà di cedro, e per metà di detto Pontico assenzio fresco. E questo è, quando ho da proporle circa ai rimedj interni; con avvertire però che di questo genere di rimedj il più efficace di tutti è la conveniente regola di nutrirsi, la quale debbe essere tutta diretta alla produzione del sangue non già crudo, e di pungenti sieri ripieno, ma di un sangue vivace, e perfetto.

Finalmente resta a trattarsi dei medicamenti esterni, e locali, quali (per esser il male esposto alla vista, ed al tatto di ognuno) par che giustamente meritano il primo luogo.

E in verità se non meritano il primo luogo, meritano certo una somma, ed accuratissima considerazione. Imperciocchè in simiglianti mali esterni, e visibili si sogliono parare davanti alle menti dei Professori, dei consanguinei, e degli amici mille, e mille generi di rimedj, la maggior parte de' quali, quando vengono applicati, inaspriscono il male medesimo, e lo rendono di peggior condizione; laonde non posso bastevolmente lodare la molta saviezza di coloro, che assistono alla prefata Signora, dell'esser eglino stati così cauti, e avveduti, che non si sono fidati di verun altro rimedio esterno più che della sola, e semplice acqua stillata di fiori di sambuco. Io adunque lodo, e consiglio a procedere anco per l'avvenire colla stessa cautela, nè mai applicare al detto male se non rimedj locali piacevoli, e sempre collo star molto attento al buono, e sinistro effetto, che ne segue. Tutti i locali, che contengono in se materie oleose, pingui, calde, e infiammabili, mi pajono degni di esser fuggiti, poichè possono disporre il detto tumore alla temuta suppurazione. Debbono fuggirsi altresì tutti i locali, che abbiano facoltà di pugnere, ed irritare, per tema che la cute in detto luogo non si esulceri; onde convengono i soli locali, che colla loro temperie moderatamente umida, e calda possano conservare la nativa temperie della parte, ed impedire il dolore, e donare fluidità agli umori quivi stagnanti, acciocchè possano tornare a fluire per i loro canali. Fra i locali delle suddette virtù io di buona voglia includo le fomentazioni fatte colla solita acqua stillata di fior di sambuco, e crederei, che si potesse con sicurezza sperimentare anco l'acqua del tettuccio, e forse ancora l'acqua marina, un poco temperata coll'acqua di orzo; ma oltre a questi fomenti, dai felici effetti, che ho più volte osservato in simili casi, io son consigliato a proporre alla prudenza di chi assiste, se paresse loro proprio l'applicare al luogo offeso l'impiastro di cinque farine, la cui invenzione è attribuita ad Avicenna, e la cui ricetta è stampata nel Ricettario Fiorentino in questa forma: Farina di fave, di mochi, di ceci, di lupini, di orzo ana parti eguali: ranno quanto basta: ossimele semplice quanto basta: fa impiastro. Si avverta, che nel caso nostro in vece del ranno si debbe usare l'acqua d'orzo. Si stende una giusta porzione di questo impiastro sopra un panno lino, e si applica caldo al tumore, e si rinnova mattina, e sera con osservarne gli effetti. Nè voglio tacere, che mi parrebbe molto a proposito, per gli ottimi effetti osservati, l'altro infrascritto impiastro da praticarsi nel modo medesimo, quando bisogni. ℞. foglie di malva, e di viole fresche un manipolo: si bollano, e si cuocano perfettamente in acqua comune: di poi si pestino, e si agitino in mortaio di piombo con aggiunger loro una porzione di midolla di pane, e una sufficiente quantità di latte fresco, e si riduca il tutto a forma d'impiastro; il quale, quanto si pratichi, debbe rifarsi, e rinnovarsi ogni due giorni. Questi sono i miei rozzi, e deboli sentimenti, con i quali bramo, ed auguro alla nobilissima Dama ogni maggior felicità.

Paralisia imperfetta di piedi, e gambe.

Per quanto si comprende dalla trasmessa relazione, non vi ha dubbio alcuno, che il travaglio di sanità, il quale per lo spazio di più mesi ha afflitto, e tuttavia affligge il signor N. N. consiste in una specie di paralisia delle membra estreme del suo corpo, e specialmente dei piedi, e gambe, la quale paralisia non è veramente perfetta, e completa, di modo che sia quivi mancato affatto il movimento, o il senso, ma è stata, ed è paralisia imperfetta, e illegittima.

Per quanto poi appartiene allo stabilire quale sia la vera sede di questo male, e quali sieno le vere cagioni interne, e immediate di esso, lo che molto importa per la sua curazione, vuolsi avvertire, che nel caso presente può cadere molto di dubbio, e d'incertezza in così fatta determinazione; imperciocchè dove nell'altre paralisie, che per lo più, e ordinariamente accadono, la principale offesa suol risedere nel principio dei nervi, che portano gli spiriti animali alle dette parti paralitiche, in quanto che nello stesso principio de' nervi si ritrovi qualche materia ostruente, o comprimente, la quale perciò proibisca l'influsso degli spiriti a quelle parti; nella infermità, di cui ora si tratta, un così fatto sistema non pare, che si adatti in conto veruno; ma sembra sommamente probabile il giudicare la narrata debolezza, e stupidità delle membra avere la sua cagione piantata, e fissa nelle istesse membra offese, cioè a dire nelle sostanze muscolari, e nervose, affisse alle medesime membra; perocchè in quelle tali sostanze si sia tenacemente, e internamente insinuata qualche nocevole mate-

ria, per cui gli spiriti animali, quivi influenti, non possano liberamente penetrare per quei sottilissimi nervi, e per l'angustissime fibre de'muscoli, nè possano produrre in loro il loro necessario moto, e vigore. Il concepire simigliante idea della predetta infermità vien persuaso principalmente da quel che si legge nella storia del detto male, nella quale non si ravvisa nè pur per ombra indizio alcuno, che i nervi delle parti indebolite sieno alterati, o offesi nella loro origine, cioè in quel luogo, donde i loro rami maggiori derivano; ma per lo contrario nella storia medesima si trovano molti evidenti contrassegni dell'essere viziate, ed oppresse da umori stranieri le sostanze muscolari, e tendinose delle stesse parti; ed anco le occasioni estrinseche, che sono occorse, di così fatto imbarazzo dei detti muscoli particolari, fanno una forte testimonianza di questo istesso effetto, quali sono state le inondazioni, le quali il mentovato Signore ha più volte sofferto in tutto quanto il suo corpo nelle lunghe, e dirotte piogge, a cui è stato esposto: e l'aver egli per lungo tempo abitato in arie umide, e paludose, e insalubri: e l'esser egli stato esposto alla inclemenza dell'aria stranamente temperata in tutti gli eccessi delle qualità; cose tutte alle quali essendo immediatamente succeduto l'accennato torpore, e indebolimento dei piedi, senza alcuna lesione del capo, dimostrano chiaramente, che nella sostanza muscolare dei medesimi piedi si è potuta tenacemente fissare qualche materia estranea, per cui i detti muscoli sono divenuti inabili a esercitare il naturale vigore, e movimento. Supposte tali verità non è meraviglia alcuna, che il consaputo male sia cotanto contumace, lungo, e difficile, mostrando le quotidiane sperienze, che tutte le infermità delle sostanze nervose hanno queste proprietà, e questo costume, secondo quello che Ippocrate nel libro *De locis in homine* lasciò scritto.

Per quanto poi appartiene alle indicazioni curative del male medesimo, dipendono ancor elle dal sistema stabilito di sopra, il quale propone due scopi principalissimi, l'uno si è di corroborare, quanto più si può, i muscoli, i tendini, e tutta quanta la sostanza nervosa, affissa alle parti indebolite, rendendola libera, e immune da ogni imbarazzo d'umidità superflua, e di qualunque altra estranea materia; l'altro scopo si è di ravvivare via più la massa universale dei liquidi di tutto il corpo, ad oggetto che le membra languenti si ravvivino anch'elleno, e che gli spiriti animali, influenti in esse per la via dei nervi, possano con più di forza, e di energia trascorrere per le sostanze nervose infiacchite; ed in riguardo del primo scopo suddetto utilissime sempre saranno le diligenze applicate alle stesse parti inferme, purchè sieno di medicamenti locali proprj, e adattati per corroborare la loro sostanza nervosa; onde benchè finora si sieno usate simili diligenze in gran numero, il mio consiglio è nondimeno, che se ne replichino altre, ed altre della stessa natura, e specielmente io non posso non lodare la frequente fomentazione di esse parti col vino caldo generoso, in cui sieno state bollite alcune coccole di ginepro, ovvero alcuni fiori, e foglie di ramerino, o di salvia, e talora si potrebbe far prova di bollirvi una piccola quantità di foglie, e di semi di senapa fresca, e secondo l'utile, che dal detto vino si ritrarrà o maggiore, o minore, potrà proseguirsi o l'una, o l'altra delle suddette sperimentate fomente; alle quali diligenze locali sarebbero forse degne di anteporsi le immersioni delle membra offese dentro alle vinacce calde, e bollenti, se fossimo nella stagione della vendemmia; ma in difetto di simile rimedio, io volentieri inclino ad approvare, che il prefato Signore si esponga all'esperimento del bagno dell'acqua di Vignone praticato per breve tempo un'altra volta con qualche frutto, benchè in stagione poco propria. E finalmente mi piacerebbe, che il detto Sig. con somma frequenza tenesse untate le parti inferme con l'olio, o grasso di noce moscada, il quale si estrae dalle dette noci spremute nello strettojo. Ma per conseguire il secondo scopo spettante all'universale dei liquidi, oltre alla regola del vitto, che in questo caso è necessarissima, e dee consistere nella scelta di cibi ottimi, e di quantità moderata, il mio parere sarebbe, che nella corrente primavera si ponesse in uso qualche piacevole medicamento acciajato, quale sarebbe il prendere ogni mattina sedici grani di spuma d'acciajo, mista con poco di conserva di cedro, o di fior d'arancio, col soprabbevervi una tazza di brodo sciocco, in cui fossero prima bollite alcune foglie di bettonica fresca, continuando il far ciò per molti giorni senza obbligo di fare esercizio per motivo del detto acciajo; ma nel tempo del medesimo medicamento sarà necessario il procurare, che il Sig. infermo abbia il naturale beneficio del corpo, il quale, dove manchi sarà, bene il supplire con l'uso dei lavativi, e alcu-

na volta ancora col prendere per bocca sei dramme di diasena lenitiva, avvertendo però di non prevalersi giammai di solutivi più arditi; poichè da questi ritrarrebbe il prefato Signore un danno assai notabile, e le sue membra indebolite diverrebbero via più torbide, e languide.

Accidenti epilettici, ed apoplettici insieme uniti.

Con infinito cordoglio ho sentite le novità sinistre accadute al mentovato nobilissimo, e virtuosissimo Cavaliere dal prossimo passato Luglio fino al presente circa allo stato della sua sanità, le quali fanno chiaramente conoscere, che negli ultimi anni trascorsi le interne cagioni morbose, che parevano o superate, o indebolite notabilmente, erano solamente sopite alquanto, di modo che non era già terminata la guerra delle sue antiche afflizioni di salute, ma era allora una semplice tregua, la quale finalmente in questi ultimi mesi si è cangiata in una guerra più fiera dell'antica; conciossiachè, dove per l'addietro Sua Signoria Illustrissima era stata molestata da alcuni semplici insulti vertiginosi con alcuni passeggieri cenni di epilessia, adesso questo perfido, e difficilissimo male ha preso a fronte aperta ad insultare contro di esso Signore, e coll'aggiunta eziandio di qualche carattere di apoplesia. Di simiglianti epilessie, i cui accidenti si producono con una maniera, e con un modo apopletico, io ne ho vedute più volte, ed essendomi posto a indagare le interne cagioni, mi è paruto sempre ragionevol cosa il giudicare, che dei predetti due infra di loro contrarj effetti, cioè accrescimento di moti, quali sono gli spasmi, e le convulsioni, ed insieme ancora perdimento di moto, quali sono le membra allora paralitiche, non una sola, ma due debbano ammettersi le cagioni produttrici, cioè a dire una materia per entro al cranio irritante l'origine dei nervi, ed una materia altresì comprimente, ovvero ostruente l'origine di alcuni nervi determinati, le quali due materie operino nel tempo istesso, e in tal forma i due predetti contrarj effetti vengano a crearsi. E per avventura egli può essere eziandio, che una stessa, e sola materia esistente al contatto del cerebro, col suo semplice rarefarsi, di quando in quando possa produrre i sopraddetti due contrarj accidenti, perocchè col suo gonfiamento, e rarefazione, occupando maggior luogo, venga così a comprimere qualche origine dei nervi a lei contigui, e così impedendo il discender del liquido animale, quivi apporti la paralisia, e nel medesimo suo rarefarsi, palesando la sua interna acrimonia, venga con essa a vellicare, e pungere le membrane, che vestono il cerebro, e che da questa vellicazione si generi il moto spasmodico ed epilettico, siccome appresso tutti i migliori maestri dell'arte nostra è manifesto dover seguire.

A così fatto sistema quando si voglia ridurre la vera essenza, e la vera interna cagione della infermità, di cui ora si favella, niuno è, che non veda esser necessario l'affermare, che il presente grave sconcerto di sanità riconosce per suo fonte, ed origine un vizio essenziale, o (come dicesi con nome Greco nelle scuole) *idiopatico* del capo, e del cerebro specialmente, nè forse anderebbe lungi dal vero chi asserisse, questo istesso malore essere stato per lungo tratto di tempo un afflizione di capo simpatica, ed in particolare per consenso degl'ipocondri, la quale poscia appoco appoco sia divenuta idiopatica, ed essenziale del capo istesso, conforme non di rado suole accadere in varie sorte di malattie di simigliante natura. E vaglia il vero, io credo certamente, che ancora adesso, benchè il capo sia la vera sede del male, si debbano avere per sospette, ed inferme le viscere del basso ventre, ed in particolare quelle, che risiedono nella cavità degl'ipocondri, avendovi mille, e mille motivi di credere sommamente viziate le digestioni degli alimenti, e le produzioni del chilo dentro al ventricolo, donde sia proceduto che il sangue, e la di lui qualità sieno ora molto remote dalle leggi della natura; e quindi finalmente siasi sempre conservata, ed esaltata via più quella attivissima salsedine, ed acidità della linfa, e di tutti i liquidi di questo corpo, che fino dal tempo della sua prima gioventù cominciarono ad essere ingiuriose, e nocevoli a questo degnissimo Cavaliere, e che di presente con maggior forza, e più gravemente l'offendono.

Ecco quanto io posso ora suggerire rozzamente intorno all'idea, ed all'essenza di così fatta infermità, concepite dal debole mio intendimento. Quindi facendo io passaggio a ragionar della cura, parmi necessario prima di ogni cosa lo stabilire, che nel caso, di cui si parla, il rivolger la mira delle mediche diligenze alla totale guarigione del male descritto sia (s'io mal non giudico) una impresa, se non

del tutto impossibile, almeno difficilissima al maggior segno, ed insieme ancora molto, e molto pericolosa. Difficilissima in riguardo alla specie del male da superarsi, il quale regolarmente è sempre malagevole a vincersi per la sua somma contumacia, e robustezza, onde si è meritato il nome di morbo Erculeo; ma specialmente quando egli è prodotto da vizio essenziale del capo, ed in persona di età assai avanzata, siccome è questa. Pericolosa, perchè nel pretendere a forza di medicamenti efficaci, ed attivi di riportare la piena vittoria del male medesimo, si corre certo un gran risico, che la resistenza del corpo infermo non sia bastevole a sostenere l'impeto del male insieme, e dei medicamenti, e perciò vada in rovina quel poco di vigore, e di spirito, per cui l'infermo corpo può reggersi in vita così infermiccio, e malsano, quale egli si trova. Laonde il mio parere sarebbe, che nel caso nostro la prima, e principale indicazione, che debba avere il Medico, sia d'operare in modo, che il nobilissimo Cavaliere infermo seguiti a vivere, quanto più sia possibile, praticando perciò medicamenti, e rimedj non istrepitosi, e validi, ma gentili, tollerabili, e confortativi del vitale vigore, tenendo davanti agli occhi lo scopo del far vivere l'infermo nel miglior modo, e non già quello del sanare l'infermità. Per la qual cosa non posso lodare bastantemente la savia condotta dei dottissimi Professori assistenti, i quali finora valsi si sono di rimedj mansueti, e piacevoli, conforme si è quello, che vien praticato presentemente, cioè l'uso dei brodi di vipera, già per l'addietro sperimentati proficui. Del resto le universali indicazioni, che dalla essenza, e dalle vere cagioni del male possono dedursi, sono di sgravare la testa, ed il cerebro dalle materie nocevoli, che quivi o stagnanti, o più del dovere trattenute lo aggravano, e lo molestano, di render più perfetto il lavoro della digestione de'cibi, quello del chilo, e della produzione del sangue; e di domare, quanto più si può, l'attività dei sali acetosi, che di presente hanno usurpato un tirannico imperio per tutto il corpo.

Al conseguimento di questi tre scopi oh quanto, oh quanto mai può cooperare la opportuna, e conveniente regola di nutrirsi! Io per me sono di parere, che io questa sola consista il cardine principale della prospera cura del male predetto, e che senza questa tutte le altre arti, e diligenze saranno vane, ed inutili. Io vorrei pure, che questo degnissimo Cavaliere restasse persuaso di così fatta importante verità, e conoscesse assai chiaramente, essere a lui necessario il nutrirsi con somma moderazione, e parchezza, e sempre di cibi semplici, e in forma semplice cucinati, e non mai composti di varie cose, nè con sapori straordinarj, nè con sughi sostanziosi, nè con aromati; e fargli di mestiere eziandio il fuggire gli alimenti viscidi, e grassi, e i flatuosi e idonei a ribollire, e fermentare dentro al suo corpo, e gli acidi arditi. Nè voglio tacere che le vivande di carni debbonsi usare con molto di avvertenza, e moderazione poichè da quelle si possono agevolmente moltiplicare in lui umori tenaci, collosi, inabili al moto, e facili a stagnare, da'quali procedono (come si è detto) tutti i descritti sconcerti. In somma il mio debol parere si è, che nel caso nostro, e in un corpo, quale è questo, pituitoso, tardo, e ripieno di materie viscose, pigre, e stagnanti, sia necessarissimo un vitto parco, e di cibi gentili, tenui, e facili a digerirsi, e idonei a formare un sangue sottile, e pronto al suo circolar movimento. Per quanto poi s'appartiene alla quotidiana bevanda, suppongo esser noto abbastanza ai savj assistenti, quanto sia sospetto, e da tutti i maestri dell'arte nostra biasimato l'uso del vino negli accidenti epiletici, e quanto sia confermato dalla sperienza. Onde io consiglierei l'astenersene affatto, bevendo in sua vece acqua di Nocera, o pura, o con una gentile infusione di cannella, o di curiandoli, o acconcia con iscorza di qualche pomo odoroso, ovvero bevendo l'infusione della famosa erba tè, come si costuma nell'Imperio Chinese. E finalmente al sopraddetto metodo di nutrirsi sarà necessario l'unire la quiete dell'animo, e la totale astinenza da ogni genere di applicazione, e di fatica di mente, e tanto basti aver detto circa alla dietetica.

Resta ora a trattarsi de'medicamenti particolari, che sieno convenevoli nel presente caso. In primo luogo torno a dire, che il già intrapreso brodo di vipera merita la mia piena approvazione, per essere uno innocente rimedio dolcificante, il quale ha anco virtù di promuovere l'insensibile traspirazione, sommamente utile in questa sorta di malattie. E nella classe di simiglianti rimedj parmi, che possa annoverarsi parimente l'acciajo, come un restauratore di tutti i fermenti illanguiditi, ed un dolcificante efficace, onde ardisco di proporre l'uso di qualche medicamento acciajato

gentile, e specialmente mi prevarrei della spuma di acciajo secondo la descrizione fattane dal Riverio nel cap. 3. lib. 9. della sua Pratica medica, ove tratta della ostruzione del fegato; della quale spuma parmi, che fusse bene dare a Sua Signoria Illustrissima un danaro per volta ogni mattina a buon'ora per molti giorni avanti al suddetto brodo di vipera, o ad altro brodo, formando di detta spuma di acciajo alquanti boli con un poco di conserva di tutto cedro. Nè la corrente stagione di verno è punto impropria al detto medicamento acciajato. Tra gli specifici antepiletici sapranno i peritissimi Professori assistenti scegliere i più proprj, per praticare in tal caso di quando in quando, infra i quali laudevoli molto mi sembrano i semi di peonia, l'ugna d'alce, il cranio umano, e l'avorio preparato, parendomi eglino più innocenti, e più sicuri di risvegliar nei liquidi nuovi tumulti, ed orgasmi, di quel, che sieno i sali, e gli spiriti soliti usarsi contro all'epilessia. Sopra tutte le arti, che debbano praticarsi, utilissima sarà, il procurar di tenere questo corpo netto, e sgravato dagli escrementi, laonde parmi conveniente la frequenza dei clisteri semplici, fatti con acqua di orzo, zucchero, e sale. E dove si conosca, o si osservi indizio alcuno di pienezza universale, ottima risoluzione sarà il ricorrere all'ajuto di qualche leniente dato per bocca, il quale abbia facoltà di purgare non già i sieri, e gli umori sottili, ma gli escrementi grossi, e viscosi, laonde io non escirei dall'uso o dell'olio di mandorle dolci tratto senza fuoco: o dalla diasena lenitiva: o da una tazza di brodo, in cui sia stata prima infusa, e bollita mezza oncia di sena con un poco di cannella, e poscia colato: ovvero da una giusta dose di pillole di aloe, o da altro lenitivo simile, la cui virtù irritante, e solvente si eserciti, e si consumi tutta nelle strade prime, senza trapassare a commovere i liquidi più interni. E nel praticar simili lenitivi, util cosa sarà il dar sempre nel giorno seguente un lavativo, a fine di trarre fuori del corpo qualche porzione di escremento commosso nel giorno avanti, e non espulso, il quale potrebbe facilmente inquietare gl'intestini.

Dal fonte chirurgico non saprei proporre operazione alcuna convenevole nel tempo presente, e giacchè il prefato Cavaliere ha ricusato risolutamente il cauterio sotto alla nuca, il farlo nel braccio io nè lo approvo, nè lo disapprovo, stimando io ciò una operazione di pochissima, e forse niuna efficacia.

Ecco quanto in ossequio del sommo merito del degnissimo Personaggio ha potuto concepire il mio debole e sterile intelletto.

Debolezza, e varie afflizioni di capo e di stomaco.

La trasmessa accuratissima storia delle passate, e delle presenti indisposizioni del consaputo degnissimo Cavaliere dimostra con evidenza, che nel di lui corpo due sono le parti primarie, dove conturbate appariscono specialmente le funzioni naturali, e dove il male tiene la sua sede, ambedue nobili in sommo grado, ambedue per ogni titolo importantissime, ambedue della costituzione di tutto il corpo principalissimi strumenti, ed artefici, quali sono il capo, ed il ventricolo. Grande (come ognuno sa) è stata sempre in tutte le scuole dei Medici riconosciuta, ed ammessa infra queste due parti del corpo umano, la corrispondenza, e la connessione scambievole, di modo che comuni sieno tra di loro a vicenda lo stato di sanità buono, o malvagio. E le ragioni di ciò più certe (per tacerne altre o false del tutto, o molto sospette di falsità, che sogliono addursi volgarmente) consistono in primo luogo nell'essere il ventricolo di nervosa sostanza, ricchissimo, e quasi tutto composto, e tessuto di nervi, i quali tutti traendo la loro prima origine dal cerebro, maraviglia alcuna non è, che infra queste due parti, scambievolmente insieme collegate, mercè dell'assiduo commercio dei nervi, e degli spiriti per entro ai nervi contenuti, si ritrovi un perpetuo comune interesse di bene, e di male, di afflizione, e di prosperità, la qual cosa giugne a tal segno, che ha potuto indurre il celebre Elmonzio ad opinare, l'anima sensitiva non già nel cerebro, ma nel ventricolo, e specialmente nel superiore orifizio di lui avere la sua residenza. E non solamente per l'accennata cagione dei nervi passa fra il ventricolo, e il capo il sopraddetto ammirabile consenso; ma egli procede eziandio dal nobile uffizio della digestione dei cibi, il quale si esercita dentro allo stesso ventricolo, imperocchè alla perfezione di così fatto lavoro pur troppo è vero, che concorre in non piccola parte ancora il cerebro coll'influsso opportuno dei suoi spiriti per le strade dei nervi, di cui (come si è detto) il ventricolo abbonda, talmentechè egli può francamente affermarsi, a simigliante funzione

cospirare insieme concordi, ed uniti il ventricolo, ed il capo, conforme appresso i più culti Medici ed Anatomici si ha per cosa evidente, e in conseguenza non ignota sia la ragione, per cui Cornelio Celso parlando di coloro, che hanno il capo debole, ed infermiccio, consigli il dar loro poco cibo per volta, e di facilissima digestione, siccome ancora, ch'ei proibisca loro dopo il cibo qualunque benchè minima applicazione di mente, e fino l'istesso semplice pensare. Imperocchè dove gli spiriti animali influenti dal cerebro al ventricolo sono languidi, o pochi, non può sperarsi in modo alcuno perfetta, e pronta la digestione dei cibi, e molto meno allora, che i detti spiriti pochi, e languidi vengono distratti, ed impiegati nelle applicazioni della mente; e perciò il medesimo Celso prendendo a ragionare della imbecillità del ventricolo, lasciò scritto: *At imbecillis stomacho, quo in numero magna pars urbanorum, omnesque pene cupidi literarum sunt etc.* essendo pur troppo vero, che le applicazioni della mente arrecano oltraggio al ventricolo, ed alla digestione dei cibi. Ed a questo proposito appartiene sommamente l'avvertire, che quando o per la suddetta, o per qualunque altra cagione la digestione dei cibi si faccia alterata, e imperfetta, allora sì che dal ventricolo al capo vengono a indursi ingiurie, e afflizioni molto sensibili per mezzo del chilo imperfetto, ed incongruo, che dal basso ventre si porta al cuore, e quindi con il corso del sangue perviene al capo. Conciossiachè per tacere, che dal chilo di così fatta imperfetta natura non può nel cerebro prodursi, se non una sostanza di spiriti tumultuosi, e poco confacevoli alla esigenza dei loro naturali ministerj, egli è certo altresì, che il chilo indigesto, e imperfetto, nel suo trascorrere per i canali del capo, può quivi agevolmente risvegliare molte molestie colle sue cattive qualità, talora colla sua acredine pungendo le nervose, e sensitive membrane costituite sì nell'interno, che nell'esterno del cranio, talora colla sua viscosità renduto pigro, e difficile al moto, e perciò aggravando soverchiamente il capo medesimo, talora finalmente in altre, ed altre guise divenendo ingiurioso al capo medesimo, e destruttore della sua tranquillità, siccome leggiera cosa si è il comprendere colla mente. Imperciocchè sebbene il distribuirsi il chilo indigesto, e imperfetto per tutto il corpo, è un effetto, che a tutto il corpo è nocevole, un somigliante nocumento ricresce però oltre misura per entro al capo, per cagione della somma nobiltà, delicatezza, e sensibilità delle sue parti, e per cagione dell'uso singolare, che quivi debbe farsi del chilo medesimo misto col sangue, per la produzione degli spiriti animali, o vogliam dire di quello spiritoso liquore, che alberga nelle minime cavità dei filamenti costituenti il cervello, e tutti quanti i nervi distribuiti pel corpo tutto. Tanto basti avere avvertito intorno alla maravigliosa corrispondenza, e connessione, che passa infra il capo, ed il ventricolo, sì nel buono, come nel cattivo stato di sanità. Le quali cose mi è paruto bene porre in chiaro per farmi agevole, e breve la strada a far passaggio ad esplorare l'essenza, e le interne cagioni degli sconcerti di sanità, che affliggono presentemente il mentovato nobilissimo Cavaliere, i quali, s'io mai non giudico, con molto di congruenza, e di proprietà si adattano al sistema delle cose dette di sopra. Conciossiachè si tratta nel caso nostro di un Signore sessagenario, per altro dotato di temperamento, e di abito di corpo robusto, quale dopo aver goduto per più anni una buona, e lodevole sanità, ma interrotta talora da alcuni radi incomodi di vomito, e di vertigine, cagionati per lo più da qualità di cibi ingrati al suo stomaco, e talora parimente da alcune dolorose flussioni in diversi muscoli delle membra: e in così fatto stato di sanità, anzi per tutto quasi il corso della sua vita, dopo aver sempre costumato di dormire pochissimo, di applicar colla mente assaissimo, e di cibarsi con ogni pienezza di cibi varj, composti, e sostanziosi, finalmente da alcuni mesi in qua si trova afflitto da non pochi gravi incomodi di testa, e specialmente da vertigini, sonnolenze, dolori, or gravativi, or pungenti, con insieme una notabil pigrizia di tutte le membra, e talvolta con tremori, e moti involontarj nelle medesime, e talvolta ancora con alcuni insulti veramente epiletici. Alle quali afflizioni di testa si osservano essere congiunti non pochi altri malori del basso ventre, ed in particolare la stitichezza, la fluosità, l'inappetenza, l'indigestione dei cibi pur troppo fatta palese dai flati assidui di odore corrotto, e nidoroso, e dal sapore acidissimo, onde la sua bocca con pertinace assiduità viene molestata. Or chi sarà, che fissando gli occhi della sua mente in tutto il complesso di questi sconcerti di sanità insieme con gli altri di più, che si leggono nella diligente relazione trasmessa, e che io tralascio ora di narrare per brevità; chi sarà (di-

co) i quale non iscorga subitamente, che l'essenza di questo male, benchè consista in una notabile impurità, e stemperatura del sangue, e della massa universale dei liquidi, contuttociò le parti determinate del corpo, ove egli ha la sua propria residenza, altre non sono, che le due insigni accennate di sopra, capo, e ventricolo, e che le operazioni naturali, specialmente viziate, sono la digestione dei cibi dentro al ventricolo, e il movimento degli spiriti animali dentro alle piccole fibre del cerebro, con qnesta infallibile circostanza di più, che in ambedue queste parti il vizio dell'una augumenta, e conserva il vizio dell'altra scambievolmente. Io per me sono ancor io persuasissimo a credere (conforme dicono i savj Professori assistenti) che il costume lungamente praticato di cibarsi con pienezza, e con libertà, e nell'istesso tempo di menare una vita affatto immobile, sedentaria, e tutta occupata in assidue applicazioni della mente, abbia appoco appoco, per le ragioni spiegate di sopra, alterato, e guasto l'importante lavoro della digestione dei cibi, e quindi poscia sia proceduto, che dal chilo crudo, e indigesto sieno venuti a imbrattarsi tutti i liquidi del corpo e rossi, e bianchi, ma specialmente lo spiritoso liquore dei nervi, il quale dal chilo , e dal sangue si produce, e si separa; i quali successi disdicevoli affatto alla economia del corpo, ed allo stato di buona sanità, essendosi via più di giorno in giorno accresciuti, si sia dopo conturbato, e renduto pigro, e difficile tutto il corso natura , dei medesimi liquidi per entro ai loro canale siasi notabilmente diminuita la necessaria insensibile traspirazione : e per tali motivi e sieno prod otti i molesti travagli e di e di capo stomaco , e di tutte le viscere naturali, anzi dico del corpo tutto, che adesso affliggono il mentovato Illustrissimo Signore, siccome può facilmente comprendersi da chicchesia per le sue ragioni. E vaglia il vero i tanti, e sì molesti travagli di capo, che egli patisce, niuno è, che non veda poter procedere dalla impurità del nerveo liquore, per cui non solamente può il detto liquore talora fermentarsi, rarefarsi, e prorompere in movimenti contrarj affatto all'ordine della natura, ed in tal guisa indurre varj mali, e fino gl'istessi insulti epiletici; ma può eziandio colle sue cattive qualità, ed in particolare con l'acredine, di cui forse egli è tutto contaminato, vellicare, e pungere le nervose membrane del capo, e così farsi cagione di acute punture, e di dolori di ogni specie; per tacere, che al capo medesimo possono apportar dolore, tensione, gravezza, ed ogni sorta d'incomodo ancora il sangue, e la linfa con il loro pigro, e ritardato movimento per le vene aderenti alle membrane del cerebro.

Ma perchè sto io adesso a dedurre partitamente gli effetti dalle loro cagioni, se tutto ciò è notissimo per se medesimo, e se questo mio rozzo discorso è indirizzato a Professori dottissimi, i quali meglio di me possono simili verità comprendere, ed ispiegare? Adunque, per lo stesso motivo di fuggir l'inutile prolissità, tralascio eziandio il render congrue ragioni della pertinace molestissima acidità, da cui il prefato Signore viene inquietato nella bocca, e nello stomaco, sapendo ognuno essere questo un effetto dell'antica, e non mai corretta indigestione, e crudezza del cibo, la quale, siccome dimostrano le quotidiane sperienze, quasi sempre si trasmuta in umore acido, che secondo il detto di Ippocrate è il peggiore di tutti gli umori non naturali, e questa medesima acidità, essendosi poi di mano in mano in tutti i liquidi insinuata, stende ora, ed esercita per tutto quanto il corpo il suo tirannico imperio. E quindi fo passaggio a discorrere della cura di simigliante fastidiosissima infermità.

Le indicazioni in questo caso per ben diriggere la cura sono senza alcun dubbio il restaurare l'ufizio della digestione de' cibi, ed il lavoro del chilo: il depurare, per quanto è possibile, dal suo imbrattamento il sangue, la linfa, ed il liquore dei nervi: il domare l'ingiuriosa, e nocevole acidità diffusa per tutti gli stessi liquidi: il render loro più facili, e più pronti i movimenti naturali per entro ai proprj canali: e finalmente il promuovere, e facilitare l'insensibile traspirazione di tutto il corpo. Tra l'arti, e le diligenze, che debbono usarsi a fine di conseguir felicemente così fatti scopi, non vi ha dubbio alcuno, che la principale, e la più efficace si è la regola della vita, perchè siccome da questa mal governata ha avuto la sua prima origine, e fondamento la presente incomodità, così da questa stessa esercitata providamente, e prudentemente si può in gran parte infiacchire la contumace stabilità del male medesimo. Laonde per quanto appartiene all'esercizio dello spirito,pur troppo è cosa evidente, far di mestiere, che sua Signoria Illustrissima si astenga da ogni applicazione faticosa di mente, ancorchè la fatica sembrasse

breve, e leggiera, e cho procuri di divertire la sua mente con pensieri, e con ispecie ilari, e giocondc. Imperocchè il proseguire tuttavia nelle faticose applicazioni sarebbe al prefato Signore un danno irreparabile nel presente stato della sua sanità, e sarebbe proprio la stessa cosa, che il necessitare un uomo stracchissimo, e languido per lo precedente lungo viaggio da lui fatto, a muoversi, e camminar di bel nuovo, essendo il vero sentimento del divino Ippocrate, che *Animae ambulatio in homine est cogitatio*. Piuttosto il mio consiglio, sarebbe, che Sua Signoria Illustrissima all'esercizio della mente sostituisse adesso un moderato esercizio del corpo, per cui crederei, che potesse ricevere grande utile in tutte le circostanze, che si desiderano nel suo corpo. In ordine poi alla regola del vitto, oltre alla indispensabile necessità, che questo sia piuttosto scarso, che abbondante: piuttosto diviso in due refezioni per giorno, che in una sola, non vi ha dubbio alcuno, che tutti i generi degli alimenti da praticarsi debbono essere di qualità umettante, e refrigerante, semplici, e colla stessa semplicità cucinati, e in niun modo composti: debbonsi fuggire tutti gli acidi, tutti i pingui, gli oleosi, e specialmente tutti quanti i cibi, che hanno in loro stessi virtù di rarefarsi, di fermentarsi, e di ribollire dentro al corpo, e per questo motivo sono sospetti tutti i legumi, tutta la carne porcina, il cavolo, la zucca, e poco meno che tutte le frutte orarie, le quali agevolmente si fermentano dentro al ventricolo, ma in particolare le fragole, le ciliege, i fichi, e l'uva. In somma torno a replicare, che il cibo debbe essere semplice, e scarso, e debbe essere altresì incapace d'indurre nei liquidi nuovi movimenti, senza la quale condizione qualunque altra diligenza, che possa farsi, sarebbe vana del tutto, ed inutile. L'astinenza totale dal vino quanto sia da lodarsi in un caso simigliante, credo, che pur troppo sia noto agli espertissimi Professori assistenti, mentre dal vino istesso sogliono gl'insulti epiletici ricevere forza, e vigore, siccome dimostra la quotidiana sperienza, e mentre è vero eziandio, che l'acidità soverchia, ed inimica suole sopra modo accrescersi dal vino medesimo; per la qual coso commendabile sarebbe, che il mentovato Signore in vece del vino praticasse per sua ordinaria bevanda o l'acqua pura di nocera, ovvero la stessa acqua con una delicata infusione di cannella dolce, ovvero l'acqua medesima con una simile gentile infusione di piccola quantità di edera terrestre, la quale erba si sperimenta un efficacissimo dolcificante degli umori troppo acetosi.

Oltre alla regola del vivere tra le diligenze convenevoli a usarsi per debellar questo male, proprie in vero, ed opportune sono state quelle usate finora, le quali meritano ogni mia maggior lode, ed approvazione. Ma perchè l'infermità sta tuttavia nel suo solito orgoglio, onde è d'uopo ricorrere a nuove arti, e diligenze, io perciò farò qui menzione di alcuni medicamenti, che incontrerebbero il genio mio, sottoponendogli al giudizio di quei savj Professori, che sono presenti, e vicini all'infermo. Per soccorrere adunque al languore, ed alla imbecillità del ventricolo non voglio passare con silenzio l'uso dell'erbe, e delle cose amare, ma specialmente dell'assenzio, del quale parmi, che possa sperimentarsi la virtù o dandolo in sostanza, o dandone la conserva, ovvero il sugo; perocchè oltre all'essere questa erba comunemente in ciò accreditata per le prospere esperienze, ella è ancora sommamente lodata da Ippocrate, e tutti quanti i più celebri Scrittori della nostra facoltà, tra i rimedj del sugo acetoso troppo esaltato, ripongono specialmente il medesimo assenzio, e tutte l'erbe amare. Inoltre per ravvivare il fermento dello stesso ventricolo, e per raffrenare la suddetta nemica acidità ardisco ora di proporre l'uso di qualche medicamento acciajato con quella moderazione, che altrui parrà convenevole, il quale medicamento secondo il mio parere dovrebbe porsi in uso non già adesso nei caldi estivi, ma nel principio del prossimo Autunno, con proseguire allora l'uso per qualche tempo assai lungo. Egli è ben vero, che, prima di cominciare l'uso medesimo, il mio consiglio sarebbe, che si dovesse allora per due volte dare al mentovato Signore un qualche solutivo in bevanda, composto di solo giulebbo aureo, e di decotto di sena magistrale, e in ciascheduna di queste due volte, quando il solutivo farà la sua operazione, si facesse soprabbevere ad un bicchiere per volta, nello spazio di un'ora al piu, tre libbre di siero di capra chiarito, e depurato, attualmente caldo. Una così fatta evacuazione unita a un sì copioso refrigerio di tutte le viscere è stata da me più volte osservata proficua in sommo grado, ed il succedere a questa la virtù del medicamento acciajato, credo che possa molto, e molto ricrescere l'utilità. Il celebre Roberto Baj-

le, grande esperimentatore nelle cose naturali, in così fatti mali, dove si osservano, o si temono gli accidenti epiletici, loda come rimedio sicuro, e salutare l'uso di una decozione fatta nell'acqua d'una giusta quantità dell'erba paronichia con le foglie di ruta, ed io posso affermare, che alcuna volta ho veduto la conferma della sua asserzione, e perciò non ho voluto ora passarla sotto silenzio. E perchè utilissima io giudico nel caso nostro l'abbondanza dell'orina, e della insensibile traspirazione, per promovere la prima mi prevarrei di qualche naturale, e semplice diuretico, quale sarebbe l'infusione della famosa erba tè raddolcita con un poco di giulebbo di terebinto; e per accrescere la seconda mi prevarrei con frequenza degli sfregamenti fatti alla cute in varie parti del corpo. Del resto (per parlare con ingenuità) io non procederei ad altre operazioni chirurgiche di più a quelle, che sono state fatte finora, siccome ancora mi asterrei da tutti i purganti troppo arditi, e dai purganti anco mansueti praticati con troppa frequenza; atteso che egli è sempre vero, che le particole irritanti, di cui tutti i solutivi sono corredati, servono piuttosto ad affliggere via più, e ad inquietare le parti nervose, e gli spiriti abitatori dentro di esse. Ma troppo omai vedo, che ho prolungato il fastidio a chi dovrà leggere questa mia rozza scrittura; onde termino con augurare al consaputo degnissimo Signore un perfetto risarcimento della sua sanità, conforme ardentemente desidero.

Confiezza, e durezza nel fegato con febbre, e itterizia contumace, e con molti altri mali in una Signora stata già isterica.

Nell'accurata relazione trasmessa vengono ad evidenza descritti molti, e diversi sconcerti di sanità, che affliggono presentemente la consaputa degnissima, e nobilissima Dama: la febbre assai ardita, e quasi del tutto continua: dolori acerbi di stomaco, con vomiti molestissimi: affanni, e difficoltà di respiro, con sommo languore nei polsi dell'arterie: un solenne, e da tutti conspicuo spargimento di fiele, con orine molto scarse, grosse, e tingenti in giallo, ed alcuni altri simili malori; tutto il complesso dei quali insieme uniti, avendo già per lo spazio di due settimane fatta una guerra gagliarda, e continua al delicato corpo della prefata Signora, e tuttavia non cessando la veemenza di questo combattimento, inducono perciò un assai giusto timore di qualche imminente disgrazia. Io, che, per la brevità del tempo prescrittomi, sono necessitato a venire speditamente all'intrinseco della materia proposta, avverto sul bel principio, che tutti gli accidenti sopra narrati, benchè sembrino infra di loro varj, e diversi, si accordano tutti nondimeno nell'essere semplici effetti prodotti da una sola, e comune cagione, la quale si è un'altra incomodità, che si ritrova nel suo corpo, e che io ho indugiato a nominare qui distintamente, come principio, e fonte di tutti i mali; cioè a dire una durezza, ed uno infarcimento notabile, ed apparente nella regione del fegato, o per dir meglio, e per parlare con più verità, esistente nel corpo del fegato istesso. Imperocchè ella è cosa troppo evidente, che un così fatto intrigo in una parte di tanta nobiltà, e importanza, quale è il fegato, il cui uffizio primario è di separare il fiele dal sangue, e di tramandarlo nella cavità dell'intestino duodeno per quivi operar molti lavori necessarj alla vita, e alla sanità; egli è, dico, troppo evidente, che un così fatto intrigo del fegato dee subito conturbare il di lui ministero, impedendo la separazione del fiele dal sangue, ed il corso naturale di questo liquore; onde subito fa di mestiere, che nasca l'itterizia corredata con tutti i suoi sintomi già descritti, la quale puote eziandio facilmente essere origine di molti, e molti altri disordini, e scompigli gravissimi di tutto il corpo, siccome potrei con agevolezza dimostrare, s'io non cercassi al possibile la brevità, e se il mio scrivere non fosse diretto a Professori dottissimi, ed espertissimi. In somma il mio debole parere si è, che tutto il complesso dei gravissimi mali sopraddetti proceda dall'essere la sostanza del fegato quasi tutta in tal maniera alterata, che le separazioni del fiele dal sangue restino impedite, o se pure si faono in qualche parte, il fiele medesimo o per la sua soverchia viscosità, o per l'angustia, ed ostruzione dei vasi fellei non possa scorrere con il suo moto debito, e naturale, ma quivi stagni, regurgiti, si fermenti, ed acquisti mille pessime qualità, colle quali affligga i nervi del fegato, del ventricolo, del setto trasverso, e di tutte le altre parti prossime, e collegate col fegato, ed in tal guisa si creino quivi dolori, convulsioni, e non pochi altri generi di molestie; di modo che se fosse cosa possibile in fatto, come è possibile a immaginarsi, che la sostanza del fegato tutto in un trat-

to ritornasse nella sua naturale tessitura, e costituzione, io crederei, che tutto in un tratto: altresì cessasse ogni sconcerto di sanità, e che la prefata nobilissima Dama ritornasse nella sua perfetta tranquillità. Ma il male si è, che così fatto imbarazzo di fegato porta seco una somma difficoltà a superarsi, non solo perchè è credibile esser non poco antico il suo primo principio, ed il suo primo fondamento nell'interna sostanza di esso fegato, avanti che si sia fatta cospicua la sua esterna gonfiezza: ma anco perchè nel grado, in cui siamo presentemente, per la moltitudine, e gravezza dei sintomi non è lecito il prevalersi di rimedi validi, e potenti per superare il vizio esistente nel fegato; perocchè i predetti rimedj non vengono permessi dalla debolezza delle forze, che appena sono sufficienti a tollerare la forza dei sintomi istessi.

Ma giacchè il mio discorso senza accorgermene è proceduto così dappresso a trattare delle indicazioni; e giacchè intorno alla sede, ed alla idea del male parmi di aver parlato a sufficienza, già m'inoltro nella materia intrapresa; ed in primo luogo sopra il supposto pur troppo certo del pericoloso stato, in cui si trova questa degnissima Dama, e della somma asprezza, e difficoltà, che s'incontra nell'intraprenderne la cura, il mio debol consiglio sarebbe di proseguire il savio avvedimento dei Professori, che assistono, cioè a dire d'impiegare ogni arte, ed ogni diligenza col solo oggetto, che il male si soffra nel miglior modo, e si prolunghi, fin tanto che egli declini alquanto dalla sua veemenza, e che le forze dell'inferma divengano più vive, e più spiritose, per potere allora appoco appoco coll'aiuto d'Iddio, e dell'arti umane riportar la vittoria di un male, che forse nello stato presente, per la sua grandezza, debbe piuttosto soffrirsi, che vincersi. *Neque ulla alia spes* (sono parole di Celso) *in malis magnis est, quam ut impetum morbi trahendo aeger effugiat, porrigaturque in id tempus, quod curationi locum praestet.* Laonde, conciossiachè tra i più gravi accidenti, che adesso soffre la mentovata Signora, forse il più pernicioso è la febbre, per cui le forze di tutto il corpo, e le potenze tutte restano ingiuriate, ed afflitte; perciò ardirei di porre sotto la savia considerazione di chi assiste, se per avventura paresse loro lodevole il tentare di diminuire, o di estinguere la detta febbre per mezzo del febrifugo china-china, ma usato in piccola dose, e con somma lentezza. Quando questa febbre avesse il suo corso periodico, e tanto più quando le sue accessioni avessero unita qualche sorta di freddo nelle membra, o di ritiramento di polsi, io inclinerei a farne gentilmente la prova, nè temerei di accrescer nuove ostruzioni nel basso ventre, anzi spererei, che l'amarezza di questo rimedio preso per bocca piuttosto fosse proficua alle incomodità del fegato, e del ventricolo. Ed in questo caso mi prevarrei di un solo danaro, o scropolo, come suol dirsi, di detta scorza china-china pesta volta per volta minutissimamente, e così sola, e semplice, impastata con alquanto di giulebbo di color di viole, formandone piccoli bocconi, la darei alla Signora inferma nella mattina, ed un altro simile scropolo le ne darei nella sera, continuandο così per alcuni giorni, ed osservandone gli effetti, i quali spererei non sinistri, purchè la detta polvere si dia senza mescolanza di sali, o di altra cosa veruna; ed in caso non potesse prendersi in bocconi, la darei nella stessa dose, e forma, spruzzandola prima con alcune poche gocce di vin bianco odoroso, e poi disciolta in tre once di acqua di cardosanto. Il sapere, che la Signora inferma è stata di lunga mano isterica, e ipocondriaca, mi fa credere con ragione, che tra le prime antiche cagioni di questa sua offesa del fegato abbiano avuto gran parte la salsedine, e l'acidità soverchiamente esaltate, le quali abbiano nelle piccole glandole, e nei piccoli vasi del fegato indotto qualche impropria siccità, e qualche improprio coagulo, donde poscia appoco appoco sieno procedute le offese maggiori. Per tali motivi io sarei di parere, che si dovesse usare qualche larghezza nel dar da bevere alla Signora dei liquori proporzionati, umettanti, e refrigeranti, e questa larghezza parmi tanto più convenirsi nell'atto dei dolori di stomaco, e nei vomiti, ne' quali accidenti il bere largamente apporta sommo sollievo. Debbo però dichiararmi, che tra i liquori da usarsi io includerei specialmente gl'infrascritti: i brodi senza sale, purgati dal grasso, piuttosto lunghi, e non glutinosi, di pollastra, di piccione, di vitella: i sieri di latte vaccino, o caprino, stillati a bagnomaria: l'acque stillate di cardosanto, di crespigno, di fragaria, di cicoria, di endivia, e di alcune altre simili: la decozione della celebre erba tè: l'acqua di Nocera, ed altre acque comuni ottime, tutte le quali cose crederei, che si potessero talvolta render alquanto grate, con donar loro qualche

odor di pruni, o di fiori secondo il gusto. Con questa lunga serie di bevanda, torno a dire, che io non intendo doversi indiscretamente inondar questo corpo con gli umidi acquidosi, ma doversi bensì discretamente umettare per ristoro delle sue forze languenti, ed in particolare nel tormento dei dolori convulsivi di stomaco, e dei vomiti amari; nè debbo tralasciare il dire, che così fatte bevande non convengono mai fredde del tutto, ma o calde attualmente, o almeno sdiacciate alquanto, e nelle stesse bevande sarà bene eziandio l'aggiugner talora qualche poco di giulebbo perlato, o gemmato, per conforto maggiore. E per quanto si aspetta all'uso del vino, sarà sempre lecito di servirsi di qualche piccola porzione di esso, o di qualche boccone di zuppa, ogni qual volta la mancanza delle forze richieda qualche pronto soccorso.

Perchè in questa specie di malattie anco per precetto d'Ippocrate nel libro *Delle infermità*, e molto più per la ragione, e pel confronto della sperienza, ottima cosa si è l'orina abbondante; lodo perciò, che non solamente nei cibi, ed in particolare nelle minestre si aggiunga qualche poco dell'erbette diuretiche usuali, quali sono il prezzemolo, il timo, il serpillo, gli sparagi, ed altre simili; ma commendo ancora il dare alla Signora inferma qualche piacevole medicamento diuretico, tra i quali includerei la decozione del tè già nominata, e raddolcita con una modesta porzione di un gentile giulebbo di terebinto di Cipro, essendo verissimo, che tutti i medicamenti terebintinati nelle itterizie sono sommamente giovevoli. Inoltre per molti, e varj riflessi ardirei di proporre da usarsi la tintura di acciajo tratta non con altro liquore, ma col solo, e semplice sugo spremuto dalli aranci forti ordinarj, della qual tintura darei alla Signora una mezza cucchiajata aggiunta ad una tazza di brodo sciocco nella mattina a buon'ora. Nello stato presente così calamitoso io non praticherei medicamento alcuno purgativo dato per bocca, quantunque piacevole; ma praticherei l'uso dei clisteri fatti con acqua semplice del tettuccio con l'aggiunta di un poco di zucchero. Nelle itterizie ordinarie, non unite, alla febbre, l'acqua del tettuccio data per bocca a passare per secesso col suo veicolo si sperimenta bene spesso un rimedio specifico assai potente, il quale fu dedotto dalla pratica di Asclepiade, che, per detto di Cornelio Celso, curava questi mali *solutionibus alvi per aquam salsam*. La verità è però, che nel presente stato di tanta afflizione, e debolezza, sarebbe temerità il dare alla Signora l'acqua del tettuccio per bocca; ma sarà cosa prudente il servirsene nei clisteri. In questo stesso stato di cose giudicherei convenevole, che alla parte viziata, cioè alla regione del fegato si applicassero frequenti fomente fatte con decozione di erbe mollificanti, aggiuntavi una piccola porzione di aceto bianco rosato, e sempre attualmente calde assai. Questo è quanto il mio debole avvedimento giudica degno di praticarsi nel presente stato miserabile, in cui la relazione trasmessa mi descrive ritrovarsi la suddetta Signora, nelle quali diligenze l'unico mio scopo sarebbe di pigliar tempo, e di evitare, se è possibile, l'imminente pericolo.

Del resto quanto Iddio benedetto permettesse, che la Signora, superato l'impeto del male, si riducesse in istato migliore, benchè non sanata del tutto, allora il mio linguaggio sarebbe diverso da quel che è adesso, perchè in quel caso giudicherei esser precisa necessità, che si procurasse di svellere le radici del male con rimedj più generosi; tra i quali senza alcun dubbio porterebbero il primo vanto le replicate piacevoli purghe del corpo, che i Medici chiamano epicratiche, l'uso de'rimedi acciajati più robusti, quale sarebbe il croco di Marte aperiente, o qualche altro di tal natura; e forse allora si darebbe luogo, ed occasione opportuna di sperimentare l'efficace virtù della mentovata acqua del tettuccio. Piaccia al Signore Dio di conservare nel miglior modo la preziosa salute della prefata nobilissima Signora, conforme desidero ardentemente.

Nel mio rozzo, e debole parere già trasmesso intorno alla grave, e pericolosa infermità della consaputa degnissima Dama, infra le altre diligenze, e operazioni mediche, che furono da me proposte, fu fatta menzione principalmente dell'uso replicato di una moderata porzione di china-china, con la speranza, che per mezzo di questo innocente febrifugo si potesse aver la fortuna, che si sospendesse, o si mitigasse non poco il corso della febbre, la quale si fa conoscere per lo più molesto, e afflittivo accidente, tra i molti, che insieme uniti devastano questo delicatissimo corpo. Lo stesso mio sentimento replico, e confermo di nuovo adesso, e mi dichiaro, che dal porro in pratica il predetto medicamento non mi ritrarrebbe punto nè poco il mentovato timore, che la detta china china abbia facoltà di produrre,

o di accrescere le ostruzioni nelle viscere del basso ventre. Imperocchè un così fatto timore appresso di me è del tutto vano, e insussistente, mentre la quotidiana sperienza dimostra ciò non accadere, anzi si osserva per lo contrario, che il predetto febrifugo è dotato di virtù solutiva, la quale cosa è un effetto opposto, e contrario al producimento delle ostruzioni. Questo biasimo di essere produttore di ostruzioni nelle viscere fu attribuito alla china china più che da ogni altro da Giovanni Jacobo Chiflezio celebre Scrittore di Medicina molti anni addietro; ma non sono mancati uomini dottissimi, i quali hanno dimostrato erroneo il suo parere, e tra questi si annovera specialmente il chiarissimo Riccardo Morton celeberrimo Medico Inglese, che con molte fondate ragioni, e sperienze ha preso ultimamente a dimostrare, quanto sia falsa l'opinione del prefato Chiflezio; onde io rimettendomi a quanto ha intorno a ciò scritto il mentovato Morton nella esercitazione prima, cap. settimo, *De cortice Peruviana, atque virtute ejus*, mi asterrò dallo addurre qui le proprie ragioni.

Acidità esaltata in tutti i liquidi del corpo.

La trasmessa accurata, e diligente istoria degli sconcerti di sanità; i quali hanno lungamente molestato, e molestano ancor tuttavia Monsignor di Spiga, dimostra con evidenza, che nello stato, in cui egli si trova presentemente, in tutte quante le sue viscere, e in tutti i liquidi del suo corpo regna una fiera, e potente acidità, la quale ha occupato il tirannico impero di tutto il corpo medesimo; onde essendo al parere d'Ippocrate l'umore acido il pessimo di tutti gli altri umori, niuna meraviglia è perciò, che quivi accadano molti, e molti effetti fastidiosissimi, alla sanità ingiuriosi e contrarj. Ed a questo proposito cade molto in acconcio il documento dello stesso Ippocrate nel libro *dell'antica Medicina*, asserente esservi nel corpo umano e l'amaro, e il salso, e il dolce, e l'acido, e mille altre cose, che mescolate infra di loro confuse non nuocono all'uomo, ma quando poi alcuna si separa dall'altre, e se ne sta solitaria, allora nuoce. Imperocchè un somigliante accidente si vede con chiarezza essere accaduto nell'interna costituzione dei liquidi del prefato Monsignore, nei quali essendosi rotto il dolce legame, per cui star dovrebbero concordemente uniti i diversi generi delle sostanze componenti i medesimi liquidi, è toccato all'acidità l'esaltarsi sopra tutte l'altre contrarie sostanze, inducendo in ogni parte del corpo, con la sua somma attività, mille tumulti, e perturbazioni. Ma sopra tutto merita di esser considerato, che questa inimica acidità si è insinuata per entro ai nervi, essendo pure divenuto acido soverchiamente quello spiritoso liquore, che alberga nell'anguste cavità dei piccoli filamenti, dei quali è composta la sostanza nervosa. Così fatto puro, e semplice sistema intorno alla essenza, ed alle interne cagioni della infermità del sopraddetto Illustrissimo Prelato, senza ricorrere ad altri supposti di ostruzioni esistenti nelle viscere del basso ventre, nè di materie viscose, e tenacissime, quivi radunate, ed affisse, è un sistema più che bastevole per render congrue ragioni di tutti gli accidenti, che si sono osservati, e si osservano nel di lui corpo. Imperocchè una eccessiva acrimonia di tutti i liquidi, e di tutti i fermenti, la quale si sia insinuata fin dentro ai nervi, di quanti, e quanti disordini può ella esser fonte, ed origine, e specialmente nelle funzioni, che si fanno nel basso ventre, dove si ritrovano non pochi liquidi particolari destinati a diversi ufizj, e dove i nervi, più che in qualunque altro luogo del corpo, sono molti, e copiosi? La digestione del cibo dentro al ventricolo per la soverchia acredine del sugo digerente, che quivi si trova, e che n'è l'artefice principale, diventa subito un lavoro molto imperfetto, pieno di tumulto, di strepito, di flatuosità molestissima; e come se l'infermo avesse insieme col cibo una quantità di acqua forte dentro al ventricolo, patirà quivi un nojoso sentimento, ed una continua esalazione di una acidità ardente, poichè *Terminus saporis acidi est urere*, come avvertì Galeno nel libro *delle facoltà dei medicamenti semplici*. Quindi il cibo mal digerito, e tutto infetto di acidità trapassando nell'intestino duodeno, e quivi mescolandosi con l'acidissimo sugo pancreatico, e con il fiele ancor egli alterato dalla sua naturale temperie, formerà una massa di roba priva di ogni dolcezza, tutta rozza, ineguale, austera, acre, la quale dentro allo stesso intestino bollendo, e fermentandosi stranamente, produrrà nel tempo medesimo un chilo imperfetto, tenue, acquidoso, ed acido sommamente, che per i canali chiliferi passando a mescolarsi col sangue, donerà nuova acrimonia all'istesso sangue, ed a tutti gli altri liquidi del cor-

po, che dal sangue derivano. Ma non minori sconcerti si producono in caso simile dalle sostanze nervose per la molestia, ch'elle ricevono dall'eccessiva acidità. Imperocchè le tuniche tutte del ventricolo, e degl'intestini, che sono piene, e corredate di moltissimi nervi, soffrono mille, e mille movimenti non naturali, e spasmodici, talvolta ancora dolorosi, c quindi nascono l'eruttazioni, le gonfiezze, e tensioni negl'ipocondri, le nausee, i vomiti di materie mucose , prodotte nelle viziate cozioni dall'acido coagulante, e molti altri accidenti, i quali se a stomaco digiuno sono talvolta peggiori, e dopo al cibo si mitigano alquanto, procede ciò dal mescolarsi il cibo col sugo acetoso, esistente dentro al ventricolo, per cui la sua acidità viene a snervarsi, e perciò ancora viene a scemare l'irritazione nelle tuniche di esso ventricolo. E se a tutte queste molestie, e passioni radissime volte, o non mai si congiugne l'alterazione febrile, effetto pure è questo della nemica acidità, esaltata nel sangue, e in tutti i liquidi del corpo, la quale in se stessa è contraria alla infiammabilità, siccome ogni liquore acetoso è privo affatto della parte oleosa, ignea, e accendibile.

Ecco dunque come col semplice sistema della sola acidità, soverchiamente accresciuta, e sfrenata in tutto il corpo di Monsignore, si possono probabilmente esplicare tutti gli strani accidenti, ch'egli soffre nella sua indisposizione; il qual sistema tanto più è verisimile, e degno di esser approvato, quanto che al medesimo infermo con troppo di evidenza si fa palese l'acidità istessa sua nemica, mentre egli è tormentato bene spesso da un acido sensibilissimo, che dallo stomaco sorge fino alli denti, e al palato con una indicibile molestia; onde io sono di parere, che questo sugo acetoso non sia un semplice effetto del male, ma la sua vera, ed immediata cagione. Ed in quanto appartiene alle viscere del basso ventre, io eredo certamente, non ritrovarsi in loro ostruzioni considerabili, prodotte da materie quivi fermate, ed ostruenti i canali; ma credo bensì, che tutta la sostanza delle viscere istesse sia, per colpa dell'acidità, notabilmente essiccata, e che abbia perduto la sua nativa oleosità, ed il suo nativo sugo pingue, e balsamico, siccome in simiglianti casi suol dimostrare l'esperienza.

Ma è tempo ormai d'avvertire, che questo mio diffuso discorso non altro in sostanza delinea, che una solenne affezione ipocondriaca, quale in verità giudico, che sia l'indisposizione di Monsignore di Spiga. Torno dunque a dire, esser questa una passione ipocondriaca insigne, antica, la quale ha già fondato altamente le sue radici, al cui producimento abbiano cooperato il suo naturale temperamento, il suo genere di vita, colla mente sempre applicata, ma più di tutte le cose i medicamenti calorosi, ed essiccanti, che nella sua prima gioventù egli praticò per sì lungo tempo fuor di ragione. Poterono questi agevolmente in quella tenera età privar il suo corpo della sostanza oleosa, e balsamica, la quale serve di freno allo parti acetose, ed attive; onde egli fin d'allora si preparò alla temperie melanconica, e atrabilare, ch'egli patisce presentemente; *nam et bilem nigrum acidam esse contingit*, insegnò Galeno parlando della regola del vitto. Per quanto appartiene al prognostico, questo male non è di esito infelice, anzi è piuttosto una incomodità, che un vero male, e reale, purchè nella cura di lui si proceda con molta cautela, e non si esca dalla proprietà, e dalla piacevolezza dei rimedj. Chi pretendesse guarir con prestezza questo incomodo per mezzo di medicamenti copiosi, o potenti, potrebbe facilmente indurre nel corpo di Monsignore qualche altra peggiore infermità; onde trattandosi di dover domare un acido vizioso, ed impuro, diffuso per tutto il corpo, e trincierato fin dentro ai nervi, l'impresa richiede tempo, e sofferenza, perchè questa è una piazza da acquistarsi per assedio, non già per assalto.

Le vere, legittime, o sicure indicazioni della cura sono l'addolcire, l'attemperare gli umori, e il donar al corpo tutta quella nativa, oleosa, e balsamica sostanza, di cui egli è manchevole. Il prefiggersi per iscopo necessario il rimuover le ostruzioni dalle viscere naturali, parmi una indicazione non solo inutile, ma anco dannosa, mentre (come si è detto di sopra) nel caso nostro queste ostruzioni non ci sono, e piuttosto in esse viscere regna la siccità, e l'adustione. Laonde il mio debol consiglio sarebbe, che i medicamenti purganti o si tralasciassero affatto, o si praticasse rade volte qualche leniente piacevolissimo, col solo fine di trarre fuori del corpo gli escrementi naturali, quando ciò bisogni. E per questo lodo assaissimo la prudenza dei Signori Professori assistenti, che si prevalgono dell'olio di mandorle dolci. Ma non è esplicabile, quanto di utilità apporterebbe a Monsignore il praticar con frequenza i elisteri semplici, fatti o con brodo, o con acqua di orzo, o con latte senz'altra ag-

giunta, che di un poco di zucchero, e di sale, mentre non solo trarrebbero fuori gli escrementi, ma servirebbero ancora di un bagno interno refrigerante gl'intestini, e le viscere, di cui in casi simili non ha cosa più propria, e più confortativa, come dimostra la sperienza. L'acque termali benchè finora sieno state praticate con libertà, e con apparenza di frutto, a me però (per dire il vero) sono molto sospette a praticare per l'avvenire; poichè i sali acetosi, e vetriolici, di cui sono ricche, mi pajono poco propri al nostro bisogno di addolcire gli umori; oltre che un sì largo torrente di acqua minerale, che trascorra per le strade degli alimenti, può via più snervare il fermento del ventricolo, e limando la sua tunica vellutata, rendere lo stesso ventricolo più debole, e meno resistente agl'insulti dell'acidità. I rimedj più proprj, per quanto io giudico, sono i rimedj acciajati, i quali in queste solenni affezioni ipocondriache sono molto utili, perchè sono dolcificanti efficaci; onde io lodo specialmente le tinture di acciajo, tratte con sughi di pomi, o di viole, o di rose: lodo qualche porzione di croco di Marte: e l'uso del vino, e dell'acqua acciajata. Le cose amare sono anch'elleno opportuni rimedj, siccome ancora le cose alcaliche; perciò commendo il sugo chiarito della cicoria silvestre, a cui si potrebbe unire una giusta dose di sale cristallizzato di assenzio Pontico, ed una moderata porzione di sale essenziale di vipere, col prendere questa composizione di cose amare, e alcaliche nella mattina a buon'ora per molti giorni: *Cremor absinthii saepe, si deinceps detur, statum, et ventum in ventriculis fieri non sinit*, è dottrina d'Ippocrate nel libro *De insania*. Del resto dopo provati i rimedj amari, alcalici, e acciajati, ed in tal guisa domata alquanto l'acidità impura del ventricolo, e ravvivato il suo fermento digerente, sarei di parere, che si dovesse poscia passare all'uso del latte vaccino allungato con una tazza di brodo sciocco, dandone a Monsignore a bere la quantità di sette once per ogni mattina a buon'ora per giorni quaranta. Egli è però da avvertirsi finalmente, che niun rimedio potrà giovar giammai senza la necessaria regola di vita, ed in particolare senza la regola del nutrirsi, la quale debbe consistere in cibi semplici umettanti, non acidi, non flatuosi, non troppo aromatici, e di quantità, che non ecceda il bisogno. E circa alla bevanda l'uso del vino debbe esser o niuno, o scarsissimo; attesochè in simili casi il vino inacetisce nello stomaco con molta facilità, onde serve ad accrescere la cagione, e gli accidenti del male.

Tosse contumace con sputi cruenti in femmina debole, ed emaciata.

Ancor io son di parere, che la tosse contumace, lo sputo non di rado sanguigno, e tutti gli altri sconcerti di sanità narrati nella relazione trasmessa, i quali per lungo tratto di tempo hanno afflitto, ed affliggono ancor tuttavia questa Illustrissima Signora, traggano la lor vera origine dalla soverchia acutezza, salsedine, ed acrimonia del sangue, e di tutti gli altri liquidi del suo corpo. E per avventura la prossima, ed immediata interna cagione dei suddetti incomodi del petto consiste nel separarsi dalle minime glandule delle trachee polmonarie, non già un liquore dolce, soave, e gentile, che serva all'umettazione delle vesciche del polmone, perchè non si risecchino nel flusso, e riflusso dell'aria, siccome dovrebbe seguire secondo le leggi della natura, ma nel separarsi quivi dal sangue istesso un liquore viscido, pieno di sali, e di acidità, il quale stillando poi nella cavità del polmone, irrita quivi le parti sensitive di esso, producendo la tosse, e talora aspramente radendo la di lui sostanza rompe i canali sanguigni, dal che procedono li sputi cruenti, ed in tal forma sconcertandosi l'uso del polmone, si viene eziandio a viziare il lavoro della sanguificazione, che in gran parte è ufizio del polmone medesimo; onde dal sangue viziato non può il corpo nutrirsi se non scarsamente, e con modo incongruo, dal che deriva l'emaciazione, e mille altre offese della sanità, che sarebbe superfluo il nominare adesso. Supposte tali verità per quanto appartiene alla cura di questo male, che per dire il vero comparisce alla mia mente molto grave, e pericoloso, niuno è che non veda, la primaria indicazione consistere nel donare ai liquidi di questo corpo quella dolcezza, di cui son privi, frenando l'acidità troppo esaltata, il quale scopo non può conseguirsi se non introducendo nei liquidi istessi una certa nuova oleosa, e balsamica sostanza, per la mancanza della quale, i sali acetosi, e pungenti si son renduti troppo attivi, ed ingiuriosi. Quando Ippocrate, parlando della medicina pratica, insegnò aggirarsi ella sopra i soli due poli, dell'aggiugnere, e del levare,

venne a descrivere con evidenza così fatte infermità, nelle quali mancando qualche cosa essenziale, e necessaria, non sono perciò malattie, nelle quali abbia luogo alcuno il detrarre il superfluo. Laonde il mio debole parere si è, che in questo caso non sieno convenienti i purganti, di qualunque sorta sieno, ancor che fossero piacevolissimi, parendomi, che dalla loro virtù irritante si potesse molto offendere di più il corpo di questa Signora. Mi dichiaro però, che i semplici clisteri, e piacevoli, fatti di brodo, d'acqua d'orzo, o di latte, con moderata porzione di sale, e di zucchero non vengono da me annoverati tra i solventi suddetti, ma possono utilmente praticarsi nel caso nostro. Inoltre le emissioni di sangue sono parimente molto sospette appresso di me nella descritta infermità, trattandosi di un corpo sommamente emaciato, non solo per la lunghezza del male, ma anco per la numerosità dei parti sofferti. In somma il mio genio sarebbe di usare ogni più possibile piacevolezza nel medicare questo corpo, dovendosi proporzionare la validità dei rimedj alla debole resistenza delle sue forze. E giacchè il consolidare alquanto le vene del polmone par molto coovenevole, io loderei perciò l'uso di qualche piacevole astringente, come sarebbe la terra sigillata, il magistero di corallo, e specialmente il fungo di Malta molto efficace a conseguir questo fine, e tanto più che così fatti astringenti possono donare al sangue qualche maggior consistenza, e fibrosità, di quel che egli abbia. Per mitigare la tosse nella sua importunità debbonsi usare i necessarj lambitivi, ed in particolare il giulebbo di rose secche, misto col sugo di ortica, e di edera terrestre, e buoni saranno eziandio i morselletti fatti con zucchero, ed amido. Anco la conserva di rose rosse sarà di uso molto a proposito nel caso nostro, e potrà praticarsi con larga mano. Non voglio ancor tralasciare, che secondo la quotidiana esperienza si osserva in tali casi molto giovevole il bere di quando in quando qualche oncia dell'infrascritto stillato. ℞. edera terrestre, consolida minore, centinodia ana manipolo uno, gamberi di acqua dolce numero dodici, giuggiole senza nocciolo libbre una, siero di latte vaccino libbre dieci, si distilli il tutto, e si raccolga il distillato fino che vien chiaro, e questo serva per l'uso suddetto. Del resto l'uso del latte asinino, e vaccino in quei modi, che vengono permessi dalla delicatezza dello stomaco, è molto da me commendato, ma specialmente loderei il prevalersi dei detti latti in forma, ed in maniera di cibo, come per esempio, dandosi alla Signora nella mattina a buon'ora una piccola pappa cotta nel latte medesimo, siccome ancora dandole nel pranzo per minestra il riso cotto nel latte di vacca, ed in altri modi simiglianti, i quali forse assicurerebbero dal pericolo, che l'uso ordinario del latte non potesse indurre diarree, e sconvolgimenti del corpo. La bevanda consueta mi piacerebbe, che fosse non già il vino, ma acqua di Nocera con una modesta bollitura di cannella, ovvero con tenervi dentro un poco di pane arrostito, e poi colata. Lodo altresì l'uso della gelatina di corno di cervo, ed altri simili ingrassanti. Finalmente proporrei per molto opportuno, che nella stanza di detta Signora si facessero suffumigj di legno Rodio, ovvero di gomma di ginepro, potendo sì fatte cose giungere insieme coll'aria, che si respira, al contatto del polmone offeso, ed apportarli qualche sollievo.

Diarrea sierosa, e pungente.

Le Diarree sierose, e pungenti, quanto sono lunghe, e contumaci, come è descritta quella del noto Signore, di cui si tratta, oltre al rendere tutto il corpo languidissimo, e fiacco in tutte le sue potenze, sogliono bene spesso essere origine di non pochi gravissimi mali, o specialmente della idropisia. Laonde ritrovandosi il prefato Signore in così gravi pericoli per colpa della scritta lunga, e pertinace Diarrea, parmi, che ogni ragione persuada, che debba farsi ogni possibile prudente diligenza di tentare, se noi fossimo tuttavia in tempo di liberarlo dai detti gravi pericoli, col domare, o per lo meno col raffrenare alquanto la Diarrea medesima, che egli ha patito, e patisce, ponendo in uso quei piacevoli rimedj, che si adattano alla debolezza delle sue forze, astenendosi però da tutti i rimedj violenti, e pieni di risico. Per la qual cosa io farò qui menzione di alcune mediche diligenze, che per le solide ragioni, e per le quotidiane esperienze mi pajono degne di esser considerate dai Professori, che assistono, e per quanto io credo, poste in uso. Ed in primo luogo vuolsi considerare, quanto sia necessaria una proporzionata, ed esatta regola di vita, ed in particolare per quanto appartiene al vitto. Imperocchè in questo caso mi pajono convenienti i cibi umettanti, e refrigeranti, ma dotati insieme di una virtù plastica, e ingrassante alquanto; e perciò tra le

carni sono in primo grado lodevoli la carne di vitella, non già di latto, ma grossa, e in difetto di quella succedono le carni di piccioni, e di polli non molto giovani, con i brodi delle quali carni debbonsi fare le minestre mattina, e sera con pane bollito, e spesso ancora con riso, e con paste gentili, contentandosi dei soli cibi semplici, e non mai dei composti, ed in quantità moderata, nè mai cibandosi di erbe nè cotte, nè crude, nè mai di frutte verune, nè di pesce, essendo solo permesso l' uso dell' uova fresche, secondo il consiglio di chi assiste. Per bevanda poi io loderei l' uso moderato d'un vino rosso nostrale di ottima qualità, non dolce, ma piuttosto alquanto austero.

Quindi facendo passaggio ai medicamenti particolari viene subito in vista il fungo di Malta, l' uso del quale, benchè presentemente sia ampliato per rimedio delle perdite del sangue, con tutto ciò la verità si è, che il detto fungo nella sua prima invenzione fu lungamente praticato per un efficace rimedio contro alle Diarree; onde potranno i Signori Medici assistenti considerare, se paresse lor bene il dare al Signore infermo mattina, e sera per alcuni giorni un danaro di detto fungo benissimo pesto, o solo con un poco di acqua, o impastato con un poco di conserva di rose antica. Il secondo rimedio viene commendato dal celebre, e famoso Inglese Roberto Boile, il quale afferma, che nelle perfide, e contumaci Diarree, le quali sono familiari, e frequenti in tutto il regno della Irlande, si sperimenta per unico, e sicuro rimedio il dare all' infermo ogni mattina a bevere sei once di latte di vacca, con questa condizione però, che il detto latte sia prima insieme con sei once di acqua comune, cioè di Nocera stato bollito lentamente, fino che d' una libbra di liquido sia ritornato alla prima quantità di sei once; ed io, che più volte ne ho fatto l'esperimento con molto frutto, posso attestare, parermi un rimedio molto adattato al caso nostro, dove anco regna una somma magrezza, ed estenuazione. I due suddetti rimedj sono tali, che possono praticarsi ambedue nel tempo medesimo, nel qual tempo, secondo quello, che si osserva succedere di prospero, o di sinistro, potrà chi assiste pigliare le necessarie risoluzioni. Finalmente per terzo rimedio non si può non far menzione della celebre radica Ipecoacana, che da tutti gli Oltramontani Scrittori di medicina, e dagl' Italiani eziandio viene canonizzata per l' unico specifico rimedio contro alle Diarree. A me però, per quanto ho potuto comprendere dall' esperienze, che ne ho fatte, non sembra questo un rimedio da praticarlo senza una massima cautela; e specialmente ne' corpi gentili, e deboli fa di mestiere correggere molto, e molto il predetto rimedio. Adunque dove si osservasse, che ad onta degli altri rimedj sopraddetti la Diarrea persistesse, o s'infierisse, non sarebbe allora temerità il dare al Signore infermo una sola volta in una mattina per tempo li infrascritti boli. ℞. radica Ipecoacana della più grossa, prendendo la parte esteriore, e non l'interna, una dramma: si pesti finissima, e questa polvere si mescoli con due danari di bolo Armeno, e con un danaro di mastice, anch'essi pesti. Queste tre polveri insieme s' impastino con due dramme di conserva di rose, e se ne faccia bocconi per dare, come si è detto, al Signore infermo.

Questo è quanto la povertà del mio intelletto ha potuto altrui suggerire in pro del detto Signore, a cui imploro dal Signore Iddio l'acquisto della sua perfetta sanità.

Impetigine.

L'autore della trasmessa scrittura di Napoli non potea con più di evidenza narrare la qualità, e la storia degl'incomodi di salute, che hanno molestato, e molestano ancor tuttavia l' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor N. N. nè poteva con più di verità, e dottrina assegnare le loro interne cagioni, di quel che egli quivi abbia fatto, di modo che io mi trovo obbligato a non recedere punto nè poco dai suoi pensieri, e quel che più importa, la piacevolezza, e la somma cautela, con cui egli è finora proceduto nella cura dei medesimi incomodi di sanità, merita, ed esige la mia pienissima approvazione. Laonde insistendo nei suoi savj divisamenti, affermo ancor io, i descritti mali cutanei di sua Signoria Illustrissima, essere una specie d'Impetigine non già universale, ed occupante la maggior parte del corpo, ma molto limitata, e circonscritta in alcuni luoghi di esso particolari, e specialmente esistenti nei luoghi prossimi al pube, ed al perineo, dove la detta cute, e tutte le sostanze carnee sono molto umide, e flosce, e non dissimili dai luoghi del nostro corpo, che gli antichi Medici, ed Anatomici chiamavano emuntorj, come se fossero luoghi dalla natura destinati per cloache, e per ripurgamenti di tutte le impurità. Ciò supposto, non v'ha dub-

bio alcuno, che la vera cagione di simili fastidj non in altro consista, che in un siero, o linfa ricca di sali pungenti, e corrosivi, la quale per entro alle piccolissime glandule, di cui abbonda la cute di quelle parti, eserciti la sua attività stimolante, e corrosiva, inducendo quivi un assiduo molesto prurito, non senza qualche apparente vizio, e alterazione della cuta medesima. In tale stato di cose due sono le precipue opinioni, che regnano nelle più culte scuole dei Medici intorno allo spiegare d' onde proceda così fatta salsedine, e così fatta molesta operazione della linfa, o del siero. Imperocchè altri sono di parere, esser ciò per colpa di tutto il sangue, d'onde il siero, o la linfa deriva, e in conseguenza per la cura di questo male esser d' uopo valersi dei medicamenti interni, che correggano l'acrimonia, e la salsedine di tutto il sangue, ed infra questi Autori si annoverano quasi tutti i Medici antichi, e specialmente i Galenici. Altri poi per lo contrario affermano, tutto il vizio, e tutta la colpa di questo male consistere non già nell'acrimonia del sangue, ma in uno speciale vizioso fermento contenuto dentro le minime glandule della cute, il quale mescolandosi col sangue, e col siero, ivi portato dalle minime arterie col moto circolare, produca nei detti liquidi una infezione, ed una mala qualità, idonea poscia a generare l'Impetigini; ed infra questi Scrittori ritrovasi il celebre Elmonzio, acerrimo difensore di simigliante sentenza. Nè vuolsi del tutto tacere, che secondo il detto, ed il parere di alcuni modernissimi Scrittori, questa sorta di male si dovrebbe credere un puro effetto di alcuni piccoli vermicciuoli nascosti dentro alla cute di tali parti del corpo, e quivi facienti la loro dimora, e la loro propagazione, i quali vermicciuoli col rosicare la nervosa sostanza della cute medesima producano in detti luoghi la descritta alterazione, e quell'assiduo molesto prurito; talmentechè inerendo a queste due ultime opinioni, niuno è che non veda, tutta la cura di così fatta infermità dover consistere non già negl'interni rimedj, riguardanti l'universale dei liquidi, ma nei soli rimedj esterni, e locali, per la cui virtù o s'escluda fuori delle glandule cutanee il vizioso fermento, ovvero si uccidano totalmente i mentovati vermicciuoli della cute.

Ora essendo cosa certissima, che a tutte, e ciascheduna delle sopraddette opinioni non mancano gravissimi Autori, che le difendano, nè forti ragioni, ed evidenti esperienze, che le corroborino, onde sia molto malagevole lo stabilirne alcuna per così certa, e infallibile, che tutte le altre debbano escludersi come false; quindi è, che in così fatta incertezza (per quanto appartiene alla cura di simiglianti malori cutanei) l' animo mio inclina a supporre tutte le sopraddette opinioni come assai probabili, e verisimili, e perciò sono persuaso, che il prudente Medico debba porre in uso in tali indisposizioni i rimedj interni, e gli esterni, purchè tutti sieno piacevoli, innocenti, non affollati, nè troppo frequenti, nè infra di loro opposti, e contrarj, la qual regola è facile a praticarsi, siccome sinora l'ha praticato il savio Professore assistente, ed io credo, che faccia di mestiere il praticarla eziandio per l'avvenire.

Laonde, per venire alle cose particolari, farò in primo luogo menzione dei rimedj esterni, e locali convenevoli nel caso nostro. Adunque ottima cosa io giudico il bagnare esternamente, e spesso la cute alterata con qualche liquido proporzionato, quale sarebbe l'acqua marina, ovvero l' orina subito dopo orinata, ovvero il decotto della erba fresca di tabacco bollita nell' acqua, ovvero un simile decotto fatto con una moderata porzione di salsapariglia, e di legno Guajaco, adoprando i detti liquori sempre caldi attualmente, e non freddi, e prevalendosi di quello, che con la sperienza si vedrà più utile apportare alle parti offese. Inoltre mi piacerebbe il valersi per quattro, o cinque sere continue, prima di porsi in letto, dello infrascritto gentile unguento sulfureo, che secondo le molte osservazioni, che ne ho fatte, suole essere molto utilissimo untando le parti offese. ℞. unguento rosato, ovvero manteca di rose once quattro, fiore di zolfo renduto impalpabile oncia una, salegemma due dramme: si mescoli il tutto, e si agiti in mortajo di piombo, e questo serva per untarsi, come si è detto, e nell' uso di tale unguento sarà necessario mutarsi ogni mattina la camicia, e gli altri panni adoprati nella notte. E questo è quanto avrei da proporre, e da approvare tra i locali rimedj; imperocchè tutte l' altre unzioni, e tutti gli altri unguenti, e liquori più efficaci, e più arditi, e specialmente quelli, nei quali in qualunque modo entra il Mercurio, sono appresso di me molto e molto sospetti, e da non usarsi in conto veruno. Per quanto poi si aspetta alle acque minerali, ed alle bagnature con esse, che pure debbonsi includere tra i rimedj esterni, io non le disapprovo, ma non

possono usarsi se non nelle stagioni proprie, cioè nel principio della state, e nello autunno, ed infra queste acque minerali per bagnarvisi dentro, la migliore, e la più efficace, che le sperienze mi abbiano dimostrata, è un' acqua minerale posta in Toscana nei confini della campagna Pisana, e Fiorentina, presso al castello di Peccioli, la quale acqua in verità in questa sorta di mali cutanei fa maraviglie.

Passo finalmente a discorrere dei rimedj interni, ed in primo luogo non posso non lodare sommamente il già proposto, e praticato gentile decotto di salsapariglia, e di radica china, il quale giudico doversi proseguire, sempre però molto piacevole, e gentile. Il sugo spremuto dalla cicoria fresca, e chiarificato, in simili afflizioni della cute, suole essere utilissimo; onde non sarebbe improprio il darne a bevere a Monsignore Illustrissimo due once ogni giorno in qualche ora, aggiunto a una tazza di brodo sciocco. Utili parimente saranno gli alcalici, cioè i dolcificanti, quali sono i magisterj di perle, di madreperla, di occhi di granchio, ed altri simili. E perchè si hanno chiari riscontri, che in sua Signoria Ill. la grande opera della digestione dei cibi è alquanto pigra, e imperfetta, loderei perciò il prevalersi in qualche forma della virtù dell' assenzio pontico, che in tutte le scuole mediche ha sempre conservato il credito di corroborare la digestione de' cibi dentro al ventricolo. Del resto poi non ho motivo alcuno di proporre, o lodare l'uso dei purganti presi per bocca, nel caso di cui si parla e solamente i semplici clisteri, o lavativi avrebbero il mio pieno consenso. Ma sopra tutte le cose la regola della vita possiede il primario luogo in questa speciale occasione, per mezzo di cui il sangue e la linfa possono correggersi nella loro ingiuriosa acredine. Per la qual cosa sua Signoria Illustrissima farà ottimamente ad astenersi da tutte le bevande calorose, aromatiche e acide, contentandosi di una regola di vitto umettante, e refrigerante, con cibi semplici, e semplicemente preparati, fuggendo tutti i salami, tutti i salumi, ed ogni cibo, ed ogni bevanda di calore e di salsedine, e di acidità troppo doviziose, quali per esempio sono i fichi, l' uva, le frutte tutte legnose, i tartufi, i funghi, i cavoli, gli spinaci, i finocchi, ed i vini puri, senza essere bene inacquati, e la cioccolata presa troppo frequentemente, e altre cose simili, che troppo prolissa sarebbe la loro numerazione particolare. E qui ponendo termine al mio rozzo discorso auguro, e bramo ardentemente a Monsignore Illustrissimo ogni più perfetta sanità.

Affezione ipocondriaca per difetto degli sgravj emorroidali consueti.

Non vi ha dubbio alcuno appresso di me, che, siccome è stato giudicato dai dottissimi Professori assistenti, i molti, gravi, e contumaci sconcerti di sanità, i quali per lungo corso di tempo hanno afflitto, ed affliggono ancor tuttavia l' indicato degnissimo Cavaliere, ed i quali son descritti con somma evidenza nell'accuratissima storia pervenuta nelle mie mani, abbiano avuto la loro prima cagione, ed origine dalla mancanza seguita due anni sono di quello sgravio emorroidale di materie viscide, e sierose, che al prefato Signore era già per l' addietro stato lungamente consueto, e famigliare. Imperocchè oltre l' esser questa opinione fondata sopra la verisimil ragione dell'esser accadute amendue le cose suddette per appunto nel tempo medesimo, come si osservano accadere nel tempo stesso la cagione e l'effetto; a confermare la predetta opinione concorrono le autorità di tutti quanti i Maestri della medica disciplina, e spezialmente del massimo Ippocrate, il quale in mille luoghi delle sue opere ha insegnato apertamente, che siccome molte gravissime infermità sogliono curarsi per mano della natura col solo sgravio spontaneo di alcune materie per i vasi emorroidali, così ancora sogliono prodursi non poche altre gravissime malattie, dove cessino gli sgravj e i ripurgamenti dei vasi medesimi, a cui la natura sia già abituata. E così fatto insegnamento d' Ippocrate, avendo avuto senza alcun dubbio per fondamento la lunga osservazione fatta da quell'uomo avvedutissimo, è stato poscia corroborato via più dalle infinite sperienze, osservate in tal genere di cose in tutti i secoli posteriori, di modo che la suddetta proposizione in tutte quante le scuole dei Medici vien ricevuta, e fermata per uno evidente assioma. E vaglia il vero, a chiunque avesse desio di rintracciare le vere ragioni dei predetti effetti, non sarebbe forse malagevole il farlo; conciossiachè la tanta copia, e moltitudine dei canali emorroidali, pare, che costituisca uno speciale scopo, che abbia avuto la natura di fare per mezzo loro la separazione di qualche materia, che meriti di essere talora segregata dal sangue, e dal consorzio dei liquidi universali, mentre non senza qualche

fine ha posto quivi la natura tante o tante vene, ed arterie, e con tanta flessuosità collocate, parendo in un certo modo, che vengano a formare una specie di artifizio glanduloso, essendo pur troppo vero, che l'istesse glandule altro non sono in sostanza che una moltitudine di piccoli canali variamente piegati; laonde non mi parrebbe temerario l'affermare, che in questa estremità di tutti gl'intestini, dove il sangue ha un debolissimo momento di muoversi, ed assai contrastato dalla sua naturale gravità, sia talvolta necessario, che si separi qualche porzione di materia ingiuriosa, e nocevole per espellerla fuori del corpo, e che a tal fine abbia mirato la moltitudine, e tortuosità di quei vasi così procurati dalla savia natura. Le quali cose, quando in tal guisa vengano concepite, o supposte, niuna maraviglia poscia debbe indurre l'osservare, che nelle femmine alcuna volta i periodici sgravj del sangue emorroidale suppliscano perfettamente alla totale mancanza dei mestrui: che molte funeste infermità in virtù dei medesimi sgravj vengano tostamente sanate: e che molto altre per lo contrario si creino di nuovo, subito che manchino i consueti ripurgamenti di quei canali, conforme è accaduto nel caso, di cui favelliamo. Nè da questo pensiero apparisce punto remoto il dottissimo, ed eruditissimo Fernelio, il quale espressamente affermò, che in alcuni uomini dai vasi emorroidali si suole non di rado evacuare una certa materia aquea, e viscosa, creduta dai poco pratici Professori essere purulenta, ma in realtà non è tale, ed è bensì una materia fecciosa, e corrotta del sangue, dal cui esito resti il sangue depurato, e tutto il corpo in una perfetta sanità; e non uscendo quella, resti il sangue viziato molto, e tutto il corpo afflitto da molti malori.

Ora insistendo in così fatto sistema, non è fuor di proposito l'avvertire, che secondo il comune sentimento, e le quotidiane osservazioni, infra tutte le infermità solite a prodursi dalla cagione di sopra mentovata del mancante sgravio emorroidale, le più frequenti, e comuni son quelle, in cui si ravvisa il costume, e il carattere della melanconia, ed in particolare le passioni ipocondriache, quale per appunto si è quella descritta nell'Illustrissimo Cavaliere sopraddetto, quasi che la materia del consueto sgravio emorroidale, impropriamente ritenuta per entro al sangue, abbia attività, e forza di fare in lui esaltare l'acidità, e la salsedine, nelle quali due sovrabbondanti, o sfrenate qualità consiste il temperamento malinconico, per quanto persuadono le migliori ragioni, ed i più accreditati Maestri dell'arte nostra; in quella guisa, che il vino onninamente perfetto, qualora si aggiunga, e s'insinui in lui una porzione d'alcune particolari sostanze, ben presto, ed agevolmente si trasmuta in aceto. Ecco dunque in quel che io credo consistere la natura, e l'essenza del male, di cui si parla; ed ecco, senza diffondermi di vantaggio, quali sieno le sue prossime, ed immediate interne cagioni. Imperciocchè regnando in eccesso i sali acetosi nella intima composizione di tutto il sangue, da cui procedono tutti gli altri peculiari liquidi del corpo, niuno è, che non veda, far di mestiere, che il liquore dei nervi, ove risiedono gli spiriti animali, sia parimente infetto della medesima morbosa acidità, e che perciò si creino la mestizia dell'animo, l'inquietudine, i timori, i sentimenti dolorosi, e molesti in varie parti del corpo, i moti spasmodici del ventricolo, e degl'intestini, e perciò ancora i flati, e l'eruttazioni, e le indigestioni, e tutti gli altri sintomi, ed accidenti, che, secondo la trasmessa storia, accompagnano la infermità di questo nobilissimo Signore, nel quale essendo domata affatto la sostanza ignea, oleosa, e sulfurea, conforme avviene qualunque volta l'acidità sua contraria occupa tirannicamente il comando di tutto il corpo, niuna maraviglia è perciò, che giammai non s'accenda vera febbre, e reale, ma alcuni soli preludj, ed apparenze di febbre, quali sono le semplici, e passeggiere oripilazioni; e chiunque avesse brama di leggere più distintamente spiegati gli effetti tutti, soliti ad osservarsi in simiglianti infermità, potrebbe di ciò restar soddisfatto appresso il dottissimo Tommaso Willis, che forse meglio d'ogni altro ha saputo trattarne nelle sue opere.

Si parla dunque presentemente di una affezione ipocondriaca, non già debole, o passeggiera, ma grave, insigne, da considerabili cagioni prodotta, omai molto antica, e contumace, intorno alla quale stimo superfluo l'avvertire quanto malagevole, ed aspra impresa sia l'ottenere la perfetta sanazione, mentre la sperienza stessa pur troppo chiaro il dimostra, e la ragione lo persuade eziandio, mercecchè, per quanto sopra si è stabilito, l'artefice di questo male si ritrova racchiuso, e trincierato dentro ai luoghi angustissimi della sostanza nervosa, onde viene ad avverarsi il documento d'Ippocrate nel libro *De locis in homine: Quicum-*

que morbus in nervis pervenerit, roboratur, et quiescit in eodem loco, et difficile est ipsum educere. Nè minore difficoltà proviene dalla natura dell'umore vizioso, con cui debbe combattersi, quali sono i sali acetosi, che, secondo le frequenti sperienze, sono a domarsi difficilissimi. Egli è vero però, che dove simili infermità e dall'infermo, e dai Medici son maneggiate con la dovuta piacevolezza, e prudenza, non sogliono mai terminare infelicemente, ma appoco appoco si mansuefanno si snervano, e non di rado alla perfine si sanano del tutto.

La massima indicazione medica sarebbe, che ritornasse di nuovo il perduto benefizio del ripurgamento emorroidale; ma perchè l'ottener ciò coll' arte nostra è cosa più temeraria, che sperabile, conviene perciò difendersi per altri mezzi, e con eseguire altre indicazioni; e queste sono di addolcire i liquidi di questo corpo troppo acidi, e irritati, ed in particolare il sangue, fonte loro comune, ed il liquore, che alberga per entro ai nervi, e di corroborare l' importante lavoro della digestione dei cibi dentro al ventricolo. Chiunque pretendesse di conseguir questi scopi per mezzo di medicamenti o affollati, o potenti, camminerebbe, per quanto io giudico, molto lungi dalla retta, e sicura strada, e potrebbe facilmente nel corpo di questo Illustrissimo Signore indurre altri nuovi, e peggiori sconcerti. Per la qual cosa pregando io in primo luogo l'umanità di coloro, a cui perverrà la mia presente scrittura, che si degnino scusare la tenuità mia, se io parrò loro troppo scarso, o guardingo nel suggerire nuovi medicamenti per servizio del prefato Signore, mi fo lecito adesso di significare brevemente, e in conformità quelle mediche diligenze, alle quali inclinerebbe l'animo mio, lasciando alla prudenza di chi assiste alla cura il prevalersi di tali notizie a loro piacimento.

Io credo pertanto, che la primaria utilità in questa cura debba dedursi dalla regola della vita, e specialmente dalla qualità, e quantità degli alimenti. Questa regola debbe consistere nel cibarsi di cibi umettanti, e refrigeranti, e dotati di una moderata qualità incrassante, con condizione, che tutti sieno semplici, e semplicemente preparati, fuggendo tutte le vivande composte, le quali possono risvegliare nell'interno sedizioni, e perturbamenti notabili. Debbono inoltre evitarsi con molta esattezza tutti gli caidi, tutti i flatuosi, e idonei a ribollire, e fermentarsi dentro al corpo. Circa alla quantità di essi alimenti io inclinerei piuttosto al molto, che al poco, ma però ad un molto discreto, e non eccessivo, e la ragione si è, che l' attività dei sughi contenuti dentro il ventricolo si rende più fiera, e più acuta, quando per la parchezza somma del cibo resta il ventricolo per lungo tempo vacuo del tutto. Il mio debole parere sarebbe, che per qualche tempo si praticasse la totale astinenza dal vino; bevendo in vece acqua di Nocera, o di altra buona qualità, in cui fosse prima bollita una piccola porzione di cinnamomo dolce, ovvero di visco quercino, ovvero di edera terrestre, come più sarà a grado; poichè in questa sorta di mali ho sempre osservato dannoso l' uso del vino perchè tostamente inacetisce dentro al ventricolo, e serve ad accrescere il male. L' aver io letto nella trasmessa scrittura, che il prefato Signore dice di sperimentare l'acqua per nemica del suo corpo, doveva certo persuadermi a non fare simile proposizione; ma nondimeno mi consiglia la mia ingenuità a non tacere questa cosa, mentre non di rado sogliono dagl' infermi prendersi degli sbagli per non averne fatta la prova necessaria; onde mi rimetto intorno a ciò al giudizio di chi assiste da presso. Inoltre ancor io stimo assai proficuo il moto, e l' esercizio del corpo, e specialmente a cavallo, per cui può facilitarsi l' insensibile traspirazione, e possono ravvivarsi gli spiriti; ma soprattutto è commendabile in questo caso l' ilarità dell'animo, e il non lasciarsi ingombrar dai timori, i quali in simili indisposizioni sogliono provarsi soverchiamente, e fuor di misura.

Passo ora in ultimo a ragionar delle mediche operazioni non comprese nella sfera della dieta. E in primo luogo debbo ingenuamente dichiararmi; che il mio sentimento non concorrerebbe giammai nell' uso dei purganti efficaci in questa sorta d' infermità, anzi mi sarebbero sospetti anco gli stessi lenienti dati per bocca, parendomi che le loro particelle irritanti possano via più inquietare i nervi di questo corpo, pur troppo renduti inquieti, e sensitivi, e mettergli in movimenti spasmodici più fastidiosi; nè io so scorgere motivo alcuno, per cui si debba procurar con queste arti violente di trar fuor di un corpo arido, e gracile copiosità di materia, quando egli non dalla quantità vien offeso, ma dalla sola qualità incongrua, che richiede di esser corretta. Laonde nel caso nostro i più salubri, e più sicuri evacuanti credo, che sieno i semplici lavativi fatti di latte, o di brodo, o di acqua d' orzo

con un poco di zucchero, e sale; e loderei il prevalersi di questi frequentemente non solo a fine di tener gl' intestini netti dagli escrementi, ma anco perciocchè servirammo i detti clisteri per una specie di bagno interno alle aride tuniche degl'intestini, e di refrigerio alle viscere del basso ventre; al quale proposito merita di esser considerata l'asserzione del celebre Riverio, il quale, parlando dell'affezione ipocondriaca, lasciò scritto: *Novimus quemdam nobilem, qui ex frequentibus clysteribus ita servatus fuit ab inveterata affectione, ut omnino curatus videretur, cum multa alia remedia frustra usurpata fuissent*. E se pure qualche volta paresse necessario il ripulire con alcun medicamento le prime strade, in tal caso io non mi prevarrei di altro, che di qualche bevuta di olio di mandorle dolci, e quando questo non piaccia, praticherei la diasena lenitiva, ovvero le prugne preparate con bollitura di sena, e poi giulebbate. Insieme con la regola della vita, e con l' uso frequente dei suddetti clisteri, il mio consiglio sarebbe, che il mentovato Signore per quattro, o sei giorni continui bevesse nella mattina a buon' ora due libbre, e mezza di brodo di pollastra ben purgato dal grasso, e sciocco, o salato pochissimo, bevendolo a sei once per volta, con qualche riposo tra l' una, e l' altra bevuta, e sempre nella prima di dette bevute sarà bene l' aggiungere un' oncia di giulebbo di tintura di rose rosse. Dopo simili diligenze io ardirei di consigliar Sua Signoria Illustrissima a intraprendere nella corrente stagione il medicamento del latte di somara, prendendone cinque, o sei once ogni mattina a buon' ora stando in letto, per trenta giorni in circa, il quale latte e dalla sperienza, e dall' autorità di Scrittori gravissimi viene approvato sommamente in simili infermità, non ostante il mormorare, e la tensione degl' ipocondri stati esclusi da Ippocrate. E quando mai per disgrazia accadesse, che il detto latte desse evidenti contrassegni di esser ingrato, e nemico allo stomaco, si potrà allora sospendere, e tralasciare anco affatto, pigliando in sua vece una simile bevuta di latte artifiziale, fatto con orzo Tedesco cotto, e pesto, e misto con brodo, e poi colato, e spremuto. Utilissimo reputo ancor io in simile infermità il bagno di acqua dolce fatto in casa propria in una comoda tinozza, e replicato per molti giorni nella imminente stagione estiva, la triaca fresca: l'acqua triacale di Pietro Salio: l' acqua stillata di tutto cedro, e di fiori di aranci: la tintura di fiori d'iperico del Donzelli: i giulebbi perlati, e gemmati: il lattovaro alchermes, e giacintino sono tutti medicamenti (per così dire) specifici di così fatti malori, purchè si pratichi or l' uno, or l'altro di quando in quando in tempi opportuni, e in occasione dei travagli maggiori, e con la dovuta parchissima dose. Anco l' assenzio Pontico e in sugo, e in sostanza, benchè usato più volte, credo che possa nuovamente praticarsi con frutto secondo il precetto d' Ippocrate nel libro. *De insania*. E i medicamenti acciajati altresì in alcuni tempi opportuni stimo, che possano utilmente replicarsi, essendo l'acciajo un rimedio corroborativo di tutti i fermenti, e un efficace freno della soverchia acidità.

Finalmente ardisco di sottoporre alla savia considerazione dei Professori assistenti, se in una malattia cotanto ostinata, e molesta paresse loro non improprio il ricorrere all'ajuto di un cauterio, o fontanella fatta nel braccio sinistro; mentre moltissimi sono gli esempj di perfetta guarigione di mali consimili ottenuta per questo mezzo; ed è sempre lecito di rimuoverlo quando si vuole. Questo è quanto sa motivare all'altrui prudenza chi al suddetto degnissimo Cavaliere prega dal Cielo ogni maggior prosperità.

Febbre lenta con diarrea in un fanciullo debole di anni sedici.

Per quanto si deduce dalla accurata, e dotta scrittura trasmessa, ella è cosa pur troppo evidente, che l' Eccellenza del Signor N. N. nella breve carriera, da lui trascorsa finora, della sua fanciullezza, e adolescenza, essendo egli costituito nel decimosesto anno della sua età, nel suo delicato corpo ha sofferto più, e diverse afflizioni di sanità molto considerabili. bastando il dire, che nei primi anni cominciò a patire di accidenti epiletici, e poscia di una grave affezione scorbutica, non per ancora domata, e vinta, etc. indi ha tribulato di varie specie di diarree, e finalmente dopo tutti i predetti travagli, nell' anno corrente da quattro mesi in qua, ha sofferto un' aspra guerra di una febbre lenta sì, ma però difficile a curarsi, e contumace, unita ad una fastidiosa diarrea con dolor di testa, con tosse, e con isputi; di modo, che il prefato nobilissimo Signore dopo tante, e sì moleste incomodità di salute si ritrova presentemente non poco afflitto nelle sue naturali, e vitali potenze, mantenen-

dosi a guisa di convalescente, e infermiccio, debole, languido, macilento, flatuoso, e senza punto godere di quella forza, e vivacità, e di quel brio, di cui naturalmente goder dovrebbe nella sua età cotanto vegeta, e fresca. Laondo stimandosi conveniente dai savj Professori, che gli assistono, il ridurre l'Eccellenza sua in sanità più stabile, e più vigorosa, pensano perciò alle diligenze da farsi per l'avvenire, ed a me vieno comandato di concorrere col mio debolissimo sentimento.

Io riflettendo alla storia di tutte le sopraddetto passate afflizioni, vado insieme considerando esser molto oscura, e difficile impresa lo stabilire, da quali vere, e precise interno cagioni sia proceduto un così insigne, ed ostinato, e vario sconcerto di sanità, e tanto più che dai savj Autori della trasmessa scrittura non vengono punto nè poco così fatte cagioni accennate. Per la qual cosa parmi necessario il ricorrere alle cagioni universali, con affermare, che l'Eccellenza sua nella prima sua produzione, od origine, e nei primi stami, con cui egli è stato formato, abbia sortito una tempera molto debole, e delicata, talmentechè questo stesso languore, e questa debole resistenza del suo corpo, e di tutti i suoi liquidi interni si sia poscia di mano in mano, e di tempo in tempo conservata, onde per tali cagioni l'Eccellenza sua sia stata disposta, e preparata al ricevere ogni lieve impressione d'infermità. Imperocchè siccome non tutti gli alberi, nè tutte le piante della specie medesima, nella loro prima nascita, e produzione sono egualmente vegnenti, e robuste, così ancora verisimil cosa si è, che non tutti gli uomini nella loro prima produzione, e nei primi loro anni godano dalla natura il dono, e il benefizio di una eguale solida robustezza, ma altri di debole e spossata, altri di valida, e forte temperie dotati sieno. E vaglia il vero il divino Ippocrate, quando nei suoi trattati *della antica medicina*, *e della natura umana* insegnò, che la temperie de'corpi nostri altro non è, che un vincolo, ed un legame, il quale tiene uniti insieme, e congiunti infiniti generi di materie costituenti i medesimi corpi, infra di loro contrarie, e di virtù opposte corredate, insegnò parimente, che a proporzione della debolezza, o gagliardia del predetto legame, debole eziandio, o gagliarda si forma l'umana temperie. Quindi è, che generalmente parlando parmi ragionevole il pronunziare, che nel corpo di sua Eccellenza il predetto vincolo sia stato alquanto debole e floscio, e perciò il delicato suo corpo abbia sofferto lo non pocho narrate tribulazioni, perchè il legame dei molti generi di materio costituenti il suo corpo, ed i suoi umori, essendo debole, e floscio, non ha potuto tenere unite in amichevole concordia le predette materio infra di loro contrarie. E qui cade in acconcio, per ben dirigere la cura, l'andare ora investigando qual genere di nocevole, ed ingiuriosa materia in tale stato di debole temperie si sia sollevato, ed abbia acquistato predominio in questo delicatissimo corpo. Intorno al che il mio debole parere si è, che la parte salina, cioè a dire i sali silvestri, e specialmente acetosi, non dissimili ai sali di tartaro, abbiano quivi superati, e vinti tutti gli altri generi di materie, ed avendo acquistato il dispotico dominio di questo corpo, abbiano quivi il tutto conturbato, e con formar de' coagoli nei liquidi impedendo i moti loro naturali, e con vellicare, e pungere le sostanze nervose, producendo tensioni, e stiramenti di fibre fuori dell'ordine naturale, ed in mille e mille altre guise scomponendo tutte le parti e liquide, e solide del corpo istesso, sieno stati artefici di tutti i malori sofferti fino al presente giorno. Il quale sistema quando sia vero, conforme a me sembra verissimo, niuno è che non veda, nel caso nostro la primaria indicaziono curativa consistere nel raffrenare la soverchia attività di così fatti sali acetosi, e silvestri, onde la naturale temperie degli umori, e del corpo tutto ritornar possa nella sua perfetta tranquillità, e gagliardia. E per dir vero al conseguimento di questo bramato scopo molto hanno cooperato i savj Medici assistenti alla cura, con le prudenti diligenze, ed operazioni mediche praticate finora, ed il primario effetto di questo prospero successo parmi, che sia l'essere cessata presentemente del tutto la febbre, la cui presenza, e continuazione non era, e non sarebbe stata piccola calamità. Ma perciocchè secondo quello, che viene riferito, nella cura e sanazione di detta febbre ha avuto parte il febrifugo china china, quindi è, che appresso di me non è la detta febbre con sì stabile sanazione cessata, che tuttavia non si debba avere qualche timore, che ella di nuovo ritorni, siccome suole non di rado accadere anco dopo non piccola lunghezza di tempo, e specialmente allora quando con medicamenti solventi dati per bocca si agitano gli umori, ovvero col cibarsi di cibi e bevande calorose, e fermentative si risvogliano per entro al cor-

po nuove fermentazioni. Per la qual cosa io ardirei di porre in considerazione ai Signori Professori assistenti, se paresse loro ben fatto, che l' Eccellenza sua per lungo tempo non si esponesse in modo alcuno alle due predette occasioni e se per maggiore sicurezza stimassero eziandio non improprio, che per alcuni altri non pochi giorni praticasse l' uso della stessa china-china in piccolissima dose, e senza unire con lei veruna altra cosa, prendendola semplice e pura, o in boli, o in bevanda; attesocchè le quotidiane esperienze dimostrano, che il far ciò dopo simili sanazioni delle febbri, assicura, che le febbri medesime non fanno più ritorno alcuno, come il più delle volte sogliono fare. Per questo stesso motivo piacemi sommamente, che l' uso del bagno d' acqua dolce, il quale io lodo come molto appropriato medicamento, s' indugi a praticare dopo qualche tempo, a fine di non dare con questa novità motivo alcuno al ritorno febbrile. E finalmente per quanto appartiene all' altro concepito rimedio del dare l' acqua di Nocera a passare, siccome io non posso non approvarlo o lodarlo, così ancora mi fo lecito di suggerire, se per avventura paresse più proprio, e più conforme allo stesso fine, ed anco più utile il dare alla Eccellenza sua a passare prima, invece dell'acqua di Nocera, per alcuni giorni nella mattina a buon' ora circa tre libbre di brodo sciocco, fatto di una piccola pollastra, ovvero di una piccola porzione di carne magra di vitella mongana, bevendolo caldo ad un bicchiere per volta con qualche riposo tra un bicchiere e l' altro, parendomi, che alla debolezza e magrezza di questo corpo delicato, ed alla tosse, che regna tuttavia, si adatti più l' uso d' un simil brodo, che l' uso dell' acqua di Nocera, e così fatta operazione potrebbe farsi anco presentemente nella stagione estiva, avvertendo, che quando ciò si faccia, non è necessario, che si continui successivamente ogni giorno così larga bevuta di brodo, ma sarà bene interromperla col riposarsi ogni tre giorni o quattro una volta.

Del resto circa alla cura di questo nobilissimo infermo, per parlare con tutta l'ingenuità, il presente caso mi sembra uno di quei casi, nei quali lodevole e prudente cosa si è il seguitare l' esempio dell' antico Medico Asclepiade, che per testimonianza di Cornelio Celso, *Cum putaret omnia fere medicamenta stomacum laedere, malique succi esse, ad ipsius victus rationem omnem curam suam transtulit*; e in ciò facendo si obbedirebbe al consiglio di Rasis insigne Scrittore, e maestro di medicina nell' Araba scuola, il quale nel sesto libro de' suoi *Aforismi* lasciò scritto: *Bonum est doctori, quod cum dietis aegritudinem removeat, vel curet, si potest, et non cum medicinis*. E per dir vero trattandosi di dover curare un infermo di sì nobile qualità, che ha una complessione assai delicata e il temperamento debole, e con le forze del corpo languide, e spossate dalle sofferte infermità, melanconico, ipocondriaco, flatuoso, scorbutico, gracile, afflitto da una tosse molesta, e non senza qualche timore, che possa in lui far nuovi insulti la febbre poco fa cessata, in tale stato di cose e chi non vede far di mestiere di procedere nella cura con ogni maggior piacevolezza ed'insistere nella regola della vita convenevole, ed appropriata, piuttosto che nell' uso dei medicamenti dotati di forza, ed attività? Hanno ciò conosciuto certamente i dotti Medici, che gli assistono dappresso, i quali finora hanno praticata una somma cautela e delicatezza di rimedj in tutto il lungo, e vario corso della sua malattia, e questa stessa cautela, e delicatezza credo, che debba proseguirsi per l'avvenire, per tema di non irritare di vantaggio la nemica, e ingiuriosa acidità diffusa, e sparsa per tutto questo corpo, e per tema eziandio di non isnervare via più il suo spirito, e la sua temperie già indebolita, e viziata; cose tutte, che agevolmente accaderebbero, dove si ponessero in pratica i solutivi arditi, o qualunque altro rimedio, che abbia virtù di commuovere, e conturbare i liquidi soverchiamente, e di pugnere, e vellicare i nervi. Manca in questo delicatissimo corpo quella sostanza oleosa, e balsamica, che è il vero legame dei varj generi di materie constituenti il corpo medesimo, che tiene in freno, ed in concordia le loro contrarietà, come di sopra si è detto. Or questa sostanza balsamica non già per forza di medicamenti può ristaurarsi, ma bensì con la regola della vita, e specialmente del vitto; ed io spero certo, che nel caso nostro, dove abbiamo il privilegio del vigore dell'età, siasi per conseguire per mezzo degli alimenti approvati ogni più perfetta sanazione. Questo vitto adunque ninno è, che non veda, dover consistere in cibo semplice, e semplicemente cucinato, che sia uniforme mattina, e sera, di una giusta quantità, e di qualità umettante, e refrigerante, fuggendo tutti gli acidi, tutti i flatuosi, e tutti quegli, che per entro al corpo risvegliar possono tumulte, e fermentazioni. E perchè dentro alla classi

degli alimenti vien compreso eziandio il latte, io però non posso esprimere abbastanza, quanto il mio genio inclinerebbe a prescrivere questo medesimo a sua Eccellenza, tornando di nuovo a praticare l'uso del latte di somara, da prendersi in una dose moderata cinque, o sei once per volta, nella mattina a buon'ora, nel qual latte mi piacerebbe, che fosse aggiunto un rosso di uovo sbattuto, ed ambedue insieme cotti ad un fuoco lento con un brevissimo bollore. In quest'anno corrente ho osservato, con questo solo rimedio, usato per alcuni mesi di continuo, ritornare in sanità un uomo letterato, con molti anni di età, e per una febbre continua unita ad una solenne affezione scorbutica ridotto in una estrema emaciazione, e miseria. Ma quando mai per disgrazia l'Eccellenza sua non potesse regger l'uso del predetto latte, in tal caso il mio debol consiglio sarebbe, che in sua vece bevesse ogni mattina una tazza di brodo sciocco di vitella con l'emulsione dell'orzo Tedesco, prima cotto, e poi pesto, e misto, e spremuto col brodo medesimo, il quale è un latte artifiziale. Finalmente io loderei, che per rinvigorir lo stomaco, e la grand'opera della digestione dei cibi, che nel caso nostro apparisce alquanto conturbata, e infiacchita, si praticasse mattina, e sera dopo al cibo, il prendere una cucchiajata di conserva composta della metà di cedro, e dell'altra metà di assenzio Pontico, molto in questi casi commendato dall'insegnamento d'Ippocrate. Finalmente non voglio tacere, che secondo il mio debole intendimento mi parrebbe molto opportuno, e a proposito, che nello imminente autunno, quando l'Eccellenza sua si troverà probabilmente in uno stato di convalescenza lodevole, col solo oggetto di restituire ai fermenti delle sue viscere naturali il nativo vigore, acciocchè il sangue, ed i liquidi tutti del suo corpo si riproducano più perfetti di quello, che è seguito finora, mi parrebbe (dico) molto opportuno, che allora si ponesse in uso qualche piacevolissimo medicamento acciajato per alcuni giorni di seguito, quale per esempio sarebbe il dare all' Eccellenza sua nella mattina un piccolo bolo contenente otto soli grani di spuma d'acciajo, o qualche altra cosa simigliante di attività moderata.

E questi sono i deboli sentimenti, che lo sterile mio intelletto ha potuto suggerirmi per servizio del mentovato nobilissimo Signore, a cui auguro dal Cielo ogni maggior felicità.

Tubercoli dolorosi nel membro virile.

Le due trasmesse accuratissime, e dottissime istorie dell'incomodo di sanità, il quale lungamente ha sofferto, ed in qualche parte soffre ancor di presente l'Illustrissimo Signore N. N. descrivono con sì mirabile distinzione, chiarezza, ed evidenza tutto l'intero progresso di quello, che è accaduto nello stesso contumace, e difficil malore, che sebbene sono stati sommamente irregolari, e confusi i sintomi da esso prodotti, e le novità finora in quello osservate, sì prospere, come sinistre, state sono piene di ogni maggiore varietà, oscurità, e incertezza; contuttociò io mi do a credere certamente di aver potuto anco da lontano (mercè delle due predette istorie) concepire con la mente la vera idea della prefata infermità, della sua essenza, e natura, della sua sede, e delle sue circostanze. Onde infinita lode hanno acquistato appresso di me i chiarissimi intelletti, e le felicissime penne del Signor Santi Stefani celebre Medico, ed Anatomico, e del Signor Sebastiano Melli insigne Professore di chirurgia, dalle cui mani sono procedute le due descrizioni mentovate. La qual cosa è cotanto vera, che le due medesime loro efficaci, ed evidenti scritture hanno pienamente persuaso l'animo mio a conformarmi in tutto e per tutto ai loro savj pensieri, non solo spettanti alle cagioni, ed alla essenza di detto male, ma anco per quanto appartiene alle indicazioni curative già praticate, e da praticarsi per l'avvenire; onde quel poco ch'io sono per iscrivere adesso, in esecuzione degli altrui sovrani, e venerati comandamenti, altro non sarà, che un succinto, e sostanzioso comento, di quanto i medesimi Signori hanno scritto.

Non vi ha dubbio alcuno, che la fastidiosa, e stravagante afflizione patita dall'Illustrissimo Signor N. N. nel membro virile, e nel canale orinario congiunto a quello, non abbia avuta la sua prima antica origine da alcuno perverso umore, il quale o depositato quivi dall'universale dei liquidi, o in qualunque altro modo quivi prodotto, e residente, abbia colla sua prava, e velenosa qualità in mille guise ingiuriata, ed offesa la sostanza di quella parte, che di sua natura è molto debole, delicata, e di niuna resistenza, onde per tale ingiuria si sieno in questa parte prodotti molti varj sconcerti, e specialmente escoriazioni, tubercoli, escrescenze di carne, trattenimenti del naturale mo-

to dei liquidi discorrenti, ed altri simili malori. E vuolsi avvertire, non essere cosa nuova, ed insolita, ma assai frequente, che alcuno umore, dotato di cattiva qualità, eserciti tutta la sua nocevole virtù contra qualche parte determinata del corpo nostro, e non già altrove, osservandosi così fatti strani lavori tutto il giorno nel corpo umano; come per esempio, che il veleno del cane rabbioso produca l'impossibilità del bevere: quello delle canterelle non altro faccia, che la escoriazione dei canali orinarj: quello del Mercurio offenda solamente il cerebro, e i nervi; onde niuno stupore debbe aversi, che nel caso nostro qualche sugo di pessima condizione abbia potuto cotanto oltraggiare solamente le dette parti senza altra veruna offesa del corpo. Ma il punto si è, che in questo caso particolare ogni ragione mi persuade a credere, che questo velenoso umore, primo artefice dei detti mali, sia stato contratto per contagio di morbo Venereo. molti, e molti anni addietro, per cui nel principio si producesse una, o più ulcere per entro all' uretra, o forse ancora si producesse qualche effettiva gonorrea, conforme non di rado suole accadere; le quali infermità essendo poscia state o trascurate, o medicate impropriamente, non abbiano perciò avuto giammai la loro perfetta fine, e sanazione, ma siansi per entro all'uretra, o nelle altre sostanze del membro continuate le medesime afflizioni, fino che in progresso di tempo abbiano quivi preso possesso, sconcertando in varie maniere quelle sostanze delicatissime. A tutto questo puote anco aggiugnersi, che la necessità occorsa del prevalersi talora delle candelette, talora delle siringhe, talora dei rimedj corrosivi a fine di rimuovere gl' impedimenti al corso, ed all' esito dell' orina, può molto e molto aver cooperato ad offendere via più l' uretra istessa, e la sostanza del membro, che di delicatissima tessitura è composta. Tutte le quali cose insieme unite spiegano perfettamente tutto il progresso delle tribolazioni finora sofferte, e fanno eziandio conoscere con evidenza, in che realmente consista la natura, e l' essenza del residuo di questo male, il quale in sostanza nel grado, in cui è ridotto presentemente, ancora a me par consistere senza alcun dubbio in una o in più ulcere, o piccole piaghe della interna cavità dell' uretra, e specialmente collocate in quel tratto di essa, che si stende dallo sfintere della vescica fino alla ghianda. E per avventura anco in quei luoghi, dove all'uretra sono aderenti quei corpi glandulosi, che chiamansi prostate, si ritrovano simiglianti esulcerazioni, per cui le stesse prostate gemono assiduamente qualche porzione di quel seme acquidoso e infecondo, che in se racchiudono.

Supposto un simigliante sistema del male, e delle cagioni, e della sede di lui, dovendo ora parlarsi dei medicamenti e delle diligenze, che si possono porre in uso, sono questi di due sorte, altri cioè locali da applicarsi immediatamente alla parte offesa: altri universali, riguardanti la naturale temperie del sangue, e dei liquidi di tutto il corpo. Circa ai primi io mi dichiaro ingenuamente, che nello stato presente io sarei sommamente parco e cauto al segno maggiore nell' uso di tali rimedj, per tema di non irritare via più per mezzo loro, ed inasprire le ulcere, che si suppongono esistenti dentro al canale dell' uretra, conforme le quotidiane sperienze dimostrano, il che segue agevolmente, ogni qual volta in questi casi s' introducono dentro all' uretra liquori attivi sulfurei, salini, pungenti, o qualunque altra cosa di simile natura efficace. Onde il mio debol consiglio sarebbe, che si fuggisse ogni operazione, fuori che l' insinuare alcuna volta dentro all'uretra istessa un poco di acqua d'orzo semplice e pura, ovvero un poco di acqua, in cui sia stata fatta l' infusione di pochissima salsapariglia, ad oggetto di tener lavato gentilmente l' interno dell' uretra con queste due semplici acque innocenti, senza punto irritarla. E colle stesse acque ottima cosa sarà il far frequenti lavande di tutta la ghianda in quella parte, dove è ricoperta e fasciata strettamente dal prepuzio. Del resto in quanto all' interno dell' uretra io non v' introdurrei verono altro rimedio e molto più abborrirei l' introdurvi qualunque altra cosa non liquida, con falsa speranza di saldare le predette ulcere, come taluno con troppo di temerità suol promettere per mezzo di alcune candelette di corde, o di minugie medicate.

Per quanto poi si aspetta ai medicamenti universali, io concorro di buona voglia col parere del dottissimo Signor Santi Stefani, che nella corrente estiva stagione sia bene, che l'Illustrissimo Signor N. N. beva per alcuni giorni nella mattina a buon'ora una notabile quantità di acqua di Nocera, come per esempio di quattro libbre in circa, affinchè passando per le strade orinarie lavi, e refrigeri l' uretra afflitta dal male. Onde potrà beverla attualmente calda ad un bicchiere per volta, ri-

posandosi alquanto tra l'uno, e l'altro, e nel solo primo bicchiero potrà aggiugnersi un'oncia di sciroppo di capelvenere; nè voglio mancare di dire, che il genio mio sarebbe, che la detta acqua Noceriana fosse semplice, e pura, senza alterarla con veruno medicamento. Inoltre commendo ancor io, che nel progresso di questa state egli beva alcuna volta infra'l giorno una giusta quantità di siero di latte stillato, a bagnomaria; siccome ancora parmi lodevole il pensiero, che nel prossimo autunno sua Signoria Illustrissima ponga in uso il proposto medicamento del latte asinino, il quale, per dire il vero, farà forse migliore effetto, essendo semplice, e solo, di quel che sia per fare misto con altri medicamenti, mentre la delicatezza di detto latte malamente si accorda con altre misture.

Finalmente la mia naturale ingenuità, e il mio desiderio ardente per la salute del prefato Signore mi rendono ardito di suggerire, che secondo il mio debol parere stimerei convenevole l'astenersi per l'avvenire da ogni sorta di medicamento solvente il corpo, dato per bocca, ancorchè fosse piacevolissimo, mentre le particelle irritanti dei solutivi possono molto inasprire i malori esistenti nell'uretra, e possono via più alterare, e sconvolgere i liquidi tutti di questo corpo; per la qual cosa il solo uso frequente dei semplici clisteri lavativi sarebbe da me lodato nel caso nostro, e quando mai occorresse alcuna necessità di dar per bocca qualche medicamento solvente, io permetterei solo qualche bevuta di olio di mandorle dolci, tratto senza fuoco, in una proporzionata quantità. I sopraddetti medesimi due motivi rendono altresì ardito l'animo mio di porre sotto la savia considerazione del chiarissimo Professore assistente, se per avventura egli giudicasse proprio, che l'Illustrissimo Signor N. N. prima che termini il futuro autunno, praticasse eziandio una piacevole decozione di pura, e semplice salsapariglia per lo spazio di molti giorni, bevendone un solo sciroppo per giorno nella mattina a buon'ora, secondo la formula infrascritta. ℞. Salsapariglia scelta, e preparata secondo l'arte una mezza oncia: s'infonda, e poi si faccia bollire lentamente in once diciotto d'acqua comune, fino che restino sei once d'umido, il quale si coli, e questa colatura sia lo sciroppo sopraddetto. Con condizione però, che nel tempo di questo medicamento il Signor N. N. prosegnisca sempre la solita necessaria regola di vitto umettante, e refrigerante, senza seccarsi, o riscaldarsi giammai. Io ho voluto proporre il predetto medicamento, perchè in simiglianti malattie l'ho più volte sperimentato proficuo, avendo egli virtù di risaldare le descritte sorte d'esulcerazioni dei canali orinarj, ed in particolare quando può temersi (come è vero nel caso nostro) che il primo artefice di simili afflizioni sia stata qualche specie d'infezione Venerea.

Questo è quanto ho potuto così rozzamente significare, lo che tutto sottopongo al savio intendimento dei dottissimi Professori assistenti.

Affezione podagrosa contumace con isterilità di molti anni in femmina afflitta da un flusso antico uterino.

Il dottissimo Autore della trasmessa scrittura non poteva con più di evidenza descrivere tutto il complesso degli sconcerti di sanità, che ha sofferto per lo passato, e soffre anco adesso la consaputa nobilissima Signora; nè potea esprimere più al vivo tutte le cagioni naturali, che possono aver cooperato al producimento degli stessi sconcerti. Di modo che, benchè io sia lontano dalla persona, di cui si parla, nè mai abbia avuto l'onor di conoscerla colla propria vista, contuttociò, mercè della chiara istoria contenuta nella suddetta scrittura, io credo certo di possedere una perfetta cognizione di quanto fa di mestieri per significare i miei deboli sentimenti intorno alla sua indisposizione. Ma la somma disgrazia si è, che questo istesso mio perfetto conoscimento del caso, del quale si tratta, mi arreca una indicibile temenza, ed uno estremo cordoglio, mentre mi fa conoscere nel tempo medesimo, quanto a me sia malagevole il proporre consiglio alcuno proporzionato, ed utile alle occorrenze della mentovata nobilissima Signora. Imperciocchè qual più ardua, e difficile impresa può egli mai immaginarsi di quel, che sia l'accingersi all'ufizio di domare una già stabilita flussione podagrica, la quale ha fondato altamente le sue radici fino con la produzione dei tumori, e dei nodi calcinosi in più, e diverse articolazioni delle membra; e riconosce la sua prima origine da un vizio ereditario, tratto dai proprj genitori? Nè di minore difficoltà si rappresenta inoltre alla mia mente il proporre opportuni rimedj per superare l'antico flusso bianco uterino, e per riordinare talmente la turbata, e confusa economia di questo corpo

infermo, che possa una volta nuovamente conseguire la sospirata fortuna della fecondità, perduta già sono sei anni trascorsi, siccome per altro la fresca età della prefata Signora farebbe sperare, il conseguimento di cosiffatti scopi (torno a dire) mi sembra cotanto difficile, che io sarei scuorato affatto, se la brama ardente di obbedire agli altrui riveriti comandi non mi stimolasse ora a superare me medesimo, e la debolezza delle mie forze.

Due sono, come si è detto, le primarie indisposizioni, che affliggono il gentile, e delicato corpo della predetta Signora. L'una si è universale, occupante le membra tutte: l'altra si è particolare, ed avente la sua sede nell'utero. La prima è l'artritide, cioè a dire la dolorosa flussione podagrica: l'altra è il linfatico flusso uterino; nè vi ha dubbio alcuno, che dall'unione d'ambedue proceda la sterilità, che in lei regna presentemente. Inoltre parmi vero altresì, che dei due malori sopraddetti il secondo, cioè il flusso uterino, può avere non poco cooperato alla produzione del primo, cioè della gotta; attesochè quello è anteriore di tempo a questo, ed è probabile, che una così fatta perdita assidua di sostanza balsamica dai canali uterini abbia renduta tutta la massa dei liquidi cotanto povera di acquidosa umidità, che, essendo in tal guisa mancato il freno, ed il legame delle parti saline, e tartaree, si sieno queste perciò stranamente esaltate in tutto il corpo, producendo la suddetta infermità della gotta, la cui natura, ed essenza forse non in altro consiste, che nello occupare il dominio sopra le altre parti costituenti i liquidi del corpo, quelle sostanze, che nei sali, e tartari appelliamo; onde l' ingegnoso Paracelso stimò non improprio il nominar la Podagra: ***Morbus tartareus***. Per quanto poi appartiene alla vera interna cagione dello stesso flusso uterino, tralasciando io ogni altro sistema dei molti che intorno a questo genere d' infermità sogliono dai più culti Medici concepirsi, mi acquisterei a darne la colpa principale alla soverchia acutezza, ed acredine della linfa di questo corpo, ed alla poco robustezza dei vasi linfatici, di cui l'utero, e specialmente la vagina di esso è in gran copia corredata, di modo che non potendo le tuniche di quei canali all'acrimonia del liquido contenuto bastevolmente resistere, sia quivi accaduta qualche notabile apertura, o rompimento di dette tuniche, donde poscia sia succeduto il gemitio della linfa, or maggiore, or minore, secondo le varie disposizioni di tutto il corpo, ma non mai cessato del tutto. Io vedo bene, che questo mio parlar così risoluto e compendioso della natura, e delle interne costitutive cagioni tanto della gotta, quanto del flusso bianco uterino, non può mai meritare l'altrui approvazione. Ma nondimeno mi fo lecito di passarmela così in succinto, e con brevità per isfuggire il certissimo biasimo, che incontrerei, se io prendessi ora a fare un lunghissimo inutile discorso sopra il producimento di simiglianti infermità, la natura e le cagioni delle quali ha dato materia ai medici Scrittori di empire volumi interi, amando io meglio l' acquietarmi ai predetti sistemi, secondo il mio debol parere di probabilità molto pienissimi, che il consumare in varie questioni quelle parole, e quel tempo, che omai io debbo più giustamente impiegare in favellando della cura, e delle mediche diligenze, che debbono praticarsi a fine di moderare, quanto è possibile, le afflizioni ben grandi della prefata Signora. Dissi a fine di moderare le afflizioni indotte da quelle malattie, e non già a fine di superarle, e di vincerle totalmente; imperocchè in somiglianti casi parmi, che la prudenza dei medici non debba prefiggersi altro scopo, che di apportare all' infermo qualche notabile sollievo, e per così dire qualche tregua nell' aspra guerra dei suoi ostinati malori, lo che quando si giunga a conseguire, egli è certamente un acquisto di somma importanza, mentre allora risorgendo alquanto la natura, e le potenze del corpo dall'assidua oppressione del male sì lungamente sofferto, è sperabile, che appoco appoco tornino a rivestirsi del loro perfetto vigore, con cui vagliano poscia a vincere affatto le cagioni del male medesimo. Per questo stesso motivo non vi ha dubbio alcuno appresso di me, che nel caso, di cui si tratta, voglionsi abborrire e rifiutare tutti i medicamenti, e tutte le mediche operazioni di vigore, e di attività dotate; perocchè queste non altro opererebbero, che affliggere via più il languido, e delicato corpo della mentovata Signora, ed accrescere lo sconcerto in tutti i liquidi di esso, cioè a dire rinvigorire le cagioni delle descritte infermità, e forse ancora il produrre altre di nuovo. Pur troppo (per dire il vero) la medesima Signora ha ella scompigliato la pace, e la tranquillità dei suoi umori con la frequenza di molti medicamenti da lei praticati per lo passato, conforme saviamente viene avvertito dall' Autore della relazione trasmessa, e sempre senza profitto,

anzi con danno, siccome scorgesi dalla relazione medesima. Per la qual cosa facendomi io lecito di parlare con tutta l'ingenuità, credo certo, che il massimo ajuto, e per avventura anco l'unico, debba sperarsi dalla conveniente regola della vita, la quale meritò da Galeno istesso, favellando della podacra, un celebre elogio, affermando, che con questa sola egli aveva sanato non pochi podagrosi, nei quali già gli ossi degli articoli erano incalcinati, e poco meno che spogliati di carne: e non pochi altri avea ridotti se non alla intiera sanità, almeno ad uno stato molto migliore. Adunque insistendo nell' idee già concepite di sopra intorno all' essenza della podagra, e del flusso uterino, tutta l'indicazione della cura consiste nello addolcire, temperare, e raffrenare le parti troppo attive, saline e pungenti, di cui i liquidi questo corpo troppo sono doviziosi e ricchi. Laonde in ordine alla predetta regola della vita, utilissima cosa sarà, che la prefata Signora si nutrisca per lunghissimo tempo costantemente, e sempre di cibi semplici, e cucinati con semplicissimi condimenti, la facoltà dei quali cibi sia refrigerante, ed umettante, col valersi inoltre quasi di continuo della medesima specie di cibi, fuggendo qual vera peste la varietà, siccome ancora la mescolanza di essi, mentre così fatta varietà, e mistione sono motivi prontissimi di risvegliare dentro al corpo sedizioni, tumulti e movimenti non naturali in tutta la massa dei liquidi. Di modo che (per venire alle cose particolari) il mio debol consiglio sarebbe, che la detta Signora si contentasse di nutrirsi mattina e sera con una o due minestre fatte di brodo di carni proporzionate, e lodevoli, nelle quali minestre fosse incluso o semplice pane, ovvero misto con uova o con erbette, o con erbe cicoriacee, cibandosi inoltre di carne lessa, con di più un' altra sola vivanda, consistente o in frittura, o in arrosto o in qualche altra simigliante cosa semplice, e terminando il pasto con qualche frutta o cruda o cotta, secondo la qualità, e la specie delle frutta medesime. E che in questa forma, o in altra poco differente continuasse ella a nutrirsi mattina, e sera per lunghissimo tempo praticando, e prescrivendosi una quantità di cibo, che sia non già troppo tenue, e ingiuriosa alle forze, ma che nè meno sia troppo abbondante, e superflua, e produttrice di soverchi escrementi. Non è esplicabile, quanto di utilità maravigliosa, e stupenda soglia arrecare in così fatti corpi cotanto sconcertati il sopra descritto modo di nutrirsi semplice, puro, uniforme, e moderato; ma però praticato ostinatamente, e senza mai variarlo per lungo tempo. Ma sopra tutto debbonsi fuggir sempre tutti i cibi acidi, i salsi, i flatuosi, e tutti quelli, che sogliono per entro al corpo agevolmente fermentarsi. E per quanto appartiene alla bevanda ordinaria da praticarsi, io sarei di parere, che la Signora bevesse pochissima quantità di vino, e che talvolta ancora per alcuni giorni se ne astenesse del tutto, usando in sua vece l'acqua con una moderata infusione di cannella, ovvero coll'infusione di visco quercino, ovvero di edera terrestre, ovvero della famosa erba tè, la qual bevanda col tè gode nel mondo l'onore di essere creduta la cagione primaria, per cui il vastissimo, e popolatissimo Impero Chinese non sia punto molestato dalla gotta, nè dai mali nefritici. Per lo contrario poi niuno è, che non sappia, quanto sia il vino pronto artefice della gotta, onde appresso gli antichi fu favoleggiato, simile infermità essere figliuola di Bacco, e di Venere. In somma niuna cosa in questa sorta di male è di maggior conseguenza di quello, che sia la regola del cibarsi, perlochè il celebre Elmonzio credè, il primario autore della gotta essere il ventricolo, lo che poscia è stato confermato da Tommaso Sidenam illustre Medico Inglese nel suo trattato della Podagra. Inoltre non è da tacersi, che il clima, la regione, e l'aria, che più sarebbe salutifera alla predetta Signora, dovrebbe non già essere grossa, umida, e paludosa, ma sottile, ventilata, ed asciutta, onde non punto disdicevole sarà l'aria di Napoli, ma molto impropria quella della campagna Romana. E finalmente stimo superfluo l'avvertire di quanta importanza sia, che la mente, e lo spirito della medesima Signora goda, quanto più è possibile, ogni maggior calma, e tranquillità. Tanto basti avere accennato agli espertissimi Professosi, che assistono alla predetta Signora, intorno al punto essenzialissimo della regola della vita. E quindi facendo io passaggio a ragionare degli ajuti, che trar si possono dai fonti della Chirurgia e della Farmacia, mi dichiaro espressamente, che intorno al primo io me la passo con altissimo silenzio, non parendomi, che in questo caso abbiano luogo le operazioni chirurgiche di sorta alcuna. Il vasto campo della Farmacia molti e diversi medicamenti alla nostra considerazione offrirebbe per esaminarne le facoltà, e le virtù loro comunemente attribuite contra alla flussione podagrica, e contra al flusso bianco ute-

rido, e contra alla sterilità. Ma troppo nojoso in vero sarebbe il mio discorso, nè al suo termine mai giugnerebbe, s'io imprendessi ora a far particolar menzione, ed esame di tutti i medicamenti e interni, ed esterni, che dalla semplicità, o dalla vana speranza, o dall'artifizio altrui si sentono, e si leggono celebrati quali efficaci rimedj, ed antidoti dei mali sopraddetti, e mi giova il credere, che la stessa Signora, di cui si parla, nel sì lungo corso di tempo, ch'ella è stata molestata dai mali medesimi, abbia omai fatto tante prove della inefficacia di molti ingannevoli rimedi, ch'ella sia già abbastanza persuasa di simile verità. Laonde la mia intenziane si è adesso di avvertire con brevità, quali mediche operazioni debbano, secondo il mio debol parere, fuggirsi nel caso nostro, e quali possano prudentemente sperimentarsi, a questo unico oggetto, che la detta Signora dalle mediche diligenze o riceva qualche sollievo, o per lo meno danno veruno ritrarre non possa giammai.

I medicamenti purganti di qualunque sorta, dati per bocca, nel caso nostro mi pajono sommamente sospetti, e da fuggirsi, poichè l'irritare per mezzo loro, e il pungere le parti nervose di questo corpo renderebbero più fiera la podagra, ed anco il flusso uterino diverrebbe via più copioso, e abbondante, mercechè i purganti con le loro particelle mobili, e acute non altro fanno, che disciogliere sempre più la linfa, ed aprire i canali linfatici uterini, siccome le quotidiane esperienze dimostrano. Perciò il mio consiglio si è, che la Signora in difetto della naturale obbedienza del corpo non mai si serva dei purganti presi per bocca, ma si contenti di prevalersi dei semplici, e frequesti clisteri; e se mai la necessità volesse il prendere qualche cosa evacuante per bocca, al più al più concederei, che si servisse assai di rado di una mezz'oncia di diasena lenitiva, replicata fino che movesse il corpo, ovvero una mezza oncia di cassia tratta, mista con giulebbo di viole mammole. I sali, e gli spiriti chimici sono ancor eglino da evitarsi del tutto e soli, e mescolati con qualunque liquore, essendo troppo fissanti gli umori, e troppo ingrati alle parti nervose. Del medesimo sospetto sono pienissimi altresì tutti i rimedj esterni, applicati alle parti dolenti, come cose, che rendono più contumace la flussione podagrica, ma peggiori specialmente sarebbero gli unguenti tutti mescolati con cose minerali, ed in particolar col mercurio. E si abbia pur per regola sicura, che alla descritta flussione articolare non conviene altro rimedio esterno, fuori che il tener calde le parti dolenti a fine di ajutare l'evaporazioni, ed il corso dei liquidi in esse parti stagnanti. Per lo contrario poi ottimo io giudico l'uso frequente degli alcalici, ovvero dolcificanti, quali sono i magisteri di perle, di madreperle, di avorio, di occhi di granchio, e simili. Inoltre loderei: che la Signora bene spesso, o almeno una volta ogni mese introducesse negli umori del suo corpo una certa nuova refrigerante balsamica umidità di cui sono manchevoli, col continuare per cinque, o sei giorni a bevere ogni mattina a buon'ora due libbre, e mezza di brodo sciocco di pollastra, bevendolo caldo a un bicchiere per volta, con qualche riposo tra l'una, e l'altra bevuta, ed aggiugnendo nel solo primo bicchiere di detto brodo un'oncia di giulebbo di tintura di rose. Anco la conserva di rose può molto giovarle, quando la Signora se la renda familiare per lungo tempo, prendendone una cucchiajata dopo al pasto. Tra i rimedj particolari il mio genio inclinerebbe a consigliare, che la detta Signora della prossima primavera per lo spazio di quaranta giorni al più prendesse ogni mattina a buon'ora cinque sole once di latte di somara tratto allora dalla zinna, e che nei medesimi giorni quaranta ogni sera intorno alle ore 23, bevesse l'infrascritta bevanda. ℞. salsapariglia scelta, e preparata secondo l'arte danari otto, s'infonda per ore sei in once diciotto di acqua comune, di poi si bolla lentamente, fino che resti once sei di umido, il quale si coli, e la colatura sia la bevanda predetta. Nel tempo di questo medicamento stimo necessario l'astenersi affatto dal vino, e mi dichiaro, che in tal tempo la Signora non debbe nè col vitto, nè con altri modi riseccarsi, nè promuovere sudore, ma debbe proseguire la sua solita regola di vitto umettante, e refrigerante. Finalmente per rispondere alla domanda fattami intorno ai bagni minerali di Napoli, il mio parere sarebbe, che quando altro impedimento non accadesse, e che la Signora si ritrovasse in quel paese nella stagione estiva, potrebbe sperimentare l'uso di quelle acqua con immergersi in quel bagno non già con tutto quanto il corpo infino al collo, ma solamente fino che l'acqua ricoprisse la regione uterina, e nel dimorare così dentro al bagno stimerei bene, che nel tempo istesso con qualche adattato istrumento (come suol costumarsi) facesso penetrare dentro alla vagina dell'utero uno

zampillo di detta acqua a foggia di doccia, potendosi sperare di tal rimedio un sommo frutto in ordine all'antico flusso uterino, che per avventura è la pietra dello scandolo di quasi tutte le afflizioni del suo corpo, e specialmente della sterilità. Questo è quanto il mio debole conoscimento può suggerire all'altrui prudenza in una infermità cotanto difficile, rimettendomi al giudizio di coloro, che essendo vicini alla prefata Signora possono più giustamente deliberare.

Impedimento di vista, e di udito contumace con dolore, e debolezza nella spina, e nell' osso sacro.

Il dottissimo Galeno in molti luoghi delle sue opere, e specialmente nel primo libro *De sanitate tuenda*, volendo dichiarare in che precisamente consista la natura, e l'essenza della infermità, o malattia del corpo umano, stabilì, allora esser egli infermo, quando in lui si produce una tale alterazione, la quale offende, impedisce, e sconcerta le sue operazioni. E simigliante dottrina è stata ricevuta e approvata in tutte le mediche scuole antiche e moderne; parendo a tutti cosa assai certa, che siccome la sanità dell'uomo consiste nello esercitarsi con placida, e perfetta armonia tutti gli ufizj, e i ministeri, che la natura ha preparati, e disposti nel di lui corpo, così ancora la infermità debba crearsi dai medesimi ministeri offesi notabilmente. La qual cosa essendo verissima, quindi nasce per conseguenza, che dopo alle malattie benchè terminate felicemente, le potenze, e le funzioni dei corpi nostri rimangano talvolta non già offese o impedite, ma bensì alquanto languide, e fiacche, avendo elleno perduta per la sofferta alterazione la nativa robustezza; onde non di rado si muta in peggio la temperie dei medesimi corpi in occasione dei mali sofferti; al che coopera non poco eziandio la forza dei praticati medicamenti. Imperocchè siccome nella città, e provincie, dove è stata la guerra, restano visibili per lungo tempo i funesti vestigi di essa, così ancora egli avviene, che nei nostri corpi facciano la loro comparsa i sinistri effetti, prodotti quivi dal combattimento seguito tra la natura, ed il male.

Or ecco prodotte due evidenti cagioni dello insigne discapito di salute, che da molti anni in qua riconosce, e prova nel suo corpo il proposto nobilissimo Signore, il quale, dove prima godeva per dono della natura un temperamento, e un abito di corpo totalmente lodevole, con tutte le potenze e intellettuali, e sensitive in sommo grado pronte e vivaci, e si ritrova presentemente nella sua età di anni quarantanove illanguidito assai nei sentimenti della vista e dell' udito, afflitto da uno stravagante, importuno e contumace dolore intorno all'osso sacro, ed al coccige, con di più alcuni altri incomodi di sanità, che nella trasmessa accuratissima relazione sono descritti. Imperocchè se rivolgeremo il pensiero, a quanto possono avere sconcertato le solide e liquide sostanze del suo corpo, la grave, e pertinace malattia di febbre terzana doppia, sofferta nove anni addietro, le varie flussioni di testa di poi succedute, e l'attacco di petto sopraggiuntogli già sono due anni con febbre, e tosse molto ostinata e difficile; e se nel tempo stesso avremo riguardo alle molte mediche operazioni, che nelle sudette occorrenze è stato d' uopo praticare, e specialmente alle riferite non poche cavate di sangue, all' uso dei medicamenti narcotici, e di qualunque altro genere, che forse possono supporsi; se (torno a dire) considereremo tutte queste mentovate cagioni insieme unite, niuna meraviglia ci apporterà l' osservare, che per simile novità violenta il prefato degnissimo Signore si ritruovi adesso cotanto deteriorato di sanità.

Ma alle predette due già ponderate cagioni vuolsi ora aggiungere la terza efficacissima in primo grado, cioè l'assidua, e per lungo tempo non mai interrotta applicazione della mente in cure, ed impieghi assai gravi, la quale niuno vi ha, che non sappia, quanto sia valevole a ingiuriare la testa, e gli organi dei nobilissimi sensi in lei collocati, visto, e udito, e con quanto di agevolezza soglia guastare, e confondere l' importante lavoro della digestione dei cibi dentro al ventricolo, e in conseguenza venga per lei a viziarsi la temperie del sangue, e di tutti i liquidi derivanti dal sangue medesimo. Nè voglio finalmente tacere, essere verisimile, che (siccome in tali casi si osserva sempre accadere) anco in questo corpo si sia fuor di modo accresciuta, ed esaltata la nocevole acidità, la quale essendosi insinuata per entro al liquore dei nervi, abbia perciò prodotta una temperie, e una costituzione melanconica, per cui gli uomini divengono sottoposti a varie sorti di sensazioni moleste, e dolorose.

Tanto basti aver detto generalmente delle interne cagioni, onde traggono l'origine le narrate incomodità di salute. Passo ora a trattarne partitamente; ed in primo luogo vuol ragione, che si parli del dolore, che affligge il confine del retto intestino, ad oggetto di stabilire quale sia la vera sede del detto dolore. Io (per dire il vero) avendo fatta ogni più seria riflessione intorno a ciò, confesso esser cosa molto malagevole a stabilirsi; ma in così fatta incertezza piuttosto che giudicarlo un dolore dei vasi moroidali interni, inclinerei a crederlo una afflizione delle parti tendinose, e nervose, che quivi abbondano nella struttura, e nei legamenti dell' osso sacro, del coccige, e dello sfintere del retto intestino, la quale afflizione sia loro indotta dalla soverchia acrimonia del siero, che in detto luogo venga a separarsi. Imperocchè s' egli fosse un effetto delle moroidi interne, sembra impossibile, che in un sì lungo tratto di tempo non sia mai trapelata dai detti vasi qualche materia o cruenta, o saniosa, o viscida, o per lo meno qualche porzione di siero, conforme suol sempre accadere in tutte quante le molestie consimili moroidali, e specialmente nelle occasioni degli sgravi naturali del ventre; e sembra anco impossibile, che non mai si sia fatta visibile, e tumida fuori dell' ano alcuna delle morici esterne, conforme pure suol seguire. Per tacere, che nei detti casi di gonfiezza delle morici esterne, il collo, e lo sfintere della vescica orinaria sogliono per consenso parteciparne una frequente molestia, per cui più spesso del dovere si crea in loro lo stimolo di orinare, della qual cosa non vedo fatta menzione alcuna nell' accurata relazione trasmessa; in cui parimente non vedo riferito, che, nella occorrenza di dare al prefato Signore qualche clistere, s' incontri dentro al retto intestino veruno impedimento, o si risvegli quivi alcuna sensazione dolorosa, come dovrebbe certamente seguire, dove l' interne morici fossero viziate. Laonde per così fatte ragioni (torno a dire) inclinerei piuttosto a giudicare, che il descritto dolore abbia la sua sede nella sostanza tendinosa, e nervosa, di cui abbonda la detta parte, come di sopra si è detto. Nè in questo sistema sarebbe impropria la ostinata diuturnità del dolore, perchè si tratta di sostanze nervose, dicendo Ippocrate nel libro: *De locis in homine: Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, et quiescit in eodem loco, et difficile est ipsum educere.* Nè mancano esempj di simiglianti dolori contumaci nelle parti tendinose, e nervose, come sovente si osserva nelle sciatiche. Ma contuttociò, per esser io lontano, mi rimetto al più accertato giudizio dei Professori assistenti, i quali per mezzo di riscontri, ed osservazioni evidenti potranno meglio di me giudicare di tal fatto.

Per quanto poi appartiene alla ottusità della vista, e dell' udito, sopraggiunta al mentovato Signore, essendo questi due sensi esercitati da strumenti di lavoro finissimo, delicato, e recondito, io non posso però incolparne altre cagioni, se non le universali del suo deterioramento di sanità, delle quali ho abbastanza parlato di sopra. Forse dall' acredine degli umori, prodottasi in questo corpo, la tunica retina negli occhi, e il timpano negli orecchi si sono alquanto riseccate, e indurite, e non sono perciò cotanto facili, e pronte a ricevere ogni leggiera impressione fatta loro dai movimenti della luce, e dell'aria. Ma circa al particolare della vista vuolsi avvertire per ogni cautela, che intorno alla età di anni quarantanove, in cui si trova il predetto Signore, in quasi tutti gli uomini suole accadere qualche notabile scapito nella visiva virtù, onde intorno alla detta età si suol ricorrere all' ajuto degli occhiali.

Resta ora a trattarsi delle mediche diligenze, che si possono praticare a fine, che si rimuovano del tutto, o si estenuino notabilmente le narrate incomodità di salute. Ed in primo luogo merita di esser considerata la conveniente regola della vita, la quale niuno vi ha, che non sappia, quanto sia potente, ed insieme necessaria a domare, e correggere la soverchia acrimonia, che (come sopra si è detto) probabilmente ritrovasi in questo corpo, e che induce i predetti sconcerti, e quanto vaglia eziandio a confortare la testa, e i due accennati suoi nobili sentimenti. E perchè nella regola della vita viene inclusa principalmente l'applicazione dello spirito, fa di mestiere perciò, che il nobilissimo Signore raffreni, quanto più gli è possibile, di dare così fatta afflizione alla sua testa pur troppo affaticata, e che sopra tutto egli avverta di non applicare punto nè poco dopo al cibo immediatamente, nel qual tempo, al parere del celebre Cornelio Celso. *Nec cogitare quidem satis tutum est.* La regola poi del vitto debbe essere umettante, e refrigerante, e limitata, quanto più si può, dentro alla sfera dei cibi semplici, e semplicemente preparati, unendo a questi la bevanda di un

vino lodevole, ma molto, e molto temperato dall'acqua. Quindi facendo passaggio alle particolari operazioni, che possono farsi, il mio debole parere si è, che nello stato presente, e dopo tante replicate emissioni di sangue sperimentate inutilmente, militi una precisa necessità di soccorrere ai descritti incomodi di questo corpo, ma sempre però con modi, e con mediche operazioni piacevoli, fuggendo la violenza in tutto, e per tutto, siccome ancora la troppa moltiplicità dei medicamenti, per tema, di non ridurre per simil mezzo questo corpo in istato peggiore, come sarebbe facile, che accadesse. Per la qual cosa io mi farò lecito di esporre qui in succinto e confusamente alcune poche operazioni, che dal mio debole intelletto mi vengono suggerite per praticabili, non senza speranza di frutto, e senza tema di trarne danno veruno. E per quanto si aspetta all'universale, il mio consiglio sarebbe, che il predetto Signore nell'estiva stagione corrente bevesse ogni mattina a buon' ora sette once in circa di un brodo medicato nella forma infrascritta. In una pignatta di proporzionata capacità si pongano quattro sole once di carne magra di vitella mongana, insieme con una libbra, e mezza di acqua comune, e posta al fuoco si faccia levare un bollore, e si schiumi: dopo schiumata vi si aggiungano rinchiuse, e legate in un velo due dramme di radiche di rose canine, o salvatiche, dai Greci chiamate *cynorrhodium*, scavate di fresco dalla terra, ben lavate, e ridotte in piccioli pezzi: si faccia poscia bollire il tutto a fuoco assai lento, fino che la carne resti ben cotta, e allora cavatone il brodo, se ne pongano sette once per bevere, come si è detto: e così replicando ogni giorno, loderei il continuare ciò per giorni venticinque in circa. Vuolsi però avvertire, che sarà bene il formar detto brodo nella sera, per averlo pronto nella mattina seguente, conservandolo nella notte in luogo fresco, perchè non si guasti, e prima di beverlo, potrà riscaldarsi in bagnomaria, e sarà permesso l'aromatizzar detto brodo o con qualche poco di acqua lanfa, o con iscorza di qualche pomo odoroso, quando non piaccia nel suo sapor naturale. Nè sarà improprio eziandio, che, prima di dar principio dall'uso di detto brodo, il mentovato Signore procuri di nettare gl'intestini con uno, o due semplici lavativi. Io ho veduto per replicate sperienze produrre dalle suddette radiche ottimi effetti in consimili ottusità di udito, e di vista, e in corroborare molto la testa, nè ritrovasi nel predetto medicamento veruna attività violenta, nè si disdice punto alla stagione, in cui siamo. Inoltre in questo medesimo tempo estivo, mi piacerebbe sommamente, che egli, se non ogni giorno, almeno frequentemente praticasse l'uso del bagno di acqua dolce tepida nella propria casa dentro a una tinozza, postosi quivi a sedere, ed immergendosi nell'acqua non già con tutto il corpo, ma solamente fino che restino immersi nell'acqua i fianchi, col tenere però il restante del corpo fuori dell'acqua vestito, quanto sia di bisogno. Non è esplicabile, quanto questo bagno, praticato ogni giorno per lo spazio di un'ora in circa, possa conferire per vincere il descritto fastidioso dolore intorno all'ano, da qualunque cagione egli sia prodotto. Nè sarà necessario il bollire nell'acqua di detto bagno alcuna erba, o altra cosa, ma servirà l'acqua pura, tepida, nella quale sia aggiunta una moderata porzione di sale comune. Infra gli esterni rimedj dell'udito io non averei da proporre altra cosa, che l'applicare esternamente agli orifizj d'ambedue gli orecchi un poco di cotone bagnato con l'acquarello d'elisirvite, lasciando quivi stare il detto cotone lungamente, e con replicare ciò di quando in quando. Del resto, per dire la verità, tutti gli altri rimedj esterni, e locali sono inutili, e molti ancora di loro sono sospetti appresso di me. Finalmente non voglio tacere, che nel corso di questa state, e mentre praticherà i suddetti medicamenti, sarà bene, che il basso ventre si conservi senza imbarazzo alcuno di fecce; onde, in difetto del sufficiente natural benefizio, potrà prevalersi o della frequenza dei lavativi, o della infrascritta conserva di cassia, prendendone per bocca una volta la settimana una mezz'oncia, o sei dramme per volta, crescendo, o scemando la dose a proporzione della poca, o molta operazione, che ella farà. ℞. Cassia tratta d'allora: zucchero fino ana once due: sena in foglia netta dai fusti due scropoli ridotta in polvere impalpabile: macis pesto uno scropolo: tutto l'agro spremuto da un limoncello di Napoli: *misce* bene il tutto, e posto al fuoco in un calderotto stagnato, riduci a cottura, e a forma di conserva, secondo l'arte, e poi mettila in un vaso di vetro, per servirsene nel modo detto di sopra. Questo è quanto parmi, che possa operarsi nella corrente stagione. Secondo poi, che nel futuro autunno il mentovato Signore starà di salute, si potrà allora risolvere, se saranno

opportune altre diligenze. Piaccia al Signore Iddio il concedergli ogni sanità più perfetta, siccome io bramo ardentemente.

Minaccia d' imminente Idropisia.

Pur troppo dalle quotidiane sperienze, ed osservazioni vien dimostrato per vero, ed evidente l' insegnamento d' Ippocrate nel testo. *Dei mali popolari*, che ***multi ex haemorrhagiis niminis in hydropem incidunt;*** mentre la maggior parte delle idropisie di tutte le specie si vedono aver avuto la prima loro origine da questa stessa cagione, cioè a dire dalla perdita considerabile del sangue: e troppo ancora chiare sono, e palesi le ragioni naturali, confermanti la produzione di un tale effetto da una cagione così fatta, niuno vi avendo, il quale non conosca, e non sappia, che colla perdita insigne del sangue si crea subitamente un sommo languore negli spiriti, e nelle viscere naturali, per cui la cozione dei cibi, ed il lavorio del chilo non possono farsi se non con molto d' imperfezione; onde viene a prodursi il nuovo sangue non già vivace, e robusto, ma fiacco, crudo, e ripieno di acquidosa sierosità, la quale è immediata occasione del producimento dell'Idrope. Or essendo minacciata una simigliante infermità nel corpo della consaputa Illustrissima Signora Contessa, come un effetto della copiosa effusione del sangue da lei sofferta nell' ultimo suo disastroso, ed infelice parto, punto non fa di mestiere, che noi adesso ci trattenghiamo col nostro ragionamento nello stabilire l' idea, e l' essenza della medesima infermità, nè le vere cagioni, ond' ella trasse il suo principio, essendo tutte queste cose bastevolmente chiare, e palesi; ma sarà meglio, e più espediente il rivolger tutto il discorso alle indicazioni della cura, ed a quel poco, che può avvertirsi intorno al prognostico.

Per quanto adunque appartiene a questa seconda parte, parmi di poter con verità, e con giustizia rallegrarmi, che il male dell'Idropisia, di cui adesso si parla, sia piuttosto minacciato, che fatto, e stabilito in realtà; e le ragioni, sopra le quali è fondata questa speranza, sono molte, ma le principali sono la moderazione della sete, e la naturalezza doverosa delle orine, riferite nella trasmessa relazione, mentre nell' Idrope alquanto inoltrato dovrebbe regnare assiduamente la sete molesta, e si dovrebbero avere le orine molte scarse di quantità, ed insieme molto grosse. Ed a queste due ragioni potrebbe aggiugnersi la terza eziandio, del non sentirsi fatta menzione alcuna del polso febbricitante, la quale pure è una circostanza molto consueta nell' Idrope inoltrato. In somma verisimil cosa è, che il detto male sia per ancora nascente, e non adulto, e perciò capace di vincersi con lo sforzo delle possibili diligenze, praticate in questo principio, e prima che questo nascente leone divenga adulto, e insuperabile.

Per quanto poi si appartiene alla cura, niuno vi ha, che non veda, le principali indicazioni consistere nel donare spirito, e forza alle viscere, ed al sangue, ed a tutti i liquidi del corpo già prodotti a fine, che i liquidi di prodursi di nuovo sieno anch'eglino più spiritosi, e più validi, e nel proccurar, che i sieri superflui, e nocevoli, di cui questo corpo è inondato, si espurghino per i luoghi più conferenti, e specialmente per orina. Per conseguire questi scopi così felici molti sono i mezzi, e gli strumenti, che possono a luogo, e a tempo debito praticarsi; nè vi ha dubbio alcuno, che non pochi di questi vengono saviamente proposti dai dottissimi Medici assistenti, le proposizioni dei quali meritano ogni lode maggiore, ed ogni approvazione più piena. Io insistendo ai loro pensieri soggiugnerò adesso quello, che mi detta il mio corto intendimento, proponendo così alla rinfusa le diligenze, e i rimedj, che mi pajono migliori ad usarsi, e lasciando all' altrui discernimento il prevalersene colla debita opportunità.

La più felice cosa, che accader possa nel caso nostro, sarà sempre la copiosità dell' orina, per mezzo della quale può unicamente ottenersi il sicuro scampo dall' imminente pericolo. Perciò convengono sommamente i diuretici, ma però i diuretici naturali, e piacevoli, non già i veementi, e strepitosi, quali sono gli spiriti. Tra i praticabili includerei l' erbe, e le radiche dell' appio, del prezzemolo, degli sparagi, de' sedani, ed altri simili. Inoltre la famosa erba tè, il terebinto di Cipro, il sassofrasso, e il tamarice, dei quali possono formarsi o decozioni, o giulebbi, o sali essenziali, per valersene opportunamente. Poco però apporterebbe di frutto l' uso dei diuretici, se nel tempo medesimo la prefata Signora Contessa non praticasse la maggiore astinenza dal bere, che le sia possibile. Questo punto del bever pochissimo è di tanta importanza, che in lui solo consiste il forte di tutta la cura; men-

tre, senza la virtù di soffrire ostinatamente la sete, tutte l'altre diligenze saranno inutili; ed io assicuro la predetta Signora, che il vero modo di non esser tormentata dalla sete sarà il bever pochissimo; nè mai ho veduto guarire alcuna persona da così fatta infermità, se non coloro, che bevendo pochissimo hanno per questo mezzo avuto la sorte di orinar finalmente in gran copia, cessando allora del tutto la sete, ed il male. Se alla prudenza di chi assiste non parrà ciò improprio, io approverei, che la scarsa bevanda da permettersi debba esser un vino gentile, e passante, renduto prima acciajato per semplice infusione di limatura d'acciajo. Ottimo a tale uso sarebbe il claretto d'Avignone, che per se medesimo è diuretico, e più efficace sarebbe il vino del Reno, o della Mosella.

Dei purganti dati per bocca io sarei molto intimorito, e cauto nel caso nostro per tema, che potessero snervare via più le viscere, e gli spiriti; onde il solo uso dell'olio di mandorle dolci avrebbe la mia approvazione, ed il frequente uso dei clisteri. Commenderei altresì il prevalersi talora di qualche goccia di elisir *proprietatis* dato in un poco di brodo, o d'infusione di tè, siccome ancora di darle nella mattina a buon'ora in una piccola tazza di brodo di piccione, o galletto alcune gocce di acciajo potabile, e tutto ad oggetto di ravvivar le viscere, e il sangue soverchiamente snervati. Mentre, rimettendomi all'altrui savio parere, auguro alla Illustrissima Signora ogni bene maggiore.

Solenne affezione ipocondriaca.

L'Autore della trasmessa scrittura, siccome con molta di evidenza ha in quella narrato tutto il complesso degli antichi, varj, e fastidiosi sconcerti di sanità, i quali hanno lungamente afflitto, ed affliggono ancora in questo tempo il consaputo degnissimo Cavaliere così ancora non poteva con maggior splendor di solida dottrina apportare il proprio, e gli altrui pareri intorno all'idea, ed alle interne cagioni del male medesimo, ed intorno altresì alle più certe, e più sicure indicazioni della cura di lui; talmentechè ritrovandomi io bastevolmente persuaso a concorrere nei medesimi sentimenti, non altro perciò posso io addurre di vantaggio, se non alcuni pochi debolissimi miei pensieri, e discorsi, in conferma di quel che è stato saviamente concepito, e detto da altrui. Adunque non vi ha dubbio alcuno appresso di me, che tutta la serie delle afflizioni di sanità diffusamente descritte nella trasmessa scrittura viene a costituire una di quelle specie d'infermità, che comunemente sogliono chiamarsi nelle scuole dei Medici affezioni ipocondriache, infra le quali essendo che se ne ritrovino alcune leggiere, e piacevoli, ed alcune altre robuste, e difficili, questa del caso nostro viene da me reputata una affezione ipocondriaca sommamente valida, ed afflittiva; di modo che ella abbia fondato altamente le sue radici per tutto quanto il corpo del prefato Signore, ed abbia steso il suo tirannico regno per tutta la sostanza e solida, e liquida del corpo istesso, non per altra cagione, se non perchè sia notabilmente alterata, e dallo stato naturale rimossa la nativa temperie di esse liquide, e solide parti, onde per così fatta stemperatura di esse vengano ad essere posti in confusione, e in disordine i loro ufizj, e le loro funzioni naturali, la perfezione delle quali non d'altronde dipende, che dalla perfetta temperie delle parti medesime. Mi dichiaro però, non essere mia intenzione di denotare col nome di temperie quella antica favolosa, e chimerica temperie, o complessione, creduta prodursi dalla scambievole congiunzione delle quattro famose elementari qualità, così apertamente rigettata, ed esclusa dal divino Ippocrate nel libro *dell'antica medicina*, ove dopo molte ragioni apportate in contrario conchiuse finalmente: ***Frigiditatem autem, et caliditatem ego omnium facultatum minime potentes esse in corpore existimo.*** Ma col nome di temperie intendendo di conformarmi al sentimento di esso Ippocrate, allorchè nella stessa opera pronunciò: ***Inest in homine et amarum, et salsum, et dulce, et acidum, et acerbum, et fluidum, et alia sexcenta omnigenas facultates habentia, copiamque, et robur, atque haec quidem justa, et inter se temperata, neque conspicua sunt, neque hominem laedunt. Ubi vero quid horum secretum fuerit, et per se steterit, tunc et conspicuum est, et hominem laedit.*** Imperciocchè il mio debole sentimento si è, che in questo corpo essendo appoco appoco mancata, o notabilmente diminuita quella oleosa balsamica sostanza, per la cui virtù stavano insieme amichevolmente uniti, e congiunti diversi, e contrarj generi di materie costituenti le liquide, e le solide parti di esso, quindi sia proceduto, che le fibre sensitive, e motrici sieno divenute fuor dell'ordine di natura

troppo rigide, tense, e pronte a ricevere ogni lieve impressione degli umori per entro a loro discorrenti; e nei liquidi parimente, per la suddetta mancanza del comune legame delle diverse, e contrarie materie, si sieno esaltate le particelle più attive, quali sono l'acide, e le salse. Le quali cose essendo accaduto eziandio per tutta quanta la sostanza del cervello, e dei nervi da esso procedenti, niuno è che non veda, quanti e quanti disordini sieno per necessità dovuti crearsi in questo corpo, appartenenti al moto, ed al senso, ed alle precipue funzioni dell'animo; attesocchè la insolita, e non naturale secchezza, e rigidità delle filamenta nervose, unita alla soverchia acutezza, mobilità, e salsedine degli umori, che le irrigano, costituisce un sistema nervoso, lontano dall'ordine della natura, e nel quale i movimenti degli spiriti sono troppo pronti, troppo disordinati, ed inquieti, e le specie sensibili, che per loro si producono, non possono essere se non stravaganti, afflittive, e piene di disordine, e di confusione, conforme agevolmente può comprendersi da chicchessia. Ed ecco come col solo, e semplice sistema dell'essere in questo corpo assai dinnuita la oleosa, e balsamica umidità, che nello stato naturale suol essere il freno, ed il vincolo impediente il discioglimento dei diversi, e contrari generi di principj costituenti il corpo umano; ecco, dico, come con questo solo sistema rendere si possano molto congrue ragioni di tutti i sintomi, ed accidenti, che affliggono il predetto Illustrissimo Signore, quali sono i moti vertiginosi, le conturbazioni, confusioni, e debolezze di capo, le languidezze, oppressioni, e passioni interne, i timori, le angustie di animo, le inquietudini di tutto il corpo, gli stiramenti, e le punture nelle membra, e nei muscoli, ed altri non pochi incomodi, che per brevità io tralascio di mentovare. Ma il punto ancora si è, che con lo stesso sopraddetto sistema si spiegano agevolmente tutti gl' incomodi, che egli soffre nelle viscere del basso ventre, ed ed in particolare nel ventricolo, quali sono le digestioni viziate, la molestia del sapore acido, i vomiti, ed altri simiglianti sconcerti. Imperciocchè essendo cosa pur troppo nota, che le funzioni del ventricolo, e delle altre viscere naturali non si fanno perfettamente senza il perfetto, e naturale influsso degli spiriti animali del cerebro per mezzo dei nervi, dei quali nervi le stesse viscere sono doviziosamente corredate; e chi non vede, che nella soprammentovata lesione dei nervi del cerebro, e dei liquidi, che gli irrigano, egli fa di mestiere, che le operazioni delle predette viscere vengano a viziarsi altresì? Anzi egli è tanto ciò vero che in questa sorta di casi il vizio dei nervi, e degli spiriti, più che in qualunque altra parte del corpo si fa palese, cospicuo e sensibile nel ventricolo, e nelle viscere naturali, dove molta e copiosa è la sostanza nervosa, e per tal cagione così fatti malori vengono dai Medici appellati passioni ipocondriache, deducendo questo loro nome dalli ipocondri, dove gli effetti loro si rendono più manifesti, benchè la sede principale di simili infermità sia la sostanza nervosa di tutto il corpo, conforme il chiarissimo Tommaso Willis, forse prima di ogni altro, ha evidentemente dimostrato. Ed in verità trattandosi nel caso nostro di una afflizione cotanto ostinata, e durevole, continua, ed occupante principalmente il capo, il ventricolo, e quasi tutte le sostanze muscolari, e nervose del corpo, egli è d'uopo perciò il confessare, che la sua sede primaria sieno i nervi, ed i liquori spiritosi, ma egli è d'uopo altresì, che in queste parti risieda un vizio non già passeggiero, e variabile di tempo in tempo, ma fisso, stabile, e malagevole a rimuoversi dalla natura, e dall'arte; che tale appunto comparisce il vizio della siccità descritto di sopra, del quale Ippocrate nel libro: *De locis in homine* lasciò scritto: *Morbus enim, qui in sicco est, stabilitur, et non cessat.* Anzi per questo stesso motivo dell'osservarsi nel male presente una non mai interrotta continuazione, e assiduità dei medesimi travagli, io non sarei molto inclinato a chiamar questo male una leggiera epilessia, siccome ad altri è piaciuto. Conciossiachè nella epilessia gl' insulti terminano con perfetta cessazione da ogni molestia, e sono interrotti: dove nel caso nostro le afflizioni sono bensì più leggiere degl' insulti epilettici, ma sono continue, ed assidue. Nè vi ha dubbio alcuno finalmente, che al producimento di questo male molto abbiano cooperato l'abito di corpo raro, e gracile, e la seria applicazione agli studj, ed altri sforzi di mente, che il prefato Signore già praticò in istagioni estive, ed in ore improprie, conforme vien narrato nella relazione; perocchè simili cose sono efficaci cagioni d'insinuare nella sostanza del cerebro il calore, e la siccità, primo fondamento, ed origine di questa indisposizione.

Ma assai sufficientemente, se non forse

troppo, mi è venuto fatto il diffondermi intorno all' idea, ed alle interne cagioni del male medesimo. Tempo è dunque omai di far passaggio al prognostico, ed alla cura di esso.

Per quanto adunque appartiene al prognostico, stime superfluo l' avvertire, quanto difficile, ed aspra impresa sia la perfetta sanazione di un male simigliante, mentre la sperienza stessa pur troppo chiaro il dimostra; e inoltre quanto sieno duri a risanarsi i mali dei nervi, lo abbiamo dall' autorità gravissima d' Ippocrate nel citato libro: *De locis in homine*. Io posso tuttavia affermare con tutta verità, che simili malori, per quanto ne insegna l' esperienza, e la diligente osservazione, non sogliono mai avere un esito infelice, ma piuttosto appoco appoco si mansuefanno, e non di rado alla per fine si curano del tutto, quando l'infermo, e i Medici usino di quella prudenza, e di quella moderazione necessaria in queste infermità nel procurarne la sanazione. Onde io ho motivo di sperar questo bene nel caso nostro, dove vedo per la prudenza di chi assiste alla cura, praticarsi ogni maggior piacevolezza, cautela, e circospezione nell' uso di tutti i rimedj

Le principali indicazioni sono certamente l' addolcire, e l' attemperare tutti i liquidi di questo corpo troppo acidi, ed irritati, e specialmente il sangue, loro fonte comune: il porro in quiete, ed in calma lo spirito, che alberga dentro al cerebro, e ai nervi: il corroborare l' importante lavoro della digestione dei cibi dentro al ventricolo, e finalmente la massima indicazione si è il donare nuovamente al corpo tutto quella nativa oleosa, e balsamica sostanza, di cui egli è manchevole. Chiunque pretendesse di conseguir questi scopi per mezzo di medicamenti o copiosi, o potenti, camminerebbe (per quanto io giudico) molto lungi dalla retta, e sicura strada, e potrebbe facilmente indurre nel corpo di questo Illustrissimo Signore altri nuovi, e peggiori sconcerti. In somma questa è una guerra, che non può vincersi se non coo l'arte usata da Fabio Massimo contro di Annibale Cartaginese, il quale *cunctando restituit rem*.

Dal fonte, che i Medici chiamano dietetico, cioè dalla regola del vivere ci vengono somministrate le armi più forti per combattere in questa guerra, ed i mezzi più efficaci per adempiere le iodicazioni poco fa mentovate.

Ed in primo luogo ci si fa incontro il governo dei pensieri, e dell' animo, il quale in questo caso può molto e molto conferire a tutti i nostri bisogni, dove il detto governo sia ben regolato, e proprio. Imperocchè trattandosi di vizj, e di moti disordinati degli spiriti abitatori del cerebro, e dei nervi, non può bastevolmente esplicarsi, di quanta importanza sia, che nel prefato Cavaliere le specie della mente sieno, quanto più si può, ilari, gioconde. e piene di consolazione, e che sieno poste in bando le fastidiose applicazioni della mente; i timori, le mestizie, ed ogni genere di pensieri afflittivi, ai quali in questa sorta di malattia sogliono gl' infermi essere molto inclinati, temendo sempre a dismisura, ed assai più che la ragione persuada. In somma è necessario, che il montovato signore stia, per quanto è possibile, allegramente, che procuri di divertirsi con divertimenti giocondi, e che speri beno circa all' esito de' suoi malori, non essendo punto vana così fatta speranza. In secondo luogo vuolsi considerare per molto utile, ed importante la regola del nutrirsi, in cui credo consistere la maggior forza dei rimedj praticabili, mentre per mezzo degli alimenti, più che per qualunque altro mezzo, possono correggersi i sopra descritti vizj esistenti nel corpo del prefato Signore. Questa regola dee consistere nel cibarsi dei cibi umettanti, e refrigeranti, e dotati di una moderata qualità incrassante, coo condizione, che i detti cibi sieno semplici, e con altra e tanta semplicità cucinati, fuggendo tutte le vivande composte, le quali possono risvegliare internamente sedizioni, e perturbamenti notabili. Gli acidi, i salsi, gli aromatici, i troppo viscidi alimenti debbono evitarsi, siccome ancora tutti i flatuosi, e idonei a ribollire, e a fermentarsi dentro al corpo. Circa alla quantità di essi alimenti, io inclinerei piuttosto al molto, che al poco, ma però ad un molto discreto, e ragionevole, non eccessivo, nè spropositato; e la ragione si è, che l' acidità dei sughi esistenti dentro al ventricolo si rende più fiera, e più acuta, quando per la parchezza somma del cibo resta il ventricolo per lungo tempo vacuo del tutto. Il mio debole parere sarebbe, che si praticasse lungamente la totale astinenza dal vino, per cui suole agevolmente crescere la nemica acidità, e che in sua vece il prefato Signore usasse per la sua bevanda ordinaria o l'acqua di Nocera pura, ovvero la detta acqua con la infusione di una piccola quantità di cannella, ovvero l' acqua medesima con l' infusione d' alcune foglie di edera terrestre, la

quale ha una somma virtù di domare l'acidità, e di rendere i liquidi placidi, e dolci. Per quanto poi si aspetta alla quantità della bevanda, il mio consiglio sarebbe, che il bevere non sia scarso, ma non già troppo copioso, e abbondevole. Imperciocchè il torrente copioso di umido, trascorrendo per le arterie, e per le vene, sfibrerebbe via più il sangue, e lo renderebbe sempre più disciolto, ed acuto, e tanto più che in simiglianti casi gl' infermi non sogliono mai patir di sete. Onde miglior ripiego sarà, che il bevere sia moderato, senza scarsezza notabile.

Passo ora a discorrere dei particolari rimedj, che dal fonte medico possono dedursi. Ippocrate nel libro: *De flatibus* definendo la medicina pratica ebbe a dire con molto senno: *Medicina est adjectio, et subtractio.* Or di questi due poli, sopra dei quali è fondata tutta la sfera di questa disciplina, io credo certamente, che nel caso nostro il primo solo sia quello, che ci abbia luogo, cioè a dire l' aggiugnere quella pingue balsamica umidità, che manca in questo corpo, di cui di sopra si è fatta più volte menzione. Ma il secondo polo, cioè a dire il sottrarre, non ci abbia luogo veruno, attesocchè con questo si accrescerebbe via più la secchezza nelle fibre nervose, e l'acidità negli umori. Laonde per così fatto forte motivo io sono di parere, che i purganti tutti, o deboli, o gagliardi che sieno, dati per bocca possano nuocere, e non giovare, e perciò debbano fuggirsi, oltre che le particelle irritanti, di cui sono ricchi tutti quanti i medicamenti purgativi, possono agevolmente irritare di vantaggio i troppo disciolti liquidi spiritosi, e i troppo rigidi, e risecchiti filamenti dei nervi, ed in tal guisa mettere nuovi scompigli, e disordini. Che se pure qualche volta paresse necessario (lo che io non credo) il ripulire con qualche medicamento le prime strade degli intestini, in tal caso io non mi prevarrei di altro, che di qualche bevuta d' olio di mandorle dolci. Ma la verità si è, che il procedere più sicuro sarà il prevalersi dei clisteri frequenti, fatti con semplice brodo, ovvero con acqua d'orzo, insieme con la dovuta porzione di sale, e di zucchero, per cui saremo certi di non indurre nuovi tumulti notabili.

Tre sono i medicamenti, che nella trasmessa dotta scrittura vengono mentovati, ed a me pure pajono non improprj per soccorrere alla esigenza di questo corpo. L' uno si è il latte, o il siero, il secondo si è qualche rimedio acciajato, il terzo finalmente è il brodo di vipera. Io per dire il vero ravviso in tutti e tre una certa lodevole congruenza al bisogno nostro, considerati però, come suol dirsi nelle scuole, in astratto, non in concreto. Il latte, o il siero può refrigerare, umettare, e impinguare il prefato Signore, e perciò è molto apprezzabile questo rimedio, ma la soverchia acidità, che alberga nel ventricolo, forse non permetterà l'uso di esso latte, facendolo tosto inacetire, corrompere, e divenire ingiurioso, e nemico. Per tacere, che nella presente avanzata stagione dell'autunno la qualità del latte, e del siero non è ottima, come sarebbe nell' Aprile, e nel Maggio; onde io per parlare ingenuamente riserberei questo genere di rimedio da provarsi per allora, ed in quel tempo di primavera. I brodi viperati sono anch' eglino un rimedio innocente, e piacevole; ma per dire la verità io dalle quotidiane sperienze non ho giammai in essi riconosciuto molto di efficacia, e perciò lascio al savio giudizio di chi assiste il praticarli a loro beneplacito. Finalmente i rimedj acciajati mi pajono per tutti i conti commendabili, e molto proprj alle nostre occorrenze, posciachè, oltre l'essere eglino molto potenti distruttori della ingiuriosa acidità, possono eziandio ravvivare gl'importanti lavori della digestione dei cibi, e della produzione del sangue; per la qual cosa io loderei il prevalersene, ma il mio debol consiglio sarebbe di differire alquanto l' uso di essi, cioè fino a che l'aria fosse volta al freddo, che vale a dire intorno alla metà di Novembre prossimo, avendo io sempre osservato, che i rimedj acciajati con più di frutto, e di sicurezza si praticano nel principio, e nel progresso del verno, che in qualunque altra stagione. Adunque allora loderei, che si desse a Sua Signoria Illustrissima uno scropolo di spuma di acciajo, impastato con un poco di conserva di rose ogni mattina a buon' ora per trenta giorni in circa, bevendovi dietro un brodo semplice di pollastra, senza sale; dichiarandomi che allora non istimo necessario il far esercizio a posta, e a intuito di detto medicamento, servendo solo il muoversi, secondo che porterà l' occorrenza. Ma nel tempo presente io ardirei di proporre alla prudenza di chi assiste, se stimassero opportuno l' uso di un brodo con bollitura di radica di china, da prendersi nella mattina a buon' ora per lo corso di trenta, o quaranta giorni, cioè fino a che verrà il tempo di praticare l'acciajo suddetto. La formula del com-

porre un simile mezzo mi piacerebbe, che fosse l'infrascritta: si pongano quattro sole once di carne magra di vitella in una pentola con once venti di acqua comune, e messa al fuoco si faccia levare un bollore, e si schiumi; dipoi subito si aggiunga in detta pentola una dramma di radica di china mezzo impietrita, chiusa, e legata dentro un velo, facendone un piccolo involto, ed allora posta la detta pentola a un fuoco lento si faccia bollire adagissimo come grillando, fino che la detta carne sia ben cotta, ed allora versando con diligenza il brodo, che vi è rimasto, serva questo per bere tutto in una mattina a buon'ora, e così replicando a farlo ogni giorno. Un così fatto brodo, oltre l'essere semplice, ed innocente, può molto corroborare il cerebro, e i nervi di di questo nobilissimo Cavaliere, e può altresì introdurre nel suo corpo quella balsamica umidità, che vi manca.

Questi sono i medicamenti particolari, dei quali mi prevarrei nella presente, e nella prossima stagione; mentre però nel tempo medesimo si possono usare altri rimedj corroboranti il ventricolo, e la testa, e specialmente l'uso della conserva di rose, mista con una piccola porzione di assenzio Puntico, seccato, e pesto da prendersene una cucchiajata mattina e sera dopo il cibo: siccome ancora lodo sommamente il praticare le solite polveri alcaliche frequentemente, e il praticare ancora per cibo i gamberi neri di fiume in quelle forme, che sogliono manipolarsi. Del resto i bagni di acqua dolce, fatti comodamente in casa propria, mi parrebbero ancor essi per tutti i conti prossimi a porsi in uso, nè altra repugnanza vi ha appresso di me, se non la stagione poco propria a simile medicamento, onde sarà forse miglior cosa il riserbarli alla stagione estiva, quando l'occorrenza, e il bisogno non necessitasse a ricorrere ai detti bagni anco in altre stagioni. Questo è quanto forse con troppo di allungamento, e di noja altrui, ma con poco di sostanza, e di proprietà mi ha permesso il mio sterile, e magro ingegno di suggerire in pro del consaputo degnissimo Cavaliere, a cui prego dal Cielo l'adempimento di tutti i suoi desiderj.

Vertigine tenebricosa.

Per quanto dalla trasmessa accuratissima relazione si può comprendere, nella solenne tenebricosa vertigine, che già per molti giorni ha afflitto, ed affligge ancora non meno il Signor Canonico N. N., dall'avvedutezza del perito Professore, che assiste alla cura, non è stata finora operazione, o diligenza alcuna preterita, che dalla qualità del male, e dalle circostanze del corpo infermo non sia stata indicata, e richiesta. Ma la robustezza del male medesimo, e la pertinacia delle interne cagioni, onde egli trae la sua origine, sono i veri motivi, per cui tutte le diligenze indarno eseguite appariscono, mentre l'infermità persiste nel suo vigore, nè mai cessa di minacciare sinistro evento. Vuol ragione contuttociò, che si persista nelle indicazioni prudentemente già stabilite, di frenare il moto tumultuoso degli spiriti, che albergano per entro al cerebro, e di corroborare il cerebro istesso, procurando di soddisfare a questi due scopi con quei rimedj, e con quelle arti placide, e mansuete, le quali vengono richieste, e permesse dalla grave età dell'infermo, alla quale non punto si adatta lo strepito, e la violenza de' medicamenti.

Giacchè adunque si sono fin qui praticate l'emissioni di sangue da varie parti del corpo, e i vessicanti, ed altre sorti di stimoli, il mio consiglio sarebbe, che per l'avvenire si ponessero in uso alcune piacevoli evacuazioni per secesso, col prevalersi di qualche leniente dato per bocca ogni quattro, o cinque giorni, secondo il molto, o il poco suo operare, e secondo che verrà giudicato da chi assiste alla cura, che più spesso, o più di rado replicare si debba. Di così fatti lenienti molte formule si potrebbero addurre, ma le tralascio per essere altrui notissime. Io però più volentieri nel caso nostro mi appiglierei ai lenitivi in forma solida, quali sarebbero le pillole di rabarbaro, o di aloe, o quelle dette del Gelli, o quelle dette del Redi, o molte altre simili. Nè mi parrebbe improprio il formare il predetto lenitivo con una mezz'oncia di cassia tratta, mista con una dramma di rabarbaro, e con uno scropolo di sena in foglia ben pesti, formandone bocconi secondo il solito. Le forze valide dell'infermo, e la qualità del suo male pare, che richiedano questa sorta di purga epicratica, tramezzata eziandio con qualche lavativo. Tra gli specifici, soliti a sperimentarsi proficui in simili infermità, merita di essere annoverata la polvere seguente. ℞. Succino bianco, limatura di avorio, di madreperla, radica di peonia, zucchero candito, ana parti eguali, e pestato il tutto minutamente, *misce*, e di questa polvere una mezza dramma si dia mattina, e sera, col soprabbe-

vervi quattro once di acqua di peonia. Convengono frequenti freghe alle membra estreme, e spesse immersioni dei piedi, e parte delle gambe nell' acqua calda, tenendovele per qualche tempo notabile. Sommamente si richiede in questa cura l'esatta regola del nutrimento, e la totale astinenza dal vino. Del resto quando nel prossimo autunno si avesse la fortuna di poter pensare a qualche altro rimedio preservativo, crederei, che allora vi avesse luogo una piacevole, e leggiera decozione di salsapariglia.

Molte incomodità di salute succedute dopo varj vomiti copiosi di sangue dal ventricolo.

Benchè nella relazione trasmessa si leggano diffusamente, e minutamente descritti molti, e replicati accidenti sinistri di sanità occorsi al consaputo uomo di anni quaranta, per i quali accidenti la prefata persona da un forte, e stabile grado di ottima sanità si ritrova ora ridotta in uno stato di salute debole, fiacca, e piena di frequenti, e varie incomodità; contuttociò parmi, che tutta la serie dei predetti sinistri accidenti si riduca ad una più, e più volte replicata effusione di sangue dai canali sanguigni del ventricolo, i quali nel corso di più mesi, essendosi più volte rotti o aperti, hanno quivi versato una larga copia di sangue, parte del quale è stato rigettato per vomito, e l'altra parte, avendo preso il suo corso per l'orifizio inferiore del ventricolo, e trascorrendo per tutto il tratto degl' intestini, è stato tramandato per secesso. Questo replicato versamento di sangue è stato senza alcun dubbio tutta la pietra dello scandalo: da lui sono proceduti i deliquj, le effumazioni alla testa: da lui i dolori del basso ventre, le flatuosità, il languore di stomaco: da lui tutta l' insigne variazione della sanità: da lui finalmente possono anco per l'avvenire temersi molti, e molti funestissimi mali. Nè mancano le ragioni evidenti di tutto ciò, a chiunque riflette qual sia nel corpo umano la preziosità del sangue, e di quante nobili funzioni il detto sangue sia artefice, ed in conseguenza quanto sia dannosa, e fatale la sua perdita. Io non sono adesso per pormi all'impresa di investigare per quali proprie cagioni il detto sangue sia stato per lo passato così frequentemente, e con tanta abbondanza versato dentro al ventricolo, mancandomi molte notizie, che sarebbero necessarie per così fatta investigazione; parmi bensì di potere accertatamente affermare, il detto sangue profondersi non già dai piccoli canali, ma dai più ampli canali sanguigni, che si ritrovano nelle tuniche del ventricolo, e forse ancora da qualche arteria non piccola delle medesime tuniche. Perocchè una quantità sì considerabile di sangue, solita a versarsi tutta insieme nel tempo medesimo, non può procedere se non da rotture di vasi insigni, o di arterie. Ma quel che più importa, benchè da qualche tempo in qua paja cessata questa effusione di sangue, vuolsi nondimeno avere per molto dubbia, e sospetta questa tregua, e sospensione di un male sì grande; poichè per le quotidiane esperienze pur troppo si vede, quanto agevolmente, quando meno si teme, tornino a reiterarsi così fatti versamenti di sangue, la qual cosa io pongo altrui in considerazione, a fine che non si tralascino le necessarie diligenze, per impedire una simile calamità.

Supposte tali verità, quindi nasce per conseguenza, due essere i primarj, e massimi scopi, che debbono aversi nella cura della suddetta indisposizione. L'uno è di procurare, per quanto è possibile, che non tornino nuovamente ad aprirsi i canali sanguigni del ventricolo, donde altre volte è largamente uscito il sangue: l'altro scopo si è di difendere questo corpo dai pregiudizj, nei quali è incorso per le perdite del sangue già fatte, essendo pur troppo vero, che dalla penuria del sangue procede la debolezza, ed il languore di tutte le operazioni naturali, e vitali; e specialmente per tal motivo suol generarsi un sangue floscio, fiacco, sfibrato, e quasi tutto acquidoso; onde agevolmente sogliono prodursi le idropisie, anco per insegnamento d' Ippocrate, che lasciò scritto: ***Multi ob haemorrhagias nimias in hydropem incidunt.*** Per adempire ad ambedue le predette indicazioni, credo, che più di qualunque altra diligenza possa cooperare la conveniente regola di vita, ed in particolare la regola del nutrimento, al qual proposito parmi essere vero, che il cibo, e la bevanda debbe essere di quantità moderata, e divisa piuttosto in replicate refezioni a poco per volta, che in quantità copiosa, e affollata in una volta sola; imperocchè nello stato, in cui ora si trovano le viscere naturali, possono concuocere, e trasmutare in buona sostanza di chilo il poco alimento, ma non già il molto, il qual molto produrrà un chilo crudo, e imperfetto, e tale ancora produrrà il sangue, che dal chilo si genera. La qualità poi degli alimenti debbe es-

sere gentile, semplice, e facilissima a digerirsi, ma però di buona sostanza, e alquanto spiritosa, e poco ferace di escrementi, quali sono le minestre di brodi ottimi, le carni lesse di volatili, e di vitelle, ed altri cibi simiglianti semplici, e puri, astenendosi da tutti gli acidi, dalle cose salse, da tutti i frutti, ed ancora dall'erbe di ogni genere, fuori che da qualche erbetta odorosa, usata in poca dose per condimento; e circa all'ordinaria bevanda, lodabile sarà l'uso moderato del vino alquanto inacquato. L'esercizio violento dee fuggirsi per non dare motivo alle nuove effusioni di sangue; e per tal cagione debbono evitarsi le bevande, ed i cibi, che sieno troppo caldi attualmente, potendo questo troppo calore riaprire le vene del ventricolo.

Per quanto appartiene ai medicamenti particolari, sono di parere, che non debbano affatto tralasciarsi i rimedj vulnerarj per istabilire via più la cicatrice delle tuniche nei vasi del ventricolo; anzi loderei di prendere di quando in quando qualche pillola dello specifico dell'Elvezio, ovvero qualche poco di fungo di Malta polverizzato, ovvero qualche poco di catto, o terra Giapponica, ovvero qualche cucchiajata di sugo spremuto dall'ortica fresca, o altre simili cose impedienti il flusso del sangue. Ma sopra tutto parmi non solamente convenevole, ma necessario il non prevalersi in modo alcuno, nè per qualunque motivo dei medicamenti purganti dati per bocca, ancorchè sieno piacevolissimi; mentre la loro virtù purgativa si esercita col loro irritare, e stimolare le tuniche del ventricolo, e degl' intestini, la quale funzione può facilmente far di nuovo aprire le vene, che quivi sono di fresco, e debolmente risaldate; laonde per tal timore io mi fo lecito rendere sospetto anco l'uso già praticato delle piccole dosi di rabarbaro, della magnesia, e di altre cose accennate, e quello ancora delle acque acidule, e minerali di qualunque sorta, e solamente commenderei i lavativi semplici per supplire al difetto del naturale sgravio degli escrementi. Ma se cosa alcuna lubricativa fosse giammai necessità d'adoperare, si potrebbe al più al più alcuna volta prevalersi di qualche oncia di olio di mandorle dolci tratto senza fuoco, dato per bocca al Signor Canonico, con questa condizione però, che il suo stomaco lo ammetta senza nausea, e senza pericolo alcuno di vomito, poichè in questo caso i vomiti si debbono sfuggire, quanto più si può. Del resto ancor io lodo sommamente in questo caso l'uso del latte vaccino dato nella mattina a buon'ora in una dose moderata, come per esempio di cinque once, ed a me piacerebbe il darlo mescolato con un rosso d'uovo sbattutovi dentro, ed al fuoco alquanto cotto, a foggia di un semplice brodetto, dimostrando la quotidiana sperienza, che nei corpi, e nelli stomachi deboli il detto latte, ridotto nella forma accennata a foggia d'un cibo liquido, e gentile, opera con più di sicurezza, e di frutto. Per altro poi ardisco dire, che nel caso presente tutti i rimedj, che si useranno di più agli alimenti opportuni, non saranno senza un sommo sospetto di nocumento. E questo e quanto posso suggerire.

Affezione isterica ipocondriaca.

Il dottissimo Autore della relazione trasmessa narra con tanta evidenza la lugubre istoria degli sconcerti di sanità, i quali affliggono la consaputa giovine religiosa, che anco ai lontani, ed assenti vengono espressi al vivo, come se fossero con gli occhi proprj osservati. Laonde non vi ha dubbio alcuno, il complesso dei narrati accidenti altro non essere, che una passione isterica, ed ipocondriaca; giacchè queste due infermità sogliono quasi sempre nelle femmine confondersi insieme, o per lo meno l'una dall'altra non mai si disgiunge. E vaglia il vero così fatti accidenti cotanto strepitosi, e perversi la cui sorgente credesi comunemente essere l'utero, e le sue operazioni offese, e perturbate, si vedono non di rado creasi nei corpi di femmine, nelle quali non si riconosce, nè si è osservato giammai vizio alcuno dell'utero, e forse nel caso nostro, di cui parliamo, si è ciò in gran parte verificato; onde fa di mestiere il confessare, che una sì solenne tempesta non sempre nasce dall'utero, ma bensì dal vizio dei liquidi universali, e dallo stemperamento dei diversi sughi, e liquori che albergano nelle viscere tutte, contenute nel basso ventre, nel che consiste la natura, e l'essenza della passione ipocondriaca. La sostanza del fatto però si è, che la quiddità e l'essenza di tutta l'infermità della predetta Signora altro non è, che un movimento stranamente sregolato degli spiriti nervei, o vogliam dire del liquido contenuto dentro ai nervi medesimi, e la principale cagione di così fatto sregolamento di moto probabilmente si è l'essere i nervi medesimi nelle loro ultime estre-

mità stranamente irritati dai sopraddetti fermenti, e liquidi delle viscere, che nello stato presente sono fuori della loro tempra naturale, essendo divenuti selvaggi, austeri, acidi, e perciò molesti, ed inginriosi ai nervi, con i quali hanno commercio. Le quali cose essendo pur troppo evidenti, e non punto ignorate dal prudentissimo Professore, che assiste alla cura, io perciò supponendole, come verità incontrastabili, stimo meglio il far passaggio a ragionare degli scopi, che debbonsi avere nel proseguire la cura medesima.

Niuno vi ha, che non sappia, in simiglianti casi le migliori indicazioni essere il raddolcire, e l'attemperare i liquidi tutti del corpo, e il procurare, che il corpo medesimo, e le interne viscere si vadano sgravando dei nemici, ed ingiuriosi umori, ch'elle contengono, e producono frequentemente. Ma l'asprezza, e perversità del male in questo poscia consiste, che per porre in esecuzione le indicazioni sopraddette l'arte nostra si sperimenta fiacca, e manchevolo. Io non posso bastantemente lodare i medicamenti, e le operazioni tutte, che sono state finora praticate con molto senno per soccorrere agli urgenti bisogni di questa Signora inferma. Ma dovendosi adesso trattare di porre in uso altri nuovi rimedj contro alla pertinacia del male, io per parlare con tutta la mia naturale ingennità non posso se non consigliare, che per l'avvenire si pratichi ogni maggiore scarsezza, e piacevolezza di medicamenti, che sia possibile, ad oggetto, che facendo altrimenti non si vengano a distruggere le facoltà, e le potenze principali di questo corpo, siccome in altri casi consimili si è veduto accadere per la contumacia del male, e per la lunga battaglia di arditi medicamenti. Oltrechè, trattandosi nel caso nostro di liquori spiritosi irritati, e sconvolti, chi non vede, che per natura ei si richiede, e conviene la piacevolezza, la moderazione dei rimedj? Per la qual cosa (per venire ai particolari) il mio debol parere sarebbe, che per l'avvenire l'unico, e solo evacuante, da darsi per bocca, fosse l'olio di mandorle dolci, del quale potrà sicuramente prevalersi, non solo a fine di evacuare, ma anco per rimedio delle interne convulsioni, ch'ella soffre sovente; e per l'uno e per l'altro fine lodo assai, che si frequentino eziandio i lavativi fatti di brodo, o di acqua di orzo con non piccola quantità dell'olio medesimo, o di olio violato, o rosato, e fino con olio semplice di olive, dovendo questo solamente servire ad allentare le fibre intestinali indirizzite, e convulse. Tra gli alteranti niuna cosa sarà migliore, che i brodi di pollastra colla bollitura di alcune poche foglie di melissa, e di ninfea; nè sarà improprio, in veco di dette erbe, talora bollirvi dentro alcune poche radiche di gramigna. Loderei parimente, che per una volta il giorno, cioè dopo il cibo del desinare, le si desse un piccolo boccone di assenzio Pontico secco, e polverizzato, ed impastato con qualche poco di conserva. In simiglianti casi si sperimenta giovevole il dare alcuna volta un danaro di cristallo di monte calcinato, e pesto, con darvi dietro a bevere qualche sorso di brodo. Ma sopra tutto si trova utilissimo in così strani mali uterini il praticare con frequenza alcun sorso della infrascritta acqua triacale. ℞. Acqua stillata di ruta capranica, di acetosa, di scordeo, agro di limone, ana libbre una: teriaca once quattro, *misce*, e il tutto si stilli con diligenza, ed il liquore, che n'esce, serva per l'uso suddetto. Con questi, o con altri simili medicamenti crederei, che fosse espediente il difendersi nel miglior modo dalla veemenza del male, senza nuovamente ricorrere ai rimedj narcotici, ai vessicanti, allo scarificazioni, ed anco ai salassi senza estrema necessità, ed anco allora con molta parchezza. Del resto poi non mi parrebbe disdicevole il pensare di far prova, se nel principio della futura primavera il medicamento del latte asinino potesse a questo corpo apportare qualche pace. Il vitto poi debbe essere regolatissimo, specialmente intorno alla qualità dei cibi. Si fuggano tutti gli acidi, gli aromatici, i flatuosi, e fermentativi. Forse sarà utile l'astinenza dal vino col bere in sua vece acqua, bollitavi dentro una giusta porzione di cannella fina, che in tali casi è molto giovevole. Per altro poi mi rimetto alla prudenza di chi da presso assiste alla Signora inferma, a cui desidero ogni più perfetta salute.

Veemente diarrea.

La grave, veemente, e lunga infermità di nostro Signore Innocenzio XII, nel grado, in cui si trova presentemente, dimostra con evidenza, che Iddio benedetto della preziosa vita di sua Santità tien cura, e governo particolare, e ammirabile; onde non senza una speciale disposizione dell' altissima sua provvidenza è accaduto, che in una sì fiera, e minaccevol tempesta di tanti mali, e sì contumaci sieno

stati eletti ad assistere alla cura di sua Santità Professori dotati d' incomparabil dottrina, e prudenza, i quali (conforme conoscesi dagli effetti) hanno saputo valersi delle virtù, e delle opportunità dei rimedj fino al più alto segno, ove possano giunger giammai.

Con Professori di tanto pregio dovendo io adesso ragionare intorno al residuo del male di nostro Signore, per obbedire ai sovrani comandi, di cui sono stato senza merito alcuno favorito, non posso non pregarli instantemente, che per la loro bontà vogliano compatirmi, se intorno a un infermo di sì sovrana qualità, e di tanta importanza, le debolezze dei miei pensieri mi dimostreranno immeritevole dell'alto onore compartitomi.

Non vi ha dubbio alcuno, che l' impetuoso, e contumace discioglimento di ventre, patito da sua Santità, sia stato una universale dissoluzione dei liquidi tutti del corpo, i quali per qualche impropria, ed attivissima sostanza in essi generata si sieno intimamente agitati, e sconvolti; e conforme accade per la virtù dei purganti presi per bocca, abbiano gli stessi liquidi fatto il loro impeto nelle tuniche degli intestini, e nelle innumerabili glandule di essi copiosamente separando, e deponendo le tumultuose loro parti, abbiano prodotta in tal guisa la Diarrea. Nè vi ha parimente dubbio appresso di me, che dal passaggio, e contatto assiduo di tali perverse materie per le cavità intestinali le tuniche di essi intestini abbiano ricevuto molestie, ed afflizioni riguardevoli, tra le quali molto notabile si è quella dell'essere rimaste spogliate delle mucosità, di cui, secondo il perfetto stato naturale, tutti sono internamente vestiti per propria naturale difesa contro l'attività, e l'asprezza degli escrementi, che per la via degl' intestini debbono trascorrere; laonde essendo l' interna tunica intestinale restata priva sul bel principio di così fatta difesa, non è maraviglia alcuna, che le materie, sopravvenenti nel progresso della Diarrea, affliggessero di vantaggio le stesse tuniche, e col rader parte della loro sostanza, divenissero cruente. Ed oltre a questo non è cosa fuor di ragione, che nella descritta afflizione degl'intestini, e nel suddetto afflusso di materie fervide, e pungenti, in alcuno di essi intestini si producesse qualche piccolo tumore, il quale poscia si suppurasse, e si aprisse. E in verità la produzione di qualche piccolo tumore dee necessariamente concedersi, quando si osservi evidentemente l'esito della marcia, la qual marcia per la quantità, e qualità sua non possa attribuirsi ad altra cagione più mite, come per esempio all'emorroidi ulcerate, ovvero a qualche ulcera prodotta nell'intestino retto dalla lunga Diarrea, siccome talvolta accade nel tenesmo. Quel che pare a me di poter comprendere col mio debole intendimento intorno al detto tumore, si è, che quando questo ci sia, dovrebbe esser piccolo; giacchè essendo di notabil grandezza, par verisimile, che anco al tatto esterno del ventre si dovesse riconoscere, e ritrovare, lo che nella diligentissima relazione trasmessa non viene affermato: l'altra cosa si è, che il detto tumore quando ci sia, dovrebbe essere negl' intestini ultimi, e grossi, e non già nei superiori, e sottili; poichè i tumori negl'intestini sottili sogliono aver congiunti inseparabilmente la nausea, e il vomito; per tacere, che gl' intestini carnosi sono più esposti a così fatti tumori per la grossezza delle loro tuniche, e perchè in essi gli escrementi si trattengono più lungo tempo, di quel che segua negl'intestini sottili, per entro ai quali le fecce scorrono celeramente, in virtù di un artifizioso lavoro della natura, diretto a questo fine. Le quali cose io dico, e pondero volentieri, perchè all' animo mio si rappresenta di minor conto, e pericolo un tumore marcioso negl' intestini grossi, di quel che si sarebbe nei sottili, perocchè quegli sono di maggior resistenza, e vi possono pervenire i rimedj opportuni per mezzo dei clisteri.

Dalla considerazione delle cose passate parmi, che facilmente io mi possa introdurre a considerare lo stato presente di sua Santità. Basta solo concepir colla mente un vecchio di grave età, ma veramente robusto di maravigliosa robustezza, stato per lo spazio di un mese intero afflitto da una abbondante Diarea, e perciò molto esinanito di sostanza: con i liquidi tutti del suo corpo facilmente alterabili per la loro tenuità: cogl' intestini scarniti, e spogliati quasi affatto della loro interna difesa del mucco sopraddetto: e (per quanto si può temere) forse con un tumoretto, ovvero esulcerazione in qualche luogo degl' intestini carnosi. Con questa immagine davanti agli occhi della mente io ravviso per la Dio grazia, il Santissimo Padre in istato di ottima speranza a guarire, e ritornare nelle sue naturali forze, per esser cessati i mali primarj, ma però coll'ajuto di qualche tempo, e di una somma diligenza; poichè il suo corpo presentemente

è delicatissimo, e debbesi perciò trattare con ogni moderazione sì nei rimedj medicinali, sì anco negli alimenti medesimi.

Nel sopraddetto stato di cose non è stupore, che nel polso di sua Beatitudine si trovi ancora qualche alterazione, e frequenza per lo stato di tanta delicatezza, in cui i suoi liquidi, e le sue viscere sono presentemente a cagione degli sconvolgimenti passati; di modo che l'istessa digestione del cibo, e il produrre il chilo, e il trasmutarlo in sangue, sono lavori idonei ad alterare il polso di sua Santità, e a renderlo più frequente, e ad indurre in tutto il corpo qualche nuovo calore; siccome si vede accadere a proporzione anco nei corpi giovani, che sieno ridotti in somma debolezza, ed estenuazione. E qui l'ardente mio desiderio della salute di questo gloriosissimo Pontefice non mi lascia passar con silenzio, che la frequenza di polso nei vecchi di questa età mi suol sempre meno contristare, che la lentezza, e radezza; essendo la frequenza un contrassegno del moto vivido degli spiriti, e del cuore, ch'è desiderabile nei vecchi; e forse mirò a questo fine Ippocrate, quando ebbe a dire: *Febres senum sepultae*.

E per quanto si appartiene agl'incommodi, che sente sua Santità nel ventre, in particolare nel tempo della digestione, nasce ciò, per quanto parmi, dalle stesse mentovate cagioni, e specialmente dall'essere i suoi intestini spogliati quasi affatto del muco sopraddetto, onde son divenuti più sensitivi ad ogni minima ingiuria.

Per passar finalmente a discorrere dei rimedj da porsi in uso, si offerisce a me stretto campo a trattare di tal materia, mentre vedo sua Santità essere assistita con tanta saviezza, e prudenza; mi fo lecito solo, per ubbidire, e per confermare i prudentissimi scopi intrapresi, di soggiugnere, che il vitto di sua Santità dee tutto cosistere in alimenti liquidi, e di gentile consistenza, e in moderata quantità, replicati più volte il giorno. Gli alimenti troppo ricchi di sostanza di carne, quali sarebbero i pesti, e i consumati, mi parrebbero da usarsi con molta moderazione per cagione della loro grossezza impediente il loro ingresso nelle angustissime vene lattee, e per cagione della facilità, che hanno a corrompersi, e putrefarsi; onde io anteporrei ad essi i brodi semplici coll'uova, e le pappe, e i pangrattati, siccome fanno prudentemente, e qualche volta userei un poco di farina di riso, e per adesso non loderei la carne effettiva per cibo, se non pochissima, e di rado. Il vino, come si pratica presentemente, è da proseguirsi per l'avvenire eziandio. All'arsione, che patisce sua Santità, il più sicuro modo di soccorrere è l'uso dei brodi sciocchi, i quali non piacendo sempre caldi, si possono dare alcuna volta freddi, conditi, e aromatizzati con iscorza di cedrato, o di altro agrume, che piaccia; potendosi i detti brodi ridurre in tal forma non dispiacevoli, e in particolare i brodi di pollastra ben purgati dal grasso. Ancora la gelatina fatta con i medesimi brodi con bolliture di corno di cervio, e aromatizzata nel modo suddetto potrebbe essere di qualche refrigerio alla detta arsione con prenderne un poco alcuna volta il giorno: e tenterei per la medesima arsione concedere a sua Santità il refrigerio di qualche poco d'acqua semplice; ma però con mano parca, e discreta. Del resto alla mia debolezza non resta altro da suggerire spettante al vitto; e quindi facendo passaggio alle altre materie medicinali lodo sommamente il brodo di china già posto in pratica, potendo anche questo annoverarsi tra gli alimenti, nella sola sfera dei quali debbono essere compresi tutti i medicamenti, che in questo caso possono darsi per bocca.

Tra i clisteri, che io approverei sopra gli altri nelle presenti circostanze, sarebbero quegli, che avessero facoltà di aggiugnere agl'intestini qualche viscosità, e di rivestirgli per così dire di muco, al che fare sarebbero atti i clisteri fatti di brodo grasso, ovvero di sugo di orzo, o di latte di vaccina, o di altra simil cosa; imperocchè l'esito assiduo del muco; in apparenza, o in realtà sanioso, indica ancora qualche mordacità molestante gl'intestini, dove la perdita di esso muco non è giovevole. E qui mi sovviene, che Ippocrate per la cura del tenesmo, in cui parimente escano molte viscosità, consiglia l'uso delle cose, che *pinguefaciunt* gl'intestini. Che se ai medesimi liquori incrassanti si aggiugnerà una giusta porzione di qualche balsamo vulnerario, ovvero di semplice balsamo del Perù, il quale pure è di sostanza untuosa, potremmo colle medesime injezioni soddisfare eziandio allo scopo della cura dell'ulcere, o dell'escoriazioni, delle quali si teme. E qui vergognoso, e confuso di avere con una vana lunghezza di parole soverchiamente nojato chiunque avrà la pazienza di leggere questi fogli, e coll'unica consolazione di aver ubbidito a chi si è degnato di farmi un onore così sublime, offerisco al Signore Iddio

ardentissime le mie preghiere, che voglia consolare i voti di tutto il mondo col restituire la primiera salute a sua Santità.

Segue sopra lo stesso argomento.

La nuova relazione intorno allo stato di sanità del Santissimo nostro Pontefice, comparsa in questa mattina all' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Nunzio Caraccioli, è stata con ogni più seria attenzione letta, e ponderata non solo da me, ma dai Signori Lorenzo Bellini, e Filippo Bordoni, ambedue preclarissimi professori di questa città, e dopo avere alla presenza del prefato Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore esattamente esaminate, e discusse le cose tutte non solo in questa, ma anco nella precedente relazione contenute, s'è finalmente infra di noi stabilito l' infrascritto concorde, ed uniforme parere, non da altri motivi suggerito alle nostre menti, fuorchè dall' ardentissimo desiderio della salute di sua Santità.

Due sono nello stato presente gli oggetti, e gli scopi primarj, ai quali pare, che si debbe aver la mira nel regolare la cura di nostro Signore; l'uno si è universale di tutto il corpo, per l'aspra, e lunga guerra passata rimasto alquanto sconcertato: l'altro scopo consiste negl' incommodi, che tuttavia patisce sua Santità negl' intestini. E forse è vero, che ambedue questi scopi sono tra di loro strettamente congiunti di modo che l'arte non possa pensare all' uno senza riflettere all'altro. Per quanto s'appartiene al primo, nel grado presente il corpo tutto di sua Santità è rimasto magro, estenuato assai, e in conseguenza i suoi liquidi sono divenuti sottili, acuti, pungenti, e alterabili facilmente: le viscere sue naturali sono languide nell' operare, onde le digestioni, le cozioni, e gli altri lavori necessarj si fanno con debolezza, e non senza qualche alterazione, e molestia.

Ma pure in tale stato di cose gli spiriti e motori, e vitali non sono abbattuti: e il cerebro, e il cuore si conservano illesi, gli istrumenti della respirazione sono intatti: i sieri ordinarj si espurgano liberamente, e benchè la copia loro paja soprabbondante, contuttociò poco timore par che debbe aversi da questi, e molto peggio sarebbe la scarsità dell' orina, particolarmente in un vecchio.

Lo stomaco, e gl' intestini, per entro ai quali è stato il combattimento maggiore, sono in verità le viscere più afflitte, ed ancora danno indizio evidente della loro afflizzione; ma pure lo stomaco non lascia di ricevere l'alimento necessario, nè mai lo rigetta, e gli intestini, benchè scarniti e inquietati, danno qualche segno d'operare ancor eglino, facendo la natura, con espellere alcuna volta le fecce compatte, e figurate. Tutte queste considerazioni pare, che persuadono, che intorno allo scopo dell'universale convenga porre in pratica quel *lente reficere* d' Ippocrate, senza fare altra cosa di più. Basterebbe solo a poco a poco introdurre nel sangue, e nelle viscere esinanite qualche porzione di nuova sustantifica balsamica umidità, e ciò sarebbe sufficiente per correggere il tutto, e per refocillare il corpo tutto di nostro Signore. Or questa impresa non si può fare coi rimedj medicinali, ma cogli alimenti in qualità, e quantità conveniente, e dati in tempi opportuni. I cibi semplici di liquida consistenza, e di sostanza mezzana sarebbono appresso di noi i più eletti, e i più sicuri da ogni difetto; è questi ancora voglionsi dare in quantità moderata, e divisi in giusti intervalli di tempo. Il troppo alimento, e il troppo sostanzioso nel delicato, e languido stomaco di sua Santità può facilmente indurre non conforto, e ristoro, ma affaticamento, e tumulto, chiamato da Ippocrate *sedizione*, perocchè la debol virtù del liquido digerente non potendo con tali cibi operare perfettamente, restano essi perciò facili alla corruzione e difficilissimi ai necessarj loro moti, e passaggi. Una verità sì patente, pur troppo nota, e ben praticata dai prudentissimi Medici assistenti, non ci lascia luogo di aggiugnere altro di più intorno al modo particolare di offerire a sua Santità il necessario, e proporzionato alimento; ci facciamo bensì lecito di porre davanti al loro savio discernimento, se stimassero non improprio per corroborare le viscere di sua Santità, e per confortare il suo stomaco sì gentile, variare in qualche parte la composizione dell' usato brodo di cina, formandolo nella stessa maniera, con questa sola varietà, che invece di unire alla carne di vitella la mezza pollastra si ponesse in suo luogo qualche porzione di carne fresca di vipera.

Del resto la nostra ingenuità non ci permette proporre di vantaggio nel presente stato di cose, per quanto s'aspetta al primo scopo dell'universale. E quindi facendo passaggio al secondo scopo spettante all'afflizione degli intesti-

ni, ci sia lecito di confessare colla stessa ingenuità, che l' animo nostro è dubbioso e sospeso non solo nel determinare la vera essenza di questo male, ma molto più nel dare altrui consiglio circa ai particolari rimedj da usarsi. Che dopo lunghi, e veementi discioglimenti di ventre si osservi alcuna volta qualche particolare esito di materia mucosa, la quale in apparenza, e non in realtà sia marcia, e cosa non di rado accaduta. Ma è però vero altresì, che dopo l' istesse malattie si osservano vere marce, e reali, talora sincere, e talora miste col muco, le quali marce procedono da qualche piaga, o ulcera generata negl' intestini, e specialmente nei grossi. In così fatta dubbiezza quel, che a noi pare di potere sicuramente affermare, si è, che il pretendere di usare ogni arte possibile per l'intera sanazione di questo male, nella grave età di nostro Signore, ci sembra un'impresa malagevole, e molto pericolosa a intraprendersi. Imperocchè se nel rigettato escremento non si ritrova la marcia vera, ma un semplice muco, in simil caso il lavare internamente gl' intestini con liquori astersivi, e dotati di facoltà essiccante non solo sarebbe cosa vana, ma anco nocevole, in riguardo dell' essere in oggi gl' intestini medesimi tanto spogliati d' ogni difesa, e perciò sensitivi al segno maggiore. Onde in tal caso la sanazione consisterebbe nell' usare qualche piacevole, e rado abluente, lasciando che dal miglioramento dell' universale ricevesse mitigazione anco questa noja particolare. Se poi nei rigettati escrementi si ritrova la marcia, onde sia necessario lo stabilire, che in qualche luogo degl' intestini siasi prodotta l' ulcera, o piaga, diasi luogo alla verità svelatamente, in tal caso dimostrano le osservazioni, che non solo nei vecchi, ma nei giovani eziandio queste tali piaghe sono difficilissime a sanarsi; e perciò quando sieno trattate senza asprezza di rimedj, incomodano alquanto, ma lasciano vivere. Con tale fondamento dovendo noi sopra ogni cosa esser gelosi della preziosa vita di sua Santità, anco in questo caso sarebbe il nostro parere, che si usasse ogni piacevolezza di rimedj, valendosi dell' injezioni dei liquori più dolci, e temperati, che sia possibile, coll' unico fine di lavare, e refrigerare il luogo impiagato, e non inasprire, nè vellicare, nè riscaldar giammai. Onde quando si osservi, che i liquori, per altro piacevoli, divengano molesti per semplice aggiunta di poco balsamo, ciò è motivo a noi sufficiente di rimuoverne il detto balsamo, e di argomentare quanto più sarebbono improprj, e molesti, liquori salati, e pungenti; anzichè lo stesso usare troppo frequentemente le dette injezioni, anco di liquori piacevoli, è appresso di noi sospetto, quando non militino nuovi motivi che le richiedono, parendoci per ogni conto necessario il dar loro ozio e pace più che si può.

In somma in simili circostanze di cose fa di mestieri, che l' arte nostra pensi prima al campare, e poi al sanare, accadendo bene spesso, che il procurare con molta diligenza la guarigione dei mali in qualche caso, sia di pregiudizio notabile al vivere.

Firenze 3 Settembre 1700.

Segue sopra l' argomento medesimo.

La relazione, che le Signorie vostre Eccellentissime si sono degnate inviarci in questa settimana, ci descrive lo stato presente di sanità di nostro Signore in quel medesimo, e con quelle stesse circostanze appunto, che ci fu rappresentato colla relazione precedente, onde non essendosi variata in conto alcuno l' idea del male, nè gli accidenti di esso, a noi perciò non si porge motivo di variare le stabilite indicazioni nel proseguimento della cura. Restiamo pertanto d' accordo col prudentissimo parere delle Signorie vostre Eccellentissime, che si debba insistere nel nutrire, e nel ristorare a poco a poco l' estenuato, e languido corpo di sua Santità per mezzo di alimenti proporzionati, e dati in tempi, o in quantità convenienti, con aver la mira, che essi alimenti quotidiani possano attemperare, e frenare gli umori, ed abbiano alquanto di virtù plastica, e incrassante; giacchè intorno a simile materia sono già noti abbastanza alle Signorie vostre Eccellentissime i nostri deboli sentimenti, sarebbe cosa superflua il parlarne di più. Ci prendiamo bensì l' ardire di soggiugnere, che per lo nostro zelo ardentissimo della preziosa vita e sanità di nostro Signore noi brameremmo, che la Santità sua avesse la bontà di restar persuasa, di quando grave danno le possa essere cagione di mangiare le frutta di qualsisia specie nella presente indisposizione; imperocchè la sostanza, e il

sugo delle frutta, oltre all' essere dotate di virtù lubricativa, contrariissima al nostro bisogno, è una materia, che negli stomachi, e negli intestini indeboliti facilmente ribolle, fermenta, e inacetisce, turba la digestione, è commuove tutti gli umori. Onde il nostro desiderio sarebbe, che sua Santità se ne astenesse per ora totalmente, e se la sete, e l'arsione è il motivo (come crediamo) di bramare le frutta, noi piuttosto inclineremmo a concedere volentieri a sua Santita il refrigerio di qualche tazza d' acqua semplice di Nocera non raffreddata con ghiaccio, o neve; parendo che nel caso nostro presente l' acqua di Nocera data con discreta mano non possa essere dannosa, ed in particolare essendoci il corso dell' orina libero, e abbondante.

La gran nausea, che patisce sua Santità, unita alla lunghezza del male, non solo richiede, ma forza, e necessita a permettere, che si varj qualche volta la specie del cibo, e della bevanda, e che si usi ogni possibile industria nel rendere i detti cibi meno dispiacevoli, ma però col non uscire giammai dalla sfera degli alimenti già stabiliti, siccome le Signorie vostre fanno prudentemente, poichè in questo unico punto del nutrimento consiste quasi tutta la cura; e perciò sarebbe desiderabile, che la Santità sua proseguisse nel miglior modo possibile l'uso dei soliti brodi della mattina, e del giorno, parendo che non vi sia altra cosa, che possa supplire in luogo di essi, in quanto all' utile che se ne può sperare.

A fine di ravvivare l' illanguidita digestione fu da noi mentovato l'aggiugnere alla composizione di uno dei detti brodi un poco di carne di vipera, affermando Galeno *De simplicibus medicinarum facultatibus* esser ella *valenter digerentem*; ma le savie, e prudenti riflessioni in contrario delle Signorie vostre meritano il consenso nostro pienissimo.

Circa alle dejezioni mucose, e agli altri incommodi degli intestini, che tuttavia continuano, siccome ancora circa al timore, che nell' intestino retto, o colon si ritrovi qualche escoriazione, o piaga, noi non istaremo ora a parlarne, per non replicare le stesse cose appunto, spiegate diffusamente nell' altra nostra scrittura; e tanto più, che resta uniformemente accordato del doversi astenere da ogni irritazione, e molestia degli intestini, e del valersi solamente di qualche rada injezione di liquidi benigni, e dolci.

E questo è quanto possiamo debolmente soggiugnere.

Firenze 17. di Settembre 1700.

Segue sopra lo stesso argomento.

Dalla relazione delle Signorie vostre Eccellentissime de' 18. del corrente mese intorno al proseguimento del male di nostro Signore ci viene significata la certezza, che adesso par loro di avere, che tralle materie muccose, che escono tuttavia, e in abbondanza dagl'intestini, sia mescolata della sostanza saniosa, la quale verisimilmente proceda da qualche ulcera, o piaga esistente o nell' intestino retto, o nel principio del colon; siccome nelle precedenti scritture si è da noi detto più volte, e siccome è più che noto alle Signorie vostre Eccellentissime, che nelle lunghe, e pertinaci Diarree, ed in particolare in quelle, che hanno qualche similitudine colle disenterie, conforme è stata quella di sua Santità, si produca in qualche luogo degl'intestini carnosi o escoriazione, o ulcera, o piaga, che dir vogliamo, la quale anco dopo cessato il flusso del ventre seguiti a molestare l' infermo. Vero è però, che al nostro debole intendimento questa unica cagione non pare bastevole a produrre tutti gl'incomodi, che affliggono la Santità sua, l'arsione, la nausea, l'alterazione febbrile, la vigilia, e l' estenuazione nel ventre, i quali effetti ci pare, che debbansi attribuire non alla sola ulcera sopraddetta, ma al congiungimento di altre cagioni, e specialmente dei liquidi universali sollevati ancora, siccome tra gli altri indizj n'è chiaro contrassegno la giallezza, che tigne le fecce, e le molto frequenti dejezioni anco di materie feculenti. Di modo che se Iddio benedetto ci facesse la grazia (come speriamo, e desideriamo) che nel corpo di sua Santità si quietassero pure una volta i tumulti degli umori universali, sarebbe credibile, che l'ulcera dell' intestino, quando anche non sanasse, lasciasse vivere sua Santità con poco incomodo, come s'è osservato accadere in molti altri.

Queste nostre deboli, e affettuose considerazioni, sottoposte al savio discernimento delle Signorie vostre Eccellentissime, tendono a dimostrare, che in primo luogo si dee insistere a quietare, temperare, e refrigerare i liquidi generalmente in quelle forme, che vengono permesse dalle circostanze presenti, introdu-

cendo, nel miglior modo che si può, dei liquori plastici, e umettanti in questo corpo adustissimo, e pieno d'irritazione, e con umettare eziandio per di fuori le sue viscere naturali con unzioni, e fomente frequenti; ed in secondo luogo si dee aver la mira all'ulcera, ma però sempre con rimedj, e modi piacevoli, siccome ottimamente hanno giudicato le Signorie vostre Eccellentissime, alle quali noi non sappiamo soggerire cosa alcuna di più a quello, che nelle nostre precedenti scritture si è scritto.

Firenze, 21. di Settembre 1700.

Tumefazione di gambe con prurito, tubercoli acquosi, e difficoltà di respiro.

L'accurata relazione trasmessa intorno allo stato di sanità del nostro Santissimo Sommo Pontefice Clemente XI. descrive evidentemente una passione asmatica non già continua, ma intermittente, prodotta da soverchia copia di sieri, i quali essendo contenuti dentro ai proprj vasi linfatici sparsi per tutto il corpo, fanno la loro comparsa più che in qualunque altro luogo nelle gambe, producendo quivi notabile universale gonfiamento, e talvolta eziandio alcuni tubercoli acquosi, ed alcune piccole escoriazioni cutanee non dissimili agli erpeti.

Così fatta istoria di tutta l'indisposizione di sua Santità, benchè narrata così in succinto, sarebbe più che bastevole per lo concorde stabilimento di tutta la vera essenza del male, e delle sue interne cagioni, essendo indirizzato questo mio foglio a Professori dottissimi, avvezzi ad indagare felicemente le nascoste cagioni della turbata economia del corpo umano. Ma perchè la vita, e la sanità del sovrano personaggio, di cui si parla, e per l'utilissima sua dignità, e per le sue eroiche ammirabili virtù sono di un'infinita importanza a tutto il mondo Cristiano; mi farò lecito perciò di ponderare alquanto più la sopraddetta indisposizione, allettato ancora dalla speranza di poter ritrovare giusti, e ragionevoli motivi per poco temere di questa importuna infermità. Laonde io torno a dire, che il principale, e forse l'unico autore di tutti quanti i sovrammentovati sconcerti altro non è, che il siero, o la linfa troppo esaltata, ed accresciuta nel corpo di sua Santità, e se ad alcuno piacesse di parlare coi vocaboli d'Ippocrate, o di altri antichi, appellando la linfa col nome di pituita, io concorderei seco agevolmente, convenendo ad ambedue l'istesse essenziali proprietà. Che questo siero, o linfa, che dir vogliamo, qualunque volta oltre misura si accresca nei corpi nostri, ci apporti afflizioni, ed incomodi, egli è tanto manifesto, che sarebbe superfluo il provarlo; mentre niuno vi ha, che non sappia, esser legge inviolabile della natura, che tutti gli umori costituenti il corpo umano debbano essere di una debita proporzionata quantità, fuori della quale non già alla tranquillità di esso corpo, ma alla sua imperfezione, e turbolenza, cospirino; e l'istesso sangue, ch'è il tesoro della vita, ei diventa ingrato e nemico, qualora troppo in noi si moltiplica.

Ma infra gli altri sconcerti, soliti a prodursi nel corpo nostro per l'eccessiva copia del siero, i principali, e più consueti senza alcun dubbio sono la gonfiezza delle gambe, e la difficoltà del respiro; e per quanto appartiene alla prima, la cagione di tal gonfiezza si è, che il corso naturale del siero dentro i proprj vasi linfatici nel suo ritorno alla volta del cuore ha un moto sempre assai tardo, per cagione della somma sottigliezza, e debolezza delle tuniche dei detti vasi, ma quando poi a questa cagione ordinaria si aggiugne l'altra secondaria cagione di tardità nel moto, procedente dalla troppa copia del siero, allora si che il siero medesimo si muove tardamente, ed in particolore nelle gambe, che sono parti assai lontane dal cuore, per dove è necessario al detto siero superare nel suo moto all'insù il peso di se medesimo, e specialmente quando il corpo sta alzato in piedi. Quindi non è maraviglia, che per simile pigrizia di moto compariscano le gambe tumide, e piene di linfa stagnante, ed altresì non è maraviglia, che in esse gambe tumide compariscano sovente tubercoli sierosi, i quali non sono che varici, o dilatazioni dei vasi linfatici. Che se poi la linfa medesima giugne a vestirsi di qualche insolito grado d'acidità, o di salsedine, si generano facilmente nelle gambe medesime pustole, o sieri di varie sorte: cosa insegnata anche da Ippocrate in mille luoghi, e in particolare nel libro *Dei flati*, dicendo: *Pituita acribus humoribus permista, ubi in loca minime assueta irruperit, ea exulcerat.*

Per quanto poi s'appartiene alla difficoltà di respiro facile a indursi dalla troppa abbondanza del siero, non vi è dubbio alcuno, che la molta

affluenza del siero per gli vasi linfatici polmonarj, e la somma sua tardità di moto per le ragioni sopraddette non sieno cagione, che i polmoni stessi restino alquanto angustiati, ed oppressi; e quindi accade, che i corpi molto sierosi sogliono facilmente esser molestati dall'asma or meno, or più, secondo che la superfluità del siero è maggiore, o minore, e secondo che alla superfluità si unisce qualche particolare non continovo rigonfiamento del siero medesimo; per le quali cagioni si producono l'asme periodiche, ed interrotte, e per gli stessi motivi niuna cosa è più pronto e infallibile rimedio all'asme, di quel che sia lo scarico abbondante di orina. Col supposto di tali verità pare, che resti bastevolmente spiegata l'intera idea dell'indisposizione di sua Santità, secondo il concetto formatone sul principio, di modo che tutto lo scopo della cura debba consistere semplicemente nel difendersi dalla superfluità della linfa, senza timore di altri nemici occulti. E vaglia il vero il sentire, che nostro Signore non ha, per la Dio grazia, sconcerto alcuno nelle pulsazioni dell'arterie, e del cuore: e che non ha tosse, nè catarro nel petto considerabile: che gode bene spesso una intera libertà di respiro nel muoversi, e stando affatto a giacere, e spesso ancora copiosi scarichi d'orina; sono questi contrassegni chiari, ed evidenti, che la sostanza del suo polmone si conserva illesa, e che la cavità del torace non è ingombrata da cosa alcuna, di modo che si possa affermar con gran ragione per nostro sommo conforto, che nel corpo di sua Santità non si ritrovi vizio alcuno organico, ma che la radice dei sopraddetti sconcerti sia fondata nei soli liquidi, e specialmente nella superflua copia del siero; anzi mi giova il credere, essere non leggiero indizio della validità, e robustezza delle viscere interne di sua Santità il vedere, che il molesto superfluo siero si scarica, e si sequestra nelle ignobili, ed estreme parti del corpo, lasciando intatte le parti nobili, e interne. Le quali considerazioni generano nel mio cuore ogni più viva speranza, che il male sopraddetto possa superarsi del tutto, o almeno ridursi in grado da non temerne alcun sinistro accidente.

Ma è tempo omai d'accennar con brevità il mio debolissimo sentimento intorno alla cura del male medesimo. Dalle cose dette finora parmi, che si deduca, tre essere i primarj scopi, ai quali debbe indirizzarsi tutta l'arte, e il consiglio del Medico: il primo scopo si è di proibire, per quanto è possibile, la nuova, e successiva copiosa produzione degli umori linfatici: il secondo scopo si è di dar l'esito ai già prodotti: il terzo scopo finalmente si è di difendere l'interne, e l'esterne parti del corpo di sua Santità dall'inginrie, che potrebbero loro apportare la superfluità, e l'acredine dei sieri, di cui questo corpo presentemente abbonda.

Il primo scopo è di tanta importanza, che il conseguire questo solo sarebbe la stessa cosa, che il conseguire tutti e tre insieme, e l'ottenere l'intera, e perfetta vittoria del male; imperocchè dove nel corpo di sua Santità non più si generassero per l'avvenire sieri superflui, ma si producesse sangue vivace, spiritoso, e di ottima sostanza, questo solo sarebbe bastevole per correggere in breve tempo tutti gl'incomodi di sanità, mentre ben presto, ed agevolmente verrebbe a ridursi alla debita naturale quantità, e qualità l'umore linfatico, la cui presente soprabbondanza non d'altronde è proceduta, che dalla viziata sanguificazione. Laonde quest'opera importantissima del lavoro del sangue dee con tutte l'arti possibili rinvigorirsi. Ma quali sono i mezzi per conseguire questo scopo? Io sono di parere, che l'efficacissimo sopra tutti sia la regola della vita, ed in particolare la regola del cibarsi, essendo cosa evidente, che la sostanza del sangue si produce dal chilo, che è l'ultima, e la più perfetta sostanza degli alimenti. Convengono dunque nel caso nostro cibi di ottima, spiritosa, e gentile sostanza, e che abbia in se poco escremento, acciocchè possa facilmente digerirsi, e tramutarsi in natura di sangue vivace, e perfetto, il quale a poco a poco venga a correggere la debolezza, e floscezza del sangue presente.

Troppo lungo sarebbe il mentovare distintamente i cibi da eleggersi nel caso nostro, e sarebbe anco superfluo il far ciò ragionando con Professori di tanta dottrina, e prudenza. Dirò solo con brevità, parermi necessario, che la sfera degli alimenti non debba estendersi più oltre, che alle carni dei volatili domestici, o dei salvatici non paludosi, alle carni di mannerino, di vitella mongana, e di capretto: all'uova: a qualche sorta di ottimo pesce marittimo, proccurando che le vivande di detti cibi sieno fatte con naturale semplicità, cioè meno composte, che sia possibile, e senza farragine di condimenti. Fra l'erbe ve ne ha alcune, che sono dotate di virtù orinaria, come gli

sparagi, i luppoli, i sedani, i finocchi, il prezzemolo, ed altre simili; le quali come attivissime al nostro bisogno sono ad usarsi, astenendosi da tutte l'altre: i legumi tutti sono da fuggirsi come nocivi: ed ancora le frutte orarie sono da usarsi con somma moderazione, ed in tal grado di sospetto parmi, che debbano aversi i latticinj altresì. Stimo superfluo il dire, che la bevanda ordinaria debba essere di vino spiritoso, ma però gentile, e facile a passare per orina, il quale può alquanto temperarsi coll'acqua, quando però o l'uso consueto, o la robustezza del vino il richieda. Del resto il bever dell'acqua o pura, o acconcia in simili casi dee farsi con molta cautela, e riguardo, e se talora o la sete, o altro motivo richiedesse qualche umettazione, ottima cosa sarà il bere dell'acqua calda coll'infusione dell'erba tè. Non può esprimersi bastantemente, quanto sieno proficue in simili indisposizioni le bevande attualmente calde; ed io posso affermare di avere osservato mirabili effetti dal bever caldo anco il vino ne' tempi dei pasti, essendosi per tale cagione rinvigorita la digestione dello stomaco, e promossa notabilmente l'orina.

Poco, o niente però conferirebbe al bisogno nostro l'esatta regola degli alimenti, se a questa non si unissero l'altre regole della vita, e specialmente il necessario riposo dell'animo, e dello spirito: *Humanorum morborum radix est caput*, dice Ippocrate, *ex eoque maximi adveniunt morbi*. Uno degli strumenti, per cui i cibi si digeriscono, e si trasmutano in sangue, sono gli spiriti, i quali quando s'impiegano nelle fatiche della mente, fa d'uopo, che il lavoro del sangue resti imperfetto.

Per quanto poi si appartiene ai particolari medicamenti per promuovere, e ravvivare la sanguificazione, io mi piglio l'ardire di proporre al prudentissimo consiglio dei Professori assistenti l'uso dell'acciajo cotanto celebrato da tutti i più famosi Scrittori, e dalla sperienza approvato per efficace, e innocente rimedio in simili casi, avendo egli virtù di rinvigorire i fermenti dello stomaco: di corroborare le viscere naturali, rendute languide alquanto dall'inondazione dei sieri: e di donare al sangue il brio, e la vivacità universale. Onde mi fo lecito di soggiugnere, che in simiglianti occasioni ho sperimentato molto giovevole l'uso del semplice vino acciajato, dandone a bevere per molti giorni cinque once in circa ogni mattina nelle prime bevute del pranzo, lasciando però all'altrui savia considerazione la libertà di valersi di detto acciajo in altre forme stimate più opportune, quando venga approvato.

Tanto basti aver detto del primo scopo. Quindi facendo passaggio al secondo, cioè a dire del dare l'esito ai sieri sovrabbondanti, due sole sono le strade utili per questo sgravio, l'orina, e il secesso, tralle quali vi ha questa notabile differenza, che la strada orinaria è la più naturale, e la più fruttuosa, l'altra del secesso serve, per così dire, in supplimento, e in difetto dell'orine. Ambedue queste strade debbono tentarsi nel caso nostro, siccome vedo essersi finora operato prudentemente, non solo coi continovi rimedj diuretici, ma anco con leggieri, e opportuni evacuanti, qual'è il rabarbaro, la cui virtù non solo è di evacuare moderatamente, siccome è necessario, ma si estende eziandio a provocare l'orina, cosa sommamente utilissima; onde a me intorno a questo scopo non altro resta, che lodare l'operato, e consigliare, che s'insista nelle medesime operazioni.

Resta in ultimo luogo da favellare del terzo scopo, cioè del difender le parti dall'ingiurie dei sieri in esse stagnanti. E per quanto appartiene alle parti interne (siane sempre vivamente ringraziato il Signore Iddio) la natura medesima ha saputo, come si è detto, ottimamente difenderle, sequestrando i sieri superflui nelle gambe alla qual cosa non debbe opporsi il Medico con espulsione alcuna particolare, per tema, che i detti sieri espulsi dalle gambe non occupassero qualche altra parte più nobile, siccome talvolta si è veduto accadere. Ma se non dee il Medico applicare alle gambe artifizio, o rimedio alcuno proibente la loro tumefazione, dee bensì impiegare ogni diligenza, ed ogni arte per proibire, che il siero non alteri, e non guasti la loro sostanza (conforme vedo farsi prudentissimamente dai Professori assistenti) in occasione dei tubercoli, e delle pustole comparite ultimamente in esse gambe. Intorno alle quali cose io lodo sommamente il loro savio parere di non applicarci olj, ed unguenti, perocchè questi in quelle carni poco resistenti per la troppa umidità potranno facilitare la produzione delle piaghe. Lodo pertanto il prevalersi nel caso nostro dei liquidi corroboranti, e moderatamente essiccanti, dotati ancora di qualità refrigerante, ed anodina, or maggiore, or minore, secondo che la calidità concepita dalle carni escoriate richiederà

maggiore, o minore refrigerio. Io soglio in simili escoriazioni prevalermi dei bagnoli fatti con acqua tiepida, in cui sieno prima bolliti un poco di orzo, ed una piccola porzione di salsapariglia, e questi bagnoli non disconvengono alle parti esulcerate anco nel tempo, che vi regna il calore; del resto quando manchi in esse parti escoriate ogni ombra di calore, e di accensione, in tal caso non sarei lontano dall'applicarvi qualche bagnolo di vino, rimedio potentissimo per corroborare le carni languide, e per promovere la guarigione delle pustule sopraddette; siccome ancora nel medesimo caso non istimerei improprio tramezzare i bagnoli suddetti con applicarvi qualche poco di polvere di biacca semplice. Ma se a dispetto di tutte le mentovate diligenze persisteranno nondimeno le pustule, ed i tubercoli acquosi, voglio sperare anco in tal caso, che piuttosto utile, che danno sieno per arrecare all'universale di tutto il corpo, non essendo cosa nuova, o inaudita nell'arte nostra, che alcuni infermi di asme gravissime, per superfluità di sieri, si sieno ridotti in perfetto stato di salute per mezzo di effusione di sieri da tubercoli cutanei prodottisi nelle loro gambe.

Il Signore Iddio per la sua infinita misericordia voglia esaudire gli ardenti voti di tutto il mondo Cristiano col donare la perfetta sanità a questo gloriosissimo, e Santissimo suo Vicario, siccome io bramo, e desidero con tutto il più vivo sentimento del cuore.

Pisa 25 di Febbraro 1702. ab Inc.

Segue sopra lo stesso argomento.

D'infinito contento ha ripieno il mio cuore la trasmessa accuratissima relazione intorno al presente stato di sanità del nostro Santissimo Sommo Pontefice, imperocchè contenendo la relazione una breve, ma giudiziosa, e chiarissima istoria di tutto il corso dei mali, che ha patito sua Santità da alcuni anni addietro sino a questo tempo: e contenendo eziandio un profondo dottissimo esame delle vere interne cagioni di tali effetti; quindi è stato lecito a me di riconoscere, ed imparare, che così fatta indisposizione si trova adesso alleggerita notabilmente, e che le sue interne cagioni non sono funeste, nè malagevoli a diminuirsi di più, e forse ancora a debellarsi del tutto, conforme sempre ho sperato, o bramato ardentemente. Il nemico più fiero, che ha finora molestato il corpo di sua Santità, cioè il siero soverchio, par che sia stato omai dalla robusta natura in parte superato, e consunto, e in parte espulso fuori delle interne viscere, e sequestrato costantemente nelle più estreme parti, e più ignobili. Di una vittoria così felice sono testimonj evidenti la sempre goduta libertà di respiro per tutto il corso di queste ultime due stagioni: il polso valido, e grande: l'orine copiose: l'appetito lodevole: il naturale color del volto: la maravigliosa prontezza, e attività dello spirito, non solo conservata perfettamente, ma di più renduta libera dalla precedente mestizia, anco in tempi, e in occorrenze fastidiosissime. Or non sono eglino questi segni ben chiari, che l'interne viscere di questo corpo, che le fibre loro, le loro glandule sono sgravate dall'importuno peso, e dalla troppa floscezza apportata loro dal commercio del siero superfluo, e che perciò sono ritornate alla propria, e naturale tensione, alla propria, e naturale vivacità dei moti, e delle operazioni? Non sono eglino segni ben chiari, che il sangue, ed il liquore dei nervi, essendo omai depurati dalla soverchia parte acquidosa, hanno novamente acquistato il brio, e l'attività convenevole ai loro movimenti, ed ai loro uffizj? Ne sia dunque per mille, e mille volte umilmente lodato, e ringraziato l'altissimo Iddio, che per sua misericordia verso il mondo Cristiano si degna di aver cura particolare, e distinta della salute di questo suo glorioso e Santo Vicario; laonde non senza un tratto speciale della divina provvidenza stimo essere accaduto, che a questa indisposizione di sua Santità assistano Professori dottissimi insieme, e prudentissimi, dall'ottima condotta dei quali è in gran parte proceduto il sopraddetto miglioramento.

Nel presente stato di cose i medesimi Professori ponderano saviamente due particolarità degne in vero di somma considerazione. La prima si è, che la difficoltà di respiro, di cui nostro Signore ha patito più volte, è sempre stata congiunta alla minor gonfiezza delle gambe, ed al quasi totale asciugamento delle pustole solite ad essere nelle gambe medesime, donde geme assiduamente dell'umore sieroso; e per lo contrario tosto che è comparsa la maggior gonfiezza delle gambe, e sono quivi tornate ad aprirsi le pustole, ed altre escoriazioni con distillar molto siero, incontinente è cessato l'anelito, ed ogni altro fastidio del petto; anzi la totale libertà di respiro, che ha goduto

nostro Signore continuamente dal principio dell'autunno fino a questo tempo, vuolsi attribuire senza alcun dubbio ad una quasi assidua distillazione d'icore, o siero avutasi dalle pustole, o escoriazioni cutanee delle sue gambe. La seconda cosa, ponderata da quei savj Professori, consiste in una notabile diversità, che si osserva essere accaduta nel nemico umore linfatico; imperocchè dove prima questo umore col suo stagnare nelle gambe appariva acquoso, torpido, e freddo, producendo quivi semplice durezza, e freddezza, adesso comparisce vestito di agredine, di calore, e di mordacità, mentre e nell'intorno delle gambe produce qualche sentimento di dolore, e nell'esterna cute di esse produce pustole con prurito molesto, e da esse pustole alquanto irritate distilla il detto umore in forma d'icore sanguinoso, ed ardente; la qual cosa succede eziandio in molte altre parti esterne del corpo, oltre alle gambe.

Le predette due considerazioni porgerebbero a me largo campo di favellare lungamente per esplorare le vere cagioni degli effetti soprannarrati, ma i Professori, ai quali è indirizzata questa rozza scrittura, fanno pur troppo per loro medesimi comprendere le naturali operazioni del corpo umano, e tutto il magistero di esse; onde astenendomi da ogni superflua prolissità, mi giova solamente di passaggio considerare, che non per altra cagione la tumefazione delle gambe, e il distillare del siero dalla cute di esse è stato così pronto, ed efficace rimedio alla difficoltà di respiro, se non perchè, qualora l'umor linfatico si deposita nelle gambe, segno è, che dal cuore insieme col sangue per la via dell'arterie la stessa linfa largamente trascorre, e in conseguenza lascia libero, e scarico del suo peso il cuore medesimo, ed il polmone; ma per lo contrario non comparendo la linfa alle gambe, segno è, che nel polmone istesso, e nelle vicinanze del cuore, dove concorre l'umore linfatico dalle parti tutte del corpo, si fa qualche insigne ritardamento di moto di detta linfa, e per così dire quivi si raccoglie, e si ferma, arrecando gravezza, ed oppressione al polmone, donde procede la difficoltà di respiro. Nè per altro motivo fino d'allora, che io ebbi l'onore non meritato di spiegare il mio debol parere intorno all'infermità di nostro Signore, mi dichiarai espressamente, non doversi procurare con molta arte di risanare le pustole delle gambe nella loro tumefazione, se non perchè il far ciò sarebbe stato un esporsi ad evidente pericolo di accrescere la passione asmatica a sua Santità, ed un privarsi del mezzo più proprio ed opportuno di alleggerirla, e sgravarla dall'afflizione suddetta per la ragione mentovata di sopra.

Per quanto poi si appartiene al passaggio, che ha fatto l'umore linfatico dalle qualità di acquidoso, pontico, e freddo, alle qualità di mordace, igneo, e sulfureo; un effetto di questa sorta prova pure evidentemente, che nelle viscere interne di sua Santità albergano e spiriti, e fermenti, e moti vividi, attivi, e pieni di ogni maggiore energia; conciossiachè senza una simile attività non si sarebbe potuto attenuare, riscaldare, e concuocere, per così dire, l'umore linfatico tanto copioso, quanto era nei mesi addietro. La mutazione sopraddetta è, secondo il mio debole sentimento, mutazione in meglio: è una specie di digestione, di cozione, di maturazione, in quella guisa, che perfezione, e maturazione si chiama nei frutti il passaggio, che fanno dall'acerbo al dolce, le quali operazioni non possono seguire senza molta forza, e vigore della natura. Egli è dunque ragionevole l'opinare, che nel corpo di sua Santità la robustezza delle viscere naturali, e la vivacità degli spiriti abbiano potuto a poco a poco ridurre il freddo, e pigro siero in un liquore più mobile, e più spiritoso, e quindi sia proceduto, che il medesimo siero sia scemato di quantità, e nell'istesso tempo sia divenuto più molesto, e pungente; al che per avventura ha cooperato in gran parte l'essersi espulso fuori del corpo di mano in mano quella porzione, ch'era più sottile, e più fluida, restando dentro ai vasi linfatici quella porzione pregna di sali; conforme avviene nella evaporazione dell'acqua marittima, in cui sfumandosi prima la parte più acquidosa, e più pura, resta l'acqua medesima vieppiù salsa, ed amara. Ma qualunque sia la vera cagione dell'effetto mentovato, io torno a dire, esser egli un effetto procedente da buona, e lodevol cagione, cioè da robustezza di complessione, e di spiriti; ed avere arrecato al corpo tutto una utilità incomparabile per lo sgravio ben grande, che le viscere interne ne hanno ricevuto benchè per accidente egli sia origine di molestia, e di fastidio a sua Santità, a conto del prurito, e delle pustole cutanee, che assai l'incomodano. Ma l'esser quì trascorso incidentemente il mio dire mi rammemora, esser

tempo omai di soddisfare alle cortesi istanze dei prefati chiarissimi Professori intorno allo stabilimento dei rimedj da usarsi per mitigare l' incommodo sopraddetto.

Non vi ha dubbio alcuno, che il molesto prurito, che soffre sua Santità per tutto il corpo, e le fastidiose alterazioni della cute, dove in forma di pustole distillanti un semplice siero, dove a foggia di piccoli tubercoli, dove a guisa di strisce, o linee rosse, aride, ed ineguali, dove in altre, ed altre diverse apparenze, non vi ha (dico) alcun dubbio, che così fatti accidenti non abbiano per loro primaria cagione la salsedine troppo esaltata nei liquidi di questo corpo, e specialmente nella linfa; nè appresso di me incontrerebbe veruna opposizione chiunque volesse alla salsedine unire ancora l'acidità; mentre la più comune, e ragionevole sentenza intorno alla natura dell'acidità asserisce costantemente, altro questa non essere, che una somma, ed estrema esaltazione della parte salina esistente nel liquido, che inacetisce. Quali possono essere state cagioni interne di simile augumento di salsedine, e di acrimonia, già sopra si è accennato abbastanza, nè sono ignote ai relatori espertissimi, avendole essi molto bene significate. Fra le cagioni materiali, e remote ne assegnano essi due molto evidenti, che procedono da due eroiche virtù di sua Santità, e sono quelle le applicazioni intensissime del suo spirito, e i volontarj alimenti più proprj ad estenuare, ed affliggere il corpo, che a ristorarlo. Supposto questo sistema di cagioni, e di effetti, niuno è, che non veda, che la più propria maniera di mitigare la molestia, che soffre sua Santità, sarebbe quella di temperare la salsedine; e per far ciò la più propria arte sarebbe il porre in uso i diluenti, e i refrigeranti con larga mano. Ma perocchè nel caso nostro ci sono motivi più importanti; ai quali si dee principalmente aver l'occhio, nasce quindi un proibente assai valido contro i rimedj suddetti. I sieri o distillati, o depurati, l'acque cicoriace, o Noceriane, o di orzo, ed altri simili efficacissimi diluenti, che in ogni altra occasione di prurito sarebbono convenevoli, non si adattano punto, nè poco nell' occasione presente, nella quale si è temuto, e si teme sopra ogni cosa della troppa copia dei sieri, e dei malori, che da essa possono procedere. Vuolsi dunque rintuzzare nel migliore modo possibile la salsedine, e l'acidità, ma con mezzi più moderati di quel che sieno i diluenti, e refrigeranti, i quali al più al più debbonsi usare con quella cautela, e prudenza, che sono stati usati utilmente finora. Io in tal proposito non avrei difficoltà a valermi di un poco di sugo spremuto dalle fresche radiche di cicoria, mescolato con un poco di zucchero fino, e chiarificato, dandone a sua Santità un'oncia e mezzo disciolto in una ciotola di brodo qualche volta la mattina a buon'ora, ed in particolare nel corso dell'estate, parendomi, che questo abbia facoltà di mitigare il prurito, ed insieme ancora di promovere l' espulsione dei sieri per orina: nè mancheranno ai prudentissimi assistenti altre maniere simili di prevalersi della cicoria tanto lodata nell'affezioni cutanee con prurito.

Ma se resta precluso l' adito di prevalersi con libertà dei diluenti, e refrigeranti, non ha mancato però la prudenza di coloro, che assistono, di pensare, e proporre altri medicamenti, che per propria, e specifica loro virtù hanno forza di frenare nondimeno l'orgoglio dei sali, acetosi. Io per obbedire ai loro comandamenti esporrò brevemente il mio debole concetto intorno all'uso dei proposti rimedj, con tutta la maggiore ingenuità. Il brodo di vipera con sugo di borrana ritrova nella mia mente un pieno consenso, ed approvazione, anzi non posso non commendarlo, e sperare dall'uso di esso utilità, e frutto riguardevole. Consiglio pertanto ancor io, che si ponga in pratica il detto brodo per lo corso di molti giorni, col fare precedere a quello medicamento, qualche piacevole evacuazione. Il vino acciajato fu da me nominato nei mesi addietro, come valevole a rinvigorire le operazioni delle viscere, e a rendere più perfetto il lavoro del sangue: la stessa cosa affermo anche adesso, e riconosco il detto vino per proprio, e opportuno al bisogno di sua Santità: vero è nondimeno, che così fatto medicamento mi parrebbe più proprio a sperimentarsi nel futuro autunno, e non già nel principio dell'estate, quale è il tempo presente.

Del resto stimo superfluo, ed improprio di ricordare alla somma perizia dei Professori assistenti, che il volere con molti, o strepitosi rimedj imprendere a sanare il molesto prurito che affligge sua Santità, sarebbe un' impresa piena di pericolo, e poco conveniente, mentre pur troppo è vero, che col benefizio di questo prurito è restato il corpo di sua Santità sgravato di altre afflizioni interne considerabili, conforme trovasi avvertito, e insegnato da Ippocrate apertamente in più luoghi; ed in particolare nel secondo *Dei Prorettici*, spesso

volte accadere, che simiglianti pruriti, e pustole cutanee sieno moti, ed espulsioni critiche della natura tendente alla perfezione, ed allo sgravio delle nobili parti interne.

Resta in ultimo luogo a dirsi alcuna cosa intorno al proposto cauterio. Se veramente da un simile emissario dovesse derivare fuori del corpo di sua Santità qualche notabile porzione di quel liquido vizioso, che lo molesta, sarebbe senza alcun fallo convenevole il ricevere tal benefizio a costo di tutta la suggezione, che suole arrecare questa sorte di rimedio chirurgico, ed a risico ancora di non poche alterazioni, che sogliono venire talora nella parte, come d' infiammazione, escoriazione, ed altri simili fastidj. Ma essendo io persuaso, che da questo emissario fluisca solo quell'umore, che scorre per i piccoli canali quivi tagliati, cioè a dire e nervosi, e sanguigni, e linfatici, confusamente; quindi è, che io, per parlare con ingenuità, non inclinerei ad accrescere a nostro Signore simile incomodo. Questi sono i rispettosi sentimenti, che il mio fiacco, e debole intelletto ha potuto participare ai dottissimi, ed espertissimi Professori, che assistono con tanto senno alla cura di sua Santità, i quali restano da me pregati a ricevergli con gradimento proprio alla loro solita gentilezza, mentre io supplico il Signore Iddio, che voglia permettere, che all'incominciato miglioramento di sua Santità succeda la totale perfetta guarigione, siccome meritano l'altissime singolari sue virtù. e conforme sarebbe d'uopo per la tranquillità del mondo Cristiano.

Tubercoli, chiamati strume, e scrofole.

Per obbedire meno imperfettamente, che sia possibile, ai supremi riveriti comandi, dei quali sono stato favorito, ho fatto una ben seria, e matura riflessione intorno a quei piccoli tumori, che alla Signora N. N. vennero, già sono molti mesi, e tuttavia persistono, nella parte inferiore, e laterale del collo, ed ora mi dò l' onore di esprimere con ogni maggior rispetto quei deboli sentimenti, che mi ha potuto suggerire il mio per altro fiacco intendimento, ma ravvivato assai dal desiderio ardente, che ho della perfetta salute, e tranquillità della degnissima Dama. Non vi ha dubbio alcuno, che questi piccoli tubercoli sieno, quali sono stati giudicati dai savj Medici assistenti, di quella specie, e natura di tumori, che volgarmente si appellono scrofole, cioè tumori composti di materia viscosa, tenace, fredda, priva di parti spiritose, e sottili, la quale sta raccolta, e contenuta dentro a una propria membrana, o follicolo, come una pasta chiusa dentro a una pelle, e che secondo la sua maggiore o minor consistenza venendo ad assomigliarsi o al mele, o al sego, al gesso, o ad altre sì fatte cose, diede perciò motivo ai Medici di chiamare i detti tumori con diversi nomi, presi dai nomi di quelle cose rassomigliate. Troppo lunga, vana, e superflua impresa sarebbe il volere adesso stabilir con certezza, qual sia la vera origine dei mentovati tumori: donde proceda la fissazione delle materie in quei luoghi: di qual natura sia la membrana, o il follicolo, che d'ogni intorno gli circonda, e gli chiude; ed altre simili proposizioni, intorno alle quali i varj, e diversi pareri degli Scrittori sembrano piuttosto speculazioni ingegnose, che dottrine evidenti; mentre somiglianti fissazioni dei liquidi del nostro corpo per mille, e mille motivi posson agevolmente accadere, ed i suddetti follicoli non solamente esser possono produzioni di alcune delle infinite membrane, che si ritrovano in ogni luogo del corpo, ma possono eziandio prodursi di nuovo totalmente dagli stessi liquidi coagulati, e privi di moto. Ma se tra queste incertezze mi fosse lecito l' affermar cosa veruna, io inclinerei a credere, le dette scrofole altro non essere, che alcune glandule delle innumerabili, che si ritrovano collocate, e sparse per quasi tutta la sostanza del corpo umano e specialmente per tutta quanta la cute; alcune dico di esse glandole, ma però della naturale piccolezza contro all' ordine della natura trapassate ad una mole eccedente, e fuor di modo sensibile. E di questa opinione fondamento assai stabile parmi che sia, che le medesime scrofole estratte per mano del chirurgo, siccome è solito farsi bene spesso col ferro felicemente, si osservan avere la loro sostanza, e composizione similissima in tutto alla sostanza, e composizione delle glandule, di modo che altro non appariscano, che glandule ripiene di umor condensato, e indurite. Laonde egli è molto verisimile, che si producano le scrofole allora quando o in una, o in molte insieme delle piccole glandule si va a poco a poco raccogliendo qualche notabil porzione di linfa, o di qualunque altro umore viscido, e glutinoso, il quale o per la sua viscosità, o per

ostruzione, che quivi incontri, non potendo fluire, sia necessitato a stagnarvi; e poscia accrescendosi vie più di mole, per nuova aggiunta di simile umore portato, e lasciato in dette glandule dell' arterie, venga a formare il tumor della scrofola, mentre le tuniche delle stesse glandule dalla copia dell' umore in esse stagnante sforzate sono anch' elleno a dilatarsi, e mentre ancora che l' umor contenuto di maggiore, o di minor durezza, ed or di questo, or di quel colore, ed apparenza si veste, mercè delle varie alterazioni delle sue parti, e delle diverse fermentazioni, che seguono in lui, come si vede facilmente accadere in ogni liquore atto a fermentarsi. Ne per altra cagione così fatti tubercoli frequentementi produconsi nei climi freddi, più che nei caldi, nei temperamenti pituitosi più che nei biliosi, nei corpi di vita sedentaria più che negli esercitati nella fatica, e nel moto: se non perchè in quelli tutte le cose cospirano a diminuire l' insensibile traspirazione, ad ingrossare, ed invischiare gli umori, e a chiudere i vasi escretorj delle glandule: cose tutte, che sono opportune occasioni, per cui si facciano i tumori sopraddetti; dove per lo contrario in questi, ove regna il calore, il moto, la sottigliezza dei liquidi, ove insieme colla molta traspirazione del corpo si osservano aperti liberamente gli angustissimi vasi delle glandule, niuna cagione vi ha, per cui debbano prodursi sì fatti mali. Alle quali cose dette finora se aggiugneremo in ultimo luogo la molta parte, che nella produzione delle scrofole possono avere i sali acetosi, per virtù dei quali possono i liquidi del corpo nostro coagularsi, e indurirsi, qualunque volta in loro si esaltino i detti sali; avremo per avventura una non imperfetta idea della natura, ed essenza dei sopraddetti tubercoli, o delle loro esterne, ed interne cagioni.

Or essendo fuori d'ogni dubbio, che i predetti tubercoli di N. N. son del genere delle scrofole, dalla loro essenza adunque, e dalle loro interne proprietà, descritte diffusamente, fa di mestiere, che si deduca il vero prognostico, e la conveniente cura di essi. E circa al prognostico, trattandosi di sostanze glandulose, e ripieni di umori grossi, lenti, freddi, immobili, e per così dire, di niuna attività, quindi si argomenta con molto di certezza, che questa specie di tumori, quanto sono difficili a risolversi, altrettanto sono eziandio incapaci di trasmutarsi in tumori di cattiva natura; imperocchè l' esser tali sostanze prive di parti ignee, spiritose, ed attive, fa, che elle si conservano sempre colle medesime proprietà, senza ricever mutazione nè in bene, nè in male, la qual cosa può anco affermarsi con più di franchezza nelle scrofole di detta Dama, per esser queste collocate in una parte del corpo muscolosa, di forte consistenza, e scarica di umidità, e non già sopra carne floscia, umida, o spugnosa. L' esperienza altresì, ch' è l' unica infallibil maestra dell' arte nostra, ci conferma la verità del prognostico sopraddetto, mentre non si osserva giammai, che le scrofole, delle quali moltissime si vedono in ogni genere di persone, vadano a terminare in mali dolorosi, o cattivi, ma si conservano sempre nella stessa costante natura di tumori privi affatto di dolore, o di qualunque altro incommodo, fuorchè in caso, che la loro residenza sia in qualche articolazione, che ne venga da loro incomodata, poichè dunque le scrofole, di cui parliamo, per loro propria natura non possono cangiarsi in altro male, e per la sede, ove sono, non possono apportare deformità, nè alcuno impedimento ai moti delle membra; si può dunque (la Dio mercede) star coll' animo quieto, e tranquillo, che quando non si abbia la fortuna del loro totale svanimento, la qual cosa, per dire il vero, benchè non sia impossibile per altri esempli, che n' ho veduti, è però difficile a conseguirsi, egli è almeno conforto il sapere, che non si è sottoposti a pericolo alcuno.

Sul fondamento di questo conforto parmi, che debba stabilirsi tutta la norma della cura; imperciocchè essendo questo un male difficile a sanarsi per mezzo di medicamenti esterni, e interni, ed essendo un male di niuno pericolo, richiede perciò ogni ragione, e prudenza, che per troppo desio di sanarlo non si pongano in opera molti, e potenti rimedj, per non si esporre al rischio di turbare, e sconvolgere la perfetta universale sanità di essa Signora senza conseguire il fine bramato. Io non igooro, che appresso gli Scrittori di medicina si ritrovano proposti, e lodati mille, e mille medicamenti e esterni, e interni, e specifici, e universali per risolver le scrofole; e so eziandio che appresso il volgo non pochi simili medicamenti vengano riferiti per ottimi; ma quando poi si pongono al paragone della sperienza, si ritrovano pur troppo vani, inutili, e bene spesso dannosi ancora. Anzi che lo stesso

numero così grande di tali rimedj dimostra chiaro la loro vanità, poichè quando un solo di essi dotato fosse di tal virtù, egli solo avrebbe acquistato l' universale applauso, e consentimento, senza che ogni Medico ne inventasse molti, e molti altri, siccome accade. Laonde il mio debole, e rispettoso consiglio sarebbe, che esclusi affatto i medicamenti irritanti, e i risolventi gagliardi tanto interni, quanto locali, quali sono i sali, e gli spiriti, i mercuriati, ed altri in tal natura, perchè da quegli non si conturbi la buona costituzione degli umori, e da questi non s' induca qualche mala intemperie nella parte, si ponessero in uso solamente i rimedj risolventi, e gli attenuanti più piacevoli, e più naturali; onde per quanto all' interno stimerei utilissimo, che la Signora si compiacesse di nutrirsi di cibi semplici, di tenue, e mobile sostanza, e di virtù moderata tra 'l calore, ed il freddo, fuggendo i cibi viscosi, gli acidi, e i troppo ricchi di salsedine; ch' ella si dilettasse del moto piuttosto che della quiete, dell'aria calorosa più che della rigida, e fredda; il tutto a quest' unico oggetto, che del sistema universale dei suoi umori non si moltiplichi la materia facile a condensarsi, anzi si corregga la viscidità, e si disciolgano le parti, che in essi ritrovansi terree, e saline; al quale scopo i suoi dottissimi Medici potranno, e sapranno cooperare in più, e diverse lodevoli maniere. Ma circa poi ai rimedj locali, io loderei, che si procurasse con ogni industria di difender dal freddo la parte ingombrata dai mentovati tubercoli, non solo con vesti appropriate, ma con untargli spesso con manteca di fior d'arancio mista con acqua arzente, maneggiandogli alquanto, a fine che simile unzione penetri a dentro, quanto più può. Anche il bagnargli spesso con acqua calda minerale parmi cosa a proposito, e specialmente ove è minera sulfurea. Del resto io confesso ingenuamente, la mia ignoranza farmi stimare o pericoloso, o inutile affatto ogni altro locale; e perciò non mi è permesso dal mio rispetto verso la sopraddetta Dama il far vana dannosa pompa di cerotti, di unzioni, di fomente, di polveri, e di mille altri ingannevoli imbrogli, dei quali son pieni i libri trattanti di simili tubercoli.

A quel, che io scrissi rozzamente, e diffusamente nella settimana passata intorno alle scrofole della sopraddetta degnissima Dama, mi si porge occasione di soggiugnere adesso, che per quanto appartiene al punto importantissimo dei medicamenti, fa di mestiere l'aver sempre davanti agli occhi la certezza evidente, che non sieno dannosi, imperocchè trattandosi di un male, che per se medesimo non può apportar pericolo, o travaglio alcuno considerabile, sarebbe troppo la gran disgrazia, e il gran rammarico, se per voler curare questo, ch'è sì leggiero, se ne producesse qualche altro di maggior momento, lo che potrebbe facilmente accadere, dove non si usasse la anddetta cautela; perchè il far risolvere, e svanir le scrofole; essendo per lo più un'impresa difficile, questa stessa difficoltà potrebbe esser cagione, che si provassero, e riprovassero tanti rimedj e interni, ed esterni, tra i quali fosse proprio miracolo il non abbattersi in alcuno, che facesse del male. Onde pienissima di lode, e di prudenza è la risoluzione presa di sperimentare in altre persone i rimedj proposti prima di servirsene, la qual cosa sarà utilissima non solo nei medicamenti interni, ma anco nei locali, ed in particolare quando questi sieno di notabile attività, per isfuggire il pericolo, che non s'introduca dolore, o alcuna intemperie in quella parte: ed a questo fine mi parrebbe lodevole l'astenersi dai liquori dotati di acidità gagliarda, per esser questi troppo pungenti, e poco atti a risolvere le materie fisse, ed immobili.

Del resto il mio umilissimo zelo della perfetta sanità di detta Signora mi fa desiderare, ch'ella quieti totalmente l' animo suo sopra la certa sicurezza di non esser soggetta a male alcuno per cagione delle sue descritte piccole scrofole, e con tale supposto le dispiezzi, e non le curi molto, nè voglia medicarsi molto per conto loro; ma solamente si compiaccia di applicarvi con frequenza, e con lunghezza di tempo qualche innocente rimedio esterno dei già proposti, il quale almeno impedirà il loro augumento, e forse forse potrebbe farle svanire affatto, lo che piaccia al Signore Iddio.

La spugna marina abbruciata anco in Firenze è dal popolo creduta rimedio delle scrofole; e in verità si trova proposta da molti Scrittori, siccome ancora la radica della scrofularia, della filipendola, del rusco, dell'iride, dell'aristolochia, anch'esse abbruciate, e l'osso di seppia, e le coccole di cipresso, le gallozzole di quercia, e molte, e molte altre materie; ma in provandole non se ne vede veruno effetto. Le predette cose però se sono inutili, non credo, che sieno dannose, ed assai più da

temersi credo, che sono molti altri rimedj, che vengono proposti da alcuni moderni, consistenti in ispiriti, e sali volatili presi per bocca, o applicati esternamente ai predetti tubercoli.

Molti, varj, gravi, e contumaci mali intorno al capo, e allo stomaco.

Il Signore Antonio Pacchioni colla sua dottissima, e accuratissima scrittura trasmessa non poteva più al vivo narrare la storia di tutti gli sconcerti di sanità sofferti dall'Eminentissimo Signor Cardinal Vicario Paracciani nel lungo corso di venti anni fino al presente: nè poteva con più di savizza accennare le vere sorgenti, e cagioni degli stessi malori, benchè in sì lungo corso di tempo sieno stati non solamente molti, e frequenti, ma varj, e dissimili infra di loro. Colla scorta di un lume cotanto vivo parmi di giugnere a comprendere colla mia debole cognizione, che la sede, ed il luogo, ove hanno avuto il campo loro di battaglia tutti i mali sopraddetti, sieno stati il capo e il basso ventre, e per parlare con maggior proprietà, e distinzione, mi fo lecito il dire, che sieno stati il cerebro, ed il ventricolo; talmente che sia cosa fuori di ogni dubbio, che ambedue queste viscere nobilissime sieno state per lo passato le più afflitte, e le più meritevoli di esser confortate, e soccorso, e che questo medesimo scopo seguiti ad esser nel suo vigore ancora presentemente. E vaglia il vero, se rivolgiamo il pensiero alla qualità, ed alla specie dei travagli sofferti da Sua Eminenza, si vedono fare la loro primaria comparsa i dolori intestinali spesso, e frequenti, i vomiti di materie crude, e viscose, i dolori spasmodici intorno ai musculi delle coste inferiori, le cardialgie forti, e complete, ed altre simili molestie tutte appartenenti al ventricolo; siccome ancora fanno la loro comparsa le infiammazioni contumaci, e difficili degli occhi, le affezioni vertiginose, i morbi spasmodici intorno alla bocca, alla lingua, alle mani, ed altre membra del corpo, con qualche torpore di mente: le flussioni podagriche, ed altri simiglianti fastidj, la cui origine si appartiene al capo, ed al cerebro; di modo che par lontano da ogni dubbio, che le due mentovate viscere sieno state la primaria residenza di tutto il male, e di tutti gl'incomodi da lui prodotti. E in verità non è cosa nuova, anzi è molto consueta, e frequente nell'arte nostra l'osservare così fatti innesti, e complessi di afflizioni di capo e di stomaco, nè ciò induce maraviglia alcuna a chiunque considera, quando grande sia sempre stata in tutte le scuole dei Medici riconosciuta ed ammessa infra queste due principali parti del corpo umano la corrispondenza, e la connessione scambievole, di modo che comune siano tra di loro a vicenda lo stato di sanità buono, o malvagio; e le ragioni di tutto ciò sono cotanto evidenti, che l'annoverarle io adesso, e il descriverle al dottissimo Professore, nelle cui mani dee pervenire questa mia rozza scrittura, sarebbe un gettar via il tempo; non vi avendo mai alcuno leggermente introdotto nelle più culte moderne scuole dei Medici, e degli Anatomici, a cui sia ignoto lo stretto ed assiduo commercio, che si ritrova tra lo stomaco, ed il cerebro per cagione dei nervi, e degli spiriti contenuti per entro ai nervi medesimi, talmente che le funzioni del ventricolo, e fino la stessa digestione degli alimenti non senza il concorso del cerebro, possa giammai esercitarsi perfettamente; ed altresì per bene, e perfettamente esercitarsi i nobilissimi magisterj del cerebro sia di mestiere, che vi concorra l'ajuto, e le operazioni del ventricolo, per cui venga somministrato al capo il chilo ottimamente lavorato, e idoneo a estrarne la convenevole sostanza spiritosa. E giacchè a questo punto è pervenuto il mio dire, mi fo lecito di avanzarmi con affermare, che nel caso nostro di questo degnissimo Porporato la prima pietra dello scandalo (come suol dirsi) sia stata la soverchia, e poco meno che sempre assidua applicazione della mente, la quale abbia in primo luogo conturbato la temperie, e le operazioni degli spiriti abitatori dei nervi, e quindi poscia, per le ragioni soprammentovate, si sia comunicato l'oltraggio al ventricolo, e alle funzioni del basso ventre, e in questa guisa si sia verificato il documento d'Ippocrate: *Humanorum morborum radix est caput, ex eoque maximi adveniunt morbi*. In somma io sono persuasissimo, che l'ottima complessione, la quale sua Eminenza aveva ricevuto dalla natura, e la robusta sua sanità naturale, ed intrinseca sieno state scompigliate, e guaste dalla fatica del capo troppo eccessiva; e crederei di poter dimostrare con evidenza così fatta proposizione, se io non vedessi nella scrittura pervenutami,

che il savio Professore assistente alla cura non è lontano da un simile sentimento.

Benchè la naturale ottima complessione di sua Eminenza sia stata con molti, e varj, ed affollati malori combattuta per sì lungo spazio di tempo, contuttociò per somma grazia di Dio benedetto ella resiste tuttavia, e si ritrova in istato molto lodevole non senza speranza di continovare a vivere lungamente, della quale speranza non mancano i fondamenti bene stabili, dei quali, infra gli altri, due sono i più riguardevoli, e certi. Uno cioè, che delle tante, e fiere burrasche, che sua Eminenza ha patito finora nella sua sanità, niuna ha potuto fare, o lasciare impressione alcuna stabile, e fissa nell' interne sue viscere, ne veruna delle loro nobili; ed essenziali potenze: e l' altro fondamento si è, che gli umori nocevoli, ed ingiuriosi si son ben potuti produrre, e raccogliere nel suo corpo per aggravarlo, ed offenderlo in varie guise; ma però sempre è accaduto, che i detti cattivi umori sieno stati agevolmente vinti, ed espulsi e dalla natura, e dall'arte, e sempre con facilissimi gentilissimi ajuti; talmente che l'Eminenza sua nello stato presente, benchè costituito in età di anni sessantaquattro, sia nondimeno assai bene, e con buon calore di carni, e con qualche notabile scemamento della primiera magrezza. In tale stato di cose io sarei temerario, se intraprendessi ora il proporre nuovi medicamenti disturbativi della lodevole sanità, di cui è in possesso l' Eminenza sua; onde solamente mi fo lecito il dire alcuna cosa intorno al modo di preservare la presente buona salute; e giacchè sopra si è stabilito, due essere le primarie residenze dei mali passati, cioè il capo, e il ventricolo, nasce quindi, che due sono le massime indicazioni preservative, cioè il confortare, quando più è possibile, la testa, e lo stomaco. Nè vi ha dubbio alcuno, che, per conseguire il primo scopo di dar conforto alla testa, l' arte più efficace sarà il darle ora quella quiete, e quel riposo, che per l'addietro questa afflitta, ed affaticata testa non ho goduto giammai per le continove gravissime applicazioni; ed io credo fermamente che questa unica, e sola diligenza si sperimenterebbe per un potentissimo rimedio preservativo contro ogni male, e tanto più, che lo stesso stomaco ne riceverebbe altresì un conforto indicibile, ed ogni più sperabile robustezza nell'esercitare il lavoro della digestione per le ragioni accennate di sopra, il dottissimo Cornelio Celso, quando, parlando di coloro, che hanno il capo debole, ed infermiccio, consigliò il dar loro poco cibo per volta, e di facile digestione, e quando ancora proibì loro dopo al cibo qualunque benchè minima applicazione di mente, e fino l' istesso semplice pensare, volle certamente far noto, quando sia necessaria la robustezza degli spiriti, procedenti dal capo, all' ultima degistione degli alimenti, e perciò il medesimo Celso prendendo a ragionare della imbecillità del ventricolo, lasciò scritto: *At imbecillis stomacho, quo in numero magna pars urbanorum, omnesque pene cupidi litterarum sunt etc.* Essendo pur troppo vero, che le applicazioni della mente portano oltraggio al ventricolo, ed alla digestione dei cibi. Ma per non diffondermi di vantaggio inutilmente, io commendo, quanto più posso, il savio parere di chi assiste, di procedere con ogni maggiore piacevolezza nel conseguire le due indicazioni sopraddette: e per quanto appartiene al ventricolo, oltre all' accennata moderazione delle fatiche di testa, stimo ancor io convenevole il tenere sgravate le prime strade dagli escrementi, che con facilità quivi si adunano, per mezzo dei soliti, e sperimentati lenitivi innocenti, ed in particolare coll' olio di mandorle dolci a tempo e luogo prescritto, e per mezzo eziandio dei frequenti lavativi semplicissimi, che sempre sono utili al maggior segno; nè mi dispiacerebbe l' uso moderato di un poco d'assenzio Pontico prescritto in qualche forma opportuna, a fine di corroborare il ventricolo, e forse non sarebbe improprio il dare a sua Eminenza sempre dopo al cibo una cucchiajata di conserva di tutto cedro composta con insieme una giusta porzione del detto assenzio. Inoltre perchè, secondo il mio debol parere, utilissima in questo caso è la copiosità dell'orina, io loderei perciò il farsi famigliare l' uso dell' infusione della famosa erba tè, la quale non solamente è diuretica, ma è ancora un nobile, ed efficace dolcificante di tutti i liquidi del corpo; onde è credenza comune, che per virtù di questa bevanda, dal vasto, e popolato imperio della China sia sbandita affatto la podagra. Finalmente per le sperienze, che in simiglianti casi io ho osservato molto prospere, e felici, ardisco di proporre alla prudenza di chi assiste, se non avessero difficoltà di dare a sua Eminenza alcuna volta nel pranzo a bevere quattro once in circa del celebre idromele usato dai Greci, e tanto celebrato da Ippocrate, per cui le viscere tutte, e gli umori

sogliono confortarsi, e depurarsi da ogni mala qualità. Laonde essendo nella regia corte del Serenissimo Granduca mio Signore, e per uso della sua bocca una particolare specie di così fatto idromele, composto di solo mele di Spagna, e di sola, e semplice acqua, e lavorato con ispeciale arte, e diligenza, la quale invero è una bevanda assai grata e gentile, ed innocente, e forse singolare, e difficile a trovarsi altrove, è piaciuto perciò a sua Altezza Reale di secondare questa mia proposizione col mandare all' Eminenza sua alcuni vasi di questo istesso liquore ad oggetto, che l'Eminenza sua possa servirsene. E credo, che giugnerà in Roma per la prima occasione del Procaccio di Toscana. Questo è quanto ho potuto rozzamente significare in ossequio di questo degnissimo Porporato, obbedendo ai riveriti comandamenti altrui, ed all'ardente desiderio, che ho della perfetta salute di sua Eminenza.

Femmina nobile sottoposta a frequenti erisipile, pustole, e altre cutanee incomodità.

Ho letto, e ponderato la trasmessa dotta scrittura, contenente l'accurata storia di tutti gli sconcerti di sanità, che la consaputa nobilissima Dama per lo spazio di più anni ha sofferto, e tuttavia in parte seguita a soffrire presentemente; e dopo avere io fatto sopra tutto ciò ogni più matura riflessione, mi sento inclinato ad asserire, che in simigliante caso delle affezioni cutanee, a cui la prefata Signora è agevolmente sottoposta, e dell'erpete eziandio, che adesso con somma pertinacia la incomoda nel malleolo interno del piè sinistro, si debba avere quella stessa considerazione, che suole aversi dai Medici dei sintomi, e degli accidenti, soliti a congiugnersi colle malattie, come per esempio il calore, e la vigilia colla febbre ardente, la sete coll'idropisia, ed altre cose di consimil natura; i quali sintomi, perocchè effetti sono, e proprietà di altri interni malori, donde procedono, perciò non sono eglino considerati come malattie principali, e meritevoli di cura particolare, ma tutto il pensiero, e la mira suole indirizzarsi alle interne disposizioni, che delli stessi accidenti son cagione, ed origine. E vaglia la verità, le descritte passioni cutanee di pustole pruriginose, d'impetigine, di efflorescenze purpuree, e squamose, che di quando in quando hanno afflitto e sogliono ancora facilmente affliggere sua Signoria Illustrissima, le quali (secondo l' insegnamento d' Ippocrate nel libro *De affectionibus*) *sunt turpitudines potius quam morbi*, che altro mai son elleno simili cose, se non effetto dei liquidi del suo corpo sommamente stemperati nell' acrimonia, e nella salsedine, le quali nella sostanza di essi liquidi essendosi troppo esaltate, hanno quivi occupato il tirannico impero? Or questa stessa intemperie del sangue, della linfa, e degli altri umori tutti del detto corpo, questa loro soverchia ricchezza di parti acide e salse costituisce nella predetta degnissima Dama la sua vera, ed essenziale indisposizione, da cui poscia procedono i mentovati mali della cute; e non solamente i mali passeggieri di breve ed incerta durazione, quali sono stati l'efflorescenza squamosa, il prurito, l'erisipile, ed altri somiglianti; ma il medesimo erpete altresì, che nella gamba contumacemente risiede, essendo tutti questi malori della stessa natura colla sola differenza della maggiore, o minore impressione: e non altro essendo tutte le sopraddette incomodità della cute, se non escoriazioni delle piccole glandule miliari cutanee, e dei loro minimi canali escretorj, fatte dalle particelle acide, e saline quivi depositate dal sangue nel suo circolare movimento, seguendo così fatto deposito in una maniera poco diversa da quella, con cui il vino, contenuto dentro ai vasi, deposita nell' interna superficie dei vasi medesimi il tartaro, il quale parimente è una materia acidissima, che stava prima occultamente insinuata, od affissa nell'interna sostanza del vino medesimo. Egli è ben vero però, che sebbene la primaria offesa di questo corpo consiste nell' accennata intemperie dei liquidi universali, vuolsi contuttociò avere un particolare riflesso al descritto erpete della gamba, il quale è in vero un effetto della universale indisposizione degli umori, ma possiede in se stesso la qualità di una infermità speciale, e distinta, e perciò meritevole di una particolare indicazione curativa, conforme accade in altri molti sintomi, qualunque volta o per la loro acerbità, o per la loro pertinacia apportano agl'infermi or incomodo grande, e distinto, nel qual caso si rivestono eglino della natura, e delle proprietà di malattie particolari, e non già di puri, e semplici effetti di quelle infermità, da cui procedono. Questa dunque è l'idea, colla quale il mio debole intendimento spiegherebbe tutto il sistema complesso dei mali passati, e presenti, i quali hanno cotanto alterato, ed of-

feso il per altro robusto, e perfetto corpo della prefata Illustrissima Dama. Nè per istabilire, e dimostrare vie più chiaramente simile idea io sono adesso per allungare il mio discorso con altre ragioni più evidenti, conforme agevolmente io potrei, parendomi superfluo il far ciò, mentre l'autore della storia trasmessa, nelle cui mani è credibile, che perverrà questa mia rozza scrittura, sembrami ancor egli persuaso abbastanza delle verità di sopra accennate, in virtù delle quali non è piccola consolazione il potere francamente affermare, che nel corpo di sua Signoria Illustrissima non si ritrovi vizio veruno istrumentario, e organico, nè che alcuna delle principali facoltà, ed operazioni si riconosca offesa notabilmente, ma che tutta la guerra, che vien fatta alla sua sanità, non d'altronde proceda, che da una sola stemperatura dei liquidi vergente all' acido, e al salso; la qual precisa intemperie d'umori è quella istessa per appunto, che per lo più suol crearsi nelle persone spiritose, riflessive, e che molto operano colla mente; quale si è, ed è stata sempre la nobilissima Dama, di cui si parla. Nè appresso di me vi ha dubbio alcuno, che questa istessa acidità, e salsedine abbia regnato in grado eccessivo molti anni addietro, e fino nel tempo della sua fanciulezza; onde per colpa di così fatta intemperie ella cominciasse a patire quei molti travagli di sanità narrati nella storia trasmessa, e specialmente le passioni reumatiche, e convulsive, e le moleste universali pulsazioni di arterie, le intermittenze di polso, i dolori lancinanti, e pungenti nel capo, ed altri sintomi di simile natura, dei quali sogliono esser perpetui artefici la troppa salsedine, e acidità. E finalmente merita di esser considerato per evidente indizio di questa intemperie antica il sinistro effetto, e il danno notabile, che allora, e sempre di poi sua Signoria Illustrissima ha riportato dall'uso dei catartici, dei viperati, e acciajati, e da altri medicamenti attivi, dotati di virtù stimolante; parendomi ciò esser proceduto dall' esser i suoi nervi stati sempre in una non naturale tensione, rugosità, stiramento per colpa dei sughi acidi, salsi, da cui sono e dentro e fuori irrigati; imperocchè in tale stato di tensione dei nervi i medicamenti attivi, e stimolanti si sperimentano sempre dannosi per le ragioni, che ciascheduno può agevolmente concepire.

Per quanto poi appartiene al prognostico della descritta indisposizione, niuno è, che non veda pur troppo chiaramente, che nel caso presente si combatte non già coi pericoli, e colle minacce della vita, ma bensì colla lunghezza, e colla difficoltà di superare un nemico molto fastidioso, il quale, quando sia vero, come è credibile, ch' egli sia l'acidità soverchia dei liquidi, come si è detto, viene dal divino Ippocrate nel libro *Dell' antica medicina* qualificato in tal forma *Certe omnium humorum acidus maxime incommodus est.* Ma il punto si è, che lo stesso Ippocrate in altri luoghi delle sue opere l' ha qualificato eziandio per molto difficile a vincersi, la qual cosa è cotanto vera, che io, dovendo adesso far passaggio a discorrere della cura della suddetta indisposizione, mi ritrovo circondato da non poche dubbiezze, e difficoltà nel proporre diligenze, e rimedj utili, ed opportuni. Ma giacchè le indicazioni concepite, e praticate dai savi Professori assistenti mi paiono degne di ogni maggior lode, ed approvazione, io perciò di buona voglia insistendo nei loro vestigj, e senza far pompa di novità di pensieri, e di medicamenti, soggiungerò alcune cose. E dando principio dalla cura particolare dell' erpete, ancor io son di parere, doversi a quello applicare rimedj locali piacevoli, astenendosi dai locali tutti mercuriati, e chimici, per tema di non indurre in quella parte nervosa qualche strana alterazione, che poscia sia origine di altri mali peggiori. Per la qual cosa io loderei il praticare frequentemente le abluzioni, e le lavande dell' erpete coll' acqua marina, e talora coll' orina semplice, talora coll' acqua di piantaggine, talora coll'acqua preparata a posta con una giusta porzione di allume, e di zolfo, e secondo l' osservazione, che si farà, del maggiore, o minor benefizio indotto dalle uno, o dall'altro dei detti liquori, potrà poi proseguirsi nell'uso del migliore. Tra gli unguenti non escirei da quello di tuzia, e tra i cerotti mi piacerebbe quello lodato dall' Acquapendente della cura dell' erpete, ed è composto principalmente col sugo dell' erba fresca di tabacco. Quindi facendo passaggio alla cura universale, lodo ancor io l' astenersi da tutti i purganti dati per bocca, contentandosi di prevalersi frequentemente dei clisteri semplici talmentechè se la praticata tintura di rabarbaro non fosse dalle molte sperienze stata confermata per utile, confesso il vero, che mi sarebbe sospetta ancor ella, ed il mio genio inclinerebbe piuttosto a prevalersi di una bevuta di quattro once in circa di olio di mandorle

dolci, tratto vergine, e senza fuoco, non dico già frequentemente, ma alcune rade volte, quando apparisca il bisogno di evacuare alquanto questo corpo. Inoltre io concorro volentieri nell' uso del siero, e questo lo eleggerei non già stillato, ma depurato, e chiarito giorno per giorno, e piacerebbemi nella corrente stagione il darne alla prefata Signora a bevere una libbra ogni mattina a buon' ora stando in letto, così semplice, e puro, e alquando caldo per dieci giorni di seguito; avvertendo, che il detto siero sia recente e fresco più che sia possibile, e sarà idoneo il vaccino, od il caprino eziandio. Per domare la nocevole, e ingiuriosa acidità ci sono alcune piccole cose, che sembrano di niun valore, ma si sperimentano molto efficaci. Di questa natura sono alcuni sapori amari, quali sono l'assenzio, ed il di lui sugo, il latte, e la pasta delle mandorle amare, ed altri simili, dei quali gli avveduti Medici possono servirsi in varie forme nei casi di tal natura, essendo cosa certa, che le sostanze amare raffrenano l' acidità. Dell'istesso pregio dotati sono tutti gli alcalici, e specialmente le perle, la madreperla, gli occhi di granchi,ed altri molti ben noti, dei quali il celebre Roberto Boile lasciò scritto, che se alla giornata non se ne vedono gli effetti molto patenti, dipende ciò dal farsi un uso di loro troppo breve, e scarso, e non già lungo, e in copia, come sarebbe di mestiere. Anco i gamberi neri di acqua dolce sono ottimi rimedj nella stabilita intemperie, onde giova molto il prevalersene in forma di cibo in quei modi, che l' industria dei cuochi suole servirsene. Finalmente in questa stesss classe debbesi annovare l' erba edera terrestre, delle cui foglie, e fiori freschi si possono fare decozioni, conserve, e giulebbi da prendersi a luogo e tempo come potenti rimedj contro l' acidità. Del resto la massima di tutte le diligenze, secondo il mio debole parere, sarebbe il consigliare sua Signoria Illustrissima di portarsi in questo principio di state o ai bagni della Villa di Lucca, o a quelli di S. Cassiano nel Senese, per quivi praticare, conforme è solito, i bagni di quell' acque minerali, e prenderle ancora in bevanda; parendomi, che questi generi di medicamenti non disconvengano alle sue occorrenze, ed all' intera universale indisposizione, ed all' erpete esterno. Questo è quando posso rozzamente fuggire alla prudenza di coloro, che assistono da vicino; ai quali, perchè è notissimo il modo, e la regola, che in questo caso debba osservarsi spettante alle dietetica, perciò mi astengo in tutto, e per tutto di favellarne per non apportar loro tedio maggiore.

Signora di gran qualità, di anni sopra gli ottanta, che chiede consiglio per conservar le forze del corpo e la virtu' visiva.

Ho letto, e ponderato con ogni maggior serietà l'accuratissima istoria, nella quale vengono chiaramente narrate tutte le cose, che debbono sapersi da chi gode l' onore di esser uno dei Medici consulenti, intorno allo stato di sanità, in cui si trova presentemente la consaputa nobilissima Dama; e dopo aver sentito, ed ammirato ancora (per così dire) di quanto lodevole, nobile, e perfetta temperie sia stato sempre, per dono della natura, dotato il suo corpo, quanto bene nelle sue parti proporzionato, e di quali robusti, e vivacissimi spiriti doviziosamente arricchito, onde mercè di così fatte singolari prerogative niuna maraviglia vi abbbia, che la prefata degnissima Signora fino alla presente sua età di anni 80. abbia potuto godere una perfetta, vegeta, e giovenile sanità di corpo, e di mente, interrotta da alcuni pochi, leggieri, e passaggieri sconcerti; sono finalmente giunto ad intendere, che la descritta mirabile tranquillità di salute, dopo essere stata alquanto conturbata da due, o tre anni in qua da alcuni malori di capo considerabili, o minaccianti offesa alla sostanza nervosa, ed agli spiriti animali; si trova adesso stabilmente alterata dalle tre infrascritte molestie, e afflizioni, per rimuover le quali attende la predetta nobilissima Dama dall' altrui consiglio i rimedj opportuni. La prima, e principale afflizione si è una certa nobile languidezza di gambe, unita da un fastidioso dolore nei piedi, ed in particolare nelle dita, per cui vien ella privata della facoltà del muoversi a passeggiare, sempre a lei consueto, e gratissimo. La seconda si e un notabile indebolimento della vista, senza niuna offesa apparente negli occhi. La terza afflizione si è una ostinata stitichezza del ventre.

Se io volessi ora prendere a spiegare le interne cagioni, e la teoria dei suddetti incomodi di sanita, potrei darne la colpa a qualche vizio del capo, per cui dal cerebro non influiscano alle parti offese gli spiriti in quella quantità, e con quel brio, che richiedono le leggi della

natura, verificandosi in ciò l'insegnamento d'Ippocrate nella lettera a Demetrio, che *humanorum morborum radix est caput, ex eoque maximi adveniunt morbi.* Ed a questo sistema si adatterebbero egregiamente le malattie del capo, sofferte dalla stessa nobilissima Dama in questi ultimi anni, quali sono le vertigini, gl' impedimenti della lingua, le torpedini delle membra, ed altre simili cose, le quali benchè sieno state brevi, e passeggiere, e in apparenza cessate del tutto, possono contuttociò aver lasciato di loro istesse qualche vestigio per entro al cerebro, e nella temperie, e nel moto degli spiriti animali, per cui regnano adesso le presenti incomodità. E vaglia il vero, non vi ha dubbio alcuno, che delle tre sopraddette le prime due, cioè la debolezza delle gambe, e dei piedi, e la diminuita virtù visiva sono necessarj effetti della minore attività degli spiriti, influenti per le strade dei nervi dal cerebro alle dette parti; ma anco la terza, cioè l' insuperabile stitichezza del ventre, puote dipendere dalla cagione medesima], perocchè gl' intestini privati forse ancor eglino del naturale valido influsso degli spiriti sono perciò divenuti meno sensitivi agli stimoli delle fecce contenute dentro alle loro cavità, e meno pronti ad espellerle fuori, e quindi nasce la stitichezza. Ma tutto ciò sia detto di passaggio, ed in modo di un leggiero sospetto, non essendo mia intenzione l'impiegare questo mio breve, e rozzo discorso nello indagare, e spiegare l'intiera teoria delle tre mentovate molestie; ma bensì nel motivarne qualche verisimil cagione, ad oggetto di farsi la strada allo stabilimento dei rimedj opportuni. Con questo stesso fine, e per soddisfare alla mia naturale ingenuità mi fu lecito ora eziandio di porre in considerazione ai savi, e prudentissimi Medicj assistenti, se trattandosi di una Signora costituita in età di anni oltre gli 80. potesse per avventura la sua grave età aver gran parte nel producimento de' predetti fastidj: imperocchè niuno è, che non sappia, quanto agevolmente per colpa degli anni s'indebolisca la vista, e scemi il vigor delle membra; la qual cosa vuolsi molto bene, e seriamente avvertire nel caso nostro, per non si esporre al pericolo, che dal vano sforzo dei medicamenti o troppo arditi, o troppo numerosi non venga a conturbarsi viepiù la preziosa sanità di questa degnissima Dama, la quale se finora è vissuta lungamente con prosperità, e con ispirito, e vigor giovanile, è sperabile, che sia per sopravvivere lungamente, purchè si adatti a vivere con una prospera, e tollerabile vecchiaja, senza violentar con medicamenti la sua per altro ottima complessione; essendo pur troppo vero nell' uso dei rimedj il documento d'Ippocrate, che *vigor aetatis omnia habet gratiosa, decrepita vero aetas viceversa.* Io non sono però cotanto rozzo, e salvatico, che per sollievo di una Signora di sì alto merito io non approvi, e consiglio il praticar tutti i convenevoli rimedj, anzi io commendo sommamente il far ciò, e lo stimo non solo utile, ma necessario, non escludendo io se non la loro soverchia forza, e attività. E per procedere omai a favellar specialmente degl' istessi rimedj, piacemi di trattar in primo luogo della cura universale, come quella ch' è la più importante per la preziosa conservazione della vita, e dal cui buono indirizzo può dependere la tranquillità di tutte le membra, e di tutte le particolari funzioni del corpo. Adunque dalla lettura della trasmessa relazione parmi di aver compreso, niun altro umore essere alla di lei sanità più ingiurioso, e più nocevole, di quel che sia la linfa, o il siero, qualunque volta o di soverchio si accresca, o più del dovere acido e salso divenga, come spesso è in essa accaduto; essendo cosa evidente, che per questa cagione si son più volte create in lei moleste febbri linfatiche, ed erpeti, ed efflorescenze cutanee, e reumatismi, e gonfiamenti di glandule, ed è credibile, che per questa medesima linfa stagnante, e premente il cerebro nascesse altresì la vertigine, e l' altre affezioni del capo, che sono chiaramente descritte; e forse non sarebbe lungi dal vero, chi affermasse il fastidioso dolor dei piedi, e la debolezza delle gambe, che ora molestano la prefata venerabilissima Dama, essere effetti dello stesso ingrato artefice, cioè del siero, il quale anche senza apparente tumefazione quivi si trovi, e scorra pungendo, ed affliggendo quelle nervose partj, e togliendo loro la nativa tensione, e robustezza. Ora, secondo il mio debole intendimento, tutto lo scopo della cura universale parmi, che debba consistere nel raffrenare la quantità, e la qualità della medesima linfa, al conseguimento del quale scopo molto in vero può cooperare la conveniente regola del vitto. Ma giacchè la trasmessa relazione mi ha renduto più che certo, la predetta Dama essere stata sempre, ed essere tuttavia nel vitto regolatissima; passo però questo articolo sotto un alto silenzio, e rivolgo il mio dire ai medicamenti, infra i quali parmi, che meritino il primo luogo i diuretici, che nel caso nostro son da me giudicati molto

proprj, e opportuni, come quelli che hanno facoltà di scaricare per le strade orinarie i sieri superflui, ed i sali pungenti, di cui abbonda le orine; talmentechè io sono di parere, che niuna cosa possa più conferire alla sua sanità, e conservazione, quanto la copiosità della orina. Mi dichiaro però espressamente, che tra i diuretici convenevoli al nostro bisogno debbonsi includere solamente i diuretici semplici, e naturali, rigettando tutti i sali, e tutti gli spiriti preparati dalla chimica, e qualunque altro simile, che molto di attività abbia in se. Il timo, il prezzemolo, il capelvenere, il sisimbrio acquatico, ed altre erbe di simile natura possono colle loro foglie, e radiche somministrare e decozioni, e sughi, e giulebbi molto proporzionati, e innocenti; siccome ancora attissima al caso nostro si è l'acqua stillata a bagnomaria dalle fragole nate in collina. Lodevolissima è parimente la decozione della famosa erba tè, la quale oltre l'essere un diuretico assai celebre, gode di più il pregio di essere un sommo dolcificante; di modo che corre la fama, che nel vasto, e popolatissimo impero della China, mercè la decozione del tè, ch'è quivi la bevanda comune, niuno giammai ha patito di mali nefritici, nè di flussioni podagriche; onde per questo motivo nel caso nostro, in cui regnano dolori nei piedi, pare, che la suddetta decozione del tè meriti qualche riguardo distinto, e debba anteporsi al caffè. Inoltre ardisco di proporre altresì nella sfera dei diuretici l'uso del balsamo di coppaida, mentre la sperienza dimostra, che alcune poche gocciole di detto balsamo, aggiunte ad una piccola bevuta di brodo di galletto, ovvero di alcuno dei suddetti liquori, costituisce un medicamento non solo diuretico, ed innocente, ma ancora confortativo delle viscere. Ma dove mai per disgrazia occorresse il bisogno di usare qualche diuretico alquanto più attivo, in tal caso mi prevarrei di qualche medicamento terebintinato, ovvero di una gentile decozione di una piccola dose di legno sassofrasso, fatto in brodo, o in altro liquido appropriato. Tanto basti intorno alla cura universale di avere suggerito di più a quello, che hanno pensato i dottissimi Professori assistenti; mentre ancor io vado d'accordo, che non si debba procedere all'uso dei solutivi dati per bocca senza grande necessità, e senza una somma cautela. Vengo ora alle cure particolari: e per quanto appartiene alle incomodità delle gambe, e dei piedi, io credo certamente, che la loro cessazione possa dependere più dall'universale, che da qualunque diligenza, e medicamento locale. Ritornino i liquidi di questo corpo a temperarsi, si scarichino i sieri troppo salsi, e pungenti, ed allora cesseranno forse del tutto i suddetti travagli; ma contuttociò lodo ancor io il far prova di alcuni locali non violenti; e giacchè la presente stagione non pare più idonea a far nuovi sperimenti delle vinacce, ardisco di proporre il tenere per qualche tempo immersi i piedi dolenti nella decozione di papaveri domestici fatta con acqua tettucciana; ed il tenergli di poi sempre untati coll'unto da nervi, e coll'unto da spasmo della fonderia del Serenissimo Granduca di Toscana. Alle gambe poi indebolite proverei il farvi in qualche opportuna maniera alcuni suffumigi col fumo di legno rodio, e di coccole di ginepro; tenendo unte le ginocchia, e i grossi tendini, alle ginocchia sottoposti ed affissi, col grasso estratto per espressione dalle noci moscade. Sopra tutto malagevole parmi il correggere la debolezza della vista; nè stimo cosa prudente il ricorrer perciò a medicamenti interni, che senza speranza alcuna di giovare potrebbero agevolmente nuocere alla sanità universale: onde io mi contenterei solamente di lavare mattina e sera i detti occhi con una lavanda attualmente calda, e composta di acquavite semplice, di acqua stillata di chelidonia, e di acqua stillata di eufragia ana parti eguali.

Resta ora a dirsi della stitichezza, in ordine alla quale sarebbe desiderabile, che questa degnissima Dama non avesse la descritta repugnanza ai lavativi; imperocchè niuna cosa è più facile, che il muovere il corpo per mezzo di conserve, di pillole, di lattovarj, e di altre mille cose solutive date per bocca; ma tutte però sono conturbative, e pericolose a usarsi, e in particolare nella età senile, nè mai per esse si vince la stitichezza, ma piuttosto si accresce. Per lo contrario io ho veduto più volte superarsi stitichezze ostinate col solo prendere ogni giorno per qualche tempo un lavativo di una sola libbra di acqua di orzo semplice senza sale, e senza zucchero, rimanendo la detta acqua in corpo, e in tal guisa restituendo agl'intestini la loro naturale mollezza, e trattabilità, per cui poscia ritornino ai loro ufizj. Nè voglio mancare di dire, che un ottimo mezzo di vincer la stitichezza si è il bevere mattina e sera sei once in circa di brodo sciocco di vitella immediatamente a-

vanti ai pasti, cioè prendendo il detto brodo per la prima bevanda, e di poi la minestra, e gli altri cibi consueti.

Del resto stimo superfluo il dire, quanto possano a ciò conferire la qualità dei cibi mollificanti, quali sono le minestre di lattuga, e di endivia, e di bietola legate con uova, le prugne cotte, e giulebbate mangiate per frutte sera, e mattina, ed altri cibi simiglianti, ma naturali, e non fermentativi, nè nauseosi. Questo è quanto ho potuto debolmente pensare, e rozzamente esprimere in ossequio della consaputa nobilissima Signora, a cui bramo ardentemente ogni massima contentezza.

Asma fiera convulsiva con isputi di sangue dal petto.

Le lettere, venute qui da cotesta Corte Elettorale in questo ordinario, hanno ripieno l'animo nostro d' infinito cordoglio per le nuove non buone apportateci dello stato di sanità del Serenissimo Elettor Palatino. Le notizie sono, che dopo esser molto declinato, e cessato quasi affatto il suo male inflammatorio del petto, venutogli nei primi giorni di Maggio, e quando già sua Altezza Elettorale nei dì 19 e 20, avea cominciato a mangiare in pubblico, nella notte poi susseguente fu assalito da un nuovo attacco di petto con asma convulsiva, sputo sanguigno, polso sconcertato, e con alcuni altri gravi incomodi; ma quel che più ci affligge, si è, che dopo essere quasi del tutto superato questo accidente, come attestano le lettere dei 23, con una poi dei 24. di Maggio ci perviene l' avviso, che si sia risvegliato un altro accidente consimile, ma assai più fiero, e più spaventoso, stando noi adesso afflitti dall' incertezza, e dal ben giusto timore del prospero, o del sinistro esito dello stesso accidente. Io voglio confortarmi a sperare, che per divina misericordia l' Altezza sua Elettorale possa essere risorta anco da questa grave, e spaventosa burrasca, e tanto più lo spero, perchè dopo due settimane non è qui giunta (Dio laudato) fama di novità alcuna funesta, onde mi giova il concepire, che il presente stato di sanità del Serenissimo Elettore consista in un grado di sommo languore di tutte le forze, ed in un continovo pericolo di nuovi attacchi di asme convulsive, corredate di quei tanti sconcerti di respiro, e di petto, che minacciano sempre un estremo pericolo.

Io continovando a porre in carta i miei deboli sentimenti, per ubbidire ai sovrani comandi altrui, ed al mio interno ardentissimo zelo, ardisco ora di significare, che nel suddetto supposto sistema di cose mi parrebbe, che il principale, anzi l'unico scopo della cura dovesse consistere nel conservare nel miglior modo possibile lo spirito, e le forze vitali di sua Altezza, sintantochè si veda mancato l'orgoglio alla potente interna cagione di così fatte asme convulsive, senza aver adesso per oggetto di vincere la stessa cagione a forza di medicamenti; imperocchè, in uno stato di tanta languidezza, e di tanta facilità a risvegliarsi così funesti accidenti, fa di mestiere di prevalersi del benefizio del tempo, e di contentarsi di tirare avanti la vità, comunque si può, mentre la validità dei rimedj, per altro proprj, e convenevoli, non si adatta alla povertà delle forze del corpo infermo, ed alla troppo grande facilità, che quivi regna, di eccitarsi i narrati accidenti convulsivi per ogni minima alterazione, che venga a farsi, anco dei medicamenti, negli umori del corpo stesso. *Neque ulla alia spes in malis magnis est, nisi ut impetum morbi trahendo aliquis effugiat, porricaturque in id tempus, quod curationi locum praestet.* Questo è il savio insegnamento di Celso in casi simiglianti. È vaglia la verità, trattandosi d' insulti convulsivi certa cosa è che la fede primaria del male risiede negli spiriti motori, e nel liquore dei nervi, il quale per ogni legger motivo si rarefà, si perturba, e s' infuria; e perciò tutto il premio dell' opera consiste nel conservare in calma il detto spiritoso liquore per mezzo di diligenze piacevoli, e non istrepitose. Inoltre anco lo sputo di sangue dai vasi polmonari, che pure questo succede nel tempo dei sopraddetti insulti convulsivi, con indurre così giusto spavento è un effetto, che consiglia ad usare una somma flemma, e piacevolezza, a fine di quietare, e non già di accrescer moto, e tumulto nel sangue medesimo. Io so molto bene, quando sia superfluo questo mio dire appresso Professori dotati di somma prudenza, i quali conoscono le opportunità dei tempi, e dei rimedj; onde non mi allungo in ciò di vantaggio. Mi dichiaro però, che con questo mio dire non intendo di escludere, in questo tempo del male, ogni genere di medicamenti, anzi intendo di lodare sommamente i rimedj dotati di facoltà quietativa degli spiriti, quali sono tutti gli alcali, ovvero dolcificanti; ed inclinerei altresì, per questo stesso scopo all'uso di qualche piace-

vole narcotico, e specialmente della decozione del papavero erratico *Rhoeados*, la cui virtù si sperimenta eziandio tanto proficua in tutti gl' incomodi del petto. In questo medesimo sì pericoloso sistema di coso ardisco di proporre nuovamente l' uso di una moderata porzione di siero depurato, da prendersi nella mattina in quantità di sei once in circa, parendomi, che anco questo possa frenare alquanto gli spiriti, e giovare al petto. Torno a dichiararmi di nuovo, che questo mio parlare è rivolto unicamente al sopraddetto sistema, da me concepito, dal ritrovarsi l' Altezza sua Elettorale in una somma languidezza, in sommo pericolo di nuovi insulti. Quando poi accaderà, che il sistema si muti in migliori condizioni (lo che piaccia a Dio, che segua) allora potrà darsi luogo ad altri pensieri.

Segue sopra lo stesso argomento.

Perchè nell' ordinario precedente, non so per qual impedimento, non comparvero in modo alcuno a Firenze le lettere di codesta Corte, perciò non prima che in quest' ultimo ordinario, cioè nel giorno di jeri, mi è pervenuta la gentilissima lettera di V. S. in data dei 2. di Maggio, e per la stessa cagione al Serenissimo Granduca Signore nostro pervennero jeri due sue lettere, l' una in data dei 2. l' altra dei 10. del corrente; tutte le quali lettere avendo io avuto l' onore di poter leggere, e considerare a mia voglia, siccome ancora una altra da lei scritta al Signor Marchese Carlo Rinuccini; quindi son rimasto appieno, e con evidenza informato di tutta l'istoria del grave male, che ha afflitto il Serenissimo Elettore Palatino dal dì primo di Maggio fino alla mattina de' 10 detto, e di tutte le diligenze, ed operazioni mediche poste in uso fino a quell'ora. Signor Dottore mio amatissimo, io spero certamente, che per la divina misericordia, e per la savia, prudente, ed ottima assistenza, che gode in tale occasione l' Altezza sua Elettorale, quando a V. S. giugnerà questo mio rozzo foglio, sarà allora l' Altezza sua guarita affatto della sua descritta malattia; onde stimo una vanità, ed impresa affatto superflua, che io mi ponga ora a discorrere inopportunamente della cura di detta infermità; e perciò giudico migliore pensiero il trattar con V.S. piuttosto dei modi, delle precauzioni, che si debbano praticare per difendere l' Altezza sua Elettorale dal rinnovarsi nel suo corpo simiglianti strane, e pericolose tempeste di sanità le quali (per dire il vero) sono di natura tanto cattiva, che sebbene finora sieno terminate felicemente, contuttociò parmi, che si debbano temere, ed abborrire sommamente cose idonee a poter indurre facilmente ogni danno più estremo. Se io dovessi dare il nome proprio, e ridurre nella sua propria specie questa descritta infermità dell' Altezza sua Elettorale collo notizie, che ho presentemente, non soddisferei appieno col chiamarla una semplice infiammazione della pleura, e nè meno una semplice infiammazione di polmoni; poichè sebbene queste due specie di mali sono anch' elleno mali grandi, pericolosi, e mortali; nulladimeno sono ambedue meno tempestose, e meno corredate di accidenti, di quel che sia stata quest' infermità dell' Altezza sua Elettorale, la quale è stata tutta un complesso di accidenti, e di sintomi fieri, veementi, e pieni di stranezza, e varietà; trattandosi di dover soffrire nel tempo stesso febbre ardita, tosse sommamente importuna, sputo di catarro glutinoso, ed insieme ancora di sangue sincero, difficoltà grande di respiro, e impotenza di giacere, convulsioni molestissime, ed altri simili non pochi sconcerti, nati, per così dire, tutti in subito, i quali accidenti essendosi tutti raggirati intorno al petto, ed avendo fatta la guerra loro contro ai nobili ufizi del petto medesimo, dimostrano perciò evidentemente, che tutta la sede del male era quivi, e che quivi si scaricava tutta la burrasca; ma pare però, che l' unione di tanti accidenti venga a costituire una specie di malattia alquanto più tumultuosa, e irregolare, di quel che sia una pleuritide, ovvero una infiammazione di polmoni. Laonde io così da lontano sarei di parere, che la mentovata infermità sia stata una accensione del sangue, e degli spiriti, creatasi in questo corpo per sua natura caloroso, ardente, e preparato a simili subitanei accendimenti, e che questo fuoco accesosi nel sangue, e negli spiriti si sia in modo particolare stabilito nella sostanza del polmone, formando quivi una specie di accensione erisipelatosa, o come dicono i Medici una *flogosi*, per cui poscia si sieno creati quei tanti incomodi gravi del petto detti di sopra, e si sieno parimenti aperte alquanto le non mai perfettamente risaldate vene polmonarie, col versare l' accennata porzione di sangue rendutosi palese collo sputo. Ma vaglia pure, quando può, questa da me concepita idea del male già pas-

sato, che io non intendo di spacciarla per buona, nè per vera appresso di V. S. che col suo ottimo intendimento, e colle perfette osservazioni ch' ella ha potuto fare di tutto il corso del male, e di tutte le sue proprietà, avrà agevolmente saputo formarne un sistema libero da ogni dubbiezza. Ma comunque ciò sia, la verità, e l'importanza si è, che il consaputo male è stato del genere delle affezioni infiammatorie, il quale ha avuto la sua residenza nei nobili, e vitali strumenti della respirazione, e perciò è stato molto da temersi, ed in particolare per lo corteggio dei gravi accidenti, che ha avuto. Per quando poi s'appartiene alla cura di questa sorta di malattie, e specialmente in un corpo sì caloroso, e robusto, qual è quello di sua Altezza Elettorale, V. S. sa pur troppo bene, che i rimedj principalissimi sono due, cioè le pronte, opportune, e proporzionate emissioni del sangue: e l' umettare, e refrigerare internamente le solide, e le liquide parti del corpo infermo con larghe bevute di brodi lunghi, e d'acque di orzo, e di Nocera, ed emulsioni fatte con semi refrigeranti, e con sieri stillati, e con altri simili a quei liquori innocenti. Celso parlando della cura di simili infermità ebbe a dire; *Ab omnibus abstinendum, praeterquam aqua egelida*; nè vi ha dubbio alcuno, che per questa *egelida* s' intendono tutti i sopraddetti liquori refrigeranti. E il divino Ippocrate stimò tanto necessario nella cura di questi mali l' umettare, e refrigerare, che consigliò il porre in uso il bagno d'acqua dolce, a fine di conseguire vie più lo stesso scopo, anche per mezzo dell'esterno ambiente. Del resto in questi casi V. S. sa quanto sieno improprj tutti i medicamenti, che pungono, irritano, e pongono in moto maggiore il sangue, e gli spiriti pur troppo agitati; onde tutti i purganti dati per bocca, quantunque sieno piacevoli, sono da abborrirsi, ed in particolare in un caso come questo, in cui regna il timor dello sputo di sangue dal petto, ed in cui altresì si vedono crearsi sì facilmente le convulsioni, e gli spasmi. Io per me in simiglianti infermità avrei paura a dare nel colmo del male lo stesso olio di mandorle dolci, non che a dare un valido purgante, e mi riserverei l'uso dell' olio suddetto nella sola declinazione del male quando il bisogno richiedesse qualche evacuazione di vantaggio a quello, che facessero i semplici lavativi, i quali soli possono usarsi con sicurezza in tutto il corso delle predette malattie. Ma vedo bene, quanto sia inutile, e superfluo questo mio parlar della cura del male di sua Altezza Elettorale, che, conforme ho detto, sarà già guarita del tutto; onde prego V. S. ad iscusarmi di questa prolissità, la quale procede dalla consolazione, che io provo nel parlar seco, o dal desiderio mio ardente del poter cooperare in qualche modo alla recuperazione della preziosa salute di sua Altezza Elettorale.

Passo ora a dire qualche cosa appartenente alla cura preservativa, giacchè passata che sarà l' accennata tempesta, il maggiore pregio dell' opera consisterà nel procurare di tener lontani dall' Altezza sua così fatti pericolosi sconcerti di sanità. E qui sì, Signor Dottore mio caro, io averei tanto da dire, che in non so da cominciare, pure io sarò brevissimo perche al suo intendimento le poche parole sono sufficienti. Noi abbiamo da considerare, che nel corpo di sua Altezza Elettorale, per altro naturalmente robusto, e forte, sono adesso, per le sofferte malattie, due grandi archi sempre tesi, che possono facilmente ad ogni ora scoccare mali funesti, e irrimediabili: l'uno di questi archi è nel capo l' altro è nel petto; onde si sta sempre in pericolo o di qualche calamitoso accidente apoplettico, ovvero di qualche versamento di sangue per entro al petto dei canali sanguigni, quivi non mai ben risaldati; ovvero di alcun altro di quei non pochi infelici malori, che crear si possono nel petto medesimo. Una così fatta disposizione, e preparazione ai predetti gravissimi mali, richiederebbe una non mai interrotta prudente cautela in tutte quante le regole del vivere; di modo che le fatiche, gli sforzi, e le agitazioni del corpo, e dell'animo non mai superassero la resistenza delle suddette parti indisposte, e nè meno apportasse loro ingiuria alcuna la superfluità degli alimenti. Con una simile cautela l' Altezza sua Elettorale camperebbe certo lungamente, e con istar anche sicura di non essere assalita dai mali veementi, che ella ha sofferto da alcuni anni in qua: anzi con queste precauzioni, le parti indisposte si anderebbero vie sempre più corroborando, e a poco a poco diverrebbero sane del tutto. Queste verità, quando sieno insinuate alla prudentissima mente di sua Altezza Elettorale, dovrebbero pure persuaderla a risolversi di procacciarsi dal canto suo un bene così grande, quale è quello della vita, e della sanità, che dopo la grazia divina sono le due cose, che rendono l'uomo felice in questo mondo. Io credo pure, che il Signor Dot-

tore Bruner colla sua somma probità non cessi d' insinuar queste massime, e di supplicare sua Altezza Elettorale, che voglia cooperare seriamente a questo suo, ed universale benefizio. So che V. S. ancora col suo zelo non cessa mai d' insistere in questo punto essenzialissimo; onde io non mi affatico nello aggiungere sproni a chi corre. Per quanto poi si aspetta alle diligenze mediche da praticarsi di più alla suddetta regola del vivere per la cura preservativa, io in primo luogo escluderei tutte l' espurgazioni da farsi in questo corpo anche in tempo di sanità per mezzo di solutivi arditi, perocchè questi colle parti loro irritanti posson far sempre molto male nel petto;e perciò questi benedetti medicamenti purgativi del siero, tra i quali sono inclusi la manna, e il giuleppo di fior di pesco, nel caso nostro mi pajono molto pericolosi a darsi; siccome ancora pericoloso mi pare il dar sempre, e così facilmente dietro ai solutivi a bevere quel benedetto fiasco di acqua del tettuccio, la qual cosa, V. S. sa, in questi nostri paesi si pratica molto di rado, e con assai di precauzione. Di questa sfera medesima, e di peggiore ancora sarebbe appresso di me in questo caso l'uso degli spiriti, dei sali, e di altri imbrogli chimici dati per bocca, quali tutti sono leoni addomesticati, che a poco a poco divengono leoni molto nocevoli. In somma io crederei, che per preservare sua Altezza Elettorale si dovesse tenere un metodo pieno di una naturale placidità, usando cose gentili, che temperino, frenino, e tengano in calma gli umori, e gli spiriti. Stimo, che talvolta si debba purgare il suo corpo, ma con medicamenti piacevolissimi, quali sono la cassia, la sena, i tamarindi, formandone, conserve, e lattovarj, e dandogli ancora assai di rado, e quando la necessità lo richiede; e sopra tutto ottima cosa farà il praticare i clisteri. Inoltre debbesi avere somma cura, che anco l'orine sieno in copia proporzionata; ma non si debbono già procurare per mezzo di diuretici violenti, ma con cose semplici, e naturali, quali sono il tè, gli sparagi, i sedani, il prezzemolo, ed altre erbe simili di uso comune. Sopra tutto vuolsi aver gran riguardo a questo petto già più volte minacciato; e perciò crederei, che dopo subito terminata, o molto diminuita la febbre fosse molto proficuo il dare a sua Altezza Elettorale per lo spazio di più giorni ogni mattina sette once di siero o di capra, o di vaccina depurato, e raddolcito con una sola mezza oncia di sciroppo di tintura di rose. Finalmente stimerei utilissimo, che sua Altezza Elettorale si rendesse famigliare la conserva di rose rosse, prendendone mattina, e sera dopo il pasto una buona cucchiajata, e continuando così anco nel tempo della sua buona salute. Ma ora mi avveggo di aver pur troppo noiato V. S. con queste mie deboli considerazioni; onde la prego a perdonarmi, siccome anco la supplico a farmi l'onore di pormi umilissimamente ai piedi della Serenissima Signora Elettrice sua, e mia Signora. E qui riverendo V. S. con tutto lo spirito, ed assicurandola, che l'Altezza Reale del Serenissimo Granduca nostro Signore è pienamente soddisfatta della sua persona, me ne rallegro con lei, quanto più posso, e resto etc.

Discrasia universale in un nobile fanciullo di anni sei.

Nella trasmessa storia della irregolare, e contumace febbre, che da molti giorni in qua tiene incomodata l'Eccellenza del Signor D. Ferdinando Strozzi in età di anni sei, e nella relazione del suo temperamento gentile, e spiritoso, dell'abito di corpo tendente al gracile, e della qualità dei suoi umori, stati per quasi tutto il corso della sua vita disposti, e preparati a crearsi in loro con soverchia prontezza, e facilità accensioni febbrili, erisipelatose, e reumatiche, discioglimenti di ventre, ed altri simili leggieri sconcerti, riconosco (se mal non giudico) dipinta al vivo una specie di quelle indisposizioni, che i Medici Greci solevano esprimere col vocabolo *Discrasia* universale degli umori; lo che altro non significa in realtà se non l'essere il sangue, e tutti gli altri liquidi del corpo composti di una debole, e floscia sostanza, la quale abbia le sue parti non già infra di loro stesse stabilmente legate, e congiunte, come sarebbe di mestiere per costituire un temperamento resistente, e perfetto, ma miste insieme, ed unite con una unione assai delicata, semplice, e (per così dire) superficiale; di modo che per ogni leggiera forza, e occasione vengano le dette parti a scompaginarsi, e disgiungersi l'une dall'altre, divenendo perciò i detti liquidi esposti, e pronti a ricevere facilmente nella loro interna sostanza ogni genere di sconvolgimenti, e di alterazioni. Imperocchè ella è cosa pur troppo vera, e da evidenti ragioni, ed esperienze dimostrata e confermata altresì dai documenti

del divino Ippocrate nel libro *Dell'antica medicina*, che nei corpi umani il sangue, e tutti gli altri liquidi son composti di molti, e molti generi di sostanze dotate di forze, e virtù infra di loro totalmente opposte, e contrarie, le quali però, secondo l'ordine, ed ammirabile providenza della natura, debbono stare con forte vincolo concordemente insieme congiunte, e collegate, ed in tal guisa constituiscono la temperie del corpo sana, e robusta; ma per lo contrario qualunque volta accada, che indebolito, o rotto il predetto vincolo i mentovati contrarj generi di sostanze restino disuniti, o disciolti, allora il corpo tutto diventa debole, infermiccio, e preparato a mille, e mille sconcerti di sanità, per cagione della guerra intestina, che le prefate materie disunite, e nemiche esercitano tra di loro scambievolmente per entro ai liquidi tutti del corpo.

Questa dunque, secondo il mio debole discernimento, è la massima, e la primaria cagione, per cui il predetto nobilissimo fanciullo è stato, ed è tuttavia molto esposto ai narrati malori, cioè la troppo delicata, e floscia composizione del suo sangue, e degli altri liquidi, che dal sangue produconsi, e specialmente della linfa, e del nerveo liquore. Se poi così fatta floscezza si sia contratta nella prima orditura del suo corpo per entro all'utero materno, ovvero per colpa del latte a lui non confacevole, o per altre cagioni posteriori, non è d' uopo il prendere ora a indagar simil cosa, nè alla cura del male s' appartiene; onde ciò tralasciando, parmi più opportuno l' avvertire, che in così fatti discioglimenti dei liquidi di sopra descritti, le mediche operazioni dimostrano, che quasi sempre l'imperio di tutto il corpo viene usurpato da due generi di principj, che sono rispetto agli altri più potenti, e più attivi, cioè a dire dalla sostanza ignéa, o infiammabile, e dalla sostanza salina acetosa; la qual cosa parmi, che io sperimenti eziandio nel caso presente, attesocchè la facilità del prodursi le febbri, e l'erisipile in questo gentilissimo corpo si è un segno evidente, che la parte ignea è quivi molto esaltata, ed il sapore acido, che sovente il nobile infermo sente in bocca, siccome ancora le frequenti pustule cutanee, e i dolori muscolari vaganti denotano con assai di chiarezza l' esaltazione dei sali acetosi. Ma sopra tutto parmi necessario lo stabilire, che nel caso nostro, siccome in tutti gli altri casi consimili a questo, oltre ai vizj universali, di cui si è parlato finora, si ritrovano alcuri vizj particolari di somma importanza, i quali conservano, e fomentano la malattia, e le sue universali cagioni, infra i quali vizj particolari tengono il primo luogo la conturbata, e illanguidita digestione degli alimenti, e la proibita traspirazione insensibile, per i quali difetti diviene il sangue vie più impuro, e imbrattato, e le viscere naturali stanno sempre ingombrate da materie escrementizie, ed impure, e quindi nascono frequenti, e facili fermentazioni, a cui si uniscono le febbri irregolari, e pertinaci già descritte.

Questo è quanto il mio sterile intendimento ha potuto concepire intorno alle proposte indisposizioni e presenti, e passate, e intorno ancora alle loro interne cagioni. Passo ora a trattare delle diligenze, che debbonsi praticare ad oggetto di superarle, per quanto è possibile. E per maggior chiarezza parlerò in primo luogo dei rimedj da usarsi presentemente contro alla febbre, che ora persiste; e nel far ciò, mi protesto di supporre per cosa certa, e fuori di ogni dubbio, che in questo nobilissimo infermo non si ritrovi difetto alcuno organico, o istrumentale, ma sola alterazione d' umori, mentre nelle accurate storie partecipatemi della sua infermità non vedo fatta di questo dubbio menzione alcuna. Adunque il mio debol parere sì è, che nel caso, e nello stato presente, i rimedj, o per dir meglio i medicamenti, che si possono con utilità, e sicurezza praticare, sieno pochissimi, e quei pochissimi esser debbano del tutto piacevoli, e naturali; non vi avendo alcuno, che non veda assai chiaramente, che nella cura di un sì gentile fanciullo di soli sei anni, gracile per sua naturalezza, ed estenuato, e infiacchito dal non breve corso di più mali sofferti, sarebbe temerità il pocedere con medicamenti o validi, o frequenti, e che tutta la cura dee dirigersi secondo il notissimo precetto del *cunctando rem restituere*. Tutti i purganti da darsi per bocca, appresso di me, sono ora sospetti in primo grado, e degni di biasimo, quantunque fossero piacevolissimi, conciossiachè in un figliuolo cotanto estenuato, ed anco frebbricitante, che utile può sperarsi, anzi qual danno non può temersi dallo smugnerlo di vantaggio coll' evacuazioni per secesso, procurate per mezzo di materie date per bocca, le quali non possono non insinuarsi nel sangue, e in tutti i liquidi, e colle loro particelle irritanti alterarli vie più? Per la qual cosa, benchè il siero caprino depurato, e semplice, che ora si pra-

ica, paja anco a me un medicamento proposto con somma prudenza, con tutto ciò il sentire, che egli muove per secesso materie viscide, e gialle, fa nascere nella mia mente qualche timore, e sospetto anche di questo stesso medicamento; poichè avendo io sempre ammirato il savio precetto d'Ippocrate, che i due poli, sovra dei quali si aggira tutta la medicina pratica, sono *adjectio*, *et subtractio*, non vedo come nel caso, di cui si parla, il *subtrahere* possa essere utile in modo veruno. Ma non così può dirsi dei lavativi, i quali per ogni conto sono convenientissimi, purchè sieno fatti di sola acqua di orzo, o di latte recente, o di brodo con un poco di sale, e di zucchero, servendo eglino di un bagno refrigerante alle interne viscere, tese, e riscaldate, e lavandole con piacevolezza dai loro molesti escrementi. Adesso dirò qui in succinto, e confusamente le particolari diligenze, alle quali il mio genio inclinerebbe nel presente stato febbrile. Utile assai vien giudicato da me l'uso dell'acqua stillata di cardo santo, di cui può darsi all'infermo qualche porzione ogni giorno, o in forma di bevanda così pura, o acconciandola a foggia di cedrata, o servendosene per fare emulsioni con semi comuni, o con mandorle dolci. I gamberi neri di acqua dolce mi parebbero molto opportuni per far di essi, misti con un un poco di carne magra, un brodo da beversene una tazza nella mattina a buon ora, e nella sera, al cader del Sole. Anco la gelatina di corno di cervo, fatta in brodo di vitella mongana, o di pollastra, e renduta alquanto grata con un poco di acqua lanfa, o di odore di cedrato, mi sembrerebbe assai propria per darne al nobil fanciullo alcuna cucchiajata mattina, e sera, e della stessa natura giudicherei altresì una conserva bene manipolata, che fosse composta per metà di assenzio Pontico, e per l'altra metà di tutto cedro, o cedrato colla dovuta quantità del zucchero; tutte le quali cose mirano a corroborare il sangue, e gli umori, a confortare alquanto le viscere naturali, ed a mitigare l'attività dei sali acetosi esaltati, i quali conturbano specialmente il ventricolo, e le sue nobili funzioni. Di più a queste diligenze innocenti, ed al mentovato uso dei lavativi, e di più ad una convenevole regola di nutrirlo con cibi umettanti, refrigeranti, e moderatamente incrassanti, quali sono i pangrattati, le pappe bollite, ed alcune minestre di gentilissime paste, con qualche uovo cotto o a bevere, o in altra forma solita in simili occasioni, ed insieme ancora colla totale astinenza dal vino, e da ogni sorta di carne, di più (dico) alle cose mentovate, confesso il vero, il mio genio sarebbe lo stare in ozio aspettando, che la febbre omai diminuita si estinguesse del tutto. Ma dove per disgrazia accadesse, che tra qualche notabile spazio di tempo questa febbre, benchè piccola, e intermittente, desse manifesto segno di voler continuare i suoi nuovi incomodi, allora io non avrei difficoltà di sperimentare contro di lei la china-china, con darne al prefato Signore un solo danaro ogni giorno per cinque, o sei volte in quella forma, che riuscirà più facile a prendersi da un Signorino di sì tenera età; e forse non sarà improprio il formarne picciolissimi boli, con nasconderne uno per volta in una cucchiajata di pappa, o di pangrattato: ovvero il comporne piccoli confetti, come si compone la pizzicata di rabarbaro, dandone al Signorino predetto a mangiare un danaro ogni giorno; conforme sopra si è detto.

E tanto basti circa alla cura del male presente. Per quanto poi si appartiene al governo di sua Eccellenza nel tempo della sua convalescenza, e dopo esser libera affatto da questa febbre, a fine di render la sua sanità più forte, e più stabile, non potendo io preveder le circostanze, che militeranno in quei tempi, non posso perciò suggerire adesso le particolari diligenze mediche, che son per essere allora necessarie, e opportune; ma pure amando io di soddisfare anco in questo articolo agli altrui desiderj, e parlando generalmente, mi fo lecito l'affermare, avermi insegnato una lunga, ed accurata pratica, e osservazione intorno a simigliante materia, che la perfetta sanità, e robustezza dei piccoli figli depende quasi totalmente, e unicamente dal nutrirgli per tutto il corso della loro puerizia con cibi semplici, naturali, e privi di ogni artifiziosa composizione, quali sono le pappe bollite di puro pane, e acqua, date in abbondanza mattina, e sera, e per vivanda qualche uovo fresco cotto in forma lodevole, concedendo loro nel tempo stesso la libertà di mangiare del pane asciutto, quanto ne vogliono, anzi avvezzandogli a mangiarne in copia, ed insieme con tutti gli altri cibi; ma specialmente è utilissimo alla loro sanità il dar loro a mangiare pochissima carne, e il dar loro a bevere pochissimo vino, e talvolta anco punto, supplendo coll'acqua pura di ottima qualità la quale nella state non sia agghiacciata con neve, e nel verno sia un poco temperata col caldo, essendo cosa evidente, che quasi

tutte le infermità dei piccoli fanciulli dependono dall'abuso del vino, e della carne, e dai cortesi regali, che loro si fanno, di paste dolci, di biscottini, e confetti. In somma per conservargli sani, e robusti vogliono essere pane, pappe, qualche uovo, talora un poco di cacio, un poco di ricotta, e alcuna frutta di ottima qualità, pochissima carne, vino pochissimo. Finalmente non voglio tacere di aver io alcuna volta veduto qualche ragazzino debole, e cagionoso ristaurarsi perfettamente, col mangiare nella mattina a buon'ora una piccola pappa bollita, e ben cotta, fatta con pane, e latte liquido, e recente di vacca, misto con una piccola porzione di acqua, e con un poco poco di sale, continuando così per molte mattine. Questo è quanto ha potuto produrre il mio sterile intelletto in servizio del suddetto nobilissimo infermo, a cui auguro ogni maggiore prosperità.

Orine copiose molto, ed intrise di arena.

Che senza vizio degli strumenti orinarj per sola colpa di qualche altra inferma parte del corpo, ovvero per qualche insigne stemperamento universale dei liquidi si possano talvolta formar le orine e grosse, e torbide, e nere, e fetenti, e con qualunque altra cattiva, e non naturale qualità, ella è cosa pur troppo vera, e dall' autorità di chiarissimi Scrittori, e dalla sperienza medesima confermata; nè rade volte accade, che così fatte orine viziose sieno un ingegnoso, e salutifero artifizio, con cui la natura scaccia dal corpo quel che in lui ritrovasi di molesto, ed improprio, siccome provano evidentemente l'orine torbide, e grosse dall'ultima declinazione di alcune febbri acute, le orine marciose in alcuni, ancorchè radi, empiemi sanati, ed altri simili avvenimenti. Ma benchè questo sia vero, egli è verissimo contuttociò, che il durare sì lungo tempo nello stato di buona sanità a far sempre, o quasi sempre le orine torbide, e imbrattate naturalmente e di arene, e di pituita, conforme segue nel caso proposto, è un effetto, la cui cagione, per quanto io credo, non può consistere altrove, che negli strumenti orinari; imperocchè, se procedesse dai liquidi in generale, o da qualche altra parte del corpo, un tal effetto non sarebbe così costante, e durevole, siccome egli è, e non sarebbe disgiunto da qualche chiara, ed evidente indisposizione; per tacere al copia tanto notabile di arene, che si vede dentro all'orine, ed è una condizione convenientissima ai vizj degli strumenti orinarj, e non già ad altre offese del corpo. La qual cosa supposta non si pretende porre la cagione di questo effetto nè dentro alla vescica, nè dentro agli ureteri, mentre quivi non regna dolore, o senso alcuno di molestia o nel passare, o nel contenere l'orina. Restano solo i reni da costituirsi per la cagione, e la sede di questo male. Egli è dunque assai verisimile, che in uno, o in ambedue i reni sia qualche offesa particolare, da cui unicamente dependa questa viziosa qualità delle orine. Ma quale offesa sarà mai questa dei reni? In verità non ardirei di determinarla con certezza, non essendo una sola la possibile; ma nondimeno al mio debole intendimento par molto giusto il dubitare, che in uno, o in ambedue essi reni dentro alla loro cavità, o vogliam dire pelvi, si ritrovi qualche pietra, o calcolo che per la sua grossezza non possa imboccare, nè scendere per l'uretere, essendo sistema molto idoneo a spiegare tutte l'apparenze del male descritto: *Quibus in urina arenosa subsistunt, iis vesica calculo laborat*, dice Ippocrate, e quivi gli espositori quasi tutti affermano, che col nome della vescica Ippocrate intese significare o la vescica o i reni.

Se il fatto stesse così, il prognostico di questo male sarebbe di essere incurabile, ma però nè grave, nè afflittivo del corpo in tal forma, che per lui possa o abbreviare la vita, o conturbare assai la tranquillità di essa. Colle pietre dentro ai reni si vive fino all'estrema vecchiaja, e si vive felicemente senza dolore notabile, e con piccola soggezione. Il medicarsi per guarirne affatto sarebbe una vanità, e un procurarsi qualche altro male peggiore. L'acque minerali, o piacevoli, o potenti, che sieno, non mi parrebbero proporzionate, ma piuttosto idonee ad inasprire i reni di vantaggio, e a sconcertare gli umori specialmente in un Signore di molta età, magro, adusto, e ipocondriaco. In tali casi la regola della vita è il massimo, e l'ottimo di tutti i medicamenti. Fuggire i moti, e le agitazioni violenti del corpo: cibarsi di cibi tenui, non grossi, nè viscidi, e sempre refrigeranti e umettanti: bevere vini sottili, e molto inacquati. Per qualche particolare rimedio, atto a rendere il male meno sensibile, loderei l'uso dei clisteri semplici: di quando in quando lo-

derei il frequente uso dei brodi semplici nella mattina, lunghi, e senza sale: qualche bevuta di siero stillato, o di acqua d'orzo con un poco di giulebbo di tintura di rose, siccome ancora l'acque stillate di endivia, di borrana, di cicoria, e di ogni altra simile bevanda, che lavi soavemente. e ripulisca i reni. Se mai nell'orine comparisse del sangue, come potrebbe accadere, sarebbe allora utilissimo il cavarsene un poco dal braccio. Del resto essendo evidente appresso di me, che tutto il male consista nei reni, qualunque egli sia, stimo pericoloso il tentare di guarirne affatto con rimedj potenti, mostrando l' esperienza, che disse il vero Ippocrate, quando disse: *Renum affectiones non vidi sanatas supra quinquagesimum annum.* Onde il mio consiglio sarebbe di avere il solo scopo di mitigare il male con arti, e rimedj piacevolissimi.

Femina di debolissima complessione con febbre continua, e orina marciosa.

Ho letto, e considerato maturamente la trasmessa accurata scrittura, contenente la lunga, e numerosa serie dei mali, che hanno afflitto, ed affliggono tuttavia la nota degnissima Dama, i quali malori essendo molti, e riguardevoli, e pertinaci, perciò ardua impresa sarebbe l' imprendere ora la spiegazione della essenza. e delle interne immediate cagioni di ciascheduno di loro, e forse ancora sarebbe di poco, o niun frutto, laonde trovandomi io angustiato dalla brevità del tempo prescrittomi, ed essendo la mia testa alquanto incomodata di una flussione, che io provo presentemente, mi risolvo perciò di obbedire agli alti comandi con più di prestezza, e di utilità, col suggerire solamente qual sia il mio debol parere intorno ai rimedj, ed alle mediche diligenze, che io giudicherei proprie, e convenevoli a praticarsi per l'avvenire in questo caso descritto. Adunque io mi dichiaro espressamente in primario luogo, che il mio consiglio non è punto discrepante da quello del savio Professore assistente alla cura, che in questo caso speciale non convengan in conto alcuno i molti, nè i troppo validi medicamenti, ma che si debba procedere con i rimedj piacevoli, naturali, e di numero assai moderato; imperciocchè in un corpo, quale è questo, di debolissima nativa complessione, affaticato dalle gravidanze, e dai parti, e molto più dalle frequenti, e fastidiose infermità: in questo corpo, dico, dove le viscere naturali hanno la loro virtù, e le loro operazioni languidissime, e dove i liquidi tutti, e specialmente il sangue, fonte di essi, sono stemperati, e floscj al segno maggiore, che può egli sperarsi dai molti, e validi medicamenti, se non disastri, e sconvolgimenti maggiori? Quindi facendo io passaggio a ragionare dei particolari sconcerti, che affliggono la detta Dama, vuol ragione, che in primo luogo si consideri nella cura quella speciale offesa, che si teme ritrovarsi in un lombo, della natura dei tubercoli suppurati, per la sanazione stabile del quale male io crederei esser proficuo il darle ogni mattina a buon'ora a bevere una libbra di brodo sciocco, e sottile, fatto di pollastra, o di carne magra di vitella, nel qual brodo fossero bollite alcune foglie di piantaggine fresca, ovvero di consolida minore, replicando la stessa bevuta di un simil brodo anco nella sera, a ore ventiquattro, e spererei, che il continuare così per non pochi giorni potesse ottenerci la perfetta astersione della piaga, e la sua stabile cicatrice eziandio essendo il detto brodo astersivo, e di virtù vulneraria, e non contrario al bisogno di questo corpo debole, ed estenuato.

In secondo luogo, per quanto appartiene alla febbre, omai soverchiamente lunga, contumace, e fissa, giacchè nel suo principio, e nel progresso ancora ha dimostrato il suo costume non dissimile al costume delle terzane continove, nè mai sinora si è messo in uso il sovrano febbrifugo della china-china, il mio genio sarebbe, che almeno adesso se ne facesse con prontezza l'esperimento, dandone alla detta Signora due volte il giorno cioè nella mattina, e nella sera due denari per volta, o in bevanda dentro un poco di acqua di cardo santo, ovvero in boli piccoli impastati con un poco poco di alcuna conserva, e inghiottiti coll'ostia, e continovandosi per otto, o dieci giorni di seguito, scegliendo la china di ottima qualità, e pestandola giorno per giorno. Quando facendo così si osservasse scemare notabilmente la febbre, o mancare del tutto, allora sarebbe necessario il proseguire l'uso di detto rimedio per qualche tempo di più, ma in dose minore acciò la febbre non ripulluli: ma quando non se ne osservasse nella febbre profitto alcuno, allora si potrebbe abbandonare affatto la detta polvere, come rimedio improprio a questa febbre, nè in tal caso se ne potrà temere danno alcuno, anzi piuttosto la grande

amarezza di essa polvere non può non avere apportato qualche utilità alla languidezza del ventricolo. In caso poi della ostinata durazione della febbre non voglio tacere, sperimentarsi per ottimo rimedio il ricorrere all'uso di qualche piacevole medicamento calibeato, e specialmente della spuma di acciaio, dandone all'inferma quindici grani io circa ogni mattina avanti a una piccola tazza di brodo; e sia noto, che questa spuma di acciajo in Firenze altro non è, che una semplice pasta a foggia di una mostarda, la quale risulta dalla unione di una porzione di mosto, e di limatura di acciajo bollite insieme, e poscia sfumate a consistenza di pasta.

Vengo in terzo luogo a trattare del proposto uso del latte vaccino, al quale, dopo lo sperimento dei rimedj sopraddetti, io presto il mio pieno consenso, purchè sia alquanto cotto, e bollito. E finalmente avverto, che il mio genio escluderebbe tutti gli evacuanti dati per bocca, ancorchè miti, e piacevoli, e solamente mi prevarrei dei frequenti semplici lavativi. Ma sopra tutto efficacissimo rimedio si sperimenta in tali casi l'esatta regola del vitto, senza la quale inutili sono tutte le altre diligenze, della qual regola stimo superfluo il parlare io, quando la prudenza dei savj Professori assistenti ne sarà maestra.

Febbre acuta.

Con breve discorso, e con poche parole spiegherò il mio debole sentimento intorno alla grave, e pericolosa infermità del Signor Marchese, e Proposto Vitelli, che ora si ritrova in città di Castello, giacchè la brevità del tempo prescrittomi, e l'altre mie occupazioni, e una flussione catarrale, che adesso m'incomoda, non mi permette l'alluogarmi di più.

È vero, verissimo, quel che nella relazione trasmessa affermano i savj Professori assistenti alla cura di esso, cioè, che la detta infermità consiste principalmente in un'acuta febbre del genere delle terzane continove, ed è altrettanto certissima cosa, che la detta febbre terzana acuta continova, per la sua veemenza, e per la sua carriera varia, e incostante, e per i molti gravissimi accidenti, che l'accompagnano, si fa conoscere per una febbre di un carattere, e di un costume molto sospetto, e maligno, mentre si osserva, che in questa febbre compariscono molto sconcertati tutti i liquidi del corpo, ed insieme ancorasi vedono offese le parti solide, e specialmente le muscolari, e nervose, divenute non sol dolenti, ma quasi inabili ai loro moviment. Di una tempesta così insigne, nata quasi in un subito nel corpo del predetto degnissimo Cavaliere, le vere essenziali interne, e occulte cagioni non possono essere se non molto potenti; e infra l'esterne cagioni, che possono asegnarsi, credo una essere l'abito del corpo assai solido, e carnoso, poco idoneo alla necessari, e salubre insensibile traspirazione: un'alta è verisimile, che sia stata la praticata libertà del vitto: e per quanto mi vien riferito, un'esterna potentissima cagione di questo male può esser stata l'avere sua Signoria Illustrissima fatto dimora, ed assidua abitazione in alcune stanze troppo di fresco incrostate di nuova calcina. In questo stato di cose non mancano giusti motivi di temere fortemente della forza del male presente, e tanto più, ch'essendo egli giunto al termine di due settimane dopo apparenza di qualche miglioramento, in vece di proseguire con profitto, si è piuttosto accresciuto di forza, e di nuovi sintomi tra i quali son molto riguardevoli la sonnolenza e le convulsioni ultimamente comparse. In una infermità di simil natura gli accurati Medici assistenti hanno usate le loro diligenze e le loro operazioni molto opportune; ed ora mi vien comandato, che io produca il mio debole consiglio di quel che debba operarsi per l'avvenire. Io dunque obbedendo agli altrui comandi, mi fo lecito in primo luogo l'affermare, che si debba tuttavia durante la veemenza della febbre insistere nei già praticati diluenti, che refrigerino, ed umettino le viscere naturali e raffrenino alquanto la salsedine; e l'acrimonia degli umori, che quivi albergano: inoltre, che si debba proseguire l'uso frequente de' lavativi fatti di acqua di orzo, o di brodo, o di latte, i quali sono di bagno interno agl'intestini, e possono a poco a poco trar fuori del corpo i nocevoli umori, che ivi si trovano: che si debbano per adesso abborrire tutti i purganti, ancorchè sommamente piacevoli, dati per bocca, e tutti gli altri medicamenti dotati di attività, e di forza di pugnere, e d'irritare le fibre nervose, onde sono alquanto sospette appresso di me le due acque triacali nella trasmessa relazione nominate: e per quanto si aspetta all'altre mediche operazioni di qualche valore, io ardirei di proporre alla prudenza di chi assiste il riflettere, se paresse loro conveniente

speditamente cavare al Signore infermo altre sei once n circa di nuovo sangue dalle spalle colle coppette scarificate, mentre in questa operazione tagliandosi e le vene, e l'arterie, e i vasi linfatici, e i nervi sottili, che sono nella cute, si viene a dar l'esito ad alcuni liquori, dal cui carico dimostrano le quotidiane sperienze sgavarsi notabilmente la testa con somma utilità in simili malattie, senza che l'infermo ne rieva maggior debolezza. Ed ecco spiegato il mio debol consiglio nello stato presente, al quale soggiungo, che quando si veda continuar l'impeto del male, ed i narrati accidenti, e specialmente la sonnolenza, in tal caso il mio genio sarebbe di attaccare al Signore infermo due vescicanti nelle cosce alla parte domestica. Del resto quando il progresso del male si riducesse a segno, che desse luogo, ed oportunità di porre in uso qualche gentil medicamento dato per bocca, movente il corpo, il qual caso sarebbe allora, che fosse mitigata la veemenza della febbre, e cessato il tumulto di liquidi, che adesso regna, in quel tempo, dico, mi prevarrei dell'olio di mandorle dolci tratto di nuovo senza fuoco, dandone al Signor Marchese a bevere in una mattina una bevuta di quattro once. E questo è quanto ec.

Gravidanze infelici, e parti simili.

Il consiglio medico, che vien richiesto nella trasmessa scrittura, appartiene (per quanto parmi) ad stabilire, qual governo di vita, e quale arte di rimedj possono praticarsi da una nobilissima Dama di anni trentatre, di temperamento sanguigno, di abito di corpo carnoso, e pingue di spirito vivace, e soverchiamente riflessivo e perciò alquanto malingonico, a fine che ei possa assicurarsi di non essere per l'avvenire esposta a nuove disgrazie di gravidanze sinistre, e infelici, ed a fine ancora di ristabilir da alcune offese nel suo corpo prodotte dal predette disastrose gravidanze, imperocchè la prefata Signora nel corso di tredici anni, da che ella è maritata, sofferse sul bel principio due gravi fastidiosissimi aborti, da ciascheduno dei quali ritrasse una pericolosa, e lunga infermità di febbre: dipoi ebbe la sorte di correre con tutta prosperità, ed a tempo debito partorire quattro maschi, e due femmine, ma negli ultimi tre anni è ritornata a soffrire altre tre gravidanze di evento infelice, non senza avere da queste contratto nuovi sconcerti della sua sanità; e specialmente di passioni isteriche, e di dolori gravativi in ambedue li ginocchi; per la qual cosa i savj Professori, che le assistono meditano con gran ragione porla in difesa, e in sicuro da altre simili calamità per mezzo di alcune proporzionate diligenze da praticarsi nella imminente primavera, e ne domandano l'altrui parere.

Io per servire meno imperfettamente, che io possa, chi mi ha dato tale incombenza, ho stimato necessario prima di ogni altra cosa il pormi a considerare, quali sieno state le vere, e immediate cagioni dei narrati infelici aborti; imperocchè non consistendo in altro la cura degli sconcerti di sanità, che nel rimuovere le loro cagioni, fa di mestiere perciò porlo in chiaro, a fine di potere combattere contro di esse senza sbaglio veruno. Postomi dunque a simile impresa, confesso ingenuamente di averci incontrato non poche dubbiezze, e difficoltà, per essere io privo di molte notizie necessarie a questo stabilimento; ma dove mi sia lecito nondimeno l'esporre quel, che mi è paruto di poter giustamente conjetturare, il mio debol parere si è, che le vere sorgenti dei funesti aborti sofferti da questa Dama sieno stati un certo imbrattamento, o vogliam dire una certa impurità del suo sangue, e della sua linfa, ed insieme altresì un certo languore, e snervamento dei medesimi liquidi, di modo che i figli già generati, e condotti poco meno, che alla maturità per entro all'utero, per colpa di così fatti liquidi materni snervati, ed impuri, di cui nutrivansi, non sieno potuti giugnere alla loro totale perfezione, onde prima del tempo siasi alterato, e distrutto il lavoro di essi. Conciossiachè in quella guisa, che i figliuoli già nati, e che poppano, non di rado periscono per vizio del latte, così ancora può sovente accadere, che per vizio dei naturali liquidi materni, donde trae il suo assiduo alimento il feto, dentro all'utero contenuto, agevolmente perisca; e nel caso, di cui parliamo specialmente, chiaro contrassegno di ciò parmi che sia quell' esser morti i feti dentro all' utero, non già nei primi mesi della gravidanza, ma quasi tutti negli ultimi mesi, quando cioè erano giunti a una notabile grandezza, e quando erano bisognosi di abbondante, robusto, e purgato alimento, il quale trar non potevano dagl'impuri, e snervati liquori materni. E per dir vero, per quanto appartiene alla supposta impurità del sangue, e della linfa, non posso passare con silenzio, che se ne sono osservati evidenti riscontri, quasi sempre dopo seguiti i

descritti aborti, narrando la storia trasmessa, che la prefata Dama, dopo ciascuno dei due primi aborti, fu travagliata da febbre putrida, lunga, e pericolosa, siccome ancora dopo le ultime tre sconciature rimase afflitta da passioni isteriche, da dolori, e da debolezze nei ginocchi, e da altri non piccoli malori; segni evidenti, che in questi tempi i suoi liquidi interni erano imbrattati, ed impuri. E circa allo snervamento di essi, l'essere la mentovata Dama inclinata ad impinguarsi, l'apparente tumefazione, e debolezza dei suddetti articoli, le sue orine scarse, e piene di viscosità son chiari indizj appresso di me, che i liquidi del suo corpo sono alquanto snervati, pigri nei moti loro naturali, e non ricchi di quello spiritoso, che sarebbe necessario alla loro perfezione, ed in particolare allo importantissimo magistero della traspirazione insensibile, del benefizio della quale è molto probabile, che sia non poco manchevole la prefata Signora. Ed a chi vorrà mirar bene il fatto, non parrà strano, che a questa temperie, e costituzione di floscezza si sieno ridotti gl'interni umori, e tutto il corpo della Dama predetta, dopo avere ella nel corso di tredici anni sostenuto il largo dispendio di sangue, che per necessità dee perdersi in undici affollati parti tra abortivi, e perfetti, e dopo avere eziandio in quei tempi di mezzo sofferte le afflizioni di una febbre acuta, e mortale, poscia di una febbre terzana, poi di strepitose affezioni isteriche, e di altre infermità, con di più tutto il danno, che apportano i necessarj medicamenti; cose tutte, che snerverebbero gli umori di un gigante, non che quei del corpo gentile di una Dama; non vi avendo alcuno tra i Professori della medicina, il quale non sappia, che le frequenti perdite di sangue rendono languidi tutti i fermenti, e quindi riempiono i corpi di sangue crudo, viscoso, privo di spirito, tardo nel suo circolare movimento, e perciò poco preparato alle separazioni necessarie della orina, e della insensibile traspirazione.

Ecco dunque il sistema, con cui il mio debole intendimento ardirebbe di spiegare tutti gli effetti proposti, ed in particolare perchè della facilità degli aborti accaduti, e che possono temersi di nuovo, non può incolparsi l'utero istesso, che secondo la relazione, non ha vizio veruno organico. Or se questo sistema è vero, niuno è, che non veda, che le mediche operazioni non ad altri scopi principalissimi debbono mirare, fuori che a ravvivare i fermenti, e a rendere più generose, e più valide la digestione dei cibi, e la produzione del sangue, ad oggetto che in questo corpo si faccia acquisto di sangue, e di linfa più perfetti, e nel tempo medesimo debbono avere la mira di fare qualche piacevole, e proporzionato ripurgamento di tutto il corpo dalle sue precedenti viscosità, lentezza dei liquidi; i quali scopi non possooo utilmente conseguirsi, se non per mezzo del benefizio del tempo, nel quale si vada operando con operazioni moderate, e piacevoli, infra le quali efficacissima sarà una proporzionata regola del nutrirsi, tutta diretta a riprodurre il sangue di ottima condizione, e pronto, e spedito al moto suo circolare. Perciò crederei, che dovessero fuggirsi tutti i cibi crassi, e viscosi, i pingui, i pronti alle interne fermentazioni, ed i cibi dolci altresì, contentandosi di un vitto in quantità moderato, ma facile a digerirsi, e di qualità, e sostanza tenue, gentile, refrigerante, e che abbia in se, o nella sua preparazione qualche poco di virtù diuretica, quali sono molte erbette, e radiche idonee a mescolarsi per condimento colle vivande: ed i vini ancora dovrebbono eleggersi di simile sostanze, e qualità corredati, con condizione, che essi parimente vengono usati con parca mano, e con una giusta porzione di acqua.

Per quanto poi si aspetta alle particolari diligenze, che per ristaurare questo corpo si possono fare nella prossima primavera, il dottissimo autore della trasmessa scrittura propone alcune replicate evacuazioni, insieme con alcuni alteranti, ed una nuova emissione di sangue, per quindi far passaggio all'uso di un decotto di salsapariglia. Io alla maggior parte di simili proposizioni concorro volentieri col mio consenso, reputando ancor io convenevole, che si procuri di sgravar le viscere naturali dalle nocevoli materie lente, e viscose, di cui è verisimile, che sieno imbrattate, e di assottigliare, corroborare, e ravvivare il sangue, e tutti i liquidi per mezzo di appropriati medicamenti evacuanti, con condizione però, che così fatta impresa si tenti con evacuanti, ed alteranti piacevoli al segno maggiore, e prevalendosi di essi più volte, e a poco per volta, essendo io di parere, che la loro molta attività, o troppa frequenza, in vece di sgravio, e corroboramento, maggiori disastri, e afflizioni possa produrre nel caso, di cui si parla; laonde il mio genio sarebbe, che nel prossimo Aprile la mentovata Dama facesse

prima di ogni cosa una purga (come dicono i Medici) *epicratica*, prendendo ogni quattro, o cinque giorni una volta nella mattina a buon'ora due dramme in circa di pillole di rabarbaro, secondo la descrizione di Mesuo, col bevervi dietro una tazza di brodo di pollastra, e loderei il replicare l'uso di dette pillole sino in cinque volte al più, coll'avvertenza di prendere un lavativo nel giorno dopo in ciascheduna presa di dette pillole, ad oggetto di trarne fuori del corpo gli escrementi, che fossero quivi restati commossi; e nelle mattine di mezzo tra i giorni delle pillole mi piacerebbe, che sua Signoria Illustrissima bevesse una tazza di brodo sciocco di pallastra, in cui fosse disciolta una dramma di cremor di tartaro, e raddolcito con un poco di zucchero. E quando le predette pillole di rabarbaro non fossero applaudite, io vado d'accordo, che in tal caso in loro vece si sostituisca qualche altro piacevole leniente, secondo il savio pare di chi assiste; avendo io preeletto il rabarbaro per la virtù, ch' è in lui, di corroborare le viscero, d' incidere gli umori lenti, e di promovere la separazione della orina. Dopo fatto ciò io passerei immediatamente al proposto decotto di salsapariglia, ma semplice, sola, e di quantità moderata, come sarebbe la formula presente: in libbre due di acqua comune si tenga alquanto in infusione una mezza oncia di salsa ottima, ridotta in piccoli pezzi, e acciaccata: dipoi si bolla a fuoco lento, fino che restino nel vaso once sette di umido, il qual si coli, e questo serva per una bevuta nella mattina a buon'ora; e replicando il far lo stesso decotto ogni giorno, si continovi a bever il medesimo sciroppo nella mattina per giorni trenta in circa. Intorno alle nuove emissioni di sangue, per parlare con tutta l'ingenuità, la mia corta cognizione non iscorge nel caso presente giusti motivi, che le richiedano; siccome ancora non resta persuasa, che ci possano esser proficui i bagni delle acque o dolci, o minerali, o l'acque istesse largamente bevute; imperocchè trattandosi di un corpo inclinato a impinguarsi, di un corpo con sedimenti pituitosi agli articoli, e con chiari indizi di viscosità soverchia nei suoi liquidi: di un corpo, il quale ha sofferto tanto dispendio di sangue, e di spiriti, come sopra si è detto, par che la ragione voglia, che non si debba infievolir di vantaggio la tempra del sangue, nè allentar vie più le fibre spossate di tutto il corpo, come per avventura potrebbe accadere nelle suddette operazioni, e come ne fa temere il riflettere al poco prospero successo, che la prefata Signora ha ritratto dalla purga magistrale fatta in Padova, dall'uso di quelle acque minerali, e da altra purga, ed altro salasso messo in pratica di poi. Contuttociò sapendo io benissimo il molto svantaggio, che milita contro di me per esser lontano dalla nobilissima inferma, mi rimetto perciò al più savio giudizio di coloro, che le assistono da vicino; ai quali lascio parimente il considerare, se in qualche tempo, e in qualche modo opportuno paresse loro proprio il prevalersi di qualche medicamento acciajato, e della virtù dell'assenzio Pontico, parendomi che ambedue questi medicamenti sieno in questo caso molto adattati.

Passione asmatica in femina isterica.

L'incomodo di sanità, che nella trasmessa scrittura vien descritto nella Dama accennata, parmi, che sia una passione asmatica di quella sorta, che sogliónsi appellare isteriche, ovvero uterine. Questa particolar circostanza dell'esser isterica vuol denotare, che nel producimento della detta passione asmatica ha una gran parte il liquore dei nervi, il quale è probabile, che in questo corpo sia molto stemperato, ed in particolare sia troppo acre, e salso; onde non vi ha maraviglia alcuna, che nella prefata Signora gl'insulti asmatici comincino quasi sempre da qualche flussione, e sconcerto di capo, dove risiede il cerebro, fonte di tutti i nervi, e di tutto il nerveo liquore, la cui acredine, qualunque volta troppo si esalta, può agevolmente (a guisa di un attivo coagulo) produr nel sangue una tenace viscosità la quale dal sangue istesso venga a depositarsi nel polmone, e si producano tutti i narrati gravi sconcerti. Chi poi volesse più diffusamente sentirne la teoria, e le interne essenziali cagioni, potrà soddisfarsi in leggendo i dottissimi trattati dei mali isterici di Tommaso Willis celebre Medico Inglese, il quale di così fatta specie d'infermità forse più di ogni altro autore ha scritto con senno, e con verità.

La descritta afflizione per le sue particolari circostanze, e per la sua pertinacia non merita di esser disprezzata, potendo in progresso di tempo aggravarsi, e trasmutarsi in qualche altro male peggiore. Per quanto poi appartiene alle indicazioni curative, debbono queste consistere nell'addolcire, e raffrenare i liquidi del

detto corpo, e specialmente il liquore dei nervi, e nel difendere il polmone dall'ingiurie delle mucosità, che quivi a otta a otta si depositano; al conseguimento de'quali scopi non è esplicabile, quanto possa cooperare la dietetica, ed in particolare i due articoli della tranquillità dell'animo, e del nutrirsi di cibi in quantità, e in qualità conveniente; imperocchè lo scompiglio dell'animo, e dello spirito in tali casi può immediatamente indurre la difficoltà del respiro. e lo stesso effetto può subito partorire il cibarsi di cibi flatuosi, o fermentativi, quali sono i legumi tutti, i cavoli, i funghi, l'uva, i fichi, le noci, le mandorle, i pinocchi, i pistacchi, la carne, e lo strutto di majale, e non pochi altri di simile qualità. Circa poi ai particolari medicamenti, dall' uso dei quali possa sperarsi sollievo, e utilità, io considerando gli effetti prodotti dai medicamenti, che finora sono stati per altro prudentemente praticati, sarei di parere, che nell'imminente autunno convenisse il porre in uso qualche piacevole medicamento acciajato, e mi piacerebbe il prevalersi della semplice spuma di acciajo, dandone alla detta Dama ogni mattina a buon'ora quindici grani in bocconi, misti con un poco di conserva di fior di aranci, col soprabbevervi una tazza di brodo sciocco di pollastra, e così continovando per trenta giorni in circa, nel qual tempo non sarà necessario, che la Signora faccia esercizio alcuno per motivo del detto medicamento, ma basterà, che operi, e si muova secondo il suo solito. Sarà bensì necessario, che in detto tempo ella si mantenga il corpo ben disposto; onde sarà bene, che due volte la settimana pigli un lavativo di acqua di orzo con sale, zucchero, e con tre once di olio di viole gialle. Inoltre io loderei, che per lunghissimo tempo ogni mattina, mezza ora avanti al desinare, ella prendesse un mezzo danaro di madreperla ridotta in polvere impalpabile, pigliandola in un cucchiajo col veicolo di un poco di acqua. Del resto il mio debol consiglio si è, che la detta Signora non pratichi altri medicamenti, o altre purghe più strepitose; ed ancor io commendo, che, quando viene molestata dai descritti incomodi di respiro, e di petto, ella si prevalga dei soliti lambitivi, e dell'olio di mandorle dolci; siccome io lodo altresì, che in quelle occasioni ella tenga per qualche tempo i piedi nell'acqua calda, e quando mai accadesse, che la difficoltà di respiro fosse più lunga, e pertinace, in quel caso non sarebbe anco improprio il ricorrere alla emission di sangue dal piede. E questo è quanto posso debolmente suggerire.

Mestrui talora mancanti del tutto e talora copiosi in eccesso in femina perciò afflitta da tanti mali.

Per quanto si raccoglie dalla trasmessa relazione, molti in vero, e grandissimi sono gli sconcerti di sanità, che per lungo corso di tempo hanno afflitto, ed ancor tuttavia in parte affliggono il corpo di questa Signora: difficoltà di respiro, dolori acuti di testa, ardore di fianci, gonfiezza di gambe, profluvj di orina, tumori marciosi in parti nobili, risipole ulcerose, procidenze uterine, dolori di emorroidi, febbri, ed altre sì fatte infermità, il ragionare delle quali ad una ad una, e il rintracciarne le vere, e interne cagioni sarebbe impresa non solo lunga, e difficile, ma per avventura anco superflua; imperocchè egli è molto probabile, che tutti i narrati malori abbiano qualche cagione comune, e universale, a cui parmi conveniente, che debbasi rivolgere unicamente il pensiero E vaglia il vero, non pare malagevole lo stabilire una simigliante cagione universale di tutti i mali soprannarrati, mentre vi è il disordine insigne dei mestrui, che ha sempre molestato la detta Signora, il quale per se medesimo puote avere facoltà più che bastante a sconvolgere in tante guise la economia del suo corpo, e la tranquillità naturale di tutti i suoi umori. La perdita, e privazione totale dei mestrui per alcuni spazj di tempo, e poscia il succedere a tale oziosità dell'utero trabocchi eccessivi di sangue molto lunghi, e durevoli, sono le due pietre principalissime di tutti gli scandoli, come suol dirsi, cioè sono le vere cagioni della quasi affatto distrutta sanità; imperocchè pur troppo è noto, di quanti mali sia origine in un corpo di una femina la privazione dei mestrui, ed altresì quanto nocevole, ed afflittiva sia la soverchia, e impetuosa privazione del sangue: da quella si rendono impuri tutti i liquidi del corpo, e si rivestono di qualità velenose: da questa i liquidi medesimi si rendono privi di spirito, e poco meno che inabili ai loro corsi naturali, ed alle loro operazioni: si snervano le viscere tutte, e i loro lavori; di modo che chiunque bene ponderera questi due principali sconcerti accaduti intorno ai mestrui, potrà facilmente valersene come di due poli, sopra dei quali si raggira tutto il sistema del complesso

di tante, e tante indisposizioni, che turbano il corpo della medesima Signora.

Stabilite tali verità, stimo superfluo l'additare all'avvedimento di chi le assiste, le cagioni particolari di questo, o di quel vizio, che adesso si ritrova stabilito nel corpo infermo, ma solamente come di passaggio parmi necessario il considerare, che per le tante e sì lunghe tempeste sofferte finora, sono restate con evidenza offese alcune parti di questo corpo assai riguardevoli, oltre all'utero istesso, prima sorgente di tutti i mali, ed in particolare la testa, e le viscere del ventre inferiore, destinate alle digestioni, ed al lavoro del chilo, le quali parti meritano qualche speciale diligenza a fine di corroborarle. L'offesa di queste istesse parti parmi consistere principalmente in una tale rilassazione, e snervamento prodotto nella testa dai tumori ulcerosi, per cui le tuniche di tali parti son divenute flosce, ed esposte a ricevere offesa, ed impressione dai fluidi trascorrenti per esse; e circa alle viscere naturali, sono queste illanguidite non poco dalla superflua sierosità prodottavi per le perdite eccessive del sangue, siccome dimostra la tumefazione delle gambe, e siccome può dedursi dall'insegnamento d'Ippocrate: *Multi ob haemorrhagias nimias in hydropem incidunt*. Tanto basti aver detto intorno alla spiegazione del male, e quindi facendo passaggio a ragionar della cura di esso, tre sono, per quanto parmi, gli scopi primarj, ai quali debbesi indirizzare la mira di tutte le mediche operazioni: il primo si è di ridurre, per quanto è lecito, all'ordine della natura i mestrui sregolati: il secondo scopo consiste nel temperare, e raddolcire i liquidi di tutto il corpo che presentemente sono piuttosto ingiuriosi, e molesti: il terzo scopo finalmente si raggira nel corroborare, o nel risanare le parti organiche, rimaste offese nei combattimenti passati, cioè a dire la testa, e le viscere del ventre inferiore, tra le quali principalmente si comprende anco l'utero.

Il soddisfare ai tre scopi sopraddetti, essendo senza alcun dubbio un'impresa ardua, e difficile, vuolsi perciò tale impresa maneggiare con discretezza non piccola, e senza violenza, o impeto alcuno, contentandosi di conseguire colla moderazione quel poco, che si può, senza esporsi al pericolo di perdere tutto coll'impetuosità dei rimedj. In un corpo afflitto per tanto tempo, e per tante maniere, sarebbe vanità pretendere il vincere la guerra per assalto, dove la prudenza richiede, che si maneggi questo affare per via di assedio, la qual cosa cotanto è vera, che spesse volte si ossserva per esperienza, niuna cosa essere più profittevole ai corpi afflitti da tante infermità, quanto il desistere da ogni sorta di medicamento, fuori che dalla proporzionata regola di vita, quasi che i medicamenti in vece di sollevare la natura oppressa, piuttosto l'opprimono di vantaggio: *Neque ulla alia spes* (dice Celso) *in malis magnis est, nisi ut impetum morbi trahendo aeger effugiat, porrigaturque in id tempus, quod curationi locum praestet*. Io però nel dir questo intendo specialmente di escludere nel caso nostro i medicamenti dotati di facoltà irritante, quali sarebbero i sali, a gli spiriti somministrati dalla chimica, siccome ancora i medicamenti purganti, benchè piacevoli; perocchè gli uni, e gli altri colle loro parti pungenti, e stimolanti sarebbero nocevolissimi, massimamente per lo motivo del flusso di sangue dell'utero, che forse è il male peggiore, che sia in questo corpo. Del resto vedendo io così bene indirizzate le indicazioni prese dai dottissimi Medici assistenti, non ho motivo di soggiugnere altro, che la mia approvazione dei loro pensieri. Conviene senza alcun dubbio l'addolcire, e l'attemperare i liquidi di questo corpo troppo inaspriti e mordaci, e nel tempo istesso fa di mestiere donare loro qualche glutine, e viscosità, per proibire le funeste effusioni, e trabocchi di sangue. Mi fo lecito pertanto porre davanti alla loro considerazione il valersi delle infusioni, e bolliture di corno di cervo limato, fatto nel brodo, o nell'acqua di orzo, avendo virtù questo rimedio di aggiugnere fibre al sangue, e resistenza alle vene uterine: coll'istesso scopo parranno opportuni i sughi di piantaggine, o di centinodio, o di ortica, chiarificati, e addolciti con zucchero fino ad un grato sapore, e dati a bere all'inferma disciolti o in acqua, e in brodo, in tempo, e in quantità conveniente. Il magistero di conchiglia marina si sperimenta utilissimo in tali sconcerti, e dell'istessa natura è altresì il corno di cervo filosofico, e non pochi altri. Ma sopra tutto il mio debole intendimento inclinerebbe al porre in uso un gentile, e semplice decotto di salsapariglia, il quale mi parrebbe, che nel caso presente potesse soddisfare a tutte le indicazioni: nè mancano le sperienze, che in casi simili lo dimostrano per ottimo. Io bollirei adunque a fuoco lentissimo una mezza oncia di salsapariglia, preparata secondo l'arte, in once,

trenta di acqua di fonte, sino che restassero oncc otto di umido, il quale di poi colato lo darei a bere all'inferma nello spazio di un giorno diviso in due bevute, l'una per la mattina, l'altra per la sera, quattro ore avanti al cibo; continovando così fatto rimedio almeno per venti giorni continovi, quando non sopraggiugnesse novità alcuna, che il proibisca.

Mi dichiaro però, che nel tempo del predetto medicamento, siccome in ogni altro tempo, non si dee nutrire l'inferma con vitto essiccante in conto alcuno, ma dee sempre consistere il suo alimento in cibi umettanti, refrigeranti, e moderatamente incrassanti. Questo è quanto può suggerirsi dalla mia corta cognizione, rimettendomi sempre all'altrui più accreditato parere.

Antico, e doloroso tumore nell'ultimo articolo di una gamba.

Con tutta l'attenzione del mio spirito ho fatta matura riflessione sopra l'incomodo di salute, che da molto tempo in qua ha molestato, e molesta ancor tuttavia la mentovata nobilissima Dama, e la cui accurata storia vien narrata nella trasmessa relazione, e finalmente resto persuaso a credere, che il descritto tumore nell'infimo articolo della gamba sinistra con senso doloroso, con istiramento, con durezza, con qualche somiglianza di risipola, e con tutte le altre riferite circostanze, sia una insigne ostruzione, ed un solenne, e contumace infarcimento di tutti i vasi e linfatici, e sanguigni, dei quali è corredata la cute di questo luogo, e dei quali sono specialmente corredate le piccole glandule miliari, che in abbondanza sono collocate nella interna struttura di quella medesima cute; talmentechè per così fatta ostruzione, ed infarcimento, essendo quindi in gran parte impedito il naturale corso dei liquidi, venga perciò ad esser quella parte tumida, dura, dolorosa, ed al moto naturale della sua articolazione malamente adattata. Di somiglianti intrighi della cute, ed in particolare delle minime glandule nella interna sua sostanza inserite, molti se ne osservano giornalmente in varie parti dei corpi umani, alcuni dei quali sono con evidenza prodotti da esterne cagioni, offendenti la cute, ed alteranti la sua interna naturale struttura, e non pochi ancora vengono a prodursi per solo vizio dei liquidi del corpo, ma specialmente per soverchia loro viscosità, tenacità, e grossezza, per cui negli angustissimi, e capillari canali della cute agevolmente fermandosi di mano in mano in quei luoghi, dove trovano più impedito, e difficile il corso loro, creano quivi i soprannominati tumori. Egli è vero però, che dalla diversa natura, e qualità de' liquidi, colla loro fissazione, e immobilità producenti i tumori medesimi, varie parimente, e diverse sono le specie, e le proprietà di essi maiori; imperocchè dove nei liquidi stagnanti abbondano le parti ignee, e pronte a rarefarsi, e fermentarsi, allora le tumide parti sono inflammabili, e suppurabili: dove regnano i tartari, e le sostanze terree, ed insipide, allora i tumori sono contumacissimi, o privi di ogni dolore: dove sono materie saline, i tumori sono dolorosi: dove stagna semplice siero, ed insipido, i tumori son del tutto placidi, o benigni, e così di grado in grado andando ragionando, secondo che gli umori costituenti le predette gonfiezze, o più, o meno, o dell'una, o dell' altra delle mentovate qualità, e nature participano, ne risultano diversi generi di tumori, diverse proprietà, diversi prognostici, o nella cura dei quali vuolsi procedere con diversissimi scopi.

Or essendo fin qui pervenuto il mio discorso, fa di mestieri, che io mi dichiari adesso di qual preciso genere io creda essere il tumore, di cui si parla; e giacchè del suo primo producimento non vi ha sospetto di veruna cagione esterna, onde convenga darne tutta la colpa ai liquidi interni; d'uopo è perciò lo stabilire, qual liquido particolare ne sia stato l'artefice, e il conservatore per un sì lungo corso di tempo. Adunque tralasciata ogni superflua prolissità, mi dichiaro espressamente, esser ancor io di parere, che la descritta gonfiezza sia del genere dei tumori linfatici, in modo che la linfa, troppo viscida, e glutinosa, e troppo ancora abbondante per entro al corpo, sia essa quella, che fissatasi a principio nel predetto articolo abbia quivi posto, e stabilito il primo fondamento del mentovato tumore, il quale poscia sia divenuto così contumace, e così fastidioso, perchè col moltiplicarsi in detto luogo la linfa si sieno venuti a dilatare, e a snervare gli stessi vasi linfatici, e perciò sia sempre vie più cresciuta nel detto aqueo liquore l'impotenza di muoversi. Ma sopra tutto io sono di ferma opinione, che questo siero quivi fissatosi non sia già un liquore aqueo del tutto, insipido, innocente, e solamente viziato di grossezza, e viscosità, ma credo certo, esser egli un siero caloroso, pungente, e ricchissimo

di salsedine, e che per tali cagioni il predetto tumore sia talora doloroso, talora con punture, con istiramenti, e con colore di risipola; onde egli debba giustamente appellarsi un tumore non affatto linfatico, conforme sono le gonfiezze semplici, e passeggiere, ma un tumore misto, e composto di più, e diverse sostanze, infra le quali abbia luogo eziandio la parte ignea, e sulfurea, e come tale debba considerarsi in ordine alla cura di esso. Nè così fatto sistema sembrami punto improprio, e disdicevole alla costituzione del corpo della degnissima Dama, di cui si parla; imperocchè le frequenti, copiose perdite di sangue da lei sofferte negli anni scorsi in un numero sì grande di aborti, e di altri parti perfetti, avendo renduto languido, e snervato l'importante lavoro della sanguificazione, non è maraviglia alcuna, che i suoi vasi sanguigni si sieno ripieni di umori crudi, viscidi, e sierosi; ma essendo che il suo nativo temperamento sia stato sempre molto igneo, spiritoso, e vivace, quale stupore si è, che alla copia del siero si sieno unite alcune sostanze acido-salse, calorose, e sulfuree? Tanto basti aver detto intorno alla idea del male, e delle sue interne cagioni. Circa al prognostico, ogni ragione mi conforta a sperare, che il descritto tumore sia una volta per terminare del tutto con felicità; ed a conseguire questo bene può molto cooperare lo star sempre cauti, ed attenti, che il detto tumore non mai si disponga, o pervenga alla suppurazione, e che la cute di quell'articolo, ove è la sede del male, non mai per se medesima, nè per opera di rimedj applicati patisca esulcerazione, o verun'altra soluzione di continuo; conciossiachè i tumori, che partecipano della natura linfatica, fino che la cute, che li veste, e li ricuopre, stà sana, e salda, possono con facilità, ed anco spontaneamente risolversi; ma dove giungano ad impiagarsi, molto più difficile, e scabrosa si rende la loro sanazione, come dimostrano le quotidiane sperienze.

Passo ora a trattare della cura. E giacchè il male presente è collocato in una parte esterna, e perciò è tutto esposto agli altrui sensi, ed alle mediche diligenze esterne, non vi ha dubbio però, che in questo caso hanno luogo i rimedj parimente esterni, e locali: ma perchè, secondo le cose stabilite di sopra, le cagioni prossime, ed immediate di esso male sono state del tutto interne, e fondate nei vizj dei fluidi, quindi risulta, che in questo caso convengono altresì le diligenze, ed i rimedj interni; onde con molto di saviezza i dottissimi Professori, che hanno assistito alla cura, sono proceduti con ambedue questi generi di rimedj ed esterni ed interni. Io insistendo nel loro esempio, intorno a ciascheduno dei predetti due generi esprimerò alcuni miei deboli sentimenti. Ed in primo luogo, per quanto si aspetta agl'interni, giacchè nel corso della spirante primavera dagli accurati Professori, che assistono alla predetta Signora, sono stati praticati alcuni riguardevoli, ed opportuni medicamenti, quali sono un decotto di radiche di china, e di salsa, con alcuni lenitivi per bocca di tanto in tanto, dopo l'uso dei quali vien praticata adesso l'acqua di latte; il mio debol parere sarebbe, che presentemente, e per l'avvenire si dovesse avere l'unica mira a rendere il suo corpo, ed i canali interni, ed esterni di esso sgravati, quanto si può, dalla superfluità dei sieri nocevoli, lo che non può ottenersi se non cogl'infrascritti due mezzi, cioè col ravvivare, e corroborare la grande opera della produzione del sangue, e col promovere il naturale scarico dei medesimi sieri per le strade ordinarie. Laonde stimerei opportuno l'astenersi in tutto, e per tutto dall'uso degli evacuanti dati per bocca, per tema di non isnervare vie più i fermenti, e le operazioni delle viscere naturali, e specialmente del ventricolo, e per lo corso di molti giorni le proporrei il bevere ogni mattina a buon'ora una tazza di brodo sciocco di galletto, nel qual brodo si fossero prima tenute in infusione per un'ora, ed infine bollite per breve tempo le tre cose infrascritte; cioè uno scropolo di scorza di legno sassofrasso non pesto, ma in piccoli pezzi: la metà di un baccelletto di ottima vainiglia: e alcune pochissime foglie di menta fresca di poggio; e la quantità di detto brodo da beversi sia di once sette in circa. Loderei inoltre, che la prefata Dama praticasse per detto tempo alcun cibo, o alcuna bevanda coll'assenzio Pontico fresco, quale sarebbe il vino da beversi nel pranzo, in cui per alcune ore fossero tenute alcune foglie di detta erba, tagliate in piccoli pezzi; ovvero (non aggradendo il detto vino) loderei il prendere mattina, e sera immediatamente dopo il cibo una cucchiajata di conserva fatta per metà di cedro, o per metà di detto Pontico assenzio fresco. E questo è quanto ho da proporle circa ai rimedj interni; con avvertire però, che di questo genere di rimedj il più efficace di tutti è la conveniente regola di nutrirsi, la quale dee esser tutta diretta alla produzione del sangue non già cru-

do, e di pungenti sieri ripieno, ma di un sangue vivace, e perfetto.

Finalmente resta a trattarsi dei medicamenti esterni, e locali, i quali (per essere il male esposto alla vista, ed al tatto di ognuno) pare, che giustamente meritino il primo luogo. E in verità, se non meritino il primo luogo, meritano certo una somma, ed accuratissima considerazione ; imperciocchè in simiglianti mali esterni, e visibili si sogliono parare davanti alle menti dei Professori, dei consanguinei, e degli amici mille, e mille generi di rimedj, la maggior parte dei quali, quando vengano applicati, inaspriscono il male medesimo, e lo rendono di peggior condizione; laonde non posso bastevolmente lodare la molta saviezza di coloro , che assistono alla prefata Signora, per esser eglino stati così cauti, e avveduti che non si sono fidati di verun altro rimedio esterno più che della sola, e semplice acqua stillata di fiori di sambuco. Io adunque lodo, e consiglio a procedere anche per l'avvenire colla stessa cautela nè mai applicare al detto male se non locali piacevoli, e sempre collo star molto attento al buono, o sinistro effetto, che ne segue. Tutti i locali, che contengono in se materie oleose, pingui, calde, e infiammabili, mi pajono degni di esser fuggiti, poichè possono disporre il detto tumore alla temuta suppurazione. Debbono fuggirsi altresì tutti i locali, che abbiano facoltà di pugnere, e d'irritare per tema che la cute in detto luogo non si esulceri; onde convengono i soli locali, che colla loro temperie moderatamente umida, e calda possano conservare la nativa temperie della parte, ed impedire il dolore, e donare fluidità agli umori quivi stagnanti, acciocchè possano tornare a fluire per i loro canali. Tra i locali dotati delle suddette virtù io di buona voglia includo le fomentazioni fatte colla solita acqua stillata di fior di sambuco, e crederei che si potesse con sicurezza sperimentare anco l'acqua del tettuccio, e forse ancora l' acqua marina un poco temperata coll'acqua di orzo. Ma oltre a queste fomente felici effetti, che ho più volte osservati in simili casi, io son consigliato a proporre alla prudenza di chi assiste, se paresse loro proprio l'applicare al luogo offeso l'impiastro di cinque farine, la cui invenzione è attribuita a Avicenna, e la cui ricetta è stampata nel *Ricettario Fiorentino* in questa forma. Farina di fave , di mochi, di ceci, di lupini, di orzo, ana parti eguali: ranno, quanto basta: ossimele semplice, quanto basta: fa impiastro. Si avverta, che nel caso nostro, in vece del ranno, si dee usare acqua di orzo. Si stende una giusta porzione di questo impiastro sopra un pannolino, e si applica caldo al tumore, e si rinnova mattina, e sera, con osservarne gli effetti. Nè voglio tacere, che mi parrebbe molto a proposito, per gli ottimi effetti osservati, l'altro infrascritto impiastro da praticassi nel modo medesimo, quando bisogni. ℞. foglie di malva, e di viole fresche un manipolo: si bollano, e si cuocano perfettamente in acqua comune : di poi si pestino, e si agitino in mortajo di piombo con aggiugner loro una porzione di midolla di pane, e una sufficiente quantità di latte fresco, e si riduca il tutto a forma d'impiastro ; il quale, quando si pratichi, dee rifarsi, e rinnovarsi ogni due giorni. Questi sono i miei rozzi, e deboli sentimenti, coi quali bramo, ed auguro alla nobilissima Dama ogni maggiore felicità.

Femina giovine maritata con mala qualità dei mestrui, e dolori di stomaco.

La relazione, che mi è stata participata, descrive, per quanto parmi, non già una malattia vera , e reale, la quale offenda, o impedisca notabilmente alcuna delle importanti funzioni del corpo di quella Dama, di cui si tratta, ma descrive bensì un complesso di non poche incomodità di salute, le quali oltre al tenere la predetta Signora in una continova fastidiosa inquietudine ; senza potere ella godere liberamente di quella ilarità, che per altro godere dovrebbe nella sua età così fresca di soli venti anni, non lasciano eziandio di apportarle un giusto timore, che quindi possa crearsi qualche riguardevole infermità, e che forse per loro cagione, nel corso dei due anni, da che ella si ritrova maritata, non abbia avuto la consolazione di veruno bramato concepimento. Io avendo fatta ogni più matura riflessione intorno alle predette sue incomodità, e specialmente alle passioni stomatiche , che ella patisce , ai dolori, ed alle gonfiezze dei vasi emorroidali, ed alle imperfette qualità dei suoi mensuali ripurgamenti ; ed avendo insieme considerato l'abito del suo corpo tendente alla gravezza, la vivacità, e prontezza del suo spirito, e la non lodevole regola di vita da lei praticata per lungo tempo, mi trovo pienamente persuaso a credere, e giudicare, che di tutti i narrati scon-

certi della sua sanità, primaria cagione, e sorgente sia un insigne privazione, e mancanza di quella sostanza oleosa, pingue, e balsamica la quale nei corpi umani è sommamente necessaria per conservare gli umori tutti ben temperati, e in una perfetta pace, e tranquillità, e per donare alle fibre di tutte le parti solide una giusta robustezza, e tensione non eccedente, o mancante dalle leggi della natura. In somma, per parlare più chiaramente, il mio debole parere si è, che nel delicato corpo di questa Dama regni soverchiamente la siccità; e perciò niuna maraviglia mi arreca il sentire, che quivi ancora sia molto esaltata l'acidità, compagna indissolubile della secchezza; la quale acidità, quantunque abbia disteso il suo dominio per tutto quanto il corpo, esercita però il suo tirannico impero con modo particolare nella regione del ventricolo, perchè in questa parte abbonda la sostanza nervosa, che dalla acidità resta offesa, e perchè ancora nella stessa parte abbondano più che altrove i sughi acetosi, che nella imperfetta, e viziata digestione del cibo si producono agevolmente. Torno dunque a dire, che, secondo il mio corto conoscimento, nel presente caso, la massima pietra dello scandolo si è la notabile mancanza, e diminuzione della sostanza umida, oleosa, e balsamica, che suole tener collegate, ed unite insieme concordemente l'altre sostanze acri, e saline; onde mancando questo glutine, e questo freno nel delicato corpo di questa Dama, si sono subito esaltati, e fatti potenti i sali acetosi, i quali poscia colle loro punte vellicano i nervi, e specialmente quelli del ventricolo, e quindi nascono i dolori, che ella quivi prova, e le afflizioni del capo altresì, o tutti gli altri narrati sconcerti di sanità, ciascheduno dei quali può chiaramente spiegarsi in così fatto sistema, la qual cosa io tralascio di fare per non esser troppo prolisso.

Posto ciò, niuno è, che non veda, quali debbano essere gli scopi, a cui convenga indirizzare la mira nel curare la predetta indisposizione; mentre le cagioni di essa apportate di sopra richiedono senza alcun dubbio, che si restauri in questo corpo la manchevole balsamica umidità, e nel tempo stesso si usi ogni arte possibile di domare l'acutezza, e mordacità dei suoi liquidi, cioè a dire dei sali acetosi troppo sfrenati, e abbondanti. E vaglia il vero, non posso non commendare altamente il senno dei Professori assistenti alla cura di questa Dama, i quali, essendo proceduti finora colle due mentovate indicazioni, non hanno praticato se non rimedj, e diligenze opportune, e piene di moderazione, e di piacevolezza, quali in realtà convengono in questo caso. Imperciocchè il prevalersi di medicamenti di molta attività, come sarebbero i frequenti, o i validi purganti dati per bocca, i minerali arditi, le replicate, o copiose emissioni di sangue, o altre simili strepitose operazioni, sarebbe un accrescere le cagioni del male medesimo; mentre l'affaticare in simili guise questo gentilissimo corpo non altro opererebbe, che riseccarlo vie più, e rendere più sfrenate le nemiche salsedine, e acidità. Laonde proseguendo io l'esempio dei mentovati Professori assistenti, dirò qui brevemente il mio debol consiglio intorno alle operazioni da farsi adesso, e per l'avvenire. Ed in primo luogo merita di esser considerata la regola della vita, la cui osservanza non è dicibile, quanto sia utile, e necessaria in casi simiglianti; imperocchè facendo di mestiere per la cura di questa indisposizione il mutare (per così dire) la tempérie degli umori, e di tutto il corpo dal predominio della secchezza a quello della balsamica umidità, qual arte mai può esser più propria, e più efficace in far ciò, di quel che sia il modo, e la regola del vivere? Primieramente adunque sarà conveniente, che la prefata Signora sfugga con ogni industria l'affaticare di soverchio il suo spirito, e specialmente colle passioni, ed inquietudini di animo, alle quali sogliono esser facili, e propense le menti vivaci, e spiritose, quale si è quella della predetta Dama. E per quanto si aspetta al nutrimento, debbesi questo eleggere di qualità umettante, e refrigerante; ma sempre di cibi semplici, e con semplicità preparati, fuggendo gli acidi, i salsi, i flatuosi, i troppo aromatici, e i troppo glutinosi eziandio. Ma per quello che riguarda i particolari medicamenti da praticarsi nella presente primavera, il mio genio sarebbe, che si facessero le infrascritte diligenze. Prima di ogni cosa si compiacerà la signora di bevere per sei mattine due libbre, e mezzo per volta di brodo sciocco di pollastra ben purgato dal grasso, col beverlo nella mattina a buon'ora attualmente caldo, a un bicchiere per volta, nello spazio di un'ora in circa, aggiugnendo nel solo primo bicchiere un'oncia di giulebbo di tintura di rose, quando non dispiaccia, e dispiacendo potrà mutarsi in giulebbo di capelvenere. Beverà dunque per sei mattine la suddetta dose di brodo, non già

per sei giorni continuati, e successivi, ma duo giorni sì, ed uno no. Dopo così fatta umettazione il mio parere sarebbe, che la Signora per una sol volta prendesse un piacevole lenitivo per bocca, che traesse fuori del corpo gli escrementi viscosi, e grossi, e non già i liquidi, e sierosi; onde l'animo mio inclinerebbe alla diasena lenitiva, o a qualche conserva di prugne renduta solutiva dalla virtù della sena in foglia. Nel giorno dopo al predetto leniente loderei il prendere un lavativo, a fine di espurgare ogni residuo degli escrementi rimasti agitati, e commossi. Terminata la detta piacevolissima purga, mi piacerebbe sommamente il far passaggio all'infrascritto medicamento calibeato. Alcuni piccoli pezzi di ottimo acciajo, posti dentro a un crogiuolo a un gagliardo fuoco di riverbero per sufficiente spazio di tempo, si facciano calcinare, di modo che il detto acciajo divenga nero, e friabile facilmente. Di questo acciajo così calcinato, e ridotto in polvere impalpabile si prendano quindici grani ogni mattina a buon'ora, impastati con un poco di conserva di tutto cedro, ovvero di fiori di aranci, e dietro si soprabbeva cinque once di siero di capra ben chiarito, attualmente caldo, e si continovi così per venti giorni in circa; con avvertire, che, dove lo stomaco mostrasse incomodo dall'uso del siero, potrebbe questo tralasciarsi, e in sua vece soprabbevere al detto acciajo altrettanto brodo di pollastra. Sia noto inoltre, che, secondo il mio consiglio, nell'uso del detto acciajo non vi avrà bisogno, o occorrenza alcuna di far moto, o esercizio di corpo; ma potrà la Signora in questo genere fare quel moto, che richiederanno le sue domestiche incombenze.

Questo è quanto il mio genio inclinerebbe a proporre alla Dama mentovata da operarsi nella presente primavera. Ma quando mai nel tempo degli estivi calori, che succederanno, ella volesse alcuna volta praticare il bagno di acqua dolce nella sua propria casa, dentro una tinozza appropriata, con una giusta tempra di acqua, e con ogni maggiore comodità, anco a questo medicamento io ora per allora darei il mio pieno consenso, parendomi molto convenevole alle sue occorrenze. E qui rimettendomi al migliore giudizio di coloro, che assistono da presso, le bramo, e le auguro ogni più prospero, e più felice successo.

Importunissima tosse notturna, antica di un anno intero, con isputi di materie viscose in una Signora di anni quarantadue, con notabile smagrimento di essa.

Secondo il contenuto nella trasmessa accurata, e prudente relazione del male della nominata Dama, composta dal dottissimo Stefano Giovanni Barbani suo medico assistente, parmi non altro debba essere lo scopo, e l'oggetto del nostro ragionamento, se non la cura di una importantissima tosse, la quale da un anno e più in qua ha preso a molestare notabilmente ogni notte la prefata Signora, non senza apportarle qualche incomodo di respiro, la cui mitigazione, e quiete suol seguire per lo più collo sputo di qualche porzione di materia viscosa; onde per cagione di simile incomodo comparisce la detta Dama molto più emaciata, e gracile del solito; mentre però ella, che corre l'anno quarantadue della sua età, dotata di temperamento caldo, e secco, benchè affaticata da alcuni parti, e da non pochi aborti, e benchè eziandio abbia una naturale imperfetta conformazione nell'omoplata, e prossime vertebre dorsali, si conserva nondimeno in possesso dei suoi naturali sgravj mestrui, della obbedienza del corpo, e della competente abbondanza di orina. Or perchè non può parlarsi giustamente della cura di simile sconcerto senza stabilirne prima le di lui vere interne cagioni, vuol ragione perciò, che di queste io prenda in primo luogo a favellare brevemente. Non vi ha dubbio alcuno, che nella descritta istoria di tosse, chi volesse procedere sul fondamento di tutti i Medici antichi, e di non pochi, che ancora adesso mantengono lo stesso sistema, la principale, e forse l'unica cagione di tale incomodo dovrebbe credersi una sostanza pituitosa, acre, e salata, la quale si generi nel capo, e quindi scenda, e distilli per entro al polmone, dove, colla sua salsedine irritando le trachee, produca la tosse. Ma poichè le più veridiche, e certe cognizioni anatomiche, che nei tempi nostri acquistate si sono, non si adattano punto nè poco a simigliante sentenza, e specialmente perchè secondo il vero corso dei liquidi dell'uman corpo non si ritrovano i predetti immaginati canali, per dove possa dal capo discende al polmone la pituita; forza è però recedere da così fatta sentenza, ed esimendo il capo dalla taccia sopradetta, sembra

assai più ragionevole l'incolparne la universale massa dei liquidi, ed in particolare la linfa, divenuta soverchiamente salsa, e pungente, di cui tutta la sostanza polmonaria sta perpetuamente bagnata. Imperocchè ella è cosa certissima, e dalle moderne dottrine anatomiche dimostrata, che nella struttura, e composizione di tutte quante le trachee, e di tutte ancora le moltissime vescichette che insieme unite costituiscono la mole dei polmoni, si ritrova una particolare tunica ripiena d'innumerabili piccolissime glandulette, l'uffizio delle quali altro non è, che di separare assiduamente dal sangue per esse fluente un certo liquore aqueo, insipido, mercè del quale restando bagnate, ed asperse tutte le tuniche del polmone, viene percio ad impedirsi, che elle non asciughino, e non risecchino, come seguirebbe agevolmente per cagione del perpetuo flusso, e reflusso dell'aria nella respirazione. Or finoa tanto che il mentovato liquore stillante dalle minime glandule polmonarie si conserva, secondo le leggi della natura, del tutto tenue, del tutto insipido, e privo di ogni insolita qualità, gode allora il polmone la sua necessaria umettazione lungi da ogni molestia; ma qualora avvenga, che il predetto liquore sia viscido, e salso, in qualunque modo alterato, perde allora il polmone la sua pace nativa, e si producono in lui i catarri, e le tossi, e non pochi altri fastidiosi sconcerti. Ecco adunque a qual sistema io mi appiglierei volentieri per spiegare la produzione dell' incomodo di sanità affligente la mentovata Illustrissima Signora.

Una tosse così fastidiosa, e contumace, siccome è questa, merita, per dire il vero, ogni maggiore considerazione, per tema che in altro progresso di tempo, inasprendosi vie più la tosse istessa, non ne succeda qualche vizio grande pettorale: benchè, Dio laudato, confortano molto gli accennati felici indizj, la prospera continuazione delle purghe, la libertà del giacere, e la copiosità della orina; lusingandomi io per altro, che il narrato piccolo difficile anelito, alcuna volta provato dalla Signora, sia un semplice effetto della tribolazione della tosse, che indolenzisca alquanto i muscoli della respirazione, ed in particolare dove ritrovasi la mala struttura del torace.

Or per quanto si appartiene alla cura, molto e molto può conferirci la regola dietetica tanto spettante al fisico, quanto al morale. E circa al morale, fa di mestiere, che la detta Dama cerchi di tenere in calma, ed in quiete totale lo spirito più che ella può, e fugga il temere di soverchio anco lo stesso suo male. Circa al fisico poi, utilissimo le sarà la quiete del corpo, e il sonno assai lungo; di modo che non sarebbe impropria cosa, che nella sera prima di porsi a letto ella bevesse quattro, o cinque once di acqua stillata dai rosolacci rossi, che sono i papaveri erratici: ovvero altrettanta quantità di emulsione fatta di mandorle dolci con acqua di lattuga, e raddolcita con una sola mezza oncia di sciroppo di papaveri bianchi; poichè non è esplicabile, quanto possa raffrenar questa tosse il sonno, e le cose narcotiche usate con modo, e misura piacevole. Sopra tutto si debbe insistere in una esatta rigorosa osservanza della propria regola del vitto, la quale debba essere umettante, refrigerante, ed incrassante alquanto. In questa sorta di mali l'uso del vino è poco sicuro, anzi è molto sospetto; onde il mio debol parere sarebbe, che la prefata Dama facesse la prova di astenersene del tutto per qualche tempo notabile, e quindi poscia prendesse la regola del valersene, o tralasciarlo per altro tempo più lungo. Egli è certo appresso di me esser necessario l' astenersene sempre nella cena, e quando si usi nel pranzo, sia scarso, e inacquato. In supplemento del vino ottima sarà l' acqua di Nocera o semplice, o con bollitura di un poco di cannella dolce, ovvero bollitura di alcune foglie di edera terrestre, o fresca, o secca, la quale vien da tutti celebrata per ottimo rimedio nelle tossi, e in ogni accresciuta salsedine degli umori.

Quindi facendo io passaggio agli altri due fonti delle mediche diligenze, escludo del tutto il fonte chirurgico non punto proprio al nostro bisogno; e circa alla farmacia, commendo in primo luogo l'indicazione sempre praticata dal dottissimo assistente dell'uso dei latti, i quali in verità sono un rimedio molto adattato al descritto male; laonde ancor io confermo, ed approvo, che per l'avvenire eziandio si pratichi di nuovo, almeno fino a tanto che la stagione si conservi dolce, e piacevole. Ed è bene l'avvertire, non esser sempre necessario il dare ogni mattina alla Signora in bevanda semplice il detto latte, potendosi per levarne l'abborrimento darlo talora cotto con un rosso di uovo sbattutovi dentro a foggia di un cordiale, e talora in foggia di una pappa, con bollire, e cuocere con esso latte alcune poche fette di pane, o in altri modi simiglianti, i quali forse nauseano meno, e lo rendono più facile a digerir-

si. Dove poi succeda il freddo dell'aria, e vengano i primi inizj del verno, allora sospenderei l'uso del latte, e quando la pertinacia della tosse tuttavia seguiti, il mio consiglio sarebbe il ricorrere all'uso dell'infrascritto stillato, che io più volte ho veduto proficuo in simili casi. ℞. Due pollastrine ben nette dalle piume, e da tutti gl'interiori, divise in più parti: granchi di fiume numero sei: una tartaruga terrestre divisa in quattro parti col suo sangue: s'infondano in vaso di vetro a bagnomaria le libbre sei di acqua di Nocera per ore tre, di poi si aggiungano conserva di rose, e orzo Tedesco, ana once tre: limatura di corno di cervo once una: una mela cotogna odorosa colla sua scorza, divisa in più parti: foglie tenere di borrana manipolo uno. Si seguiti a macerare il tutto nel detto bagnomaria sino in ore ventiquattro, di poi distilla il tutto, o a stufa, o in qualunque altro istrumento bene invetriato, e pulito, avvertendo che il fuoco sia senza fumo, e avvertendo ancora di terminare la distillazione prima, che vengano l'ultime fecce: e detto liquore distillato si conservi in vaso di vetro in luogo fresco per beverne cinque once per volta nella mattina a buon'ora, potendosi anco replicare la stessa ricetta, quando paja utile, o necessario. Fuori di simili cose io non consiglierei di ricorrere ad altri medicamenti considerabili, e molto meno ai purganti dati per bocca. Loderei bensì il prevalersi a tempo, e luogo dei lambitivi appropriati, quali sono il sugo spremuto dalle mele appinole, qualche piccola bevuta della decozione del tè, ovvero di brodo semplice caldo, e tante, e tante altre cose comunemente usitate in forma di lambitivo, tra le quali merita di essere annoverato il sugo spremuto dal puleggio fresco, raddolcito alquanto col zucchero candito, venendo questo proposto, e lodato dal famoso Roberto Boile Inglese, per mitigare le tossi più fiere. Piaccia al Signore Dio restituire la perfetta sanità alla predetta nobilissima Dama, come desidero ardentemente.

Azione ipocondriaca con sospetto di qualche antico residuo di morbo Gallico.

Dal dottissimo Consulto mandatomi mi vien dipinta perfettamente una insigne affezione ipocondriaca, la quale non si contenta di aver la sua sede nella sola regione degl'ipocondrj, ma ha già steso il suo impero per tutto il corpo, e per tutti i suoi liquidi, e per quanto io ravviso, parmi, che il sugo nerveo sia più di qualunque altra cosa sconvolto, e afflitto. Che nella prima produzione di questo male abbia avuto qualche parte il morbo Gallico, preso molti anni sono replicatamente, è cosa piuttosto verisimile, o per lo meno io credo certo, che i medicamenti, usati per guarire di esso morbo Gallico, abbiano dato non piccola occasione al producimento di questo universale sconcerto del corpo, siccome suole spesse volte accadere. Se poi presentemente regni ancora in questo corpo qualche residuo di mal Francese, io non saprei asserirlo di certo, parendo anco a me più ragionevole l'affermare il contrario, perchè non si scorge veruno accidente, che possa certamente chiamarsi effetto di mal Francese, e perchè è verisimile, che già sia stato vinto affatto dai varj rimedj usati. La verità si è, che nello stato presente, nel corpo di questo Signore, i liquidi tutti, ed in particolare il sugo nerveo son divenuti soverchiamente acuti, sottili, acidi, e corrosivi, e da ciò dependono gli sconcerti tutti, onde egli è offeso. Il correggere questi vizj consiste nello addolcire, mitigare, ingrossare, e moderare essi liquidi. Ma per parlare ingenuamente, conforme mi detta il mio poco sapere, questa impresa è un'impresa durissima, e malagevole, nè si può conseguire colla frequenza, o colla violenza dei medicamenti, anzi la violenza accrescerà il male, e renderà il tutto di peggior condizione. Laonde io stimo necessario il valersi di ogni maggior piacevolezza, e perciò in tali casi io ho esperimentati sempre nocevoli i purganti, ed i solutivi anche leggieri, perocchè questi colle loro parti irritanti sconvolgono vie più gli umori, che sono già troppo mobili. I clisteri semplici di acqua di orzo, o di brodo, o di latte, stimo che debbano usarsi in luogo di purga, in qualunque occasione sia necessario evacuare questo corpo. Circa alle operazioni da farsi per contemperare i liquidi, non posso non lodare sommamente i latti, e i sieri proposti; mi occorre bensì avvertire, che spesse volte ho osservato, che negli stomachi ripieni di sughi acidi, siccome è questo, i latti, e i sieri appena bevuti inacetiscono, e in vece di giovare nuocono molto; la qual cosa, quando accadesse, sarebbe necessario tralasciarne affatto l'uso; siccome non accadendo ciò, si potrebbero proseguire; e questa osservazione si apparterrà al Medico assistente.

Non voglio lasciar di dire, che in somiglian-

ti casi io mi sono servito con molto utile dei brodi fatti di carne di vitella bollita lentamente insieme con una dramma di china, e con una porzione di orzo mondo, e poscia colati, dando all'infermo ogni mattina un simil brodo in quantità di otto once. Forse la bollitura di detta china porta nel corpo un alcalico efficace per rintuzzare l'attività degli acidi troppo esaltati; onde anco il giulebbo fatto di essa china non sarebbe improprio per beverne una porzione nell'acqua dopo il pasto: lodo parimente l'uso del bagno di acqua dolce nella stagione calda, con moderata frequenza. Gli antimonj, gli acciaj, i sali, e gli spiriti chimici in questo caso mi pajono da usarsi con molta, e molta cautela, e timore. In somma questo male è una piazza, che può vincersi per assedio, e non per assalto, e perciò la regola della vita tiene in questa opera il primo luogo, e la regola debbe consistere nel cibarsi di cibi innocenti, e semplici, refrigeranti, e umettanti, e che abbiano qualche poco dell'incrassante. Il vino, quando non si lasci affatto (lo che parrebbe utilissimo) almeno si beva con somma moderazione. Non può esprimersi, quanto di bene possa apportare in tale affezione l'ilarità della mente, e l'astenersi dalle applicazioni. Questo è quanto posso debolmente suggerire, rimettendomi in tutto, e per tutto ai prudentissimi pareri altrui.

Grave infermità per offesa notabile del polmone.

Dalle trasmesse accuratissime relazioni della infermità, che ora affligge l'Eccellenza del Sig. D. Pietro Strozzi parmi esser dimostrato con evidenza, che il primario artefice di tutti i suoi sconcerti di sanità sia stata, e sia anco adesso una solenne acida, e falsa intemperie di tutti i liquidi del suo corpo, la quale dopo avere dissipata, e consunta poco meno che tutta quella oleosa, e dolce sostanza, di cui nel buono stato di sanità sono imbalsamate le interne viscere, e tutte le membra, faccia presentemente la sua guerra contro al polmone, già per le precedenti universali ingiurie pur troppo debole, e smunto, producendo quivi colla sua irritazione e tossi moleste, e sputi sanguigni, ed altri incomodi eziandio. Ma qui subito sento chi mi domanda, quale sia il mio sentimento intorno alla offesa, che si ritrovi nel polmone medesimo, ed in qual parte di esso abbia la sua sede, cioè a dire se nelle trachee, ovvero nelle vesciche membranose, che gli antichi chiamavano il *parenchima* del polmone, e quale precisamente sia questa offesa, cioè se piaga, o ulcera alcuna, ovvero un semplice trasudamento sanguigno. Circa alle quali istanze, benchè io non mi ritrovi appieno persuaso per pronunziare la mia opinione, mercè la stravaganza, e irregolarità osservatesi nel male medesimo, contuttociò io mi sento per ora inclinato a credere, la sede del detto male consistere principalmente nella parte diretana dell'aspera arteria, dove è incassato, e incanalato l'esofago, nella qual parte dell'aspera arteria parmi assai verisimile, che si ritrovi qualche piccola escoriazione, da cui gema il sangue, che di tempo in tempo tinge lo sputo; mentre non sembra probabile, che il descritto sputo cruento proceda da una semplice trasudazione; siccome per ogni conto apparisce probabile, la suddetta parte dell'aspera arteria essere nel descritto modo afflitta, ed offesa, adattandosi ciò alla lunga raucedine della voce, ed alla difficoltà dell'inghiottire gli alimenti: e il non essersi mai osservata in tutto il corso del male veruna difficile respirazione, nè veruno dolore di petto, nè veruna incomodità del giacere in tutte le positure, conforta a credere, che tutta l'altra sostanza polmonaria sia di presente affatto immune, e che per ancora niuna piaga si sia formata purulenta, o marciosa. Questa adunque è la idea che il debole mio intendimento inclinerebbe a formare della descritta infermità di Sua Eccellenza, nella quale infermità, benchè presentemente non sieno prodotti malori infelici, e funesti, nulladimeno la nobiltà, e la somma delicatezza delle viscere, dove consiste la guerra, non esclude un gravissimo timore, che per l'avvenire non possano crearsi quivi mali peggiori, e più difficili a superarsi.

Stabilite le suddette notizie, tempo si è di far passaggio a ragionar della cura, e delle mediche diligenze, che possano, e si debbano porre in pratica. Io per confessar ingenuamente la mia debolezza; in questa sorta di malattie polmonarie, quanto giungo a dover parlare della cura, mi ritrovo stranamente imbrogliato, e confuso per la scarsezza, e povertà dei pensieri, che la mia mente in tal caso mi suggerisce; di modo che io diffido totalmente di poter suddisfare all'altrui desiderio, ed espettazione col mio discorso; imperocchè essendomi noto pur troppo abbastanza, che in simiglianti casi, dove regna una somma delicatez-

za di complessione, e debolezza di forze, il pretendere di restaurare il polmone languido, e offeso per forza, e virtù di medicamenti, è un'impresa non solo vana, ma temeraria ancora; quindi è, che dando io bando ai due fonti medici farmaceutico, e chirurgico, ogni mia speranza ripongo nel terzo, e per avventura nel massimo, e più efficace fonte della medicina, che appellasi dietetico, parendomi, che colla sola regola, e norma degli alimenti possa apportarsi alla natura forza, e vigore da superare simili infermità. Nè a questo mio pensiero nel progresso di tanti anni della mia professione sono mancate molte prove, e riscontri favorevoli, siccome per lo contrario mi ha dimostrato la sperienza l'infelice esito di quasi tutti i mali simiglianti, medicati con metodo contrario al predetto; laonde nel caso, di cui si tratta, il mio debol consiglio sarebbe, che si dovesse insistere in questa unica strada, cioè a dire nell'uso degli alimenti semplici, e innocenti, e di quantità assai moderato, contentandosi di cibare sua Eccellenza mattina, o sera con una minestra di brodo di vitella in forma di un pangrattato, o di una pappa bollita, o di una farinata di riso, o di gentili vermicelli, con di più un par di uova fresche affogate e nel brodo, e mangiate con un poco di pane, senza aggiugnere altre vivande; e al più al più permetterei, che alcuna volta nel solo pranzo in vece dell'uova gli si desse per companatico un gentile ammorsellato di carne battuta, mista con un rosso di uovo. In oltre loderei, che ogni sera nel cadere del Sole si desse a sua Eccellenza una buona tazza di brodo sciocco di vitella, e che nella mattina subito svegliato bevesse cinque once di latte di somara tratto il allura; e postolo ad un piccolo fuoco, quando è riscaldato, si unisse seco un rosso di uovo fresco sbattuto, riducendolo a forma di un gentile brodetto; colla quale regola esattamente, e lungamente praticata potrebbe per avventura osservarsi qualche notabile miglioramento del petto, e di tutto il corpo; attesochè dagli sputi sanguigni essendo chiaro, ed evidente, che nel polmone si ritrova qualche soluzione di continovo, che vale a dire qualche piccola ferita, per questo motivo ancora convenientissima è la sopraddetta semplice, e moderata regola di cibarsi, non solo per l'insegnamento d'Ippocrate, ma per le quotidiane esperienze dimostranti, che il parchissimo cibo è il sommo rimedio delle ferite. Ed ecco altrui fatta nota l'estrema povertà del mio spirito nel proporre medicamenti opportuni a così fatti malori, colla qual povertà io medesimo mi vergogno di comparire in pubblica scena; ma la sincerità del mio cuore mi necessita a proceder così, benchè io non ignori, quanto per la popolare credulità sia l'arte nostra doviziosa di molti e molti falsamente celebrati rimedj. Resta ora finalmente il dire alcuna cosa intorno alla proposta mutazione dell'aria; circa al quale articolo, nelle medesime circostanze per appunto, io mi ricordo di avere altre volte propalato il mio voto, affatto contrario alla comune opinione. Se la città di Roma fosse collocata in un monte degli Apennini, ovvero delle Alpi di Savoja, sarebbe allora molto ragionevole il giudicare il suo clima ingiurioso, e fatale nelle infermità, dove si teme la produzione della tisi polmonaria; ma essendo posta, dove ella è, cioè in una temperie di aria calda e umida, e di dolce, e piacevole qualità, potrà forse giudicarsi non convenevole nei corpi degli uomini troppo pingui, o corpulenti, nei quali gli umori tutti son viscidi, e glutinosi, ed al moto, ed alla riaspirazione pigri, e restii; ma nei corpi magri, ed estenuati non già, dove gli umori tutti sono acuti, e mobili al segno maggiore, siccome è quello del Signore, di cui si parla; laonde io non vedo per quali vere, e naturali ragioni si debba esporre il prefato Signore, già molto debole, ed infermiccio, ad un viaggio non breve, per portarsi a godere l'immaginato benefizio dell'aria Napoletana, quando gli stessi Medici di quella città stimano il far ciò dannosissimo. E trattandosi poi di trasferirsi a Pisa, non è dubbio alcuno, che l'aria di Pisa sia in tutto, e per tutto similissima all'aria di Roma, e finalmente in qualunque altro luogo prossimo a Pisa si tratti di trasferirsi, per tutto s'incontrano difficoltà, e mancano le vere, e solide ragioni di far ciò, talmentechè il pensare a così fatta medica diligenza, altro non è, che il camminare per la sola forza dell'uso popolare, e della opinione del volgo; per la qual cosa sarà forse migliore, e più util pensiero il collocare sua Eccellenza in un buono, e temperato appartamento nel corrente rigore del verno, ben difeso dal freddo, ed esposto al mezzo giorno, col mutarlo a suo tempo in un altro proporzionato, quando la stagione diverrà calda; e questi sono gl'ingenui sentimenti dell'animo mio, tutto ripieno di ardente brama della recuperazione della sua sanità; mentre però mi dichiaro di sottoporre agli altrui più

accertati consigli tutto quello che ho di sopra rozzamente esposto.

Veemente travaglio di stomaco nel nono mese della sua gravidanza in una Signora.

Nel veemente travaglio di stomaco, che ora patisce nel nono mese della sua gravidanza la nota degnissima Dama, il dottissimo Professore, che assiste alla cura, non poteva operare con più di senno, e di provvidenza di quel, che egli abbia operato. Il predetto travaglio consiste certamente in un moto tumultuoso, e sconcertato, con cui influiscono, e si agitano gli spiriti animali dentro ai nervi del ventricolo, e degli altri tenui intestini a lui prossimi, che di sostanze nervose ricchissimi sono; onde le loro tuniche stanno in quasi continovi movimenti spasmodici, o convulsivi; siccome per le medesime, o poco differenti cagioni da simiglianti movimenti spasmodici sono agitati i ventricoli, e le prossime viscere di coloro, che senza essere assuefatti navigano per mare, quando è burrascoso. Il volere frenare gli spiriti colle mediche operazioni in tempo che è prossima, ed imminente l'ora del parto, è in verità una impresa assai malagevole, contuttociò, considerando io, che la prefata Signora è tribolata non dal solo vomito, ma che al vomito si uniscono eziandio altri accidenti peggiori, quali sono insopportabile dolor di stomaco, soffocazione di respiro a foggia di strozzamento, col viso e collo tumido e rosso, ardisco perciò di porre in considerazione al savio Professore assistente, se gli paresse non improprio, quando continovi così fatta guerra, di ricorrere all'ajuto di una moderata emissione di sangue dal braccio, se non per altro almeno per difesa delle nobili parti minacciate. E chi sa, che con questa diligenza non venga a rintuzzarsi alquanto l'orgoglio degli spiriti troppo ardenti, ed accesi? Io per me ne sprerei qualche bene, e specialmente trattandosi di una femina, che per sua naturale complessione è ottimamente temperata, e nel fiore della sua età giovanile. Nè temerei danno alcuno di debolezza nella prossima funzione del parto, perchè nelle gravide di nove mesi il sangue suole essere abbondante; e temerei piuttosto, che le forze ricevessero maggiore oltraggio dalla necessità di prevalersi degli oppiati, e narcotici, che non da una molesta cavata di sangue.

Del resto ancor io sono di parere, che si debba permettere alla detta Signora ogni genere di cibo, che a lei possa aggradire, e cucinato in qualunque modo a lei più piaccia, onde quando il brodo non le vada a genio, permetterei il darle o panlavati, o minestre fatte coll'acqua a suo beneplacito. In somma obbedirei in tutto alle sue voglie in genere di cibo, e la consiglierei a bevere largamente dell'acqua anco gelata, dove tale la bramasse, e solamente sarei parchissimo, e severo nell'uso del vino.

Eccessiva perdita di sangue sofferta da un signore di anni settantotto, ed ora perciò afflitto da molti, e varj sconcerti di sanità.

L'accuratissima relazione, fatta dal Signor Ridolfo Guidarelli, rappresenta con evidenza un Signore di anni settantotto, di temperamento malinconico, afflitto presentemente da un insigne sconcerto, e stemperamento di tutti i liquidi del suo corpo, il quale trasse la sua prima origine da una eccessiva perdita di sangue fatta per le vene emorroidali, e tuttavia dalla stessa cagione è in qualche parte conservato, mentre per le medesime vene scaturisce ancora assiduamente una materia sierosa, e tinta di sangue non senza qualche molestia, e dolore di quelle parti.

Pur troppo è noto in tutte quante le scuole dei Medici, che dalle soverchie perdite di sangue soglionsi facilmente viziare le produzioni del nuovo sangue, e che in vece di rinutrire il corpo, ed arricchirlo di un così fatto liquore dolce, fibroso, e balsamico, come richiederebbe il bisogno, si producono in abbondanza liquori sierosi, pieni di acutezza, di salsedine, e di acidità, dai quali il corpo non ristorato, ma afflitto viene in varie forme offeso, e per così dire, miseramente inondato. *Multi*, disse Ippocrate nel sesto degli epidemj, *ex haemorrhagiis nimiis in hydropem incidunt*. E questa notissima regola si rende eziandio molto più certa, qualunque volta le copiose perdite di sangue accadano in corpi languidi per la vecchiaja, siccome si verifica in questo caso. Onde il Signor Guidarelli ha gran ragione di affermare, che il proposto Signore infermo nella sua grave età sia di natura vivace, e robusta, mentre vuolsi considerare, che nel suddetto Signore dopo le descritte larghissime emorragie si son prodotti in gran copia i sieri salsi, e pungenti, i quali han potuto far diversi particolari gonfiamenti e nel viso, e nelle co-

se, e in altri luoghi del corpo, ma però mai non hao potuto inondare alcuna cavità, nè produrre specie alcuna di vero drope, perocchè la robustezza delle sue viscere ha potuto espellere i detti sieri superflui, e nocevoli per le strade orinarie coll'orine sempre copiose, le quali sono state, e sono anche adesso un ottimo scampo da mali peggiori.

Or per quanto si appartiene alla cura di questo infermo, io vedo chiaramente, che il dottissimo Medico, che gli assiste, caomina per la migliore, e più sicura strada, che possa eleggersi, mentre egli si è prefisso per iscopo il rendere il sangue dulce, fibroso, e balsamico per mezzo di rimedj corroboranti, ma lontani da ogni violenza. Da così fatta prudentissima indicazione iu non posso in modo alcuno recedere, e confesso ingenuamente esser questa una guerra, la quale noo può vincersi con assalti; ma è prudenza, aozi è forza lo stare sulle difese, e specialmente perchè la gravissima età del paziente, e la qualità dei suoi malori ricusano i medicamenti, che possano commovere, ed agitare. Abbiamo nelle veoe emorroidali sempre pronta, ed aperta una strada, donde agevolmente toccherebbe a versare il sangue, ogni qualvolta si usassero rimedj idonei ad agitare il sangue medesimo. Per tali cagioni io lodo sommamente, che si adoprino solo i rimedi, che hanno forma, e qualità di alimento, di modo che il chilo, che mattina, e sera pervieoe di nuovo a mescolarsi col sangue, porti quivi il necessario rimedio, cioè a dire la virtù di corroborare lo stesso sangue, di renderlo più fibroso, più dolce, e più simile alla natura del latte. Per conseguir questo scopo riconosco per ottime le diligenze praticate finora dei brodi viperati, e dei medicamenti alcalici, congiunti alla regola della vita, nelle quali diligenze io sono di parere, che si debba insistere anche per l'avvenire, ed in particolare giudico, che debbasi avere la mira diretta al donar qualche insigne ristoro, e corroboramento a tutto questo corpo per la decrepita età, e per gli acciacchi sofferti molto liacco, e snervato. Con questo fine ardisco di suggerire ai Signori Medici assistenti, se paresse bene alla loro prudenza di dare al prefato Signore per molti giorni ogni mattina a buon'ora a bevere il brodo infrascritto. ℞. Carne magra di vitella mongana once quattro, radice di china nodosa danari quattro; si ponga il tutto in un vaso a proposito dentro once quattordici di acqua di fonte a bollire a bagnumaria, fino che la suddetta carne sia cotta, ed allora se ne separi il brodo, il quale in quantità di once sette si dia così semplice, e puro a bevere al Signore infermo nella mattina a buon'ora; lo che si replichi di giorno io giorno, avvertendo che il detto brodo dee formarsi nella sera precedeote per averlo in pronto nella seguente mattina assai per tempo. Inoltre giudicherei molto a proposito, che nel tempo medesimo gli si desse ogni sera tre ore avanti cena a bevere uoa tazza di brodo lungo, e sciocco di pollastra, o di piccione terrajolo, nel qual brodo fussero prima bollite alcune poche scorze di cedro insieme con uoa piccola cima di menta fresca, ed uoa piccola porzione di vainiglia Americana. Dall'uso di ambedue i brodi predetti io spererei, che questo degnissimo Signore potesse alla sua languidezza universale porgere un soccorso notabilissimo. Nè sarà fuor di proposito, che la diligenza di qualche perito amorevole chirurgo s'impieghi nel tempo stesso intorno alla offesa particolare delle vene emorroidali, facendovi a tempo, e luogo qualche lavanda con acqua di orzo, o di piantaggine, mista con chiaro di uovo sbattutovi, a fine di conservar quella parte meno inferma, che sia possibile.

Tumefazioni, vesciche, ed escoriazioni nelle dita dei piedi in un Signore per altro sano, e giovane assai.

Ho letta la relazione participatami dell' incomodo di sanità, che ha sofferto, e soffre tuttavia nei piedi dell' Illustrissimo signor Marchese N. N. presentemente dimorante in Roma. Ed io primo luogo non senza qualche maraviglia ho considerato, come possa essere accaduto, che essendo egli in una età sì fresca, e giovanile, e di temperamento non cattivo, e nudrito nobilmente di cibi ottimi, e perfetti, si sieno prodotte oei suoi piedi, e specialmente nelle dita tumefazioni, e poscia vesciche, ed indi superficiali escoriazioni, versando da quelle talvolta siero puro, e limpido, e talvolta sanioso. Io sopra tali cose ho fatto ogni più seria riflessione, ed il mio debole sentimento è l' infrascritto.

Io mi vo immaginando, che o per colpa di soverchio cibo, o di soverchia bevanda praticata per lo passato, o per incongrua qualità di questa, o di quello, ovvero per qualche indebolimento del sugo digerente del ventricolo

(che i nostri antichi chiamavano raffreddamento di stomaco per alcun tempo notabile passato la grande opera della digestione degli alimenti si sia fatta con debolezza, e languore; onde dal chilo alquanto crudo, e imperfetto si sia poi prodotto un sangue più del dovere acquidoso, per cui in questo corpo si sia raccolta più quantità di siero, o linfa di quel che comportino le leggi della natura. Or qui vuolsi sapere, che secondo la certa dottrina anatomica il movimento, e il corso del liquido sieroso è sommamente tardo per entro ai suoi proprj canali, ed in particolare quando dai piedi dee salire inverso il torace, ed il cuore; ma quando poi la quantità del siero è molta, e più del dovere, allora si che il suo movimento è tardissimo, e perciò allora, per lo suo trattenimento nei canali inferiori, compariscono le gonfiezze delle gambe, e dei piedi. Adunque in tal forma, e per tale universal cagione io mi vo immaginando, che possano essersi prodotte le narrate gonfiezze, le quali di poi in quelle carni delicate, e gentili abbiano creato le suddette vesciche, ed escoriazioni, stante che il siero stagnante, e fermo agevolmente diventa acre, e corrosivo, conforme tutte l'acque stagnanti, e ferme sopra la terra corrosive divengono. Questa adunque è l'idea, colla quale il mio debole intendimento spiegherebbe con semplicità l'essenza, e la natura dei narrati piccoli mali del mentovato nobilissimo giovane, e dalla quale io sarei di parere, che si dovessero giustamente dedurre tutte le indicazioni della cura di essi mali. Ma rivolgendo ora il mio dire alle medesime indicazioni, certa cosa è, che, secondo il detto, e stabilito fin qui, le leggittime indicazioni del caso nostro sono le infrascritte. La prima si è di procurare, per quanto si può, che nel corpo di sua Signora Illustrissima non si accrescano troppo i predetti sieri ingiuriosi, conf rtando nel tempo stesso nel miglior modo i due gran lavori della digestione dei cibi, e della sanguificazione, le quali opere niuno è, che non veda, potersi effettuare, più che con qualunque altra arte, colla regola della vita, e specialmente colla regola del vitto, prevalendosi di cibi, e di bevande di quantità moderata, e giusta, e di qualità convenevole, e facile a trasmutarsi in sangue perfetto. E si astenesse in tutto e per tutto dall'uso del vino, ma glie ne concederei una assai parca quantità, come per esempio di tre, o di quattro once per pasto, bene inacquato, e che sia vino rosso, non dolce. Inoltre per confortare la digestione dei cibi io loderei, che il predetto Signore si prevalesse di una conserva fatta di cedro per metà, e dell'altra metà di assenzio pontico insieme mescolate, prendendone una cucchjata subito dopo il pasto.

La seconda indicazione si è di dar moto, ed esito ai sieri superflui o già raccolti, o che possono radunarsi per l'avvenire in questo corpo, per le strade più naturali, e più comode, le quali strade essendo due sole, cioè per orina, e per sudore, vuolsi nella presente stagione far capitale solamente della strada orinaria, per essere adesso il tentare la strada del sudore troppo violenta impresa, e piena di pericolo; laonde approverei il consigliare il Signor Marchese di praticare qualche piacevole, e naturale medicamento orinario, come sarebbe il bevere nella mattina a buon'ora una tazza di brodo sciocco di pollastra, o di galletto, nel qual brodo fossero prima bollite alcune poche tenere radice di prezzemolo insieme con un solo danaro di legno sassofrasso non pesto. Del resto il pretendere di scaricare dal corpo il siero superflo per la strada degl' intestini è una impresa affatto contraria all'ordine della natura, la quale ha fatto gl' intestini larghi di cavità per l' esito delle fecce grosse, e non già per l' esito dei sieri destinati solo a scaricarsi per le vie della orina; lo che cotanto è vero, che nei flussi di ventre sierosi si conturba tutta l' economia del corpo, e per lo più si vedono gonfiare di poi le gambe. Nè per la riferita difficoltà di muoversi il corpo naturalmente dee esporsi il Signor Marchese all' uso dei purganti; ma assai meglio sarà il promovere questo sgravio naturale coi cibi mollificanti, e finalmente coll' uso dei semplici lavativi, sempre utilissimi in tali casi. Resta ora a parlarsi della terza indicazione, la quale si è di corroborare alquanto i piedi offesi, e di produrre quivi forti cicatrici delle escoriazioni sofferte. Intorno a questo articolo avverto in primo luogo, che si debbe avere molta cura di non affligere mai i piedi coll' angustia, e incomodita delle scarpe: ed in secondo luogo avverto, che, quando quivi si ritrovino tuttavia alcune escoriazioni, o piaguzze, in tal caso solamente convengono i rimedj locali, ma tutti però piacevolissimi, tra i quali il mio genio sarebbe di valersi di qualche bagnuolo o di acqua marina tiepida, o di acqua con bollitura di salsapariglia, o di acqua con bollitura di foglie fresche di erba di tabacco, con usare quella più spesso, che si ossserverà più giovevole:

ed in genere di unguenti io non mi prevarrei di altro unguento, che di pomata di rose, mista con una giusta porzione di biacca, e macinata nel mortajo di piombo. E finalmente tra i cerotti il solo cerotto di cerussa mi parrebbe praticabile, quando bisogni. E questo è quanto posso suggerire in servizio di sua Signoria Illustrissima.

Depressione nel capo molto antica intorno alla sutura sagittale con doloroso, e squisitissimo senso in una Signora.

Il Signor Crescenzio Vaselli nella sua accurata scrittura trasmessa non poteva con più di evidenza narrare la storia di tutto il complesso dei mali, che per lo passato hanno lungamente afflitto, ed affliggono anco nel tempo presente la consaputa Illustrissima Signora: nè poteva eziandio con più di senno, di avvedutezza, e di dottrina internarsi col suo pensiero a considerar le intrinseche cagioni dei detti mali, ed a proporre quei medicamenti, che pajono più proprj, e proporzionati alle presente occorrenza. Ma per dire la verità, anche per confessione del suddetto dottissimo Professore, resta nondimeno questo caso, di cui si parla, rinvolto, ed offuscato da molte, e non piccole difficoltà, ed incertezze, le quali rendono tuttavia oscura la prima sorgente delle suddette incomodità; e fanno altresì, che la mente dei Professori sta sospesa, e dubbiosa nel crearne un ben fondato sistema. La pietra dello scandalo primaria, onde hanno origine così fatte dubbiezze, consiste, se io mal non giudico, nella descritta particolare depressione, che a foggia di un piccol solco si osserva nel capo della prefata Signora nella sutura sagittale, dal cui semplice contratto, modestamente comprimente, si risvegliano dolori, e svanimenti di testa non poco durevoli, e dove senza molto fastidio non può tollerarsi un lieve senso di calore, o di freddo, e nè meno il toccamento di un semplice drappo; e quel che più di maraviglia ne arreca, così fatto vizio speciale nel cranio già sono ventuno anni che si è fatto palese; senza che abbia avuto il suo principio ben noto, nè prodotto da cagione alcuna particolare o interna, o esterna. Or vedendosi, che a questo funesto solco del cranio si sono uniti alcuni altri non piccoli fastidi di tutto il corpo, appartenenti però al sistema dei nervi, e degli spiriti animali, di ambedue i quali è fonte, ed origine il capo, quali sono stati le palpitazioni del cuore, il tremar di tutti i muscoli, le affezioni vertiginose, gli svanimenti di testa, i torpori delle membra, ed altri simili sconcerti; nasce quindi perciò un ben giusto sospetto, che possano forse tutti questi malori trarre il suo principio da qualche vizio particolare, che si ritrovi per entro al cranio sotto l'accennata sutura sagittale; laonde par, che voglia ogni ragione, che si vada esplorando, qual possa mai essere questo medesimo vizio, e come possa essersi quivi creato; e questo appunto quello si è, che costituisce la somma difficoltà della cognizione, e della cura di simile infermità, mentre molto arduo apparisce il rintracciare colla mente, qual sia in verità il suddetto vizio dentro al cranio prodottosi così di nascosto.

Benchè il celebre Tommaso Bartolini affermi di avere osservato in un uomo di anni 40 la fontanella pulsatile nella sutura sagittale conservarsi tuttavia membranosa; e benchè lo stesso affermi ancora il famoso Bavino nella sua moglie di anni 29, contuttociò io non mi sento inclinato a credere, che nel caso nostro l'accennata depressione della predetta sutura sagittale sia effetto del non essersi mai quivi indurito il cranio perfettamente in natura, e consistenza di osso. Poichè oltre alle molte ragioni, che dissuadono da creder ciò, una molto potente si è, che se questo fosse, non regnerebbe quivi il dolore, nè sarebbe così sensitivo quel luogo, mentre per la naturale consuetudine la detta parte sarebbe più resistente, e meno sensitiva; onde io piuttosto sarei di parere, che la predetta depressione della sutura sagittale fosse un effetto prodotto, ed assiduamente conservato da qualche cagione non naturale, e morbosa, in quel modo che Antonio Benivieni, insigne Scrittore di medicina, narra essere accaduto, che in un monaco di età molto avanzata si consumasse a poco a poco tutto l'osso della fronte, senza veruna apparente lesione della cute, e della carne, che ricuoprivano l'osso medesimo. Nè mancano molti esempj anco veduti ai nostri giorni, e coi proprj occhi di consimili spontanee alterazioni, accadute negli ossi dei corpi umani, ed in particolare d'intenerirsi a foggia di pasta, di condensarsi, e indurarsi soverchiamente, e di consumarsi eziandio per solo vizio dei liquidi, che toccano gli ossi medesimi, e che scorrono per i loro interstizj, i quali liquidi possono talora vestirsi di tanta, e tanta attività, che nè meno la naturale durezza degli ossi sia baste-

vole a resistere contro le loro ingiurie. Niuno pertanto potrà vietarmi il credere, che nelle molte, e gravi infermità sofferte negli anni addietro dalla predetta Illustrissima Dama, nelle fastidiose gravidanze, e nei parti pieni di alterazione, e di tumulto, in tutti gli umori del corpo possa essere accaduto, che qualche liquido stranamente stemperato abbia a poco a poco, e furtivamente fatto impressione nell'ossea sostanza della sutura sagittale, di modo che si sia quivi prodotta qualche depressione, o mancanza della stessa sostanza, e quindi apparisca il solco descritto. Ed in così fatto sistema, che parmi molto probabile, sarebbe vero per conseguenza, che questa offesa speciale del cranio fosse un effetto del vizio universale degli umori, il quale però fosse divenuto per se medesimo una nuova cagione di altri cattivi effetti; talmentechè nello stato presente due sieno le principali indicazioni, che debbano aversi davanti agli occhi nella cura di questo corpo, l'una cioè di ridurre alla nativa temperie la massa universale del sangue, e degli altri liquidi da esso derivanti: e l'altra sia di rimovere, per quanto è possibile, la mentovata particolar lesione del cranio, e del capo; le quali due indicazioni hanno per fondamento lo squisito, indissolubil consenso, che passa nei corpi umani tralle loro liquide parti, e le solide; essendo pur troppo vero, che la lesione dei liquidi giugne soventi volte a guastar gli organi, cioè le parti solide, e la lesione di queste può agevolmente scomporre, e stemperare i liquidi; perlochè accade bene spesso, che le infermità procedano dall'offesa dell'une, e dell'altre parti, cioè solide, e liquide, le quali due offese, essendo infra di loro scambievolmente connesse, come congiunte sono la cagione, e l'effetto, quindi nasce perciò la somma difficoltà della cura della infermità medesima, la qual cosa, per quanto parmi, si verifica nel caso nostro. Ma giacchè, tratto dall'ordine delle cose, io mi trovo giunto col mio discorso, dove giugner mi conveniva, a trattare cioè della cura del male descritto; io proseguendo il mio dire non posso non lodare sommamente la somma prudenza dei Professori assistenti, i quali colle migliori arti, e coi più opportuni rimedi hanno procurato finora di soddisfare nel tempo stesso alle due soprammentovate indicazioni, cioè di correggere le offese delle solide, e delle liquide parti del corpo infermo. Io, insistedo nel loro savio parere, crederei doversi proseguire nella medesima impresa di temperare, e correggere il sangue soverchiamente disciolto, acuto, e mordace, con insistere nel tempo stesso nel porre qualche argine alla offesa del capo, perchè almeno non s'inoltri, e non si accresca vie più. L'uso proposto del latte asinino alquanto acciajato merita la mia piena approvazione, purchè nel tempo, che si praticherà questo medicamento, non si osservi qualche indigestione, o altro fastidio nel ventricolo, o nel basso ventre; e purchè ancora in quel tempo si vedano le orine in abbondanza, e non già scarsamente; imperocchè nell'uno, o nell'altro di questi due casi io consiglierei doversi tralasciare l'uso del detto latte, come poco proficuo, e forse dannoso; ed allora in vece del latte si potrebbe sperimentare la pratica di un gentilissimo decotto di radiche di china, e di salsapariglia secondo la infrascritta descrizione. ℞. Salsapariglia dramme 2, radiche di china danari due: si preparino secondo l'arte, e dopo essere state infuse per ore 6 in once diciotto di acqua comune, si faccia poscia il tutto bollire a bagnomaria, fino che restino sei once di umido, il quale si coli, e si beva nella mattina a buon'ora dalla Signora inferma, continuando così per alcuni giorni di seguito. Quando per le ragioni suddette non si possa praticare il latte, io in suo luogo ardisco proporre il suddetto decotto, perchè parmi, che la ragione, e la quotidiana sperienza lo qualifichi per molto proprio, ed efficace non solo al descritto male del cranio, ma anco agli altri sconcerti di sanità, che regnano in questo corpo, ed in particolare al narrato quasi continovo stillicidio di sangue dall'utero, al torpore minacciato nelle membra, ed al pericolo sempre imminente dalle inondazioni sierose. La qual cosa cotanto è probabile appresso di me, che quando ancora sia permesso l'uso del latte, io nondimeno porrei in pratica il predetto gentile decotto nel principio del prossimo Settembre, per goderne almeno allora quel frutto, che io mi lusingo a sperarne. Per altro poi la delicatezza del detto decotto, e la parchezza delle droghe, che lo compongono, lo costituiscono non improprio a potersi usare anco nella stagione estiva, e specialmente, quando l'urgenza del male richiedesse qualche sollecito soccorso. Del resto io non sono così temerario, che io non sottoponga questo mio pensiero, intorno a così fatto medicamento, all'esame, ed al parere di chi assiste, dal cui consiglio dependerà ancora la continuazione più lunga, o più breve di esso medicamento; siccome ancora il crescer la

dose, e l'attività di esso, quando si sperimentasse giovevole; non avendo io avuto altro oggetto in proporlo, se non di ricorrere ad un medicamento specifico, per altro innocente, in un caso di tanta necessità. Inoltre io ancora commendo sommamente l'uso degli alcalici terrestri. e non minerali, ai quali mi piacerebbe, che si unisse qualche erba cefalica, secondo la norma infrascritta. ℞. Occhi di granchi, salvia pesta ana once 1. terra sigillata mezza oncia. noce moscada mezza dramma: *misce*, e fa polvere impalpabile da prenderne un mezzo danaro per volta con un poco di acqua stillata di cardo santo. Lodo altresì il rendersi familiare l'uso della conserva di rose rosse, e di fiori di bettonica. come aventi qualche virtù di corroborare la testa, e di correggere le sue lesioni. Finalmente confesso ancor io, esser necessario l'ajuto di qualche diuretico, e di tal classe non vi ha dubbio alcuno, che il tè sia molto distinto, e considerabile, siccome ancora il sugo spremuto dalle radiche di prezzemolo, e chiarificato, e il giulebbo di terebinto tenue, e gentile. Con questo metodo, e coll'uso frequente dei consueti clisteri procederei avanti nella cura della prefata Illustrissima Signora, con intenzione non già di guarirla francamente, e speditamente, ma di preservarla nel miglior modo possibile, mentre in questa stessa preservazione possono forse accadere degli eventi a lei favorevoli, e mutarsi in meglio la qualità, e la natura del suo male, siccome io desidero ardentemente, che segua.

Vomito contumace di materie acide, e gonorrea antica in un Signore di anni sessanta di secca complessione.

La relazione trasmessa descrive due particolari sconcerti di sanità in un Signore di anni sessanta, ipocondriaco, e adusto. Il primo sconcerto consiste in un vomito alquanto ostinato per la sua durazione assai lunga, colle materie, che si vomitano, per lo più acide, e di varia, e irregolare sostanza: il secondo consiste in una gonorrea stata a principio con tintura di sangue, ma ora bianca, e giallieccia. Le cagioni interne, producenti simili travagli, parmi, che sieno state ottimamente riconosciute dalla accuratezza del dottissimo Medico relatore. confessando ancor io, che in questo corpo si è esaltato un sale volatile acidissimo, il quale fa tumulto per tutto, e specialmente dentro al ventricolo, dove conturba, e guasta le digestioni. Di più da questa morbosa cagione, io che son lontano, e perciò non pienamente informato del tutto, mi piglio l'ardire di motivare per modo di dubbio, se a caso in questo corpo si potesse temere di qualche antica, o moderna infezione venerea, la quale concorresse a produr questi mali, ed in particolare la gonorrea. Io non ignoro, che le gonorree possono crearsi senza morbo Gallico; ma per lo più si osserva, che le spontanee, e non contagiose sono piacevolissime. e poco durevoli, dove questa ha cominciato con impeto, e continova, e persiste, già sono molti mesi. Comunque si stia il fatto, stimo necessario l'usare nella cura ogni possibile piacevolezza per non risvegliare vie più la nemica acidità siccome accaderebbe facilmente con rimedj risentiti, e potenti. Onde io, siccome riconosco per ottimo. e prudentissimo tutto l'operato finora, così mi fo lecito di esporre succintamente, quali rimedj porrei in uso per l'avvenire. Adunque parmi necessario l'insistere sopra ogni cosa nella convenevole regola di vita, e massimamente, per quanto appartiene agli alimenti, i quali voglionsi praticare colla giusta moderazione di quantità, e sempre sempre dotati di qualità umettante, refrigerante, e modestamente incrassante, fuggendo tutti gli acidi, i flatuosi. e i proclivi ad eccitare dentro al corpo fermentazioni, e bollori; e perocchè il vino, oltre all'essere di natura fervida, e bollente, suole in tali casi agevolmente inacetire dentro al ventricolo, sarà perciò ottima risoluzione l'astenersene per adesso totalmente, bevendo in sua vece acqua di Nocera, pura, o cedrata, ovvero una gentile decozione della detta acqua con una piccola dose di visco quercino, o di cannella lina. Oltre al predetto modo di nutrirsi loderei sommamente, che nella presente primavera si facesse bevere a passar per orina una larga quantità di acqua di Nocera nella mattina a buon' ora, in quel modo che suole usarsi l'acqua della Villa: come per esempio, facendone bevere al predetto Signore tre libbre e mezzo per mattina, alquanto calda, e ad un bicchiere per volta, col debito riposo tra un bicchiere, e l'altro: e facendo ciò, spererei, che queste larghe bevute di acqua innocente non solo potessero domar la soverchia acidità dei liquidi di tutto il corpo, ma fossero eziandio un gran conforto, e rimedio per la descritta gonorrea col loro passaggio per i canali orinarj. conforme si vede

colla sperienza seguire facilmente. Inoltre mi parrebbe molto giovevole il rendersi famigliare l'uso delle polveri alcaliche, quali sono i magisterj di perle, di madreperla, di corallo, di occhi di granchio, o di altre simili sostanze, potendo questi magisterj e raffrenare l'acidità esaltata, e giovar molto alla cura della gonorrea, la quale, giacchè colla sua lunga durazione si fa conoscere di aver fondato stabilmente le sue radici, vuolsi perciò della cura sua esser molto bramoso, e sollecito, essendo pur troppo vero, che una simile gonorrea in un Signore di un'età sì avanzata, e di complessione sì gentile potrebbe colla lunghezza del tempo apportare molti funesti pregiudizj. Laonde il mio debol consiglio sarebbe, che dopo il medicamento sopraddetto dell'acqua di Nocera, il quale dovrebbe farsi nel solo breve spazio di dieci giorni, il prefato Signore passasse all'uso della infrascritta decozione di sola, e semplice salsapariglia, a fine di estinguere affatto la cagione della gonorrea. ℞. Salsapariglia scelta, preparata secondo l'arte, once una: s' infonda per ore sei in libbre tre di acqua di fonte, di poi si faccia bollire a fuoco lento, fino che si consumino due terzi dell' umido, e resti una sola libbra di decozione, la quale si coli, e si divida in due sciroppi di sei once l'uno da beversene uno nella mattina a buon'ora, e l'altro nella sera quattro ore avanti alla cena, e col replicare ogni giorno un'altra simile decozione si continovi così per giorni venti in circa; avvertendo però, che anco in questo tempo la regola del vitto dee essere umettante, e rifrigerante, con cibarsi di minestre mattina, e sera, nè si dee il Signore infermo riseccare in modo alcuno e specialmente col proccurare sudore, come taluno suol praticare erroneamente nel pigliare il decotto di salsapariglia. Questo è quanto mi occorre di suggerire, mentre appresso di me sono nel caso presente degni di nessuna approvazione i medicamenti evacuanti, benchè piacevoli dati per bocca, siccome ancora tutte le acque termali, ed ogni altro rimedio, il quale non sia placido, e innocente, e però confacevole all' esigenza, che ha il predetto Signore del temperare l'acidità dei suoi liquidi, ed il suverchio calore dei suoi ipocondri.

Vertigine tenebricosa.

L' Eccellentissimo Signor Dottore Cerri colla sua accurata, e dotta relazione rappresenta così al vivo i travagli di sanità, che questa Illustrissima Signora patisce presentemente, che non cade sotto alcun dubbio il determinare l' essenza, e la qualità di così fatta indisposizione. Ella è al certo una vertigine di quella specie, che i Medici chiamano tenebricosa, la qual inoltre è verisimile, che sia prodotta da vizio di capo. In somma, per parlare colle voci usate nelle scuole dei Medici, ella è una vertigine tenebricosa, ed essenziale, imperocchè essendo questo accidente molto ostinato, e quasi continovo, e avendo seco congiunte assidua gravezza di testa, offesa di memoria, e difficoltà nel parlare, e sono questi indizj molto evidenti, che la cagione del male ha la sua sede nel capo medesimo, e che il cerebro, o le sue membrane hanno qualche peculiare lesione. E se in materie così oscure, e difficili mi fosse lecito dire il mio debol parere, rimettendomi però all' altrui miglior giudizio io inclinerei a dubitare, che la sostanza del cervello, o alcuna parte di essa, si ritrovi alquanto aggravata, e per così dire angustiata, da qualche sorta di liquido o sanguigno, o sieroso, il quale stia quivi stagnante, e fermo, o che per i suoi vasi scorra con somma pigrizia, e difficoltà, di modo che i detti vasi turgidi, e gonfi vengano a comprimere la sostanza del cervello, a cui son prossimi, e congiunti, e che per tal compressione gli spiriti chiamati animali (i quali poi altro non sono, che una sostanza liquida contenuta nelle minime cavità dei fili costituenti la mole del cerebro) non possano esercitare i loro moti convenienti, e naturali, ma sieno sforzati a muoversi con isregolamento, e disordine. Così fatte turgidezze di vasi, e superfluità di materie nella testa possono temersi con molta ragione da chi considera le copiose, e frequenti perdite di sangue solite aversi dalla suddetta Signora nei tempi addietro, le quali da lungo tempo in qua sono mancate del tutto; e forse alla predetta superfluità hanno non poco contribuito il vitto soverchiamente pieno, praticato in questi ultimi tempi. Nè leggiero riscontro dell' accennata cagione del male si è il vedere, che nel corpo di questa Dama regnano adesso superfluità di umori e tumefazioni di vasi, lo che chiaro apparisce nella turgidezza delle mammelle.

Supposto ciò, questa infermità, la quale è degna di aversi in molta e molta considerazione, non solo per se medesima, ma per altri mali peggiori, che ella potrebbe produrre, richiede per suo rimedio principalissimo lo sgravare il

capo, e il corpo tutto dagli umori superflui, e nemici, ed il rendere al sangue, e agli spiriti la nativa fluidità, e i naturali ordinati movimenti. Per conseguire ambedue questi scopi il massimo ajuto si è la regola degli alimenti, la quale debbe consistere in un vitto molto tenue, e scarso, ma scarso daddovero, come sarebbe a dire prendendo a desinare una minestra semplice con un poco di carne lessa, e una frutta, e nella sera per cena una simile minestra con un uovo, o due al più, continovando in tal forma fino che non si senta il capo sgravato, e libero da tanti oltraggi. Se in questa parte del vitto si piglia errore, ogni altra operazione sarà del tutto vana. Pochissimo vino vuolsi inoltre usare in tal caso, e molto inacquato, e se la Signora avrà cuore di lasciarlo affatto, o beverà sola acqua o cedrata, o pura, almeno per qualche tempo, io spererei certo, che fosse per ritrarne grandissima utilità.

Insieme colla prescritta regola del nutrirsi io stimo necessario l'usare ogni arte, che il corpo della Signora stia, quanto si può, sgravato da ogni escremento; e alla natura sieno pronte, ed aperte le strade tutte per trasmetter fuori il superfluo, e tutto ciò, che l'offende. A tal fine io lodo, che spesso si facciano fregagioni, e si attacchino coppette a vento per facilitar l' insensibile traspirazione; e giacchè finora sono state saviamente fatte due emissioni di sangue, cioè dal braccio, e dal piede, mi parrebbe assai proprio, e convenevole il fare adesso la terza colle coppette scarificate nel dorso, potendo simile operazione essere un efficace alleggerimento del cerebro, non solo per la prossimità del luogo, ma anco perchè in questa operazione si tagliano colle vene sanguigne anco le vene linfatiche, e i piccoli nervi sparsi per la cute, onde si vengono ad aprire molte strade, per cui il capo può sgravarsi dei liquidi in lui stagnanti. Anco il promover l'orina parmi assai confacevole alla presente occorrenza, e perciò debbonsi usare alcuni medicamenti diuretici naturali, infra i quali mi fo lecito di suggerire il terebinto di Cipro, come molto efficace da praticarsi o in sostanza, o in forma di giulebbo, o d'infusione, secondo il parere dei Professori assistenti. Resta finalmente da dirsi, quanto sia in tal caso necessario il tenere il corpo disposto; laonde utilissima cosa io giudico non solamente il praticar con frequenza i clisteri semplici, ma il prendere eziandio di quando in quando per bocca qualche piacevole lenitivo, ed in particolare in forma di lattovaro, o di conserva, quale sarebbe per esempio il diasena lenitivo, o altro simile, con avvertire però di astenersi sempre dai purganti gagliardi, i quali, in vece di giovare, nocerebbero sommamente. Quando poi o la pertinacia del male, o il giusto timore della recidiva necessiti a far ricorso a qualche medicamento specifico contro alla descritta vertigine, io in tal caso anteporrei di buona voglia a tutti gli altri rimedj l' uso di un piacevole, e moderato decotto di sola, e semplice salsapariglia, senza però procurare sudore alcuno, e senza variar la regola del vitto umettante, praticato per alcuni giorni di seguito, parendomi che questo solo possa assottigliar gli umori viscidi, e grossi, e donar loro moto, e liquidità ed in tal forma scaricar la testa, e liberare il cervello dalla sopra descritta pressione.

Giovane sterile con fluor bianco di utero, e con una mammella dura, e dolente.

Il Signor Dottore Anton Francesco Massi nella sua accurata relazione trasmessa descrive con molta evidenza tutti gli sconcerti di sanità, che hanno afflitto, ed affliggono tuttavia la nobile Dama di anni ventisette, di temperamento sanguigno, e bilioso, di abito di corpo assai gracile, la quale dopo avere goduto nella sua fanciullezza una perfetta, e totale sanità, con il corso del tutto lodevole dei suoi ripurgamenti mestrui, poscia congiunta in matrimonio nell'anno venti di sua età con un Cavaliere per ogni conto robusto, e senza difetto alcuno di sanità, per cagione di alcune gravi, e continove passioni di animo cominciò subito ad essere offesa nella pace delle sue interne operazioni, col disordinarsi i suoi mestrui e nella quantità, e nella qualità, e nel modo di espellersi, mentre nei tempi dei detti mestrui, essendo scarsi, e scoloriti, si risvegliarono dolori per tutto il corpo, e specialmente nella mammella destra, dove si è prodotta una non piccola durezza molto facile a dolore, e pugnere per ogni leggiera occasione e si creò parimente un copioso flusso bianco uterino, nel quale stato di cose la detta Dama ha seguitato a tribolare per lo spazio di anni sette senza mai avere concepito principio alcuno di gravidanza.

Il prefato Signor Dottore, assistente alla cu-

ra, di tutti i narrati malori ha formato, e spiegato nella suddetta sua relazione una teoria piena di dottrina, e di perspicacia, e in verità tanto plausibile, che io stimo affatto superfluo, ed inutile l'ingolfarmi io di nuovo in simile speculazione. Laonde convengo ancor io col parere del detto Signor Dottore che la grande origine dei predetti incomodi abbia la sua sede nell'utero, e nella offesa degl'interni suoi vasi, e solamente piacemi l'avvertire, che per avventura la prima pietra dello scandolo sono state le afflizioni dell'animo, le quali avendo sconvolto il natural movimento degli spiriti animali, cioè a dire del nerveo liquore, quindi poi son derivati mille disordini nelle interne viscere naturali, essendo pur troppo vero, che il sistema dei nervi, e degli spiriti in essi nervi contenuti, è un potentissimo sistema nel corpo umano, ed operativo al segno maggiore tanto della pace, che della guerra di tutto il corpo, essendo pur troppo vero il detto d'Ippocrate, che *humanorum morborum radix est caput, ex eoque maximi adveniunt morbi*. Ma per venire a discorrere della cura della descritta infermità lo che è il punto più importante di tutti, il mentovato Signor Massi ha prescritto le vere indicazioni di detta cura, nè ha taciuto i migliori generi dei rimedj, che possono praticarsi; onde io dalle sue preposizioni sceglierò, e formerò la cura, che mi parrebbe propria da eseguirsi nell'entrante autunno, e nell'inverno, che succederà. Il mio parere dunque sarebbe, che per l'avvenire la detta Signora praticasse una regola di vita con somma esattezza tutta umettante, refrigerante, cibandosi mattina, e sera di minestre per lo più di brodi a proposito, e di carni lesse, e di altre vivande casalinghe, e innocenti senza aromati, senza fortumi, fuggendo tutti gli acidi, i salumi, i salami, tutti i cibi flatuosi, e che ribollino dentro allo stomaco, e bevendo un poco di vino nei pasti, rosso, e non bianco, maturo, ma non dolce, il qual vino, quando sia acciajato, sarà non fuori di proposito, e potrà inacquarsi alquanto. Senza una simile regola di vita non è possibile, che la Signora riceva vantaggio alcuno per qualsivoglia altra diligenza, o rimedio, onde dovrà continuarsi lungamente. Ma sopra tutto sarà necessario isfuggire tutte le passioni di animo, e vivere con ilarità, e con isperanza di migliorare le condizioni della sua salute, siccome credo esser possibile, purchè la Signora si ajuti dal canto suo, quanto ella può. Per quanto poi si appartiene ai rimedj particolari, trattandosi di risarcire un corpo molto elessuato, il quale ha un continovo scapito per cagione del flusso uterino, e nel quale abbiamo una minaccia di un cattivo male, che potrebbe formarsi nella poppa indurita, e dolente, io per me sarei tutto inclinato nelli attemperanti, dolcificanti, e nutritivi di questo corpo, e nemico affatto degl'irritanti, pungenti, e di tutti quanti i medicamenti tropporisentiti, ed attivi; onde escluderei tutti i purganti, benchè sieno nella classe dei piacevoli. Adunque il mio sentimento sarebbe, che la detta Dama per alcuni giorni in questo residuo di estate si bagnasse per un'ora ogni giorno in una tinozza nell'acqua comune renduta calduccia, senza pericolo di patir quivi nè freddo, nè caldo. Dopo ciò loderei, che per sei mattine ella bevesse, cominciando a buon'ora, a un bicchiere per volta, tre libbre intere di brodo solo, e semplice di carna magra, o di vitella, o di pollastra, senza sale, caldo quanto sarà di bisogno, e di gusto, riposandosi alquanto tra l'uno, e l'altro bicchiere di tal bevanda, e potrà ogni tre giorni riposarsi un giorno da simile, e larga bevuta di brodo; il quale dovendo passare per orina, dovrà in conseguenza insinuarsi, e scorrere per tutti i canali e sanguigni, e nervosi di questo corpo, e potrà domare i sali, e gli umori tutti acuti, e pungenti di esso. Terminato che sarà questo universale refrigerio di tutti i liquidi, allora loderei, che ogni mattina, tre, o quattro ore almeno avanti al pranzo, prendesse la Signora un danaro della proposta spuma di acciajo impastata con un poco di conserva di fiori di arancio, e continovasse a prenderla per due, o tre mesi almeno, e sempre coll'ajuto del suddetto vino acciajato, bevuto nel solo pranzo, ma non nella cena; avvertendo, che i predetti due rimedj acciajati non necessitano la Signora a far moto o esercizio alcuno particolare di più a quello, che viene fatto naturalmente dalle domestiche occupazioni. Queste poche e semplicissime diligenze sarebbero, secondo il mio debol parere, da praticarsi presentemente osservando quello, che in questo tempo succederà per prender nuove risoluzioni.

Ma finalmente non voglio tacere, che al dolore della suddetta poppa non dee mai mai applicarsi nè olio, nè impiastro, nè rimedio alcuno, fuori che alcuna volta un poco di acqua rosa tepida; ma si dee bensì difendere la detta poppa da tutti i motivi, che possono indurvi dolori.

Incomodo, e dolore nell' atto di orinare per offesa nel collo della vescica.

Il dottissimo autore dell'accurata relazione trasmessa, nel riferire tutti gl'incomodi di sanità, e tutte le molte, e varie afflizioni, che il mentovato Cavaliere ha sofferto per lo passato nel lungo corso del suo male, e che soffre ancora tuttavia, ha posto in una chiarezza sì grande la natura, l'essenza del detto male, e l' interne sue cagioni, e la sua sede eziandio, che io sarei troppo vano, superfluo, e nojoso, se io mi ponessi ora a far nuove speculazioni intorno a così fatte materie. Imperciocchè egli è pienamente evidente appresso di me, secondo la narrazione della storia del detto male, che egli consiste principalmente in un vizio, o vogliam dire in una offesa particolare della vescica orinaria, non già perchè dentro alla stessa vescica si ritrovi corpo alcuno straniero, mentre ciò viene escluso del tutto dalla fatta esplorazione per mano di perito Litotomo, ma perchè in qualche luogo speciale della stessa vescica orinaria si ritrovi già di lunga mano prodotta alcuna notabile escoriazione, o ulcera, o piaga, il qual luogo esulcerato sia probabilmente intorno al collo di essa vescica, cioè nel principio dell'uretra, e dove naturalmente sono collocati quei due corpi glandulosi, i quali appresso gli Anatomici si chiamano prostate.

E vaglia la verità, un simigliante sistema par, che si accomodi, e corrisponda a tutti quanti gli effetti, ed accidenti, che accompagnano la predetta infermità, e pare, che si adatti altresì alla prima cagione, onde la stessa infermità trasse la sua origine; e quanto si aspetta agli effetti, se si rivolge il pensiero alle orine purulenti, e mucose, ai premiti, e bruciori, che si provano nel rendere le stesse orine, alle febbri irregolari più, e più volte sofferte, e a tanti altri malori, e passioni apportate dalle viziose orine, e dallo improprio modo del renderle, non si può ricorrere ad altra sorgente di tutte queste moltissime cose, fuori che a qualche piaga esistente, come si è detto, nel collo della vescica, e nel principio dell' uretra, la qual piaga essendo omai quivi stabilita, e per così dire divenuta callosa, col suo inasprirsi or più, or meno, e con andar serpendo or qua, or là nel luogo medesimo, e col fare talora nuovi ammarciamenti, venga a produrre tutte le predette dolorose passioni or più, or meno, siccome a ciascheduno è agevole il comprendere colla mente, ed anco lo spiegar con parole. Per quanto poi si aspetta alla prima, ed antica cagione del detto male, cioè a dire dell'esser egli derivato da una Gallica gonorrea, questo pure si adatta mirabilmente allo stabilito sistema non solo circa alla specie del male istesso, ma circa ancora alla di lui sede, conciosiachè niuno vi ha, a cui non sia noto, le gonorree Galliche allora prodursi, quanto per opera, ed attività del veleno Gallico si creano ulcere nel primo principio dell'uretra, e nelle prostate già nominate; e sebbene un moderno autore Inglese, chiamato Guglielmo Cockburn, con un suo peculiare trattato ha ultimamente preteso di dimostrare, così fatta ipotesi della gonorrea esser falsa, ponendo la sua sede non già nel collo della vescica, e nelle prostate, ma nel solo lungo tratto del canale dell'uretra; le sue ragioni però compariscono molto deboli, e le oculari osservazioni fatte non punto le favoriscono.

Stabilita in tal forma la natura del male, puossi quindi dedurre il suo prognostico, il quale, conforme pur troppo han dimostrato gli effetti, altro non è, che un prognostico pieno di somma, o poco meno che insuperabile difficoltà per la guarigione di esso male, quando però si pretenda di guarirlo perfettamente. Dove poi si abbia intenzione di raffrenarlo; di mitigarlo, di rendere più tollerabile, più mite, e più piacevole l'incomodità da lui procedente; questo bensì è uno scopo sperabile di conseguirsi per mezzo delle proprie, e opportune diligenze, talmente che il prefato nobil Signore possa ridursi una volta a vivere con assai più di tranquillità, e di sicurezza.

Passo ora a parlare delle indicazioni curative, e specialmente delle due principali, e più importanti di tutte, quali sono il procurare di conservare la tempera naturale della parte inferma, ed il ridurre, per quanto è possibile, alla perfetta sanazione, ed alla sua cicatrice l'ulcere già accennato. Per ottenere questi due beni cotanto considerabili, di due sorte sono l' arti, e le diligenze mediche, che possono porsi in uso; imperocchè trattandosi di uno strumento offeso (come si è detto) non vi ha dubbio, che a così fatta lesione possono apportare giovamento non solo i rimedj interni riguardanti la correzione degli umori, e dei liquidi universali, ma i rimedj esterni eziandio, o per dir meglio i rimedi locali applicabili in quel modo, che si può, all'organo offeso. E per dar

principio da questi stessi locali, il mio debol parere si è, che in questo genere di rimedj si debba usare ogni maggior cautela, e moderazione, contendandosi solo di applicare alla regione della vescica qualche fomenta refrigerante, ed emolliente,quali sono le bolliture di malva,di viole,e di altea e di altre erbe di simile natura, ad oggetto di attemperare, e appiacevolire quelle parti nervose, ove risiede l'afflizione,e per lo stesso motivo non repugnerei, che nei tempi dei travagli maggiori il prefato Signore ricorresse all' uso del bagno di acqua dolce,praticato nella propria casa dentro a una adattata tinozza, con immergersi nell'acqua tiepida fino a tutta la regione della vescica orinaria, cioè fino all' umbilico, essendo questo rimedio dalle quotidiane sperienze dimostrato per molto proficuo in simili casi Del resto io aborrirei sommamente l'insinuare dentro all' uretra liquori attivi, sulforei, salini, minerali, e in qualunque modo di natura efficace, come non di rado costumasi sulla falsa speranza, che col contatto di questi liquori possa sanarsi la piaga; e molto più fuggirei l' introdurre nell' uretra stessa o candelette, o corde, o minuge medicate; mentre con simili diligenze quelle dilicatissime parti esulcerate vengono a inaspirsi, e ad irritarsi vie più; laonde non altro certamente permetterei, che alcuna volta s'insinuasse dentro all'uretra, nelle maggiori afflizioni, fuori che una moderata quantità di acqua di orzo tiepida, sola, e semplice, a fine di lavare, e refrigerar l'interno di quel canale colla detta acqua innocente senza punto irritarlo.

Resta ora a dirsi della cura universale, ed in primo luogo le diligenze spettanti alla regola della vita trarrebbero a se il nostro ragionamento;ma la convenevole brevità ci vieta il parlar superfluamente di questo argomento, col pur troppo certo supposto, che alla prudenza, e dottrina di chi assiste da vicino alla cura del predetto Signore, sia pienamente palese la precisa necessità, che regna in questo caso di nutrirsi di cibi semplici, e semplicemente cucinati, che abbiano facoltà di umettare, e refrigerare, e sieno privi di ogni qualità acida, irritante, e calorosa: siccome ancora sarà altrui perfettamente palese, quanto sia necessario, che il suddetto Signore tenga in riposo ed in calma l'animo, e il corpo, acciocchè il soverchio moto degli spiriti, e dei nervi non inasprisca di vantaggio la parte inferma, la quale è tutta di nervi tessuta, e composta.

Per quanto poi appartiene agli altri medicamenti confesso con ingenuità, che se la sperienza già fatta dell'acque acidule, e minerali di Caldiero non avesse dimostrato, non esser così fatta infermità sanabile per virtù di simili acque, io facilmente avrei proposto l'uso, e la prova o di quelle medesime, come più prossime al Signore infermo, o di alcune altre corredate di simile facoltà; e specialmente dell'acqua della villa di Lucca. Ma avendo per prova conosciuto l'insufficienza di questo medicamento, non consiglierei a replicar la sperienza di altre acque minerali, benchè piacevoli, ed avrei per sospette nel caso nostro tutte le acque, che nella loro sorgente sgorgano calde attualmente, forse perchè l'interno occulto artefice di questa loro sensibile caldezza possa essere ingiurioso, e nocevole nel male, di cui si tratta. Questo motivo escludente l'acque suddette, non avendo alcun luogo nell'acqua di Nocera, ed essendo questa eziandio corredata della virtù plastica di un bolo innocente, mi sento perciò inclinato a proporre in questa primavara l'uso di essa in primo luogo, e avanti ad ogni altro medicamento, col darne a bevere nella mattina a buon'ora due libbre e mezzo attualmente calda, a un bicchiere per volta, con un giusto riposo di tempo tra l'uno, e l'altro bicchiere, e con aggiugnere nel solo primo bicchiere una mezza oncia di sciroppo rosato secco, continuando il far ciò per otto, o dieci giorni di seguito. Dopo tale medicamento della suddetta acqua di Nocera, il mio debol consiglio sarebbe, che si passasse al medicamento del siero di latte depurato, e chiarito, dandone a bevere sei once in circa alquanto caldo nella mattina a buon'ora, stando l'infermo in letto, e quivi dopo dimorando in riposo per due ore, avvertendo che il detto siero sia fresco, e recente più che sia possibile, e si potrebbe proseguir l'uso del detto siero per venti giorni in circa, quando però lo stomaco non dia qualche segno certo di restarne offeso, e alterato notabilmente. Coi predetti due rimedj attemperanti parmi sperabile, che il mentovato Signore possa ottenere qualche notabile sollievo dalle sue frequenti molestie di orina, e che i suoi dolori in quelle parti possano divenir più radi, e più piacevoli: la qual cosa, quando seguisse, sarebbe ciò una disposizione al sanarsi del tutto; poichè nelle parti impiagate, siccome il dolore fa strada al peggioramento, così la cessazione del dolore dà luogo alla natura di risaldar quella soluzio-

ne del continovo. Alla quale opera della natura la mia intenzione sarebbe, che dopo le diligenze già descritte si proccurasse di cooperare con qualche altro rimedio; laonde mi piacerebbe, che allora si praticasse un piacevole decotto di sola, e semplice salsapariglia, secondo la formula infrascritta, bevendone un solo sciroppo per giorno nella mattina a buon'ora. ℞ Salsapariglia scelta, e preparata secondo l'arte una mezza oncia; s'infonda, e poi si faccia bollir lentamente in once diciotto di acqua comune, fino che restino sei once di umido, il quale si coli, e questa colatura sia lo sciroppo suddetto, il quale si replichi per giorni ventiquattro di seguito: con condizione però che in questo tempo il Signore infermo proseguisca sempre la solita regola di vitto umettante, e refrigerante, senza seccarsi, o riscaldarsi giammai.

Questo è quanto ho ardito di suggerire, e di porre sotto la savia considerazione dei Signori Medici assistenti, i quali essendo da presso, e spettatori di tutto ciò, che accaderà giorno per giorno, potranno però rifiutare, e correggere le mie proposizioni, e valersene nel miglior modo a loro piacimento: mentre io mi dichiaro, che se nei medicamenti di sopra da me proposti io non ho fatta menzione di preparar questo corpo con purghe di sorta alcuna, è proceduto ciò dall'essere io di parere, che in questo caso tutti quanti i solventi dati per bocca, quantunque piacevolissimi, sieno da fuggirsi, e che convengano solamente i puri, e semplici clisteri lavativi, fatti con brodo, e con acqua di orzo, con un poco di sale, e di zucchero, quando manchi il naturale, e spontaneo beneficio del corpo.

Precauzione per impedire i nuovi sputi di sangue consueti dal petto.

Hò fatta ogni più seria, e matura riflessione sopra la trasmessa scrittura distesa dalla dottissima, e giudisiosissima penna del Sig. Giovanni Tommasi, intorno allo stato di sanità, in cui si trova presentemente il noto Illustrissimo Signor Marchese, e per quanto posso comprendere, tutta la mira del prefato Signor Giovanni, e tutti i desideri dei Sigori congiunti del medesimo Signor Marchese consistono nello stabilire qualche opportuna arte, e diligenza da praticarsi in questo principio della imminente primavera, per impedire, che al predetto Signore non sopraggiungano altri nuovi sputi di sangue, siccome lo hanno incomodato nei due anni antecedenti. E vaglia il vero, così fatta precauzione è molto savia, e prudente, imperocchè gli sputi di sangue, secondo tutte le ragioni, e secondo tutti i documenti d'Ippocrate, sono cose considerabili, e da non disprezzarsi in conto veruno, e specialmente quando gli sputi di sangue derivano dai canali sanguigni del polmone, conforme è cosa molto probabile, che sieno stati questi, dei quali si parla. Posciachè essendo stato il primo sputo con tosse, e in quantità di una libbra in circa, non è possibile, che ciò sia proceduto dal capo, e nè meno dal ventricolo, mentre non è uscito per bocca in forma di vomito, ma con tosse, ed in forma di escreato dal petto; laonde simiglianti sputi dai vasi polmonarj procedenti, oltre l'essere da temersi per lo continovo moto di respirazione, che in esso polmone risiede, debbonsi ancora temere, perchè talvolta non tutto il sangue uscito dai vasi sorge a escludersi fuori per la bocca, ma qualche porzione di lui si nasconde per entro ad alcune delle moltissime vesciche polmonarie, e quivi nascosto, e a poco a poco corrompendosi vi produce la piaga. Adunque tornando io a considerare di nuovo i precedenti sputi di sangue, egli è molto probabile, che in corpo pletorico, e sanguigno, quale è quello del Signor Marchese, e di temperamento igneo, e coi sieri del suo sangue dotati di qualità corrosiva, come dimostra la corrosione delle gengive, egli è (dico) probabile, che sia nei due sputi di sangue narrati corroso, o rotto, o aperto alcuno dei vasi sanguigni polmonarj, il quale effetto sinistro, acciocchè non segua mai più, io sono di parere, che sia necessario di tenere il suo sangue nella calma, e quiete maggiore, che sia possibile, senza darli motivo di ribollire, e rarefarsi, senza accrescere in lui caldezza, e mordacità, e procurando, che la copia, e la quantità di esso sangue non sia soverchia, ed eccessiva. Or chi non vede, che tutti questi scopi non possono conseguirsi senza una proporzionata regola di vita, ed in particolare per quanto appartiene al vitto, che dee essere tutto e sempre umettante, e refrigerante, ed in quantità moderata? Di più a simiglianti necessarissime regole io non sono ora per apportare molte altre mediche diligenze da porsi in uso nel caso nostro; imperocchè mi pajono degni di essere esclusi tutti quanti i purganti dati per bocca, benchè sieno piacevolissimi; poichè pe-

netrando eglino a mescolarsi col sangue, lo possono agitare, e di nuovo sforzare i canali del petto; e nè meno convengono i medicamenti ignei, e corroboranti, come sogliono appellarsi, e nè meno i minerali di sorta alcuna; di modo che a tre sole mediche diligenze inclinerebbe il mio debole intendimento; la prima delle quali si è, che sua Signora Illustrissima in questi mesi di primavera beva pochissimo, o punto di vino, contentandosi di bevere dell'acqua di Nocera o pura, com' ella è, ovvero con esservi dentro bollita una piccola porzione di cannella dolce. La seconda diligenza si è, che sua Signoria Illustrissima si compiacesse nel principio di Aprile di farsi cavare nove, o dieci once di sangue, o per la vena, o colle coppe a suo piacimento, col solo fine di scemare alquanto l' orgoglio, e la quantità di esso sangue. E finalmente la terza diligenza si è, che nel mese di Aprile medesimo egli avesse la bontà di bevere ogni mattina a buon' ora l' infrascritta bevanda dolcificante del sangue, per giorni venticinque in circa. ℞. Radica di china non già impietrita, ma dolce, e gentile una dramma, ridotta in piccoli pezzi: s' infonda per due ore alle ceneri calde in una libbra di acqua comune, e di poi si faccia bollire lentamente, fino che di detta acqua restino once quattro, alla quale colata si aggiungano once quattro di latte di somara, e questa bevanda di once otto si beva calda dal Signor Marchese, stando di poi in letto in riposo per una grossa ora, e così si continovi per i detti giorni venticinque in circa. Questo è quanto la debolezza dei miei talenti mi sa suggerire per utile di sua Signoria Illustrissima, rimettendomi però al giudizio migliore del savissimo Medico assistente.

Asma convulsiva.

Per quanto ho compreso dalla relazione da lui fattami in voce, il Signore N. N. patisce di un' asma convulsiva, la quale di tempo in tempo, e specialmente nelle mutazioni dei tempi, e delle stagioni l' assalisce all'improvviso di notte, turbandogli il respiro, e necessitandolo a respirare stando alzato, e non giacendo, e con un sibilo, e stertore dentro al petto, e con un getto copioso di orina cruda, e con tosse, e con isputo di materia bianca viscosa, e talvolta con iscioglimento di ventre; e dopo che questa sorta di accidente lo ha travagliato per quattro, o cinque ore continove, cessa, ed egli ritorna a godere la sua libertà.

Questo male (per quanto io giudico) procede da una insigne turbazione degli spiriti animali, cioè da uno strano ribollimento di quel liquore, che alberga dentro alla sostanza del cerebro, e dei nervi; ed è molto difficile a rimuoversi del tutto così fatta cagione, lo che viene dimostrato dalla sperienza, mentre il prefato Signore non è mai guarito dopo essersi medicato più, e più volte, e con diversi generi di medicamenti.

La maniera più certa per preservarsi da questo male sì molesto credo, che sia una lunga, e sempre continovata esatta regola di vita, e specialmente quanto appartiene al vitto. Quindi è, che, secondo il mio consiglio, il predetto Signore dee astenersi da tutti i cibi, e da tutte le bevande acide, e dove sia salsedine, calore soverchio, e flatuosità; onde dee fuggire tutti i legumi e freschi, e secchi, tutte le frutte, che ribollono in corpo, quali sono le fragole, le ciliege, i fichi, l' uva, le mandorle, i pinocchi, i pistacchi, le nocciuole, le noci, e simili cose: dee aborrire tutta la carne di porco e fresca, e secca, tutta la carne di animali salvatici, come sono la lepre, il caprio, il cignale, le beccacce, e simili: dee astenersi da tutti i salumi, da tutti gli aromati, e da tutte l' erbe troppo saporite, e che inducono nel corpo qualche commozione, quali sono gli agli, le cipolle, i cavoli, gli spinaci, i finocchi; e finalmente, per dirla con brevità, dee egli nutrirsi di cibi semplici, e puri, umettanti, e refrigeranti, col bevere pochissimo vino, e bene inacquato, e talvolta ancora astenendosene del tutto per qualche tempo. Inoltre dee egli guardarsi dalle applicazioni di mente o troppo lunghe, o troppo faticose, e dalla inclemenza dell' aria o troppo calda, o troppo fredda, e umida, per cagione della quale egli venga a incatarrare. La suddetta regola di vita, quando venga osservata, sarà certo il più efficace rimedio, che egli possa sperimentare al suo travaglio.

Per quanto poi si appartiene agli altri rimedj, che possono praticarsi, parlerò in primo luogo del tempo dell' accidente, ed allora il mio debol consiglio sarebbe, che egli immergesse i piedi nudi nell'acqua calda per dar luogo al moto del sangue verso le parti estreme, e inferiori, e per mollificare i nervi, di cui abbondano i piedi. Sarà anco ottima cosa il bevere nello stesso accidente dei sorsi di

acqua calda, in cui sia disciolto un poco di mele di Spagna, ovvero un poco di giulebbo di quell' erba, che chiamasi farfara, o tussillagine. Nei tempi, e nelle giornate, nelle quali suole accadere questa asma notturna, lodo, che il detto Signore avanti alla notte pigli un lavativo semplice, e poco dopo beva un cordiale, e si astenga da ogni altro cibo per cena, e continovi così fino, che continova il timore dell'asma notturna, e nei medesimi tempi un'ora avanti al pranzo egli pigli per bocca un danaro della infrascritta polvere. ℞. Radiche, e fiori di peonia secchi: ugna di alce, cioè della gran bestia: avorio: sterco di pavone ana oncia mezza: si limi quel che va limato, e si pesti il tutto insieme in polvere finissima, e questa serva per l'uso suddetto; cioè prendendone un danaro per volta impastata con un poco di conserva di rose rosse.

Negli altri tempi poi fuori dell'accidente, ed in particolare nel principio della primavera, e dell'autunno, loderei, che subito cominciasse a prendere ogni mattina a buon'ora l'infrascritta bevanda, e seguitasse a prenderla per quaranta giorni in circa. ℞. Cina gentile preparata secondo l'arte una dramma, e mezzo: si bolla a fuoco lento in una libbra di acqua comune, fino che restino once quattro di umido, il quale si coli; a queste si aggiungano altre quattro once di latte o di asina, o di vacca, o di capra tratto d'allora dalla poppa dell'animale, e questa bevanda di once otto si prenda calda a buon'ora.

Questo è quanto gli può suggerire il mio debole consiglio; giacchè tutti gli altri medicamenti più strepitosi in tali casi mi pajono molto improprj, sospetti, ed in particolare tutti tutti gli evacuanti dati per bocca.

Principio molto avanzato d'idropisia, e specialmente di anasarca.

Non vi ha dubbio alcuno, che la trasmessa accurata storia della descritta infermità contiene in se indizj molto evidenti, che questo nobilissimo infermo si ritrovi presentemente in un pericolo assai prossimo, ed avanzato di idropisia, mentre la contumace gonfiezza delle gambe, e delle cosce, e la notabile scarsezza di orina, che regnano in lui, pur troppo chiaramente il dimostrano. Ma egli è vero altresì, che essendo tre le specie dell'idrope, per insegnamento di Galeno ricevute da tutte le scuole dei Medici, cioè l'anassarca, l'ascite, o il timpanite, secondo le notizie narrate nella storia predetta, pare, che per ancora sia molto dubbio ed incerto il determinare, quale sia la specie precisa delle tre mentovate, la quale venga nel caso nostro minacciata; giacchè i due accidenti descritti di sopra possono unirsi indifferentemente a ciascheduna di dette tre specie; laonde siamo ancora in dubbio, se questo Illustrissimo Signore sia per divenire idropico o dell'una, o dell'altra specie; e in conseguenza possiamo quindi trarre un conforto assai grande, quale si è l'affermare, che nel caso nostro così fatta funesta, e fatale infermità della idropisia non è per ancora completa, e prodotta, ma solamente minacciata, e nel suo primo principio. Ma se in simigliante dubbiezza mi fosse lecito il pronunziare, di quale determinata specie dei tre idropi sopraddetti si debba in questo caso avere maggior sospetto, e più ragionevole, io mi sentirei inclinato a temere specialmente di una anassarca, ovvero *leucophlegmatia*, come dicono i Greci, cioè a dire di uno stagnamento, e inondazione universale di sieri per entro alle sostanze muscolari esterne del corpo, parendomi che a questo particolar genere di malattia si adattino il temperamento, e l'abito pingue del corpo di esso Signore infermo, e la vita sedentaria praticata, e l'esser egli libero affatto di febbre, e di considerabili vizj nelle viscere del basso ventre, ed altre simili circostanze espresse nella storia predetta; tutte le quali cose accennate finora, quando sieno vere, siccome pajono verisimili, nasce quindi, che il nobilissimo infermo, di cui si parla, si ritrova nel presente stato di sanità in un principio di anassarea, che vale a dire, si ritrova afflitto da quel male, che appresso i Medici chiamasi *cachexia*, giacchè l'anassarca, e la cachessia non differiscono infra di loro in altro, che secondo il più, ed il meno. E voglia il Signore Iddio, che così fatto mio ragionamento, per cui resterebbe molto scemata la gravezza del suo male, sia conforme alla verità, come io desidero ardentemente. Il dottissimo autore della storia predetta non ha mancato di apportar quivi, ed esaminare alcune cagioni dei malori descritti, mentovando specialmente la precedente proibita insensibile traspirazione, ed un acido vitriolico esaltatosi in questo corpo, per cui i sieri per altro copiosi si sono di soverchio ingrossati, o renduti pigri al naturale loro movimento. A somigliante savia opinione io presto di buona voglia tutto il mio debol consenso, col farmi lecito solamente di aggiugnere alle

predette cagioni l'essere di lunga mano nel prefato Signore inferno infievolita notabilmente l'opera importantissima della digestione dei cibi dentro al ventricolo, da cui poscia si è venuto a indebolire il lavoro del chilo, e del sangue, col formarsi un sangue troppo acquidoso, spossato, e privo della naturale fibrosità, onde poi tutto il corpo si è a poco a poco inondato di sieri superflui, lo che solo senza altre cagioni di più è un motivo pur troppo efficace per disporsi al funesto male dell'idrope; imperocchè la sola eccessiva copia del siero è una potente cagione, che il siero stesso per entro ai suoi proprj canali, cioè per entro ai vasi linfatici, o stagni del tutto immobile, o si muova in verso al cuore con un moto tardissimo per cagione della floscezza delle tuniche dei detti vasi, la quale non resiste alla mole, ed al peso della linfa contenuta, anco coll'ajuto di quelle innumerabili valvule, di cui i detti vasi linfatici per mirabile artifizio, e provvidenza della natura sono armati, per sollecitare il pigro corso della linfa; laonde in tale stato di cose niuna maraviglia si è, che si tumefacciano le membra del corpo, ove abbondano i vasi linfatici, e che i vasi medesimi affissi alle viscere interne talora si dilatino, talora trasudino il siero, e talora lo versino in abbondanza dentro alle cavità o del torace, o del basso ventre, formando in tal guisa le idropisie più perniciose. E per avventura il divino Ippocrate nel libro *delle interne malattie*, quando affermò, una delle più frequenti cagioni dell'idrope essere la colliquazione degli umori, e del corpo tutto, ebbe la mira d'insegnare, così fatta colliquazione altro non essere se non la produzione del sangue troppo tenue, e acquidoso per colpa della indebolita, e languida digestione del cibo dentro al ventricolo. Supposte tali verità, nasce subito in conseguenza, che le indicazioni della cura consistono principalmente nel corroborare la virtù del ventricolo, e del suo fermento, artefice della digestione dei cibi, e nel dar moto ai sieri pigri, e stagnanti, acciocchè per le strade più comode possano scaricarsi fuori del corpo in quella proporzionata quantità, che richiedono le leggi della natura, procurando nel tempo stesso di tenere aperti, e liberi tutti i vasi escretorj delle viscere naturali, e specialmente del fegato, che apparisce alquanto condensato, ed ostrutto. Per conseguire simili scopi vedo, che il savio Professore assistente alla cura non ha mancato di usare le diligenze più proprie, le quali tutte io lodo, ed approvo sommamente; e per quanto si appartiene al futuro, giacchè finora si sono praticati più volte alcuni piacevoli medicamenti solventi il corpo, e giacchè inoltre la natura medesima mostra con evidenza, che in questo corpo regna una non so quale sostanza irritante gl'intestini a scaricarsi per secesso a foggia di diarrea; perciò il mio debol consiglio sarebbe, che per adesso si sospendesse totalmente l'uso di qualunque solvente dato per bocca, per tema che le parti irritanti dei detti medicamenti non inducessero maggior languidezza nelle fibre del ventricolo, e degl'intestini, e col loro insinuarsi fin dentro al sangue non lo sfibrassero di vantaggio: per tacere, che in questo caso, dovendosi desiderare in primo grado la copiosità dell'orina, pare perciò, che non si debba stimolar la natura con maggior frequenza alla espulsione per secesso in riguardo della regola medica incontrastabile: ***Dejectiones multae, urinae paucae, et e converso.*** Del resto quanto si mutino in altri tempi le circostanze, onde paja allora convenevole il prevalersi nuovamente di qualche piacevole lenitivo dato per bocca, in quel caso io vado d'accordo, che non si debba praticare altro che una moderata porzione di rabarbaro, il quale ha in se qualche virtù di promovere anco l'orina; ovvero qualche moderata porzione di aloè succotrino nudrito col sugo di assenzio; ma torno a dire, che per adesso io non mi prevarrei di altri evacuanti, che dei clisteri semplici fatti con acqua di orzo, o con brodo. Vuolsi bensì presentemente adempiere nel miglior modo possibile la già accennata primaria indicazione del promover l'orina; onde oltre al dirigere a questo scopo tutta la regola del vitto, il quale dee esser dotato di facoltà diuretica, fa di mestiere, che si sperimentino anco i rimedj distinti, e particolari di questa sfera, usandogli non già molti, e insieme uniti affollatamente, ma or l'uno, or l'altro a tempo, e luogo debito, come sarà giudicato da chi assiste. E per annoverarne qui alcuni, che io eleggerei specialmente, sono questi il terebinto di Cipro, che potrebbe praticarsi o in sostanza, o in infusione, o in giulebbo: il legno sassofrasso da usarsi in infusione: le radiche, e le foglie del prezzemolo, dell'appio, dell'edera terrestre, della parietaria, del millefoglio, del capelvenere, del tè, e di altre erbe simiglianti, di cui possono farsi bolliture, giulebbi, ed estratti: il balsamo occidentale del Perù, ed il balsamo orientale di Copain, dei quali possono talora darsi alcune poche gocciole a bevere in qualche

liquido appropriato, ed altri consimili diuretici semplici, e naturali, con astenersi dai medicamenti chimici, e dai sali eziandio, i quali forse potrebbono accrescer la sete, e fare impeto piuttosto dannoso, che utile. Ma sopra tutto egli è d'uopo, che il Signore infermo sia parchissimo in ogni genere di bevanda, ed abbia davanti agli occhi della mente il precetto di Celso, che in questa sorta di male *tum demum secunda valetudinis spes est, quum plus humoris per urinam excernitur, quam assumitur: ideo bonum est singulis diebus urinam, et potum metiri.* Finalmente circa al ravvivare la facoltà del ventricolo, ed il lavoro della sanguificazione, io mi sottoscrivo volentieri al pensiero motivato del ricorrere all'uso di alcuno rimedio acciajato; nè disapproverei, che ciò si eseguisse adesso senza altro indugio, dando al Signore infermo ogni mattina alcuni pochi grani di spuma di acciajo già prudentemente proposta, alla quale potrebbe unirsi un poco di sugo spremuto dall'assenzio fresco, insieme con una piccola quantità di conserva di cedro. Nè altro alla tenuità del mio conoscimento occorre adesso da suggerirsi, rimettendomi in tutto, e per tutto a chi essendo vicino all'infermo può meglio di me giudicare.

Tosse contumace con isputi purulenti, e sanguigni.

L'autore della trasmessa relazione, essendo un ottimo Professore, non poteva con più di evidenza descrivere gli sconcerti di sanità, che hanno afflitto, ed affliggono tuttavia il noto Eccellentissimo N. N., nè poteva concepirne una idea, ed un sistema più verisimile di quel che egli ha fatto nella sua accurata scrittura trasmessa; ma quel che importa sopra ogni cosa, egli non poteva intraprendere un metodo di curare i predetti sconcerti più proprio, e più prudente di quello, che egli ha proposto, e intrapreso: talmente che dovendo io adesso, per obbedire agli altrui riveriti comandi, esporre il mio debol parere intorno all'essenza, ed alla cura del detto male, non posso se non conformarmi coi suoi savj sentimenti. Adunque essendo vero, che dopo alcuni giorni di una secca, e molestissima tosse si sieno osservati in sua Eccellenza alcuni sputi prima catarrali, duri, e densi, e poscia alquanto sanguigni, e purulenti, con fetore di fiato, con interpolati dolori nel petto, con polsi ineguali, piccoli, e duri, con refrigerazioni per la vita, con inappetenza, con notabile emaciazione di tutto il corpo, e con altri sintomi diffusamente narrati; pare anco a me, che dal complesso di tutti questi indizj venga significato con evidenza, che il nobilissimo strumento del polmone abbia in se stesso qualche speciale offesa, la quale offesa dovendosi adattare alla materia purulenta, o marciosa espulsa con tosse, non può qualificarsi, se non coll'accompagnatura di alcuno, o di più tubercoli, generati prima nello stesso polmone, e di poi maturati, ed aperti. Non è per questo, che io creda, essersi nel caso nostro prodotto per entro al petto, ed alla sostanza polmonaria un solenne tubercolo, o vomica purulenta, la quale col suo aprirsi abbia inondato il polmone stesso, siccome talvolta si osserva infelicemente accadere; imperocchè la scarsezza dello sputo, la facilità del respiro, che gode sua Eccellenza anco nel moto del salire le scale, e molti altri segni evidenti escludono del tutto un così fatto sinistro pensiero, ma il mio concetto si è, che in alcuni luoghi delle glandulose tuniche polmonarie generati si sieno alcuni piccoli tubercoletti a foggia di glandule umidette, e rigonfie, dentro ai quali tubercoli si sia prodotta qualche tenue porzione di materia saniosa, e che da essi venga detta materia a gemere, e distillare nella cavità delle vesciche polmonarie, e che da simile sorgente sieno derivate le molestissime tossi, e poscia gli sputi marciosi, e sanguigni; nè vi ha dubbio alcuno, che da questa stessa cagione possano dedursi tutti i soprannarrati sconcerti di sanità, essendo pur troppo vero, che ogni benchè leggiero vizio del polmone può agevolmente apportare mille, e mille incomodi a tutto il corpo; siccome ancora è cosa verissima, e dalle anatomiche osservazioni dimostrata, che simiglianti gonfiezze, e concrezioni di glandule bene spesso si generano in alcune delle viscere umane a foggia di piccoli tubercoli, e specialmente nei corpi, in cui i liquidi sono di salsedine, e di viscosità viziati. Tanto basti aver detto circa alla essenza, ed alle interne cagioni del male; passo ora a discorrere delle indicazioni curative; intorno alla qual cosa non voglio passare con silenzio, di quanta lode sia meritevole il dottissimo Professore assistente per essere egli proceduto nella cura di esso male con diligenze, e con rimedj piacevoli, ed innocenti, avendo ben conosciuto, che in simil caso dannosissimi sarebbono stati i medicamenti arditi, e di molta attività, ed in particolare i purganti tutti, benchè fossero miti, e piacevoli. Con questo me-

desimo metodo credo io certamente, che si debba procedere per l'avvenire eziandio; e che i due scopi, che debbono aversi principalissimi, sieno il corroborare, e il difendere il polmone, ove appariscono i segni di qualche offesa: ed il render i liquidi universali di questo corpo alquanto più dolci, e più fluidi, e pronti al moto. Ad ambedue tali scopi è stato finora soddisfatto pienamente coll'uso degli espettoranti, e delle spesse bevute colla bollitura di fiori di rosolaccio, e di bellide, e di altre simili cose molto atte, e lodevoli, e coll'uso altresì della riferita porzione di latte caprino aggiunta alle pappe, alle quali cose tutte io concorro con ogni pienezza di sentimento, talmente che io non posso non consigliare, che o tutte, o gran parte delle predette diligenze si possano proseguire tuttavia, non senza speranza di notabile utilità. Sentendo io poi proposto da porsi in pratica un siero manipolato con una mezza vipera, ed altri pochi fiori suddetti, per quindi poscia passare all'uso del latte di asina, in verità non posso non commendarne il pensiero; e solo mi fo lecito l'esprimere, quanto più sarebbe di mio genio l'uso del siero stesso semplice, e puro senza mescolanza delle cose suddette, essendo io di parere, che i sieri, ed i latti sieno sempre più proficui, e più grati alle viscere nella loro naturale, ed innocente purità, come sono lavorati dalla natura, e non già confusi, ed alterati dall'arte umana; la qual cosa io dico tanto più volentieri, quanto appresso di me è molto dubbia, e sospetta la sì decantata virtù della carne viperina. E quando pure in detta vipera ritrovisi virtù alcuna, questa dall'uso di anni quattordici continovato da sua Eccellenza dei brodi di vipera, è divenuta poco, o niente sensibile a questo corpo. Laonde (torno a dire) io mi prevarrei del siero nella sua nativa semplicità, e lo stesso poi praticherei nell'uso del latte asinino; se non che parendomi, che allora fosse tempo di corroborare con alquanto più di efficacia il petto, ed il corpo tutto estenuato notabilmente, a me piacerebbe, che in quel tempo si unisse quattro once di latte asinino, ovvero vaccino spremuto d'allora, con altrettante once di una gentile decozione di radica di cina semplice, e pura, con dare a sua Eccellenza ogni mattina a buon'ora stando in letto così fatta bevanda di once otto di liquido, e la predetta decozione di cina loderei, che fosse fatta con due soli scropoli di detta radice, bolliti a fuoco lento in once dodici di acqua comune, fino che la detta acqua si riduca alla quantità di sole quattro once, le quali colate servano a mescolarsi con altrettanto latte, come si è detto. Inoltre trattandosi di qualche piccola porzione di materia marciosa, e sanguigna espulsa dal petto, lo che è un indizio, che quivi si ritrovi qualche piccola soluzione di continovo, ardisco perciò suggerire alla prudenza di chi assiste, se gli paresse opportuno il praticare in alcuna ora del giorno qualche bevuta di decozione di alcuna erba vulneraria fatta in brodo, o in acqua, come per esempio di consolida, o di altra erba simile. Ma soprattutto in ultimo luogo raccomando, quanto più posso, l'osservanza di una esattissima regola di vitto, la quale in questi casi più di qualunque altra diligenza è efficace, e necessarissima, avvertendo in particolare, che l'uso della carne in simili mali debbe essere o niuno, o scarsissimo, mentre il chilo, che dalla carne si ritrae, suole in tali casi essere ferace di somma viscosità, e perciò aggravativo, ed ingiurioso al polmone. E questo è quanto il mio sterile ingegno ha potuto participare all'altrui saviezza.

Soggiungo, che la notizia datami ultimamente della madre del Signore infermo, stata quasi del continovo afflitta da esulcerazioni cutanee, mi fa credere, che gli umori del medesimo Signore anco per vizio ereditario abbiano in se stessi una qualità corruttiva, ed esulcerante, la quale, dove per lo passato esercitava la sua attività contro le parti esterne del suo corpo producendo i noti furuncoli, adesso poi scarica la sua tempesta contro le parti nobili interne, e specialmente contro al polmone; onde in questa guerra cotanto peggiore faccia di mestiere il difendersi con maggior cautela, e colla esattissima regola della vita, e col lungo uso del latte già prescritto, e con praticare frequentemente i rimedj alcalici, cioè dolcificanti, quali sono i magisteri di perle, di madreperla, di occhi di granchi, e simili; e con cibarsi di alcuni gamberi di acqua dolce, e col bevere qualche infusione di erbe vulnerarie (come si è detto), e finalmente mi parrebbe molto a proposito la totale astinenza dal vino per qualche tempo considerabile, bevendo in sua vece acqua di Nocera, in cui fosse bollita una piccola porzione di edera terrestre fresca, cotanto proficua nei travagli del petto, potendosi ancor la detta acqua render grata o con sorbetto, o con altra materia simile.

Segue sopra lo stesso argomento.

Di giubbilo infinito ha ripieno l'animo mio l'avviso ora pervenutomi della solita dotta penna del notabile miglioramento di salute, che l'Eccellenza del Signor Duca ha ricevuto in questi ultimi giorni nella sua indisposizione. Non vi ha dubbio, che un miglioramento così riguardevole conforta a sperarne con prestezza la perfetta guarigione di tutto il suo male; ma avendo poi riguardo alla passata lunghezza, o contumacia del male istesso, ed alla sede sua, quale è il polmone, nobilissima parte ed a cui pervengono con somma difficoltà i rimedj, e gli ajuti dell'arte nostra, quindi è perciò, che per ancora non si può cantare il trionfo, ma fa di mestiere continovare a star tuttavia colla cautela, e colle diligenze alla mano per difendersi da tutto quello, che potesse nuovamente prodursi di sinistro per entro al petto. Nè apporta di me è maraviglia alcuna, che in questi ultimi giorni in sua Eccellenza si sia osservato qualche peggiore qualità, e quantità maggiore di catarro, il quale ha fatto temere di qualche piccola nuova suppurazione nella polmonaria sostanza. E in verità tutte le malattie lunghe, e durevoli hanno questo di proprio di avere degli alti, e dei bassi; cioè alterni miglioramenti, o peggioramenti; ma specialmente i malori esistenti nel petto sono di questa natura più di tutti gli altri, e la ragione si è, che la sostanza del polmone è troppo suscettibile di ogni offesa, ed il nobile ministero, che ella esercita, acciocchè sia perfetto del tutto, richiederebbe una forte, e stabile sanità.

Ma per venire a discorrer del caso nostro, il mio debol parere si è, che sua Eccellenza continovi lungamente, e ostinatamente nelle già intraprese specie di rimedi semplici, e naturali, e sopra tutto nella praticata esatta regola di vita, e di nutrimento, senza variare punto, nè poco, essendo vero, che in tali casi a così fatti rimedi aggiugne tutta la forza, e tutta la virtù la lunghezza del tempo. Imperocchè dubitandosi con molta probabilità di qualche sorta di esulcerazione, o di piccolo piaghe nella sostanza polmonaria, queste non possono ridursi alla perfetta cicatrice, e loro sanazione senza una stretta regola di vitto, e di vitto semplice, e puro, continovato per lungo tempo, talmente che vengano ad asciugarsi quelle piaghe, o soluzioni di continovo, qualunque elle sieno, essendo pur troppo vero, che *omne ulcus exsiccari desiderat*. Le piaghe ancora visibili, ed esterne nei corpi umani confermano questa verità, facendo vedere agli occhi nostri, che col molto cibo producono molta marcia, e ingrandiscono; col cibo tenue si asciugano, e inclinano alla sanazione. Per la qual cosa, essendo che il mentovato Signore colla regola, e colla quantità finora praticata, la quale in vero non mi sembra nè troppo scarsa, nè troppo abbondante, abbia acquistato qualche vantaggio, il mio debole consiglio sarebbe, che sua Eccellenza continovasse così lungamente senza veruna varietà; e così facendo, non vi ha dubbio, che egli potrà per avventura divenire più magro, e più mendico di carne; ma purchè il petto giugnesse a sanarsi del tutto, non mancherebbero poscia mille comodissimi modi di riacquistare il vigore, e la carne perduta, siccome io ho veduto accadere in altre persone non poche. Ecco adunque quale è il mio debolissimo sentimento, col quale però non intendo di escludere l'uso di qualche prugna di ottima qualità, a fine di mollificare alquanto le fecce. Per lo contrario poi escluderei totalmente le pillole tartaree dello Scrodero, e le prese di diatartaro praticate nei tempi addietro, siccome tutti tutti quanti i solventi dati per bocca. Per quello poi, che si aspetta ai considerati, e proposti movimenti da farsi o in carrozza, o a cavallo, io permetterei assai poco il primo, e niente affatto il secondo: imperocchè convengono questi, e si lodano nelle affezioni ipocondriache, ed in altre infermità non dissimili, ma dove si teme soluzione di continovo dentro al petto, non già. La massima difficoltà del sanarsi le piaghe del polmone consiste nel movimento assiduo del polmone istesso nell'atto del respirare; onde per tal motivo in questi casi si consiglia, e si loda il parlar meno, che si può. Or consideriamo adunque, quanto sia poco conveniente il tenere il polmone in maggior moto, e agitazione, scuotendolo al moto del cavallo.

Prurito per tutto il corpo a foggia di rogna, ma contumacissima.

Ho letto, e ponderato con ogni maggior maturità la trasmessa accurata dottissima scrittura, contenente la storia dello incomodo cutaneo, il quale da alcuni anni in qua ha afflitto, ed affligge ancor tuttavia l'Illustrissimo Signor Marchese N. N., e per dire il vero, non ho potuto senza molto di maraviglia sentire, che un così fatto incomodo per ogni motivo di sua

natura leggiero, e di poca considerazione, sia nondimeno giunto a così alto grado di ostinata contumacia, che in un Signore costituito in età florida, e fresca, e dotato di un ottimo temperamento, e di abito di corpo pletorico; e quasi atletico, abbia potuto sì altamente fondare le sue radici, senza mai punto cedere alla efficacia ben grande di tanti e tanti medicamenti opportuni prudentemente praticati. Imperocchè chiunque si voglia porre ad esaminare, esattamente, a quale specie determinata d'indisposizione debba ridursi così fatta efflorescenza cutanea, io per me credo certamente, che al più al più egli possa ridursi nella sfera di quel male cutaneo, che appresso ai Greci chiamavasi *psora*, appresso i Latini *scabies*, e che noi volgarmente sogliamo appellare col nome di prurito, riscaldamento, asprezza di cute, nel qual genere vien compresa eziandio la rogna medesima; nè vi ha dubbio alcuno, che tutte quante le indisposizioni cutanee di somigliante genere sogliono essere sanabili agevolmente, conforme dimostrano le quotidiane sperienze. Or qual dunque è mai questa così speciale, e sì ostinata contumacia nel caso, di cui si parla, e da qual sì potente cagione può ella procedere giammai? I dottissimi Professori assistenti alla cura del prefato Signor Marchese, considerando con molto senno, ed avvedutezza, che le descritte pustule, le quali incessantemente si producono in vari luoghi della cute, e alternamente si sanano, e di nuovo ripullulano, e sempre colla condizione di un fastidioso prurito, non possono essere effetti, se non dei sali roditori, di cui i liquidi tutti del corpo, e specialmente la linfa soverchiamente abbondano, i quali sali contro le piccole glandule cutanee, e contro le altre minime fibre costituenti la cute stessa, esercitano la loro somma attività, hanno con un così fatto verisimile sistema bastevolmente spiegata la natura tutta del detto male, e la sua pertinacia eziandio; e troppo in vero mi allontanerei dalla ragione, se il predetto loro sistema io non approvassi pienamente, e se io altresì non mi prevalessi di quello per ispiegare gli effetti del male stesso, e per trarne le migliori, e le più accertate indicazioni della cura. Adunque il mio concetto parimente si è, che gli artefici di simigliante nojosa indisposizione cutanea sieno i sali silvestri, contenuti per entro ai liquidi di questo corpo, i nitri, i sali ammoniaci, gli arsenicali, ed altri, ed altri di simili guise troppo copiosi, ed esaltati, onde faccia di mestiere contro di loro porre in uso gli ajuti tutti dell'arte, siccome saviamente è stato operato finora; e benchè indarno, debbasi nondimeno insistere nei medesimi scopi, anco per l'avvenire; e come dice Celso in non dissimile occasione si debbano *experiri alia, atque alia*. Ma giacchè la finora incontrata difficoltà della impresa richiede, che il nostro pensiero s'inoltri vie più nel ricercare le cagioni anco possibili del male predetto, ardisco pertanto di porre sotto l'altrui considerazione, se per avventura in questo caso preciso la contumace continuazione di così fatto incomodo cutaneo, cioè a dire il producimento delle descritte pustule nella cute con prurito potesse in qualche modo adattarsi alla opinione del celebre Elmonzio, e di non pochi altri insigni Scrittori di medicina, i quali sono stati di parere, che simiglianti pustule non d'altronde procedano, che da un vizio particolare, e proprio, esistente non già nel sangue, non già in alcun altro dei liquidi discorrenti pel corpo, ma nella sola cute, e specialmente nelle glandule miliari di cui la stessa cute è ripiena, di modo che quivi, e non altrove nasca la cagione efficiente delle pustule stesse, e del prurito, perciocchè quivi per la viziata struttura di esse glandule ovvero per qualche improprio fermento, che in loro risegga, venga il sangue, e la linfa a scompaginarsi nelle sue interne particole, ed in tal modo vengano quivi a depositarsi, ed a farsi cospicui, e attivi i sali pungenti, i quali senza questa viziosità di esse glandule starebbero nel sangue, e nella linfa collegati, occulti, e di niuna attività. Io per me sono di parere, che nel caso nostro a così fatta nobile sentenza si debba rivolgere ogni più seria considerazione, a fine di stabilire, se tra le indicazioni della cura sia ora conveniente il dare il primo luogo ai medicamenti, che abbiano virtù di corroborare, e di correggere la cute viziata, siccome sarebbe di mestiere, quando vero fosse, che la suddetta opinione al caso nostro si adattasse. E in verità, per parlare ingenuamente, io la reputo una sentenza molto plausibile, e da forti ragioni rinfiancata, e tanto più, che anco lo stesso celebre Tommaso Willis di così fatte indisposizioni cutanee adduce le cagioni poco dissimili alle sopraddette, nè mancano molti, e molti altri chiari Scrittori, che sono del sentimento medesimo, affermando tutti concordemente, che in casi simiglianti sia non solo utile, ma necessario il prevalersi principalmente dei medicamenti locali, cioè a dire applicabili alla cute stessa, ad oggetto di togliere da lei quei

vizj, dai quali il prurito, e le pustule traggono immediatamente la sua origine. Ma quel che più ha di vigore e di forza per confermare questa sentenza, di cui ora favelliamo, consiste nelle frequenti, e quotidiane sperienze, le quali dimostrano, che simiglianti mali della cute più che da qualunque altro interno medicamento sogliono curarsi perfettamente da alcuni proporzionati unguenti applicati alla cute, siccome ancora dai bagni dell'acque minerali, e sulfuree; per tutte le quali cagioni insieme il mio debol consiglio sarebbe, per quanto appartiene ai rimedj da usarsi nel caso nostro per l'avvenire, che si dovesse praticare avanti all'ingresso del prossimo verno qualche particolare unguento applicabile a quei luoghi della cute, dove regnano le descritte pustule, con quei modi, e con quelle forme, che convengono in tali casi, e col replicarne l'unzione, quante volte faccia di mestiere, a fine di sperimentare, se con questo mezzo (come forse è sperabile) si potesse affatto superare così nojoso incomodo. Mi dichiaro però, che nel porre in pratica simil cosa due condizioni stimo necessarissime, e indispensabili, delle quali l'una si è, che l'Illustrissimo Signor Marchese nel tempo del praticare la detta unzione, e per qualche altro lungo corso di tempo susseguente abbia la bontà di osservare una lodevole regola di vita, ed in particolare in ordine agli alimenti, i quali debbono essere semplici, umettanti, e refrigeranti, e in quantità moderata; l'altra condizione si è, che le materie componenti gli unguenti, di cui sua Signoria Illustrissima si prevarrà nelle predette unzioni, sieno libere affatto di ogni mistura di minerali, e specialmente di mercurio, tanto semplice, quanto trasformato in qualunque maniera; poichè l'untarsi con simili unguenti minerali, e mercuriali sarebbe cosa pericolosissima, ed in cui si potrebbe agevolmente incontrare qualche strana, e perniciosa infermità; onde per dichiarare la mia intenzione con più chiarezza, asserisco, che tra tutti gli unguenti adoprabili, il più sicuro, e in tali casi sperimentato mi parrebbe l'unguento rosato, ovvero la manteca di rose, in ciascheduna oncia della quale fossero disciolte, e incorporate due dramme di fiore di zolfo renduto impalpabile, e mezza dramma di sale gemma; e di altrettanta, e forse anco di maggior efficacia sarà un'unzione fatta colla stessa dose, e proporzion di zolfo, e sal gemma stemperati con olio, e con aceto, coi quali unguenti potrà ungersi liberamente tutta quella parte del corpo, ove regnano le pustule, ed il prurito, replicando la stessa unzione ogni sera immediatamente prima di andare a letto per tante sere, quante parranno necessarie, e fino che si vedano totalmente seccate le pustule; con avvertire inoltre, che dopo terminate le unzioni si debbono mutare con diligenza tutti i panni e di dosso, e di letto, per tema che dai panni medesimi non si comunichi nuovamente alla cute l'infezione delle pustule.

Il tentare così fatto metodo dei medicamenti locali, e delle esterne unzioni alla cute per superare l'antico, e fastidioso incomodo del prefato Illustrissimo Cavaliere, non solamente sarebbe (come si è detto) conforme in tutto, e per tutto alla opinione dei sopra mentovati valentissimi Medici, ma sarebbe eziandio sommamente lodato, e approvato da non piccolo numero di altri celebri Professori più che moderni, ed anco viventi, appresso dei quali si ha per cosa certa, e indubitabile, che simiglianti pustule cutanee con prurito non altro sieno in realtà, che rodimenti fatti nella sostanza della cute sotto la cuticola da alcuni particolari invisibili vermicciuoli quivi insinuatisi estrinsecamente, e che quivi vanno facendo non solo la loro dimora, ma anco la loro generazione, o moltiplicazione della specie; di modo che la non dubbia cura di simile fastidio non in altro debba consistere, se non nel tentar di uccidere i detti vermicciuoli per mezzo delle unzioni, e dei rimedj locali applicabili alla cute. Laonde essendo parimente questa sentenza, non solo da forti ragioni, ma dalle multiplicate speranze, ed osservazioni corroborata, e renduta omai accreditata in supremo grado, siccome credo certo essere notissimo ai dottissimi Professori assistenti; parmi convenevole perciò, che anche per questo motivo sia d'uopo far molto e molto capitale delle esterne unzioni nel caso nostro. Io non ignoro, che alcuna volta sono state poste in uso simili unzioni nella cura dell'Illustrissimo Signor Marchese, avendo io letto nel catalogo dei medicamenti già praticati, che nell'anno 1712, egli *adoprò qualche lenimento essiccante, o bagno pure essiccante per la parte offesa*, e in conseguenza par verisimile, che questo genere di rimedj sia stato usato inutilmente; ma con tutto ciò la molta distanza di tempo d'allora in qua, e il non sapere, se i suddetti lenimenti fossero del tutto a proposito, e replicati, quanto fu di bisogno, servono a me di motivo di proporre nuovamente le mentovate sulfuree, e saline unzioni, che

pajono convenevoli, secondo i sistemi del male di sopra narrati, e che finalmente non possono a sua Signoria Illustrissima apportar nocumento alcuno, e che sono tali, che'i loro effetti o prosperi, o inutili ben presto caderanno sotto l'occhio, e sotto le osservazioni e del medesimo degnissimo Signore, e di coloro, che gli assistono.

Per le medesime ragioni apportate di sopra non posso non proporre eziandio l'uso dei bagni minerali sulfurei, che nei consimili mali cutanei si sogliono sempre provare per cotanto pronti, ed efficaci rimedj, e specialmente allora quando nè per gl'interni medicamenti, nè per le esterne unzioni si sono potuti i detti malori superare; e di così fatti bagni alcuni ne sono in Toscana per tali effetti molto accreditati, e notissimi, e forse ancora alcuni altri particolari destinati a tale uso saranno nel Ferrarese, o nei luoghi circonvicini, i quali bagni però vogliònsi porre in pratica nelle proprie, e convenienti stagioni, e colle proprie regole, e consuete. Ma quando mai accadesse, che tutti i sopra mentovati esterni medicamenti e di unzioni, e di bagni, benchè praticati bastevolmente, e nelle forme, e maniere necessarie, si sperimentassero nondimeno del tutto vani, ed inutili, onde fosse di mestiere il rivolger nuovamente l'animo, e la speranza all'ajuto dei rimedj interni; in simil caso (il quale, per dire il vero, sarebbe, molto raro caso, e singolare) il mio debol consiglio sarebbe, che il forte delle mediche operazioni dovesse allora consistere non già nell'uso dei medicamenti validi, o affoltati, ed in particolare in genere dei purganti, i quali coll'irritare, e commover gli umori potrebbono forse render più cospicua, e più fiera la materia salina; ma bensì in una lunga, e non mai interrotta regola di nutrirsi di cibi del tutto lodevoli, umettanti, e refrigeranti, e con somma scarsezza di vino: e nel farsi familiare il medicamento del siero, e del latte, prendendo or l'uno, or l'altro in quelle forme, e con quelle migliori regole, colle quali sogliono usarsi. E per quanto appartiene ai rimedj particolari, e specifici, io resto persuasissimo, che il migliore di tutti sarebbe il prendere lungamente il proposto medicamento di vipera, ed in particolare la sua polvere, intorno alla cui efficacia in tal male piacemi l'apportare qui trascritta la testimonianza del Poterio nella Cent. 3. osserv. 81. *R. P. contraxerat foedam psoram per totum corpus a quinque, vel sex annis, pro qua infinita remedia frustra tentaverat: nos in tam contumaci morbo sola viperarum carne usi sumus: eas modo coctas in aqua cum pauco sale comedebat, jusculum desuper bibens: eas aliquando torrefactas, et in pulverem versas, quo pulvere utebatur in cibis cum sacchara, cinnamomo, aut aliis: tota aestate ultra 160. viperas comedit, quare renovata cute totus alter factus est, et qui valde senex apparebat, quasi juvenis factus est, robustior videlicet solito, ad cuncta obeunda aptior: usus viperarum vix est utilis, nisi ad longum tempus.* Questo è quanto ha potuto produrre il mio magro, e sterile intelletto in umilissimo ossequio del prefato Illustr. Signor Marchese, a cui bramo ardentemente, che il Signore Iddio conceda ogni più perfetta tranquillità di salute.

Passione isterica perfida, e solenne in una femina spiritosa.

Ho fatta matura riflessione intorno ai molti, diversi, e gravi sconcerti di sanità, i quali per lo passato hanno afflitto, ed in parte affliggono tuttavia la consaputa degnissima Dama, e dopo aver considerato tutto il complesso insieme di essi sconcerti, e le loro particolari qualità, non ho potuto far di meno di stabilire nell'interno della mia mente, che l'infermità della prefata Signora altro non sia, che una passione isterica delle più insigni, e solenni, che possano prodursi. Imperciocchè fuori di questo sistema, mi par cosa impossibile a intendersi, come in una femina per altro di buon temperamento, di abito di corpo forte, e carnoso, vivace, spiritosa, e costituita nel fiore della gioventù si sieno potuti creare affoltamente tanti malori, infra di loro stessi contrarj, e opposti, quali sono accidenti apopletici, paralitici, soporosi, e poco dopo dolori acuti di testa, vigilie ostinate, spasmi, convulsioni, vomiti, febbri tersanarie, effervescenze alla cute, e mille altre afflizioni, parte delle quali indicano pigrizia, e immobilità del sangue, e degli spiriti, e parte indicano soverchia celerità di moto nei medesimi. E quel, che poscia più di maraviglia ne apporta, si è, che questi istessi sì varj, e sì irregolari accidenti non dimostrano il loro consueto, e ordinario costume di esser malagevoli a rimuoversi dal corpo, ove si producano; ma terminano agevolmente or questi, or quelli, e si fa passaggio da un sintomo all'altro di specie, di natura, e di ca-

gioni affatto diverse, e contrarie; tutti li quali atravagantissimi effetti, senza il supposto del male isterico, mi sembrano del tutto inesplicabili. Nè per escludere così fatto sistema ha forza alcuna il dire (come viene asserito nel secondo foglio trasmesso) *che il detto male non ha ceduto agli antisterici, nè ai sedativi, nè agli anodini, ma solo ai solutivi*, conciossiachè io per mia disgrazia ho più volte osservato, che contro alle passioni isteriche, le quali hanno nei corpi muliebri fondato altamente le loro radici, i suddetti medicamenti antisterici, sedativi, anodini sono affatto inutili, vani, e immeritevoli dei loro falsi, e speciosi nomi, e talvolta ancora si sperimentano dannosi, e nocevoli: e l'utilità apportata nel caso nostro dai solutivi, non vedo, perchè non possa adattarsi anco all'isterica affezione, quando in essa alcune determinate, e speciali circostanze ritrovansi, per cui il corpo infermo venga aggravato da copia di escrementi, e di materie superflue. In somma il mio debole intendimento molto si acquieta in così fatto sistema, parendomi, che le vere cagioni della passione isterica sieno molto proprie, e adattate al producimento dei gravi, e stravaganti accidenti, che soffre la mentovata Signora. Le quali cose supposte, sarebbe ora di mestiere, che io prendessi a determinare le predette cagioni; e qui largo campo mi si aprirebbe di riferire, e di esaminare non piccol numero di sentenze varie, e diverse intorno a questa proposizione; ma piacemi di astenermi da simile superflua impresa, contentandomi solo di accennare, che il mio sentimento intorno a così fatte cagioni altro non è, se non che allora si produca nei corpi delle femine l'isterica affezione, quando nei loro nervi si contrae una certa speciale lesione, per cui i nervi medesimi facilmente creano nel corpo stesso i moti involontarj convulsivi, e spasmodici, di modo che l'interne viscere tutte, ed in particolare le naturali, collocate nel basso ventre, che tutte sono ricchissime di sostanza nervosa, vengano perciò ad essere afflitte da una continova, incongrua, non naturale, ed inquieta agitazione, per cui si viziano, e si conturbano tutti i loro ufizj; s'interrompono, e s'impediscono i moti dei liquidi discorrenti per le viscere; si snervano, o s'illanguidiscono i fermenti propri delle viscere stesse, e finalmente si conduce il tutto in un sommo disordine, ed in una confusione indicibile. Un così fatto sistema della produzione del male isterico può più amplamente, e notabilmente spiegato osservarsi appresso il dottissimo Tommaso Willis celebre Medico Inglese nella sua opera incomparabile *Dei mali isterici, ed ipocondriaci*; laonde io mi dispenserò adesso dal circondermi di vantaggio nello spiegare pienamente questo stesso sistema, che appresso il predetto chiarissimo autore può chicchessia a sua voglia veder perfettamente dichiarato. Ma sopra tutto vuolsi avvertire, che per mezzo del sopraddetto supposto del vizio dei nervi, reputato vera cagione del male isterico, si possono felicemente, ed agevolmente spiegare tutti quanti i soprannarrati sconcerti di sanità, che hanno afflitto la mentovata Signora e nel capo, e nel petto, e nel basso ventre, e nell'universale eziandio di tutto il suo corpo, e di tutti i suoi umori, siccome voglio sperare, che sia per confessarsi da ognuno, il quale voglia fissarsi col suo intelletto nel ponderare, qual sia il nobile ministero dei nervi per entro al corpo umano, e la somma inesplicabile potenza, che quivi esercitano, e quanta parte abbiano in tutti quanti i lavori, che si fanno nel corpo medesimo, e in tutte quante le facoltà, potenze, e funzioni di esso. Stabilite tali verità, e posto fuori di ogni dubbio, che l'infermità della predetta Illustrissima Signora altro non sia, che una passione isterica molto solenne, ed insigne, quindi nasce tutto il prognostico di questo male, per una parte non molto spaventoso, e funesto, essendochè così fatte infermità sogliano rade volte terminare infelicemente; ma per altra parte il prognostico stesso lo costituisce per un male sommamente difficile, aspro, perverso, e poco meno, che invincibile, dimostrando la quotidiana esperienza, che simili malattie scherniscono la forza di ogni rimedio, e fino allora, che sembrano vinte, e superate, sogliono sovente ritornare, e risorgere più robuste che mai. Nè così fatti prognostici punto si oppongono alla natura, ed al sistema del male sopra stabilito; imperocchè trattandosi, che l'offesa dei nervi sia l'essenza, e la quiddità di così fatti travagli, sorge quindi una necessaria difficoltà del potersi curare un male di simil guisa, e la ragione di ciò l'accennò Ippocrate, dicendo nel libro *De locis in homine: Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, et quiescit in eodem loco, et difficile est ipsum educere.* E per avventura questa stessa difficoltà procede dall'essere i nervi di sostanza densissima, e dal contenere in loro stessi un liquore spiri-

toso, riposto e nascosto nelle loro intime cavità sommamente anguste, dove perciò è assai malagevole il potere introdurre le materie dei rimedi che possono addolcire, e temperare il detto liquore, conforme sarebbe d'uopo, acciocchè i nervi stessi si riducessero al loro riposo, ed alla loro tempera naturale.

Fin qui basti aver detto della natura, e delle interne cagioni del male. Tempo è omai di far passaggio alle indicazioni, ed alla cura di esso. Per le cose già stabilite non vi è dubbio alcuno, che la primaria indicazione sarà il procurar di porre in calma gli spiriti animali abitatori dei nervi, dallo sregolato moto dei quali nascono in questo corpo tutti i disordini; ma perchè a conturbare gli spiriti stessi è verisimile, che molto cooperi l' impurità del sangue, e degli altri umori di tutto il corpo, in quanto che tali impurità insinuandosi per entro ai nervi conturbano gli stessi spiriti, quindi deducesi la seconda indicazione di tenere questo corpo, più che si può, libero dalle materie superflue, impure, e nocevoli; ed in queste due principali indicazioni pare a me, che consista tutta la cura. Per conseguire questi scopi ogni ragion persuade, che debba il savio Medico procurare in primo luogo di soddisfare alla suddetta seconda indicazione del depuramento universale del corpo, e di tutti gli umori di esso, laonde io lodo sommamente, che i dottissimi Professori assistenti abbiano già intrapreso ad adempiere queste parti con tanto frutto, e con effetti così felici; nè vi ha dubbio alcuno, che faccia di mestiere il proseguire la medesima impresa, col praticare di quando in quando qualche piacevole medicamento purgante, a questo stesso oggetto di tener l bere le viscere naturali da ogni impurità. Il già provato estratto cattolico, non par, che meriti biasimo, o possa in conto alcuno biasimarsi anco per l'avvenire; ma quando dovesse per qualche giusto motivo giammai mutarsi la qualità del rimedio, io avrei sempre in molta considerazione il rabarbaro, la cui virtù si è di evacuare gentilmente, ed insieme ancora di promover l'orine, e quel che importa, di corroborare le viscere naturali, e di ravvivare i fermenti del ventricolo, e degl' intestini, che nel caso nostro son molto snervati. Crederei pertanto che cinque danari in circa dello stesso rabarbaro dato in sostanza, polverizzato, e impastato con un poco di conserva di fior di aranci, e con pochi grani di macis potesse usarsi con sicurezza, e utilità; mentre sarà lecito il crescere, e lo scemare la dose di esso rabarbaro, secondo che la sua operazione si osserverà esser più, o meno del dovere. Anco l'aloè succotrino, nudrito col sugo di rose mi parrebbe molto opportuno a usarsi in forma di lenitivo piacevole, avendo questo rimedio, oltre alla moderata virtù di purgare, anco l' altra facoltà di corroborar le viscere, e di promovere alquanto le mestrue purgazioni, che nel caso presente sarebbe molto a proposito: nè voglio lasciar di dire, solersi formare alcune pillole dello stesso aloè, insieme con una proporzionata quantità di spuma di acciajo, le quali pillole date in giusta dose si osservano operar mirabilmente in casi simiglianti. Di così fatte materie mi prevarrei a purgare epicraticamente il corpo della prefata Signora, il quale per la proibita traspirazione insensibile, per la confusione di tutti i movimenti dei liquidi, e di tutte le naturali separazioni, e per mille altri sconcerti stati in lui per lungo corso di tempo, non vi ha dubbio alcuno, che sia ripieno di escrementi, e d'impurità, e specialmente nelle innumerabili glandule, di cui son composte, e corredate le viscere del basso ventre. Mi dichiaro bensì, che ricuserei totalmente l' uso di qualunque rimedio dotato di valida virtù purgativa, ed in particolare tutti gl' idragogi, ovvero purganti del siero; perocchè questi, oltre al poter facilmente distrugger la resistenza, e le forze di questo corpo, apporterebbero certamente colle loro particelle irritanti, e corrosive una inesplicabile agitazione, e inquietudine nei nervi, e negli spiriti animali, per cui nuove calamitose tempeste si ecciterebbero in tutto il corpo. Ma tra i mezzi perpetuamente proficui, e sicuri, che possono praticarsi per motivo di purgare dalla impurità degli umori, niuno è, che possa anteporsi all' uso frequente dei clisteri semplici, fatti con brodo, con zucchero, e sale, i quali possono nel tempo stesso quietare l'irritazione, e i moti spasmodici dei nervi degl' intestini, nel che consiste l' essenza del male; talmente che nel tempo delle afflizioni solite soffrirsi dalla stessa Signora, io sono di parere, che i suddetti clisteri debbansi usare con somma frequenza, e più di qualunque altro immaginabile rimedio; nel qual caso non sarà improprio l' aggiugnere ai detti clisteri alcuna parte di olio di mandorle dolci tratto senza fuoco, e credo altresì, che questo olio sarà giovevole, dandosi allora anco per bocca in una proporzionata quantità; il tutto a fine non solo di lubricare il corpo, ma di moderare

eziandio i moti spasmodici, che in quel tempo regnano nelle nervose tuniche intestinali. E giacchè mi trovo ora col mio discorso a trattar di quel tempo, quando talora si risveglia la più fiera burrasca del male descritto (lo che desidero, che mai non accada) voglio parimente soggiugnere, che in quel tempo di tanta afflizione stimerei giovevole il ricorrere all'emissione del sangue in convenevole quantità, fatta o dal piede, o dalle vene emorroidali per mezzo delle sanguisughe ; e crederei parimente non essere improprio , che in quel tempo di tanto scompiglio, e di tanti moti irregolari negli spiriti , si ricorresse all' ajuto di qualche piacevole narcotico, quale sarebbe l' infusione, o il giulebbo del papavero erratico , e bisognando ancora a qualche cosa di più attivo, come sarebbero due soli grani di laudano oppiato. Inoltre in quel tempo stesso suol giovar l'uso dell' acqua stillata di tutto cedro, bevendone alcune poche once per volta : e della stessa utilità, e forse anco maggiore, credo, che sarebbe il prendere alcuna volta una cucchiajata dell' infrascritta acqua teriacale. ℞. Acqua stillata di ruta capraria, e di acetosa , e di scordeo, e agro di limone ana parti eguali, *misce*, e aggiugnivi tante once di triaca fresca, quante libbre sono tutte quell' acque insieme ; di poi distilla con diligenza , e il distillato sarà l'acqua triacale da usarsi , come si è detto. Tornando io adesso a ragionar della cura preservativa, il mio debol parere sarebbe, che, purgato che fosse il corpo a sufficienza nel modo detto di sopra , la Signora prendesse per tre giorni di seguito ogni mattina tre intere libbre di brodo sciocco di pollastrella , bevendolo a buon' ora ad un bicchier per volta ben caldo nello spazio di un' ora al più. Questa non piccola quantità di liquore balsamico trascorrendo per tutti i canali del corpo, alla fine si separerà per orina, con aver temperato alquanto i sali acetosi e silvestri sparsi per le viscere, e per i nervi non senza molto di frutto ; laonde dopo essersi riposata due giorni , io stimerei bene , che tornasse a riberverlo per tre altre mattine di seguito nel medesimo modo per appunto. Dopo ciò io consiglierei a passare all'uso dei rimedj acciajati, ad oggetto principalmente di frenare, e assorbire i nemici sali acetosi, siccome son potenti di fare gli stessi acciajati ; laonde io avrei in considerazione il croco di Marte aperiente, dandone alcuni grani per bocca in piccole pillole, nè mi dispiacerebbe eziandio il prevalermi dell'acciajo potabile, ponendo alcune stille in una tazza di brodo da beversi nella mattina a buon'ora. Nè mi farebbe ricusar tali rimedj l'impotenza al moto, che per avventura possa ritrovarsi nella predetta Signora, poichè appresso di me nell'uso dei suddetti rimedj calibeati non è alcuna necessità, che si faccia col fatto moto, ed esercizio di corpo. Anco gli alcalici praticati spesso, e in abbondanza possono cooperare alla bramata preservazione; ma tra questi specialmente loderei l' uso dell'avorio, del cranio umano, e dell'ugna dell'alce, cioè a dire della gran bestia polverizzate, ed insieme unite con dose eguale. Della regola del nutrirsi io non favello, sopra il supposto asseritomi, che la predetta Signora sia molto osservante della regola istessa; ma solamente avverto, che in simili casi ottima cosa suole esperimentarsi la totale astinenza dal vino, bevendo in sua vece qualche ottima acqua , in cui sia bollita una moderata dose di cannella dolce, e fina. Con questo metodo così piacevole io mi conterrei nell'incamminamento della cura preservativa, riserbando alla state prossima nelle giornate più calorose a sperimentare, se forse le conferisse (conforme parmi sperabile) l'uso del bagno di acqua dolce, fatto nella propria casa, e praticato in una tinozza proporzionata con somma diligenza, e attenzione. Resterebbe ora a rispondere al quesito dei bagni dell'acqua della Villa nella campagna di Lucca, intorno alla qual domanda io, per parlare con tutta l'ingenuità, non accorderei così facilmente, che la prefata Signora si esponesse in quest'anno a un così fatto incomodo, non senza risico di non dedurne utile alcuno, o di non potere praticare gli stessi bagni. Imperocchè mi parrebbe, che il praticare un simigliante medicamento richiedesse una forza di tutto il corpo più stabile, e più resistente, di quel che si trovi io lei presentemente dopo aver sofferto tante, e sì lunghe afflizioni ; per tacere , che ancora a me induce qualche temenza quel notabile incomodo , che si osserva tuttavia nella respirazione, di non permettere alla predetta Signora la pratica, e l'uso delle acque minerali sopraddette. Mi rimetto però in tutto , e per tutto ad ogni miglior giudizio, e bramo ardentemente alla detta Signora ogni maggiore prosperità.

Segue sopra lo stesso argomento.

Quel gentilissimo Cavaliere, ad istanza del quale ai giorni addietro con una rozza scrittu-

ra io presi a spiegare i miei deboli sentimenti intorno all'essenza, alle interne cagioni, ed alla cura di alcuni gravi incomodi di sanità, che avevano prima molestato, e tuttavia molestavano allora la mentovata degnissima Dama di Genova; adesso nuovamente mi ha participato alcune altre notizie venutegli di colà spettanti al male medesimo, ed alcune speciali considerazioni, per cui pare, che resti distrutto il sistema da me formatone, e spiegato nella scrittura suddetta; per la qual cosa il medesimo Cavaliere mi ha fatto una premurosa istanza, che io intorno a queste nuove cose participatemi faccia una più matura riflessione, e ne spieghi in carta il mio ingenuo parere. Io in prendendo ora a soddisfare al suo desiderio, mi dichiaro in primo luogo espressamente essermi noto abbastanza, quanto grande pregiudizio sia quello dei Medici, che da lontano, e senza potersi soddisfare cogli occhi proprj debbono giudicare delle infermità altrui, e in conseguenza io non mi arrogo tanto di ardire, e di perspicacia, che io pretenda di veder più chiaro nel caso propostomi, di quel che possano vedere i Signori Professori, che assistono da vicino. Ma con tuttociò dopo aver io nuovamente esaminato, e ponderato il tutto, mi trovo in una precisa necessità di confermare i miei primieri sentimenti, parendomi di essere sforzato a far ciò da tutte le ragioni, che si parano davanti alla mia mente, alle quali ragioni la sincerità del mio cuore, e la coscienza medesima non mi permettono di repugnare. Adunque torno a dire di bel nuovo, che secondo la tenuità del mio debole discernimento, i movimenti spasmodici, e convulsivi, che sono regnati nel corpo della prefata Signora, le asme, e le difficoltà di respiro gravissime, che ella ha patito, i dolori del basso ventre, i vomiti, e le nausee, le vertigini, e le interpolate oscurità della vista, e finalmente tutti gli altri accidenti narratimi non possono veridicamente spiegarsi se non per mezzo di una solenne intemperie del liquore, che alberga dentro ai canali dei nervi, il quale di tempo in tempo coi suoi moti sregolati, e fuori delle leggi della natura abbia allora prodotto tutti i predetti sconcerti. Se poi un così fatto sistema non pare altrui meritevole di esser chiamato una passione isterica, io per me non ho veruna difficoltà a nominarlo con qualunque altro nome, purchè mi sia conceduto, che la cagione interna, ed immediata di tutti i suddetti malori abbia la sua vera sede per entro alla sostanza nervosa nel modo detto di sopra. È cosa notissima, che, qualora si osserva un complesso dei nominati sconcerti di sanità nel corpo di un uomo, tosto dai Professori di medicina suole appellarsi una simile infermità col nome di passione ipocondriaca; e dove si osservino in una femina, tosto suole appellarsi col nome di passione isterica, o uterina, e per così fatto costume fu da me nominato il male predetto col nome di passione isterica; la qual cosa quando non piaccia, nè venga approvata, io volentieri rinunzio al nome sopraddetto, siccome ancora poco sarei sollecito di difendere l'origine di questo male coetaneo, o anteriore alla mancanza dei mestrui ripurgamenti. Ma la sostanza si è, che la vera origine dei mentovati incomodi dee tutta attribuirsi al vizio, alla impurità, al moto sregolato dei nervi, e specialmente del nerveo liquore, il quale altro non è, che la materia costituente gli spiriti, dei moti, e dei sensi artefici, i quali spiriti appresso i Medici chiamansi animali. Il dottissimo Tommaso Willis celebre Scrittore Inglese nelle sue opere ha mirabilmente spiegato con questo stesso sistema l'immediata cagione della passione isterica, e ipocondriaca, di modo che lo allungarmi io di vantaggio nello apportarne le prove evidenti sarebbe cosa superflua, potendo nell'opere suddette restarne ciascheduno persuaso bastevolmente. Laonde egli è certo appresso di me, che la descritta indisposizione non può avere avuto i suoi fondamenti in alcuna semplice ostruzione esistente nel basso ventre, e nè meno in qualche particolare viscere, che quivi si contenga, ma in una insigne intemperie del nerveo liquore; e se alcuno per avventura mi domanda donde sia proceduta quell'abbondanza di umore bilioso, o di fiele, che nel tempo dei descritti travagli si osservava prodursi, ed espellersi o per vomito, o per secesso; io non avrò dubbio alcuno a rispondergli, essere stati questi effetti prodotti dai movimenti sregolati degli spiriti, cioè del nerveo liquore, per cui veniva a spremersi da tutti i vasi biliari del fegato tutto il fiele, che contenevano così in un subito, e affoltatamente: nè mancano chiari esempj di così fatte operazioni degli spiriti agitati; imperocchè è noto ad ognuno, che per una semplice alterazione di animo diviene tostamente la bocca amara, ed il ventricolo si conturba in mille maniere, e quando tutti mancassero simili esempj, basterebbe solo il riflettere a quel che segue negli uomini nel navigare per mare sen-

za esservi assuefatti, i quali, benchè sieno sanissimi, e con un perfetto equilibrio di tutti gli umori, contuttociò si riducono a vomitare copiosamente del fiele amarissimo, e verde, e giallo: restano afflitti da una insuperabile nausea, e da un perpetuo moto vertiginoso di capo, e da mille altre noiosissime afflizioni, delle quali tutte l'unica cagione si è un movimento sregolato, che nel nerveo liquore viene introdotto, e comunicato dal moto irregolare della nave.

Se queste cose sono vere, conforme io le stimo verissime, ecco che subito parimente egli è vero il mio debole consiglio, doversi nella cura di una simile infermità procedere con ogni piacevolezza, e col fuggire tutto ciò, che irrita, e pugne i nervi, che pone in orgasmo il nerveo liquore; onde improprj sono i minerali, i purganti, i sali, e i liquori chimici di ogni sorta, e che solo debbonsi praticare i dolcificanti, gli attemperanti, ed ogni cosa, che può refrigerare, e dar pace, e quiete agli spiriti troppo irritati, e troppo pronti al moto; delle quali cose avendo io parlato, quanto fa di mestiere nella mia prima scrittura, non sono ora per affaticarmi di vantaggio.

Ma per quanto si appartiene a questo modo da me lodato nella cura del male descritto, quando non avessero forza alcuna le predette ragioni da me insinuate, efficacissima nondimeno militerebbe una ragione, favorevole a quanto ho detto, la quale è fondata sopra l'incomodità, che la prefata Dama soffre sempre nella sua arteria carotide presso alla clavicola diritta, la quale arteria pulsa quivi con una pulsazione soverchiamente maggiore del dovere, con impeto cioè, e con dilatazione apparente, e visibile, assai maggiore della sua naturale cavità, talmentechè, se è vero quel che mi viene riferito, può dirsi, che quivi si sia creata una aneurisma, la qual cosa merita in vero di esser considerata non poco; e niuno vi ha, che non sappia, che così fatte dilatazioni di arterie escludono assolutamente l'uso di tutti i purganti, di tutti i minerali, di tutti i calefacienti, di tutti i deostruenti; in somma di tutto ciò, che pone in moto, ed in agitazione il sangue: ma specialmente esclude, e abborisce i vomitatorj per tema, che nell'atto del vomitare la forza, che si esercita nei muscoli del petto, non venga a dilatare vie più, e sfiancare l'arteria pulsante. A questo proposito mi viene riferito, essere costì chi propone un strignimento della detta arteria per mezzo di un particolare strumento, il quale, essendomi ignoto, non posso perciò biasimarlo, nè lodarlo. Una modesta compressione sarebbe in vero a proposito purchè sia comodamente applicabile. Sarà bensì utilissima cosa per la detta aneurisma l'astenersi da ogni moto violento, l'astenersi dall'uso del vino, il cibarsi di cibi semplici refrigeranti, non acidi, non salsi, non flatuosi ed a fine che il sangue colla sua molta quantità non faccia qualche ingiuria alla detta arteria dilatata, sarà molto giovevole operazione il cavarsi almeno per due volte ogni anno, cioè una volta ogni sei mesi, una modesta quantità di sangue dalla vena del braccio. Questo è quanto l'ingenuità dei miei pensieri, e la cortezza del mio intelletto mi hanno permesso di esprimere rozzamente per servizio della prefata degnissima Dama.

Segue sopra lo stesso argomento.

Le notizie venute di Genova in questa settimana circa la indisposizione della solita degnissima prefata Dama hanno nell'altrui mente fatto nascere il desiderio, che io scriva alcuna cosa sopra i due infrascritti articoli, che apparicono essere di molta importanza. Il primo dei quali articoli consiste in un sistema nuovamente abbracciato, ed a me proposto dalla stessa nobilissima inferma, e dai savj Professori, che le assistono, cioè, che la vera interna cagione di tutti i suoi mali sia sempre stata, e sia una eccessiva acidità, esistente per entro a tutto il suo corpo. L'altro articolo consiste in una regola ferma, ed evidente; dedotta dalle molte, e replicate osservazioni, che ogni qual volta nella detta Signora cessano i flussi di ventre copiosi, frequenti, e di materie sottili, e stemperate a foggia di diarree, allora subito si risvegliano i suoi fieri travagli, e di affanno, e di palpitazione, e d'intermittenze, e di gonfiezza di gambe etc. ma per lo contrario, ritornando i predetti flussi di corpo, tosto i detti malori si mitigano. Venghiamo al primo articolo. Il sistema suddetto dell'acredine, o acidità non solamente non è punto a me nuovo, ma è l'unico sistema, che fin da principio io abbia concepito, e che tuttavia io concepisca per adattato a spiegare il complesso di tutti questi sconcerti; onde fino nel mese di Gennajo passato, quando alcuno temeva di ostruzioni nel basso ventre, e specialmente nel fegato, io allora con due prime mie rozze, e diffuse scritture mi dichiarai espressamente, la

vera cagione di tutti i descritti incomodi essere un solenne stemperamento di tutti i liquidi di quel corpo, ed in particolare del liquore, che alberga dentro ai nervi, il quale, per essere troppo acre, e pungente, veniva perciò a produrre nelle viscere mille, e mille moti irregolari, e convulsivi; onde consigliai con premura l'uso degli attemperanti, e dolcificanti piuttosto che l'uso di qualunque altro rimedio: e per lo stesso motivo non ebbi dubbio di affermare, questa sorta di mali essere specie di mali isterici, e ipocondriaci, però che questi ancora non di altronde nascono, che da una soverchia acredine degli umori; al quale proposito citai allora il dottissimo Tommaso Willis Medico Inglese, acerrimo difensore di così fatto sistema. Adesso (lodato Dio) noi siamo d'accordo in questo pensiero, nè più si teme di ostruzione, ma della sola soverchia acidità, e intemperie dei liquidi, sempre da me creduta l'unica origine di sì fastidiosi travagli.

Passando ora al suddetto secondo articolo, confesso il vero, che in tanti anni, nei quali io ho professato la medica facoltà, non ho mai potuto osservare, che per sollievo di un male ostinato, lungo, e fastidioso, siccome è questo di cui si parla, sia stato necessario, che per natura o per arte si tenga il corpo infermo occupato da un frequente, e quasi continovo flusso di ventre. Cornelio Celso, insigne Scrittore Romano della nostra arte, lasciò scritto: ***Una die fluere alvum saepe pro valetudine est***, ed al più egli estende simile utilità del flusso di ventre sino al settimo giorno: ma che per mesi intieri il flusso di ventre continovato, o sia per natura , o per arte indotto , possa essere utile in alcun male, io per me non l'ho giammai osservato, nè posso intenderne la ragione. Per lo contrario mi è noto pur troppo, che la più pronta strada per giugnere alle idropisie sono i flussi di corpo frequenti, replicati, e copiosi; imperocchè per mezzo di tali flussi si snervano tutti i fermenti delle viscere, ed in particolare il fermento digerente dei cibi, onde si guasta la digestione, ed il lavoro del chilo, ed a poco a poco diviene il sangue quasi tutto crudo, e acquidoso. e perciò si producono le idropisie. E per dire la verità, quando in queste ultime settimane io ho sentito dalle trasmesse relazioni, che la mentovata nobilissima Signora era sempre affannosa, che era molto impallidita, emaciata, e diminuita di carne, con di più la gonfiezza delle gambe, io ho molto, e molto temuto, che ella fosse in una prossima disposizione, e facilità di diventare idropica di alcuna specie d'idrope, ed a questo oggetto io ho efficacemente incalzato, che si procuri di mantenere le orine abbondanti, e di corroborare alquanto la sanguificazione; nè voglio tacere, che nel mio debole intendimento par necessario, che la prefata Dama si difenda tuttavia dalla infermità sopraddetta. In somma io non posso lodare la continovazione, nè fatta dalla natura, nè procurata coll'arte, del flusso di ventre così copioso, e continovo, e sono sempre dello stesso parere, che per bocca non si debba praticare purgante alcuno nè debole, nè gagliardo, col contentarsi solo dei semplici lavativi; imperocchè i purganti non possono in modo alcuno correggere la ingiuriosa acidità. anzi sempre l'accrescono, e la rendono peggiore. o più sfrenata.

Così fatta acredine degli umori, i quali perciò sono stati da Ippocrate chiamati ***humorum omnium pessimi***, ha quasi sempre la sua prima produzione dentro allo stomaco, in quanto per la libertà del nutrirsi, e del bevere in copia acque gelate s'indebolisce il fermento digerente; onde poscia, come insegna Celso, ***Cibus imbecillo stomacho coacescit;*** indi dal cibo acido acido altresì si produce il chilo, e da esso acido producesi ancora il sangue, dal quale acido parimente risulta il liquore dei nervi, e tutti gli altri liquidi secondarj. Perciò il vero modo di correggere l'acidità debbe consistere nel ravvivare la digestione dei cibi, per conseguir la qual cosa, oltre al continovare l'uso dell'assenzio Pontico in qualche forma più propria, e l'uso ancora di alcuno magistero dolcificante, e alcalico, io ardirei di porre in considerazione ai Signori Professori assistenti, se paresse loro a proposito il praticare qualche piacevole medicamento acciajato, essendo l'acciajo, per comune consenso dei migliori Medici, un efficace correttivo della nocevole acidità, promovendo egli validamente la digestione dei cibi, e l'importante opera della sanguificazione: nè voglio tacere, che a me piacerebbe l'uso della spuma di acciajo, dandone alla Signora per molti giorni ogni mattina sedici grani in circa, senza alcuna necessità di far moto.

Ma infra tutte le diligenze, per correggere la nemica acidità, la principale, e massima, e necessarissima dee consistere nel cibarsi con tutta tutta esattezza, e moderazione, e semplicità di cibo, e di bevanda mattina, e sera, senza mangiar frutta alcuna di qualunque sorta, niuna erba, niuna zucca, niuno dolciume, niun

cibo facile a corrompersi, e a fermentare; e contentandosi di una semplice minestra di brodo di vitella, e di una moderata porzione di carne rucinata con ogni maggiore semplicità, e di qualche uovo nel pranzo: e nella cena contentandosi di un pangrattato, e di due uova affogate nel brodo, astenendosi dalla carne: e per consueta bevanda prevalendosi o dell'acqua di bollitura di cannella, o di un poco di vino non dolce, bene inacquato. Sento qui dirmi, esser questa una regola infelicissima; ma per guarire di un male sì fastidioso la detta regola è necessaria, sino a che il corpo sia ristorato, e sia terminata la guerra.

Ed ecco spiegati i miei deboli sentimenti, forse con troppo di lunghezza, e di tedio; ma la mia intenzione è stata di dir tutto il necessario a sapersi, essendo ora in me un fermo proposito di non incomodare per l'avvenire con altri miei scritti spettanti a simile materia nè la mentovata Illustrissima Dama, nè i Signori Professori assistenti, giacchè nella povertà della mia mente non può nascere nuovo pensiero alcuno, che io non abbia spiegato, e scritto più volte.

Tosse ferina, convulsiva, e affannosa in un Signore vecchio.

Dalle due accurate, e dotte scritture trasmesse si comprende con evidenza, che tra gli sconcerti di sanità, i quali incomodano l'Eminentissimo Signor Gran Maestro della Sacra, ed Illustrissima Religione di Malta, il principale, ed il più molesto si è una flussione catarrale, che da tre mesi in qua ha occupato il petto, ed il polmone di sua Eminenza, producendo quivi una importuna fastidiosissima tosse di quello specie, che sogliono dai Medici appellarsi tossi ferine, a cui oltre l'esser unita una somma difficoltà di espellere per isputo la materie linfatica stimolante le trachee del polmone, per essere la detta materia tutta viscosa, e cruda al segno maggiore, le si aggiogne eziandio un impeto di tossire così veemente, che in quel punto creandosi una specie di convulsione nei muscoli del petto, si rende perciò sommamente difficile il respiro, ed è l'Eminenza sua necessitata bene spesso giacendo in letto, ad alzarsi con celerità per isfuggire la soffogazione, che prova in quel tempo. Un accidente così perverso, e afflittivo, considerato in un Signore di età cotanto avanzata, di complessione molto gentile, cagionosa, ed affatto malinconica, e sottoposto ai mali scorbutici, merita giustamente tutta quella maggiore stima, e ponderazione, con cui ne parlano nelle loro istorie trasmesse i dottissimi Professori assistenti alla cura. Ancor io confesso, che in così fatta passione asmatica può apportare non piccolo pregiudizio il natural difetto, che l'Eminenza sua ha nella forma, e costituzione del torace, il quale nella sua parte anteriore avendo una notabil fossa, o cavità intorno alla cartilagine ensiforme, egli è chiaro perciò, che quivi la capacità del petto è più dell'ordine naturale angusta, e stretta; onde il polmone non può liberamente, e quanto bisogna, aprirsi, e dilatarsi, ed i liquidi che scorrono per lo stesso polmone vengono non poco ritardati nel libero corso loro naturale. le quali cose, benchè sieno state lungamente tollerate nello stato di buona sanità, quando poi si tratta dello stato non naturale del respiro, e del petto siccome adesso, sono circostanze molto aggravanti il male medesimo, o per lo meno rendono più difficile la sanazione. Contuttociò considerando io, che cessato subito l'impeto veemente del tossire, e la convulsione dei muscoli del torace, ritorna l'Eminentissimo Signore a poter giacere in letto con libertà, o senza angustia di respiro: e dal non sentire, che sua Eminenza patisca qualche notabile tumefazione sierosa nei piedi, e nelle gambe, traggo un'assai chiara speranza, che l'afflizione del suo petto consista, o dell'tutto, o in gran parte in un' affezione asmatica convulsiva, prodotta da un acuto irritamento fatto ai nervi del petto dalla soverchia acredine della linfa, senza che nel petto medesimo si sia per anco creato vizio alcuno essenziale, e senza che si sia quivi raccolta una notabile quantità di materia catarrale, capace di indurre funesti eventi. Imperocchè io mi vò immaginando, che si ritrovano nelle membrane componenti le trachee del polmone, le quali nello stato di sanità sogliono separare, e stillare un siero dolce, e rugiadoso, per cui tutta la sostanza del polmone si conserva molle, trattabile, e pieghevole per ogni verso, anco a dispetto del continovo flusso, e riflusso dell'aria, che in breve tempo la renderebbe asciutta e arida senza l'ajuto del siero sopraddetto, che sempre distilla dalle glandule mentovate: io vado, dico, immaginandomi, che in questo nostro caso il siero distillante dalle glandule stesse sia non già dolce, e oleoso, come esser dovrebbe, ma acuto, acido, salato, e pungente, e per-

ciò le trachee del polmone sieno da lui stranamente irritate, e quindi nasca la frequenza del tossire, e talvolta ancora nasca l' impeto, e la veemenza sopra descritta, perchè allora più molesta, e più strana sia l' irritazione delle stesse trachee; di modo che non già per la copia della materia catarrale opprimente il polmone, ma bensì per la sola cattiva qualità irritante venga a costituirsi tutto il sistema della infermità di sua Eminenza, siccome le quotidiane esperienze dimostrano accadere bene spesso, e specialmente nei corpi di temperamento adusto, e melanconico, quale è quello, di cui si parla. Ma tempo è omai di far passaggio a ragionare della cura.

Quando il di sopra accennato sistema intorno alla essenza, ed alla interna cagione del male sia vero, conforme par verisimile, niuno è, che non veda il primario scopo, che debbe aversi nella cura del male stesso, consistere nel difendere la nervea sostanza del polmone dalla ingiuriosa vellicazione, che le apportano i sieri colla loro acre salsedine: di temperare, e addolcire, per quanto si può, gli acuti sali del siero medesimo, e di tutto il sangue; e perchè massima, e maravigliosa si ritrova la connessione tra il petto, e le strade orinarie, perciò il terzo scopo si è di incitare la natura a scaricarsi dei sieri salsi, e pungenti per la via dell'orina. Così certamente dee indirizzarsi la cura, quando l' infermità di sua Eminenza sia (come si è detto) un'asma convulsiva per colpa della somma acredine del siero distillante nel petto, piuttosto che per colpa della molta materia catarrale, che nel petto medesimo si raccolga; ma dove ancora l' essenza del suo male consistesse nella molta copia del catarro opprimente il petto, anco in tal caso opportune sarebbero le sole tre indicazioni sopraddette: cioè, di difendere nel miglior modo il polmone, di temperare, o concuocere il catarro crudo, e vellicante: e finalmente di procurarne il suo scarico, non solo per la via dello sputo, ma anco per la regia strada della orina. Ciò fermato, certissima cosa è, che per conseguire i tre scopi soprammentovati, non sono proprj, e adattati mezzi i medicamenti, e le mediche operazioni ardite, e di molta attività; anzi che il prevalersi di così fatti strumenti sarebbe un affliggere vie più il corpo infermo, ed un accrescere la forza del male; laonde nel caso nostro parmi, che non abbia luogo alcuno presentemente la chirurgia, nè le sue operazioni; o se pure da questo fonte chirurgico può darsi il caso, che convenga valersi di alcuna operazione, questa al più al più può consistere in una parca, e moderatissima emissione di sangue fatta o dal braccio, ovvero dalla vena di una mano, in caso che accadesse (lo che Dio non voglia) all'Eminenza sua qualche strana, e pertinace difficoltà di respiro, per cui si temesse di soffogazione, nel qual caso, dico, e non altrimenti io permetterei, che per una sola volta si ricorresse all'ajuto della suddetta emissione di sangue in quantità di cinque once in circa. Per quanto poi si appartiene ai medicamenti, che possono darsi per bocca, il mio debol consiglio sarebbe, che si dovessero suggerire, ed escludere affatto tutti i purganti, quantunque fossero miti, e piacevoli; e la ragione si è, che i purganti tutti colle loro parti pungenti possono inasprire di vantaggio i liquidi tutti del corpo, ed accrescer l'ingiurie del petto, e diminuire notabilmente le forze, ed il vigore della natura; e l'altra ragione evidente si è, che per mezzo delle evacuazioni per secesso è affatto impossibile il trarre fuori del corpo le materie aggravanti il polmone, non essendoci strada alcuna comune tra il polmone stesso, e gl'intestini, siccome dimostrano le quotidiane sperienze, e come insegnano i maestri dell'arte nostra. Per la qual cosa vogliònsi abborrire tutti quanti i purganti dati per bocca, contentandosi di prevalersi del frequente uso dei clisteri semplici, a fine di tenere il basso ventre scarico dai naturali escrementi. Mi dichiaro però, che tra il numero degli esclusi purganti non è mai intenzione di comprendere l'olio di mandorle dolci, tratto di fresco per pura espressione, senza aiuto alcuno del fuoco, mentre di questo io loderei il prevalersi di quando in quando in piccolissima quantità, in forma di lambitivo, per lo cui mezzo si può alquanto moderare l'acutezza della tosse, e l' asprezza, che sua Eminenza soffre nelle fauci, e nella laringe soverchiamente irritata dalla flussione catarrale. Fin qui si è detto dei medicamenti, che non pajono convenevoli a usarsi; resta adesso il parlare dei medicamenti, e delle diligenze, che si giudicano confacevoli, e proficue al nostro bisogno. Io per me sono di parere, che quasi tutti i rimedj praticabili restino compresi nella sfera della regola del nutrimento, di modo che gli stessi rimedj altro non debbano essere, che una specie di bevande, e di cibi, che abbiano insieme virtù di combattere contro le cagioni della infermità, e spero, che così facendo si

possa conseguire il fine desiderato di conservar la vita, e la preziosa salute di sua Eminenza, senza risico di apportarle alcun nocumento.

Uno dei principali rimedj della sfera suddetta crederei, che fosse il dare all'Eminenza sua per molti giorni ogni mattina a buon'ora a bevere quattro once in circa di latte, o asinino, o vaccino, tratto d'allora dalla poppa di essa bestia, nel qual latte fosse aggiunto, ed insieme cotto ad un fuoco moderatissimo, un rosso di uovo fresco sbattuto, formandone una bevandina a foggia di brodetto, ma senza agro, e senza zucchero semplice, e puro, ed operando, se è possibile, che Sua Eminenza, dopo averlo bevuto, stia in letto dormendo, o in riposo totale, per lo spazio di un'ora, e mezzo. Quando l'uso di questo latte si potesse felicemente continovare per molti giorni, io ne spererei un sommo profitto. Se poi nella forma suddetta non incontrasse il pieno gradimento, allora non avrei difficoltà di permettere, che in vece della suddetta bevanda prendesse nell'ora medesima accennata, l'Eminenza sua una chicchera di purissima cioccolata, stemperata non già coll'acqua, ma col latte detto di sopra, e tanto nell'una, che nell'altra sorta di bevanda sarà bene l'aggiugnere alcune poche gocciole di giulebbo gemmato. Ottima cosa sarà, che l'Eminenza sua abbia familiare l'uso della conserva di rose rosse, prendendone una buona cucchiajata mattina e sera dopo il cibo, ed anco il giulebbo di tintura delle rose medesime sarà proprio per lambirlo di quando in quando nella molestia della tosse, provandosi questo più efficace dei giulebbi di viole, di mele appie, e di altri consimili. Il mio debol consiglio sarebbe inoltre, che per quanto continuerà l'acutezza del tossire, sua Eminenza si astenga totalmente dall'uso del vino, bevendo in sua vece, per bevanda ordinaria, acqua, ove sia bollita una piccola porzione di cannella dolce, non pesta, ovvero qualche altra acqua simigliante, che più le sia a grado; tra le quali merita di essere molto considerata una gentile decozione fatta con alcune foglie fresche di edera terrestre bollite in acqua comune, e poi colata, e condita con qualche odore tratto dalle scorze degli aranci, o di altri simili pomi, e raddolcita secondo il gusto giacchè nella suddetta edera terrestre, per comune consentimento, si ritrova un'efficace virtù di temperare l'acutezza di tutti gli umori, e di giovare al petto. Per quanto poi si appartiene ai cibi, ella è cosa certissima, che in questo caso conviene il vitto umettante, e refrigerante, e ad oggetto di promovere alquanto le orine sarà ben fatto il mescolare coi cibi qualche erbetta, o radica diuretica di quella specie, che sogliono con diletto praticarsi nel vitto, quali sono gli sparagi, il prezzemolo, i sedani, l'appio, ed altri semplici simiglianti; ed a questo medesimo fine di promovere l'orina sarà molto appropriato il lambire di quando in quando un poco di giulebbo di terebinto di Cipro, la cui virtù è molto adattata eziandio ai bisogni del petto, e ad assottigliare alquanto il siero viscoso, che distilla dentro al polmone.

Finalmente, dovendosi addolcire l'acrimonia dei liquidi di sopra accennata; ogni ragione perciò persuade a prevalersi a tempo e luogo di tutti i dolcificanti, l'uso dei quali è più comodo, più naturale, e più praticabile; onde io ne farò qui nota una serie di quelli, che più aggradirebbero, lasciando poi alla prudenza di chi assiste il servirsene in quelle forme, e in quella dose, che stimeranno migliore. Laonde in primo luogo tutti gli alcalici sono proporzionati a questo scopo, e specialmente i magisteri di perle, di madreperla, di occhi di granchi, e di raschiatura di avorio. Tra questa classe debbonsi annoverare la gelatina di corno di cervo, la decozione dell'erba tè, e quella fatta coi fiori di papavero erratico, e l'emulsione fatta con acqua di orzo, e con mandorle dolci, insieme con semi di pavavero, e di malva, e il mele di Spagna disciolto in brodo, o in acqua calda, e preso in forma di lambitivo. Utilissimo in tali casi si prova il sugo spremuto dalle rape lessate, e addolcito con zucchero candito, siccome ancora il sugo spremuto dal puleggio fresco, raddolcito collo stesso zucchero, del quale ultimo sugo il celebre Boile Inglese testifica prove mirabili in somiglianti tossi ferine, dato a lambire di quando in quando. Io non intendo però di consigliare, che tutte le cose sopraddette si debbano dare a Sua Eminenza affoltatamente, nè spesso, nè in molta quantità, e che in tal forma si venga ad affaticare il suo stomaco, e a distruggere affatto il suo appetito, anzi il mio parere si è, che nel praticare i predetti rimedj si debba procedere con una somma cautela, e circospezione, ponendone in uso solamente alcuno più grato, e meno dispiacevole, e con mano assai parca; onde intorno a così fatto prudente modo di operare mi rimetto in tutto, e per tutto al giudizio di chi assiste. Ma quel che con ogni

maggior franchezza io posso affermare, e consigliare, si è, che in un caso cotanto difficile, ed in un Signore così delicato, e sì vecchio, il più sicuro, ed il più efficace modo di ben servirlo consisterà al certo nel nutrirlo frequentemente con piccole bevute di brodi, non già grossi, e viscosi, ma sottili insieme, e sostanziosi, nei quali sarà sempre ben fatto l'aggiugnere qualche piccola porzione di giulebbo perlato, o gemmato, dei quali brodi potrà ancora prevalersi per lambitivo nell'acutezza della sua tosse con maggior frutto, che di qualunque altro artifizioso lambitivo. Piaccia al Signore Iddio di esaudire i voti ardenti di tutta la Cristianità per la conservazione di sua Eminenza, conforme io bramo.

Frequenti rigori di tutto il corpo, uniti a veementi palpitazioni di cuore in una femina.

Ho letto, e considerato attentamente la trasmessa relazione della infermità della Illustrissima Signora Contessa N. N. e siccome riconosco per cosa verissima quel che viene affermato dal dottissimo autore della predetta relazione, cioè, non d'altronde procedere il molesto rigore di tutto il corpo, unito alla veemente palpitazione di cuore, da cui sovente è assalita la prefata Signora, se non dall'essere allora le muscolari fibre del suo corpo stranamente vellicate da alcune pungenti particelle dei suoi umori, che sono presentemente troppo salati, ed acri; così ancora io giudico, esser certo, o assai verisimile, che le sopraddette materie salse, e pungenti abbiano la loro produzione, ed anco forse la principale loro sede nel basso ventre, e per entro alle viscere quivi contenuto, ma specialmente dentro ai comuni canali degli alimenti; ed ardirei di affermare, che allora quando si creano tutto in un subito i descritti tremori delle membra, e palpitazioni di cuore, l'unica immediata cagione di così fatto universalo sconvolgimento sia l'esser in quel tempo irritate e punte aspramente da sostanze acute e mordaci le tuniche intestinali, le quali, comechè tutte ricchissime sono di nervi, possono perciò comunicare la loro irritazione a tutte quante le sensitive parti del corpo, ed in particolare al cuore, i cui nervi si diramano dalla stessa conjugazione sesta, o ottava (come altri vogliono), donde derivano i nervi dei canali degli alimenti, e di quasi tutte le viscere del basso ventre. E vaglia il vero, in somiglianti rigori, e tremiti di tutto il corpo, quando non vi ha sospetto alcuno di qualche interna suppurazione (siccome parmi, che un tal sospetto non vi abbia nel caso nostro), ogni ragione persuade a credere, che la primaria origine dei detti sconcerti sia ascosa nel basso ventre, il quale è la sentina di tutto il corpo, dove si esercitano ufizj pieni di tumulto, e perturbazione, e dove si ritrovano sostanze, e liquori strepitosi ed attivi al segno maggiore; imperocchè per tacere, che quivi si fa il gran lavoro della digestione dei cibi, nel quale talvolta si produce un'acidità molestissima, e molto nocevole alle delicate, e sensitive tuniche del ventricolo, e degl'intestini, vuolsi considerare, che per gli stessi canali trascorre il fiele, che non di rado si veste di una qualità ingiuriosa ai nervi: trascorre il liquore pancreatico, che sovente è salsissimo, ed attivissimo: e finalmente dentro agli stessi canali si fa la mescolanza di ambedue i predetti liquori, insieme col cibo già triturato; e da simile mescolanza di cose talora viziate, quanto disturbo possa crearsi nel corpo tutto, pur troppo è noto nelle più culte scuole dei Medici, talmentechè il celebre Silvio de le Boo non dubitò di fondare nella suddetta mescolanza la vera cagione delle strepitose accessioni delle febbri terzane, e quartane. Io non dico però, che nel caso, di cui si parla, anco i liquidi universali, cioè il sangue la linfa, il liquore dei nervi non sieno stemperati, ed in particolare nella salsedine, e acidità, anzi una tal cosa par necessaria, supposto il vizio della digestione dei cibi, e del lavoro del chilo; ma il mio dire soprascritto mira a stabilire, che quei particolari accidenti di tremito, e di palpitazione del cuore nascono più probabilmente da qualche trambusto, che allora accada nel basso ventre, di quel che possano nascere dal vizio dei liquidi universali.

Supposte tali cose, e lasciando alla prudenza di chi assiste alla cura il determinare, se in questo caso s' includa o no qualche vizio uterino, o isterico, passo ora a trattare delle indicazioni, le quali non vi ha dubbio alcuno, che principalmente consistano nello attemperare i sughi di questo corpo soverchiamente irritanti, e mordaci; ma egli è d'uopo altresì il procurare di correggere, quanto si può, gl'importanti ufizj della digestione dei cibi, e della chilificazione: il tenere i canali degli alimenti espurgati dagli escrementi, e da ogni materia tumultuosa: e finalmente l'ultima indicazione si è il preservare nei modi possibili la testa, e

dagli antichi, e dai presenti malori minacciata) da ogni sinistro accidente. Al conseguimento di questi scopi godo di vedere già posti in uso dalla saviezza di chi assiste i mezzi, e gli strumenti migliori, quali sono gli attemperanti, gli alcalici, gli acciajati, ed altri simili rimedj ottimamente eletti; onde io inerendo allo stesso intrapreso metodo non altro farò adesso, che suggerire alcune altre diligenze di simil guisa. Superfluo affatto sarebbe l' avvertire di quanta forza, e momento sia in questo caso la regola della vita, e specialmente la regola del nutrirsi; servirà dunque il dire brevemente, che il vitto debbe esser moderato di quantità, e semplice, e puro di qualità, fuggendo tutti gli alimenti composti, e artifiziosamente cucinati, tutti gli acidi, i salsi, ed in particolare tutti i flatuosi, e che possono ribollire, e fermentare dentro al corpo. Per bevanda ordinaria io loderei l' acqua di Nocera, in cui fosse bollita una giusta porzione o di cannella dolce, o di curiandoli; astenendosi per ora totalmente dal vino. Per quanto poi appartiene ai particolari medicamenti, il mio debol parere sarebbe, che nello stato presente, in cui pare, che si accresca la gagliardia del male, si sospendesse per alcuni giorni l' uso dei brodi con cina, corno di cervo, e tintura di acciajo, e si facesse prova di dare a bevere alla predetta Signora Contessa tutto in una mattina ad un bicchier per volta, interponendo qualche riposo tra un bicchier e l' altro, tre libbre di brodo sciocco fatto con una libbra, e mezzo di carne magra di vitella non già di latte, ma campereccia, bollita, e cotta adagio in una quantità di acqua proporzionata, avvertendo che il detto brodo dee esser lungo, e gentile, e ben purgato dal grasso: e questa stessa bevuta delle dette tre libbre di brodo loderei, che si replicasse per quattro mattine, facendo però vacanza, e riposo da questa larga bevuta nel terzo giorno. Forse un liquido così gentile, e naturale facendo il suo passaggio per tutte le sostanze e solide, e liquide del corpo avrà virtù di astergere, e di attutire i sali molesti, e potrà alquanto allentare le fibre nervee, che ora sono troppo rigide, e tese. Dopo la suddetta preparazione il mio genio sarebbe, che si dovesse tentare qualche espurgazione degl'intestini, non già per mezzo di purgante, o leniente veruno, (che io tutti in questo caso escluderei, come dannosi) ma col dare alla stessa Signora a bevere una mattina a buon'ora quattro once in circa di olio di mandorle dolci tratto senza fuoco; e secondo che si osserverà seguirne prospero, o sinistro l' effetto, potrà chi assiste risolvere, se sia convenevole il replicare il detto olio per un'altra volta. In questo mentre utilissimi saranno i clisteri praticati a tempo, e luogo, secondo le occorrenze, quali clisteri debbono esser sempre poco stimolanti, e fatti o con brodo, o con acqua di orzo, con zucchero, sale, e con olio di viole gialle. Dopo le suddette diligenze stimo ancor io opportuno il tornare a prendere i soliti brodi con cina, corno di cervo etc. Egli è ben vero che quando (lo che Dio non voglio) seguitassero i descritti tremiti di tutto il corpo, e palpitazioni di cuore, a me parrebbe molto necessario e per difesa del capo già minacciato, e per difesa del cuore stesso così disordinato nei suoi movimenti, il ricorrere ad una moderata missione di sangue o dal braccio, o dal piede, se non per altro, almeno per impedire, che in questa turbazione di moto la troppa quantità del sangue non produca qualche cosa di peggio. Galeno nel quinto *De locis affectis*, capitolo secondo, testifica di non aver giammai cavato sangue senza profitto in tutte quante le palpitazioni di cuore. Questo è quanto ho potuto debolmente significare etc.

Perdita dei corsi lunari in femina giovane, con frequenti febbri, e magrezza, per cagione di perdita di sangue dalle vene emerroidali.

Ho letto, e ponderato maturamente la trasmessa accuratissima storia degli sconcerti di sanità, i quali ha lungamente sofferti, e dei quali tuttavia non è del tutto libera la Illustrissima Signora Marchesa N. N., e dopo avere io dentro al mio cuore lodato molto l'autore di essa storia per la diligenza somma, con cui ha narrato il tutto, e per l' acutezza d'ingegno, con cui egli ha il tutto spiegato dottamento, alla per fine son restato assai consolato dal sentire, che intorno al fine del trascorso mese, quando fu terminata la sudetta relazione, la prefata degnissima Dama coll' ajuto di alcuni medicamenti, che allora praticava, si era ridotta in uno stato di sanità tanto migliore del solito, che faceva sperare una pronta, e sicura guarigione da tutti i suoi mali; talmentechè io sono stato molto dubbioso, se io dovevа in sì felice stato di cose produrre il mio rozzo e debol parere. Ma giacchè le premurose

istanze statemi replicate mi necessitarono a farlo, spiegherò qui il mio sentimento, unito però ad un ardente mio desiderio, che sia totalmente superfluo, ed inutile.

Benchè i narrati incomodi, che hanno afflitto sua Signoria Illustrissima, sieno molti, e diversi, il primario però, e il più strepitoso di tutti parmi, che sia la perdita del sangue dalle vene emorroidali, la quale, avendo avuto il suo principio otto anni addietro, ha poi continovato sempre or più or meno, ma negli ultimi otto mesi e nella frequenza, e nell' abbondanza, e nell' asprezza del modo ha preso vigore notabilissimo, ed ha apportato a quel delicato corpo più gravi afflizioni del solito, e specialmente la perdita dei mestrui lunari, la frequenza, ed ostinazione di febbri, la magrezza di tutto il corpo, l' inappetenza, il cattivo colore delle carni, ed altri malori diffusamente descritti. E vaglia la verità, niuna maraviglia dee arrecare, che il solo flusso sanguigno dalle moroidi abbia potuto essere una sorgente di tante tribolazioni; imperocchè trattandosi di una perdita di sangue di sì lunga durata, vuolsi subito considerare, che un simigliante dispendio del tesoro della vita, quale è il sangue, può agevolmente ridurre un corpo di complessione sì gentile in ogni maggiore calamità; mentre insieme col sangue si vengono a perdere anco gli spiriti, che sono artefici di tutti i vitali, e naturali uffizj del corpo: si snervano tutti i fermenti delle viscere interne, onde si viziano i lavori del chilo, e del sangue: si sfribano tutti i liquidi, onde manca la nutrizione: si sregolano i movimenti del cuore, e quindi nascono le febbri: e finalmente niuna cosa vi ha nel corpo umano, che per cagione della perdita del sangue non vada in rovina, e in disordine; al che avendo l' occhio il divino Ippocrate, non ebbe dubbio di affermare nel sesto *Degli Epidemj*, che *multi ex haemorrhagiis nimiis in hydropem incidunt* il qual male della idropisia è una delle più fiere, e funeste infermità, che nei corpi umani possa crearsi. E se per avventura paresse altrui, che ciò poco si adatti al caso presente, per non essere occorse all' Illustrissima Signora Marchesa larghe, e copiose perdite di sangue, ma solamente flussi moderati, e scarsi, io pregherei chi ciò dicesse, a considerare, che la copiosità della perdita si forma non dalla sola abbondanza celere, e affollata, ma dalla lunga, e più volte replicata perdita di detto sangue, benchè di quantità moderata. In somma il mio debol parere si è, che il predetto flusso emorroidale sia stato (come suol dirsi) l' unica pietra di tutti gli scandoli e la primaria origine di tutte le sofferte afflizioni. Io non ignoro essersi alcuna volta osservato, che nelle femine simiglianti flussi di sangue dalle morici hanno supplito lodevolmente alla mancanza dei naturali sgravj mestrui dall' utero; ma così fatti casi, oltre all' essere radissimi, e non mai confacevoli alla perfetta sanità, sono eziandio quasi sempre ordinati, ed aventi i loro ricorsi regolati dal tempo a foggia dei mestrui, e questi stessi casi hanno la loro durazione assai breve, e non già stesa ad un numero di molti anni; niuna delle quali cose è seguita, o segue nella degnissima Dama, di cui si parla, nella quale il detto flusso sanguigno è stato sempre sregolato, e pieno di disordine, e di tumulto, e di tempo lunghissimo. Pur troppo egli è vero, che in alcune femine in vece dei naturali sgravj uterini accadono in quei tempi determinati altre emorragie stravaganti da altre parti del corpo, e fino dallo stesso polmone per mezzo di tosse, e di sputo; ma egli è vero eziandio, che così fatti versamenti di sangue per luoghi insoliti sono per lo più calamitosi, e pieni di danno, o almeno di pericolo; mentre i soli vasi sanguigni dell' utero sono stati dalla natura con sì mirabile magistero fabbricati, che posson con sicurezza versar ogni mese la debita porzione di sangue; risaldandosi poscia perfettamente, il qual privilegio a nessuni altri vasi sanguigni del corpo è stato conceduto. Supposte tali verità, e presupposto altresì, che dalle durevoli, e contumaci emorragie possano facilmente prodursi altri mali considerabili, egli è ben giusto perciò il ringraziare umilmente il Signore Iddio, del non esser seguita simile disavventura nella signora Marchesa, parendo (secondo quello, che viene asserito) che in lei si ritrovi bensì uno insigne stemperamento dei liquidi, ma che nelle solide parti non si sia formato vizio alcuno organico, e fisso; essendo ancor io di parere, che le alcuna volta osservate veementi, e impetuose pulsazioni delle consapute arterie sieno stati semplici effetti passeggieri degli spiriti animali accesi, e stranamente irritati, conforme soventemente suole accadere nelle passioni isteriche, o uterine, le quali passioni sogliono facilmente risvegliarsi nelle femine, ancorchè immuni affatto da simili fastidj, qualunque volta seguano nei loro corpi perdite notabili di sangue. Resta solo da stabilire, se nei vasi emorroidali, donde così frequentemente sono scaturiti il sangue, e l' altre materie de-

scritte. si possa essere prodotta qualche stabile, e fastidiosa esulgerazione, come in simiglianti casi talora avviene, della qual cosa non vedendo io essersi avuto sospetto alcuno dai savj Professori assistenti, voglio però sperare, che anco di questo malore la predetta nobilissima Dama sia libera totalmente. E vaglia il vero, le accennate mucosità, che talora escono da quelle parti, sono escrementi consueti a vedersi dalle interne morici semplicemente aperte, e stillanti il sangue, e il siero; dove per lo contrario, quando in queste parti si ritrovano ulcere, o piaghe considerabili, sogliono quindi scaturire vere marce liquide, e sciolte, e non già materie viscide. e glutinose. Ma contuttociò ogni buona ragione persuade, e richiede, che intorno a questo punto particolare si facciano nuovi riflessi, ed ulteriori osservazioni, a fine di assicurarsi con ogni maggior certezza di una sì fatta importantissima cosa.

Dalle cose dette fin qui, niuno è, che non veda dedursi con evidenza, che due sono le principali indicazioni della cura: la prima si è di proibire, per quanto si può, i nuovi versamenti di sangue dalle emorroidi: la seconda si è di correggere, e corroborare, le viscere, e i liquidi indeboliti, e scomposti, acciocchè tutto il corpo torni a nutrirsi, e rinvigorirsi; nè vi ha dubbio alcuno, che la seconda indicazione dipende in gran parte dalla prima; poichè essendo stata la perdita del sangue l'origine di tutti gli sconcerti, dove quella cessasse affatto, sarebbe sperabile, che a poco a poco tornasse questo gentilissimo corpo nella sua primiera tranquillità. Io so però molto bene, che molti e molti gravissimi autori sono di opinione, esser cosa piena di sommo pericolo il proibire totalmente gli abituati flussi di sangue dai vasi emorroidali, la quale opinione vien favorita dallo insegnamento d'Ippocrate, che vuole doversi almeno lasciar aperto uno di tali vasi, acciocchè ne continovi qualche esito moderato. Ma oltre che questa dottrina ha solamente luogo nelle morici esterne, alle quali può adattarsi l'operazione manuale, di cui parla Ippocrate; io per me, se debbo parlare ingenuamente, inclinerei alla sentenza contraria, cioè di ristagnare il mentovato esito di sangue, quanto meglio, e più stabilmente, si può, seguendo in questo particolare il consiglio di Aezio, il quale afferma, potersi colla esatta regola della vita, e con altre opportune diligenze evitare tutti i pericoli, che possono temersi dal totale stagnameno del sangue. Alle due mentovate indicazioni, parrà forse ad alcuno convenevole, che si aggiunga la terza, del procurare, che ritornino i mestrui sgravj uterini, ma per dire il vero, il mio debol consiglio si è, che nello stato di sanità, in cui si trova presentemente la Signora Marchesa, non si debba in modo alcuno obbedire a simile indicazione; imperocchè tutte le diligenze, e tutti i medicamenti, che si ponessero in uso con questo fine di eccitare il naturale sgravio dai vasi uterini, in vece di conseguire questo scopo, darebbero per avventura nuovi irritamenti, ed impulsi al sangue di versare vie più facilmente dai canali delle emorroidi, i quali sono già di lunga mano pronti, e disposti ad una simile effusione.

Per quanto poi si appartiene alle diligenze, ed ai mezzi, che possono praticarsi per conseguire l'intento delle due indicazioni poco fa stabilite, io confesso di buon cuore, che dai savj Professori assistenti sono state finora usate l'arti, e le diligenze migliori, e più efficaci; mercè delle quali sua Signoria Illustrissima ha potuto difendersi lodevolmente dai suoi molti travagli, se non colla totale vittoria, almeno senza scapito riguardevole, laonde sarebbe vanità la mia il volere adesso suggerire loro nuove materie di curarla. Inerendo adunque ai loro proprj pensieri, commendo sommamente il desistere per l'avvenire da ogni rimedio acciajato, quantunque fosse di somma piacevolezza, per isfuggire ogni pericolo, che il sangue nuovamente rarefacendosi torni al suo solito flusso dalle vene emorroidali: commendo parimente l'astenersi dall'uso di qualsivoglia solvente, ancorchè debolissimo, dato per bocca, per tema, che la sua facoltà irritativa, e pungente, oltre all'essere impropria alla languidezza di questo corpo, non sia ingiuriosa ai sopraddetti canali, pur troppo irritati, ed offesi; onde in difetto del naturale benefizio del corpo mi prevarrei di alcuno clistero composto o di latte, o di acqua di piantaggine, o di orzo, con pochissimo stimolo di sale comune, misto con una moderata porzione di vetriolo abbruciato ridotto in polvere, del quale il celebre Furnio fa grandi encomj nei flussi del sangue dalle morici, chiamandolo un rimedio invitto: e quando mai occoresse qualche urgenza di dover dar per bocca alcuna cosa lubricativa del basso ventre, approverei di buona voglia la proposta bevanda della chiara di uovo sbattuta nell'acqua, o nel brodo, nè aborrirei il praticare qualche poco di olio di mandorle dolci tratto senza fuoco, ma

però molto e molto di rado. Del resto io loderei l'andar parco, e canto al segno maggiore nel prescrivere alla predetta nobilissima Signora gl'interni medicamenti; posciachè avendo ella i suoi umori facili a conturbarsi, e le sue viscere assai infievolite, ed estenuate, mi sembra perciò più propria, e opportuna al suo bisogno una proporzionata regola di nutrirsi, di quel che sia la facoltà dei medicamenii, dei quali l'ingegnoso Galeno lasciò scritto: *Nullum est adeo salutare, quod aliqua ex parte non noceat*: la qual cosa sarà da considerarsi, e osservarsi specialmente, quando la detta Signora abbia continovato in quel notabile miglioramento, che è stato asserito nel fine di Dicembre. Ma quando poi per disgrazia fosse ritornata nelle solite afflizioni, onde facesse di mestiere ricorrere all'ajuto di alcuno rimedio, io ardisco ora di proporre all'altrui prudenza quel che in tal caso io giudicherei degno da praticarsi, come un medicamento innocente, sicuro, e in casi simiglianti da me sperimentato felicemente. ℞. Salsapariglia ottima dramme due: radica di china di mezzana consistenza scropoli due: si preparino l'una e l'altra secondo l'arte, e s'infondano per ore quattro in once venti di acqua di fontana; di poi si facciano a fuoco lento bollire, fino che la detta acqua si riduca a sole sei once, le quali si colino, e questa colatura serva per bevere pura e semplice nella mattina quattro ore avanti al pranzo; e per tal guisa replicandosi così fatta piacevole decozione per venticinque, ovvero per trenta mattine di seguito, spererei che potesse apportarle profitto grandissimo avendo il detto rimedio la facoltà di corroborare le viscere, e i loro particolari fermenti, di ravvivare il sangue, e di difenderlo dalla soverchia copia dei nocevoli sieri; ed avendo altresì la virtù balsamica, e vulneraria, è sperabile, che possa cooperare efficacemente a richiudere, e cicatrizzare i vasi emorroidali aperti, rotti, e forse anco esulcerati.

Fa di mestiere però, che nel detto tempo, e in ogni altro ancora sua Signora Illustrissima si nutrisca con ogni migliore, e più esatta osservanza, contentandosi di cibarsi di cibi umettanti, refrigeranti, e alquanto incrassanti ma semplicissimi, e semplicemente cucinati, e moderatissimi di quantità, venendo ciò richiesto dalla fiacchezza delle sue viscere naturali, le quali al semplice e moderato cibo possono corrispondere coi loro fermenti digerenti, e da esso trarre un chilo laudevole, ma al molto e composto cibo non già, onde da esso ritrarrebbero un chilo crudo, e nocevole; per tacere eziandio, che trattandosi di versamenti di sangue, e di aperture di vene, niuna diligenza è più conveniente in casi simili, che il cibarsi con somma moderazione, e semplicità: ed a questo proposito lascierò alla prudenza dei Professori assistenti il giudicare (conforme a me parrebbe opportuno) se sia bene l'astenersi per ora affatto dal vino, bevendo in sua vece, l'acqua con infusione di una piccola porzione di cannella, o altra cosa simile. E finalmente consiglierei, che la Signora Marchesa usasse famigliarmente la conserva di rose rosse, prendendone dopo pasto mattina, e sera una cucchiajata, nella quale sarà bene, che alcuna volta aggiunga un poco di polvere di assenzio Pontico secco.

Resterebbe ora a trattar dei locali applicabili ai vasi dell'emorroidi; intorno alla qual cosa il mio debol consiglio sarebbe l'astenersene totalmente, quando si veda in tali parti esser quiete, speranza di pronta, e spontanea guarigione. Ma quando si osservassero in questa parte continovare le solite afflizioni, e i soliti flussi sanguigni, come è da temersi, in tal caso io inclinerei a prevalersi di alcuni semplici, e innocenti medicamenti locali, che abbiano facoltà di dare a quella parte, e a quei canali resistenza, e difesa tale, che una volta finalmente possono sanarsi, o per lo meno non si produca quivi qualche e più fastidioso sconcerto; i quali medicamenti userei sempre in forma liquida a foggia di pure lavande con ischizzetti fatti con sole quattro once di decozione o di piantaggine, o di poligono, o di consolida minore, o di rose rosse, o di orzo, o di altre simili materie prive di calore, e di mordacità, le quali decozioni adoprerei attualmente calde pochissimo. Ma tempo è omai di terminar queste mie vane dicerie, le quali sottopongo liberamente a chi da presso serve sua Signoria Illustrissima, e che per questo può meglio di me giudicare.

Angustia, gravezza, e senso di legamento nel petto, con tosse secca, e affanno.

Nell' accurata, e dotta relazione trasmessa vien proposta la storia di una incomodità di salute, che prova un degnissimo Cavaliere di anni cinquantacinque di temperamento pletorico, ben nudrito, e molto ricco di pinguedine nel suo corpo, il quale da quattro mesi in qua

viene infastidito nella regione del petto, e specialmente intorno allo sterno da una certa interna gravezza, e da un senso di legamento, d'increspamento, e di angustia, per cui di tempo in tempo si crea in lui una leggiera tosse, ma affatto arida, e secca, e s'è nelle occasioni di dovere salire, benchè salite moderate, nasce in lui parimente un piccolo affanno, e spesso ancora un' interna angustia, e strettezza di petto, come se egli fosse cinto, e legato in quella parte, ove è affisso il setto trasverso; mentre in questo medesimo tempo sono comparse alcune gonfiezze sierose nell' estremità delle sue gambe, ed in particolare intorno ai malleoli di ambedue i piedi, le quali gonfiezze non sono molte grandi, e talora si vedono crescere, e talora scemare. Per altro poi il predetto Signore gode in tutti gli altri generi di facoltà, e di operazioni del suo corpo una perfetta tranquillità, potendo egli liberamente giacere in qualunque positura, non avendo mai alterazione veruna nel polso, e cibandosi con appetito come se fosse sano del tutto. Per ispiegare, e rintracciare le interne cagioni dei sopraunarrati sconcerti il dottissimo autore della relazione predetta ha concepito un ingegnoso sistema di novità, e di alterazioni negl' istrumenti contenuti per entro alla cavità del petto, e specialmente nella pleura, e nel mediastino, dove egli giudica, che per la soverchia copia della pinguedine i liquidi divenuti troppo glutinosi, e tardi nel moto, venga quivi a prodursi un notabile loro arresto, e trattenimento; onde i detti luoghi, e le dette parti membranose restino aggravate, pesanti, ed ingiuriose ai liberi movimenti del polmone e del petto, con tutto quello di più, che egli col predetto sistema si diffonde a spiegare. Io per me dando tutte le dovute lodi al prefato sistema, con aggiungere ancora il mio pieno consentimento, ritrovandomi lontano dal Signore infermo, e perciò privo delle mie particolari osservazioni, per quanto appartiene all'interne cagioni del suo male mi conterrò dentro alla sfera delle ipotesi generali, e possibili; ed in primo luogo voglio avvertire, che nel trascorso inverno sono state frequenti, e quasi comuni, ed epidemiche somiglianti incomodità di petto, con molti generi d' incatarrature ostinate, e lunghe, e flussioni al medesimo petto; lo che per avventura è accaduto per essere regnato nella maggior parte del verno il vento australe, sempre ricco di umidità, di nebbie, e di pioggia, onde nei corpi nostri, essendo stata allora ritardata in gran parte l'insensibile traspirazione, ed accresciutasi dalla estrinseca umidità la pigrizia, ed il lentore a tutti i liquidi, quindi è toccato al capo, ed al petto a sentirne le ingiurie, e le offese, non senza il pericolo, che per tali motivi in alcuni corpi, specialmente di temperie pituitosa, si sieno prodotte per entro al petto alcune attaccature e coalescenze del polmone colle parti a lui prossime, e poste seco al contatto, dalle quali coalescenze possono poi crearsi mille, e mille sconcerti e di tosse, e di affanni, e di senso di angustie, come agevolmente può ciascheduno concepire. In secondo luogo vuolsi considerare come cosa molto spettante al caso nostro, che la pinguedine assai copiosa per se sola, e senza altre cagioni coadjuvanti può agevolmente essere una pronta origine della tosse, dell'anelito difficile, e del sentimento di legatura, e di angustia intorno al petto, non solamente perchè la membrana universale adiposa, da cui è circondato esternamente quasi tutto il corpo umano, ed in particolare il basso ventre ed il medio, può colla sua mole premere i nervi ed i muscoli tutti, motori di dette parti, ed arrestare il corso dei liquidi per i loro canali; ma anco perchè (siccome è notissimo per l' ispezioni anatomiche) la detta pinguedine suole multiplicarsi stranamente in alcuni luoghi speciali dentro al petto, ed al basso ventre, e quivi indurre colla sua mole non poche, e non piccole difficoltà nelle naturali, e vitali operazioni. E finalmente non si debbe passare sotto silenzio, che tutte le sopranarrate incomodità di petto, e di respiro sogliono talvolta, e non di rado trarre la loro sorgente da qualche vizio dei nervi, e del nerveo liquore, irrigante le minime cavità dei nervi medesimi, di modo che i detti accidenti sieno del genere degli accidenti spasmodici, o convulsivi; nè mancano le quotidiane sperienze di dimostrare, con quanta di frequenza, e di facilità si creino le asme, e le tossi convulsive per solo, ed unico vizio, e sconvolgimento del nerveo liquore. Ma qualunque sia la vera interna, ed immediata origine dei mali proposti, ogni ragione persuade a reputar grave non poco la loro qualità, attesocchè le offese tutte dell' importante opera della respirazione, quantunque prodotte da cagioni leggiere, meritano nondimeno ogni più seria attenzione nella loro cura, e tanto più quando si vede, che le predette offese abbiano un progresso continovato e costante, siccome queste, che nel corso di quattro mesi

hanno avuto una costante durazione in ogni tempo, ed anco quando l'aria si è variata ad una placida temperie. Del resto io voglio sperare, che le vertigini, le quali in questi ultimi giorni hanno infastidito il prefato Signore, sieno accidentarie, e da passeggiera occasione prodotte, e non già connesse col descritto suo male del petto; mentre nelle tossi, e nelle difficoltà, ed angustie del petto assai maggiori mai non si osservano congiugnersi simiglianti vertigini. Quindi facendo passaggio a ragionare della cura, non vi ha dubbio alcuno, che i savj professori assistenti per curare i prenarrati incomodi di petto, e per difendersi da ogni maggior nocumento, che da essi possa procedere, non abbiano tentato ogni impresa, e soddisfatto a tutte le migliori, e necessarie indicazioni; imperocchè oltre all'avere prescritto una conveniente regola di nutrirsi, hanno eglino procurato, e procurano con tutti i modi possibili la tanto opportuna, ed utile in questi casi copiosità delle orine, col tenere nel tempo stesso scariche dagli escrementi le viscere del basso ventre; talmentechè io mi trovo necessitato non solo a lodare l'operato fin qui, ma eziandio a consigliarne il proseguimento per l'avvenire ancora. E giacchè nella mandata relazione non sono distintamente narrati i rimedj, e le arti precise, di cui si sono prevalsi i mentovati Professori assistenti per ottenere gli scopi sudetti, io mi ritrovo perciò molto dubbioso nel prescrivere i particolari rimedj di cui mi servirei per l'avvenire, potendo facilmente le mie proposizioni concorrere coi rimedj già indarno sperimentati; laonde io parlerò di simile cosa con termini generali, proponendo quelli, che a me parrebbero rimedj opportuni in un caso simigliante, lasciando poscia la libertà a chi assiste di trascegliere di mano in mano, e di tempo in tempo quei particolari rimedj, che dalla loro prudenza saranno giudicati degni di esser posti in uso. Ed in primo luogo non posso bastantemente esprimere, quanto nel caso nostro mi sembri non solo utile, ma necessaria la esatta regola del vitto, e specialmente la parchezza del cibo, e del cibo di carne in particolare; attesocchè dovendo di giorno in giorno il nuovo chilo estratto dal cibo tramandarsi al cuore, e quindi subito dovendo passare per le angustie del polmone, e quivi stritolarsi, e trasmutarsi in sangue, niuno è, che non veda, così fatte importanti funzioni, in un polmone di respiro alquanto conturbato, non potersi esercitare felicemente, qualunque volta il detto chilo sia molto di quantità, e di qualità viscido, e glutinoso, quale si è il chilo prodotto dai cibi di carne, la quale di sua natura è attissima a formare la colla, ed il glutine. In somma l'animo mio sarebbe, che si dovesse cibare il mentovato Signore parcamente, e di pochissima carne, e di cibi sommamente teneri e gentili, e con astinenza poco meno che totale dal vino, parendomi, che in questo, punto consista il più importante di tutta la cura.

Per quanto si aspetta ai particolari, e specifici presidj da usarsi, sogliono in tali casi molto utili esperimentarsi il musco pissidato, e l'edera terrestre, delle quali erbe sogliono farsi e decozioni, e giulebbi da usarsi a tempo e luogo; siccome ancora qualche gentile, e semplice idromele, prudentemente composto, suole esser proficuo per beverne qualche giusta porzione mattina e sera; venendo ciò dallo stesso Ippocrate commendato altamente in simili fastidii di petto. Anco il terebinto di Cipro conviene in tali casi, non solo come orinario, ma come triturante gli umori crassi, e viscosi, dandone in sostanza un danaro ogni giorno per molti giorni. Convengono i diuretici tutti, purchè formati sieno non già di spiriti, e di sali chimici, ma di erbette, e di radiche naturali. E finalmente mi sento inclinatissimo a lodare, e proporre, quando l'ostinazione del male il richiegga, l'uso di uno gentilissimo decotto di sola e semplice salsapariglia, dandone al Signore infermo a bevere un solo siroppo nella mattina di once sei, fatto con danari otto di salsapariglia, prima preparata, e poi bollita lentamente in once diciotto di acqua comune, fino che restino once sei di umido, il quale colato formi il detto siroppo, e continovando così per quindici, o venti giorni di seguito. Un così fatto medicamento, oltre l'essere efficace diuretico, può eziandio correggere la viscosità dei liquidi tutti di questo corpo, di visco, e di colla assai abbondante, dichiarandomi io però, che nell'uso del detto decotto non si dee procurare con arte sudore alcuno, ed il cibo dee essere sempre umettante, e refrigerante. Circa all'uso poi dei purganti, il mio debol parere sarebbe il prevalersene pochissimo, contentandosi di praticare con frequenza i clisteri semplici; e dove paja, che il bisogno richiegga il dare al Signore infermo alcuno leniente per bocca, il mio debol consiglio sarebbe il prevalersi o di una conveniente bevuta di olio di mandorle dolci, ovvero di una mezza oncia di

diasena lenitiva data in boli. E questo è quanto mi suggerisce il mio poco intendimento in servizio del mentovato degnissimo Cavaliere.

Lunga, e stabile difficoltà d'inghiottire gli alimenti per colpa dello esofago.

Per quanto si raccoglie dall'accurata relazione trasmessa, il principale incomodo di sanità, il quale affligge presentemente l'accennata degnissima Dama, consiste in una molesta, e pertinace difficoltà; e poco meno che vera impotenza d'inghiottire gli alimenti e solidi, e liquidi ancora, non già per colpa delle fauci, cioè dei muscoli esistenti nel principio dello esofago intorno alle laringe, e faringe, mentre quivi non si osserva impedimento veruno, potendo il cibo, e la bevanda insinuarsi agevolmente nel suddetto canale della gola, e quindi scendere per la metà della sua lunghezza verso il ventricolo; ma per qualche altra incognita cagione proibente, che i comestibili, giunti che sieno intorno alla metà dello esofago, non scendano più oltre, ma dopo esser quivi fermati per breve tempo, vengano tosto con una leggiera convulsione del predetto canale rigettati per bocca, e quasi sempre imbrattati di flemme viscose, e talora eziandio con mescolanza di materia purulenta. Uno sconcerto di sanità così grande, per cui mancando a questo corpo il necessario alimento, vien però minacciata la sua destruzione, parmi meritevole di esser considerato, e temuto in sommo grado; onde niuna maraviglia mi apporta il vedere, che i savj Professori assistenti alla cura della prefata nobilissima Dama, avendo osservato, che questo male dopo al suo primo cominciamento avuto nello scorso Novembre non solamente non è mai cessato, ma piuttosto ha preso maggior vigore, anco ad onta di non pochi medicamenti con molto di prudenza praticati, si sieno perciò risoluti adesso a sentire gli altrui consigli intorno alle vere interne cagioni del male medesimo, ed intorno ai rimedj da porsi in uso. Io, per quel che appartiene a me, imprendo ora a dire con ogni possibile brevità il mio debole sentimento.

Non vi ha dubbio alcuno, che, essendo il malore suddetto una notabile offesa della deglutizione, la quale è un ufizio dello esofago, in questo canale fa di mestiere, che si ponga, e si ricerchi la vera immediata cagione di questo effetto, e specialmente nei muscoli, di cui è corredato il detto canale, per opera dei quali si esercita il ministero della deglutizione; imperocchè è fuori di ogni controversia, che il passar gli alimenti dalla bocca al ventricolo non è già un movimento spontaneo per virtù della loro gravità, ma è un moto d'impulso esercitato per forza dei muscoli dell'esofago, i quali dal principio sino al fine di esso canale spingono, e successivamente incalzano, e necessitano gli stessi alimenti a portarsi dentro al ventricolo. Laonde conciossiachè, secondo l'evidenti osservazioni anatomiche, tre sieno le tuniche costituenti l'esofago, la media delle quali è tutta carnosa, e muscolare, cioè composta (come prima di tutti osservò il chiarissimo Stenone) di due contrarj ordini di fibre carnose spirali, intersecantisi scambievolmente; quindi è manifesto, che la vera cagione del narrato accidente debbe aver la sua sede in questa media tunica dell'esofago, di modo che nel mezzo della sua lunghezza ella abbia in se qualche vizio, o lesione, per cui le predette due spire muscolari quivi non possano esercitare la loro naturale forza, e perciò gli alimenti non possano seguitare il corso loro inverso il ventricolo. Quale poi precisamente sia così fatto vizio, o lesione, non è così facile a stabilirsi, potendo essere di varie nature, e qualità. Ma per mentovarne alcuni dei più riguardevoli, vuolsi in primo luogo considerare, se nel caso nostro possa per avventura aver parte la resoluzione, o paralisia dei muscoli dell'esofago, di cui il celebre Tommaso Willis lasciò scritto: *Novi quosdam ob paralysim in aesophagi carnea tunica excitatam deglutitionis magna difficultate laborasse, aliosque ob fibras penitus resolutas fame interiisse.* Ma vaglia la verità, un simigliante sistema non mi par punto adattabile alla particolar malattia, di cui parliamo; imperocchè se gli alimenti scendono con libertà sino a mezza la lunghezza dell'esofago, segno è, che le sopraddette due spire muscolari della sua tunica media, e carnosa hanno sino a quel segno illesa la loro motrice facoltà; ed è assai probabile, che sia illesa altresì la motrice virtù dell'altra metà delle stesse spire muscolari, contenuta tra l'impedimento, e il ventricolo, mentre si osserva, che il cibo, dopo essere giunto all'impedimento, vien rigettato per bocca, lo che seguir non puote, senza che l'inferior metà dei detti muscoli dell'esofago venga a muoversi con moto inverso, cioè dall'imo al sommo, i quali effetti non mai potreb-

bero accadere, se i predetti muscoli fossero paralitici, cioè a dire privi di ogni movimento, Escluso dal caso nostro il sopraddetto sistema, parmi una precisa necessità, che per ispiegare, gli accidenti congiunti alla descritta afflizione si debba affermare per cosa indubitata, che intorno alla metà dell' esofago, nella sua media, e carnosa tunica, si sia prodotto qualche peculiare vizio organico, che abbia notabilmente alterata la sua naturale struttura, quale per esempio sarebbe qualche strana coalescenza, o attaccatura, qualche piccola struma, qualche nodo, o tubercolo, o alcuna altra cosa di simigliante natura; ma soprattutto il mio corto intendimento inclinerebbe a sospettare, che nel mentovato luogo dell' esofago si fosse creata qualche ulcera, o piccola piaga, omai per la lunghezza del tempo divenuta callosa, e contumace, la quale affliggendo in varie guise quella sostanza muscolare, l'abbia renduta perciò inabile, o restia ai naturali moti della deglutizione. Ed oh con quanta evidenza, e facilità parmi (se io mal non giudico) che si possano salvare tutte le apparenze del male proposto con questa ipotesi! L'interrompersi la deglutizione dei cibi a mezzo l'esofago procede (come si è detto) dalla quivi supposta piaga, o ulcera, per cui, essendo afflitte le fibre muscolari, non possono perciò in detto luogo esercitare il loro ministero: il ritornare poco dopo i medesimi cibi per bocca imbrattati di materie mucose, e talora purulenti, nasce dalla molestia, che i cibi quivi fermati inducono all'esofago ulcerato, il quale allora si eccita a sgravarsene insieme con quella mucosità, che dalle sue glandule, e vasi escoriati distilla, e geme assiduamente: i piccoli spruzzi di sangue, due volte osservati nello sputo, hanno ancor eglino la lor cagione manifesta nel predetto sistema: siccome a chi considera le oppressioni dei muscoli del torace, i flati soffocativi entro alla gola, con dolori leggieri, e indistinti sotto il diaframma, e nel dorso, ed altre simili incomodità, che si creano nell'atto del sopraddetto ricurgitar dei cibi, a chi ben riflette alla naturale positura dell'esofago infermo, ed alle connessioni, e collegamenti scambievoli, che egli ha coll'aspera arteria, col diaframma, con altri muscoli pettorali, e col ventricolo, non sia punto malagevole il rintracciare di tutti, e di ciascheduno dei predetti accidenti le proprie cagioni, secondo le buone leggi meccaniche. A tutto quello, che finora si è detto, si aggiunga inoltre, che trattando di un corpo semiscorbutico, (come viene affermato nella relazione) nel quale per lo passato si è dovuto combattere, fino col medicamento del fuoco, contro varie escrescenze, ed esulcerazioni delle gengive , si rende anco per questo motivo più verisimile l'ulcera, o piaga dentro all'esofago, della quale per le mentovate molte ragioni ora da me si teme: nè voglio finalmente lasciar di dire, che in alcuni altri casi a questo in tutto, e per tutto simillissimi ho potuto osservare ocularmente la verità del sopra ricevuto, e spiegato sistema.

Fin qui basti aver detto della oscura essenza del male, resta ora il favellar della cura. Dalle cose stabilite di sopra è manifesto, due essere in questo caso le indicazioni primarie, l'una cioè di corroborare i muscoli dell'esofago, l'altra di rimuovere dal detto canale qualunque vizio, e ostacolo, che possa impedire, o difficultare l'esercizio a lui spettante dell'inghiottire gli alimenti ; alle quali indicazioni par convenevole unire ancora l'altre due riguardanti l'universale occorrenza del corpo, cioè il temperare nel miglior modo possibile tutti i liquidi di esso, disposti alla infezione scorbutica, che forse è stata la prima origine del male presente; e il conservare con ogni maggiore attenzione la sostanza, e le forze del medesimo corpo, le quali adesso per l'accidente della difficile deglutizione si possono notabilmente diminuire. Quindi è, che per adempire a questa ultima necessarissima, e più di tutte l'altre importante indicazione, il mio primo consiglio si è, che la prefata Illustrissima Dama procuri di resistere nel miglior modo possibile all'imminente pericolo di emaciarsi per la soverchia tenuità del vitto,con industriarsi ad inghiottire una sufficiente quantità di alimenti preparati in quelle forme , che di giorno in giorno si sperimenteranno più idonee: e tali in vero sembrano ancora a me sommamente a proposito nello stato presente i lattei alimenti, che ora si praticano.

Del resto per soddisfare alle altre di sopra mentovate indicazioni curative, le operazioni chirurgiche di qualunque sorta vengono da me giudicate del tutto improprie, inopportune, e dannose; e di questa stessa natura reputo parimente tutti quanti i solventi il corpo dati per bocca, e i medicamenti vomitivi eziandio; imperciocchè così fatte mediche operazioni richiedono robustezza grande di forza, e pienezza, e superfluità di umori, le quali circostanze non solo mancano in questo corpo, ma piuttosto vi

regnano tutte le opposte; per tacere, che i solutivi colle loro facoltà irritanti non sono punto convenevoli, quando si dubita, che per entro ai canali degli alimenti si ritrovino ulcere, piaghe, o qualunque altra sorta di soluzione di continovo.

Per lo contrario poi lodevoli in sommo grado parmi che sieno tutti i rimedj dolcificanti, e dotati di virtù alcalica; onde convengono i granchi, e i gamberi di fiume usati in forma di cibo col comporne brodi, o minestre, conforme costumasi: conviene l'uso della gelatina fatta col corno di cervo: ed altri cibi, e rimedj di simile qualità, che il nominare adesso sarebbe cosa superflua: ma sopra tutti convenientissimo giudico l'uso dell'acque stillate dall'erbe vulnerarie, quali sono la piantaggine, lo consolido, l'ipericon, ed altre consimili, siccome ancora l'uso dei sughi spremuti dalle dette erbe fresce, e delle loro decozioni, valendosene in quei modi, che dalla prudenza di chi assiste, saranno giudicati i migliori, e più comodi; mentre i suddetti liquori, a poco a poco inghiottiti, col loro contatto possono molto giovare al presupposto vizio dell'esofago. Finalmente infra tutti i rimedj praticabili parmi, che la prima palma si debba all'uso di una gentilissima decozione di sola, e pura, e semplice salsapariglia, fatta in acqua di Nocera, e bevuta ogni giorno o in forma di sciroppo come costumasi ordinariamente, o bevuta a foggia di bevanda ordinaria nei pasti, o in qualunque altro modo, che sia giudicato più proprio; essendo cosa infallibile appresso di me, che in così fatto medicamento, manipolato colla suddetta semplicità, e praticato in lunghezza di tempo, ma con dose moderatissima di salsapariglia, consiste la maggiore speranza della bramata guarigione della prefata nobilissima Dama, nella quale quando, per esser ella stata maritata, si potesse di più temere, che si trovasse qualche infezione di morbo venereo, in simigliante caso cresceerebbe vie più la speranza, che il suddetto medicamento di salsapariglia fosse per essere il vero, e sicuro rimedio dei suoi malori, siccome io le auguro, e desidero ardentemente.

Femina di anni sessantatre sottoposta agli erpeti, e ai tubercoli esterni.

Il dottissimo autore della trasmessa scrittura dovendo fare altrui noti alcuni incomodi di sanità, che presentemente molestano la consaputa nobilissima Dama, non si è contentato di descrivere i soli, e semplici predetti incomodi, per la guarigione dei quali vien richiesto l'altrui consiglio; ma ha voluto eziandio narrare con somma esattezza tutti i malori, e tutte quante le alterazioni, che nel suo corpo prodotte si sono per lo lungo corso della sua età, e nei diversi stati di zitella, di maritata e di vedova, ad oggetto (per quanto io credo) che in leggendo, e ponderando naturalmente la stessa scrittura si possa agevolmente da ogni Professore, benchè lontano, concepire una propria, ed accettata idea dell'interna costituzione delle primarie viscere di essa Signora, e della temperie, di cui son dotati il sangue, e tutti gli altri liquidi del suo corpo, donde poscia resti aperta la strada alla perfetta cognizione delle vere cagioni dei mali presenti, ed al ritrovamento degli opportuni, ed efficaci rimedj. E vaglia la verità, parmi (se io mal non giudico) che l'ottima intenzione dello stesso autore abbia conseguito il suo scopo; imperocchè il sentirsi narrare, che una Signora di anni sessantatrè, di color pallido, di temperamento alquanto malinconico, sobria, sagace, seria, prudente, applicatissima di mente, stata molto feconda, abbia più, e diverse volte combattuto con fastidiose, e contumaci febbri quartane con replicate copiose perdite di sangue dalle narici, con importune, e spesse lacrimazioni di occhi, con erpeti miliari occupanti varie parti del suo corpo, non senza indur loro sensi dolorosi e molesti, e di lunga, ed ostinata durazione, e con altre afflizioni di simigliante natura; torno a dire, il solo sentirsi narrare la lunga serie di questi effetti persuade subito a concepire colla mente, che i liquidi universali di questo corpo sono stati sempre soverchiamente abbondanti di particelle attive, pungenti, ed acide in eccesso; per la qual cosa niuna maraviglia si debbe avere, che questi stessi difetti quivi regnino ancor di presente, essendo pur troppo vero, e dalla quotidiana esperienza dimostrato, che la salsedine, e l'acrimonia, qualunque volta occupano per qualche spazio di tempo gli umori del corpo umano, fondano in essi il loro tirannico impero, e nell'avanzarsi l'età divengono vie più sempre efficaci, e potenti. Quando dunque ciò venga conceduto per vero, siccome sembra almeno verisimile, niuno al certo potrà negare giammai, che le stesse nocevoli, e ingiuriose sostanze acide, e salse, abbondanti di soverchie

per entro ai liquidi della mentovata nobilissima Dama, sieno i veri artefici dei travagli di sanità, che ella soffre presentemente, ed in particolare delle piaghette, che talora sono nuovamente comparse nella cute in diverse parti delle sue membra, e del tubercolo gommoso creatosi in un articolo del dito indice della mano destra con quelle condizioni, e circostanze, che sono state descritte.

E per quanto appartiene alle suddette piccole piaghe cutanee, niuno è, che non veda, esser queste una specie delle solite erpeti miliari, le quali da Avicenna furono appellate formiche, la cui produzione essere un effetto di sostanze saline, acri, pungenti, troppo moltiplicate nel sangue, e nella linfa, è cosa omai cotanto stabilita e chiara appresso tutte le scuole dei Medici, che altrui tedioso mi renderei, se io prendessi ora il peso di apportarne le autorità, e le ragioni. Basterà dunque solamente accennare, che dei predetti malori non sono già artefici i sali comuni, semplici, e lissiviali, la cui salsedine è assai benigna, ed alla nostra natura, ed ai nostri corpi familiare; ma sali silvestri, e forastieri (per così dire), la cui acutezza, e attività supera di gran lunga la forza del sale comune, per un chiaro esempio dei quali si possono considerare molti spiriti, e molti sali acutissimi, estratti per mezzo dell'ingegnosa arte chimica, quali sono i sali, e gli spiriti di tartaro, di vetriolo, di ammoniaco, ed altri di simil guisa. Nè vi ha dubbio alcuno, che per entro ai liquidi dei corpi umani si ritrovino simiglianti sostanze attivissime, essendo pur vero, che dal nostro sangue, e dalla nostra orina si estraggono sino i fosfori, che sono materie atte a incendiare tutto ciò, che toccano: verità molto ben conosciuta, ed insegnata da Ippocrate, il quale perciò nel libro *Dell' antica medicina* lasciò scritta quella celebre, e tanto importante dottrina: *Inest enim in homine et amarum, et salsum, et dulce, et acidum et acerbum, et fluidum, et crassum, et alia infinita omnigenas facultates habentia, copiamque ac robur. Atque haec quidem iuxta, ac inter se temperata, neque conspicua sunt, neque hominem laedunt: ubi vero quid horum secretum fuerit, atque ipsum in se ipso fuerit, tunc et cospicuum est, et hominem laedit.* E con ragioni non dissimili spiegar si può il producimento del descritto tumoretto nell'articolo del dito indice della mano, che essendosi aperto tramanda fuori un umore simile alla calcina, ed al gesso; imperocchè essendo egli in tutto, e per tutto simílissimo ai tubercoli nodosi della gotta, di cui comunemente vien creduto essere primaria origine un sale acetoso, che colla sua attività coagoli, e assodi il liquido fluente, per i muscoli, e per i tendini, quindi è che ancor questo tubercolo è un effetto della stessa soprammentovata cagione, cioè della intemperie dei liquidi universali dominata dal salso e dall'acido; la qual precisa intemperie è quella per appunto, che per lo più suol crearsi nelle persone spiritose, reflessive, e che molto operano colla mente, quale si è, ed è stata sempre la nobilissima Dama, di cui si parla.

Supposte tali cose, chi volesse non passare affatto sotto silenzio il prognostico della predetta indisposizione, non potrebbe dir altro, se non che nel caso presente si combatte non già coi pericoli, e colle minacce della vita, ma bensì colla lunghezza e colla difficoltà di superare un nemico molto fastidioso. *Certe omnium humorum acidus maxime incomodus est*, dice Ippocrate; ma come dimostrano le quotidiane osservazioni, queste incomodità rarissime volte tendono alla destruzione della vita, ma alla sola e semplice alterazione della perfetta sanità. E per dire il vero secondo la storia trasmessa, la prefata degnissima Dama, benchè molto sovente abbia sofferto per lo corso della sua vita qualche leggiera indisposizione, non è giammai caduta in gravi e pericolose malattie, e per quanto si aspetta ai due fastidii che soffre presentemente, cioè a dire agli erpeti, ed al tubercolo soprammentovati, c'insegna Ippocrate nel libro *De affectionibus*, essere questi *turpitudines potius, quam morbos*. Nè deve spaventaro molto il riferito impedimento al moto degli altri diti della stessa mano, ove risiede il tubercolo, imperocchè egli è ciò un evidente effetto della flussione medesima non dissimile alle flussioni podagriche, e perciò può sperarsene la guarigione.

Due sono nel presente caso le indicazioni curative: l'una si è universale, attenente allo stemperamento già stabilito di tutti i liquidi di questo corpo: l'altra si è particolare, riguardante la sanazione dei due sopradetti esterni malori. Cominciando adunque dalla prima, ella richiederebbe certamente che col domare la troppo abbondante salsedine e acrimonia degli umori si restituisse loro la natia dolcezza, si riponessero nei loro moti naturali, e nel valido esercizio dei loro ufizii, ed in tal guisa si

donasse al corpo tutto una perfetta pace, e tranquillità. Nè io posso negare, che per conseguire così fatto scopo i savj Professori assistenti abbiano finora usato medicamenti e diligenze molto opportune, e lodevoli, con averne anco riportato notabile profitto. E se non hanno ottenuto il loro intento perfettamente, è dipenduto ciò senza fallo dalla di sopra accennata difficoltà dell' impresa. Conciossiachè il vincere, e il moderare eziandio un' intemperie della suddetta qualità, per lungo corso di anni fissa, ed abituata in una Signora di anni sessantatre, se non è cosa impossibile, almeno è soprammodo malagevole : mentre i deboli rimedj non hanno forza bastevole di operare ciò, ed i gagliardi, e robusti sono pericolosissimi a praticarsi, dimostrando le quotidiane esperienze, che nei corpi stemperati nella salsedine, e acidità, dannosissimi sono i medicamenti efficaci, per i quali piuttosto, come suol dirsi, *crabrones irritantur*. Per la qual cosa non induca altrui maraviglia, se io per adempiere a questa indicazione sarò molto scarso nel proporre i medicamenti. Adunque il mio debol consiglio sarebbe, che nella cura universale di questa Signora si praticasse di quando in quando qualche bevuta di olio di mandorle dolci, tratto senza fuoco, come per esempio in quantità di quattro once per volta, a fine di tenere le sue viscere naturali libere dagli escrementi, parendo anco a me necessario, che in questo corpo sottoposto alle tumefazioni delle gambe, e alle durezze delle viscere del basso ventre si pratichino le piacevoli evacuazioni epicratiche, onde, dove l'uso dell'olio sopraddetto divenisse per la continuazione nojoso, o inefficace, non repugnerei, che si supplisse in sua vece con una giusta porzione di diasena lenitiva. Inoltre mi parrebbero molto proprj al nostro bisogno anco i naturali e semplici medicamenti diuretici, ad oggetto di tenere aperte le strade orinarie, donde per mezzo dell' orina suole spesso la natura sgravarsi dei sali superflui, e importuni; laonde il prezzemolo, i sedani, il capelvenere, ed altre erbette, e radiche di simil guisa non solamente possono usarsi per condimento nei cibi, ma possono di loro formarsi e giulebbi, e decozioni, ed estratti, secondo il giudizio dei Professori assistenti; e per lo stesso fine merita di esservi aggiunta la famosa erba tè per cui virtù affermano molti, che nel popolatissimo imperio Chinese niuno giammai abbia patito di flussioni podagriche. Del resto, per parlare ingenuamente, crederei, nello stato presente si potesse far di meno di prescrivere di nuovo alla predetta Signora l' accennata decozione di salsapariglia, e di vipere, ed anco a me piacerebbe il non fare menzione alcuna del cauterio dubbiosamente proposto. Per lo contrario poi io approvo, e commendo con ogni pienezza, che alla predetta nobilissima Dama dopo essere alquanto evacuata, come sopra si è detto, si dia qualche medicamento acciajato, per essere questo un sovrano dolcificante di tutti gli umori, e un efficace corroborativo delle viscere; nè disapproverei il servirsi della sola, e semplice spuma di acciajo dandone per molti giorni di seguito ogni mattina a buon' ora due terzi di uno scropolo, impastata con un poco di conserva di cedro; e vuolsi avvertire, che così fatto medicamento non richiede dopo l' obbligazione dell' esercizio, e del moto.

Passo ora alla indicazione particolare, e circa agli erpeti, o escoriazioni accennate io loderei il praticare quivi frequentemente le abluzioni, e lavande coll' acqua marina, talora coll' orina semplice, talora coll' acqua di piantaggine, talora coll' acqua preparata a posta con una giusta porzione di allume, e di zolfo; e secondo l'osservazione, che si farà degli effetti prodotti dai detti liquori, potrà poi proseguirsi nell' uso del migliore: ma soprattutto crederei, che fossero efficaci le lavande, che si facessero coll' acqua minerale del bagno di Petriolo, la quale è nello stato Senese, ben conosciuta da tutti di quella città, donde si potrebbe farne trasportare alcuni fiaschi col servirsene alquanto calda. Tra gli unguenti non escirei da quello di tuzia: e tra i cerotti mi piacerebbe quello lodato dall' Acquapendente nella cura dell' erpete, ed è composto principalmente col sugo dell' erba fresca di tabacco. Finalmente al tubercolo, ed all'incomodo della mano, oltro tenerla sempre calda con involti, e qualche sorta di pellicce, io loderei sommamente il fomentare detta mano col caldo, ed umido naturale delle viscere dei castrati, o di altri simili animali, subito che si uccidono; lo che è, quanto posso rozzamente suggerire.

Itterizia antica con febbre irregolare, e dolori.

Per quanto si comprende dalla relazione trasmessa, il male del noto Signore di Arezzo non è leggiero, nè di poco momento, ma merita molta considerazione, trattandosi di un

ha ancora tuttavia le gengive notabilmente più del solito tumide e rubiconde, e preparate, e disposte per loro natura a ricevere in loro stesse alterazione, con qualche salsedine; imperocchè l'avere ciò avvertito, e dichiarato con tanta evidenza è l'istesso appresso di me, che l'aver voluto gli stessi dotti autori descrivere non solamente il male, cioè l'epulide, ma anco indicare la cagione prossima, da cui egli è proceduto. E vaglia il vero, parmi fuori di ogni dubbiezza, che la mentovata escrescenza di carne, o la mentovata epulide, che vogliam dire, non tragga la sua origine dall'accennato sopraddetto posto nel detto luogo della mascella, nè da altro dente a lui prossimo; ma bensì dalla sopraddetta non naturale, e morbosa floscezza, e tumidità delle gengive, la quale per se medesima è un'assai pronta occasione per crearsi quivi carni fungose, escrescenti e superflue, conforme dimostra la quotidiana sperienza, la quale dimostra altresì, che per la disordinata positura, e costituzione dei denti non sogliono prodursi simili carni superflue. Nè mancano le ragioni naturali dimostranti questa verità; conciossiachè quando la carne delle gengive si fa vedere fuor dell'ordine della natura troppo molle, spugnosa, tumida e floscia, egli è ciò un segno evidente, che nella detta carne delle gengive il natural corso del sangue, e della linfa si fa con molta pigrizia, e che questi liquori si vengono quivi a trattenere più del giusto, e del prescritto ordine della natura; onde poscia non è maraviglia alcuna, che dalle particelle di detti umori quivi dimoranti si formino alcune concrezioni sul principio piccole assai, e invisibili, ma che in progresso di tempo, unendosi nuove parti, e nuove materie, si facciano escrescenze cospicue, e vere carni escrescenti a foggia di funghi, e di polipi, siccome è la sopraddetta epulide. Che se ad alcuno piacesse di domandarmi, perchè la sola carne delle gengive sia sottoposta a questa sorta di mali, io ardirei di rispondergli, forse proceder ciò dall'esser la carne delle gengive priva di cute, e di ogni esterna difesa, essendo vero, che la copertura della cute fa, che le carni, stando in se stesse raccolte, non danno luogo perciò ai liquidi di quivi trattenersi, ma colla propria tensione gl'incalzano, e gli sospingono al moto. E per avventura per questa stessa cagione egli accade, che intorno alla carne delle ferite, e delle piaghe, per esser ella priva di cute, nascono agevolmente alcune carni fungose, e superflue. Di una così fatta radezza, e tumidità nella carne delle gengive non di rado le vere cagioni sono fondate in qualche vizio universale del corpo, e specialmente nella soverchia abbondanza del sangue, e della linfa, siccome ancora nella molta loro acquosità, o nella molta loro grossezza; ma nelle femine in particolare il disordine dei corsi mestrui suole averci luogo principale. Io, che dalla trasmessa relazione non ho notizia alcuna appartenente a simiglianti cagioni universali, mi contento perciò di averle semplicemente accennate lasciando, che la perizia dei Professori assistenti ci faccia sopra la necessaria riflessione. La benignità, la quale per quanto viene asserito, si ritrova congiunta con questa epulide, non fa temere, per la Dio grazia, di niuno sinistro, o calamitoso avvenimento; ma essendo che in una nobilissima Dama, così fresca di età, una tal cosa non può non essere di somma suggezione, vuole ragione perciò, che si usi ogni arte per renderla libera affatto da questo male e tanto più, che col progresso del tempo potrebbe peggiorare di condizione.

Benchè il detto male sia così particolare, e proprio di un luogo solo, può nondimeno ricerversi molto frutto per la cura sua dall'universale regola della vita, e specialmente dalla regola del nutrirsi; poichè avendo noi stabilito di sopra, che ci possa aver parte qualche vizio dei liquidi universali, par necessario, che il nutrimento si elegga diretto alla correzione del vizio medesimo, la qual cosa potrà esser giudicata da chi assiste da vicino. Io, che sono lontano, crederei in questa mia totale oscurità di notizie, che fosse cosa utile il procurare per mezzo del vitto moderato di togliero da questo corpo tanto florido, e fresco la superfluità del sangue, ed in particolare con mangiar poca carne, e col bevere il vino con somma moderazione, e senza mai troppo abbondare nei cibi di sorte alcuna: ed a questo stesso scopo potrebbe molto cooperare il consigliar questa Illustrissima Signora, che praticasse volentieri il moto, e l'esercizio del corpo, per cui mirabilmente si superano tutte le superfluità. I mestrui debbono esser piuttosto copiosi, che scarsi; onde coloro, che assistono da vicino, potranno opportunamente prescrivere, quanto sarà di mestiere. Anco il natural benefizio del corpo potrebbe essere piutto copioso, che scarso; ma soprattutto le orine dovrebbero procurarsi molto abbondanti, come quelle, per mezzo delle quali si escludono dal

corpo le superflue umidità. Laonde a me non parrebbe cosa impropria, che in tempi, e in occasioni adattate si prescrivessero alla prefata Signora alcune piacevoli, e leggiere evacuazioni, a foggia di purghe epicratiche, sempre però con tutta l'immaginabile piacevolezza, le quali diligenze tendono tutte, come ognuno vedo, al rendere il corpo tutto, ed il capo scarichi di superfluità, ad oggetto che in tal forma si venissero a corroborare, e ad asciugar le gengive, per toglier così la sorgente della carne fungosa. Anzi che, quando si vedesse, che il male fosse ostinato, e troppo pronto alle recidive, ardirei ricorrere all'uso dell'infrascritto medicamento nella futura primavera ℞. Salsapariglia scelta, e preparata drammo due, radica di china scropoli due: bolli il tutto lentamente in once diciotto di acqua comune, fino che restino once sei di umido, il quale si coli, e serva per bevere nella mattina a buon'ora, e si continovi per giorni venticinque in circa; intendendo però, che in questo medicamento non debba la detta Dama prosciugarsi nè con sudori, nè con vitto essiccante, ma debba vivere secondo il suo modo consueto. Queste sono le universali diligenze, che la mia debolezza stimerebbe utili nel caso nostro per cooperare all'estirpazione del male. Del resto approvo ancor io, che per corroborare le carni delle gengive si usino spesso abluzioni con liquori proprj essiccanti, i quali sono moltissimi, ed appresso tutti gli autori descritti in gran numero; ma io mi asterrei da tutti i liquori troppo arditi e pungenti, e mi prevarrei dei moderati per non indurre in quelle parti qualche cattiva intemperie. Di mio sommo genio sarebbero le acque con bollitura di piantaggine e di consolida, e di cauda equina, e di centinodio, e di edera terrestre, insieme con un poco di allume fossile, e poi colate. Anco il sal prunella disciolto in alcuna di dette acque mi par proprio per abluzione delle gengive, siccome ancora il vino austero con bollitura di salvia, e di fiori di ramerino. Il sugo spremuto dalla coclearia fresca sarà buono per bagnarne un panno lino gentile, e con questo panno bagnare poi le gengive. Circa alla estrazione dei consaputi denti, ancor io sono di parere, che non debba farsi altra novità, se non in caso che si guastassero, e tanto più, che la loro somma stabilità rende pericolosa l'operazione, come si è visto per prova. Finalmente per quanto appartiene alle operazioni chirurgiche, io non posso non approvare, che quando si riproduca di nuovo l'epulide, si torni parimente a replicare l'incisione, e la remozione di detta carne, parendomi che il far ciò sia una indispensabile necessità; ma circa ai modi, ed all'arte, con cui debba farsi questa incisione, io vado di tutto, e per tutto, d'accordo colle savie, e prudenti proposizioni fatte intorno a ciò dal Signor Pacino Querci celebre Maestro di chirurgia in questa città; parendomi, che sieno i modi migliori, e più sicuri; onde venendo trasmessa insieme con questa mia anco la scrittura del medesimo Signore Querci, dove il tutto diffusamente è spiegato, sarebbe percio cosa superflua, che io qui ne facessi il racconto.

Tosse catarrosa, e dolori per tutti i muscoli in un Signore podagroso.

Gli sconcerti di sanità, i quali hanno lungamente molestato, ed in parte molestano tuttavia l' Illustrissimo Signor Marchese N. N. per quanto ho potuto comprendere dalla viva voce del prefato Signore, o da alcune scritture dei Signori Medici, che l' hanno servito, parmi, che quasi tutti restino compresi dentro alla sfera di quelle indisposizioni, che i Medici moderni sogliono appellare mali linfatici, perocchè la loro sorgente, e la loro interna sede, ed immediata cagione sia il siero, o la linfa, la quale sia notabilmente viziata o nel moto, o o nella quantità, o nella qualità. I dottisimi Medici antichi conobbero anch'eglino così fatta sfera di mali, a cui diedero il nome di morbi pituitosi, stante che il siero, e la parte acquidosa del sangue soleva appresso di loro significarsi col nome di pituito: ed a chiunque bene, e spassionatamente esaminerà così fatta diversità di dottrina, che non apparirà troppo di discrepanza tra l' antico, o il moderno sistema. Egli è dunque fuori di ogni dubbio, che la flussione podagrica, a cui sua Signoria Illustrissima per luogo corso di tempo fino al presente è stata sottoposta: la tosse catarrale ben contumace, che da molti anni in qua suol nojarlo dal principio dell'autunno fino a tutto l'inverno: i dolori muscolari, che il prefato Signor Marchese ha finora sofferti in diverse parti del suo corpo, e specialmente nel collo, nella gola, e nel torace, ed altri simiglianti malori non d'altronde traggono la loro origine, che dalla linfa, la quale nelle suddette parti non trascorre col suo moto naturale, libero, e spedito, ma quivi si trattiene alquanto, e colla sua non na-

torale viscosità, e grossezza In varie guise offende; e perchè ancora la detta linfa fuori dell'ordine della natura è divenuta acre,salsa, e pungente, perciò contrn alle stesse parti, dove ella stagna, esercita colla sua acidità varie molestie, ed ingiurie, come può agevolmente comprendersi. Ma benchè varj, e diversi sieno i malori sopraddetti dalla linfa prodotti, io considero contuttociò, che due soli infra di loro ritrovansi, che giustamente meritano il nome e che debbonsi avere in qualche seria considerazione, e questi sono la podagra, e la sopraddetta flussione catarrale al petto colla tosse; attesochè tutti gl'incomodi enumerati di sopra per la loro brevità, leggierezza, e per la niuna temenza, che da loro può concepirsi, sono, per così dire, disprezzabili nè per la cura di loro sarebbe cosa prudente il porre in uso medicamenti riguardevoli, e strepitosi, i quali molto più di danno, che di utile apporterebbero all' universale del corpo: la qual cosa io ho voluto quivi avvertire specialmente, perchè l'Illustrissimo Signor Marchese resti persuaso, che egli non dee ad ogni piccolo maluccio, nè ad ogni leggiera incomodità accorrere subito con rimedj, e con medicamenti di qualche peso, ed attività, ma ottima cosa farà, che egli gli disprezzi, e non ne faccia stima veruna. Per quanto poi appartiene ai due soppraddetti, che in realtà meritano il nome, e la considerazione di mali, quali sono la podagra, e la flussione catarrale al petto, io non sono così temerario, che io voglia mettermi ora all'impresa di suggerire a sua Signoria Illustriss. i rimedj della podagra, e di una podagra omai abituata, e forse anco ereditaria, e transfusa in lui dai suoi genitori. Solamente mi fo lecito di ricordarli, due essere i più veri, e più efficaci mezzi per rendere gl' insulti podagrici più radi, e più mansueti, cioè a dire l' astenersi, quanto si può, dalle moleste passioni dell'animo, e dalle applicazioni della mente; e l' altro mezzo si è, di cibarsi di cibi semplici, e semplicemente preparati, col fuggire tutti gli alimenti calorosi, o troppo salati, e quegli eziandio, che hanno facoltà di fermentarsi, e di ribollire dentro al ventricolo. Il vino parimente usato con somma scarsezza e moderazione è ottima cosa per mitigare la podagra, la quale dall' uso troppo libero del vino suole infierirsi; onde non senza ragione finsero gli antichi, che la podagra sia figlia di Bacco, e di Venere. In somma non è esplicabile, quanta parte abbia la regola del cibarsi nella cura della podagra medesima, essendo pur troppo vera la dottrina del celebre Elmonzio, il quale insegnò, la podagra trarre la sua origine dal ventricolo,la qual dottrina è stata poscia ricevuta, e illustrata da Tommaso Sidenam chiarissimo Medico Inglese. Nè vi ha dubbio alcuno, che le qui mentovate diligenze possano molto, e molto cooperare alla cura dell'altra sopraddetta infermità, cioè della flussiono catarrale al petto, essendo a tutti notissimo, che il fuggir le applicazioni della mente, e l' osservare la regola del vitto, da cui procede la buona sanguificazione, sono i due ottimi mezzi per miticare, e vincere tutte le flussioni catarrali. Or di questa molesta flussione del petto, che sua Signoria Illostrissima patisce nel verno, comecchè ella è una infermità, che cade sotto la cura del Medico, vuol ragione, che io parli alquanto più diffusamente, che del sopraddetto male della podagra. Adunque fa di mestiere il considerare in primo luogo, che la suddetta incomodità di petto col suo crearsi nella stagione dominata dal freddo fa conoscere chiaramente, che tra le sue cagioni debba annoverarsi la proibita insensibile traspirazione, in quanto che cessando allora per colpa del freddo esterno quell' abbondanza di effluvio da tutto il corpo del Signor Marchese, viene perciò a rendersi non poco impura tutta la massa dei suoi liquidi, e specialmente del sangue, e della linfa, i quali col suo moto naturale scorrendo per la sostanza dei polmoni depongono quivi una gran parte delle loro impurità, donde si produce il catarro del petto, cioè la sostanza viscida, e glotinosa, ostruente, ed irritante le trachee del polmone. Laonde per tal motivo prudentissima cosa farà, che nel primo ingresso dell'autunno il Signor Marchese stia, quanto può avvertito, nel promovere, e conservare copiosa la sua insensibile traspirazione; lo che egli conseguirà principalmente col l'ajuto degli abiti, e dei panni da dosso praticati preventivamente non contro al freddo già venuto, ma contro al freddo, che è per venire, e potrà allora, siccome per tutto il corso del verno, fare alla cute o nella mattina, o nella sera, stando in letto, alcune fregagioni colle mani calde, e bagnate con un poco di acqua della regina. Inoltre io loderei, che dopo la metà del futuro Settembre sua Signoria Illustrissima per lo spazio di un mese in circa prendesse ogni mattina, quando si alza di letto, quindici grani di spuma di acciajo, impastati con un poco di conserva di assenzio Pontico, o ridotti in piccoli bocconi, col bevervi

dietro una tazza di brodo sciocco di pollastra, potendosi sperare, che così fatto piacevole medicamento acciajato abbia virtù di proibire, che nei liquidi del suo corpo non si accumuli cotanta viscosità; per tacere, che i medicamenti acciajati sono efficaci rimedj contro la ingiuriosa acidità, la quale nel suo corpo pur troppo è esaltata, e siccome è suo proprio costume, serve di coagulo per render fissi, e viscosi gli umori tutti. Mi dichiaro però, che il sopraddetto medicamento acciajato non richiede in conto veruno, che sua Signoria Illustrissima unisca adesso il moto, o l'esercizio del corpo, ma dee vivere in questo punto con tutta indifferenza, e senza alcuna suggezione. Quando poi la disgrazia portasse, che il prefato Signor Marchese fosse nondimeno nel solito tempo sorpreso dalla sopraddetta flussione catarrale, in quel caso il mio debole parere, farebbe che sua Signoria Illustrissima nei primi giorni di quella flussione, e prima che ella fondasse le sue radici, sperimentasse, se per avventura potesse abbreviare il suo corso il cavarsi una moderata porzione di sangue in quantità di sei once da una vena del braccio per una sola volta, ed il bevere per alcuni giorni ogni mattina a buon' ora due libbre di brodo sciocco di pollastra ben purgato dal grasso, potendo accadere, che così fatta copiosa bevanda di liquido copioso, ed innocente con il suo trascorrere per tutti i canali sanguigni abbia facoltà di triturare, e di sciogliere le materie viscose raccolte nel sangue, di modo che non si fissino, conforme sogliono fare nelle trachee del polmone, ma possano scaricarsi per orina, siccome sarebbe necessario. Che se, tuttociò non ostante, sarà contumace la solita flussione al petto, io non potrei dare al Signor Marchese altro consiglio, che il difendersi nel miglior modo coi lambitivi più innocenti, e coi medicamenti diuretici più semplici, e più naturali, quali sono l' infusione del tè, e del caffè, il giulebbo di terebinto, il giulebbo di eupatorio, e la decozione dell' edera terrestre, alla quali cose unendo l' uso di qualche clistere, e la regolata forma del nutrirsi, non vi ha dubbio alcuno, che così facendo, la flussione del petto o prima, o poi, resterà superata perfettamente, e senza pericolo, che ella si trasmuti in altra peggiore infermità, della qual cosa si potrebbe temere, quando si volesse combattere contro alla detta flussione con altri più numerosi, o più potenti medicamenti. Lo che parendomi sufficiente di avere suggerito a sua Signoria Illustrissima per segno del mio divoto rispetto verso il suo merito, mi rapporto a quel che sarà giudicato dalla somma prudenza dei Professori, che lo servono da vicino.

Epilepsia.

Ho letto la dotta scrittura del Signore Dottor Anton Francesco Massi, contenente la storia dell' infermità, che affligge il noto nobile fanciullo, siccome ancora le diligenze, e le operazioni mediche finora praticate per porlo in difesa dalla detta infermità, la quale è stata eziandio nella detta scrittura esaminata, e spiegata assai dottamente, per quanto si aspetta alle sue interne cagioni, ed alla sua sede; e per dire la verità, io non ho cosa alcuna da dire in contrario intorno alla teoria del detto male, e nè meno posso non approvare, e lodare le operazioni già praticate. Ma il punto essenziale si è, che così fatta infermità, oltre all' essere di sua natura oscurissima, ella è parimente robustissima di forze, e poco domabile dalle umane diligenze, per i quali motivi ella si è meritata il nome di malattia Erculea, di malattia sacra, ed altre simili appellazioni denotanti robustezza di forze, e oscurità del suo essere; laonde io non sono adesso per accingermi punto, nè poco all' impresa di svelarne la sua vera sorgente, e mi conterrò solo nel divisare alcune poche notizie spettanti, se non alla cura perfetta, almeno alla moderazione della predetta infermità. Adunque il mio debole parere si è che presentemente dopo aver posto in uso nel prefato Signorino qualche emissione di sangue, ed alcune leggieri e prudenti evacuazioni insieme con alcuni rimedii specifici contro l' epilessia, torno a dire, il mio debole parere sarebbe, che per l'avvenire tutta la cura si dovesse fondare in un esatta, e non mai interrotta regola di vitto continovando a tenere il nobile infermo nella totale astinenza del vino già incominciata, alla quale mi piacerebbe, che si dovesse unire per alcuni mesi anco la totale astinenza dalla carne di ogni sorta, e da ogni genere di condimenti, contentandosi di nutrirlo mattina, e sera con semplici pappe, o pangrattati, o panstufati fatti talvolta coll'acqua semplice, talvolta col brodo, e talvolta coll'uova, ed assegnandole per sue vivande alcune uova cotte con semplicità, ed astenendosi da ogni altro genere di vivanda, e di cibo. Nè vi sia alcuno, a cui sembri per avventura troppo rigido

così fatto governo, e modo di cibarlo: poichè trattandosi di malcaduco in un fanciullo di anni dieci, per quanto mi hanno insegnato le quotidiane sperienze, niun rimedio, e niun medicamento si osserva essere più efficace, di quel che sia il prescritto semplicissimo cibo, il quale anco fuori di simile malattia è convenientissimo in tutt'i fanciulli di questa tenera età, mentre il nutrirsi di carne, o di altri cibi o diversi, o composti suole osservarsi sempro dannoso, e ferace di varie indicazioni. Ma trattandosi poi di dover combattere col male caduco, quivi sì che la varietà degli alimenti, e il vitto di carne, e la bevanda di vino sono soprammodo nocevoli, poichè da simiglianti cose si risvegliano agevolmente per entro a quei gentili, e delicati corpi mille fermentazioni, e rarescenze di liquidi, che poscia insinuatisi dentro ai nervi producono gli accidenti epiletici. Mi dichiaro però espressamente, non essere mia intenzione, che si debba tenere il prefato Signorino obbligato lungamente ad un vitto tenue, e scarso, per cui egli divenga magro, ed estenuato; attesochè la mia intenzione si è, che la quantità del vitto sia giustamente piena, e sufficiente, ma che solo s'insista nello escludere ogni qualità del detto cibo, che non sia semplice e naturale. Col sudetto regolamento di vitto praticato per lungo tempo io spero certamente, che il prefato Signorino sia per godere del privilegio, che godono i giovani di età sì tenera, di poter restar libero perfettamente del malcaduco; dove per lo contrario il prendere la di lui cura con istrepito di medicamenti, temerei molto che potesse essere cagione di un lieve danno di questo tenero e gentil corpo. Del resto in non biasimo, che nel tempo medesimo, in cui si praticherà la suddetta regola di vitto, si ponga in uso eziandio alcuni dei rimedii specifici di questo male, purchè sieno per ogni conto innocenti, anzi lodo, e consiglio, che ciò debba farsi; onde commendo il dargli quasi ogni giorno una volta una piccola porzione, cioè otto grani in circa della polvere infrascritta. ℞. Cranio umano, radica di peonia, ugna della gran bestia, sterco di pavone maschio, ana parti uguali: si riducono tutti in polvere impalpabile, e si mescola insieme, e di questa polvere si dia la suddetta dose posta in un cucchiaio con un poco di acqua stillata di peonia. Per quanto poi si appartiene al cinabro nativo di Ungheria, appresso di me il suo uso è molto sospetto, sapendo io, che del detto cinabro la sua maggior parte è vero verissimo argento vivo. E questo è quanto posso succintamente significare.

Febbre continua, e una meliceride nel collo.

Per quanto raccolgo dalla relazione trasmessa le infermità del prefato Signor Priore non son poche, nè leggiere, mentre si conosce, che gli umori, e i liquidi del suo corpo sono tutti ripieni di sali acetosi, e silvestri i quali hanno fatto qualche offesa nelle parti istrumentali nobili, e di molta importanza, come sono le parti contenute dentro al petto, e destinate alla respirazione. Supposto un siffatto sconcerto poco si può da lontano, e per una semplice informazione dar consiglio perfetto, ed opportuno per la cura totale, e felice, onde io sarò breve col mio discorso.

La glandula, e il tumore duro piantato nel collo pare certamente una specie di scrofa, cioè una meliceride, ovvero ateromata, che appresso i Medici si chiamano tumori freddi col follicolo, e coi medicamenti interni mai non si guariscono, ma bensì coll'operazione chirurgica, cioè con estrarle per via del taglio, ovvero consumandole coi medicamenti, che le facciano ammarcire, e putrefarsi a poco a poco; ma nel fare tali operazioni bisogna considerare, se vengono permesse dalle parti, dove la scrofa è piantata, cioè senza pregiudizio dell'arterie, e dei muscoli ad essa adjacenti. Circa alla febbretta, che presentemente incomoda il Signor Priore, approvo sommamente l'uso della chinchina semplice, e pura dandone ogni giorno una dramma, o quattro danari in circa, fino che la febbre la richieda. Circa poi alla correzione dell'universale dei suoi umori, credo, che in primo luogo sia necessaria una lunga, e continovata esatta regola della vita, ed in particolare del vitto, il quale dee consistere in soli cibi semplici, e puri, e sempre umettanti, e refrigeranti, e in quantità giusta, e moderata, ed approverei sommamente l'astinenza totale dal vino per qualche tempo bevendo dell'acqua, o pura o di Nocera, ovvero che dentro vi sia bollita una piccolissima porzione di cannella dolce. Del resto per quanto appartiene ai medicamenti particolari, approverei, che il Signor Priore, tralasciati tutti gli altri finora messi in uso, per l'avvenire in una mattina a buon'ora bevesse ad un bicchiere per volta, con qualche riposo fra l'uno, e l'altro bicchiere, tre libbre intiere di

brodo, o di carne magra di vitella, o di pollastra, il quale brodo sia sottile assai, e senza sale, e attualmente caldo, lasciandolo, che egli passi da se medesimo per orina; e la stessa bevuta di somiglianti tre libbre di brodo dee replicare nella mattina seguente, e nella mattina ancora del terzo giorno. Nel quarto giorno tralascerà questa larga bevanda, ma nel quinto, sesto, e settimo replicherà l'istessa larga bevanda, ogni mattina. Dopo fatto questo universale refrigerio, mio consiglio sarebbe, che egli passasse all'infrascritto medicamento. ℞. Cina dolce, e gentile due danari, preparata in piccoli pezzi: si bolla in un vaso pulito a fuoco lento lentissimo in once sedici di acqua comune, fino che con quel suo lento bollire l'acqua si riduca alla quantità di sole quattro once, e questa si coli, e ad essa si aggiunga, e vi si mescoli altre quattro once di latte cavato d'allora dall'animale, cioè, o da una somara, o da una vacca, o da una capra, o da una pecora, e la suddetta bevanda di otto once si dia a bevere calduccia nella mattina a buon'ora al Signor Priore, senza dargli altro cibo, o bevanda fina al pranzo, e così si replichi, e si continovi per ogni mattina la stessa bevanda per lo corso di venti o venticinque giorni in circa. Questo è quanto etc.

Complesso di molti mali in un Signore di temperamento malinconico.

Per quanto ho potuto comprendere dalle notizie participatemi dal Signor Dottore Andrea Arrighi colla sua dotta, ed accurata scrittura trasmessa, io mi sento inclinato a credere, che nel noto infermo Cavaliere la massima e primaria cagione di tutti i suoi sconcerti di sanità e passati, e presenti sia stato, e seguiti ad essere tuttavia un solenne stemperamento di tutti quanti i liquidi del suo corpo, e rossi, e bianchi, i quali, o sia per colpa del suo nativo temperamento terreo, e malinconico, o sia per colpa dei molti, e forti turbamenti di animo da lui offerti, o per qualunque altro motivo sieno stati, e sieno presentemente ancora alterati fuor di modo nella loro interna sostanza, ed assai remoti dallo stato convenevole, e naturale; talmentechè gli stessi liquidi in vece di scorrere per le membra, e per l'interne viscere placidamente, e nutrirle con una sostanza dolce, e balsamica, scorrano per le medesime con non poco tumulto, e disordine, pungendo, e vellicando le dette parti colla loro acutezza, e mordacità, e sforzando coi loro ribollimenti, e orgasmi le stesse tuniche dei vasi, per entro ai quali son contenute, e si muovono; laonde da così fatto vizio, e stemperamento dei liquidi parmi assai verisimile, che sieno procedute le descritte violenti, e moleste tossi da lui patite, le mancanze, l'ipotimie, e i moti da esso sofferti per lo passato, i dolori colici già narrati, la magrezza, ed estenuazione del suo corpo, le vene varicose, e dilatate, che da qualche tempo in quà fanno comparsa nella parte anteriore del suo petto: e finalmente parmi eziandio verisimile, che dal sopraddetto stabilito principio sia prodotto, e si conservi il molestissimo dolore dei fianchi, e dell'osso sacro, che ora l'affligge: siccome ancora dalla stessa sorgente credo esser nato il tumore descritto esistente nel mezzo allo sterno, che a guisa di aneurisma si sente pullare, e muoversi al moto del polso. Imperocchè per parlare in primo luogo di così fatto tumore, giacchè si osserva con evidenza, che le vene superficiali del petto sono turgide, varicose, e sfiancate forse per lo vizio già descritto del sangue, e forse ancora in qualche parte per l' impeto delle tossi sofferte, niuna difficoltà ritrovo nel concepire, che per lo stesse cagioni si sieno parimente sfiancate, e dilatate la arterie superficiali, che nello stesso luogo del petto si ritrovano unite, e congiunte alle vene; di modo che da questi due generi di canali dilatati si sia formato il noto tumore, nel quale si senta la pulsazione prodotta dalle piccole arterie dilatate, e pulsanti; onde in un certo modo questo stesso tumore possa chiamarsi un' aneurisma spurio, e illegittimo, e concorrendo a formare il tumore anco non poche vene prive di pulsazione, perciò nel tumore stesso non si senta un polso valido, e grande, proporzionato alla grandezza di esso tumore, ma un polso più piccolo, e più oscuro. Per quanto poi si appartiene ai dolori muscolari, che cominciati dalle parti superiori del petto, e delle braccia sono poscia discesi, e si sono stabiliti nei fianchi, e intorno all' osso sacro, io sono di parere, essere questi stati sempre, ed essere ancor di presente del genere delle flussioni e dei dolori reumatici, non mancando mille esempj alla giornata di consimili dolori lunghi, ostinati, e molesti al segno maggiore, infra i quali molto comuni, e frequenti compariscono gli aspri dolori delle sciatiche; per la qual cosa a me non pare, che il descritto tu-

more dello sterno, e così fatti dolori dei fianchi abbiano tra di loro connessione veruna, se non se forse nell'essere e questi, e quello prodotti dallo stemperamento dei liquidi universali accennato sul bel principio.

Passo ora a trattare della cura con brevità, giacchè a me non sembra, che in un simil caso abbiano luogo molti medicamenti. La regola della vita, e specialmente del vitto in simili casi porta la palma sopra tutti gli altri rimedj, perchè trattandosi di dover donare al sangue una sostanza dolce, e balsamica, di cui è privo, per ciò conseguire niuna arte è migliore di quel che sia il nutrimento semplice, naturale, umettante, refrigerante, e moderatamente incrassante, fuggendo tutti i cibi composti, tutti gli acidi, i salsi, i flatuosi, gli aromatici, ed a mio giudizio convenevole sarà l'astinenza dal vino, se non totale affatto, almeno prossima a quella. Per conseguire lo scopo sopraddetto io crederei molto proficoo l' uso di una moderata quantità di latte, e migliore di tutto sarebbe il vaccino, dandone a bevere nella mattina a buon'ora quattro once unito insieme con altrettante once di brodo sciocco di vitella, e continovando il far ciò per molti giorni, nè mi dissuaderebbe dal farlo la presente stagione rigida. Inclinerei altresì a consigliare l' uso dei bagni di acqua dolce fatti in casa in una tinozza appropriata, dove vorrei, che il Signore infermo s' immergesse, stando a sedere, fino che l' acqua tiepida ricoprisse tutta la regione dei fianchi, e non più oltre nelle parti superiori. Quanto in simili afflizioni dolorose giovi l' immergere le parti dolenti nell' acqua tiepida, non può esprimersi a sufficienza. Del resto circa ai rimedj universali non avrei altro di proporre, se non l'uso di alcune polveri dolcificanti, quali sono i magisteri di madreperle, di occhi di granchi, e simili. Circa al tumore dello sterno io non biasimo l' applicarvi il descritto impiastro, ma lo giudico di poca, o niuna efficacia. Per impedire, simili tumori non crescano, e non si aprano, lo che sarebbe cosa infelice, niuna diligenza è migliore, che il tenerli alquanto compressi con alcuna arte resistente; ma in questo caso non è possibile l' applicare fasce, e resistenze allo sterno, dove il tumore è piantato; onde solamente consiglierei, che il Signore infermo tenesse giorno, e notte un giubboncino di tale, o di altra cosa sulla carne tanto stretto, quanto egli possa soffrire senza impedimento del respiro, acciocchè il detto giubboncino servisse a comprimere alquanto il detto tumore, ed impedire, che non cresca. Questo è quanto posso rozzamente suggerire. etc.

Dama, che dopo una gravidanza incomoda, e un infelicissimo parto, e una febbre acuta si trova molto languida, e con non pochi piccoli malori.

Per quanto viene narrato nell' accurata relazione trasmessa, gli sconcerti di sanità, che nel lungo corso del suo male ha sofferti la nota gran Dama, sono stati in vero e molti, e diversi, e gravi, e afflittivi, e pericolosi, e veementi al segno maggiore, bastando il dire, che dopo essersi ella coll'ajuto del Chirurgo sgravata di una creatura morta, sono omai trascorsi più di quattro mesi intieri, da che sua Eccellenza è stata afflitta, e specialmente di febbre continova, ed acuta non senza qualche carattere di malignità, di diarree contumaci, e copiose, di vomiti amari, di respiri difficili, di pustole cutanee, e di macchie scorbutiche, di tubercoli con fastidiose suppurazioni, e di non pochi altri malori nella suddetta storia descritti; e adesso ancora, quanto per la Dio grazia apparisce in gran parte mitigata la detta guerra, segue tuttavia questo corpo a patire non lieve residuo di essa, ed in particolare spessi ritorni di piccole febbri, e di flussi di ventre, colle solite scure macchie nella cute, e con una insigne emaciazione di tutto il corpo. Che se a tutto questo grande e lungo complesso di mali sofferti dal sopraddetto disastroso, ed infelice parto sino al presente giorno, si aggiugnerà tutto il corso della precedente sua gravidanza, la quale, secondo la trasmessa relazione ebbe più sembianza di una continova infermità, che di una gravidanza prospera, e naturale, avremo davanti agli occhi una vera malattia durevole, e pertinace per più di tredici mesi intieri, la quale ha sconcertato, ed afflitto il gentilissimo corpo di questa nobile inferma, e in conseguenza non può non attribuirsi, se non in primo luogo ad una speciale grazia del Signore Iddio, e poscia alla forte complessione nativa di sua Eccellenza, ed eziandio alla savia assistenza dei Professori, che il suo corpo cotanto combattuto, e devastato dai mali si ritrovi nel grado, in cui ritrovasi presentemente.

Nell'aver io fin qui rammemorata in compendio la lunga storia di tutti i mali precedenti non è stata mia intenzione l'imprendere ad as-

segnare le vere, interne cagioni di ciasceduno di essi, la quale opera sarebbe forse superiore al mio talento, troppo omai lunga, difficile, ed anco inutile; ma mio intendimento è stato bensì di porre in una chiara veduta questa infallibile proposizione, che la cagione, e l'origine di tanti, e tanti così ostinati, e perversi malori non può essere stata, se non un generale vizio, e scomponimento di tutti quanti i liquidi di questo corpo, cioè a dire una solenne intemperie, una loro massima confusione, ed un insigne allontanamento dallo stato loro naturale, talmentechè il sangue, e la linfa, ed il liquore dei nervi, e tutti gli altri liquidi particolari, che destinati sono a proprj ministeri, nella sofferta burrasca sieno stati tutti sconvolti, scompaginati, e di cattive qualità ripieni; onde anco i loro movimenti, ed i loro utizj, e ministeri abbiano allora esercitati con sommo disordine: tutte le quali cose, benchè adesso, che è cessato il colmo del male, sieno anco esse molto, e molto diminuite, contuttociò ogni ragione persuade a credere, che tuttavia nel corpo di questa nobilissima Dama sieno restati i vestigj dei sopradetti vizj umorali; di modo che egli è molto verisimile appresso di me, che in questo corpo regni tuttavia un generale stemperamento del sangue, e perciò ancora di tutti quanti gli altri liquidi secondarj, dei quali il sangue è fonte comune, e che contro questo vizio, e stemperamento del sangue debbano rivolgersi tutte le arti, e tutte le mediche diligenze: la qual cosa piacemi di potere affermare con tanta risoluzione, e franchezza, poichè nella storia trasmessa, per altro diligentissima, non parmi di ravvisare indizio alcuno, che in questo corpo si ritrovi vizio veruno strumentale, ed organico, lo che servir dee di somma consolazione, e di speranza, che possa pure una volta l'Eccellenza sua ritornare alla perfetta sanità.

Ma tempo è omai di far passaggio a trattar della cura. E secondo lo stabilito di sopra, e secondo ancora i mali, che regnano presentemente, quattro mi pajono le indicazioni curative, che debbano aversi nell' animo, delle quali la massima, e primaria si è di rimpastare, e ravvivare il sangue di questo corpo, pur troppo dimostratosi viziato, ed offeso. La seconda indicazione si è di ristaurare la balsamica umidità, di cui il detto corpo è privato, come si conosce dalla sua estrema magrezza, e siccità. La terza indicazione si è di frenare, e vincere del tutto la diarrea, che di tempo in tempo comparisce non anco estinta, di cui io sono di parere, che il corpo medesimo abbia ricevuto somma lesione, ed ingiuria, e per cui la febbre è stata per avventura lungamente conservata, e prodotta, siccome non di rado si osserva, che nelle febbri congiunte alle contumaci diarree allora solamente si ottiene la sanazione della febbre, quando si vince, e si cura del tutto la diarrea. E finalmente la quarta indicazione si è, che le descritte livide macchie cutanee vengano ancor esse rimosse, e sanate. Ma perchè, secondo il mio debole intendimento, i rimedj per conseguire i predetti quattro scopi sono infra di loro di qualità, e natura non punto diversa, e solamente la diarrea, par, che richieda alcune specifiche diligenze, e materie medicinali, mi fo lecito perciò di ragionare in primo luogo di questa; onde ardisco di suggerire alla prudenza dei Professori assistenti, se quando si veda proseguire il flusso del ventre, paresse loro opportuno il dare alla nobile inferma un mezzo scropolo di fungo di Malta polverizzato, mattina, e sera avanti il cibo, servendosi per ingojarlo, o di un poco di vino rosso non dolce, ovvero di un poco di acqua stillata di piantaggine, o di un poco di brodo; imperocchè il detto fungo di Malta ha una virtù molto specifica contro le diarree, come dimostrano le quotidiane sperienze, e come affermano i primi inventori, o promotori del fungo medesimo; ed egli stesso è un medicamento innocentissimo, per cui nel corpo non s' induce veruna alterazione. Inoltre suggerisco ai medesimi Signori, che in tali casi si sperimenta altresì per rimedio molto efficace il dare alcuna volta un piccolo bolo di triaca, come per esempio uno scropolo; e finalmente non voglio tacere, che il magistero di corno di cervo ancor esso nei flussi di ventre è proficuo, siccome ancora la gelatina del medesimo corno di cervo fatta senza zucchero, e con quelle proprietà, che sono necessarie in tali occasioni

Quindi ritornando io a favellare delle indicazioni, e dei rimedj interni universali, primieramente mi sento molto inclinato a proporre nel caso nostro di porre in pratica il già concepito, e non messo in uso medicamento del latte di vacca cotto, il quale mi pare per ogni conto commendabile, e appropriato non solo per rimedio dell' estrema emaciazione, ma anco per freno potente della nocevole, ed ingiuriosa diarrea; imperocchè per tacere, che molte esperienze da me vedu-

te in casi non dissimili qualificano un simile rimedio per molto efficace, voglio aggiugnere di più, che il celebre, e dottissimo Roberto Boile Inglese afferma nelle sue opere, che un somigliante medicamento del latte vaccino cotto è l'unico, e sicuro rimedio, con cui nell'Irlanda si sanano le furiose, e maligne diarree, che quivi sono comuni, popolari, e (come dicono i Greci) epidemiche, ed il modo da loro praticato nel cuocerlo è l'infrascritto. Si pone, per esempio, sei once di latte vaccino in un vaso appropriato ad un piccolo fuoco, e quivi si fa bollire lentamente, ed in bollendo al detto latte si aggiunge a poco a poco sei once di acqua comune, e facendogli seguitare il lento bollire si fa ritornare al solito primiero peso di sei once, il quale è quello, che dall'infermo si beve nella mattina a buon'ora. Dove adunque ai savj Professori assistenti paresse proprio il farne l'esperimento per alcuni giorni, io inclinerei a prevalermi di una ricetta simile alla predetta, e quando la fortuna permettesse il proseguire l'uso di tal rimedio, loderei il continovarlo per molti giorni, nel qual tempo mi piacerebbe altresì, che si ponesse in uso qualche rimedio specifico contro alla corruttela, ed alla putrefazione degli umori, la quale si è chiaramente dimostrata non solo nelle copiose idatili cutanee, ma molto più nei tubercoli purulenti venuti nelle ascelle; laonde il mio genio sarebbe, che nel suddetto tempo a sua Eccellenza si desse a bevere ogni sera quattro ore avanti cena una tazza del brodo infrascritto. In una adattata pignatta si pongano trenta once di acqua comune con entrovi tre sole once di carne magra di vitella mongana, ed insieme con due dramme di ottima salsapariglia preparata, e ridotta in piccoli pezzi: si faccia il tutto bollire lentamente, sino che sia cotta la carne, e sia rimasto circa sette once di umido, il quale si coli, e questo si dia a bevere nell'ora, e tempo suddetto, potendosi la detta bevanda rendere alquanto grata con iscorza di cedrato, o con qualche odore di fiori, secondo il gusto. Con così fatte diligenze crederei, che si potesse procedere nella cura, anco nella presente stagione estiva. Ma quando mai per disgrazia dal predetto uso del latte cotto sua Eccellenza restasse offesa in tal modo, che fosse necessario tralasciarlo, allora il mio debol consiglio sarebbe, che nella mattina in vece del latte bevesse quella tazza di brodo di carne con salsapariglia ordinatole per la sera; e nella sera in vece di detto brodo S. E. prendesse un bolo contenente dodici grani di spuma di acciajo, insieme con un poco di conserva di fiori di melarance, e continovasse così lungamente; giacchè anco in questo rimedio risiedono molte qualità, e virtù proporzionate al segno maggiore per lo necessario corroboramento del sangue, e di tutti i liquidi, ed idonee a ravvivare gli spiriti troppo ora languidi, e spossati. Ma quando poi fosse permesso l'uso del latte, ed in conseguenza non vi avesse luogo nel tempo medesimo il predetto medicamento acciajato, allora il mio debol parere sarebbe, che questo stesso medicamento si differisse al prossimo autunno, dopo che fosse terminato il medicamento della salsapariglia già di sopra prescritto, il quale io loderei, che non si estendesse più oltre, che al termine di venticinque, o di trenta giorni in circa.

Del resto quanto sia necessaria, e importante in questo grave caso l'osservanza di una esatta, e proporzionata regola di vitto, pur troppo è noto ai savj Professori assistenti, i quali, per dire il vero, l'hanno già prescritta con molto senno, per quanto apparisce nella loro relazione. Nè vi sia alcuna persona, che creda potersi risarcire, e ristaurare questo corpo sommamente emaciato col vitto pieno, e abbondante; poichè il far ciò sarebbe un offenderlo notabilmente, e il produrre nuovi mali considerabili, essendo verissimo il documento lasciato da Ippocrate, che *quae longo tempore extenuantur corpora, lente reficere oportet.* Lo che è quanto il mio debole intendimento ha potuto altrui significare per servizio della nota nobilissima Dama, a cui prego dal Cielo ogni maggiore prosperità.

Febbre stata ardita, e grave, ora fatta piacevole, ma contumace alquanto in un Signore di gentile abito di corpo.

Dalla scrittura ultimamente trasmessa sento con infinita mia consolazione il migliore stato di sanità, in cui si trova adesso l'Eminentissimo Signor Cardinale, e la ben fondata speranza, che si può avere, che così fatto suo miglioramento sia un passo molto prossimo alla sua totale guarigione. Resto altresì non poco soddisfatto in sentire, la primaria occasione, ed origine di questo lungo, e fastidioso male di sua Eminenza essere stato non già l'incomodo sofferto di alcune semplici febbri linfatiche nel Giugno scorso, ma una grave affli-

zione, patita allora, di più e diverse febbri diaforetiche, o sudatorie, curate con molto d'improprietà: la quale afflizione quanto agevolmente abbia potuto conturbare la pace, e la tranquillità di questo corpo, e rubargli poco meno, che tutta l'intima sua radicale umidità, pur troppo è noto in tutte quante le scuole dei Medici. Per quanto poi appartiene alle diligenze, ed arti, che debbono usarsi a fine di ridurre l'Eminenza sua alla sua primiera salute, col ridonare al suo corpo la perduta sostanza balsamica, i dottissimi Professori, che le assistono, intorno a questo punto hanno concepito, e prodotto i loro pensieri cotanto proprj, e plausibili, che a me non resta altro luogo, che di conformarmi pienamente ai loro savj pareri. Lodo pertanto in primo luogo il levare omai l'animo affatto dal praticar la china china, non solo perche la sperienza ha dimostrato, essere questo rimedio ingiurioso, e nocevole alle viscere di sua Eminenza, ma ancora perchè la qualità della febbre, di cui si tratta, non è per avventura punto nè poco adattata a simile medicamento, siccome adattate ad esso non sono le febbri continove, e abituali, conforme è questa. Nè l'osservasi talora nella stessa febbre qualche lieve rinnovazione con freddo le toglie la qualità di essere sempre continova, e abituale; attesochè simiglianti rinnovamenti si osservano quasi in tutte le febbri, e fino in quelle unite alla vera tisichezza, le quali non per questo sono capaci di essere giammai curate col febrifugo. Ma a questo proposito io voglio pure farmi lecito dire, che nel presente caso di sua Eminenza vuolsi bene avvertire, che una semplice frequenza, e celerità nel polso non potrebbe aversi per chiaro contrassegno dell'esser egli realmente febbricitante di febbre continova; imperocchè quasi tutti i corpi emaciati, quale è questo, siccome ancora quasi tutti gli ipocondriaci, e gli aventi la temperie assai malinconica compariscono coi loro polsi sempre frequenti, e celeri, e spesso ancora sentono nei loro corpi qualche refrigerazione a foggia dei principj delle febbri, benchè in realtà non sieno febbricitanti. Nè si creda, che io dica ciò, perchè io dubiti punto della vera esistenza della febbre di sua Eminenza, mentre per tale mi viene asserita dai Professori pienissimi di dottrina, e sperienza; ma così fatto mio dire mira ad escludere totalmente in simil caso la virtù del febrifugo, e ad estenuare, quanto più posso, la gravezza del male. Quel che parmi di potere affermare con più di certezza, si è, che le febbri continove, lunghe, e abituali rade volte, o non mai hanno la loro esistenza senza qualche insigne lesione di alcuna delle viscere; onde egli è d' uopo di così fatto sospetto chiarirsi sempre vie più colle accurate osservazioni dei prudentissimi Medici assistenti. Commendo in secondo luogo la proposta indicazione d' insistere tuttavia nel procurare il restauramento dell'emaciato corpo di sua Eminenza per l' unico mezzo degli alimenti opportuni, tra i quali confesso ancor io tenersi il primario luogo dal latte, e perciò ne approvo l' uso; ma a me piacerebbe il prevalersene con una semplice bevuta ogni mattina a buon'ora, e non già in forma di un vitto latteo del tutto. E se il latte semplice, crudo si osservasse ingrato allo stomaco, e difficile a digerirsi, allora proverei a prenderlo alquanto cotto, e misto con un rosso di uovo a foggia di un brodetto; ovvero misto, cotto insieme con una piccola porzione di pangrattato; e tra le specie dei latti, i migliori mi parrebbero l' asinino, e il vaccino. I gamberi di acqua dolce, chiamati volgarmente gamberi neri, mi pajono ancor essi proprj per esser inclusi tra gli alimenti, mercè della loro facoltà molto dolcificante, e incrassante, e di questi si possono comporre minestre, brodi, ed altre piccole vivande notissime a tutti i cuochi. La conserva di rose rosse presa in qualche dose, mattina, e sera dopo al cibo, parmi ancor essa opportunissima cosa. Del resto sarei troppo nojoso, e superfluo, se io dicessi altro di più circa alle specie, ed alle forme degli alimenti quotidiani, che debbonsi praticare, avendo l' Eminenza sua chi meglio di me può prescrivergli.

Molte, e diverse afflizioni di corpo, e di spirito in un Signore giovane, di complessione calda, e secca, solito ad essere quasi sempre immensamente applicato in gravissimi pensieri, ed affari.

Per quanto ho potuto comprendere dall'accuratissima relazione mandata di Spagna a Roma, e da Roma trasmessa a Firenze, gli sconcerti di sanità, i quali presentemente molestano questo Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Duca, sono gl' infrascritti. Somma flatuosità nei canali degli alimenti, e in

particolare nello stomaco, onde procede frequente eruttazione, talvolta con sapore acido: difficoltà nel prendere il sonno per una certa smania interna, e inquietudine, che allora l'affligge, congiunta alcuna volta alla palpitazione di cuore, e alcuna volta ad una specie di angustia alla gola, per cui si difficulta il respiro: frequenti doloretti nei muscoli del collo, e intorno alla nuca: senso di gravezza, e sibilo negli orecchi: alcuni interrotti adombramenti negli occhi: sputo assai copioso, e talora qualche sensibile ingrossamento della lingua, onde nasce difficoltà nel proferire le parole. E tutte queste molestie riferite non sono continove, nè tutte insieme congiunte, ma accadono or l'une, or l'altre interrottamente, e durano per breve spazio di tempo, lasciando dopo sua Eccellenza in uno stato quasi di perfetta, e intera sanità, ma però intimorita, che questi non sieno principj di qualche gravissima malattia. Io (per dire il vero) considerando questi accidenti in un Signore costituito nel fiore della gioventù, pieno di spirito, e di vivacità, perspicacissimo, e applicatissimo di mente, magro di corpo, di temperamento caldo, e secco, e forte (siccome io dubito) nudrito di cibi, e di bevande assai calorose, ho molti efficaci motivi di credere, che tutte queste afflizioni abbiano avuto la loro prima origine da uno intenso, e acre calore, il quale per molti anni abbia tenuto l'intiero dominio nel suo corpo, nei suoi umori, e particolarmente nel sangue, da cui tutti gli altri umori del corpo procedono, e che poscia questo intenso calore abbia a poco a poco dissipata non piccola parte di quella dolce e glutinosa umidità, di quella oleosa sostanza, per mezzo della quale debbono stare insieme unite, e legate, e concordemente contemperate quelle molte tra di loro diverse, e dissimili particelle, che costituiscono il sangue medesimo, onde esso sangue privo in gran parte di quella glutinosa sostanza non sia un liquido placido, e mansueto, come esser dovrebbe, ma sia tumultuoso, sconvolto, e sottoposto a frequenti agitazioni delle sue parti, in quella guisa che in una repubblica la concordia, e l'unione dei diversi ordini degli uomini, che la compongono, è cagione di pace, e di tranquillità: la discordia, e la disunione partorisce tumulti, e guerre intestine. Di modo che tutto il vizio consista nell'essere in oggi il corpo di sua Eccellenza manchevole di quella balsamica umidità, che rende quieti, e tranquilli tutti i liquidi, e che serve di balsamo alle viscere, e a tutte le solide parti del corpo.

Quindi facendo passaggio a stabilire qual sia quella parte, che nel suddetto scompiglio del sangue sia divenuta più potente, e superiore all'altre. io volentieri concorro ad affermare, la parte acida essere quella, che sopra tutte le altre si è esaltata, che ora (per così dire) possiede la tirannia di tutto il corpo, ed è la principale cagione di tutte le sopraddette molestie. Imperocchè, siccome si osserva, che il soverchio calore agevolmente fa inacidire quasi tutti i liquori per altro di loro natura dolci, ed in particolare il latte, e il vino, che sono due liquori molto simili al sangue; così parmi ragionevole il giudicare, essere stato effetto dell'intensa caldezza regnata per molti anni nel corpo di sua Eccellenza, che adesso il suo sangue sia divenuto alquanto acre, e pungente; e per avventura può molto ancora averci cooperato la precedente forma nel cibarsi poco regolata, potendo essere, che lo stomaco, o per la troppo copia, o per la mala qualità dei cibi fosse già per l'addietro declinato della sua naturale robustezza, e che perciò si sia verificato il prudente insegnamento di Celso, che *cibus in imbecillo stomacho coacescit*; onde sia accaduto, che il chilo abbia a poco a poco insinuata la sua acidità nel sangue, il quale giornalmente di chilo si restaura, e si genera. In somma io stimo probabilissimo, che il principale nostro avversario sia l'acidità, la quale risegga non solamente nel sangue, ma che da esso sia stato comunicata a tutti gli altri fluidi del corpo, che dal sangue medesimo si producono assiduamente, ed in particolare a quel liquido spiritoso, che alberga entro alle minime cavità dei piccoli filamenti del cerebro, e dei nervi, chiamato appresso i Medici nerveo liquore, per mezzo del quale si fanno nel corpo nostro tutti i moti, e tutti i sensi, e mille altre nobilissime funzioni. Sarebbe opera troppo superflua alle menti perspicaci dei dottissimi Medici assistenti, se io mi ponessi ora a dimostrare (conforme facilmente potrei) in qual modo della supposta acidità del nerveo liquore sieno prodotti i soprannarati sconcerti di sanità, che sua Eccellenza patisce. Le smanie, le inquietudini, le palpitazioni di cuore, l'angustie del respiro, il sibilo negli orecchi, le caligini agli occhi, ed altre simili molestie, che appena create presto svaniscono, non possono essere prodotte se non da interne agitazioni, da movimenti sregolati, da orgasmi del liquido nerveo, che per la sua acidità è dive-

nuto pungente, e facile agli sregolamenti di moto. La produzione dei flati nella cavità dello stomaco, e degl'intestini, è vero, che procede dal vizio in gran parte del sugo digerente, e degli altri sughi, che concorrono a formare il chilo, ma alla medesima flatuosità porge cagione eziandio l'acrimonia del liquido nerveo, la quale nel tempo, che si fanno la digestione ed il chilo, conturba i naturali movimenti dello stomaco, e degl'intestini, facendo rigonfiare le loro fibre motrici, ed agitandole in varie incongrue maniere.

Che se ad alcuno piacesse, che con questo ragionamento venga descritta un'affezione ipocondriaca, siccome appunto viene descritta, e spiegata in tali termini appresso i più sensati Medici moderni; io non ho repugnanza alcuna a concorrere di buona voglia in così fatta appellazione del male, dicendo che sua Eccellenza è molestata da una grave affezione ipocondriaca, purchè resti determinato, che la cagione di essa consista nell'essere indotta una non naturale acrimonia nel liquore nerveo, e nel sangue per cagione della precedente calidità di tutto il corpo, la quale abbia dissipata non piccola parte della sostanza umida, e balsamica, che è legame, e freno potente dell' acidità.

Per quanto poi si appartiene allo stabilire, se tra le cagioni di questi travagli si debba includere qualche antica semenza di morbo Gallico, io per parlare con ingenuità, siccome lodo sommamente questo prudente, e ragionevole sospetto, così ancora dalla relazione del male non mi trovo persuaso ad affermare con certezza, che il detto male proceda da simile infezione; imperocchè tra tutti i narrati accidenti niuno ve ne ha, che sia propriissimo del morbo Gallico, e ad esso solo conveniente, e se tale altrui paresse per avventura lo sputo frequente copioso, che patisce sua Eccellenza, vuolsi avvertire, che simiglianti copiosi sputi sogliono essere congiunti a quasi tutte le afflizioni procedenti da soverchia acidità di umori, quali sono le affezioni ipocondriache, nascendo cotali sputi dal discioglimento dei liquidi, e dalla perdita della mentovata umidità oleosa. Per lo contrario il sentire, che sua Eccellenza non ha nel suo corpo ombra alcuna o di ulcere, o di gomme, o di contumaci dolori per le membra, o di contrazioni di esse: il sentire, che l'Illustrissima, ed Eccellentissima sua Signora Consorte gode perfettissima sanità, discaccia sempre più dalla mia mente il timore del morbo Gallico. Nè vale il dire, che negli anni addietro si siano avuti contrassegni evidenti di questo male, e specialmente la gonorrea; conciossiachè ogni ragione mi persuade a credere, che così fatta infezione fosse del tutto scacciata, e vinta dai medicamenti, che furono allora messi in opera contro di essa, della quale (se ancora regnasse) si dovrebbero avere indizj certissimi, e fuori di dubbio, siccome si osservano pur chiaramente in tutti quanti i residui antichi, ed invecchiati del morbo Gallico. E in verità sarebbe troppo infelice cosa, se fosse vera la sentenza del volgo, che il detto male non si sanasse interamente giammai. Egli è un male, che per virtù di appropriati rimedj si guarisce, e si sradica, come dimostrano infiniti esempj di persone da me conosciute, e osservate. Laonde il mio parere sarebbe, che intorno a questo punto si procedesse con molta circospezione, nè ci esponessimo al pericolo di offendere molto il corpo di sua Eccellenza, con porre in uso varj medicamenti contro il detto male, quale forse non è il nostro vero nemico. La più sicura strada, secondo il mio debol giudizio, è di temperare con ogni arte possibile l'acrimonia, e l'acutezza dei suoi umori, con intenzione ancora di servirsi a suo tempo di qualche piacevole rimedio per togliere via ogni sospetto del morbo Gallico, il qual rimedio non sia contrario allo scopo principale sopraddetto. E rivolgendo ora il discorso alle cose particolari, lo stato di sanità di sua Eccellenza, per molto che egli sia conturbato da tante molestie, non parmi però in tal grado, che egli non possa ristorarsi del tutto; siccome ancora non mi pare, che S. E. sia sottoposta a quei gravissimi mali, che ella teme. Tutto il vizio presente consiste nell'alterazione degli umori, i quali colla pazienza, e coll'arte si correggono, e si rinnovano; del resto gli strumenti tutti, e le parti solide sono senza offesa, la qual cosa importa sommamente. Giudico però necessario, che sua Eccellenza abbia quella stima del suo male, che può persuaderla ad aversi la debita cura, ma non già una stima sì grande, che le apporti somma apprensione, e scacci dalla sua mente la ilarità, poichè la mestizia accrescerebbe non poco la cagione del suo male, dove l'allegria può diminuirla. Anzi che la stessa soverchia stima del male suole talora dare impulso, e motivo di porre in opera medicamenti veementi, i quali in questo caso debbono fuggirsi, come molto, e molto dannosi. Il correggere l'acidità degli umori è opera, che richiede tempo, e piacevolezza di rimedj. Chi

facesse sforzi contro di essa, piuttosto l'accrescerebbe, e renderebbe il male più vigoroso. Lodo pertanto, che sua Eccellenza faccia qualche leggiera evacuazione di corpo, pigliando ora sul principio un piacevole lenitivo, il quale tragga fuori del suo corpo qualche porzione di quelle viscose materie, che verisimilmente si trovano aderenti agl'intestini, e nei vasi loro prossimi, quivi precipitate dalle viziate digestioni; avvertendo che il detto lenitivo non abbia virtù di evacuare i sieri, perchè la perdita dei sieri sarebbe sempre nocevole. Per questo fine mi asterrei dalla manna, e dallo sciroppo di fior di persico, e mi prevarrei di una gentile decozione di sena in foglia, raddolcita con giulebbo aureo in una debita quantità. E così fatto leniente loderei, che si replicasse per un'altra volta dopo cinque, o sei giorni, e stimerei ottima cosa, che Sua Eccellenza ogni qualvolta piglierà il predetto lenitivo bevesse due grosse libbre di brodo caldo di pollastra senza sale, principiando a beverlo quando comincierà il leniente a muovere il corpo, e sarebbe bene ancora, che il giorno dopo a ciascheduno dei due suddetti lenitivi pigliasse un clistere di semplice acqua d'orzo, con un poco di sale, e zucchero. Dopo fatta la predetta leggierissima purga loderei, che si cavasse a sua Eccellenza per una volta una moderata quantità di sangue o dal braccio, o dal piede, come ad esso più piacerà, non trovando ancor io ragione alcuna, che mi persuada ad aborrire questo per ogni titolo conveniente rimedio. Benchè adesso la stagione sia rigida, non avrei dubbio alcuno a porre in uso con tutto ciò le operazioni sopraddette; dopo fatte le quali il mio consiglio sarebbe, che l'Eccellenza sua si contentasse di prendere non di rado un semplice lavativo refrigerante non solo per mantenere il corpo disposto; ma anco per impedire i tumulti, che agevolmente nascono nel suo ventre inferiore, e che si rivolgesse tutta l'arte a introdurre nel suo corpo quella balsamica umidità, che sola può essere freno degli acidi, che la molestano. Al conseguimento di questo fine, oltre gli alcalici, che già si usano prudentemente, molte cose possono considerarsi come profittevoli, infra le quali vengono in primo luogo i sieri, e i latti; nè io saprei biasimare l'uso loro nel caso nostro, se l'esperienza non insegnasse, che negli stomachi, dove albergano sughi acetosi, le dette sostanze s'inacetiscono facilmente, e in vece di giovare apportano offesa. Laonde a me piacerebbe, che sua Eccellenza allora si andasse trattenendo con bevere ogni mattina un gran brodo sciocco o di pollastra, o di vitella, ma renduto a foggia di un latte col cremore, o sugo di orzo cotto, e pesto, e spremuto con detto brodo, e talvolta potrebbe bevere un simile brodo col sugo spremuto dalle mele appiuole, e talvolta con una giusta porzione di giulebbo di tintura di rose rosse, or l'una cosa, or l'altra, or due per giorno, cioè nella mattina, e nella sera continovando così per molti giorni; nel qual tempo, secondo lo stato di sua Eccellenza, potranno prendersi nuove opportune risoluzioni, e forse non sarà allora disdicevole il venire all'uso di qualche semplice, e leggiero decotto delle radiche di china, e di salsapariglia, il quale sarebbe anche appropriato, non solo per correggere l'acutezza dei suoi umori, ma anco per lo sospetto, che può aversi di qualche residuo di morbo Gallico. Ma soprattutto e allora, e adesso la primaria cosa, che sia necessaria, è la regola della vita, e in particolare del cibarsi, intorno alla quale stimo superfluo l'avvertire, che il vitto debbe essere umettante, refrigerante, e alquanto incrassante, con fuggire tutti gli acidi, tutti i flatuosi, e tutti i cibi facili a indurre dentro al corpo ribollimenti, e fermentazioni. E qui augurando all'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Duca ogni più perfetta sanità termino il mio dire.

Femmina giovane di temperamento caldo, e secco, sottoposta alle tossi frequenti, ed altri incomodi di petto, con un tubercolo non poco doloroso in una mammella.

Per raffrenare l'attività dei sali acetosi, e per allentare le troppo aride e tense fibre nervose giudicherei molto utile, ed opportuno, che la Signora dopo avere nella sera precedente preso un lavativo fatto con acqua di orzo, con zucchero, e sale, e con tre once di olio di viole gialle, nella mattina seguente bevesse a buon ora tre libbre di brodo sciocco, o sottile di pollastra, bevendolo attualmente caldo a un bicchiere per volta, con un giusto riposo tra un bicchiere, e l'altro, intendendo che la detta quantità di brodo resti bevuta nello spazio di un'ora e mezzo, e sarà bene il replicare la stessa bevuta di brodo nella mattina seguente Nel terzo giorno si riposerà senza replicare

tale bevuta; ma nella mattina del quarto, e del quinto giorno replicherà il bevere la detta dose di brodo: e dopo essersi riposata nel sesto giorno, nelle mattine dei giorni settimo, e ottavo tornerà a beverlo di nuovo. Il predetto brodo dovendo (come è probabile) passare per orina, dovrà perciò insinuarsi in tutti quanti i canali del corpo, e mescolarsi con tutti i liquidi, e donar loro la dolcezza, di cui son bisognosi. Dopo fatta la sopraddetta diligenza il mio consiglio sarebbe, che ella facesse passaggio all' uso dell' infrascritto piacevolissimo medicamento acciajato, ad oggetto di ravvivare gl'indeboliti fermenti delle viscere naturali, e la produzione del sangue. ℞. Spuma di acciajo grani quindici: si prendano in boli nella mattina a buon' ora, e dietro subito si beva una tazza di brodo sciocco di galletto, nel quale brodo sieno state infuse, e bollite per breve tempo alcune pochissime foglie di menta, una piccola porzione di scorze di cedro, e la terza parte di una siliquida, o baccelletto di vainiglia, quando però l'odore di vainiglia non dispiaccia, e questo medicamento mi piacerebbe, che si continovasse per giorni venticinque in circa. Ciò terminato parmi, che si debbano considerare le facoltà dell'erba farfara, o tussillagine, e dell' edera terrestre, le quali si sperimentano così efficaci dolcificanti dei liquidi, e corroboranti del petto infermiccio, ed afflitto, come si è quello della predetta Signora, lasciando io alla prudenza di chi assiste il prevalersene in quelle forme, che loro parranno migliori. Inoltre io lodo sommamente il prendere mattina, e sera dopo al cibo una cucchiajata di conserva fatta di tutto cedro insieme colla metà di assenzio Pontico fresco. Ma soprattutto lodo l' astenersi da ogni genere di evacuanti presi per bocca, quantunque piacevolissimi, e il rendersi solamente famigliari i clisteri semplici di acqua di orzo, o di brodo, o di latte con zucchero, sale, e olio di viole gialle.

Resta ora a parlarsi del descritto tubercolo della mammella, intorno al quale (per quanto appartiene alla cura di esse) io mi sbrigherò con poche parole, dicendo solo, che secondo i documenti di tutti i migliori maestri, e secondo tutte le quotidiane osservazioni, simiglianti tubercoli non si debbono curare, nè trattare con veruno medicamento locale, benchè sembrino medicamenti affatto innocenti, ma si debbono tenere occulti, rispettandogli bensì per non gl'inasprire colla vesti o strette, o aspre; ed insistere, quanto si può, nella cura, e correzione degli umori interni, e nella conveniente regola della vita; onde il celebre Amato Lusitano, parlando dei mali delle mammelle infinitamente peggiori di questo tubercolo, nella Centuria terza, Cura trentadue, lasciò scritto: *Novi nonnullas mulieres cancros in mammillis habentes , solo bonae vitae ordine absque ullo medicamentorum topicorum irritamento, per lungum vivere tempus ita incolumiter, ac si nullum paterentur morbum etc:*

Torpore, e stupidità nelle mani, e nei piedi prodottasi nella guarigione di una febbre acuta.

Secondo la relazione trasmessa, pare che nel Signor N. N. sia accaduto quel che in più luoghi delle sue opere ha lasciato scritto Ippocrate, cioè; che una gran parte delle febbri acute sogliono terminare in qualche ascesso particolare del corpo infermo; imperocchè per nome di ascesso, benché venga inteso dal volgo qualche tumore, o gonfiezza in alcuna determinata parte del corpo, la verità si è nondimeno, che per nome di ascesso s' intendono appresso i Medici anche le piaghe, e le risipole, le cancrene, le mortificazioni, pustole, le paralisie, ed altri simili malori, dei quali or questo or quello suol comparire nel fine delle febbri acute; quasi che la natura abbia trovato il modo di scaricare le materie ingiuriose, e nocevoli, diffuse per tutto il corpo, in una determinata parte di esso, di modo che col principio di questo male particolare sia terminata la guerra, che regnava contro tutto il corpo, e contro tutt'i liquidi in generale. Laonde essendo una simigliante cosa accaduta nel caso nostro, mentre il torpore, e la stupidità prodottasi nelle mani, e nei piedi è un effetto della precedente acutissima febbre, che allora terminò, non vi ha dubbio alcuno, che in queste medesime parti del corpo, che ora sono inferme, si sia scaricato il residuo di quella velenosa sostanza, la quale teneva in un continovo scompiglio febbrile tutti gli umori. Per questa stessa ragione io crederei , che l' interna cagione, cioè a dire, che la materia producente così fatto incomodo nelle mani , e nei piedi , risegga veramente nell'interno di queste parti offese, cioè nei minimi nervetti, e nelle piccole fibre dei loro muscoli, e che per queste quivi si crei il predetto torpore, e la detta stupidità di senso , rimanendovi illeso il moto , stante che per i nervi maggiori rimane tuttavia libero,

e aperto l'influsso degli spiriti derivanti dal cerebro; la qual cosa non sarebbe così, quaodo fosse vero che le materie nocevoli si ritrovassero noo già nell'estremità dei nervi, come si è detto, ma nell'origine dei nervi medesimi. Egli è ben vero però, che dal vedersi dilatare io esse parti la mentovata stupidità ogni giorno vie più, si può temere con molta ragione, che io progresso di tempo le materie offensive si moltiplichino, ed apportino anche oei nervi maggiori qualche danoo più insigne.

Supposte tali verità, cioè a dire, che nelle parti indebolite, ed inferme si ritrovi la materia nemica, quindi deducesi, che non saranno mai superflue, ne vanamente praticate tutte le diligenze, che opportunameote si applicheranno alle stesse parti inferme, purchè sieoo diligenze, e medicamenti locali propri, e adattati per corroborare i loro nervi, e per risolvere le materie aggravanti, e ostruenti i nervi medesimi; onde se finora si sono usate simili diligenze in gran numero, il mio consiglio è nondimeoo, che se ne replichino altre, ed altre della natura soddetta, e specialmente io non posso non lodare la frequente fomentazione di esse parti col vino caldo alquanto generoso, e sarà bene, che in detto vino sia prima bollita una moderata porzione di salvia, siccome ancora lo spegnere in detto vino un ferro infuocato. Talora sarà molto a proposito il bollire oel detto vino da fomentare le parti una piccola porzione di senapa; ed in queste fomente si dee sempre avvertire, che il vino non si raffreddi, mentre l'umidità fredda sarebbe sempre dannosa. Per altro io escluderei dal bagnare le dette parti l'acqua vite, l'acqua arzente, e tutti gli altri liquori spiritosi, parendo che questi possono piuttosto fissare le sostaoze nemiche.

Per quanto poi si appartiene ai medicameoti interni, quando nell'iofermo si riconosca al tatto qualche pienezza oelle viscere del basso ventre, e quando ancora nel progresso del suo male passato non si siooo osservati sufficienti scarichi per secesso, in tali casi stimo esser bene il purgarlo alquanto, e con somma piacevolezza, dandogli di quando in quando una giosta dose di cassia, ovvero di diasena lenitiva, astenendosi sempre dalle evacuazioni ardite. Ma perchè riconosco in questo corpo una somma necessità di restaurare gli spiriti animali, che ora son molto scarsi, e infiacchiti, perciò loderei, che per molti giorni bevesse ogni mattina un brodo sciocco di pollastra, o di piccione torrajuolo, nel quale fossero già bollite alcune poche foglie di bettonica, e poi colato, in quantità di once sette, nel qual brodo si potranno aggiugnere quindici gocciole di acciajo potabile. Nella sera intorno alle ore ventitrè loderei parimente, che se gli desse a bevere cinque once in circa di acqua stillata di bettonica, nella quale fossero state in iofusione, e avessero levato solo il bollore due foglie di salvia, e questa bevanda potrebbe raddolcirsi con una mezza cucchiajata di gentile giulebbo di terebinto, e dee sempre beversi calda. Mezza ora avanti il pasto, mattina, e sera loderei, che pigliasse un mezzo scropolo di cranio umano, e di ambra bianca altrettaoto, e ambedue ridotti in polvere, servendosi di un poco di brodo per veicolo nell'inghiottire detta polvere, continovando così per otto giorni in circa. In questo mentre il vitto dee essere di quantità moderato, e di sostanza ottimo, cioè capace di trasmutarsi in sangoe vigoroso, idoneo al riprodurre gli spiriti manchevoli: e circa alla bevanda io permetterei, che alcuna volta egli usasse un poco di vino temperato coll'acqua; ma non permetterei già il beverlo a tutto pasto, supplendo in sua vece col bevere l'acqua di Pisa, nella quale abbia bollito una piccola porzione di canoella dolce in semplici stecchi, e non pesta. Quando nel progresso di due settimane, praticando le sopraddette diligenze, e stando ben difeso dal freddo esterno, non si vedesse conseguire qualche miglioramento; allora ancor io approverei il porre in uso il piacevole decotto di salsapariglia, ottimameote proposto dal prudentissimo Medico, che assiste.

Febbre continova in vecchio adusto in eccesso.

L'accurata relazione fatta della grave, longa, e oscura infermità, che in molti modi ha afflitto, e tuttavia affligge l'Illustrissimo Signore Cavaliere N. N. è stata da me in questi giorni letta, e considerata maturamente, quanto più mi ha permesso la somma angostia del tempo prescritto da chi brama la prontissima risposta; e posso ora brevemente risponndere, che il predetto male per tutti i conti è di sommo pericolo e per ragione delle qualità sue, e per ragione dell'età molto grave del prefato Signore infermo, e per ragione finalmente del suo temperamento adusto, con tutti i suoi solidi privi di trattabilità, e di pieghe-

volezza, e con tutti i liquidi ricchissimi di salsedine, e di una somma acrimonia: di modo che, secondo il mio sentimento, parmi che in questo caso speciale si debba colle mediche diligenze procedere con infinita cautela, e piacevolezza, essendochè in questo stesso caso si verifichi per quanto credo, il savio consiglio di Celso: *Neque ulla alia spes in malis magnis est, nisi ut impetum morbi trahendo aeger effugiat, porrigaturque tempus, quod curationi praestet*. E per venire alle cose particolari spettanti alla cura del male medesimo, regnando presentemente in questo arido corpo molto aggravato di età la febbre con molti altri sintomi, i quali tutti dimostrano di essere prodotti da siccità, da calore, da salsedine, e dall'essere i nervi tutti, e specialmente quelli del respiro tensi, e irritati fuor di modo dai liquori, che contengono dentro di se, e dai liquori, che gli toccano esternamente, ninno è perciò, che non veda, che l'unica, e la primiera indicazione della cura debbe consistere nell'umettare, e nel refrigerare tutto il complesso di questo corpo infermo, onde io lodo, quanto più posso, le proposte, e praticate frequenti bevute di brodo sciocco di acqua di Nocera, con tutte le altre nominate emulsioni sottili, e semplici, dotate di refrigerio, e di umettazione: ed io per me sarei fermo, e costante di prevalermi di simili rimedj anco per l'avvenire; giacchè l'attuale presenza della febbre ultimamente comparsa non permette il praticare con sicurezza l'uso del latte, altre volte utilmente praticato. Non sarei però lontano dal praticare in sua vece nella mattina una bevuta moderata di siero di latte, ben chiarito, e purificato, purchè il detto siero sia recente, e non agro; e merita eziandio di essere considerato per molto proprio il siero stillato. Del resto, per parlare con tutta l'ingenuità, non mi pare, che in questo caso, e nello stato presente si dia luogo all'uso o di poca, o di molta salsapariglia in qualunque modo preparata, o manipolata: siccome ancora vuolsi avvertire, che sebbene le cotenne, e le gelatine del sangue dimostrano non doversi egli incollare di vantaggio; contuttociò non pare convenevole l'uso dei cibi, e dei rimedj dotati di facoltà attenuante, posciachè dall'uso loro non altro si ritrarrà sicuramente, che una copia maggiore di orina pur troppo grande, e copiosa; ed a ben considerare il fatto, le gelatine, e le colle del sangue non possono correggersi, se non con introdurre per entro al corpo cose dotate di fluidità, la quale sola è il vero discioglіente di tutto ciò, che è tenace, e sodo di soverchio. Finisco queste mie rozze chiacchiere con questo, che nel caso nostro, essendo già state fatte le necessarie emissioni di sangue, io camminerei col semplice accennato metodo di umettanti, e refrigeranti, sempre però colla frequenza dei lavativi fatti o con brodo, o con acqua di orzo, o col latte, con poco zucchero, e poco sale, con astenermi perpetuamente dal dar per bocca qualunque genere di purgante, benchè sia compreso fra i piacevolissimi.

Infermita' isterica ispeciale.

Insieme con una cortesissima lettera di V. S. Illustrissima ho ricevuta la sua relazione dell'infermità della sua Signora Cugina, la quale relazione sarebbe stata pienamente accurata, e perfetta, se ella le avesse aggiunta la notizia circa allo stato di vita della predetta Signora, cioè se ella sia fanciulla, o vedova, o maritata: ed essendo maritata, se ella sia stata sterile, ovvero feconda: attesochè simiglianti notizie sono molto necessarie per concepire accertatamente l'idea, e le cagioni interne del male descritto. Contuttociò in questa oscurità, e incertezza, il sommo desiderio, che ho di servirla, mi dà animo a significarle quel che io creda, e pensi della predetta infermità. È cosa fuori di ogni dubbio, e dalle quotidiane osservazioni dimostrata, che quasi tutte le donne nel principio dei loro mestrui ripargamenti, o nei giorni, che prossimamente precedono, sentono nei loro corpi qualche evidente novità, e alterazione piuttosto d'incomodo, che di sollievo. Alcune di esse in simili tempi patiscono non leggiere doglie di testa: altre vengono afflitte da palpitazioncelle di cuore: altre da dolori acuti nel fondo del basso ventre: altre da piccole febbri: e ve ne ha taluna, che giunge fino a sputar sangue dal petto, ed a versare sangue copiosamente dall'interne vene emorroidali; delle quali afflizioni, che patiscono le femine nei tempi suddetti, la vera cagione si è che i mestrui ripurgamenti non possono principiarsi, senza che tutta la massa del sangue in quel tempo spontaneamente si rarefaccia, ribolla, e si fermenti per entro ai suoi canali, onde essendo il sangue il fonte, e l'origine di tutti gli altri liquidi del corpo, perciò al suo ribollimento bollono eziandio il liquore dei nervi, la linfa, l'umore felleo, l'umore pancreatico, e tutto ciò che di liquido ritrovasi

nel corpo loro; per la qual cosa da così fatto nuovo scompiglio di tutti i liquidi nascono allora nelle donne i soprannarati incomodi più, o meno gravi, o leggieri, secondo la maggiore, o minore resistenza dei corpi loro, e secondo il maggiore, o minore impeto, con cui in quel tempo i liquidi si rarefanno. Imperocchè quando i liquidi stessi dotati sono di una temperie ben moderata, in tal caso la loro mestrua rarefazione si esercita con somma piacevolezza; ma dove i liquidi sono stemperati, e ricchi di particelle ignee, solfuree, o saline, o acide soverchiamente, come non di rado accade nei corpi, di alcune femine, allora nei mestrui ripurgamenti vengono i liquidi assaliti da rarefazioni impetuose, e furibonde, di modo che talvolta le tuniche dei canali non possono resistere ad impeto così grande, e perciò seguono emorragie di sangue da luoghi incongrui, e molti altri sconcerti soprammentovati.

Dalle cose fin quivi stabilite ella può comprendere agevolmente, che l'infermità della sua Signora Cugina almeno nei suoi principj si adatta perfettamente al sistema soprannarrato, e spiegato, ed in conseguenza parmi molto verisimile il determinare per cosa certa, ed evidente, che il sangue, e tutti i liquidi del suo corpo per lo corso del suo lungo male sono stati sempre, e sono tuttavia imbrattati di particelle impetuose, sulfuree, e facili ad accendersi, ed a pugnere le parti muscolari, e nervose, le quali dove sul principio nei mestrui ripurgamenti tumultuando apportavano minori incomodi, e alquanto più brevi, adesso poi, per essere forse moltiplicate, apportano incomodità più durevoli, e fisse. Laonde la verità si è, che la descritta infermità della sua Signora Cugina è una infermità muliebre, cioè a dire una di quelle tante, e sì varie, e diverse, e pertinaci, e strane, e maravigliose infermità delle donne, le quali dai Professori si appellano isteriche, e volgarmente sogliono chiamarsi uterine, e la cura delle quali è sommamente ardua, e difficile; e di così fatta difficoltà della cura la vera ragione si è, che l'intemperie, e la impurità del sangue si comunica agevolmente in tali casi al nerveo liquore, cioè a quel liquido, che alberga nell'intima, e medullare sostanza dei nervi, nel quale hanno la loro sede gli spiriti animali, artefici di tutti i moti, e di tutti i sensi, e simigliante impurità degli spiriti, per esser nascosta nell' interne angustie dei nervi, dove difficilmente giungono i medicamenti, non è corrigibile senza una massima difficoltà e perciò Ippocrate saviamente nel libro *De locis in homine* lasciò scritto: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, stabilitur et non cessat, et difficile est ipsum educere.* Ma comechè questa difficoltà della cura si verifica in tutte quante le passioni uterine, in questa poi, di cui ora si parla, pare, che ritrovisi in grado maggiore, per aver essa fondate le sue radici altamente: e se nei tempi addietro quando, fluivano i mestrui ordinatamente, non potè vincersi, molto più malagevole sarà il vincerla adesso, che il corso dei mestrui è disordinato, e interrotto. Nulladimeno vuole ogni ragione, che si senti l'impresa nel miglior modo possibile; onde io spiegherò quì succintamente, quali siano i miei deboli pensieri nel procedere in questa cura. In primo luogo mi dichiaro espressamente, che non conviene in simili casi prevalersi di verun medicamento attivo, e dotato di forza, e d'impeto; perciocchè l' irritare, e il commovere molto gli umori sarebbe un accrescere l' ingiuriosa tempesta a questo infelice corpo: perciò escluderei tutti quanti i purganti dati per bocca, benchè piacevoli, escluderei l'uso di tutt'i sali, e di tutti gli spiriti chimici, come pur troppo afflittivi dei nervi già davanzo afflitti. Quindi è, che io lodo sommamente il savio consiglio dei professori stati finora assistenti alla cura, i quali si sono astenuti da tutte le suddette operazioni violenti; e sono di parere, che si debba anco per l'avvenire procedere collo stesso scopo di non irritare, ma di addolcire, e di frenare soavemente gli umori sconcertati, e posti in troppa agitazione. E cominciando dalla regola della vita, ottima cosa sarà la letizia, e la quiete dell'animo procurata in tutti i modi possibili. Circa al vitto il mio genio sarebbe, che la prefata Signora per qualche tempo notabile praticasse la totale astinenza dal vino, bevendo in sua vece o acqua, in cui fosse bollita una moderata porzione di cannella dolce, ovvero acqua, in cui sia stato disciolto del pane abbruciato, e poscia colata, ovvero qualunque altra acqua acconcia con iscorza di poma odorose, o con coriandoli, o in qualsivoglia altro modo renduta grata, ed accetta. I cibi poi debbono essere semplici, e semplicemente preparati, e quali sempre uniformi, e umettanti, e refrigeranti, fuggendo tutti gli acidi, i salsi, i flatuosi, e tutti quelli, che hanno facoltà di rarefarsi, e di ribollire dentro al corpo. Inoltre il mio consiglio sarebbe, che in una mattina a buon'ora la detta Si-

gnora bevesse quattro once di olio vergine, e sottile di mandorle dolci nostrali, tratto senza fuoco, al quale fosse aggiunta una mezza oncia di giulebbo perlato: se da questa bevanda verrà a sgravarsi il suo corpo di alcune fecce, sarà bene; ma in qualunque modo, consiglio, che nel giorno seguente ella prenda un clistere fatto con acqua di orzo, zucchero, e sale, e con tre once di olio di viole gialle; ed il mio debol parere si è, che di questa sorta di clisteri ella si prevalga frequentemente in tutto il corso del suo male, perchè le saranno utilissimi. Di poi io lodo, che nuovamente si faccia una giusta emissione di sangue, o dal braccio, o dal piede, come piacerà a chi assiste; e dopo tutto ciò propongo all'altrui prudenza, se paresse loro opportuno di darle speditamente prima che venga il rigore del freddo, l'acqua della Villa a passare per orina, lo che io farei con dargliene a bevere nella mattina a buon'ora quattro libbre ad un bicchiere per volta attualmente calda coi dovuti riposi tra un bicchiere, e l'altro, e con aggiungere ogni mattina al solo primo bicchiere un'oncia di sciroppo di capelvenore, e così replicare per sei mattine non già successive e di seguito, ma due mattine sì, ed una no Terminate queste operazioni lascerò alla prudenza dei Professori assistenti il giudicare, se sarà bene l'insistere ancor dopo nell'uso di alcune bevande di minor quantità, refrigeranti, e umettanti, quali sono i brodi semplici, e l'acqua di Nocera, o i sieri stillati, o puri, o con qualche piccola porzione di sughi chiariti di erbe cicoriacee: e potranno eziandio pensare all'uso di alcune polveri alcaliche, e ad altri simili rimedii dolcificanti, e umettanti ecc. Questi sono i deboli sentimenti miei, che io posso così di lontano significare a V. S. Illustrissima, a cui con ogni maggiore ossequio fo riverenza.

Antico incomodo orinario.

Dalla gratissima lettera di V. S. Illustrissima dei 6 stante, con molto di chiarezza mi vengono rinnovate tutte le più importanti notizie, che appartengono al suo omai antico incomodo orinario; in virtù delle quali notizie dovendole io adesso replicare i miei deboli sentimenti, mi dichiaro in primo luogo, venir da me lodato, e approvato il savio pensiero del dotto Professore che le assiste, essere cioè un probabilissimo indizio, che la vescica orinaria non contenga dentro di se o pietra, o calcolo alcuno, dal vedersi, che i diluenti largamente bevuti non solo non affliggono, ma rendono più facile, e più piacevole l'atto dell'orinare, ed a questo indizio può aggiugnersi ancora l'altro indizio non piccolo, del potere V. S. Illustrissima stare le notti intere senza travaglio, e senza doloroso stimolo di orinare. In verità i predetti due segni sono molto confortativi ad escludere affatto la presenza di ogni calcolo nella vescica. Ma, Signor Gio: Batista mio riveritissimo, amando io di parlarle con tutta la sincerità, debbo dirle, che non ostante i due prosperi indizj suddetti restano contuttociò, nell'animo mio alcuni dubbj, e sospetti inclusivi del calcolo, e specialmente il descritto pronto, e fastidioso stimolo di orinare, che in esso si crea, tosto che ella prenda ad andare in calesso; siccome ancora sono considerabili l'incomodo che ella prova nel fine dell'orinare, e l'orina cruenta, che talora si vede, e la perpetua corrispondenza di certo senso fastidioso, che ella prova nella punta del membro; le quali cose tutte non dico, che dimostrino la presenza del calcolo, ma dico solo, che possono con ragione farne dubitare. Per la qual cosa io torno di bel nuovo a replicare, che in simile specie d'infermità non si può con certezza pronunciare il sì, o il no; mentre e l'uno, e l'altro hanno i medesimi segni del tutto equivoci, e la sola mano di un perfetto Litotomo con esplorare la vescica colla siringa può decidere questa dubbiezza. La sostanza però si è, che quando la vescica sia libera da ogni calcolo, sarà necessario volgersi a un altro sistema col supporre, che nel collo della vescica orinaria, o nel principio dell'uretra intorno alla vicinanza del prostate, e forse nel prostate stesso siasi prodotta qualche piccola piaga, o ulcera, o escoriazione, dalla quale poi vengano prodotti tutti i descritti sconcerti. Nè io ho repugnanza alcuna a sposare questo pensiero, e tanto più volentieri, perchè le diligenze da usarsi contro di questo male non sarebbero punto improprie, nè contrarie al male del calcolo eziandio. Adunque il mio debole consiglio si è, che V. S. Illustrissima insista nella cura umettante, e refrigerante col frequente uso dei brodi sciocchi, dei sieri stillati, dell'acqua di orzo, e di viole, o di malva, e di parietaria; e loderei sommamente, se ella potesse per venti giorni, o per un mese prendere il medicamento del latte di somara con quelle regole, e avvertenze, che saranno pur troppo note al suo Signor Professore assistente. Ma perchè nel sistema,

nel quale si pensa di procedere, abbiamo in vista qualche piaga, o ulcera, che richiede la sanazione, mi piacerebbe perciò, che non s trascurasse l'ajuto di qualche medicamento vulnerario, tra i quali approverei l'erba piantaggine, e la consolida minore, formando dell'una, e dell'altra una gentile decozione per beverne ogni giorno presso alla notte una porzione di cinque, o di sei once. Questo è quanto la tenuità del mio discernimento, e la somma difficoltà dell'impresa proposta mi permettono di significare a V. S. Illustrissima, a cui facendo umilmente riverenza mi ratifico.

Segue sopra la precedente materia.

Fino ad ora nel rispondere alle precedenti cortesissime lettere di V. S. Illustrissima per salvare la civiltà, e la buona creanza mi è convenuto qualificare il descrittomi suo travaglio di orina con termini, e con sistemi dubbiosi, ed incerti, mostrando ancor io di ammettere per possibile, e probabile, che il detto suo travaglio fosse prodotto da qualche semplice escoriazione, o ulcera esistente nel collo della vescica orinaria. Ma, siccome credo che ella avrà chiaramente conosciuto, io non ho mai escluso il sospetto, che dentro alla vescica si ritrovi qualche calcolo; anzi io ho più volte incalzato questo mio dubbio pur troppo incivilmente. Adesso poi, che dall'esempio del già Signor Niccolò Magnoni vedo, che l'animo suo è preparato, e disposto ad ammettere, e ricevere per vero questo mio dubbio, io mi piglio la libertà di dirle ingenuamente, che fino dalla prima notizia, che ella mi diede dei suoi travagli di orina, mi figurai per molto evidente l'accennato mio sistema, che nella sua vescica orinaria si ritrovi qualche calcolo, o pietra, e quindi unicamente procedano tutti i suoi travagli. Egli è ben vero, che quando ciò sia, il detto calcolo, o pietra è probabile, che sia liscio, e non aspro, apportandole dolori, stimoli, e fastidj piacevoli, e tollerabili. Inoltre V. S. Illustrissima già ha concepito per cosa certa, che nei suoi reni si ritrovino ulcere, e piaghe simili a quelle del predetto Magnoni; ma io l'assicuro, che quivi non si ritrovano simili malori, non se ne vedendo in lei indizio veruno. Al più al più nel suo rene sinistro può essere fermo qualche piccolo calcolo, la qual cosa non sarebbe un male d'importanza alcuna, nè potrebbe procederne altro travaglio, se non qualche senso di peso in quella parte. Signor Gio: Batista mio Signore, se nella sua vescica sta racchiusa qualche pietra, come è molto probabile, non per questo ella è in grado di vivere assai infelicemente; ma avendosi cura nella regola della vita, e specialmente nel moto, e nel vitto, spero, ch'ella viverà lungamente, e potrà fare i suoi negozj senza venire alla necessità di pensare alla estrazione di essa pietra per mezzo del taglio: la quale operazione non dico, che sia sempre imprudente cosa, e temeraria, ma dico bensì, che conviene solamente, quando i travagli per la loro acerbità, e frequenza non possono tollerarsi. Del resto posso dirle, che coi travagli piacevoli, che ella soffre, io ho veduto vivere per lo corso di anni quaranta fino all'estrema vecchiaja più di una persona, col fare sempre i fatti suoi. Resta bensì, che io ora le faccia noto, quanto sia vana la sua speranza di potere con qualsivoglia arte, o rimedio, tanto esterno, quanto interno, discioglicre, e triturare i calcoli contenuti dentro alla vescica orinaria, di modo che possano espellersi fuori per lo consueto canale dell'orina. Queste speranze non solamente sono vanissime, ma apportano per lo più gravi danni, mentre l'uso di tali falsi, e ridicoli rimedj sogliono nuocere non poco, ed inasprire i travagli. Io so molto bene, che in alcuni libri si trovano scritti questi ingannevoli rimedj: so, che tra il popolo, e tra il volgo ignorante non mancano simili vanti, ed asserzioni temerarie; ma ella creda a me, sono tutte frottole, e inganni, ai quali V. S. Illustrissima non dee prestare fede veruna. Adunque, per venire alla conclusione, la miglior regola sarà, che ella si cibi di cose piacevoli, e semplici, refrigeranti, e umettanti, che fugga gli aromati tutti, i fortumi, e gli acidi arditi: che ella temperi molto il vino: in somma, che renda il suo sangue, ed il suo siero orinario, dolce, piacevole, non pungente, non ricco di tartari, e finalmente, che col moto moderato, e scarso non venga a riscaldare le tuniche della sua vescica colla confricazione di esse al duro corpo del calcolo contenuto, quando sia vero questo sistema: il quale non essendo vero, contuttociò le diligenze sopraddette si adatterebbero eziandio a qualunque altro sistema, a cui si dovesse ricorrere per salvare l'apparenza del suo male. Questi sono i deboli miei sentimenti, dettatimi dall'ardente brama, che ho della buona salute di V. S. Illustriss., a cui facendo riverenza con tutto il mio ossequio mi ratifico ec.

Gonfiezza, e superfluita' di sieri.

Nel leggere la cortesissima lettera di V. S. Eccellentissima, siccome mi rallegrai infinitamente in sentendo, che ai giorni trascorsi codesto Signor N. N. fosse migliorato notabilmente colle orine più copiose, e con somma diminuzione della gonfiezza delle sue membra; così ancora mi fu d' infinito cordoglio il sentire, che poco dopo, cessato simile miglioramente, egli fosse ritornato nel suo solito travaglioso stato di sanità; contuttociò l'ardente desiderio, che io conservo della guarigione di esso, mi conforta a interpetrare a bene il predetto suo miglioramento, benchè instabile, e passeggiero, parendomi di potere da quello argomentare, che i sieri abbondanti, e nocevoli, i quali inondano, e affliggono il corpo del prefato Signore, sono tuttavia non già versati in alcuna delle interne cavità, ma contenuti dentro ai loro vasi linfatici, e in conseguenza sono in grado di potere una volta tornare a circolare per lo corpo, e a separarsi, e ad espellersi per le strade orinarie, le quali sono le vie regie della vera sanazione della sua infermità. Per altro poi ella crede pure, che io apprendo, e considero, quando merita, la gravezza, e la perfidia del male medesimo, ed in particolare in un Signore di età avanzata, e di gentile complessione, onde parmi necessario in simili angustie, e minacce il raddoppiare le diligenze, e le più opportune operazioni, a fine di difendersi, quando è possibile, dalla imminente calamità. Ed in primo luogo parmi necessario il procurare, che una volta termini affatto il flusso di corpo, che tuttavia succede di quando in quando, non solo perchè il detto flusso di ventre è stato la prima origine di questo idrope minacciato, ma anco perchè colle liquide evacuazioni del ventre non possono sperarsi le orine copiose, in cui consiste il vero, ed unico scampo. Perciò sarà bene avvertire di astenersi nel vitto da ogni cibo, che abbia qualità lubricativa, e flatuosa, quale appunto parmi, che sia la minestra di zucca praticata presentemente, che parmi di più troppo produttiva dei sieri, e sebbene dai flussi interpolati del ventre apparisce succedere qualche sgravio di affanno, nulladimeno mi pajono effetti poco lodevoli, ed amerei piuttosto lo sgravio del corpo procurato per mezzo dei frequenti, e quotidiani lavativi, che in simili malori sono sommamente proficui. Tra i rimedj dei predetti flussi di ventre propongo a V. S. Eccellentissima il considerare, se paresse bene il dare al Signore infermo alcuna volta un mezzo, o intero danaro di triaca, o di qualche altra cosa simile corroborativa del ventricolo. Del resto io sono sempre dello stesso parere, che si debba in tal caso bevere pochissimo, e si debbano eziandio sospirare le orine copiose, e perciò sia conveniente l'uso dei diuretici, i quali essendo molti, e di varj generi, sarà bene il far prova or di questi, or di quelli, per vedere se alcuno si adattasse al temperamento del Signore infermo. Oltre alle radiche, e all' erbe a tutti note di prezzemolo, di sparagi, di sedani, di sisimbro acquatico, di crescioni, o sedani salvatici, di tè, e di altre simili, delle quali possono usarsi le decozioni, e i sali essenziali; ci sono ancora i sali di ginestra, di assenzio, di coccola di ginepro, il sale nitro, il sale armoniaco, dei quali nei gran bisogni può darsi un piccolo bolo contenente alcuni pochi grani di uno di essi sali, osservando se per mezzo di alcuno di loro si ottenesse maggior copia di orina; con avvertire però sempre, che nell'uso dei detti sali ci vuole parchezza, e la mano molto discreta. Finalmente ricordo, che in questi mali è necessario la tolleranza, ed è utilissimo il beneficio del tempo, nel quale possono accadere molti effetti favorevoli all'infermo, come dimostrano le quotidiane sperienze, e perciò non si debbono fare medicamenti, e operazioni violenti. Nè altro posso suggerire a V. S. Eccellentissima di più allo scritto nell'altro mio precedente foglio, mentre con farle divotissima riverenza mi ratifico.

Dama isterica, che dopo l'eta' non piu' capace dei mestrui ha cominciato a patire di vertigine, e di altre incomodita' di salute.

La umanissima lettera di V. S. Illustrissima del dì primo del corrente mi fu ricapitata nel dì cinque cioè un giorno dopo alla partenza dell'ordinario, e in conseguenza ella non potè restar servita della mia sollecita risposta, che bramava. Supplendo adunque colla presente, le dico, che in un corpo, quale è il suo, stato sempre col suo sangue, e con tutt'i suoi liquidi pieni di salsedine, e di acrimonia, e perciò troppo acuti, sottili, mobili, e disposti a rarefarsi, e a porsi in agitazione, e in iscompiglio per ogni lieve cagione: in un corpo, dico, quale è il suo, che ha gli spiriti,

cioè il liquore dei nervi dotato di un temperamento igneo, non debbe indurre maraviglia alcuna, che possano seguire, e siano attualmente accaduti alcuni accidenti vertiginosi, dopo essere il detto suo corpo restato privo degli sgravi naturali, e di alcune altre consuete espulsioni per le vene emorroidali, e specialmente dopo un inverno tut oAquilonare stato sì lungo, e sì crudo, e nell'ingresso dell'estiva stagione piena tuttavia di tumulti, e d'incostanza dell'aria. Io per me considerando tutte le quì narrate circostanze, scorgo nella produzione delle vertigini da V. S. Illustrissima sofferte i motivi, e le cagioni molto agevoli a concepirsi, e a intendersi, e posso inoltre assicurarla, che in riguardo delle predette cagioni il mentovato suo male è piuttosto mansueto, che grave, essendo cosa pur troppo vera, e dalle quotidiane sperienze confermata, che in quasi tutte le femine in quella età in cui mancano loro i naturali ripurgamenti, accadono e si producono alcuni sconcerti di sanità, e talora molto più fastidiosi, e più contumaci dei sofferti da lei. Imperciocchè il male di V. S. Illustrissima in tutto, e per tutto altro non è che una vertigine semplice senza perdere la vista e la cognizione nell'atto del narrato giramento degli oggetti; ne sarebbe gran fatto che alla creazione di così fatte vertigini avessero dato i primi impulsi alcuni cibi atti a far ciò, quali sono gli alimenti tutti flatuosi, e che ribollono, e fermentano dentro al corpo, infra i quali sono inclusi i legumi tutti e freschi, e secchi, i funghi, e fravole, il prosciutto, e le altre carne porcine, i caci marzolini, ed altre simili cose proprie alla corrente stagione, le quali vengono ora da me nominate per dar motivo a V. S. Ill. di farci riflessione e di astenersene ancora. E quì parmi di udire, che ella mi avverta del non fare io considerazione sopra le tante materie escrementizie, gialle, verdi, e biliose uscite dal suo corpo in tal congiuntura per opera dei frequenti clisteri, e di alcuno evacuante preso per bocca, alle quali materie ogni ragione pare, che voglia doversi attribuire la colpa, e l'origine dei suoi sopraddetti malori. Io per dir vero, ho tutto il dovuto riguardo all'attività, che le predette materie possono avere esercitato nel produrre le sue vertigini, e perciò affermo, e consiglio ancor io, che si debba per l'avvenire altresì mantenere le sue viscere naturali libere, e immuni dalle ingiurie di esse materie biliose coll' uso dei frequenti semplici lavativi fatti di acqua di orzo con zucchero e sale; ma non son già di parere, che sia convenevole l'irritare vie più gli spiriti, e i nervi pur troppo sensitivi con alcuni evacuanti dati per bocca, quantunque sieno giudicati piacevoli, parendomi necessario l'usare ogni arte di tenere i suoi liquidi interni, ed i suoi spiriti in calma, ed in pace, dove che gli evacuanti tutti dati per bocca gli pongano per agitazione, ed in moto, benchè i detti evacuanti sieno mitissimi giudicati.

E quì non voglio tacere, che in così fatte affezioni vertiginosi non di rado accade, che le materie espulse e per vomitivo, e per secesso non sieno già la cagione produttiva delle vertigini, ma bensì un effetto delle vertigini stesso, cioè del movimento irregolare dei nervi, e degli spiriti; donde procede la vertigine, mercecchè gli stessi moti spasmodici, e convulsivi dei nervi stimolano il ventricolo, e gli intestini a così fatte espulsioni, e stimolano altresì i vasi biliari a vomitare largamente il fiele, che contengono per entro agl' intestini medesimi, e quindi nascono le amarezze di bocca, le asciuttezze, e le arsioni; ed i sapori cattivi: accadendo in tale congiuntura quel, che suole accadere a molti uomini per altro sanissimi, qualora si espongono a viaggiar per mare, nei quali si creano vomiti amari, e strani tumulti, e turbazioni del basso ventre, ed insieme ancora vertigini; e pure certa cosa è, che di tanto tumulto, e disordine di tutto il corpo l' unica cagione si è un insolito movimento introdotto negli spiriti, o vogliam dire nel liquore dei nervi, e quelle tante, e sì varie materie vomitate, ed espulse sono ancor elleno cagione non già, ma effetto dell'irregolare agitazione degli spiriti. Or siccome un così fatto sregolamento di moto negli spiriti animali, cioè nel liquore nerveo, esercitato dentro al capo di V. S. Illustrissima potè allora produrre la vertigine, e tutti gli accidenti a quella congiunti; così ancora lo stesso moto irregolare degli spiriti, continovato poscia, e diffuso per tutti i nervi del corpo può averle indotto le oppressioni del polso, la languidezza delle membra, e quegl' interni piccoli tremori, che ella sente bene spesso: essendo cosa verissima, che tutti questi malori sono della sfera dei mali isterici, o uterini, l' essenza dei quali consiste parimente nel liquore dei nervi conturbato nel moto, ed ella può ben ricordarsi, che questa sorta di mali uterini l' hanno più, e più volte molestata per

l'addietro, siccome mi sovviene per le notizie già da lei datemi.

Ma per quanto appartiene alla cura di questi suoi sconcerti di sanità, il mio debol parere sarebbe, che V. S. Illustrissima senza altro indugio ponesse in pratica la già concepula emissione di sangue dalla vena del piede in quantità di dieci once in circa: nè stimo, che debba temersi della debolezza apparente dei polsi; essendo verisimile procedere ella piuttosto dal moto sregolato, che dalla parchezza degli spiriti, e del sangue: ed in tali casi si osserva bene spesso, che con una moderata emissione risorgono, e si ravvivano i polsi, e le forze. Dopo fatta simile diligenza io approvo pienamente il tentare, se il suo stomaco permette l'uso del siero di capra, o di vaccina depurato, proposto dal dottissimo Professore, che le assiste; e quando riesca il prenderlo senza noja, e abborrimento del ventricolo, potrebbe beverne per quindici giorni in circa ogni mattina a buon'ora, stando in letto, la dose di sei once alquanto caldo, così puro, e semplice, conforme esce dal latte; ma dove se ne turbasse il ventre, o ne risentisse offesa la testa, converrebbe allora astenersene e bevere in sua vece un brodo colla emulsione di orzo Tedesco cotto in una giusta quantità. Del resto il desiderio, che ho di servirla con ogni ingenuità maggiore, non mi permette il consigliarla a esporsi a medicamenti o frequenti, o attivi, e vigorosi; ma a contentarsi di difendersi con una appropriata regola di nutrimento umettante, e refrigerante, e con cibi semplici, e semplicemente preparati. E questo è quanto il mio sterile, e debole intendimento può suggerire a V. S. Illustrissima, a cui facendo umilissima riverenza mi confermo etc.

Risposta a una domanda intorno all'uso di un medicamento purgante solito a praticarsi.

Mi comanda V. S. Illustrissima colla umanissima sua seconda lettera dei quindici stante, che io le dica il mio sentimento intorno all'uso da lei praticato nel tempo scorso di prendere di quando in quando il descritto medicamento di rabarbaro, il quale le è paruto sempre proficuo, ed utile sommamente, a fine di sapere, se ella debba, o possa colla stessa utilità praticarlo per l'avvenire eziandio. Adunque ho fatta matura riflessione sopra a questo articolo, ed in riguardo alla consuetudine già fatta nel suo corpo, ed in riguardo altresì alla veramente grande piacevolezza del detto medicamento, non posso biasimare, che V. S. Illustrissima anco per l'avvenire lo pratichi alcuna volta, ma la consiglio a far ciò molto di rado, con intenzione di lasciarlo del tutto a poco a poco tra non molto di tempo. Signora Marchesa mia Signora, desidero, che ella consideri, che i purganti tutti presi per bocca sono sostanze inimiche alla nostra natura, e della specie dei veleni, e perciò chiunque ne prendesse una dose maggiore del dovere si esporrebbe al rischio di una grave offesa, e della morte ancora. Queste sostanze prese per bocca non si contentano di esercitare la loro irritazione dentro alle prime strade degli alimenti, ma penetrano dentro al sangue, e passano per tutte le viscere interne, movendo, e conturbando ogni cosa. Tutti i primi lumi, e maestri della medicina hanno insegnato chiaramente, che il praticare per bocca i purganti fa invecchiare prima del tempo debito, e naturale: e il celebre Greco autore Plutarco nel suo aureo opuscolo *Del conservare la sanità* consiglia tutti a non s'intrigare coi purganti. Per tenere il corpo naturalmente disposto possono usarsi molte diligenze più placide, e più sicure, e specialmente l'uso dei cibi lubricativi del corpo, quali sono per esempio l'erbe cicoriacee cotte, e condite con zucchero, alcune frutte non flatuose, come le susine, e le pere, alcune conserve mollificanti, ed altre simili cose, oltre alle quali vi ha sempre il ricorso ai semplici lavativi. Io so molto bene, che in alcuni casi d'infermità bisogna talvolta prevalersi di alcuno purgante per bocca, ma il mescolarsi con esso loro, quando si gode una ragionevole sanità, non merita molto la mia approvazione, avendo io quasi sempre riconosciuto, che una simile diligenza prolunga, e rende perpetui i fastidj di sanità, e che l'utile, che apparisce procederne, è quasi sempre un inganno, ed una falsa apprensione. Questo è quanto il zelo, che ho del suo bene stare, mi ha consigliato ad esprimerle, acciocchè ella ci faccia sopra riflessione, e qui facendole umilissima riverenza mi confermo.

Signore vecchio asmatico.

Giuseppe del Papa riverisce umilmente l'Illustrissimo Signor Conte Magalotti suo Signore, e gli significa brevemente il suo debol pa-

rere intorno alla indisposizione dell' Illustrissimo Signor Marchese N. N. La difficoltà di respiro, da cui è molestato il suddetto Signore, avendo avuta la sua prima origine fino dalla fanciullezza, ha dunque già altamente piantate le sue radici, e perciò sarebbe vanità, che il Medico, nell'età di anni settantuno, pretendesse altro di più che il mitigarla, e l' impedire il suo accrescimento. Vero è però, che l' istessa antichissima prima origine del male, se spaventa col togliere ogni speranza della totale guarigione, conforta con altra speranza, che questo affanno sia della natura delle semplici infermità asmatiche, senza mescolanza alcuna d'idrope del petto; parendo affatto inverisimile, che dove fosse stata inclinazione all' idropisia, avesse potuto l' infermo evitar questo pericolo in un sì lungo corso di tempo, col vivere, e col cibarsi con ogni libertà di uomo sano. Io mi lusingo pertanto, che il Signore infermo debba combattere coll'asma, cioè con un nemico insuperabile sì, ma che dà quartiere, e non già coll'idropisia, la quale tende crudelmente alla destruzione; e tanto più che io non sento nominare sregolamento di polso, scarsezza notabile di orina, impossibilità di giacere, ed altre condizioni all' idrope del petto familiari.

Per mitigare, quanto è possibile il male suddetto, ottimi mezzi mi pajono quegli già saviamente stabiliti dei medicamenti attenuanti, e orinarj, che non eccedono la sfera del moderato, poichè i troppo potenti sarebbero per avventura nocivi, perchè sfibrerebbero il sangue; perciò il prezzemolo, i sedani, i finocchini, e altre erbe sì fatte sono da usarsi nei cibi: il giulebbo di terebinto è anche egli appropriato, siccome ancora il giulebbo di contrajerva. In somma parmi il tutto prudentemente indirizzato; onde a me non resta da soggiugnere se non alcune leggieri considerazioni, che forse a chi è presente, e meglio informato, parrano poco a proposito. La prima è, che tutte le bevande sieno calde attualmente. La seconda, che si frequentino spesso i clisteri per tenere gl' intestini sgravati non solo dagli escrementi naturali, ma dalle panie, e muccosità, che in tali casi abbondano in essi intestini, e per tal fine non sarebbe improprio il valersi di qualche piccola porzione di giulebbo di cicoria con rabarbaro, cioè di una sola oncia per mattina, che oltre all'essere di virtù diuretica potrà facilitare il suddetto effetto dei clisteri. La terza, ed ultima si è, che non istimerei inutile, che il vino, di cui si serve il Signore infermo per sua bevanda, fosse un poco acciajato, cioè con qualche precedente infussione di una piccola porzione di acciajo limato.

Affezione ipocondriaca.

Gli sconcerti di sanità, che affligono il consaputo Reverendissimo Padre, sono nella trasmessa relazione non solamente descritti con somma evidenza, ma anco ponderati con tanto di prudenza, e di dottrina, per quanto appartiene alle vere loro interne cagioni, che sarebbe cosa affatto vana, e superflua, se io prendessi ora a parlar di vantaggio intorno alle cagioni medesime. Laonde io suppongo per vero, e fuori di ogni dubbio, il fondamento, e la radice di tutti i mentovati travagli di sanità essere una solenne abituata, ed antica affezione ipocondriaca, la quale essendo stata ultimamente inasprita, ed irritata da un improprio, e disdicevole medicamento, ha risvegliato aspramente la sua ferocia contro il debole, e affaticato corpo, ove ella risiede, apportandogli molte, e diverse fastidiosissime ingiurie, e specialmente nella sostanza nervosa, la quale si dimostra da mille, e mille incongrui, disordinati, e convulsivi movimenti tutta scomposta, non senza una somma, ed universale conturbazione del corpo. Nel professare la medicina s'incontrano bene spesso simiglianti istorie di uomini ingombrati dalla passione ipocondriaca, i quali non potendo soffrire con pazienza qualche per altro tollerabile incomodo, vogliono sperimentare l'efficacia di qualche medicamento da loro sperato proficuo; ma restano agevolmente deluse le loro speranze, mentre piuttosto ne vengono offesi, o sconcertati notabilmente. E vaglia il vero, non altra essendo la quiddità, e l' essenza di questo male, se non una soverchia acutezza, mobilità, e acredine di tutti i liquidi del corpo, ed in particolare del liquore dei nervi, nel quale albergano gli spiriti chiamati animali, chi mai spererebbe di moderare, e correggere l'eccessiva acutezza, e mobilità degli umori; e degli spiriti, con introdurre nel corpo infermo qualche nuova sostanza irritativa e tumultuante, quali sono per lo più le sostanze dei medicamenti, all' ajuto dei quali costoro ricorrono? Supposte tali verità, e stabilite, come cosa verissima, nel suddetto Reverendissimo Padre la pietra dello scandolo è stata il muovere, e l'irritare i suoi liquidi; quindi nasce, e deducesi per primaria indicazione della cura dei suoi travagli non altro richiedersi, fuori che

il dar quiete, e pace agli stessi suoi umeri, il quale scopo principalmente si può conseguire con astenersi da ogni medicamento, lasciando alla natura, che a poco a poco doni a questo corpo, ed ai suoi spiriti, e umori quella pace, e tranquillità, che loro è convenevole. La qual cosa è tanto vera appresso di me, che io, per parlare ingenuamente, avrei per sospetti anco quei gentili, e per altro lodevoli rimedj, che presentemente si usano, cioè a dire, decozioni di radiche, e di sassofrasso, e le piccole porzioni di rabarbaro, col solo motivo che ancora questi sono alteranti, e possono alquanto commovere, ed agitare; e per la nostra occorrenza non altro debbe bramarsi, se non la quiete degli spiriti, pur troppo pronti al moto, conforme dimostrano gli spasimi, e le convulsioni assidue, che soffre l' infermo. In somma il mio debol consiglio sarebbe, che tutti i rimedj da usarsi debbano esser compresi nella sola regola della vita, ed in particolare del vitto, il quale debbe consistere in una moderata parchezza di cibo, ma di cibo semplice, non punto fermentativo, e dotato di una facoltà oleosa, ed incrassante: e dall' altre fonti dell'arte nostra non crederei, che venissero somministrate opportunamente altre cose, se non l' uso dei semplici clisteri fatti o con latte, o con brodo, o con acqua di orzo: l'uso dell' esterne fomente nella regione del basso ventre fatte con acque mollificanti, e refrigeranti, ovvero con olj, o con pomata di simile natura: la pratica di qualche polvere alcalica presa per bocca, quali sono il corno di cervo preparato, i magisteri di perle, di madreperle, e simili; e finalmente l'uso assai frequente della conserva di rose semplice, e sola, la cui virtù si sperimenta di non poca efficacia per porre in calma gli umori, e gli spiriti. Del resto la qualità dei mali, che affliggono presentemente il Reverendissimo Padre, l' occasione del loro inasprimento, e tutte l' altre circostanze insieme unite e considerate non danno motivo al mio corto intendimento di proporre, e di commentare altri generi di medicamenti, parendomi, che nello stato presente faccia di mestiere l'andare avanti nel miglior modo, fin tanto che comparisca qualche calma nella tempesta, che dia luogo all'operare con più sicurezza, e con meno di pericolo.

Complesso di tre malori

Per quanto si comprende dall'accurata relazione trasmessa, tre sono i mali, che presentemente affliggono l' Illustrissimo Monsignore: l'uno dei quali si è l'itterizia gialla, l'altro è uno assai considerabile incatarramento del petto, il terzo è la febbre a foggia di continova, colle sue quotidiane esarcebazioni. Dal complesso dei suddetti tre mali parmi, che si costituisca un'infermità di non piccolo, nè leggiero momento, ed in particolare avendosi il dovuto riguardo all' età, ed al temperamento di Sua Signoria Illustrissima, ed alla stagione, in cui ci troviamo. Superflua, ed inopportuna cosa sarebbe, che io pigliassi ora a trattare delle interne cagioni delle suddette malattie, non solo perchè ai detti Professori assistenti son elleno pur troppo chiare, e palesi; ma anco perchè non mi vien ciò permesso dall'angustia del tempo, la quale vuole, che io tutto il mio discorso rivolga alla cura della suddetta infermità, in cui consiste la maggiore importanza. Debbo adunque principiare il mio dire dalla somma lode, che, per quanto parmi, ben giustamente conviensi alle operazioni, che sono state fatte finora, le quali, per dire il vero, mi pajono state tutte piene di prudenza, ed usate con ogni maggiore opportunità; nè io ho dubbio alcuno, che dal savio incamminamento della cura fatta fin qui non si possa argomentare, che sieno per essere piene di proprietà, e di senno anche l'altre operazioni, che saranno prescritte dagli assistenti medesimi. Io, per dire qualche cosa a questo proposito, considero, che dei tre sopraddetti malori, che molestano Sua Signoria Illustrissima, il primo più importante, e che tira a se tutta la considerazione della cura nel presente stato di cose, si è l'incomodità del petto, poichè la nobiltà del polmone aggravato, ed offeso merita giustamente, che per adesso a esso solo, ed al suo alleggerimento si pensi, trascurando per ora alquanto lo spargimento del fiele, il quale è una infermità, che suole concedere qualche spazio di tempo ad operare nella sua curazione. Perciò stimo necessario l' insistere negli adattati, e proprj espettoranti del catarro aggravante il petto, e nelle diligenze, che possano concuocere lo stesso catarro, quali sono l'uso frequente di alcuni sorsi di brodo sciocco assai caldo, e di altri liquori appropriati, come l'infusione del tè, il sugo spremuto dalle mele appie, la gentile infusione dei fiori

del papavero silvestre, ed alcuni altri liquori simili sempre attualmente caldi: nè vi ha dubbio alcuno, che a questo stesso fine possono insieme usarsi di quando in quando anche i giulebbi pettorali, e qualche cucchiata di olio di mandorle dolci. Inoltre convengono le unzioni fatte esternamente al petto collo stesso olio, o con altri unguenti pettorali, e per dirla con brevità, conviene tutto quello, che sarebbe conveniente in un principio di una infiammazione di petto, ancorchè così fatto operare poco, o punto si adatti alle indicazioni dello spargimento del fiele; talmentecchè, quando la suddetta malattia del petto si aumentasse e giungesse a segno di far temere di qualche vera infiammazione, in tal caso approverei di buona voglia il pensiero di chi proponesse qualche moderata emissione di sangue, e specialmente colle coppette scarificate alle spalle. In somma durando la guerra nel petto, tutto il mio scopo sarebbe di accorrere al bisogno di questa nobilissima parte; trascurando per ora l'itterizia, alla quale però in questo mentre si potrà in parte provvedere coi frequenti lavativi, e con qualche piacevole, e naturale diuretico, quali sono il giulebbo di terebinto, le infusioni di sparagi, di prezzemolo, del tè, e di altre erbe, e radiche somiglianti, le quali cose non sono punto improprie, anzi sono favorevoli alla cura del petto.

Questo è quanto può presentemente suggerire la mia debolezza nel caso presente. Ma quando poi cessato fosse ogni male, ed ogni minaccia del petto, e si dovesse trattare della cura dell' itterizia, allora il mio pensiero sarebbe tutto indirizzato agli aperienti degli ostrutti canali del fiele, ed il mio genio inclinerebbe sopra ogni cosa al replicato uso del rabarbaro o in sostanza, o in decozione, o in altra forma, che più piaccia, o sia giudicata più idonea, avendo io mille volte osservato, che coll'uso suddetto del solo rabarbaro, e coll'ajuto dei sopraddetti naturali diuretici, e dei frequenti clisteri, e della conveniente regola del vitto si sono felicemente sanati gli itterici di ogni età, di ogni sesso, ed in ogni stagione. Piaccia al Signore Iddio di concedere simil grazia a questo degnissimo, e virtuosissimo Prelato, conforme io bramo con tutto tutto il mio cuore.

Sopra lo stesso argomento

Già con somma nostra letizia si era sentito il notabile allegerimento del male dell' Illustrissimo Monsignore, e specialmente la celere guarigione dell'itterizia, e della febbre, che aveva; con essere rimasta ancora da superarsi la tosse, e l'incatarratura del petto. Questi due incomodi, che fra di loro sono congiunti come la cagione, e l'effetto, essendo stati i primi di tutto il complesso dei mali, che in tale occasione hanno afflitto sua Signoria Illustrissima, mostrano di volere continovare con qualche maggiore contumacia; onde ben giustamente i Professori assistenti pensano a porre in uso tutte le possibili diligenze per vincergli, e per assicurare il petto da ogni ingiuria, che da quegli possa procedere. I rimedj tutti, che nella trasmessa relazione vengono destinati per pratticarsi in questa indisposizione di petto, pajono ancora a me molto opportuni, mentre tendono all' addolcimento degli umori, ed alla maturazione del catarro; solamente ardirei di porre in considerazione, se forse fosse cosa migliore l'astenersi per adesso dall'uso della radica di china, col motivo che questo medicamento ha virtù di rendere gli umori più viscosi, e tenaci, lo che per avventura non conviene adesso, quando apparisce troppo viscoso, e tenace il catarro contenuto dentro al petto. Finalmente mi fo lecito di ricordare, quanto sia utile, e necessario in tutte le caricature del petto il promovere le orine, essendo questa la più comoda strada, per cui naturalmente il petto medesimo suole sgravarsi con somma felicità; e per tal fine loderei sommamente, che sua Signoria Illustrissima praticasse a tempo e luogo una moderata bevuta di siero stillato a bagno, nel quale fosse fatta l'infusione del tè, e raddolcita alquanto, e sempre attualmente calda. Questo è quanto etc.

Segue sopra lo stesso argomento.

Dall' accurata relazione trasmessa ultimamente dello stato di sanità di Monsignore Illustrissimo si ricevono avvisi così felici, e giocondi, che non si può in questo ordinario soggiugnere niun'altra cosa, fuori che il congratularsi con sua Signoria Illustrissima della sanità poco meno che del tutto ricuperata, e ringraziare di ciò Iddio benedetto, conforme io fo adesso con tutto l'ardore del mio spirito. E in verità io non saprei, che cosa si possa desiderare, intorno al prospero successo della sua infermità, di vantaggio a quello, che è accaduto finora, mentre l'unico incomodo, che era rimasto della tosse, e del catarro, adesso (per

la Dio grazia) è diminuito, e mitigato talmente, che col solo benefizio di un altro poco di tempo, e colla sola convenevole regola della vita siamo sicuri, che presto cesserà totalmente. Perciò nel presente stato di cose il mio debole consiglio sarebbe d'insistere sopra ogni cosa nel modo proprio di nutrire sua Signoria Illustrissima, e nell'uso dei soliti lambitivi già usati, più naturali, e meno dispiacevoli, che sia possibile; circa al restante tralescerei qualunque altro medicamento, parendomi che nel grado, in cui siamo adesso, la natura possa per se medesima superare ogni residuo del male, e refocillare questo corpo. Del resto la poca attitudine, che Monsignore Illustrissimo mostra di avere a sputare il catarro, che per lo più delle volte gli riesce d'ingojare nel ventricolo per la via dell'esofago, non mi fa molta specie, nè m'induce temenza; imperocchè, quando sia vero, che il catarro esca felicemente dal polmone, benchè poi vada nel ventricolo, resta in tal modo nondimero sgravato il petto, nel che consiste la somma importanza, e dal ventricolo poscia può il catarro medesimo agevolmente uscire per secesso; nè vi ha dubbio alcuno, che spessissime volte in questa medesima forma si vedono perfettamonte guarire i piccoli fanciulli dei loro gravi catarri del petto, quando non hanno ancora imparato a sputare.

Incomodi di stomaco dello stesso infermo.

La relazione trasmessa mi porge giusto motivo di consolazione, e di giubilo, mentre da quella comprendo, che il più importante, e il più essenziale dello stato di sanità dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore si ritrova in grado sommamente buono; che ciò appunto viene significato dal vedersi il suo corpo notabilmente impinguato, con ottimo colore nella faccia, e col polso affatto quieto, e naturale, e colle concozioni tutte perfette, è collo scarico degli escrementi in tutto, e per tutto all'ordine della natura.

Per quanto poi si appartiene ai piccoli incomodi, che sua Signoria Illustrissima continova a sentire nel suo ventricolo, egli è tutto ciò debole residuo di quella somma, e attiva non naturale acidità, la quale negli anni addietro si era stranamente esaltata nei liquidi del suo corpo, e che allora era specialmente ingiuriosa alle fibre nervose degl'intestini, e del ventricolo, della quale acidità (torno a dire) un debole residuo qualche volta si rende sensibile tuttavia; ma non è da farsene molto caso, nè da averne temenza. Il proposto uso dell'olio di mandorle dolci, dato per bocca in piccola porzione di quando in quando, pare anche a me uno assai lodevole rimedio per i sopraddetti incomodi di stomaco, purchè si osservi, che per questo uso non si guasti in conto alcuno l'appetito, e la naturale inclinazione al cibo; onde a tal fine crederei, che fosse bene unire al detto olio qualche gocciola di acqua di cannella stillata. Approvo parimente il praticare di nuovo il magistero di madreperla, ovvero di occhi di granchi per qualche lungo corso di giorni. Ma soprattutto il rimedio dei sopraddetti incomodi di stomaco sarà l'esatta regola del nutrirsi intorno alla qualità dei cibi non mai acidi, non capaci di fermentare, nè di pungere in modo alcuno le fibre intestinali, e perciò sarebbe molto nocivo il ritornare in qualunque modo all'uso delle pillole del Gelli, che già io mi suppongo essere da sua Signoria Illustrissima tralasciato del tutto. Del resto alla fiacchezza, che per ancora rimane in alcuni articoli del suo corpo, stimo ancor io, che sarà opportuno rimedio il fare qualche poco di esercizio etc.

Affezione ipocondriaca con dolori di stomaco, e malinconia

Perchè nelle notizie, che mi sono partecipate in questi due ultimi ordinarj intorno al presente stato di sanità dell'Illustrissimo Monsignore, non sento essere per ancora determinato nella mente di sua Signoria Illustrissima di voler sicuramente portarsi a Firenze, e negli altri consueti luoghi di Toscana nella prossima state, secondo il solito degli anni precedenti; io perciò spinto dall'ardente desiderio, che nutrisce il mio cuore della prosperità della vita, e salute di questo degnissimo Prelato, mi muovo adesso ad aggiugnere queste mie poche righe alla lunga, e rozza scrittura da me trasmessa a Roma nei giorni addietro, col solo oggetto d'insinuare a sua Signoria Illustrissima, quanto (secondo il mio debol parere) sia non solamente utile, ma anche necessario per la sua buona sanità, e conservazione, che ella non tralasci di fare il sopraddetto viaggio, secondo il solito degli altri anni. Le ragioni evidenti, che persuadono questa verità, sono molte, ma quasi tutte fondate nel sommo benefizio, che Monsignore Illustrissimo può cer-

tamente ricevere da così fatta mutazione di aria nella stagione estiva, e autunnale; imperocchè non vi ha dubbio alcuno, che nell'aria di questi paesi, in quei tempi particolari, l'insensibile traspirazione dei corpi umani si fa più copiosamente, e con maggior brio, e vivacità, di quel che si faccia nel cielo Romano, e perciò vengano ad assottigliarsi i liquidi tutti, e si rendono più celeri al moto loro naturale, e gli spiriti altresì si producono in maggior copia, e di miglior qualità: tutte le quali cose formano per appunto il complesso, e l'unione delle naturali mutazioni, che sono necessarie nel corpo di Monsignore Illustrissimo, acciocchè in esso si produca una perfetta, e stabile sanità; mentre tutti gl'incomodi, che egli patisce, traggono la loro origine dalla traspirazione diminuita, dalla pigrizia del naturale corso dei liquidi, e da un certo languore, e torpore degli spiriti: laonde il tralasciare in quel tempo di trasmutar l'aria di Roma in quella di Toscana sarebbe alla sanità di Monsignore Illustrissimo cosa molto dannosa, e le apporterebbe quel pregiudizio, che i Signori Legisti chiamano di lucro cessante, e di danno emergente. Il dottissimo Ippocrate in tutto il suo trattato *De statibus* non altro pretende di dimostrare, se non che l'aria infra tutte le naturali cose tiene il primo luogo nella produzione delle malattie, e della sanità nei nostri corpi, la qual cosa egli dimostra con molto di nobiltà, e di evidenza. E vaglia il vero, ogni qualvolta io considero, quanta parte abbia l'aria in tutte le naturali, e vitali funzioni dei nostri corpi, quanto intimamente ella s'insinui, e stia sempre mescolata con tutti i nostri liquidi, e con tutta la nostra corporea sostanza, e quanto ancora esternamente l'aria istessa concorra alla conservazione del viver nostro; io non posso non fare una somma estimazione, ed un sommo conto della qualità dell'aria nella cura di tutte le infermità, e nella parte preservativa eziandio. Ardisco pertanto di supplicare Monsignore Illustrissimo, che voglia senza alcun dubbio risolversi a fare la consueta trasmigrazione in Toscana, con sicura speranza di riceverne non piccola utilità; e creda pure certamente, che questa utilità sarà anche maggiore, se sua Signoria Illustrissima farà questo viaggio, e questa mutazione di aria alquanto prima del tempo solito etc.

Segue lo stesso argomento.

Con mio infinito cordoglio sento dalla trasmessa relazione, che l'Illustrissimo Monsignore continova tuttavia a soffrire alcune molestie di sanità, e specialmente il consueto dolore nella regione del ventricolo, e insieme ancora gli antichi suoi pensieri, e timori melancolici; cose tutte, le quali, siccome non sono a lui nuove, così ancora hanno la loro interna cagione ormai chiara, evidente, e non solamente dal prudentissimo Professore, che gli assiste in Roma, ma anche da me più e più volte considerata, e posta in una somma chiarezza; di modo che sarebbe una vana superfluità il parlarne ora di vantaggio. In somma, per dire il tutto in poche parole, la specie, e la natura del male altro non è, che una passione ipocondriaca, e la sede del male stesso sono principalmente i nervi, e gli spiriti contenuti nei nervi medesimi, i quali sono troppo mobili, acuti, e troppo inaspriti. In così fatta specie di male la regione del ventricolo si osserva quasi sempre o in un modo, o in un altro incomodata, ed afflitta, e ciò accade, siccome più volte ho accennato, per essere in questi luoghi una somma copia, ed abbondanza di nervi, nella cui sostanza troppo irritata consistendo il male (come si è detto) perciò nella suddetta regione del ventricolo si creano agevolmente alcuni sensi di dolore, i quali in tutto, e per tutto altro non sono, che alcune piccole convulsioni, alcuni moterelli spasmodici dei nervi medesimi, senza che nel detto ventricolo, e in qualunque altra delle viscere contenute nel basso ventre si ritrovi vizio, o lesione alcuna reale, nè meno per ombra. Ma la disgrazia principale si è, che Monsignore Illustrissimo mira, e contempla le sue molestie di sanità coi soliti occhiali di tutti gl'ipocondriaci, i quali occhiali hanno virtù d'ingrandire stranamente gli oggetti; e perciò m'immagino, che egli consideri il mentovato fastidio di stomaco, come prodotto da una pessima cagione e come un fonte di altre afflizioni grandissime: quindi poscia gli spiriti con tali specie funeste si pongono tutti in disordine, e nasce il timore melanconico, per cui si conturba tutta l'economia del suo corpo. Le quali cose sono tanto vere, che se fosse possibile a conseguirsi, che Monsignore Illustrissimo stesse per un giorno coll'animo tranquillo ed ilare, egli vedrebbe subito dileguarsi e svanire il suo dolore dello stomaco senza ve-

runa altra diligenza. Ma giacchè pare sommamento difficile l'ottenere una simile felicità, almeno sua Signoria Illustrissima abbia la bontà di ajutarsi, quanto si può, nel tener l'animo suo sollevato, e persuaso di questa verità etc.

Un principio molto avanzato di una vera, ed infausta tisichezza in un nobile giovane, di mente applicato, e di temperamento caldo, e secco.

L'illustrissimo Signor Filippo Martelli mio Signore si è compiaciuto di mettere sotto i miei occhi l'accurata, e dotta scrittura contenente la istoria del male, da cui presentemente viene incomodato in Roma l'Illustrissimo Signore Abate Martelli suo nipote, alla cura del quale assiste il celebratissimo Signor Pietro Paolo Ciamboli autore della detta scrittura: onde io eseguendo i riveriti comandi del prefato Signor Filippo esporrò qui in succinto i miei debolissimi sentimenti intorno all'essenza, ed alla cura del male medesimo.

Il descritto incomodo di sanità parmi, senza alcun dubbio, essere una specie di flussione caterrale al petto, così chiamata comunemente per l'antichissima universale credenza, che si creassero questi mali da una sostanza pituitosa fluente dal capo al polmone; ma perchè le moderne più certe, ed evidenti osservazioni anatomiche hanno posto in chiaro la falsità della predetta opinione, col dimostrare non essere luogo nel capo, ove possa tanta nocevole materia generarsi, o raccogliersi, nè avervi strada, o canali alcuni, per mezzo dei quali possa la stessa materia dal capo al petto discendere; quindi è, che adesso tra i più accreditati Professori così fatte flussioni catarrali credonsi prodotte da una sostanza escrementizia, ed incongrua, che dal sangue nel suo moto assiduo circolare per i polmoni sia depositata in quelle innumerabili minime glandule esistenti in tutte quante le tuniche, onde l'intiera macchina del polmone è composta. Imperocchè l'intenzione della provida, e savia natura è, che le predette minime glandule, nel polmone collocate, separino dal sangue per esse trascorrente un liquore tenuissimo, e affatto insipido, il quale a guisa di una rugiada umetti, e bagnate sempre mantenga le tuniche costituenti il polmone, e così venga a impedire, che le dette tuniche per lo continovo flusso, e reflusso dell'aria nella respirazione diventino asciutte, ed inabili al moto, ed ai loro naturali ministeri, come agevolmente accaderebbe. Or questa stessa provvidenza della natura non di rado resta moltissimo alterata dalla viziata qualità, e costituzione del sangue, il quale, qualunque volta o per la proibita traspirazione, o per altro interno, o esterno morboso motivo sia imbrattato di linfa viscida, e salsa, in vece del mentovato insipido, e tenue liquore, depone questa medesima linfa viziosa nelle suddette minime glandule polmonarie, che qui produce il catarro, la tosse, e mille e mille altre ingiurie, ed offese al polmone medesimo, più o meno gravi, e funeste, secondo il vizio maggiore, o minore, di cui è corredata la detta linfa ingiuriosa, e nocevole, e secondo il più, o meno di robustezza, che possiede il polmone da quella inquietato. Ecco dunque l'idea, che il mio rozzo intelletto concepirebbe della natura, e dell'interne cagioni della descritta infermità del prefato Illustrissimo Signor Abate, facendomi io a credere tutti gli sconcerti di sanità che egli soffre, cioè la tosse, la febbre, e gli sputi catarrosi, e di varj colori. dipendere dal continovo depositare, che fa il sangue la sua linfa impura, viscida, e salsa nelle glandule polmonarie, da cui il suo polmone, forse di tessitura troppo delicata, e gentile, resta irritato, aggravato, ed offeso.

Da così fatto sistema agevol cosa parmi, che sia il dedurre le indicazioni curative, le quali certamente altre non sono, che di addolcire, e temperare la linfa del sangue, e di difendere il petto dall' ingiurie per essa apportategli. Il conseguir con felicità simili scopi è un' impresa, che richiede un'arte del tutto piacevole, e lontana da ogni ombra di violenza; onde commendo infinitamente la prudente condotta dei dottissimi Medici assistenti i quali in questa cura non mai si sono allontanati da questa necessaria piacevolezza, nè mai hanno posto in uso rimedio alcuno dotato di attività, avendo ancor eglino ben conosciuto, che la forza, ed attività dei medicamenti in questi casi non altro può fare, che augumentare il catarro, e renderlo più irritante, e più acre. Io per me, parlando ingenuamente, son di parere, che dei tre fonti, d' onde si deducono tutte le mediche operazioni, cioè farmacia, chirurgia, e dietetica, solamente questa ultima possa somministrare l'arte opportuna per vincere simile infermità, e specilmente l'esattissima regola del nutrirsi; concios-

siacosachè il correggere la soverchia viscosità, ed acrimonia del sangue, e della sua tiufa non può con altro mezzo conseguirsi, che colla propria quantità, e qualità degli alimenti, dei quali debbesi comporre il chilo, che giorno per giorno si dee trasmutare in sangue. Dove questo chilo sia mal composto, o troppo di quantità, o viscoso di qualità, ecco che subito la flussione catarrale si dee inasprire, ed accrescere, ma dove il detto chilo sia convenevole, e perfetto per tutti i conti, e chi non vede, che a poco a poco il vizio di tutto il sangue verrà a correggersi, scemerà, ed alla fine mancherà del tutto la salsedine, e la viscosità della linfa, onde il polmone resterà libero dalle sofferte offese? In somma il mio debol consiglio sarebbe, che nel caso presente l'Illustrissimo Signor Abate si contentasse di nutrirsi di un alimento moderatissimo in quantità, e qualità semplicissimo, e crederei, che con questa diligenza egli potesse con brevità, e sicurezza liberarsi dai suoi incomodi; laonde io gli concederei nella mattina a pranzo una semplice minestra di pane in brodo di vitella, o di pollastra, in forma di pappa, o pangrattato, o di più due uova fresche cotte lattate a bevere, e nella sera a cena una minestra simile alla suddetta con un solo uovo a bevere, astenendosi in tutto e per tutto da ogni vivanda di carne, la quale in questi casi si trasmuta tutta in catarro. Nè vuolsi tacere, che in queste infermità la virtù digerente del ventricolo è tanto spossata, che non può digerire se non il poco, e semplice cibo; mentre in maggior misura di alimenti si produce un chilo crudo, e imperfetto, da cui si augumenta il catarro. Circa alla bevanda conviene l'astinenza totale dal vino, col prevalersi dell'acqua semplice di Nocera, nella quale permetterei, che fosse per avanti bollita una piccola porzione di cannella dolce, e fina. Con questo metodo di nutrimento, senza alcun altro ajuto di più, io ho veduto superarsi agevolmente non pochi altri simili malori di petto; ed il Signore Abate nella sua casa paterna ne ha esempio molto fresco, e ricordevole dell'Illustrissimo Signor Filippo suo zio, che molti anni addietro con questa regola di cibarsi superò affatto un'afflizione di petto tanto e tanto peggiore della sua, e poscia ha goduto, e gode tuttavia un'ottima salute. Ma per non parere io stremamente severo, voglio soggiungere non esser mia intenzione il proibire, che il prefato Signore Abate mangi talvolta qualche poco di pane, insieme coi permessi uovi cotti a bero, o affocati nel brodo, siccome ancora il bevere alcuna volta fuori dei pasti una moderata tazza di brodo caldo, digrassato, e senza sale.

Finalmente l' unico particolar rimedio, che io ardirei di proporre a sua Signoria Illustrissima, sarebbe il prendere per alcuni giorni nella mattina a buon'ora cinque sole once di latte di somara, semplice, e puro, tratto d'allora dalla poppa della somara, e in difetto di questo potrebbe supplirsi col bevere quattro sole once di latte di vaccina tratto d'allora, misto con un'oncia di brodo semplice, e sciocco. Quando nell'uso di uno dei detti latti non si senta fastidio, o sdegno alcuno del ventricolo, potrà proseguirsi per quindici giorni in circa; ma dove lo stomaco se ne sdegni, potrà tralasciarsi del tutto, col bevere in sua vece una tazza di brodo, del quale sarà permesso eziandio prendere qualche sorso per moderare gl'impeti della tosse. Piaccia al Signore Iddio restituire la perfetta sanità all' Illustrissimo Signore Abate, come desidero ardentemente.

Segue sopra l'argomento del precedente consulto.

Signor Filippo mio Signore, ho fatto ogni più seria, e matura riflessione sopra gli ultimi avvisi, che V. S. Illustrissima ricevè jeri di Roma, e che ella si compiacque di parteciparmi intorno allo stato di sanità del Signore Abate suo nipote, e siccome (ne sia Dio laudato) si ritrovano nei detti avvisi ben giusti motivi della nostra letizia, per la notabile diminuzione quivi riferita dei suoi incomodi di febbre, e di petto, così ancora parmi, che in essi avvisi sieno alcuni articoli, i quali meritano di essere molto, e molto considerati.

Ed in primo luogo credo, che debbasi porre ad un esame assai rigoroso il pensiero, non so se spontaneamente, o per insinuazione d'altrui concepito adesso dal prefato Signore Abate, di andare prontamente ad abitare in Napoli nell'imminente verno con sicura speranza, che la naturale temperie di quell'aria sia per essere balsamo, e medicina contro tutti i suoi malori.

Di simiglianti trasmigrazioni da un paese ad un altro praticate da coloro, che temono il male del tisico, regnano tra i Professori varie, e diverse sentenze: vi hanno tuttavia non pochi, e molto accreditati, i quali così fatta diligenza reputano del tutto vana, e talora

dannosa, credendola un ingannevole trastullo della fantasia degl' infermi, anzichè un rimedio del male. Io posso dire, che da alcuni dotti, ed ingenui Medici Inglesi, coi quali ho trattato, mi è stato riferito, che gl'Inglesi minacciati dalla suddetta infermità si portano per regola medica ad abitare in Francia, e per la stessa regola i Francesi timorosi del male medesimo vanno ad abitare in Inghilterra; e così fatta incertezza pare, che venga confermata da Tommaso Willis famosissimo Medico Inglese, il quale nelle sue dottissime opere, parlando del male sopraddetto, e dell'aria e clima della citta di Londra, lasciò scritto le seguenti parole: *Ita propter ejusdem morbi sanationem, dum alii hanc urbem quasi baratrum vitant, alii huc, tanquam ad asylum se conferunt etc.* Ma non è mio intendimento il prendere ora a decidere questa controversia: voglio bensì dichiararmi, che, nel caso presente dell' Illustrissimo Signore Abate io non sarei punto inclinato a lodare, ed approvare il concepito pensiero di andare a Napoli, per cagione della lunghezza del viaggio, il quale io temerei, che gli fosse apportatore di nocumento notabilissimo; conciosacchè le irritazioni del polmone, i catarri, gli sputi sanguigni, e simili altri guai quivi creati, sono in questa nobile, e delicata parte di difficile sanazione per lo continovo movimento, che essa esercita nella respirazione, di modo che in simile sorta di malattie conviene eziandio parlare con più di placidità, e di parchezza, che sia possibile, a fine di non accrescere il moto del polmone infermo. Or se al necessario, e indispensabile movimento di esso polmone si aggiungerà l'agitazione di un lungo viaggio, e facciasi pure con ogni massima comodità, chi non vede di quanto pregiudizio possa essergli fonte, ed origine? Per tacere, che a esaminare bene il fatto, l'aria, e il clima di Roma nell'inverno non è per avventura al mentovato Signore Abate, ed alle sue occorrenze cotanto improprio, quanto viene giudicato. E tanto basti aver detto intorno a questo articolo, per contrasegno dell' ardente mio desiderio della salute di un Cavaliere così degno.

Del resto, per non replicare le stesse cose, io mi rimetto a quanto scrissi distintamente nella mia precedente rozza scrittura, e benchè io abbia giusti motivi di temere, che in ordine al contenuto in quella io possa essere stato giudicato troppo severo, rigido, indiscreto, e poco curante del conservar le forze al Signore infermo, per la troppa tenuità del vitto permesso; nulladimeno mi trovo tuttavia persuaso a persistere nella stessa opinione, che si debba per qualche tempo tentare col vitto semplicissimo, e parco, e coll' astinenza dall' uso della carne, per se medesima feracissima di catarro, si debba (dico) tentare il ripurgamento totale del sangue, e del polmone dalle salse, ed irritanti viscosità, di cui sono aggravati. Si consideri, che il trasmutarsi il chilo nella natura e forma di sangue è un ministero, che si fa nel polmone, il quale essendo ora alquanto alterato potrà esercitare bene questo lavoro nel poco, e semplice chilo: nel molto, e troppo sostanzioso chilo non già, ma resterà questo nello stesso polmone crudo, e imperfetto, apportandogli molestia, e fastidio: si consideri, inoltre, che una nuova accessione di febbre, o una nottolata di vigilia, e di tosse sarà alle forze del Signore Abate danno molto e molto maggiore di quel che mai possa far loro la prescritta regola di vitto. Ma pur troppo ho nojato V. S. Illustrissima, onde umilmente riverendola resto.

Segue sopra l'argomento dei due precedenti consulti.

Benchè io sappia assai chiaramente, quanto ardita, e malagevole impresa sia ai professori di medicina il voler da lontano regolar la cura degl'infermi; contuttociò per obbedire agli altrui da me riveriti comandi, eccomi di nuovo col mio rozzo e debole discorso intorno al male dell' Illustrissimo Signore Abate Domenico Martelli a infastidire, chi con tanto di attenzione, e di prudenza da vicino, e assiduamente gli assiste. E giacchè negli ultimi avvisi partecipatimi in questo giorno sento far menzione, e non lieve conto della bile, che sempre, ed in tutti gli escrementi manifestandosi, fa credere, esser ella nel suo corpo più del dovere esaltata, e accresciuta, come confermano eziandio gl' ipocondri colla loro apparente pienezza, onde può con ragione dubitarsi essere stata la stessa bile, ed essere tuttavia in gran parte la vera cagione degli sconcerti del petto; mi piglio perciò l' ardire di considerare alquanto così fatto articolo.

Ed in primo luogo non mi è punto dispiacinta la notizia, che gl' ipocondri, cioè le viscere collocate nel basso ventre, in vece di essere smunte, e scarnite, compariscono piuttosto sostanziose; conciossiachè delle infermità, che vengono minacciate dagli sconcerti del

petto sofferti dall'Illustrissimo Signore Abate, i principali forieri, ed i più certi indizj sogliono essere la siccità, e l'estennazione straordinaria delle predette viscere. Ma quando mai sia vero, che in queste tuttavia ritrovisi qualche impurità, questa stessa cosa conforta molto, e incoraggisce a proseguire con maggior sicurezza la già intrapresa norma di vitto semplice, e parca assai, mentre con simile arte si può sperare con certezza, che le suddette viscere vengano a depurarsi perfettamente, senza esporsi all' incomodo, ed al pericolo di veruno medicamento. Affermano non pochi anatomici sperimentatori, ed io parimente posso affermarlo, che negli animali uccisi dopo averli nutriti per molti giorni con parchissimo cibo, le loro interne viscere si riconoscono bellissime, e sane, e forti in supremo grado, e senza alcuna minima impurità. Per quanto poi appartiene al soprammentovato umore bilioso, che in quantità, e qualità viziato apparisce, io mi dò a credere, che questa sua comparsa consista nella giallezza, di cui gli escrementi si vedono coloriti; ma, per dire la verità, questo solo, e semplice indizio non mi parebbe sufficiente per concepirne una simigliante opinione; attesochè per entro ai nostri corpi i colori dei liquidi sono in mille, e mille guise, per mille e mille cagioni agevolmente variabili, siccome è stato da gravissimi autori avvertito; di modochè non tutto quel che è giallo sia sempre misto con bile, o vogliam dire con fiele, onde quando nel caso nostro al colore degli escrementi non si unisca altresì o l'amarezza di bocca, o il vomito di sughi amari, o qualche altro simile accidente, io starei sempre dubbioso della suddetta opinione; ma specialmente perchè l'abbondanza della bile, o del fiele rade volte, o non mai suole essere cagione di tossi contumaci, di sputi catarrosi, e eruenti, e di altre difficili, e lunghe afflizioni di petto, quali son quelle, di cui ora si tratta; i quali malori nè meno si osservano punto, nè poco nei corpi itterici, in cui il sangue tutto imbrattato di fiele, nel suo circolare per i polmoni col fiele stesso indimamente, e d' ogn'intorno gli tocca, e gli tigne; e pure nondimeno tra i sintomi, che accompagnano gli spargimenti di fiele, non si osservano giammai le mentovate offese del petto. Non è però mia intenzione, per quel che ho detto, di non approvare la diligenza, che ora si pratica di tenere continovamente gl'intestini liberi, ed espurgati dagli escrementi, colla frequenza dei semplici clisteri, anzi io lodo il far ciò, e commento sommamente; e quando ho detto di sopra mira solo ad escludere l'evacuazioni procurate con qualunque genere di medicamenti dati per bocca, conforme vedo, che saviamente vengono esclusi dal dotto Professore assistente; mira ancora quel che ho detto allo stabilire, che in questo caso si debba essere molto cauto nell' uso eziandio di ogni sorte di rimedio alterante, col solo riflesso, che l' unico scopo si è di conservare illesa una parte delicatissima, quale è il polmone, contro del quale (per quanto giudica il mio debole intendimento) i nemici primarj, che si ritrovino nel corpo del prefato Cavaliere, sono non già la sostanza biliosa, e sulfurea, ma la sostanza acida, e salsa; cioè a dire i sali acetosi, che per insegnamento d' Ippocrate, quando troppo si esaltano, si fanno artefici di mali fastidiosissimi; laonde seguitando questo sistema, se al prudentissimo Assistente paresse convenevole il dare ogni giorno una, o due volte, col veicolo di un poco di brodo, un danaro di magistero o di perle, o di madreperla, o di occhi di granchi, io volentieri concorrerei in questo alcalico, o dolcificante praticabile per molti giorni, parendomi un rimedio opportuno, e del tutto innocente etc.

Segue sopra l'argomento dei tre precedenti consulti.

Gli avvisi, che V. S. Illustrissima mi ha participati circa all'odierno stato di sanità dell' Illustrissimo Signore Abate suo nipote, mi pajono, per la Dio grazia, piuttosto pieni di conforto, e di maggiori speranze, che di timore, mentre sembra, che il petto, o per dir meglio il polmone sia presentemente meno afflitto, e meno inquietato dall' irritazione dei sali ingiuriosi, di quel che egli era due settimane addietro. Sarebbe però cosa molto considerabile, che si perdesse affatto, e stabilmente il color sanguigno negli sputi, e che la quantità degli sputi medesimi cominciasse a diminuire insieme colla diminuzione, e colla maggior radezza del tossire. Ma questi due beni possono con giustizia sperarsi in breve sul fondamento dell'ottima diligenza, con cui vien regolata la cura del prefato Signore, ed in particolare intorno al modo del nutrirsi coll'intrapresa esattezza, e semplicità, cotanto necessaria nella cura di simili malattie. E giacchè sento essere ormai passati più giorni coll'uso dell'accen-

nato siero di capra, il mio debol parere sarebbe, che senza altro indugio si passasse all'uso del latte asinino, il quale per se stesso non è meno delicato, e gentile, di quel che sia il siero di capra, e forse ancora la tempera di quello è più innocente, e balsamica; mentre è pur vero, che il cibo delle capre consiste in materie molto aride, e legnose, dove il cibo delle somare consiste in erbe fresche, ed in orzi, cose tutte di ottima qualità. Mi dichiaro però, che nel praticare il latte asinino il mio consiglio sarebbe di prenderne cinque, o sei once al più per volta nella mattina a buon'ora, stando in letto, col procurare, se è possibile, di dormire dopo un pochetto, o per lo meno collo stare in riposo totale, acciocchè il latte dentro al ventricolo riceva la sua perfetta preparazione; e stimerò sempre meglio, che il prefato Signore beva il predetto latte semplice, e puro, piuttosto che mescolato con qualunque altra cosa. Ma quando mai, per disgrazia, nell'uso di questo latte l' Illustrissimo Signore Abate sentisse nel ventricolo qualche nuovo evidente incomodo, como per esempio qualche solenne flatnosità, o qualche insegne sapore agro, in tali casi sarà necessario il tralasciarlo del tutto, col sostituire in suo luogo una tazza di brodo di vitella sciocco, e digrassato. Del resto io mi rimetto alle cose da me scritte altre volte, e solamente mi fo lecito di soggiugnere, per lo desiderio ardente, che avrei di sentire sparito del tutto negli sputi il color sanguigno, non essere improprio il praticare l'uso della terra sigillata, prendendone una volta il giorno un mezzo danaro in circa polverizzata, con una cucchiajata di acqua, o di brodo per suo veicolo. Ma contro allo sputo sanguigno il massimo dei rimedj sarà il parlar pochissimo, acciocchè il polmone stia nella sua massima quiete possibile etc.

Segue sopra l' argomento dei quattro precedenti consulti, ma con notabile scemamento del male.

Le notizie circa all'infermità dell' Illustrissimo Signore Abate Martelli partecipatemi in questo giorno mi pajono, per la Dio grazia, piuttosto alquanto di migliore qualità, sentendo che nello stato presente viene esclusa ogni ombra di febbre (la qual cosa è di somma importanza): che la giacitura in letto riesce molto agevole, e senza alcuno incitamento di tosse, come accadeva per lo passato: che gli sputi sono pochi, e di radissimo tinti di sangue, e bene spesso gli stessi sputi vengono fuori con facilità: che la tosse è meno frequente, e importuna; e che il sonno è in oggi più confortativo, e più facile; tutte le quali circostanze parmi, che insieme cospirino a persuadere, che presentemente il polmone è meno inquietato, meno infermo, e meno remoto dal suo stato naturale, di quel che fosse per l'addietro; e che le linfe acide, e salse, state finora le primarie nemiche del polmone medesimo, hanno perduto adesso alquanto del loro orgoglio. Questi vantaggi conseguiti finora mi do a credere essere frutti dell'ottimo regolamento di vivere, e di nutrirsi praticato da sua Signoria Illustrissima in questi ultimi non pochi giorni, e del non avere inquietato il suo corpo, ed i suoi umori con veruno strepito di medicamenti, essendo sempre verissimo, che la soverchia salsedine, ed acrimonia dei liquidi del corpo umano dai medicamenti dotati di attività, anzichè raffrenarsi, si angumentano vie più, e come suol dirsi *crabrones irritantur*. Laonde ogni ragione vuole, che in ambedue le suddette intraprese regole si proseguisca anco per l'avvenire con pazienza, e con ostinazione risoluta, senza nojarsi della lunghezza soverchia del tempo; sopra il quale punto vuolsi considerare, che l'incomodo di sanità, che affligge il prefato Signore, è della classe dei mali tardi, e lenti, i quali hanno le loro età assai lunghe cioè lungo il principio, l'angumento, lo stato, e la declinazione; onde siccome è credibile, che nella produzione di questo male, benchè occultamente, e senza avvertirlo, ci sia voluto non piccolo tempo, e non poche, nè brevi cagioni, così ancora faccia di mestiere, che la sua declinazione e terminazione eziandio, si abbia a compire con tempo non breve: e per dire la verità, per rimettere il polmone nel suo primiero stato di sanità, e per correggere l'acrimonia, e la salsedine dei liquidi ci vuole una specie di rinnovamento di tutto il sangue, e in conseguenza ci vuole una, per così dire, infinità di nuove ottime digestioni di cibi, e di nuovi ottimi lavori del chilo, le quali funzioni richiedono non breve tempo; onde Areteo insigne Medico Greco, parlando di simiglianti croniche infermità, ebbe a dire: *Oportet totum hominem permutare*. Chi potesse sapere precisamente, in quanto spazio di tempo si sia creato il male, di cui parla, e potesse numerare le cagioni produttrici di esso, si stupirebbe per avventura nel considerare,

quanti cibi o improporzionati, o superflni ci abbiano avuta la celpa, qnante agitazioni e di animo e di corpo, quanti sonni perduti, quante inclemenze di aria sofferte, e mille altre cose di simil guisa, che, senza essere allora avvertite in progresso di tempo gettarono i fondamenti di questa offesa di petto. Or chi mai potrà pretendere, che a simiglianti principj abbia a corrispondere un prospero, e felice esito senza molto di tempo, di diligenza, e di regola? Da tutte queste riflessioni parmi doversi concludere, che l' Illustrissimo Signore Abate insistendo nel prescritto modo di cibarsi mattina, e sera, possa altresì insistere nell' accordato uso di latte di somara, sino a che lo stomaco non lo ricusa, essendo questo un rimedio compreso nella sfera degli alimenti. Del resto le offese del polmone, qualunqne elle sieno, possono sperarsi col suddetto unico modo curabili, essendo vero, che anco l' ulcere effettive, colla somma parchezza del vitto venendosi ad asciugare, giungono ancora a sanarsi, verificandosi in ciò il trito assioma chirurgico: *Omne ulcus exsiccari desiderat etc.*

Segue sopra lo stesso argomento dei cinque precedenti consulti.

Giuseppe del Papa riverisce umilmente l'Illustrissimo Signor Filippo Martelli suo Signore, ed eseguendo i suoi comandi gli manda qui scritte alcnne cautele, ed avvertenze non improprie a parteciparsi all' Illustrissimo Signore Abate Domenico suo nipote, oltre a quelle scrittegli mercoledì scorso dall'Illnstrissimo Signor Ball, acciocchè nel proseguimento della cura della sua indisposizione egli possa procedere con maggior sicurezza, e quiete di animo.

Adunque in primo luogo sarà bene, che egli procuri di tossire quanto meno, e qnanto più piacevolmento gli sarà possibile, tossendo allora solamente quando sarà necessitato dallo stimolo, e dalla irritazione, e non mai per voglia propria, o per desio di sputare qualche porzione di catarro, benchè dalla raucedine della voce, o dal sibilo sentisse talora, che il catarro fosse in prossima disposizione di essere espulso; imperocchè ella è miglior regola il tollerare per qualche breve tempo quel piccolo incomodo, e quel senso di pienezza, che dà il catarro, piuttosto che spontaneamente tossendo mettere in moto violento il polmone; essendo per altro cosa sicura, che dopo esser passato poco spazio di tempo quella sostanza catarrosa, avendo perduta la sua tenacità, si rende agevole, e pronta ad essere espulsa nel primo stimolo successivo di tosse: dove per lo contrario la troppa sollecita voglia di sputare il catarro, non di rado con quella violenta concussione del polmone rende più crudo, e meno obbediente il catarro medesimo, ed affligge inutilmente lo stesso polmone con quel valido moto, per cui s' impedisce il risaldarsi lo vene state per l' addietro o rotte, o aperte. Laonde intorno a qnesto punto, il quale contiene in se non piccola importanza, sua Signoria Illustriss. sia molto diligente, e avvertita.

In secondo luogo si stima bene, che gli sia noto, come nella sorta d'infermità, tra le qunli è compresa la sua, il naturale, e quasi necessario, o indispensabile costume suole osservarsi dell' esser elleno irregolari, e incostanti col mitigarsi talvolta, e talvolta inasprirsi alqnanto, apparendo in esse degli alterni miglioramenti, e peggioramenti: onde dalla cognizione di così fatta loro proprietà si deducono due conseguenze; l' una delle qnali si è che nei miglioramenti dee l' infermo continovare esattamente nella buona regola della cura per un tempo non breve, cioè fino a tanto che egli non abbia certi, e stabili riscontri, che sia vinta del tutto l'interna cagione della tosse, che il polmone sia ristaurato perfettamente; l' altra conseguenza si è, che nei piccoli peggioramenti, i quali possono alla giornata inaspettatamente accadere, non dee l' infermo subito scuorarsi, o temere di soverchio, considerando essere questo un natural costnme di qnesti mali, e che la temenza, agitando troppo gli spiriti, e gli umori del corpo, può non poco inasprire il male medesimo: E vaglia la verità, tutte le malattie lunghe, e di natura cronica, e lenta, non per altro hanno la loro durazione, se non perchè i loro accidenti alternamente or compariscono maggiori, e più gravi, ed ora minori, e più rimessi, e deboli; conciossiachè dove una infermità avesse il suo progresso uniforme, o di continovo benchè piccolissimo peggioramento, o di continovo benchè piccolissimo miglioramento, ella sarebbe necessariamente breve, e non lunga, terminando presto nel primo caso con esito infausto, e nel caso secondo felicemente. Laonde intorno a questo punto il prefato Signore Abate potrà a se stesso applicare, quanto gli parrà necessario, secondo il dettame della sua somma prudenza.

In terzo, ed ultimo luogo si stima convenevole il non tacere, che quando (siccome si desidera ardentemente) per l'avvenire tutto il progresso del male di sua Signoria Illustrissima fosse ripieno di stabile, e perfetta prosperità, talmentechè anco nella contraria stagione, in cui siamo adesso, e che è per continovare non poco, egli si trovasse col petto libero di ogni incomodo, e tutte le naturali sue potenze senza offesa veruna, ma solamente regnasse in esso il fastidioso senso dell'appetito per cagione della tenuità del cibo prescritto; in questo ultimo caso la legge del cibarsi parcamente potrebbe ampliarsi alquanto, e con mano discreta, o coll'augumentare notabilmente le minestre mattina, e sera, ovvero col prendere infra il pranzo, e la cena in una tazza di brodo buono intinto, e inzuppato un orliccio di pane, ovvero col ridurre anco nella sera la pietanza della cena al tegamino con due uova affogate, come nella mattina, o in altri modi simili ai predetti, non essendo chi scrive così crudo, che nel caso mentovato non si contentasse di alcuna delle predette generosità: egli è vero bensì, che l'ultimo indulto, che egli concedesse, sarebbe l'uso delle carni, e del vino. E qui di nuovo rassegnandosi resta etc.

Segue sopra lo stesso argomento dei sei precedenti Consulti.

In somma egli è pur troppo vero, che in questa sorta di sconcerti di petto, quale è stato quello dell' Illustrissimo Signore Abate Martelli, non si può cantare il trionfo, nè mettere l'animo in riposo, e in pace così alla prima, ma vogliono essi sempre continovare lungamente a indurre timori, e minacce, essendo queste una specie d' infermità, che hanno il corso loro irregolare, incostante, e composto di alti, e di bassi, cioè di maggiori, e di minori incomodità; e ben si ravvisa un così fatto carattere, e costume anco nel male del prefato Signore Abate, nel quale, dopo essersi per molti giorni perduta affatto ogni apparenza di sputo sanguigno, si è poi nuovamente fatto vedere un simile sputo per più e più volte in questi ultimi giorni, senza poterne addurre cagione veruna. Ma, per la Dio grazia, la suddetta novità, perchè non è accompagnata da risvegliamento di alcuna altra cosa sinistra, e specialmente nè da maggior frequenza di tosse, nè da nuovo dolore di petto, nè da maggior copia di catarro, nè da alcuna alterazione di polso, parmi certamente, che debba considerarsi, come un piccolo trasudamento di sangue da alcuna delle minime arterie polmonarie, prodotto dalla tenuità, e debolezza delle sue tuniche, da cui non possa temersi effetto alcuno cattivo, ma che solamente meriti qualche attenzione, e riguardo particolare e distinto nel tenere il polmone in riposo, quanto più si può, e nel procurare, che il sangue sia meno impetuoso nel moto, e di tempera dolce, e balsamica, le quali diligenze parmi, che da sua Signoria Illustrissima sieno molto bene, ed esattamente praticate: e se niente si dovesse adoperare con alquanto più di esattezza, crederei, che ciò esser dovesse l'astenersi totalmente dallo scrivere di proprio pugno, essendo questa una funzione non punto propria, e convenevole in simili casi, con tutto che il Signore Abate affermi di non provare patimento alcuno in esercitarla.

Per la qual cosa, per quanto appartiene al governo, ed alla regola universale, io sono di parere, che non si debba variare in conto alcuno l'ordine prescritto, e finora praticato con evidente utilità, contentandosi di difendersi nel miglior modo possibile dal rinnovatosi sputo sanguigno, per medicamento del quale io non sarei lontano dal porre in uso qualche particolare diligenza innocente, da cui potesse sperarsi profitto senza veruna alterazione. Laonde infra simili diligenze io non temerei di proporre il prendere per bocca alcune poche volte il giorno una mezza cucchiajata di sugo spremuto dalla ortica fresca, pesta, il qual sugo dopo spremuto dall'erba dee chiarificarsi con chiara di uovo, e dopo colarsi, con aggiungergli di poi una quinta parte di giulebbo di rose secche. Il dottissimo Professore assistente saprà molto bene, che il detto sugo di ortica vien comunemente reputato uno specifico in simili sputi cruenti, ed io posso affermare di averne visto alcuno buono effetto, e mai niuno cattivo. Quando il suddetto non piacerà, non sarebbe improprio il prendere per alcuni giorni un mezzo danaro per volta di fungo di Malta polverizzato, formandone o piccoli bocconi impastati con un poco di giulebbo, o di conserva, ovvero prendendolo così in polvere in un cucchiajo col veicolo di un poco di brodo. Nè altro di particolare avrei da proporre contro al mentovato importunissimo sputo sanguigno. Ma perchè in certi casi simiglianti si suole talora ricevere utile, e danno anco da cose minime,

e che non pajono di alcuno rilievo; voglio perciò non tacere, che nel cibarsi sarà per avventura proficuo il mangiare le minestre poco calde, potendo queste col molto loro calore dare qualche piccolo motivo al trasudare, o al gemere del sangue dai vasi del polmone, il quale, essendo prossimo, e contiguo al ventricolo, può ricevere perciò agevolmente la calidità, che quivi s'introduce.

Sopra un flusso di ventre sopraggiunto al Signore infermo mentovato nei sette precedenti Consulti dopo alla guarigione del suo male.

Non mi par cosa degna di maraviglia alcuna, anzi parmi, che sia cosa molto propria, e naturale, che in un corpo di complessione delicata, e gentile, piuttosto gracile, che carnoso, quale si è il corpo dell'Illustrissimo Signore Abate Domenico Martelli mio riveritissimo Signore, dopo uno scioglimento di corpo non del tutto leggiero, e continovato per lo spazio di dieci giorni, si sieno prodotti gli sconcerti di sanità, che presentemente il Signore Abate patisce, e che egli nella sua relazione ha descritto con molto di accuratezza, ed evidenza, quali sono le flatuosità per entro al basso ventre, qualche gravezza, e dolore di testa, fiacchezza insolita di membra, inappetenza, e nausea eziandio, qualche scarsezza di orina, i sonni più interrotti, e meno quieti del solito, e finalmente qualche minaccia, o propensione alla tosse, unita ad alcuna piccola dolenza della cassa del petto: imperocchè non si creando verun flusso di ventre, senza che nei corpi umani si esalti, e si renda cospicua, e attiva qualche sostanza irritante, e purgante, la quale sia ingiuriosa, e molesta ai nervi, quindi, è che in tal caso si conturbano sommamente il ventricolo, e gl'intestini, che tutti quanti tessuti sono di nervi; e perciò si guastano le opere importantissime della digestione, e del lavoro del chilo, e del sangue, ondè egli è forza, che tutto il corpo resti o poco, o molto conturbato, e scomposto; e questi effetti non vi ha dubbio alcuno, che debbono seguire più agevolmente, e con più di apparenza nei corpi delicati, e gracili, che nei robusti, e carnosi, potendo questi, e non quegli soffrire con meno discapito il danno, che dai predetti cattivi effetti procedono.

Io perciò godo di poter dire, che in tale stato di cose non vedo disposizioni alcune, o pericoli prossimi di mali futuri, e tanto più francamente posso affermare ciò, perchè vedo l'Illustrissimo Signore Abate già posto in guardia, e in difesa contro ogni sinistro accidente, talmentechè io credo certo, che tutto il danno abbia a consistere in una moderata suggezione di aversi una esatta cura per alcuni altri giorni, fino a tanto che ritornino nella loro pace e le liquide, e le solide parti del suo corpo, le quali dal passato scioglimento furono sconvolte, ed agitate alquanto.

Il modo di aversi così fatta cura necessaria credo, che debba consistere nel tenere per alcuni giorni di seguito in totale ozio e riposo l'animo, e il corpo, senza esporsi a niuna applicazione di mente, ed a niuno esercizio, e specialmente nella presente stagione del principio di primavera, in cui è cosa facilissima l'incatarrarsi. Oltre a questo sarà certamente opportuno il nutrirsi con qualche particolare esattezza, e forma di alimento; e questo crederei, che richiedesse la totale astinenza dal vino, sino a che il corpo non sia ristorato, e ridotto nello stato suo naturale, onde potrà sua Signoria Illustrissima bevere o acqua pura di ottima qualità, o acqua in cui sia stato infuso, e macerato pane abbruciato, ovvero acqua, in cui sia stata bollita una piccola porzione di edera terrestre o secca, o fresca, come può aversi, la quale è un' erba amicissima del petto. Il cibo poi non mi pare necessario, che debba essere ora come era soverchiamente scarso, non avendosi (per la Dio grazia) alcuno positivo male nel polmone; onde loderei il mangiare e a pranzo, e a cena una sufficiente minestra di brodo di vitella quando con pangrattato, quando con riso, o qualche altro pastume gentile, nè biasimerei il prendere, specialmente nel pranzo, un ammorsellato con carne magra di vitella campereccia, con cibarsi ancora insieme di una moderata porzione di pane. Imperocchè essendo il corpo del Signore Abate alquanto esinanito, e smunto per lo flusso precedente, egli è perciò molto convenevole il resarcire la sua perdita con qualche poco di proprio alimento. Vero è però, che nello stato presente in riguardo al predetto flusso di ventre, che è stato la pietra dello scandolo, io lo consiglierei ad astenersi da ogni sorta di frutte, e di erbe e cotte, e crude, da ogni sorta di latti, e di cibi latticinosi, da tutti quanti i dolciumi, talmentecchè i suoi cibi adesso debbano consistere nelle sole uova, ed anco cotte senza

butirro, nei soli ammorsellati predetti, ovvero in qualche poco di carne lessa, e nella debita quantità di pane. Loderei altresì, che per alcuni giorni nella mattina subito svegliato il Signore Abate bevesse una tazza di brodo, nel quale fosse cotta, e bollita una piccola porzione di farina di riso, come sarebbe una mezza oncia in circa, senza aggiungervi altra cosa di più. Nè altro parmi di poter suggerire a sua Signoria Illustrissima, alla quale mi conforto di augurare certamente ogni più prospero, e felice esito di così fatto suo piccolo incomodo, il quale benchè venga da esso considerato, come un preludio di altri mali maggiori, quale fu quello scioglimento di corpo, che egli ebbe nel 1724. io però crederei di poter trovare tra di loro molto essenziali differenze, ed in particolare perchè il primo fu nell' ingresso dell'autunno, e non della prunavera, e forse perchè il primo non fu così bene atteso, e curato, conforme è stato, ed è il presente. E qui facendo all' Illustrissimo Signore Abate umilissima riverenza mi confermo etc.

Sopra la mutazione di aria di un nobilissimo giovanetto stato infermo lungamente di febbre umorale.

Sua Eccellenza il Signor Principe di Forano mio Signore mi ha fatto l'onore di comandarmi, che io gli significhi il mio sentimento intorno all'essere e non essere convenevole, che il Sig. D. Ferdinando suo figliolo in questo principio del verno imminente si porti da Roma ad abitare in Firenze, essendo egli ora convalescente, e guarito di fresco da una gravissima, e pericolosa malattia colà sofferta; ed il sopraddetto Signor Principe mi ha nel tempo stesso trasmesso di Roma un perfetto, e puntuale ragguaglio di tutto ciò, che è seguito nella medesima infermità, e del presente stato di salute, in cui ora si trova il Signor Don Ferdinando, lo che sua Eccellenza ha fatto con molto senno, ed avvedimento; poichè il rispondere al prefato quesito con qualche prudenza, e fondamento richiede indispensabilmente la notizia di tutte le cose precedenti.

Adunque avendo io letto, e ponderato seriamente tutta la storia del male, e della guarigione del Signor Don Ferdinando suddetto, scritta dalla dottissima, e accurata penna del Signore Antonio Leprotti, parmi di potere sicuramente affermare, che la predetta infermità sia stata una febbre irregolare bensì, ma però essenzialissima, veemente, contumace, la qual febbre sia stata del genere di quelle febbri, che i Maestri, e Scrittori dell'antica medicina chiamavano febbri umorali, e putride, in quanto che la produzione, e conservazione di esse febbri avesse la sua origine, e la immediata cagione da uno interno sconvolgimento, e vizio di tutti gli umori, e liquidi del corpo umano, a distinzione delle altre febbri chiamate sintomatiche, e istrumentali, le quali hanno la loro primaria; ed immediata cagione, non già nei liquidi, o umori del corpo, ma nelle parti contenenti i liquidi medesimi, cioè a dire in alcuno degli strumenti soli, o vogliam dire delle viscere interne. Ma che sia il vero, che la mentovata febbre sofferta sia stata del genere delle febbri umorali, parmi, che si dimostri dall'osservare, che la detta febbre ha avuto il suo corso simile alle terzane doppie colla sua accessione di ogni giorno, significata dal freddo dell'estremità del corpo, e con tutti i sintomi delle febbri umorali, e con essere venuta nell'autunno, e finalmente con avere avuta la sua ultima sanazione non senza qualche ajuto del febrifugo chinachina: tutte le quali cose, e proprietà si adattano molto bene al costume delle febbri putride, e umorali, e non già alle febbri sintomatiche, e istrumentali. Or supposta questa verità non vedo repugnanza alcuna a permettere giustamente, che un corpo stato finora preparato, e disposto a una simile febbre putrida, o umorale, nata in un'aria umida, e grossa, quale è l' aria di Roma, si trasferisca ad abitare a Firenze, dove l'aria è più asciutta, più purgata, e sottile, parendomi piuttosto, che in questo caso si obbedisca all' insegnamento di Cornelio Celso: *Pessimum Caelum est, quod aegrum fecit*; ed all' insegnamento d'Ippocrate: *Aerem mutare commodum est in morbis longis*. Questo dunque è il mio debole sentimento, con dichiararmi tuttavia che trattandosi di mettere in moto, e in un viaggio non piccolo un Signorino di questa condizione, stato afflitto per lo spazio di giorni trentaquattro da una fierissima burrasca di febbre, parmi, che questa risoluzione non si debba eseguire con sollecitudine, ma allora solamente, e quando si avveranno chiari riscontri dell' essere sua Eccellenza rinvigorita assai; ed allora eziandio quando si eseguirà, consiglierei a fare il predetto viaggio indispensabilmente in lettiga. Circa poi al determinare dove sua Eccellenza debba qui posarsi, se in

Firenze, o in campagna, quando ci fosse proporzionata una villa non già posta in qualche fredda, e adoggiata collina, ma in qualche luogo assolatio, e di temperie piacevole, come sono qui le ville di Castello, e circonvicine, crederei, che fosse ben fatto posarsi quivi a principio, per poscia trasferirsi in Firenze circa la fine di Gennajo, essendo pur troppo vero il popolare proverbio: S. Lorenzo della gran caldura, S. Antonio della gran freddura, l'uno e l'altro poco dura. Questo è quanto posso significare a sua Eccellenza mio Signore, per quanto mi obbligano le sue cortesi istanze. Ma qui lo zelo, e il desiderio, che ho della perfetta sanità del Signor D. Ferdinando, mi rende ardito di aggiungere un mio scrupolo, che non mi pare degno di essere disprezzato del tutto.

Lo scrupolo dunque è questo, che avendo io osservato esser terminata la sua febbre nel dì ventiquattro di Ottobre scorso, nel qual giorno cessò parimente l'uso della chinachina praticata per undici giorni precedenti, non mi parrebbe perciò una gran maraviglia, che in capo a qualche altro numero di giorni rialzasse la cresta di nuovo la detta febbre con qualche piccola accessione, siccome tutto il giorno si vede accadere nelle febbri estinte coll' uso, e colla virtù del predetto febrifugo, ed in particolare quando il convalescente torna a cibarsi con qualche libertà, ed a bevere del vino. E ciò sia detto per soprabbondanza del mio devoto affetto, e non già per sinistro augurio.

CONSULTI MEDICI LATINI

TRADOTTI

PER ANTONIO PASQUALE

Luxatio femoris recidiva.

Quae pervenit ad nos dilucida historia aegritudinis praeclarissimi, et Excellentissimi N. N. describit evidenter luxationem quamdam dexteri femoris, qua superiori ejus parte inseritur coxendici, luxationem inquam tendentem extrorsum non casu, non ictu, non vulnere, nulla denique externa occasione, sed sponte sua, et internis ex causis genitam, praesertim vero a quodam dolore, qui aliquot ab hinc mensibus brevi quidem, sed acerrime, et vero cruncianter magnam illam articulationem afflixit. Praeterea luxatio haec facillime tolli potest, et corrigi per reductionem femoris in locum suum, at reductio haud perseverat stabiliter, cum aeque facile femur ipsum e naturali loco recedat iterum. Affectus hic licet apud plurimos medicinae Scriptores, et apud ipsum quoque Medicorum Principem Hippocratem adamussim descriptus reperiatur, aliquid tamen habet in se raritatis, quum hujusmodi luxationes hisce omnibus conditionibus

Recidiva lussazione del femore.

La chiara istoria che ci è pervenuta della malattia del preclarissimo ed eccellentissimo N. N. evidentemente dimostra una lussazione del femore destro nella parte superiore che s'innesta all'anca, lussazione sporgente al di fuori non per caso, urto, ferita, ed in fine per veruna esterna occasione, ma spontaneamente, e generata da interne cagioni, specialmente poi da un certo dolore, che da parecchi mesi in quà per poco tempo veramente, ma acutissimamente e con gran cruccio à afflitta quella grande articolazione. Però un tale slogamento si può facilmente togliere e correggere con ridurre il femore al suo posto, ma questa riduzione non dura stabilmente, poichè con la medesima facilità il femore si allontana di nuovo dal sito suo naturale. Sebbene quest'affezione presso moltissimi Scrittori di medicina, e presso Ippocrate ancora, principe de' Medici, si rinvenga nel modo stesso descritta, ha nondimeno in se alcun che di raro, mentre lussazioni di tal sorta accompagnate da tutte queste

praeditae raro admodum in praxi contingant. Clarissimus Gabriel Falloppius vocat illas *Luxationes recidivantes*, easque docta elucubravit dissertatione. Cognitu quidem facilis est (quantum arbitror) hujus affectus intima causa, nemo enim est, qui ad ejus historiam animum revocans non agnoscat perspicue luxationem hanc inde exoriri, quod ligamenta, et tendines hunc articulum vincientes, et debita in stabilitate cogentes, laxi nimis, atque imbecilles evaserint, quare non amplius stringant, et firment femoris superius caput intra acetabulum coxendicis, ut naturalis requirit constitutio harum partium, sed divelli femur ab eo loco, ac separari permittant ad mensuram laxitatis eorumdem ligamentorum. Unde vero laxitas haec, et emaciatio spontanea absque ullo extrinseco impetu? Scio, Viros clarissimos opinari, hujusmodi ligamentorum elongationis aptissimam causam esse viscidam pituitam, in eodem articulo large collectam, quae madore suo ligamenta ipsa humectare nimis, et enervare facile valeant, quare Hippocrates 6. Aph. 59. inquit: *Quibus diuturno coxendicum dolore infestatis coxa excidit, et rursus incidit, iis mucores superveniunt.* Quo loco Galenus in Commentario, mucores ipsos non quidem effectum morbi, sed veram esse causam, affirmat. Itaque causam hanc et ipse libenter admitto non quidem ex integro, sed aliqua tantum ex parte, quippe existimo potuisse acrem pituitam ad hunc articulum fluxam, et inibi collectam, nerveas chordas, nerveosque tendines vellicando, et quasi erodendo, primum illum acerrimum dolorem in ischio producere. Verum ligamentorum laxitas, et elongatio, quae postea successit, non quidem madefactionis effectus est, sed effectus ejusdem doloris; simplicem enim humectationem tendinum ob infarcturam pituitae, utcumque summam, tendines ipsos distrahere insigniter, atque laxare posse haud verisimile est. quum observetur quotidie occupari undecunque articulos corporis pituita per longum tempus, nulla tamen superstite laxitate, aut distractione eorumdem, imo vero per pituitae infarcturam decurtari solent, ac tendi cordae musculorum, et ligamenta omnia, adeo ut articuli ipsi vix flecti possint; secus autem de dolore dicendum, si quando ligamenta ipsa adoriatur valide. Nam partes nerveae ipso in conflictu doloris mille

condizioni molto raramente si affacciano nella prattica. Il chiarissimo Gabriele Falloppio le chiama, *Lussationi recidivanti*, e di esse parlò in una dotta sua dissertazione. A mio credere poi stimo di essere cosa facile intendere la cagione intima di una tale affezione, poichè non vi ha chi ponendo mente alla storia di essa chiaramente non scorga questa lussazione derivare da ciò, che i ligamenti e i tendini, avvincendo questa articolazione, e costringendola a star ferma, essendo troppo rilasciati e deboli più non stringano e tengano fisso il capo superiore del femore nella cavità cotiloidea, siccome la natural positura di queste parti richiede, ma permettano che il femore si sposti dal suo sito e si separi secondo il rilassamento degli stessi ligamenti. Ma donde deriva questo rilasciamento e spontanea emaciazione senza alcun impulso estrinseco? So che uomini celebratissimi son di parere che questo allungarsi di ligamenti derivi da una vischiosa pituita nel medesimo arto abbondantemente raccolta, che colla sua umidità ha forza di ammollire e snervare gli stessi ligamenti, onde Ippocrate nella sezione 6. afor. 59 disse. *In quelli che sono affetti da lunga coxalgia, se il capo del femore esce dalla sua cavità e di nuovo si rimette, in quel luogo viene a formarsi la pituita mucosa.* Al qual luogo Galeno nel Comentario dichiara essere la pituita mucosa non effetto del morbo ma vera cagione del medesimo. Adunque questa cagione anche io ammetto volentieri non del tutto, ma in parte, poichè penso che l'acre pituita affluente a quest'articolazione e nella stessa raccolta, vellicando e quasi rodendo le nervee corde ed i nervei tendini produca quel primo acerrimo dolore nell' ischio. Il rilasciamento poi ed il prolungamento dei ligamenti che avvenne in seguito, non è certamente effetto della bagnatura ma sibbene dello stesso dolore, imperciocchè non è verisimile che il semplice umettamento dei tendini per l'entrata della pituita, comechè somma, possa separare e rilasciare specialmente gli stessi tendini, osservandosi giornalmente che gli arti del corpo sono dovunque occupati dalla pituita per lungo tempo, e senza successivo rilasciamento o separazione di essi, che anzi le corde dei muscoli e tutti i ligamenti sogliono accorciarsi e tendersi per l'entrata della pituita, di modochè le stesse articolazioni appena possono piegarsi; in prosieguo diremo se il dolore talvolta inceppi potentemente gli stessi ligamenti. Imperocchè le parti nervose anche nel conflitto

varios exercent motus, per quos distrahi possunt, elongari, et o propriis locis dimoveri, atque ita luxationes producere, ut frequentissimae observationes demonstrant. Ex quibus omnibus statuendum videtur, primam morbi originem fuisse acres, et erodentes humores, qui ad ischium fluxerunt, hinc eo loci creatum esse dolorem illum vehementem, a quo tandem laxatis tendinibus, et ligamentis praedictam femoris luxationem fuisse productam. Hisce firmatis, delineatur idea morbi curatu perdifficilis, quod vel ipsa experientia ostendit evidenter, quum remedia omnia hactenus adhibita, licet summae activitatis, et maxima cum ratione excogitata, nullam utilitatem attulerint. Neque tamen idcirco desperandum est, quia aetas Excellentissimi Domini infirmi plurimum affert spei, quod tandem aliquando et naturae, et artis mutua ope partes laxae femoris confirmari valeant omnino. Quamobrem duo mihi videntur potissima, ad quae totum dirigi curantis consilium debeat. Primum est, ut corrigatur acredo humorum infirmi corporis, ne novae incidant fluxiones in laesam partem, et redigantur humores ipsi, quantum per artem licet, ad naturalem placiditatem, atque dulcedinem, nullusque sit metus, quin articulus femoris novis doloribus affligatur. Interim vero progressu temporis, dum pueri corpus naturale incrementum acquiret, sponte sua laxae partes ad pristinum robur redire poterunt, praesertimque si forte eveniat, ut pueri corpus magis pingue, et carneum evadat. Secundum est, ut peculiari medicamentorum auxilio ligamenta femori roborentur, et in suo naturali situ detineantur. Ad primum ergo quod spectat, nempe ad correctionem humorum, primas hoc in opere partes habet congrua ratio victus, et ad hunc scopum consequendum directa, quae, tota requiritur humectans, refrigerans, et ad moderatam crassitiem vergens. Neque enim exsiccare, aut calefacere convenit hujusmodi corpus, ne salsedo, et acrimonia humorum exaltentur magis, quae sunt veri artifices fluxionum, neque pariter extenuare illud convenit ob eamdem plane rationem, et ob alias etiam unicuique cognitu facillimas; nec audiendus foret, qui diceret, ligamenta femoris nimia humiditate laborare, ac propterea indigere corpus exsiccatione. Nam ut superius innuimus, non humiditas vera

del dolore producono mille varii movimenti, pei quali possono separarsi, allungarsi e rimuoversi dai proprii siti, e così produrre slogamenti, siccome dimostrano frequentissime osservazioni. Per le quali cose tutte sembra doversi stabilire che la prima origine del morbo fossero stati gli acri e corrodenti umori, che affluirono all'ischio, onde essere derivato in quel luogo quel dolore veemente, pel quale infine rilasciati i tendini ed i ligamenti essero avvenuta la indicata lussazione del femore. E ciò stabilito sorge l'idea essere il morbo difficilissimo a curarsi, come dalla stessa esperienza appare, non avendo i rimedi finora adoperati, benchè di attività somma e con grandissima ragione scelti, apportato alcun utile. Nè è perciò da disperare, poichè l'età dell'eccellentissimo Signor infermo dà moltissima speranza, che finalmente le parti rilasciate del femore alcuna volta per mutuo soccorso di natura e di arte siano per essere del tutto rassodate. Laonde io stimo due essere le indicazioni precipue cui debbe proporsi il giudizio del curante. Primieramente è da corriggersi l'acredine degli umori del corpo infermo, affinchè nella parte lesa non avvengano nuovi afflussi, e non si accumolino gli umori, per quanto l' arte il permette con naturale quiete e dolcezza, onde allontanare il timore che l'articolazione del femore non venga afflitta con nuovi dolori. Ed intanto coll'andar del tempo il corpo del giovinetto acquistando un naturale accrescimento, le parti rilasciate spontaneamente potranno ritornare allo stato primiero, specialmente se per caso avvenga, che il corpo di lui si faccia e più pingue e carnoso. Secondariamente i ligamenti del femore si rinforzino con peculiari medicamenti o si mantengano nel naturale loro sito. Per quel che spetta alla prima parte, cioè alla correzione degli umori, tiene il primo posto in questa operazione la giusta misura del vitto, ed a conseguire il fine uopo è che sia umettante, rinfrescante e che contenga alquanto grasso. Poichè non conviene che un corpo siffatto venga reso asciutto e riscaldato, onde la salsedine e gli acri umori, che sono gli artefici veri degli afflussi, più non s'irritino, nè parimenti fa d'uopo indebolirle quasi per la ragione istessa e per altre pur facilissime ad essere intese da ognuno, nè dovrebbe darsi retta a chi sostenesse che i ligamenti del femore sieno offesi per l'umido soverchio per cui sia necessario rendere il corpo asciutto. Poichè come di sopra ac-

existit causa morbi, sed acredo, et salsedo, per quas dolor productus est, quae duae qualitates calori, et siccitati consortes sunt, et per humiditatem, et frigiditatem destruuntur, quod ipse etiam docuit Avicenna Fen, inquiens: *ab humida intemperie dolorem non fieri;* quod etiam videtur docuisse Galenus 1. *De med. localibus*, et Hippocrates 1. *De locis in homine*. Tota ergo ratio victus debet esse humectans, atque refrigerans, neque immoramur in serie ciborum, et potuum hujus naturae enumeranda, ne in immensum excurrat hic sermo. Praeterea victus rationi conjungi poterunt plura remedia acredinem humorum corrigentia, quae recentiores alcalica vocant, cujusmodi sunt parata medicamenta ex cornu cervi, ex oculis cancrorum, ex conchis marinis, et margaritis, aliisque ejusdem generis, quorum frequens usus multum potest utilitatis afferre. Laudarem etiam radicem chinae quammaxime, ex qua una simul cum modica quantitate salsaeparillae, et modica portione carnis vitalinae conficerem jusculum sumendum quotidie primo mane per dies quadraginta. Hae enim duo radices non modo acredinis humorum corrigendae, et corporis reficiendi vim habent, sed valent etiam plurimum ad nervos, et tendines roborandos, et ad prohibendas fluxiones ad articulos. Superest denique dicendum aliquid de localibus remediis ad laesum femur, quod secundum est ex duobus supra propositis; quum autem inutiliter expertum sit maximum remedium ustionis ab Hippocrate propositum, ea, quae ulterius experiri possunt, minoris certo efficaciae sunt.

Nihilominus conveniunt adstringentia cum liquida, tum solida, conveniunt potus ex decoctionibus aluminis, balaustiorum, roris marini, baccharum cyparissi, juniperi, cum aliqua portione spiritus vini; conveniunt vincula, et fasciae, quae femur in debitum locum repositum detineant firmiter. Verum haec omnia nullius erunt momenti, nisi praeclarus puer per longum tempus a motu, et progressione sese abstineat. Inculcanda etiam atque etiam quies corporis non ad menses, sed ad solidum usque annum, ut per hanc omnimodam quietem corporis possint ligamenta femoris naturalem induere tensionem per totum, ut sperari potest, longissimum, quod superest, vitae cursum perduraturam, quod Deus permittat, ut maximopere exopto.

cennammo, non è l'umidità la vera cagione del morbo, ma l'acredine e salsedine, per cui avvenne il dolore, le quali due cose sono consorti del calore e della secchezza, e si distruggono con l'umido e col freddo, il che scrisse ancora Avicenna Fen, dicendo: *non provenire il dolore dagli umidi umori;* e lo stesso pare aver insegnato Galeno lib. 1. *Dei medicamenti locali*, ed Ippocrate lib. 1. *Dei luoghi nell' uomo*. Adunque tutta la ragione del vitto dev' essere umettante e rinfrescante, nè c' intratteniamo nella enumerazione dei cibi e delle bevande di siffatta natura, affinchè questo discorso non vada per le lunghe. Inoltre col vitto si possono unire molti altri rimedii atti a corriggere l'asprezza degli umori, che i moderni dicono alcalini, come sono i medicamenti preparati dal corno di cervo, dagl' occhi di granchio, dalle conchiglie marine, e dalle margarite, ed altre cose di simil genere, delle quali un frequente uso può apportare molto giovamento. Approverei pure moltissimo la radice di china, della quale, insieme ad una piccola quantità di salsaparilla, ed una modica porzione di carne di vitella farei un brodetto da prendersi ogni giorno la mattina pertempo per giorni 40. Imperocchè queste due radici non solo hanno virtù di correggere l' asprezza degl' umori, e di ristorare il corpo, ma valgono ancora moltissimo a corroborare i nervi ed i tendini, e ad impedire gli afflussi negli arti. Resta infine a dire alcuna cosa dei rimedii locali sul femore leso, ciò che forma la seconda delle due indicazioni dinanzi accennate; essendosi poi sperimentato inutilmente il massimo rimedio della cauterizzazione proposto da Ippocrate, e quant' altro mai si possa sperimentare, al certo è di minore efficacia.

Nondimeno sono indicati gli astringenti sì liquidi che solidi, le bevande di decozione di allume, melagrano, rosmarino, bacche di cipresso, ginepro, con qualche poco di spirito di vino; sono indicate le ligature e le fasce per mantener fermo il femore rimesso nel suo sito. Ma tutte queste cose saranno di nessun conto, se l'illustre personaggio non si astenga per moltissimo tempo dal moto e dal cammino. È da inculcarsi quiete del corpo non per mesi ma per un anno intiero, onde possano i legami del femore riacquistare una tensione naturale, e durevole, mediante siffatta quiete di corpo come puossi sperare, per tutto il lunghissimo tratto di vita che gli sopravvanza, il che Iddio conceda, siccome desidero sommamente.

Contumax et saepe saepius recurrens ictericia, et in fine agitur de femina immodico urinae profluvio laborante.

Credo equidem, morbum regium, quo nobilis haec Matrona jamdiu vexatur, nequaquam habere potuisse tantum obstinationis, ac pertinaciae, ut satis longo biennii spatio nulli remediorum generi cesserit prorsus, nisi vera ejus causa intra corpus latens alicui ipsius corporis visceri firmiter inhaereret. Neque enim huic infirmae aptari usquelatenus potest generatio icteri ex sola, ac simplici alteratione sanguinis, vel cujuslibet alterius liquidi, illaesis omnino partibus solidis, ut in ictero ex venenatorum animalium morsu, ex hausto veneno, ex lue venerea, ex vehementi, ac subito animi pathemate; quum hujus morbi icteri diuturnitas, et pervicacia id opinari haud permittat. Sed necessarium profecto est, aliquod intra viscera abdominis reperiri vitium stabile, quod morbum hunc produxerit primo, et conservaverit usque adhuc. Inter omnia vero abdominis viscera nullum est, cujus culpae id mali tribui posit justius, quam iecori, quod sit primum atque potissimum fellis generandi, aut secernendi instrumentum, et felleorum omnium vasorum sedes, et receptaculum. Fortasse obstructis minimis glandulis, quarum congerie jecur constituitur, idcirco fellis separatio a sanguine magna ex parte impeditur. Quare dum saepe saepius desideratur adventus fellis intra duodenum, fortasse non glandularum, sed excretoriorum canalium obstructio prohibet, quominus fel jam intra glandulas separatum confluere possit in communes, et amplos cholidocos ductus hiantes in intestinum. Fortasse demum (idque mihi videtur omnium maxime verisimile) separatur fel intra glandulas, confluitque in cistim, ductumque hepaticum, sed propter ejusdem fellis nimiam crassitiem, et densitatem, vel propter aliquod impedimentum residens intra canales cisticum, et hepaticum, vel duabus hisce ex causis simul conjunctis ut plerumque accidit, non datur eidem felli liber transitus in intestinum. Contingit enim saepenumero, ut aliqua portio fellis ob immodicam suam crassitudinem, fluiditate penitus amissa, induat soliditatem, unde ex hujusmodi fellis concretione

Itterizia contumace e ricorrente spessissimo, ed in fine rendesi ragione di una donna che soffre un disordinato proflavio di orina.

Stimo certamente che il morbo regio da cui cotesta nobil Matrona è da gran tempo afflitta non avrebbe potuto in alcun modo avere tanta ostinazione e pertinacia, che pel lungo spazio di ben due anni non abbia in nessun modo ceduto ad alcun genere di rimedii, se la vera sua cagione ascosa nel corpo non fosse intimamente radicata in qualche viscere del corpo medesimo. Perocchè non si può in cotesta inferma far dipendere l' origine dell'itterizia dalla sola e semplice alterazione del sangue o di qualunque siasi altro liquido, essendo del tutto illese le solide parti, siccome avviene nell' itterizia per morso di animali velenosi, o per veleno ingoiato, o per lue venerea, o per forte e repentino patema di animo; non permettendo la lunghezza ed ostinazione di cotesto morbo itterico, potersi una tal cosa immaginare. Ma è d'uopo si rinvenga tra le viscere dell'addome qualche vizio peculiare, che abbia da prima prodotto un tal morbo, e poi conservato sino al presente. Però non vi è alcuno tra tutt' i visceri dell' addome, cui con più ragione attribuir si possa la colpa di questo male, quanto il fegato, che è il principale e precipuo istrumento per generare e segregare la bile, e di tutt' i vasi biliosi è la sede ed il ricettacolo. Forse le glandolette dalla cui unione si costituisce il fegato, essendo ostrutte, la separazione della bile dal sangue viene in gran parte impedita. Laonde mentre si richiede spesse fiate il passaggio della bile nel duodeno, forse l' ostruzione non delle glandole ma de' canali escretori impedisce che la bile, già segregata tra le glandole, possa scorrere ne' comuni ed ampii condotti coledoci che mettono capo nell' intestino. Finalmente (e questo sembrami il più verisimile) la bile si segrega tra le glandole e confluisce nel cistico ed epatico condotto, e per la troppa grossezza e densità o per alcun impedimento residente ne' canali cistico ed epatico, o per ambe queste cause insieme unite, come spesse volte avviene, non ha libero passaggio nell' intestino. Imperocchè spesso accade che qualche porzione di bile per la smisurata sua grossezza, perduta del tutto la fluidità, si renda solida, donde per sì fatto

formentur intra praedictos canales duri quidam globuli, per quos naturalis fluxus, ac derivatio fellis intra intestinum duodenum valide prohibetur. Hisce vero positis, expostulari posset cur nobilis haec mulier non semper, atque continenter laboret ictero, sed tantum per vices. Hujus autem varietatis causa est in promptu, deducta scilicet ex majori, aut minori momento, quod per diversa tempora exercet fel, tendendi versus intestinum. Nam ubi fel ob indicatum impedimentum intra sua receptacula cohibetur, ita cumulari potest, ut progressu temporis aucta mole sua exerceat momentum majus, quam sit resistentia impedimenti, quare fluat, deriveturque intra intestinum, et icterus, videatur evanuisse; verum post hujusmodi torrentem fellis, imminuta ejusdem liquidi quantitate, ac momento, stagnet iterum intra sua receptacula ob eadem impedimenta, iterumque excitetur icterus. Haec de natura, et causis morbi sufficiat innuisse, quamquam enim variae sint Medicorum sententiae in explicanda causa flavedinis, et alii putent oriri illam a felle intra vasa sanguinis refluente: alii vero id negent, et arbitrentur flavescere sanguinem, ob vitium chyli qui orbatus activitate fellei liquoris male digeratur, ideoque non naturali efficiatur colore. Omnes tamen unanimiter naturam, rationemque morbi regii collocant in eo, quod fel non influat, et non derivetur intra intestina.

Haec aegritudo quia diuturna, et contumax, ideo non parum est metuenda, utpote quae occasio esse potest aliorum morborum magni momenti. Agitur de vitio hepatis, de vitio fellis, de vitio chyli, ac propterea de vitio sanguinis. Quis ergo non videt, quot de nominibus pertimescenda sit? Superest modo dicendum de curatione; verum circa hujusmodi potissimam sermonis materiam vereor ne officii mei partes implere valeam; quid enim remedii afferam, quod viro praestantissimo curationem dirigenti esse possit intentatum, et novum? Solventia alvum, deobstruentia, chalybeata certiora esse solent remedia Arquati. Haec autem omnia pluries jam in usum revocata morbi vires infringunt paullisper, sed morbum ipsum minime jugulant. Quid ergo agendum in posterum? Dicam ipse ingenue, ac simpliciter sine fuco, ac fallacia more ma-

condensamento di essa, si formino ne'predetti canali alcuni globetti duri pe'quali viene del tutto impedito il flusso naturale e la sua escrezione nell' intestino duodeno. Or queste cose stabilite, dimandar si potrebbe perchè questa nobil donna non sempre e continuamente patisca d'itterizia, ma ad intervallo soltanto. Ecco la causa di questa variazione, dedotta per l' appunto dalla maggiore o minor forza che in tempi diversi adopera la bile per versarsi nell' intestino. Imperciocchè ove la bile per l' indicato impedimento viene trattenuta nei suoi ricettacoli, può accumularsi in modo, che in prosieguo con accrescersi di volume eserciti una forza maggiore di quella che abbia la resistenza dell' impedimento, e quindi scorra e s' immetta nell' intestino, e l' itterizia sembra svanita; ma dopo una tanta affluenza, diminuita la quantità e la forza del liquido, vada di nuovo ad accumularsi nei suoi ricettacoli per gl' impedimenti stessi, e l' itterizia si sviluppi novellamente. Basta l' aver accennate queste cose intorno alla natura ed alle cagioni del morbo, quantunque varii sieno i pareri dei medici nel rendere chiara la ragione del giallore, ed alcuni opinano che essa nasca dalla bile che scorre nei vasi sanguigni: per l' opposto altri lo negano e giudicano che il sangue rendasi giallo, pel vizio del chilo che privo dell' attività del liquore bilioso malamente si digerisce, e quindi acquista colore non naturale. Nondimeno tutti ad unanime giudizio fan consistere la natura e cagione dell' itterizia in questo, che la bile non passi e scorra negl' intestini.

Questa infermità perchè diuturna ed ostinata, non è poco da temersi, come quella che può essere origine di altri morbi di gran rilievo. Trattasi del vizio del fegato, della bile, del chilo, ed in conseguenza del vizio del sangue. Chi dunque non vede chiaramente per quanti motivi è da temere? Resta ora a dir del metodo di cura, ma intorno ad una tale interessantissima materia temo di non potere pienamente sodisfare le parti del mio uffizio, poichè qual rimedio potrò io offrire, che possa dall'esimio personaggio che dirige la cura essere stato non intentato o nuovo? I discioglienti del ventre, i deostruenti, i calibeati sogliono essere per Arquati i rimedii più certi. Ma tutte queste cose già molte fiate adoperate abbattono un poco le forze del morbo, ma non valgono a distruggerlo. Che cosa dunque è da farsi? Il dirò io stesso con verità e semplicemente senza

jorum (ut Tullii verbis utamur); ego quidem arbitror insistendum esse in eadem genera remediorum, quumque ars medica hisce meliora non suppeditet, minime esse transeundum ad alia, ipsius Hippocratis consilio. Inter solventia alvum primas meretur palmas acqua Tectutiana, quippe quae, teste experientia, peculiarem virtutem possidet morbi hujus profligandi, adeo ut eadem aqua videatur flavi icteri medicamentum, ut vocant, specificum, quod nunquam fallat spem. Occasionem dedit huic remedio Celsus, qui capite de morbo regio ex sententia Asclepiadis commendat solutiones alvi per aquam salsam, quamobrem est in usu apud nos magnam copiam aquae Tectutianae propinandam exhibere ictericis quotidie per plures dies, aut diebus alternis, praevio semper pharmaco aliquo, aut vehiculo, ut vulgo dicunt, quae aqua profluendo per intestinorum cavitatem solet plerumque evidenter causam aegritudinis superare. Itaque si nondum hujusmodi aqua adhibita est, videtur esse adhibenda quamprimum; si vero tentata fuit, putarem esse iterum, atque iterum repetendam. Admisceri autem poterit aquae Tectutianae portio aliqua aquae Nucerinae, quae illius salsedinem paullulum moderet. Si hoc satis non est, laudarem iterum chalybeata, et deobstruentia. Experiatur praesertim crocus Martis praeparatus cum sulphure, cui interdum conjungi potest portio quaedam rhabarbari, ut alvum solvat. At si morbus persistat adhuc, aut iterum reviviscat, tunc curationem omnem converterem in emolliendis, humectandisque visceribus, quare luberet mihi devenire ad usum seri caprini, et ad balnea, vel aquae dulcis, vel aquae frigidae Villensis, forte enim icteri causa in siccitate maxima consistit, docente Hippocrate: *Qui in sicco est morbus, stabilitur, et non cessat.*

Venio ad Sanctimonialem, perquam copiose mingentem. Hujusmodi admirabile, dicam etiam inexplicabile urinae profluvium, absque febre, absque linguae ariditate, et nigredine, et ipse non raro observavi, praesertim in virginibus, quae tamen omnes Divini numinis auxilio evaserunt incolumes. Neque enim hic morbus ubi caret febre, et siccitate faucium, verus est, et legitimus diabetes plerumque incurabilis. Exponam paucis, quid mihi videor

astuzia od inganno all'uso dei maggiori (secondo la sentenza di Tullio); io quindi stimo che si debba perseverare nei medesimi generi di rimedii, e non somministrando dei migliori di questi l'arte medica, non debbesi far passaggio ad altri secondo il consiglio d'Ippocrate. Tra' rimedii che sciolgono il ventre merita il primo posto l'acqua del Tettuccio, come quella che l'esperienza dimostra di avere una virtù particolare di distruggere questo morbo, tanto che la stessa par che sia, come la chiamano, il medicamento specifico dell'itterizia gialla, perchè giammai delude le speranze. A un tal rimedio ci fece pensare Celso, che nel capitolo dell'itterizia con una sentenza di Asclepiade leva al cielo i scioglimenti di ventre con acqua salsa, per lo che è appo noi l'uso di dare agl'itterici una gran copia di acqua del Tettuccio da aprestarsi quotidianamente per più giorni, o in giorni alterni, previo sempre qualche medicamento, o veicolo, come dicono volgarmente, la quale acqua scorrendo per le cavità degl'intestini suole per lo più con evidenza superare la cagione della infermità. Laonde se non ancora è stata una tale acqua posta in opera, sembra doversi adoperare al più presto; se poi fu tentata, sembra doversi ripetere di nuovo. Si potrà poi mescolare all'acqua del Tettuccio qualche poco d'acqua di Nocera, la quale mitigasse alquanto la sua salsedine. Se ciò non basta, approverei di nuovo i calibeati ed i deostruenti. Si sperimenti specialmente il croco di Marte preparato col solfo, cui di tanto in tanto si può aggiungere una porzione di rabarbaro per sciogliere il ventre. Ma se il morbo tuttora persista o nuovamente prenda vigore, rivolgerei allora tutta la cura in mitigare ed umettare le viscere, e mi piacerebbe allora discendere all'uso del siero di capra, ed ai bagni o di acqua dolce, o di acqua fredda di Villa, essendo la natura dell'itterizia riposta nella troppo secchezza, siccome insegna Ippocrate: *Quel morbo il quale consiste nella secchezza prende vigore e non cessa.*

Vengo ora all'antimoniale col cui mezzo si ottengono le orine copiose. Un simile ammirabile, e dirò ancora inesprimibile profluvio di urina, senza febbre, senza aridità di lingua e lividore, io stesso non di radu ho osservato, specialmente nelle vergini, che per aiuto del Signore Iddio ne uscirono salve. Imperocchè questo morbo ove manca di febbre e secchezza delle fauci non è vera e legittima diabete molte volte incurabile. Esporrò in pochi detti quel che par-

didicisse ab observatione. Convenit longus aquae potus, sed non largissimus, nimia enim aquae potione profluvium urinae nequaquam compescitur, et renes, visceraque omnia magis magisque enervari, et lassari videntur: fortasse torrens aquae sanguinem ulterius subtiliat, ejusque fibras disrumpit, unde facilius abit in serum. Utilia admodum sunt medicamenta, et cibaria, per quae sanguis crassescere multum, glutinarique possit, dummodo simul quoque refrigeretur. Vaccini lactis cyathus quotidie exhibitus in aurora, ut mos est, optimus esse solet: conferunt alcalica naturalia validissima, praecipue vero fluviatiles cancri, et exculenta parata ex eorum decoctione, et expressione: juvant somnum blande conciliantia: interdum modicum vini rubri austeri non est improprium, contra nocent irritantia omnia, et purgantia, quantumvis levia et placida, quare vel ipsi clysteres mitissimi esse debent.

Haec cursim enarravi, quae omnia praeclarissimi, ac doctissimi Viri acerrimo judicio lubentissime subjicio.

mi aver ritratto dall'osservazione. Fa mestieri bere acqua in abbondanza, ma non eccessivamente, poichè la profusione di urina col troppo bere mai si arresterebbe, e i reni e le viscere ognor più si rilascerebbero e snerverebbero: forse che l'acqua eccessiva attenua vieppiù il sangue, e abbatte le sue fibre, onde più facilmente si muta in siero. Molto utili sono i medicamenti ed i cibi che rendono il sangue più grosso e più denso, purchè si adoperino in unione anche de' rinfrescanti. Ogni giorno una ciotola di latte di vacca presa nel mattino, come l'usato, suol'essere ottima: giovano i cibi alcalici naturalmente robusti, specialmente poi i gamberi di fiume, ed i brodi preparati colla loro decozione e pressione: giovano quei medicamenti che leggiermente conciliano il sonno: talvolta un tantino di vino rosso poderoso non è disdicevole: al contrario nocciono tutti gl' irritanti e purganti, benchè tenui o blandi, onde i cristeri debbono essere mitissimi.

Queste cose che ho rapidamente cennato le sommetto molto di buon grado al giudizio del preclarissimo e molto dotto Signore.

Senex scorbuticus, hypochondriacus, et paralyticus.

Tradita nobis relatio paucis verbis multos, et gravissimos morbos describit, quorum, quum nullus certe sit, qui licet solus, et unicus summam non habeat vim valetudinis funditus destruendae, quanti ergo timoris, ac periculi plena res erit, ubi omnes simul ad unius infirmi hominis ruinam conjurant? Vir septuagenarius jamdiu laborat scorbuto, et hypochondriaco affectu; praeterea tribus ab hinc annis laevum habet brachium paralysi perculsum, dexterum vero tremulum, et imbecillum. Tandem his malis adjuncta est praecordiorum anxietas molesta cum assidua corporis inquietitudine, ita ut aeger nesciat stare loco, et per solidas noctes vigilet, nec possit in lecto decumbere. Quare, quum parum ipsi profuerint et aperientia medicamenta, et chalybeata et antiscorbutica, et cephalica, et subinde somnum conciliantia, hactenus adhibita, ideo utiliora remedia expostulat. Dicam ego paucis quod sentio. Insanabilis est morbus hic, et quo pluribus remediis, sive, ut verius loquar, quo pluribus medicamentis tentabitur, eo deterior evadet, et infirmus ruet in pejus. Neque enim praedictorum symptomatum natura, et validitas medelam admittunt in viro septua-

Vecchio scorbutico, ipocondriaco e paralitico.

La relazione a noi pervenuta in poche parole ci descrive molti e gravissimi malori, dei quali alcun non v' essendo che benchè solo ed unico non abbia la somma forza di distruggere la salute, quanto timore e pericolo non si avrà, quando tutti congiurano uniti alla ruina di un solo infermo? Un uomo settagenario che da gran pezza patisce di scorbuto ed ipocondria; da tre anni in qua tiene il sinistro braccio percosso da paralisi, il destro tremante ed imbecille. In fine a tutti questi mali si è aggiunta una molesta ansia de' precordii con assidua inquietezza di corpo, cosicchè l'infermo non possa stare in alcun luogo, e stia in veglia le notti intere, nè possa adagiarsi in letto. Or poco essendogli giovati i medicamenti fin qui apprestati, e aperienti, e calibeati, e antiscorbutici, e cefalici, ed inoltre quei che servono per conciliare il sonno, è d'uopo si faccia uso di rimedii più adatti. Dirò in poche parole il mio parere. Cotesto male è insanabile, e quanto più con rimedii, o, a parlar chiaramente, quanto più con medicamenti si tenterà, tanto più indietro ed in peggio andrà l'infermo. Imperocchè la natura e la forza dei predetti sintomi non ammettono alcun rimedio per un uo-

genario. **Ilis de causis consulerem**, ut in posterum non de valetudine reparanda, sed de vita infirmi minori, qua possit molestia, producenda ratio haberetur. Ad quod consequendum conducet maxime feriatio ab omnibus medicamentis, quae facultatem habent liquida corporis quomodolibet exagitandi. Detur quies integra debili corpori huic, cujus liquida omnia assidua obvolvuntur intimarum partium agitatione; detur pax huic corpori, quod multis intestinis bellis affligitur. Quamobrem unica tantum videtur admitti, ac laudari tuto posse irritantium species, nempe clysteres, verum et ipsi mites admodum, ut emollire potius, quam stimulare alvum possint, cujusmodi sunt, qui parantur ex lacte, ex oleis aut violarum, aut amygdalarum dulcium, ex ptissana, ex decoctione herbarum, quae refrigerandi, et emolliendi vim habent, atque ex id genus aliis. Caetera autem omnia alvum ducentia, quae per os assumuntur, quantumvis lenia, et blanda rejiciantur, et fugiantur. Nec minus etiam fugienda sunt medicamenta omnia, quae ex spiritibus, et salibus componuntur, cujuscumque generis ea sint, utpote quae nil aliud praestare valent, quam proritare ulterius, et majori tumultu involvere liquida hujus corporis, quae tenuia nimis, nimis acria, et admodum promptiora sunt, quam requirant leges naturae, et valetudinis. Neque vero satis est abstineri ab iis omnibus, quae proritare possunt humores, sed etiam tentandum aliquid, cujus ope eorumdem humorum, praesertim vero liquoris intra nervos contenti acredo, et furor obtundatur, compescatur. Quocirca utilem esse judico alcalicorum placidorum usum, cujusmodi sunt rasura eboris, et cornu cervi, oculi cancrorum, coralia, margaritae, hisque similia, ex quibus componi possunt magisteria per os capienda quotidie in debita quantitate, aut fieri decoctiones in jure, vel in aqua hordeacea, quae large bibenda exhibeantur. Omnium vero maxime commendarem, ut per plures, pluresque dies sumeret aeger quotidie quatuor horis ante prandium hunc potum: ℞. Carnis vervecinae, aut vitulinae prius optime expurgatae ab omni pinguedine uncias tres, radicis chinae dr. 1. bulliant lentissime in sufficienti quantitate aquae communis, donec caro elixetur, remaneantque circiter unciae octo juris, quod sumatur primo mane. Atqui pauca haec indicasse sufficiat.

mo settagenario; laonde stimerei che in prosieguo si abbia cura non a riparare la sanità dell'infermo, ma ad allungargli la vita, con minore molestia che si possa. Al qual fine giova soprattutto l'astinenza da qualsisia medicamento, che abbia forza di agitare in un modo qualunque i liquidi del corpo. Abbia una quiete perfetta cotesto debole corpo, di cui tutt'i liquidi sono avvolti in continuo scompiglio delle intime parti; e gli si dia riposo mentre è sì agitato da guerre intestine. All'oggetto parmi soltanto potersi con sicurezza approvare e lodare una sola specie di irritanti, cioè i clisteri ma che sieno assai miti, onde possano ammollire e non irritare il ventre, perciò sono convenienti i preparati con latte, con olio o di viole, o di mandorle dolci, di orzo, con decozione di erbe, perchè hanno virtù refrigerante ed ammolliente, ed altri di specie simigliante. Tutti gli altri stimolanti poi, che si prendono per bocca, benchè tenui e blandi si riggettino onninamente. Son pure da scansarsi i medicamenti che formansi di spiriti o sali, e del qual genere saranno quelli che non fanno altro che vieppiù irritare e maggiormente inviluppare i liquidi di questo corpo, che son troppo tenui, troppo acri, e molto più vigorosi di quel che richiedono le leggi di natura e di salute. Nè è sufficiente astenersi da tutte quelle cose che possano irritare gli umori, ma è ancora da tentare alcuna cosa, con che l'acredine, e l'irritazione dei medesimi umori, specialmente poi del liquore contenuto nei nervi, si raddolcisca e si moderi. Perciò stimo esser utile l'uso di blandi medicamenti alcalini, come sono la rasura di avorio, e di corno di cervo, gli occhi di gamberi, i coralli, le margarite, ed altri simili dei quali si possono comporre dei magisteri da prendersi per bocca ogni giorno in proporzionata quantità, o farsi decozioni in brodo o in acqua di orzo, che si daranno a bere in abbondanza. Innanzi tutto poi loderei massimamente, che per più e più giorni l'infermo prenda sempre questa bevanda quattro ore prima del pranzo.

Pr. di carne di castrato o di vitella prima purgata da tutto il grasso once 3, radice di china dr. 1. Si bolliscono lentamente in sufficiente quantità di acqua comune fino a che la carne sia cotta, e restino circa otto once di brodo che si bevi la mattina pertempo. Ma basta l'aver indicato queste poche cose.

Multa gravissima symptomata ob nimiam totius corporis caliditatem.

Expositus hic, atque enarratus affectus Illustrissimi, et Excellentissimi Domini Proregis Balearis Insulae Majoricensis, omniaque ejus symptomata, pariterque habitus corporis et complexio, denique antecedentes caussae, ex quibus ipse affectus traxit originem, triplex remediorum genus expostulare nobis videntur, quoniam triplici ex fonte putamus oriri malorum omnium summam. Et primus quidem fons est aucta nimis caliditas sanguinis, imo vero partium omnium corporis, cum liquidarum, tum solidarum, ut clarissime ostendunt naturalis celeritas pulsus, sitis, oris amaritudo, fluxus alvi biliosi, aestus circa jecur, et hypochondria, dolores capitis cum molesto caloris sensu, facilis in febrem propensio ob haustum mitissimorum purgantium, aliaque id genus clarissima indicia, quod in ejus corpore exaltata nimis caliditas est, nimis elatae sunt sulphurea, et igneae materies, et felleus humor ultra naturae legem auctus, et efferatus existit. Hinc equidem pendet pars maior symptomatum, quae Illustrissimum Virum infestant, et vel ipsa appellata debilitas cerebri, et assidua ex capite extillatio serosa ab eodem indicato sanguinis, totiusque corporis excedente calore procedit. Fundit enim nimia caliditas, et liquat humores, fusio vero haec in cerebro, et capite potissime conspicua sit, creaturque ibi distillatio serosi humoris, et viscidi, quae non frigoris, aut humiditatis, sed caloris effectus est. Nec tacendum ob eandem caliditatem animales, ut vocant, spiritus exagitari, unde enascuntur dolores, et imbecillitas capitis, et vel ipsae principes animae potentiae enervari facile possunt.

En igitur primus scopus, ad quem dirigi curantis Medici intentio debet, scilicet, ut sanguinis, et liquidorum omnium corporis calor attemperetur. In id incumbat potissime ratio victus, quae tota opus est, consistat in electione ciborum refrigerantium, atque humectantium; cibi inquam seligantur innocui, et simplices, cujusmodi sunt optimarum carnium juscula, elixae eadem carnes, ova sorbilia, cichoraceae herbae, hordeum, et ex eo paratae emulsiones, et esculenta, quibus plurima addi possunt satis omnibus cognita. Fugian-

Molti e gravissimi sintomi per soverchio calore in tutto il corpo.

La narrazione espostaci sull'affezione dell'illustriss. ed eccellentiss. Signor Vicerè dell' isola Baleare Maiorica, e tutt' i sintomi, e similmente la complessione del corpo, e la disposizione, ed in fine le antecedenti cagioni, dalle quali ha quest' affezione tratta origine, sembra richieda un triplice genere di rimedii, poichè stimiamo che da triplice fonte derivi la somma dei mali. Ed il primo fonte è il calor del sangue eccessivamente accresciuto, anzi di tutte le parti del corpo così liquide come solide, siccome dimostrano il naturale acceleramento del polso, la sete, l'amarezza della bocca, gl' influssi biliosi del ventre, il calore del fegato, e l' ippocondria, i dolori di capo con molesto senso di calore, la facile propensione alla febbre dopo presi i più tenui purganti, ed altri di tal genere chiarissimi indizii; poichè evvi nel corpo di lui una infiammazione troppo esaltata, le materie sulfuree ed ignee sono assai diffuse, e l' umore bilioso oltre ogni credere è copioso ed irritevole. Dal che dipende certamente la maggior parte dei sintomi, che angustiano l'illustrissimo personaggio, e la stessa così detta debolezza di cervello, e la continua distillazione sierosa dal capo deriva dal predetto eccedente calore del sangue e di tutto il corpo. Perciocchè il troppo calore scioglie e liquefà gli umori, e questa effusione poi nel cervello e nella testa diviene più rilevante, e vi crea la distillazione sierosa e l'umore vischioso, che non è effetto del freddo o dell' umido ma del calore. Nè è da tacersi che per esso gli spiriti animali, come li appellano, sieno posti in moto, donde derivano i dolori, e l' imbecillità del capo, e le stesse principali potenze dell' animo sieno facilmete snervate.

Ecco dunque il primo scopo, al quale deve intendere la mente del medico curante, cioè si temperi il calore del sangue e di tutt' i liquidi del corpo. Si ponga attenzione innanzi tutto alla regola del vitto, la quale fa d' uopo consista nella scelta di cibi rinfrescanti ed umettanti; cioè che scelgansi cibi innocui e semplici, come i brodi di carni succose, le stesse carni lesse, uova a sorbire, erbe cicoracee, l'orzo, e l'emulsioni e gli sciroppi preparati con esso, cui possonsi aggiungere altre sostanze da tutti abbastanza conosciute. Son da ban-

tur edulia omnia aromatibus condita, fugiantur salsa, acria, cuncta denique calefaciendi, et exsiccandi vi praedita. Vini potus satis totus non est, nisi minimae ejusdem vini quantitati aquae plurimum admisceatur. Caeterum praeter rationem victus eo, quo diximus modo, frigidam, atque humidam, laudamus etiam medicamenta iisdem praedita facultatibus, ut stillatitias aquas ex herbis cichoraceis, emulsiones ex seminibus peponum, et huius generis alia, quorum usum prudens assistens Medicus praescribere certius poterit debitis temporibus, et occasionibus.

Occurrit jam secunda expellenda morbi caussa, quam putamus consistere in insigni plenitudine totius corporis, praesertimque viscerum infimi ventris. *Vergit* (inquit doctissimus assistens Medicus.) *habitus ejus corporis paucis ab hinc annis ad corpulentiam ob sedentariam vitam, bene appetit, et conquit alimenta aliquantulum improportionata, et in quanto peccantia: valetudinarie vitam suam transigit ob cacochymiam biliosam, et melancholicam cum venarum in mesenterio obstructionibus, fluctuatione ventris etc.* Describunt verba haec insignem plenitudinem corporis, maxime vero viscerum naturalium, qua constituta, perspicue magis elucet origo morbi, et ejus symptomatum; plenitudo enim caliditati conjuncta quam facile potest valetudinem, et tranquillitatem corporis perturbare. Quamobrem tollenda est hujusmodi plenitudo iis artibus, quas permittit infirmi hujus corporis nimis exquisita sensatio. Exoneranda sunt vasa, et viscera sarcina, qua gravantur, ut sibi commissa officia obeant perfectius. Ad hunc autem scopum consequendum prompta satis, atque tutissima via est ratio victus, non qualitatis modo, de qua superius dictum est, sed quantitatis etiam debita lege praescripta. Haec ubi non attendatur, reliqua omnia opera erunt prorsus inutilia, imo noxia.

Itaque victus convenit, non quidem summe tenuis, sed moderatus, et tenuitati proximus, statisque diei horis sumptus, scilicet bis tantum in die: cibi leves sint, et coctu faciles, non crassi, non viscidi, non qui ventriculum onorent, et aegre secedant; praesertim vero cavendum, ne Illustrissimus Vir abutatur potu cocolattis, ut apud Hispanorum plerosque mos est. Praeterea ad praedictam plenitudinem removendam poterit conferre deambulatio, equitatio, omnes denique congrui motus

dire tutt' i cibi conditi con aromi, i salsi, gli acri, e tutti quei che hanno virtù di riscaldare e d' inaridire. Il vino non è affatto indicato, se ad una piccola quantità dello stesso non s'unisca molt' acqua. Del resto oltre la maniera del vitto rinfrescante ed umettante, siccome abbiam detto, lodiamo ancora i medicamenti che hanno le medesime facoltà, come le acque distillate dell' erbe cicoracee, l' emulsioni dei semi di mellone, ed altre cose di simili, l'uso delle quali il prudente Medico assistente potrà nei debiti tempi ed occasioni più agevolmente prescrivere.

Veniamo al modo come espellere la seconda cagione del morbo, che crediamo essere riposta in una grande pienezza di tutto il corpo, ed in modo speciale dei visceri del basso ventre. *La complessione del corpo* (dice il dottiss. medico curante) *volge da pochi anni in qua ad una corpulenza a cagione della sedentanea vita, appetisce bene, e digerisce alimenti un pochetto sproporzionati, e delle volte soverchi: mena la sua vita malaticcia per la cacochimia biliosa, e melanconica, con ostruzioni delle vene nel mesenterio, con fluttuazione del ventre* ecc. Queste parole descrivono la gran pienezza del corpo, e sopratutto dei visceri naturali, col fermarsi della quale, più chiara si rende l'origine del morbo, e dei sintomi di esso, poichè la pienezza all' infiammazione congiunta può facilissimamente turbare la sanità e la tranquillità del corpo. Laonde bisogna togliere tal pienezza nei modi che permette la troppo squisita sensibilità di questo corpo infermo. Son da sgravarsi i vasi e le viscere del peso da cui sono oppresse, onde gl'indicati effetti succedano più sicuramente. Ma a conseguire un tal fine è abbastanza pronta e sicurissima via la regola del vitto non solo in qualità, di cui si è innanzi parlato, ma in quantità ancora da giusta legge prescritta. Ove non si attenderà a siffatto metodo gli altri rimedii saranno del tutto inutili anzi nocivi.

Laonde conviene che il cibo sia non tenuissimo, ma moderato e quasi parco, e preso in determinate ore, cioè due volte in ciascun giorno: i cibi sieno leggieri e di facile cottura, non grassi e vischiosi, non di quei che danno peso al ventre e difficilmente si digeriscono; ed è specialmente a guardarsi l'Illustrissimo Signore dall' abuso del cioccolatte, siccome è costume in molti Spagnuoli. Inoltre ad allontanare questa pienezza potrà giovare il caminaro, il cavalcare, ed inoltre tutt'i

corporis, per quos humores attenuantur, et superflui perspiratu coguntur discedere. Iam vero quod attinet ad medicamenta, quum ex relatis constet, Illustrissimum Virum ferre non posse purgantia licet mitissima absque evidenti periculo novorum malorum, febris vero praecipue, ideo nos absolutas purgationes praescribere non audemus, quamquam a plenitudine viscerum indicatas, verum consulimus, ut purgatio instituatur epicratica, ac fere insensibilis, sumendo alternis diebus immediate ante prandium aut semissem unciae florum cassiae recentis, simplicis omnino, et sine ulla prorsus admixtione alterius rei, sive semissem unciae electuarii lenientis, cujus compositio describetur inferius; hisce enim mitissimis medicamentis, quae potius alimenti nomen merentur, pluries repetitis, et quoties opus videbitur ad viscerum plenitudinem removendam, speramus fore ut evacuetur corpus insensibiliter, et sine ulla agitatione, ac tumultu, dummodo tamen singulis diebus, mediis inter assumptionem rerum praedictarum, administretur clyster paratus ex simplici decocto hordeacoo, cum debita quantitate sacchari, et salis.

Haec nobis et necessaria, et tuta, et sufficiens videtur norma evacuationis esse adhibenda; relinquimus autem prudentiae adsistentium Medicorum statuendum, an ratione plenitudinis minuendae aliqua etiam conveniat sanguinis missio, et qua parte corporis; porro nobis, ubi vires firmae, et integrae sint, laudabilis videtur missio sanguinis tum secta vena ex brachio, tum ex haemorrhoidibus per hirudines.

Aggredimur postremo loco tertiam morbi partem perpendendam, scilicet cerebri, totiusque capitis imbecillitatem insignem. Haec forsan producta est ab universali corporis, humorumque ejus intemperie. Verum quum jam altas radices egerit, peculiaria idcirco videtur expostulare remedia, et medicamenta, ut vocant, specifica, eoque praesertim, quod suspicari ex relatis merito potest, ad hujusmodi imbecillitatem capitis constituendam partem maximam obtinuisse, et adhuc obtinere luem Gallicam. Hoc ergo de titulo consulimus, ut completa purgatione corporis per artes superius expositas, accedat Illustrissimus Prorex ad usum decoctionis salsae parillae, et radicis chinae, cujus descriptio posita erit inferius. Animadvertendum autem, decoctionem hanc nullo modo expostulare siccantem victum,

moti al corpo convenienti, pei quali gli umori si attenuano, e superflui sono costretti di uscire in sudore. Per quel che spetta poi ai medicamenti, apparendo dalla relazione, non potere l'illustrissimo Signore sopportare purganti benchè mitissimi senza evidente pericolo di nuovi mali, e specialmente di febbre, non ardisco prescrivergli i soli purganti, benchè indicati dalla pienezza dei visceri, ma avvisiamo che gli venga ordinata una purga epicratica e quasi insensibile, prendendo in alternativi giorni subito prima del pranzo o mezza oncia di fiori di cassia fresca e del tutto semplice, e senza alcuna miscela di altra cosa, o pure mezz' oncia di elettuario lenitivo, della quale composizione si farà parola più innanzi; poichè con questi mitissimi medicamenti, che di alimenti piuttosto meritano il nome, più volte replicati e quante volte sembrerà bisogno di togliere l'imbarazzo delle visceri, speriamo che il corpo insensibilmente si evacui, e senza agitazione alcuna o tumulto, purchè in ciascun giorno medio tra la presa delle predette cose, si amministri un clistero preparato di semplice decotto di orzo con debita quantità di zuccaro e di sale.

Questa sembra a noi la necessaria e sicura e sufficiente norma da tenersi per l'evacuazione; rimettiamo poi alla prudenza dei Medici assistenti lo stabilire, se convenga ancora qualche emissione di sangue per diminuire la pienezza, e da qual parte del corpo; del resto a noi, ove le forze siano ferme ed integre, sembra lodevole un'emissione di sangue o col salasso dal braccio, o dall'emorroidi mediante le sanguisughe.

Entriamo in ultimo luogo a trattare la terza parte del morbo, cioè della grande imbecillità del cervello e di tutto il corpo. Questa è stata forse prodotta dalla generale intemperie del corpo e de'suoi umori. Che anzi avendo preso alte radici, sembra per ciò richiedere importanti rimedii e medicamenti, siccome dicono, specifici, e segnatamente come dalla relazione puossi giustamente desumere, che a costituire questa imbecillità di corpo la cagione precipua essere stata la lue Gallica ed esserlo tuttavia. Adunque intorno a questo punto siam di parere, che compita la purgazione del corpo coi rimedii di sopra esposti, metta in uso l'Illustrissimo Viceré la decozione di salsapariglia e di radice di china, siccome dimostreremo appresso. È però da avvertire che questa decozione non richiede che il vitto sia secco, ma piutto-

imo vero opus erit, ut etiam tunc temporis adhibeatur victus humidus, ac refrigerans, neque pariter ulla arte procurandus est sudor corporis, sed usurpanda est decoctio illa simpliciter absque ulla alteratione diaetae per dies quadraginta: pollet enim medicamentum hoc peculiari, et specifica quadam virtute cerebrum confirmandi, simulque etiam venenum Gallicum profligandi, ut pluries experti sumus, utque confidimus, fore ut Illustrissimus, et Excellentissimus Vir experiatur, quod faxit Deus.

sto sarà d'uopo che anche allora si faccia uso di vitto umido e rinfrescante, nè devesi parimente procurare con arte alcuna il sudore del corpo, ma è da prendersi quella decozione semplicemente e senza alterare la dieta per quaranta giorni: poichè questo medicamento è dotato di una certa particolare e speciale virtù di ristabilire il cervello e nel tempo stesso distruggere ancora il veleno Gallico, siccome più volte abbiamo osservato, e come confidiamo che col volere di Dio sarà per sperimentare l'Illustrissimo ed Eccellentiss. Signore.

Impotentia degluttiendi cibos solidos, et masticatione indigentes.

Quae ad nostras manus pervenit doctissima Consultatio, spectans ad adversam valetudinem Illustrissimae hujus, et Excellentissimae Dominae, non solum continet claram satis, atque disertam historiam ejusdem affectus, verum quoque internas ipsius caussas, sedemque designat, et congrua praescibit medicamenta, quorum ope ejus curatio valeat prudenter, atque opportune tentari. Quae omnia quum veritati ac rationi maxime congruant, et hoc de nomine consensum, laudemque nostram mereantur, nulla ideo nobis superesset occasio loquendi, nisi ad alterius sententiam repetendam, ac confirmandam. Sed tamen dicam aliquid, ut jussui, et muneri mihi imposito pro viribus satisfaciam.

Itaque sermo nobis est de nobilissima muliere annorum triginta, temperamenti sanguinei, optimae, atque athleticae constitutionis, quae quum nupta fuerit circa decimum quartum aetatis suae annum, et unicam postmodum enixa sit puellam nunc agentem decimum annum, transactis aliquot mensibus ab hoc unico partu, menstruas purgationes penitus amisit, quarum nullum apparuit indicium usque adhuc per integrum, continuumque spatium octo annorum circiter, nec tamen ejusdem corporis robur, et prospera valetudo parum quid declinaverunt. At decimo tertio iam elapso mense incidit in insignem difficultatem, imo in veram impotentiam degluttiendi cibos solidos, et densos, eosque omnes, qui indigent masticatione, sola cibaria liquida, et prorsus

Impotenza d'inghiottire cibi solidi, e mancanti di masticazione.

Il dottissimo consulto che pervenne nelle nostre mani, riguardante la non buona salute di questa illustrissima ed eccellentissima Signora, non solo contiene un'assai chiara e lunga storia di cotesta affezione, ma ancora ci descrive le interne sue cagioni e la sede, e prescrive medicamenti adatti, la mercè dei quali si possa prudentemente ed opportunamente tentare la cura. Le quali cose tutte alla verità e ragione convenendo e meritando a tal riguardo il nostro consentimento e lode, niun motivo di parlare ci resterebbe, se non ripetere l'altrui parere e confermarlo. Dirò nondimeno alcuna cosa per soddisfare, per quanto è in me, al comando ed al dovere impostomo.

Si tratta dunque di una nobilissima donna dell'età di anni trenta, di temperamento sanguigno, di ottima ed atletica costituzione, la quale essendosi maritata verso il decimoquarto anno dell'età sua, ed avendo dato alla luce una sola figliuola, che ora ha dieci anni, dopo alcuni mesi dal parto perdè del tutto i mestrui, dei quali verun indizio si è mostrato fin'ora per l'intero e continuo spazio di circa otto anni, nè però declinavano in nulla la forza e la consueta prospera salute, ma per circa tredici mesi cadde in una difficoltà grande o meglio in vera impotenza d'inghiottire cibi solidi e densi, e tutti quei che richiedono masticazione, e può solo inghiottire facilmente i liquidi e quei che solo si sorbono. Or perseverando e continuando insino ad ora ostinatamente un'impotenza di tal fatta, e potendosi meritamente temere, che il corpo di lei già diminuito alquanto di volume difetto di languire o per più lunga mancanza di solidi alimenti, o in alcun altro modo essere gravemente offeso, per la qual cosa sia di mestiero ricorrere alle medele di cui essendosi

sorbilia omni facilitate deglutiendo. Quum autem bujusmodi impotentia tam diuturna adhuc contumaciter perseveret, et merito timeri possit, ne eius corpus jam aliquantis per molc imminntum, ab longiorem defectum solidi alimenti aut languere possit, aut aliu quovis modo insigniter laedi, idcirco opus fuit ad medicamentorum auxilia confugere, quorum nonnullis hactenus inutiliter expertis, ob maximam bujus morbi difficultatem, nova expostulantur consilia.

Agitur hic (ut constat) de diminuta, aut alio quovis modo depravata, et laesa deglutitione ciborum. Quum vero deglutitioni opus sit musculorum gulae, aut oesopbagi, nihil propterea clarius est, nihil aequius, quam veram hujus affectionis caussam inquirere ipso in oesophago, praesertimque in musculis, quibus ipse instructus est, ad voluntarium deglutitionis motum exercendum. Quumque secundum omnium sententias, et communem observationem oesophagos tribus constet tunicis, quarum media carnosa admodum, totaque musculosa est, composita scilicet (iuxta clarissimi Stenonis observationem) carneis fibris spiralibus duplicis ordinis, quae se mutuo intercussant, et binas velut cocbleas oppositas constituunt; dubitare nemo potest, quin ex ipsa media tunica sedes sit hujus morbi, quem supra descripsimus, ea de ratione, quod indicatis musculis ejusdem tunicae aliquod inhaereat vitium, et laesio aliqua, per quam deglutitionis motus quadantenus impediatur, ita ut ejusdem motus momentum infra naturae leges adeo sit imminutum, ut valeat quidem liquidos cibos facile mobiles, et parum resistentes usque ad ventriculi ingressum deducere, et impellere, non autem solidos cibos, acdensos, quorum maiori resistentiae superandae satis non sit. Haec omnia certiora sunt quam ulterius declarari mereantur, et transmissae consulationis Auctor doctissimus baec ipsa luculenter animadvertit, ac docet. At quaestio hinc oritur, quodnam vere sit hujusmodi vitium musculorum oesopbagi; neque enim unica tantum de caussa laedi potest musculorum motus, sed pluribus. Laeditur ob prohibitum influxum spirituum intra fibras musculi: laeditur ob prohibitum influuum sanguinis: laeditur tandem ob earumdem fibrarum musculi sese contrabendi impotentiam, quae pluribus ex fontibus oriri potest, videlicet per easomnes causas, qnae naturalem structuram musculi destruere, aut alio quovis

fatta fin qui un'inutile esperienza per la grandissima difficoltà del morbo, è d'uopo indagare nuovi consigli.

È quistione, come rilevasi, di una diminuita o in altro modo pervertita e lesa deglutizione di cibi. Siccome per inghiottire fa bisogno dei muscoli della gola e dell'esofago, non è più manifesta e più giusta cosa, che ricercar la vera cagione di tale affezione nello stesso esofago, specialmente nei muscoli dei quali è composto, per esercitare il volontario movimento dell'inghiottire. E formandosi esso secondo le sentenze di tutti e la comune osservazione di tre tuniche, delle quali la media molto carnosa è tutta piena di muscoli, cioè composta (giusta l'osservazione del Chiariss. Stenone) di carnose e fibbre spirali a doppio ordine, che s'incrociano l'una coll'altra, e si formano siccome due chiocciole opposte; niuno può dubitare che nella stessa tunica di mezzo stia la sede del morbo di sopra descritta, per la ragione che verun vizio e lesione si attacca agl'indicati muscoli della tunica stessa, per la quale venga fino ad un certo segno impedito il movimento della deglutizione, sicchè l'importanza di questo movimento sia tanto secondo le leggi di natura sminuito, che valga certamente a condur giù e spingere i cibi liquidi e di facile deglutinazione, e poco resistenti sino all'ingresso dello stomaco, non già i solidi, di cui non è abbastanza valevole a vincere la resistenza. Queste cose sono si manifeste che non meritano ulteriore spiegazione, ed il dottissimo autore del consulto trasmessoci lo stesso egualmente osserva ed insegna. Ma sorge ora la quistione, che cosa sia questo vizio de' muscoli dell'esofago; poichè non può il moto dei muscoli soltanto per una sola cagione essere leso, ma per diverse. Vien leso per l'impedito influsso degli spiriti tra le fibbre dei muscoli: per l'impedito influsso del sangue: finalmente per l'impotenza di contrarsi delle fibre medesime dei muscoli, la quale può da più forte cagione derivare, cioè da tutte quelle che hanno virtù di distruggere ed alterare in qualunque altro modo significante la naturale struttura del muscolo; le quali cagioni numerandosi fino a sciccuto, non è si agevole farne un elenco.

Che dunque è da dirsi di codesta diminuita forza d'inghiottire? Non una ma più volte mi

modo insigniter alterare valent; quas omnes dinumerare difficillimum est quum sexcentae esse possint. Quid ergo dicendum de hoc nostro imminuto deglutitionis momento? Contigit mihi, non semel, sed pluries observare, contumacissimas impotentias deglutiendi solidos, densosque cibos productas ab enormibus ulceribus inhaerentibus intimae superficiei oesophagi, absque ullo prorsus doloris sensu circa partem affectam, quia ulcera ipsa satis ampla, et profunda antiquo callo erant undecumque obducta. Verumtamen hujusmodi systema impotentiae deglutitionis, de qua loquimur, minime videtur congruere; nam in supradictis exulcerationibus oesophagi observabantur frequentes exspuitiones materiarum mucosarum ad instar albuminis ovi, quae copiosiores erant, quoties infirmi cibos ipsos deglutire conabantur. Haec autem simptomata se omnino desiderantur in hoc nostro casu (ut opinor) jam nulla haberi potest suspicio praedictae causae, cujus commemorandae occasionem aliquam mihi exhibuit doctissimus Consulens scribendo: *Post factos conatus deglutiendi*, *salivas crassas*, *et quasi catarrhos rejicit*; eum nempe in finem, ut hoc ipsum expendatur diligentius. Non minori autem cum ratione videtur mihi rejicienda omnis suspicio de quocunque peculiari, et organico morbo, quod oesophagum ipsum obsideat, cujusmodi forent strumae, tubercula, coalitus, ejusque generis mille, quum nulla prorsus neque extrinsecus, neque intrinsecus indicia appareant horum vitiorum.

Quid autem dicam de intemperiebus oesophagi, praesertim humidis, quae fortasse vim habent musculares ejus fibras laxas nimis, floscidas, et enerves reddendi, ita ut motus, contractionesque suas exercere nequeant vivide, ut opus foret, pro facili, ac libera deglutitione ciborum omnium, sed languide nimis, atque debiliter? Dicam ne hanc certam hujus affectus occasionem, et caussam? Mihi equidem (si licet ingenue affirmare, quid sentiam) dubia satis atque incerta videtur hujusmodi hypothesis de humida intemperie fibrarum oesophagi pluribus de nominibus, praecipue vero quia explicatu difficile est, unde tanta haec humiditas gulae in sanguineo corpore, et athletico. Unde tam diuturna humida fluxio in hac sola parte corporis, tam constans, tam assidua, quae nunquam deficiat, corrigatur, imminuatur nunquam. Unde tam insignis humi-

toccò di osservare, questa sì contumace impotenza d'inghiottire i cibi solidi e densi, derivare dalle grandi piaghe attaccate all'intima superficie dell'esofago, senza niuna sensazione di dolore nella parte lesa, perchè le piaghe istesse, assai ampie e profonde, erano in ogni luogo coverte di un antica callosità. Però siffatta abituale impotenza d'inghiottire i cibi non ci pare affatto conseguente; poichè osservavansi nelle suddette esulcerazioni dell'esofago frequenti sputi di materia mucosa, come di albumina di uova, i quali si rendevano copiosi quante volte gl'infermi si sforzavano d'inghiottire i cibi medesimi. Ma questi sintomi se del tutto, come io penso, in questo nostro caso mancano, pertanto non può sospettarsi della cagione sù esposta, che il dottissimo medico consulente ci diè l'occasione di ricordare, scrivendo così: *dopo replicati sforzi d'inghiottire*, *manda fuori saliva crassa e quasi catarrale;* nel fine appunto che venga ciò diligentemente disaminato. Nè con minor ragione sembrami doversi togliere ogni sospetto di qualunque speciale ed organico morbo, che inceppi l'esofago istesso, come strume, tubercoli, ipertrofia, e mille altre cose di tal genere, non apparendovi alcun segno nè intrinseco nè estrinseco di tali vizii.

Che dirò poi delle indisposizioni dell'esofago, specialmente nelle secrezioni, le quali forse han potere di rendere le sue fibre muscolari assai rilasciate, flosce e deboli, in guisa che non possano a perfezione esercitare i movimenti e le contrazioni, come sarebbe di mestieri per lo facile e libero inghiottire di qualunque cibo, ed in vece lo facciano molto languidamente e con grande debolezza? Dirò forse esser questa l'occasione e causa certa di tale affezione? Se mi si permette di affermare ingenuamente quel che credo, per varii motivi sembrami molto dubbia ed incerta l'ipotesi dell'alterata secrezione delle fibre dello stomaco, specialmente perchè difficile è lo spiegare, donde derivi tanto umore nella gola di un uomo sanguigno ed atletico. Donde avvenga che un tal flusso si renda in quella parte sola del corpo sì duraturo, costante ed assiduo, che mai non manchi, si corrigga o diminuisca. E donde sì insigne alterata secrezione delle fibre motrici,

illa intemperies motricium fibrarum, quae sine ullo doloris sensu valeat earum motus, et contractiones magna ex parte prohibere, licet inibi motores spiritus libere influant. Videremus hujusmodi aegritudinem saepe, ac facile creare in senibus, quorum caput, totumque corpus extranea abundat humiditate. Videremus etiam facillime contingere morbum hunc iis hominibus, qui anasarca laborant, in quibus oesophagi musculi stagnantium serositatum copia nunquam non obruuntur. Atqui quum hujusmodi effectus non observentur, propterea dubitari merito potest de veritate praedictae hypothesis. His exclusis, occurrit perpendendum, an debilitas motus deglutitionis pendeat ab imminuto influxu sanguinis, vel spirituum intra fibras muscolorum oesopaghi; quia vero nulla est ratio, ob quam suspicari possit de culpa sanguinis, qui non influat in fibras ipsas, quippe cursus ejusdem sanguinis assiduus est per arterias, et venas, nihilque hoc loco assignari potest illius cursum impediens; superest ergo, ut asseramus, consistere caussam praedicti affectus in imminuto animalium spirituum influxu per nervos, intra fibras muscolorum oesopaghi. Et profecto hujusmodi caussa eo etiam de nomine videtur merito aliis praeferenda, quod haec ipsa comunissima sit in omnibus imminutis, aut abolitis motionibus muscolorum corporis, ut quotidiana patet experientia. Nam angustia maxima minimorum canalium nervos efformantium, et intra quos fieri debet descensus animalium spirituum a cerebro in muscolos, illud est, cujus caussa facillime inhiberi, atque imminui potest eorum motus, ita ut musculi spirituum influxu partim, vel omnino destituantur.

Et quidem, quod pertinet ad deglutitionem, Clarissimus Thomas Willis suo in opere Pharmaceuticis rationalis haec habuit: ***Novi quosdam ob paralysim in hac aesophagi carnea tunica excitatam, deglutitionis magna difficultate laborasse, aliosque ob fibras penitus resolutas fame interiisse.*** Nec mirum est, in hoc casu nostro nullum, aut prius, aut posterius apparuisse indicium aliud paralysis, vel apoplexiae; quum novum, inauditumque non sit, creari interdum paralysim perfectam, vel imperfectam in peculiari aliqua, et minima parte corporis humani, illaesis reliquis omnibus partibus, ac potentiis illius. Sic interdum resolvitur unus, vel alter digitus manus, aut pedis:

che senza alcun dolore sia bastevole ad impedire in gran parte i movimenti e le contrazioni delle stesse, benchè vi abbiano libero sfogo i nervi di moto. Vediamo questa infermità spesso e facilmente crearsi nei vecchi, il cui capo ed il corpo tutto abonda di estranei umori. Vediamo ancora facilissimamente questo morbo attaccare quei che soffrono l' anassarca, nei quali i muscoli dell' esofago per la copia delle stagnanti sierosità vengono ognora ad essere oppressi. Ma non osservandosi un tale effetto, puossi giustamente dubitare della verità della predetta ipotesi. Escluse queste cose, torna in acconcio l' osservare, se la debolezza del movimento d' inghiottire dipenda dal diminuito influsso del sangue o degli spiriti nelle fibre dei muscoli dell' esofago; poichè non vi è ragione alcuna per la quale possa sospettarsi esser colpa del sangue che non scorre nelle fibre istesse; attesochè il corso del medesimo è assiduo per le arterie e per le vene; nè si può assegnare in tal luogo nulla che lo impedisca. Non ci resta adunque che l'asserire la cagione della sofferenza predetta dipendere dal diminuito influsso degli spiriti animali pei nervi, tra le fibre dei muscoli dell'esofago. Ed una tal cagione al certo per questo motivo ancora sembra essere alle altre preferibile, perchè questa è comunissima in tutt' i movimenti diminuiti, o aboliti de' muscoli del corpo, siccome la quotidiana esperienza rende manifesto. Poichè la massima angustia dei minimi canali che formano i nervi, e dentro i quali dee effettuirsi il passaggio degli spiriti animali dal cervello nei muscoli, è cagione per cui agevolmente vengono impediti e diminuiti i loro movimenti, sicchè restino in tutto o in parte privi dell' influsso degli spiriti.

Ora per quel che riguarda la deglutizione il chiarissimo Tommaso Willis nella sua opera della farmaceutica razionale disse così: ***Conobbi alcuni che per la paralisi prodotta in questa carnosa tunica dell'esofago, molto soffersero per la difficoltà d' inghiottire, ed altri che per le fibre del tutto estenuate morirono di fame.*** Nè è meraviglia se nel nostro caso non apparve nè prima nè dopo verun indizio di paralisi, o di apoplessia; non essendo nuova ed inaudita cosa, il crearsi alle volte perfetta o imperfetta paralisi in qualche particolare e minima parte del corpo umano, rimanendo illese tutte le altre sue parti e forze. Così alle volte si paralizza alcun dito della mano

non nunquam aliquos tantum oris, aut linguae, aut unius oculi musculos occupat paralysis, intacto reliquo toto corpore; quorum omnium effectuum congrua potest reddi ratio, deducta ex diversitate locorum, ubi intra nervos consistit impedimentum contra motum spirituum. Ad hanc autem sententiam confirmandam confert maxime totalis mensium defectus, quo per tot annorum spatium laboravit, et adhuc laborat Excellentissima Domina; qui quidem defectus in tam valido corpore, in tam florida, et juvenili aetate, quid non potest inferre mali? Omnium autem potissime defectus mensium solet indicere bellum nerveo liquori, et spiritibus animalibus, eorum naturalem motum diversi modo perturbando, ut omnibus notum est.

Atqui jam in explanandis caussis fortasse nimis in longum protractus est sermo noster; quare ad curationem devenimus. Ex haectenus firmatis constat, certiores indicationes consistere in roborandis musculis deglutitioni inservientibus, pariterque in removendis impedimentis, quao prohibent quocumque modo liberum influxum spirituum per nervos intra fibras eorumdem musculorum. Hisce autem indicationibus et alias duas addere opportunum est, ad universalem corporis oeconomiam spectantes, nimirum menstruas purgationes promovere, quantum id tentare permittitur, et robur viresque corporis conservare. Fateor quidem doctissimos Medicos assidentes praedictas omnes indicationes satis superque usque adhuc adimplevisse congruis operationibus, et quae ab illis proponuntur agenda in posterum, ad easdem indicationes optime collimare. Quae omnia si hactenus fuerunt irrita, accidit hoc difficultate maxima morbi, et quia fortasse verificatur sententia Hippocratis libro, De locis in homine, qui sic habet: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, et quiescit in eodem loco, et difficile est ipsum educere.* Quamobrem meum consilium est, ut etiam in posterum iisdem indicationibus, iisdemque artibus insistatur, et experiantur alia atque alia. Ex fonte chirurgico nullum mihi videtur desumi posse remedium, quod in praesenti rerum statu tutum sit. et virium corporis exigentiae conveniens proptereaque ab omnibus hujus generis operationibus abstinerem. Quod ad pharmaciam vero spectat, commendo summopere, ut tam intus, quam extra repetantur medicamenta localia gulae, quae activitate sua valeant ejus-

o del piede, alle volte vengono tocchi dalla paralisi alcuni muscoli della bocca, o della lingua, o di un solo occhio, restando intatto tutto il resto del corpo; delle quali affezioni tutte può darsi conveniente ragione dedotta dalla differenza dei luoghi, consistendo nei nervi l'ostacolo al movimento degli spiriti. A confermarci poi in un tal giudizio ci si presenta innanzi tutto la mancanza totale dei mestrui, dalla quale l' illustrissima Signora fù per tanti anni afflitta, e l' è tuttavia; e questa mancanza chi non sà quanto male può arrecare in un corpo sì valido, ed in un' età sì florida e giovanile? La mancanza poi dei mestrui suole apportare specialmente guerra al liquido dei nervi, ed agli spiriti animali, sconcertando in modi diversi il loro moto naturale, siccome a tutti è paleso.

Ma nell' esposizione delle cagioni essendosi forse troppo a lungo discorso, è d'uopo venire al metodo della cura. Dalle cose fin qui basate è manifesto che le indicazioni più sicure consistono nell'avvalorare i muscoli addetti alla deglutizione, e a togliere gl'impedimenti che proibiscono in ogni modo il libero influsso degli spiriti a traverso i nervi sulle fibre dei medesimi muscoli. Ma a queste indicazioni è opportuno aggiungere altre due, che riguardano l'intera economia del corpo, come il promuovere le mestrue purghe per quanto si possa, e conservare le forze o la vigoria del corpo. Io certamente confesso che i dottissimi medici assistenti abbiano fin' ora adempiuto abbastanza e soverchiamente tutte le predette indicazioni, e quelle che propongano doversi fare per l'avvenire ottimamente collimano colle medesime. Quali cose tutte se fin qui furono inutili, ciò accade per la grandissima gravezza del morbo, e perchè forse si verifica la sentenza d' Ippocrate nel libro, *De' luoghi nell' uomo*, che dice così: *Qualunque morbo sarà pervenuto nei nervi, si rinforza e ferma nel luogo medesimo ed è difficile il distruggerlo.* Perlochè son di parere, che anche in prosieguo s'insisti in queste indicazioni e pratiche, e si sperimentino altre ed altre cose. Dal fonte chirurgico non mi sembra che si possa prendere rimedio alcuno, che sia nel presente stato di cose sicuro e conveniente ai bisogni del corpo, perlochè io mi astengo dal tener discorso di tutte le operazioni di tal genere. Per quello che riguarda poi i medicamenti amo sommamente, che per via interna ed esterna si ripetino i medicamenti locali della gola, i quali

dem gulae musculos roborare, et excitare motus spirituum; omnium autem praecipue laudo fotus extrinsecos cum spiritu vini, aut cum acqua, vulgo dicta, Reginae Ungaricae, pariterque unctiones cum oleo, aut piguedine nocum myristicarum per expressionem parata. Interius vero laudarem, ut iterum iterumque adhibeantur consueta gagarismata cum acquis stillatitiis vel decoctionibus herbarum cephalicarum actu calidis, salviae, rorismarini, stoecados, etc. usumque etiam frequentem proponerem granorum *Cacundè*, vulgo dictum *Cacciù* quod intra os detentum paullatim dissolvitur, et per oesophagum descendens roborare illum potest, et ex hoc ipso in aqua dissoluto parari solet potus haud ingratus, cujus sorbitio frequens aptissima videtur operi, quod requiritur.

Atqui ad interna medicamenta quod spectat, fateor et ipse maxima cum cautela, et moderatione procedentum esse in usu purgantium, ne hujus corporis solido alimento destituti robur penitus destruatur; ideoque putarem adhibendos esse solos clysteres pro naturalibus excrementis evacuandis, quando opus fuerit, posthabitis omnibus evacuantibus, quae per os assumuntur. Caeterum universa, quae ab assidentibus doctissimis Medicis proponuntur, et ipse confirmo, quum nullum eorum sit rationi non congruum, sed omnium maxime arrideret mihi usus decocti solae, ac simplicis salsae parillae juxta formulam infrascriptam. R. Salsae parillae electae, praeparatae secundum artem, semissem unciae; infunde per horas sex in duabus libris aquae fontis, deinde bulliant lento igne, donec remaneant unciae septem humidi, quod coletur, et colatura bibatur mane in aurora, et sic continuetur per plures pluresque dies secundum Medicorum judicium; quotidiana enim experientia evidentissimum est, usus consimilium decoctionum solae ac simplicis salsae parillae maximam vim habere aperiendi nervorum meatus, et tribuendi motum spiritibus, ideoque proficuos esse in paralysi, in apoplexia, inque aliis consimilibus aegritudinibus, quum alioquin placidissima medicamenta esse deprehendantur, nec liquida corporis perturbent. Praeterea plurimum mihi arrideret usus medicamentorum chalybeatorum, non equidem eum in finem, ut menstruae redeant purgationes (quae res optari potius, quam sperari posse videtur), sed quia chalybeata remedia spirituum productioni, et activitati, et motibus mirifice auxiliantur, et corporis languidas partes roborare maxime valent; unde

valgono colla loro attività a dar forza ai muscoli della gola, ed eccitare il movimento degli spiriti; ma fra tutti lodo a preferenza i fomenti esterni di spirito di vino e di acqua, detta volgarmente della Regina di Ungheria, e similmente le unzioni di olio, o di grasso di noci moscata, preparato a pressione. Internamente poi loderei, che una o due volte si adoperino i soliti gargarismi con l'acque distillate o decozioni di erbe cefaliche da prendersi calde, di salvia, ramerino, stecado ecc., e proporrei l'uso frequente dei granelli di *Cacunde*, volgarmente detto *Cacciù*, che un poco ritenuto tra la bocca sciogliesi, e discendendo nell'esofago lo può rafforzare, e di questo stesso sciolto nell'acqua suol prepararsi una non dispiacevole bevanda, che sorbita frequentemente sembra convenire al nostro stabilito.

Per quel che riguarda agl'interni medicamenti, io stesso confesso che nell'uso dei purganti debbasi procedere con massima cautela e moderazione, onde la vigoria di questo corpo privo di solido alimento del tutto non si distrugga; e quindi stimerei doversi amministrare solamente i clisteri per evacuare i naturali escrementi quando sarà d'uopo, messi da banda gli evacuanti che si prendono per bocca. Del resto tutte quelle cose che dai dottissimi medici assistenti vengono proposte, io pur le confermo, essendo tutte ragionevoli, ma di preferenza amerei che si usi il decotto della sola e semplice salsaparilla secondo la seguente formola. Pr. di salsaparilla scelta e preparata secondo l'arte mezz'oncia; si ponga in infusione per sei ore in due libbre di acqua di fonte; indi si bollisca a lento fuoco, finchè rimangano once sette di acqua, che si coli, e la materia colata si beva la mattina per tempo, e così si continui per più e più giorni secondo il parere dei medici; poichè la giornaliera esperienza ci mostra con evidenza, che l'uso del decotto di sola e semplice salsaparilla ha molta forza di schiudere i meati dei nervi, e dar moto agli spiriti, e perciò essere efficace nella paralisi e nell'apoplessia, ed in altre simili infermità ed oltre a ciò sarebbero placidissimi medicamenti, nè turberebbero i liquidi del corpo. Inoltre moltissimo mi piacerebbe l'uso dei calibeati, non nel fine di far ritornare le purghe mestrue, la qual cosa, non che da sperarsi non è neppure da desiderare, ma perchè essi giovano grandemente alla produzione, al moto ed attività degli spiriti, e moltissimo valgono a rinforzare le parti illanguidite del corpo; onde per queste cause sem-

his de causis huic affectioni propriissima esse videntur, praesertimque quum liquida forma exhiberi possint, ubi solida forma non possint sumi. Denique praedictis omnibus diligentiis, prius adhibitis, quando adhuc urgeat afflictio morbi, putarem tunc non incongruum, ut Excellentissima Domina opportuno in tempore experiretur medicamentum aquarum Villensium, tam usu balneorum, quam usu potus ejusdem aquae, ut mos est.

Et haec sunt, quae in obsequium nobilissimae, ac meritissimae Dominae tenuitas mea potuit indicare viris prudentibus, qui assistunt curationi.

Contumax, et diuturna, et quotannis recurrens tussis cum distillatione catarrhi ad fauces et pulmonem.

Humorem, seu liquidum illud humani corporis, quod semper venerabiles veteres Medici pituitam vocare consueverunt; recentiores autem, qui ejusdem humoris naturam, qualitates, officia, motum, propriaque vasa certiore cognitione complexi sunt, appellant serum, et lympham, maxima pollere facultate, cum secundae, tum adversae valetudinis pariendae, norunt omnes, qui vel limina artis medicae ingressi sint. Nam quum lympha haec adeo multa extet in corpore, ut toti fere aequetur sanguinis moli, et per universas, ac singulas corporis partes distribuatur, quumque insuper peculiaria, et fere innumera possideat vasa, intra quae continetur, movetur, et fluit; tantus hic, tamque admirabilis apparatus rerum demonstrat evidenter, eamdem lympham ad naturalem, et intimam constitutionem corporis summopere pertinere, et esse artificem magnarum operationum ad conservationem ejusdem corporis spectantium; quare necessarium profecto est affirmare, per intemperiem, alternationem, perturbationemque ejusdem lymphae destrui facile posse corporis tranquillitatem, atque plures, ac varias creari posse aegritudines. Licet autem plurimae recenseri valeant ex hoc fonte manantes affectiones, ostendit tamen experientia, earum omnium frequentissimas esse tusses, et quae tussibus copulantur symptomata. Quum enim totus pulmo refertissimus sit lymphaticis vasculis, per quae undecunque, et ab universis locis corporis lympha confluit ad cor, mirum non est, si ab humoribus lymphaticis, aciditate, salsedine, aliisque hujus generis

brano essere propriissimi a quest' affezione, principalmente se non potendosi prendere in forma solida, vengano presi liquidi. Finalmente usate tutte le predette diligenze, mentre dura l'afflizione morbosa, stimerei non disconveniente, che l' eccellentissima Signora usi in tempo opportuno l'acqua della Villa, sì per bagni che per bere, siccome è costume.

E questo è quel che in ossequio della meritevolissima Signora, ha saputo, la pochezza del mio ingegno, indicare ai prudenti uomini che assistono alla cura.

Ostinata e continua tosse, ricorrente ogni anno con efflusso catarrale alle fauci ed al polmone.

Quell' umore liquido del corpo umano, che da stimabili medici antichi veniva spesso appellato col nome di pituita, e che oggidì da coloro, che con più chiaro intendimento si son fatti ad indagare la natura di esso, le qualità, le funzioni, il moto, e i proprii vasi, si è chiamato siero, e linfa, sanno a menadito anche coloro che appena han messo il piede nel limitare della scienza medica, esser dotato di un gran potere non a pro della salute, ma contro la medesima eziandio. Imperochè la linfa essendo sì copiosa nel corpo, d' agguagliarsi quasi all' istessa massa del sangue, e diramarsi per tutte le parti di esso le più minute, ed oltracciò essendo dotata di molti peculiari vasi entro i quali si contiene, muovesi e fluisce; un sì mirabile apparato di cose dimostra con evidenza, che la medesima formi di se parte precipua, connaturale ed intima nella costituzione del corpo, e sia l' artefice di tutte le più grandi operazioni che si riferiscono alla conservazione del medesimo; laonde uopo è conchiudere, che per l' abbondanza, alterazione, e perturbamento che produce, agevolmente leda lo stato normale del corpo, e faccia nascere moltiplici e svariate infermità. Benchè poi moltissime affezioni derivanti da un tal fonte ciò possono svelare, l' esperienza ci mostra le più frequenti essere le tossi e con esse i sintomi che vi si congiungono. Poichè essendo tutto il polmone colmo a ribocco di quei vasi linfatici, pei quali la linfa da tutt'i punti del corpo radunasi nel cuore, non è a meravigliare se dagli umori linfatici, acidi, salsi ed altri simili che

pravis qualitatibus praeditis, pulmo ipse statim afficiatur, praesertim vero quia ejusdem pulmonis substantia per quam exquisito praedita sensu est. Sed aliam quoque hujus effectus evidentem suppeditat caussam ipsamet naturalis pulmonis fabrica. Porro nullum pulmo habet proprium parenchyma, sed ex meris constat vesiculis membranaceis, quae productiones sunt membranarum trachearum. Quoniam vero per aeris fluxum, et refluxum assiduum hujusmodi tenues membranae brevi exsiccarentur, ideo provisum a natura est, ut jugiter, et continenter irrorentur dulci quadam, et defecatissima lympha, derivante a minimis glandulis, quarum eaedem membranae vesicarum, trachearumque refertae sunt. Contingit autem saepenumero, ut hujusmodi naturae artificium, ad polmonum incolumitatem directum, ob vitium lymphae pervertatur: ubi enim serosus humor a praedictis glandulis emanans aut acris, aut salsus sit, tunc membranae pulmonis non humectantur blande, ac suaviter, ut opus foret, sed vellicantur, irritantur, punguntur, atque ita diversae tussium species excitantur. At si forte eadem lympha, derivans a glandulis memoratis, non acredinem tenuem tantum, sed non naturalem quoque crassitiem, et visciditatem induerit, tunc producuntur molestae illae affectiones, et gravedines pectoris, quas vocant catarrhos, ac distillationes. Horum autem morborum productioni auxiliantur plurimum frigiditas, et humiditas aeris, per quas imminuta insensibili transpiratione corporis idcirco humores omnes praesertimque lympha impura evadit: auxiliatur senilis aetas ob paullo diversas rationes: auxiliatur imbecillitas membranarum pulmonis contracta a diuturnitate, et frequentia earumdem distillationum: denique auxiliantur errata in sex rebus non naturalibus, omnium vero potissime animi curae, applicationes, et sollicitudines, per quas accenditur, funditur, acescit intra vasa capitis serosus humor, qui postea naturali suo cursu ad pulmonem delatus, ejusdem membranis superius indicatam infert injuriam; at praeterea animi curae retrahunt a visceribus naturalibus spiritus animales, coctionum artifices, ac proinde crudis, pravisque humoribus replentur vasa, qui postmodum pulmonem laedunt.

Hisce firmatis, jam nihil amplius dicendum superest pro declarandis idea, natura, internisque causis affectus, quo vexatur Eminentissimus, omnique virtutum genere insignis, et

han queste pessime qualità, ne venga affetto subito il polmone, specialmente poi perchè la sua sostanza è dotata d'un senso oltremodo squisito. Ma ancora un'altra evidente ragione di un tal effetto ci presenta l'istessa natural tessitura del polmone. Certamente il polmone non ha alcun proprio parenchima, ma è formato di sole vescichette membranacee, continuazione delle membrane tracheali. Ma siccome per lo continuo flusso e riflusso dell'aria, queste tenui membrane s'inariderebbero in breve tempo, così la natura provvidamente fa in guisa, che continuamente e senza posa si bagnino d'una certa dolce e purissima linfa, proveniente dalle minime glandole, di cui son colme le medesime membrane delle vesciche, e della trachea. Avviene poi spessissimo che un tale artifizio, diretto all'incolumità de' polmoni, venga pervertito pel vizio della linfa; chè ove l'umore sieroso che emana dalle predette glandole sia acre o salso, allora le membrane del polmone non si umettano dolcemente e con soavità, come sarebbe di mestieri, ma sono vellicate, irritate, punte, e si eccitano in tal guisa diverse specie di tossi. E se per caso la linfa stessa, derivante dalle dette glandole non avrà solo acquistata una tenue acredine, ma una non naturale crassezza ancora e vischiosità, allora si produrranno quelle moleste affezioni e gravezze di petto, che si appellano catarri e distillazioni. Ma a produrre siffatti mali moltissimo influiscono il freddo e l'umidità dell'aria, per cui insensibilmente sminuita la traspirazione del corpo, avviene che tutti gli umori e specialmente la linfa diventi impura: aggiungasi l'età senile per ragioni poco dissimili: l'imbecillità delle membrane del polmone contratta per la diuturna e frequente distillazione: finalmente le alterazioni nelle sei cose non naturali, e specialmente le ambasce dell'animo, le applicazioni, e le sollecitudini, per cui l'umore sieroso s'infiamma, si scioglie, s'inacidisce nei vasi del capo, e spinto poi da natural suo corso al polmone, cagiona alle medesime membrane quel danno già indicato; e quindi le afflizioni dell'animo dalle viscere naturali tolgono gli spiriti animali, artefici delle cozioni, onde i vasi si riempiono di crudi, e pessimi umori, e vanno poi ad offendere il polmone.

Ciò posto non resta a dire dippiù onde dichiarare il concetto, la natura, e l'interne cagioni dell'affezione, da cui vien tormentato il chiarissimo e d'ogni pregio dotato, eminentissi-

praeclarissimus Dominus Cardinalis N. N. singularis, atque humanissimus Dominus meus; universa enim, quae patitur, versantur circa contumacem, diuturnam, et quotannis recurrentem tussim molestam cum distillatione catarrhi ad fauces, et pulmonem, cumque aliis similibus symptomatibus, quae disertissimo calamo descripta nobis humaniter transmisit summe sapiens, summeque prudens Romanus Archiater. Haec enim omnia ex eo praecipue ducunt originem, quod in hujus humoribus corporis, maxime vero in lympha, exaltatae insigniter sunt salinae partes, et acidae, ut ex superius allatis luce clarius apparet. Nec desunt huic affectui potentissimae externae caussae, et procatharticae (ut vocant) quarum supra meminimus, potissime autem animi contentiones, et mentis labores immodici, quos Eminentissimus Dominus in gravissimis rebus gerendis usque adhuc incessanter sustinuit. Quae cum ita sese habeant, tempus jam est, ut aggrediar ad dicendum de curatione. Duo mihi videntur primarii scopi, ad quos totum dirigi curantis consilium debeat; alter est aciditatem, atque salsedinem serosi humoris retundendi, temperandi, enervandi, ita ut humor ipse blandus evadat, et dulcis, et innocens. Alter scopus est attendendi, ut imbecilles partes pectoris, capitisque roborentur paullisper. Et profecto ad utrumque scopum video collimasse doctissimos assidentes Medicos remediis hactenus adhibitis, iisque pariter, quae in posterum adhibenda proponuntur; quamobrem quaecumque ipse mox subjungam, omnia velim dicta ad confirmandas eorum praedictas cogitationes. Arbitror abstinendum esse ab omnibus purgantibus quantumvis lenibus, nec ipsa cassia, et manna exceptis, licet enim suaviter haec reputentur simplicia, et communia, suas tamen irritantes particulas in consortium sanguinis, caeterorumque humorum omnium invehunt, eosque subtiliant magis, exagitant, acuunt. Quod Eminentissimo Domino minime potest esse proficuum, praesertim quia nulla umquam potest haberi spes, quod humores noxii, et pectori infesti per alvum eliminentur. Oleum amygdalarum dulcium, utpote simplicissime lubricans, videtur tutius posse adhiberi: verumtamen summa habenda est ratio ventriculi, ne per usum frequentem praedicti olei enervetur, et langueat. Itaque clysteres tutissimi sunt. In hoc autem rerum statu videtur mihi, omnes implere partes, et cunctis remediis

mo sig. Cardinale N.N. mio singolare e benevolo padrone; imperciocchè tutto quello ch' ei soffre si riduce ad un' ostinata tosse, continua e ricorrente ogni anno con efflusso catarralo alle fauci ed al polmone, e con altri simiglianti sintomi, che descritti con dotta penna ci pervennero del sapientissimo e prudentissimo Romano Archiatro. Tutte siffatte cose traggono origine specialmente da questo, che negli umori del suo corpo, massime nella linfa, sono fortemente irritate le parti salse, ed acide, come più chiaro della luce appare dal dianzi esposto. Nè a questa affezione mancano potentissime cause esterne, e (come chiamano) procatartiche, da noi innanzi rammentate, e in ispecialità i trambusti di animo, e le troppe fatiche di mente, cui sostenne Sua Eminenza nell'amministrazione continua dei gravi uffizii finora affidatigli. Le quali cose essendo assodate, è d' uopo che passiamo alla cura. Due sembranmi i primi scopi cui debbe il medico curante rivolgere il suo pensiero; il primo consiste nel reprimere l' acidità e salsedine del sieroso umore, temperarlo e snervarlo in modo che diventi blando, dolce, e innocuo. L'altro scopo sta nel corroborare alquanto le indebolite parti del petto e del capo. E realmente a siffatto giudizio osservo che collimano i dottissimi medici assistenti coi rimedii fin' ora apprestati, e con quei che si propongono di apprestare in prosieguo, onde quel che aggiungerò, sarà tutto a conferma dei pareri di essi. Stimo doversi astenere dai purganti i più lievi, non esclusa la cassia e la manna, che benchè si credono semplici blandi e comuni, nondimeno immettono le loro particelle irritabili nel consorzio del sangue e di tutti gli altri umori, e ognora li assottigliano, agitano, ed inaspriscono. Il che non sarebbe punto giovevole all' Eminentissimo Signore, specialmente perchè non può esservi mai speranza, che gli umori nocivi ed infesti al petto si caccino pel ventre. L'olio di mandorle dolci come semplicissimo e lubrico, sembra più sicuro a potersi adoperare: però è da aversi in grandissima considerazione il ventricolo, onde pel frequente uso di tal olio non langua, e s'indebolisca. In tale stato di cose sembrami valer per tutto, e riportar la palma fra i rimedii quello

palmam praeripere propositum a doctissimo consulente jusculum cum radice chinae solidae. Quamobrem laudarem, ut Eminentissimus Dominus quamprimum, et absque ulla alia praeparatione confugeret ad usum hujus remedii; mihi autem arrideret, ut praedictum jusculum componeretur secundum normam infrascriptam. ℞. Uncias tres carnis vitulinae expurgatae ab omni pinguedine: aquae communis uncias 18, ponantur haec intra ollam recentem ad validum ignem, donec in aqua excitetur ebullitio, in qua despumetur: et statim removeatur olla ab igne valido, et exponatur lento igni cum additione intra ollam unius drachmae radicis chinae osseae in parva frustula sectae. Tunc bulliat olla lentissime, sed assidue, donec caro perfecte elixata fuerit, remaneantque intra ollam unciae 8, circiter jusculi, quod separetur a carne et china per simplicem inclinationem ollae, et reponatur intra vas vitreum, et hoc jusculum excalefactum in balneo mariae sumatur mane quinque horis ante prandium absque ullius rei additione, et propterea componendum singulis diebus circa horas vespertinas, ut mane sequenti sit promptum. Cavendum ne dictum jusculum separetur a carne et china colando illud per linteum; amitteret enim in hac operatione omnem glutinosam chinae substantiam, in qua virtus consistit.

Hujusmodi simplex, moderatum, et gustui etiam suave jusculum consulerem, ut ab Eminentissimo Domino sumeretur mane hora indicata superius per plures, pluresque dies, scilicet ad duos saltem solidos menses tam in urbe, quam in apricis locis commorando; pollet enim admirabili facultate, caput, et pectus roborandi, humoresque omnes temperandi, et non modo remedium praesenti molestiae, sed validum quoque praeservativum esse poterit contra novas distillationes, quarum imminens ver feracissimum esse solet; oportet autem, ut praedictum jusculum, eo quo diximus modo, simplex sit, ac moderatum; non enim Eminentissimo Domino conveniunt valida medicamenta, sed lenia, et per longum tempus adhibita, ut sensim, ac tuto natura restauretur.

Praeterea exportus sum pluries similibus tussibus efficax remedium esse hydromelis usum, quod didici ab Hippocrate lib. 10. De diaeta, dicente: *Hydromel pulmonem emollit, et sputum mediocriter educit, tussimque sedat, et diureticum est.* Nec me latet apud

che vien proposto dal dottissimo consulente, il brodo con le radici di china secca. Perlochè approverei che l'eminentissimo Signore al più presto, e senza alcun preparamento imprenda ad usare di questo rimedio; a me poi piacerebbe che il predetto brodo si faccia secondo l'infrascritta norma. Pr. di carne di vitello purgata di ogni grasso once 3, di acqua comune once 18. Si pongono dentro una pentola nuova a vivo fuoco, e quando l'acqua bollirà, si farà schiumare; indi si rimuova presto la pentola dal fuoco violento, e si ponga a lento fuoco con aggiungervi una dramma di radica di china secca ridotta in minuti pezzi. Allora si faccia bollire la pentola lentissimamente, ma di continuo, fintantochè la carne sia perfettamente lessa, e vi rimanghino once otto in circa di brodo, che si separi dalla carne e dalla china per un semplice inclinamento della pentola, e si riponga in un vaso di vetro, e questo brodo riscaldato a bagno maria si prenda la mattina cinque ore pria di pranzo senza aggiungervi niente di più, e però si prepari in ciascun giorno nelle ore vespertine, perchè la mattina seguente sia pronto. Si badi di non separare il detto brodo dalla carne e dalla china, colandolo per un pannolino; con tale operazione perdendosi ogni sostanza glutinosa della china, nella quale consiste tutta l'efficacia.

Approverei ancora un semplice moderato brodo e di soave gusto, onde si prenda dall'Eminentissimo Signore la mattina alle ore indicate di sopra per più e più giorni, o per due mesi almeno sia in città sia in campagna; imperciocchè ha un'ammirevole virtù di corroborare il capo ed il petto, e di temperare gli umori tutti, e non solo è un rimedio alla presente molestia, ma potrà ancora giovare come preservativo contro nuove distillazioni, che l'imminente primavera suole produrre in gran copia; è mestieri poi che il predetto brodo, nel modo che dicemmo, sia semplice e moderato; chè all'Eminentissimo Signore non si addicono validi medicamenti, ma tenui e adoperati per lungo tempo, affinchè la natura a poco a poco e sicuramente si ristabilisca.

Inoltre ho sperimentato più volte in simili tossi essere efficace rimedio l'uso dell'idromele, che appresi da Ippocrate lib. 10, della dieta, ove dice: *l'idromele ammollisce il polmone, e mediocremente manda fuori lo sputo, calma la tosse, ed è diuretico.* Nè mi è

doctissimos Anglos in usu esse potionem quamdam simillimam hydromeli Graecorum ex melle, et aqua paratam, quam vocant *Maede*, palato, et stomacho haud insuavem. Itaque quum in aula Serenissimi Magni Ducis Domini mei clementissimi reperiatur hujusmodi potio, hic perfectissime composita, et optimi saporis, et qualitatis, visum est opportunum aliquot vitrea vasa eodem liquore plena Romam transmittere eum in finem, ut Eminentissimus Dominus post prandium, et coenam superbibat tres, vel quatuor uncias ejusdem liquoris, aut puri, aut aqua diluti quomodocumque libuerit. Transmittimus etiam aliquot vascula plena julapio quodam pectorali, cujus compositio peculiaris est, et extra ordinem ceterorum julapiorum communium, quod conficitur in aromataria officina ejusdem Regiae Celsitudinis, et prae aliis valet ad sedandas tusses in forma lambitivi. Haec sunt, quae in signum humillimae servitutis, et obedientiae meae erga Eminentissimum Dominum significare possum; plura enim subjungere prudentissimis assidentibus Medicis necessarium non est.

ignoto presso gli Angli dottissimi essere in uso una certa bevanda similissima all'idromelo dei Greci, preparata di mele ed acqua, che chiamano *Maede*, non dispiacevole al palato ed allo stomaco. Laonde ritrovandosi una simile pozione nella reggia del serenissimo Granduca mio Signore clementissimo, quivi preparata con molta diligenza, ed essendo ottima di sapore e qualità, mi è parso bene mandare a Roma alcuni vasi di cristallo, pieni di tal liquore col fine che l'Eminentissimo Signore dopo il pranzo e la cena beva tre o quattro once di esso liquore, come più gli verrà in grado o puro o con acqua. Gli spedisco ancora alcuni vasetti di giuleppo pettorale, di particolare composizione e non come gli altri giuleppi, perchè si prepara nella rinomata farmacia di Sua Altezza Reale, e vale a preferenza degli altri a sedare le tossi in forma di un lambitivo. Questo è quello che mi è dato proporre in segno della mia umilissima servitù ed obbedienza verso l'Eminentissimo Signore; nè fa d'uopo aggiungere di più ai prudentissimi Medici assistenti.

Contumax ictcritia insolitis symptomatibus praedita in nobilissima Matrona annorum LXXXVI.

Quae ad meas pervenit manus cultissima historia adversae valetudinis, qua conflictatur honestissima Matrona annorum LXXXVI, proponit potissime explicandam, atque curandam speciem quamdam icteri, cujus natura et proprietates a natura, et proprietatibus veri, completique icterici affectus largissime distant. Nam ubi vero, et completo ictero proprium est, ac solemne, ut humano in corpore sensim producatur, semel autem productus diu, ac firmiter perseveret, sitque etiam non raro valde contumax adversus medicamentorum vires; praedicta peculiaris icteri-species, de qua nunc agitur, dicto citius creatur, et post modicum temporis, sponte sua, soloque naturae conatu dicto citius dissolvitur; paucis autem transactis mensibus, quandaque etiam paucis diebus, tamquam postliminio reversus, novos suos, celeresque exercet impetus, iterumque (more suo) brevi compescitur, et evanescit; atque ita nobilissimam hanc Matronam non quidem costanti bello, sed variis,

Pertinace itterizia con insoliti sintomi in una nobilissima matrona di anni ottantasei.

La elaboratissima narrazione che ci è venuta alle mani della malattia da cui viene afflitta l'onestissima Matrona nell'età sua di anni ottantasei, ci propone in specialità il dover spiegare, e curare una certa specie d'itterizia, la cui natura e proprietà differiscono di gran lunga da quelle della vera e completa itterizia. Imperocchè essendo proprio ed essenziale della vera e completa itterizia, che gradatamente svolgasi nel corpo umano, ma una volta prodotta perseveri continuamente ed ostinatamente, e non rare volte mostrisi contumace a tutta la forza de' rimedii, quella di cui è parola più presto che non si dica si produce, e dopo alcun tempo spontaneamente e per solo sforzo di natura anche prestamente si dilegua; ma scorsi alcuni mesi, e talvolta pochi giorni, come ritornata a godere del dritto di *postliminio*, esercita novelli e pronti assalti, e nuovamente (secondo il suo uso) si accheta e svanisce; ed in tal guisa questa nobilissima matrona non con guerre costanti, ma con varii e re-

repentinisque praeliis adoritur, exagitat, cogitque illam semper in armis esse. Sed nonnulla alia sunt consideratu digna, per quae icterus hic ab aliis distinguitur, praecipue vero series, ordo, ac progressus symptomatum, et effectuum, qui ipsius icteri reversiouem antecedunt, comitantur, ac prosequuntur. Etenim quod morbi regii praesagia, et praeludia sint ventriculi gravissimae affli ctiones, deliquia, algidi sudores, rigoresque totius corporis, quandoqne etiam molestissimae febres,novum quidem non est; imo vero universa haec, aliaque non pauca hisce peiora, non solum eiusdem morbi praecursores esse solent, sed comites, sociique iudissolubiles. At qnod praedictae omnes ventriculi,cordis, totiusque corporis insignes perturbationes cessent prorsus statim, ac in cospectum veniat icterus, totaque cutis croceo colore compareat infecta, lotiumque fuscum, ac turbidum, hoc equidem videtur mihi aliquid singularis, et novi in se continere. Horum autem omnium effectuum, ut congruae afferri possent rationes, oporteret clare satis, atque evidenter internas omnes causas cognoscere, unde regius morbus suam trahit originem: scire sedem, loca, et instrumenta, quibus certo inhaeret, nec quidquam ignorare eorum, quae ad ipsius morbi ideam, naturam, veramque (ut in scholis dicunt) quidditatem pertinent. Verumtamen quam ardua sit res ujusmodi, probatur dilucide ex dissensione maxima, quae reperitur inter clarissimos auctores in internis, et proximis icteri causis constituendis. Nos ut aliquid pro tenuitate nostra afferamus in medium, attinens ad propositi morbi historiam, omissis controversiis omnibus, animadvertimus primum, superius descriptas plnries repetitas celeres reversiones, atque extiusiones icteri, maximam, et probabilem suspicionem inducere,ne forte intra cystim felleam (ut non raro accidit) aliquot contineantur lapilli, ex concreto fello compositi, qui mole sua cysticum canalem in duodenum intestinum hiantem interdum obstruendo, prohibeant, quominus fel in intestinum ipsum influat, ut naturae leges expostulant. Quare idem fel intra cystim multiplicatum, et naturali suo motu orbatum, salsis, sulfureisque partibus, quibus constat, fermentet, tumeat, ferveat, aestuet, et quasi in furorem abiens, nerveas fibras hepatis, et ventriculi sibi ad contactum positas acriter pungat, stimulet, milleque modus affligat, unde dolores in hypocondriis, tensiones, vomitus, cardialgiae, rigores, febres,

pentini assalti investe, affligge, e la costringe a stare in continua difesa. Ma alcune altre cose sono degne di considerazione, come questa itterizia dalle altre differisce,especialmente la moltiplicità, l'andamento ed il progresso dei sintomi ed effetti, che precedono il ritorno di essa, l'accompagnano e la seguono. Poichè non è ora la prima volta che stieno come presagi e preludii dell'itterizia gravissime affezioni di ventre, deliquii, sudori freddi, rigori in tutto il corpo, ed alcune volte febbri assai gravi, anzi a tutte siffatte cose altre non poche sono d'aggiungere, e peggiori, precorritrici non solo del morbo predetto, ma compagni e socii indivisibili. Ma come vadano a cessare rapidamente tutti codesti sì notevoli perturbamenti del ventricolo, del cuore e di tutto il corpo, o appare l'itterizia, e tutta la cute si mostra del color del croco, e l'urina si affacci torbida e fosca, è tal cosa che a me sembra singolare e nuova. Di tutti questi effetti poi, onde addursi una ragione adeguata, sarebbe di mestieri il conoscere con la massima chiarezza ed evidenza tutte le interne cagioni da cui trae la sua origine la predetta malattia: saper la sede, i climi e agenti,a cui s'innesta. nè ignorare nulla di tutto ciò che si riferisce al concetto, natura, e come viene nelle scuole detta, quiddità di essa. Quanto sia ardua una tale inchiesta, è chiara pruova il dissenso grandissimo, in cui chiarissimi autori volgono nel rifermare le interne e prossime cagioni dell'itterizia. Noi onde addurne alcun che possa sostenere la nostra pochezza in riguardo alla proposta storia del morbo, messe da banda tutte le controversie, siam primamente d'avviso, che i testè descritti molte volte ripetuti e celeri ritorni, e l'estinzione dell'itterizia, inducono un grande e probabile sospetto, non si contengano forse nella cisti del fiele alcune pietre (il che non è raro), composte di bile concretizzata,che alcune volte per la loro grandezza ostruendo il cistico canale sboccante nell'intestino duodeno, non permettano che la bile fluisca nello stesso intestino, come richiedono le leggi di natura. Laonde l'istessa bile accresciuta nella cisti, e orbata del suo moto naturale, fermenti, ingrossi, ferva, e s'infiammi per le parti salse e sulfuree, di cui è composta, e quasi furiosa. acerbamente punga, stimoli e affligga in mille modi le nervee fibre del fegato e dello stomaco poste al suo contatto, donde derivano dolori negl'ipocondrici, tensioni, vomiti, cardialgie, rigori, febbri, e tutti

aliaque omnia relata symptomata, donec fervore, et aestuatione sua impulsum, tandem insinuet se, redeatque iterum intra venas sanguinis, uraque simul cum sanguine per omne corpus permeet, effundaturque, atque ita arquatum producat, dum iterum vacua relicta cystifellea a tumultuante, ac fervido humore, quem continebat, cessent protinus symptomata omnia superius commemorata. Neque vero in hoc systemate deficiunt congruae rationes, quibus explicari valeant brevis perturbatio ictericorum insultuum, facilesque, ac frequentes regressus eorumdem: nam ut praeteream, quod in similibus casibus observationes habitae in dissectionibus cadaverum pluries ostenderunt, praedictas felleos lapillos adesse in cysti hepatis, ut ipse quoque ingenue testari possum; rationes in promptu esse videntur, ex eo deductae, quod praedicti lapilli non unicum, et mole insigne constituunt corpus intra felleam cystim immobile, sed plerumque, et hisce in casibus semper plures sunt numero, et parvae molis, et faciliter mobiles intra eiusdem felleae vesicae cavitatem; quare si contingat, ut eorum aliquis, aut plures simul cysticum ductum occludunt, tunc opus est, ut omnia fiant mala, quae relata sunt; statim vero ac dimoventur ab illo peculiari positu, sicuti facile fieri potest, aut per vim motivam tunicarum ejusdem cystis aut mille aliis de causis, tunc denuo, patefacto naturali fellis itinere, necesse est, ut sileant prorsus icterici insultus. Nollem autem quod lapillorum vocabulum alienis auribus induceret funestam aliquam speciem, quasi vero huiusmodi materies, verae, ac solidae essent lapideae substantiae, ad instar calculorum vessicae urinariae, aut renum; quippe diversi modo sese habet res, de qua loquimur, quum huius generis lapilli nil aliud sint quam purae, ac simplices concretiones humoris fellei, imo ipsummet fel nimis crassum, proptereaque concretum in particulas liquiditate destitutas, sed quae fortasse liquefieri rursus, fundique possunt; quamombrem spectatissimam Matronam hanc, ex parentibus progenitam fuisse podagricis, nihil penitus mihi pertinere videtur ad felleos lapillos praedictos, qui nullatenus gypsei sunt, et lapidei, quales calculi, omnesque podagricorum concretiones esse deprehenduntur.

Atqui de predicta hypotesi calculorum fellis iam satis; neque enim ducimus tantum illi fidendum esse, et acquiescendum, ut tamquam

gl' altri sintomi riferiti, finchè spinta dal suo fervore e calore, alfine s' insinui, e rieda di nuovo nelle vene del sangue, e con esso congiunta penetri per tutto il corpo e diffondisi, e così generi l' umore acquoso, finchè novellamente la cisti del fiele rimasta vuota per l'umore tumultuante e fervido che conteneva, cessino del tutto i sintomi di sopra narrati. Nè in questo sistema mancano acconce ragioni, colle quali si possono definire le brevi alterazioni degl' insulti itterici, ed i facili e frequenti loro ritorni; imperochè per tralasciare quello che dimostrano le osservazioni più volte ripetute nelle sezioni dei cadaveri, cioè le predette biliose pietruzze rinvenirsi nella cisti epatica, come io stesso posso ancora ingenuamente attestare, le ragioni paionmi essere agevoli ad intendere, desunte da che le cennate pietruzze non formano un solo e smisurato corpo, immobile nella cisti del fiele, ma per lo più, e in simili casi sempre sono in gran numero, e piccoli di mole, e facilmente movibili nella cavità della stessa vescichetta biliare; onde se avvenga che alcuna o molte insieme chiudono il cistico condotto, è d' uopo allora che vengano tutti quei mali, di cui si è fatto parola; ma tostochè si separano da quel peculiare posto, come facilmente può avvenire, o per forza motrice delle tuniche della cisti predetta, o per mille altre cagioni, allora alfine schiusa la naturale via della bile, uopo è che tacciano del tutto gl' itterici insulti. Non vorrei poi che la parola lapillo suonasse alcun che di funesto ad estranee orecchie, quasi che tali materie si fossero vere e solide sostanze lapidee, come i calcoli della vescica orinaria, o dei reni: attesochè la cosa di che trattiamo è del tutto diversa, altro non essendo tali sassolini se non pure e semplici concrezioni di umor bilioso, che anzi è l' istessa bile troppo grassa e condensata in molecole prive di liquido, ma che possono facilmente liquefarsi e sciorsi; perlochè dall'essere questa onorevolissima matrona generata da parenti gottosi, non sembrami possa conchiudersi de'cennati lapilli biliosi, che non pertanto son di gesso e lapidei, come i calcoli, e tutti opinano essere addensamenti gottosi.

Basta il fin qui detto intorno l'ipotesi dei calcoli biliari, nè stimo di dover soltanto confidare ad essa ed arrestarci, come se tutto

ros certa, atque evidens reputari mereatur, nec quicquam aliud excogitare debeamus, quod ad explicandam supradictae historiam valetudinis aptum magis, idoneumque videatur. Itaque quum hactenus de aliquo organico vitio, videlicet de obstructione cystis felleae, et cystici canalis dubitaverim, lubet modo explorare, an illaesis organis, possint omnes supra commemorati effectus per aliquod liquidorum vitium verosimiliter explicari; quum etenim in proposita affectione totus cardo vertatur circa alterationem naturalis motus fellis; quumque cujuslibet liquidi motus duplici ex causa alterari possit, nempe aut vitio vasorum per quae fluere debet, aut vitio interno ejusdem liquidi; jam expositis probabilibus causis primi generis, ad secundi generis probabiles causas explicandas aggredimur. Et profecto inficiari nemo potest, quin in praedicto etiam systemate non modicas partes habeat vitium ipsius fellis, quum suppositum fuerit, creari ictericos insultus, omniaque symptomata illos antecedentia, per occlusionem cystici vasis, peractam a felleis calculis, quorum causa, et origo sit nimia ejusdem fellis crassities. Sed et alia sese exibent menti meae peculiaria vitia fellei liquoris, per quae exclusis prorsus praedictis calculis, et quacumque obstructione choledocorum vasorum, videntur mihi verisimiles afferri posse rationes malorum omnium, quae clarissimae Matronae valetudinem saepe saepius conturbant; potissimum vero duo sunt, quae vim hanc habere videntur, nimia scilicet, et insolita fellis copia, nimiusque, et insolitus ejusdem fervor, et aestus. Ad primum enim quod spectat, communis est, et constans clarissimorum Medicorum sententia, produci facile posse morbum Regium per solam, et simplicem abundantiam fellis intra vasa hepatis, quatenus hac de causa naturalis ejusdem motus perverti valeat; et quidem merito. Nam ut nostrae insistamus historiae, fingamus, ob incongruum victum, aut prohibitam transpirationem, aut alio quovis de nomine, clarissimae hujus Matronae sanguinem tantam habere in se collectam quantitatem sulphureae, et salino-fixae materici, ut innumerae illae minimae glandulae, quibus jecur compactum est, maximam ab eodem sanguine secernant copiam fellis; quid putamus futurum, ut hoc in casu contingat? Equidem exuberans liquor hic nequaquam poterit libere fluere per angustissima jecoris vasa excre-

meriti di esser creduto chiaro, ed evidente, e non dover pensare a niente altro che possa esser richiesto, onde spiegare la storia della predetta malattia. Perocchè avendo insino al presente dubbitato di alcun vizio organico, dell' ostruzione cioè della cisti del fiele e del cistico canale, mi piace ora di ricercare, se essendo intatti gli organi possano tutti i suindicati effetti in simigliante guisa definirsi per alcun vizio dei liquidi; imperocchè aggiraodosi tutto il principal punto della proposta affezione circa l' alterazione del natural movimento della bile; e poichè il movimento dei liquidi da duplice cagione può essere alterato, dal vizio cioè dei vasi, pe'quali debbe scorrere, o da interno difetto del liquido; è di mestieri dopo aver esposte le cagioni probabili del primo genere, cercar d' indagare quelle del secondo. E certamente niuno può negare che eziandio nel predetto sistema non abbia alcuna piccolissima parte il vizio della bile istesso, perchè si sarà supposto che gl' itterici insulti, e tutt' i sintomi che li precedono sian creati per occlusione del cistico vaso, derivata da' calcoli biliosi, di cui è cagione e origine la troppa grassezza della predetta bile. Ma ed altri peculiari vizii del liquore biliare si affacciano alla mia mente, pe'quali escludendo del tutto i calcoli predetti, ed ogni ostruzione dei condotti coledoci, sembrami potersi dare verisimiglianti ragioni de' mali tutti, che ripetutamente turbano la salute dell' illustre Signora; e primamente due sono che paionmi avere siffatta forza, cioè la troppa ed insolita abbondanza della bile, e l' eccessivo ed insolito bruciore, e calore della stessa. Per quello che alla prima si riferisce, è comune e costante opinione di medici rinomatissimi, facilmente potersi generare il morbo regio per la sola e semplice abbondanza della bile tra i vasi del fegato, quante volte valga per tal cagione a pervertire i naturali movimenti della medesima; e ciò è troppo vero. Poichè a seguire la nostra storia, fingiamo che per l' incongruo vizio, o per mancata traspirazione, o per qualunque motivo che siasi, il sangue della chiarissima Matrona abbia in se contenuta tanta copia di sulfurea e di salsa materia, da far sì che quelle innumerabili glandole, delle quali è il fegato composto, separino una copiosissima quantità di bile dal sangue medesimo; qual cosa crederemmo avvenire in siffatto caso? Che il liquido esuberante certamente non potrà mai scorrere liberamente per gli angustissimi vasi escretori del

toria in ampliores felleos canales, et duodenum versus; sed mole, pondere, et activitate sua jecinoris substantiam onerabit, molestoque tensionis, atque doloris sensu affliget, donec intestina quadam suarum partium fermentatione excandescens, iterum per vim redeat in commercium sanguinis, unaque cum illo per omnia membra corporis dispersum Aurigioem pariat. Quis autem non videt, opus esse, ut universa haec, quae de nimia fellis quantitate dicta sunt, vera sint pariter de nimio aucto fervore illius, scilicet ubi ipsum fel ob admistionem alicujus extraneae materiae (ut non raro accidere solet) aestuat, tumet immaniter, atque rarescit? Ambae enim praedictae causae eo de titulo afflictionem hepatis, ventriculi, et cordis inferre primum, posteaque febrem, tandemque icterum producere valent, quia fellis redundantiam intra vasa hepatis habent conjunctam, unde oritur insignis alteratio motus illius. Cursim, atque summatim hisce de rebus explicatu difficilibus verba facimus; scimus enim nos sermonem habere cum doctissimis, clarissimisque medicinae Praeceptoribus, quibus vel ipsa indicatio rerum satis verborum est; nec dubito, quin illis cognitum sit, ac perspectum, ea, quae mox diximus de quantitate, et qualitate fellis ad explicandam propositae historiam aegritudinis, omnia fere congruere cum his, quae a divino Hippocrate scripta sunt pluribus in locis; maxime vero libr. 4. *De Morbis.*

Haec de natura, proximisque affectionis causis commemorasse sufficiat, superest modo de curatione loquendum; opus certe perarduum et cujus bene perficiendi facultatem optare quidem possum, non autem sperare. Etenim quodnam remedii genus excogitari, aut produci potest, quod praedictae antiquae satis, et contumaci aegritudini tuto medeatur, gravi jam senio confecto corpore infirmae, vel ipso Hippocrate reclamante: *Vigor aetatis omnia habet gratiosa*, descripta vero aetas viceversa? Ego plane arbitror, primarium scopum, ad quem in hoc statu rerum totum dirigi curantis consilium debeat, in eo consistere, ut interna morbi causa non quidem radicitus evellatur, sed enervetur aliquantum, debiliorque fiat, unde Illustriss. Matrona saltem rarius, remissiusque a consuetis symptomatibus affligatur, uomque, simplex, placidum, ac defen-

fegato nei più ampi canali biliari, o nel duodeno; ma di sua mole, peso, ed attività aggraverà la sostanza del fegato, e l'affligerà con molesto senso di tensione e di dolore, finchè riscaldando gl'intestini con certo fermento delle suo parti, ritornerà nuovamente in unione del sangue, ed una con esso diffuso pei membri tutti del corpo produrrà l'aurigine. Chi poi non vede di esser d' uopo, che tutto quel che si è detto dell' eccessiva quantità della bile, si applichi parimente al troppo accresciuto calore della stessa, cioè quando per la miscela di alcuna materia estranea, come non di rado suolo accadere, s'accalora, si gonfii immensamente, e si spanda? Perocchè entrambe l'esposte cagioni per tal motivo valgono in prima a produrre l'afflizione del fegato, dello stomaco, e del cuore, e poi la febbre, ed in ultimo han forza di produrre l'itterizia, poichè essendovi congiunta la sovrabbondanza della bile nei vasi epatici, ne nasce la grande alterazione del suo moto. Queste cose difficili di per se a spiegarsi brevemente io tratteggerò e per sommi capi; imperciocchè conosco bene di parlare a dottissimi e chiarissimi precettori di medicina, ai quali anche la sola indicazione delle cose è più che bastante; nè dubbito che ad essi non sia noto e provato, che quello di che tenemmo fin qui parola sulla quantità e qualità della bile per chiarire la istoria della proposta malattia, tutto vada a ridursi a quel che dal divino Ippocrate è stato scritto in più luoghi, e specialmente nel libro 4, *Dei morbi.*

E basti pur troppo l'aver ricordato queste cose quanto alla natura e prossime cagioni della malattia, ne resta a far parola della cura, opera senza dubbio arduissima, ed il cui buon esito posso invocare, ma non sperare. Imperocchè quale rimedio può escogitarsi o rinvenirsi, che possa di certa medela valere alla suddetta sì antica e contumace infermità, ad un' ammalata di corpo senile e pesante, quando l'età che ho descritta è del tutto contraria a quel che lo stesso Ippocrate richiede: *Il vigore dell'età vince ogni cosa?* Io chiaramente son di parere, che il primo scopo, cui in questo stato di cose debba aver di mira la mente del medico curante, consista non ad estirpare dalla radice l'interna cagione del morbo, ma a snervarla, e debilitarla per quanto si può, onde l'illustrissima Matrona almeno più di rado e con più leggerezza venga afflitta dai consueti sintomi, ed esercitando una sem-

sorium bellum contra morbum ipsum exercendo, ad Nestoreos annos valeat pervenire. *Ego* (inquit Cornelius Celsus loquens de Regii Morbi curatione) *si satis virium est, validiora, si parum, imbecillia auxilia praefero.* Quamobrem laudare satis non possum summam clarissimorum curantium Medicorum prudentiam, et peritiam, qui usque adhuc placidis artibus, placidisque remediis tot, tantorumque ejusdem aegritudinis insultuum victoriam sunt consequuti. Itaque ipsorum vestigiis ipse quoque nunc inhaerendo, video, duas esse hic medicas (ut vocant) indicationes, curatricem alteram, quae respicit illud tempus, in quo icteri praeludia vigent: praeservatricem alteram, quae spectat ad illud tempus, in quo corpus licet bene valeat, tamen praeparatum est ad novos icteri recursus. Observationes autem, atque experimenta adhuc habita ostendunt evidenter, primae indicationi congrue satisfieri posse per usum refrigerantium, et humectantium medicamentorum, quae tam intus, quam extra applicentur, et ratio quoque id suadet; quum enim tunc temporis, hoc est recurrentibus doloribus, intra vasa hepatis felleus humor supra modum aestuet, furat, et incandescat, ut supra dictum est, sola igitur refrigerantia, et humectantia cohibere illum aliquantulum, ac refraenare valent, atque ita minuere tensionem maximam, et acerrimum stimulum, quibus cruciantur nervae fibrae hepatis, et ventriculi. Quare et ipse commendo eo tempore liberales haustus jusculorum, et etiam acquae aut Nocerianae, aut cujusdam alius aquae stillatae ex herbis cichoraceis, pariterque seri lactis extillati, et alterius id genus liquoris, pro judicio eorum qui curationem dirigunt, dummodo actu calidi exhibeantur; fortasse enim praedicti liberales haustus vomitum excitabunt non sine magno doloris levamine: aut saltem frigiditate sua, et humiditate retundent pungentem vim nocui humoris. Iisdemque prorsus de causis commendo et ipse clysteres ex oleo, et decoctione emollientium herbarum; necnon etiam fomenta anodina hypocondriis admota, quippe universa haec, et quia pluries ea experti sumus maximo cum fructu, et quia rationi sunt consentanea, tam plene, ac perfecte curatricem indicationem adimplere videntur, ut ad alia confugere medicamenta neque expediat, neque tutum sit; imo vero ut ingenue loquar vel ipsum oleum amygdalarum dulcium exhibitum per os tunc temporis, videlicet in tanta

plice e pacata difesa contro il suo male, le sia dato pervenire agli anni di Nestore. Io (dice Cornelio Celso parlando della cura del morbo regio) *se le forze sono vigorose, preferisco rimedii potenti, e lievi se deboli.* Perlochè non posso abbastanza lodare il sommo senno e prudenza dei chiarissimi Medici curanti, che fino ad ora con placide arti, e tenui rimedii ottennero la vittoria dei tanti insulti di siffatta infermità. Laonde seguendo io pure le orme loro, veggo due essere in tal caso le così dette mediche indicazioni, una curativa, che riguarda quel tempo nel quale compariscono i forieri; l'altra preventiva che praticasi quando il corpo benchè stia in buono stato di sanità, nondimeno è preparato ai nuovi ritorni dell'itterizia. Le osservazioni e gli sperimenti finora adoprati evidentemente dimostrano, la prima indicazione poter bene conseguirsi con medicamenti rinfrescanti ed umettanti sì internamente che esternamente apprestati, e la ragione stessa ce ne persuade; imperciocchè in quel tempo, cioè ricorrendo i dolori, nei vasi del fegato l'umore biliare oltremodo bolle, s'imperversa, e s'infiamma, come di sopra si è detto; adunque i soli rinfrescanti ed umettanti valgono a porgli freno, e trattenerlo, e così sminuire la medesima tensione, ed il fortissimo stimolo da cui vengono afflitte le nervee fibre dell'epate e dello stomaco. Quindi io stesso in quel tempo lodo le larghe bibite di brodo, o di acqua di Nocera o di alcun'altra acqua distillata da erbe cicoracee, e parimente di siero di latte distillato, ed altri liquidi di tal genere, a scelta di coloro che dirigono la cura, purchè si prendano caldi; e forse le predette abbondanti bibite ecciteranno il vomito non senza un grande alleviamento di dolore: o certo colla loro freddezza ed umidità distruggono la forza pungente del nocivo umore. E per tutte queste cagioni io ancora lodo i clisteri di olio e di decozioni di erbe ammollienti; come pure i lenitivi anodini contrarii agl'ipocondrii, attesochè tutto questo, e perchè più volte l'abbiamo sperimentato con utile grandissimo, e perchè consentaneo alla ragione, tanto pienamente e perfettamente sembra adempiere la indicazione della cura, che non giova punto il ricorrere ad altri medicamenti, ned è sicura cosa; che anzi (a parlare ingenuamente) anche lo stesso olio di mandorle dolci preso allora per bocca, cioè in quel

perturbatione viscerum naturalium, esse mihi non omni expers suspicione, posse nempe illud viscositate sua, et ignea natura, qua intime pollet, novos tumultus suscitare. Praetereundum autem non est, convenire quoque in eodem magno conflictu totius corporis, ut prospiciatur ante omnia vitalibus viribus nobilissimae infirmae, ne ab annorum multitudine simul cum morbi violentia penitus frangantur; quare hunc in finem licebit tunc concedere illi usum remediorum cordialium (ut ajunt), potissime vero alicujus portionis vini generosi juxta adsistentium Medicorum consilium. Demum quod ad alteram indicationem, scilicet praeservatricem spectat, duo tantum mihi occurrunt animadversione digna, quae acri eorumdem assidentium judicio lubet subjicere. Primum est, videri mihi perquam necessarium, ut clarissima infirma urinae assidua abundantia fruatur, proptereaque omni arte, ac diligentia in id esse incumbendum, adhibendaque esse libenter (praecipue vero cibariis admixta) diuretica naturalia, quorum auxilio urinae copia, et facilitas conservetur. Demonstrant enim quotidianae observationes, quod icterici affectus intra senum corpora faciliter, fereque semper serosam colluviem producunt, cujus exitialis mali evitandi sola urinae copia facultate maxima pollet. Quoniam vero serosa colluvies, seu redundantia seri ideo hisce in ictericis facile gignitur, quod ob fellis defectum debilis, atque imperfecta evadat elaboratio chyli, et sanguinis, propterea videtur operae pretium esse, ut ad hunc etiam scopum medicae operationes colliment, totisque viribus contendant ad substantiam, temperiemque chyli, et sanguinis roborandam, et ad naturalem statum redigendam firmiter. Quod ut consequi valeamus, neque inutile, neque absurdum reputarem, uti benigno aliquo, mitique medicamento chalybeato, cujusmodi forent exempli gratia praeclarae Matronae per aliquot dies primo mane grana octo, aut decem spumae chalybis, superbibendo cyathum jusculi aut simplicis, aut in quo prius infusae fuerint paucae quaedam citri corticulae; namque hujusmodi chalybeatum remedium mitissimum, et undequaque innocuum est, nullamque requirit peculiarem curam, aut diligentiam, et fortasse non parum praestare potest pro chyli, et sanguinis naturali vivacitate conservanda, removendisque obstructionibus viscerum imi ven-

perturbamento delle viscere naturali, non parmi essere esente di ogni sospetto; poichè può colla sua vischiosità ed ignea natura di cui è essenzialmente dotato suscitare nuovi tumulti. Ned è da passare in silenzio convenire ancora in sì grande conflitto di tutto il corpo, che si guardi bene innanzi tutto alle forze vitali della nobilissima inferma, onde per la moltitudine degl' anni insieme con la violenza del morbo non restino del tutto abbattute; quindi a tal fine sarà lecito allora permettergli l' uso dei rimedii cordiali (come dicono), e specialmente di alcun poco di vino generoso, col consiglio sempre dei medici assistenti. Finalmente per quel che alla seconda indicazione si appartiene, cioè alla preservativa; due mezzi soltanto mi occorrono degni di considerazione, i quali assai mi è grado sottoporli al severo giudizio dei Medici assistenti. Primamente sembrami molto necessario, che la chiarissima inferma abbia un' assidua copia di orina, e quindi con tutta l' arte e diligenza si deve in questo mettere ogni pensiero a dover di buon grado far uso de' diuretici naturali, specialmente misti con cibi, col soccorso dei quali si manterrà la scorrevolezza e l' abbondanza dell' urina. Perocchè giornaliere osservazioni ci mostrano, che le affezioni itteriche nei corpi dei vecchi, facilmente e quasi sempre producono un coagulo sieroso, ad allontanare il quale mortifero male, ha un sommo potere l' abbondanza dell' orina. E perchè siffatta colluvie, o abbondanza di siero facilmente negl' itterici si produce, giacchè per la mancanza della bile riesce debole ed irregolare la produzione del chilo, e del sangue, perciò pare esser pregio dell' opera, che le operazioni mediche anche ad un tale scopo si riferiscano, e con tutte le forze si appiglino a corroborare la sostanza e composizione del chilo e del sangue, e così ridurla al perfetto suo stato naturale. A poter ciò conseguire, non crederei nè inutile, nè assurdo, il far uso di alcun mite e piacevole medicamento calibeato, che a mo' d' esempio la nobile Matrona, per alquanti giorni a prima ora prenda granelli otto e dieci di spuma di ferro, sorbendo dopo una ciotola di brodo semplice, o prima infuse in esso alcune piccole cortecce di cedro; perciocchè un tal rimedio è molto mite e innocuo, e non richiede alcuna particolare cura e diligenza, e forse può giovare moltissimo a conservare la natural vivacità del chilo e del sangue, ed allontanare dai visceri le ostruzioni del basso ventre; ed a ciò ridu-

tris. Quumque hoc illud sit, quod secundo loco doctissimorum curantium Medicorum perspicaci judicio subjicere cogitaveram, tempus est jam, ut rudi sermoni meo finem impunam.

Antiqua, et contumax dysuria,

Transmissa historia adversae valetudinis, nobilem hunc Virum affligentis describit evidenter speciem quamdam illius affectus, quem Graeci Dysuriam, Latini urinae difficultatem, et ardorem, et stillicidium appellant. Molestissima equidem aegritudo hujusmodi est, ac fere intolerabilis, quum assiduum dolorem, atque cruciatum conjunctum habeat, quo frequenter, ac misere torquentur infirmi, nullaque illis propterea datur quies, nullus somnus, nulla corporis, aut mentis tranquillitas. Nam quum ad ejusdem corporis perfectionem debeat assidue mediantibus renibus secerni a sanguine inutilis illa, et superflua aquea substantia, quae urinae nomine exprimitur, hinc naturae providentia summa cautum est, ut haec ipsa urina, quae sensim, ac paullatim in renibus secernitur, descendat guttatim per ureteres intra urinariam vesicam, a qua commode, et amice contineatur, quousque tanta ejus moles collecta sit quanta suo pondere vescicam ipsam excitet, ut contrahat se, et urinam foras expellat placide, ac suaviter. Universa haec naturae providentia, in qua mille ac mille admirantur artificia prodigii plena, in hac ipsa aegritudine corruit penitus, destruiturque; quaelibet enim minima portio urinae intra vesicam descendens statim ac subito vesicam ipsam valide stimulat in contractionem, expulsionemque cum aspero doloris sensu, utpote qui consistit in iis partibus, quae totae ex puris nervis contextae sunt, ideoque horum aegrotantium vita sollicita semper, inquieta est, et infelix. Verum in eo consistit potissime deterior hujus morbi conditio, ac natura, quo ejus effectus obvii nimis sunt, et patentes, ejus autem internae causae, atque sedes dubiae in primis, et obscurae, et incertissimae sunt. Plura enim, ac multa in humano corpore concurrunt ad urinae productionem, et motum: concurrit primo sanguis, qui materiem suppeditat: concurrunt rens, qui admirabili magisterio ad instar cribrorum aqueam urinae substantiam secernunt a sanguine: concurrunt ureteres, per quos urina in vesicam descendit: concurrit vesica,

cendosi quel che in secondo luogo dovea sommettere al giudizio perspicacissimo de' dottissimi Medici curanti, è omai tempo che ponga fine al mio rozzo discorso.

Antica e contumace disuria.

La narrazione trasmessaci della malattia che affligge codesto nobil Uomo, descrive con evidenza una certa specie di quel male, che i Greci dicono disuria, e i Latini chiamano difficoltà di orina, ardore, e stillicidio. È molestissimo sovrammodo e quasi intollerabile siffatto malore, avendo con se unito un assiduo dolore e cruccio, da' quali miseramente e spesso gl'infermi vengono molestati, nè hanno verun riposo, non sonno, nè tranquillità di corpo e di mente. Imperciocchè alla perfezione del corpo stesso dovendo mediante i reni separarsi dal sangue quella inutile e superflua acquosa sostanza, che va col nome di urina, succede che la natura molto provvida operi sì, che questa stessa orina che con dolore e poco per volta si segrega nei reni, discenda a goccia a goccia per l'uretra nella vescica orinaria da cui commodamente, e con piacere vien raccolta, finchè accresciuto di molto il suo volume, la eccìti col peso di se, in guisa da farla contrarre, ed espellere placidamente e con soavità l' urina. Tutto questo provvedimento della natura, in cui osservansi mille e mille artifizii pieni di prodigio, in questa infermità del tutto cade e si estinguo; poichè qualunque minima porzione di orina scendendo nella vescica, presto ed incontanente la stimola vivamente a contrarsi, ed espellerla con aspro dolore, siccome quello che si stabilisce in quelle parti che hanno tessitura di soli nervi, onde la vita degl' infermi è ognora inquieta, agitata ed infelice. Però consiste in ciò la deteriorata condizione e natura di siffatto morbo, che gli effetti ne sono ovvii, molti e patenti, le cause interne e le sedi sulle prime sembran dubbie, molto incerte ed oscure. Poichè svariate e moltiplici sono le cagioni che concorrono nel corpo umano alla produzione ed al movimento dell' urina: dapprima il sangue che ne somministra la materia: indi i reni che con mirabile magistero a guisa dei vagli segregano dal sangue la sostanza acquosa dell' urina: si aggiungono gli ureteri pei quali scende l'urina nella vescica: la vescica in cui si riunisce l' urina e

in qua urina colligitur, et commoratur, et cujus opportuna contractione deinceps foras extruditur: concurrit sphincter, seu musculus anularis, vesicae collum nunc claudens, nunc reserans: concurrit denique uretra, per quam ultimo urina extra corpus expellitur. Itaque quum tot substantiae, atque organa ad urinam secernendam conspirent, quorum cujuslibet laesio, recessusque a naturali constitutione creare Dysuriam possit, hinc est, ut in illius vera sede, atque interna caussa stabilienda semper in dubiis versetur animus, proindeque perarduum sit congruam, tutamque hujus affectus curationem instituere. Hujus autem rei evidentissimum exemplum habemus in eo, de quo nobis sermo est, nobili infirmo. Namque primum a prudentissimis Medicis assistentibus habita justa suspicio est de aliquo renum vitio, postea de vesica, et sic deinceps de aliis urinariis organis; quousque tandem re intimius inspecta, novarumque observationum auxilio statutum est, affectionem hanc altiorem habere ortum, et indaginem, nempe a ventriculi culpa, qui cibaria male digerendo, ideoque crudum, pravumque chylum quotidie sanguini suppeditando, caussa sit, quod intra vasa sanguinis facile excitentur incongruae fermentationes, unde febres, sitis, et mordax calor; quodque postea idem pravus chylus simul cum urina intra renes secretus a sanguine, urinam ipsam acredine, salsedineque propria sic conturbet, inficiatque, ut non modo naturalem ejus colorem deturpet, sed ejus quoque substantiam in primis acrem, et salsam reddat, adeo ut illius contactum vesica, atque uretra tolerare minime possint, proptereaque ad hujus mali curationem spectet potissimum ventriculum corroborare, et officia illius, quae nunc laesa sunt, ad naturalem legem redigere. Hujusmodi morbi idea, quum vero similis, et consentanea videatur, idcirco nostrum quoque meretur assensum; quare arbitramur et nos, in curationem hujus nobilis infirmi maximam esse habendam rationem ventriculi: respiciendam esse digestionem ciborum: respiciendam elaborationem chyli, atque sanguinis, quoniam hujus generis officia sunt momenti inexplicabilis, et ad perfectam universi corporis tranquillitatem spectant in primis. Verumtamen si ingenue explicare licet, quod sentio, ego quidem certe opinor, sedem, caussamque internam hujus aegritudinis, de qua loquimur, non totam, et integram consistere in solo vitio ventriculi, aut chyli, aut sanguinis, sed latere

vi rimane, e per la di cui contrazione in appresso opportunamente esce fuori: lo sfintere o muscolo annulare, che or chiude ed ora apre il collo della vescica: e finalmente l'uretra per la quale in ultimo l'urina è espulsa fuori del corpo. Laonde alla secrezione dell'urina cospirando tante sostanze ed organi, dei quali qualunque lesione e distruzione dello stato normale è valida a creare la disuria, ne segue che a voler stabilire di essa la vera sede ed interna cagione l'animo resta sempre sospeso, e si rende difficilissimo il precisare un'adatta ed efficace cura del morbo. Di che chiarissimo esempio ci offre il nobile infermo di cui è discorso. Poichè primamente dai saviissimi Medici assistenti si è avuto un giusto sospetto di alcun vizio de' reni, della vescica e degl'altri organi orinarii; infino a tanto che mirata più a dentro la cosa, e coll'aiuto di nuove osservazioni si è stabilito, che questa affezione da più alta origine derivi, cioè da difetto dello stomaco, che mal digerendo i cibi, e somministrando quotidianamente un chilo immaturo e cattivo al sangue, faccia succedere ed eccitì incongrui fermenti tra' vasi del sangue; onde la febbre, la sete, ed il mordace calore; e quindi il medesimo infetto chilo insieme coll'urina separato dal sangue tra i reni, talmente la snatura e guasta coll'acredine e salsedine sua, che non solo le toglie il suo natural colore, ma ancora la sua sostanza renda sì vivamente acra e salsa, da far che la vescica e l'uretra non possano più tollerare il suo contatto; e quindi sia richiesto nella cura del morbo il corroborare principalmente lo stomaco, e ridurre le funzioni lese allo stato normale. L'idea che ci è stata offerta del morbo essendo del tutto simile e consentanea al nostro modo di vedere, merita tutto l'assenso nostro; laonde siamo anche noi di avviso doversi nella cura del nobile infermo avere in grande considerazione lo stomaco: badare alla digestione dei cibi: al lavario del chilo e del sangue, poichè tal sorta di officii sono di grande importanza, ed innanzi tutto riguardano la perfetta quiete dell'intero corpo. Nondimeno se mi è lecito spiegar chiaramente il mio sentimento, dirò francamente che la sede e la causa interna del male di cui è parola, non consiste interamente nel vizio dello stomaco o del chilo o del sangue, ma

praecipue in aliquo urinario organo, quod laesum, vitiatumque sit insigniter, et propterea nobilis hic aeger in continenda, reddendaque urina eo, quo diximus, modo torqueatur. Neque enim fieri posse videtur, ut omnino illaesis organis urinariis, per solam, ac simplicem urinae acredinem, desumptam a sanguine, tantus dolor, et ardor, et stimulus intolerabilis in mingendo creari valeant; quum observemus quotidie in febribus etiam pestilentibus, et ardentibus, in quibus sanguis immaniter fermentatur, et aestuat, nihil tale produci ab urina, quae ab ardente sanguine derivat. Praeterea in phtisi, in hydrope, inque aliis hujusmodi affectibus, in quibus facultas ventriculi fere penitus mortua est, et generatio sanguinis languet omnino, et urina mordax, atque salsedinis est plena, urinae difficultatem, ardoremque haudquaquam patiuntur infirmi. Contra vero in corporibus optima fruentibus valetudine, si forte contingat, ut urinaria vesica, vel ejus cervix, vel uretra per intemperiem aliquam, aut ulcus, aut extraneum quoddam corpus vel levissime aegrotet, statim Dysuria producitur, omniaque Dysuriae symptomata illico apparent. Hisce ergo, aliisque non paucis de caussis, quas brevitatis gratia praetereo, auderem affirmare, adesse in hoc nobili viro vitium aliquod inhaerens instrumentis urinariis, praesertimque arbitrarer aut vesicam, aut cervicem illius peculiari aliqua laesione affectam esse; et quod ad vesicam attinet, dubitari merito posset de calculo intra ipsam contento, qui asperitate sua tunicas vesicae nunquam non stimulet, et affligat, adeoque cogat illam contrahere se valide, urinamque cum sensu doloris expellere, siculi saepenumero videmus contingere in laborantibus vesicae calculo. Atqui hujusmodi dubitationem tollunt prorsus doctissimi Medici infirmo assidentes, qui lithotomi testimonio ajunt, nullum lapidis, aut arenularum indicium reperiri; quamobrem hanc suspicionem lapidis et ipse rejicio, et solummodo animadverto, ulteriores hac super re observationes facere optimum fore consilium; ardua enim res est de lapide vesicae certum judicium ferre, quum frequenter fallant indicia omnia, quae clariora, magisque evidentia reputantur. Unicum est, quod hujusmodi dubitationem extinguere prorsus potest, videlicet expertissima manus lithotomi, quae argenteo cathetere introducto in vesicam, exploret an lapis in ea extet, nec ne. Sublata omni suspicione de lapide, aut

nascondesi in qualche organo orinario che sia leso e viziato assai, e quindi è che questo nobile infermo viene afflitto in quella maniera da noi esposta nel contenere che fa e rendere l'urina. Poichè sembra non poter avvenire, che essendo perfettamente illesi gli organi orinarii per la sola e semplice acredine dell'orina, desunta dal sangue, possano nascere tanto dolore, ardore ed intollerabile stimolo nell'orinare; osservando noi ogni giorno che nelle stesse febbri pestilenziali ed ardenti, nelle quali il sangue soverchiamente fermenti e bruci, niente di somigliante si produca dall'orina che derivi dal sangue infuocato. Inoltre nella tisi, nell'idropisia ed in altre simili affezioni, nelle quali il vigore dello stomaco è quasi perfettamente annichilito e langue del tutto la generazione del sangue, e l'urina è mordace e piena di salso, gl'infermi non soffrono affatto l'ardore e difficoltà dell'orinare. Al contrario poi nei corpi che godono di perfetta salute, se per caso avvenga, che la vescica urinaria, ed il suo fondo, o l'uretra per alcuna intemperie ed ulcere, o alcuno estraneo corpo si ammali in modo il più leggiero, tosto ne nasce la disuria, ed i sintomi tutti di essa. Per queste ragioni, ed altre molte che per brevità tralascio, oserei affermare esservi in questo nobil uomo alcun vizio inerente agl'organi orinarii, e specialmente penso che la vescica o il fondo di essa sia affetto da alcuna particolare lesione; e da quel che si spette alla stessa, puossi a buon dritto argomentare che si tratti forse di calcolo che stia in essa, il quale colla sua asprezza stimoli ed affligga le interne pareti, e quindi la sforza a contrarsi e cacciar fuori l'urina con molto dolore, come spessissimo vediamo accadere in quei che vengono afflitti da calcolo vescicale. Ma i Medici dottissimi, che assistono l'infermo tolgono interamente tal dubbio, quando affermano di non aver rinvenuto alcun indizio di calcolo o di renella nell'ispezione col litotomo; e questo sospetto di pietra lo rigetto anch'io; e avverto soltanto, che le osservazioni ulteriori potranno molto giovarci; poichè ardua cosa si rende il dare un certo giudizio sulla pietra nella vescica, tanto più che i segni che reputansi più chiari ed evidenti d'ordinario falliscono. L'unica cosa che interamente può estinguere un tal dubbio è la mano espertissima del litotomista, che introducendo in vescica un catetere di argento, esplori se vi sia oppur nò pietra nella stessa. Tolto ogni sospetto di pietra o di

calculo intra vesicam, succedit illico expendenda opinio de intemperie, ulcere, aut plaga aliqua in cervice ejusdem vesicae, vel in uretra, quae quidem opinio in hoc casu nostro ita congruit universis effectibus, ut nihil certius, aut probabilius excogitari posse mihi videatur. Quamobrem, ut dicam paucis rudem sententiam meam, quotiescumque nulla amplius haberi posset dubitatio de lapide intra vesicam, ego quidem certo existimarem, nobilem virum hunc laborare ulcere aliquo circa collum vesicae, et initium uretrae, eo nempe loci ubi extant corpora illa glandulosa, quae recentiores Anatomici prostatas vocant; puta rem (inquam) adesse ibi ulcus al quod vesicae finem, et initium uretrae occupans, et fortasse etiam obsidens partem aliquam prostatarum; atque hinc fieri, ut quaelibet licet parva urinae quantitas statim ac tangit vesicae extremitatem ulcere affectam, eam ipsam vellicet, stimulet, cogatque contrahere se valide, ut contentam urinam foras extrudendo, gravi illo ac molesto stimulo liberetur. Huic autem systemati minime opponitur indicatus lacteus urinae color, subinde clarescens, ac deponens lacteum sendimentum cremoris ad instar, imo favet summopere, et construit. Nam ut praeteream, quod tunicae vesicae, ubi stimulum, doloremque, patiuntur, tam valide contrahunt sese, ut per vim hanc exprimant album quemdam succum, quo earum substantia semper scatet, ac delinitur, qui postea urinae admistus eam facit albescere, quemadmodum in omnibus fere vesicae passionibus observatur: animadvertendum ulterius est, quod praedicta glandulosa corpora, seu prostatae, quum sint receptacula cuiusdam liquidae substantiae, quae spermatica, sed infecunda substantia est (ut norunt Anatomici), ideo in hoc casu, in quo probabiliter et ipsae prostatae laborant ulcere, verisimile est, ut partem aliquam contenti liquoris in mingendi actu semper effundant, qui urinae lacteum colorem tribuat. En igitur cujusmodi sit ab infirmo, atque infecundo ingenio meo produota idea morbi hujus, de quo nobis est sermo. Ceterum reliquimus acerrimo ingenio eorum, qui infirmo assident, opus decernendi, quibus ex causis potuerit hujusmodi plaga, aut ulcus in indicatis partibus procreari, scilicet an ex venerea lue, praesertimque ex gonorrhoea, ut saepissime incidit: an ex immodica liquorum omnium corporis caliditate, et acredine, et praecique propter cibi, ac potus caldissimi commestionem: an ex abusu cerea-

calcolo in vescica resta a disaminare l'opinione dell'alterazione dell'ulcera, o di alcuna piaga che vi fosse nel fondo della vescica o nell'uretra, qual nostra opinione in questo caso è sì armonizzante cogli effetti tutti, che non sembrami potersi pensare alcun che di più certo e di più probabile. Perlochè a dire in poche parole il mio rozzo parere, quante volte niun dubbio può aversi più di pietra nella vescica, io di certo crederei, che il nobil personaggio sia affetto in questo punto di qualche ulcera tra il collo della vescica ed il principio dell'uretra, in quel luogo cioè dove stanno quei corpi glandolosi, che i moderni Anatomici appellano prostate; credo ivi esservi alcuna piaga che occupa l'estremità della vescica e principio dell'uretra, e forse metta ancor piede in qualche parte della prostata, poichè qualunque piccola quantità di orina tocchi il fondo della vescica affetta dall'ulcera, la vellica, stimola, e sforza a fortemente contrarsi, e con cacciar fuori l'orina contenutavi si libera da quel grave molesto stimolo. A un tal concetto poi punto non si oppone l'indicato color latteo dell'orina, che quindi si chiarifica e depone un liquido latteo a guisa di cremore, anzi è grandemente favorevole e di giovamento. Imperochè tralascio che le pareti della vescica, quando sono affette da stimolo e dolore, sì fortemente si contraggono, che per una tal forza cacciano fuori un succo bianco, di cui la loro sostanza continuamente si emunge e s'irrora, e che mista all'orina la rende bianca, come quasi in tutte le affezioni della vescica si osserva: è inoltre da avvertire, che i predetti corpi glandulosi o prostate, essendo i ricettacoli di una certa liquida sostanza, ch'è spermatica, ma infeconda (come ben sanno gli Anatomici), in questo caso in cui probabilmente l'istesse prostate sono afflitte da ulcere, è verisimile che nell'atto dell'orinare espellino qualche parte del contenuto liquido, che renda l'urina di latteo colore. Ecco adunque di che guisa siasi dal mio tenue ed infecondo ingegno l'idea esposta del morbo, di cui si tiene parola. Del resto lascio al severissimo ingegne di coloro, che assistono lo infermo, l'opera di determinare da quali cause abbia potuto cotesta piaga o ulcera derivare nelle indicate parti, se da lue venerea e specialmente dalla gonorrea, come spessissimo accade; o da immodico calore ed acredine di tutt'i liquidi del corpo, e specialmente per mescolanza di cibo e bevanda caldissima: se dall'abuso delle candele di cera, che s'in-

magisteria ex cancrorum oculis, ex cornu cervi, ex perlis, ex conchyliis parata, quibus maxima inest vis humores omnes corporis temperandi. Ceterum inter particulares diligentias, quas ipse judico dignas, ut prompte exequantur, hae duae praecipuae sunt; videlicet, ut nobili infirmo congrua mittatur sanguinis portio e vena brachii unica tantum vice, et quamcito eum in finem, ut sanguinis aestus coerceatur, et urinaria vesica refrigeretur: altera autem diligentia est, ut nobilis ipse infirmus utator balneo aquae dulcis, ac simplicis, non quidem immergendo totum corpus, sed inferiores tantum partes usque ad totam vesicae regionem, ac sedem; neque balnea hujus generis praesenti hiemali tempori impropria sunt. Sufficiat haec pauca indicasse genera remediorum, ex quibus facile deduci potest, quid operari debeamus etiam in posterum, et praesertim in proximo vere, si tunc pariter opus erit aliquid agere. Denique silentio praeterire nolo, quod si forte progressu temporis nova emergat suspicio de non penitus extincta venerea lue, tunc necesse foret profecto confugere iterum ad usum decoctionis solae, ac simplicis salsae parillae, sed cum regula victus humectantis, et absque ulla prorsus exiccatione corporis.

gisteri fatti con occhi di granchi, di corno di cervo, di perle e di conchiglie, quali ànno una grandissima forza in temperare gl' umori tutti del corpo. Del resto fra le particolari diligenze che io giudico degne, e da esser poste prontamente in atto, le principali sono le due seguenti; che al nobile infermo si levi cioè dalla vena, del braccio per una volta sola una giusta porzione di sangue, ed al più presto, a fine di espellere il fuoco dello stesso e rinfrescare la vescica orinaria: l' altra attenzione si è, che lo stesso nobile infermo faccia uso di bagno di acqua dolce, e semplice, non però immergendo tutto il corpo, ma solamente le inferiori parti fino a tutta la regione della vescica, e sua sede, nè siffatti bagni sono disdicevoli in questa stagione infernale. Basta l' aver indicato questi pochi rimedii, dai quali si può facilmente dedurre che dobbiamo operare in prosieguo, specialmente nella prossima primavera, se anche allora sia d' uopo di altro praticare. In ultimo non voglio passare in silenzio che se per caso in appresso rinasca il sospetto di non essersi del tutto estinta la lue venerea, allora sarà di bisogno ricorrere del tutto all'uso della decozione della sola e semplice salsaparilla, ma col regime d' un vitto umettante, e non già secco.

Extenuatio, et macies corporis summa et urinae fluxus abundans in puero.

Quantum temporis mihi praescripti angustiae patiuntur, ponderans ipse affectiones nobilissimum hunc Peruginum puerum vexantes, suadeor facile, ut opiner, malum omne ortum ducere a caliditate nimia, et acredine humorum omnium, qui intra corpus ejusdem pueri reperiuntur; id namque probant et morbi jam praeteriti, et symptomata universa, quae vigent nunc, praecipue vero extenuatio, et macies corporis summa, et urinae fluxus abundans. Quia enim sanguis, et liquida corporis omnia sulphure, et igne abundant nimis, ideo nutritioni parum idonea sunt, solidasque partes reficiunt, reparantque minus, quam opus sit, imo partes ipsas, et viscera, per quae eadem liquida feruntur, abradunt, exsiccant, torrent, ut ita dicam, et omnia inficiunt calore suo. Praeterea quia liquida ipsa corporis igneis,

Somma stanchezza ed emaciazione di corpo, e profluvio abbondante di urina in un fanciullo.

Per quanto le angustie del tempo prescrittomi mi concedono, nel considerare le affezioni che travagliano questo nobil fanciullo Perugino, facilmente inclino a credere derivare dal soverchio calore e acrezza degl'umori che sono contenuti nel corpo di esso; e lo comprovano e le malattie che ha sofferto, e tutt'i sintomi che ora si appalesano, e sopratutto la debolezza, e la grandissima magrezza del corpo, e l' efflusso copioso di urina. Difatti essendo il sangue, e tutt'i liquidi del corpo molto abbondanti di zolfo e di calore, rendonsi poco atti alla nutrizione, ed alimentano le parti solide e le riparano meno del bisogno, che anzi rodono, disseccano, bruciano le stesse, e le viscere per cui circolano i liquidi, e del loro calore invadono ogni cosa. Inoltre gli stessi liquidi, essendo in continua effervescenza, e intimamente sconvolti dalle infocate e salse

salsisque partibus, quibus abundant, fervent assidue, atque exagitantur intime, propterea amittunt fibras, debitamque consistentiam, nec amplius moderate sunt crassa, et suavia, et balsamica, sicut oporteret ad hoc, ut sanitati consulerent et nutritioni, sed subtilia sunt, tenuia, et tota fere in serum conversa, non quidem in serum innocuum, sed in serum acerrimum, et naturae inimicum. Quippe ignis et sulphur quoties in sanguine evehuntur, activitate sua sanguinem ipsum, et liquida omnia fundunt, colliquant, subtiliantque nimis; quare mirum non sit si tanta haec urinae copia reddatur, quae diabetis speciem aliquam praeseferat; serosus enim sanguis, et fibris carens, et per vim caloris maxime fusus, dum circulatione sua perenni renes pertransit, plurimam ibi aquei seri copiam doponit, quod in urinam abit, corpusque interim extenuatur magis magisque. Scio me loqui cum doctissimis Medicis, ideoque majori verborum copia opus non esse, quamobrem transeo ad curationem. Hanc equidem totam adversus ignem, caliditatem nempe, et salsedinem dirigendam esse, ex praedictis est manifestum. Deprimantur sulphur, et sal; et sanguis illico evadet mitis, ac placidus, induet crassitim debitam, eritque aptior nutritioni, per quam corpus integrum, et viscera reficientur: superabitur siccitas: et obstructiones ipsae sensim superabuntur; neque enim obstructiones hae aliunde oriuntur, quam a siccitate, et siccitas non est aliunde, quam a sanguine nimis retorrido, et fuso, et nutritioni inepto. His positis, summopere mihi laudandum videtur doctissimi Consulentis consilium de usu lactis asinini, cum hujusmodi praesentissimum remedium sit contra ea omnia, quae praedicti nobilis pueri corpus infestant, unde quamcito hoc ipso uti consentaneum judico, nihil enim est quod id prohibeat, mille vero illud requirunt. Nam quod de summa corporis debilitate dicitur, quae motum, et exercitium corporis non permittit, nihil omnino facit ad rem; cum exercitatio, et motus corporis in usu lactis minime sit necessarius; imo vero quies convenit statim post sumptionem lactis, et utilior quoque erit dormitio per unicam, aut alteram horam. Quamobrem confugiendum est ad usum praedicti lactis non sine maxima spe utilitatis, et in illo est insistendum diutius. At si forte fortuna debilitas stomachi praedictum lac tolerare, ac digerere haud poterit, quemadmodum non raro coutingit, puto

parti di cui abbondano, perdono la forza e consistenza necessaria, nè sono moderatamente grassi e soavi e balsamici, siccome sarebbe di mestieri, onde essere sufficienti alla salute ed alla nutrizione, ma sottili, tenui e quasi tutti conversi in siero, non già innocente, ma acre ed alla natura contrario. Imperocchè il fuoco e lo zolfo quante volte s' insinuano nel sangue, fondono, dissolvono ed assai assottigliano questo nella sua attività, e gli altri liquidi, onde non è da meravigliarsi se tanto abbondante si renda la secrezione dell' urina, da formar quasi una specie di diabete, poichè il sangue sieroso, privo di fibrina, e fuso al sommo dalla forza del calore, mentre colla continua sua circolazione passa pe' reni, vi deposita gran copia di siero acquoso, che và nell' urina, e rende in tal guisa ognor più il corpo estenuato. Sò di parlare a medici dottissimi ai quali come non bisogna spendere parole di soverchio, passo alla cura. La quale dalle cose predette è manifesto come dee rivolgersi a distruggere il fuoco, cioè l' arsura e salsedine. Si tolga dunque lo zolfo ed il salso e immantinente il sangue si renderà mite e placido, riprenderà il debito grasso, sarà più atto alla nutrizione, per cui il corpo e le viscere ritorneranno alla loro integrità, si vincerà l' arsura, e sensibilmente anche le ostruzioni; dapoichè queste dipendono dall'arsura, la quale non ha altra origine che dal sangue soverchiamente arido, sciolto ed inetto alla nutrizione. Ciò posto grandemente mi sembra da lodarsi il parere del dottissimo Medico consulente sull' uso del latte asinino, essendo un rimedio adattatissimo contro tutto quello che affligge il corpo del nobil fanciullo, tanto che credo il più presto che sia uopo doversi far uso di esso; nè credo che veruna ragione possa consigliare del contrario, che anzi molte vi sono che lo prescrivono. Poichè in quanto alla somma debolezza del corpo che non permette nè moto nè esercizio alcuno, è cosa di nessun momento, essendo indifferente coll' uso del latte; che anzi è necessario il riposo, dopo sorbito il latte, e sarebbe più consentaneo dormirvi sopra per una o due ore. Laonde è da ricorrere all' uso del predetto latte con grandissimo vantaggio, e su di esso si dee insistere per più e più tempo. Che se per caso avvenga che la debolezza dello stomaco non lo faccia tollerare o digerire, come avviene d' ordinario, allora son di parere che il fanciullo lo debba

ipse oportere, ut idem lac exibeatur puero infirmo non quidem purum putum, et incoctum, ut mos est, sed cum aliqua coctionis praeparatione eo modo, quo divinus Hippocrates in consimilibus aegritudinibus exhibere consuevit. Porro componi possunt cum eodem lacte papparia simplicia, possunt et pulmenta simul cum hordeo Germanico, vel cum oriza, aliaque hujusmodi humectantia, et incrassantia cibaria, quorum usui, ut quotidianae experientiae demonstrant, imbecilles ventriculi commodius, feliciusque aptantur; nec praeterenndum est, in hoc medicamento administrando necessariam prorsus non esse solam, et unicam qualitatem, et speciem lactis aselli, sed adhiberi posse aeque bene lac vaccinum, haedinum, atque caprillum, prout hoc vel illud debilitati stomachi, et gustui etiam pueri infirmi aptari magis observatione comperietur. Caeterum quod ad reliqua praesidia spectat, cum universa haec circa corporis humectationem versari debeant, commendo idcirco summopere usum balnei aquae dulcis propria in domo faciendi, praesertimque proximae aestatis tempore; necnon etiam familiarem, et longum usum alcalicorum remediorum, cujusmodi sunt magisteria ex cornu cervi, ex oculis cancrorum, aliaque similia; ex quibus insuper componi possunt nonnulla cibaria non incongrua; ejusque generis sunt jura carnis, cum praedicto cornu cervi gelu coacta, jura quoque cancrorum fluviatilium, et alia hujusmodi. Purgantia omnia, et lenientia quoque, quantumvis mitia, fugienda arbitror, neque enim corpus hoc a medicamentorum irritatione, licet minima, quidquam recipere potest utilitatis; solisque simplicibus clysteribus assentirer pro alvo solvendo, ubi id opus fuerit. Denique diligentiarum omnium maximam reputo exactam victus rationem, utpote quae hujus corporis reficiendi, et nocui caloris compescendi potissimam supra omnes artes obtinet facultatem. Quum autem prudentes Medici, qui infirmo puero assident, hanc ipsam regulam optime dirigere valeant, ideo circa eam pluribus non utar verbis, solumque lubet indicare, moderatum, satisque modicum vini usum perquamutilem videri mihi hoc in casu.

prendere non fresco e schietto, come si usa, ma al modo che il divino Ippocrate consiglia, cioè con qualche commestibile fatto a fuoco. Si possono comporre col latte delle pappe semplici, non che le polte unendo con esso l'orzo di Germania, il riso, ed altri simili umettanti e grassi alimenti, l'uso dei quali l'esperienza mostra più comoda ed agevole ai deboli di stomaco; nè deve credersi che in tale cura il solo latte di asina sia affatto necessario; ch'è giovevole del pari quello di vacca, di pecora, e di capra, secondo l'esperienza mostra esser questo o quello più giovevole alla debolezza dello stomaco ed al gusto del fanciullo infermo. In quanto ad altri rimedii, dovendo tutti servire ad umettare il corpo, mi piace moltissimo che in propria casa s'adoprino i bagni d'acqua dolce nel tempo principalmente della vicina stagione di està; come pure sono di giovamento i rimedii alcalini adoperati per molto tempo, come magisteri di corno di cervo, di occhi di granchi, dei quali si possono comporre alcuni non inopportuni cibi, come brodo di carne ristretto in gelatina col corno di cervo, brodo pure di gamberi di fiume ed altri simili. Ma i purganti ed anche i lenitivi i più miti sono da fuggirsi onninamente, poichè questo corpo non può ricevere alcun vantaggio dalla benchè lieve irritazione dei medicamenti, non dissento che essendo necessarii si adoprino i soli e semplici clisteri. Infine la maggior diligenza è d'aversi nell'esatta vittitazione, come quella che ha sopratutto molta potenza per ripristinare le forze del corpo e distruggere il nocivo calore di esso. Finisco di parlare della cura, rimettendo al giudizio dei dotti professori che assistono l'infermo l'esecuzione di questo metodo; soltanto aggiungerò che moltissimo gioverebbe in tal caso il vino scarso e leggiero.

ANTONIO COCCHI

CONSULTI MEDICI

ESTRATTO

DELLA

PREFAZIONE

DI

GIUSEPPE PASTA

All' Edizione di Bergamo dell'anno MDCCXCI

La repubblica medica e letteraria, nel vedere or divolgati i Consulti del celebre dottore Antonio Cocchi medico ed antiquario cesareo, vede finalmente appagato un suo desiderio di più e più anni, cioè un desiderio concepito nel momento che questo grand'uomo morì, che fu il primo giorno dell'anno 1758. La conoscenza del nome e della fama di Cocchi era inseparabile dall'impazienza di possedere anco siffatti suoi scritti.

Grande è il mio compiacimento come sia a me riescito di trarne un buon numero dalle tenebre e di darli alla luce; e grande è la mia obbligazione verso quei dotti che mi prestarono mano in tale impresa. Tra questi vorrò pure che perpetua memoria n'abbia il pregevolissimo medico collegiato modenese sig. dottor Luigi Grossi del Finale, la di cui modestia non crederei che mai tollerasse ch'io espressamente l'additi, se è vero che a torto vuolsi tener celato chi anzi è degno d'essere riconosciuto e dalla pubblica laude onorato. Da esso lui mi fu regalata la massima parte di questi Consulti, che egli ebbe immediatamente dall'ill. sig. Raimondo dottor Cocchi figlio dell'autore, quand'ei gli fu scolare in Firenze; e fummi regalata di sua spontanea volontà quasi in applauso di quella venerazione che a così famoso scrittore io ebbi sempre e al Pubblico dimostrai, e quasi per vie maggiormente animarmi nelle mie ricerche della *Tolleranza filosofica nelle malattie* e della pitagorica medicina, delle quali antesignano ne era il gran Cocchi.

Questi Consulti sono all'incirca tanti quanti sono stati accennati e dall'editore de'suoi Discorsi toscani, e dall'egregio autore anonimo dell'Elogio di Cocchi che è in testa a'medesimi Discorsi. Han eglino tutte le prove onde giudicarli genuini; e per gl'intelligenti è superfluo il citarle, mentre non hanno che a leggerli per convincersene, perchè troppo facilmente ci ravvisano il carattere originale parlante tutto Cocchiano.

I medesimi ottimi intelligenti debbono ancora più compiacersi di simile Raccolta, poichè altronde non trovano essi così agevolmente pascolo all'erudito genio loro in materia di consultazioni mediche, scritte nel puro idioma italiano. In fatti sembra cosa pur strana come in Italia, dove la medicina ha avuto ognora degl'insigni cultori che l'hanno cotanto ristorata ed ampliata ne'suoi confini ed ornata di discorsi del più nobile stile nativo, tanta scarsezza si veggia di cotal sorta di scritti, cioè di Consulti medici italiani. Quasi parrebbe che sia ciò provenuto dall'essersi in certa maniera arrestati i saggi e fecondi ingegni alla comparsa di que' del sommo Redi, i quali, essendo tutti egregi e inimitabili, poteano persino scoraggiare chi avesse tentato una consimile via: nè si dirà mai, cred'io, che ci forniscano in ciò di una sufficiente dovizia nè quelli del vecchio Cirillo napolitano, nè quelli di Giuseppe del Papa che fu scolare del Redi, nè quelli che Gaetano Armilléi raccolse di quarantadue autori, nè quelli in fine di Bartolomméo Beccari, nuovo onore della sua patria, se pur di vantaggio può ella restar onorata.

Un simile vuoto è ben occupato al presente dai Consulti del celebre Andréa Pasta che recentemente sono usciti , e meglio si compie ora da questi del Cocchi. Ci vengon essi dalla nuova felice epoca in medicina,cui diede,può dirsi,l'ultima mano il loro autore. Son celebri gli antichi sistemi che dominavan la scienza medica italiana, e che la tennero divisa in varie Sette, allor troppo gloriose ed or pressochè tutte smentite; sono celebri le avventurate rivoluzioni nate al nascere del luminoso secolo decimottavo, mercè le grandi scuole, tra l'altre, patavina, bolognese e toscana; e celebri finalmente i nuovi studj e i nuovi dettami medici più ragionevoli e più soavi e securi che venne a portar Cocchi successore immortale di tanti uomini esimj ristoratori della nobile nostra professione.

Dovea per conseguenza ogni produzione di questo scrittore sortir lavorata a così fatto conio; e doveano principalmente i di lui Consulti medici, come quelli che cadon da penna dettati da una libera filosofia non rattenuta da'riflessi di scolastiche formalità, contener sopra ogni altro scritto i suoi pensamenti più schietti o più radicati, procedenti tutti da un intimo sentimento creato sulle prefate mediche riformagioni. Base di esse è pur troppo la estesa e più avverata dottrina intorno ai corpi viventi, e intorno al complesso de' morbi: le quali due preziose dottrine producono il non meno prezioso effetto sì della cognizione delle forze naturali delle macchine umane per le quali mantiensi l'uomo in sanità e guarisce dagli sconcerti che gli succedono, come del bando alla irragionevole fiducia nei rimedj inefficaci e di gratuita o supposta virtù, o anco ridicoli e abominevoli.

Quindi è che troviamo i presenti Consulti non solamente puri e fluidi di lingua, chiari e maestosi di sentimento, forniti di quel raro innesto di sublime sapienza e di natural dicitura allettatrice e rapitrice dell'animo de'leggitori, che forma il carattere di Cocchi; ma li troviamo ancora scevri d'ogni altro fasto di citazioni fuorchè di quelle dell'esperienza e del raziocinio, sue uniche guide, pieni di onorata sincerità, e gettati quasi in forma famigliare, onde anco dagl'infermi e dai parenti e dagli astanti sieno intesi e presi a cuore; dottissimi e sagacissimi nell'indagare le cagioni delle malattie proposte, e nello svelare l'errore di chi alla vanità o irragionevolezza di queste s'appiglia, e di chi la soperchianza adotta de'metodi medicinali, o il pregiudizio o la fallacia o la superstizione; e finalmente impareggiabili nel ridurre le cure mediche ad una parcità e semplicità sì fatta, che pajono additate dalla stessa natura, amica della prudente espettazione, della virtuosa tolleranza ed indolenza, della retta dieta, de'vitti e norme pitagoriche, e de'rimedj semplicissimi, ovvj ed omogenei.

Che se appunto, per ciò che risguarda agl'insegnamenti ed ai rimedj di questa sorta, sembrasse mai a taluno d'intravedere in quasi tutti i Consulti una certa unifor-

mità e monotonìa che agl'inesperti non va troppo a cuore perchè troppo amano la moltiplicità e varietà e farragine di medicine in qualsisia indisposizione, ciò non dee certamente al dotto e spregiudicato professore riuscir nuovo e spiacevole, mentre ei sa che uniformi sono le leggi delle macchine de' viventi, uniformi i provvedimenti di cui possono abbisognare, e uniformi per conseguenza debbon essere le massime ed i suggerimenti che hanno a cadere su l'une e su gli altri. Non v'ha di più facile che l'apprendere un voluminoso ricettario, e il distribuirlo quà e là sopra quanti malori si nominino; ma dalla sapienza ed onoratezza sua è costretto il saggio e vero medico ad astenersene, e non lo apprende che per ritrarne il disinganno, e per farne il più modesto e discreto impiego.

Nella distribuzione di questi Consulti ho creduto bene di attenermi a quella presso a poco che dall'autore stesso si è osservata nel cap. IV della sua famosa opera dei Bagni di Pisa, ov'egli schiera le malattie alle quali va adattando l'uso dell'acque, senza per altro legarmivi a rigore. Quindi si è tralasciata la serie delle date, parendo ciò inutile; e si è in vece posta sott'occhi la serie de' mali, lo che dee esser più caro.

Si sono omessi i nomi degl'infermi, perchè la delicatezza in simili circostanze talvolta nol permette; e si sono taciuti gli esiti del Consulto, per non averne di ognuno potuto aver certa contezza.

Punto non dubito che la presente Raccolta esser non debba ben accetta a quei degni seguaci d'un sì eccellente toscano scrittore, che insieme con esso considerano l'arte nostra « come connessa (egli scriveva (*)) colle sublimi scienze , e come più » potente al conoscere, che all' operare; onde l' esclusione della stolta fiducia ai ri- » medii non meccanici, e l'interno contento che non depende dal cieco giudizio del » volgo, ed il diletto nei molti bellissimi studii dai quali resulta alla medicina la » sicurtà delle sue cognizioni, la prudenza nelle imprese che ella tenta, e la forza e » chiarezza nelle sue persuasioni, stimabili perchè in esse sole consiste la differenza » come osserva egregiamente Platone, (**) delle due condizioni di medici nobili e » plebei, e la maggior facilità di condurre con soave governo alla sanità gli uomini » d'intelletto ricchi e potenti, che sono la più importante parte della repubblica.

(*) V. il Discorso VI nel vol. I, car. 179 della ediz. de'Classici Italiani impressa in Milano.
(**) Lib. IV. delle Leggi.

ECCESSIVA GRASSEZZA

La soverchia carne o polisarcia, o obesità in un corpo femminile per altro di sana costituzione, in età vergente, ben nutrito e assuefatto agli agi della nobile condizione, è il male ottimamente descritto nella relazione trasmessa. Intorno al quale le notizie che io ho per osservazione mi portano a credere che sia difficilissimo il toglierlo coll'ajuto dell'arte, benchè io non creda impossibile il diminuirlo notabilmente con alcune di quelle diligenze che sono indicate da Celio Aureliano che tra gli Antichi ha trattato di questa infermità più amplamente e più giudiziosamente di tutti. E perchè per le moderne cognizioni anatomiche si sa che l'umore adiposo si depone dalle minime diramazioni laterali delle arterie dentro alle cellule della sostanza cellulosa che da per tutto circonda le medesime arterie e che veste tutte le viscere e tutte le pareti delle grandi cavità del corpo e tutta la sua esterna superficie, insinuandosi fra le altre tuniche e negl'interstizi de'muscoli e delle loro fibre, e si sa che da quelle medesime cellule l'istesso umore adiposo è lentamente ripreso dalle minime radici o principj delle vene sanguigne, s'intende chiaramente che ove l'aggregato di questo umore è grandissimo, quivi bisogna che la disposizione della fabbrica delle arterie o la determinata velocità del sangue sia la meccanica cagione di tale sovrabbondante deposizione alla quale non corrisponde l'evacuazione per le vene; onde si comprende la difficoltà di togliere questo male di cui la primaria cagione sembra essere organica; e si comprende ancora come, quando il moto del sangue viene accresciuto, si diminuisce tale deposizione e se n'accresce l'evacuazione, come si osserva nelle febbri, e nei violenti esercizj. Essendo poi le parti oleose del nuovo chilo, secondo tutte le apparenze, il principal materiale del detto umore adiposo, la cui copia soverchia costituisce l'essenza di questo male, è manifesto che la diminuzione della quantità del chilo, generalmente, e l'elezione di quel chilo che è meno abbondante di parti oleose o pingui, sono molto ragionevoli rimedj congiunti a quegli ajuti che accrescono il moto del sangue senza dannose conseguenze. Quindi è che l'inedia o il lungo digiuno diminuisce molto la grassezza, come ognun sa, avendo io veduto persone che con tal metodo han diminuito in sessanta giorni da quindici libbre del peso del loro corpo; e il vitto quasi totalmente vegetabile e magro ha prodotto simile effetto, come tra gli altri è insigne l'esempio nella persona istessa di Giorgio Cheyne, famoso medico e autore in Inghilterra, che da una corpulenza che lo rendeva immobile pervenne con tal metodo a poter raddoppiarsi e fasciarsi gl'integumenti del ventre fin sopra il dorso, e a poter salire le scale e visitare gl'in-

fermi. Onde io credo che colla savia direzione del dottissimo medico che assiste questa dama potesse sicuramente diminuirsi molto il suo cibo e mutarsene la qualità, ritenendo degli animali solamente quel poco di sostanza di carne che si discioglie nel brodo mediocremente lungo, in tutto il resto usando vegetabili, foglie, radici e frutti, e pochi semi con i sufficienti e idonei condimenti a renderli grati. Il pane sia confusaneo o autopyro di grano ottimo e pulitissimo, ma non detratta punto la crusca, impastando la farina tale quale ella viene dalla macina. Il vino non disconviene. Degli esercizj, la gestazione anco accelerata e le secche perfrizioni, e il sudare mediocremente in stufa secca, la lettura ad alta voce, e la vigilia quanta può comodamente usarsi, e l'applicazione a qualche impiego della mente. le quali cose tutte accelerano il moto del sangue e dissipano la pinguedine. Con molta prudenza sono state usate le diminuzioni del sangue nel solo caso della oppressione del respiro; ed è messo in deliberazione se convenga il mercurio, poichè piuttosto pare si osservi che dopo l'uso d'un tal rimedio i corpi si facciano generalmente più pieni, ed alcuni cadono ancora nella morbosa obesità, forse perchè tutte le loro diramazioni arteriose laterali sono rese più permeabili; almeno il fatto è vero, ed io medesimo ne ho veduto l'esempio in un gran personaggio che mi assicurò che avanti era molto gracile: sicchè crederei che fosse meglio astenersene e contentarsi di quel mediocre sollievo che può dare la medicina congiunta con una eroica virtù dell'inferma per mezzo dei metodi accennati, i quali s'intendono sempre regolati nelle loro circostanze dalla sagace perizia del professore curante, che ben vede in ogni caso quanto vagliano a sopportare le forze vitali esistenti che si vogliono conservare. Al giudizio del qual professore da me infinitamente stimato signor dottor Serao io volentieri sottopongo questo mio parere, che ho dato solamente in ossequio di chi mi ha fatto l'onore di domandarmelo.

Firenze, 26 aprile 1746.

Strume in una giovane.

Dalla relazione comunicata, scritta con molta esattezza e giudizio, si comprende che il male per il quale si chiede consiglio è un tumore freddo e inveterato di una o più delle glandole vaghe conglobate e linfatiche del collo, non già d'alcuna delle salivali o della laringe, e che tal tumore è ancora molle, cioè non di scirrosa durezza e non ulcerato, e di mediocre mole in un corpo delicato di giovane fanciulla per altro sana e vivace, ma soggetta di tempo in tempo a qualche infiammazione e ritardo d'umori nella membrana pituitaria che veste le narici o nelle parti continue, ed a qualche flussione agli occhi e negli intestini, ed altre piccole alterazioni con una tenue mescolanza d'acredine scorbutica ne'suoi umori fino dalla prima età. Per la quale esposizione si concepisce che due sono gli oggetti che la medicina può proporsi in questo caso. L'uno è il correggere quel vizio universale degli umori che si manifesta nel ritorno de'mentovati incomidi. A questo scopo si crede che sia molto conveniente il lungo uso del latte vaccino preso la mattina a digiuno alla dose di otto o dieci once, ed il vitto di poca carne, e questa di tenero animale massime d'agnello e di vitello, e di molte erbe non acri massime di lattuga, di indivia, d'acetosa, di cicoria e simili di poco o soave sapore e di tenera ed acquosa tessitura, cotte nel brodo o altramente preparate, ed anco crude condite in insalata, e qualche frutta tenera matura e dolce, e bevanda di sola acqua di fonte purissima e scelta, cioè che non abbia, per quanto è possibile, veruna mescolanza terrestre, coll'astinenza totale dal vino; e poichè si è fatto fin ora uso di molti e laudevoli rimedj, si crede opportuna l'astinenza ancora da ogni materia e preparazione di farmacia, potendo il solo vitto così instituito e costantemente seguitato per molto tempo dileguare totalmente quella concepita acredine degli umori e disposizione a fermarsi, e potendosi così impedire il tumefarsi e indurirsi delle glandole tanto esterne che interne massime del mesenterio, onde suol poi nascere l'emaciazione ed alle volte la tabe di tutto il corpo; il che pare che potrebbe forse temersi nella nostra inferma, nella quale tale tumefazione in glandole esterne si è già manifestata. Il secondo oggetto di questa cura dovrebbe essere l'abolire il descritto tumore della glandola del collo, se sia possibile, e se no, impedirne l'ulteriore aumento e le moleste conseguenze. Per abolirlo ottima sarebbe l'estirpazione chirurgica col taglio se il sito lo permette, come pare dalla sede accennata nella parte laterale e posteriore del collo, cioè lontano dai vasi e nervi grandi che sono nella parte più anteriore. La quale estirpazione in detto sito mu-

scolare e sicuro non è difficile nè lunga nè molto dolorosa, ed è di semplice e facile cura, fatta da destro e valente chirurgo; ed è, per dir vero, l'unico modo di abolire sicuramente un tal tumore, da preferirsi perciò all'altro parimente chirurgico ma assai più pericoloso e fallace di ridurre con caustico ad ulcera la parte tumefatta e consumarla colla suppurazione.

Se poi il sito fosse giudicato non permettere tale operazione, si crede che sia vano lo sperare di dileguare tal tumore con rimedj interni o con applicazioni esterne anco mercuriali; anzi l'esperienza ha fatto conoscere che tali irritazioni piuttosto accrescendo il male, il quale per sè medesimo non porta ordinariamente pericolo, e, toltane la piccola deformità, non suole per lo più avere altre conseguenze, massime se si viva col metodo prescritto, e se si tenga la parte tumefatta libera e scoperta e lavata ogni giorno coll'acqua pura, e solamente vi si usi una forte e frequente confricazione colla mano nuda fino ad un mediocre riscaldamento; la quale confricazione è assai più efficace di qualunque impiastro o ungento o cerotto per fare esalare le materie più mobili del tumore, o per rimetterle nella circolazione del sangue, e così dissiparlo in parte ed impedirne l'aumento.

Questo è il sincero sentimento di chi ha avuto l'onore d'essere consultato, conforme le cognizioni somministrate da più particolari esperienze in questo genere, che s'intende per altro sottoposto alla dotta e prudente direzione del professore curante.

Firenze, 30 aprile 1748.

Strume.

Per quanto è stato possibile di raccogliere dai due pareri trasmessi sopra il male della nobilissima dama, senza la semplice istoria dell'origine e progresso del medesimo, e senza l'esatta descrizione delle presenti sue circostanze, si può supporre ch'ei consista unicamente in un tumore molle situato nel collo senza dolore e senza veruna offesa delle consuete funzioni, ma solamente con piccola alterazione della figura e della mole, o, se così dir si voglia, con mediocre deformazione. Benchè non sia indicato il sito preciso nè la grandezza di questo tumore, si comprende dal primo parere ch'ei non è nella parte anteriore; e dal secondo parere si deduce ch'ei non è lontano dalla dirittura del canale dei polmoni e dell'esofago: e dal dirsi che in esso tumore si osserva una pulsazione, e che però non è aneurisma, si conclude ch'ei possa essere o nella destra o nella sinistra parte laterale avanti al ramo dell'arteria carotide, alla quale conviene ascrivere come sua naturale tal pulsazione.

Poco importa il disputare se a questo tumore convenga rigorosamente il nome o di struma, o di meliceride, o di broncocele, poichè pare molto probabile che adesso convenga l'idea che con ciascuno di questi nomi suol concepirsi dai medici, cioè di qualche glandola del collo notabilmente accresciuta e tumefatta. Se la sede di questo tumore è giusto nel mezzo della parte anteriore del collo, può sospettarsi che tal glandola sia la tiroidea che abbraccia il principio dell'aspera arteria sotto alle cartilagini della laringe, e che dall'una e dall'altra parte s'innalza e si prolunga in figura quasi lunata o bicorne; il qual sospetto viene accresciuto dall'accennarsi nei detti pareri che questo male sia sopravvenuto alla dama dopo lo sforzo di un parto, poichè si sono più volte osservati i tumori di simile origine non essere altro che aumento di questa glandola o d'una delle sue laterali produzioni: onde propriamente in tal caso converrebbe il nome di broncocele; e non repugna a tal supposizione che il tumore apparisca immediatamente sotto agl'integumenti, poichè i muscoli posti sopra a detta glandola sono molto sottili e si estenuano di più quando la sottoposta glandola gonfia e si estende. La dilatazione dall'aspera arteria non pare che si debba temere seguita, non vi essendo ragione di supporla nè per la naturale disposizione della sua fabbrica nè per le conseguenze, essendo rimasta illesa la respirazione e la voce. Se poi il tumore è in altra parte del collo più distante dall'aspera arteria, bisognerà credere che il soggetto di esso sia una o più glandole linfatiche vaghe e sparse nel collo tra i muscoli vicino ai vasi sanguigni; ed in tal caso sarebbe bene conveniente il nome di struma, benchè molle, piacevole e benigna e forse anco mobile.

Tale essendo, secondo tutte le apparenze, la natura del male, si può ragionevolmente sperare ch'ei non sia mai per degenerare in un peggiore, se non sia esasperato o fatto più duro coll'applicazione d'inopportuni medicamenti, mostrando l'esperienza che simili tumori del collo possono impunemente ritenersi

per sempre senz' altro danno che della piccola deformazione; ma quando se ne volesse intraprendere la cura perchè se ne temesse il passaggio in scirro o in ulcera, le indicazioni di questa cura sarebbero prima di sciogliere o dissipare il tumore; o, non essendo ciò possibile, sarebbero in secondo luogo di estirparlo chirurgicamente.

Per soddisfare alla prima intenzione si credono efficaci più di qualunque altro rimedio le frequenti fregagioni colla mano nuda ed asciutta, o le frequenti docciature o perfusioni o abbondanti lavande con spugna d'acqua comune fredda o di acqua salsa di fonte o del mare. Le applicazioni d' impiastri, d'ungnenti, di cerotti, di compressioni e di fasciature si credono inutili e piuttosto non confacenti allo scopo di rimettere in moto gli umori stagnanti, parte facilitando la loro esalazione alla superficie, e parte promovendo il loro ritorno nella circolazione del sangue. Dei rimedj interni si crede conveniente il continuo vitto moderato e attenuante, cioè misto di molto vegetabile con poche paste e poche carni incrassanti; principalmente si vorrebbe che la bevanda fosse sempre d'acqua pura, e che questa si scegliesse di fonte la più limpida e più leggiera che aver si potesse, come, per esempio, ottima sarebbe quella del condotto delle fonti di Pisa, poichè particolare esperienza ci ha più d' una volta dimostrato che la sola scelta d' un'acqua migliore per l'ordinaria bevanda ha col tempo dileguato tali tumori del collo. Se dai professori curanti si stimasse qualche volta opportuno il muovere il ventre con qualche leggiero purgante, si crede che potrebbe giovare l' aggiungere ad esso qualche piccola porzione di mercurio crudo, come alla dose di uno scropulo con due scropuli di rabarbaro, ovvero di aloe ben mescolati con sciroppo di cicoria composto o simile da prendersi avanti cena. In vece del mercurio crudo potrebbe usarsi il dolcificato alla dose di sette o otto grani colla detta mescolanza; ma tali purganti non si vorrebbero troppo frequenti e solamente si propongono perchè alcune volte si è osservato che l'uso interno del purgante ha contribuito al dissipamento di mediocri tumori del collo teneri, indolenti e benigni, aggiunto alle altre diligenze di sopra accennate: quando poi le circostanze esigessero che si deliberasse intorno all'estirpazione chirurgica, si crede necessarissimo l'adoperare l'inspezione e il consiglio di qualche valente ed esperto professore, ed il considerare prima bene se piuttosto non convenisse la generosa sofferenza del male presente, poichè tali estirpazioni riescono piuttosto difficili e non affatto prive di pericolo. Tutto ciò si è creduto di dover dire candidamente secondo l' idea formata del male, e secondo le ragioni dedotte dalla struttura della parte e dagli esempi di casi simili osservati; sottoponendo però ogni discorso al miglior giudizio di chi ha l'onore di assistere in persona alla nobilissima dama, ed osservare ocularmente tutte le più minute circostanze ed apparenze del male, e la misura della residua sanità e delle forze vitali, dalle quali si può sperare la naturale soluzione di esso, o la facile e sicura sofferenza.

Firenze, 19 luglio 1749.

Prurito ostinato nella faccia, succeduto ad una risipola.

Il senso di prurito nella parte destra superiore della faccia, succeduto ad una risipola già curata felicemente, la quale occupava quel medesimo luogo, senza alcuna residua ulcerazione cutanea e senza altro tumore che una piccolissima gonfiezza della palpebra superiore, e senza notabile offesa dell'azione dell'occhio, è tutto ciò che di male si raccoglie dalla trasmessa relazione. La natura di esso par che sia qualche ritardo al corso libero degli umori ne' vasi cutanei, sì di quei che dovrebbero esalare per l' estremità dell' arterie minime, e sì ancora di quei che dovrebbero passare nelle minime vene per continuare la circolazione.

Per facilitare questo moto, e così disciogliere totalmente il piccolissimo ed occulto residuo erisipelatoso, si crede che sarebbe innocente insieme ed efficace forse più d'ogni altra applicazione la frequente e copiosa lavanda d'acqua fresca o fredda con una grande spugna; il che potrebbe farsi almeno tre volte il giorno ad eguali intervalli.

Internamente conviene aver lo scopo di mantenere in moderata quantità la massa degli umori ed evitare la pienezza, e perciò si loda il cibarsi alquanto più parcamente del consueto; e conviene ancora l'attenuare i medesimi umori, e perciò si crede opportuno lo scegliere quei cibi che hanno tal facoltà, quali sono principalmente le lattuche ed altre simili erbe dolci e di poco e grato sapore in minestre brodose molto di carne, e qualche porzione di carne lessa, massime di giovine quadrupede, e qualche vivanda di vegetabile cotto di gustosa pre-

parazione, e qualche frutto fresco e tenero massime del genere pomaceo. Bevanda di pura acqua di fonte. E perchè un tal vitto medicato e diretto ad assottigliare gli umori non deve produrre languore, perciò si crede assolutamente necessaria quella poca mescolanza di carne; onde quando a ciò si opponesse qualche locale osservanza, sarà bene il trovar modo d'esserne dispensato.

Buono sarebbe ancora l'uso tra giorno di un leggiero decotto di radice fresca di scorzonera dramme sei in sei libbre d'acqua, bollita al residuo di quattro, o bevuta alla quantità di circa libbre tre, in cinque o sei volte a discreta distanza, e rifatta fresca ogni giorno, e continuata per quanto occorra o si voglia.

Opportuno anco sarebbe il bagno tiepido domestico di tutta la persona due o tre volte la settimana.

Tutto ciò si propone liberamente in ossequio del dotto ed esperto professore che si degnò chiedere così gentilmente consiglio.

Firenze, 19 settembre 1752.

Tumore al poplite destro.

Avendo ben considerato insieme col signor chirurgo Nanoni la giudiziosa ed esatta relazione trasmessa, ho concepito che il tumore del popleto destro della nobile signora, per cui si chiede consiglio, sia di quel genere che chiamansi freddi per riempimento di una porzione della sostanza cellulare che naturalmente si trova intorno ai tendini ed ai vasi di quella parte da umore non più atto ad esser portato in giro, ma che è ingrossato e diventato solido, escludendosi il sospetto del poter esser questo un sacco aneurismatico non pulsante e ripieno di polipo arterioso, dal non sentirsi fatta menzione nell'istoria del male d'alcuna pulsazione nel principio, nè d' altri segni che potessero portare ad una tale supposizione. Credendosi dunque che il corpo di questo tumore sia mescolato coi tendini e coi vasi, e che la sua base sia profonda, non pare che si possa pensare all'estirpazione chirurgica, che sarebbe la vera cura se colla oculare inspiezione non fosse riconosciuta nella essenza e mole e positura del tumore qualche maggiore facilità di quella she si può apprendere da lontano; onde se la dama potesse rendere il suo male visibile anco all' operatore consultato, potrebbe da esso riceverne più sicuro giudizio.

Per quel che risguarda la medicina fisica, si crede insufficiente l'ulteriore uso delle fregagioni mercuriale a cagione della molta durezza, e si teme piuttosto che elle potrebbero essere nocive accrescendo il concorso del sangue a quella parte. Per tal ragione si vorrebbero escluse ancora tutte le applicazioni untuose, gommose, resinose ed ostruenti e calorifiche, per non indurre peggior natura nel male. Non potendosi questo abolire col taglio, è manifeso che il miglior partito sarà il cercare di mantanerlo nella mediocrità, e di diminuirne gl'incomodi e gli effetti.

Perciò si crede importantissimo il determinarsi ad una positura del corpo per la maggior parte del tempo giacente o sedente nel letto o sopra un canapè colle due gambe alzate per diminuire l'impeto e l'affluenza del sangue per le arterie crurali, e per facilitarne il ritorno per le vene.

Si stimano anco molto opportune le frequenti immersioni di tutto il corpo in bagno moderatamente caldo, o domestico o termale, quando la dama si trovasse in luogo ove tali sorgenti fossero quali sono quelle dei bagni di Pisa che certamente potevano giovarle, benchè non guarirla.

Dei rimedj interni sarebbe vanità il lusingarsi che alcuno potesse abolire questo tumore; ma, collo scopo di ritardarne l'aumento e di scemare gli effetti, più d'ogni altra cosa si loderebbe il vitto moderato nella quantità e di natura tenue e refrigerante, come il latte e i brodi con bollitura di lattuga o altro simile grado erbaggio, poche tenere e giovini carni e alcuni frutti, e con frequenti bevute d'acqua purissima e passante.

Le droghe di farmacia, come tutte dure o secche, generalmente si credono al caso nostro non confacenti. Le particolarità poi di questo proposto metodo devono essere dirette dalla prudenza e dottrina del medico curante, il quale non mancherà nelle occasioni di diminuire ancora quel timore de' mali remoti, il quale suole occupare lo spirito di quei che hanno nel loro corpo qualche simile deposizione, dalla quale par che si riassorba qualche sottilissima materia offensiva ancora dell'azione de'nervi.

Firenze, 26 maggio 1753.

Tumore canceroso alla lingua.

Non par che vi sia alcuna controversia intorno alla sede e alla natura del male di Sua Eccellenza, convenendo tutti ch'ei sia un tumore canceroso, benchè indolente, nella parte laterale sinistra della lingua, con ulcera profonda e con escrescenza carnosa verso l'apice, onde è alterata la figura e molto accresciuta la mole della medesima lingua in tutte le sue dimensioni, riempiendo essa la maggiore parte della cavità anteriore della bocca, e trapassando da per tutto la circonferenza dei denti ed avanzando fuori dei labbri. Quindi è prodotta la difficoltà della loquela e l'abolizione della masticazione, solo rimanendo la deglutizione di materie o liquide o quasi liquide. Vero è che, misurandosi la malignità del cancro dalla sua durezza e dall'indizio del colore negreggiante delle parti adiacenti, e dall'acutezza delle punture dolorose, pare che questo non sia ancor giunto al pessimo stato di cui egli è capace.

Rimane ancora il senso del gusto e l'abilità a qualche piccolo moto; il colore della lingua nella superficie superiore e in quello del lato destro non è molto dissimile dal sano, benchè anco quivi si estenda la mole accresciuta massime nella grossezza, e alcuni piccoli tubercoli sparsi e distinti vi s'infiammino di tempo in tempo e vi suppurino di più benigna natura. Il colore dei labbri è buono, e buona pare che sia la costituzione delle fauci e delle glandole tutte salivali maggiori, cioè delle tonsille, delle sublinguali, delle massillari, e delle parotidi, eccettuando una leggiera tumidezza ancora apparente nella parotide sinistra, e come viene asserito nella massillare del medesimo lato altre volte stata più manifesta che ora non è. Buona altresì cioè facile è la respirazione, ed il polso è ottimo cioè eguale, non veloce e sufficientemente grande, e l'abito del corpo a bastanza vigoroso e sano anzi per la diminuzione del cibo meno pieno del consueto.

Da tutte queste circostanze attentamente considerato è manifesto che in questo male sono da temersi più d'ogni altro due possibili effetti.

Il primo sarebbe che la mole della lingua crescesse un poco più, onde non vi restasse alcun luogo all'introduzione dell'alimento, e allora ne succederebbe la morte d'inedia, come si sa che alcune volte è avvenuto in simili casi.

Il secondo effetto di questo male potrebbe essere l'occulto assorbimento nella circolazione del sangue delle materie già guaste e purulente e di venefica natura separate dal moto vitale nell'ulcera già aperta, o trattenute dentro alle concrezioni cancerose e nascoste. Il quale riassorbimento deve necessariamente farsi per mezzo delle estremità delle vene o sanguigne o linfatiche, le quali sieno aperte al contatto delle medesime corrotte materie. Quindi nasce la febbre o acuta veemente e mortale, o per lo più ettica purulenta che fa quella tabe o marasmo, col quale sogliono finire le loro miserie la maggior parte degli offesi da simili mali.

L'impedire l'uno e l'altro di questi effetti per quanto più tempo è possibile deve essere il solo oggetto dei consigli medicinali. E perchè l'estirpazione di tutta la lingua di là dal principio del male sarebbe operazione certamente mortale, e il solamente recidere o consumare la carnosa escrescenza della punta sarebbe operazione inutile e molto pericolosa, pare che l'unica assistenza che possa prestare la chirurgia consista nel tenere monda l'ulcera già fatta con estrema diligenza e nell'ammollire il tumore, facilitando sempre l'esito alle materie guaste e separate, e perciò sempre rilassando e non mai astringendo, fuggendo l'uso di qualunque sostanza ostruente o balsamica o stimolante più dell'acqua pura o leggiermente alterata secondo la prudenza dei valenti professori nelle mani dei quali è il nobilissimo infermo.

Alla quale prudenza chirurgica altresì appartiene il variare, secondo le occorrenze, alcune particolari applicazioni, purchè sempre l'effetto sia che i vasi e le fibre ancor vive non si corrughino; e perciò parrebbe opportuno il difendere ancora dall'aria esterna tutta la parte della lingua che vi rimane esposta priva dei naturali integumenti.

Con tale discreto ajuto della chirurgia e col residuo della sanità che ancora esiste nel corpo di S. E., pare che non debba credersi impossibile che il sangue mosso per l'arterie espella continuamente qualche poco della materia guasta e separata, e che producendo nuove e minute infiammazioni e suppurazioni, o col suo impeto riaprendo alcuni minimi canali ostrutti, e così risolvendo parte del tumore, diminuisca la mole ed allontana il pericolo del totale chiudimento della bocca.

Ma perchè l'ordinario impeto del sangue

scorrente per li minimi canali non è sufficiente ad espellere dai medesimi ciò che gli ostrue nei minutissimi loro avvolgimenti delle glandole e nei loro seni o follicoli ove la velocità è molto diminuita, poichè con questo ordinario impeto si sono formate le ostruzioni delle glandole della lingua che han dato origine al male presente, ognun vede che l'unico ajuto che nel caso nostro possa dar l'arte sarebbe l'introdurre nella circolazione del sangue qualche materia molto più grave di esso, divisa e divisibile sempre più in minutissime sfere di liscia e pulita superficie, la quale, portata per mezzo dell'arterie colla forza vitale del cuore all'estremità dei canali tutti, e per conseguenza in parte ancora a quei della lingua e massime ai terminanti nell'ulcere aperte ove è minore la resistenza, porterebbe seco più oltre tutti i superabili ostacoli che ella incontrasse.

Tra le materie conosciute fin ora, il solo fluido metallo del mercurio ha le qualità e le facoltà descritte; e l'esperienza di più di due secoli di tutte le nazioni del mondo fatta più spesso che di qualunque altro rimedio provando e riprovando ha dimostrato che, introdotto in certe moderate maniere nelle vene del corpo vivente e con alcune previe disposizioni, ha tutta l'innocenza e sicurtà che mai si possa da perito artefice desiderare.

Questo rimedio dunque par che sia il solo che la ragione della medicina meccanica suggerisca nel caso nostro. Il modo più certo di usarlo e più ubbidiente alle intenzioni del medico è senza dubbio quello dell'unzione, cioè mescolandolo con qualche unguento semplicissimo ed applicandolo con moderata confricazione a qualunque parte del corpo in piccola dose e con discreti intervalli, e colle convenienti preparazioni, e coll'opportuno reggimento del vitto.

Queste preparazioni devono rendere il corpo più permeabile e tutta la circolazione più facile. A questi scopi soddisfanno egregiamente le bevande medicate e i bagni, le bevande di brodi con bolliture d'erbe aperienti e non acri, come sono la lattuga, l'indivia, la cicoria, il sonco, l'acetosa e simili. Il siero di latte estratto con sugo di limone è altresì ottimo; i bagni d'acqua comune tiepida coll'immersione di tutto il corpo per lo spazio d'intorno a mezz'ora ogni giorno un poco avanti al pranzo per quattro o cinque giorni almeno.

Dopo le quali preparazioni si dovrebbe principiare l'unzione con qualche manteca di grato odore, nella quale fosse ottimamente mescolato del mercurio puro in proporzione di tre dramme o meno se si vuole per un'oncia di manteca da adoprarsi in due volte, da potersi accrescere o diminuire la dose secondo il bisogno. Tale unzione si potrebbe fare assai comodamente ai piedi e alle gambe successivamente a varie loro parti la mattina in letto ogni due o tre giorni, ripetendole o più o meno intorno a dieci volte secondo l'apparenze del profitto che deve esser palese all'occhio di ognuno.

Dopo l'unzione si permette il levarsi e vestirsi alla maniera consueta.

L'operazione di questo rimedio, riescendo felicemente, come vi è molta ragione di sperare, sarebbe il facilitare la mondazione delle ulcere e la digestione o risoluzione di qualche parte del tumore che non ancora sia giunta all'estrema durezza, ed in sequela di queste due cose sarebbe anco il diminuire la mole presente della lingua, e alquanto allontanare quel secondo pericolo accennato della febbre purulenta che per ora non vi è, ma che si deve giustamente temere.

A tale scopo potrebbe insieme validamente servire l'idonea temperatura del sangue, la quale si può ottenere più colla scelta degli alimenti che con qualunque farmaco. Anzi essendo quasi tutti i fàrmaci di facoltà più o meno stimolante e calorifica, pare che nel caso nostro fosse più sicuro partito l'astenersene, ed il fondare le speranze di qualche sollievo solamente nel vitto.

E perchè l'angustia del passaggio ci obbliga a servirci d'alimenti liquidi e da inghiottire solamente, e la natura del male esclude tutto ciò che è atto a produrre soverchio moto, o troppa coesione o acredine oleosa o salina, pare che ottimo sopra ogni altro alimento sarebbe il latte vaccino preso puro in dose di circa otto once la mattina a digiuno, e, se il gusto lo permette, altrettante la sera in vece di ogni altra cena; brodi di giovine carne ingrossati con pane fermentato piuttosto che con paste azzime o altri farinacei, e bollito con qualche foglia d'erbaggio o radica di mite sapore.

Qualche uovo freschissimo, ma non più d'uno o due per giorno, qualche frutto fresco triturato e ridotto in facile deglutizione con acqua pura o altra mescolanza idonea; bevanda per lo più sola acqua, e talora qualche soave e tenue vino bianco annacquato.

Di queste cose dovrebbe consistere il pran-

zo, e tra esso e la cena potrebbe darsi qualche pane lavato o qualche bevanda simile a sorbetto. La cioccolata con qualche moderazione e non molto carica e accompagnata con acqua pura non si condanna.

Ma la varietà di tutto questo vitto deve essere regolata secondo una discreta giocondità dal medico curante, al quale appartiene ancora il governo di tutte l'altre circostanze di questa cura.

La qual cura pare che non possa aspirare all'abolizione del male, repugnando ciò alle conosciute leggi fisiche inalterabili alle quali è soggetto il corpo umano; ma non pare altresì impossibile che con qualche artifizio e colla maravigliosa diligenza degli assistenti possa indursi qualche quiete del male, e qualche diminuzione e ritardo de'suoi più pericolosi effetti.

In questa angustia di circostanze si spera che non parrà strana ad alcuno sapiente e medico esperto la proposizione di sopra esposta. Le obiezioni che sono state fatte sempre laudevoli come indizi di prudente cautela, e valutate candidamente secondo il loro giusto valore, non pare che feriscano la medesima proposizione, essendo tutte fondate sulla supposizione della soverchia attività del rimedio, quando nel caso nostro piuttosto è da temere della sua debolezza a produrre il disegnato effetto. I ragionamenti generali e di mera contemplazione intorno alle facoltà venefiche del mercurio e al suo temuto congiugnimento con sali che potessero incontrarsi nel corpo umano medesimo, sono stati acquietati già colle sicure osservazioni sperimentali della sua naturale innocenza, e colla certezza delle più esatte analisi che dimostrano la non esistenza, di questi sali nel corpo umano atti a congiugnersi col mercurio e a renderlo corrosivo come si fa col sal marino e col nitro per mezzo dei fornelli e dei lambicchi dei chimici.

Gli esempj poi particolari dei sinistri eventi dell' uso di questo rimedio non par giusto che si applichino al caso nostro grossolanamente e senza prima dimostrare l' esatta similitudine delle circostanze del male e della maniera e quantità dell'applicazione, potendo ben essere che in molti la morte dependesse immediatamente da qualche sopraggiunta naturale produzione del male medesimo, o da qualche errore o infortunio nella cura. Certo è che viceversa infiniti sono gli esempj dell'uso felice o almeno innocente delle moderate unzioni mercuriali, le quali si sono più volte osservate aver prodotto obliquamente delle risoluzioni inaspettate delle intumescenze glandolari in varie parti del corpo. Se nel caso nostro il tumore fosse più ampio e più duro, o che le fauci non fossero bene aperte, e vi fosse congiunta la febbre tale proposizione non dovrebbe aver luogo. La determinazione in simili ambiquità deve dependere dalla fiducia e inclinazione dell'infermo, e dal prudente giudizio del professore curante, al quale giudizio sono di loro natura sottoposti tutti i consulti,

L' 11 ottobre 1744.

Ulcera antica e profonda nella coscia.

Dalle circostanze del male egregiamente esposte nella relazione scritta e nel discorso del sig. infermo si comprende che la natura del male è di un'ulcera esterna nella parte inferiore della coscia sinistra, inveterata e profonda e sinuosa penetrante fino all'osso, e secondo tutte le apparenze con qualche carie del medesimo osso. La costituzione per altro sana e robusta in tutto il resto del corpo del sig. infermo, e la facoltà che i suoi organi vitali hanno avuto di espellere la mescolanza purulenta che nel corso di molti anni di piaga aperta doveva essersi prodotta, fanno credere che al presente tutto il male sia nei solidi di quella parte senza vizio universale degli umori, potendosi ascrivere la prima origine dell'ascesso nato nella puerizia a pura infiammazione sanguigna passata poi in suppurazione, la quale, a cagione della struttura della parte fornita di molti e grandissimi muscoli circondati da copiosa sostanza cellulare, produsse la pertinacia dell' ulcera e la carie manifesta dell'osso che poi spontaneamente si separò. Ma perchè l'ossa del fémore nella sua estremità inferiore è internamente composto e intessuto di laminette non così strettamente aderenti come nel mezzo, onde ne resulta quella sostanza spugnosa che ne'suoi interstizi riceve delle produzioni membranose e vascolari e molli, e dei sini e delle cellule atte a contenere degli umori acquosi ed oleosi, quindi è che quivi possono facilmente seguire degli stagnamenti e delle corruttele particolari dei detti umori, l'effetto delle quali non è sensibile se non dopo lungo tempo per la molta lentezza del moto che è in quei minimi canali e ricettacoli. Da questo ragionamento si deduce che l' ottimo ajuto che l' arte

può dare in questo caso è l'introdurre in molta copia nella corrente del sangue qualche liquore innocente ed efficace, il quale, essendo col sangue portato nelle più intime parti, venga a proporzione distribuito anco alle dette cellule dell'osso che sono la sede della corruttela, e quelle lavi portando via le particelle guaste e separate, e restituendo nelle rimanenti la debita coesione.

Ora non vi è dubbio che tale effetto può sperarsi, più che da qualunque altro rimedio, dall'acque termali dolci e temperate, le quali si possano bevere in larghissima copia ed insieme si possano applicare a tutta la superficie del corpo con lunga bagnatura per facilitare l'interna distribuzione e passaggio della medesima acqua bevuta. L'esperienza ha dimostrato maravigliose cure di simili antiche ulcere con offese dell'asso per mezzo di simili acque. Si intende sempre che queste debbano usarsi sul luogo della loro sorgente, poichè separate da essa perdono subito quello spirito minerale nel quale consiste principalmente la loro virtù. Di tali acque che abbiano moderato calore al tatto e niuno al ingrato sapore nè odore si suppone che ve ne sieno otra le famose terme padovane, o in altra parte comoda al sig. infermo. Si crede dunque che egli deva prontamente far uso di un tal rimedio per tre o quattro settimane, servendosi nel medesimo tempo d'un vitto tenero e refrigerante, mescolando quanto più si può d'erba e di frutti colle materie animali; il qual vitto è molto idoneo ad accrescere la fluidità del sangue e ad abolire la venefica mescolanza che qualunque benchè piccola ulcera suole indurre nella massa degli umori; perciò sarebbe bene il farsi una consuetudine perpetua d'un simile vitto. Bene sarebbe ancora il servirsi del latte e del siero per 30 o 40 giorni nella primavera e per altrettanti nell'autunno col medesimo scopo di attenuare e temperare gli umori e così diminuire l'effetto del male, dando luogo che egli si curi intanto colle forze della natura e coll' indicato ajuto dell' arte. Il cauterio nella parte opposta pare che non possa produrre nè la mondazione della profonda corruttela, nè la diminuzione della mescolanza purulenta, essendo egli medesimo un'ulcera; onde si crede che sia molto meglio il risaltarlo prontissimamente. Le frequenti missioni di sangue non si credono nemmeno necessarie, parendo che tale operazione possa solamente convenire nel caso di manifesta pienezza, o qualche febbre, o imminente infiammazione; i quali mali non è credibile che sieno per sopravvenire, massime se si faccia uso del metodo proposto ma è anzi sperabile che con esso adoperato colla prudenza e costanza propria del savio e virtuoso sig. infermo possa mondarsi e consolidarsi col tempo questa profonda e sinuosa ulcera che ora lo affligge, come è il vivo desiderio di chi ha avuto l'onore d'essere da lui consultato.

Firenze, 13 maggio 1730.

Volatiche.

Essendomi stato comandato di dire la mia opinione intorno all' uso de' bagni di Pisa del Monte a S. Giuliano per le piccole e rare volatiche, le quali sparse in varie parti del corpo incomodano alquanto S. E. il Signor Principe di . . . . , e se io li giudichi opportuni al pari de'bagni di Peccioli, ed in qual tempo e con che metodo o governo ei dovrebbero usarsi; non posso far di meno di confessare che io non ho fatta fin ora alcuna esperienza sopra infermi curati da me dell'efficacia degli uni o degli altri bagni per simili mali cutanei.

Ma avendo io nel passato mese di dicembre visitato i detti bagni del Monte a S. Giuliano, ed osservato con tutta la possibile diligenza le loro sensibili qualità, per quanto può suggerirmi la mia cognizione intorno alla natura di questo incomodo di S. E. che io ebbi già un'altra volta l'onore di spiegare assai amplamente e che il tempo ha poi verificato essere quale allora io lo credei, ardisco asserire che le frequenti e reiterate immersione e lavande di tutto il corpo in dette acque termali di S. Giuliano sono opportunissime, e si può dalle medesime sperare grandissimo giovamento; e per conseguenza io giudico i detti bagni per questo particolare uso del sig. Principe non inferiori a qualche altro bagno che si possa proporre o di Peccioli o di altro luogo del mondo, concorrendo in questi di S. Giuliano il moderato calore, la mescolanza minerale innocente e detersiva, senza veruno ingrato odore, l'abbondanza e la continua sorgente.

Il tempo migliore di usar questa bagnatura pare a me per S. E. quindici o venti giorni nel mese di maggio prossimo, benchè volgarmente il concorso del popolo vi soglia essere di giugno e di luglio. Ma a noi basta che la stagione sia tiepida e costante; e per altre ragioni credo che sia meglio evitare quel soggiorno ne' maggiori calori dell'estate.

Il metodo col quale io proporrei a S. E. il prendere questa bagnatura sarebbe il portarsi la mattina, subito levato, ben rinvolto ed in carrozza dalla sua abitazione, che si suppone sarebbe nella vicina casa della Misericordia, a quel bagno che chiamano il Bagnetto il quale è di calore mezzano tra il bagno caldo e il bagno della Regina; e se S. E. volesse provare qualche volta anco questo della Regina, può farlo con sicurtà, avvertendo che in qualunque de'due bagni che si usi, l'acqua sia sempre pulitissima, cioè mutata della notte precedente.

Giunto nel bagno, immergere tutto il corpo, restandovi fermo o con leggiero moto di quando in quando delle braccia e delle gambe per lo spazio d'una mezza ora o di tre quarti, o qualche poco più se ci trova comodo e diletto.

Escito del bagno e bene asciugato, ritornare in carrozza a casa, e, collocato nel letto, quivi prendere una tazza di brodo sottile di vitella bollitovi dentro due grumoli di lattuga. E dopo un'ora levarsi e vestirsi e fare qualche passeggiata nell'ombra ove non spiri alcun vento, e poco dopo il mezzogiorno desinare con minestra molto brodosa e d'erbe, con lesso di vitella o capretto o agnello, con qualche piatto di vegetabile, come lattughe o ravioli senz'altra carne, ma qualche torta di latte o ricotta e qualche frutta se se ne trova tenera o cotta.

La bevanda sia sempre acqua del condotto di Pisa freddissima sì a pasto come tra giorno quando si vuole.

Dormire dopo desinare o almeno riposarsi per due o tre ore, bevendo dopo dell'acqua pura e fredda, e passate le ore ventuna far qualche poco di moto in carrozza o in calesso per la pianura. La sera ritirarsi alle ventiquattro, e intorno alle due ore la cena, la quale sia molto parca, cioè di una sola minestra di brodo o di latte ed acqua con qualche poco di pane, dovendo essere lo scopo di questo modo di vivere il dileguare quella acredine salsuginosa che si manifesta negli umori; il che sarà facile ad ottenere colle lavande e cogli alimenti descritti, astenendosi da ogni altro medicamento ed unzione, e dormendo quanto più si può tranquillamente e senza pensieri.

Questo è l'opinione di chi brama con tutto il suo cuore prospera e lunga e felice età a Sua Eccellenza, pregiandosi di essere suo umilissimo ed obbligatissimo servitore.

Firenze. 10 marzo 1742.

Elefantiasi.

Dall'esatta e distinta relazione trasmessa si comprende che il male per cui si chiede consiglio è cutaneo delle parti inferiori, le di cui apparenze sono macchie violacee scure, tumore, asprezza, durezza, pustule salsedinose piccole croste furfuracee, ulcere ostinate, in un corpo virile pieno d'umori lenti d'età vicina alla vecchiaja, stato più volte soggetto a dei ristagni sanguigni o sierosi superficiali con tubercoli, erpeti e resipole e gangrene. Da tutti i quali indizi par che si possa concludere essere il male di quel genere che dagli scrittori viene chiamato elefantiasi degli Arabi, la cui causa sia il ritardamento del moto degli umori nei minimi vasi cutanei delle parti offese, e la viziata indole dei medesimi per qualche grado di concepita acredine.

Per la cura di questo male, che anco la particolare esperienza nell'istesso caso nostro dimostra essere pertinace, par che si deva con molta costanza e pazienza insistere in que'metodi che possono attenuare gli umori, e correggerne la qualità, e risolverne lo stagnamento.

Per questo fine si propone primieramente un decotto di ottima sarsapariglia di sei dramme per giorno bollite in altrettante libbre d'acqua di fonte fino al residuo di libbre quattro, colato freddo e senza spremere, e bevuto in più volte in tutta la giornata alla quantità di circa tre libbre e mezza, e continuato per tre o quattro settimane o più ancora secondo l'effetto che se ne ritrae.

Insieme con questo decotto va usato un vitto di minestre e brodi e carni moderatamente temperato, con molta mescolanza d'erbe suavemente acide ed attenuanti, come acetosa, lattuga indivia, cicorea e simili, cotte nel brodo o in altra forma conveniente, o alcune anco crude in insalata secondo il gusto, e con mescolanza parimente di frutti teneri maturi e di grato sapore inclinante all'acido, e di sugo di limone per condimento di qualche cibo, e talora dell'acqua pura, essendo manifesto che la viziata qualità degli umori ritardati o stagnanti negli estremi vasi è di acredine tendente all'alcalino ed allo scorbutico e gangrenoso, onde va procurato di opporvisi coll'introdurre nel sangue più che sia possibile dei sughi refrigeranti e di origine acida. Perciò si loda anco la continuazione di quell'uso moderatissimo di vino che si accenna nella relazione, mescolatola con molta acqua.

E perchè il male ha la sua maggior forza nelle gambe, si crede necessario il tenersi quasi sempre in positura giacente, non essendo possibile il curare le piaghe e le altre alterazioni di quelle parti stando in piedi o camminando. Dei medicamenti locali, oltre la mondazione e cura cotidiana dell'ulcera, saranno utili le perfusioni frequenti di qualche decozione vulneraria antiscorbutica leggiera, come di foglie e radice fresca di finocchio, o di apio palustre o ortense, o simile in acqua con sale e con un poco di aceto.

Se questa cura non riescisse efficace, si potrebbe ragionevolmente tentare l'uso dell'acque termali interno ed esterno alla loro sorgente per aprire i minimi canali.

E quando anco questo tentativo riescisse vano, sarebbe da considerarsi dal dotto e prudente medico assistente alla cura se vi potesse aver luogo qualche fregagione idrargirica, la quale è stata praticata e proposta in simili mali poco avanti che ella fosse destinata al male venereo.

Ma l'esecuzione anco dell'altre cose qui proposte s'intenda dependere dall'approvazione o dalla savia direzione dell'istesso medico curante.

Firenze, 24 agosto 1754.

Erpete nella faccia.

Il male per cui questa dama fa l'onore di chieder consiglio si riduce al presente ad una piccola erpete nella cute d'una guancia, e ad una debolezza di stomaco nel digerire il cibo, con frequenti dolori di testa e vomiti per qualche cibo più duro, o spiacente odore, o per lunga esposizione del capo al sole, o per alcuna perturbazione d'animo, o altra simile straordinaria e leggiera cagione. Ella accusa ancora qualche difficoltà nel respiro nel salire le scale, ed allora qualche dolore ancora sopra la cartilagine dello sterno. Il polso è buono, ed il colore e l'abito del corpo nella florida età, e le altre circostanze secondo il racconto indicano nel resto una sufficiente sanità, benchè ella sia piuttosto gracile e delicata e di nervi assai mobili e sensibili, e, secondo che ella medesima dice, abbia indizio di avere il sangue e gli umori più densi che sottili. Il metodo del suo vitto e dei medicamenti finora usati è stato piuttosto calorifico e stimolante e di valida natura.

Per minorare e forse anco curare in qualche tempo i sopraddetti incomodi si propongono queste cose:

1. Lasciare il vino per l'ordinaria bevanda, e sostituire l'acqua purissima e freddissima, non ammettendo se non di rado qualche piccolissima dose di vino delicato per solo piacere alla fine del pasto.

2. Nel cibo mescolare molta quantità d'erbe e di radici e di frutte, scegliendo in tutti questi generi le più tenere e grate al gusto e di non forte sapore, non isfuggendo la convenevole conditura d'aceto e di sugo di limone. E nella quantità usare molta moderazione, contentandosi d'un solo pasto pieno, e l'altro o scarsissimo o affatto tralasciato.

3. L'uso del latte la mattina a digiuno munto d'allora e tepido e puro, circa sei once o più; dopo al quale bevere una volta o due dell'acqua fresca, della quale si propone il bevere ancora qualche volta dopo al pranzo, essendo ella idonea ad ajutare la digestione più di qualunque altro rimedio, e per conseguenza a diminuire ancora quel che volgarmente si chiama frigidità dello stomaco. Per facilitare l'effetto del latte si richiede il prenderlo a stomaco più vòto che sia possibile; e perciò, occorrendo qualche volta il cenare più copiosamente, sarà meglio il tralasciarlo la mattina seguente. Bene sarà ancora dopo il latte il non prendere altro cibo fino al pranzo, e perciò si potrà crescere il medesimo latte gradualmente quanto converrà. La cioccolata non pare molto opportuna; onde si prenda più di rado che si può.

4. Per lavanda esterna all'erpete si loda l'acqua pura e fresca abbondantemente, e dopo qualche acqua stillata a campana, come di rose o di fiori di mortella o di sambuco per cagione di quella piccola quantità di cerussa che elle contengono; e si potrebbe anco accrescere questa mescolanza con aggiugnere alle medesime acque qualche tenuissima dose della medesima cerussa.

5. Nelle stagioni convenienti si lodano le lavande di tutto il corpo in bagni tiepidi, e il moderato moto del corpo, e particolarmente lo andare a cavallo di quando in quando per un'ora o due nelle più belle e più quiete giornate, evitando il sole e il freddo e il vento.

6. Finalmente si crede che gioverebbe ancora l'uso dell'acque termali in bevanda e lavanda prese alla sorgente nelle opportune stagioni secondo i metodi consueti.

Firenze, 19 novembre 1755.

Elefantiasi.

Il male per cui si chiede consiglio è cutaneo e delle parti estreme inferiori massime della gamba sinistra, senza che apparisca nell' universale del corpo e nelle viscere alcuna costante e notabile infermità, non vi essendo nè febbre, nè emaciazione, nè pallidezza, nè alterazione delle funzioni ordinarie, fuorchè qualche difficoltà nell' uso delle gambe. Di questo male cutaneo l'esterne apparenze sono alcune macchie violacee scure di varie grandezze, frequenti, tumide, dure ed aspre con alcune piccole pustule che facilmente si seccano, e con tumefazione dura parimente anco di tutta la gamba e del piede negli interstizi vacui dalle macchie, e distintamente nella parte superiore ed interiore della coscia, con resistenza e gonfiezza non solo degli integumenti, ma come pare, anco dei muscoli sottoposti. Per tutto sono sparse certe piccole prominenze papillari dure, secche, indolenti, ed il tatto è in tutta la parte reso alquanto ottuso. Simili apparenze, ma molto minori, sono ancora nel piede e nella gamba destra. Il principio del male si dice essere stato circa venti mesi avanti, e che sia andato lentamente crescendo non ostante l'uso di molti e varj ragionevoli rimedj, e che vi sieno stati a principio alcuni altri leggieri sintomi di scorbuto. L'età è ancor vegeta in un corpo virile di fibra assai forte e d' abito pieno, senza alcuna infezione di mali venerei.

Da tutte queste circostanze par che si possa conietturare che questa sia una specie di quella secca e mite elefantiasi che suole alcune volte accompagnare lo scorbuto e dependere dalla viziata indole delli umori, e per il ritardo del moto di essi nei minimi vasi cutanei delle parti offese.

Quindi si deduce che la cura di questo male dovrebbe tentarsi principalmente coi rimedj interni atti a correggere l'acredine ed attenuare la crassizie delli umori, adoprando anco gli ajuti esterni per risolvere più facilmente lo stagnamento. Si propone dunque in primo luogo la scelta del vitto di minestre e brodi e carni moderatamente temperato con molta mescolanza d'erbe soavemente acide e attenuanti, come acetosa, lattuga, indivia cicoria, e dei frutti di grato sapore inclinanti all'acido, teneri e maturi, e massime di sugo di limone in molta acqua pura un poco addolcita, o anco con qualche tenue mescolanza di liquore spiritoso.

Oltre il vitto così medicato si propone l'uso del siero o del latte in una competente dose la mattina a digiuno, ed in tutta la giornata una decozione di qualche radice fresca attenuante, come di lattuga o di scorzonera o simile. Si loda ancora la decozione di sarsapariglia altre volte prudentemente prescritta, benchè si creda che si potrebbe tentar prima il detto decotto di radice fresca.

Questa medicatura dovrebbe continuarsi per molto tempo, ed esternamente dovrebbero usarsi le frequenti docciature e lavande d'acqua marina o comune con qualche bollitura, come di ruta o di salvia o di sclarea, ed il bagno anco di tutto il corpo o domestico o nel fiume o nel mare finchè la stagione è opportuna.

Se queste diligenze non riescissero sufficienti, si crede che sarebbe da proporsi ancora una soave unzione mercuriale che l'esperienza ha dimostrato efficace in simili casi, fatta secondo l'usual metodo in varie parti senza salivazione e lentissima, cioè in dieci volte in trenta o più giorni, continuando il medesimo vitto ed il latte o siero.

Queste cose s'intendano sottoposte al giudizio ed alla prudente direzione del medico alla cui savia assistenza sarà commessa la cura.

Firenze, 3 agosto 1754.

Elefantiasi in minimo grado.

Si descrive nella relazione un male cutaneo inveterato delle gambe consistente in una asprezza squamosa che si separa e si rinnova, ed in alcune ulcere superficiali non profonde che difficilmente si saldano e che dopo ritornano in altro luogo con mediocre alterazione del colore di tutta la parte, che si accenna essere più rosso senza farsi menzione nè di tumefazione nè di durezza nè di difficoltà al moto o altro incomodo in un corpo per altro sano e vegeto di matura virilità.

Da queste notizie si può concepire che la cagione di un tal male è un leggerissimo grado di vizio scorbutico universale negli umori contratto forse dalla solita erronea lunga astinenza nel vitto dal fresco vegetabile e da tutti i cibi acidi o atti a inacidire; e più immediatamente possono tutti i narrati effetti ascriversi al ritardo particolare del moto degli umori nei minimi vasi cutanei delle parti offese per la mutata disposizione dei medesimi vasi, sicchè per tentarne una cura più ragionevole si cre-

de che si dovrebbero fare queste cinque cose.

Primo. Prendere le acque termali di qualche famoso bagno alle loro sorgenti internamente ed esternamente secondo il costume per lavanda intima universale di tutti i canali anco più minuti del corpo, insistendo perciò principalmente nelle bevute, e servendosi dell'immersione di tutto il corpo e delle docce, se si vuole, per facilitare l'interno passaggio dell'acque bevute.

Secondo. Risaldare ed abolire il cauterio, il quale è più atto a nuocere che a giovare per qualche materia purulenta che quindi si riassorbisce e ritorna nel sangue, e per la piccola infiammazione che necessariamente produce ne' minimi vasi vicini.

Terzo. Lavarsi ogni mattina costantemente e in abbondanza i piedi e le gambe nell'acqua comune fresca con una grande spugna, e subito asciugarsi senz'altri bagnoli o acque medicate di veruna sorte; e se vi sieno ulcere, si cuoprano colle fila pulite e bagnate nella medesima acqua pura, e si fascino senza unguenti o polveri o qualunque altro impiastro.

Quarto. Cibarsi parcamente, ma di cibi teneri e freschi di carni di giovini quadrupedi del macello, piuttosto che della caccia, e alle volte qualche pollastro o piccione, ma sempre con mescolanza di molto erbaggio del più delicato, e di frutti dolci e maturi ed ottimi secondo le stagioni, continuando nell'astinenza del vino. Le minestre sieno sempre molto liquide di pane o di paste o di riso o di farro, ma sempre con erbe e massime acetose.

Quinto. Servirsi per medicamento solamente del latte o del siero, alternandone l'uso secondo le stagioni o il piacere, e tralasciando tutti i decotti di droghe secche e tutti gli stillati di granchi, di ranocchi, di vipere e simili materie, come affatto inutili e piuttosto contrarj al nostro scopo, che deve essere di allungare gli umori, di rinfrescare e di abolire la disposizione alcalina e putrefattoria.

Le quali cose tutte fedelmente e con prudente e discreto regolamento facendosi può sperarsi la diminuzione del male e l'impedimento di peggiori conseguenze, quando non riesca l'ottenerne la perfetta guarigione.

Firenze, 23 aprile 1755.

Cura della podagra e della dieta lattea.

Sono intorno a 60 anni che l'esperienza ha fatto vedere che a quei gottosi che si nutriscono principalmente di latte per un tempo considerabile, i dolori della gotta non ritornano più. In Germania, in Olanda, in Francia ed in Inghilterra ve ne sono alcuni viventi illustri esempi che non permettono il dubitarne. Nè ciò deve parer maraviglia, perchè tutte le riflessioni che da un medico filosofo possono farsi sopra la natura della gotta, lo conducono sempre a supporre queste due cose come cagioni di essa. Primieramente l'abbondanza dei sali introdotti nel nostro sangue per mezzo degli alimenti, i quali sali non si formano nè si distruggono da forza alcuna, ma sono piccolissime, solide ed incorruttibili parti di tutte le piante e di tutti gli animali. Secondariamente la soverchia angustia de'nostri vasi minimi capillari, e la tensione e rigidità delle loro tuniche nata probabilmente dall'ostruzione di piccolissimi canali di cui elle sono composte. Sicchè quell'alimento che avrà meno in sè di quelle particelle solide, e che noi vediamo poter facilmente scorrere per i vasi a proporzione più piccoli de' teneri animali ne' primi mesi della loro vita, dovrà più d'ogni altro impedire e togliere le cagioni della gotta. Il cavaliere adunque d'anni 33, che sei anni sono cominciò a patire di gotta, se vuole che non gli ritorni, deve intraprendere la dieta lattea, come si dirà, senza il minimo timore di perdere un atomo di sanità, di vigore, o piacere. La sanità è fondata più che in altro nella fluidità e facilità dello scorrere del sangue e degli altri liquidi che da esso si separano. Il vigore è prodotto dalla sanità e dal misurato esercizio, ed il piacere dalla delicatezza dei sensi. Le quali cose principalmente col nutrirsi di latte si accrescono a maraviglia. Il latte deve essere di vacca di cui fassi il burro; mi pare che in Toscana si chiamano mucche, e credo che siano una sorta di vacche più mansuete dell'altre. Non deve prendersi se non munto d'allora, e caldo di quel natural tepore che, quando si è preso alquanto il gusto, suol essere suavissimo. Perciò fa d'uopo che la vacca non sia molto lontana dall'abitazione del cavaliere, e che quel servo che va a prenderlo sia abbastanza onesto per potersi fidare della sua diligenza. Se bisognasse nutrire la vacca a mano; non potendo mandarla a pascere a suo ta-

lento ne' campi erbosi, è sempre meglio che mangi erba verde che fieno. Il latte deve mungersi nell'istesso vaso in cui si vuol bere, per esempio, in majolica o porcellana, ogni volta ben lavato e pulito, e ciò per evitare il travasamento, che non gli può aggiugnere bontà alcuna, e che scema il natural calore ed una certa delicatezza di sapore. Non tutto il vitto del cavaliere deve essere di latte, ma mescolato ancora con alquanta carne e mollissimi cibi che traggonsi dalle piante nel modo seguente. La mattina subito svegliato deve bevere ne' primi giorni 12 once di latte come sopra; dopo una settimana può beverne 15 once, e poi fin anche a 20. Cinque ore dopo deve desinare. Minestra ben brodosa o di erbe, o di zucca, o pane, o riso, o farro, o pasta nel brodo di carne giovane, o pollo, o castrato, o vitella. Il lesso parimente di qualunque carne, purchè sia giovane e tenera; ma insieme con essa mangi quanto vuole d' erbe bollite, come sparagi, broccoli, spinaci, lattuga, rape, radicchio con qualche salsa poco composta; poi delle torte d'erbe e di frutta, e qualche frutto ben maturo. L'arrosto di carne, come sopra. Beva acqua tutte le volte che gli fa sete; e dopo il latte se gli paresse sentirsi grave lo stomaco, un bicchier d'acqua lo guarisce subito. Bisognerà lasciare del tutto il vino; pure se qualche volta volesse gustarne o farne la zuppa, non sarà gran male, come altresì se qualche volta tra il latte e il desinare prendesse un poco di cioccolata. Sei o sette ore dopo il pranzo deve prendere altre 12 once di latte come la mattina, e senza altra cena andarsene a dormire. Se egli è assuefatto a cenare, può essere che le prime notti non dorme così facilmente, ma con un poco di costanza si farà questo metodo di vita facile e dilettevole. Fra il desinare ed il latte della sera potrà, volendo bevere o thè, o caffè, o orzata, o, quella che in bontà vince ogn'altra bevanda, un bicchier d'acqua fresca, e nell'estate mangiar del cocomero. Non pensi all'andar del corpo ma lasci operare al latte, il quale ha fra gli altri questo prodigioso vantaggio che purga e ristringe secondo che il corpo ha bisogno. Non è necessario prepararsi con purga alcuna o medicina, ma fatta la risoluzione cominciare una mattina dal latte e seguitare come dissi sopra. Il mangiare di magro non fa male alcuno; anzi l' uova, l'erbe e le paste s'accordan bene col latte. Non si turbi sentendo dire ad alcuno che il latte s'inacidisce e si coagula; sono vani timori che l'osservazione ormai ha scacciato dall' animo de' medici più prudenti. Nè creda diventando astemio diminuirsi il piacer del palato, anzi sarà compensato coll'appetito e col gusto più fino che gli darà l'acqua col latte. L' esercizio migliore per lui sarà, quando l'aria è quieta da'venti, ogni due o tre giorni cavalcare non più d'un' ora o due nella campagna. Il tempo più proprio a ciò è la mattina due ore dopo il latte, sicchè tra l'esercizio e il pranzo vi sia del riposo. Ottimo esercizio sarà altresì nell'estate il moto nell'acqua del fiume. Un altro esercizio, e da farsi ogni mattina avanti d'uscir di camera, è il leggere per lo spazio d'un'ora ad alta voce. Può dormire otto o nove ore delle 24, o tutte insieme la notte, o divise tra la notte, ed il dopo pranzo. Non deve intermettere la vita descritta che avendo la febbre, o altro male, ove ella non convenisse. Fuori di questi casi bisogna continuarla costantemente e con pertinacia almeno per un anno, e, trovandosene bene, non sarebbe male continuarla sino alla vecchiaja. Sia nemico de' formaggi e delle ignote polveri, e si lasci persuadere che, se v'è rimedio universale al mondo per la gotta, questo è l'acqua, e prossimo a lei in merito è il latte. Questo è quanto posso dire per il cavaliere soggetto alla gotta, senza sapere le particolarità della sua costituzione ch' io suppongo per altro sana. L'intera dieta lattea, escludendo ogni altro cibo, non è necessaria, ma incomoda, e, a cagione della troppo esattezza, pericolosa, come nel sentimento del sapientissimo vecchio Ippocrate vien descritta. Posso assicurare il sig. cavaliere, per l' esperienza in parte propria e degli amici, che questa è gioconda e sicura.

Da Londra, 1727.

Podagra.

Il sig. conte N. N. è d' età d' intorno a 40 anni, e da sei o sette anni in qua si trova soggetto a frequenti e dolorosi attacchi di gotta.

Questa principiò a farsegli sentire, mentr'egli era in Germania, primieramente ne' piedi con brevi e leggieri parossismi e lunghi intervalli. Trasferitosi poi in Italia e fermata sua dimora in Firenze, ha veduto il male a poco a poco andar sempre più occupando del suo corpo, talmente che da circa due anni oltre i piedi ha avuto spesso fieri dolori nelle ginocchia e nelle mani, restandogli di continuo un poco di

debolezza nelle ginocchia e un piccolo tumore di esse non edematoso ma duro, come altresì intorno le congiunture delle mani e de' piedi massime nell'inverno, e nell'istesso tempo un molestissimo reumatismo al fianco, al dorso, alle spalle, al collo.

Molte sono le cagioni che sembrano aver contribuito a produrre un tal male in questo cavaliere: la struttura del corpo suo alto, di fibra forte, e vigoroso e d'acuto ingegno: la discendenza, avendone non solo patito il padre, ma, quel che è più raro, la madre ancora: la vita sua e gli esercizi, essendo egli fin dalla prima giovinezza trovato obbligato a lunghi e faticosi viaggi, e alle occupazioni più serie della mente, ed alle durezze della milizia e della caccia, alle ampie tavole, e massime ai lieti notturni simposj, e forse alle nocive troppo frequenti fatiche di Venere.

Molti sono altresì i rimedj ed i metodi da questo cavaliere tentati, ma senza un notabil profitto almeno per quel che risguarda il toglier totalmente l'origine immediata ed interna di tanti mali.

Per questo non ha molto giovato nè il ridurre il suo modo di vivere ad un più parco e più regolato, nè la quasi totale astinenza dal vino, nè il lungo uso del sugo di cicoria, nè del latte mescolato col thè o col brodo, nè delle purghe epicratiche, nè delle leggiere decozioni diaforetiche, parendo che ciò non ostante la materia morbifica vada lentamente crescendo ed in più luoghi fissandosi.

Onde per opporsi al progresso del male e per impedire l'estensione di esso a luoghi più importanti, questo cavaliere ha saviamente risoluto di sentire lo stimabilissimo consiglio del sig. dottore Doglioli, il cui merito è da lui ben conosciuto, e la cui dottrina ed esperienza è celebre per tutta l'Europa.

1. Astinenza totale del vino almeno per quattro mesi.
2. Latte once x la mattina.
3. Pranzo due terzi vegetabili.
4. Latte once x la sera.
5. Parchissima o niuna cena.
6. Bagni d'acqua dolce.
7. Mediocre esercizio a cavallo.

Fatta matura reflessione sopra il male di V. E., e considerando come non ostante i rimedj usati ei s'è sempre aumentato in sette anni da ch'ei cominciò, e che s'egli continuasse dell'istesso tenore, non dissipandosi la materia di esso e riempendosi lo più remote parti, o così mancando alla medesima, per così dire, questo sfogo, vi sarebbe il pericolo che al fine potessero restare offese parti più importanti, ho stimato mio dovere il prendermi la libertà di scriverle sopra del medesimo il mio debole sentimento, assicurato e dal valore ben conosciuto di V. E. che per la vista de' pericoli non si turba, ma sa prendere con calma le migliori risoluzioni, e dalla sua bontà che saprà compatirmi s'io non do nel segno, e accetterà il buon animo di ben servirla.

Secondo dunque tutte le apparenze è probabilissimo che questo suo sì lungo o sì penoso male non consista in altro che nell'avere quegli ultimi sottilissimi canali nervosi i più lontani dal cuore e che sono intorno a' ligamenti ed a' tendini, dall'aver, dico, questi canali troppo stretti e non cedenti, e dall'avere troppo grosso e forse pieno di particelle aeri quel liquore che deve scorrer per essi, che non è sangue, nè siero, nè linfa, ma di lor molto più sottile e prodotto dall'ultimo lavorìo di nostra macchina.

Il primo di questi disordini, cioè la soverchia angustia e rigidità de' canali, può molto dependere dall'originaria struttura del suo corpo in questi ultimi componenti: e qui ha luogo la somiglianza a' genitori: e può ancora depender molto da violenti esercizi e strapazzi sofferti ne' viaggi, nella guerra e nelle cacce, perchè, in questi esercizi accelerandosi il moto del liquido e premendosi per di fuori i canali, si rendono le lor pareti più grosse e più duro per l'applicazione di nuove parti solide e per la cocsione dell'antiche.

Il secondo disordine poi, che è l'avere quell'ultimo liquore che dovrebbe esser sottilissimo un poco più grosso del dovere e forse misto di particelle solide e acute, può dependere dall'aver lungo tempo usato un troppo ricco e saporito alimento o troppo spiritosa bevanda e di troppo difficile lavorìo per le sue viscere, dalle notti spese in serie occupazioni o in operazioni amorose, l'une e l'altre dissipando la più sottile e più dolce parte de' nostri liquidi.

Sicchè secondo questa teoria, che per moltissime ragioni par più d'ogni altra verisimile, primieramente restano esclusi come vani i rimedj locali, e forse dannosi e da non adoprarsi se non talora cautamente per l'urgenza d'uno intollerabil dolore. Onde molto saviamente fa V. Ecc. che, per quanto ho osservato, li aborre. Un solo di questo genere forse potria giovare, e questo è lo stropicciar gentilmente

e ogni giorno le parti offese con della flanella asciutta, promovendo questa operazione il moto de' liquidi interni e impedendo il loro fissamento.

Resta altresì esclusa la cavata del sangue, massime non essendo in lei segno di soverchia quantità del medesimo; la qual cavata di sangue fatta avanti al parosismo è vero che alle volte lo fa essere men doloroso, ma questo accade perchè vien diminuito l'impeto della circolazione; ma. rispetto al togliere la cagione e origine intrinseca del male, ben si comprende che questo rimedio non può essere molto attivo.

Restano escluse parimente le purghe, le quali spremono i liquidi più sottili, indeboliscono gli strumenti della digestione e turbano il moto interno del corpo, onde sovente promovono piuttosto i parosismi della gotta. Non intendo però di condannare qualche leggierissimo emolliente di rado usato o i lavativi.

Tutto il benefizio dunque dovrebbe sperarsi da quei rimedi che avessero la facoltà di ampliare e render cedenti i troppo angusti e rigidi minimi canali nervosi intorno alle congiunture, e da quei che potessero rendere quell'ultimo liquore più sottile, ed impedire che il nuovo che giornalmente in noi si fabbrica non fosse troppo grosso nè mescolato con particelle solide e pungenti.

Io temo molto che non sia possibile all'arte il togliere a quei canali minimi già detti la loro originale ed ereditaria struttura; ma stimo bensì possibile con arte il rendere quel liquore che passa per li medesimi più sottile, sicchè anco ci possano, per così dire, esser lavati per di dentro, ed alcuni di loro ritornar vôti e cedenti ove già cominciavano a riempirsi ed assodarsi. La qual cosa non può ottenersi con altro, secondo l'esperienza che io ne ho, che colle cose seguenti . . . . . . (*Manca il resto*).

22 aprile 1732.

Rachitide.

Tutte le apparenze descritte nella relazione trasmessa indicano che la natura del male articolare del tenero fanciullo per cui si chiede consiglio, altro non sia che rachitide, benchè nei soli ossi del fèmore e della gamba sinistra, manifestandosi con quel tumore indolente che deforma la natural figura e direzione della parte e ne debilita l'azione, con quel pallore ed emaciazione universale delle carni, e con quella piccola e lenta febbre spesso ricorrente con quotidiana esacerbazione.

Non si dubita che la cagione intrinseca ed immediata di questo male sia una ineguale nutrizione per inerzia e lassità dei solidi, e per crudezza e imperfetta mescolanza e lentore dei liquidi, onde è poi nata la soverchia abbondanza del mal digesto umore nelle parti cellulose di questi ossi, divenute perciò tumide, non bene coerenti nelle unioni articolari; onde per l'ineguale o impedito tiramento e per la debolezza delle parti ligamentari e tendinose si è mutata la forma e la facoltà di quelle parti.

Da tale concetto si deduce che la restaurazione di quelli ossi e delle parti più tenere ad essi aderenti alla debita loro consistenza non può sperarsi che in lungo tempo, bisognando prima indurre in quel corpo un miglioramento universale delle qualità e del moto degli umori, e della elasticità e vigore dei solidi, sicchè, col crescere di età la persona, venga a dileguarsi quella ineguaglianza e quel vizio parziale, non essendo impossibile che ciò si ottenga con molta diligenza opportuna e indefessa.

Oltre gli ajuti prudentemente usati fin ora, pare che meriti considerazione se non convenisse anco l'uso di qualche tenue mescolanza ferrigna o in figura di ruggine o di croco o di ente di venere o di vino o di acqua ferrata, osservandosi tali rimedj per lo più proficui in simili casi.

Si propongono inoltre le frequenti fregagioni per tutto il corpo, massime alla parte offesa, e le fredde immersioni brevissime nell'acqua comune con succedente asciugamento e stropicciamento. Le copiose bevute a passare di acque minerali o acidule o calde alla loro sorgente potrebbero altresì molto convenire insieme col bagno delle termali di temperato calore per un ragionevole spazio di tempo, e continuato per alcune settimane. Le sole arene calde non si sa se possano essere così giovevoli. In quanto poi all'unzione mercuriale, si stima che ella potrebbe con molta ragione tentarsi, purchè ella fosse fatta moderatissima e rarissima, cioè di circa a uno scropulo di mercurio crudo per volta ben mescolato in due o tre dramme di pomata di fior d'arancio, ogni sei o sette giorni, fino al numero di otto o dieci unzioni, evitando la salivazione, e mantenendo il corpo bene umido e permeabile col-

l'uso del latte e dei brodi con lattuga e acetosa, e di qualche decotto gentile, come di radice di scorzonera o simile,

Tutte le quali cose possono essere successivamente adoprate secondo l' indigenza nei tempi loro, quando elle vengano approvate dal dotto e perito fisico, la cui esatta direzione è assolutamente necessaria in una cura così difficile e così delicata.

Firenze, 1 settembre 1750.

Reumatismo ed ipocondria.

La vivissima descrizione delle circostanze del male fatta dall' infermo medesimo, e le aggiunte notizie del professore curante indicano a bastanza che l' idea del male possa concepirsi per una grande e inveterata affezione ipocondriaca congiunta con reumatismo o artritide vaga, occupante a vicenda quasi tutte le parti tendinose e ligamentose del corpo.

L'azione ineguale e la resistenza non uniforme nelle fibri motrici deve produrre tutte le distrazioni delle varie parti e i dolori e l'immobilità ov'è più composta la tessitura tendinosa; onde questi incomodi sono più sensibili nei muscoli che muovono il capo sopra il collo, in quei del dorso e del petto e intercostali, e nelle articolazioni del fianco e del ginocchio, e massime nelle espansioni aponeurotiche superficiali, delle quali è insigne quella che sotto gl'integumenti cuopre a guisa di berretta tutta la testa e si estende fin sopra il collo.

Per simili distrazioni nelle parti interne e nel diaframma e nel'o stomaco e negl'intestini vengono le ansietà e la necessità del sollevarsi dal letto, e i flati, e nel globo dell'occhio le immobilità e le caligini, e in altri organi le perturbazioni delle separazioni e della saliva e dell'orina. La soverchia e cruda separazione della quale orina produce poi l' abrasione del muco dei canali orinarj, onde le succedenti orine torbide e biancastre.

Nè saria maraviglia che anco la separazione intestinale fosse alterata, e il moto del cuore ed il polso, benchè di ciò non sia fatta distinta menzione, onde i rigori e le incalescenze descritte simili alle febbrili.

Quindi ancora si conosce la necessità delle leggierissime lesioni delle facoltà dell'animo e della mente negli accennati vaniloquj e lamentazioni involontarie, e le pertinaci afflizioni e prostrazioni di spirito, ed altri simili disordini delle funzioni animali.

La lunga reflessione sopra innumerabili osservazioni dei varj fenomeni del male ipocondriaco, simili a tutti quei che si raccontano nella trasmessa relazione, ha determinato finalmente i medici pensatori a credere che la cagione immediata di tali ineguaità nei moti dei sottilissimi umori per le fibre dependa dalla grossezza e dalla cattiva e difforme mescolanza di tutta la massa degli umori, nel circolo libero dei quali consiste la sanità e la vita. La quale cattiva mescolanza ogni giorno più s'accresce, posto che sia una volta il principio del medesimo male ipocondriaco, nel quale sempre si separano li umori più sottili, massime nelle salivazioni e nelle orine, e restano più grossi e più inetti al passaggio per li angustissimi canali.

Da questa supposizione, che sembra la più fondata sull'esperienza e su la notizia che finora si ha della fabbrica umana e delle forze della vita; si deduce con facile raziocinio che per diminuire insieme le cause e li effetti di un tal male e per curarlo metodicamente è necessario l'impedire, per quando è possibile, il dispendio dei detti umori della salivazione e dell'orina acquosa e soverchia. Perciò si stima che l'uso del tabacco o masticato o fumato possa essere nocivo; e non pare utile nemmeno la polvere del medesimo tabacco applicata alla tunica che veste le narici, potendo ella o accrescere o alterare le separazioni della medesima tunica, le quali sono altresì importanti.

Perciò si crede ancora che possano nuocere tutte le materie che promuovono l'orina, come le decozioni del tè o di erbe acri; e molto più si temono, come più efficaci tutte le materie atte a promuovere la separazione del siero intestinale, le quali chiamano catartiche o purganti, per quanto benigne o deboli elle sieno, poichè ogni perdita di tale siero è contraria al bisogno.

I medicamenti cardiaci che accrescono il moto del cuore e promuovono il sudore, e i decotti diaforetici di legni o di radici secche sono altresì da escludersi, e massimamente li oppiati e le famose confezioni che sono credute volgarmente potenti a produrre ilarità e vigore.

Per questa cagione si anteporrebbe nel caso nostro la bevanda dell'acqua pura a qualunque vino, e si vorrebbe che il cibo fosse tenero, fresco, non molto saporito, e per li due terzi almeno composto di vegetabili, come erbaggi, radici fresche di rape, carote, bietole e simili

e di frutti e di poche carni o lesse o arrostite, con minestre liquide di brodi e di pane con foglie o radici piuttosto che di riso o altri semi o di paste, quando queste ultime cose non si usassero di rado per una gioconda varietà e in poca quantità in grande porzione di brodo.

Il qual vitto, contenuto in una discreta latitudine dentro a questi termini secondo la cotidiana direzione del valente fisico che assiste, può considerarsi come uno dei più potenti rimedj, assottigliando in breve tempo gli umori tutti del corpo, e mutando od ajutando la loro miscela, e perciò rendendoli più idonei alle loro operazioni nelle ultime fibre. Ma se ad esso si aggiunga ancora l'uso di qualche medicamento di simile efficacia, è manifesto che la cura potrà sperarsi molto più felice e più pronta.

L'esperienza ha dimostrato che ottimo medicamento nelle più ostinate ipocondrie è il largo uso del siero di latte vaccino estratto col sugo di limone mentre ei bolle, e bevuto la mattina nel letto a buon'ora, e, se si voglia, ripetuto anche la sera in vece d'ogn'altra cena. La dose conveniente di questo siero può essere intorno a otto o dieci once per volta. E questo uso del siero dovrebbe essere continuato almeno per qualche mese.

Una buona bevuta d'acqua pura freddissima ogni mattina a digiuno, o anco dopo il siero, sarebbe altresì molto efficace.

Nella stagione conveniente si è osservato ancora che ottime sono le acque termali internamente ed esternamente, purchè non abbiano fuori del moderato calore quasi altro di minerale, e sieno perciò similissime all'acqua semplice, quali sono in Toscana quelle dei bagni di Pisa e di Lucca. Le quali acque lavano le prime e le seconde e le terze vie del corpo colla loro sola mole non miscibile e senza stimolo, mentre col contatto esterno e colla dilatazione dei vasi il loro passaggio si rende più facile e più sicuro.

I bagni di acqua dolce nella estate ed anco in altri tempi si giudicano parimente proficui, purchè non sieno troppo caldi e non promuovano il sudore. Le applicazioni dei panni caldissimi e delle suffumicazioni canforate o altri fomenti secchi o spiritosi si possono tralasciare, come cose piuttosto contrarie; e in loro vece par che sia più sicuro il servirsi del solo vapore dell'acqua comune calda in una spugna spremuta ed applicata alla parte dolente. Il moderato esercizio massime del cavalcare è ottimo, perchè ajuta egregiamente la miscela degli umori. La tranquillità dell'animo e il placido sonno devono procurarsi con tutti quei mezzi che saranno suggeriti al nobilissimo infermo dalla sua nota prudenza, la quale lo renderà altresì facile ad ascoltare le direzioni del savio e dottissimo medico che gode l'onore d'assisterlo.

Firenze, 22 ottobre 1744.

Reumatismo ed ipocondria.

Il male molto singolare esattamente descritto nella giudiziosa relazione trasmessa consistendo in dolori vaghi simili ai reumatici per varie parti del corpo, in difficoltà ai moti ordinarj, in convulsioni violenti, in flati ed eruttazioni avendo ricevuto sollievo dalle bevande d'acqua medicata e molto più dal latte, e ritratto piuttosto nocumento da varj rimedj stimolanti, indica che la sua sede è nelle parti membranose, massime nello stomaco, negli intestini, nel peritoneo e nella membrana cellulosa che per tutto si insinua; ed è manifesto che dall'affezione dei nervi dello stomaco, come suole quasi sempre succedere, molti altri nervi per consenso soffrono alterazione nei loro uffizj. Sicchè pare che di questo male non si possa avere altra idea che quella che i medici concepiscono col nome di affezione ipocondriaca più spasmodica e più estesa nelle membrane, come pare anco tra gli interstizj dei muscoli, seguendo i mentovati incomodi per intervalli senza obbligo di perpetuo decubito e senza offesa delle azioni vitali, respirazione e polso, nè dell'appetito, sonno e colore, le quali particolarità non si osservano in altri mali che nella mentovata affezione ipocondriaca.

Il rimedio più efficace che si possa proporre nel caso descritto è primieramente una totale e costante astinenza da qualunque benchè soavissimo stimolante, quali sogliono essere quasi tutti i medicamenti preparati, non lasciandosi mai lusingare da qualunque lode che dei detti medicamenti si trovi scritta nei libri.

In secondo luogo si propone la bevanda di due libbre almeno d'acqua ottima di fonte, diacciata, ogni mattina a digiuno; e dopo il passaggio o digestione della detta acqua si ammette la consueta refezione mattutina, quale ella si sia, supponendosi moderata e innocente.

In terzo luogo si vorrebbe un vitto piuttosto parco e tenero e l'astinenza dal vino, molto riposo di corpo e d'animo mescolato coll'eserci-

zio moderato del cavalcare ; nel resto molta libertà o scioltezza dalle leggi mediche.

In quarto luogo si propone verso il fine della vicina primavera l'uso esterno ed interno dell'acque calde termali per 15 o 20 giorni; le quali acque in qualunque paese elle sieno dovrebbero per il nostro bisogno essere senza alcuno odore o sapore, e, fuori che nel calore, similissime alle pure acque fontane, come sono appresso di noi quelle di Lucca e più ancora quelle di Pisa. Con queste diligenze si spera curabile non difficilmente questo male, concorrendovi la prudenza e la costanza del nobilissimo infermo che ben comprenderà che si richiede qualche tempo per rendere gli ultimi canali più permeabili e tutti gli umori più fluidi, e che non bisogna spaventarsi per qualche ritorno di alcuno dei sintomi descritti. Il latte si giudica molto buono, e si crede potersi continuare anco nel tempo dell'uso dell'acqua diacciata, prendendosi o dopo di essa in vece di altra colazione, o la sera in vece di altra cena.

Questo è tutto ciò che ha potuto sinceramente proporre secondo le notizie comunicate e secondo la sua tenue perizia chi ha avuto l'onore d'essere consultato, rimettendosi per altro alla maggior cognizione del professore che personalmente assiste alla cura.

Firenze, 4 marzo 1747.

Reumatismo.

Il male sopra il quale si chiede consiglio, secondo le apparenze ed il progresso che si descrivono esattamente nella giudiziosa relazione trasmessa, è reumatismo dei muscoli superficiali in varie parti del corpo e delle espansioni tendinose che cuoprono i detti muscoli, massime nel collo fin verso le scapule, nel braccio e nella coscia; e l' infiammazione dell'occhio e il dolor delle guance che ne furono il principio nella fredda stagione, e la disposizione del corpo altre volte soggetta a simili dolori, e la costituzione di esso con pienezza d'umori e robustezza di fibra, e la consuetudine di una vita esercitata lontana dall'ozioso riposo e dalla vacuità di sollecitudini, confermano nella mentovata supposizione che non altro che un ritardo nel moto di sottile umore sieroso ne' detti muscoli ed espansioni tendinose sotto gl'integumenti possa essere la cagione intrinseca dei descritti dolori, non vi essendo fatta menzione di alcuna mescolanza di veleno contratto per male venereo; sicchè si può supporre per causa esterna la diminuita traspirazione e l'introduzione per li vasi assorbenti o pori cutanei di particelle coagulanti dell'aria, congiunta essendo a tutto ciò la naturale crassizie delli umori dopo qualche anno di goduta sanità. Su questi fondamenti, corroborati dal riscontro dell' esperienza, pare ragionevole, per togliere questo male, primieramente di astenersi da tutti quei rimedj che diminuiscono l' umidità e fluidità del sangue; onde i purganti principalmente sembrano inutili, e i sudorifici lo sarebbero ancora quando non fossero di decotti blandi e copiosi che somministrassero insieme la materia per mettere. Si crede dunque che l'ottimo metodo per liberarsi sarebbe l'uso per alquanti giorni dell'acque termali interno ed esterno; e, quando questo non si potesse eseguire, bisognerebbe servirsi, come prudentemente si accenna nella relazione, del siero depurato di latte bevuto due volte il giorno almeno, cioè la mattina a buon'ora e la sera, tralasciando affatto la cena. La dose di questo siero dovrebbe essere più d' una libbra per volta, e dovrebbe essere estratto dal latte di vacca bollente col mescolarvi l'agro di limone, facendo tale estrazione ogni volta, e così caldo bevendolo e rimanendo nel letto. Il vitto deve essere parco e leggiero e umettante, di minestre di lattuga o di zucca in brodo di vitella o castrato, con qualche altra vivanda tenera, come carne lessa d'agnello o di capretto, e qualche erbaggio e qualche frutto o cotti o crudi, purchè sieno tenerissimi e di mite sapore. Quando per qualunque ragione non si potesse prendere questo siero per lo spazio di molti giorni, finchè il male si diminuisca o si dilegui, si propone in terzo luogo l'uso continuo e copioso d' un decotto di scorzonora fresca, radice e foglie, fatto con moderata bollitura in acqua di fonte e colato freddo e senza spremere e chiaro quanto basta per esser grato alla vista ed al gusto. Se tale pianta non si potesse facilmente avere, si potrebbe sostituire il tarassaco o sia dente di leone. Di un tal decotto bisognerebbe bevere quattro o cinque libbre almeno in 24 ore in varj tempi ad arbitrio. Restar molto a letto, massime la mattina, conciliandosi un gentile sudore, e questo ristorando con del decotto medesimo e con del brodo con bollitura di lattuga o d'acetosa o simile erba. Questo è il metodo che l'esperienza ha dimostrato essere il più sicuro ed il più efficace a chi ha l' onore

d'essere consultato,e che brama al sig. infermo un felice ristabilimento, che egli spera che seguirà, massime colla savia direzione del professore curante, alla cui prudenza tutto ciò si sottopone.

Firenze, 10 giugno 1747.

Lettera diretta all' infermo su lo stesso soggetto.

Sento dalla lettera gentilissima di V. S. dei 17 giugno ciò che le piace aggiugnere alla relazione per l'avanti trasmessami, della quale mando la copia da lei richiesta. Può essere che quel poco di veleno di male venereo, già da molti anni sono contratto, si sia già dissipato, come io inclino a credere da tutti gli indizi communicatimi; ma quando, non ostante il miglioramento che ella mi accenna esser seguito, accadesse che nuovi dolori massime delle parti più vicine agli ossi e più acerbi nella notte che nel giorno se le facessero sentire, io non so proporle altro metodo che quello che in simili casi ho riconosciuto molto proficuo, cioè la bevanda di un decotto di scorzonera alla dose di quattro o cinque libbre per giorno in molte bevute con ragionevoli intervalli, ed una leggiera e rara unzione alle parti dolenti di una pomata di fior d' arancio o altra simile semplice e di grato odore, nella quale sia ottimamente mescolato alla proporzione d'una dramma per oncia del mercurio crudo; l'esecuzione del qual consiglio potrà farsi da lei facilmente coll'assistenza del sig. dottore Reghellini peritissimo di tali metodi, che egli ha veduto più volte riescire felicemente. E pieno di ossequio e di stima le fo devotissima reverenza.

Firenze, 1 luglio 1747.

Dolore in una coscia.

Le circostanze più essenziali del male descritto nella trasmessa dotta relazione pare che si riducono ad un dolore fisso nel mezzo della coscia sinistra gravativo e per intervalli pungente di più di 60 giorni, che è andato sempre crescendo, congiunto colla inabilità o impotenza al moto, senza alcuno manifesto segno d'alterazione nei muscoli o negli altri componenti di quella parte. Non si fa menzione d'alcun vizio introdotto negli umori per alcuna contagiosa malattia che possa aver offeso la sostanza dell'osso del femore o il suo periostio; onde non è lecito il sospettare d'alcuna tal cagione. Non si può nemmeno sospettare d'alcuna lesione meccanica del detto osso, come scissura, rima o frattura, massime del collo del femore, la quale alcune volte si è osservato accadere per lunga infermità ischiadica anco senza esterna ingiuria o percossa, poichè si dice che niuna diversità apparisce nella lunghezza o direzione di quel membro. E perchè non si fa nemmeno menzione d'alcuna febbre cotidiana e lenta, non si può nemmeno temere di qualche occulto ascesso nella sostanza cellulosa posta negli interstizj dei muscoli, nè d'altro tumore vasculare: sicchè per tutte queste considerazioni è molto difficile il determinare precisamente la natura del male che pur deve essere locale o dependente da qualche meccanica alterazione; onde sopra di ciò si lascia la decisione all'ulteriore diligente ricerca del professore curante, non parendo sufficienti le cagioni comuni del temperamento e dell'ambiente a spiegare i descritti fenomeni apparenti in quella sola parte. La supposizione di un puro reumatismo rimane indebolita dall' assenza di simili dolori negli articoli di quell' istessa parte ed in qualunque altra del medesimo corpo, essendo per lo più soliti i dolori reumatici di esser vaghi.

Adattando dunque le indicazioni a questa incerta cognizione della causa, si crede molto opportuno primieramente il lungo riposo giacendo o sedendo nel letto: in secondo luogo si propone l'uso del bagno domestico per due o tre volte usato colle dovute cautele; ed in terzo luogo si loda molto la dieta in gran parte di latte di vacca o d'altro quadrupede che si nutra d'erba o di siero, preso in abbondanza, estratto dal detto latte, con vitto parco di poche carni e molte erbe e umettante e refrigerante; poichè da una tale dieta si può sperare che, non consistendo il male in veruna offesa organica dell'osso, come vien supposto che ella non sia, ma piuttosto in qualche accresciuta densità o acredine degli umori, questi sieno per rendersi più sottili e più dolci, onde possa dissiparsi la cagione morbifica inerente nelle intime parti del mezzo del femore dolente. La qual dieta umettante e rifrigerante si crede più opportuna dei decotti diaforetici e di qualunque evacuazione, non vi essendo, come si è detto, altro sospetto di male per contagio contratto. E quando si desse il caso che la vera cagione di questo dolore ed impotenza al moto fosse vizio dell'osso, questa dieta è molto conveniente, mentre col riposo si aspetta dalla na-

tura ovvero dalle forze vitali l'abolizione di un tal vizio che l'arte non può nè riconoscere nè correggere. Le altre circostanze del male secondarie ed universali, come inappetenza e veglia e leggiera flussione d'occhi possono altresì ricevere benefizio da una tal regola di vitto più che da qualunque altra più composta e più artificiosa medicatura.

Questo è il sincero sentimento di chi ha avuto l'onore d'esser consultato, da sottoporsi alla prudenza e perizia del medico curante, dalla quale e dalla savia sofferenza e costanza del sig. infermo si può sperare in tempo discreto quel sollievo che si desidera.

Firenze, 8 marzo 1749.

Artritide.

Raccogliendo tutte le circostanze descritte nella trasmessa ampla ed esatta relazione, si può conietturare che la natura del male sia artritide reumatica vaga, e che la cagione interna di essa possa essere qualche ritardo nel moto delli umori sierosi intorno ai ligamenti ed alle attaccature dei tendini di varie articolazioni, e massime dell'ischio e del piede, ove il dolore e la difficoltà del moto sono più pertinaci. Può anco sospettarsi che nei detti umori sierosi sia qualche alterazione della loro qualità, e principalmente che in essi sia indotta qualche tenacità o lentore o grossezza maggiore del convenevole. Da queste cagioni è facile il supporre che sia diminuita ancora la capacità, cedenza flessibilità ed elasticità dei minimi canali intorno alle dette articolazioni e ligamenti e tendini; ove le pressioni dei medesimi canali sono maggiori e più spesso mutate per li varj moti del corpo, avendo forse contribuito a tali cagioni la naturale costituzione gracile e le molte evacuazioni che per diverse ragioni ha dovuto soffrire.

Per evitare la continuazione dei presenti dolori ed incomodi, e per provedere che altre parti più importanti non restino occupate da simile ritardo o stagnamento d'umori e rigidità ovvero ostruzione di vasi, e che non si faccia qualche più grave e più pericoloso sintoma d'artritide anomala, si crede necessario il tentare la restituzione della debita copia e fluidità e moto degli umori, ed apertura o forza dei canali, con tutti quei mezzi che l'arte può somministrare. Questi si riducono primieramente ad astenersi per lungo tempo da qualunque evacuazione artificiosa o per mezzo del taglio della vena, o di medicamenti catartici e diaforetici, lasciando che le forze vitali che rimangono tuttavia nel nostro infermo raccolgano liberamente e adunino maggior copia di sughi ben lavorati e ben mescolati nel corpo per mezzo della continuata circolazione senza perdite o disturbi medicinali. In secondo luogo conviene le scegliere un liquore da beversi che insieme somministri buono alimento e ajuti la fluidità e la mescolanza degli umori che già sono nel corpo, e che per conseguenza produca l'ottima nutrizione dei solidi, accrescendo la capacità e il vigore dei canali. Un tale liquore è il latte preso cotidianamente in buona dose e per lunghissimo tempo, cioè di mesi e di anni, o anco per tutta la vita, in certe complessioni, quale si descrive quella del sig. infermo, avendo l'esperienza dimostrato che non vi è rimedio alcuno per l'artritide più sicuro e più innocente del latte. E non bisogna per ragione di stomaco o d'altra avversione perdere questo vantaggio; poichè si è più volte osservato che un buon metodo di prenderlo ed una coraggiosa e costante risoluzione han fatto superare felicemente tutte le difficoltà estranee, e la riflessione che in tutta la medicina non vi è, per quanto si sappia, alcuno ajuto equivalente per questo male.

Il metodo che si propone per questo latte consiste nel prepararvisi prima coll'uso del siero per lo spazio di due o tre settimane. Il qual siero deve essere estratto dal latte di vacca, o d'altro animale in mancanza di questo, facendolo bollire al fuoco e gettandovi in quell'atto del sugo di limone, e così colandolo senz'altra mescolanza o artifizio. Se ne prendano 10 o 12 once la mattina a buon'ora nel letto, e dopo si dorma alquanto. Altra simile dose si prenda la sera circa quattro ore avanti la mezza notte, senz'altra cena. Dopo questo uso del siero per 15 o 20 giorni si passi al latte puro munto allora pur di vacca o d'altro animale, da prendersi nel medesimo modo mattina e sera alla dose di 8 o 10 o più once. Qualche tempo dopo al latte si beva un buon bicchiere d'acqua purissima e fresca, che può anco ripetersi più volte secondo il piacere, essendo l'acqua molto potente ad ajutare la digestione e per conseguenza a togliere tutti gli incomodi o veri o immaginarj della dimora del latte nello stomaco.

Il vitto più conveniente al male descritto ed a questo rimedio proposto si è quello che consiste in minestre di brodo di carne, e di

pane ed erbe, o di radiche,come rape o carote. o di zucca, e in poca carne lessa o arrostita, o qualche pesce fresco e tenero, ed in qualche altra vivanda che non sia nè carne nè pesce ma vegetabile acconciamento preparato, come cavol fiore, insalata, torte d'erbe o di zucca, e di mele o d'altro frutto,pudini all'inglese, spinaci battuti, e simili piatti grati al gusto e leggieri e non di troppo sapore, e in fine le frutte mature e dolci e tenere d'ogni stagione. Per bevanda si crede migliore la sola acqua di fonte senza punto di vino. Questi cibi, s'intendono doversi prendere solamente a pranzo, poichè per colazione e per cena deve sostituirsi il siero ed il latte, come si è detto.

Questo metodo, continuato per qualche tempo con valorosa costanza e fiducia ed esattezza, è molto credibile che tosto diminuirà il male, e darà speranza di perfetta guarigione. Ma quando questa non si ottenesse avanti alla prossima calda stagione, si stima allora necessario il ripetere l'uso dell'acque termali di Pisa o d'altre di simile delicata natura, in bevanda ed in bagno, non discontinuando nemmeno allora l'uso del latte, il quale viene da esse molto ajutato. L'esperienza universale e la particolare del medesimo nostro infermo ha dimostrato l'efficacia di diminuire o togliere affatto simili mali, che hanno le dette acque minerali, benchè per rendere durevole l'effetto di esse convenga ad alcuni il continuarle lungo tempo o il riprenderle più volte. Questo è tutto ciò che si stima potersi proporre di più ragionevole per la salute del signore che chiede consiglio, rimettendone l'esecuzione alla savia condotta del professore curante, alla cui dottrina sono ben noti i motivi di tutte queste proposizioni.

Firenze, 9 gennaio 1751.

Reumatismo.

Non par che si possa dubitare, per le circostanze del male egregiamente descritte nella relazione, che l'essenza di esso sia reumatismo del più fisso e più esteso, consistente, per quanto si può conietturare, nella diminuzione di fluidità e di moto delli umori più sottili e più aquei nei minimi canali, massime intorno ai tendini ed ai ligamenti di varie parti, onde resultano i varj effetti e sintomi, come tensione delle fibre tendinose, e il dolore e l'impotenza al moto, e talora la convulsione e la subita esacerbazione alcune volte per concorso dell'azione dei nervi, e la piccola febbre e celerità di polso, e quindi i frequenti sudori e l'ineguaglità di attrazione in alcuni muscoli minimi, onde l'alterazione dello stato tonico e dell'operazione d'alcuni organi particolari, come dell'orecchia interna, dell'occhio, del ventricolo e d'altri. Da questa idea resulta la ragionevole speranza che, benchè questo male sia di corso assai lento e da cagione pertinace, ci possa però disciogliersi finalmente coll'ajuto dell'arte, concorrendovi le buone qualità del temporamento e delle viscere e delle residue forze vitali. L'intenzione medica dunque dovrà essere di attenuare tutta la massa degli umori per ottenere insieme l'attenuazione della linfa o siero più acquoso che scorre per li canali più sottili, ed un mediocre rilassamento delle fibre più rigide e delle tessiture più dense, ed una maggior libertà di moto circolatorio intorno alli articoli ed alle attaccature dei muscoli. Queste tre cose non possono ottenersi con alcuna applicazione esterna nè acquea, nè spiritosa, nè untuosa, nè secca, ma solamente coll'alterare universalmente la massa degli umori non subitamente, ma nel tratto di qualche tempo.

Ciò si crede che possa ottenersi coll'uso abbondante del siero di latte continuato per molti giorni con questo metodo. Si facciano bollire once 18 di latte fresco di vacca, o nell'atto del gran bollore vi si sprema dentro il sugo d'un limoncello di Napoli, e vi si gettino i pezzi dell'istesso limone, e subito si ritiri dal fuoco e si coli, e si beva caldo la mattina di buon'ora in una o due dosi, e si procuri di dormirvi sopra. Altra simile quantità se ne beva la sera sei o sette ore dopo mezzogiorno, senza altra cena. Si faccia un solo pasto, che sia il pranzo consistente in minestra brodosa molto di carne con pane o paste e bollitura di lattuga o d'acetosa, o con zucchette tenere, o con poco riso, o con altre erbe o radici di soave e grato sapore; ed in un secondo piatto non di carne nè di pesce, ma di qualche vivanda tenera o lattea o vegetabile, come torta o piccolo pasticcio di spinaci col latte o di frutte, o qualche altra composizione di pane uova o latte, ed in qualche frutta tenera e matura. Fra il primo siero ed il pranzo sarebbe meglio non prendere altro nutrimento, e, se vi fosse fame, contentarsi di qualche boccone di pane. Bevere poi si può quanto si vuole acqua pura. Similmente tra il pranzo ed il secondo siero non conviene altro cibo, ma solamente qualche be-

vuta della medesima acqua pura. Con tal metodo bisogna continuare finchè per mezzo di moderati e blandi sudori non si sia disciolta e mutata la materia morbifica, e dissipato il dolore cogli altri sintomi. A misura che segue il miglioramento, potrebbero usarsi le fregagioni con mano asciutta, quando queste non accrescano il dolore; e convenevoli sarebbero ancora i bagni tiepidi, quando il moto del corpo si cominciasse a fare facilmente. Questa cura, benchè facile, richiede costanza; e, producendo il bramato effetto in tre o quattro settimane, come è possibile di togliere o diminuire almeno notabilmente tutti gl'incomodi, può dar luogo ad un'altra cura forse più efficace nella prossima primavera o estate, cioè dell'uso interno ed esterno di qualche acqua termale alla sorgente, per mezzo della quale si aprano meglio i passaggi per li minimi canali, e si restituisca la debita cedenza ed elasticità ai solidi.

Questo è ciò che si stima di potersi proporre come più efficace e più conforme alla ragione medica.

Firenze, 12 settembre 1751.

Reumatismo.

Avendo lette e considerate le due relazioni del male l'una dell'anno 1729, e l'altra del corrente 1753, ed avendo ancora coll'attuale visita riconosciuto l'abito del corpo e l'età matura ed il polso del sig. infermo, e sentito da lui medesimo il racconto distinto de' suoi incomodi e della consuetudine del suo vitto, si conviene nella supposizione già concepita dai valenti professori per lo avanti consultati, cioè che la natura del male sia di dolore reumatico non da vizio organico o da qualunque virulenta corruttela degli umori, ma da qualche soverchia pienezza e tensione nei vasi minimi e sierosi intorno alle espansioni tendinose dei muscoli della scapula e dell'umero, e particolarmente del romboide e del latissimo del dorso. Altre volte si sono osservati simili dolori reumatici pertinaci di molti anni non già continui ma in certe occasioni ricorrenti; onde si conviene ancora nel medesimo prognostico che la totale guarigione possa difficilmente sperarsi fuorchè da qualche costante e lunga ed esatta diligenza, che, operando nella universale costituzione del corpo venga a produrre qualche favorevole mutazione nella minima tessitura delle parti che ora sono la sede del male. A questo fine si crede primieramente che potrebbe contribuire la diminuzione della pienezza e del vigore dell'abito del corpo, il quale ha l'apparenza di essere pletorico, e, come suol dirsi, atletico, e perciò si loderebbero tre alterazioni nel suo vitto ordinario. La prima si è di lasciare per sempre ed onninamente la cena; la seconda di lasciare affatto l'uso del vino, servendosi di perpetua bevanda d'acqua di fonte purissima; la terza di scemare molto nel solo pasto del pranzo gli alimenti troppo forti e nutritivi, e di mescolare in quella vece colle poche e tenere carni molto vegetabile, massime di quello che ha sughi attenuanti e saponacei, come sono le rape e le varie specie di brassiche, e tutte l'erbe lattifere non acri, come lattughe, indivia, cicoria, sonco, scorzonera e simili, ed anco le emollienti, come acetosa, spinaci, bietola, làpato ed altre tali idoneamente preparate ed acconce in grata maniera e mescolate cogli altri cibi più sostanziosi, ritenendosi però in tutto il pasto nei limiti di una discreta temperanza. Si approva poi molto la proposizione del siero depurato di latte di qualunque animale ruminante anco vaccino, e questo in copia piuttosto abbondante, bevuto la mattina a buon'ora nel letto e continuato anco per molti mesi, e, se si voglia, anco sempre, mostrando l'esperienza che tal metodo è innocente e proficuo. I decotti sudorifici sembrano anco a noi inutili, massime dei più forti; ma quando però si volesse tentare qualche leggierissima o lunga decozione di salsapariglia, non vi si avrebbe difficoltà, essendosi in questo signore osservato che nel calore estivo, quando la traspirazione è maggiore negli umori più sciolti e le fibre più lasse, sparisce il suo male. Se poi piacesse più la decozione di radice fresca di scorzonera o di tarassaco o di gramigna per beversi tra giorno in moderata quantità, si crede che potrebbe altresì giovare; ma siccome il vitto accennato può contribuire al medesimo fine di minorare ed attenuare, tanta medicatura sembra superflua, e tale ancora potrebbe parere l'uso delle unzioni mercuriate, le quali però, per dir vero, sono state da noi per incidenza osservate innocenti, e piuttosto giovevoli anco nei reumatismi puri e cronici in persone che di loro capriccio le han voluto tentare, ma queste assai deboli e di rado. Le fregagioni poi colla mano asciutta frequentemente usate saranno buone, ed i bagni domestici ed i minerali, e le bevute ancora di tali acque nei luoghi e tempi opportuni. Su-

perfluo ancora in questo metodo sarebbero le ripetute evacuazioni del sangue e catartiche, per le quali par che si debba avere qualche riguardo alla futura e vicina vergente età. Il moderato esercizio ed il tiepido e quieto ambiente sono ancora di molta importanza.

Il dotto e prudente medico curante farà di queste proposizioni quell' uso che giudicherà più conveniente.

Firenze, 20 ottobre 1755.

Affezione scorbutica ed isterica.

Dalla dotta relazione trasmessa si concepisce un corpo femminile di gracile e delicata tessitura e di nervi molto sensibili, avvezzo, come porta la condizione de'grandi, all' inazione ed al vitto abbondante vario e sostanzioso nella florida gioventù, e indebolito da alcune precedenti infermità, e dalle operazioni necessarie per la cura di esse, e da due aborti, e che soffre attualmente gl' incomodi di una quarta gravidanza nel terzo mese di essa. Si osserva esservi stata perfetta sanità fino al ventesimo anno in vita claustrale, dopo la quale essere comparsi nello stato coniugale, cioè in vitto più libero e più amplo, molti indizi di male che par che abbia la sua principal sede nello viscere che fanno il chilo, rimanendo affatto illese le parti vitali e animali, e solamente venendo quindi alterata la mescolanza o temperatura del sangue, e turbato il moto e la distribuzione di esso, massime nel tempo delle gravidanze. Questi indizi di male sono i dolori dello stomaco, le convulsioni di esso e dell'esofago e degl' intestini, e per consenso d'altre parti del corpo, le diarrèe biliose, l'affeziono scorbutica, la difficoltà dolorosa delle evacuazioni uterine periodiche, gli aborti e le mole, il trasporto di catarro al petto con tosse e febbri irregolari; le quali molestie par che sieno al presente o sedate affatto, o diminuite, solo facendosi menzione de'dolori di stomaco e delle convulsioni.

Supponendo dunque che il polmone sia sanissimo, e che non si manifesti verun moto febrile cotidiano nè di giorno nè di notte, par che questo male si possa ridurre al presente all'idea di affezione ipocondriaca, intendendo con questo nome una reale e nervosa infermità, dello tuniche principalmente del canale degli alimenti, e che se ne possa sperare facile cura, purchè la dama si degni concorrervi colla sua valorosa sofferenza: ed è giusto che ella vi concorra, poichè il proseguimento degli effetti di un tal male può indurre vizio nel mesenterio e nelle altre parti glandulose e nella debita miscela e costituzione del sangue, onde potrebbe poi venire la tabe o meseràica o polmonare.

Per quanto si può conietturare dalle circostanze narrate, par che la principal cagione di questo male si debba ascrivere ad un vitto per molto tempo troppo copioso e troppo pingue di materie animali senza la sufficiente quantità di fresco vegetabile, cioè di teneri erbaggi dolci e insipidi, e di frutte delicate e di grata acidità, avendo la diligente osservazione dimostrato che lo scorbuto suol quasi sempre esser l'effetto d'una talo astinenza dal fresco vegetabile per qualche tempo continuata, mentre molti indotti o dal piacere de' cibi untuosi e saporiti, o da false opinioni di medicina, non si accorgono nemmeno di usare una tale astinenza. Si sente ancora che il vitto di questa dama oltre la qualità possa aver peccato nella soverchia quantità, facendone sospettare tutti gli accidenti descritti. La mitigazione di essi fa conoscere la bontà ed opportunità de'rimedj de' prudenti professori che l' hanno assistita; onde solamente in ossequio e sotto al loro giudizio si propone candidamente se paresse bene, tralasciando per ora ogni altro farmaco, l'insistere unicamente nell' uso continuato del siero e del latte, e nel vitto la maggior parte vegetabile, con questo metodo che più d' una volta si è provato egregiamente proficuo in simili casi.

La mattina a buon'ora nel letto bevere sette o otto once di siero separato dal latte di vacca munto d'allora, col farlo bollire al fuoco, e nell'atto del bollore infondervi il sugo d'un limoncello di Napoli, gettandovi anco il medesimo limone e ritirandolo subito dal fuoco, e colandolo, e così caldo portandolo a sorbire alla dama, che dopo procurerà di quietamente dormire un poco. Due ora dopo, se ella si senta fame, può bevere una tazza di brodo di vitella, nel quale abbiano bollito un poco alcuno foglie di acetosa, e potrà aggiugnervi un crostino o due di pane, come si suol fare alla cioccolata. Della qual cioccolata ella non prenderà giammai finchè non è ridotta in perfettissima sanità, se pure ella ne è molto desiderosa.

Il desinare sia di minestra molto liquida di brodo di vitella o qualche volta di giovine pollastro, con pane e bollitura d'erbe insipide

o di mite sapore, come lattuga, indivia, cicoria, acetosa, borrana, o rape, o zucca e simili. Un solo piatto di carne lessa di giovine animale nutrito d'erba, e, se talvolta si voglia dell'arrosto, si lasci il lesso. Non mai frittura, nè fricassèe, nè pasticci di carne. Succeda un altro piatto di puro vegetabile condito, come cavol fiore, o spinaci cotti nel latte, o rape, o torta d'erbe, o di frutti, od insalata anco cruda e con aceto, e finalmente qualche frutta fresca e cruda ben matura e dolce, come ottime sono le pere e le mele. L'uova non si ammettano se non per condimento e di rado, pochissime o fresche. Bevanda sia sola acqua purissima, e qualche volta, se si vuole, una leggiera mescolanza con essa di vino amabile. Dopo pranzo fino alla sera non altro che di quando in quando un moderato bicchiero d'acqua fresca. Intorno a tre ore avanti la mezza notte si bevano due o tre tazze, come quelle di tè, d'acqua bollente mescolata con poco latte freddo di vacca munto allora e con qualche poco di zucchero sopraffino, se piace, senz'altra cena nè altro pasto veruno.

Dopo il pranzo si può dormire un poco se si vuole, ma un'ora avanti la mezza notte bisogna assolutamente andare a letto e conciliarsi il sonno colla quiete e coll'oblio delle sollecitudini. L'esercizio sia un poco di moto in carrozza sul mezzogiorno o sulla sera.

I bagni d'acqua dolce calda sono ottimi anco d'inverno colle dovute cautele per non infreddare, usati in certi discreti intervalli.

Le bevande dell'acque termali sarebbero forse opportune nella loro sorgente, purchè similissime all'acqua pura fuorichè in quel loro naturale e spiritoso calore, come sono quelle di Pisa e di Lucca; ma perduto che elle abbiano quel calore termale, che è molto diverso da quello del fuoco, non sogliono qua da noi riescire molto utili.

L'acqua del Tettuccio similissima alla marina si adopra felicemente nelle dissenterie e negli altri flussi degli intestini, prese molte libbre ad un tratto; in altra guisa noi non l'usiamo.

Le diminuzioni del sangue saranno più proficue per mezzo della diminuzione dell'alimento che coll' apertura di qualche vena, fuorchè ne'casi che insorgessero di febbre acuta. L'acciaro par che abbia già fatto il suo effetto, e i purganti saranno superflui ove si osservi rigorosamente la temperanza e modicità prescritta, la quale si spera che anco in pochi giorni dimostrerà i suoi buoni effetti inducendo quiete e alacrità anco senza gli stimoli di quei rimedj che chiamano cordiali. Bisogna però soffrire un poco nel principio quelle apparenze di lassitudine e di languore che un tal vitto meno saporito produce, e che per sè medesimo facilmente si dileguano, avendo in mira l'acquisto di una sanità solida e costante, non il rimuovere piccoli e temporarj incomodi con i molti rimedj che sempre offendono le tenere macchine onde le nostre viscere sono composte.

I savj professori presenti vedranno meglio l'esigenze d'ogni circostanza; onde alla loro dottrina e circospezione si rimette in tutto chi ha qui l'onore di sinceramente palesare il suo sentimento, le ragioni del quale sono, come a lui pare, facilissimo a comprendersi e a dimostrarsi, bramando a questa nobilissima dama in qualunque modo perfetta salute e felicità.

Firenze, 19 novembre 1745.

Per la medesima inferma.

Le due relazioni nuovamente trasmesse del medico e del chirurgo, scritte con molta esattezza e giudizio, danno pieno ragguaglio della costituzione del corpo della dama inferma indicata nella prima relazione, e dell'aborto sopravvenuto nel terzo mese, accompagnato da gravi sintomi di convulsioni e deliquj e da una breve ritenzione della placenta; tutti i quali incomodi sono felicemente cessati per la virtù della forza vitale e della sanità rimanente nella medesima dama, e per la discreta assistenza dei dotti e prudenti professori. Pare dunque che si cerchi al presente il modo di ristabilire totalmente la sanità, e d'impedire in avvenire simili aborti. La sanità presente, per quanto si può raccogliere dalle dette relazioni, pare che sia deficiente solamente per una soverchia gracilità, per una disposizione molto facile alle convulsioni e in qualche residuo d'affezione scorbutica, non facendosi nelle medesime relazioni alcuna menzione d'altra offesa in alcuna viscera o nel moto regolato del sangue. Intorno a ciò fu detto nel primo Consulto che si sospettava che la cagione di tale gracilità e dell'apparenze scorbutiche potesse essere la mutazione del vitto nel più abbondante e nel più saporito e di sostanze per lo più animali, poichè le più esatte osservazioni dimostrano non altra essere forse mai la cagione dello scorbuto o piccolo o grande che la molta astinenza

dai cibi di freschi vegetabili, e la sostituzione in luogo loro di materie animali benchè tenere e scelte, non escludendo tal nostro sospetto la descrizione del vitto usato anco nella cura, cioè di cibi di buona qualità teneri e schietti, potendo essere che per tali sieno state prese le carni e l'uova. E perciò si propose per abolire affatto tale possibile tintura scorbutica degli umori, la quale si crede sempre provenire da vizio alcalico e non mai da acido quella dieta lattea e quasi totalmente vegetabile, con quella regola ed esattezza che quivi si espone. Da tale correzione de'liquidi si sperò il miglioramento della nutrizione, e per conseguenza un convenevole aumento d'abito e di vigore. E perchè la nutrizione si fa solamente da quelle parti del cibo che possono essere trasmutate nella sostanza del corpo, e le deboli viscere non possono trasmutare una gran massa di cibo, però se ne propose in molto moderata quantità, dimostrando l'esperienza che quando nel condotto degli alimenti le materie cibarie non sono prontamente convertite in liquido animale dalle forze digerenti, elle acquistano per la loro corruzione naturale in quel luogo umido e caldo acrimonia velenosa, onde sono offese le papille de'nervi che sono esposte nella superficie dello stomaco e dell' intestini. E questa suol essere la più costante e più ordinaria cagione delle convulsioni che volgarmente si chiamano isteriche ed ipocondriache. A tale scopo del rinutrimento di tutto il corpo si lodò ancora, per facilitare il passaggio e l'apposizione dei liquidi in tutte le più intime e più minute parti, il lavare tutti i canali che servono alla circolazione dei medesimi liquidi coll' uso interno dell'acque termali le più semplici che aver si potessero in luogo e tempo opportuno, ma però bevute alla sorgente, perchè altramente si stimano perniciose e nella loro efficacia molto inferiori alla dolce e purissima e fredda acqua di fonte.

Per questa distribuzione del nutrimento si lodarono ancora i bagni d'acqua tiepida o comune o termale, che, dilatando i vasi di tutte l'estremità, facilita molto il moto e la mescolanza degli umori interni.

E si crede proficua l'astinenza da ogni farmaco, perchè l'esperienza ha dimostrato che per la loro durezza e acrimonia offendono piuttosto la tunica nervosa dello stomaco e degl'intestini, alla quale solo i cibi teneri non untuosi e non alcalici riescono innocenti.

In tale cura di rinutrizione e di aumento di forze parrebbe molto opportuno, almeno per qualche considerabil tempo, il non ingravidare, se però tale astinenza non produce afflizione d'animo o qualche turbolenza nel corpo, come in alcune si osserva, per tentare la medesima gravidanza in stato di miglior sanità e vigore.

Tutti i sintomi che precederono quest' ultimo aborto sono naturalmente dependenti dalla cessazione del circolo del sangue tra 'l feto e la madre, e pare che quelle violente convulsioni sieno l'effetto non la cagione della morte del feto e del distaccamento degl'involti di esso e della placenta dalle pareti dell'utero; e il ritardo dell'esito della placenta non ha nulla di spaventoso, anzi fu fatto con gran prudenza di astenersi dall'estrazione chirurgica, la quale per lo più è soverchia o dannosa anco in molte più lunghe tardanze.

Per impedire dunque l'aborto in altre gravidanze che possono succedere in questa dama, contribuirà alquando il prima ristabilirla in sanità e in vigore; poi par che andasse provato ciò che può fare il riposo solo e il vitto regolato e la sofferenza dei mediocri incomodi con coraggio e fiducia, e massime delle convulsioni che per sè medesime non sono così spaventose come appariscono, senza subito ricorrere o alla diminuzione del sangue o ai farmaci; le quali cose, benchè pajano subito sedare quei sintomi del male, è da temere che piuttosto possono accrescerne la cagione, come la diligente osservazione e il ragionamento ne persuadono. Sicchè il più potente rimedio in simili casi par che sia il trovar modo che gl' infermi tranquillamente si adattino alla totale astinenza da ogni rimedio minorativo o stimolante, e a servirsi solamente della medicina calmante e refaciente, la quale consiste unicamente nel regolamento del vitto non pingue, non glutinoso, non alcalico, ma subacido e diluente, simile a quello che si descrisse nel primo Consulto, moderandolo secondo le circostanze e adattandovi gli opportuni esercizj. Le quali proposizioni tutte sono sottoposte di lor natura alla prudenza dei medici presenti, avendo gli assenti grandissimo svantaggio nelle loro conietture. Ond'è che chi ha avuto l'onore d'esser consultato anco per la seconda volta sottopone di nuovo al giudizio dei valenti professori assistenti il suo costante e sincero parere.

Firenze, 10 dicembre 1743.

Affezione scorbutica e ipocondriaca.

La relazione scritta con molta vivacità ed esattezza dalla dama medesima che si sente incomodata e che fa l'onore di chiedere consiglio, espone tutte queste apparenze di male :

Emaciazione notabile in tutto l'abito del corpo.

Asprezza della cute e minuti furuncoli e macchie livide, gonfiezza ed esulcerazione superficiale delle gengive e del palato, senso di sapore nella saliva.

Polso piccolo al corpo, ma frequenti e grandi palpitazioni al cuore, con sensibile aumento di afflusso di sangue al capo.

Rigori frequentissimi. Dolori ne'muscoli e ne' tendini in varie parti vaghi e che di notte si esacerbano. Rigidità o torpidità de'muscoli del collo e del capo. Debolezza universale. Scuotimenti ad ogni piccola sorpresa. Orrore ed inquietitudine al bujo. Vigilie, facilità a turbarsi nell'animo. Confusioni e sbalordimenti passeggieri. Orine copiose. Fluore menstruo accresciuto, ed appetito diminuito; e tutte queste cose senza lesione insigne e costante d'alcuna azione o vitale o animale. Sicchè pare che, non ostante i descritti incomodi, si possa supporre che la dama possa stare in piedi e andar fuori e fare le solite sue funzioni.

Si vuole anche supporre che negli umori non sia veruna mescolanza di fomite di male dal di fuori contratto, poichè non se ne fa alcuna menzione, ma solamente che la cagione di tutte queste alterazioni della primiera sanità si sia formata occultamente e a poco a poco, poichè non si parla di alcuno errore nella qualità del vitto precedente o in altra qualunque circostanza , benchè è probabile che qualche tale errore vi sia stato.

E si suppone altresì che la respirazione sia liberissima, e il polmone sano, non tosse, non febbetta nè diurna nè notturna , non sudori non dolori , nè durezze nelle viscere del ventre.

È dunque manifesto dalle narrate particolarità che questa dama ha ne' suoi umori qualche mescolanza di acredine, che produce tutti quei fenomeni scorbutici e ipocondriaci con quegli stimoli straordinarj ai nervi, onde le alterazioni nel moto del cuore , le vigilie, gli orrori o brividi e tutte le altre cose che è facile lo spiegare colla intelligenza della natura dello scorbuto.

È altresì manifesto che per curar questi mali bisogna dileguare questa acredine e mitigare questi stimoli. Ciò non si può ottenere con farmaco alcuno, poichè tutti sono più o meno stimolanti. Ma solo rimedio par che potesse essere in questi giorni estivi un moderato corso di acqua ridotta freddissima pura di fonte col diaccio , presa ogni mattina a digiuno alla quantità di dieci once, e gradualmente crescendo fino a 16 o 19 o più ancora, passando facilmente o per orina o per gl'intestini. Dopo il qual passaggio bisognerebbe prendere una tazza di brodo di vitella con bollitura di foglie d'acetosa e con alcuni crostini, cioè pezzetti di pane arrostito intintivi allora.

Dopo tre o quattro ore il desinare, minestra di brodo con erbe, massime lattuga e zucca e portulaca e simili di mite sapore, carne lessa, qualche vegetabile cotto, qualche frutta. Bevanda, acqua pura. Sonno finto o vero dopo il pasto; bevanda tra giorno d'acqua pura, senza lasciarsi lusingare da alcuna grata mescolanza, e sulla sera latte di vacca allora munto poche once mescolato con altrettanta e più acqua fredda e diacciata e con un poco di giulebbo di cedrato, senz'altra cena dopo. Molto riposo , e ritiro nel letto avanti la mezza notte.

Non mai cioccolata, nè caffè nè tè, nè frittura, nè paste, nè legumi, nè brodi glutinosi. Il latte si reputa attenuante, non incrassante.

La perspicacia mirabile della dama che ha felicissimo ingegno, la dottrina e prudenza di chi avrà l'onore d'assisterla di medica consolazione, potranno conietturare le ragioni di questo metodo proposto da chi ha tutto il zelo della più perfetta stima e amicizia della nobile inferma.

Firenze, 16 giugno 1744.

P. S. La masticazione delle foglie fresche di coclearia e molto più d'acetosa o di polpa di qualche frutto parimente fresco e di grata acidità, come d' arancia dolce, di limone, d'albicocche, di ciriege, mele, pere e simili, è molto conveniente nell'esulcerazioni della bocca. Lo spirito di coclearia o altre simili preparazioni, ove si perda quel sugo fresco vegetabile, sono affatto inutili, come lo sono tutti i medicamenti fatti di droghe secche. Perpetua temperanza con vitto sempre fresco, regolarità, indolenza filosofica de' costumi umani, piccole e semplici e naturali voluttà, aria campestre in soggiorno ameno, ozio molto, lunghi sonni, sono gli ottimi rimedj per calmare, che

è di tutte le operazioni della medicina la più difficile.

Affezione scorbutica ed ipocondriaca.

Dalla giudiziosa e ben distinta relazione trasmessa si comprende facilmente che il male primitivo del reverentissimo signor infermo essere stata qualche alterazione nella fabbrica del ventricolo, e forse anco di qualche porzione dell' intestino, cioè o angustia del condotto o durezza delle tuniche o qualche altro meccanico ostacolo al libero moto di quelli organi, mostrando le osservazioni anatomiche che quei corpi che han sofferto per molti anni quei varj molesti e pertinaci incomodi che uniti insieme costituiscono l'intera affezione ipocondriaca, si trovano avere avuta la material cagione dei loro mali flatuosi e dell'impedita o turbata digestione per lo più nella struttura del canale degli alimenti o naturalmente diversa dalla consueta o mutata da qualche riempimento nei minimi canali componenti.

Lo scorbuto poi, che spesse volte sopravviene all' ipocondria, è un male totalmente degli umori prodotto dalla lunga astinenza dal vitto vegetabile fresco che gl'ipocondriaci sogliono aborrire temendo l'acidità dello stomaco e la debolezza, e credendo di rimediare al loro male coll'uova e colle sostanze animali o secche e calorose nei cibi, o coi rimedj stimolanti e come li trovano chiamati corroboranti. Nel medesimo caso nostro la relazione dimostra che tutte le volte che si è usato il latte, il quale benchè preso dall'animale è della natura del sugo vegetabile fresco, sono diminuiti tutti i sintomi scorbutici.

Onde, separando l'ipocondria dallo scorbuto nel nostro infermo, pare che questo si potrà facilmente curare colla dieta lattea ed erbacea, principiando prontamente a prendere per quindici giorni ogni mattina nel letto circa a otto once di siero di latte di vacca o di pecora separato coll'agro di limone versato mentre il latte bolle. Due ore e mezzo o tre dopo al siero si beva un brodo di carne magra di vitella nel quale abbiano bollito quindici o venti foglie di cicoria e quattro o cinque di borragine con alcuni fiori di essa. Al pranzo la minestra sia liquida affatto di brodo di carne con poco pane e con alquanta lattuga o acetosa o luppoli o cavolo o altra erba bollitavi dentro da mangiarsi in sostanza. Il secondo piatto sia d'erbe o di frutte fresche cotte e condite col burro recente o col latte, e con qualche uovo per solo condimento, in forma di ravioli o di torta o di pudino, cioè bollite in un involto di pasta o in qualche altra maniera che renda tali vivande non ingrate al gusto, purchè l'effetto sia che non si mangi nè carne nè uova. L'insalata di lattuga tenera e cruda, e gli sparagi ed i carciofi bolliti, con aceto ed ottimo olio, si ammette alcune volte. Per ultimo del pranzo si mangi qualche mela o pera cruda o arancia dolce, fino alle nuove frutte della stagione, come fragole o ciliege e le altre che vengono dopo. La bevanda può essere vino temperato, o, quel che sarebbe anco meglio, sola acqua purissima e fredda, della quale conviene prendere alcune bevute nel tempo della digestione. Dopo il pranzo un poco di sonno e di riposo, e sulla sera qualche moto o passeggiando o cavalcando. E dopo una bevanda con sugo di limone; la cena dovrebbe essere o nulla o di un brodo solo con erbe.

Dopo i quindici giorni del siero si dovrebbe passare all' uso del latte bevuto senza alcuna cottura o mescolanza alla dose di sette o otto once la mattina, e poco dopo si dovrebbe bevere altrettanta acqua di fonte. Tal dose o poco minore di latte allungato coll'acqua si dovrebbe prendere anco la sera in vece del brodo e di ogni altra cena, e nel rimanente si dovrebbe continuare il metodo prescritto. Il quale in poche settimane è molto probabile che dileguerà lo scorbuto, e che renderà minori i sintomi dell'ipocondria, cioè i flati, le nausee, i dolori e le indigestioni, non turbandosi nell' animo se si sentano dei fortori alla bocca ma tentando di spegnerli colle moderate bevute d'acqua fresca.

Ridotta così più mite e senza scorbuto l'ipocondria, si dovrebbe passare all'uso dell'acque termali alla loro sorgente, ma non già trasportate lontano da essa, bevute in copia passando prontamente o per gl' intestini o per orina, e usandosi insieme il bagno o immersione di tutto il corpo nello medesime. Queste acque devono essere di poca miniera, e fuori che nel calore simili all' acqua pura. Tali ne sono nei monti di Padova ed in Toscana, che l'esperienza ha dimostrato essere efficacissime per le più inveterate ipocondrie, cioè per mitigarle almeno moltissimo quando sia impossibile, per l'angustia o per la non uniforme cedenza dei passaggi nel condotto degli alimenti, il toglierne affatto tutti i sinto-

mi. Certo è che un tal vitto tenero e friabile e quasi liquido e pochissimo stimolante, e la lavanda interna delle acque termali possono allontanare il pericolo delle adunanze di materie solide nei minimi vasi onde le viscere son composte, dalle quali adunanze hanno origine le ostruzioni, i tumori e gli ascessi, i quali è bene temere per poterli opportunamente impedire, come si spera che potrà farsi dal nostro infermo assistito dalla propria prudenza e costanza, e dalla perizia e dottrina del valente professore che lo cura, alla savia condotta del quale si rimette l'esecuzione di tutto ciò che qui si è sinceramente proposto secondo i lumi che la diligente osservazione ne ha potuto finora sommioistrare intorno a questi mali a chi ha avuto l'onore di essere consultato sopra di essi, e che anco perciò ha ragione di bramare felice evento a questa cura.

Firenze, 19 aprile 1745.

Scorbuto.

Benchè dalla relazione trasmessa non si comprenda distintamente quali sieno tra i mali descritti quelli che affliggono attualmente la nobile Religiosa, e quali debbano considerarsi per antecedenti e già terminati o mutati, si concepisce non ostante dalla corpulenza pallida con tumore ed escoriazione delle gambe ed esulcerazione delle gengive, o dalla febbre lenta forse ancora permanente, che il male presente deve considerarsi per una specie o grado di scorbuto, o cachessia, o male abito che dir si voglia, con disposizione o principio di quella idropisia più leggiera che dai medici si chiama leucoflegmazia, poichè non si fa menzione di vizio particolare di alcuna viscera onde altra sorte d'idropisia possa temersi: si suppone ancora che non vi sia congiunta alcuna alterazione del moto del cuore, cioè nè oscurità nè violenza di esso, poichè non se ne fa menzione.

L'essenza dunque di questo male si conietura che possa consistere in una adunanza e mediocre corruttela e turbata mescolanza degli umori circolanti, proveniente forse da qualche continuato errore nel vitto, o da inveterata o natural debolezza delle viscere. Da tale idea si deduce che gli scopi o indicazioni della cura di un male per altro lungo e difficile dovrebbero essere di minorare la massa degli umori, di correggerne la corruttela o acredine, di facilitarne la naturale miscela e di corroborare le viscere, onde la sanguificazione ed ultima nutrizione possa in avvenire meglio formarsi. Per soddisfare a questi scopi primieramente si crede che per diminuire la quantità degli umori non bisogni pensare ad alcuna artificiale evacuazione nè di cavata di sangue, nè di vomito o purgazione del ventre o altra tale benchè di modifica efficacia, poichè è manifesto che tali operazioni indebolirebbero vie più le viscere, e condurrebbero fuori del corpo parte dei liquidi più sottili e migliori; ma tale diminuzione si dovrebbe solamente aspettare dall'impedire l'aumento col vitto parchissimo, e dal promuovere le naturali e consuete separazioni della insensibile traspirazione coll'ambiente idoneo e con le frequenti confricazioni per tutta la superficie, del corpo con mano asciutta senza mescolanza mai di verun liquore oleoso o spiritoso. La separazione delle orine si può facilitare primieramente coll'uso per bevanda di qualche acqua fontana purgatissima e sottilissima, quale è fra noi l'acqua del condotto di Pisa, ed io oltre col mescolare col cibo qualche erba insieme grata al gusto e soavemente diuretica, quale si stima più d'ogni altra conveniente quell'apio ortense detto volgarmente sedano, ma solo quella parte di esso che per artifizio di cultura è resa molto bianca e tenerissima, la quale erba può cuocersi spesso nel brodo delle minestre. Non si crede opportuno l'emissario o cauterio alle parti inferiori, del quale particolarmente vien domandato, perchè si teme che, oltre alle ragioni dette di sopra contra l'altre evacuazioni, questa portando seco una piaga perpetua, benchè piccola, è atta a rimandare nella circolazione del sangue per mezzo delle vene alcune particelle del sangue diventate nella piaga istessa purulente e malefiche. Per correggere poi l'acredine scorbutica già concepita non si sa proporre metodo più efficace dell'astinenza dal soverchio uso delle carni e dell'uova nel cibo, e massime dalle più saporite e più grasse o untuose. Molto si lodano i teneri animali piuttosto quadrupedi che volatili, e piuttosto domestici che salvatici, onde non si disapprovano alcune volte i teneri pollastri. Per bevanda col cibo si ammette qualche sorta di vino bianco sottile temperato con molta acqua.

Per ajutare la mescolanza degli umori sarebbe molto proficuo, oltre le fregagioni già dette, il servirsi di qualche moderato e conveniente esercizio, come pare che nel caso no-

strò potrebbe essere la gestazione in sedia portata o tirata con ruote per qualche sala, o chiostro, o giardino. Il corroborare le viscere potrebbe tentarsi col ripetere l'uso del ferro ssviamente per lo avanti proposto, e si preferirebbe ad ogni altra preparazione l'immersione della limatura del detto ferro piuttosto che acciaro nel vino. E per corrispondere a tutte queste intenzioni si potrebbe aggiugnere un decotto da prendersi andantemente con qualche libertà nelle ore più vacue. Tale si crede che potrebbe essere quello di radice di scorzonera fatto leggiero e grato al gusto, oppure di gramigna con qualche poco di rubia, o altro simile soavemente aperiente, diaforetico e corroborante, e non si esclude il passaggio a qualche legno o radica secca delle più note e stimate, come cina o salsapariglia o simili, oltre l'uso frequentissimo dell'erbe cicoracee, come cicorea, scorzonera, tarassaco, indivia, lattuga e simili nel brodo, e le gratamente acide, come acetosa, ec.

Tutti questi pensieri si sottopongono alla prudenza e dottrina del medico curante, il quale non si dubita che sia persuaso che la bramata mutazione nel corpo di questa dama non può ottenersi se non lentamente e per mezzo di rimedj meccanici adoperati con esattezza e con somma pazienza e costanza. Per l'esulcerazioni delle gengive si propongono le arance dolci e i limoni masticati lentamente e spesso; e per escoriazioni delle gambe le frequenti e abbondanti lavande e docciature di acqua pura piuttosto fredda che calda, o di altra acqua anco minerale benchè trasportata dalla sua sorgente.

Firenze, 19 gennajo 1748.

Scorbuto.

L'esattissima relazione trasmessa insieme col Consulto dei due dottissimi professori fa comprendere che il male dal quale è incomodato il nobile infermo è complicato d'un leggiero vizio nella qualità e mescolanza delli umori circolanti per li vasi sanguigni e sierosi; il qual vizio si può ben chiamare scorbutico, come è stato supposto anco dai valenti professori già consultati, ed insieme d'uno pur leggiero impedimento dell'azione dei nervi per tutta la parte sinistra del corpo, forse da qualche pressione di linfa adunata in alcune delle cellule circondanti la midolla o del tronco spinale, o d'alcuni dei principali nervi derivati. Con tale supposizione si può conietturare che tale infermità non porti di sua natura il pericolo di più gravi conseguenze, e che non sia impossibile il dileguarla con virtuosa costanza nel regolamento che la ragione indica essere più conveniente. Questo dunque pare che si riduca a due scopi: l'uno è di ridurre la massa del sangue e degli umori che da esso si derivano a più perfetta mescolanza ed a minore acredine; l'altro scopo è di mantenere in libero; e continuo moto tutti gli umori, sicchè, se qualche parte benchè piccola di siero in qualche riposto luogo si fermi, questa venga ripresa e rimessa nella continua corrente.

Per ottenere il primo scopo è molto conveniente quel che fu proposto anco dai professori di Padova, cioè una buona dose di siero di latte depurato e non stillato, oppure anco senza altra manifattura che del solo separarlo dal latte di vacca, se si può avere, o di capra in mancanza di quello, per mezzo della sola mescolanza di sugo di fresco limone spremutovi quando bolle.

Di questo siero si vorrebbe che si prendessero circa 12 once ogni mattina a digiuno nel letto circa un'ora prima di levarsi, e che si principiasse ora, senza aspettare la primavera, e che non vi si mescolasse nè altro sugo nè alcuna polvere. Questo si può continuare per tutto l'anno, potendo tal bevanda corrispondere a tutte le necessarie intenzioni più facilmente dei brodi composti. Se per solo piacere si volesse qualche volta mutare, si può sostituirgli per qualche giorno il latte istesso di vacca in dose mediocre e grata, per poi ritornare al siero, che generalmente si crede da anteporsi. Tal bevanda suol essere sufficiente per condurre all'ora del pranzo senza languore; ma quando altra refezione si volesse, un bicchiero d'acqua di Nocera solo o con un poco di pane si preferirebbe ad ogni brodo e alla cioccolata e al caffè.

Nel pranzo si loda la minestra molto fluida o di pane o di poco riso in brodo di vitella o di castrato o di pollo, e colla mescolanza d'alcune erbe tenere e grate, massime d'acetosa e di lattuga, senza cercare dai botanici le antiscorbutiche, poichè tali sono tutte le foglie fresche degli erbaggi usuali dello cucine, e massime quei che partecipano d'acido sugo. Le carni suddette o altre di tenera fibra e di giocondo sapore ed aspetto sono ottime lesse e arrostite, senza curarsi delle vipere nè delle rane, le quali non somministrano nulla di più

nè di meglio. Non si stima necessaria l'astinenza dall'insalata, nè in generale dagli acidi massime d'agrumi, nè dai frutti in abbondanza, nè dall'erbe o radici in varie guise acconce per gustoso cibo; anzi si sa che l'astinenza da tali vegetabili fresche materie, se sia lunga, produce certamente lo scorbuto in ogni luogo ed in ogni genere di persone. I sughi acidi sono ottimi per temperare l'acredine alcalica che si manifesta nel sangue per le facili efflorescenze e suppurazioni e corruttela delle membrane interne dei denti e delle gengive. Non par necessaria nemmeno l'astinenza dal vino temperato coll'acqua, benchè in generale l'acqua pura sia sempre migliore, purchè sia ottima. Il dopo pranzo, solo bevande d'acqua limpidissima e fresca a certi intervalli, sfuggendo tutte le volgari mescolanze. Cena parca e leggiera o nulla.

E poichè le diminuzioni del sangue e le purghe sono state prudentemente ordinate ed eseguite a bastanza, per l'avvenire si crede che sarà meglio l'astenersene, non turbando mai il metodo intrapreso, nè il corso delle operazioni delle viscere che restano sane nel nostro infermo.

Rispetto al secondo scopo, cioè d'impedire gli stagnamenti e ritardi di linfe e le pressioni di nervi, si lodano molto le fregagioni frequenti e i bagni domestici già prudentemente proposti; anzi, concorrendovi l'animo del nobile infermo, si stimerebbero molto opportune per più riflessi le fredde immersioni. Di applicazioni esterne si sa che l'acqua fredda applicata con spugna in grande abbondanza e sovente è l'ottimo rimedio dell'erpeti o volatiche. Si approvano moltissimo di tempo in tempo le proposte passate d'acqua di Nocera, lasciando per quel giorno il siero, e bevendo dopo il passaggio dell'acqua qualche buon brodo con bollitura di lattuga o di poco cerfoglio.

Sopra tutto si loderebbe nella prossima buona stagione l'uso dell'acque termali dolci, cioè pochissimo sulfuree per bagno e per bevanda, essendo esse il più valido attenuante e diluente rimedio, ed il più atto a restituire la debita mescolanza e distribuzione degli umori, e a dileguare tutte le piccole offese nervose, massime del genere paralitico.

Da tutte queste considerazioni può risultare un regolamento da doversi condurre coll'assistenza di qualche dotto ed esperto e savio e sagace medico, quale si conosce essere pienamente il sig. dottor Mormori, di cui può sicuramente fidarsi il nobile infermo che ha fatto l'onore di chieder consiglio, ed al quale si desidera e si spera felice evento di questa cura.

Firenze, 15 novembre 1749.

Scorbuto.

Dai sintomi accennati nella relazione si comprende che la dama inferma soffre una viziosa alterazione di tutti i suoi umori, e massime una turbata e imperfetta mescolanza di essi, con principio di corruttela, e probabilmente ancora una soverchia pienezza o abbondanza de' medesimi. Considerata l'età ancor vegeta e la vivacità e alacrità delle azioni, e tutte le circostanze notificate, si crede che per togliere il vizio presente, e per impedirne le conseguenze che potrebbero apportare qualche timore, si crede affatto necessario il diminuire insensibilmente la massa dei detti umori, ed il correggerne la qualità ed accrescerne la mescolanza.

Per la diminuzione si loderebbe il cavar sangue dal piede una o due volte coi debiti intervalli; e principalmente si vorrebbe che con eroica virtù si scemasse perpetuamente il cibo, tralasciando qualche pasto onninamente, come la cena, e sostituendo in luogo di essa un solo bicchiere d'acqua pura, poichè non si conosce alcun rimedio minorativo che sia più innocente e più sicuro dell'inedia usata con costanza e con arte.

Per correggere la qualità degli umori è necessario il mescolare quanto più si può nel chilo di sughi freschi di materie per lo più vegetabili, poichè è manifesto che non altro che alcalica, o sulfurea se così dir si voglia, deve riputarsi l'acredine o corruttela già introdotta e apparente nell'erosione delle gengive e nelle separazioni intestinali, nelle flussioni, o febbrette, e dolori e vomiti, ed altri tali effetti descritti nella relazione.

Vanno perciò anco evitate le materie troppo salse e troppo oleose, contentandosi di pochissime carni, e queste di giovini animali, e solamente lesse o arrostite, e dei brodi fatti con esse e alterati con bollitura di tenerissime erbe o radici di leggiero e grato sapore, come lattughe, indivie, acetose, rape e simili. Va prescelto in generale un vitto molle, umido e alquanto acido, sostituendo agli uovi, ai cervelli, alle animelle, e ad ogni frittura e stufato, infinite mele e pere crude o cotte, e insalate e

zucche e rape e carote, e altre tali cose terrestri acconcie in grata maniera;col qual vitto si suole in mediocre tempo dileguare l'infezione e corruttela scorbutica, la quale per lo più è effetto di un vitto contrario.

Per ajutare la miscela degli umori tanto necessaria a mantenere la loro bontà, sarebbero molto opportune le frequenti fregagioni e le lavande parziali, e i bagni di tutto il corpo, e i moderati moti ed esercizi, e la tranquillità e allegria dell'animo, e la libertà dalle suggezioni di quei digiuni e di quelle astinenze che potessero opporsi alla regola di sopra ordinata, la quale va considerata come medicamento, e perciò eseguita costantemente per lunghissimo tempo senza mutazione, finchè resti totalmente abolita ogni morbosa apparenza.

Firenze, 13 novembre 1730.

Acredine scorbutica.

Dalla relazione si concepisce un signore d'abito di corpo pieno, robusto e ben nutrito, di matura virilità,soggetto da molti anni a varj incomodi di salute, che tuttavia per certi intervalli a vicenda lo molestano. Questi par che si possano ridurre a cinque generi, che sono: **1.** Una acredine salsa universale degli umori leggermente erpetica e scorbutica; **2.** Flatuosità dello stomaco e degli intestini con tarda e debole digestione; **3.** Frequente catarro o infreddatura di petto con tosse veemente; **4.** Gotta con insulti dolorosi di periodo raro e limitati ai piedi;**5.** Dolori che pajono colici acerbissimi, che ritornano altresì con rari periodi e che dopo alcune ore si dileguano, i quali essendo congiunti con diminuzione d' orina e con male di stomaco, ed essendo state alle volte l'orine con sedimento arenaceo e rosso, meritano ulteriore considerazione e diligente osservazione per determinare più accertatamente qual sia la loro precisa sede o il ventricolo, o il duodeno,o il colon,o forse anco gli ureteri.

Da tutto ciò par che si possa conietturare che nel corpo di questo cavaliere la massa intera di tutti gli umori pecchi in soverchia quantità ed in qualità alquanto alterata e tendente all'acredine muriatica ed alcalica; e pare ancora che i solidi nelle loro fibre pecchino un poco nell'essere troppo robusti e rigidi.

Su questa supposizione si crede che sarebbe molto opportuno primieramente il ricorrere di nuovo all'uso dell'acque termali interno ed esterno sul luogo della loro sorgente, per produrre una universale intima ripolitura di tutti i canali della circolazione degli umori.

Secondo, si crede essenziale il diminuire alquanto il vitto consueto nella quantità; e per far ciò più sicuramente si propone l'assoluta e totale astinenza dalla cena, sostituendo in sua vece una bevuta fresca di sola purissima acqua comune di fonte o di Nocera; delle quali bevute si loda il farne una o due altre tra il pranzo e la notte coll'intervallo di circa due ore tra di esse, e preferendo sempre l'acqua pura a qualunque acconciatura e mescolanza, benchè più grata al gusto.

Terzo, la scelta dei cibi dovrebbe essere dei più teneri e refrigeranti di carni d'animali che pascono l'erba, cotte e preparate in modo grato, ma più semplice che si può, con moltissima mescolanza d'ottimi erbaggi, e massime di lattuga e di acetosa, e con alquanti frutti maturi teneri dolci e soavi secondo le stagioni, e coi condimenti d'agro di limone o d'aceto ove conviene, senza punto temere l'acidità, la quale corregge ottimamente quell'acredine viziosa delli umori. Qualche vino bianco leggiero e di più temperato con molta acqua non si disapprova, benchè anco la bevanda d'acqua sola sia lodevole. Per conservare poi l'uniformità di questo vitto così necessario di sostanze simili, ma solamente variato alquanto per non perdere l'appetito, si stima opportuno il domandare la dispensa dei giorni magri.

Quarto, per rimedio si propone la mattina a digiuno una bevuta o di siero estratto dal latte di vacca con sugo di limone, che è come un estratto dell'erbe di cui quell'animale si pasce; o quando non si potesse vincere l'avversione a tal bevanda, si vorrebbe sostituire un brodo di sola sufficiente vitella con bollitura di abbondante acetosa senza rane e senza vipere o altre serpi, collo scopo d'introdurre solamente nel sangue un nutrimento acquoso e temperato, non molto alcalico, essendo il vizio delli umori piuttosto di tal natura.

I medicamenti purganti si possono sicuramente escludere; ed in caso di bisogno si preferirebbe ad ogni altro il siroppo di cicoria composto col rabarbaro alla dose d'un'oncia la mattina avanti al brodo, ripetuto, se occorre, due o tre volte. Per le gengive e per la lingua l'arance dolci masticate sono ottime.

Un cauterio si teme che sarebbe inutile, incomodo e piuttosto nocivo, non convenendo veruno riassorbimento che far si potesse nel

sangue di particelle putrefacienti benchè in minima quantità.

La prudenza e dottrina del nobile infermo e del professore che lo assiste, adatteranno alle circostanze ciò che vi potrà essere di usabile in questo consiglio.

Firenze, 15 aprile 1755.

Ipocondria.

Inappetenza, dolori frequenti di stomaco nella digestione del cibo, dolori nella regione ombelicale, che posson credersi nell'intestini, emaciazione, pallore, fissazione di mente in pensieri non allegri, ed insulto epilettico e una volta sofferto nell'imminenza del parto, sono le circostanze del male descritto nella giudiziosa e dotta relazione trasmessa le quali insieme con la naturale gracilità e delicatezza della persona determinano a credere che il vizio possa essere del genere nervoso, e riducibile a quella molesta infermità che chiamasi affezione ipocondriaca, supponendo non esservi verun altro indizio di male, e che la respirazione e il polso, e le solite evacuazioni muliebri, e le altre funzioni tutte del corpo stiano a dovere, non essendo indicato nulla in contrario. Tale adunque concependo io l'idea del male, lodo molto la circospezione colla quale è stata trattata la signora inferma; e credo che, quanto minore sarà lo stimolo introdotto, tanto più facilmente potrà curarsi. L'esperienza mi ha fatto conoscere in simili casi ottimo rimedio l'acqua diacciata presa in conveniente quantita la mattina a digiuno per lo spazio di circa ad un mese, nell'estate particolarmente. Sicchè io crederei che andasse immediatamente principiata una tal cura con prendere la mattina subito levata dal letto, in brevi intervalli, circa due libbre di acqua freddissima quanto più si può, o con diaccio, o con neve, o con l'immersione nel pozzo ridotta alla maggior freddezza.

L'acqua sia di Nocera sicurissima, o di qualche fonte purissima se vi sia nel paese, o di Pisa; non di pozzo, nè di fiume.

Passata l'acqua per orina o per intestino, si beva una mediocre tazza di brodo di vitella ove abbiano bollito quattro o cinque tenere foglie di salvia; e tre ore dopo si desini parcamente. Minestra bevibile di pane, con erbe insipide, come lattuga, o zucchette, o acetosa, in brodo di giovine animale, un poco di lesso e qualche frutta ben matura; e a bevere acqua fredda, non mai vino. Tra giorno solamente qualche bevuta d'acqua o pura, o limonata, o orzata, ma meglio pura. La cena, di una poca porzione di pane, con qualche frutta cotta o cruda, o un uovo fresco.

Qualche moderato esercizio nelle ore più opportune, come sulla sera; ed ottimo sarebbe l'andare a spasso a cavallo per un'ora o per due ove non sia sole nè vento. Questo vitto anderebbe continuato sino al principio d'agosto. Nell'autunno poi loderei l'uso del latte di vacca o d'altro animale. Le ragioni di queste mie proposizioni sono ottimamente intese dal prudente e savio professore che assiste questa dama, senza che sia necessario il dedurle. Ho detto ingenuamente ciò che lo zelo per la salute della medesima e la mia perizia m'han suggerito.

Firenze, 18 giugno 1742.

Ipocondria.

Benchè l'infermità descritta nella giudiziosa relazione trasmessa sia di quel genere nel quale la medicina può meno esercitare la sua cognizione e il suo ajuto, e benchè la prudenza e sagacità del professore curante non abbia tralasciato veruno ragionevole tentativo, fatta non ostante matura reflessione a tutte le narrate circostanze e ai lumi che la particolare esperienza mi può suggerire, essendomi stato chiesto il mio sentimento, mi sono ardito, solamente in ossequio, ad esporlo sinceramente e con tutta libertà.

Io concepisco la natura di questo male consistere nella distrazione convulsiva principalmente delle membrane e delle espansioni tendinose di varie parti del corpo, onde è costituita l'affezione ipocondriaca, o isterica che dir si voglia, dalla quale è afflitta questa gentilissima dama. La complessione del cervello, la rigidità degl'istrumenti della respirazione, la distrazione d'alcuni de'minimi canali destinati alla separazione de'liquidi e delle membrane di tutto il lungo condotto degli alimenti spiegano tutte le apparenze nella relazione descritta.

Qual sia poi la cagione e lo stimolo immediato che turba in modo così insigne l'azione de'nervi, non pare che si possa determinare. Le disposizioni originarie della fabbrica delicata del corpo e il proprio naturale temperamento vi possono aver gran parte.

Bisogna dunque contentarsi di sapere ben-

chè meno filosoficamente, non però meno certamente, quel che innumerabili esperienze han dimostrato intorno al prognostico e alla cura di questo male, cioè che egli non suole per lo più mettere in pericolo la vita se non sia dall'indiscreta medicatura reso più forte: onde è di somma importanza per tali infermi e per li loro amici il liberare l'animo loro dalla perniciosa credulità ai particolari rimedj e a qualunque cura che non consista nel solo regolamento del vitto, dell' ambiente e de' moti del corpo e dell' animo, ed in ciò che possa unicamente accrescere la fluidità e l' insipidezza degli umori.

Crederei primieramente opportuno per questa dama l'astenersi onninamente da qualunque farmaco, disponendo prima alla dovuta reflessione l'animo suo a questa eroica resoluzione, e massime da quei rimedj che si credono segreti, che sogliono essere tutti stimolanti e nessuno calmante.

Io leverei i cauterj alle braccia, se pur sussistono ancora, considerandoli come ulcere e capaci d' introdurre nel sangue, per via delle vene, particole purulenti e venefiche. Mi asterrei in avvenire, per quanto è possibile, da tutte le evacuazioni sì del sangue, sì del liquore intestinale per via di purganti di qualunque sorte, e ancor del sudore o della perspirazione che sogliono accrescersi coll' uso dei medicamenti ov' entra l' oppio, e di quei che chiamansi anti-isterici.

Al contrario io crederei che se la dama potesse diventar grassa e piena, ella starebbe molto meglio, e anco se ella potesse ingravidare.

Mio principal consiglio però è che la dama nel suo vitto s'astenga quasi totalmente dalle carni e dall'uova e dal vino, non inquietandosi e non temendo se a principio le pare di diventare più debole e più languida. Il suo cibo deve essere quasi affatto di vegetabile, non prendendo degli animali altro che il latte e il burro e il brodo fatto colle carni solamente di vitella. Pane ed acqua limpidissima ed ottima. Pochi giorni di un tal vitto pittagorico, oltre il non poterle certamente fare alcun male, spero che la convinceranno della efficacia di esso.

La latitudine di questo vitto non è così piccola, potendo ella servirsi di ogni genere di erbaggio usuale purchè tenero e non acre, massime della lattuga, indivia, cicoria, cicerbita o sonco, scorzonera, acetosa, borrana, bietola, zucca, spinaci, e simili, cotti nell'acqua o nel brodo o nel latte con pane, o conditi col sale e col burro in varie guise, come di torte o tortorelli, ed acconci con leggiadra innocente cucina. Della lattuga ottima può mangiare talora anco cruda in insalata, e di qualunque frutto consueto, massime pere e mele, purchè sia tenero, maturo e dolce, o cotto o crudo, come più le piace.

Il latte è ottimo vaccino, preso massime la mattina a digiuno, munto allora in mediocre dose, o puro o mescolato colla sola acqua o freddo o tiepido. Il pasto principale il pranzo, e la cena parchissima. Non mai cioccolata, nè mai caffè. Meglio è sedere levata che giacere nel letto, fuorchè nell'ore del sonno, che dovrebbe procurare di prendere costantemente ogni giorno dopo pranzo per un poco, e tutte le notti, se è possibile. L'ambiente sia tiepido e tranquillo, essendo il freddo e il vento molto nocivo.

E quando un tal vitto non riescisse a bastanza efficace, io stimo che sarebbe molto opportuno il trasportarsi in questo inverno ai bagni di Pisa al Monte a S. Giuliano per prendere ivi alla sorgente quelle acque termali a passare, le quali, toltone il calore, sono similissime alle acque delle fonti bevibili più pure e più semplici. Elle purgano gentilissimamente senza veruno stimolo, e passano per orina e rilavano tutti anco i minimi canali del corpo. Il bagnarsi poi mi pare inutile; e il bevere le acque può farsi in camera in qualche vicina abitazione alla detta sorgente. La stagione fredda non deve fare alcuno ostacolo, essendo anzi quel sito tiepidissimo; e in una camera buona l'uso interno delle dette acque termali, secondo la mia opinione ed esperienza, le gioverà più di qualunque altro rimedio, continuando però il vitto sopra descritto. Io mi rimetto in tutto alla direzione de' dotti medici curanti, i quali colla loro inspezione possono meglio di ogni altro giudicare.

Firenze, 23 ottobre 1742.

Isterismo o ipocondria.

Nella relazione trasmessa si osservano descritte queste particolarità di male. Gonfiamento di stomaco e gravezza per alcune ore dopo il pasto, massime se i cibi sieno liquidi, e sensazione dolorosa in quella parte in quel tempo ad ogni minima pressione, e inappetenza e debolezza grande universale, frequenti

vertigini con calore e peso nel capo emaciazione di tutto il corpo, emorragie uterine nel tempo delle gravidanze, e più volte parti falsi, facile scioglimento del ventre al solo prendere del latte, e finalmente un tumore o gonfiamento osseo sulla fronte che va insensibilmente crescendo; e nella medesima relazione si aggiugne che gl'incomodi dello stomaco sono minori nella gravidanza, e che allora si fa maggior nutrizione e aumento di carne; nè di altre circostanze si fa menzione. Benchè da queste sia difficilissimo il determinare la vera natura e la sede del malo di questa dama, e l'immediata e general cagione di così differenti effetti, pur si presenta verisimile la conicttura che vi possa essere qualche alterazione nella fabbrica o disposizione dello stomaco, o di qualche altra porzione del canale degli alimenti e massime nell' immediata azione dei nervi sopra le dette parti, onde è turbato il natural moto di esse. Si suppone che non vi sia mai moto febrile nel sangue, nè alcuna offesa degli instrumenti vitali, cioè cuore e polmone, e si suppone ancora che non vi sieno dolori in veruna parte, massime congiunti con quel tumor della fronte, e si sospetta che l'abito di tutto il corpo sia di composizione di fibre debole e lassa e poco elastica, non essendo di queste cose stata fatta alcuna menzione.

Per ben servire chi fa l'onore di chieder consiglio, par necessario primieramente l'escludere la considerazione di quel tumoro della fronte, rimettendolo alla diligente oculare osservazione di qualche dotto e peritissimo professore che ne scuopra la natura e l'importanza. E perchè le altre tutte particolarità portano a nominare un tal male, più che altro, una specie di affezione ipocondriaca, si vuole in secondo luogo avvertire che la natura di questi mali, consistente per lo più in qualche mediocre ma reale e materiale alterazione di struttura nelle tuniche del canale degli alimenti e dello parti contigue, li rende molto pertinaci e difficili a curarsi; anzi la lunghissima esperienza dei medici più esatti nell' osservare ha dimostrato che il negligere quanto più si può questi mali ne è spesso l'ottima cura, e che i medicamenti o le droghe di qualunque sorte li rendono sempre peggiori, non potendosi sperare sollievo se non dal regolamento del vitto e di alcuni ajuti meccanici. Onde si crede che per questa dama sia bene l'anteporre il vitto tenero e fresco e debole al solido e secco e di valido nutrimento, non ostante l'accennato maggiore apparente incomodo dal cibo liquido. Si stima molto dannoso non solo dopo il pasto, ma anco in ogni altro tempo lo strignersi il ventre, come sogliono crudelmente fare le belle, dovendosi il riguardo della sanità anteporre ad ogni altro, poichè ella è il fondamento dell'umana felicità. Si propone il bevere acqua freddissima, cioè diacciata, insieme col pasto; anzi di questa medesima acqua diacciata si vorrebbe che la dama bevesse ogni mattina a digiuno dieci o più once per quindici o venti giorni; e ricevendone benefizio, come si spera, si può continuare tal metodo finchè si vuole. E dopo quest' acqua si prenda qualche cibo o colazione che si sia riconosciuta coll' uso la più innocente. Il solo pane fresco asciutto in moderata dose si sa essere ottimo in tale occasione. Il pranzo di minestra liquida con pane ed erbe e di poco lesso di tenere carni e di pesce alcune volte, non mai però fritto, siccome anco le carni fritte o di condimento troppo saporito si condannano. Erbe cotte e frutte ben mature, e per bevanda acqua fredda, non mai vino.

Dopo il pranzo sonno o almeno riposo, giacendo per un'ora sul lato destro.

Si lodano i bagni domestici nell'estate quattro o più ore dopo il pasto, o sulla sera, per meno di un'ora in acqua non troppo calda, ma ben temperata. Cena pochissima o nulla; e, tra giorno, spesso moderate bevande d'acqua pura non acconcia. Il latte è sempre buono e conveniente, e l'ottima mescolanza di esso è coll' acqua pura; si può prendere la sera in vece di altra cena.

L'esercizio migliore sarebbe l'andare a cavallo lentamente in luogo e tempo opportuno. La vacuità delle cure o passioni d'animo e la varietà degli oggetti indifferenti è altresì di somma importanza. E altre simili diligenze le quali adunate non lasciano di comporre una potente cura, cioè più efficace assai di qualunque antidoto.

Nell' uso delle quali diligenze bisogna servirsi della direzione di qualche fisico gentile, come certamente sarà chi assiste attualmente a questa dama, a cui desidera ogni contento chi ha qui esposto in ossequio la sua sincera opinione, rimettendosi per altro alle migliori o più ample notizie de' professori presenti.

Firenze, 29 giugno 1745.

Isterismo o ipocondria da curarsi coll' uso dell' acque termali di Pisa.

Il male che incomoda la gentilissima signora V. T., e per il quale ella pensa di far uso dell'acque termali di Pisa, richiede, per quanto apparisce dalle circostanze del medesimo, che si mantenga nel suo corpo la facile o copiosa separazione dell'orina, e che s'induca una più uniforme elasticità de'suoi solidi, e più perfetta mescolanza e distribuzione de' suoi liquidi; onde si crede che in quanto all'uso interno delle dette acque ei debba essere parco, e con diligente cautela e riguardo al loro esito dal corpo; e se questo succede sufficientemente e soavemente per gli intestini, si potrebbe usare ogni due giorni alla dose d'intorno a due libbre a digiuno,

Per l'uso esterno si crede parimento che possa convenire la moderata immersione nell' acque il cui calore è più vicino al temperato, e ciò per circa una mezza ora la mattina ogni giorno, o con qualche intermittenza secondo il vantaggio pronto o patente.

Tutta la bagnatura, cioè dimora ai bagni, non dovrebbe eccedere i 15 o 20 giorni.

Il vitto moderato di sostanze parte animali e parte vegetabili. La bevanda, acqua del condotto di Pisa, e a pasto qualche porzione di vino. Molto sonno e riposo, e molta tranquillità e indolenza d'animo.

La ragione delle quali indicazioni sarà subito manifesta alla sagacia e dottrina del sig. dottor Barsanti, alla cui prudente condotta si raccomanda istantemente il delicato governo di questa signora dallo scrivente che ha per la salute di lei grandissima sollecitudine, e che confida nella bontà del signor dottore suo antico padrone ed amico stimatissimo.

Firenze, 26 agosto 1747.

Isterismo o ipocondria.

Dalla trasmessa diligentissima e dotta relazione si comprende che la nobilissima dama per la quale si chiede consiglio possa essere intorno al trentacinquesimo anno della sua età, soggetta a frequenti e grandi dolori di testa fino al dodicesimo anno, preceduti da lesione esterna di percossa nella fronte, i quali non hanno ceduto finora ad alcun rimedio, con dolori intorno all'utero altresì periodici, scarsezza delle evacuazioni uterine, efflorescenza alla cute della faccia, sterilità, debolezza di stomaco, palpitazione di cuore, ed altri sintomi di affezione isterica o ipocondriaca. I quali incomodi pare che si debbano supporre persistere tuttavia, benchè da molti prudentissimi medici sieno stati adoperati molti e varj medicamenti, e benchè alcuni altri mali più pericolosi, come la pleuritide, il catarro salso e pertinace, lo sputo sanguinolento, la febbre lenta e la notabile emaciazione sieno felicemente dileguati. Non dicendosi nella medesima relazione se persista separazione dal naso e dalla bocca dell'umore linfatico, denso e d'ingrato odore, si suppone che non vi sia indizio o sospetto di alcuna alterazione locale nella membrana delle narici, o dei seni frontali o massillari; e, osservandosi, tra i rimedj che si adoprano attualmente, mentovata la magnesia bianca per muovere il ventre, si suppone ancora che sia cessato quel continuace discioglimento che soleva succedere alla debolezza di stomaco ed alla difficoltà della digestione.

Volendosi poi indicare la cagione dei sopraccennati mali, come anco al presente molesti, non si crede che si possa assegnarne altra più verisimile, che la pienezza degli umori a proporzione dei vasi per li quali ei debbono scorrere, congiunta colla crassizie o densità dei medesimi umori; poichè l'aumento del doloro nel capo e intorno all'utero, accresciuto nel tempo della massima pienezza, cioè essendo imminente la purgazione uterina, e la diminuzione dopo di essa, e il giovamento delle detrazioni del sangue e dei bagni, e la natura di ciascuno dei detti mali e massime della palpitazione e dell'efflorescenza cutanea, e la natura ancora dei mali passati dependenti da qualche grado d'infiammazione, cioè di trattenimento d'umori nei polmoni, sembrano essere forti indizi favorevoli ad una tale supposizione. La sterilità perpetua che si accenna può forse avere di più qualche altra cagione organica, non essendovi nemmeno state gravidanze abortive, benchè la sola pienezza del sangue e sua densità, massime con robustezza ed elasticità di fibra nell' abito del corpo, spesse volte si osservano nelle donne infeconde.

Per tentare dunque ciò che la ragione medica pare che suggerisca di più efficace, si crede molto opportuno il ritenere dei rimedj descritti le due diminuzioni del sangue, le quali

potrebbero anco essere più frequenti se qualche aumento di sintoma le indicasso, e i bagni domestici molto anco più frequeutemente e in tutte le stagioni colle dovute cautele. Per li mali di stomaco, indigestioni, convulsioni, o gonfiamenti ipocondriaci, si loda la bovanda di pura acqua diacciata a digiuno sopra qualunque altro rimedio; anzi la totale astinenza da ogni polvere o altro farmaco corroborante e cardiaco si crede necessaria, e in quella vece si loda vitto tenero e parco con molto vegetabile. L'uso interno ed esterno di un'acqua termale similissima nel sapore alla pura di fonte, e solo differente nel calore, si crede che sarebbe molto giovevole, come quella dei bagni di Lucca, e più ancora quella dei bagni di Pisa che è più delicata. Queste acque termali sogliono essere efficacissime nelle più ostinate affezioni ipocondriache; e nelle circostanze di questa nobilissima dama pare che corrispondano pienamente allo scopo che si deve avere di rendere tutti i vasi più permeabili, e gli umori più fluidi; il che si ottiene colla mescolanza e col pronto passaggio per tutte le più intime parti del corpo d'una convenevole quantità di liquido innocentissimo che lava o riapre tutti i più fini canali, portato in giro col sangue, senza stimolo e senza diminuire la precedente fluidità, come sogliono fare la maggior parte delle droghe. La stagione più propria per questi bagni è al giugno e al settembre.

L'esperienza o la ragione han suggerito queste sincere proposizioni a chi ha avuto l'onore di essere consultato; il quale spera che, se non potrà togliersi la sterilità, almeno gli altri mali sieno molto per diminuire col metodo indicato, che potrà essere anche reso più efficace dalla prudenza del professore curante che vede meglio le particolari esigenze, ed alla cui dottrina e perizia si vuole che tutto il detto fin qui sia sottoposto.

Firenze, 28 febraio 1747.

Ipocondria.

Nella relazione comunicata si rappresenta un male inveterato di occulta sede e natura, e accompagnato da molte circostanze gravissime e diverse, cioè in apparenza indipendenti tra loro come sono flati spasmodici, debolezza, dolore di capo, vertigini, difficoltà di respiro, pulsazione della grande arteria, intermittenza di polso, dolore interno nel sinistro ipocondrio, nausea, inappetenza, profluvio d'orina, tristezza, pigrizia, repugnanza al bevere e alla lavanda, e qualche volta difficile deglutizione; tutta la quale serie di mali si dice avere avuto principio tre anni sono con violento e repentino insulto convulsivo freddo, con palpitazione e poi mancanza di polso; il quale insulto fu preceduto da tre anni di perfettissima sanità, come si dice, succeduta alla prima apparenza di simile male, che durò un anno e mezzo, avendo occupato il nobile infermo vicino al quarantesimo anno della sua età, in temperamento buono e sanguigno, assuefatto al vitto piuttosto caloroso, con eccesso massime di cioccolata e di liquori. A tutte le quali circostanze si aggiugne l'inutilità di varj rimedj finora praticati.

Da tale descrizione di sintomi tanto differenti tra loro, dalla durata così lunga e dall'intervallo di ottima sanità d'alcuni anni di mezzo, nasce naturalmente il sospetto che tal male possa tuttavia considerarsi nei limiti dell'affezione ipocondriaca, cioè affezione nervosa convulsiva, massime delle parti del corpo più membranose, come è particolarmente il condotto tutto degli alimenti, esofago, ventricolo ed intestini; onde con tale supposizione potrebbe sperarsi che la lunga pazienza ed astinenza da tutti i rimedj, ed il solo uso di un vitto tenerissimo, umettante o refrigerante, con ozio immenso e tranquillità d'animo, fossero valevoli a diminuire molto o a togliere questo molestissimo male. Ma poichè tra le circostanze di esso si pone la pulsazione dell'arteria grande, la difficoltà del respiro e l'intermittenza del polso, ed altri tali importanti fenomeni, non si può non avere qualche timore di una cagione più materiale e più permanente, come qualche ostruzione, o indurimento, o coesione di parti; onde possa nascere l'inegualità di resistenza, o angustia intorno al ventricolo e a' suoi orifizj, massime il superiore o sinistro, nel quale è interessato il diaframma, organo della respirazione, e per vicinanza ancora la grand' arteria, organo del moto del sangue. Colla quale supposizione non è difficile l' intendere la connessione di tanti varj accidenti; ed in tal caso la principale indicazione medica è di nutrire convenientemente, e di rendere più miti, e, per quanto si può, innocenti gli effetti del male, che pare insuperabile nella sua materiale essenza o causa.

Perciò si crede molto conveniente la continuazione del vitto in gran parte latteo ed erbaceo, e la bevanda di sola acqua purissima di

fonte, essendo tali materie più atte a produrre il necessario alimento in uno stomaco debole ed angusto; ed in caso di soverchia dimora del cibo in esso, la corruttela spontanea di qualche parte di tali materie sarà meno nociva di quella cioccolata, dei liquori spiritosi, del vino, delle troppe carni, degli aromi, degli unti, dei salumi e simili. Per impedire poi l'aumento della cagione del male bisognerebbe principalmente deostruire o aprire per quanto è possibile i minimi vasi componenti le parti; e a tale effetto non si conosce più potente mezzo dell'uso dell'acque termali leggiere e grate in bevanda e in bagno. Nè ripugna che vi sia abborrimento all'acqua: anzi, essendo questo non naturale nè ragionevole, ma morboso accresce l'indicazione d'un tal rimedio, il quale viene dagli ottimi maestri proposto per impedire la vera idrofobia. Queste acque potrebbero usarsi gradualmente sul luogo della loro sorgente, o ai bagni di Pisa del Monte pisano, o delle colline inferiori detti a acqua, o di Lucca, o di S. Casciano, o altri che abbiano le acque limpide senza odore e senza sapore.

L'esperienza più volte replicata ha dimostrato che non vi è in natura rimedio più efficace per togliere o per diminuire notabilmente i sintomi della più inveterata ipocondria, e questo si crede opportunissimo nel caso nostro, e si brama che il cavaliere, fattosi coraggio, vi adatti l'animo, e le tenti con buona fiducia. La tisana proposta non è cattiva, contenendo gran porzione di acqua nella sua composizione. Ma l'acqua pura in quella vece si crede migliore, potendosi l'effetto dell'altre materie, come avena e cicoria, aversi meglio dalle adattate minestre ai consueti pasti; e il mele, se si vuole, può prendersi qualche volta crudo col pane in piccola dose, purchè sia vergine e bianchissimo. La polvere poi di cristallo che entra nella detta composizione si crede affatto inutile, poichè per assorbire o estinguere l'acidità delle prime vie, l'acqua pura è molto migliore.

La prudenza a dottrina del medico curante farà di queste sincere proposizioni quell'uso che estimerà più conveniente al vero stato del nobile infermo, che merita per le sue virtù felice evento in ogni sua intrapresa, potendosi sperare che egli potrà colla sua costanza e buon regolamento molto diminuire, se non togliere affatto, i suoi presenti mali. Questo è il vivo desiderio di chi ha avuto l'onore d'essere consultato.

Firenze, 23 luglio 1748.

Ipocondria.

Al dottor Cocchi pare molto savio il consiglio già dato da altri professori all'illustrissimo e reverendissimo monsig..... di servirsi dei bagni domestici, i quali ei crede che potrebbero usarsi senza verun timore anco più frequentemente e cotidianamente, massime finchè dura la calda stagione, giacchè ella non può omai durare lunghissimo tempo, essendo tanto inoltrata. Loda ancora la bevanda mattutina del siero depurato con sugo di limone, o piuttosto estratto immediatamente dal latte con detto sugo, e questo lo anteporrebbe al siero stillato. Approva ancora la decozione di primola, e la parca cena, dalla quale riformerebbe anco le due uova, ed in loro vece sostituirebbe una o due ottime e tenere pere. In quanto poi alla diminuzione del sangue, ei la crede utile quando vi sieno dei segni della pienezza e della pressione dei nervi prodotta dai vasi sanguigni: ove poi paresse che la cagione del male fosse per scarsità d'umido, stima che tal punto meriti qualche ulteriore considerazione. Del decotto di salsapariglia o d'altro diaforetico pare che si possa, secondo il sentimento uniforme di tutti tre i dottissimi professori, sospenderne per ora la deliberazione, finchè si vegga prima l'effetto de' proposti umettanti e diluenti.

Quando a S. Sig. illustrissima e reverendissima piacesse il trasportarsi per un poco nell'aria sua nativa, si crede che un tale piccolo moto e leggiero cangiamento potrebbe molto giovare.

Firenze, 29 agosto 1750.

Ipocondria medicata coll'acque di Pisa.

Le bagnature da farsi coll'immersione di tutta la persona sieno venti o ventuna in tre settimane, una volta il giorno, la mattina; e se per qualunque ragione si volesse farne qualcheduna di più o di meno, ciò non apporterà alcun danno. Non è necessario il tralasciare questa cotidiana bagnatura se non nel caso di qualche indisposizione accidentale che sopravvenisse, e che producesse o febbre o debolezza notabile: il che è credibile che non succederà. Il bagnarsi anco nel tempo delle purghe uterine periodiche non fa male alcuno, anzi le facilità e le regola secondo il bisogno. Se qualche giorno per piacere del riposo si voglia intermettere la detta bagnatura, può

farsi senza timore di cattive conseguenze. Il tempo da stare sott' acqua non dovrebbe eccedere tre quarti d' ora o un' ora intera; e se qualche volta per piacere vi si voglia prolungare la dimora anco ad un' ora e mezza, o due ore, ciò può farsi senza danno. La mattina solamente è l'ora più propria per bagnarsi e non è necessario il ribagnarsi dopo il pranzo; anzi è meglio il destinare quel tempo al riposo e a qualche giocondo esercizio, come di passeggio, o di cavalcare, o d'andare in carrozza, o in sedia, o in barca ad alcuno dei luoghi circonvicini, bastando il ritirarsi in casa circa ona mezz' ora dopo al tramontar del sole.

L'acqua termale da beversi a passare deve essere nella maggior copia che si possa prendere senza incomodo a moderate dosi di 8 o 10 once l' una, con brevi intervalli di circa un quarto d' ora; sicchè nello spazio di due ore e mezzo o tre ore se ne prendano 7 o 8 libbre. La facilità della sofferenza e del passaggio darà la regola per accrescerne la convenevole quantità di giorno in giorno, cominciando il primo giorno dalle cinque libbre in circa. Non è da temere nè vomito nè altro disturbo di stomaco, se non se ne prendesse una enorme copia ad un tratto o a stomaco pieno; ma in qualunque caso che paresse che l'acqua bevuta apportasse gravezza, il miglior rimedio di questo incomodo sarà l'astenersi per più lungo tempo dalla susseguente bevuta, aspettando il naturale passaggio dell' acqua senza confondersi in cercare altri rimedj. Queste bevute devono principiarsi la mattina a digiuno in camera dopo esser levato dal letto, avvertendo di farsi portare l' acqua nuovamente attinta dalla sorgente ad ogni bevuta, poichè ella perde di sua virtù quanto più ne sta separata. Dopo le tre o quattro bevute si può entrare nel bagno se si vuole, benchè sia meglio il farne anco di più fuori di esso, aspettando le prime evacuazioni o intestinali o urinarie che queste acque sogliono produrre. Nel bagno si devono continuare quelle bevute che non si sono fatte avanti per arrivare alla debita quantità. Dentro al bagno o fuori di esso si può prendere la cioccolata o un poco di pane o altra gioconda e moderata refezione, e si può non ostante continuare il corso delle dette bevute. Finito che sia nella mattina la bevitura e la bagnatura nel modo indicato, sarà bene il riposarsi o sedendo o giacendo sopra il letto, ma non già sotto le coperte, non essendo nè necessario nè utile il cercare il sudore.

Nell'ora conveniente deve prendersi il pranzo con qualche libertà, mangiando i cibi freschi e teneri e grati al gusto, e mescolando molto vegetabile d' erbe o di frutti colla carne e col pesce, secondo la voglia e la consuetudine. Le insalate sono o innocenti e salubri, e possono perciò usarsi nel pranzo secondo il piacere.

L'ordinaria bevanda d'acqua purissima del condotto d' Asciano, o di vino temperato secondo il costume, sarà sempre migliore quanto più fredda potrà aversi. L' acque fresche acconcie o sorbetti nel dopo pranzo e verso la sera possono prendersi impunemente, e sono anco migliori del caffè o del tè o d' altre simili bevande calde; ma di gran lunga più salutevole è la sola acqua pura semplicissima e freddissima bevuta due o tre volte o più a certi discreti intervalli tra il pranzo e la cena. Questa cena deve essere parchissima e leggiera, se pure si stimi necessaria, potendo ella tralasciarsi totalmente piuttosto con del vantaggio.

Essendo la corrente stagione così piovosa o fresca, sarà bene l' aspettare i giorni più tiepidi e più sereni quando verranno, che probabilmente non sarà più tardi della fine del mese.

L' essere soggetto alla podagra è piuttosto una ragione di più per usare quest' acque in bevanda e in bagno; e se qualche leggiero tocco della medesima gotta si facesse sentire in quel tempo, ciò non deve turbare il corso di questa cura, anzi si può sperare che per mezzo di essa sia per diminuirsi la cagione e gli effetti di tale indisposizione.

Firenze, 10 maggio 1750.

Ipocondria pertinace convulsiva per vizio del ventricolo e degl'intestini.

Ben considerate tutte le particolarità esattamente descritte nella relazione, si crede che l' essenza del male sia solamente d' affezione ipocondriaca, ma delle più forti e pertinaci e più nervose, intendendosi perciò che il cavaliere infermo soffra nel suo corpo una ineguale distribuzione temporaria e accidentale del sangue nelle diramazioni massime de'vasi che dicenosi meseraici e che si estendono in tutto il condotto lunghissimo ed amplo degli alimenti stomaco ed intestini, onde viene principalmente alterata l' azione di queste parti colle indigestioni e coi vomiti frequenti e colle costipazioni, e per consenso delle fibre e dei nervi

ne vengono poi i dolori del capo, le debolezze, le convulsioni, le sonnolenze, le vigilie, le inquietudini, e gli altri sintomi che si accennano. Si può anco credere che l'inegualità della distribuzione del sangue segua anco in altre parti fuori dell' ipocondrj, o dependente da quella, o per cagione spasmodica, dovendosi ad una tal cagione ascrivere la difficoltà del respiro, la tosse e la raucedine, che presto passano e senza manifesta separazione si dileguano. La quantità dell'orine alcune volte accresciuta notabilmente conferma questa supposizione dell'ineguale e viziosa distribuzione del sangue. Non si crede che possa esservi alcun vizio organico nel capo per le descritte percosse delle cadute, poichè in tal caso le offese delle azioni del cervello e dei nervi sarebbero perpetue.

Questa infermità, benchè molestissima e lunga, non si crede però pericolosa, se non si renda peggiore colla soverchia medicina, massime coll'introdurre nello stomaco materie secche e dure di lor naturale composizione, benchè con arte triturate e disciolte.

La cura si crede che debba consistere nel conservare quanto più si può la sanità che ancora rimane, e le forze vitali e naturali, e con alcuni discreti ed opportuni ajuti e colla pazienza di lungo tempo ridursi alla molta diminuzione o al totale abolimento degl' incomodi presenti.

Questi ajuti si riducono alla scelta e moderazione del vitto, ad alcuni rimedj e ad alcuni esercizi. Il vitto si vorrebbe tenero e fresco, e piuttosto parco, con pochissima o niuna cena, misto di erbaggi e di frutti. Per bevanda ordinaria l' acqua pura di fonte con astinenza dal vino e dagli spiriti e da qualunque liquore fermentato ed inebriante. L'acqua pura si beva anco spesso a certi intervalli e avanti e dopo al pasto. Per colazione, un poco di pane crudo con un bicchiero d'acqua, ovvero un brodo con bollitura di alcune foglie di lattuga o di acetosa e con poco pane arrostito, si antepone alla cioccolata ed al tè ed al caffè, e queste bevande si escludono ancora nel dopo pranzo.

Di rimedj si propone l'uso del siero estratto dal latte di vacca con sugo di limone, e bevuto ogni mattina nel letto alla dose di 10 o 12 once con dormirvi sopra alquanto. Si loderebbe anco qualche gentile decotto, come di radica di scorzonera once mezza bollita in quattro libbre d' acqua, e ridotta a due e mezza, e bevuta in più volte in tutta la giornata.

Si lodano anco le acque minerali o calde o acidule, ma prese alla loro sorgente, come lavanda interna universale, la quale può essere ajutata dal bagno termale di tutto il corpo nel medesimo tempo come si costuma. Si disapprovano i rimedj narcotici, gli stimolanti, i purganti, ed anco gli oleosi; onde si vorrebbe che si abbandonasse ancora il sì famigliare uso dell' olio di mandorle dolci; il quale è di sua natura meno amico alle papille nervee dello stomaco che non è l' acqua pura, ed è soggetto a quivi irrancidirsi e diventare stimolante e nocivo.

Degli esercizi si lodano le fregagioni frequenti di tutto il corpo con mano asciutta, il cavalcare moderatamente, non correr la posta, il passeggiare, il leggere ad alta voce stando in piede, il bagnarsi nell'acqua dolce di fiume o nel mare l'estate, e in rallegrar l'animo con gioconda e filosofica meditazione e col grato colloquio degli amici. Tutte queste cose possono molto contribuire alla cura del cavaliere infermo, unite alla sua prudente e costante perseveranza e valorosa sofferenza, mentre col tempo e col crescere nella robustezza si dia luogo alla più perfetta guarigione, quale ella si spera e si brama da chi ha avuto l' onore di essere consultato.

Firenze, 31 gennajo 1752.

Vomito.

Nella dotta ed esattissima relazione trasmessa si osserva una insigne e pertinace lesione del ventricolo reso incapace a ritenere il cibo, alla quale ha preceduto una febbre periodica con rigori e freddi ricorrenti, e con grande difficoltà di respiro, e col più remoto antecedente d' una quasi congenita debolezza di quella viscera, e d' una apparente mutazione di figura nelle parti che le stan sopra dal lato sinistro, o colla conseguenza d' una somma debolezza e facilità al deliquio stando in altra positura che giacente: il qual male del ventricolo ha per più di 40 giorni resistito a moltissimi rimedj con molta sagacia e prudenza amministrati da valenti professori. In ossequio dei quali, e per corrispondere all' onore fatto di chieder consiglio, si vuol solamente accennare che dalle descritte circostanze ed apparenze pare molto ragionevole il sospetto indicato nella medesima relazione, che l' essenza del male sia, piuttosto che intemperie d' umori, alterazione di fi-

gura o di fabbrica nei solidi. Già si suppone che non vi sia alcuna pulsazione violenta o aneurismatica nel cuoro o nel tronco della grande arteria, nè altro vizio dei precordj o del petto, non facendosi di ciò menzione.

Potrebbesi dunque temere che la sede del male fosse sotto al diaframma; e perchè vi è stata, se non vi è anco al presente, una notabile difficoltà di respiro, della quale non si assegna altra sufficiente cagione, e vi sono stati i frequenti orrori e periodici fervori febbrili, non sarebbe improbabile il sospetto di qualche piccolo tumore formatosi nella sostanza dell'istesso ventricolo, ove egli sta al contatto del diaframma, che nel sanarsi spontaneamente per li soliti passaggi di suppurazione e consolidazione ne abbia prodotta qualche agglutinazione scambievole. E perchè si suppone ancora che al presente non vi sia febbre alcuna nè piccola nè grande nè diurna nè notturna, poichè si dice che la prima febbre rimase affatto estinta, nè si fa alcuna menzione di alterazione di polso o di sudori tra i fenomeni presenti, si può credere non sia rimasto altro che durezza e inegual cedenza nelle tuniche dell'istesso ventricolo senza ulcera. Ben è vero che simili ostinate resoluzioni di stomaco, come le chiama Celso, si ritrovano avere origine non solo da durezze delle sue tuniche per ascessi esterni in esse o nelle parti contigue, ma molte volte ancora per qualche erosione superficiale ulcerosa nella sua tunica interna, quando non vi sia altro meccanico ostacolo contenuto. I quali sospetti diventerebbero più validi, se il male, che tuttavia si può considerare come recente, sempre più si ostinasse, sicchè si togliesse affatto ogni ragione all' ipotesi del vizio degli umori. La sola inspezione dell' inferma può somministrare ai dottissimi medici curanti molto migliori ajuti per fissare l'idea del male, che qualunque raziocinio di chi è assente. Ma, in qualunque supposizione, nel caso nostro sembra necessario il prefiggersi lo scopo d'impedire le gravi conseguenze di un tal male, che sogliono essere l'atrofia e la tabe, mentre si tenta di abolirne o diminuirne la cagione.

A questo doppio scopo si crede che possa molto contribuire una esatta e costante astinenza da tutte quelle materie di grande o di piccola mole che sono di troppo dura e tenace composizione per essere disciolte e triturate alla sottigliezza di chilo da uno stomaco così debole. Tali sono tutte le polveri o altre preparazioni prese da corpi fossili o vegetabili secchi e legnosi, o i loro sughi induriti o gommosi o resinosi o oleosi, o da ossi o carni secche d' animali, e in somma tutte quelle cose che suole usare la farmacia, la quale, potendo essere in altre circostanze molto opportuna, nelle nostre par che non debba avere alcun luogo.

Dovendosi dunque per ora pensare al nutrimento che possa essere insieme rimedio per dar tempo alle residue forze naturali di disciogliere il male, si vorrebbe ripetere principalmente l' uso del latte, benchè parte ne venga dallo stomaco rigettato, e del solo pane o biscotto lavato e spruzzato con vino grato, oppur condito con gelo di ribes, e qualche uovo disfatto o in latte o in acqua o in brodo, e qualche sorbetto freddo e l'acqua pura, contentandosi di andare avanti quanto meglio si può con questo vitto sottile e debole, finchè crescano le forze, e la natura del male si faccia anco più manifesta, essendovi molti esempj di lunga durata non ostante questi incomodi, ed anco di non aspettati o non intesi miglioramenti. Si vuole anco aggiugnere candidamente che in simili casi tutti i rimedj e cibi e bevande di calorifica e spiritosa natura, e gli oppiati e i volgarmente detti stomatici si sono osservati piuttosto dannosi.

Tutte queste considerazioni si sottopongono al giudizio e al discreto e savio governo del medico curante, che potrà farne quell' uso ch' ei stimerà più opportuno.

Firenze, 13 luglio 1747.

Tumore al ventricolo.

Per quanto si è potuto raccogliere dalla relazione trasmessa, la sig. inferma, per la quale si chiede consiglio, si trova nell' età di circa anni 50, e non ha in sè nessuna conseguenza di antica malattia, ed è di corporatura mediocre, non piena di carne nè di umori, ma per altro di fibra forte o di moto vivace, così potendosi intendere il secco e caldo che nel suo temperamento si dice. Il principio del suo male si suppone nel mezzo del passato inverno con queste apparenze: sete grande, orine spumose con sedimento furfuraceo, poi rosse con sedimento rosso e arenoso, e talora di color fosco, e con tintura sanguigna, senza alcuna difficoltà o incomodo nell'orinare; polso alle volte accelerato, durezza nell'ipocondrio destro, dolore ed ansietà di stomaco, vomito frequente del cibo e dell'umor del ventricolo tinto di bile e talora

anco di sangue, cattivo odore della bocca e delle fauci senza apparenza di alcuna ulcerazione, sapore amaro, convulsioni, deliquj, nausea, vigilie, flati molesti e sonori, dolori articolari vaghi, vermi nel vomito e nelle separazioni intestinali, nelle quali però null'altro apparisce di straordinario.

Dalla presenza di tutti questi sintomi che si descrivono, e dall'assenza che si suppone di altri segni, non essendone fatta menzione, benchè sia molto difficile il determinare la sede e la natura del male, non ostante si crede che si possa temere di qualche piccolo tumore, parte scirroso e parte purulento, intorno all' orifizio inferiore del ventricolo, che interessi le tuniche di esso, essendo forse principalmente nel fegato, e non è impossibile che sia offeso anco il vicino pancreas, così potendosi rendere qualche ragione di tanti diversi effetti che insieme uniti costituiscono una pertinace e pericolosa affezione ipocondriaca, dalla quale questa signora si vede essere afflitta.

Per la cura pare che meriti molto di esser tentato l' uso dell' acque termali di Pisa e di Lucca internamente ed esternamente secondo il metodo in quei luoghi usuale.

Dopo queste acque si crederebbe più d'ogni altra cosa opportuno il costante modo di vivere con molto latte e molte erbe, e pochissima carne, astinenza dal vino, dagli aromi e dai cibi secchi e salati, e principalmente dai rimedj della farmacia, lasciandosi dirigere giornalmente dalla prudenza e perizia d'un medico; e trovandosi queste buone qualità nel professore curante, questo consiglio si vuole sottoposto al savio giudizio ed alla sua sagace intelligenza.

Firenze, 17 giugno 1747.

Ulcera nell'intestino retto.

Il male descritto nella relazione comunicata ha manifestamente la sede nell'estremo intestino retto, del quale sono alterate le funzioni, escendo continuamente umore sieroso, e producendosi dolore dal sito eretto o sedente, quiete dal giacente, e punture acerbe nell' espulsione di materie anco tenere e anco di soli flati, onde apparisce offesa l'azione delle fibre muscolari, cioè resa difficile e dolorosa. Dalle quali apparenze si deduce essere probabile il sospetto che in detto intestino e nella sua estremità più particolarmente, tra le rughe e nelle lacune che ivi sono, possa essere qualche esulcerazione superficiale in conseguenza di qualche suppurazione di leggiera infiammazione emorroidale interna che ivi sia stata. Conferma un tal sospetto l'essere riesciti inutili e piuttosto dannose tutte le applicazioni, le quali sono sempre irritanti se non sieno di sola acqua pura. Si teme che non sia facile la perfetta consolidazione; onde si crede che la migliore indicazione sia di mondare più che è possibile la parte colla sola lavanda esterna di acqua fresca applicata con spugna abbondantemente all'ano, e iniettata in mediocre quantità. Qualche acqua minerale che passasse facilmente per gli intestini bevuta in copia potrebbe convenire di tempo in tempo, e l'uso dell'acque termali alla loro sorgente bevute molti giorni di seguito possono molto giovare, se sieno per altro adattate, benchè non si possa aspettare nemmeno da queste la perfetta guarigione; onde si crede che l'ottimo partito nel nostro caso sia il procurare di diminuire gli effetti di questo male, e di soffrirne più facilmente l'incomodo; il che potrà farsi agevolmente col vitto moderato, tenero ed insipido, e coll'astinenza da ogni unguento esterno e da ogni farmaco purgante e narcotico interno, mostrando l'esperienza che tal male più si esacerba quanto più si agita con stimoli benchè miti; e perciò non si loda nemmeno la ricognizione chirurgica per mezzo di speculo, o altra violenta distrazione, dovendo bastare la conicttura tratta dall'apparenze e separazioni spontanee.

Questo è il sincero sentimento di chi ha l' onore d'essere consultato, ch'ei sottopone al miglior giudizio di chi può osservare ocularmente tutte le più minute circostanze del male.

Firenze, 23 luglio 1748.

Male emorroidale.

Ho letto e considerato con tutta la soddisfazione il racconto che V. E. si è degnata di farmi del suo male con descrizione così chiara ed esatta, che da niuno de' più dotti e più esperti medici potevaaspettarsi migliore; sicchè ho potuto comprendere l'ereditaria somiglianza e la natural pienezza e vigore del suo corpo, e, come ella sagacemente conicttura, la particolar fabbrica de'vasi sanguigni alquanto maggiore dell'ordinaria in quei rami che si distribuiscono all'estremo intestino, detti emorroidali. Dalle quali cose resulta la disposizione necessaria a soffrire di tempo in tempo una

evacuazione di sangue per quella parte, godendo per altro assai buona sanità. Osservo che, essendo imminente questa evacuazione, e per conseguenza il ritardo o stagnamento del sangue nei detti vasi emorroidali, e lo sforzo del medesimo ad escire, si sono or più or meno e con vario ordine manifestati questi sintomi. Un senso di peso e di dolore e di tumore all'intestino retto, stitichezza, polso grande duro frequente, brividi e tremori e freddo, e poi calore, e sudori, e febbri or efemera, or prolungata o ripetuta in sembianza d'intermittente con convulsioni e sudori che alternamente si succedono, e inappetenza, e nausea, e debolezza, e languori, e sincope, e tensioni d'ipocondrj e dolori di testa, e altri tali incomodi che si dileguano all'aprirsi di quell'esito al sangue, e al disfarsi di quel tumore o stagnamento e di quello sforzo o impeto in quella parte, con facile e pronta convalescenza e con intervallo or maggiore or minore di prospera sanità. Osservo ancora che coll'inoltrarsi dell'età questi intervalli sani sono stati più brevi, e i parosismi per conseguenza più spessi ed anco più veementi, e che i rimedj fino ad ora saviamente prescritti e adoperati sono stati sintomatici, o come diconsi palliativi, cioè che hanno mitigato gli effetti del male, ma ne han lasciata intatta e inalterata la cagione, la quale è quell'adunanza e dimora del sangue ne' vasi emorroidali, e l' impedimento del suo libero passaggio dall'arterie derivate dalle mesenteriche ne'rami ascendenti delle vene, che si riducono ai tronchi della vena porta che entrano nel fegato, e quivi comunicano coi rami della vena cava che termina nel cuore, mentre un'altra porzione di sangue si trattiene nell'estremità d'altre arterie che si partono dalle iliache e ne' principj delle corrispondenti vene che vanno a scaricarsi nell' ipogastriche e quindi nell'iliache, e da queste nel tronco maestro della vena cava, onde è la via immediata al cuore.

Da questa dimora del sangue dentro agli ultimi vasi arteriosi e venosi emorroidali nasce l'introduzione di esso nelle sottilissime estremità o derivazioni di essi, le quali sono patenti nella superficie interna dell'intestino retto, e che ordinariamente non ammettono se non siero o linfa, o liquido chiaro e sottile; le arteriose per versarlo dentro all'intestino e per lubricare la sua superficie, e le venose per assorbirlo dall' intestino medesimo e portarlo nella corrente del sangue. Ma nello stato violento e morboso essendosi intruso il sangue rosso ne'vasi non suoi, segue finalmente dopo molto sforzo ch'ei s'apra l'esito per quelle vie, piuttosto che proseguire il suo natural corso, e ne succede la perdita che se ne fa, ed il sollievo per allora da tutti gli incomodi che produceva quella dimora, e dei quali facilmente s'intende la meccanica ragione. Poichè, posto quel ritardo del sangue in quei vasi, continuando le forze del cuore ad agire, deve prodursi l'ostruzione di quei canali esalanti e assorbenti, e il tumore e dolore e peso, e infiammazione e constrizione della parte, e il gonfiamento e distrazione del continuo condotto intestinale, onde la colica, i flati, la nausea e il vomito, e nell'universale sistema de' vasi sanguigni e dei nervi deve succedere la debolezza, l'orrore e il freddo, l'ansietà, la sincope, il polso duro, la febbre, il calore e il sudore e il pallore, e gli altri fenomeni che V. E. ha vivamente rappresentati tutti connessi insieme, e dependenti da quel solo accumularsi e fermarsi del sangue in quei vasi, in vece di passare oltre liberamente e ritornare per le sue vie al cuore.

Tale essendo la natura del male, e portando seco i frequenti incomodi accennati e le frequenti perdite, deve risvegliare un prudente timore che o qualche forte parosissimo non possa cagionare un trasporto e deposito inflammatorio in altra parte più importante, o che l'infiammazione dello stesso intestino retto non passi una volta in suppurazione ed ulcera o duro insolubile tumore, o che il così spesso indebolimento non disponga il corpo a qualche colluvie sierosa; sicchè non basta il trovar modo di superare i parosissimi di questo male quando succedono, ma bisognerebbe, se è possibile, impedirli o renderli almeno molto più rari e più brevi e leggieri e facili a dileguarsi.

Dirigendo dunque la cura a questo scopo, par che sia necessario il diminuire la pletora o abbondanza della massa degli umori per quanto è possibile, salva la sanità e la conveniente robustezza; inoltre bisogna mantenere questa massa degli umori nella debita fluidità e buona e fresca mescolanza o temperamento; e in terzo luogo si richiede il rilassare e dilatare tutti gli altri canali del corpo, o toglierne ogni impedimento alla proporzionata distribuzione, restituendo insieme l'elasticità e la forza ai vasi dilatati, per quanto ciò può farsi per mezzo dell'arte.

Alla prima di queste intenzioni, che è la diminuzione delli umori e della corpulenza, si può soddisfare colla parsimonia del vitto molto

più sicuramente che colle frequenti cavate del sangue e coi medicamenti purganti, non solo scemandone la quantità, ma anco scegliendo quelle materie che in maggior mole contengono meno sostanzioso alimento. Così pare che converrebbe l'abbandonare totalmente il vino,e servirsi dell' acqua di fonte la più pura che aver si possa per l'ordinaria e continua bevanda. Il cibo dovrebbe essere molto meno composto di sostanze animali, come sono gli uovi e i pollastri, e molto più di vegetabili, come sono i teneri erbaggi, massime i più emollienti e i più insipidi, come lattughe, indivie, acetose, spinaci, foglie e barbe di bietole, rape, zucche acconciamente preparate, e le frutte ben dolci e mature, e tra queste massimamente le mele in varie guise cotte,come anco le pere,o crude quando sieno di polpa morbida e burrosa: tutte le quali materie hanno anco il vantaggio d'essere lubricanti. Il pane sarebbe molto migliore confusaneo, cioè senza stacciar punto la farina, ma impastandola tal quale ella viene dal mulino,supponendo però che ella sia di grano ottimo e lavato e netto, poichè così è di minore e più tenue nutrimento, e facilita l'evacuazione del ventre. Questo vitto così temperato può distribuirsi in due pasti principali di pranzo e di cena. Per la colazione a digiuno si loderebbe piuttosto una buona bevuta di siero estratto dal latte di vacca con sugo di limoncello, e per merenda sulla sera, quando si stimi necessaria anco una tal refezione, si loderebbe qualche biscotto o pane lavato nell'acqua, e condito con qualche grata conserva o giulebbo, come quello d'agro di cedro, o il gelo di ribes o di lampani o simili, piuttosto che il brodo con uovo, o altra grassa vivanda. Con questa dieta più acquosa e refrigerante, che oleosa e calorifica, si può sperare che in qualche tempo si possa alleggerire la massa degli umori, e indurre in essi una mescolanza o temperamento più sottile, ed in conseguenza rendere tutti i vasi del corpo più aperti e più cedenti, e così soddisfare insieme alle tre intenzioni di sopra accennate. E perchè l'ultima di esse è di restituire l' eguale distribuzione del sangue togliendo gli ostacoli, e facilitandone l'afflusso a tutte le parti, e per avere il più immediato effetto nella cura reale di questa infermità non si deve negligere alcuno di quei metodi che ad essa possono contribuire, si giudica che, oltre a qualche moderato esercizio cotidiano,come di passeggio o a piede, o a cavallo, o in carrozza, o in barca,respirando aria quieta e mediocremente fresca ed umida, sarebbero molto convenienti le fregagioni colla mano asciutta alle braccia e alle gambe ed al dorso, e di tempo in tempo i bagni tiepidi di tutto il corpo, e molto sonno e riposo, e molta tranquillità d'animo,e qualche volta ancora una proporzionata emissione di sangue dal braccio o dal piede, tagliando la vena, e non mai servendosi delle sanguisughe alla sede del male. Inoltre due altre diligenze sono per essere molto proficue: una è di lavarsi esternamente una volta il giorno almeno la detta sede con acqua comune fredda con spugna abbondantemente, e le iniezioni o lavativi di tale acqua pura altresì fredda o freddissima sono stati coll'esperienza riconosciuti utilissimi in simili casi, perchè tali applicazioni accrescono la contrazione e il vigore di quelle parti rilassate. L'altra diligenza è di non stare lungo tempo nella positura sedente e incurvata, poichè allora la piegatura e maggior pressione del ventre e di tutte le viscere in esso contenute accresce e il ritardo e l'ostacolo al ritorno del sangue per le vene del cuore, il che nel nostro caso è di massimo nocumento; perciò sarebbe opportuno il passare parte del tempo destinato allo studio ed alla applicazione stando in piedi, e servendosi di qualche banco elevato a conveniente altezza in vece di tavolino, e sedendo qualche volta a vicenda per riposo o per piacere di varietà

Da tutte queste mutazioni usate con diligenza e valorosa costanza si può in qualche tempo sperare il bramato effetto, che è l' impedire quella dimora o stagnamento del sangue nei vasi emorroidali,ai sintomi o circostanze della quale, quando ella sia già formata, non pare che si possano proporre più convenienti rimedj che i già più volte sperimentati da V. E., massime le fomente, i bagni e l'aprir la vena del piede.

Ma per insistere sempre più nella cura essenziale, si vuol proporre una più pronta insieme e più universale mutazione del corpo congiunta con tutta la possibile sicurtà ed innocenza. Questa è quella che può ottenersi coll' uso esterno ed interno dell'acque termali dolci e temperate, cioè poco dissimili dalle comuni fuorchè nel mediocre calore e nel soave spirito minerale, quali sono appresso di noi quelle dei bagni di Pisa. Tali acque assottigliano gli umori ed aprono e corroborano i canali, passando in abbondanza per tutto il loro sistema, onde sono potentissime a restituire

l' eguale distribuzione, accrescendo le naturali separazioni ed escrezioni, e diminuendo tutti i flussi od evacuazioni preternaturali e morbose, come dimostrano innumerabili esperienze. L' uso di queste acque può ripetersi ogni due anni, o più spesso se si creda opportuno.

Ho creduto dovere esporre candidamente tutto ciò che io penso intorno al male di V. E. per ubbidire ai suoi venerati comandi; e rendendole umilissime grazie dell' onore che ella si è degnata di farmi, e desiderandole vivamente la perfetta salute e ogni felicità, pieno di profondo rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 8 agosto 1749.

Difficile deglutizione.

Io confesso di non avere chiara e completa idea del male del mio caro amico sig. Serao. Mi parlò d' una costante difficoltà di deglutizione di liquidi. Nelle sue fauci non vidi se non un mediocre rilassamento dell' uvola, e una leggiera intemperie rossa o inflammatoria nell' estremità del palato e verso le tonsille. Sospettai che più indietro nella faringe potesse essere qualche mediocre ulcera in sito invisibile, che offendesse le fibre muscolari e impedisse l' alzare e avanzare il corpo della laringe verso la radice della lingua e il piegare l' epiglottide chiudendo il canale dell' aria e ampliando quello del cibo, come è necessario per la buona deglutizione. Non mi parve che vi fossero indizj di vizio paralitico. In questa oscurità dunque della natura del male dovendo io rispondere alla questione medica, se gli convenga l' unzione mercuriale, dirò che non essendo il suo male ora diverso da quel che appariva in Firenze nel passato mese di giugno, temerei che tal rimedio fosse per essere inutile, e forse anco dannoso, se punto ci promovesse, come suole, l' infiammazione alle fauci. Anteporrei il continuo uso del latte e la filosofica sofferenza, adattando il cibo e la bevanda nel miglior modo possibile. L'esperienza mi ha mostrato in due persone la sicurezza e la bontà di questo partito. Se poi altri fenomeni sono comparsi, e se si potesse credere che veramente l' ulcera vi fosse, e che l' origine fosse da qualche veleno venereo, in questo caso non avrei ripugnanza a fare simile tentativo con molta moderazione e lentezza, e tenendo sempre lontana la salivazione. Migliori lumi di fatto potrebbero suggerirmi forse miglior pensiero.

Per ora ho almeno la soddisfazione d' avere sinceramente ubbidito a quei comandi che io venero per dovere e per genio.

Firenze, 30 settembre 1749.

Diarrea.

Dalle due trasmesse relazioni si raccoglie che il nobile infermo, oltre la debolezza e notabile gracilità, è stato da circa tre anni soggetto ad alcune febbri simili all' intermittenti o piuttosto lente, avendo alcune oltrepassato i 40 giorni, e resistito ai febrifughi, anzi ricevutone piuttosto qualche aumento o in sè medesime o in alcuno dei loro sintomi, e che è stato quasi continuamente molestato da un moderato flusso di ventre congiunto con appetenza del cibo piuttosto maggiore del convenevole. Tutte queste circostanze pare che indichino che la sede del male possa essere non tanto negl'intestini, quanto ancora nel mesenterio, onde venga diminuito l'ingresso ed il passaggio del chilo nella massa del sangue, potendosi con tale supposizione intendere la cagione di tutti gli accennati fenomeni.

In quanto alla cura, par che ella non possa ottenersi coi rimedj astringenti, ma piuttosto si crede che potesse convenire qualche universale deostruente, che diventa poi per conseguenza ancora corroborante, potendo meglio stringersi i maggiori canali quando s' accresce la libertà nei minori che sono sparsi per le loro tuniche; perciò si giudicherebbero molto opportune l' acque minerali, o acidule o calde, purchè fossero di lor natura molto temperate, e fossero bevute sul luogo della loro sorgente. Ma insieme con questo rimedio, anzi anche senza di esso, si crede assolutamente necessaria una dieta di sufficiente facoltà nutritiva, ma piuttosto moderata e di sostanze sottili e non atte a mutarsi nel caso dell' indigestione e incorruttela troppo acre.

Nella composizione di una tal dieta entra senza dubbio il latte in buona copia, il quale potrebbe scegliersi di vacca e potrebbe darsi la mattina a digiuno alla dose di 8 o 10 once, e la sera presto senz'altra cena in dose alquanto minore, contentandosi del solo pranzo sufficiente e grato, ma consistente per lo più in materie tenere e di non molto sapore, e più refrigeranti che calorifiche, come sono le minestre con acetosa, o lattuga, o cerfoglio, o sedani

bianchissimi e simili, e le carni lesse o arrossite di vitella o di pollastro, sfuggendo le fritture e i molti untumi, e scolando come esse qualche vegetabile cotto e qualche frutta anche cruda, come pera o mela di grato sapore. Con tal vitto per qualche tempo continuato si crede che si possa fare un chilo più atto ad entrare nei minimi orifizj dei vasi che lo devono introdurre nel giro del sangue, e più atto anche a passare per tutto il tratto e per tutte le angustie dei medesimi vasi, massime nel mesenterio, senza timore di accrescere in alcun luogo ostruzione ed ostacolo. L'acqua da beversi ordinariamente dovrebbe essere purissima e passante, e s'ammette ancora una modesta mescolanza di vino sano e leggiero. Fra gli esercizj si loda più d'ogni altro l'andare a cavallo, passeggiando in tempo ed in luogo tiepido ed ameno senza pioggia e senza venti per lo spazio non più lungo di 2 o 3 ore. L'uso di venere par che possa essere piuttosto dannoso se prima non si tolga la debolezza e la gracilità, e non s'acquisti la sufficiente pienezza d'umori e robustezza di solidi; il che si crede possibile mediante l'uso continuato per qualche tempo del metodo prescritto colla direzione e col conforto del savio professore assistente alla cura, alla cui oculare ispezione si rimette il giudizio della convenienza delle cose proposte.

Firenze, 13 ottobre 1759.

Dolore contumace di stomaco.

Da tutto il racconto del male, che è molto ben fatto, si comprende che la cagione di esso è fissa ed organica, cioè con qualche alterazione nella fabbrica di quelle parti che concorrono al sito sotto alla cartilagine del petto. Si potrebbe temere di qualche durezza o anco ulcerazione nelle tuniche del ventricolo, massime al suo inferiore orifizio; ma il non farsi mai menzione di vomito, e il soffrire l'affanno e il peso continuo in quella parte, e il non potere star levata nè giacere per parte, e tutti gli altri grandissimi incomodi che si raccontano, farebbero sospettare che vi concorra anco il diaframma, o il pericardio, o il cuore istesso, con qualche attaccatura di membrane, o durezza, o accrescimento di mole: le quali cose possono meglio conietturarsi da chi vede giornalmente la signora inferma.

Quel ch'è certo ed importante si riduce a dover credere e persuadersi che bisogna nel caso presente contentarsi del benefizio della sola natura, senza punto cercare d'altri medicamenti, che del regolamento della vita. Conviene star fermo a letto o sedendo finchè la facilità del respiro e le forze non permettono il muoversi. Conviene anco cibarsi parcamente di materie tenere e quasi liquide, scegliendo quelle che riescono più innocenti, e mescolando destramente l'animale col vegetabile per evitare la corruttela dei sughi. Si loderebbe molto il latte in quella dose e maniera che si può agevolmente comportare, e per bevanda l'acqua pura fresca. Del resto si credono inutili e piuttosto dannose tutte le droghe e tutte le medicine che non consistono nel metodo puro di cibarsi e di contenersi; sicchè il più prudente consiglio par che sia quello di star più tranquillo che sia possibile nell'animo, governandosi con somma delicatezza, ed aspettando l'operazione delle forze vitali che alcune volte dileguano le malattie che all'arte riescono insuperabili.

Firenze, 12 settembre 1752

Fistola all'ano, e ulcera della faringe.

Dalla esatta e dottissima relazione trasmessa si comprende che la natura del male è di ulcera manifesta ed assai grande e sinuosa o pertinace nell'estremità inferiore del condotto intestinale, e d'altre piccole e superficiali ulcere sparse nella tunica interna della faringe con tumefazione delle adiacenti glandole tonsille, e con irritazione dei meati interni dell'orecchie patenti nella medesima faringe, con difficoltà della deglutizione e stimolo di tosse alla contigua laringe, e con depravazione del senso, del gusto e dell'appetito; per le quali circostanze si potrebbe ragionevolmente sospettare che simili esulcerazioni superficiali si estendessero ancora alquanto più inferiormente verso l'esofago, essendosi più volte osservato che la difficoltà dell'inghiottire depende da simili o maggiori offese di esso. L'emaciazione di tutto il corpo, la debolezza, e le frequenti piccole febbri sudorifiche accrescono la ragione di temere che il disfacimento della tessitura solida vasculare sia anco maggiore di quel che apparisce.

Senza alcun dubbio l'ottimo consiglio che si potesse dare in tal caso è il già proposto dal valente medico al quale è stata commessa la cura, cioè l'uso più copioso che si possa praticare del latte, potendo questo soddisfare in-

sieme alla necessaria intenzione del nutrire ove tanti ostacoli si oppongono al vitto ordinario, e potendo ancora correggere il vizio degli umori indotto dal riassorbimento delle materie corrotte. Molto buoni ancora sono a questi due scopi i decotti farinacei d'avena, o di riso, o di paste, o di pane con erbaggi teneri ed insipidi, massime di lattuga, fatti tutti acconciamente in brodo di carne di grato sapore. Ma per tentare la mondificazione dell' ulcera par che sia primieramente da avvertire se in stato presente di debolezza e di facile irritazione non esiga l'astinenza dai rimedj locali di qualunque grado di attività corrosiva, o coagulante, o astringente, o balsamica, e piuttosto l'uso delle sole lavande. Di questo genere, quando le forze lo permettessero, si crederebbe ragionevole il tentare di nuovo le bevute competentemente copiose di qualche acqua termale presa alla sorgente, ma delle più leggiere e soavi, le quali potrebbero ancora contribuire a scemare la difficoltà dell'inghiottire, o almeno a ritardare l'aumento di un tal sintoma, che nel caso nostro è importantissimo. Quando le forze fossero sufficienti per la migliorata nutrizione coll'uso del latte e dei brodi accennati, considerata la pertinacia dell' ulcera fistolosa, e la tardità delle forze vitali ad espellere la materia morbifica, si vorrebbe proporre alla sagace perizia e cauta prudenza del signore curante se non vi potesse aver luogo qualche leggiera e rara fregagione mercuriata alle parti estreme, senza intermettere il latte, il quale anderebbe ancora continuato all' acque termali quando queste si giudicassero opportune.

Tutte queste considerazioni saranno esaminate secondo le apparenze giornaliere del male difficile e delicato, per la cura del quale è desiderabile sommamente che non manchino le forze naturali.

Firenze, 28 aprile 1753.

Flatulenza.

Nella dotta relazione trasmessa vien descritta una specie di flatulenza ipocondriaca vaga e ricorrente assai impetuosa che occupa e gonfia per lo più la parte del condotto alimentario più vicina alle fauci, massime nella occasione del cibarsi, onde resta alterata alquanto la deglutizione e la respirazione, ed è insieme ritardato il moto libero del sangue nel capo, e quindi forse depende la straordinaria gravezza, la vertigine, il languore, la tristezza, il timoro ed il turbamento di fantasia, ed insieme la palpitazione del cuore ed il pallore, e gli altri molesti sintomi che dan terrore, ma che per altro, come si avverte nella medesima relazione, sono innocenti. Par verisimile che le cagioni di tale flatulenza sianoin parte anco nei solidi, massime del ventricolo e del rimanente continuo canale cibario sì dell'esofago che degli intestini atto a ricevere qualche spasmodica contrazione ineguale, e qualche particolare atonia o per ereditaria disposizione, come si accenna, o per la naturale condizione della struttura e composizione delle parti più minute.

Il metodo fino ad ora tenuto nella cura è stato molto conveniente, massime per l' astinenza da quei rimedj, i quali, benchè volgarmente sieno detti carminativi, e creduti idonei a dissipare i flati, non lasciano però coi loro stimoli d'accrescere e di rendere più pertinace la causa interna. Sicchè si loda e si raccomanda la continuazione nell'astenersi da tutte le materie medicinali acri, saline, aromatiche, calorifiche, stimolanti, ed anco narcotiche, benchè queste abbiano talora la fallace sembianza di calmanti.

Si loda l'uso della copiosa bevanda d'acqua pura, e dei cibi più teneri, più freschi e più grati che aver si possano di carni mescolate con molto vegetabile, di soave non forte sapore, e con frutti ben maturi e sugosi. Buoni sono ancora i bagni o domestici o di fiume nella calda stagione. Ottimo è l'esercizio dell' andare a cavallo e dell'intraprendere piccoli ed ameni viaggi. Ma se si volesse tentare qualche altro metodo, si propone l' uso abbondante e per lungo tempo continuato di qualche latte di bestia ruminante, bevuto la mattina a digiuno, munto d' allora alla dose di circa 10 o 12 once, ed un'ora dopo altrettanta o più d'acqua di Nocera, o nel rimanente della dieta giornaliera la scelta dei cibi ed esercizj accennati, avvertendo di tenersi piuttosto al poco; amando la sobrietà e la temperanza, e massime nella cena, la quale vorrebbe essere parchissima, o piuttosto nulla per facilitare la digestione del latte nella mattina seguente. Il sonno è buono tutto quanto si possa avere. L' esperienza ha dimostrato ancora che l' acque termali di moderata miniera, e che passano facilmente in molta copia, prese alla loro sorgente, o diminuiscono molto, o dileguano simili ipocondriache affezioni.

La prudenza del dotto medico curante adat-

terà questi sinceri consigli alle circostanze secondo ciò che gli parrà più conveniente.

Firenze, 10 agosto 1755.

Angustia di ventricolo.

Le circostanze più considerabili del male descritto nella relazione trasmessa sono dolori di stomaco con senso di distrazione e d'angustia e di gravezza, con vomito frequente, e piccolo ed acido i quali si risvegliano dopo il cibo, benchè parco, e producono la necessità di cibarsi scarsamente ed in minute porzioni. Notabile è che questi dolori s'estendono per tutto l'addome e fin sotto all'estreme costole, e massime dalla destra, e che sono stati più miti nel tempo dell'ultima gravidanza, e ritornati più forti dopo di essa. Tutte le quali cose indicano qualche mutazione nelle parti solide, come sagacemente vien sospettato dal dotto medico curante.

Se si voglia indagare qual possa essere questa mutazione di fabbrica, par che si debba primieramente escludere la supposizione di alcun tumore o nel ventricolo o nelle parti adiacenti poichè non si fa menzione di segno alcuno di esso manifesto al tatto, e la robustezza e sufficiente sanità rispetto alle altre funzioni fanno credere che non vi possa essere nemmeno veruna purulenza nascosta, nè ostruzione o impedimento nel fegato.

Le quali considerazioni par che escludano ancora il timore di vizio notabile nelle glandole del mesenterio o del pancrea, sicchè tutto porta piuttosto a conietturare che la cagione dei narrati disordini proceda da qualche angustia del ventricolo prodotta da alcuna straordinaria coesione membranosa per mezzo dell'omento e dei ligamenti colle parti vicine, massime nel concorso del duodeno e del colo, e di quella parte concava del fegato, sicchè venga connesso e tirato ancora il peritoneo: colla quale supposizione s'intende il propagarsi di questi dolori per tutto l'addome fin sotto all'ultime costole, ed in apparenza anco nel petto, ed il diminuirsi questi incomodi nel tempo della gravidanza, cioè quando l'utero accresciuto notabilmente di mole sostiene alquanto le parti soprapposte e ne scema la distrazione; al che può anco aggiugnersi la differenza della minore copia del sangue in quel tempo al ventricolo ed agli intestini.

Con questa supposizione s'intende ancora perchè sieno riesciti inutili fino ad ora i varj metodi tentati per curare un tal male o con rimedj locali esterni, o con interni, benchè di lor natura opportuni, soggetti però ad alterarsi per la loro dimora straordinaria nel ventricolo, per la quale anco i cibi per altro innocenti acquistano l'acredine o acida o alcalica secondo la loro originale natura.

Se si ammetta questa supposizione, la quale, seconda le apparenze del male quali sono state descritte, sembra essere assai ragionevole, si dovrà dedurre che la migliore indicazione nel caso nostro sia il mantenere la sufficiente nutrizione del corpo cogli alimenti meno nocivi, e l'impedire l'aumento del male, ed il diminuire i molesti effetti.

A tutti questi scopi si crede che convenga ottimamente l'uso del latte proposto dal sig. medico curante; il qual latte non vi è alcuna necessità che sia piuttosto d'asina che d'altra bestia; anzi s'inclinerebbe a credere che potesse darsi la preferenza a quello di vacca o d'altro animale ruminante. Questo latte dovrebbe prendersi in piccole dosi a grandi distanze, cioè circa sei once la mattina a digiuno, ed altrettanto la sera senza altra cena.

Il pranzo di qualche vivanda tenera e grata mista d'animale e vegetabile in quella quantità che l'esperienza abbia mostrato essere la più soffribile; la bevanda ordinaria d'acqua pura con astinenza dal vino: e fuori dei pasti sarà buona l'acqua parimente in moderate bevute di tempo in tempo o fredda o temperata, sicchè il poco cibo trattenuto nello stomaco possa più facilmente disciogliersi e passare per le vie rese più anguste.

Il vomito quando succeda, non deve spaventare, come nemmeno il ritorno alla gola di sapori acidi o amari, non venendo ciò da vizio d'umori, ma dalla naturale corruttela spontanea delle materie cibarie trattenute. Si lodano anco i bagni di pura acqua calda per la migliore distribuzione degli umori in tutto il corpo. Le applicazioni esterne si credono inutili, e piuttosto dannose quelle che sono atte a riscaldare, e che volgarmente chiamansi stomatiche; come anco sono inutili tutti i rimedj interni di simile attività, i quali anzi potrebbero indurre uno sforzo nocivo delle fibre. I cibi e rimedj troppo pingui ed oleosi che diventano rancidi, sono altresì da fuggirsi. Se si voglia tentare qualche ripulimento interno dello stomaco e degli intestini, si darebbe la preferenza sopra ogni altro medicamento all'acqua del Tettuccio. Si è anco osservato che

quest' acqua presa per alcune mattine in moderata dose ha giovato in simili casi. Sarebbe anco ragionevole il tentativo di qualche acqua termale gentile o anco acidula, presa però alla sorgente, e non trasportata altrove. Quella di Nocera per la sua mescolanza bolare può essere conveniente anco trasportata, ovvero qualche tenuissima polvere cretacea ed assorbente in qualche altra acqua pura di fonte.

Tutte queste cose possono contribuire a mitigare gli effetti del male, e a prolungare non ostante la vita, e nutrire la ragionevole speranza che coll'inoltrarsi dell'età e collo scemarsi della pienezza degli umori possa il male rendersi assai meno incomodo, come alcune volte si è osservato. Il signor professore curante farà di queste considerazioni quell'uso che egli giudicherà più conveniente.

Firenze, 7 settembre 1752.

Angustia degl' intestini.

Avendo ben considerato tutte le circostanze del male descritto nella relazione comunicata, ed avendo inoltre visitata la sig. inferma, ho concepito sospetto che ella possa avere qualche straordinaria angustia nell'intestino colo, e massime nelle porzioni laterali di esso che restano più strettamente collegate colla parete dell'addome, parendomi che con questa supposizione si possano spiegare i dolori frequenti ed il vomito ed il regurgito della bile e la pertinace resistenza del male ai più ragionevoli rimedj opportunamente usati dai valenti professori che l' hanno curata, e la notabile emaciazione e le altre circostanze. L'accidentale diabete di molti giorni, ed il dolore nel dorso; e la stupidità della coscia, ed anco il vomito potrebbero far temere che anco nei reni vi fosse qualche organico disordine, consistente nell'intima struttura, se pure non si voglia credere che per la diminuita distribuzione del sangue nel mesenterio e negli intestini siasi accresciuta quella dei reni, e perciò anco la separazione dell'orina ajutata allora dalla copiosa bevanda.

Comunque siasi la verità della meccanica e precisa cagione, la quale potrà forse col tempo meglio scoprirsi dalla sagace dottrina del medico curante, pare che al presente si possa solamente dire che questa nascosta cagione sia permanente e prodotta piuttosto da vizio dei solidi, che degli umori; perciò si crede che lo scopo della cura sia il diminuire gl' incomodi effetti del male, piuttosto che il tentare inutilmente di abolirne la causa. Parrebbe per più ragioni conveniente l' uso del latte di quell'animale che più piacesse, se non vi fosse la particolare repugnanza dello stomaco della signora inferma; e se tal repugnanza riesca invincibile, par che si debba sostituire qualche bevanda di decozione farinacea leggiermente nutritiva, come di riso o d'avena, ed in generale un vitto sottile e tenero colla mescolanza di brodi di carni e di qualche uovo, e di erbaggi soavi e delicati e non punto acri, e di qualche frutto fresco, dolce e maturo.

Rispetto all' acque minerali, credo che potrebbero essere molto giovevoli le termali o calde prese alla sorgente, scegliendo le meno forti e le più vicine all' acqua semplice nelle loro qualità, fuorchè nel calore e nello spirito minerale che le rende attive e passanti, come sono in Toscano quelle dei bagni di Pisa, ed altre; e non fa ostacolo il timore del diabete, essendosi osservato che anzi simili acque sono rimedio ad un tal male, restituendosi, dopo un competente uso di esse, natural vigore ai minimi canali separatorj.

I farmaci stimolanti, o in qualunque modo alteranti gli umori, pajono inutili, e si teme che potrebbero essere piuttosto dannosi; onde si loderebbe l' insistere continuamente nel vitto sufficiente per la quantità, e di massa e densità mediocre, ed in qualche decotto nutritivo insieme e rilassante, ed in qualche acqua deostruente, come si è detto, rimettendo il tutto alla prudenza e perizia di chi dirigerà la cura.

Firenze, 15 aprile 1754.

Cardialgia

Considerate tutte le circostanze del male per cui si chiede consiglio, egregiamente e con sommo giudizio e molta perizia descritte nella trasmessa relazione, si concepisce essere quel che i medici chiamano cardialgia spasmodica, e che la parte affetta sieno le membrane costituenti la porzione superiore del ventricolo, e parte ancora dell' esofago e del diaframma contiguo, ed il plesso dei nervi stomachico, e gli altri per consenso. La natura poi o l' essenza di questo male par che consista nella pienezza particolare e sproporzionata affluenza di sangue nell' arteria celiaca e sue diramazioni, onde la pressione e turbata azione dei nervi, ed una temporaria quasi infiammazione e tensione convulsiva delle parti alle quali

quelle diramazioni pervengono, come sono oltre al ventricolo in molti soggetti ancora e l'estremità dell' esófago ed il diaframma e le viscere degli ipocondrj.

Posta questa affluenza straordinaria nella celiaca, s'intende come dovranno empiersi ancora più del consueto i piccoli rami posti sopra ad essa nel medesimo tronco dell' aorta, cioè l' intercostali, la bronchiale, e l'esofagéc.e le diaframmatiche, quando queste abbiano distinta origine.

Così può intendersi come il primo senso del male si manifesti con dolori sotto le scapule e sotto le costole e al passaggio dell'esófago a traverso del diaframma ove è concorso di nervi, e con difficoltà di respiro, e con scuotimenti e moti irregolari e con vomiti; e può intendersi ancora il periodo dei parossismi, massime quando è imminente la purgazione mensuale, cioè nel tempo dell' universale pienezza.

Tra le cagioni di questa ineguale affluenza e particolare abbondanza di sangue negli ipocondrj può contarsi ancora la presente infecondità, mancando così un grande impiego e consumo del sangue in un abito giovinile e sanguigno e ben nutrito, sicchè potrebbe sperarsi che, ritornando la fecondità, scemassero molto questi incomodi, come si è in altri simili casi osservato.

Ma quando anco non succedesse così pronta la nuova gravidanza, non par che tal natura di male deva dar timore di più gravi conseguenze, potendosi considerare come un sintoma d' una infermità assai lunga e per lo più non pericolosa, qual è l'affezione ipocondriaca anco muliebre ed isterica.

Ben è vero che, giusto per cagione del consenso coll'utero nella turbata distribuzione del sangue, è molto più importante nei corpi femminili il cercare coi mezzi che l' arte somministra, l'abolizione di questa inegualità.

Nel caso nostro essendo stati con tutta la scienza e prudenza medica adoprati fin ora i rimedj più proprj, non resta a proporsi se non la perseveranza nelle medesime intenzioni, e la repetizione d'alcune delle usate diligenze, e il tentativo d'alcune poche altre di nuovo.

Primieramente, si loda in generale la parcità o sottigliezza del vitto tenero, umettante e grato, ma non troppo saporoso, nè denso, nè stimolante, per quanto mai può ottenersi, e massime le frequenti copiose bevande d'acqua pura e fredda; e nelle minestre s'approvano molto l'erbe lattifere e blande, come buone attemperanti, quali sono la lattuga, l' indivia e simili.

Secondo, si loda ancora il riprendere il latte che potrebbe essere anco di vacca o d' altro animale ruminante, come forse migliore, allungato con acqua per lunghissimo tempo la mattina a digiuno in competente dose, non potendo nuocere quando questo diventasse anco un costume inveterato.

Terzo, si propone l' uso del bagno domestico coll'immersione di tutto il corpo nell'acqua sufficientemente calda, massime quando si avvicina il tempo della naturale purgazione uterina, per facilitare l' eguale distribuzione del sangue.

Quarto, si loda il ripetere ancora l' uso interno ed esterno di qualche acqua termale di moderata forza e di non ingrato sapore, presa alla sorgente nella stagione opportuna, niun rimedio potendo così bene lavare ed ampliare tutte le interne vie alla circolazione delli umori.

Quinto, se per qualche caso si fosse usato il vitto più abbondante, e si fosse prodotta qualche maggiore universale pienezza, non si disapproverebbe qualche soave e mite purgante, ma non più spesso che una volta il mese. Ed apparendo qualche gravezza o nel capo o nel polmone, si crederebbe giovevole anco qualche cavata di sangue per la vena del braccio o del piede.

Sesto, si approva l'osservazione dell'inutilità delle droghe della farmacia, che più o meno sono dure, stimolanti e calorifiche, e si preferiscono le semplici fomente e i lavativi.

Se la nobilissima dama può fare a se medesima qualche sforzo per soffrire senza timore, quando segua, alcun ritorno delle sue convulsioni, e per perseverare con generosa pazienza per lungo tempo nel metodo intrapreso, ciò potrà contribuire moltissimo a render sempre minori gl' insulti, massime evitando ogni violente moto di corpo e d'animo, e confortandosi colla ragionevole speranza del miglioramento.

Firenze, 26 ottobre 1754.

Rilassazione emorroidale.

Da tutti gli indizj accennati nella relazione par che si possa conietturare che nell'intestino retto si formasse già qualche tumefazione straordinaria dei vasi emorroidali, che ne diminuisse la capacità e ne difficoltasse l'azioni, pro-

ducendo il peso, la stitichezza e quell'eccessivo dolore nell'atto d'andare del corpo. E poichè non si fa menzione di febbre acuta sintomatica, nè di febbre lenta nè d'alcuna apparenza purulenta, nè di sensibile durezza bisognerà supporre che non vi fosse nè infiammazione, nè ulcera, nè scirroso tumore, ma che il male per ora non ecceda le condizioni di pura rilassazione, non dubitandosi che dai dotti o periti medici assistenti s'userà ogni possibile diligenza per assicurarsi della vera natura del male; giacchè la sede è manifesta.

Per impedire dunque le soverchie perdite di sangue, e le pericolose naturali conseguenze immediate, ed anco il passaggio in qualche altra lunga e per lo più incurabile malattia, si crede opportuno, più che altro, il cercare d'accrescere vigore ed elasticità alle fibre in generale, ed in particolare a quelle che compongono l'intestino retto ed i suoi vasi, che sono la parte offesa.

Perciò si stima che convenga il vitto un poco riseccante e qualche decotto di simil natura, come di cina o di salsapariglia, per quattro o cinque settimane, ed i brodi con robe soavemente aromatiche ed astringenti, come le cime del timo, o della menta, o dell'assenzio, o simili, ma sopra tutto l'uso dell'acque termali prese alla loro sorgente, di quelle che passano facilmente, e che non sono troppo forti, supponendo che non vi sia alcuno indizio o timore di trattenimento di linfa in qualche cavità del corpo.

Sogliono anco giovare le passate d'acqua naturalmente salsa (come quella del Tettuccio, o la marina), ripetute ogni otto o dieci giorni. Tutti i quali rimedj vanno tentati gradualmente secondo la direzione del prudente medico.

Firenze, 23 marzo 1755

Molestie ventricolari e intestinali.

LETTERA

Mi riconosco molto onorato da V. S. illustriss. che si degna domandarmi consiglio nel caso da lei egregiamente rappresentato nella sua lettera de' 25 novembre, benchè, per l'ottima direzione da lei data alla cura, il male sia al presente acquietato. Per ubbidire a' suoi comandi, e per non mancare al mio dovere verso il sig. Giovanni Benghini e la sig. inferma, sottopongo al suo savio giudizio ed alla sua dottrina le mie sincere riflessioni sul soggetto proposto, e con tutta la stima ed ossequio le fo umilissima reverenza.

CONSULTO

Il male descritto nella dotta ed esatta relazione sembra essere del genere dei convulsivi ipocondriaci, manifestandosi intorno al ventricolo e allo parti adiacenti con subito dolore e con angustia del piloro o del duodeno; con spremitura di bile della vescicola, con vomito e con stiramenti, e ciò per insulti non continui, ma ricorrenti irregolarmente; e nelle occasioni di qualche turbamento dell'animo con intervalli anco lunghi di totale sanità.

Tutte queste circostanze fan supporre che la cagione intrinseca non sia permanente e di viziata struttura dei solidi; e tal supposizione vien corroborata dall'essere principiato il male ad un tratto dopo il colmo della più vegeta età, ed in corpo sanguigno e ben nutrito, e per qualche alterazione dello spirito, e dall'aver ceduto gl'insulti ai rimedj calmanti ed emollienti senza stimolo, ed al tempo ed alla quiete e talora anco al vino spiritoso ed operante sui nervi e soporifero.

Ben è vero che la frequenza degli insulti passati, che par che sia andato crescendo, deve ragionevolmente far sospettare che le parti contenute negli ipocondrj sieno per la loro natural disposizione atte a ricevere alle volte qualche straordinario afflusso di sangue per l'arteria celiaca e per le meseraiche, onde segua l'ineguale distribuzione di esso e per qualche tempo, sicchè il ventricolo e il duodeno e la vescica del fiele e anco il fegato ne sieno in qualche modo alterati. L'istessa facilità alla collera e al vomito ed anco l'itterizia sofferta accrescono questo sospetto.

Su queste fondamentali conietture si può formare il giudizio d'un male non difficilissimo a superarsi col tempo e colle debite e costanti diligenze nel curarlo.

Primieramente, si crede che sia opportuna la perfetta astinenza da tutto ciò che può irritare lo stomaco e produrre in esso delle insolite contrazioni, o nei cibi e nelle bevande, o nei medicamenti, sicchè par che andassero evitate nei cibi tutte le materie salse e aromatiche e troppo saporite e dure, contentandosi delle minestre liquide di brodo con poco pane o paste o riso, o erbe non forti, come lattuga, indivia, acetosa, cavolfiore, o qualche

radice tenera e grata, come rape o carote, e di qualche moderata quantità di carne tenera dal macello o dal pollajo, lessa o arrostita, e qualche erbaggio o cotto o crudo, e qualche frutta. La bevanda può essere o di acqua di fonte freddissima, o di vino temperato; ma il puro e potente, benchè abbia giovato in qualche caso, può considerarsi come simile all'oppio, e da non usarsi famigliarmente, e molto meno i liquori stillati che col tempo offendono i solidi.

Il vitto parco sarà migliore del copioso, distribuito con somma regolarità inalterabile nei tre pasti di colazione, pranzo e cena; per colazione intendendo una bevuta di brodo o di pura acqua con qualche boccone di pane; e per cena, se pur questa non si voglia tralasciare del tutto, una sola minestra brodosa con qualche frutta o cotta o cruda.

I medicamenti in simili mali sono piuttosto nocivi, se non sieno estremamente miti e simili all'acqua, o consistenti nell'acqua istessa di qualche sorta. Quella di Nocera, che è di natura bolare, suol essere utile bevuta fredda a digiuno circa once dodici. Anco l'acqua comune raffreddata suol giovare: e si è osservato che l'acque naturalmente salate, come quella del Tettuccio o la marina, prese la mattina per pochi giorni di quando in quando in dose d'una o due libre, diminuiscono questi incomodi dello stomaco. L'acque termali o acidule sarebbero buone solamente alla loro sorgente nelle convenevoli stagioni. Qualche bevanda cretacea con uno o due scropoli di bolo bianco, o di quella terra che chiamano agàrico minerale, o con poco di sal d'assenzio con sugo di limone in acqua pura, potrebbe convenire secondo l'occasione. I purganti in chi mangia poco non sono nè necessarj nè utili; ma in caso di dolori di stomaco o colici si lodano le sole bevute copiose e frequenti di brodo lungo di pollastra, lasciando seguire il vomito, anzi facilitandolo colla calda e semplice bevanda.

I bagni caldi domestici di tutta la persona circa una volta il mese potrebbero giovare per allontanare gl'insulti, ajutando essi la distribuzione più eguale del sangue per tutte le membra.

Si lascia alla considerazione del medico curante se in qualche occasione convenissero poche gocciole di laudano liquido nell' acqua pura.

D'altre materie di farmacia non par che si possa molto sperare. Si tengano lontane le passioni dell' animo, si usi qualche idoneo esercizio, e si persista con virtuosa costanza nella vita regolata col consiglio di dotto e prudente professore.

Firenze, 6 dicembre 1755.

Tabe meseraica.

Si suppone, secondo l' esatta e dottissima relazione trasmessa, che lo stato presente della dama per la quale si chiede consiglio, sia nel principio della gioventù una notabile emaciazione e pallore con frequentissime convulsioni isteriche, emorragie dal naso, dolori di testa, febbri con ingresso freddo, vigilie, tosse, tristezza e inquietudine d'animo nei primi mesi della terza gravidanza; tutti i quali incomodi sieno stati preceduti da cinque anni di continua successione di simili ed altri sintomi non meno molesti, come straordinarj flussi sanguigni uterini, febbri intermittenti, inappetenze, vomiti, e deliquj, e due gravidanze e puerperj alquanto difficili. Si suppone ancora che con tutte queste cose gli organi vitali siano sani e regolari nelle loro funzioni, senza palpitazioni di cuore o senza difficoltà di respiro, e che non vi sia il minimo indizio di tumore edematoso ai piedi, e che nelle separazioni naturali non apparisca alcun vizio, fuori che alcune volte la constipazione del ventre, sicchè lo sputo e le orine sieno della dovuta qualità e copia. Con questi supposti par che si debba prima d'ogni altra cosa indagare qual possa essere nel corpo gentile e gracile e di delicatissima sensibilità di questa dama l' interna parte offesa ove abbia sede la cagione di tanti e sì continuati mali; essendo cosa certa che senza una tale permanente cagione non potrebbero persistere questi effetti.

Considerandosi dunque principalmente la grande emaciazione, la tosse secca, le febbri vaghe, le facili emorragie, l' inappetenza, il consenso de' nervi, le convulsioni colle altre conseguenze di mali nervosi, nasce sospetto che possa essersi formata qualche ostruzione e ritardo al moto degli umori nel mesenterio, e forse nel pàncreas, e in qualche altra parte di glandulosa natura, come potrebbe essere qualche porzione degli ovarj, o delle membrane dello stomaco e degli intestini, benchè, come si dice, non si osservi al tatto alcuna manifesta lesione delle viscere; dovendo tutte le

febbri avere qualche fomite, ed essendo difficile, per quando si crede, il supporlo altrove nelle descritte circostanze, ed essendo le accennate febbri per la pertinacia e tipo loro; e per il corso o passaggio dal principio freddo gradualmente al sudore terminante, molto simili alle conosciute dai medici sotto il nome di febbri meseràiche.

Nella qual conietura si prega la dotta perspicacia del professore curante a volere osservare diligentemente tutto ciò che possa o verificarla od escluderla, ed in tal caso qual supposizione potrebbe sostituirsi per fissare probabilmente la material sede e cagione del male.

Si crede per tanto che, non apparendo altri più chiari indizi di diversa natura di male, possa molto contribuire allo sperato ristabilimentu di questa dama l'uso saviamente proposto del latte, non stimandosi però assolutamente necessario che questo sia asinino; anzi, se le circostanze e la sofferenza dell'inferma lo permettono, si loderebbe più quello di vacca munto d'allora e bevuto la mattina a digiuno nel letto alla dose di sei o otto once, e gradualmente anco più, ma puro, cioè senza mescolanza di brodo o d'altro; ma dopo di esso circa una mezz'ora si vorrebbe che si bevesse un bicchiero di purissima acqua fontana fresca. Null'altro avanti al pranzo. Questo moderato, ma libero di ciò che più piace al gusto, purchè non sieno troppo carni, nè vivande troppo untuose e composte, ma bensì con molta mesco lanza di tenero e grato erbaggiò, non escludendosi alcune volte la cruda insalata, massime di ottima lattuga; la bevanda, acqua pura fresca e senza alcuna miscela di medicamento.

Dopo il pranzo, breve sonno o almeno riposo; e, dopo tre o quattro ore, bevanda di acqua pura, e se si vuole qualche poco di tenero biscotto lavato e spruzzato con qualche grato vino. La cena di qualche sola minestra molto liquida con qualche frutto ben maturo o cotto con zucchero.

Questa dieta dovrebbe durare almeno trenta o quaranta giorni; nel qual tempo si vorrebbe l'astinenza da ogni altro medicamento, non si curando di muovere mai il corpo. E quando l'esperienza mostrasse che tal metodo di cura apporti giovamento, ei si può continuare senza alcun timore per quanto tempo si vuole; anzi si crede che l'effetto di esso non possa essere se non lento, e però da non sperarsi da un solo breve saggio, ma bensì da una costante ragionevolo perseveranza.

Si loda altresì molto il pensiero della villeggiatura, e della vacuità dalle sollecitudini e affezioni d'animo, e la proposta moderazione nelle future evacuazioni di sangue, provando a lasciar passare qualche volta le convulsioni senza di esse, non parendo più tanto necessaria la diminuzione degli umori, ed osservandosi molte volte che il cavar sangue non diminuisce punto la cagione delle medesime convulsioni nè il loro ritorno. Par che potrebbero riservarsi ad altro tempo i decotti di radiche secche, come di cina con rane; e in quanto alle radiche o erbe fresce diluenti, si crede che l'uso d'alcune di esse, atte a piacere anco al gusto nel brodo della minestra, sia molto opportuno, come della scorzonera, indivia, lattuga, cicoria, sonco, tarassaco, acetosa, ec., variando con esse la composizione del detto brodo. Fuori del pranzo e della cena, si antepone l'acqua di fonte a qualunque brodo o altra calda bevanda. Non si credono nemmeno necessarie le polveri assorbenti, per tema di non aggravarne le prime vie senza accrescere e senza assottigliare il chilo; ma se pure in questo genere di polveri si volesse tentare alcuna cosa, si loderebbe più d'ogni altra qualche preparazione d'acciaro, come la pura rubigine estratta con aceto, o il croco aperiente, ec., e data in dose di circa 20 grani nel primo boccone del pasto, come giudiziosamente si propone. Tutte le quali cose, sinceramente indicate col desiderio e colla speranza di giovare alla dama, han bisogno del suo spirito per intraprendersi con buon animo e fiducia, secondo la prudente direzione del professore degnissimo che l'assiste, alla considerazione del quale s'intende solamente che elle sieno proposto con tutta la stima della sua maggior cognizione.

Firenze 14 marzo 1747.

Tabe meseraica.

L'apparenze descritte nella relazione del male indicano una piccola febbre del carattero della lenta cotidiana, con incalescenza vespertina e con sudori notturni, e con inegualità o irregolarità nel periodo, con debolezza e qualche emaciazione. E non descrivendosi alcuno incomodo del petto nè dolore nè difficoltà di respiro o di giacitura, nè tosse, si può sospettare che la causa materiale del fomite febrile risegga piuttosto nel mesenterio o glandole di

esso, o nel pancrea. La piccola febbre medesima che tuttavia si dice sussistere in quella mediocrità, può naturalmente contribuire a diminuire e dileguare la detta causa, tenendosi con l'ajuto dell'arte nella debita moderazione, ed impedendone i cattivi effetti, come è la soverchia dissipazione degli umori più fluidi per via di quell'incomodo sudore. Perciò si crede che nel nostro caso sarebbe più di ogni altro rimedio giovevole una dieta refrigerante ed insieme nutritiva sufficientemente senza alcuno stimolo che accrescesse il moto del cuore. A tale intenzione si stima che contribuirebbe molto l'uso del siero del latte di vacca presa la mattina a buon' ora in letto alla dose d'una libbra o più, e in tutta la giornata la bevanda di circa tre libbre di leggiero decotto di radice di scorzonera in acqua di fonte, cioè once mezza di detta radice fresca, tagliata minutamente, in acqua libbre cinque, ridotta a 3 e mezzo bollendo; ed a pasto brodi, cioè minestre brodose con poco pane o paste fini o riso, e sempre con qualche bollitura di erba non acre, ma di soave e grato e debole sapore, come lattuga, acetosa o borrana o simile. Le zucchette verdi sono altresì buone finchè dura questa incalescenza della sera. Non si crede opportuno il manciare alcuna carne, nè meno cervelli nè animelle, ma solamente alle volte un uovo fresco e qualche altra cosa leggiera fatta senza carne, come erbe cotte, o torta con erbe o con frutte, ed anco l'insalata cruda si può ammettere e qualche frutta dolce, tenera, matura: bevanda d'acqua ottima di fonte, riposo dopo il cibo, stare un poco fuori del letto e farsi anco portare nell'ore più convenienti in sedia o in carrozza, se le forze sono bastanti; la cena più parca del pranzo e di un solo brodo simile al descritto. Negl' intervalli tra i pasti si dovrebbe bevere il decotto descritto e dell'acqua pura; e, se venisse fame, si loderebbe il puro pane più di qualunque altro cibo. Con questo metodo si può continuare fino alla diminuzione o cessazione dei sudori notturni che sono il maggior segno del male; ed a misura che questo scema, si può gradualmente accrescere il cibo, e si può poi anco passare al latte di vacca, in vece del siero, per rifare più validamente le carni ed aumentare il vigore. Quiete d'animo e buona speranza di guarire perfettamente, come pare possibile.

Primo giugno 1751.

Tabe mesaraica.

Si conviene rispetto all'essenza del male, supponendosi che il fomite della febbre, così lunga e ricorrente con orrori e con sembianze di tipo terzanario, possa venire da materie riassorbite, le quali sieno state qualche tempo ferme ed alterate nelle glandole, massime del mesenterio, sicchè possa ragionevolmente temersi di qualche tabe meseràica o glandulare, la quale per trasporto alle volte degenera anco in quella polmonare, o produce altra malattìa cronica o pericolosa. Però fu saviamente fatto l'opporsi al progresso del male in varie maniere; ma al presente, secondo le cose narrate, par che sarebbe molto opportuno il servirsi principalmente di qualche decotto di radiche fresche aperienti e saponacee, come sono quelle della lattuga, o scorzonera, o invidia, o cicoria, o tarassaco, o cicerbita. Scegliendo una di queste radici qual più piace, se ne tagli in minuti pezzi un'oncia, e si faccia bollire in cinque libbre d'acqua, finchè rimangono libbre tre, poi si coli questa decozione fredda senza spremere, e se ne beva parte la mattina e parte la sera, mescolandovi, se così piace, qualche sciroppo semplice aperiente, come di cicoria, o di capel venere, o di cinque radici. L'uso ancora del siroppo di cicoria con rabarbaro alla dose di un'oncia la mattina a digiuno, con soprabbevere un bicchiere d'acqua pura sarebbe lodevole non continuato, ma ogni cinque o sette giorni. Nel cibo poi l'erbe della natura accennata potran convenire cotte nel brodo della minestra, o altramente acconce grate al palato; carni poche e teneri di quadrupedi piuttosto che di volatili, e non mai salvaggiume. Si loda ancora di quando in quando in moderata dose l'acqua del Tettuccio altre volte saviamente adoperata ed a certi intervalli della lunga e tediosa cura; si loda ancora il ripetere l'uso del latte di qualunque bestia ruminante, preso la mattina a digiuno in competente dose. I rimedj poi presi da materie dure secche, come legni, terre, sali e metalli, qualunque sia la loro preparazione, al presente non si credono utili. La bevanda si vorrebbe o d'acqua pura del condotto pisano, o mescolata con poco vino a pasto, ma del più sottile e più passante. Altre cose simili, dirette al medesimo scopo di attenuare gli umori e rimettere in circolazione quelle materie che potessero essersi fermate nella fabbrica glandulare, e dissipare le cor-

rotte per le vie dei naturali passaggi innocentemente e senza stimolo, potranno essere suggerite dalla prudenza e dottrina del medico curante.

Firenze, 12 agosto 1755.

Tumore probabilmente nel fegato.

Dalla trasmessa giudiziosa relazione si raccolgono questi segni del male. Un tumore interno distaccato dagli integumenti, e sensibile nell' ipocondrio sinistro vicino alla cartilagine ensiforme, che principia sotto l'estremità delle costole e si estende per tre dita sopra l' ombelico; di grandezza d' un uovo, or maggiore, or minore in apparenza, secondo la tensione del ventricolo; duro dolente, di dolor continuo, che colla pressione s' accresce; principiato a comparire circa 18 mesi fa, e piuttosto cresciuto e divenuto più incomodo. Gli effetti sono, oltre il dolore, la difficoltà benchè leggiera di respirazione in alcuni casi, le pigre digestioni e i flati. La tristezza e inquietitudine non si considerano come effetti immediati di tal tumore; e, non ne essendo fatta menzione, non si suppone nè dolore di stomaco, nè inappetenza nè vomito, nè colica od altra offesa azione del condotto degli alimenti; non febbre erratica o etica, non pallore, non soppressione di menstrui; ed in somma, stando su i soli indizi della relazione, il maggior sospetto par che cada sopra il fegato ove coll'estremità della sua ala si estende sopra il ventricolo, collocato forse piuttosto nella parte superiore verso il diaframma, che nell' inferiore verso il ventricolo, parendo che così meglio si pieghi la difficoltà del respiro, e il non essere offesa azione alcuna del medesimo ventricolo, come si suppone, e massime il non vi essere vomito, nè cardialgia, nè aborrimento del cibo, come, essendo impegnate nel tumore le tuniche del ventricolo, probabilmente vi sarebbero, e come sono stati alcune volte osservati tali sintomi in simili adesioni, oltre l' esser il tumore sensibile al di fuori e di riconoscibil figura.

Benchè la risoluzione di un tal tumore dopo un sì lungo tempo non paja sperabile, potrebbe non ostante credersi che qualche diligenza potesse impedire l' estensione d' infiammazione nella circonferenza, o anco ajutare la mondazione dell' ulcera quando sia suppurato, giacchè l' idea dello scirro pare esclusa.

Ma perchè tutte queste cose devono essere l' effetto della vita e della libera circolazione del sangue e della flussità ed innocenza di esso, non potendosi far uso di alcuna manuale operazione o immediata applicazione, solo il vitto parco, insipido, acqueo e in gran parte vegetabile, e l' uso di qualche acqua termale sul luogo della sorgente con abbondanti bevute, e con docciature esterne sulla parte dolente, si credono opportune diligenze. L' acqua termale dovrebbe essere di niun sapore e di niuno odore, se è possibile averla nelle parti vicine, e solamente differente dalla fontana nel calor naturale e costante, come sono quelle dei bagni di Pisa e di Lucca.

Essendo il tumore sì piccolo, e non vi essendo nè insigne pallore nè febbre abituale, nè altri indizj di tabifico veleno riassorbito o trasportato in altre viscere, non pare disperabile il vivere non ostante molto tempo, massime coll'assistenza e consiglio di un prudente medico, come apparisce di essere l' autore della relazione, alla dottrina del quale totalmente mi rimetto.

Firenze, 21 settembre 1742.

Male nascosto; forse al fegato.

Dalle molte circostanze narrate ed esposte con diligenza nella trasmessa relazione si comprende che il male dal quale è molestata la dama è di natura e di sede piuttosto nascosta e di grande importanza: polso ineguale, febbri vaghe o periodiche intermittenti e continue, ansietà, deliquj, tensione degl' ipocondrj, respirazione affannosa ed eretta, tosse, sputi sanguinolenti, frequentissimi flussi di ventre biliosi, scarsezza d' orine, tumore dei piedi, e con tutte queste cose pienezza di sangue, fanno sospettare che la sede del male possa essere forse in qualche parte del fegato che tragga in suo consenso il diaframma, ed altre volte anco il cuore colle radici dei grandi vasi sanguigni, le quali parti tutte insieme sogliono chiamarsi in simili casi i precordj, e di essi suol dirsi che sia confusamente il vizio. Si deve supporre che non vi sia palpitazione del cuore, poichè di essa non è fatta alcuna menzione, benchè l' inegualità del polso e la difficoltà della rispirazione o la smania ed altri simili sintomi descritti potessero far sospettare di qualche notabile alterazione, anco nel moto del cuore: gli sputi sanguigni, le tossi, le diarrée biliose, il tumore dei piedi, se pur questo ancor dura, le vigilie e la regolarità delle evacuazioni mensuali uterine, la loro copia

e intenso colore fanno sospettare di grande quantità o gran moto del sangue insieme con mole del fegato forse un poco maggiore del giusto. Ma perchè nelle particolarità comunicate non si scorge alcuno indizio nè di tumore o durezza o deposizione in alcuna viscera del ventre inferiore, nè alcuna lesione ne'polmoni, nè alcuna alterazione organica nel cuore e nelle sue appartenenze, sembra molto possibile il dare coll' arte qualche sollievo di tanti incomodi. Quando colla diligente osservazione di tutti i più minuti fenomeni nella persona della nobile inferma potessero corroborarsi e verificarsi le accennate conietture intorno alla causa, sede e natura del male, si crederebbe ottimo metodo l' insistere nei rimedj che diminuissero la quantità del sangue presente e l'accumulazione di esso, e ne calmassero il moto; ma l' una e l' altra di queste cose si vorrebbe fare lentamente e con molta moderazione e cautela.

Per diminuire il sangue si crederebbero molto opportune alcune emissioni di esso per le vene del braccio e del piede, senza timore anche quando fossero vicine le ordinarie purgazioni; e si loderebbe il diminuire alquanto il vitto consueto, riducendolo gradualmente a poco. tenero, fresco e non molto pingue, coll'astinenza dagli stimolanti, come sono i vini e i liquori fermentati, gli aromi, le carni salate, il salvaggiume, la frequente cioccolata e simili, talmente che l' effetto fosse di ridorre insensibilmente tutto l' abito del corpo a minor pienezza e consistenza.

Tra i rimedj calmanti e adattati ancora a diminuire il molesto sintoma del frequente flusso bilioso si proporrebbe sopra ogni altro l' uso cotidiano d'un buon bicchier d'acqua fredda, la mattina a digiuno, della più pura e più passante che aver si possa, quale in Toscana è sopra ogni altra quella del condotto di Pisa, ma non già d' alcuna ch' abbia mescolanza minerale o terrestre; e tale acqua, o pisana o simile ad essa, sarebbe bene di bevere ancora a pasto o tra giorno. Intorno ad un' ora dopo la detta bevuta d' acqua fredda sarebbe bene il prendere una tazza di brodo di carne magra di vitella ben cotta, e qualche volta anco di pollastra, con alquante foglie tenere di lattuga e d' acctosa, con due o tre piccoli pezzi di pane arrostito per inzupparlo nel medesimo brodo nell'atto di beverlo, come suol farsi colla cioccolata, e mangiarlo secondo il piacere. All'ora consueta un modico pranzo gustoso e semplice con erbaggi e frutte; e dopo, riposo e bevanda d' acqua pura, moderato esercizio, tranquillità d'animo, piaceri,e piccola cena e leggiera. Ottimi sarebbero di tempo in tempo i bagni d'acqua dolce e moderatamente caldi, e qualche dimoranza in aria campestre e salubre. Al qual metodo converrebbe adattarsi con letizia e costanza dentro i limiti di una certa libertà prudente, senza immaginarselo troppo severo.

Dei rimedj che somministra la farmacia, siccome i più sono stimolanti, pare che vi possa essere poco bisogno nel caso nostro: alcune volte potrebbesi facilitare il sonno colla sola scottatura di un capo di papavero, a guisa di tè, addolcita con zucchero dei più fino.

Le medicine purganti, benchè miti, secondo la sopposizione di sopra spiegata, potrebbero essere inutili, non parendo necessario l'irritare in verun modo i nervi per mezzo delle tuniche intestinali, nè di accrescere le loro separazioni. La soverchia bile può essere solamente l'effetto della grandezza del fegato e del molto afflusso del sangue, al quale si pensa di rimediare altrimenti. Gli ulj, benchè dati solamente come lubricanti o emolienti, par che potessero altresì sospendersi, perchè nel calore del corpo acquistano quasi sempre qualche rancidità e facoltà irritante. Ma queste ed altre simili delicate circospezioni possono con più certezza usarsi dal prudente professore curante, cho accennarsi da chi è lontano e che ha voluto solamente mostrare il suo ossequio, rimettendosi per altro a ciò che può suggerire di meglio l'oculare inspezione di chi ha l'onore d'assistere un personaggio di tanto merito.

Firenze, 20 febbrajo 1743.

Tabe splenica polmonare e partecipante fors' anco di meseraica.

La descrizione del male, fatta con grande esattezza e perizia, e contenuta nella trasmessa relazione, risveglia ragionevole sospetto che la signora inferma abbia sofferto nel principio una splenitide o sia infiammazione della milza, almeno parziale, che allora dovè cagionare quella febbre acuta continua che terminò nel decimoquarto giorno con imperfetta convalescenza, passando parte in suppurazione e parte in tumore scirroso. E da tale origine pare che possa dedursi il riassorbimento o trasporto di materia purulenta nella corrente del sangue per mezzo del ramo splenico della vena porta

al fegato, e quindi al cuore, onde poi si sia per tabifico contagio formato nella tenera viscera del polmone il fomite e la causa di qualche nuova suppurazione o piccola e sparsa, o raccolta in qualche vomica più notabile. E non è irragionevole il sospettare ancora che per la vicinanza della milza all'ala estrema del sinistro polmone, e di quella parte di torace che ivi la circonda, possa essersi formata immediatamente qualche mediocre infiammazione anco in quella parte, e che quindi vi sia nata l'adesione del polmone alla pleura, e in conseguenza ancora qualche suppurazione nell'istesso polmone, come l'osservazioni mediche han dimostrato esser ciò alcune volte accaduto.

Sicchè da questo raziocinio e da tutte le apparenze narrate nella relazione si può conietturare che la natura ed essenza di questo male sia una tabe splénica polmonare, e forse qualche poco anco meseráica, essendo soggette a restare offese in simili casi anco le glandole del mesenterio. Ma perchè nella relazione non si accenna nè scarsezza di orine, nè tumore edematoso dei piedi, nè sputo sanguinolento nè in gran parte purulento, nè difficoltà di respiro, si può sperare che le residue forze vitali sieno atte a portar fuori del corpo per mezzo delle naturali escrezioni tutta la materia di già corrotta ed a permettere la consolidazione dell'ulcere formate, benchè anco non succedesse la resoluzione di quella parte di tumore scirroso che forma la descritta ostruzione della milza, la quale ostruzione per sè medesima non è di così grave conseguenza.

Però lo scopo principale della cura pare che sia il facilitare l'esito alla materia purulenta già formata, e l'impedire l'ulteriore devastamento, e mantenere le dette forze vitali finchè elle possano col tempo dileguare la detta materia e consolidare le parti solide lacerate; il che è tutta opera delle medesime forze che rimangono, o, come volgarmente si dice, della natura.

Secondo questo ragionamento si crede molto conveniente, come è stato prudentemente avvertito dall'autore della relazione, l'astenersi dai rimedj purganti ed acri diuretici, come diretti a diminuire l'ostruzione che è il male meno pericoloso, ed insieme come nocivi all'altro scopo di mondare l'ulcera e di mantenere illese le forze. Per una simile ragione si credono inutili anco gli oppiati ed i balsamici e gli alcalici e diseccanti e calorifici tutti di qualunque genere.

Per facilitare l'esito alle materie saniose per le secrezioni ordinarie, senza pericolo d'accrescere stimolo e apportar danno, si credono molto opportuni i decotti di erbe di soave sapore emollienti ed aperienti, come sono principalmente tutte le lattifere non acri, come lattuga, indivia, cicoria, sonco o cicerbita, dente di leone o tarassaco, scorzonera e simili. Delle quali erbe cioè di alcune di esse, si vorrebbe che consistesse in gran parte il vitto ordinario, preparate nelle maniere convenienti, e massime bollite nei brodi di carni che sieno grati al gusto, o lessate o condite da potersi giocondamente mangiare in sostanza. Di un tal vitto la maggior parte erbaceo con poca o niuna carne, e con pochissime uova, e con qualche frutto fresco e tenero e dolce, e con bevanda di sola acqua di Pisa, o alcune volte mescolata con piccola dose di vino bianco dolce e passante, deve esser composto un solo pasto per giorno sull'ora del pranzo. La mattina a digiuno si crede necessario il bevere circa dieci once di latte fresco di vacca, e un'ora e mezza dopo di esso il bevere altrettante once d'acqua di Pisa, della quale si dovrebbe bevere una simil dose tre ore dopo il pranzo; e la sera sull'ora della cena si loderebbe un'altra dose, ma un poco minore del medesimo latte. Questa dieta lattea ed erbacea sembra la più idonea a corrispondere agli scopi indicati di facilitare l'esito delle materie purulente, e di mantenere illese le parti sane correggendo l'acredine alcalica degli umori viziati, e mantenendo le sufficienti forze, finchè il moto del sangue restituisca e consolidi le parti lacere ed ulcerose; il che è il vivo desiderio di cui ha avuto l'onore d'essere consultato, e che sottopone queste sue proposizioni alla savia direzione del dotto e perito medico curante.

Firenze, 13 marzo 1749.

Scirro del fegato.

La relazione comunicata dimostra una ostruzione inveterata in una considerabil parte del fegato, della quale si possono dedurre le cagioni della non separata bile, e quindi degli incomodi della mala digestione del ventricolo e degli intestini, e dei fenomeni itterici. L'emorragìa supposta dello stomaco, e riconosciuta per la mescolanza sanguigna nelle materie intestinali, potrebbe anco ascriversi a qualche mediocre rottura di vasi epatici comunicante coi canali bilarj, quando non vi sieno altri indizi di si-

mile alterazione seguita nei vasi dello stomaco o degli intestini, il che sembra arduo a supporsi secondo le circostanze narrate; e, per dir vero, si teme che vi possa avere avuto parte piuttosto l' abbondanza dei cibi probabilmente consueta, che alcuna materia venefica inavvertentemente introdotta.

Tale essendo l'idea che si può concepire di questo male dalle notizie mandate, è manifesto che il più ragionevole rimedio sarebbe il far passare per li vasi sanguigni del fegato una buona quantità di liquido innocente che togliesse dai medesimi le materie atte a rimoversi, e così li pulisse ed aprisse; e tale operazione bisognerebbe potere spesso rinnovare. A questo effetto contribuirebbe molto se le dette materie non fossero troppo dure e tenaci; e perciò si crede che sarebbe prima conveniente il servirsi con qualche abbondanza e pertinacia nei cibi d'ogni sorte d'erbe lattifere non acri, come sono lattuga, invidia, radicchio, cicerbita, scorzonera, tarassaco e simili, le quali fossero idoneamente accomodate or l'una or l'altra in grata vivanda, o in sostanza, o in decotto d'acqua semplice o di brodo.

In secondo luogo, dopo l'uso d'alcuni giorni di un tal vitto, ed insieme con esso ancora continuato per sempre si stima che più d'ogni altro tentativo possa lodarsi il ritornare all'acque termali da beversi in gran copia e da usarsi anco in bagno. Ma queste vorrebbero essere delle più temperate e delle più dolci, cioè delle meno cariche di miniera che avere si potessero; nel qual genere ottime sono quelle dei bagni di Pisa.

I rimedj purganti e stomatici par che non possano essere efficaci finchè persista il detto riempimento dei canali del fegato: il quale, se è atto ad essere rimosso, cederà probabilmente col metodo proposto, che può intraprendersi con tutta la sicurtà, non portando alcun pericolo quando venga diretto dalla discreta autorità d'un perito fisico assistente per moderarne la quantità ed il modo, secondo le proporzionate separazioni, e secondo l'esito naturale, massime dell'orine, e per impedire il trattenersi o il versarsi gli umori in qualche interna cavità del corpo.

Firenze, 29 agosto 1750.

Tumore nella milza.

Dalla descrizione di tutte le circostanze del male si concepisce che nel principio potesse essere reumatismo nei muscoli del petto e del dorso e dell'umero, poichè si fa menzione di soli dolori in quelle parti senza tosse e senza alterazione del respiro da poter temere di qualche offesa interna nel polmone o nel cuore o nelle loro aderenze. Escluso questo sospetto, e valutando le apparenze che tuttavia persistono, si può credere che la natura del male presente sia di tumore nella milza, cagionato da riempimento di parte dei vasi che la compongono, con disposizione all'indurimento scirroso in qualche porzione di quella viscera, ed all' ammarcimento o ascesso di qualche tubercolo in essa formato, dal quale si può credere che derivino principalmente quelle febbri vaghe con ascessione fredda e con susseguente calore.

Tale supposizione viene ancora corroborata dall'essere comparsi i segni della lesione in quella parte dopo le bevute abbondanti d'acque minerali, essendosi tale evento altre volte osservato.

La cagione immediata di simili mali è l' ingrossamento e tardità del sangue non già universalmente per tutto il corpo, ma nei vasi splènici solamente, che sono a proporzione più ampli e più cedenti, onde resulta la struttura quasi spugnosa e cellulare della milza, e qualche deposizione delle materie più gravi e più terrestri; sicchè avviene che alcuni di que' vasi si riempiono, e cessa nei medesimi la circolazione, ed in conseguenza ne nasce la suppurazione, o la durezza ferma e scirrosa.

Da questo ragionamento si deduce che per la cura di questo male bisognerebbe far passare per quei vasi il sangue non solamente più fluido, ma dotato ancora di qualche facoltà solvente, che assottigliasse gli umori lenti e rimettessero in moto le materie ferme o stagnanti, e le riportasse nella corrente universale del sangue. Per ottenere un tale scopo non pare che bastino le applicazioni esterne d'impiastri o cerotti, poichè questi operano solamente sopra i sanguigni degli integumenti e dei muscoli del ventre; ma la maggiore speranza si può avere primieramente dall'uso continuo, a pasto e per l'ordinaria bevanda, d'un' acqua di fonte la più pura e la più semplice che si possa trovare, e coll'astinenza rigorosa da qualunque acqua che non fosse di tal natura; in secondo luogo, bisogna che il vitto sia mediocre in quantità, e sempre mescolato con materie vegetabili solventi, come sono la lattuga, il radiccio, l'indivia, la cicerbita, e

tutte l'erbe che fanno latte non acre; e di questa classe è anco la scorzonera, della quale, cioè della sua radice con foglie e senza, si loderebbe molto un decotto da beversi alla dose di circa tre libbre in tutta la giornata a guisa di quello della salsapariglia, cioè fatto con un'oncia o poco meno di radice di scorzonera tagliata minutamente e bollita in cinque libbre d'acqua al residuo di libbre tre. Sono buone anco le rape in minestra col brodo, o bollite nell'acqua e condite con burro fresco e sale; buone sono le frutte tenere polpose, come mele e pere; ma pessime le castagne e le noci, e tutte le secche e dure materie, come il cacio e le carni salate, e i salumi di pesce, dovendosi ammettere solamente le carni fresche di vitella o castrato o pollastri, massime lessi con alcuna delle dette erbe. Il vino austero ed astringente non è buono; l'amabile e passante si può usare con molta moderazione, e bevendo per lo più la detta purissima acqua. Il bagno domestico di tutta la persona in acqua calda, usato due o tre volte il mese colle debite cautele per non infreddare, può essere molto utile, perchè facilita ed accresce la circolazione del sangue a tutte le parti, e per conseguenza il passaggio di esso anco per la milza. Il mediocre esercizio del passeggio e del cavalcare, ma non già quel della caccia, è altresì da lodarsi nel caso nostro. I rimedj di farmacia, massime di gomme o di materie fossili, si credono inutili, e piuttosto atti a nuocere.

Firenze, 5 novembre 1757.

Itterizia ricorrente.

L'itterizia ricorrente e facilmente solubile, che si descrive con molta accuratezza e dottrina nella trasmessa relazione, non solo può credersi prodotta dal ritardo della bile troppo densa dentro ai canali bilarj del fegato come in detta relazione prudentemente si sospetta, ma qualche ragione apparisce ancora per supporre che la fabbrica interna e vasculare del medesimo fegato anco nelle diramazioni sanguigne abbia sofferto qualche alterazione, benchè non sensibile al tatto fuorchè per una leggiera tensione nel tempo dei ritorni itterici, dalla quale però si può conietturare una maggiore affluenza di sangue e ritardo di esso in detta viscera, per qualche cagione che si combini colla mentovata alterazione anco dei vasi sanguigni che dovrebbero deporre e separare quivi la bile dentro ai vasi bilarj e non portarla avanti nel corso del sangue. E perchè anco ciò suole accadere per la diminuita libertà al passaggio dei liquidi, perciò si stima ottima l'indicazione già presa di aprire le vie de' minimi canali della tessitura epatica. A tal fine, oltre le opportune diligenze usate con singolar perizia dai professori curanti, si vuol proporre principalmente l'uso continuato per bevanda e nel cibo ancora di qualche acqua purissima e leggierissima, come è quella del condotto di Pisa, presa e trasportata in vasi di vetro, non di legno, e l'uso frequente cogli alimenti ordinarj dell'erbe cicoracee, cioè lattifere non acri, e massime della lattuga che è l'ottima e la più soave.

In secondo luogo, dei rimedj aperienti si vorrebbero prescelti i vegetabili, e più d'ogni altro si loderebbe lo sciroppo di cicoria composto con rabarbaro preso alla dose di circa un'oncia la mattina a digiuno in un cucchiaro con soprabbevere un buon bicchiero della detta acqua di Pisa fredda.

In terzo luogo, dei rimedj fossili si crederebbe migliore di ogni altro, anzi unico da tentarsi, quello delle acque minerali o fredde come vengono proposte, o termali; ma o l'une o l'altre prese alla loro sorgente, e non trasportate, le quali si credono piuttosto dannose. Ma nelle termali usate sul luogo è il vantaggio del bagno o immersione di tutto il corpo congiunta alle larghe bevute, la quale facilita il passaggio interno dell'acqua, e la migliore distribuzione delli umori circolanti, e perciò l'aprimento dei vasi ostrutti da materie molli, come si suppone nel caso nostro, e la derivazione e revulsione della soverchia quantità di sangue al fegato. Le terre, i sali, i metalli e le droghe secche si credono meno convenienti. L'età giovinile, e gl' intervalli di sanità e la facilità della soluzione dei ritorni del male fanno sperare la perfetta cura, massime coll'ajuto dell'arte moderata e diretta dalla prudenza del dotto medico assistente.

Firenze, 11 luglio 1752.

Impegni al fegato e ad altre viscere.

Considerate tutte le circostanze del male vario e moltiplicato di Sua Eccellenza ottimamente descritte nella relazione trasmessa, si concepiscono come più importanti quei segni che possono indicare trattenimento e forse anco qualche alterazione d' umori dentro a qualche porzione della struttura vasculare o del fegato

o della milza, o probabilmente ancora d'alcune glandole e massime delle mesenteriche. Questi sospetti potrebbero prendersi dallo scolorimento ed emaciazione di tutto il corpo, dalla piccola febbre cotidiana lenta, dalla gonfiezza dolente di tutto il ventre, dal tumore sieroso dei piedi, dalla facilità agli scioglimenti intestinali, dalle distensioni irregolari e convulsive di tutto il canale cibario, e dalla irregolarità ancora della distribuzione del sangue nei vasi orinarj e uterini, oltre alcuni altri minori incomodi che si accennano e che possono dependere da altre cagioni accidentali. Si valuta però molto e la gioventù e la naturale costituzione di sano temperamento,e il non esservi alcuna itterizia, o alcuna purulenza polmonare. Sicchè per aiutare le rimanenti forze della facoltà vitale ad espellere e dileguare gli umori che potessero essersi fissati e fermi in alcuni particolari luoghi della struttura vasculare, par conveniente il pensare prima d'ogni altra cosa a quel vitto che possa insieme conservare il sufficiente vigore e rinnovare la massa circolante delli umori senza offenderne la consistenza e senza stimolare i solidi, anzi che possa piuttosto emendare se alcuna mescolanza nociva si fosse introdotta nelle vie del sangue per qualche piccolo riassorbimento d' umori arrestati e corrotti. Per tale intenzione ottimo è senza dubbio il latte preso la mattina a digiuno, non la sera, in una competente dose, munto allora, senza veruna mescolanza o d'acqua o di brodo o d' altro cibo o medicamento. Questo latte può esser d'asina, se si vuole, ma quello d'animale ruminante e più pasciuto d'erba, ove si possa evere, par che sarebbe da preferire.

Quello di vacca riesce ottimo al gusto ed alla sanità. Bisognerebbe dunque, che,senza temere un moderato scioglimento di ventre, la valorosa dama col suo naturale spirito superiore e colla sua singolare prudenza si adattasse all'uso di questo medicato e semplicissimo alimento per sua totale colazione, escludendone ogni altra di brodo, di cioccolata, di tè, o di qualunque invenzione, e solamente bevendo a certi intervalli qualche bicchiero d'acqua della più pura fonte che trovare si possa fino al pranzo. Il qual pranzo bisognerebbe che fosse composto di tre o quattro sole vivande, come una minestra più liquida che solida di brodo di vitella o di pollastra con pane o paste o riso o semolino, e con qualche poco di lattuga o d'acetosa. Quindi qualche porzione di tenera carne di giovine animale o lessa o arrostita, ovvero qualche altro cibo grato, ma non troppo untuoso, nè troppo saporito, come qualche piccolo pasticcio, o pudino, o torta, e finalmente qualche frutta tenera cruda. Per bevanda poi acqua pura, se non si volesse aggiugnere qualche poco di vino bianco amabile e leggiero, ed anco assai inacquato.

Dopo il pranzo sulla sera qualche bicchiero d' acqua pura; e perchè suol venire verso la notte la piccola febbre, sarebbe forse meglio il tralasciare la cena, o quella prendere parchissima, come d' un solo brodo.

Rispetto al riposo, par che sarebbe bene il passare alcune ore delle più tranquille fuori del letto sedendo o giacendo vestita. Il soggiorno poi in aria aperta libera e salubre e di giocondo aspetto sarà assolutamente necessario.

Di rimedj è stato già ottimamente avvertito da'dotti professori curanti che non converrebbero i marziali, come nemmeno si crede che converrebbero i balsamici, nè altri atti a condensare, a strignere ed a stimolare.

Le passate dell' acqua purissime, se le vie delle orine sieno affatto libere ed aperte, come si suppone, sarebbero da tentarsi, ma però moderate e non frequenti; nel che non si dubita che dai valenti medici che assistono alla cura, sì averà sempre un occhio ad impedire ogni ritardo o stravasamento di linfa per quanto è possibile, non permettendo i supposti ostacoli nelle ramificazioni della vena porta l' arrischiarsi alle troppo copiose indroduzioni di acqua in breve tempo. L' acqua di Nocera è buona, ed ottima è quella delle fonti di Pisa. Ma non si stima opportuna quella della Villa, essendo minerale raffreddata, e priva di quello spirito che ha solo alla sua sorgente, e che subito svapora, rimanendo le mescolanze terrestri; ma qualunque acqua di fonte pura e semplice è assai idonea per questo uso.

Se poi si volesse tentare qualche leggiero decotto attenuante, da prendersi in tutta la giornata in più volte in tutto circa due libbre, si loderebbe qnello di radice di scorzonera o d'altra simile fresca, dovendosi ogni tentativo dirigere a portar fuori dalle viscere o dalle glandole quel che vi possa essere di umore ingrossato e fermo, per impedire il guastarsi della solida tessitura ed il crearsi della materia corrotta, che messa poi in moto potrebbe trasportarsi con danno anco altrove.

Questo è il sincero sentimento di chi ha per dovere e per rispettossisima stima vivo desi-

derio della recuperazione d' una salute così preziosa.

Firenze, 20 febbrajo 1753.

Quartana ostinata.

L'illustrissimo signore . . . . nell'anno quarantesimo della sua età nel mese di luglio 1747, dopo avere abitato circa sei mesi nella spiaggia marittima della Liguria, in luogo d' aria e d'acqua poco salubri, sofferse quivi una febbre acuta del genere delle terzane doppie perniciose, dopo la quale ei rimase con male abito del corpo, sicchè, trasportatosi in Toscana e venuto in Firenze nel mese d' ottobre susseguente, fu osservato avere un notabile pallore, ed una piccola tumefazione edematosa in alcune parti del volto e più manifesta ancora nei piedi, con tensione del ventre e durezza resistente, con sensibile aumento di molo nel fegato e nella milza, con gravezza di tutto il corpo, scarsezza d' orine, difficoltà di respiro, dolori agli articoli, e massime podagrici riccorrenti con rari intervalli, febbri rigide e calde irregolari, ed altri tali incomodi che sogliono accompagnare la cachessia e la disposizione all'idropisia provenienti da ostruzioni interne ragionate dal lungo uso dell' acque impure e dall'aria palustre. In questo stato fu creduto da chi ebbe l' onore d' essere consultato, che l' ottima indicazione medica fosse il discioglierc le dette ostruzioni, e dissipare il fomite morbifico esistente in vasi ove il moto degli umori è tardo e languido, prima col lasciare correre con moderazione alcune di quelle frebbri e di quelli insulti podagrici, ed insieme lentamente usare gli alimenti o i rimedj deostruenti e dissolventi e soavemente stimolanti. Ed essendosi nel mese di novembre manifestata una febbre periodica con cotidiane esacerbazioni di freddo e di caldo, essendo tutte le altre circostanze del male notabilmente diminuite, ed essendosi prodotti i sudori e le copiose orine, dopo il quattordicesimo giorno di questa febbre fu adoprato il famoso febbrifugo peruviano, in piccole e ripetute dosi, congiunto con qualche porzione di ferro e di rabarbaro. Nel ventuno cessò totalmente la febbre, la quale dopo sette giorni ritornò per due o tre parosismi altresì cotidiani; e dopo quel tempo, che sono omai quindici giorni, non solo non è più comparsa alcuna febbre, ma ogni giorno più sono andate crescendo le apparenze d' ottima convalescenza. Per condurre la quale alla sperata perfetta restituzione della primiera sanità, io credei opportuno il consigliare il sig. infermo a trasportarsi a Pisa, per quivi passare l'imminente rigida stagione, come in luogo d' aria più mite e più lontano dai monti nevosi, per isfuggire il pericolo di qualche offesa nel petto e della recidiva della febbre.

Se mai occorresse il bisogno di muovere il ventre, si potrebbe usare qualche bolo di aloe una dramma, e due di cremor di tartaro, come un' altra volta fu usato con soavità e profitto; e se si osservasse qualche ritorno di freddo e di caldo febbrile, si potrebbe ripetere l'uso continuato per molti giorni di alcune pillole fatte con chinachina uno scropolo, limatura di ferro macinata e rabarbaro e gomma ammoniaca di ciascuno mezzo scropolo per ciascuna dose da prendersi tutta la mattina, o divisa tra mattina e sera; le quali pillole sono state già adoprate con molto profitto, e secondo le varie circostanze possono mutarsi, secondo le indicazioni più premurose.

Il sciroppo di cicoria composto preso la mattina a digiuno al peso d'un' oncia per alquanti giorni è riescito bene; onde, bisognando lubricare il corpo, o dileguare qualche residuo d'ostruzione, sarebbe bene il ripeterne l' uso.

In quanto al vitto, si loda la mattina un brodo di erbe aperienti, come cicoria o lattuga o indivia, ovvero di erbe soavemente aromatiche, come salvia o cimo di serpillo, alcune volte solamente la cioccolata. A pranzo, la minestra brodosa con qualche erba e pane, e lesso arrosto di carne, e qualche altro cibo leggiero di vegetabile, come pudino o torta, e qualche frutta. Vino in moderata quantità e temperato. Sulla sera qualche bevanda a guisa di tè fatta di limoncello o di zafferano o di salvia. La cena, un brodo di erbe solamente.

Col qual metodo, e con altre piccole diligenze secondo le congiunture, e colla direzione di prudente e perito medico in caso di bisogno, si spera prontamente la totale guarigione del suddetto signore da chi per meglio servirlo ha sinceramente esposte queste notizie di fatto e di ragionamento.

Firenze, 28 dicembre 1747.

Anasarca.

La malattia descritta par che consista nel ritardo o trattenimento del siero nelle cellule della membrana o sostanza cellulosa in alcuni particolari luoghi del corpo, essendosi questo

manifestato principalmente nella gonfiezza edematosa dei piedi, poi nella difficoltà di respiro, e nella flussione polmonare, e finalmente nel l'oppressione e turbamento d'alcune azioni del cervello e dei nervi. Non facendosi menzione d'alcun vizio nel polso o nel moto del cuore, può supporsi che la cagione meccanica di tale stagnamento sieroso, o nell'estremità minime de' vasi sanguigni o nelle cellule, non sia alcuno ostacolo o angustia o altro impedimento organico al libero pssaggio del sangue nel cuore, o nei grandi vasi con esso connessi; ma che piuttosto tutti i sintomi possano attribuirsi o a soverchia copia o a densità o a lentezza di moto del siero, cioè della parte più acquosa del sangue che sola può passare per li vasi minimi. Con tal supposizione può sperarsi più facilmente che con alcune diligenze dell'arte il male, per altro grave e pericoloso, possa diminuirsi, o trattenersi almeno nei limiti della mediocrità, sicchè non si accresca la pressione nel cervello e ne'nervi, con pericolo d'abolirsi le fonzioni animali. Tutto lo scopo dunque della cura, secondo le apparenze fin ad ora conosciute, si riduce a diminuire l'abbondanza degli umori, massime della parte sierosa, ad attenuarli ed a renderne il moto più veloce, sicchè quella porzione ch'è stagnante possa essere riassorbita dalle vene e rimessa in giro nella corrente del sangue.

Per soddisfare a tutte queste intenzioni unitamente, in prima si crede necessario il cibarsi assai parcamente con minestre liquide di brodo di carne con qualche porzione di pane arrostito e con bollitura di qualche erba o radice aperiente e leggiermente stimolante, come tra le altre si lodano principalmente l'accetosa, la scorzonera, le rape, il sedano imbiancato, ed anco in poca quantità le foglie fresche aromatiche e grate, come basilico, menta, timo e simili, colle quali variando si possono fare i brodi e leminestre convenienti e gioconde, mescolandovi per la nutrizione o pane o paste sottili o riso in piccola quantità, un poco di carne lessa o arrostita, qualche altra vivanda leggiera e tenera non molto untoosa nè di forte sapore, e qualche frutta, come pera o mela tenera e dolce. La bevanda, a pasto, di vino sottile e passante e innacquato, sonno abbastanza, ed esercizio alquanto, o in seggetta o in carrozza, e, quando si potesse, anco a cavallo, o passeggiando lentamente per le stanze o in un giardino.

Di medicamenti, si loderebbe sopra ogni altro l'uso cotidiano e continuato d'un decotto leggiero di sola ottima salsapariglia di circa tre dramme il giorno bollito in tre libbre d'acqua di fonte al residuo di libbre due, e colato freddo e senza spremere, e bevuto in più volte in tutta la giornata. Se occorresse qualche volta un leggiero purgante, si anteporrebbe ad ogni altro il cremor di tartaro col rabarbaro in dose assai moderata e piuttosto ripetuta.

Si crede anco molto proficua la lavanda delle mani e del capo ogni giorno in acqua fredda, e spesso anco dei piedi, e le fregagioni frequenti, massime alle parti inferiori del corpo. Le quali cose tutte possono ajutare il corso naturale degli umori ed impedire gli stagnamenti sierosi.

Firenze, 7 ottobre 1752.

Sospetto di alterazione organica del cuore.

Il signor conte di ......, d'età intorno ai 43 anni, d'abito di corpo pallido bianco, ha il polso tardo e mediocre e spesso leggiermente ineguale; la pulsazione del suo cuore è oscura e quasi insensibile, fuori che dopo qualche moto accelerato del corpo e dopo qualche stimolo straordinario ne' suoi nervi; o nel sito ove suol sentirsi la pulsazione del cuore negli altri uomini, egli ha quasi continuamente un dolore pungente molesto che si estende per tutta la circonferenza del muscolo pettorale fino al dorso e talora anco fino nell'umero.

La sua respirazione, ordinariamente assai buona, è un poco affannosa nel muoversi il corpo più che mediocremente, come nel salire le scale, o nel passeggiare per una via alquanto erta; ed allora il polso si fa maggiore e molto frequente, ed al cuore si fa una specie di palpitazione, e cresce notabilmente il dolore. I quali sintomi in minor grado compariscono ancora dopo l'esercizio della mente e della mano e degli strumenti della voce, meditando, scrivendo, parlando, benchè a sedere, o stando in piedi, o in lento passeggio.

Il suo decubito quando dorme, o per altro sta a letto, è basso e quasi orizzontale senza incomodo, benchè spesso e volontieri ci s'alzi a sedere sul letto dopo il primo sonno. Può giacere sull'uno e l'altro lato, benchè più facilmente possa farlo sul destro ove non ha dolore.

Il suo sangue, tratto dalla vena del braccio, è sempre comparso poco tenace e con porzione

molto sovrabbondante di siero, e questo alquanto torbido.

Ne' piedi intorno ai malleoli comparisce la sera, cioè, dopo una lunga e continua positura eretta del corpo, qualche leggiera enfiatura edematosa.

Le funzioni e le separazioni ordinarie del corpo, massime le spettanti alla nutrizione, si fanno in lui assai facilmente, usando egli una grandissima temperanza; e non è stato in questi ultimi tempi incomodato da altra infermità, che da qualche dolore reumatico alle scapole e al dorso, ed in altri luoghi fuori del costato sinistro, ove ei lo soffre continuamente con frequenti e grandi esacerbazioni per ogni lieve cagione, massime dal principio del mese di maggio ultimamente passato, quando egli ebbe all' improvviso nel mettersi a letto uno sputo di sangue di forse 4 o 5 once a un tratto, che a poco a poco in pochi giorni cessò, senza lasciare nè tosse nè altro minimo indizio d' offesa nel polmone, essendosene tratto un poco per la vena, ed essendosi tenuto per qualche tempo in una grandissima quiete, astenendosi da ogni rimedio che potesse stimolarlo, come i volgarmente detti astringenti, e usando solo qualche bevanda calmante, come decozione di rosolaccio mescolata con latte o simile.

Dopo la quale infermità accadutagli senza veruno errore commesso nella sua dieta, fuori che una troppo lunga e laboriosa applicazione ad un tratto, egli è stato sempre più debole e più soggetto al dolore ed alla palpitazione del cuore, e qualche volta ancora a una specie di mancanza, dopo avere molto scritto o parlato, ed ha sempre trovato pronto sollievo nell'immergere i piedi nell' acqua calda, ciò che diede luogo alla conictura che il bagno termale di Lucca, gentilissimo di sua natura e temperato, senza però l'uso interno di quell'acqua, potesse giovargli. Ed in fatti quella bagnatura essendo stata da lui presa per circa 20 giorni sul luogo, colla quiete e la regolarissima vita lo messe in assai migliore stato. Ma il ritorno alle sollecitudini ed al continuo e grande esercizio della mente, della mano e della voce lo ha di nuovo esposto alla maggiòr frequenza del dolore, della palpitazione, della debolezza e degli altri narrati incomodi, e quel che più importa ha fatto più fortemente concepire a chiunque ha la sorte di conoscere questo cavaliere degnissimo il pericolo di malattia molto più grave e più indomabile che gli sovrasta, s'ei non tenta in qualunque modo di opporvisi.

E un tal timore ha molto più occupato chi gode l' onore di servirlo di medico, poichè egli ben s' accorge che lo stato presente, quale è di sopra descritto, di una vita così stimabile indica manifestamente una diminuzione dell'azione del cuore dependente da alterazione organica o del medesimo o del pericardio in cui egli è involto, o de' gran canali che da esso portano e a lui riportano il sangue. E benchè sia difficile lo stabilire in quale precisamente di queste parti risieda il vizio, pare però che per l' oscurità della pulsazione ordinaria del cuore, per la lentezza del polso, per il bianco pallore della cute, per il troppo siero del sangue, per il tumore de' piedi, per la volontà di alzarsi nella notte, per l'affanno e palpitazione al moto del corpo e per le mancanze, sia più ragionevole il supporre il male piuttosto nella vena o nel pericardio, che nell' arteria; cioè qualche disordine che angusti il passaggio per la vena, o qualche grossezza o idrope del pericardio, piuttosto che dilatazione d'arteria, benchè il dolore alle parti superiori del petto o del dorso o al principio delle braccia possa indicare anco vizio aneurismatico.

La conseguenza de'quali impedimenti al libero passaggio del sangue, la più ordinaria suole essere l' idropisia del pettò, o di tutto il corpo: rimanendo la parte sierosa o la linfa del sangue nelle estreme sottilissime vene, e non potendo passare ne' maggiori tronchi per terminare la circolazione; per la quantità della medesima linfa che continuamente succede portata dall' arterie finchè dura la vita, forza è che ella si versi nelle grandi cavità; il che produce la perfetta idropisia, male per sè medesimo, e molto più per le sue cagioni, quasi sempre incurabile. E questa è la ragione che nella maggior parte dei cadaveri degl'idropici si osservano simili angustamenti o alterazioni organiche. Il qual timore, siccome è fondato sulla notizia del corpo umano e della meccanica degli istrumenti immediati della vita, non si sarebbe così chiaramente manifestato, se non si fosse conosciuto l' animo veramente eroico del cavaliere, capace di appigliarsi al miglior consiglio in qualunque circostanza, piuttosto che abbandonarsi alla inutile afflizione, come è il costume delle menti minori.

E questo consiglio migliore si crede essere il cercare assolutamente di collocarsi più presto che sia possibile in uno stato di quiete grandissima d' animo e di corpo, e nell' astinenza da tutti i rimedj di stimolo, massime dai purganti

e dalle non assolutamente necessarie cavate del sangue, sperando unicamente ogni medico ajuto dalla vita parchissima e esattissimamente regolata da peritissimo fisico. Poichè mostra l' esperienza medica che nulla suol tanto produrre simili alterazioni organiche del cuore o delle parti aderenti, quanto le lunghe e frequenti sollecitudini; le quali alterazioni, non incontrandosi nell'anatomia degli animali, confermano la conjettura che queste infermità sieno un prodotto delle fatiche della mente, colle quali sogliono molti uomini tormentarsi. E fissato una volta questo riposo dell'animo e della mente almeno per qualche non breve spazio di tempo, non si crede impossibile l' impedire il progresso al preveduto male cogli altri ajuti che può suggerire una medicina filosofica e meccanica non empirica e troppo credula delle false facoltà delle droghe, la quale potrebbe anzi riescire molto dannosa.

Questo è il sincero sentimento di chi brama più che altro mortale la conservazione della vita e sanità del suo unico protettore e venerato padrone, e che ha l' onore d' essere suo fedelissimo servitore.

Firenze, 31 dicembre 1740.

Difficile respirazione con palpitazione di cuore.

Le circostanze del male della signora N. N., per quanto si poterono raccogliere da una sola visita e da un solo esame, sono una qualche difficoltà di respiro dopo il moto del corpo, massime nei tempi nuvolosi e procellosi, frequenti palpitazioni del cuore, polso piuttosto piccolo, emaciazione di tutto l' abito, dolore nel lato sinistro rimasto dopo una pleuritide di alcuni anni sono, scarsezza d' orine, mole del fegato un poco grande, tumore alle volte nei piedi, perturbazioni d' intestini, convulsioni di essi ed altre che chiamano isteriche, afflizioni d' animo e altri minuti incomodi.

Dalle quali circostanze è manifesto che il male è composto, e che la cagione di esso deve essere qualche poco istrumentale e assai considerabile, benchè non così grande che non si possa sperare con qualche diligente e assidua cura la mitigazione de' suoi effetti e l' impedimento del suo progresso.

Si crede perciò che sarebbe molto opportuno lo stabilire un regolamento di vita con molta quiete ed astinenza, mescolando qualche breve almeno temperato soggiorno alla campagna.

Il vitto cotidiano sì vorrebbe aperiente insieme e calmante, e si loderebbe l'uso dei bagni tiepidi d'acqua comune colle dovute cautele.

Perciò si propone il cominciare immediatamente a prendere la mattina a digiuno per soli dieci o dodici giorni un'oncia di sciroppo di rabarbaro detto di cicoria composto, con sette o otto once d'acqua di Pisa. Circa un'ora dopo, un brodo di vitella bollito con alcune foglie di cicerbita, o di radicchio, o di lattuga, o d' indivia, o di tarassaco. Il pranzo, minestra bevibile di brodo, di poco pane e di qualche vegetabile, non escludendo il cavolo, ma per lo più d' acetosa, o di porcellana domestica, o di zucca o simili. Lesso di carne giovine per lo più di quadrupede e qualche volta di pollastro, altro piatto di vegetabile cotto, come spinaci col latte, ravioli, lattuga, pudino all' inglese, torta d'erbe o di latte, e qualche volta insalata cruda senza timor dell' aceto nè dell' agro, e finalmente qualche frutta tenera, dolce e matura, massime pere e mele o pesche burrate o susine.

Dopo pranzo, breve riposo sul letto o dormendo o fingendo di dormire. Il giorno qualche bevuta di pura acqua fresca. Sulla sera il bagno per mezz' ora due o tre volte la settimana, e, dopo, una bevuta di quattro o cinque once di latte di vacca allungato con acqua bollente e addolcito con un poco di zucchero sodo e sopraffine; e se vi sia fame, si mangi insieme un poco di pane, nè vi sia altra cena di veruna sorte.

A pasto qualche volta si può bevere del vino bianco chiarissimo e molto annacquato; ma la bevanda ordinaria sia purissima acqua di fonte o di Pisa, o quanto più si può simile ad essa, cioè senza veruna mescolanza terrestre o salina, quale suole essere nelle acque comuni di pozzo.

Si evitino quanto più si può le perturbazioni d'animo, si ami il silenzio, la quiete, la poca e grata compagnia, e la solitudine e il sonno.

Toltone lo sciroppo, tutte le altre cose vanno continuate finchè qualche gran ragione non obblighi a mutarle o lasciarle.

La prudenza e dottrina del medico curante potrà dare sopra di ciò l'ottima direzione, alla quale si rimette chi per ossequio ha avuto l'onore di dire la sua opinione, e che desidera vivamente alla signora inferma un felice miglioramento.

Firenze, 13 agosto 1744.

Lettera al sig. dottore N. N. sul medesimo argomento.

Sono molto obbligato alla gentilezza di V. S. Eccellentiss. per le notizie che ella si è degnata darmi intorno al male della signora N. N. E siccome io pensai di darle l' ottimo consiglio, quando le proposi di scegliere la più savia e più discreta e più assidua direzione dell' arte medica, così ora che io veggo che ha felicemente adempito questa parte della sua cura, avendo fatto ricorso a V. S. Eccellentiss., non posso se non bramare che ella si lasci docilmente governare da lei. Io approvo interamente le sue cautele intorno a' bagni ed all' uso di qualche gentile decotto diuretico; solo parmi che il darle qualche porzione di latte tra giorno e poi la cena benchè tenue, sia troppo nutrirla: onde piuttosto tralascierei detto latte, se così piace a V. S. Eccellentiss. Non avendo detta signora permesso colla sua corta dimora che io potessi più diligentemente osservare tutti i fenomeni del suo male, che mi pare molto grave e molto composto, non potei formarmi, com' è il mio metodo, la distinta e completa idea della sua natura e della sua sede, e massime se abbia congiunta alcuna lesione dei polmoni, o qualche vizio organico dei precordj, poichè la respirazione e il moto del cuore non parvero esercitarsi da lei colla dovuta libertà e costanza.

A V. S. Eccellentiss. sarà molto più facile il trovare sagacemente la cagione primaria e fondamentale di tutti i suoi incomodi, e secondo tale scoperta stabilire i metodi più ragionevoli e più sicuri per sollevarla; onde alla sua prudenza totalmente mi rimetto, raccomandando la medesima signora alla sua cortesia e diligenza, come sorella di un mio stimatissimo amico e padrone. Rendo poi a V. S. Eccellentiss. infinite grazie della memoria che ella si degna avere della nostra antica amicizia; e pieno di sincera stima e d' ossequio le fo devotissima reverenza.

Firenze, 29 agosto 1744.

Asma.

Tra le circostanze del male della dama descritte con somma esattezza nella relazione comunicata, sono più dell' altre notabili primieramente le disposizioni antecedenti, come la grandezza e pienezza della corporatura colle carni molli e ben colorite, l'età consistente, la consuetudine di vitto delicato ed abbondante e di pochissimo esercizio, la sterilità, la facilità all' infreddaro, ed alle piccole infiammazioni delle gengive, e a qualche incomodo ipocondriaco ed isterico, benchè rimanessero per altro in quei primi tempi nel polso, nella respirazione, nell'appetito e nelle naturali separazioni i segni di vegeta sanità.

Da tali circostanze antecedenti al principio del male si può comprendere che fin d' allora fosse nel corpo di questa dama una sovrabbondanza o sproporzionata copia d' umori circolanti rispetto ai canali o vasi che doveano contenerli.

Ciò si è reso più manifesto nel progresso delle prime apparenze o preludj del male istesso, come sono il mediocre tumore bianco indolente de'piedi, la respirazione un poco difficile nel maggior moto, il decubito supino incomodo, la tosse secca o con sputi salivali, e i frequenti dolori di capo. Da tutte le quali cose apparisce l'angustia delle parti continenti, e la pressione sopra i liquidi più sottili e più acquei o sierosi, onde veniva prodotta o la loro espulsione, o il ritardo o forse parziale deposizione in alcune delle cellule o piccole cavità.

Il principio poi, ovvero il maggiore insulto del male che accadde nell' autunno dell' anno passato con oppressione del petto e con affanno grande a qualunque moto, produce nella mente del medico indagatore il sospetto che l'essenza di un tal male consista in qualche vizio organico intorno al cuore. Il qual sospetto vien confermato dal considerare l'esacerbazioni seguite poco dopo al solstizio dell'inverno susseguento colla respirazione sibilosa ed eretta, e poi nella primavera, e finalmente nel mezzo di questa estate con frequente molestia intorno allo stomaco, e con senso di peso e di strettezza al cuore, e con difficoltà sempre maggiore della respirazione in qualunque moto del corpo, la quale si seda subito nella quiete, o colla interruzione del sonno e necessità d'alzarsi per tale angustia e difficoltà di respiro. Una tale supposizione si rende più probabile ancora dall'osservazione del pronto ma breve giovamento, dalla cavata del sangue, senza però che ella abbia diminuita la cagione del male, e del giovamento temporario ancora dell' acque termali bevute, per mezzo delle quali si produsse una universale interna lavanda di tutti i canali grandi e piccoli del corpo, e si facilitarono e si accrebbero le naturali evacuazioni degli umori. Si deve osservare ancora che io quanto alla cura

essenziale sono stati inutili i molti rimedj e catartici e balsamici e cardíaci, benchè opportunamente è con molta dottrina e prudenza scelti e amministrati dai medici che hanno avuto l'onore di servire questa dama.

Ma perchè il principale scopo della consultazione medica è il ritrovare la vera ed esatta cognizione dell'essenza e natura del male, essendo poi facilissimo da una tal cognizione il trarre le opportune regole per dirigerne il governo e la cura, per quanto è possibile, è da cercarsi nel caso nostro qual sorte di vizio organico sia come male primario quella che produce per male secondario l' asma o difficoltà di respiro dalla quale è afflitta la dama, e che può come meccanici effetti produrre ancora più gravi e più pericolosi.

Dai segni che si espongono nella relazione, e da quei che deve supporsi che non vi sieno, poichè non se ne fa menzione, si esclude l'idea di qualunque dilatazione d'arteria o vizio aneurismatico, non manifestandosi alcuna palpitazione; onde il timore è piuttosto di qualche dilatazione di vena o vizio varicoso, cioè della radice della vena cava al suo ingresso nell' auricola del cuore, o forse anco dell'istessa auricola, o del ventricolo destro o anteriore ad essa contiguo, poichè si vede che nel moto del corpo nel quale si accresce sempre la quantità dell'afflusso del sangue al cuore per la pressione dei muscoli sopra i canali sanguigni si aduna nel caso nostro tal quantità di sangue che non può essere agevolmente ricevuta dal polmone, e però rimane ritardata nel suo corso e trattenuta in quelle ampie cavità, onde nasce il senso del peso, dell'angustia ed oppressione; e per cagione del diaframma e della vicinanza del passaggio della vena per esso al passaggio dell'esófago ed orifizio superior dello stomaco, nasce il dolore del medesimo stomaco e dell' ipocondrio, l' eruttazione e lo sbadigliamento; e per l' impedimento nelle vene jugulari al libero ritorno del sangue dal capo nasce il dolore del medesimo, e la frequenza del catarro, che altro non è che leggiera infiammazione della membrana pituitaria che veste le cavità delle narici e delle fauci; e per la soverchia copia ed impulso del sangue nel polmone si produce la tosse secca con sputi solamente salivali per l'espressione straordinaria del siero nei canali aerei dei medesimi polmoni e intorno alla laringe.

E perchè nella positura giacente del corpo nel sonno si accresce l'afflusso del sangue per le vene al cuore dalle parti inferiori, e si scema la facilità al ritorno del medesimo sangue dal capo, e si rende più laborioso l'abbassamento del diaframma, perciò viene interrotto dopo qualche ora il sonno con affanno e necessità di sollevarsi; e con simile raziocinio possono intendersi e spiegarsi tutti i fenomeni del descritto male; e si concepisce un ragionevol timore che per tali cagioni possa adunarsi del siero soverchiamente nel pericardio, e per il soverchio influsso del sangue nell'arteria polmonare, superiore al riflusso per la vena, s'intende come possano riempirsi di siero le cellule della sostanza polmonare, e quindi nascere il tumore edematoso o idropisía dell' istesso polmone, o in altra maniera anco lo sputo sanguigno e lesione dell'istessa sostanza del polmone; e finalmente dall'impedimento al libero scarico delle vene sparse per la cavità del petto nel tronco dell' aziga e della cava può intendersi la possibilità e il pericolo dell' idropisía del petto o anco universale, benchè di tali conseguenze non appariscano ancora gl' indizj, e benchè il polso continui ad essere ordinato ed eguale, mostrando l' esperienza che nei vizj venosi e del pericardio i polsi molte volte persistono non intermittenti e eguali.

Dalla considerazione di tutte queste cose, nelle quali par che s' incontrino tutti i gradi della probabilità della quale è capace la medicina (che non è che arte conietturale), si deducono gli scopi della cura.

E perchè la cagione essenziale di questo male non può rimuoversi con alcuno umano artifizio, la prudenza vuole che si cerchi solamente d'impedirne l' aumento e di diminuire gli effetti di sopra indicati per allontanare principalmente l'idropisía del petto, della quale par che sovrasti il pericolo, e che forse non ammetterebbe alcuna cura.

Devesi dunque procurare che intorno al cuore non segua, per quanto è possibile, soverchio concorso di sangue, poichè da esso seguirebbe sempre maggiore dilatamento e sfiancamento delle dette capacità venose, e così si accrescerebbe la primaria cagione del male, ed inoltre nella base o tronco grande o estremità, alla quale si riducono tutte le vene, si produrrebbe un ostacolo nel principio di esse al passaggio dalla linfa o del siero che per necessità del moto vitale vien continuamente portato per l'arterie, ondo facilmente ne seguirebbe la colluvie o deposizione accennata o dentro al pericardio o nelle cellule della sostanza polmonare o nella cassa del petto.

I mezzi poi per li quali si possono evitare li descritti disordini, consistono principalmente in certe astinenze piuttosto che in particolari operazioni o rimedj; le quali astinenze, benchè possano parere insoavi o spiacenti, debbano però soffrirsi con coraggio e costanza, considerando che con esse solo può prolungarsi la vita e accrescersi la sanità, senza di cui non vi può essere alcun piacere.

La prima astinenza dovrebbe essere da qualunque moto del corpo almeno per 40 o 60 giorni restando o in letto o sedendo una gran parte del tempo per dare intanto spazio a tutti gli umori intralciati o compressi di riprendere il loro corso, mentre cessa l' ostacolo al cuore per la quiete e per la diminuzione lenta e proporzionata della quantità del medesimo sangue non per mezzo di taglio di vena nè di evacuazione del ventre con medicine purganti, ma colla conveniente diminuzione del cibo; nel che bisognerebbe piuttosto pendere al rigoroso, essendo tale lenta detrazione di somma efficacia nei mali lunghi prodotti da moti ineguali o ritardati d' umori.

Si vorrebbe dunque che il vitto per li detti 40 o 60 giorni fosse di sole materie sorbibili, cioè da prendersi col cucchiaro e non più solide, e consistesse in brodi o decotti di tenere carni di vitella o di agnelli castrati o di giovini volatili domestici, evitando i salvatici che sarebbero troppo spiritori o calorosi.

Questi brodi dovrebbero essere un poco ingrossati con pane arrostito piuttosto che con farine o semi o paste azime, e dovrebbero essere bolliti con erbe di sugo grato al gusto e assottigliante gli umori e aperiente, come sono la lattuga, l'indivia, la scorzonera, la cicoria, l'acetosa e simili. L'erbe diuretiche e le aromatiche e di acre sapore non si credono tanto opportune se non in piccolissima quantità e per la soavità del gusto, come sarebbe un poco di cerfoglio; poichè un grande stimolo che accrescesse il moto per le arterie ove è ritardo per le vene, non si crede innocente. Se, in vece di brodo, alcune volte per varietà si volesse piuttosto del latte vaccino mescolato con riso bollito nell' acqua e con un uovo fresco, si potrebbe concedere.

Il latte vaccino puro piuttosto che asinino si crede molto conveniente in moderata dose di circa 8 once la mattina a digiuno in vece d'altra colazione, o la sera in vece d'altra cena, essendo il latte di buono e sottil nutrimento e occupando piccolo spazio nello stomaco, il che è di grande importanza in ogni difficoltà di respiro.

Oltre il brodo o minestra si ammette qualche altra vivanda cotta, ma leggiera, non di carne, ma di sostanza vegetabile acconcia in qualche grata maniera, ed inoltre qualche frutta fresca tenera e dolce. Un poco di mele del più puro e più bianco è ancora molto conveniente, essendo per sua natura idoneo ad attenuare gli umori e a promovere le naturali separazioni. La bevanda ottima è l' acqua di fonte la più pura che trovar si possa; ed approvasi ancora per qualche volta la mescolanza d'un vino non austero, ma piuttosto dolce e leggiero.

Dei farmaci si credono opportuni solamente alcuni sciroppi aperienti e di soave sapore, come di viole o di capelvenere mescolati coll'acqua: e si credono inutili e piuttosto in qualche modo dannosi tutti gli olj, come atti a irrancidirsi dentro al corpo e a diventare acri e stimolanti; e tutti i balsamici e spiritosi, come astringenti e coagulanti; e più di tutti si vorrebbero esclusi i purganti di qualunque genere, come atti a privare il sangue della parte più sottile e più potente a promovere la libera circolazione, dovendosi nell' occorrenze muovere il ventre coi soli lavativi.

Il cavar sangue dalle vene o del braccio o del piede non si crede espediente se non in caso di soffocante difficoltà di respiro per diminuire quel sintoma, non potendosi da tale ajuto sperare la diminuzione della causa; anzi potendosi temere che tali detrazioni di sangue ad un tratto ed in qualche copia in mali di questa natura possano accrescerne il ritardo per la mancanza del sufficiente impeto alla corrente del sangue, come l' esperienza dimostra.

L'uso delle acque minerali o sieno termali o acidule, benchè possa parere proficuo per l'accresciute evacuazioni, non ostante, dovendosi esse prendere in copia grande e ad un tratto, si crede che abbia bisogno di somma cautela, come non privo di pericolo ove si teme la deposizione degli umori nelle grandi cavità del corpo.

Se una cura, quale si è qui descritta, riescisse, come si spera, di qualche utilità nello spazio accennato dei 40 o 60 giorni si potrebbe dare qualche riposo o libertà per un discreto tempo, e dopo riprendersi.

Ma tutte queste alterne mutazioni ed ogni altra che fosse richiesta dalle circostanze deve essere regolata dalla prudenza dei medici che preseggono alla cura, al miglior giudizio dei quali questi consigli s' intendono essere sotto-

posti da chi sinceramente ha voluto esporre tutto ciò che gli ha suggerito la sua cognizione e il dovere dell' umanità e dell' arte salutare ch' ei professa, e della gratitudine all' onore che gli è stato fatto in chiedere il suo consiglio.

Firenze, 20 agosto 1748.

Vizio aneurismatico presupposto nel cuore.

Per quanto si può raccogliere dalla relazione comunicata, fatta con molto giudizio e con chiarezza, il male di questa signora è riducibile a vizio aneurismatico. La costanza della pulsazione eccedente per lo spazio d'alcuni anni, e le esacerbazioni affannose che spesso ricorrono, e la difficoltà del respiro che si manifesta a qualunque accresciuto moto, ed il senso di puntura nella parte pulsante, e la difficoltà del decubito sulla sinistra, sono tutte circostanze che non possono agevolmente conciliarsi colla supposizione d'un effetto puramente convulsivo o nervoso, come d'ipocondria o d'isterismo; poichè tali incomodi sogliono avere lunghi intervalli di cessazione e di quiete, e sogliono accrescersi notabilmente o risvegliarsi per qualunque passione d'animo; delle quali cose nessuna si accenna essere concorrente nel caso nostro. Posto dunque che l'essenza del male sia un moto soverchio arterioso per cagione permanente e per conseguenza organica, rimane dubbioso in qual parte precisa possa supporsene la residenza.

Dal luogo della pulsazione sotto la sinistra mammella e del dolore in quella parte, e dalle indigestioni e smanie dopo il cibo, dagli svenimenti, dalle convulsioni e dall' affanno considerabile ne' risalti del male, si può con ragione sospettare che la sede di questo vizio aneurismatico sia piuttosto nel cuore istesso che nell' aorta, o almeno che il cuore sia principalmente offeso, quando anco l' aorta non sia esente da qualche mediocre aumento vicino al cuore medesimo, come per lo più suole avvenire, senza che però sia in essa aneurisma. Il male poi che può credersi essere nel cuore, secondo tutti i predetti fenomeni, si riduce parimente a mole troppo grande di esso, o forse anco a molta vicinanza o adesione col pericardio, onde viene il cuore a perdere la libertà de' suoi moti, restando legato al diaframma; e con ciò possono massimamente spiegarsi alcuni de' sopraddetti sintomi che nascono dal consenso di esso diaframma e dello stomaco. Quella differenza del polso sinistro quasi ondeggiante, e gli stiramenti e dolori del braccio o della parte del capo di questo istesso lato possono spiegarsi colla mole troppo grande del cuore, che, mandando troppa quantità di sangue e con troppo impeto nell' aorta, ne determina una maggior porzione alla carotide e all' assillare sinistra secondo la naturale loro direzione e distribuzione. Se si ammettono queste conietture, come probabili, si può da esse dedurre che un tal male non è da togliersi coll' arte nella sua cagione, ma che solamente ammette la mitigazione e diminuzione de' suoi effetti, sicchè la pulsazione continua si mantenga mediocre, e che quei più gravi insulti succedono più di rado e non tanto molesti o pericolosi.

Per ottenere questo scopo, è manifesto che non bisogna mai permettere che la pienezza del sangue si riduca a troppo alto grado, nè che la distribuzione di esso sia ineguale, ne che vi s' introducano o vi si fermino parti acri e stimolanti. Per evitare la soverchia pienezza del sangue, oltre la diminuzione di esso col taglio della vena nelle occasioni più opportune, conviene insistere principalmente nella moderata quantità del vitto e nella scelta delle materie cibarie, come prudentemente è stato fatto di sostanza non troppo nutritiva e densa e pingue, ma per lo più delle vegetabili tènere e di soave sapore. Si vuole anco porre in considerazione del dotto professore curante, se per questa ragione non fosse conveniente il tenersi per quando è possibile nella cessazione delle gravidanze. Per la migliore distribuzione del sangue si propongono i frequenti bagni domestici in ogni stagione di temperato calore, i quali col dilatare i vasi estremi rendono minore il concorso alle parti intime, e massime al cuore. Per impedire poi gli stimoli, sarà molto giovevole, oltre la scelta dei cibi non troppo saporiti, non aromatici, non spiritosi, il servirsi ancora del latte puro a digiuno in dose non tanto scarsa col bevere dopo qualche tempo dell' acqua di fonte; e tal metodo potrà essere non meno giocondo e non meno utile della mescolanza col brodo.

E perchè l' uso del latte si considera come rimedio calmante e opportunissimo in simili mali, si crede che questo non vada così facilmente discontinuato; ma, per renderne la sofferenza più facile, sarà bene il contentarsi di parchissima cena. L' astinenza totale dal vino è altresì lodevole; e per un altro innocente ed

ottimo medicamento calmante si propone finalmente l'uso di quando in quando di qualche quantità d'acqua di fonte purissima e freddissima, o sia tale naturalmente, o raffreddata con artifizio, massime quando si tema imminente alcuno dei parosismi affannosi.

Il tempo più idoneo per queste bevnte è la mattina, e la loro quantità può ascendere a 3 o 4 libbre da prendersi in più dosi in un discreto spazio di circa due ore.

In generale si crede che sarebbe anco buono il costume di bever freddo a pasto e tra giorno dell'acqua pura, evitando per lo più le calde e saporite e spiritose bevande, come cioccolata, caffè, tè e altri liquori, ammettendo solo il brodo di pollastra o di vitella, bollente in esso qualche foglia di lattuga o di acetosa o di altra simile erba non acre. I condimenti acidi vegetabili e massime gli agrumi sono da ammettersi. Ottima sarà ancora la quiete maggiore che mai si possa del corpo e dell'animo. In quando al sintoma della febbre che pare intermittente, supposto che non vi sia di essa alcun fomite in ostruzioni di viscere, o in ulcere o piccole o grandi, si crede che possa considerarsi tra gli effetti del soverchio impeto del sangue, sicchè, ottenendo di calmarlo coi metodi indicati, non pare necessario ricorrere ad alcun febbrifugo.

La prudenza e perizia del professore che assiste alla nobile inferma potrà meglio giudicare della particolare convenienza di queste proposizioni, e dirigerne l'esecuzione, quando si voglia tentarne l'effetto, il quale è stato più volte osservato non riescir vano da chi ha l'onore di essere consultato, se un tal metodo sia seguitato per qualche tempo con valorosa costanza.

Firenze, 3 gennajo 1750.

Aneurisma incipiente verso al cuore.

Considerate tutte le circostanze del male descritte nella relazione comunicata, pare che si possa supporre che l'essenza di esso consista nella soverchia mobilità del cuore e dei ceppi o principj dell'arterie polmonare ed aorta; sicchè, dovendosi dare un nome a questo male secondo la cagione interna e primaria di esso, converrebbe ridurlo a vizio aneurismatico intendendo non vero e formato aneurismo, ma solamente la disposizione al moto troppo impetuoso o per la fabbrica del cuore e delle dette arterie forse a proporzione troppo grandi, o per qualche aderenza al pericardio. Da tale supposizione nasce la facile intelligenza di tutti gli effetti che si raccontano, come sono la respirazione affannosa, massime ad ogni accresciuto moto del corpo, il calore interno e nel dorso, la palpitazione, la tosse, lo sputo alle volte macchiato, il profluvio dell'orine, il dolore nel lato sinistro del torace e nello stomaco, l'incomodo dopo il pasto, la debolezza, le febbri vaghe ed anomale, e qualche principio dell'affezione scorbutica; tutte le quali cose si possono con ragione dedurre dal soverchio moto impresso nel sangue, e dalla soverchia massa di esso nei principj arteriosi.

Tale essendo probabilmente la natura del male, si può sperare che col conveniente modo di vivere si possano moderare i presenti effetti, e si possano allontanare quei che potrebbero insorgere, massime se accadesse qualche lacerazione nel polmone, o se si formasse qualche impedimento al libero giro del sangue.

L'intenzione dunque più ragionevole dell'arte medica in questo caso è di calmare questo soverchio impeto, e d'impedirne l'aumento e le conseguenze, quando non sia possibile il toglierne radicalmente la causa essenziale, essendovi molti esempj di persone che vivono anco lungo tempo con simili incomodi adattandosi al solo partito che si può prendere di minorare gli effetti seguitando un'esattissima regola, e contentandosi di quelle occupazioni e di quei piaceri dei quali con tal regola si è capace.

Per ottenere questa intenzione di calmare il soverchio impeto e moto del cuore sono più le cose che devono ommettersi, che quelle che devono farsi; sicchè la vera medicina nel caso nostro non si manifesta se non ad una mente filosofica, quale è quella del sig. infermo, la cui prudenza e costanza è necessaria per adempire coraggiosamente la perpetua medicatura che gli conviene. Questa deve consistere primieramente nella quiete del corpo la maggiore che possa aversi, evitando il salire e lo scendere ed anco il molto passeggiare ed il fare qualunque esercizio di mano, contentandosi del giacere in letto più che si può, e del sedere per intervallo e star ritto leggendo per qualche tempo, e poi riposarsi di nuovo sedendo o giacendo. Quando la palpitazione non è grande ed il respiro non è affannoso, può farsi portare o in lettiga o in altra comoda e lenta vettura a godere dell'aria aperta della campagna. Bisogna perciò fissare la sua dimora in qualche luogo conveniente è

non dovere spesso mutarlo; e bisogna accomodare i suoi affari in modo da non avere obblighi e sollecitudini che richieggano l' impiego della persona e particolarmente della voce.

Nel cibarsi vanno evitate tutte le materie molto salse e saporite ed aromatiche e secche, e vanno scelte le insipide e rifrigeranti e ténere per la maggior parte vegetabili, non ammettendo se non le carni in moderata quantità di giovini animali non salvatici lesse o arrostite: i brodi e le minestre sempre con erbe, massime lattuga, acetosa, zucchette e simili; la bevanda non di vino, ma di sola acqua purissima di fonte, e questa quanto più si può fredda, ottima essendo anco la diacciata o nevosa. Il latte preso in dose di 8 o 10 once per mattina è molto conveniente; e tra esso ed il pranzo qualche bevuta d' acqua fredda pura, e, se vi sia appetito, qualche poco di pane crudo. Col pranzo sono molto buone le frutte ben mature e ténere, e qualche volta anco le insalate crude. Dopo il pranzo moderato, si goda il sonno, o almeno il riposo, giacendo sulla destra per un' ora o due. Per merenda non altro che qualche bevuta d'acqua fredda pura, che sarà sempre migliore di qualunque acconcia. La cena sia parca e senza carne, ma di qualche minestra e di qualche frutta; e se si volesse in cambio di cena prendere una seconda dose di latte, si stimerebbe anco migliore. Questo latte s' intende sempre freschissimo e di vacca, se si può avere comodamente; ed in mancanza di esso, non si condanna nè quel di capra, nè quello d' asina. Il cavar sangue si stima inutile, fuorchè nei casi di respirazione difficilissima ed oppressione di petto. Tutt' i farmaci restano esclusi, potendosi temere dall' uso di essi piuttosto lo stimolo che si vorrebbe evitare.

Questo è il sincero sentimento di chi ha avuto l' onore d'essere consultato, il quale ei sottopone alla prudente direzione dei dotti professori che assistono alla cura, desiderando al sig. infermo felice evento di essa.

Firenze, 6 giugno 1750.

Idropisia del petto.

Dalla distinta relazione ben si comprendono i molti e gravi incomodi sofferti dal nobile infermo per lo spazio di 4 anni e notabilmente accresciuti negli ultimi due, e finalmente ridotti al presente ad una insigne alterazione ed offesa delle funzioni vitali, che sono il moto del cuore e la respirazione, col concorso di uno stagnamento universale del siero e nelle cellule degli integumenti e nelle piccole e grandi cavità interne del corpo. Pare che si possa con molta ragione sospettare che la causa prossima d' un male così grande e pertinace, accompagnato da tanti sintomi, consista principalmente in qualche vizio organico del cuore e delle sue aderenze, tra le quali sono i tronchi dei vasi grandi sanguigni col medesimo cuore connessi. E benchè al presente vi sia una notabile pulsazione ineguale del cuore e dell'arterie, pure non essendo questa stata continua nè tra le prime apparenze del male, si può credere che il vizio primario sia piuttosto varicoso che aneurismatico, cioè che dependa più da dilatazione o riempimento dell' auricola e della vena cava ad essa vicina potendosi così facilmente spiegare il tumore edematoso che si vede in varie parti del corpo, l' adunamento o innondazione della linfa, o siero o acqua che dir si voglia, nelle cavità del petto e del ventre e forse anco particolarmente in quello spazio che resta chiuso tra il ventricolo, l' omento ed il mesenterio, che corrisponde all'indizio che ne dà il senso del medesimo infermo, essendovi per altro i segni della colluvie sierosa anco dell' altre cavità, e massime la difficoltà del respiro, e la necessità di stare alzato particolarmente nella notte. Può anco essere che vi si unisca ancora qualche vizio epatico, siccome si accenna nella relazione, riducendosi ancor questo al genere degli ostacoli del ritorno del sangue per le vene; onde per necessità devono risultare le conseguenze che si descrivono. Sicchè lo stato presente di questo male, considerato ne' suoi effetti già prodotti, si può ridurre a idropisia del torace congiunta coll'idropisia d'altre parti e coll'asma che possono considerarsi o come sintomi o come mali aggiunti, anch' essi prodotti da una medesima universale cagione. Posta la probabilità di tali conietture intorno alla natura del male, ne segue il timore della grandissima difficoltà di curarlo prima che per il suo natural corso sia divenuto insuperabile. Non ostante, per tentare almeno d'impedire l'aumento della causa di esso e per diminuire i molesti effetti, l' indicazione sarebbe di mantenere tenui e fluidi gli umori, ed aperte le vie delle naturali escrezioni, ed ajutare la libera circolazione di essi. A tale effetto si lodano le fregagioni già usate; ma queste si credono migliori colla mano asciutta, che con panno caldo, da farsi per

tutto il corpo a certi discreti intervalli due o tre volte il giorno. Si loda anco il decotto d'edera terrestre prudentemente prescritto; ma questo si vorrebbe assai leggiero o lungo, e colla mescolanza di un poco di mele bollito insieme, sicchè diventasse un tenue idromele medicato. Si approverebbe ancora per bevanda qualche porzione di vino bianco nostrale, ma sottile e sano, mescolato con molta porzione di qualche acqua di fonte purissima e passante, la quale bevanda può considerarsi ancora come uno dei rimedj. In questa classe pare che nelle presenti angustie potrebbero sospendersi tutti quegli altri indicati nella relazione, e massime i più spiritosi e più forti, per tema che qualunque stimolante dei solidi, or che la resistenza dei liquidi è diventata troppo grande non riesca inutile o piuttosto dannoso per le ragioni ben note alla dottrina e prudenza di chi assiste al nobile infermo; poichè sembra che nelle presenti circostanze tutta la speranza della cura che vi può essere debba fondarsi sulle forze vitali residue in quel corpo, e sull' assottigliamento e moto degli umori tentato con ajuti moderati e innocenti, i quali si credono essere i sopraccennati uniti ad un vitto conveniente cioè tenuissimo di soli brodi ingrossati con poco pane e bolliti con qualche erba aperiente non acre, come lattuga o acetosa o indivia o cicoria o simili, o qualche mela appia cotta in acqua con piccolissima porzione di zucchero; e per bevanda, acqua pura, quando non piacesse il detto vino moltissimo innacquato senz' altra mescolanza. Il qual vitto basta che possa sostenere le forze e per dar tempo al cuore di esercitare i suoi moti, il quale par che sia oramai ridotto incapace a sopportare alcun stimolo straordinario dei rimedj cardiaci.

Firenze, 4 ottobre 1750.

Palpitazione di cuore.

Rispetto alla sanità di S. E. la signora..., sono al presente da considerarsi in lei queste circostanze.

Gioventù, gracilità, prontezza e vivacità in tutte le operazioni; moto del cuore assai grande, che per qualunque cagione o d' esercizio del corpo, o di commozione d'animo passa al grado di molesta pulsazione; dolore continuo del petto interno nella parte anteriore, qualche difficoltà di respiro nel decubito basso, e qualche senso di gravezza o oppressione nel petto, massime quando l' aria è nuvolosa ed i venti sono australi; tosse rara e senza alcuna espettorazione, frequenza di polso che ogni giorno s' accresce sulla sera, spesse volte con senso di freddo e con brividi, ai quali succede un mediocre calore in sembianza di piccola febbre leota cotidiana, senza però sudori notturni, e senza sputi tinti di sangue, per quanto si è fin ora manifestato; mancanza delle ordinarie purgazioni mensuali uterine da tre o quattro mesi; difficoltà mediocre al passaggio del cibo dall'esofago nel ventricolo per il diaframma che cagiona qualche senso di dolore in quella parte, simile a quello che volgarmente chiamasi nodo, e che necessita a mangiar lentamente, e alcuna volte produce languore e principio di deliquio; sonni brevi ed interrotti, e debolezza di tutta la persona, massime vicino alla mezza notte sul finire del piccolo parossismo febbrile, succedendo poi nella mattina quete e diminuzione di tutti gl'incomodi; polso sano e sufficiente alacrità, e buon colore del volto, il quale si fa solamente più rosso un poco nelle accessioni vespertine. La maggior parte di questi sintomi si è accresciuta dopo il mese d' ottobre dal mutarsi della stagione calda o tiepida e asciutta in umida e fredda. I rimedj aperienti e stimolanti, benchè parcamente e soavemente amministrati, ed il febbrifugo peruano, benchè dato lentamente ed in piccola dose, hanno piuttosto esacerbato la detta piccola febbre senza alcun profitto. L'uso del latte preso ogni mattina in moderata dose, e il vitto parco e tenero e non molto saporito, e le bevande sulla sera d' acqua calda, o con qualche grata mescolanza dolce, acida, o con poco latte o pura, sono gli ajuti che la medicina ha potuto adoprare i più innocenti e i più efficaci, massime dal principio del corrente inverno. Nell' estate precedente giovarono notabilmente le acque termali internamente ed esternamente usate, e dopo anco le acque pure di fonte e i bagni domestici, ed il latte, ed il vitto simile al sopraccennato, ed il moderato esercizio, ed il soggiorno in aria temperata o saluberrima, quale è allora quella di Firenze.

Siccome dalle narrate apparenze, e da ciò che ha giovato e nociuto, si può dedurre che l' unico timore sarebbe che per l' impeto del moto del cuore e per la renitenza del polmone si potesse formare in esso qualche parziale disordine o rottura de' suoi vasi che degenerasse in tubercolo o ulcera, perciò si crede che sia molto conveniente lo scegliere per dimora nel resto di questa fredda stagione un paese ove

l' aria sia meno rigida e meno incostante e meno atta a produrre l' infreddature; e tale vantaggio e dolcezza si riconosce per esperienza nell'aria pisana tra le più vicine a Firenze. In oltre si crede che vada continuato il metodo intrapreso, e vadano evitati i medicamenti di farmacía d' ogni genere, poichè tutti sono più o meno stimolanti, qualunque sia la loro fama o la lusinga di chi non ha esperimentato la loro fallacia.

Questo regolamento non solo può essere utile per impedire il possibile aumento di male, ma può anco giovare a diminuire alquanto quella soverchia forza del cuore nella quale par che consista l' essenza e la principale cagione di tutte le descritte alterazioni, quando non riescisse l'abolire questa cagione coll'andare del tempo, crescendo le carni, cioè ingrassando, come si può sperare.

Così pensa sinceramente chi ha avuto l' onore di servire col consiglio medico S. E. nel suo soggiorno in questa città, ed è pieno di desiderio della perpetua salute e felicità di lei.

Firenze, 3 gennajo 1751.

Asma.

La descrizione del male indica al presente una specie d'asma non continua, ma che spesso ricorre, massime nella notte, con sputo sottile, e con necessità di sito eretto, con mediocre edema delle gambe, con senso di dolore premendo nel destro ipocondrio, con emaciazione, restando sufficientemente illese tutte l'altre funzioni, e non vi essendo mai alcun indizio di febbre, nè alcuna irregolarità nel moto del cuore o violento od oscuro, come si può supporre, non ne essendo stata fatta menzione. Le itterizie senza durezza nel fegato e senza la soppressione del naturale esito della bile dentro agli intestini, gli antichi lamenti ipocondriaci, i dolori colici, le pesanture sensibili, massimamente intorno al diaframma, ed altre notabili circostanze accennate nella dotta e diligente relazione trasmessa, conducono a conietturare che la presente difficoltà di respiro coi sintomi che l' accompagnano non dependa da alcun vizio immediato del polmone che pare che sia sano, ma piuttosto da qualche difficoltà nel passaggio del sangue per l'auricola destra e per il destro ventricolo del cuore dentro all' arteria polmonare; poichè nella situazione supina, quando s' accresce l' influsso del sangue dentro alle dette cavità, cresce l' affanno e l' ansietà e l' oppressione nel petto; il che pare che sia succeduto anco nell' accrescersi il moto del corpo. L' enfiagione edematosa dell' estremità inferiori, e la scarsezza che alle volte è comparsa nell' orine, e l' intorbidamento di esse, indicano ostacolo in qualche parte dei condotti venosi, e ritardo all' ingresso del siero nelle loro sottili radici o principj ove finiscono l'arterie: Ciò si conferma dal sollievo temporario prodotto dalle operazioni dei rimedj minorativi. Sicché pare molto probabile che la cagione essenziale dei descritti incomodi risiegga in qualche alterazione seguita a poco a poco nel condotto del sangue tra il fegato e l' arteria polmonare, o per qualche leggiera dilatazione varicosa, o per qualche lentezza che il sangue acquista in quegli spazi più ampli. L'aumento della bile senza ostruzione dei vasi bilarj può ascriversi alla soverchia quantità del sangue che per la vena porta entra nel fegato; il che accresce ancora il sospetto che la cagione ed il luogo offeso si debba supporre, più che altrove, nell'accennato intervallo assai breve tra il tronco della vena cava all' escire dal fegato ed il principio dell'arteria polmonare all' escire dal ventricolo destro del cuore.

Su tale idea, che dopo matura riflessione si è creduta la più ragionevole, si risponde primieramente che l'uso interno dell'acque minerali, benchè alla loro sorgente, potrebbe essere non affatto sicuro, o almeno che richiederebbe somma cautela nel medico assistente; poichè l'accrescere la massa degli umori circolanti anco per breve tempo potrebbe far temere di qualche dilatamento di canale, o di qualche errore di moto o deviamento.

In secondo luogo, l'uso del ferro in qualunque sottilissima soluzione, quanto più semplice, tanto migliore si crede e più innocente; e tra le preparazioni usuali è assai lodevole quella del proposto magistero. Si può ancora considerare se l' infusione della limatura di ferro, piuttosto che d'acciaro, nell'ordinaria bevanda in moderata dose non fosse da preferire. Ma per non mancare alla debita sincerità si accenna che non è da sperarsi l' abolimento del male da questo rimedio, e che l'indicazione che sembra aver più luogo nel caso nostro sia l'accrescere la libertà del passaggio al sangue o almeno impedire l'aumento dell'ostacolo; il che è sperabile che possa ottenersi non con alcuno rimedio particolare, ma colla perseveranza nel metodo saviamente intrapreso di tenere la quan-

tità degli umori nei limiti di una copia molto moderata col vitto parco, e, quanto il bisogno lo richiede, col procurare qualche soavissima evacuazione del ventre, e colla scelta dei cibi teneri ed aperienti. In oltre si crede molto lodevole il continuare nei tentativi di attenuare il sangue coi decotti o nel brodo o nell' acqua d' erbe o di radici che abbiano sugo saponaceo e dissolvente, come sono tutte le cicoracee, cioè cicoria, lattuga, indivia, sonco, tarassaco, scorzonera e simili, separate però e scelte secondo il gusto e le circostanze, o anco mescolate più di esse insieme in convenevole dose, il che le rende assai grate o almeno soffribili.

Si deve avere anco lo scopo d' accrescere moderatamente il vigore delle viscere e la forza movente; onde si approva molto la gestazione mediocre, e si propone ancora l'uso frequente delle fregagioni, massime nell'estremità inferiore. Il conservare l'abbondanza delle orine è cosa importantissima: onde si propone ancora se non fosse meglio l' anteporre all' acqua di Nocera quella del condotto di Pisa, come più passante. Le acque con alcuna mescolanza terrestre o salina alquanto più che minima, ed in generale tutte le minerali, o della Villa, o de' bagni di Pisa, o d' altronde, si credono piuttosto nocive allontanate dalla loro sorgente, cioè prive del loro spirito minerale.

Alcune volte è riescito proficuo in simili casi un decotto leggiero di qualche legno fresco nostrale, come tra gli altri è lodato il melo cotogno fatto come quello di cina; ma la quantità di queste bevande va regolata secondo la facilità del passaggio e della sofferenza. Si crede anco necessario il persuadere la mente sagace e l' animo virtuoso del nobile infermo a prepararsi a lunga pazienza, ed a non inquietarsi del non pronto grandissimo progresso, poichè non è piccolo acquisto l' impedire l' aumento del male, ed il ridurlo coll'arte alla natura di puro asma che abbia gl' insulti più rari che sia possibile.

Tutte queste reflessioni, che ingenuamente si propongono, han bisogno dell' approvazione e della direzione del dottissimo medico che governa la cura.

Firenze 12 giugno 1751.

Sospetto d' aneurisma del cuore o dell' aorta.

Avendo considerate tutte le savie riflessioni contenute nei tre Consulti, si suppone esservi di fatto, come viene asserito dal sig. medico curante, l'inegualità del polso, la difficoltà del respiro in alcuni casi molto accresciuta, la palpitazione del cuore, la necessità del sito eretto per lo più, massime sul primo sonno, l' incomodo del giacere sul lato destro e supino, la frequente scarsezza dell'orine, l'edema delle parti inferiori, ec.

Da tutti questi segni si viene in chiaro che vi è ostacolo al libero passaggio del sangue nella circolazione polmonare, cioè dalle destre parti del cuore alle sinistre; e benchè non si possa determinare sicuramente se questo ostacolo proceda da diminuzione delle cavità destre del cuore, o da aumento di mole del cuore medesimo, o dei due principj delle due arterie polmonare ed aorta, o di una sola di esse, o da qualche alterazione delle valvule o induramento degli orificj delle dette cavità, è però certo che l' effetto essenziale è simile, essendosi molte volte osservato che per la dilatazione dell' aorta nel suo esito dal cuore vien prodotta una pressione ed angustia nell'arteria polmonare contigua ed un ritardo al sangue nel destro ventricolo; il che suol dare occasione all' ostacolo, qualunque egli sia, al passaggio libero del sangue. Nel caso nostro pare che non si possa escludere il sospetto di un tale ostacolo dependente da vizio organico; e poichè si osserva la palpitazione del cuore piuttosto che l'oscurità del suo moto, si potrebbe appunto temere di qualche cosa d'aneurismatico.

Benchè non si faccia menzione d' affanno accresciuto per qualunque anco mediocre moto del corpo, si comprende però da tutte l' altre circostanze che il male di questo signore ha una cagione grande e permanente, e che possono giustamente temersi, come effetti uniti e concorrenti, il ritardo e lo stagnamento e imbevimento delle linfe, e perciò qualche specie d' idropisia, e massime al petto, alla quale hanno prudentemente pensato i dotti professori consultati. Ben è vero che non ostante può anco sperarsi, coll'ajuto delle forze residue e della diligente cura, che si possa prolungare la vita, e forse diminuire alquanto il già creato ostacolo ed i suoi effetti or mentovati. Per contribuire ad un tale scopo, si credono convenienti tutte le cose proposte dai tre professori, massime in mediocre quantità, poichè bisogna non accrescere, per quanto si può la massa degli umori e sciegliere ciò che stimola meno, poichè già abbiamo il moto del cuore piuttosto violento.

Par dunque necessario il determinarsi ad introdurre nel sangue per via del chilo solamente quella quantità di liquido alimento che basta per mantenere le forze e la freschezza del sangue, scegliendo, per esempio, il brodo di carne di vitella o di pollastro leggiermente ingrossato con bollitura di poco pane o riso o semolino o paste fini, aggiungendovi però sempre la bollitura ancora nel medesimo brodo di qualche erba aperiente e non acre, come il sédano bianchissimo, o le cime di cerfoglio, o le radici colle foglie tenere e bianche di finocchio, o anco l'acetosa e la lattuga, o tenerissime rape, non però tutte queste insieme, ma variandole secondo il gusto e le circostanze. Par che basti il prendere di simil brodo una volta la mattina per colazione, un'altra per pranzo; aggiugnendovi qualche altra leggiera e parca vivanda, come un uovo o cosa simile ed una pera con poco pane e qualche porzione di vino bianco sottile e passante innacquato; la terza volta il solo brodo per cena. Negli intervalli poi tra questi tenuissimi pasti anderebbe bevuta di tempo in tempo dell' acqua di Pisa o d'altra fonte purissima con qualche mescolanza di sciroppo di cinque radici, o sola, ovvero una sottile e fresca bollitura d'ottimo idromele, la quale suol promovere le orine e lo sputo. Il ventre non anderebbe mosso se non coi lavativi ogni due o tre giorni; bisognando dei rimedj manuali, si lodano solamente le fregagioni con mano asciutta per facilitare il ritorno della linfa dalle cellule degli integumenti nelle vene. È necessario ancora la totale quiete del corpo o a letto o sedendo fuori di esso, finchè non ritorna maggior libertà nel moto del sangue, la quale deve essere l'effetto delle forze vitali che rimangono ajutate con placidi rimedj in molto tempo poichè i forti in qualunque modo sarebbero dannosi.

Firenze, 13 dicembre 1751.

Sospetto di varice della vena cava.

Dalle circostanze del male egregiamente descritte nella trasmessa relazione si può sospettare che la cagione consista in una difficoltà al libero passaggio del sangue per il cuore. E poichè non si fa menzione d' alcun battimento del medesimo cuore, per tutte l'altre apparenze s'inclinerebbe a temere che il vizio fosse piuttosto varicoso che aneurismatico, e che le cavità destre cardiache avessero diminuita o la loro forza espulsiva, o anco la loro capacità per qualche concrezione che il sangue ritardato in esse formi, e non dilegui se non lentamente. Con tale concetto intorno all'essenza della cagione immediata e comune di tutti i sintomi che si descrivono, si viene a credere che lo scopo della cura debba essere il non accrescere, ma piuttosto diminuire la massa degli umori, ed il promovere la circolazione di essi quanto è possibile per impedire lo stagnamento e la derivazione della linfa nelle cavità piccole della membrana cellulosa, o nelle maggiori del petto e del ventre.

Per soddisfare alla prima intenzione, non si stima già necessario il cavar sangue dalle vene, fuorchè in qualche estremo bisogno d' affanno soffocatorio, come fu prudentemente fatto alcuni giorni sono (ed in tal caso sembrano più atte le vene del braccio o della mano, che l'emorroidali o altre, ma bensì colla scarsezza del vitto, il quale dovrebbe essere solamente quanto basta per sostenere la vita e le mediocri forze, riducendolo a tre soli brevissimi pasti nelle ventiquattro ore, consistenti ciascuno in un brodo di carne ingrossato colla bollitura o di pane o di sottili paste o di riso o di semolino, ed insieme d'alcune foglie di lattuga o di cicoria o d'acetosa o di teneri e bianchi sedani, ed un solo uovo per giorno con quel brodo che tien luogo di pranzo; per bevanda, servendosi di qualche acqua sottilissima e passante, com'è quella delle fonti di Pisa, o pura, o anco mescolata con poco vino bianco dei più sottili e più grati nostrali atti a facilitare la separazione dell' orina.

Per la seconda intenzione di promovere la circolazione degli umori ed impedire, per quanto si può il versarsi e adunarsi della linfa nella cavità del petto o del ventre, si crede molto ragionevole l' uso delle fregagioni per tutto il corpo colla mano nuda ogni mattina, e la mutazione delle positure del corpo e la gestazione, cioè il farsi portare in sedia a mano per qualche spazio di via piana ed amena lentamente nelle ore più comode per tale esercizio.

Gioverà ancora il facilitare la separazione dello sputo con qualche leggiera scottatura o di capelvenere o di rasura di liquirizia con un poco di qualche sciroppo semplice; ed a questo fine, ed anco per promovere la mescolanza degli umori, si crede buono qualche poco di mele del più fresco e delicato, o mangiato crudo col pane all' ora dei pasti, o disciolto nell' acqua bollente e bevuto a guisa di tè.

Le medicine purganti sono state in simili casi riconosciute inutili, e solo i lavativi si possono ammettere; le droghe poi secche spiritose saline si teme che non possano nemmeno apportare giovamento, onde par meglio non ne ingombrare lo stomaco. Se le forze vitali del cuore coi mentovati ajuti, e con altri simili che parranno opportuni, sono sufficienti a rimettere in moto le linfe principiate a stagnare, si può sperare che questa istessa accresciuta circolazione dilegui finalmente quelle concrezioni che possono fare ostacolo al passaggio del sangue per le cavità del cuore; il che si desidera che possa prontamente conoscersi dall'accresciuta facilità del decubito e dei minimi moti del corpo, il quale intanto va tenuto in molta quiete, come anco l' animo, divertendo il pensiero dalla considerazione del male con quei mezzi o con quelle consolazioni che può suggerire la prudenza e la dottrina di chi assiste alla nobile inferma.

Firenze, 27 marzo 1752.

Difficoltà di respiro, con tumore d' idropisia del petto.

Dalla dotta ed esatta relazione trasmessa si comprende che il male che presentemente molesta questo signore col principal sintoma della difficile respirazione, ha probabilmente la sua sede nel petto, e che la sua immediata cagione può supporsi consistere in qualche ritardo al passaggio del sangue per le destre cavità del cuore; poichè, dopo il decubito notturno e dopo il moto accresciuto del corpo, cioè quando il concorso del medesimo sangue al cuore è maggiore, cresce l' affanno e l' impotenza del giacere. Tal supposizione è corroborata ancora dal tumore dell' inferiori estremità.

Tutto lo scopo dunque della cura par che debba essere di scemare quell'angustia o ritardo o ostacolo, conservando al cuore tutte le sue rimanenti forze, ed attenuando gli umori, e promovendo il loro moderato reflusso nella corrente del sangue, acciocchè non si versino e stagnino nelle cavità cellulari o nelle grandi cavità del petto o del ventre, ma si consumino nelle debite e naturali secrezioni ed escrezioni.

Per ottenere questi fini si stima opportuno l' insistere principalmente nell' uso di qualche leggiero e soave decotto di vegetabile aperiente, come sarebbe quello di radice di scorzonera o di tarassaco o indivia o simile, una mezz' oncia in quattro libbre d' acqua bollita al residuo di libbre due e mezza colato e chiaro, e, se si vuole, addolcito con poco sciroppo di cinque radici. Questo decotto alla quantità di circa due libbre si dovrebbe bevere in più volte in ore congrue in tutta la giornata freddo. La mattina però a digiuno si propone il bevere circa una libbra d' acqua pura del condotto di Pisa non solo fredda, ma diacciata, essendo tal circostanza molto importante. La sera si loderebbe un bolo di cremor di tartaro alla dose d' una dramma, per lo più semplice, ed ogni tre o quattro giorni misto con quattro o cinque grani di mercurio dolce, impastato con sciroppo di cic. comp.; anzi ogni otto o dieci giorni sarà bene l'aggiugnervi circa uno scropulo o poco più di rabarbaro.

Nella dieta si loda molto il medoto intrapreso di moderare assai la quantità del cibo e di mescolare con esso del vegetabile aperiente non acre, e sopra tutto si stima ottima la lattuga.

Non si condanna il vino leggiero e passante e temperato. Il riposo pare al presente necessario. Qualche fregagione esterna sarebbe opportuna colla mano nuda. Le calze costringenti non si credono convenire al presente; siccome non si crede nemmeno necessaria la cavata del sangue, se non in caso di qualche improvvisa e grande suffocazione, e allora anco moderata. poichè si stima che il vigore del cuore e del corso del medesimo sangue possa contribuire a discioglіere e superare o diminuire il presente ostacolo, ed allontanare il pericolo del rimanere o versarsi del siero nella cavità del petto o altrove. La dottrina e sagacia e prudenza del professore curante e la virtù dell'infermo faranno di questi sinceri consigli quell'uso che parrà loro più adattato alle circostanze che si osservano ocularmente.

Firenze, 22 luglio 1752.

Sopra malattia consimile.

Benchè le circostanze del male e delle disposizioni del corpo della dama inferma descritte nella diligente e dotta relazione trasmessa possano far temere, come saviamente accenna il sig. relatore, il pericolo d'una idropisia pettorale, non ostante il vedersi che l' affanno e la necessità dell' alzarsi dal letto e cercar l' aria fresca e libera non sono sintomi perpetui, ma ricorrenti intorno al solstizio estivo, e l'osservarsi ancora le orine in sufficiente quantità senza tumore ai piedi, può ritenerci dal sup-

porre che tal male sia già formato, e può indurci a credere piuttosto che attualmente si trattenga nella condizione d'asma. Vero è che il polso ineguale ed il moto del cuore disordinato posson far sospettare che la causa dipenda da qualche alterazione di struttura intorno al cuore medesimo; e perciò lo scopo che si può aver nella cura par che debba ridursi ad impedire per quanto si può l'aumento del male, e alleggerirne gli effetti per dar luogo intanto alle forze della circolazione del sangue di disciogliere le concrezioni o grumose o polipose, se per avventura elle si andassero formando nelle cavità del cuore, massime nell' auricola destra, che spesso in simili casi suol soffrire qualche dilatazione.

A tale effetto si crede principalmente opportuno il diminuire lentamente la massa degli umori; tanto più che per l'età della dama s'avvicina in lei la cessazione dell'evacuazioni naturali uterine. Ma questa diminuzione non si vorrebbe nè per mezzo del cavar sangue, nè a forza di medicamenti catartici, ma solamente colla scarsezza del vitto, convenendo nel caso nostro il tentare lo smagrimento per prolungare la vita. Si propone dunque il cibarsi unicamente di brodi e di minestre fatte col pane alquanto arrostito e molto brodose, non colle paste o col riso o altre materie farinacee ed incrassanti, ma piuttosto con erbe attenuanti e aperienti, non però di forte sapore, per non accrescere irritazioni al cuore, giacchè il passaggio del sangue per il polmone non è liberissimo. L'erbe più idonee sarebbero le cime tenere delle zucche coi loro frutti verdi e piccoli, o i sédani bianchissimi, o un poco di cerfoglio o di lattuga o d'acetosa, e così anco nei brodi fatti di carne di giovine animale o vitella o castrato o pollastro. Questi brodi o minestre s' intendono solamente tre volte il giorno nell'ore degli ordinarj tre pasti, colazione pranzo e cena. Al pranzo si può aggiugnere qualche altra vivanda leggiera, come un uovo fresco, o pochissima carne lessa o arrostita, o qualche erba cotta, e sempre qualche frutta per non cadere nella corruttela scorbutica degli umori. La bevanda dovrà essere acqua pura di Pisa quanto si vuole, finchè l' orine sono copiose, o qualche poco di vino bianco passante molto annacquato a pasto.

Per un tal vitto, ed anco per ragione del male istesso, conviene pochissimo moto del corpo; sicchè può la sig. inferma cercare la sua quiete e il suo contento nelle sue stanze o giacendo o sedendo, ma evitando però il soverchio calore del letto; e secondo le forze, può anco passeggiare o per casa o in qualche orto di comodissimo accesso all' aria aperta, avvertendo che questa sia libera, fresca e ventilata anco nel suo appartamento, massime nella corrente stagione nella quale si teme il ritorno dell'insulto asmatico.

Di medicamenti potrebbe aver luogo qualche decotto pettorale gentile, come di poca radice di liquirizia o di scorzonera, da beversi a ragione di circa diciotto once il giorno in più volte negli intervalli dei detti tre pasti.

Qualche volta potrebbe darsi ancora un poco di cremor di tartaro, massime occorrendo facilitare il ventre o l' orine, o altra simile preparazione di farmacia che non stimoli molto o riscaldi, perchè pare che tali rimedj potessero essere piuttosto dannosi.

Delli ajuti della chirurgia non si crede che alcuno possa convenire; onde tutta la cura adattabile alle anguste circostanze descritte par che si riduca al regolamento del vitto, coll'assistenza continua del prudente consiglio e conforto del medico curante, alla cui dottrina e perizia si vuole che tutte queste proposizioni sieno sottoposte.

Firenze, 22 giugno 1749.

Vizio aneurismatico del cuore, o mole di esso cuore molto accresciuta.

I sintomi del male sono chiaramente e ordinatamente descritti nella relazione, che non lasciano quasi dubitare che l' essenza del medesimo possa essere un vizio aneurismatico del cuore, cioè la mole di esso molto accresciuta e la gravitazione del medesimo sopra al diaframma, e forse anco qualche adesione al pericardio. Con questa supposizione s' intende facilmente la necessità della palpitazione, dell'affanno, della smania, della tosse, del vomito, e dei flati per la pressione sul ventricolo e per l' irritazione all' estremità inferiore dell' esofago; come ancora s' intendono i sudori e l' emorragia del naso e la sincope quando la quantità del sangue non empiva a sufficienza le cavità troppo ampie del cuore, sicchè ei non poteva più continuare la sua azione manifesta finchè non crebbe il concorso del sangue; e la tumefazione dei piedi par che dipenda dal non essere le vene capaci del sufficiente pronto discarico del sangue spinto per l' arterie.

Sicchè par più versimile che la causa di questo male consista nella sproporzione di fabbrica dei solidi, pittosto che nella pienezza o mala qualità dei liquidi, e che la causa del vomito sia meccanica ed esterna al ventricolo medesimo.

Da ciò è manifesto che conviene temere gli effetti di un tal male, i quali non possono se non essere pericolosi, essendo principalmente molestate le due vitali funzioni, circolazione del sangue e respirazione. È manifesto ancora che lo scopo della medicina non può dirigersi all'abolizione della causa, ma solamente alla diminuzione ed al mitigamento degli effetti.

Perciò si crede ragionevole il servirsi quanto più sia possibile della quiete del corpo e dell'astinenza nel vitto, mangiando quanto solamente basta per vivere; e con tale intenzione si loderebbe sopra ogni altra la dieta lattea ed erbacea rigorosa, prendendo il latte anco in vece di minestra, perchè tal cibo è meno voluminoso, ed assai più tenero e più pronto a discendere dal ventricolo, e meno atto alla corruttela nel soverchio moto del sangue. L'acqua diacciata converrebbe ancora non solo per l'ordinaria bevanda, ma per medicamento, presa alla dose di circa due libbre la mattina a digiuno.

I rimedj della farmacia par che sarebbero o inutili o nocivi; e quei contro il vomito e i flati non potranno mai avere il loro effetto, essendo la cagione di quei sintomi fuori del ventricolo. La pronta ed abbondante diminuzione del sangue per mezzo dell'apertura della vena si è osservata in simili casi d'ambiguo effetto; onde, se non vi sia qualche volta il timore della suffocazione; sarà meglio attenersi alla diminuzione lenta per via della dieta.

Firenze, 23 aprile 1757.

Sospetto di tabe.

La relazione trasmessa descrive molto vivamente e con giudizio le circostanze del male sofferto da un signore per molti rispetti riguardevole, e la cui salute è molto cara a chi ha l'onore di essere consultato. E siccome nella medesima relazione non è fatta alcuna menzione di moto febbrile cotidiano, massime nel tempo dell'ingresso del chilo nel sangue, cioè poche ore dopo al pasto, nè di sudore notturno o dopo qualche dimora nel letto, così si suppone che tali sintomi non vi sieno punto, benchè molte volte sogliano accompagnare simili sputi sanguinolenti diuturni con tossi, raucedini e difficoltà di respiro. Dalla assenza di una tal febbre cotidiana e abituale anco piccola si deduce con molta probalità che non vi sia nella sostanza del polmone, nè in altra parte, deposizione alcuna di umori fuori della circolazione, nè distruzione di solido o ulcera. È bensì vero che il frequente ritorno dei medesimi sputi e i dolori nel petto e la respirazione non libera in qualunque moto più che ordinario, oltre la tosse frequente e la raucedine e la facilità della gola ad infiammarsi, sono indizj che i medesimi polmoni ed i canali aerei di essi hanno qualche natural debolezza dependente probabilmente da struttura originaria. Onde pare che la vera idea di questo male sia una disposizione al formarsi qualche tubercolo ulceroso, o qualche piccola vomica, cioè ulcera racchiusa dentro ad alcune cellule della sostanza polmonare, piuttosto che una tal corruttela già fatta.

Per opporsi dunque al progresso di una tale disposizione, si crede che non vi possa essere più potente rimedio del regolamento del vitto, sapendosi per certe reiterate esperienze che anco le già formate ulcere polmonari sono state curate dal lungo uso del vitto vegetabile, forse perchè il chilo estratto da esso è stato idoneo a vincere la mescolanza venefica delle dette ulcere riassorbita dalle vene, mentre la forza vitale le ha risaldate, come si vede accadere anco nelle parti esterne del corpo. L'astinenza dal vino e dalle carni di qualunque sorta, fuori che il solo decotto o brodo di vitella o di castrato con erbe, l'uso abbondante del siero estratto con agro di limone, e del latte vaccino più che d'altro animale, o puro o annacquato o mescolato colle vivande, l'esclusione delle molte uova, ed altre simili diligenze accennate nel Discorso del Vitto pittagorico, sono le medicine più efficaci che l'esperienza abbia dimostrato all'autore di esso, il quale ha felicemente curato, in questi ultimi cinque anni o sei, persone di molto dubbio e pericoloso prognostico con quel metodo solamente, usato per alcuni mesi, e permettendo loro particolarmente le insalate d'erbe crude tenerissime coll'aceto contra l'opinione volgare, non per cibo ordinario, ma alcune volte per sollievo e varietà.

La quiete del corpo e dell'animo e l'andare a letto presto la sera, cioè assolutamente circa due ore avanti la mezza notte, sono state cautele molto proficue, siccome ancora l'evitare

il soverchio calore della lunga dimora nel letto. Questo è ciò che si può dire con tutta la sincerità naturalista d'amico e di chi brama a questo gentilissimo signore lunga e sana e felice vita.

Firenze, 22 febbraio 1744

Tosse.

La brevità della relazione obbliga a fare alcune supposizioni per poter rispondere alla questione medica proposta.

Si suppone dunque che il primo male fosse pura infreddatura o catarro, come si dice, e non pleuritide, e che il vomito venisse dallo scotimento della tosse o da vellicamento dell'umore catarrale separato dalle fauci, non da vizio essenziale dello stomaco. E si suppone che lo sputo sanguigno fosse molto tenue e che presto cessasse, e che la febbre nella sua grandezza e durata non eccedesse i limiti della catarrale, e che ora non vi sia nulla nè di brividi, nè di susseguenti calori, nè di sudori notturni, nè di affanno, ma solo tosse con sputo crasso, sano e separato nel principio dell'aspera arteria e nelle fauci, o misto colla pura saliva, senza altre lesioni o fenomeni nè nel respiro, nè nel moto del cuore, nè nella separazione dell'orine, nè nella mole e figura degli estremi piedi.

Tale essendo l'accennato residuo di male, ci si curerebbe in Mugello col solo bevere ogni mattina nel letto una gran tazza di siero, allora estratto dal latte di vacca bollente col solo sugo di limone. E se la tosse fosse molesta molto e pertinace sulla notte, si darebbe, in luogo di ogni altra cena, una tazza di freschissimo latte allungato con della pura acqua calda. E se vi fosse qualche gravezza o difficoltà di respiro o diminuzione d'orine, si aggiungnerebbe tra giorno scottatura di fresco capel venere a guisa di tè, addolcito con buon sciroppo acetoso semplice. Nel vitto, si loderebbe la temperatura delle carni coi subacidi vegetabili, la quiete del corpo, il molto sonno e le poche sollecitudini.

Firenze, 1 giugno 1744.

Tabe.

Tutte le apparenze che al presente si osservano nel corpo di S. E. fan credere che il male ond'egli è offeso sia una tabe o tisi polmonare, trattenuta ancora nel grado della mediocrità, cui i più molesti sintomi sono una febbre continua abituale che ogni notte si esacerba, e che a guisa di terzana nei giorni alterni è alquanto più forte. Madore quasi continuo, e sudori notturni, e calore alla superficie, e orrori vaghi. Una tossa frequente, che nel crescere della febbre si fa più violenta, sicchè alcune volte promove il vomito con sputi pochi e tenui e viscosi con qualche mescolanza di catarro più grosso, ma che galleggia nell'acqua e non mostra ancora manifesta purulenza. A questi sputi qualche volta sono congiunte piccolissime porzioni di sangue aggrumato e misto, e talora in maggior copia e sincero. Qualche dolore ottuso ed interno in varie parti del petto ed un senso universale di lassitudine per tutto il corpo, un poco di emaciazione, color florido del volto e de' labbri. Ai quali presenti sintomi precederono, fin dalla prima età, abito gracile, insigne vivacità e mobilità, disposizione di struttura, e da due anni soverchio moto e applicazione del corpo e dell'animo in viaggi ed in importantissime sollecitudini, e qualche errore nel vitto forse troppo pieno, progresso dell'età verso l'anno trentacinquesimo, che suol essere come il meridiano della vita, e quindi febbri vaghe e ripetuti sputi di sangue e molte e diverse maniere di medicamenti.

Rimane però ancora illesa la respirazione e la chiarezza della voce, non vi è scioglimento di ventre, nè tumore di piedi.

Dalle quali circostanze par che si possa dedurre che l'essenza del male di questo cavaliere consista in alcuni tubercoli o piccoli ascessi chiusi e sparsi nella sostanza del polmone, dai quali per mezzo delle vene si assorba della sottile materia e si porti nel cuore, e quindi col sangue per tutta la circolazione; la qual materia diventa così fomite e cagione immediata della febbre, servendo di stimolo potentissimo ed accrescendo il moto del cuore, finchè questa mescolanza venefica non è da quel moto medesimo dissipata e diminuita, onde nasce il periodo degli aumenti e delle remissioni febbrili.

Tale essendo la natura del male, è manifesto che il maggior pericolo consiste nel crescersi la quantità e la suppurazione dei detti tubercoli ed ascessi del polmone, onde non solamente la sostanza di quella viscera si devasti, ma si accresca notabilmente il riassorbimento delle materie corrotte nel sangue, e perciò lo stimolo al cuore diventi immenso, cioè superante le forze naturali di quell'orga-

no, sicchè la febbre si faccia acuta, veemente e mortale: il che suol essere il più ordinario fine di questi mali, se non sieno con somma diligenza soccorsi.

Questo soccorso non può consistere in altro che nell'impedire l'accrescimento degli ascessi dentro al polmone, rimovendo tutto ciò che può esser cagione d'infiammazione e di suppurazione, e nel facilitare l'esito alle materie corrotte per la più corta via fuori del corpo, che è unicamente quella dello sputo, e nel temperare l'acredine alcalica e velenosa delle materie purulente già mescolate e portate in giro col sangue.

Per ottenere questo intento, per quanto possono le forze dell'arte e della industria umana, è necessario sopra ogni altra cosa il vivere in un'aria che nell'inverno sia tiepida ed uniforme e poco soggetta ai rigori e lontana dai monti nevosi, mostrando l'esperienza che ne' luoghi ove l'aria ha contrarie qualità a queste, le infreddature e le tossi sono molto frequenti; e questa è la ragione che simili mali ricevono manifesto benefizio dal soggiorno di Napoli e di Pisa.

Se la situazione di Padova, la quale è per altri riguardi molto opportuna alla cura di S. E. sia per le naturali circostanze da preferirsi a quella di Venezia o ad altre vicine o lontane più meridionali, non si può determinare da un estraneo. Ben è vero che con alcune diligenze si potranno correggere certi incomodi dell'aria quando la necessità porti di dovere abitare anco in quella che non fosse ottima. Il freddo umido dell'aria va corretto col fuoco moderato di cammino nella stanza medesima con legne dolci e non già di braciere. Il freddo asciutto dei giorni sereni boreali va corretto col fuoco medesimo e col fare svaporare per la stanza dell' acqua pura bollente senza profumi balsamici o d'altra sorte. La stanza dell'ordinaria abitazione, oltre gli ottimi ripari, che certamente non mancheranno, dovrebbe sul mezzo giorno ne' tempi più asciutti e quieti aprirsi di quando in quando all'aria libera e nuova; e qualche volta si loderebbe ancora che, essendo l'aria esterna nel suo ottimo stato e permettendolo le forze, S. E. non avesse difficoltà di escire dalla sua stanza e anco fuori di casa in carozza per un breve passaggio nell'ora più tepida e ne' giorni più calmi e più sereni.

Oltre l'ambiente idoneo, uno dei più potenti mezzi per ottenere gli scopi proposti di facilitare l'esito per via dello sputo delle materie gia separate dal sangue e corrotte, e per impedire il loro regresso nel sangue medesimo, è l'assoluta astinenza da tutti i rimedj che volgarmente si chiamano astringenti, balsamici e vulnerarj, poichè tutti han facoltà di stimolare, di corrugare e di chiudere, ove al contrario la nostra intenzione deve essere di rilassare e d'aprire, non spaventandosi nè degli sputi nè delle mediocri emorragie quando talora sopravvenissero, poichè l'esperienza dimostra che anzi quando queste evacuazioni si sopprimono, il male diventa più pericoloso.

Nemmeno pare che convengano materie, che si chiamano incrassanti, le quali possono accrescere la prima cagione del male che si è detto essere l'ingrossamento e indurimento da alcune parti della sostanza polmonare, che, cessando di essere pervia agli umori circolanti, produce i tubercoli e le suppurazioni.

Si devono dunque fondare tutte le speranze della cura nella lunga continuazione di un vitto parco refrigerante e subacido diluente e sottile, il quale non aggiunga materia al male ma piuttosto ajuti a dissiparo la già raccolta, e temperi lo stimolo e l'acredine.

L'esperienza ha dimostrato che il vitto più idoneo a produr questi effetti è quello che è composto principalmente di latte annacquato da animale che pasca erba, di tenue decotto di carni o brodo, di erbaggi cotti, di frutti tenerissimi e maturi, di pane e d'acqua, coll'astinenza totale delle carni e dell'uova, fuorchè qualche uovo che entri per condimento degli erbaggi. Si propone ancora a S. E. l'instituire in questa guisa la sua giornata:

La mattina subito svegliato bevere quattro o cinque o sei once di latte di vacca, il quale si crede migliore che quello d'asina, non puro, ma mescolato con una terza parte di acqua fontana purissima o calda o fredda, come più piace al gusto.

Tre o quattro ore dopo questo latte, il pranzo, il quale deve consistere in una buona tazza di brodo di vitella, nel quale sia bollita della lattuga o acetosa o portulaca o zucca o altro simile erbaggio d'insipido gusto, variando discretamente per maggiore giocondità. Nel medesimo brodo sia inzuppata una mediocre quantità di pane arrostito. Secondo piatto sia qualche vegetabile cotto col latte e condito col butirro freschissimo e qualche volta coll'uovo, ma senza aromi di veruna sorta. Tale può essere o di spinaci battuti o di lattuga o di zucca

e di altre foglie tenere e bianche, o qualche torta d'erbe o di frutti cotti. In ultimo una pera o anco due tenerissime e dolci crude col pane.

La bevanda sia sempre acqua pura dell' ottima che aver si possa. Alcune volte per varietà al secondo piatto si possono sostituire le rane e le giovini testuggini che sono state saviamente proposte, purchè acconce senza aromi, ma con qualche erba.

Dopo il pranzo, un poco di riposo sopra il letto; e, passate circa quattro ore, una leggiera refezione di pane lavato nell' acqua e condito con sugo di limone e con zucchero o con gelo di ribes o qualche grata confezione non calorosa.

Per varietà si può in quest'ora bevere qualche volta della decozione o scottatura di limone fatta a guisa di tè con zucchero, la quale è molto grata al gusto e molto confacente al nostro pensiero di temperare l' acredine alcalica morbosa già indotta negli umori, e non essendo i sughi acidi contrarj ma concordi ed ausiliarj al latte, la cui bontà consiste in gran parte nella partecipazione dell' acido.

Intorno alle due ore di notte un'altra bevuta di latte con acqua simile a quella della mattina, ma qualche poco minore.

Se mai occorresse conciliare il sonno, allora si mescoli il latte in una scottatura leggiera di capo di papavero con poco di zucchero.

Dell'oppio si teme nel caso nostro per la sua facoltà sudorifica e calefaciente; siccome si teme ancora la febrifuga efficacia della china, parendo sufficiente la febbre già esistente a dissipare il fomite già introdotto, e di cui è la continua produzione nel corpo medesimo, la quale non può essere impedita da quel rimedio in altri casi eccellente.

Si crede ancora inutile il cauterio, anzi si teme che potrebbe piuttosto accrescere qualche poco il riassorbimento di sue materie parimente separate e guaste. La cavata del sangue anco in caso d' emorragia non si crede necessaria.

La quiete poi dell' animo e la non curanza di ogni altro affare, fuori che di questa esattissima cura, il silenzio e il placido sonno saranno importantissimi ajuti, i quali si sperano dalla prudente condiscendenza dell'infermo medesimo.

La tosse va sedata o coll'acqua pura, o addolcita con qualche conveniente giulebbe, come di papavero o di pomi.

Tutte queste cose ha stimato opportuno il dire per puro discarico del suo dovere chi ha avuto l'onore d'essere consultato, ben sapendo che la singolare dottrina ed esperienza degl'insigni professori assistenti non han bisogno d'alcun lume straniero, anzi sottoponendo alla loro approvazione questa semplice e sincera esposizione di ciò che l' osservazioni reiterate in simili mali e la ragione della fabbrica umana gli han potuto finora suggerire per la salute del nobilissimo infermo, la quale egli brama con tutto l' animo suo.

20 ottobre 1744.

Tabe.

Benchè sembri affatto soverchio il dar consiglio a chi è assistito da tanta prudenza e perizia, quanta si scorge nella trasmessa relazione, e benchè le direzioni degli assenti sieno sempre di lor natura soggette a molte alterazioni richieste dalle circostanze che si osservano solamente dai medici curanti; si vuol non ostante mostrare il dovuto ossequio col rispondere sinceramente che la descritta infermità sembra indicare qualche interna suppurazione nella viscera del polmone, e che per conseguenza lo scopo della cura deve essere di diminuire o correggere gli effetti della mescolanza della materia purulenta col sangue, assorbita e introdotta dalle minime radici o principj delle vene polmonari e quindi portata al cuore, comune confluente, onde ella poi si sparge per tutto il corpo e produce la febbre, l' emaciazione, le diarrée, le piccole infiammazioni delle fauci, la raucedine la tosse e tutti gli altri accennati sintomi. In oltre deve tentarsi la mondazione delle già formate ulcere interne che si possono supporre piuttosto sparse e minute, che grandi e raccolte, secondo la mediocrità dei descritti fenomeni. E perchè lo stimolo proveniente dalla materia purulenta riassorbita è di sostanza animale ed alcalica e volatile, ed atto ad accrescere il moto del cuore, par manifesto che per mitigare l'effetto sia molto opportuna la rigorosa e perpetua astinenza da tutti i rimedj stimolanti cardiaci o calorifici; onde è estremamente laudevole la sospensione già praticata dei febrifugi, dei diaforetici, delle vipere, dell'erbe vulnerarie, dei balsami e simili. Al contrario par che convengano molto i rimedj calmanti e refrigeranti, come sono principalmente i sughi vegetabili soavemente acidi o lattei, non acri o insipidi, mucilaginosi, in forma di alimenti piuttosto

che di medicamenti. Perciò si crede che, non ostante la febbre cotidiana, sia bene il continuare l'uso del latte d'animale che pasca erba, saviamente prescritto, e questo in una conveniente dose di otto o dieci once la mattina a buon' ora nel letto, ma che sia munto poco avanti e di suo natural tiepore e non riscaldato nè molto travasato. Dopo il latte non si vorrebbe altro cibo nè altra refezione fino al pranzo, ma solo della pura acqua di fonte a bevere quando vi sia sete, e talora un poco di puro pane o sodoo inzuppato nell'acqua se vi sia fame. Al pranzo, una buona tazza di brodo di vitella o di castrato, non di volatili, medicato con poche erbe e variate nei varj giorni, come acetosa, borrana, lattuga, sonco, scorzonera, zucca e simili, e leggiermente ingrossato con bollitura di pane fermentato o di qualche farina o di qualche grano, come di farro o di riso. Non punto di carne nè lessa nè arrostita, nè fritta nè stufata, nè ténere interiora, nè punto di pesce nè d' uova, qualche altra vivanda di puro vegetabile condita col latte o col burro, o coll'aceto e coll' olio, e col limone, e talora anco coll' uovo variando con discretezza e perizia, come sono i mazzocchi di cicoria o d'indivia bolliti, i ravioli, le torte di spinaci o di bietola o di zucca o di mele, e simili piatti salubri e grati, se sieno fatti da mano gentile e maestra, e finalmente qualche frutta. La bevanda sia acqua di fonte, e qualche volta si ammette anco un poco di vino dolce molto annacquato. Il cibo, in generale, bisogna che sia modico, perchè il solo ingresso del nuovo chilo nel sangue è uno stimolo febbrile, onde è bene che questo chilo sia poco e quanto meno si può calorifico. Dopo il pasto, il sonno o riposo; e sia il pranzo e la cena o sola bevanda d'acqua fredda e pura, o acconcia con sugo di limone o qualche grato giulebbe subacido. Alcuni giorni, quando vi sia qualche maggiore appetenza, si approverebbe un poco di pane o biscotto lavato e condito con gelo di ribes o conserva di pomi o altra grata confettura, o con sugo di limoncello, o anco talvolta spruzzato di vino soave con zucchero o con altra simile innocente e gioconda manifattura. La cena poi non sia assolutamente altro che una seconda dose di latte simile a quella della mattina. Il sonno e il riposo si prenda quando si può mai avere. Il continuo stare a letto si crede piuttosto nocivo. Nocivo è ancora il movere il ventre con qualunque farmaco, fuori che con lavativi quando sia necessario. La virtù e costanza dell'animo va impiegata tutta nel durare con generosa pazienza in questo governo di vita, il quale pare il più ragionevole per diminuire e correggere gli effetti del male contratto; e poichè il mondare o detergere o lavare le ulcere interne è solamente fatto dalle forze naturali dei nostri organi, mentre continuano a moversi, è manifesto che questo istesso metodo, se impedirà il progresso del male, contribuirà per conseguenza alla diminuzione della cagione di esso; onde per quiete almeno dell'animo va deposta ogni credenza alle materie secche e dure che si conservano nelle scatole degli speziali, o sieno queste di parti d'animali, o di radiche o di legni o di cortecce o di gomme, o di altre parti indurite di vegetabili, o d'inalterabili metalli dalle nostre tenere viscere. Nè diminuzioni di sangue, nè bagni, nè altro meccanico ajuto convengono a questo male, fuori che un moderatissimo esercizio di gestazione o in barca o in carrozza o in sedia, e la dimora in aria tiepida e pura; sicchè tutta la fiducia che possa aversi nella medicina par che si riduca alla sola dieta regolata; almeno in questa consiste il solo rimedio che crede tentabile, secondo la sua esperienza e tenue cognizione, chi ha avuto l'onore d'essere consultato.

Firenze, 23 aprile 1743.

Tabe.

Il male descritto nella dotta relazione trasmessa porta seco queste apparenze: emaciazione notabile, debolezza molta, ed alcune volte deliquio, polso celere e basso, moto febbrile con periodo simile al terzanario; tosse, sputo di sangue florido, o di catarro grosso e glutinoso, durezza o rigidità nell'addome; le quali apparenze considerate insieme colle disposizioni del temperamento, e colle cagioni esterne e coi tempi del loro principio e con tutte le circostanze egregiamente accennate nella detta relazione, fan credere che nel proposto infermo sia un principio di tabe, cioè di mescolanza purulenta nella massa degli umori circolanti. L'origine e sede primaria della qual purulenza si può sospettare che sia dal mesenterio, e che la lesione del polmone sia secondaria, benchè al presente anco questa possa considerarsi come cagione della maggior parte de'descritti sintomi. Per impedire il progresso di essi, e la formazione di una grande ulcera del polmone, e la corruttela di tutti gli umori, e l'atro-

fia e marasmo, che sarebbe di sua natura mortale e che potrebbe con natural successione dipendere da' mali presenti, è manifesto che bisogna correggere la venefica mescolanza col sangue delle piccole materie purulente, e coll'ajuto delle residue forze vitali abolire per quanto è possibile il vizio contratto dei solidi nel polmone e nel mesenterio, e se in altra parte ancora ne fosse.

E perchè la miscela purulenta introdotta nel sangue è di acredine alcalica e stimolante, ella non potrà dissiparsi, se il chilo, che giornalmente si aggiunge al medesimo sangue, non sia di contraria natura, cioè subacida e calmante; quindi resulta per il nostro infermo la regola di astenersi da tutti i cibi e bevande calorose e cardiache, cioè atte ad accrescere il moto del cuore e la celerità, del polso, e molto più dai rimedj di tale efficacia, come sogliono essere i febrifugi ed i balsamici. E per questa ragione si propone il contentarsi del moderato uso già fatto della corteccia peruana, del terebinto e delle preparazioni metalliche; i quali rimedj non si dubita che sieno stati opportuni quando furono prescritti, ma al presente si crede che debbano tutti sospendersi per dar luogo alla medicata dieta, dalla quale unicamente si può sperare qualche sollievo, lasciando alla perseveranza di essa la cura ancora della piccola e lenta febbre e dello sputo sanguigno, senza troppo sollecito spavento per questi sintomi.

Questa dieta si vorrebbe per li due terzi almeno affatto lattea, e per il rimanente di vegetabile, e di non altro d'animale che il brodo per le minestre e qualche uovo. La mattina dunque a buon'ora si beva una dose di latte di vacca, munto allora, di circa otto once o più, se si vuole; dopo un'ora si beva dell'acqua di fonte purissima; e poi, all'ora consueta, il pranzo di minestra fatta in brodo di vitella con pane arrostito e con acetosa o lattuga o tenera zucca, e qualche volta il brodo s'ingrossi bollendovi poco riso o sottili paste.

Il secondo piatto sia caldo, fatto senza carne, grato però al gusto e con qualche varietà d'erbe cotte o di mele con latte o burro freschissimo ed uovo, come ravioli, pudini, piccoli pasticci o torta o simili. Qualche frutta cruda tenera e dolce, massime pere e susine. La bevanda sia acqua o pura, o con pochissima mescolanza di vino bianco e alquanto dolce. Riposo o sonno dopo il pranzo; e, circa due o tre ore dopo, qualche bevuta di sola acqua di fonte. La sera, in vece d'ogni altra cena, solamente un' altra dose di latte di vacca freschissimo. Il qual modo di vivere continuato per molto tempo è stato riconosciuto in simili casi efficacissimo rimedio; e tanto più si spera dover riuscir tale se vi si aggiunga, come prudentemente è stato avvertito, la perfetta quiete dell' animo e il moderato esercizio del cavallo e la mutazione dell' aria o in una salubre villeggiatura, o in un piccolo viaggio a Napoli o a Pisa. La malattia è lenta e pericolosa, e perciò ha bisogno di estrema diligenza e di lunga e pertinace costanza, contentandosi dei piccoli progressi, e non lusingandosi della virtù dei rimedj fuori della regolata dieta, e lasciandosi dirigere dalla giudiziosa assistenza di dotto ed esperto medico e non troppo credulo delle irragionevoli cure che s' incontrano nei libri, alla savia discrezione ed arbitrio del quale s'intendano sottoposte queste proposizioni fatte sinceramente col desiderio vivissimo di ristabilire in salute il sig. infermo che ha fatto l'onore di chieder consiglio.

Firenze, 12 settembre 1747.

Tabe.

Antonio Cocchi fa umilissima riverenza all'illustriss. signor...... suo signore, e per ubbidire ai suoi riveriti comandi gli espone candidamente il suo sentimento sopra la questione medica espressa nel parere scritto in latino con molto ingegno e dottrina da valente professore e da Sua Signoria illustrissima comunicatogli. Per quanto si può raccogliere dalle circostanze indicate dal detto parere, la persona inferma è una dama: onde si suppone essere un corpo delicato per sua naturale struttura e per la consueta maniera di vivere. Il male poi pare riducibile a tabe pulmonare mediocre con disposizione e con pericolo di farsi maggiore. E perchè l'essenza di questo male consiste in uno o più tubercoli dentro alla sostanza della tenerissima viscera dei polmoni, con suppurazione più o meno matura, e devastante parte dei canali o sanguigni o aerei, non pare che possa stimarsi conveniente rimedio alcuna materia che, introdotta nel sangue, sia atta o ad accrescere l'ulcera e la purulenza che è la cagione del male, o l'acredine alcalica stimolante e venefica, come fa l' istessa purulenza dell' ulcera riassorbita dalle vene e riportata in giro col sangue per tutte le parti del corpo, il che è l' effetto del medesimo male. Ora questi due danni si pos-

sono giustamente temere dall' uso dei medicamenti balsamici e metallici, qualunque sia la loro composizione o nome, mostrando l' esperienza che questi sono atti a coagulare i liquidi animali e ad irritare i solidi, accrescendo il moto e il calore, e ad astringere; dai quali indizi si deduce che nella tabe ove bisognerebbe produrre effetti a questi contrarj, cioè aprire, disciogliere e refrigerare, ed insieme nutrire con soave e debole e lenta efficacia, e consughi nella loro origine piuttosto acidi ragione vuole che l' uomo s'astenga, per quanto è possibile, dall' introdurne nel suo sangue altro che cibi per lo più di sostanze vegetabili con poco e leggiera mescolanza d'animali, e latte in grande abbondanza ed acqua pura. Onde per tal raziocinio restano esclusi universalmente tutti i farmaci, e particolarmente i balsamici e metallici. Oltre la forza della ragione previa e potente per regolare le risoluzioni di medicina, l' esempio e l' esperienza non permettono ad alcuno medico toscano l' approvare simili rimedj che sono riesciti appresso di noi sempre dannosi nelle tabi pulmonari; ed accrescendo essi piuttosto il pericolo d' un esito infelice, non pare che dalla grandezza ed importanza del male si possa prendere motivo per tentarli.

Tutte le quali cose sono coerenti colle premesse del savio autore del parere latino da lui sagacemente osservate ed esposte, alla prudenza del quale questo sincero sentimento si sottopone da chi ha avuto per sua principal mira il giovare alla nobile inferma, ed il mostrare il suo costante ossequio verso l' illustriss. sig. ..... di cui si pregia di essere umiliss. ed obbligatiss. servitore.

Di casa, 12 febbrajo 1748.

Sospetto di tabe.

Dalla relazione comunicata, scritta con somma esattezza e dottrina, si comprende che lo stato presente di salute del nobilissimo fanciullo per il quale si chiede consiglio è sufficientemente buono, benchè da circa un anno e mezzo egli abbia sofferto alcuni incomodi; nè essendo stati questi felicemente superati, e massime la tosse diuturna succedente al vajolo, ed essendo l' abito del corpo ben nutrito e pieno e carnoso, convenevolmente si concorre nel sentimento dei valenti professori che hanno visitato e curato il detto signore, cioè che non vi sia luogo al sospetto di alcuna offesa nel polmone, sicchè possa dirsi disposizione alla tabe. Non ostante, per abbondare in cautela, e poichè si va sempre verso l' età più florida, e si sono spesso osservate delle febbri umorali ed alcune piccole infiammazioni cutanee e qualche moto del cuore notabilmente accresciuto, si crede che possa convenire alla prudenza medica usare ogni diligenza, acciocchè venga sempre più allontanato ogni pericolo di farsi alcuna di queste parziali e piccole infiammazioni nelle parti interne e massime dentro al polmone, tenerissima viscera e immediatamente esposta all'impeto del sangue; perciò si loda moltissimo il metodo di usare spesso dei rimedj calmanti e refrigeranti, non intendendo per rimedj le materie dure e secche di farmacia, tutte più o meno stimolanti e calorifiche, ma solamente il governo del vitto con certe astinenze e con certe scelte di cibi e di esercizi. Tra le astinenze, oltre la già detta universale o perpetua dalle droghe, si propone ancora quella dal vino, dalla cioccolata e dal caffè e dagli aromi e dagli esercizi violenti atti a muovere il sudore. Si vorrebbe poi l'uso frequente del latte vaccino, piuttosto che asinino, bevuto freschissimo e puro la mattina a digiuno alla dose intorno di 9 once; dopo il quale a certi intervalli si loda solamente la bevanda d' acqua di fonte, e, se vi sia fame, qualche porzione di solo pane asciutto. Al pranzo minestre erbacee e brodose, carni tenere, lesse o arrostite in moderata quantità, erbaggi e frutte mature e dolci e polpose; la quiete o sonno dopo il pranzo, ed alcune reiterate bevande di sola acqua fresca tra il pranzo e la cena. I bagni domestici d'acqua dolce o in qualche fiume all' aria calda quieta ed ombrosa, l' andare spesso a cavallo, senza correre, nei giorni quieti e nell' ore più temperate. Cena modica per lo più vegetabile, animo tranquillo, e studio moderato.

Del qual modo di vivere, agevole e non privo di giocondità, facendosi un costume almeno per 7 o 8 anni, si ha fiducia che questo signore potrà felicemente entrare nella robusta gioventù e godere lunga e sanissima vita, come è il desiderio di chi ha avuto l'onore di essere consultato.

Firenze, 24 giugno 1748.

Tabe e empiema.

Benchè dalle molte e varie circostanze del male descritto nella trasmessa relazione non sia facile il determinare precisamente la sede e la natura di esso, pare non ostante che si

possa con ragione sospettare di qualche occulta interna supporazione succeduta a qualche infiammazione, di cui fu indizio ed effetto la febbre che venne alla fine di dicembre, e che terminò nel 14.° giorno non con manifesta crise e non con perfetta sanità, ma passando in altra febbre lenta cotidiana notturna; e perchè nel primo ingresso vi furono dolori acuti lombari, ed attualmente vi è durezza di milza con tensione del ventre, tumore dei piedi, orine scarse e rosse, qualche difficoltà di respiro, e tosse e catarro, si può temere che la sede principale del male sia nella milza istessa, gli ascessi della quale sono stati osservati alcune volte avere tutti i descritti sintomi, e particolarmente aver prodotto un trasporto o comunicazione d' offesa al polmone ed un ostacolo al ritorno del sangue per le vene, onde suol dependere lo stagnamento della linfa o siero nelle cellule della membrana adiposa negli integumenti delle parti inferiori o altrove, e talora il versarsi del medesimo siero in alcune delle grandi cavità o del ventre o del petto; sicchè per tutti questi riflessi, e per tutte le altre circostanze indicate nella relazione, deve considerarsi questo male come molto grave e pericoloso, e solamente capace d'essere curato quando le forze naturali che rimangono coll' ajuto dei rimedj sieno atte a produrre una copiosa separazione dell'orine insieme e dello sputo, mentre col vitto parchissimo si diminuisca la massa e la resistenza degli umori. Per ottenere le dette due evacuazioni si crede opportuno primieramente l' uso ordinario per bevanda d' un' acqua la più pura e la più passante che trovar si possa; quale sarebbe quella delle fonti di Pisa. In secondo luogo converrebbe qualche decotto leggiero e soave di qualche pianta fresca aperiente, come di gramigna o di tarassaco; ed una lunga bollitura chiarificata di mele sarebbe altresì opportuna. In terzo luogo si crede che potrebbe giovare, per mitigare la piccola febbre cotidiana e per facilitare lo spurgo del catarro, il siero estratto dal latte col sugo di limone, ovvero col solito presame, ma depurato, bevuto in moderata dose di circa 9 once la mattina a buon' ora; e per cibo si vorrebbe che si usassero solamente minestre fatte con poco pane arrostito, e molto brodo di carne, nel quale sia bollita in moderata dose qualche erba grata al gusto e aperiente, come lattuga; acetosa, cerfoglio o sedani, ma però teneri e bianchissimi. Dopo la minestra una pera cruda, tenera e dolce, e qualche bicchiere d' acqua pura di fonte, e qualche volta mescolata con poco vino bianco amabile. Delle droghe secche e dure, come radiche, legni, gomme, sali e preparazioni metalliche, non si stima che l' uso possa convenire al nostro infermo. Ma tutte queste proposizioni si sottopongono al savio giudizio e regolamento del peritissimo professore curante, e si desidera al Padre Reverendissimo felice esito della cura.

Firenze, 8 febbrajo 1741.

Principio di Tabe.

La relazione comunicata, scritta con somma diligenza e dottrina dimostra l'esistenza d'una mediocre ulcera nel polmone, la quale pare sia possibile il consolidare: e per ottenere un tal fine è certo che niun metodo si può immaginare più opportuno e più efficace del proposto e usato dal medico curante. La febbre lenta cotidiana, la tosse profonda, lo sputo purulento e sanguinoso e l'emaciazione sono naturali effetti di tale ulcera, i quali anderanno scemando a misura della diminuzione di essa. E perchè il consolidare un'ulcera è totalmente opera della natura, cioè delle forze vitali che tuttavia rimangono, è manifesto che tutto lo scopo della cura deve essere diretto a mantenere illese, per quanto è possibile, le medesime forze vitali dalla mescolanza che si fa negli umori di parte della materia corrotta per godere intanto il beneficio del tempo necessario alla detta naturale conglutinazione dell'ulcera. Perciò si crede che non occorra cercare i rimedj balsamici e vulnerarj, i quali, essendo tutti di astringente e calorifica natura, potrebbero piuttosto essere dannosi. Per correggere poi la mescolanza purulenta ed ajutare la dissipazione di essa, è ottima la dieta lattea ed erbacea, quale è stata già saviamente prescritta; onde non vi è luogo ad alcuna notabile mutazione od aggiunta: ma, per non tralasciare niuna benchè minima cosa che si creda potersi suggerire, si vorebbe piuttosto latte di vacca che d' asina, e per bevanda a pasto si ammetterebbe una moderata porzione di vino bianco allungato con quattro o cinque volte tanta acqua di fonte : negli intervalli poi tra un pasto e l' altro si loda la sola acqua, benchè, se il piacere vi concorre, non si creda nociva qualche volta ancora una simile mescolanza di vino ed acqua. Inoltre si crede che sarebbe risoluzione molto ragionevole ed ap-

provata dall'esempio ed autorità dei migliori antichi e moderni medici il persuadere il signor infermo a mutare prontamente l'ambiente trasportandosi in lettiga ed in barca a Pisa avanti che la stagione si riscaldi, per quivi passare un mese o due solamente; il che si crede poter riuscire il più potente rimedio di tutti, sì porchè l'esperienza lo ha più volte dimostrato in varj soggetti, e sì ancora perchè tutto il raziocinio concorre a farci sperare che essendo la sede del male nei canali aerei del polmone, e per conseguenza accessibile all'immediato contatto dell'aria, questa possa esser migliore ove ella non è tanto elastica nè tanto pesante.

Nel vitto cotidiano, cioè nel solo pranzo, si loda l'uso del brodo di carni con bollitura d'erbe di mite sapore, come lattuga, acetosa, luppoli, borrana o simili, e con poco pane o paste fini o anco riso per varietà nei varj giorni, ma sempre con alcuna delle dette erbe. Le seconde vivande sieno per lo più di materie vegetabili, e qualche volta si può accordare un uovo fresco o anco qualche poco di carne d'agnello o lessa o arrostita.

Tutte le frutte fresche dolci tènere e mature sono convenientissime, e qualche volta anco un poco d'ottimo melo vergine col pane.

E secondo questi esposti principj si può regolare il governo dei cibi e degli esercizi ed ogni altra circostanza di vita dal signor medico curante, nel di cui sentimento onninamente si conviene.

Firenze, 13 marzo 1748.

Tabe.

La chiara e distinta relazione trasmessa indica manifestamente alcune suppurazioni mediocri e successive nel polmone, e probabilmente qualche adesione in varie parti della superficie di esso; delle quali suppurazioni, benchè alcune si possano supporre sanate per sè medesime coll'ajuto delle forze vitali, pare però che alcune abbiano lasciato delle piccole ulcere tuttavía esistenti piuttosto sparse che unite in una grande vomica o devastamento della sostanza polmonare; dando luogo ad un tal sospetto la febbre, la tosse, la difficoltà del respiro, i dolori del petto, i sudori notturni, gli sputi pituitosi e macchiati, oltre tutta la serie delle precedenti cause e sintomi. Il tumore della milza, benchè più antico del presente male, può aver sofferto qualche alterazione altresì purulenta, e avere determinato la prima pleuritide o mediocre infiammazione del polmone a posarsi verso quella parte, come si osserva molte volte accadere quanto questi due mali si combinano. Il pallore e la diminuzione dell'orina e l'enfiamento dei piedi rendono probabile la congettura che dalla milza sia stata comunicata la materia morbifica per mezzo della vena porta al fegato, il quale ha forse perciò sofferto qualche ostruzione o lacerazione nelle minime estremità dei vasi che lo compongono. Sicchè da tutte queste apparenze può dedursi che, occupando il male varj luoghi del corpo, ed essendo già introdotta qualche infezione in tutta la massa degli umori, sia prudenza il temere che nel medesimo polmone, viscera tenerissima e per la quale passa così spesso tutto il sangue, si accresca lo stagnamento del liquido, e la distruzione del solido, e la susseguente corruttela di ambedue, e perciò l'aumento dell'ulcera o vomica.

Per ovitare un tal pericolo, par che sia ottima indicazione il servirsi delle rimanenti forze vitali, e l'ajutarle per espellere fuori del corpo la già corrotta materia, ed il correggere l'acredine introdotta per dar luogo intanto alla naturale mondazione delle piccole e sparse nascoste ulcere già formate.

Siccome l'espulsione delle materie divontate estranee e nocive può farsi solamente dalle forze vitali per mezzo della traspirazione del vapore del respiro, dello sputo, delle orine o dello ordinarie evacuazioni intestinali ed uterine, si crede conveniente nel caso nostro di non tentare di accrescere alcuna di queste separazioni per mezzo di medicamenti stimolanti e molto attivi, ma solamente di mantenere aperte tutte queste vie, e fluidi gli umori cogli alimenti di facile disfacimento o mescolanza e di natura non atta a passare in corruttela troppo forte, quando per la debolezza presente del corpo non fossero bene digeriti.

Quest'istessi alimenti sono insieme gli unici rimedj che si possano preservere per correggere l'acredine purulenta già inerente; onde è molto lodevole il metodo instituito della dieta lattea ed in gran parte erbacea, o dell'astinenza dalle droghe calorifiche e seccanti. Si vorrebbe solamente proporre a certi discreti intervalli, e quando il passaggio dell'orine è più libero, l'uso delle copiose bevute di qualche acqua purissima e passante, come per esempio quella di Nocera presa alla quantità di 4 o 5 libbre nello spazio di due o tre ore la mattina a digiuno. Col

cibo non si disapproverebbe la bevanda ordinaria di qualche vino leggiero bianco dolce e allungato con moltissima acqua, sicchè nel calore dello stomaco si convertisse in liquore soavemonte acido. Tra le vivande si approva qualche molto moderato porzione di carne tenera, ma musculare, non di glandule o viscere d'animali, e solamente lessata o arrostita, ed altre volte in quella vece un uovo fresco.

Le frutte ben dolci e ben mature e tenere sono tutte convenienti; ma il principale sostegno del vitto deve essere dalle due porzioni di latte della mattina e della sera, e dalla minestra di brodo con pane ed erbe, massime lattuga ed acetosa, ovvero di riso o di paste, ma sempre colla mescolanza delle dette erbe, e assai liquida.

Si vuole avvertire ancora che va evitata la nuova gravidanza, e che il soggiorno nella imminente estate dovrebbe essere in luogo ameno piuttosto e campestre e difeso dagli eccessivi calori.

Nella fine dell'autunno poi e nell'inverno sarebbe importantissimo lo sciegliere qualche luogo tiepido, ed esposto al mezzogiorno o al ponente, in clina piacevole, come appresso di noi è quel di Pisa maraviglioso in simili infermità. Non so se costà potesse convenire qualche parte della riviera del lago di Garda. La costanza in questo metodo di cura è molto laudevole, parendo esso il più conforme alla ragione ed all'esperienza di quelli che hanno avuta la sorte di liberarsi con esso e con lunghissima pazienza da un così pericoloso male.

Tale esito si desidera a questa dama, e si spera colla savia assistenza del peritissimo professore che giornalmente la può vedere e consigliare.

Firenze, 25 maggio 1749.

Principio di tabe.

Considerate tutte le circostanze del male descritte nella relazione comunicata, credo che l'essenza di esso sia principalmente qualche ulcerazione interna polmonare non ancora grandissima; e per ciò stimo che per impedirne il progresso e le conseguenze convenga più d'ogni altro rimedio l'uso del latte di vacca, e in difetto di esso anco d'asina o d'altro animale, ed insieme il vitto assai parco e quasi tutto composto di materie vegetabili tenere e fresche, non ammettendo di carne altro che il brodo della minestra, astenendosi da ogni cibo e rimedio stimolante e calorifico.

Le circostanze di questo vitto e le particolari direzioni e la scelta del convenevole ambiente ed esercizio saranno regolate dalla prudenza e perizia del medico curante, quando venga approvato questo consiglio.

Firenze, 30 marzo 1751.

Principio di Tabe.

Essendo la relazione del male acuto ultimamente sofferto dal nobilissimo infermo fatta con maravigliosa chiarezza e con tutte l'avvertenze che somministra la somma perizia dell'arte, si è potuto concepire che la natura della febbre sia stata mediocremente inflammatoria, e che la parte principalmente affetta sia stata la viscera del polmone e qualche poco ancora il cuore istesso, non potendo ad altro attribuirsi il più notabile sintoma degli insulti affannosi, ricorrenti con piccolezza ed inegualità di polso, e coll'altre moleste e pericolose circostanze che afflissero questo signore dal settimo all'undecimo giorno del suo male. Quella infiammazione però cominciò allora a risolversi, e abbandonò totalmente il cuore, e si diminuì moltissimo nel polmone, benchè si possa credere che ella non vi sia stata mai nè molto fissa nè molto estesa da doverne temere qualche notabile corruttela d'alcuna sua parte. La seguita convalescenza ci persuade di tal supposizione; ma perchè avviene alcune volte che simili leggiere infiammazioni polmonari, che si risolvono e che sogliono accompagnare le febbri acute, lasciano qualche minuto e sparso residuo in alcune delle cellule delle quali è quella viscera composta, bisogna ajutare la natura a correggere la morbosa mescolanza che da quei residui potesse essere riassorbita nella massa degli umori, mentre colle forze che intanto si restaurano dalla medesima natura, e col tempo a tale effetto necessario, si può con tutta ragione sperare che si dissipino e si portino fuori del corpo, si per li sputi, che per la traspirazione e per l'altre consuete escrezioni, tutte le poche materie che potessero essere rimaste stagnanti o alterate, sicchè non si debba temere il passaggio in altra infermità tarda e di conseguenza. Per assicurarsi vie più d'un tale prospero evento, si crede molto opportuno il proporre l'uso del latte vaccino con acqua diacciata o nevata, da beversi il detto latte alla quantità di sei once puro la mattina a buon'ora, e soprabbevervi eguale o poco maggior quantità della detta acqua nevata della fonte più

pura e più leggiera che aver si possa. La freddezza aggiunge all'acqua molta efficacia per lo scopo nostro, come si è più volte con maraviglia riconosciuto dall'esperienza; ma quando per abborrenza dell'infermo o per altra ragione non si potesse ottenere la elezione di tale acqua artificiosamente raffreddata, si vorrebbe almeno di competente naturale freschezza.

Dopo i primi sette o otto giorni, se questa bevuta di latte viene ammessa come proficua, potrà ripetersi circa un'ora dopo in eguale o minor dose similmente con altrettanta o più acqua fredda.

Non si vorrebbe altra colazione nemmeno di cioccolatta, ed il pranzo di buon'ora con minestra liquida di brodo di vitella, con acetosa o lattuga o zucchette, ingrossato o con pane o con riso o con semolino o con paste, sempre però colla mescolanza d'alcuna delle dette erbe, potendo ciò farsi in maniera assai grata al gusto. Le carni in mediocre quantità di vitella o agnello o capretto o pollastro lesse e talora anco arrostite e mescolate con lattuga o zucchette o altra erba tenera ed insipida. Qualche altro piatto non grasso, come pudino di pane all'inglese o torta di frutte, e di queste, massime delle tenere della stagione, ben mature e dolci, cotte e crude in comoda quantità. Riposo e sonno dopo al pranzo, e poi più volte bevanda d'acqua pura freddissima, senz'altra merenda nemmeno di sorbetti o d'acque acconce, o fredde o calde; e la cena a buon'ora di sola minestra simile a quella della mattina; non carne d'alcuna sorte, ma bensì alcuni frutti o cotti o crudi, purchè sieno tenerissimi. Molto sonno notturno; nel giorno però, fuori della mattina a buon'ora e del dopo pranzo, si loderebbe lo star piuttosto fuori del letto o giacendo o sedendo, e, quando le forze lo permetteranno, anco passeggiando un poco e andando anco fuori più breve tempo sul tramontar del sole in carrozza all'aria buona ed aperta.

Questo metodo sarà conveniente finchè non paja totalmente ristabilita la pristina sanità, nella quale possono riprendersi a poco a poco le consuetudini, le quali non possono essere se non di temperanza per la nota saviezza del nobilissimo infermo, la quale gli farà sempre riflettere che bisogna opporsi al pericolo della soverchia lautezza e copia, al quale viene esposto dall'alta sua condizione, dovendo gli incomodi ed avanti ed ultimamente sofferti nelle viscere vitali renderlo amantissimo della moderazione sì nel vitto, come negli esercizi e nelle applicazioni della mente.

Firenze, 20 giugno 1752.

Affezione asmatica.

Essendo state considerate tutte le circostanze del male descritte nelle due relazioni, e quelle che si sono potute osservare ed intendere nella visita dell'istesso nobile infermo, si viene nel pensiero indicato nella dottissima e sagace relazione seconda, cioè che l'essenza del male sia in qualche alterazione dei solidi nel polmone dipendente dai mali precedenti sofferti in quella viscera, o anco da qualche naturale originaria disposizione. La quale alterazione può supporsi consistere nell'abolimento della cavità di qualche porzione dei canali aerei per aderenza o riempimento o coalescenza delle membrane componenti. Vero è che anco nel moto del cuore si è potuto osservare una tale oscurità che toglie il senso delle sue battute alla mano applicata al petto nella positura sedente, e nel polso è comparsa qualche tardità, benchè uniforme. Da tutte le quali cose apparisce che gl'insulti asmatici vengono dalla difficoltà del passaggio del sangue per li polmoni, o, per la non sufficiente forza motrice nel cuore, o per la soverchia resistenza della massa mobile del sangue, o per l'angustia dei vasi per li quali deve seguire il passaggio, o, quel che è anco più probabile, per il concorso di tutte tre queste cagioni nel medesimo tempo, confermandosi questa supposizione dall'osservanza dei tempi e delle occasioni dei parossismi nella prima estate, nel primo sonno, nell'aria o poco o soverchiamente elastica, nell'abbondanza del nuovo chilo, nelle sùbite diminuzioni del sangue, e nell'altre circostanze egregiamente notate nelle due relazioni.

Quindi si deduce che, se non riesce totalmente il togliere la cagione interna di questa frequente difficoltà di respiro, è però sperabile il diminuire molto la violenza e renderne più rari gl'insulti con alcune cautele, come sono quelle saviamente già prescritte, e come si crede che sarebbe principalmente il farsi una regola inviolabile di mantenere la quantità o massa del sangue in una certa mediocrità, gettandosi di proposito in una inalterabile e perpetua temperanza, cioè scarsezza piuttosto di cibo, contentandosi del solo pranzo, ed in questo della minestra, d'un poco di lesso e d'un poco d'arrosto solamente con qualche vegetabile cotto

e talora anco insalata cruda, o con qualche frutto crudo ben tenero e maturo. La bevanda può essere o acqua pura o mescolata con vino leggiero. Per merenda un bicchiero d'acqua fresca pura, ed un altro per cena senza alcun cibo. Per la mattina a buon' ora un simile bicchiero di acqua pura e fredda, e poco dopo o una tazza di cioccolata, o poco pane, o altra grata e non untuosa colazione.

Si crede anco che potrebbe giovare, per mantenere ed accrescere la fluidità degli umori e l'apertura dei vasi, e diminuire la rarefazione ed incalescenze del sangue, l'usare nel principio della primavera un corso di due o tre settimane d'acqua gelata bevuta ogni mattina a digiuno alla dose di due libbre in circa in tre bevute in breve spazio. Questo corso potrebbe anco farsi in altro tempo per due o tre volte l'anno, non alterando perciò l'accennato metodo nel resto della giornata. Questa cura si crede anco proficua per li flati ipocondriaci, i quali possono ascriversi ad una soverchia e sproporzionata affluenza del sangue ai vasi mesenterici.

Questo è ciò che si crede più innocente e più efficace per diminuire, se non togliere affatto, gl' incomodi del nobile infermo, dalla cui prudenza e virtù si spera la costanza e pazienza necessaria per dar tempo alla cura, come sempre è necessario, e massime nelle affezioni asmatiche le quali sogliono essere assai pertinaci.

Firenze. 12 Ottobre 1731.

D' argomento simile all' antecedente.

Dalla dottissima relazione si comprende che nella nobile inferma sono al presente due malattie. La prima, che sembra alquanto maravigliosa, è una febbre continua di cinque anni senza emaciazione e senza impedimento delle consuete funzioni fuori di qualche leggiera molestia nel muoversi di questa febbre, che non ha avuta alcuna dannosa conseguenza, e che ha diminuito gli insulti podagrici per l'avanti sofferti, e pare che non cerchi rimedio. Vero è però che la frequenza del polso che si suppone che accompagni questa febbre, e la difficoltà nel moto possono considerarsi come disposizione per la seconda malattia ultimamente comparsa intorno al solstizio estivo, la quale è manifestamente un'asma o dispnéa proveniente, secondo tutte le apparenze, da qualche vizio organico d' alcuna parte immediatamente interessata nella respirazione. Se un tal vizio possa essere varicoso dell' auricola destra del cuore, che, essendo dilatata, dia luogo alla soverchia adunanza del sangue ed a qualche coagulazione o grumosa o poliposa di esso, sicchè ne resti difficultato e diminuito l'ingresso nei polmoni, come giudiziosamente par che sospetti il dotto professore curante, non può asserirsi con sicurezza da chi non ha potuto osservare ocularmente il moto del cuore e le altre circostanze; il qual moto, se sia oscuro, può accrescer molto la ragione del detto sospetto.

Si suppone poi che non vi sieno segni di vizio aneurismatico, poichè di essi non si fa alcuna menzione; ma perchè l'osservazioni anatomiche hanno dimostrato che alcune volte simili difficoltà di respiro dependono da vizio del polmone o del pericardio, o della mole del cuore, o d' alcune delle parti interne di esso, non pare che si possa stabilire di certo la sede precisa e la parte offesa, e si accorda che vi possa ancora concorrere l'ineguale influsso dei nervi che suol succedere nel male isterico o ipocondriaco a cui si dice la dama esser soggetta.

Da questa ragionevole supposizione par che si possa dedurre la difficoltà di rimuovere essenzialmente la cagione del male, osservandosi (come ne avvertì anco Ippocrate) che l' ásma invecchia insieme coll'uomo, e che suol rinnovare le sue accessioni nei mutamenti cardinali delle stagioni, e massime intorno al solstizio estivo. Resta dunque all'arte la sola facoltà di mitigare gl' insulti e di minorarne le conseguenze, e d' impedire per quanto si può il passaggio in altra e più pericolosa malattía, come sarebbe l' idropisía particolarmente del torace.

Per ottenere questi fini sono state molto lodevoli le diligenze usate della diminuzione del sangue nei parossismi che minacciavano la soffocazione, e di brodi e decotti attenuanti; sicchè pare superfluo l'aggiugnere sopra di ciò alcuna cosa, non dubitandosi che la prudenza del sig. curante adoprerà tutta la cautela per fare la missione del sangue il più di rado e più parcamente che sia possibile, sostituendo ad essa la revulsione per mezzo delle fomente o calde immersioni delle parti inferiori. Si crede ancora che sarà stato prescritto una grandissima parsimonia nel vitto ordinario, essendo talora maravigliosa l'effetto della inedia in simili casi. La scelta ancora dell'ambiente è importantissima, vedendosi spesso che alcuni sono

soggetti all'asma abitando in un luogo, i quali non lo sono più trasferendosi altrovo. Tra i medicamenti preparatorj per minorare gl'insulti asmatici, uno dei più efficaci che l'esperienza ci abbia dimostrato, si è la bevanda d'acqua purissima di fonte raffreddata colla neve o col diaccio, ed usata la mattina a digiuno alla quantità d' intorno a due libbre, e continuata per venti giorni in circa, con vivere nel resto della giornata secondo il solito, cioè secondo il metodo ordinato dal medico. Quest' acqua rinfrescata sarebbe conveniente anco a pasto o pura o mescolata con poco vino dei più sottili e passanti. Nel tempo degli insulti sogliono essere efficaci anco i decotti pettorali, e massime l'idromele gentilmente preparato per promuovere la separazione linfatica e salivale dai vasi aerei dei polmoni e dalle fauci, ovvero l'acqua pura caldissima con zucchero fine dentro a guisa di tè. Si raccontano ancora alcuni casi di notabile benefizio ricevuto dall'acque termali bevute alla loro sorgente.

Tutte le quali proposizioni s'intendono sottoposte al giudizio ed alla savia direzione del peritissimo medico che assiste alla nobile inferma.

Firenze, 11 settembre 1737.

Cateratta.

Se le circostanze dol male descritto nella relaziono del dì 2 settembre 1747 non sono molto mutate nel corso di otto mesi, è manifesto che l'alterazione dell'organo della vista nella nobilissima dama è quella che si chiama volgarmente cateratta, e che consiste nell'essere diventata opaca la lente cristallina dell'occhio sinistro, e così impeditosi il passaggio alla luce, onde resulta la cecità per quell'ingrossamento e lentore degli umori che sagacemente si accenna nella detta relazione, e per la conseguente mutazione di coesione nelle minime parti componenti la detta lente cristallina che prima era trasparente ed ammetteva il passaggio libero dei raggi visivi.

Secondo la natura di una tal causa furono molto prudentemente proposti i rimedj attenuanti; ma si può sospettare che la loro efficacia non abbia penetrato fino all'intima ed ultima composizione di una parte così finamente tessuta, e che, come succede anco in altre deposizioni morbose e dure nel rimanento del corpo, la resistenza delle materie da muoversi sia naturalmente maggiore dell'impeto del sangue che scorre per canali estremamento sottili. Perciò si crede che la vera ed unica cura di questo male sia totalmente chirurgica, cioè l'allontanamento della detta lente opaca dalla direzione della pupilla, sicchè i raggi possano passare immediatamente all'umor vitreo e frangersi, benchè più debolmente in esso, e pervenire alla retina, immediato organo della vista, e quivi produrre una competente sensazione, come per lo più suol succedere, se non si desse il caso che anco il vitreo fosse intorbidato, o altro malo vi fosse congiunto (il che rare volte accade), e se l'operazione sia fatta destramente, come è facile ad ottenere. Questa deposizione di cateratta è il solo rimedio a quell'occhio infermo, se si voglia restituire la sua azione. Ma se l'altro occhio rimane ancora illeso, ella non è assolutamente necessaria per l'ordinarie funzioni della vita, non potendo temersi dalla permanenza nel corpo e nel proprio suo sito di questa piccolissima parte alterata veruna conseguenza per le altre. Se poi anco l'altro occhio cominciasse a soffrire il simile annubilamento e col tempo si oscurasse, è allora manifesta la necessità di ricorrere all'accennata operazione.

Per impedire poi una tale propagazione di male, se l'arte può fare alcuna cosa, questa par che debba dependere solamente dal regolamento del vitto moderato tenero e di sostanze poco crasse, poco tenaci, ed in gran parte acqueo, latteo ed erbaceo.

L'evacuazioni di qualunque genere, supposta l'assenza della pienezza e la continuazione di un tal vitto, sembrano inutili e piuttosto moleste, e tali si credono ancora tutte le materie non cibarie ma di farmacia, che sogliono essere dure, stimolanti ed evacuanti le parti più fluide e più utili degli umori, e partecipano tutte più o meno di venefica natura.

Inutili e moleste si credono ancora le fontanelle, e totalmente vane tutte le applicazioni esterne, se pure non sieno anco pericolose, non condannandosi però l' ordinaria lavanda d'acqua pura.

Questo è il sincero sentimento di chi stima infinitamente l'onore di essere stato consultato, il quale ei volontieri sottopono al giudizio e alla prudente direzione dei dotti ed esperti professori curanti.

Firenze, 11 maggio 1748.

Di simile argomento.

Dalla relazione comunicata, scritta con molta diligenza e perizia, si comprende che l'essenza del male per cui si chiede consiglio è una cateratta inveterata dell'occhio sinistro, congiunta colla immobilità della pupilla, cioè colla cessazione della facoltà di restrignersi nella molta luce e di allargarsi nella poca; onde si deduce che oltre l'opacità dell'umor cristallino vi sia segulta ancora l' alterazione delle tuniche e delle fibre motrici che servono al detto moto della pupilla; le quali circostanze rendono inutile non solo l'efficacia dei rimedj interni, ma ancora l'operazione chirurgica del deporre la cateratta, cioè il corpo del cristallino divenuto opaco, perchè vi rimarrebbe allora la medesima inabilità al moto della pupilla, e quella alterazione delle fibre dependente probabilmente dalla offesa azione dei nervi. Sicchè per l'occhio sinistro non pare che vi sia luogo ad altro consiglio che dell' acquietarsi nell'animo e del fermamente astenersi da ogni tentativo di cura, il quale potrebbe apportare anco per l'altro incomodo e danno. Ma rispetto poi all'occhio destro, l'offesa del quale è più recente, par che convenisse l'assicurarsi se veramente sia anco in esso obolito il moto della pupilla, cioè il ristringersi e dilatarsi del foro di essa secondo la maggiore o minor luce, e se quel poco che tuttavia sussiste di facoltà visiva da poter distinguere i raggi della luce sia sufficiente per poter supporre ancora illesa l'azione della retina e della tunica coroidèa; nel qual caso, apparendo solamente il vizio nella opacità del cristallino, converrebbe il farsi vedere da qualche perito e dotto oculista per determinare se convenisse l'operazione del deporre il medesimo cristallino; la quale operazione porterebbe forse il pericolo di riescire inutile, ma non per altro dannosa. Dei rimedj interni par che sia totalmente vacuo lo sperare ajuto per dileguare la detta opacità del cristallino.

In generale può solamente giovare il vitto moderato umido e tenue, e particolarmente la continuazione dell'uso del latte e del siero altre volte prescritto, potendo un tal metodo ritardare l'aumento del male, al quale potrebbe al contrario dare occasione un vitto pieno e denso, e l'uso dei medicamenti atti a dissipare le parti più sottili degli umori. Questo è tutto ciò che si è potuto pensare e sinceramente esporre sopra il caso proposto.

Firenze, 16 gennajo 1733.

Amaurosi o sia gottaserena.

Benchè nella trasmessa relazione sieno descritti molti incomodi che alterano la sanità della nobile Religiosa, pare non ostante che si chiegga solamente consiglio sopra una offesa degli occhi per la quale resta impedito il moto della pupilla, e massime il ristringimento di essa, senz'alcuno apparente vizio negli umori dei medesimi; onde avviene che sia diminuita, turbata e confusa la vista, massime in luogo più luminoso. Si suppone che sia stato tentato l'uso degli occhiali convessi, i quali sogliono supplire al detto difetto del ristringimento della pupilla, e che con tutto ciò persista la descritta debolezza ovvero oscurità della visione.

Se così è, pare che si possa sospettare che un tal male sia riducibile a qualche grado dell'amauròsi o sia paralisi dei minimi moti delle parti interne dell'occhio; giacchè la serenità del medesimo non ammette la supposizione d'alcuno intorbidamento o condensamento negli umori o vitreo o cristallino. E benchè non si faccia menzione se l'apertura della pupilla rimanga inalterabile ai cangiamenti esterni d'ombra e di luce, par che si possa credere che tale inalterabil vizio persista nella nostra inferma, non essendo stata fatta menzione del contrario. Tale essendo l'idea che può concepirsi del male, non si può molto sperare la breve e perfetta cura di esso senza qualche grande ajuto di natura, concorrendovi la giovine età e la facilità delle mutazioni in un corpo di fibra e di costituzione delicata e cedente, non rigida e robusta.

Rispetto agli aiuti dell'arte, si crede che potrebbe contribuire alla restaurazione di questa particolar facoltà della vista ciò che potesse diminuire anco gli altri incomodi universali, e massime la tosse convulsiva, gli sputi macchiati, la difficoltà del respiro e del decubito: alle quali cose sarebbe molto conveniente la dieta in gran parte lattea e di vegetabili, e qualche decotto soave d'alcune di quelle erbe che chiamano pettorali, come edera terrestre, capelvenere o simile. Per rimedio locale si propone unicamente la lavanda frequente degli occhi colla pura acqua fresca; ed anco la docciatura di essa sopra tutto il capo raso dai capelli sarebbe molto ragionevole. Altre più operose medicature si credono inutili, massime se abbiano potenza di minorare gli umori e le forze. La prudenza del professore curante adatterà queste reflessioni generali alle circo-

stanze, ov' ei le creda.

Firenze, 24 settembre 1750.

Ulcera sinuosa nell'angolo interno dell'occhio.

Il male descritto nella relazione trasmessa par che sia totalmente d'inspezione chirurgica; ed il sito del tumore già diventato ulceroso, e la lunga permanenza di esso, e la qualità dell'ulcera alquanto sinuosa e coperta, fan temere di qualche alterazione che si possa fare negli ossi sottoposti, sicchè si produca qualche fistola pertinace, e forse con carie: perciò si crede che sarebbe opportuno il dileguare ciò che resta del tumore, ed il saldare la piaga scoprendone tutto il fondo e mondificandolo. A questo fine pare assolutamente necessaria l'opera di qualche peritissimo e giudizioso e delicato chirurgo, ed il consenso e la pazienza della tenera inferma, la quale bisognerebbe in qualunque modo persuadere a soffrire la cura. Non sarebbe male il consultare su questa istessa relazione anco il sig. Benevoli ed il sig. Nannoni, eccellenti chirurghi di questa città e peritissimi di simili malattie intorno agli occhi.

I medicamenti universali e da prendersi interiormente, che la medicina può suggerire, sarebbero una decozione gentile e proporzionata di salsapariglia per quattro o cinque settimane di circa due o tre dramme il giorno, bollita in altrettante libbre d'acqua, e bevuta in tre o quattro volte distribuite nella giornata. In oltre si loda la perseveranza nell'uso del latte, ma piuttosto puro, cioè senza veruna mescolanza, ed in copia alquanto maggiore, preso la mattina a buon'ora nel letto, con riposarvi sopra. Il vitto dovrebbe essere piuttosto parco ed umido con qualche mescolanza d'erbe, massime cotte nel brodo non troppo untuoso nè troppo saporito, come si vede che è stato saviamente prescritto.

Si propone ancora una lavanda da usarsi esternamente alle parti muliebri d'acqua moderatamente salsa mescolata colla bollitura di qualche erba odorifera, come ruta o salvia, o foglie d'alloro, e con qualche poco di mele rosato, e questa lavanda da farsi piuttosto fredda che calda abbondantemente con una spugna due volte almeno il giorno, temperandone discretamente la mescolanza, sicchè riesca leggiera e non punto molesta.

Firenze, 6 febbrajo 1736.

Vizio nell'orbita dell'occhio.

Il pertinace dolor di testa acutissimo, massime intorno all'occhio sinistro, e la lesione della vista del medesimo occhio, massime nel guardare gli oggetti lontani e nella luce più aperta, oltre gli erpeti e altre alterazioni esterne intorno alla medesima parte, fan sospettare di qualche vizio materiale ed organico nelle membrane intorno al fondo dell'orbita che trattenga alcune volte il libero corso del sangue, e che impedisca il libero influsso dei nervi ed il moto delle fibre minime muscolari delle parti interne dell'occhio, e particolarmente il ristringimento necessario della pupilla, e l'avvicinamento o allontanamento della lente cristallina; dai quali impedimenti par che possano dependere quelle oscurità e quelle macchie non naturali che turbano la vista della nobile inferma.

Con tale idea, e supponendo che non vi siano indizi d'opacità negli umori (poichè non ne vien fatta menzione), si crede che il male possa ricevere qualche sollievo sì dalle mutazioni spontanee di natura, e sì ancora dagli ajuti dell'arte, se si disciolga ciò che è pressione ed ostacolo e distrazione.

Perciò furono molto saviamente proposte le copiose bevute d'acqua di Nocera e i decotti attenuanti e le docciature alla testa. Colla medesima indicazione di sciogliere e di discutere si stimarebbe opportuno anco il tentare un decotto leggiero e lungo di salsapariglia preso andantemente in più bevute nella giornata, o nei brodi le bolliture di lattuga o d'indivia o di radicchio, e il ripetere le bevute dell'acqua di Nocera, e nella comoda stagione l'andare ancora a prendere l'acque minerali. Le carni di vitella e di pollastra per fare i brodi e le bolliture dell'erbe si credono più efficaci che quelle di vipere o di rane o di granchi. Esternamente ottimo collirio si stima l'acqua di fonte freschissima usata più volte il giorno; ottima ancora sarà la docciatura d'acqua fredda al capo, fatta senza alcun timore, radendosi per ciò spesso i capelli del vertice per potersi bene asciugare, essendo l'azione di un tal rimedio idonea a mettere in moto gli umori stagnanti, strignendo e successivamente riaprendo i vasi, e a risvegliare la natural contrazione delle fibre muscolari.

L'uso degli occhiali, l'evitare la soverchia luce e attenta fissazione della mente e l'intemperie dell'aria, sono avvertenze necessarie, le quali con altre ancora saranno suggerite dalla

prudenza e dottrina del medico curante, che farà altresì quell'uso che ci stima più convenevole delle cose che qui si sono proposte.

Firenze. 9 ottobre 1750.

Tinnito d'orecchio.

Il male descritto pare che sia dependente dal moto dell'arteria particolare che passa vicino all'orecchia interna o del tronco carotico o di qualche sua diramazione; il qual moto può esser quivi maggiore per qualche vizio organico o nell'arteria medesima di mole forse ivi maggior del giusto, ò del canale osseo per cui l'arteria passa, o del sito; onde si crede che la cagione del male non si possa togliere con alcun rimedio, e che perciò sieno vane tutte le applicazioni esterne e tutti i rimedj alteranti interni: il che si vuole intendere nella supposizione che tale incomodo sia pertinace e costante da alcuni anni, come si dice; perchè alle volte accade che simili rumori sieno prodotti da tremori convulsivi delle dette arterie, i quali soglion essere passeggieri e sintomatici dell'affezione ipocondriaca. Se di tal genere potesse credersi questo, non sarebbe così difficile la diminuzione di esso per opera della natura o per la cura universale dell'ipocondrìa medesima, la quale suol farsi, più che con altro, coll'astinenza dai rimedj di droghe di qualunque sorte, colla molta temperanza e regolarità nel vitto e lunga sofferenza e vacuità di sollecitudini. Comunque però sia pare ragionevole nel caso nostro l'evitare tutto ciò che accresce in generale il moto del sangue, e ciò che lo determina al capo, come sarebbe il soverchiamente riscaldarlo. Il tabacco ed il caffè, benchè pajano cose indifferenti e forse per altro giovevoli a questo preciso male, non possono apportare alcun sollievo di lor natura. Il radersi i capelli si crede che sarebbe più di qualunque altra resoluzione opportuno, purchè ciò si facesse ogni due o tre giorni costantemente col rasojo, e che due volte il giorno anco più spesso si bagnasse abbondantemente la testa con acqua fresca d'estate e di inverno, bene asciugandosi dopo, e ciò facendo con fiducia e coraggio e costanza e senza alcun timore.

Sarebbe anco lodevole la totale astinenza dal vino e il bever freddissimo, massime nell'estate.

Nè altro pare che possa proporsi di probabile efficacia.

Firenze, 13 aprile 1749.

Diminuzione del senso dell'udito.

La diminuzione del senso dell'udito che nello spazio d'anni venti è sempre andata crescendo, si suppone che non dependa da vizio o da alterazione d'istrumenti seguita dopo alcuna infiammazione o soppurazione o altra offesa esterna o interna atta ad ostruire o viziare alcuna delle molte e delicate parti dell'organo auditorio, poichè di tal causa non è stata fatta alcuna menzione nel racconto del male. Resta dunque il sospetto che la cagione di questo incomodo sia piuttosto debolezza nervosa dell'infimo genere della paralisi nella parte più intima e più tenera di quel sensorio, cioè la membrana delle tortuose cavità che sostiene l'espansione del nervo molle. Questo sospetto viene accresciuto dall'osservazione fatta che per l'atto venereo il male s'accresce, essendo manifesto che naturalmente in tutti gli uomini per quello si produce la lassitudine, la debolezza e l'ottusità generale dei sensi, che sono tutte alterazioni dell'azione dei nervi, e perciò riducibili al medesimo genere paralitico.

Su tale supposizione, che sembra la più probabile, secondo le sole notizie comunicate, si potrebbe fondare qualche ragione di temere che il male fosse per essere pertinace, non essendo facile il restituire coll'arte l'energia dei nervi particolari, per qualche occulta e durevole cagione indebolita.

Sicchè nel caso nostro parrebbe che il più ragionevole partito fosse il cercare di diminuire gli effetti di questa debolezza particolare del nervo auditorio, e d'impedire o trattenere l'aumento di essa nell'avanzarsi dell'età. Siccome il principale effetto di questo male è la gravità dell' udito, si crede che sarà già stato proposto l' uso di qualche istrumento metallico in forma di tuba acustica adattata al bisogno, quale si pratica in simili casi.

Per impedire poi l'aumento del male, e forse anco per renderlo più leggiero, è manifesto che è necessaria l' astinenza assoluta dall' uso di venere, che nel caso nostro è stata provata singolarmente nociva, e da ogni disordine di soverchio cibo e di violento esercizio di corpo e di mente; l' astinenza totale anco dal vino, se si può soffrire, sarebbe molto opportuna. Nella scelta degli alimenti, che devono comporre il sufficiente ma costantemente moderato vitto, si abbia riguardo a non fare gli umori troppo densi ed irritanti, e perciò si amino le poche carni tenere e piuttosto di giovini qua-

drupedi semplicemente preparate, e sempre congiunte a qualche cibo erbaceo e a qualche frutta.

Fra i cibi si potrebbe annoverare un brodo da prendersi la mattina colla scottatura di qualche cima tenera d' erba soavemente odorosa, come è il serpillo o timo, ovvero una bevuta di puro latte vaccino, poichè si vuole mantenere il sangue facilmente fluido anco nelle minime diramazioni dei canali, ed insieme a bastanza consistente per la debita nutrizione.

Dei medicamenti non si crede che potesse convenire se non forse qualche leggiero decotto di salsapariglia o anco di radica fresca di scorzonera o altro simile attenuante, ma con soavità, quali sogliono usarsi con profitto in tutte le paralisi, come di quattro o tre dramme di salsapariglia ottima bollita in libbre sei d' acqua di fonte, e ridotta a tre e mezza, e bevuta circa tre libbre in tutto il giorno, e rinnovata ogni giorno per due o tre settimane.

Le quali cose s' intendono proposte coll'approvazione e colla direzione di qualche sapiente medico che assista continuamente col suo consiglio ed ajuto l'infermo, al quale tornerà bene il contentarsi del poco che l' arte può fare, e con tentare le medicature più operose che forse potrebbero riescire nocive.

Firenze, 11 maggio 1731.

Calcolo sotto la lingua.

Dalla diligente e giudiziosa relazione comunicata si comprende che sotto la lingua di un cavaliere per altro sano si era formato un piccolo calcolo, il quale, giunto con la sua mole a premere alquanto le fibre muscolari che dalla radice della lingua s' inseriscono nel mento, e che perciò chiamansi genioglosse, apportava un leggiero incomodo al moto della medesima lingua. Questo calcolo si separò come corpo estraneo, e liberò il cavaliere da quell' incomodo.

Benchè la generazione di calcoli in questa parte non sia frequente, se ne trovano però molti esempj nell' istorie di medicina, e ne fa menzione anco Ippocrate, che è il più antico scrittore che noi abbiamo di quest' arte; e chi ha l' onore di essere consultato ha veduto, benchè una sola volta, un simil caso.

La sede precisa di tal materia dura o lapidea pare che sia l' estremità del condotto salivale della glandola massillare, il quale si apre naturalmente nella cavità della bocca accanto al freno, versandovi la saliva separata dalla detta glandola; e perchè l'estremità del medesimo condotto alcune volte si dilata in piccolo sacco rimanendo angusto il suo orifizio, e vi si formano delle piccole ulcere per qualche minima infiammazione ivi nata nei minimi vasi sanguigni, è facile intendere come quella poca materia purulente, ovvero le particelle terrestri che nella saliva si ritrovano, per la continua accessione e coesione diventino corpo duro e figurato dal continente sacco o condotto a guisa di piccolo calcolo, onde poi ne avvenga l' impedimento all' esito della medesima saliva da quella parte nella quale tal calcolo si è formato, rimanendo però libero il passaggio dall'altra parte.

Da questa teoria s'intende ancora come ne deva nascere il tumore e infiammazione della glandola massillare corrispondente al detto condotto salivale, come si narra che accade in questo caso, quando il calcolo era cresciuto talmente che potè ostruere quel canale, rendersi sensibile coll' incomodo della lingua, e rompere la tenuissima membrana sottoposta. E si intende finalmente come questo male, guarito felicemente per opera della natura, non indica veruna disposizione ad altri mali nè ad altri adunamenti calcolosi altrove, se altre apparenze non vi sono, e non richiede altro riguardo che la regola generale di mantener ben fluidi gli umori col frequente bevere di acqua pura e coll' astinenza dal vitto troppo pieno e incrassante. Si crede anco opportuna l'astinenza dal fumare il tabacco che soverchiamente accresce la separazione della saliva per perderla inutilmente e affatica le glandole salivali. E deve anco evitarsi il soverchio moto del corpo e l' esporsi all' aria fredda ed al pericolo d' infiammare le glandole e le membrane della bocca e delle narici, nelle quali parti si forma tanto facilmente il catarro o infreddatura.

Nè altro pare che possa suggerire d'importante la considerazione medica di questo fenomeno, che il qui accennato in ossequio di chi ha fatto l' onore di richiedere questo parere. Si loda però il far uso della savia e sagace cautela di qualche dotto e perito medico che colla oculare inspezione possa meglio conoscere le circostanze tutte del soggetto di cui si tratta.

Firenze, 25 giugno 1748.

Paralisia di alcune parti.

Il male per cui si chiede consiglio par che consista nella diminuita azione di alcuni muscoli cioè della loro tonica persistenza e di certi loro moti. Tali sono l' indebolita facoltà d'espellere l' orina dalla vescica, il tremore ed inerzia e debolezza delle gambe, il torpore e pigrizia ed incostanza nelle braccia e mani, la difficoltà dell'evacuazione degli escrementi intestinali, e talora l'impotenza di ritenerli. Le macchie cutanee pajono dependenti da altra cagione, forse dal tenue vizio scorbutico negli umori procedente probabilmente dal vitto poco fresco e poco erbaceo. Le altre tutte circostanze di varietà e di successione di sintomi e di cagioni esterne confermano il pensiero che la precisa natura di questo male sommamente straordinario sia lesione della operazione dei nervi, essendo tutte le altre dependenze del moto e della qualità del sangue. Sopra tale supposizione si crede che, secondo il solito delle affezioni nervose, ne sia molto difficile la totale sanazione; poichè per lo più non solo è ignota l' essenza di questi mali, ma, per quanto si può conietturare, la loro cagione consiste in qualche meccanica impressione sopra le origini dei nervi nella midolla spinale o nel cervello, secondo le parti che restano offese, o sia questa impressione delle parti circondanti al di fuori, o di liquidi stagnanti dentro alla medesima sostanza midollare.

Ma però si crede insieme che per renderne gli effetti meno gravi, e per tentare ancora qualche miglioramento, sia molto ragionevole il fare uso di qualche rimedio meccanico che operi immediatamente sui muscoli e sui nervi, inducendo qualche mutazione sul loro influsso o azione qualunque ella si sia, giacchè finora ella resta ignota alle umane ricerche. L'esperienza ha dimostrato che di questo genere di rimedj sono principalmente le confricazioni colla palma asciutta della mano al dorso, alle braccia e alle gambe, e più di queste ancora l'immersione di tutto il corpo nell'acqua fredda o le perfusioni di essa. Sicchè per il nostro infermo non si sa proporre altro, che l' uso di questi due rimedj adattati al vitto ed alla distribuzione delle sue ordinarie azioni. Le confricazioni potrebbero farsi due volte il giorno, dopo il sonno della notte e meridiano, per un discreto tempo, come d' un quarto d' ora. Il bagno freddo, cioè la brevissima immersione per un solo minuto d'ora è più opportuno la mattina poco dopo la levata da letto, che in qualunque altra ora della giornata. Dei farmaci presi internamente riescono alcune volte non inefficaci i leggerissimi decotti chiamati diaforetici di radici secche, come di salsapariglia o di cina; onde si propone il bollire tre dramme di ottima salsapariglia in quaranta once d'acqua di fonte, per lo spazio d'una mezz'ora, per bevere quel decotto in più volte nel giorno quando si vuole, facendolo perciò ben chiaro e fresco e pulito. Nel vitto si lodano molto i brodi e le minestre con erbe grate e tenere, e il moderato uso del vino leggiero o l' acqua purissima; e per esercizio si credo ottimo l'andare a cavallo ed il bagnarsi l'estate, quando l' aria è quieta e calda, nell' acqua dolce di qualche fiume per lo spazio d' intorno ad un'ora, oltre la momentanea fredda immersione della mattina; ed altre simili mutazioni soavi fatte sul corpo e sui sensi si lodano insieme colla tranquillità ed allegria della mente.

Firenze, 15 giugno 1745.

Consimile al precedente.

Nella relazione comunicata, scritta con dottrina e sincerità, si riconosce una insigne debolezza e poco meno che paralitica nei muscoli del dorso, dei femori e delle gambe, senza però offesa delle funzioni delle viscere del ventre e del petto, comparsa tre o quattro mesi sono, dopo la lunga e difficile convalescenza del vajolo in un corpo virgineo nell' ingresso della pubertà, pieno e robusto e che non ha mai ancora sofferta l' evacuazione naturale periodica uterina, e che fin dall' anno passato è stato soggetto a qualche alterazione delle azioni animali del raziocinio e del moto, non continua nè lunga, ma ricorrente e breve, e più o meno frequente solamente nei giorni estivi.

Dalle quali cose par che si possa dedurre che il male descritto non sia fino ad ora vera paralisi della midolla spinale o dei nervi provenienti da essa, benchè sia manifesto essere diminuita l'azione nervosa nei detti muscoli del dorso e dell'estremità inferiori, onde è l'inabilità al sostenersi e al camminare. Non facendosi nella relazione alcuna menzione del moto del cuore e dell'arterie, si deve supporre che questo sia regolare; e non dicendosi quanto profonde fossero le ulcere cutanee succedute al vajolo, nè quali sedi occupassero, si crede che nemmeno queste possano avere avuta parte nella cagione essenziale e meccanica di questo male. Sicchè in apparenze cotanto oscure si può so-

spettare che tuttavia la natura di esso rimanga nei confini di vizio d' umori o non di solidi, cioè nella inegnale e turbata e nonconveniente distribuzione dei liquidi circolanti e separati dal sangue.

Con questa idea si propone il tentare l' accelerazione delle naturàli purgazioni uterine col solito ed efficace metodo dei catartici e stimolanti vegetabili, e col cavar sangue dai piedi, o colle preparazioni del ferro o in vino o altramente. In oltre si crede che l' uso esterno dell'acqua fredda, cioè il bagno o immersione di tutto il corpo possa essere convenientissimo ogni giorno o ogni due giorni la mettina a digiuno colle dovute cautele e circostanze e senza verun timore, ripetendolo quindici o venti volte o più o meno, secondo l'effetto che ne seguirà. Le fontanelle pajono disapprovate con molta ragione.

La sagacia e perizia del professore curante giudicherà dell'opportunità di queste proposizioni; ed in caso che possano convenire, ne regolerà il modo dell'esecuzione. Nel vitto si loda solamente l'astinenza dal vino, potendosi nel resto adattare al piacere ed alla consuetudine ed alla facile sofferenza.

Firenze, 18 luglio 1747.

Paralisia succeduta ad un attacco apopletico.

Dalle diligenti e dotte informazioni mandate si concepisce che molti sieno i sintomi che costituiscono il male presente, cioè emaciazione notabile di tutto il corpo, pustole cutanee livide, una piaga ostinata sordida nella gamba destra, debolezza grande di tutto il corpo, e massime della detta gamba destra, diminuzione di memoria e dell' altre facoltà della mente. I quali sintomi essendo già stabiliti e gradualmente cresciuti nel corso di quattro anni, e rimasti dopo la cura ottimamente fatta d'altri incomodi parimente molesti e gravi, ed avendo avuto principio nella declinazione dell' età dopo la soppressione delle solite evacuazioni, con vertigini in soggetto affaticato dalle molte sollecitudini, danno indizio che la cagione di essi sia grande e permanente, e che dependa dalla diminnita facoltà animale motrice, e che la parte principalmente lesa sia il cervello, come è stato saviamente conietturato, e che dalla diminnita attività dei solidi ne sia succeduto il ritardamento nei liquidi, e quindi qualche grado di corruttela nell'estremità dei vasi.

Sicchè la natura del male primario par riducibile al genere di paralisi o di emiplegia imperfetta sncceduta ad una debole specie d' insulto apopletico che accadde circa sei mesi avanti.

Da ciò par che possa dedursi la difficoltà della cnra totale, ed il pericolo della recidiva in qualche altro insnlto quasi apopletico, o anco dell' aumento tardo della presente debolezza. Ma non ostante ragion vuole che si tenti ogni mezzo per allontanare questo pericolo, o impedire almeno questo aumento. Non facendosi menzione del polso, dell' arterie e del cuore, nè d'alcuna alterazione febbrile, si suppone che questa non vi sia mai, e che il moto vitale sia languido; il che suole sempre più indebolire l'azioni animali del cervello: onde si crede che tutto ciò che l' arte può tentare si riduca ad accrescere e facilitare il moto del sangue coll' attenuare gli umori e collo stimolare o premere i solidi.

Per supplire al mantenimento della massa degli umori coll'ottima temperatnra di essi si approva l' uso del latte la mattina saviamente proposto; e si crede che anco il vaccino potrebbe essere molto idoneo, preso in buona dose la mattina a digiuno senza veruna mescolanza, con bevere dopo qualche tempo solamente un bicchiero d' acqua.

Si loda ancora il consiglio dato di scegliere per vitto ordinario alimenti teneri, non molto glutinosi nè incrassanti ma minestre di brodo di vitella, o qualche volta di pollastro, assai liquide, di pane arrostito con qualche erba grata attenuante o soavemente irritante, come acetosa o lattuga o zucchette verdi o cerfoglio o basilico, piuttosto che di paste o di gravi farinacei. Qualche poco di carne lessa o arrostita con sempre qualche erba o cotta o cruda in insalata, e qualche frutta parimente o cotta o cruda secondo il gusto e le circostanze, e si approva parimente l' uso del vino temperato. La cena s' intende molto parca e non untuosa.

Si propone in oltre un decotto leggiero e chiaro della radice di cina gentile o d'ottima salsapariglia di due o tre dramme per giorno, bollita in 4 o 5 libbre d'acqua di fonte, e ridotta a due, e bevuta in tutta la giornata in più volte nella mattina e nel dopo pranzo.

Si propongono ancora le fregagioni ogni giorno la mattina con mano asciutta, e l'immersione delle gambe nell'acqua fredda, approvandosi ancora lo simili lavande del capo, e la cura chirurgica dell'ulcera antica della

gamba coll'acqua pura o con qualche leggiera decozione vulneraria, come è già stato prudentemente proposto.

Potrebbe giovare anco il bagno tiepido usato discretamente di tempo in tempo.

Per l'esercizio, par che il più opportuno possa essere le gestazione nell'ore e nei luoghi più convenienti; la vista degli oggetti naturali della campagna può avere del buono effetto, e la vacanza da qualunque occupazione della mente.

Non si condannano i rimedj propriamente nervini, che sono stati saviamente proposti, massime essendo usati con molta moderazione, poichè essi devono operare per via di stimolo sopra un organo che si suppone già indebolito, onde sembrano atti a diminuire qualche volta i sintomi piuttosto che la causa del male.

Ma questa ed ogni altra considerazione s'intende onninamente sottoposta al giudizio ed al regolamento dei dottissimi professori che assistono alla cura.

Firenze, 5 giugno 1756.

Simile.

Si comprende che il male della dama è una mediocre e parziale paralisi congiunta con una leggiera lesione di memoria. E perchè si racconta con certezza che questo male sia nato circa quattro anni avanti quasi subitamente a mezzo il corso d'una febbre illammatoria, dopo una patente e breve cessazione d'una effervescenza cutanea, e che da quel tempo abbia pertinacemente resistita all' uso di molti de' più stimati rimedj, senza notabile miglioramento di più di quel che col solo corso del tempo suole in simili casi osservarsi; quindi pare che si potrebbe conietturare che la cagione di questo male sia qualche piccola alterazione seguita nella materiale costituzione delle meningi, come in qualche adesione tra loro, o qualche cagione d'angustia o d'ostacolo nei vasi sanguigni, massime nei seni della meninge esteriore, sicchè segue qualche ritardo a una porzione del sangue, e per conseguenza qualche pressione su qualche parte del cervello: la qual coniettura par che sia corroborata dal diminuito moto della lingua e dalla debolezza di memoria, che indicano la sede della primaria lesione piuttosto nel capo che nel canale delle vertebre, benchè non paja che il male sia essenzialmente del cervello.

S'aggiunge che dei tanti rimedj prudentemente in varj tempi e luoghi tentati, quel che sembra aver più degli altri giovato, è stato l'uso delle docciature alla testa, l'effetto meccanico delle quali è stato il promovere e facilitare il discarico del sangue dal capo.

Con tal sospetto, che pare il più probabile rispetto alla cagione del male, si crede che nella contingenza presente convenga il tentare tutti i modi per impedire l' aumento del male, e per dare anzi luogo alla naturale diminuzione di esso coll'andare del tempo, quando non sia possibile il toglierlo totalmente.

Una dunque delle cautele più importanti sarà il mantenere quando più si può libera e facile la circolazione del sangue nel rimanente del corpo, e massime nei polmoni, poichè dal ritardo in essi segue immediatamente il ritardo nel capo; onde vanno evitati i luoghi ove meno bene si respira, e va impedita la pienezza del sangue col vitto sempre parco e di debole sostanza, e col cavarne alle volte un poco aprendo la vena del braccio destro, come la più comoda e la più vicina all'anricola ove si scarica il sangue del capo, e coll'immersione di tutto il corpo solamente o delle parti inferiori nell'acqua moderatamente calda una volta o due il mese, per dilatare i vasi e produrre la debita distribuzione degli umori.

Per facilitar poi la circolazione del capo potrebbero giovar molto le perfusioni cotidiane ed abbondanti d'acqua fredda, o tiepida se si aborrisce la fredda, se pure un tale ajuto fosse praticabile a cagione dei capelli col tener rase un conveniente spazio nel vertice per meglio bagnare ed asciugare perfettamente ogni volta. Col medesimo scopo sarà da scegliersi la positura un poco sollevata del capo nel giacere.

E perchè anco un breve ritardo del sangue al cuore ritiene subito qualche poco il moto di quello del capo, perciò converrà sfuggire per quanto si può l'affezioni dell'animo, massime quelle che portano dispiacere o tristezza.

Dei farmaci che irritano e accrescono l'impeto al sangue non pare che vi possa più esser bisogno; onde si crede sarà meglio astenersi in avvenire da tutti gli emetici e catartici ed anco diaforetici, tanto più che per ragione della debolezza dello stomaco e della delicatezza di nervi a cui questa dama è stata sempre soggetta, si potrebbe piuttosto temerne qualche nocumento. Se però si credesse che qualche volta convenisse un lubricante degl'intestini, o qualche attenuante degli umori, si ammette-

rebbero i più miti in questo classi, come la polpa di cassia ed una leggierissima decozione di salsapariglia continuata per alcuni giorni, e ripetuta a lunghissimi intervalli.

Rispetto alle vinacce, si sa per alcune esperienze che si è avuto occasione di farne in simili casi, che l'uso loro è innocente, e che può forse giovare all'animo degl'infermi di paralisi, i quali sono generalmente portati a bramarlo; ma per dir vero, non se ne è mai veduto verun costante e reale profitto e non pare che tale applicazione all'estremità offese sia indicata dalla natura del male, la cui cagione risiede nel capo: ma non ostante sarà molto ragionevole il compiacere la dama inferma in un tentativo al quale non manca l'autorità di alcuni pratici stimati che lo hanno proposto.

Firenze, 3 ottobre 1756.

Indebolimento di mente.

La relazione trasmessa porta che il male della nostra nobile inferma sia un notabile indebolimento dell'azione dei nervi e del cervello, organi immediati delle facoltà animali, e particolarmente di quella potenza della mente che consiste nel sopprimere le incoerenti idèe che si risvegliano nella fantasia, onde nasce la difficoltà di correggerle secondo la varietà dei sensi e del raziocinio. Quindi i soverchi timori e le moleste sollecitudini in pensieri affatto independenti dalle cose materiali e sensibili, la tristezza, la vigilia, e il tedio delle consuete occupazioni e dei divertimenti. Da una primitiva e originaria disposizione in questo corpo a tale diminuzione morbosa di vigore dei nervi par che si possa dedurre con probabile raziocinio meccanico la natural cagione della gracilità, del pallore, dei molti flussi sanguigni, e anco della sterilità, e della molta vivacità della fantasia, nella quale vivacità consiste quel che chiamasi spirito nella conversaziona, e la fecondità poetica; le quali potenze, se ben si considerano, sono piuttoste negative o passive, cioè resultanti dalla inattività di quella più vera potenza che sopprime tutti i concetti dei quali non apparisce la connessione colla natura o verità delle cose. Il peggioramento, dopo che cessò la pletora periodica menstruale e dopo la straordinaria evacuazione emmorroidale, conferma questa supposizione, che non altro che debolezza e mancanza della debita elastica sia la cagione del male per cui si domanda consiglio.

Onde par che, volendo tentare la cura, si possano con ragione escludere tutte l'evacuazioni d'ogni genere o di purga per gl'intestini, o di sudore o di orina, supponendo che altri accidenti non sopravvengono diversi dai già descritti. La natura dei mali nervosi, consistente sempre in qualche ignota alterazione dell'ultimo prodotto dei lavori della macchina del corpo vivente, li rende difficilissimi a curarsi, e tanto più quanto questa alterazione è più remota dalle più manifeste dependenze della materia e del moto, e perciò più fina e delicata; come nel caso nostro, nel quale è offesa l'immediata influenza della virtù animale su gli organi corporei. Non ostante, volendo far uso di ciò che l'esperienza ha dimostrato di qualche efficacia in simili casi, si propone l'ajutare l'elasticità e il vigore con alcuni mezzi diversi. Uno di questi il servirsi dell'ordinaria bevanda o d'acqua pura o di vino temperato, attualmente freddo quanto si può comportare. Un altro, il farsi delle perfricazioni due volte il giorno colla mano asciutta per lo spazio di circa mezza ora alle braccia, alle gambe ed al dorso. Il terzo, il servirsi dell'immersione di tutto il corpo nell'acqua fredda, cioè un grado o due meno calda dell'aria ambiente, ogni due o tre giorni, per lo spazio d'un solo minuto, la mattina poco dopo levata dal letto. Il quarto, prendere alcune volte poche gocciole di spirito di corno di cervo nel pure veicolo di un bicchiere d'acqua pura freddissima. Il quinto, nella insufficienza degli altri, applicare due usuali vescicatorj o alle gambe o alle braccia. Il sesto, il regolamento del vitto, moderando la quantità del cibo, o temperando la qualità con carni di teneri volatili, come pollastri o piccioni, o di quadrupedi, come vitella o castrato, e con erbe e frutte di grato odore e sapore, anteponendo la minestra, il lesso o l'arrosto a ogni altra preparazione, massime alla frittura e agli untumi.

In questo regolamento deve entrare ancora l'esercizio cotidiano; per cui si crede ottimo l'andare portata in carrozza o in calesso per la campagna in compagnia amica, che con soave persuasiva calmi l'animo, se però la mente si lascia vincere dal ragionamento, ed in somma usando ogni artifizio per rompere la fissazione nei torbidi pensieri, richiamando l'attenzione ad altri oggetti, al che riesce alle volte molto utile la musica, e risvegliando qualche passione contraria alla predominante.

Niuna di queste diligenze par che possa esser soverchia in questo male importantissimo: ma va lasciato al dotto medico che l'assiste l'intero governo di questa difficilissima cura.

Firenze, 18 giugno 1745.

Affezione ipocondriaca con fame e delirio periodico.

Il male descritto nella chiara e giudiziosa relazione trasmessa, portando seco l'offesa d'alcune azioni del cervello e dei nervi, benchè leggiera e non permanente, fa sospettare che la sua immediata cagione sia da qualche alterazione nei nervi medesimi, e per loro vellicazione e consenso anco nel cervello. I fenomeni del medesimo male danno indizio che sieno insieme offese le azioni del ventricolo con quel sì notabile aumento d'appetito; e la gracilità del corpo, e la disposizione ereditaria, e la comparsa del primo insulto dopo la rosolia, cioè dopo una mediocre infiammazione cutanea, e quel regolare periodo nel ritorno di simili insulti quasi ogni 30 giorni, fanno credere che a tal male convenga più d'ogni altra la denominazione d'ipocondria, intendendo con tal vocabolo non già una malattia immaginaria, ma una affluenza straordinaria di sangue nei vasi del ventricolo e degli intestini per alcuni giorni, dalla quale nasca quell'irritamento delle membrane che produce la fame, e qualche pienezza o pressione dei nervi di quella parte che si comunichi al cervello, onde nasca quella sonnolenza e debolezza e tardità di polso e leggiero delirio, non parendo verisimile che la cagione immediata risegga nel cervello, poichè allora ella sarebbe più stabile ed uniforme.

Con tal supposizione adunque, che sembra la più coerente colle comunicate notizie, si crede molto prudente la proposizione già fatta dell'uso del siero, e d'un vitto refrigerante, e delle fredde lavande al capo; tutte le quali cose possono contribuire alla maggiore fluidità degli umori, ed alla loro più eguale distribuzione per tutto il corpo. Si crede ancora che sarebbe inutile o piuttosto dannoso l'accennato setone alla nuca, sì per l'abito macilento, come anco perchè qualunque anco minima ulcera può mandare nel sangue delle particelle corrotte e perciò stimolanti e venefiche, oltre l'incomodo e l'immondezza che non lasciano d'offendere qualche poco le menti delicate, come pare che debba supporsi quella del nostro nobile infermo. I decotti diseccanti o sudorifici non pajono nemmeno molto opportuni; ma piuttosto si loderebbe, quando pur si volesse tal forma di medicamento, qualche bollitura di piacevole virtù attenuante ed emolliente, come di radici di scorzonera o d'indivia o di tarassaco o d'altra pianta simile fresca, o pure la decozione di lattuga o cicoria o acetosa o simili erbe nel brodo da prendersi la mattina o a pranzo solamente; ma soprattutto si crede che converrebbe l'uso del latte di vacca in competente dose la mattina a digiuno, e, agli ordinarj pasti, cibi teneri di giovini animali, con sempre qualche grata mescolanza d'erbaggi e di frutti. Il bagno domestico, o sia la lavanda e l'immersione di tutto il corpo in acqua cumune mediocremente riscaldata, potrebbe molto giovare alla migliore distribuzione degli umori, usato una o due volte la settimana. L'imminente fresca stagione non dà luogo di pensare a bagni o a bevande d'acque minerali dolci, le quali per altro sarebbero molto convenienti nella stagione migliore. Si vuole anco molto lodare l'esercizio dell'andare a cavallo il più spesso che sia possibile quando l'aria è tiepida e tranquilla; e tra i farmaci, se pure alcuno usare se ne volesse, si stimerebbe assai propria qualche semplice preparazione del ferro, come la sua ruggine, o croco aperiente, o l'infusione nell'acqua o nel vino se abbia costume di beverlo, temperandolo coll'acqua a pasto.

Tutte le quali cose si sottopongono alla prudente scelta e direzione del dotto professore curante; ed al sig. infermo si desidera felice esito della cura, come pare che il suo male ne possa bene esser capace, se egli vi concorra con tutta la docilità e costanza.

Firenze, 19 settembre 1749.

Debolezza de' moti muscolari.

Per quanto si è potuto raccogliere dalla relazione comunicata, il sig. infermo per cui si chiede consiglio, non ha vizio alcuno nè offesa nelle funzioni naturali delle viscere del basso ventre, nè delle vitali di quelle del petto, ma solamente una leggiera diminuzione di quella parte della facoltà animale che consiste nel libero e valido e costante moto musculare, rimanendo però illese tutte le azioni della mente, e non conoscendosi veruna alterazione nelle altre operazioni dei nervi.

Supponendo adunque che il moto del sangue ed il polso sia sempre buono, e che buone siano tutte le naturali separazioni, si crede che non vi sia molto pericolo che il presente incomodo si converta in vera paralisi o apoplessia, massime se si usino alcune diligenze che possano mantenere vegete ed uniformi le forze vitali e contribuire all'eguale distribuzione degli umori. Per ottenere questi fini, si stima opportuno primieramente l' astenersi da qualunque evacuazione artificiale; onde non solo non si approverebbero l'emissioni del sangue, ma nemmeno si crede necessario il tenere aperto alcuno cauterio in qualunque parte del corpo. essendo tutte l' ulcere di loro natura atte ad accrescere la debolezza nervosa, e ad introdurre per via di riassorbimento qualche virulenta infezione nel sangue. In oltre pare che qualunque rimedio minorativo o purgante non possa aver luogo nel caso nostro, potendo questi diminuire le forze e spogliare la massa degli umori della porzione di essi più fluida e più lavorata. Si conviene nel sentimento del sig. professore curante, che non convengono nemmeno i medicamenti succinati nè mercuriali. Quello che si può proporre di più coerente all' esposte indicazioni si riduce a servirsi di un vitto grato in modarata copia ed in conveniente mescolanza di carni, d' erbaggi e di frutte, e nell'uso del vino con temperanza.

Ad un tal vitto si vorrebbe che si unisse qualche mediocre esercizio del corpo, e tra questi più d' ogn'altro si loda il cavalcare per una o due ore nel tempo più quieto e più tiepido e in una debita distanza dopo il cibo, ovvero avanti al pranzo intorno al mezzogiorno. Si propone ancora l' uso delle fregagioni colla mano asciutta per tutto il corpo, e massime alle gambe ed alle braccia per lo spazio di circa un quarto d' ora per una volta almeno il giorno o la mattina o la sera.

Per la prossima primavera o principio dell'estate si crede che sarebbe molto ragionevole il tentare di nuovo l' uso dell' acque termali, e bagnandosi in esse e bevendole a passare sul luogo della loro sorgente. E perchè l' acque dei bagni di Pisa sono alquanto più gentili di quelle di Lucca, e perchè se ne sono veduti maravigliosi effetti in simili affezioni nervose d' universali debolezze, si spera che l' uso di queste acque non darebbe luogo alcuno a quel sospetto che è stato avuto di quelle di Lucca, cioè che elle abbiano piuttosto apportato nocumento. Ma poichè l' operazione di queste acque termali consiste nell' attenuare i liquidi, e nell'aprire i canali del corpo e nel facilitare e ravvivare il moto degli umori, tutta la ragione medica esige che si tenti di nuovo un simile ajuto. Tutto ciò s' intende essere sottoposto al miglior giudizio di chi può osservare ocularmente tutte le circostanze del male, e può misurare con più certezza la rimanente sanità e forza e disposizione d' animo e di corpo del sig. infermo.

Firenze, 27 dicembre 1749.

Offesa de' nervi paralitico convulsiva.

Dalle molte circostanze descritte nella dotta relazione trasmessa si può comprendere che il male assai lungo e complicato di questo nobile signore si riduca ora ad essere principalmente una mediocre offesa dell'azione dei nervi in parte paralitica ed in parte convulsiva, ed insieme un leggiero reumatismo occupante con dolorosa rigidità ora i muscoli e le parti tendinose della cervice e del dorso o altre espansioni fibrose esterne, ora qualche membrana interna del ventre e del petto, con qualche residuo ancora dell'inveterato asma umido, senza che vi sia indizio, perquanto si raccoglie dalla medesima relazione, di alcuna disordinanza o viziosa apparenza nel moto o nella fabbrica o nella libera cavità del cuore e dei vasi sanguigni, essendo disparito il tumore dei piedi, e non essendo tra le altre molestie comparsa mai la palpitazione o l' oscurità di moto nel cuore o la inegualità del polso. Sicchè la cagione immediata dei narrati sintomi paralitici, spasmodici e reumatici si potrebbe sospettare che fosse qualche ritardo degli umori acquosi, o in qualche seno o nelle cellule, in luogo atto a cagionare qualche pressione sulla sostanza midollare del cervello o dei nervi, che sono prolungamenti di essa, ovvero dentro anco ai sottilissimi canali sierosi intorno alle fibre musculari e tendinose; ed è credibile che tale affluenza sierosa ineguale e sproporzionata sia congiunta coll' imperfetta mescolanza di tutta la massa degli umori, dalla quale può anco dependere l' universale magrezza che si descrive, supponendosi sempre che non vi sia alcun segno o sospetto d'acqua stravasata e stagnante in alcuna maggiore cavità, massime del petto o del ventre.

Con tale supposizione si può credere che questo male, benchè pertinace e molesto, non

porti seco finora alcun grave timore di pericolosa consegnenza, ma solamente la difficoltà della cura totale, sicchè prudenza medica sia il limitarsi nel solo disegno di renderne gli effetti più leggieri e più rari, quando non riesca interamente abolirli.

Ciò pare che determini l'indicazione medica ad accrescere il moto e la mescolanza e l'eguale distribuzione dell'umore sieroso col resto della massa del sangue, ed a facilitarne la circolazione, e per conseguenza a migliorare ancora la nutrizione e sufficiente pienezza di tutte le parti.

Per soddisfare a queste indicazioni, sarà primieramente molto opportuno il perseverare nella prudentissima astinenza già proposta dai valenti professori che hanno assistito al sig. infermo da tutti i farmaci purganti che sogliono diminuire la fluidità degli umori nel corpo rimanenti; e molto più ancora converrà il non pensar mai a procurarsi veruna ulcera per medicina nè sopra parti tendinose nè sopra carnose, riescendo un tal rimedio non solo incomodo e spiacente, ma nel caso nostro piuttosto inutile e dannoso, come minorativo dei sughi buoni circolanti, e alterativo di essi per le particelle purulente che vengono assorbite dalle vene e riportate nel sangue, sempre partecipi di qualche stimolo venefico. Non si credono nemmeno convenienti i forti diaforetici o calibeati ma non si stimerebbero improprj i decotti assai leggieri di qualche radice fresca attenuante insieme ed umettante, come di scorzonera o di tarassaco o di lattuga o d'altra simile erba lattifera e saponacea non acre. Un tal decotto potrebbe farsi in tre libbre d' acqua ridotta a due con mezz' oncia o poco più d' una di dette radici ogni giorno ripetuto da beversi in più volte a certi ragionevoli intervalli. L'infusione di limatura di ferro o in vino o in acqua d' ordinaria bevanda si crede che meriti di essere provata cautamente in leggierissima dose. Si loda molto l' uso del latte di vacca la mattina a digiuno o puro o mescolato freddo, con tanta acqua bollente che lo riduca a grata tepidezza, coll'aggiunta, se si voglia, di qualche piccola porzione di zucchero: il vitto, non incrassante, ma piuttosto attenuante con erbe e tenere carni e frutti freschi, e questo in sufficiente quantità, cioè quanto può agevolmente comportarsi; le fregagioni di tutto il corpo due volte il giorno, esercizio molto moderato, come del moto in carrozza o in sedia, il cavalcare solamente quando l' aria è serena, quieta e temperata, per breve tempo sul mezzogiorno, e nell' estate sulla sera; sonno quanto può aversi o conciliarsi, tranquillità d' animo e vacuità d'affari e di sollecitudini, essendo tutte le cose mera vanità in paragone della salute e della vita.

Firenze, 16 febbrajo 1751.

Convulsioni frequenti e diuturne.

La relazione rappresenta una malattia nervosa di mediocre forza, ma inveterata e continova e pertinace, di convulsioni vaghe o interne o esterne in una donna d'abito gracile e delicato, estremamente sensibile e di facilissimo irritamento; alla quale costituzione par che possano ascriversi i diversi incomodi che ella soffre di vigilie, ansietà, oppressioni, inappetenza, ed alle volte subito mancamento di voce e tosse convulsiva; benchè in altre cose possa supporsi una sufficiente sanità per le regolate evacuazioni uterine anco in età quadragenaria, e perchè non si fa alcuna menzione d' irregolarità nel moto del cuore e nelle consuete naturali separazioni.

Sicchè tutta l'essenza del male si riduce alla turbata azione dei nervi nella facoltà di tenere alcuni muscoli nella quiete e nella inazione, mentre altri operano, e ad una certa universale debolezza dei moti e delle contrazioni delle fibre.

Par veramente difficile il poter mutare coll'arte l'intima disposizione delle parti più fini, come il cervello ed i nervi, massime essendovi stati indizj di tal disposizione fin dalla nascita; non ostante, per proporre anco nel caso nostro ciò che la ragione suggerisce come più conveniente, si crede che lo scopo principale dovrebbe essere di scemare la gracilità e la debolezza, rendendo il corpo più nutrito con maggiore abbondanza e migliore distribuzione degli umori, e di tener lontana qualunque irritazione straordinaria de'nervi. Perciò si crede che degli ajuti saviamente usati fin ora possan essere utili a ripetersi le bevute moderate a digiuno di qualche acqua pura, oppure un poco bolare, come quella di Nocera, che si stima assai migliore di quella della Villa e di qualunque altra minerale presa lontano dalla sua sorgente. In oltre si loderebbe l' uso del siero estratto dal latte con qualche acido vegetabile, e l'uso anche del latte di qualche animale ruminante, adattandosi al gusto colla dose e col metodo di prenderlo, osservando solamente che

il tempo a ciò più opportuno è quando lo stomaco è più vôto. Possono giovare anco i bagni domestici temperati e brevi, usati di rado, come ogni quindici giorni, ed i lavativi ancora, ma semplici e non molto frequenti.

Ma per evitare poi ogni stimolo irritante si crede che, essendosi fino ad ora prudentemente tentati alcuni rimedj da'quali non si è ottenuto l' effetto che si bramava, tornerebbe meglio in avvenire persistere piuttosto nell' astinenza da qualunque decotto diseccante, e da qualunque polvere o composizione o nervina o catartica, e dagli olj e dagli altri medicamenti di droghe, escludendo anco le gomme, le resine e l' oppio istesso, il quale, benchè calmi alcune volte per breve tempo le convulsioni, non impedisce il loro ritorno.

La cura dunque dovrebbe piuttosto tutta consistere in regolamento del vitto e degli esercizj, più atto a produrre una miglior nutrizione ed a facilitare anco le ultime separazioni. Il cibo sia di minestre piuttosto liquide, variate secondo il gusto, spesso con lattuga o acetosa o simili erbe non forti o non aromatiche, carne tenera (non di salvaggiume) lessa o arrostita, non molta, qualche erbaggio cotto o crudo e qualche frutta.

Per bevanda, acqua purissima e fredda. Il caffè, il tè e la cioccolata saranno sempre meno buoni dell' acqua sola; e se la mattina si vuole qualche colazione, un brodo con bollitura di poche foglie di qualch' erba grata e con qualche boccone di pane arrostito potrebbe bastare. Il sonno e la quiete dell' animo, e l' andare in carrozza o a cavallo, o il passeggiare nell' aria aperta e temperata, e soprattutto il fare de' piccoli viaggi con varietà d'oggetti, e con comodo e divertimento e piacere, si stima che potranno essere de' più efficaci ajuti che si possano ottenere dall' arte in un mal di sua natura così recondito ed ostinato.

Firenze, 17 ottobre 1755.

Convulsioni.

Dalla esatta relazione trasmessa si concepisce l' essenza del male consistente in una convulsione continua nel tempo della vigilia di tutta la parte sinistra del corpo, con moti alterni involontarj dei muscoli; senza però l' impedimento o la soppressione del moto volontario, e ciò in un corpo femminile per altro sano, di mediocre abito e pienezza, più che quinquagenario, e nel quale sono già mancate naturalmente da dieci anni le purgazioni uterine periodiche. Benchè di questo male sia fino ad ora ignota la causa meccanica ed immediata, non essendo nota nemmeno quella del moto muscolare della sanità, e di quella facoltà che l' uomo ha di tener quieti alcuni muscoli mentre muove gli altri ad arbitrio del suo volere, pare però essere cosa certissima in medicina che la parte offesa in simili casi siano i nervi o nella loro origine o in qualche parte del loro tratto per alcuna leggiera pressione esterna ai loro filamenti, o per qualche interna ostruzione della loro sostanza midollare; e non è impossibile il supporre che una tale abolizione della potenza di tener quieti i muscoli sia qualche cosa di simile all' offesa che in altre occasioni produce la paralisi, osservandosi in pratica assai facile il passaggio dall' uno all'altro di questi mali.

Con questo ragionamento si può intendere alquanto la difficoltà di una cura certa e pronta, ed insieme la probabilità che alcune diligenze continuate per molto tempo possano essere giovevoli.

Si propone dunque primieramente l' uso di qualche decotto attenuante leggiero, come sarebbe quello fatto di tre dramme di salsapariglia ottima, bollite in quattro libbre d' acqua di fonte ridotte a due libbre e mezza, colato freddo senza spremere, e bevuto in più volte in tutta la giornata e ripetuto fresco ogni giorno per 30 o 40 giorni almeno. Se apparisce qualche pienezza anco mediocre nei vasi sanguigni, si loderebbe ancora una moderata emissione di sangue dalla vena del braccio della parte offesa piuttosto che della sana, se i movimenti non sono così grandi da impedirne la conveniente fasciatura; e se l' effetto ne fosse alquanto buono, si potrebbe tale operazione ripetere anco dal piede alcuni giorni dopo. Si lodano anco di tempo in tempo i moderati e soavi purganti, come cassia con poco rabarbaro o cremor di tartaro, e lo sciroppo di cicoria composto con rabarbaro, evitando però sempre i farmaci acri e stimolanti. Si loderebbero ancora le passate d' acqua, o salsa, come la marina dopo un purgante, o quella del Tettuccio, o dolce come quella di Nocera. Delli oppiati, benchè non tolgano nè diminuiscano la causa morbifica, ma ne calmino solamente talora gli effetti, si loderebbe, più d' ogni altro, qualche gocciola di laudano liquido nell' acqua pura, ma ciò non frequentemente, ma quando i sintomi son o più molesti.

Ogni mattina sarebbe molto opportuno per rimedio insieme e per primo alimento ordinario un bicchiero di latte di vacca, o, se questo si aborre, un brodo di vitella con bollitura di lattuga.

Il cauterio, se vi sia ancora attualmente, si crede meglio il serrarlo.

Le fregagioni colla mano asciutta si preferiscono a qualunque unzione. Si lodano i bagni domestici d'acqua pura mediocremente calda di tutta la persona, e si potrebbero anco provare le perfusioni o l'immersioni nell'acqua fredda del braccio o della gamba, e, queste giovando, anco di tutto il corpo, avendone l'esperienza mostrato in simili casi un buono effetto. Se tutte queste diligenze riescissero inutili, sarebbe bene il tentare anco l'acque termali, come quelle di Pisa o di Lucca o simili, alla loro sorgente in bevute copiose e passanti ed in bagni.

Il vitto conveniente è il consueto e grato al gusto, purchè non sia troppo denso e saporito, ma tenero, fresco e mescolato con molte erbe e frutti della miglior sorte. L'astinenza totale dal vino, se non dispiace, par che meriti d'essere provata. Moderato esercizio, molto sonno e molta tranquillità d'animo, non ammettendo mai il timore che tali convulsioni sieno prodotte dalla malizia di cause diverse dalle naturali. La prudenza della dama inferma e de' suoi signori congiunti e del dotto medico che l'assiste, sceglieranno quegli ajuti che le accennate ragioni dettano come più idonei a giovare, e che l'esperienza approverà in un male di sua natura lungo ed incomodo e pertinace, il quale però si è veduto più volte non avere funeste conseguenze.

Firenze, 23 agosto 1753.

Convulsioni.

La pertinacia delle convulsioni che soffre S. E..... da otto anni, non ostante che sieno stati usati i rimedj più opportuni, e la sede e la natura di esse mi farebbero sospettare che la cagione non fosse negli umori essenzialmente, ma piuttosto in qualche asprezza d'osso nella superficie interna del cranio o qualche altra alterazione di solidi capace d'irritare il cervello quando si combinano anco altre minori cagioni. Questo è un puro sospetto il quale non vorrei che turbasse l'animo di S. E., ma che piuttosto s' inducesse ad accomodarsi col vitto parco e colla vita regolatissima a tener lontano quel concorso di cagioni accidentali che risveglia gl'insulti convulsivi. La dieta lattea non rigorosa, ma colla mescolanza d'altri cibi teneri, sarà ottima; ma è da temere che nemmeno questa possa radicalmente curare il male. Bisognerebbe esaminare se vi possa essere qualche timore d'infezione venerea negletta; nel qual caso non sarebbe improprio l'usare i rimedj antivenerei; benchè, quando vi fosse qualche acutezza d'osso pungente, non so se questi produr potessero l'effetto bramato. Del resto, in qualunque supposizione che far si voglia, conviene evitare tutto ciò che è capace d'irritare i nervi; onde loderei anco la totale astinenza dal vino, dal tabacco, dagli aromi, dalle bevande spiritose e dai cibi troppo saporiti, ed anco dalla cioccolata e dal caffè, dall'iracondia ed altre passioni violente, dall'uso di venere, e simili incitamenti. Per calmare, molti lodano l'oppio; ma il suo effetto non è durevole. Io loderei piuttosto qualche decozione o brodo lunghissimo di pochissimo riso con foglie di lattuga bevuto in copia o altro simile, acqua tiepida per la deglutizione, bagni domestici. Questo è il mio libero e sincero parere: mi rimetto per altro alla sua prudenza, ed alla miglior cognizione che la ocular visita possa suggerire.

Firenze, 22 marzo 1755.

Epilessia.

Gl'insulti epilettici che han cominciato nell'ingresso dell'età giovanile e che irregolarmente ricorrono con sintomi di vario grado e di varia apparenza, e massime con trepidazione e palpitazione del cuore, e con dolore di stomaco e con vomito convulsivo, fan sospettare che la loro cagione, oltre qualche residuo d'acredine scorbutica delli umori, come prudentemente si suppone dal dottissimo medico relatore, possa anco in parte dependere essenzialmente dalla presente costituzione dei nervi o del loro principio e delle parti continenti, o dalla copia o maniera del concorso del sangue dentro alla cassa del cranio.

Tale epilessia, che sopravviene passata l'adolescenza, essendo, come osservò anco Ippocrate, di sua natura più difficile a curarsi, richiede tanto maggiore la diligenza e la sollecitudine nel caso nostro per rendere almeno più rari e più miti gl'insulti, quando non riescisse abolirne affatto la cagione.

Perciò si loda moltissimo il continuare l'esecuzione dell'ottimo consiglio ippocratico saviamente proposto dai signori medici curanti, cioè il motare e luogo e vitto viaggiando; e si crede in generale che vadano evitate con somma cura tutte le cause occasionali che concorrono a risvegliare gl'insulti, come passioni d'animo e longhe e profonde applicazioni della mente, moti violenti del corpo, cibi duri e stimolanti, medicamenti volgari presi dalla farmacia o dalla chimica, e tutto ciò che può accrescere soverchiamente l'afflusso del sangue al cervello o l'azione immediata straordinaria di qualunque particolare distribuzione di nervi.

La principale speranza del miglioramento si crede che possa fondarsi in un lunghissimo o perpetuo uso d'una dieta mollificante le fibre, ed attenuante e dolcificante li umori, e perciò si proporrebbe la mattina a digiuno una bevuta di latte allora monto di vacca o d'altro ruminante, e poco dopo una bevuta d'acqua purissima e fresca.

Al pranzo, la minestra di brodo con poco pane e con lattuga o acetosa o altra simile erba quasi insipida bollitavi. Lesso ed arrosto in mediocre quantità di carni giovini e tenere, condimenti, non aromatici, ma principalmente di sugo di limone o d'ottimo aceto, e molte erbe tenere e grate o in insalata o cotte, e molte buone frutte anco per la ragione dell'inveterato vizio scorbutico che con simil metodo sicuramente si toglie.

Per bevanda, sola acqua pura, della quale si beva ancora per facilitarne la digestione alcune ore dopo al pranzo. La cena sia senza carne e parchissima o nulla. Si approva ancora molto il frequente bagno domestico d'acqua comune mediocremente calda; e si propone in oltre l'uso di tempo in tempo, come ogni due o tre anni, di qualche acqua minerale soave e passante o acidula o termale, presa alla sua sorgente, per produrre una universale interna lavanda di tutti i canali e vasi anco minimi del corpo, e rendere più libera la circolazione e la separazione delli umori.

Rispetto poi alla viziata operazione della facoltà genitale, si vede che nel caso nostro non è alterata la separazione dell'umore prolifico dal sangue, nè l'attitudine del condotto per portarlo nel seno muliebre, ma che solamente è ritardato l'opportuno passaggio del medesimo umore dalle vescicole dentro all'uretra, il qual passaggio segue dopo la diminuzione della rigidità dell'istessa uretra; perciò si crede che una soverchia azione nervosa e convulsiva delle fibre costringa e chiuda gli orifizj. E perchè questo incomodo è del genere spasmodico, par che fosse uno dei preludj della disposizione epilettica universale che poi si è manifestata. Si potrebbe sperare che l'istesso metodo proposto per l'epilessia fosse per diminuire anco questo incomodo rilassando le fibre; onde viepiù si commenda il costante uso del vitto latteo, acqueo, erbaceo, quieto, mollificante, e delle tiepide rilassanti lavande.

Firenze, 8 dicembre 1734.

Epilessia con debolezza universale.

Il male per cui si chiede consiglio par che si riduca al presente ad una mediocre mancanza del debito vigore nell'azione de' muscoli del capo e d'alcuno di quei degli occhi, e nell'esercizio dell'imperio della volontà nei moti della loquela, onde risulta la tardanza al rispondere, senza indizio di offesa alcuna nelle sensazioni o nell'intendimento, con qualche leggiera e breve e rara convulsione, la quale può concepirsi come un altro effetto della medesima debolezza della facoltà motrice. Questa debolezza essendo stata preceduta da convulsioni epilettiche principiata fin dalla prima infanzia, e da alcuni maggiori difetti nelle potenze animali, indica che la parte offesa non possa essere altra che il cervello o il principio de' nervi. E perchè nella tenera età in cui è il nobile infermo, dopo il fine dell'infanzia è seguito un notabile miglioramento, può supporsi che la cagione del male ovvero l'alterazione della parte non sia grande, e, per quanto si può conietturare, par che possa dependere da qualche pressione sulle fibre midollari per adunamento o ritardo della tenuissima linfa che le circonda.

Questa supposizione e molto più l'esperienza di simili casi ne induce a sperare che questo male possa dileguarsi totalmente col crescere dell'età, massime se non si tralascino quegli ajuti più ragionevoli che l'arte può somministrare.

Di questi ajuti il primo si è il vitto idoneo a produrre un nutrimento sottile ben mescolato e non stimolante: e perciò si loda molto la mutazione prudentemente fatta col diminuire le carni ed aggiugner l'uso tanto salubre e giocondo dell'erbe e delle frutte; e si crede che sarebbe assai conveniente la proporzione

diligenze usate lungamente o con grandissima pazienza.

Secondo, si stima che l'evacuazioni uterine, benchè siano alquanto accresciute, non possano essere nocive al male del capo, purchè non siono eccessive; onde si propone il non usare per moderarle altro che la quiete somma del corpo, e il vitto parco conveniente e ristorativo.

Terzo, si propone il tralasciare per sempre qualunque applicazione, ed il tenere la testa sollevata e svagata con oggetti soavi e grati dei sensi, occupandosi in qualche trastullo o lavoro leggerissimo e di pochissimo moto.

Quarto, si eviti in qualunque modo possibile l'intemperie delle stagioni, usando perciò nell'estate il bagno domestico tiepido frequentemente, e nell'inverno stando molto nel letto per evitare il freddo che può essere pernicioso, giacchè non si può far uso conveniente del fuoco, procurando con questi due mezzi opportunamente adoprati di distribuire il sangue nelle parti più esterne e più remote per diminuirne l'affluenza nel capo.

Quinto, per opporsi alla corruttela scorbutica si loda sopra ogni altra cosa la limonata fresca due o tre libbre per giorno, o scottatura di limoncello addolcita, caldissima, buona correttrice di tal corruttela; e costantemente sarà opportuna una convenevole mescolanza di buoni erbaggi e d'ottimi frutti col pasto consueto.

Sesto, di medicamenti si approverebbe il ripetere una volta o due l'anno per quindici giorni la decozione di salsapariglia sola senz'altra mescolanza, cioè d'una mezz'oncia per giorno bollita in cinque libbre d'acqua e ridotta a tre e mezza, colata fredda senza spremere, e bevuta in tutta la giornata in sei volte a discreti intervalli.

Dalle molte droghe par che sia meglio astenersi, ed insistere piuttosto nel regolamento del vitto e delli esercizj coll'assistenza del medico.

Firenze, 31 luglio 1756.

Virtu' dell'acque minerali della Toscana contro le renelle.

L'acque minerali della Toscana più famose e più frequentate tanto per l'uso interno che esterno sono di quattro bagni situati in varie parti, che si chiamano di Lucca, di Pisa, di Peccioli vicino a Pisa, e di San Casciano vicino a Siena. La loro principale differenza consiste nell'essere più o meno cariche di miniere. Quelle di San Casciano e di Peccioli lo sono più di tutte, e quelle di Lucca un poco più di quelle di Pisa, le quali sono in tutte le loro qualità simili all'acqua pura, eccettuato il loro calore ed una piccolissima mescolanza nitrosa e terrestre che non si conosce se non per mezzo dell'analisi chimica. Tutte queste acque prese in abbondanza passano velocemente per le vie dell'orina, o muovono gentilmente il ventre. Gli scrittori ed i medici ed i vicini di tutti questi bagni predicano molto le loro virtù per varie infermità, e particolarmente per la renella ed altri mali d'orina e dei canali di essa; e perciò sono stimati massimamente i bagni di Lucca e di Pisa. Ma l'esperienza ha però mostrato che quelle acque sono affatto inutili o piuttosto nocive a chi abbia la pietra nella vescica o nei reni, o solamente riescono alle volte giovevoli a chi patisce di renella per la molta lavanda che elle fanno de' canali col loro pronto passaggio, se siano prese colla dovuta moderazione e cautela, secondo il governo di un prudente e perito medico che assista all'infermo. Essendo state in questi ultimi tempi fatte alcune diligenti osservazioni sopra la differenza di quelli due più famosi bagni di Lucca e di Pisa, è stato riconosciuto che le acque di Pisa sono molto più innocenti e più sicure e di più facile passaggio, e perciò più idonee ancora e più efficaci a nettare le vie dell'orina e diminuire gli incomodi della renella già fatta, benchè nè le une nè l'altre possano molto contribuire all'impedimemto del formarsi le medesime renelle nei reni di quelle persone che vi hanno naturale disposizione. Ed in generale anco per ogni altro rispetto le acque dei bagni di Pisa sono più soavi e più salubri delle lucchesi e dell'altre mentovate, a cagione della loro minima mescolanza minerale e maggiore somiglianza all'acqua pura, avendo di più solamente il calore termale molto temperato e grato al gusto, e quello spirito naturale che le rende più attive e passanti. La situazione dei bagni di Pisa è nella pianura alle radici di un monte distante dalla città intorno a tre miglia, in luogo comodo ed ameno esposto al mezzogiorno. Sono questi bagni frequentati nel principio dell'estate e nell'autunno. Non vi sono molte abitazioni intorno, essendo stati negletti alquanto nel passato governo. La fabbrica però dei bagni è bella ed ampla, essendo stata fatta anticamente quando erano in gran voga, avanti che Pisa cadesse sotto il dominio dei Fio-

rentini. Vi è però una grande e comoda casa capace di alloggiare qualche numero di persone anco di condizione, ed il nuovo Governo vi fa attualmente fabbricare un' altra casa molto maggiore. I bagni di Lucca, di cui le acque sono per la detta infermità un poco meno opportune, hanno abbondantemente i comodi dell' abitazione ; ma la stagione comincia ora a non essere più buona, perchè troppo inoltrata verso il freddo, essendo situati tra' monti e tra le selve. Le relazioni stampate di questi bagni sono molto imperfette e piene di opinioni alle quali non corrisponde l' esperienza.

Diversa dall' acqua termale di Pisa è quella che nasce fredda nel medesimo monte, e che, condotta sopra degli archi per alquante miglia e depurata con grande artifizio, viene distribuita nelle fonti di quella città. Questa è una delle migliori e più famose acque del mondo per la sua purità e leggierezza, e ritiene molta di quella facilità a passare per le vie orinarie che ha la termale ; onde pare che sarebbe molto opportuno, per chi volesse assicurarsi del buon effetto delle dette acque termali da prendersi sul luogo, il provare questa acqua di fonte, la quale si trasporta per tutto senza perdere le sue qualità ; e quando l'uso di questa acqua fontana, bevuta alla quantità di 5 o 6 libbre la mattina a digiuno, si osservi diminuire gl' incomodi del male, allora si può conietturare che l' uso dell' acqua termale sul luogo sarà per riescire molto più efficace.

Firenze, 16 settembre 1743.

Incontinenza d' orina.

Il male per cui si chiede consiglio, amplamente descritto nella esatta e giudiziosa relazione del signor dottor Ghisi, consiste in una frequente necessità di orinare sopraggiunta a una dama, per altro giovane e savissima, dopo una violenta e massima distrazione della vagina e dell' orificio dell' utero fatta dalla mano del chirurgo in un aborto di poco più di tre mesi, creduta opportuna per estrarre la placenta. A questa incomoda necessità s' aggiungono tutti i sintomi della nefritide, qualora per uno sforzo di volontà si resista anco per breve tempo allo stimolo d' orinare, aumentandosi il male nella vicinanza della periodica evacuazione uterina e nelle passioni d' animo. Dai quali fenomeni (che si suppongono i soli osservabili, poichè non d'altri si fa menzione dal sagace e peritissimo espositore) par che si possa sospettare che l'essenza di questo male consista in una alterazione organica seguita nelle fibre muscolari della tunica della vescica, onde sia mutato l' equilibrio che naturalmente suole essere per lungo spazio tra le forze contranitenti delle fibre longitudinali, che da alcuni son chiamate muscolo detrusore della vescica, e le trasverse che ne cingono il collo e l' orificio anteriore, dette perciò muscolo sfintere o constrittore di essa.

Il quale equilibrio si osserva tolto talora nelle femmine anco dalla breve e mediocre distrazione che elle soffrono nel conflitto venereo ; onde alcune sono in quella funzione turbate da una simile incomoda necessità di ubbidire alle fibre del detrusore che prevalgono a quelle del constrittore. E questa alterazione organica par che abbia offeso ancora la posizione di quelle rughe o pieghe all' ingresso degli ureteri o quel loro orlo che fa funzione di valvola, o forse anco la figura ovale di quegli orifizi, sicchè non più resti impedito il ritorno dell' orina dentro agli ureteri quando ella è adunata dentro alla vescica fino alla loro altezza, onde allora la medesima orina viene ad ostruere gli ureteri e a cagionare il loro riempimento e distrazione e produrre effetti analoghi al calcolo entrato dai reni negli ureteri ; dal che nascono i sintomi nefritici, tra' quali è anco quel sedimento tristo, rosso e di arenosa sembianza. Nella pletora mensuale, cresciuto il sangue in quelle parti, le fibre detrudenti saranno più valide, mentre le renitenti dello sfintere rimangono nella loro debolezza per la sofferta antica distrazione ; la qual debolezza si accresce nelle passioni dell' animo, mentre altre fibre si convellono, essendo pur troppo manifeste in quella occasione le spasmodiche e paralitiche alterazioni di molte parti del corpo.

Il dotto professore curante potrà osservare se tale idea del riempimento degli ureteri a cagione del mutato loro emissario nella vescica, quando in essa è già qualche quantità d'orina, si possa adattare alle altre circostanze della varietà di facile o difficile sofferenza dei varj siti del corpo, e simili minute osservazioni. E se questa supposizione è ragionevole, ne verrà per conseguenza che la restituzione di queste fibre al loro primiero tenore deva aspettarsi dal lungo tempo, come uno spontaneo effetto della sanità che tuttavia resta in quel corpo, non da particolare rimedio alcuno ; anzi pare che l' uso dell' acque termali o altre a pas-

sare e de'diuretici, e forse anco delle iniezioni, possa esser piuttosto nocivo, dovendo queste cose agitare un organo di sua natura delicatissimo e manifestamente indebolito e alterato. La restituzione poi spontanea col lungo tempo non è da disperarsi, massime se col discreto ajuto della medicina meccanica si mantenga illesa la residua sanità col vitto temperato e grato di mezzo animale e di mezzo vegetabile, coi bagni domestici, col moderato esercizio massime di gestazione, coll'animo quanto più si può tranquillo, rimovendo gli ostacoli e diminuendo gli effetti del male, mentre si aspetta che la natura medesima sia medicatrice. Questo è il sincero sentimento di chi per altro si rimette alla conosciuta prudenza del medico che assiste a questa cura, e che sul fatto vede molto meglio degli assenti ciò che richieggono le giornaliere occorrenze, ed è libero dalla folle credulità alle droghe medicinali.

Firenze, 21 maggio 1746.

Incontinenza d'orina in seguito ad un parto difficile.

Dall'esatta relazione trasmessa si comprende che nel parto laborioso, seguito un anno fa dovè succedere una forte pressione che dura alcuni giorni alle membrane componenti il collo della vescica e quella parte della vagina che ad esso corrisponde, per la resistenza degli opposti ossi della pube e per la soverchia mole della testa del feto. Si può dunque con ragione dubitare se una tale pressione inducesse infiammazione e conseguentemente anco gangrena sufficiente a lacerare solamente alcune delle fibre circolari che circondano l'orifizio della vescica, e che compongono quello che si chiama muscolo sfintere di essa; per la contrazione delle quali fibre succede nello stato di sanità che si resista per un conveniente tempo alla espulsione dell'orina cagionata dal peso naturale di essa, e dalla compressione delle fibre musculari longitudinali dell'istessa vescica, e dai muscoli ed altre parti adiacenti. Nel qual caso della sola lesione di alcune fibre del muscolo sfintere è manifesta che egli deve essere rimasto indebolito ed inetto a chiudere l'orifizio secondo l'arbitrio della volontà. Se così è succeduto, non pare impossibile che col tempo per mezzo delle forze vitali e di alcuni piccoli ajuti esterni questa debolezza si diminuisca, e ritorni a quell'organo il consueto vigore o almeno poco differente. Ma si può ancora in secondo luogo dubitare che per la detta violenta e lunga pressione seguita nelle doglie del parto e nella estrazione del feto, e per la succeduta infiammazione e gangrena delle dette membrane, possa essersi formata una lacerazione, e quindi una nuova e non naturale apertura fistolosa diversa dall'uretra, come l'esperienza ha molte volte dimostrato che ciò suole in simili casi avvenire: il quale sospetto viene accresciuto dalla circostanza di quella membrana ulcerata che alquanti giorni dopo il parto fu estratta dal chirurgo, e da quell' esito improvviso di molta orina ad un tratto dopo quella fallace convalescenza. L'oculare inspezione ed altre diligenti osservazioni potranno mettere in chiaro e fuori d'ogni dubbio se il male descritto consista in una tale nuova apertura fistolosa del collo della vescica dentro alla vagina: nel qual caso par che si possa ragionevolmente temere che il male sia incapace d'essere curato radicalmente, e che solo vi sia luogo al pensare a qualche modo meccanico di ricevere il continuo efflusso dell'orina in qualche vaso di vetro convenientemente adattato, come suol farsi nelle fistole che talora rimangono dopo il taglio della pietra. E perchè viene domandato particolarmente, al male descritto se convenga l'uso delle acque termali, si risponde che, non essendo seguita l'accennata rottura del collo della vescica, ma solamente la debilitazione delle fibre circolari di esso, si crede che le dette acque termali possono essere di qualche giovamento, essendosi riconosciuto per l'esperienza che elle sogliono restituire il vigore e l'elasticità a tutte le fibre del corpo, adoprate in bagno e lavanda ed insieme bevute per molti giorni in gran copia alla loro sorgente.

Di tali acque le più innocenti ed insieme le più efficaci sono quelle dei bagni di Pisa, le quali possono usarsi comodamente dalla metà di maggio fino a mezzo luglio, ovvero dalla fino di agosto sino a mezzo ottobre per quel numero di giorni che si stima opportuno. Se poi si verifichi il secondo sospetto, e che vi sia seguita lacerazione delle membrane che dia passaggio all'orina, non pare che si possa sperarne la consolidazione dalle dette acque termali, benchè non vi sia nemmeno ragione di temere che elle potessero accrescere il male. Per l'altra intenzione poi che si accenna nella relazione, cioè di facilitare la fecondità della dama, disponendola ad una nuova gravidanza, si crede che l'acque termali possono essere di

giovamento, e che ad un tal fine non possa fare ostacolo l' efflusso involontario dell' orina, essendovi esempj di gravidanza seguite anco dopo un tale incomodo.

Qualunque sia la risoluzione che si prenderà, si vuole avvertire che intanto conviene tenere pulitissima quella parte, e che più d'ogni altra lavanda e d' ogni medicamento locale deve stimarsi le pura acqua fredda applicata abbondantemente con spugna due o tre volte il giorno; e che essendovi indizio della detta ulcerosa laccrazione, sarebbe molto ragionevole il bevere ogni giorno qualche porzione di latte ed il servirsi di un vitto moderato e refrigerante per opporsi all' infezione che da tali, benchè piccole, devastazioni o corruttele sogliono prodursi nell' intera massa degli umori.

Tutte le quali avverteoze saranoo regolate della savia direzione dei dotti professori curanti, a cui s' intende che sieno sottoposte tutte queste proposizioni sinceramente dedotto dall'idea del male concepita secondo le narrate circostanze.

Firenze, 25 marzo 1749.

Difficoltà d' orina per piccoli calcoli.

Dalla relazione del male, scritta con somma chiarezza e distinzione, si comprende che la disuria o difficoltà d'orina, cioè dolorosa ed incomoda espulsione di essa dalla vescica e dall' uretra. che alcuni anni sono si fece sentire mediocremente, e che in questi ultimi tempi si è notabilmente esacerbata, ha per sua cagione materiale e meccanica i molti calcoli che continuamente si formano, secondo la più probabile conicttura, nei reni, ed essendo piccoli e lisci discendono senza dolore per gli ureteri, e si adunano in qualche numero nella vescica, ove secondo la varia loro posizione ne' varj siti e moti del corpo fanno maggiore o minore ostacolo all' orifizio di essa, e col trattenere l'orina danno occasione al maggiore dilavamento dèl muco naturale della vescica medesima, e alla deposizione d' alcune parti dell'orina, mutandosi l'interna sua mescolanza, onde nasce l' ardore e dolore e il sedimento viscido e grosso.

Tale essendo, secondo tutte le apparenze, la natura del male, la ragione medica richiede che si cerchi primieramente il modo, se è possibile, d' impedire l' ulteriore generazione di tali calcoli nei reni, e in secondo luogo di portare prontamente fuori della vescica i calcoli che possono esservi raccolti, non permettendo loro il farvi lunga dimora per tema che alcuno di essi non si accresca troppo per apposizione di materia, onde superando la piccezza dell' esito si trasformi in quel che propiamente chiamasi pietra o calcolo della vescica.

Per soddisfare al primo scopo, si crede inutile qualunque farmaco o rimedio di quelle materie che chiamansi droghe, e che sogliono quasi tutte essere di nature secca e dura; ma si crede bensì molto conveniente il perseverare nell' astinenza totale dal vino, servendosi per bevanda di qualche acqua di fonte purissima, e mangiare parcamente di cibi teneri e poco glutinosi, scegliendo perciò generalmente i non tanto grassi nè tanto saporiti, e mescolando colle poche carni molto vegetabile, e usando il latte di vacca la mattina a digiuno in vece d' ogni altra colazione, e l' astinenza da qualunque cena, contentandosi d' un solo sufficiente e libero benchè moderato pasto alla consueta ora del pranzo, cioè due o tre ore dopo il mezzogiorno. e rinunziando a qualunque bevanda composta tra pasto, e molto più a qualunque cibo, ammettendo solamente a certi intervalli la semplice e pura acqua fredda di fonte.

Il qual metodo di vitto si propone come il più ragionevole nelle circostanza di questo male, benchè si sappia per lunga osservazione che il generare i calcoli depende da ignote naturali cagioni proprie a certi corpi solamente, onde non resta luogo se non alla probabile diminuzione dei materiali per li medesimi calcoli.

Al secondo scopo, cioè di portar fuori dalla vescica prontamente i calcoli che vi si adunano, non si sa proporro mezzo più innocente e più efficace dell' acque minerali calde temperate e soavi, bevute alla sorgente, non trasportate altrove, una volta o due l' anno per alquanti giorni nelle opportune stagioni; le quali acque colla loro naturale mescolanza, e massime col loro spirito sulfureo volatile, sono atte a passare in gran copia per le vie orinarie senza radere il muco naturale che le difende, ed in conseguenza possono per la sola loro mole fluente smuovere ed espellere i calcoli piccoli e mediocri.

L'abolizione o disfacimento dei calcoli dentro alla vescica per mezzo di rimedj interni si

crede impossibile, e per più d'una esperienza ne è stato riconosciuto vano e dannoso il tentativo, come anco quello delle iniezioni. Sicchè tutta la cura di cui si crede capace il male descritto par che debba ridursi a questi due soli indicati rimedj dietetici del regolamento del vitto e dell'acque termali; ed essendovi il concorso della prospera sanità in tutte l'altre funzioni del corpo, come si accenna, è sperabile che si possa impedire il formarsi la pietra della vescica, che è il maggior pericolo che nel caso nostro pare che sovrasti.

Firenze, 22 aprile 1749.

Sopra lo stesso argomento per lo stesso suggetto.

Vengono suggerite alcune altre circostanze da aggiugnersi alla precedente relazione del male. Queste sono, un dolore che si prova nell'orinare per tutto il canale dell'uretra, e massime nel perineo, ch'è la parte che resta compressa sedendo, e nella quale tal dolore si esacerba per il moto della carrozza con senso di brucciore, rendendosi allora l'orina di colore rosso oscuro, e succedendo ancora qualche dolore emorroidale. Tutti questi accidenti par che dependano da qualche lesione indotta nel collo della vescica e nel canale dell'uretra da i calcoli e dall'arene e dall'orina istessa divenuta più acre per la dimora, sicchè ne sia stato raschiato e portato fuori l'umore mucoso che naturalmente cuopre e difende l'interna superficie di quelle parti, supponendo sempre che si sappia sicuramente per mezzo della cognizione chirurgica, o per la congerie di tutti i fenomeni, che nella vescica non esiste alcuna pietra, poichè allora tutti questi effetti potrebbero ascriversi alla pressione e stimolo di quel corpo estraneo. E perchè la struttura dell'uretra è cellulosa e piena di vasi sanguigni, s'intende come per tale irritazione e compressione si deva produrre facilmente qualche ritardo o breve stagnamento, che i medici intendono col nome d'infiammazione, di cui sono molti differenti gradi; quindi avviene che dal versarsi, benchè in pochissima quantità, di quel sangue dagli orifizi minimi aperti in detta superficie si tinga l'orina, e dalla distrazione delle fibre che quelle parti compongono nasca il dolore, e che per la vicinanza e comunicazione coi vasi emorroidali anco in essi simile dolore si faccia sentire.

Da tutte queste apparenze si può ragionevolmente dedurre l'indicazione per la cura, cioè di mantenere, più che è possibile, quel muco nel suo natural posto e facilitare l'esito all'orina e alle materie in essa contenute.

La copia dell'orina, che si accenna superare molto quella delle persone sane, par che possa dependere da qualche lassità nei tubuli e vasi separanti dei reni; e forse tal cagione è connessa con quella della produzione dei calcoli. Tal disposizione diabetica insieme coi descritti incomodi nell'estremo canale orinario fanno sempre più parere opportuno l'uso esterno insieme ed interno di qualche acqua termale dolce, cioè più semplice che si possa, ma dotata di quello spirito sulfureo volatile che rende tali acque attive, e le fa prontamente passare per tutti i canali del corpo senza mescolarsi o incorporarsi cogli umori; il quale spirito, perdendosi subito che quest'acque si allontanano dalla loro sorgente, rende necessario il trasportarsi sul luogo a chi vuol ritrarne benefizio. Il bagno caldo uniforme delle medesime acque, distribuendo il sangue e tutti gli umori circolanti con maggiore equabilità per tutto il corpo, facilita il sollievo delle parti oppresse da qualche ristagno. Se adunque un tal trasporto del corpo infermo a qualche sorgente di simili terme fosse praticabile, si crede che ivi l'uso insieme del latte potesse essere anco più proficuo bevendolo a qualche distanza di tempo dalla bevuta dell'acque, o anco mescolato qualche volta con esse.

Non pare credibile che l'aumento della mucosità nell'orina fosse prodotto dall'uso del latte, mostrando piuttosto l'esperienza generale che nel diabete, n nell'acredine dell'orina, e nelle esulcerazioni interne dei canali di essa, il latte è proficuo rimedio; onde nel nostro caso si vorrebbe di nuovo proporre che congiunto col vitto più parco e più erbaceo e mescolato colla detta acqua termale, ovvero colla pura, si provasse di nuovo il medesimo latte con tutta la possibile costanza e pertinacia. Se poi riesce impossibile il passaggio a qualche terma naturale, si crede molto ragionevole l'uso del bagno domestico moderatamente caldo, continuato per lungo tempo, se non ogni giorno, almeno due o tre volte la settimana per lo spazio minore d'un'ora lontano dal pasto precedente. La bevanda d'acqua pura diacciata si crede altresì che possa molto giovare, essendosi riconosciuto con particolare esperienza che ella ha potuto diminuire in alcuni la disposizione diabetica o soverchia abbondanza d'o-

rine, ed ha facilitato l' espolaione dalla vescica senza raderne il muco. Si couferma il consiglio dell' astinenza dai balsami e dai farmaci, che per lo più sono calorifici e stimolanti; ed in tutti gli altri particolari a' intende ripetuto ciò che fu detto nel primo Consulto.

Nè altro essendovi da soggiungere ; si conforta il nobile infermo all' eroica pazienza, ed alla scelta degli esercizj meno incomodi, mescolando coo essi moltissima quiete del corpo, e tutta la possibile vacuità e tranquillità della mente,

Firenze, 13 maggio 1749.

Alterazione alle vie orinarie in suggetto ipocondriaco.

Alcune delle circostanze narrate nella relazione del male indicano qualche offesa delle vie orinarie , ed alcune altre possono ridursi a sintomi del male ipocondriaco. Per l' una e per l'altra ragione si crede che sarebbe molto giovevole il prendere di tempo in tempo qualche passata d' acqua sottile e purissima, come quella delle fonti di Pisa, ed il bagnarsi in bagno domestico in ogni stagione frequentemente, adattando il calore dell' acqoa al piacere del senso. L' emissioni di sangue e le purghe si stimano inutili. Il vitto ai loda moderato, umido, refrigerante con molte erbe e molti frutti; ma tra queste erbe non si approvano molle le acri e diuretiche, come prezzemolo e crescione. La mattina a digiuno si loda o un gran bicchiero d' aequa pura, o uo brodo leggiero con bollitura di sola acetosa, piuttosto che qualunque pappa o caffè o altro decotto. Se noo vi è tumore di piedi, nè ostruzione di viscera , si stimerebbe anco opportuno l'uso del siero preso per lungo tempo la mattina nel letto in gran copia e frescamente tratto dal latte di vacca o altro con sugo di limone; e in generale ai propone l' abbondare nelle bevande acquose, e si vorrebbe che si provasse per qualche tempo se il lasciare totalmente il vino anche a pasto e contentarsi dell' acqua pura riescisse più profiecuo. Si avverte ancora che la cena dovrebbe essere affatto senza carne. Il moderato esercizio mescolato con frequente riposo, e lo studiare e scrivere alcune volte in piedi piuttosto che sedendo, potrà apportare qualche sollievo agli incomodi dell'e orine. Questo è tutto ciò che si stima potersi daro per consiglio medico sull' idea del male formata dalla considerazione del fatto quale è stato comunicato.

Firenze, 30 luglio 1750.

Dolori renali.

La relazione che V. S. Illustrissima mi ha mandato, acciocchè io le scriva il mio consiglio medico, non mi suggerisce altro che l'idea d'un dolore simile al colico, che spesso ritorna , accompagnato con vomito , e che dopo alcune ore s' acquieta, ed al quale giova l'immersione di tutto il corpo nell' acqua calda. E perchè questo male accade in una dama sana per altro e di fresca età e ben nutrita e regolata, non saprei sospettare d' altro che di nefritide , cioè male dei reni dependente da arena, o da calcolo o da altra cagione che offenda quelli organi,e che si dileguì e per certi intervalli di nuovo ai formi. Questo sospetto può essore fallace; ma , sulle notizie datemi, confesso di non sapere conietturare alcun vizio permanente in altra viscera. Essendo però la precisa cognizione del male il punto più importante , mi rimetto a chi potrà coll' inspezione oculare e colle repetute osservazioni assicurarsi meglio della vera essenza e della sede di esso , e qual sia la parte principalmente offesa.

Non ostante , per gl' indizj comunicatimi , credo che aia conveniente il fare spesso uso dei bagni domestici, e stare continuamente ad un vitto parco. umido e di materie tenere e fresche e di debole sostanza, como minestre di lattughe e di zucchette e d' acetosa , sempre però nel brodo di carne, e un poco di lesso di qualche giovine animale , e molti erbaggi e molti frutti ; e per bevanda , acqua sola purissima di fonte.

Di medicinali loderei l'uso d'una mediocre dose di latte ogni mattina a digiuno per moltissimo tempo; e crederei che fossero da tentarsi ancora l' acque termali alla loro sorgente in bagno e in larghissime bevute a passare. Ma tutte queste cose devono essere stabilite e regolate dal dotto e prudente fisico che vede e cura la dama; i lontani non possono se non timidamente proporre.

Le mie molte inevitabili e per lo più ingioconde occupazioni m' hanno impedito il prima servirla ; onde sperando la sua compassione , e invidiandole la sua solinga quiete, con ossequioso rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 9 settembre 1752.

Calcolo della vescica.

Dalla dotta e diligente relazione comunicata si comprende che i principali sintomi presenti del male sofferto dal nobile infermo sono: 1. Difficoltà di mandar fuori l' orina dalla vescica, la quale con grandissimi sforzi esce a gocciole, benchè dai reni si separi in abbondanza; 2. Incontinenza della medesima orina nella positura giacente; 3. Sedimento viscoso dell' orina; 4. Sangue sincero, spesso mescolato alla medesima orina. Ai quali sintomi presenti s' aggiunge la notizia dei passati, consistenti massimamente in frequenti separazioni di renelle e di piccoli calcoli, uno dei quali si fermò nell' uretra, donde fu estratto per operazione chirurgica, e un altro ultimamente che chiudeva quel canale dovè essere respinto indietro nell' ampio ricettacolo della vescica.

Da tutte queste essenziali circostanze par che si possa dedurre un ragionevole timore (come prudentemente pensa anco il sig. medico curante, e come ne ammonirono anco gli antichi maestri Ippocrate e Celso) che dentro alla vescica si ritrovi o uno o più di quei calcoli, e particolarmente quello che fu respinto il quale non può se non essere cresciuto di mole. Oltre agli altri segni indicati nella relazione, par che ci determini ad un tal sospetto quella particolarità della difficoltà e della stranguria stando in piedi, e dell'incontinenza giacendo. Il sangue puro che di tempo in tempo viene mescolato coll' orina potrebbe anco derivare o dai reni o dall' uretra, massime se questa sofferse qualche alterazione nella sua interna tunica nell' occasione del calcolo che dovè colla manuale operazione estrarsi; ma da tutte l' altre circostanze accennate nella relazione sempre più sembra ragionevole la supposizione che la vera causa del male sia qualche corpo duro e mobile ed estraneo ritenuto nella vescica. Ma perchè le conietture possono essere fallaci, ed è facile il riconoscere l'esistenza coll' introduzione della sciringa fatta da perito litòtomo, si crede conveniente, anzi di massima importanza, il proporre al cavaliere che permetta di fare un tal riscontro per potere secondo la certezza della causa del male passare alla più opportuna deliberazione. Se veramente (il che si desidera che non sia) si ritrovasse la pietra nella vescica, dovrebbo pensarsi qual fosse più ragionevole partito nell' età e nella costituzione di questo signore, o l' adattarsi a sopportare questo male, procurando di mitigarne gli effetti senza pensare alla sola efficace ma pericolosa cura del taglio; ovvero se di questo potesse sperarsi secondo le apparenze un felice evento, o ve ne fosse qualche urgente motivo, sicchè fosse prudente risoluzione l' adattarvisi. Nel primo caso primieramente si vuol confessare che si credono vani e piuttosto nocivi tutti i medicamenti e secreti o palesi che si celebrano per rompere le pietre dentro ai reni o alla vescica. Secondo, che per mitigare i sintomi, e per impedire l' aumento del male, conviene molto il continuare l'uso del latte saviamente proposto, ma si anteporrebbe il vaccino all' asinino, ed in sufficiente quantità per farne piuttosto una specie di dieta lattea temperata con cibi per lo più vegetabili e con pochissime carni, e queste di teneri animali e lesse, piuttosto che in altro modo cucinate. Le minestre però col brodo e con erbe e pane, quando in vece di esse non si voglia di quando in quando prendere una tazza di puro latte.

Per bevanda, si loda più la sola acqua purissima con astinenza dal vino, se non perpetua, almeno lunga e frequente.

I bagni domestici di tutto il corpo non si credono nocivi, perchè deviano l' affluenza del sangue alle parti offese.

La diminuzione anco del sangue e la revulsione di esso col taglio della vena par che si possa talora usare, essendo nei pletorici che patiscono di mali urinarj sempre da temersi i pericoli dell'infiammazione in quelle parti, che di lor natura ne sono molto capaci.

I rimedj balsamici e i diuretici sarebbero altre indicazioni; e però si loda molto la prudenza del professore curante e la delicatezza del sig. infermo che non gli ammettono, quando sieno altronde proposti.

L' accennato metodo converrebbe ancora quando la sciringa dimostrasse che il sospetto della pietra è insussistente, e che non ostante i medesimi sintomi persistessero.

Se poi il calcolo si presentasse di nuovo nell'uretra, par che converrebbe l'estrarlo per mezzo della puntura del perineo o d' altra più propria operazione.

Tutte le quali proposizioni esigono la più attenta considerazione dei dotti medici che assistono alla cura, al miglior giudizio dei quali s'intende di sottoporle.

Firenze, 26 marzo 1757.

Lue venerea.

È manifesto dai sintomi accennati egregiamente nella trasmessa relazione che il male proposto è vera lue venerea di grado ancor moderato e possibile a curarsi perfettamente. Per la cura si loda il già praticato uso del latte, molto conveniente alla descritta gracilità; ma questo si vorrebbe puro, o solamente un poco allungato con fresca acqua di fonte, preso la sera un' ora o due avanti al sonno, senz' altra cena. Se si amasse più caldo, vi si mescoli dell'acqua pura bollente, come il tè, e un poco di zucchero sodo e fino. Già s' intende dover essere questo latte freschissimo.

Per la cura poi dei dolori e dei tumori dello sterno e delle altre parti si crede che sarebbe più d'ogni altro metodo efficace il bevere andantemente nella giornata un decotto di una mezza oncia d' ottima salsapariglia bollita in sei libbre di acqua di fonte, finchè si riducano a libbre quattro. Questo decotto così fatto si lasci raffreddare e si coli senza spremere, onde venga chiaro e non ingrato. Si beva tra la mattina e il giorno fuori del pasto. Ed ogni due o tre giorni la sera andando a letto bisognerebbe ugnersi qualche porzione della superficie del corpo, sempre variando, con una pomata mercuriata, fatta cioè con un' oncia di pomata di fiori d' arancio e tre dramme di mercurio crudo ottimamente mescolato insieme, consumando almeno un terzo di questa dose per ogni unzione. Le parti da ugnersi sieno per la prima volta il piede destro fin sopra al malleolo; per la seconda il sinistro; per la terza la gamba destra fino al ginocchio; poi la sinistra; e quindi salendo alla coscia e al fianco e al dorso e alle spalle e alle braccia; e così alternamente occupando tutte le regioni dell'uno e dell'altro lato per l'estensione d'intorno a un palmo quadro per volta, e durando diciotto o venti volte; e avvertendo di moderarsi talmente colla mediocrità della dose e coll'intervallo del riposo da non produrre la salivazione.

Tale unzione può farla l'infermo da sè medesimo adagio e con diligenza, o può adoperare un ministro. Può lavarsi le mani la mattina dopo e quando vuole; e può mutarsi la biancheria ogni giorno, e levarsi e andare e per casa e anco fuori, purchè si eviti assolutamente l' aria fresca della mattina e dopo il tramontare del sole.

Tal cura durerà intorno a quaranta giorni; e per ben prepararvisi è necessario l'usar prima per una settimana i bagni caldi domestici una mezz' ora per giorno, bevendo ogni mattina molto brodo con lattuga o indivia bollita.

Questo brodo va continuato anco nel tempo dell unzione; e il vitto deve essere del solo desinare con minestra brodosa d' erbe, lesso, qualche vegetabile cotto, e qualche frutta matura e dolce, e acqua per bevanda. Il sonno sia molto e quieto: l'esercizio moderato e giocondo, come passeggio per qualche giardino; applicazione leggiera o nulla; ed astinenza da venere. Questo è il miglior consiglio che sappia dare nel caso propostogli chi ha tutta la stima e l' amicizia per il rispettabile infermo, alla prudenza del quale si rimette l'esecuzione diligente d'una tal cura, ed alla perizia e dottrina del medico che averà l'onore d'assisterlo.

Li 4 agosto 1744.

Incomodi conseguenti di gonorrea.

La malattia rappresentata nella trasmessa giudiziosa e diligente relazione è un inveterato flusso muliebre con qualche mescolanza di virulenza contagiosa venerea già sofferta o dissipata, e non più attualmente esistente, come si può conietturare dal non essersi propagata ultimamente nel marito, e dal non soffrire la dama nè dolori nè altri effetti della lue venerea. Onde si può ragionevolmente supporre che coll'ajuto dei rimedj usati molto idonei ed opportuni, e per le naturali e grandi evacuazioni seguite, e per l' istesso corso del tempo già trapassato, tutto il veleno già contratto sia dileguato, e nell'universale non vi sia altro bisogno di mantenere ben fluidi gli umori e libera la traspirazione, e facili tutte la naturali separazioni. Sicchè tutto il male pare al presente ridotto in una rilassazione degli orifizi dei minimi vasi esalanti nella superficie interna delle parti muliebri, e forse anco in qualche tenue esulcerazione di esse, onde gema continuamente l'umore sieroso o simile a purulento, quale viene descritto nella relazione; per impedire l' efflusso del quale umore converrebbe ridurre i detti orifizi dei vasi esalanti a maggiore elasticità e robustezza, e mondare le superficiali ulcere.

A questi scopi non vi è rimedio che possa tanto efficacemente contribuire, quanto l' uso dell' acque termali alla loro sorgente bevute, come si costuma in grande copia, nel tempo istesso che in essi si bagna tutto il corpo, e che se ne fa iniezione alla sede del male. Que-

ste acque dovrebbero essere di lor natura poco cariche di miniera e di niuno sapore nè odore, simili all'acqua comune, fuorchè nel calore mediocre ed uniforme. Tali sono quelle dei bagni di Pisa, le quali sono state riconosciute, coll'esperienza molte volte ripetuta, efficacissime a curare questo incomodo e molesto male, che per lo più non suol cedere agli altri rimedj. Onde si dà per ottimo consiglio a questa dama l'andare nella prossima opportuna stagione a qualche bagno caldo famoso per la bontà e soavità delle sue acque, e ad usar queste acque in bevanda, lavanda e iniezione, per lo spazio di due o tre settimane almeno secondo le particolari direzioni dei periti professori che sogliono assistere a tali bagni.

E nel tempo che si aspetta questa opportuna stagione, si crede molto conveniente l'uso interno per due o tre settimane d'una leggiera decozione di salsapariglia fatta con mezza oncia per giorno, bollita in libbre quattro d'acqua di fonte ridotta a libbre tre e colata fredda senza spremere, sicchè il decotto venga chiaro, da beversi in più volte in tutta la giornata, senza purgarsi o senza cavarsi sangue, e con vitto moderato nella quantità e nel sapore e mescolato con molte erbe, e con astinenza dal vino. Esternamente si antepone a qualunque altro medicamento locale astringente o esiccante o di qualsivoglia altro titolo la sola acqua comune, ma fredda, applicata in abbondante lavanda due o tre volte il giorno con spugna fina alla parte inferma, e iniettata ancora se si vuole; ma senza alcuno intiepidimento e senza alcuna mescolanza.

Questo è tutto ciò che può candidamente suggerire di più proficuo, secondo le sue cognizioni, chi ha avuto l'onore d'essere consultato.

Firenze, 9 aprile 1748.

Tumore in un testicolo.

Dalla relazione comunicata si comprende che il male per cui si chiede consiglio consiste principalmente in un tumore del testicolo destro da molti anni esistente, che nel principio ebbe l'apparenza di pura idrocele, cioè d'acqua raccolta tra le tuniche testicolari; ma ultimamente si suppone che il detto tumore sia notabilmente cresciuto e diventato più duro e più pesante; sicchè si può ragionevolmente sospettare che oltre l'acqua si sia deposta e adunata della materia solida, e si sieno guasti e confusi molti vasi, sicchè si sia formato un tumore freddo della natura degli steatomi. Su tale supposizione ragionando, si crede che vi possa essere da temere che col dissiparsi sempre più le parti fluide e coll'apposizione delle solide possa crescere la durezza fino a diventare indissolubile e scirrosa. Se tal durezza si contenesse sempre nei limiti del testicolo senza comunicarsi alla moltiplice intrecciatura dei vasi del cordone spermatico connessi col medesimo testicolo, ben si potrebbe aspettare, facendo solamente uso di qualche innocente sostegno o fomento o altro lenitivo esterno, avvertendo solamente che le applicazioni spiritose, calorifiche o discuzienti potrebbero col dissipare le parti più sottili accrescere sempre più la coesione nelle rimanenti; onde pare che in tal caso sarebbe bene il contentarsi della sola acqua calda. Ma se la durezza vada estendendosi nella parte superiore, sicchè possa temersi che ella occupi tutto lo spazio tra il testicolo e l'anulo o apertura del muscolo dell'addomo, allora per tema che la durezza scirrosa non degenerasse in peggior natura, e non si propagasse per mezzo dell'istesso cordone spermatico fin dentro alla cavità del ventre, si stima che sarebbe prudenza il ricorrere alla operazione chirurgica per separare una parte piccola già resa inutile e nociva, e per le sue conseguenze atta a produrre ancora qualche pericolo. La cognizione di tutte queste circostanze depende onninamente dall'inspezione del perito chirurgo, siccome dalla sua destrezza dependerebbe il fare la detta operazione nel modo più soave e più sicuro.

In quanto poi al piccolo tumore delle gambe e dei piedi, supponendo che non vi sia vizio in alcuna viscera, e che si mantengano libere le naturali evacuazioni e massimamente dell'orina, si crede dalla buona medicina non si possa suggerire miglior consiglio della lenta diminuzione degli umori con un vitto assai più parco e più temperato del solito, non già per mezzo di missioni di sangue nè di purganti.

Questo è tutto ciò che può sinceramente e umilmente proporre chi ha tutta la possibile sollecitudine per la salute del nobilissimo personaggio che ha fatto l'onore di consultare il suo umiliss. ed obbligatiss. servitore ec.

Firenze, 13 novembre 1749.

Lue venerea.

Quei dolori acutissimi e notturni delle tibie congiunti alle macchie cutanee e ad alcuni altri indizj portano a credere che l'intrinseca natura del male sia veleno venereo da dileguarsi a suo tempo con rimedj più proprj. Intanto è bene il continuare l'uso del latte, e poi passare anco ai bagni termali, i quali, se non dissiperanno affatto tal fomite, possono però molto facilitare la susseguente cura, quando pure non si volessero usare, insieme coi bagni e coll'acque a passare, i rimedj antivenerei; nel che sarà bene il consultare il signor dottor Barsanti sul luogo medesimo. Questo è il sincero sentimento del dottor Cocchi, che fa al signor dottor Subbiani ed al signor infermo devotissima reverenza.

Firenze, casa, 16 maggio 1750.

Ulcera sinuosa nella prostata per lue venerea.

Il male descritto nella dotta e diligente relazione ha tutta l'apparenza d'essere un'ulcera sinuosa formatasi nella glandula pròstata che circonda il canale dell'uretra nel suo principio posteriormente in sito che corrisponde al perinéo, con erosione probabilmente ulcerosa nella superficie interna dell'uretra istessa intorno al grano ordaceo, negli orifizi escretorj e nelle piccole lacune che ivi sono, con alterazione ancora dell'istesso grano orduceo che l'espone a frequenti infiammazioni, onde nasce l'iscuria e gli altri sintomi che si ascrivono volgarmente alla supposta caruncula dell'uretra, che veramente sono effetti d'un'ulcera in quella parte.

L'origine contagiosa venerea, la cura non riescita felicemente, il tumore sensibile all'esterno nel perinéo, e l'infiammazione cutanea all'interno, e le replicate cagioni d'infiammazione per gli stimolanti rimedj, il flusso diuturno purulento, e le molte osservazioni riscontrate di simili casi da simili motivi confermano totalmente l'accennata supposizione.

Quindi si deduce primieramente, che, essendo la sede dell'ulcera in parte glandulosa e recondita ed inaccessibile all'immediato contatto d'alcun rimedio, ella non può detergersi e mondarsi e consolidarsi, ma per la natura della glandula è capace di propagarsi in più piccoli seni; e, se non vi sia usato discreto provedimento, vi è anco il pericolo che il male penetri e si estenda nelle anfrattuosità delle vescicole seminali, e che le parti contigue ne restino tutte offese da continua infiammazione che di tempo in tempo si esacerbi con molesti sintomi.

Si deduce in secondo luogo, che, non essendo facilmente sperabile la cura perfetta e radicale di questa ulcera, la prudenza medica richiede che si diriga ogni industria ad impedire il progresso del male, e a diminuirne tutti gli effetti, e tener sempre lontano particolarmente ogni pericolo d'infiammazione di quella parte dell'uretra e del vicino collo della vescica, che sarebbe perniciosa.

Per ottenere questi fini importantissimi bisogna con tutta la più costante virtù risolversi ad intraprendere una perpetua ed inalterabile temperanza per mantenere la massa degli umori lontana dalla pienezza e nella debita fluidità e mescolanza e dolcezza; perchè l'abbondanza e la densità e acredine universale del sangue può produrre affluenza e stagnamento, e perciò infiammazione della parte offesa. Sicchè bisogna mangiar poco e scegliere cibi teneri, umidi, refrigeranti, la maggior parte vegetabili, non cenare, nè bever mai vino, ma acqua della più pura. La mattina a digiuno prendere un gran bicchiero d'acqua, e far colazione col solo pane: al pranzo minestre brodose d'erbe, massime di lattuga o d'acetosa o di zucchette e simili di poco o acidetto sapore. Lesso di giovini carni, erbe cotte, insalate crude, di rado altri piatti di carne, ma piuttosto di vegetabile, come pudini all'inglese, torte o pasticci d'erbe o di frutti, e frutti crudi dolci maturi sugosi. Per la distribuzione eguale degli umori e per allontanare perciò il concorso ineguale alla parte, conviene usare spesso della tiepida immersione di tutto il corpo, e convien sempre evitare ogni esercizio del corpo più che mediocre.

Per medicamento si loderebbe molto il prendere il siero separato dal latte di vacca con sugo di limone, preso alla mattina in letto alla dose di circa una libbra e continuato per 30 o 40 giorni, massime nella primavera e nell'autunno, e ripreso anco più spesso, non essendo mai troppo in questo male la fluidità e dolcezza degli umori, e convenendo anco opporsi al riassorbimento delle particelle corrotte da quella piaga dentro al corso del sangue. Si loderebbe ancora di tempo in tempo qualche larga bevuta d'acqua sottile che facilmente passi per orina, per lavare e mantenere più aper-

ti i piccoli orifizi escretorj della prostata dentro del canale dell' uretra.

L' unzione mercuriale al perinéo fatta con moderazione e con lunghi intervalli si crede innocente e piuttosto atta a giovare; ma si teme che possa riescire insufficiente per la cura totale, come altresì ogni altro medicamento o interno o esterno, solo parendo idoneo a diminuire il male e ad impedirne le incomode, anco pericolose conseguenze il metodo che si è sinceramente esposto, la cui esecuzione si vuol che dependa dal giudizio e dagli ordini del dottissimo fisico curante.

Firenze, 6 luglio 1751;

Lue venerea con la implicanza d' altri incomodi.

Dalla relazione si concepisce che il male per cui si chiede consiglio possa dependere dal diminuito moto circolatorio del sangue, e per conseguenza dalla diminuita ancora attenuazione e mescolanza degli umori. La gonfiezza edematosa delle gambe fa temere di qualche ostacolo al libero ritorno del sangue per le vene al cuore, benchè non si possa supporre che il moto del medesimo sia irregolare, cioè ovvero oscuro e piccolo, o violento e grande, non essendone fatta alcuna menzione; sicchè, non vi essendo alcun sospetto di vizio organico, bisognerà attribuirne la cagione alla sola lentezza degli umori. L' affezione ipocondriaca, le infiammazioni degli occhi e le podagre possono ancora attribuirsi alla medesima cagione, ed anco i frequenti vomiti mucilaginosi, i quali si credono cattivi solamente come segni di non sana disposizione; ma per altro pare che possano essere piuttosto proficui come causa che la massa degli umori non si accresca di soverchio. Si crede anco molto probabile ciò che viene saviamente accennato nella relazione, che alla medesima lentezza degli umori contribuisca qualche residuo del veleno venereo già anticamente contratto.

Su questa supposizione intorno alla natura del male, che secondo le cose narrate sembra la più ragionevole, bisogna dirigere la cura allo assottigliamento degli umori, ed alla estinzione della venefica mescolanza se vi fosse, ed allo stabilimento di una miglior proporzione tra le forze vitali moventi, e la resistenza degli umori da muoversi.

I decotti attenuanti si stimano molto proprj, quali sono stati già prudentemente usati; e principalmente si lodono le bolliture dell'erbe lattifere flosculose, come lattuga, indivia, cicoria, cicerbita e simili, in brodi di carne per le minestre del pranzo, e per bevanda della mattina, scegliendo di queste erbe le più tenere e più grate una sola per volta e variandole. Si potrebbe anco usare una decozione in acqua pura, da prendersi in tutta la giornata, di radiche di alcuna delle dette erbe, come o di cicoria o di tarassaco o di scorzonera, alla moderata dose di circa tre libbre in quattro o sei bevute, facendo bollire da quattro dramme di alcuna delle dette radiche in cinque libbre di acqua di fonte fino al residuo di libre tre.

In oltre si crede che potrebbe giovare qualche volta un moderato catartico di uno scropulo o mezza dramma di rabarbaro, con circa sei o sette grani di mercurio dolcificato ben mescolati con sciroppo di cicoria composto, senza punto temere il nome di mercurio, e senza farlo venire da lontani paesi, essendone la preparazione comunissima, ed essendone l' efficacia affatto innocente ed idonea più che d' altro purgante ad attenuare gli umori, come è il nostro bisogno.

In ultimo si propone, insieme col detto decotto attenuante e lontano dal detto catartico, il tentare ancora qualche moderata unzione mercuriale ai piedi di una dramma di mercurio in un' oncia di pomata, consumandone una mezz' oncia per volta, e ripetendo questa fregagione ogni tre o quattro giorni per dieci o dodici volte in varie parti delle gambe e delle braccia senza il minimo timore e coll'assistenza del medico, dalla direzione del quale deve dependere tutta la cura, sicchè resti sempre evitata la salivazione e la purgazione ed ogni altro incomodo, bastando la sola insensibile dissipazione; per cui è necessario un' uniforme e discreta temperatura dell' ambiente, seguitando in tutto il resto un vitto umettante e refrigerante con buoni alimenti di tenere carni con vegetabili e con qualche frutta, e bevendo a pasto qualche poco di vino, secondo il consueto. Così facendo, par che il nobile infermo possa acquietarsi nell' animo, poichè il negligere le presenti apparenze del male potrebbe essere nocivo, o poichè la ragionevole considerazione di tutte le circostanze porta allo scegliere un metodo, quale vien qui proposto, sotto l'approvazione del dotto e prudente medico curante.

Firenze, 18 giugno 1754.

Per il medesimo suggetto.

Mi trovo onorato dalla gentilissima lettera di V. S. illustriss. de' 17 marzo sopra le indisposizioni del sig. Baron ..... Io mi sono più volte ardito ad accennare il mio timore che la sede del male e la parte primariamente offesa sia nel petto ; e più precisamente ho sospettato di qualche organica alterazione nel cuore , o nei ceppi dei vasi massimi , o anco nel pericardio, avendo però sempre sottomessa questa mia conièttura al più sicuro giudizio dei professori curanti, che io m'accorgeva bene esser di gran valore , ma non sapeva che tra questi fosse anco V. S. illustriss., che io ho sempre distintamente stimato per le singolari sue doti d' ingegno, di dottrina e di perizia. Al presente trovandomi più chiaramente illuminato dalla sua esatta e sicura relazione della costanza delle oppressioni nel primo sonno, dell' angustia del respiro, della necessità della giacitura in un solo modo, del dolore fino al cubito sinistro, della diminuzione del polso, del tumore dei piedi, dell' apparente sollievo della pressione esterna del petto, del risvegliarsi l'incomodo per l'accresciuto concorso del sangue al cuore o per freddo esterno o per moto musculare, e del diminuirsi il medesimo incomodo dopo la continuazione del medesimo moto, e di altre tali minute circostanze, sempre più mi confermo nel detto sospetto, che io veggo esser noto a V. S. illustriss. , che la cagione ed il principio del male di questo signore consista in una meccanica difficoltà al passaggio del sangue per le cavità del cuore e dei vasi massimi ov' ei sono con esse immediatamente connessi. Se poi questa alterazione organica sia aneurismatica o varicosa, e se possa già aver prodotta qualche concrezione del liquido, o qualche stagnamento vaporoso, potrà V. S. illustrissima colla sua sagacia più probabilmente conietturarlo : ma gli effetti che se ne potrebbero temere sono simili in qualunque caso ; onde, dirigendo ad essi ogni intenzione della cura, veggo bene che le moderate diminuzioni della massa circolante sono state saviamente tentate, benchè dalla frequente repetizione di esse non si possa sperare molto bene. Si sono veduti alcuni vivere molti anni con tali incomodi con somma frugalità di vitto e con somma quiete e coll'astinenza da ogni altro rimedio, riescendo in questi casi piuttosto dannose o almeno inutili tutte le operazioni chirurgiche e tutti i farmaci. Sicchè par meglio il limitarsi al solo regolamento dietetico senza stimolare il cuore che patisce d' impotenza, e senza diminuire le sue forze per prolungare quanto è possibile la sua azione vitale. Questo è sinceramente il mio parere, del quale V. S. illustriss. farà quell' uso che crederà più opportuno alle circostanze che ella vede ed io non veggo. Ho grandissimo dispiacere di non poter dare maggior consolazione al sig. Barone; ma il discreto conforto che la dottrina di V. S. illustriss. e de' suoi signori colleghi potran dargli , spero che gli acquieteranno l' animo, e lo persuaderanno a contentarsi di scemare i cattivi effetti, ove non fosse possibile abolire le cagioni. L' egualità del polso e l' alacrità della persona nelle consuete operazioni sono tra' buoni indizi. I lamenti poi dependenti dallo stomaco o intestini o vasi urinarj non sono principali. E con sincero ossequio e rispetto mi confermo, ec.

Firenze, 4 aprile 1755.

Emorragia uterina in una puerpera.

Dalla relazione molto esatta e sincera che V. S. illustriss. e clarissima favorì farmi vedere, e che annessa la rimando, io compresi che alla dama puerpera era rimasto dopo il parto nella cavità dell' utero o parte di quell' appendice carnosa e strettamente aderente alla placenta, come quivi è descritta, o qualche grumo di sangue formatosi per la dimora in solido e poliposo globo. Sicchè non potendo le pareti dell'utero contrarsi, e i vasi riserrarsi, ne nacque la necessità del continuo flusso di sangue maggior del giusto, e quel senso che produsse i dolori e le spasmodiche contrazioni , onde poi l' espulsione di quelle materie che riempievano la capacità per una meccanica simile a quella del parto. Fu con molto giudizio pensato all'ajuto della mano in caso che continuando il sangue non si fosse veduto spontaneamente escire dall' utero l' impedimento del suo contrarsi e richiudersi.

Molto prudenti furono ancora le fomente e le iniezioni ammollienti ed acquose , e il vitto moderato e diluente, l' astinenza , per quanto io veggo, dai rimedj calorosi e moventi, volgarmente destinati ad espellere , e , come dicono , dar vigore , i quali sono perniciosissimi.

Mi rallegro che il pericolo sia passato felicemente e con buona assistenza. In simili casi,

cioè ove immediatamente dopo il parto non segue grandissima calma e privazione di dolore interno, com' è naturale cho segua, e ove il flusso del sangue è maggiore del ragionevole, io credo che vada subito sospettato della esistenza dentro dell' utero di qualche materiale ostacolo, o di altro feto, o di parte di placenta, o di grumo sanguigno, onde prontamente vadano usate le fomente e le iniezioni emollienti, e le bevande di mediocre nutrimento, e piuttosto refrigeranti, come brodo con lattuga, cioè la bollitura, decotti lunghi di orzo o di riso o di pane, emulsioni e simili, e per farmaco solamente qualche moderato sonnifero, Non succedendo prontamente la spontanea espulsione, so che alcuni valenti uomini pretendono che vada aspettato che questa tardamente si faccia dalla natura, che rare volte in tali casi succumbe, e questo so per esperienza dà me anco più volte veduta esser vero. Altri poi dicono esser più sicuro l'estrar colla mano fuori dell' utero i detti ostacoli, nel che è però il pericolo di qualche lacerazione fatale, o per l' imperizia dell'operante o per altro accidente. Ove mano peritissima e sincera non fosse, io inclinerei piuttosto al primo partito.

Questo è l' umile opinione mia, che sottopongo sempre alla prudenza e dottrina de'professori presenti, e che ho esposta unicamente per ubbidire a V. S. illustriss., e clarissima, cui fo umilissima reverenza.

Li 25 giugno 1742.

Flusso bianco.

Il male presente per cui si domanda consiglio, e che è diligentemente descritto nella relazione trasmessa, par cho non sia altro che un mediocre e benigno fluore sieroso uterino continuo negli intervalli delle consuete e abbondanti e regolari purgazioni sanguigne mensuali. Essendosi già dalle medesime disciolta, come pare che si debba supporre, quella distensione e difficoltà al moto oscuramente dolorosa nei muscoli del collo, e non essendo fatta menzione di veruna altra circostanza che alteri il libero e facile e costante esercizio di qualunque altro organo del corpo, si suppone che sia uniforme e tranquillo il moto del cuore: e non vi essendo la minima ragione di pensare ad alcuna alterazioue per causa estrinseca nella minuta struttura superficiale delle parti, onde simili fluori hanno naturalmente l' esito, è manifesto nel caso nostro che l' origine del male proposto si deve ascrivere a cagione puramente intrinseca.

Certo è che la naturale e periodica evacuazione sangnigna uterina nasce dalla pienezza del sangue cho si accumula nel corso d'intorno a quei trenta giorni nel corpo muliebre, e dalla determinazione a portarsi in maggior quantità nei tronchi delle arterie, onde si diramano quelle dell' utero e del suo collo, insieme colla struttura particolare delle estremità di quelle arterie medesime in piccolissimi seni di fibre elastiche tessuti, che hanno un orifizio nella superficie, il quale per sè medesimo sta chiuso se non lo sforzi per di dentro l'impeto del sangue affluente. Ed è altresì certo che quando questo impeto è mediocre, e l' apertura non è nè per debolezza di fibre troppo cedenti, nè per la robustezza loro affatto chiusa, allora non passerà il sangue in globi rossi che sono maggiori, ma passerà in globi trasparenti che sono minori, e che compongono quel che si chiama siero del sangue, e produrrà quel flusso acquoso e flavescente e continuo.

Sicchè per impedire una tale separazione sarebbe necessario il deviare qualche porzione del sangue distribuendolo in maggior copia altrove, o l' accrescere elasticità e vigore alle fibre vasculari nella parete dell' utero e del collo di esso, e nelle parti aderenti e vicine.

Col lungo uso di qualche metodo che sodisfaccia a queste due intenzioni, si crede possibile e sperabile il togliere questo flusso, che per altro suol essere diuturno, e suole non cedere ai volgari medicamenti cho in grandissimo numero sono proposti comunemente da quei che trattano dei mali delle donne con troppa credulità e senza l' esatta cognizione della struttura e meccanica dei loro organi.

Questo metodo, secondo che l' esperienza ha mostrato a chi ha ora l' onore di proporlo con tutta la deferenza alla dottrina e accortezza del professore curante, consiste nell' uso familiare e frequente dei bagni tiepidi di tutto il corpo di acqua comune temperata al conveniente e comodo grado di calore con una porzione di essa scaldata al fuoco, e nell' uso assai più frequente di lavande parziali di pura acqua fredda, colle opportune cautele di tempo e di circostanze nell' applicazione dell' uno o dell'altro di questi rimedj; la prima delle quali è ch' ci s' adoperino nei soli intervalli tra

le periodiche purgazioni sanguigne, tralasciandoli nel tempo di esse, siccome ancora nella gravidanza, nella quale va usato particolar governo, essendo allora necessario l'alterare alquanto questo metodo secondo le occurrenze, il che appartiene alla savia direzione del medico assistente.

Nei tempi dunque liberi, questi bagni dovrebbero usarsi almeno ogni due o tre giorni per lo spazio d' una mezz' ora, tenendo immerso tutto il corpo in una tinozza nell'acqua, sempre nuova e pulita. L' ora più opportuna è nel principio della notte. Il grado del calore è quale può con soavità soffrirsi.

La lavanda poi d' acqua fredda deve esser fatta senza alcun timore, due o tre volte il giorno, all'orifizio estremo del collo dell'utero con una spugna fina in gran libertà ed abbondanza.

È facile l' intendere come per l' operazione meccanica del freddo contatto le fibre tutte delle vicine parti debbono esercitare maggior contrazione, onde il più facile chiudimento dei minimi orifizi arteriosi esalanti il serio che costituisce la materia del flusso non acre nè velenoso, ma che pur si vuol togliere come incomodo. L' immersione del corpo tutto nell' acqua calda, dilatando i vasi sanguigni più vicini alla superficie, distribuisce la quantità del sangue più egualmente.

E queste sono le ragioni di ciò che in fatto si osserva quando questo metodo è con coraggio e costanza usato nel fluore innocente uterino, al quale riescono soverchi ed inutili i rimedj interni, massime i decotti di salsapariglia o di altre radici o sostanze legnose che sono da molti pratici proposti. I rimedj poi interni astringenti potrebbero esser piuttosto dannosi, dovendo tutti partecipare di una certa attività stimolante, che operando prima su tutto il sistema nervoso e sul cuore, può anzi accrescere la cagione del male, e produrre altri più importanti incomodi. Le lavande o iniezioni esterne astringenti e vulnerarie si escludono, come troppo forti e superflue; e solamente si ammetterebbe a quest' uso la posca di piccolissima dose d' aceto in molta acqua pura, o qualche leggierissima e chiara decozione di pianta aromatica, come tra le molte ottima è quella di fogli d' alloro o di salvia o di sclarea. La qual posca o decozione può usarsi fredda, come si è detto dell'acqua pura, ed anco tiepida quando si avesse qualche invincibile orrore alla fredda lavanda della sola acqua, nel qual caso principalmente si vuol dare a queste composizioni la preferenza.

Il vitto conveniente a questa cura è quello che è ottimo anco generalmente a tutti i sani per mantenersi tali e per prolungare la vita, cioè il temperato e regolare, composto d' intorno a due terzi di materie vegetabili fresche e d' un terzo di carni di giovine animale, non escludendo i pesci, massime solamente lessati. Si ammette ancora il vino tenue temperato e in modica quantità, se ve ne sia consuetudine o la voglia. Si loda molto il moderato esercizio e la mescolanza di qualche più giocondo divertimento o di letizia colla continua e con ogni studio procurata tranquillità dell' animo.

La gravidanza non si crede punto nociva.

E se il metodo proposto si riconoscesse nel corso di qualche mese non abbastanza efficace per togliere onninamente il flusso, che sempre si suppone essere il solo male di cui si cerca la cura, si crede che l' uso dell' acque termali interno ed esterno, sul luogo della loro sorgente, non già lontano da essa, potrebbe essere molto giovevole, come noi abbiamo l' esperienza che i bagni caldi di Pisa sono il più sicuro rimedio tra noi conosciuto per questa particolare infermità, dalla quale si spera e si desidera che la nobilissima persona possa restare finalmente libera, preparandosi con quella costanza che conviene alle sue virtù a contentarsi dei piccoli e lenti progressi, per non accrescere, come spesso avviene, nuovi e grandi incomodi di sanità colla troppo premura di abolire subitamente i consueti e soffribili.

Firenze, 4 agosto 1744.

Per la medesima inferma.

Siccome il fondamento di ogni buon consiglio di medicina è la completa e distinta cognizione della natura del male, la quale si raccoglie dai periti di quell' arte molte volte da minutissime apparenze, così è manifesto che i medici lontani che si consultano hanno un grande svantaggio in paragone dei vicini. Secondo la relazione mandata, il male di questa dama pare al presente ridotto ad un solo leggiero e benigno flusso sieroso; e con questa sola supposizione è stato proposto il metodo per curarlo. Se poi vi sieno veramente altre particolarità più gravi, forse allora a quel metodo anderebbe aggiunta qualche altra dili-

genza. Ma se i dolori ottusi e la rigidità o stiramento dei muscoli del collo, o convulsioni che veramente fossero, non più persistono al presente, e se quel piccolo impedimento del passaggio dell' aria per le narici nelle perturbazioni dell'animo non è per alcuna alterazione materiale della conformazione della parte, non pare che sia male di notabile conseguenza, potendo provenire o dalla naturale angustia che per ogni lieve aumento di sangue in quelle membrane o per qualche anco minima contrazione nervosa si renda impermeabile per breve tempo, o da qualche irritamento di lacrime o d' altra separazione. La circostanza è certamente straordinaria, e ne va indigata meglio la vera cagione, osservando in tal caso tutte le apparenze, Si può provare se allora le fomentazioni di acqua calda alla parte incomodata fossero di alcun giovamento. L' uso di venere può piuttosto essere nocivo nel tempo delle purgazioni sanguigne ordinarie o del puerperio, essendo allora la arterie di quelli organi già troppo turgide; in ogni altro non pare che se ne possa temere alcun danno colla prudente moderazione che in tutte le cose è sempre laudevole.

Terzo consulto per la medesima.

L' alterna apparenza che si è ultimamente manifestata del fluore uterino e della rigidità e dolore nei muscoli del collo sensibili ancora sopra parte del petto, e il frequente benchè breve ingrossamento della membrana pituitaria che veste le cavità delle narici, rende molto probabile la supposizione che la natura del male di questa dama sia di vero reumatismo che vien concepito dai medici per un ritardamento di moto nei liquidi trasparenti dentro ai sottilissimi vasi sierosi, o quel che vuol dir l'istesso nel linguaggio dell'arte, una infiammazione non sanguigna, ma sierosa o linfatica, benchè mite e mediocre. La cagione può bene essere, come ingegnosamente ella medesima conjettura, da grossezza di umori; ma considerate tutte le circostanze che si accennano nelle notizie comunicate, è manifesto che vi concorre ancora una qualche sproporzione nella quantità dei medesimi umori coi vasi che il devono contenere. Poichè oltre la ben formata complessione, e il temperamento sanguigno, e la vivacità e vigore nelle azioni, si racconta che la prima origine di questa rigidità dolorosa dei muscoli del collo fu nella mancanza delle separazioni sierose del puerperio, e dopo un vitto alquanto più pieno; siccome la diminuzione del medesimo incomodo è sempre succeduta a qualche evacuazione sottile e manifesta o nell' accresciuta perspirazione o forse in qualche sudore intorno ai due solstizi estivi, nei quali si dice essere stato il descritto stiramento reumatico molto minore e più raro; e siccome al comparire del fluore uterino i muscoli del collo rimangono agili e liberi, e viceversa questi si fanno inflessibili e dolenti, quando quella separazione si sopprime, e che universalmente nella periodica e naturale evacuazione del sangue e nell'accresciuta separazione del siero intestinale coi miti purganti tutti i mentovati mali diventano per un poco minori.

Per le quali considerazioni si crede molto conveniente e giudiziosa la cura che attualmente si pratica della moderata minorazione degli umori colla cassia, e della loro diluzione colle passate d'acqua di Nocera, colle frequenti bevute ancora d' acqua comune.

Ma per le ragioni indicate nel primo Consulto, le quali si supposero adattabili ancora al ritorno della difficoltà al moto nei muscoli del collo, la quale si sospettò essere reumatica piuttosto che veramente spasmodica, si crede ancora che l' uso del bagno che si propose potesse essere molto opportuno per produrre una più eguale distribuzione degli umori per tutto il corpo. La lavanda parziale ancora si crede che potrà contribuire a tener lontano quel fluore che prudentemente si vorrebbe abolire. La diminuzione per via di purganti pare che, togliendo sempre il più fluido, possa accrescere la grossezza degli umori che si vuol curare.

La cavata del sangue in alcuni casi di grande aumento di dolore reumatico o di manifesta pienezza può essere conveniente, come ajuto pronto e temporario, ma non pare idoneo a togliere la cagione del male.

Le applicazioni alle parte dolente e inflessibile di spugne spremute dall'acqua caldissima possono ajutare la risoluzione o ritorno della linfa nella grande circolazione, massime essendo probabile che la sede del male sia nelle fibre più vicine agl' integumenti, supponendosi sempre che non vi sieno nè palpitazione, nè moti violenti d' arterie, di cui non è stata fatta alcuna menzione. E per facilitare ancor più la distribuzione e uniforme mescolanza degli umori, si crede che gioverebbe moltissimo

l' uso del siero di latte vaccino estratto col sugo di limoni e bevuto la mattina a buon' ora nel letto alla quantità di 8 o 10 once, aspettando un soave sudore, e durando alcune settimane.

Se la gravidanza che sopravvenisse dileguasse i presenti mali, tanto più apparirà probabile che la cagione immediata di essi è la ineguale distribuzione degli umori, alla quale concorre la grossezza e copia loro; onde si persiste nella proposizione del vitto moderato che si lodò, e dei bagni e bevande termali alla loro sorgente in caso di ostinazione o aumento degli incomodi che ora soffre questa nobilissima dama, benchè vi sia gran ragione di sperare che colla sua prudenza e valore non annojandosi dei più lenti e più sicuri medicamenti, ci sieno per dileguarsi col tempo felicemente, com' è il desiderio di chi ha di nuovo l' onore di palesare il suo sincero sentimento.

Firenze, 11 agosto 1744.

Emorragia uterina, con flusso bianco e con altri guai.

Dalla dotta ed ampla relazione trasmessa si comprende che la malattia della dama per la quale si chiede consiglio abbia sua sede nell' utero e pare che si possa dalla medesima relazione conietturare che in questa parte sia debolezza o mala disposizione antica o originaria, e che poi vi sieno aggiunte cagioni esterne di gravidanze e d' aborti, e recentemente, se pure ciò si è bene inteso, un velenoso contagio venereo. Sicchè lo stato presente sia con emorragia uterina, con flusso bianco, e con piccole ulcere della vagina, con dolori del basso del ventre che si esacerbano da contatto dell' utero, con frequenti convulsioni e febbri, difficoltà d' orina, ed altri simili incomodi; onde sagacemente si deduce nella detta relazione che la vera essenza del male consista in una fissa e stabile escoriazione o ulcera o piaga delle parti uterine. Si vuole perciò supporre, poichè non ne è fatta menzione, che non vi sia nell'utero medesimo o nel suo interno orifizio alcuna durezza riscontrata col tatto, nè alcuna separazione icorosa o sanguinolenta o purulenta o saniosa di cattivo odore, nè l' assoluta impotenza di soffrire il congresso venereo, nè notabile emaciazione, nè sudori notturni, effetto di piccola febbre abituale, nè altro in somma che potesse far sospettare di qualche vizio canceroso. Rimanendo dunque il male in uno stato di mediocrità o di pura ulcera benigna, cioe senza quella durezza e corruttela maligna e indomabile che i medici chiamano cancro o carcinoma, benchè vi sia quanto si voglia mescolato del veleno venereo, si crede primieramente che sia prudentissima la cautela accennata nella relazione d' astenersi da ogni rimedio acre e stimolante, massime locale, e di servirsi molto del latte e di qualche gentile decozione di salsapariglia per tenere sempre lontano il pericolo del passaggio a maggior fissazione e indurimento dell' ulcere già esistenti. Chi ha l' onore di servire questa dama può molto più sicuramente conietturare dalla quantità della sanità che le rimane e dall' ispezione e recognizione chirurgica, se queste ulcere e tutte le altre circostanze possano considerarsi come naturali sintomi della gonorréa virulenta, della quale ei può sapere la vera e chiara origine e cronologia: il che essendo, par che la cura ne potesse essere molto più facile: ed in tal caso un decotto lungo di salsa andante, senza la decozione stretta, bevuto in buona copia in tutto il giorno, e qualche purgazione di tempo in tempo di solo poco rabarbaro con qualche grano di mercurio dolcificato, o di uno o due scropoli di esso mercurio crudo come più aggrada, e qualche passata d' acqua fontana purissima per orina, e le frequentissime lavande con spugna in grande abbondanza dell' orifizio esterno dell' utero fatte con decotto lungo di salvia o di ruta o d' alloro con poco sale, o d' acqua leggiermente salata di fonte o marina con mele rosato o altre simili, l' applicazione di qualche unguento mercuriato alle piccole visibili ulcere veneree, sogliono essere sufficiente cura di qualunque più ostinata gonorréa muliebre legittima e contagiosa, o di veleno venereo. Se poi in questa dama le apparenze fossero di male di più alta origine anteriore al ricevuto contagio, o independente da esso, o che avesse già cangiata natura, e che non fosse però passato a resistenza insuperabile, ma si tenesse nel grado di ulcera pura, inveterata e non cancerosa, si crede che il più ragionevole di tutti i rimedi da proporsi sarebbe l' unzione mercuriale senza salivazione a piccole e rare dosi avanti che la stagione diventi troppo fredda, cioè dentro alla metà di dicembre, in convenevole appartamento. Questa cura durerà intorno a 30 giorni, e deve esser fatta con certi facili preparativi, come

due o tre bagni tiepidi, e l' uso del latte e dei brodi di lattuga e altre tenere erbe per rendere il corpo più permeabile. Le particolarità di essa si suppongono ben note ai professori che assistono la dama, essendo ormai tal metodo riconosciuto dal mondo tutto per il più efficace insieme e il più innocente non solo nei mali venerei, ma in tutte le ulcere, e in altri casi nei quali sono inutili gli altri rimedj. L' unzione si fa successivamente in varie porzioni della superficie del corpo, distribuendo così l'introduzione del rimedio per mezzo delle vene minime cutanee nella circolazione del sangue, onde poi colle arterie possa portarsi a tutte le parti, e per conseguenza anco all' alterate ed offese, e, con meccanica operazione rimovendo le materie ostruenti e viziate, restituirne la naturale composizione. La dottrina e sagacia del valente professore curante farà quell' uso che stimerà più opportuno di questa proposizione, la quale è prodotta dal sincero desiderio della salute di questa dama, e da quella tenue perizia che ne ha data l' esperienza e la meditazione di qualche anno sopra somiglianti soggetti, non ostante che si sappia che da molti medici si conserva ancora il vecchio e vano timore di questa maniera di medicare.

Firenze, 22 ottobre 1745.

Tumore nell' ovario sinistro.

Benchè sieno passati più di tre mesi da che apparisce fatta la giudiziosa e chiara relazione ultimamente trasmessa e segnata del dì 24 gennaro, intorno all' infermità della Religiosa per cui si chiede consiglio, si vuol supporre che le apparenze e circostanze della medesima infermità non sieno molto mutate, giacchè di ciò non si fa alcuna menzione, e che perciò sussista ancora la febbre lenta cotidiana e abituale con anomale ricorrenti esacerbazioni, e la resistenza al tatto di qualche corpo straordinario per la sua mole e durezza nel sito dell' ovario sinistro, e l' emaciazione, l' inappetenza, i dolori acuti lombari alle volte e di stomaco, la paralisi e debolezza del lato sinistro, le orine talora con grave sedimento, il tenesmo e simili altri incomodi. Si suppone ancora che la naturale periodica evacuazione uterina sia o mancata o diminuita, o almeno non dimostrante alcun vizio dell' utero per le sue mutate qualità; e si suppone finalmente che dal sito del dolore, e dalle apparenze nella separazione e nella consistenza dell' orina, e delle affezioni nervose e corrispondenze in altre parti, non vi sia stato sufficiente motivo al sagacissimo professore curante di sospettare di alcuna lesione nel rene e di tabe renale che alle volte si manifesta con sintomi non dissimili ai descritti. Sicchè resta totalmente probabile l'opinione del medesimo prudente e dotto professore, cioè che la cagione e sede del male possa essere in accessi interni piccoli e distinti, benchè raccolti, nel corpo dell' ovarie, come molte volte si osservano; essendo sicurissimo ragionamento che la febbre ha il suo fomite continuo da un mal umore, il quale di tempo in tempo si aduna in maggior quantità nella parte alterata, e quindi si assorbe per le vene nella corrente nel sangue.

Tale essendo, secondo tutte le apparenze, il caso della nostra nobile inferma Religiosa, cioè un genere di tabe per ulcera nascosta interna non nel polmone, che, come si avvertì nella relazione, è affatto libero nelle sue operazioni, nè nel fegato, nè in altra viscera che immediatamente interessi la vita, è manifesto che vi può essere la speranza di protungare non ostante la vita, e anco di curarsi se si trovi modo di diminuire i perniciosi effetti della mescolanza purulenta col sangue e il trasporto di essa al polmone, mentre le residue forze della vita e anco la moderata febbre continuano a dileguare quella materia, potendo intanto darsi il caso che il tumore dell' ovario s' indurisca e si fermi, osservandosi di tali tumori inscirriti avere accompagnato alcuni fino all'estrema vecchiezza.

Per ottenere l' indicato scopo di correggere e di mitigare gli effetti del riassorbimento tabifico pare che l' arte non abbia altro mezzo, che introducendo nelle vene per mezzo dell' alimento quel chilo che è di natura più opposta all' acre purulenta. Tale è senza dubbio quello che si estrae principalmente dal latte e dai vegetabili, con grandissima ragione usati e lodati dal medico curante. Ma perchè non se ne può godere l' effetto senza una lunghissima e indefessa costante continuazione, pare opportuno l' accomodarsi un poco anco al gusto dell' inferma concedendo un moderato uso anco di carne tenera o lessa o arrostità, ma con tutta la possibile parsimonia, e qualche poco di vino grato e ben diluto, e tutto ciò al solo pranzo, poichè la colazione a buon' ora nel letto e la cena vorrebbero essere di puro latte freschissimo o di vacca o di asina. E poichè questo

modo di vivere il è solo rimedio che si può tentare essendo tutte le droghe e composizioni officinali affatto inutili anzi dannose per questo male, bisogna che questa dama si contenti di raccogliere al cuore tutta la sua virtù per disporsi a soffrire con eroica perseveranza questa regola di vita che il savio sig. dottor Valdambrini pieno di dottrina e prudenza procurerà di renderle più soave che sia possibile col dirigerne tutte le particolarità, rimovendo gli ostacoli, e mitigando tutti i sintomi che potessero sopravvenire, e apportando quella tranquillità che è capace di dare il conforto della medicina ragionevole alle menti più chiare e meglio disposte, le quali sanno che in ogni circostanza vi è un partito che è il migliore a prendersi, come nella descritta infermità crede sinceramente che sia l' indicato vitto chi ha avuto l' onore di essere consultato, e volentieri sottopone tutto questo discorso al giudizio e alla più precisa cognizione del medico curante, del quale egli ha grandissima stima,

Firenze, 14 maggio 1746.

Di argomento consimile al precedente.

Dalla chiarissima e breve relazione trasmessa si comprende, supponendosi la ricognizione del tatto, che l' essenza del male per cui si chiede consiglio, sia un tumore interno dell' ovario sinistro di mole molto grande rispetto alla naturale grandezza di quella parte, il quale deve credersi indolente e non scirroso o duro, poichè di tali circostanze non si fa menzione, ma piuttosto di consistenza molle, onde può credersi tuttavia nel grado di ateroma o steatoma, cioè di resistenza pultacea o sebacea, quale molte volte suole osservarsi in simili tumori.

La circostanza più grave pare che sia la grandezza espressa colla somiglianza ad un capo umano allungato, quando ella dovrebbe essere insensibile al tatto, e non eccedente le dimensioni di una mandorla verde.

Da questa mole accresciuta, che porta seco per conseguenza l' aumento di molti vasi sanguigni circostanti e la pressione di alcuni altri, par che dependa l' irregolarità delle evacuazioni uterine periodiche; e dalla natura per anco benigna del male par che dependa la residua sanità nelle altre parti e funzioni del corpo.

L'osservazione di alcuni simili casi ha fatto conoscere che si può prolungare la vita, e godere di un competente vigore non ostante un simile incomodo, se si usi un governo di vita conveniente, benchè sia manifesta l'impossibilità d' abolire un tal tumore, e per conseguenza di curare radicalmente un tal male.

Bene è vero che negligendosi la considerazione di esso, e accrescendosi col vitto troppo libero e abbondante la pienezza ed il moto agli umori, potrebbero temersi conseguenze più pericolose non solo per la mutazione e corruttela della materia costituente il tumore, ma ancora per l' ostacolo della pressione nei vasi sanguigni posti al contatto del medesimo, i quali essendo turgidi potrebbero correre il pericolo di qualche rottura, come alcune volte è accaduto, oltre il pericolo del ritardo al sangue per le vene, onde suol nascere il ristagno nei vasi sierosi ed il timore dell' idropisia.

L' emorragie dell' utero essendo mediocri e sopportate con molto riposo e con rimedj non astringenti nè stimolanti, ma calmanti, e massime col parchissimo nutrimento, non pare che siano da temersi; anzi non è irragionevole il crederle in qualche modo proficue, potendosi così allontanare piuttosto il pericolo delle altre conseguenze più gravi. Si sono vedute alcune con simili tumori acquistare qualche miglioramento nel trapassare l' età soggetta alle evacuazioni sanguigne dell' utero, ed inoltrarsi senza notabili incomodi fino all' ultima vecchiaja.

Lo scopo dunque principale dell' assistenza medica in un tal caso deve essere l'impedire, per quanto è possibile, tali conseguenze, e disporre l' animo dell' inferma a sopportare con prudenza e coraggio il male presente, come di sua natura incurabile, e contribuire colla docilità a diminuirne gli incomodi effetti, e ad impedire il passaggio di esso in altri mali più nocivi.

L' esperienza ha dimostrato che per ottenere un simile intento sono vane o anzi dannose tutte le applicazioni esterne alla parte e tutte le iniezioni, e la maggior parte dei rimedj che consistono in droghe, massime quelle che credonsi atte ad astringere ed a corroborare o diseccare, riducendosi tutta la cura ad una notabile diminuzione della corpulenza di tutta la persona colla modicità del vitto ed all' osservanza costante del molto riposo.

E perchè bisogna insieme pensare al modo di mantenere gli umori più fluidi e sottili che sia possibile per non dare aumento al tumore

coll' apposizione di nuove parti, ma per facilitarne piuttosto la diminuzione col disciogliere alcune di esse parti e farle ritornare nella circolazione del sangue, quindi è che dovrebbesi scegliere un vitto idoneo a somministrare insieme il sufficiente nutrimento e ad assottigliare gli umori ed a correggere qualche mescolanza morbifica che molte volte suol farsi in simili casi per riassorbimento delle materie stagnanti.

Per tutte queste ragioni si crede molto conveniente la dieta in gran parte lattea, cioè con una buona dose di dodici o più once di latte di vacca la mattina a digiuno, e con un solo pasto di sufficiente pranzo cinque o sei ore dopo al latte, consistente in minestre di brodi di carne con pane arrostito ed erbe piuttosto che con paste e risi, e in qualche carne o lessa o arrostita, e in qualche altro piatto di vegetabile o cotto o crudo, come l' insalata, e in qualche frutta ben dolce e ben matura senza alcuna cena. Per bevanda, l' acqua di fonte purissima si antepone al vino; e di quest'acqua si vorrebbe che si prendesse a certi intervalli dopo il latte e dopo pranzo.

Le lavande d' acqua tiepida o fredda, secondo il piacere, sono utili e convenienti in qualunque parte del corpo; ed utile ancora si crederebbe il bagno moderatamente caldo di tutta la persona in tempo e luogo opportuno; il quale bagno si è osservato alcune volte che ajuta a diminuire le perdite del sangue dall' utero, distribuendolo più egualmente per le altre parti del corpo coll'ampiamento dei vasi.

Appartiene alla dottrina e prudenza del medico curante il fare convenevole uso di tutte queste considerazioni e di questi consigli, che si sono sinceramente esposti col desiderio di contribuire al prolungamento della vita e al godimento possibile di una gran parte di sanità della sig. inferma.

Firenze, 20 dicembre 1748.

Ascesso di mammella.

La relazione comunicata descrive un ascesso della mammella destra in una giovine dama prodotto dalla sovrabbondanza e dimora del latte nel suo primo puerperio, onde nacque il tumore infiammatorio e la suppurazione e apertura spontanea, rimanendo ora dopo cinque mesi l' ulcera aperta in quattro differenti orifizj, colla pertinace soppressione della mensuale evacuazione uterina.

Le conseguenze che si potrebbero ragionevolmente temere dalla persistenza di un tal male sono il farsi quell' ulcera sinuosa e callosa, e l' indurirsi in scirro o più maligno tumore la parte più glandulosa del corpo dell' istessa mammella, e il riassorbirsi intanto nella massa del sangue qualche porzione della materia purulenta e corrotta con pericolo di trasporto e deposizione in qualche viscera, e massime nel polmone. È dunque necessario il tentare con tutti i modi dell'arte di mondare quest' ulcera e saldarla il più prontamente che si possa, senza però lasciare alcuna durezza, e il deviare l' efflusso del sangue dal petto e ridurlo alla consueta e naturale distribuzione.

Il soddisfare alla prima di queste due intenzioni, che è la più importante, è totalmente affare chirurgico da eseguirsi da qualche valente professore che vegga giornalmente ciò che conviene alla cura manuale. Ciò che può dirsi in generale e senza l'inspezione della parte offesa, è che il metodo più efficace e più sicuro di abolire tali ulcere consiste nella lavanda e fomenta di pura acqua calda, e nell' applicazione di qualche ammolliente impiastro con molta diligenza e costanza, astenendosi dagli unguenti e polveri che sempre apportano nocumento, e dilatando ove bisogni l' aperture col taglio, ed estirpando, se vi fossero, parti indurite a tal segno che non potessero disciogliersi dalle forze vitali o disfarsi dalla suppurazione. Tutte le quali cose esigono estrema perizia e destrezza e molta cognizione e prudenza nel chirurgo operante, come si suppone che sieno in chi al presente assiste alla detta dama.

Per la seconda intenzione, che più particolarmente appartiene al medico, cioè di restituire la debita distribuzione del sangue e determinarlo ai vasi uterini e facilitarne l' esito periodico e salutare, si crede che, nel supposto che non vi sia nuova gravidanza, convenga molto l' uso frequente dei bagni domestici moderatamente caldi per dilatare i vasi e diminuire la resistenza verso l' utero, o così produrre la maggior derivazione a quelle parti e la revulsione dalle mammelle. Al quale scopo sarebbe opportuna anco la missione del sangue dal piede e la docciatura d' acqua marina tiepida alle mammelle, massime alla sana, che si narra esser piena e ancor lattifera; così purganti piacevoli, come rabarbaro, e i mediocri stimolanti, come qualche poco di cannella, e alcune erbe aromatiche col cibo, e finalmente anco il ferro o infuso nel vino, o in limatura, o in altra congrua preparazione, con

sufficiente abbondanza di vitto e con qualche soave esercizio. Tutte le quali cose vanno regolate secondo le mutazioni occorrenti dal prudente fisico, colla fiducia che, quando anco si tardasse qualche tempo ad ottenere il desiderato scopo in questo particolare, ciò non può apportare grave danno o pericolo, e che vi è speranza che la natura istessa col tempo tolga questo disordine; ove al contrario senza molto e discreto ajuto dell' arte non può mai sperarsi la cura vera e radicale dell' ulcera della mammella che costituisce la principale essenza del male per cui si chiede consiglio.

Firenze, 20 maggio 1749.

Flusso bianco.

L' infermità della nobilissima dama per la quale si chiede consiglio, essendo chiaramente descritta nella trasmessa relazione e giudiziosamente spiegata, non pare che richiegga altro che un' ingenua esposizione di ciò che si crede opportuno per diminuire la cagione e mitigare gli effetti. Si conviene dunque che la natura del male consista nell' accresciuta quantità, senza notabile alterazione di qualità, di quell' umore sieroso e lubrico che si separa dalla superficie interna dell' utero e del collo di esso e dal suo interno ed esterno orifizio per lassità di fibra all' estremità dell' arterie o vasi esalanti in quelle parti, onde avviene l' apparenza d' un continuo sensibile flusso di colore, come si suppone, acqueo o leggermente flavo e senza acredine, poichè non si fa menzione di veruna mutazione di superficie, o di doloroso contatto, o d' incomodo nell' azione dell'orinare. Pare altresì molto probabile che per questa accresciuta evacuazione sia successa la diminuzione della pletora o pienezza di tutti gli umori del corpo e per conseguenza del periodico flusso uterino sanguigno, ed anco la sterilità sopraggiunta in questi ultimi anni dopo una continuata e felice fecondità nei precedenti. Perciò l' indicazione primaria pare che debba essere la restituzione della naturale elasticità o del tonico vigore ai componenti di tutti i detti organi.

Ma perchè l' esperienza dimostra che tale intento non si suole ottenere coll' uso delle droghe balsamiche o astringenti, introdotte nella massa del sangue per la via del chilo, cioè prese per bocca, nè coll' uso di simili medicate lavande o iniezioni, pare più ragionevole il tentare l' acque termali bevute alla loro sorgente in larga copia, ed ajutate coll' immersione di tutto il corpo, le quali, passando colla loro considerabile mole per tutti anco i minimi canali estremi di tutte le parti con velocità e disciogliendo e portando seco le minime materie stagnanti e dilatanti o rilassanti le tuniche dei vasi (le quali tuniche anch' esse sono vasculose), hanno perciò la facoltà di aprire insieme e di astrignere, cioè di restituire la primiera naturale forza contrattile.

Per questa ragione e per molte esperienze osservate in simili mali, si crede di non potere proporre migliore e più efficace rimedio che le dette acque termali, come sono quelle principalmente di Pisa, delle quali si è più d' una volta riconosciuta la virtù in casi di questa natura, e si è veduta per mezzo di esse succedere insieme ciò che si brama nel caso nostro, cioè la rinutrizione o restituzione della pienezza necessaria, e il restauramento del consueto periodo nelle evacuazioni uterine sanguigne colla abolizione delle straordinarie sierose o acquee.

Due altre cose si credono atte a contribuire ancor molto ai nostri scopi; e queste sono la dieta in gran parte lattea per molti mesi, ma di latte di vacca piuttosto che di altro animale, e preso in competente copia la mattina a stomaco affatto voto, piuttosto che in altro tempo; la qual dieta non richiede altra cautela che una certa moderazione nella quantità degli altri alimenti, ed una maggiore preferenza ai cibi vegetabili sopra gli animali, e la bevanda di acqua purissima di fontana, e sopra tutto parchissima o niuna cena. Delle levande esterne si antepone l' acqua comune fredda a qualunque altra composta, e applicata non per iniezione, ma per soave contatto ed espressione di spugne, due volte almeno il giorno ed in abbondanza. Producendosi per mezzo di questi ajuti, come si spera, la diminuzione o cessazione totale del fluore albo, e il ristabilimento del buono abito del corpo e delle purgazioni mensuali, è facile che ne succeda in conseguenza anco la bramata fecondità, come è il vivo desiderio di chi ha avuto l' onore d' essere consultato e di proporre tutte queste cose alla savia deliberazione e direzione del medico curante.

Firenze, 22 gennajo 1749.

Flusso uterino sanguigno e sieroso

L' ottima relazione trasmessa rappresenta un flusso uterino sanguigno e sieroso diutur-

no e quasi continuo in età vicina alla natural mancanza delle purgazioni periodiche, senza alcuno indizio di lesione ulcerosa nella sostanza dell' utero.

Da queste circostanze e da tutte l'altre più minute che con molto giudizio in detta relazione si narrano, si può dedurre che la cagione essenziale di questo flusso è la sproporzionata affluenza del sangue ai vasi uterini. Quelle concrezioni grumose o polipose o simili alle mole par che si possano ascrivere a qualche dimora del sangue versato nella cavità dell'utero istesso o del suo collo, e che non indichino vizio particolare degli umori. Solamente si può sospettare che la massa del sangue e degli altri umori che ne dependono manchi qualche poco della dovuta perfezione nella mescolanza o costituzione propria per difetto di sufficiente moto ed azione de' canali sopra i liquidi da loro contenuti, contribuendo a formare questo sospetto l'osservazione della mediocre difficoltà di respiro nell' accresciuto moto del corpo quando troppo sangue s'aduna intorno al cuore e si diminuisce la facoltà del suo passaggio. Così anco la tosse convulsiva, il calore della testa, la debolezza, le convulsioni isteriche possono ascriversi a qualche insufficienza delle forze moventi de' vasi verso gli umori da portarsi in libera e pronta circolazione.

Questa supposizione intorno all' essenza del male proposto viene corroborata dal sapersi che non ha ceduto ai rimedj per altro molto ragionevolmente usati nel corso dei sette anni, come ottimi alteranti degli umori. Non pare però impossibile che parte col benefizio di natura avvicinandosi il tempo della cessazione del flusso naturale periodico, e parte coll' ajuto della medicina meccanica si tolga affatto o almeno ai diminuisca moltissimo l'incomodo che ora molesta la nobile inferma.

Si approva dunque molto il passaggio all'aria marittima, come è stato saviamente pensato, ed il continuare in una moderata regola di vita, non escludendo però il vino temperato nè l' uso delle carni lesse e arrostite in convenevole quantità, e mescolate colle materie vegetabili in gioconda maniera, ed inoltre si crede che gioverebbe ancora qualche soave esercizio del corpo, come l' andare a cavallo o in carrozza o in barca per una o due ore del giorno nella debita distanza del pasto, e senza esporsi ad alcuna inclemenza d'aria. Utili saranno altresì le fregagioni fatte con mano asciutta e con mediocre pressione per lo spazio di circa mezz' ora, una o due volte al giorno, all' estremità inferiori e superiori, potendosi da tutte queste cose sperare una più eguale distribuzione del sangue ed una migliore mescolanza di esso. Di medicamenti locali si approverebbe solamente la lavanda alle parti di pura acqua fresca, fatta abbondantemente con spugna, una o due volte il giorno, essendo tale applicazione molto atta ad accrescere la tonica forza ed elasticità ai vasi del corpo vivente che ne sentono il contatto immediato, ed ai vicini ancora.

L' acque minerali lontano dalla loro sorgente qualunque elle sieno, si stimano inutili e piuttosto inferiori in bontà ed efficacia all' acqua comune; ma le minerali calde, massime dolci e temperate, prese sul luogo in copiosa bevanda a passare ed in bagno, si stimano efficacissime nel caso nostro; anzi si propongono come l' ottimo rimedio, avendo noi molte esperienze di flussi sanguigni e sierosi curati felicemente alle nostre terme pisane; del che non si maraviglierà chiunque consideri che per quel pronto passaggio dell' acque bevute si aprono egualmente tutti i canali, e per quella calda immersione si dilatano quei che sono distribuiti alla superficie e nell' estremità del corpo; e dopo tali operazioni restituendosi i medesimi canali per la loro naturale contrazione, ne segue il ristabilimento della loro energia, e la più giusta distribuzione della copia degli umori, e la più perfetta loro mescolanza: nel che consistono le principali indicazioni che la ragione medica pare che somministri nel male sopra il quale si chiede consiglio.

E questo è tutto ciò che può suggerirsi da chi ha avuto l' onore di essere consultato con deferenza all' approvazione ed alla prudente esecuzione del medico che dirige la cura.

Firenze, 15 febbrajo 1750.

Ulcera d' utero.

Dall' esattissime relazioni trasmesso si concepisce un ragionevole sospetto che l' essenza del male per cui si chiede consiglio consista in una lesione organica della superficie interna della cavità dell' utero che sia alquanto corrosa e alterata nella tessitura de' suoi vasi, per vizio omai fatto antico e degenerato probabilmente in ulcera sordida e callosa. Con questa supposizione s' intende la necessità delle tante irregolarità nelle reparazioni e nelle funzioni uterine, e delle conseguenti affezioni in

tutta la rimanente economia del corpo. Quindi si può dedurre che non sia facilmente sperabile la totale mondazione e consolidazione della detta superficie uterina, almeno finchè l' età e l' abito del corpo cagionano l' affluenza e la pienezza mensuale del sangue a quella parte, potendo essere che dopo l' ordinaria cessazione dei periodici naturali flussi uterini quei vasi si chiudono, e spontaneamente si saldi la rottura delle loro minute estremità, se non vi sia rosione ed escrescenza di altra indole, di cui non si adducono segni sufficienti. Su tali fondamenti si crede che lo scopo più ragionevole della medicina in questo caso sia il procurare di minorar sempre o d' impedire gli effetti del male, quanto riesca impossibile l' abolirne la cagione, e di profittare delle forze vitali e della rimanente sanità per diminuire ancora la cagione medesima. Perciò non si può non approvare la risoluzione presa dalla dama d' abbandonare quei rimedj che non sono atti a mutare la parte offesa o a togliere l' infezione di qualche sugo corrotto e riassorbito. Per questa intenzione è opportuno il vitto lodato dal dottissimo e giudizioso medico che al presente la cura, cioè con mescolanza di frutti e d'erbe, e, per certi intervalli, l' uso ancora del latte. Per tentare poi alcuna cosa rispetto al mondare o detergere la superficie interna uterina, non pare che si possa proporre miglior mezzo delle copiose bevande d' acque termali dolci e temperate alla loro sorgente, delle quali si fa impunemente passare una grande quantità per tutte le arterie del corpo, come succede in Toscana di quelle dei bagni di Pisa. Da questo passaggio universale si può sperare una parziale applicazione anco ai vasi offesi, ed una qualche restituzione della loro apertura ed elasticità ove ei non sieno totalmente chiusi o distrutti. Il bagno di tutto il corpo nel medesimo tempo può essere utile, servendo anco d'aiuto alle operazioni della bevanda. Le docce locali si stimano piuttosto inutili, come anco si teme che tale riescirebbe qualunque composizione di ferro introdotta nello stomaco; e molto più si vuol ciò intendere d' altri farmaci più mescolati o più alieni, quali sogliono volgarmente proporsi, come i balsamici ed astringenti. È superfluo d' aggiugnere altre avvertenze che possono dedursi dall' esposta considerazione della natura del male, delle quali una è la perpetua astinenza dal concepire, che cagionando concorso e trattenimento di sangue alla parte offesa, apporterebbe necessariamente danno e peggioramento di condizione. La prudenza del peritissimo professore assistente, quando approvi queste proposizioni, ne regolerà la particolare applicazione alle circostanze del male, secondo le apparenze che sempre più si dimostreranno alla sua sagace ed oculare osservazione.

Firenze, 23 agosto 1750.

Sregolatezza de' mestrui.

Dalle circortanze del male egregiamente descritte nella trasmessa relazione ben se ne comprende l' idea di sproporzionata quantità d' umori contenuti da muoversi verso la moderata capacità dei vasi contenenti, donde si può credere che dependano i narrati sintomi della debolezza accresciuta notabimente ad ogni moto straordinario, dell' enfiagione dei piedi e della milza, del pallore, dei tumori linfatici esterni, delle febbri intermittenti e delle irregolarità nelle naturali evacuazioni. Questa abbondanza o ritenzione d' umori par che sia dei sierosi o linfatici e separati dal sangue e che entrano e scorrono per le vene, piuttosto che del sangue rosso che dal cuore è spinto per l' arterie. Benchè non sia opera breve nè facile il costituire la debita proporzione e l' equilibrio tra questi due generi d' umori e tra le forze moventi naturali e che restano illese nel corpo della sig. inferma, e la massa da muoversi liberamente in giro, si può però ragionevolmente sperare che coll' uso costante d' alcune diligenze possa ottenersi il bramato fine, e possano evitarsi gli ulteriori incomodi d' adunamento o stagnamento dei detti liquidi più acquosi.

Perciò si stimano molto convenienti e opportune quelle soavi purghe minorative e quelle medicine gentilmente stimolanti che sono state saviamente proposte, alle quali non pare che l' arte possa far molte aggiunte o variazioni. Per non negligere alcun pensiero che possa contribuire al medesimo scopo, si vuol qui solamente accennare alla prudenza del professore curante se tra i rimedj meccanici non potessero usarsi le fregagioni metodiche fatte costantemente e copiosamente ogni giorno, e se l' ordinaria bevanda di quel vino adacquato che si permette non potesse medicarsi colla moderata infusione ferrigna, oltre le preparazioni solide d' acciaro che si credessero opportune. Pare ancora che si potrebbe ragionevolmente tentare qualche decotto leggermente diaforetico che insieme accrescesse moto ai pigri

umori e la diminuzione della loro materia per mezzo dell' insensibile evaporazione cutanea resa maggiore del consueto. In questo genere si darebbe la preferenza alla radice di salsapariglia, come di ben conosciuta efficacia e di non ingrato sapore, da bollirsi tre o quattro dramme per giorno in libbre quattro o cinque d' acqua, e da ridursi in un solo decotto lungo e chiaro di circa libbre tre, da beversi andantemente in tutta la giornata. La quiete dell' animo e qualche svagamento ancora colla mutazione per qualche tempo di luogo e di circostanze si stimano avvertenze molto lodevoli. La periodica evacuazione uterina in alcuni corpi o cessa o diventa naturalmente irregolare dopo il sesto settenario, senza aspettare il settimo che è termine più universale e più consueto; onde, quando non riescisse il restaurare in questa signora l'esatto periodo delle dette evacuazioni sanguigne uterine, non pare che ciò debba determinarci ostinatamente all' uso dei rimedj emmenagogi, nè cagionarci molta sollecitudine o timore, quando tutte l' altre apparenze sieno mediocremente buone, e le facoltà residue sieno sufficienti a sopportare le funzioni e i piccoli incomodi che naturalmente porta seco la vita umana, purchè non vi sieno indizj di gravi infermità imminenti, alle quali anderebbe in tal caso cercato d' ovviare con tutti i possibili ajuti dell' arte.

Firenze, 14 settembre 1750.

Flusso uterino sanguigno e sieroso.

Dalle circostanze del male della dama, rappresentate nella diligente e dotta relazione trasmessa e nella lettera aggiunta, si comprende che l' essenza e la natura di esso è un flusso uterino sanguigno e sieroso quasi continuo da alcuni mesi, succeduto alla cessazione naturale delle purghe periodiche per l' età già passata oltre al settimo settenario, e succeduto ancora ad alcune irregolarità nella copia e nel tempo delle medesime purghe, in un corpo gracile sanguigno e di notabile attività e vivezza, e che per lo avanti ha sofferto alcuni parti e alcuni aborti e alcune mole con molta perdita di sangue.

Si aggiugne che ultimamente per causa di questo flusso è successa l' emaciazione e la debolezza, ed il polso piccolo e frequente e febbrile, ed una insigne pallidezza, senza però alcun sensibile tumore alle parti dell'utero, nè ai piedi, nè altrove, e senza altro segno d'interna lesione, non rammentandosi nemmeno alcun dolore pungente nè alcun malo odore.

Tutte queste particolarità, ben considerate, portano a credere che non solo nella cagione immediata di questo male possa aver parte un vizio universale de' fluidi, come saviamente vien supposto nella relazione, ma che più particolarmente ancora vi possa concorrere qualche alterazione organica della sostanza dell'utero e delle sue aderenze, e massime della superficie interna della sua cavità, per la quale alterazione sia diminuita l' elasticità e contrazione dei vasi sanguigni uterini e degli orifizj loro esalanti in detta cavità. Da questa diminuita resistenza de' vasi uterini deve essersi fatta anco maggiore del giusto la loro capacità, e quindi l' affluenza sproporzionata del sangue a quelle parti.

Benchè secondo questa supposizione si possa stimare alquanto difficile e lunga la cura di questo male, ei si crede però sanabile per le forze della natura e per gli ajuti dell'arte, non v'essendo indizj d' una corruttela ulcerosa maligna nella detta sostanza uterina.

Per contribuire per quanto è possibile a questa sanazione, è manifesto che bisognerebbe allontanare il concorso del sangue dai vasi uterini, richiamandone la debita distribuzione altrove; e bisognerebbe restituire ai detti vasi la loro elastica robustezza e la contrazione dei loro orifizj.

A questo effetto non ha la medicina migliore instrumento dell' acque minerali, e massime termali alla loro sorgente, le quali sieno di leggera mescolanza e di soavi qualità, sicchè si possano bevere in grande abbondanza e far passare per tutte l' arterie grandi e piccole del corpo, e per conseguenza anco per quelle che entrano nella tessitura dell' utero, mentre coll' uso esterno dell'immersione di tutto il corpo nelle medesime acque se non si facilita l'operazione interna ed il corso di tutti gli umori, si rende più proporzionatamente distribuito per tutte le parti del corpo. Benchè l'imminente fredda stagione paja rendere impraticabile per ora questo rimedio, si vuol però avvertire che quando le dette acque fossero in paese non alpestre, ma piano e bene esposto al mezzogiorno, elle potrebbero sicuramente adoprarsi almeno avanti alla metà del prossimo dicembre, come noi per esperienza sappiamo che sono state usate senza alcun danno e con grandissi-

mo profitto è di novembre e di marzo le ottime e gentilissime nostre termali pisane.

Volendosi tentare questo medicamento, che è di tutti il più atto a riescire efficace, bisognerebbe che la dama si trasferisse prontamente sul luogo ove sono tali acque; poichè lontano dalla loro sorgente elle perdono quello spirito volatile minerale nel quale consiste principalmente la loro virtù, e che le fa passare innocentemente e in breve tempo in gran copia per li canali più intimi del corpo; e quivi bisognerebbe per tre settimane almeno farne ogni mattina abbondanti bevute a passare, e tenere in esse immerso tutto il corpo per un'ora almeno, regolando nel rimanente il vitto colla debita temperanza e scelta del meno stimolante e meno calorifico.

Se poi non si possa o non si voglia eseguire questa migliore proposizione, o se ne voglia rimettere ad altro tempo il pensiero, si loderebbe molto l'uso interno di qualche decotto gentile non essiccante nè caloroso, ma temperante e diluente o saponaceo e idoneo ad ajutare la mescolanza degli umori, come particolarmente si è riconosciuto esser quello di radice fresca di scorzonera di un'oncia bollita in cinque o sei libbre d'acqua fino al residuo di libbre tre e mezza o quattro, colandolo freddo e senza spremere, sicchè la bevanda venga chiara. Questo decotto dovrebbe rinnovarsi ogni giorno, prendendosene in più bevute a certi discreti intervalli, quanto si vuole, poco più o poco meno delle tre libbre in tutto.

Il latte di vacca in mediocre dose la mattina a digiuno sarebbe molto a proposito per impedire l'emaciazione e la piccola e lenta febbre che par che si possa temere. Il vitto tenero, fresco e refrigerante e non troppo untuoso nè troppo denso o tenace è altresì di grande importanza per allontanare il pericolo d'altre malattie gravi, essendo vana la speranza di ristagnare l'emorragie per mezzo dei grossi alimenti. E siccome l'esperienza anco nel nostro caso ha dimostrato che sono inutili i rimedj volgarmente detti astringenti, tentati per altro con molta prudenza e circospezione, si crede che si possano francamente tralasciare o come superflui o come capaci d'apportare qualche nocumento se operassero veramente, come si suppone, dovendo l'emorragia cessare per la revulsione del sangue ad altre parti, e per la restituzione dell'ultima tessitura e libertà al restrignersi dei canali uterini, il che si ottiene piuttosto cogli attenuanti e diluenti. Perciò si approverebbe anco l'uso dell'acqua di Nocera o d'altra acqua semplice a passare. Esternamente si propone la sola lavanda con spugna d'acqua pura fresca alle parti senza iniezione; e una volta o due la settimana si stima ottimo il bagno domestico di tutta la persona per una mezz'ora in circa in acqua comune sufficientemente calda, poco avanti al pranzo o alla cena.

Questo è tutto ciò che sembra potersi proporre, lasciandone l'approvazione e l'adattamento alle circostanze, alla dottrina e perizia di chi assiste alla nobile inferma.

Firenze, 9 ottobre 1750.

D'argomento simile.

Avendo considerato tutte le circostanze del male descritto nella relazione trasmessa molto distinta ed esatta, concepisco ch'ei sia uno inveterato flusso uterino sanguigno e sieroso, non continuo ma frequente ed irregolare, congiunto con pertinace ed acuto dolore di testa in un corpo debole quadragenario d'una fanciulla per altro sana vivace, ma di nervi molto mobili e sensitivi.

Non facendosi mensione d'alcuno indizio d'alterazione di solidi nelle viscere, nè d'alcuna costante irregolarità nel moto del cuore o nella respirazione, converrà supporre che l'essenza di questo male consista nella ineguale distribuzione del sangue, qualunque ne sia l'interna occulta cagione: benchè l'accennarsi che nei tempi nuvolosi cresce notabilmente il dolore di testa, e si gonfiano le vene patenti in quella parte, e che alcune volte ha patito affanno e palpitazione di cuore, par che possa far sospettare di qualche piccolo ostacolo al libero passaggio del sangue nella circolazione polmonare che trattenga lo scarico di quel che ritorna dal capo. Può anco essere che per qualche soverchia attività nervosa nelle arterie o nel cuore si accresca più del dovere l'affluenza del sangue non solo per li rami superiori che portano al capo, ma ancora per il tronco discendente dell'aorta, onde in conseguenza si empiano troppo i vasi uterini.

Con queste supposizioni, che ho potuto dedurre dalla relazione, crederei che quattro cose potessero proporsi come di assai probabile giovamento.

La prima, il riposo grande e durevole, giacendo in letto o sopra di esso continuamente per qualche mese.

La seconda, il vitto ordinario, tenero, fresco, parco e di moderato sapore, con molto vegetabile insipido, come lattuga, acetosa, zucchette, e simili, e brodi e carni di giovini quadrupedi, e qualche frutta ben matura e dolce, e bevanda d' acqua ottima e fredda di fonte, evitando ogni materia stimolante ed aromatica e calorosa ed astringente, non solo in forma di cibo, ma anco di medicamento.

La terza è l' uso del latte per lunghissimo tempo la mattina a digiuno nel letto alla dose di circa dieci once, o di vacca o di pecora o di capra, munto allora e puro, bevendo circa un'ora dopo dell' acqua fresca, e non prendendo altro fino al pranzo.

La quarta sarebbe l'uso dell'acque termali della Villa trasportandosi sul luogo, e facendone le solite bevute e bagnature moderatamente senza timore per venti giorni o più, essendosi riconosciuto che simili acque ristabiliscono la naturale e buona distribuzione del sangue ed il vigore dei vasi nel corpo, dalle quali cose depende la cura dei flussi.

Queste proposizioni, in gran parte conformi alle già fatte dal savio medico curante, saranno dalla sua prudenza eseguite nella miglior maniera col conforto insieme dell' animo della giudiziosa sig. inferma, la quale deve reflettere quanto è difficile la cura di un tal male, e quanto è necessario che ella medesima con pazienza e con coraggio vi concorra, assistita dal consiglio e dal conforto dei professori dotti e periti, che secondo le occorrenze facciano le necessarie mutazioni a questo metodo che in generale sembra il più ragionevole.

Firenze, 16 giugno 1753.

Flusso bianco.

Il male descritto si rappresenta come una separazione accresciuta di quell'umore che naturalmente umetta la superficie dei luoghi muliebri, con leggiera infiammazione di detta superficie, cioè con trattenimento di sangue ne' suoi canali, onde ivi nasce il senso di calore e prurito e piccole pustule vaghe. Non facendosi alcuna menzione di sospetto di contagio venefico esterno, sarebbe convenevole il supporre che la cagione essenziale di questo incomodo sia una affluenza straordinaria e sproporzionata di sangue nella tessitura minima superficiale di quelle parti per qualche ignoto intrinseco motivo; sicchè l'indicazione per togliere questa affluenza, e perciò diminuire e forse abolire anco il male, è d' accrescere l' elasticità naturale dell' aperture dei vasi minimi tanto arteriosi esalanti, che venosi assorbenti di quel particolar luogo, d'accrescere la fluidità degli umori, e d'impiegare altrove maggior copia di essi, onde ne nasce la derivazione e revulsione dalla parte offesa.

Perciò si stima che per ottenere il primo scopo sarebbe molto ragionevole il servirsi per medicamento locale della frequente ed abbondante lavanda ed iniezione di sola acqua comune fresca, senza alcuna mescolanza balsamica od astringente, e l' astenersi da qualunque suffumigio, o altra calida e stimolante applicazione. Per il secondo scopo, che è l' attenuare la massa degli umori, acciocchè si mettano in moto quei che si tardano o si fermano alla parte offesa, si propone l' uso di qualche decotto soave, da prendersi a guisa di tisana in tutta la giornata, di qualche radice fresca, come tra l' altra è assai propria quella di scorzonera. Al medesimo fine può contribuire anco il vitto attenuante e refrigerante con lattuga e acetosa, e tenere cime e frutti di zucca ed altre simili piante cotte nelle minestre, con copiose bevande d' acqua pura fredda a tutte l' ore, e colla rigorosa astinenza da ogni farmaco balsamico ed astringente o incrassante.

Alla terza intenzione, che è la derivazione e revulsione, sarà molto opportuno l' uso del bagno domestico tiepido coll' immersione di tutto il corpo ogni due o tre giorni almeno e più spesso ancora. Si crede che gioverebbe parimente ogni otto o dieci giorni un leggiero catartico in bolo di grani quindici o venti d'ottimo rabarbaro con grani cinque o sei di mercurio dolcificato impastati con sciroppo di cicoria composto, e preso la sera o la mattina.

Se poi si potesse con prudenza temere di qualche effluvio nocivo dal di fuori introdotto, un simile metodo potrebbe convenire colla sola mutazione del decotto suddetto in quello pur leggiero di salsapariglia, e coll'uso un poco più continuato di quel bolo catartico, e col servirsi per lavanda locale di qualchè acqua naturalmente salsa, come marina o del Fettuccio.

Firenze, 17 luglio 1751.

Simile.

Si considerano le circostanze accennate nella relazione, e massime il dolore lombare con tumefazione del ventre, ed il flusso uterino

copioso sopraggiunto irregolarmente nell' anno sessantottesimo, cioè, come si suppone, circa venti anni dopo alla cessazione dei menstrui, lo stillicidio succeduto pertinace per anni quattro, ed il dolore continuo acuto, del quale non accennandosi la precisa sede, si suppone che questa possa essere nel sito dell' utero medesimo, insieme con altro distinto dolore ai vasi emorroidali tumefatti, e la totale cessazione di quello stillicidio sanguigno senza verun flosso d' altra natura.

Da questa considerazione par che non si possa sfuggire il sospetto di qualche mutazione seguita nella composizione o grandezza dell' utero e de' suoi vasi, e per conseguenza nella figura di esso, e probabilmente nell' interna superficie della sua cavità, potendosi credere che la capacità dei vasi sanguigni sia ampliata, e che la superficie. che a principio del male era forse tenera, umida e lacera, si sia poi fatta dura, aspra e secca per qualche morbosa escrescenza che abbia chiusi gli orifizj dell' estremità vasculari, onde la turgenza dei vasi che a quella parte concorrono sia stata accresciuta, e quindi il dolore ne sia divenuto più pertinace e più acerbo, corroborandosi un tal sospetto dalla resistenza che il male ha fatto finora ai vari medicamenti che la prudenza dei dotti medici curanti ha ragionevolmente tentati, ed il mediocre sollievo che si è ritratto dai rilassanti più che da quelli d' altra natura.

Sicchè par che si debba conietturare che in questo caso l' arte possa solamente suggerire quelli aiuti che mitighino gli effetti d'una causa che di natura sua non sembra capace d' essere rimossa.

Si approva dunque molto l' uso dei clisteri di pura acqua calda, o di decozioni d' erbe emollienti e mucilaginose, ed i fomenti vaporosi con spugne immerse e spremute ed applicate alla pube, agli inguini ed al perinèo, e le immersioni nell' acqua tiepida di tutto il corpo o della metà inferiore. Internamente poi si approva l' uso del siero vaccino non stillato, ma solamente colato dopo fattane la separazione dal latte bollente col sugo di limone. Rispetto ai rimedii oleosi, si crede che in loro vece possano bastare i brodi di buone carni, ne' quali abbiano bollito alcune erbe grate, mollificanti e mucilaginose, come l' acetosa, la lattuga e la borrana, essendo gli olii puri non sempre facili a mutarsi dal ventricolo e non sempre innocenti. Degli anodini, si stima ottimo il laudano liquido, quando ve ne sia gran bisogno, in poche gocciole mescolate con la sola acqua di fonte. La missione del sangue non pare opportuna, se non quando vi fosse febbre non etica, o timore di qualche infiammazione, massime di trasporto al polmone o al capo. D' altri rimedi universali par che il più ragionevole da tentarsi sarebbe, se le presenti forze lo permettono, l' uso dell' acque termali interno ed esterno alla loro sorgente; e convenevole sarebbe ancora l' uso del latte ed il vitto temperato di poche carni con molto vegetabile, lodandosi molto la savia astinenza dai volgari farmaci, la quale si vede essere stata osservata dai signori professori che assistono a questa nobile inferma, al giudizio ed al regolamento dei quali s' intendono sottoposte tutte queste proposizioni.

Firenze, 23 maggio 1737.

Isterismo.

Per quanto si può raccogliere dalla relazione, il male della fanciulla, sul quale si chiede consiglio, non par che sia per ora altro che la volgarmente detta passione isterica convulsiva, non vi essendo circostanze per crederla vera epilessia, benchè l'essenza di esso e le cagioni sieno parimente riducibili a qualche irritazione o offesa del cervello o dei nervi.

L' essere il male principiato nella tenera età, e passato per le mutazioni della puerizia e dell' adolescenza senza abolirsi naturalmente, fa temere di qualche causa pertinace e della difficoltà della perfetta cura.

Non ostante si crede ben fatto il ripetere spesso le diligenze che sono state altre volte saviamente proposte ed usate, e si lodano massimamente i bagni tiepidi e le moderate evacuazioni e missioni del sangue ed il vitto non stimolante e qualche conveniente esercizio del corpo, supponendosi che vi sieno le naturali purghe periodiche femminili regolarmente.

Converrebbe ancora nell' estate il prendere la mattina a digiuno per molti giorni una buona dose di circa sedici once d' acqua di Nocera fredda, e qualche tempo dopo di essa bevere un brodo con scottatura di foglie di lattuga e cottura di pochi grani di riso o di midolla di pane.

Nel pranzo, cibarsi di minestra brodosa con bollitura di zucchette tenere, o di qualche erba di debole e grato sapore, come l' acetosa o la portulaca domestica, e di qualche carne tenera o lessa o arrostita, evitando gli aromi e

i salumi, e di qualche frutto fresco tenero dolce maturo dei più scelti e migliori. Per bevanda, o l'acqua pura, o con un poco di vino buono e grato, secondo la consuetudine.

Dopo il pranzo, dormire, o almeno giacere in riposo per più d' un'ora; e nel giorno bevere due o tre bicchieri d' acqua fredda pura, e la sera usare parchissima cena. Il bagno domestico sarebbe opportuno circa il mezzogiorno o sul tramontar del sole, due o tre volte la settimana, o più o meno, secondo il piacere.

Di medicamenti sarebbe da provarsi qualche preparazione di marte, come il croco aperiente circa uno scropolo per volta, preso poco avanti la cena, e continuato per due o tre settimane.

Nel mese di settembre o d' ottobre, in vece dell' acqua di Nocera, la mattina si loderebbe una bevuta di latte di vacca munto allora di otto o di dieci once, con soprabbevere circa un' ora dopo un bicchiere d' acqua pura, e nel resto della giornata.

I medicamenti oppiati o antisterici non pare che andassero usati se non molto di rado e in caso di grande necessità. Questo è rispetto al metodo della cura che si crede la più conveniente; in quanto poi alla domanda se a questa fanciulla possa conferire il matrimonio, si risponde, che secondo l' insegnamento dei migliori maestri e l' esperienze che se ne sono vedute, questo passaggio potrebbe esserle piuttosto giovevole per la molta mutazione che apporterebbe nelle naturali azioni del suo corpo, supponendo che ciò si facesse con persona e con circostanze che non potessero turbare poi la tranquillità dell' animo; onde par che sarebbe meglio l' usare tutto il candore, non occultando l' incomodo di salute al quale questa signora è al presente soggetta. Rispetto poi al timore che si accenna nella relazione, che i figli sarebbero soggetti al mal caduco, si risponde che di ciò non si può dare alcuna sicurtà, essendosi più volte osservato, che anco di madri epiletiche sono stati i figli sanissimi, ed al contrario di madri sane i figli hanno avuto talora insulti di quel male; oltre, che secondo la descrizione che ne è stata mandata, le convulsioni della nostra inferma non arrivano ad esser vera epilessìa, contenendosi piuttosto nei limiti di passione isterica.

Firenze, 23 luglio 1737.

Intorno al modo di nutrire a mano i bambini a' quali manchi il latte materno o della nutrice, diretto a monsignore Rucellai spedalingo degl' Innocenti.

La questione di medicina che V. S. illustriss. e reverendiss. mi ha fatto l'onore di propormi nella sua stimatissima lettera de' 6 del corrente, è intorno alla possibilità e modo di nutrire a mano alcuni infanti a' quali per necessità mancassero le vive e indeficienti mammelle umane, senza che un tal vitto potesse produrre danno veruno alla loro vita e sanità.

Per lo scioglimento di una tale questione poco o nulla d' ajuto si può ricevere dai libri, poichè nessuno degli autori di medicina che han trattato della dieta o vitto degli infanti ha considerato questo soggetto, per quanto è a mia notizia finora, non essendo loro mai caduto in pensiero che in certe combinazioni di circostanze potessero i lattanti restar privi del latte materno o della nutrice, come ora accade ad alcuni tenerissimi alunni dello spedale del quale V. S. illustriss. e reverendiss. esercita con tanto suo applauso il governo, mostrando in tutte le azioni una indefessa e sollecita providenza.

Nella mia piccola librerìa non ho saputo trovare altra menzione di questo metodo, che in un estratto del Giornale de' Letterati di Parigi de' 24 marzo 1681, registrato negli Atti di Lipsia del 1682, a pag. 197, ove è narrato che per ordine del Parlamento di Parigi del 19 agosto 1680 fu esaminata questa questione da alcuni medici a ciò deputati, e fu da loro proposto a questo effetto come ottimo il latte di vacca preparato ed usato con certe macchine e cautele che loro parvero necessarie.

Io so però di certo dall' esperienza che un tale allattamento manuale è possibile; e dai principj dell' arte si comprende ch' ei può ridursi a metodo anco più amplo e più semplice del descritto nel detto Giornale, se noi vogliamo servirci delle regole fondate sulle verità anatomiche e fisiche intorno all' attitudine e forza degli strumenti della nutrizione nell' uomo vivente, ed intorno alla natura e qualità delle varie materie cibarie atte a somministrare il più congruo alimento, con tutta quella sicurtà di cui son capaci gli affari umani condotti coll' industria più circospetta.

Non sono pochi gli esempj che s' incontrano in varie relazioni istoriche o di viaggi d'uo-

mini felicemente nutriti a mano, fin dal primo giorno della loro vita, con latte di varj animali, e anco con altre materie idoneamente preparate. Ed io medesimo ho conosciuto più persone adulte e vigorose e sanissime, le quali, come io ne sono stato assicurato, nella loro infanzia non han gustato latte di donna; anzi ho colla mia propria osservazione riconosciuta la sufficienza di un tal vitto manuale in più di un fanciullo, dopo che la prima volta ebbi casualmente occasione di accorgermene nella casa di mia abitazione in Londra, nella quale io potei continuamente vedere una madre molto avanzata in età, e priva affatto di latte nelle sue mammelle, nutrire l' ultimo suo figlio colle sue mani, porgendogli latte di vacca dal primo giorno fino intorno al decimo mese.

Nè può ciò parere maraviglioso a chiunque sa che il succiare, l'inghiottire e il nutrirsi è un' azione puramente meccanica negli animali viventi; sicchè, essendo applicato al contatto della cavità della bocca e delle fauci e del condotto degli alimenti un corpo lubrico e facilmente divisibile o liquido, ed atto per le sue qualità a vellicare soavemente l' estremità dei nervi, e per la sua sottigliezza ad entrare nei patenti orifizj venosi ed assorbenti, non può non seguirne il moto dei muscoli della deglutizione e delle tuniche dello stomaco e degl'intestini, e la mescolanza coi sughi versati dall' estremità dell'arterie, e quindi la confezione del chilo e l' introduzione di esso nella circolazione del sangue.

La quale introduzione è molto più facile nei fanciulli che negli adulti, essendo il loro corpo composto di canali assai più aperti, come dimostra l' anatomia e il meccanico ragionamento; e perciò è il corpo medesimo dei lattanti più permeabile e più atto di sua natura a dar passaggio all' alimento per entro a tutta la sua sostanza, ond' ei digeriscono molto più facilmente degli uomini; e sono capaci di maggior copia di cibo a proporzione della loro mole, purch' ei sia di tenerissima tessitura, e divisibile in parti estremamente minute anco dai lo lo debolissimi solidi.

Questa osservazione sulla maggior facilità del digerire degl' infanti è antichissima nella medicina trovandosi registrata tra gli Aforismi d'Ippocrate (1,14) in linguaggio men chiaro e men filosofico che allora usava e col quale i medici ben s'intendevano tra di loro, ov'ei dice che i corpi che crescono hanno maggior calore innato ed han perciò bisogno di maggior alimento.

E perchè il succhiare, senza di cui non può escire il latte dalla mammella, interessa l'azione dei polmoni e di tutti gli organi della respirazione, non si può negare che l' allattamento a mano, liberi l'infante da quell' azione più o meno per lui laboriosa; e perciò in molti casi è manifesto essere un tal modo di nutrirlo più utile ed opportuno.

Se si pensi poi quanto facilmente alcune sottilissime materie velenose e morbifiche possono passare dai corpi infetti delle nutrici per mezzo del latte nella massa del sangue dei fanciulli e diventar cause seminali d' infermità indelebili, e quanto pronto sia il contagio d' alcuni mali cutanei, non sarà difficile il persuadersi che l' allattamento manuale sia piuttosto vantaggioso per impedire la produzione dei medesimi mali o di alcune infelici disposizioni d'umori, come sono quelle che pur troppo spesso si osservano nei teneri corpi, a varj sintomi della lue venerea, a strume, alle spine ventose e simili.

E poichè la forza digestiva del corpo umano vivente cambia la natura degli alimenti acidi e li fa diventare alcalici e di alcalica indole, sono gli umori nostri oleosi pieni di particelle volatili, che spesso si fanno troppo pungenti, stimoli e cagioni interne e nascoste delle acute infermità; quindi è che assai più salubre è quel chilo che si parte da origine vegetabile, e più atto a disporre il corpo più a costante sanità, e per conseguenza la vita ad una più lunga durata.

Sicchè per questa ragione ancora pare che il latte di animale che si pasea di erba sia piuttosto migliore dell' umano, massime di nutrici per la loro povera condizione già da lungo tempo nutrite di cibi secchi ed alcalici e duri e scorbutici che sono di più vil prezzo, e per il loro costume non molto docili a temperarsi nella scelta degli alimenti più sani, ma men saporiti. Ove al contrario nell' allattamento manuale è in nostro arbitrio qualunque temperatura o moderazione che si stimi opportuna.

Le volgari obbiezioni prese dalla distinzione dell' idèe di modi naturali o artificiali sono piuttosto di poetica o morale considerazione e buone per qualunque altro discorso, fuorchè per quelli di fisico argomento, ne' quali si suppone sempre quella sicurissima e semplice verità che anco tutte l' opere d' arte sono realmente prodotti della natura.

Tale essendo l' allattamento a mano con latte d' animale e con altre scelte materie , cioè avendo non minore , anzi probabilmente mag-

giore salubrità dell'allattamento volgare per mezzo della mammella muliebre, sarà facile il consolare la paterna sollecitudine di V. S. illustriss. e reverendiss. che per gli suoi infanti abbandonati dalle propric madri non trova nemmeno per alcune combinazioni di cose esterne sufficiente numero delle solite balie o nutrici.

Si suppone dunque che sia necessario il nutrire con tutta la possibile salubrità un certo numero d' infanti, senza l'uso della mammella umana , o , come volgarmente si dice , senza poter dar loro la poppa di balia. Questi saranno tutti quelli sopra il numero per cui possono essere sufficienti le sole dodici balie che secondo la data supposizione si possono avere.

Se tutti gl'infanti dello spedale quando sono molti non fossero veramente più di 36 nella loro moltitudine corrente e cotidiana , è manifesto che il numero di quei da nutrirsi senza poppa di donna ed a mano sarebbe di soli sei, poichè è certo dalle relazioni più esatte che io ho avute nel medesimo spedale, potersi contare sicuramente cinque allievi per ogni due balie; onde potrebbero le dodici balie supposte nutrire secondo il solito ben 30 allievi, senza che si debba intorno ad essi introdurre alcuna novità, se non si volessero regolare altre particolarità che non riguardano immediatamente l' alimento, e che pur meritano d' esser prese in considerazione, e delle quali per ora non si vuol parlare.

Ma perchè , come apparisce dalle medesime relazioni, è possibile che l' intero numero per qualche tempo permanente degl' infanti da alimentarsi sia molto maggiore del 36, massime nell' estate, e che passi anco il 60, essendo due anni sono arrivato al 77 , pare che il numero si possa supporre incerto; il che poco importa , essendo le regole adottabili a proporzione.

Più importante si è la considerazione della qualità di questi infanti da nutrirsi a mano , dei quali alcuni si devono necessariamente porre a tal vitto , ed altri vi si possono spontaneamente adattare.

Dei necessarj sono tutti quei che pajono infetti di lue venerea per alcune pustole nella cute o nella bocca , che le balie di casa non vogliono allattare, e che pare inumano il dare a quelle della campagna.

E di questa classe dei necessarj sono ancora quei pochi che alle volte vengono con qualche naturale inabilità al succiar la mammella.

Fra gli spontanei , paro che si dovessero porre quei che non sono così teneri , cioè cho han passato almeno due mesi della lora età: ma perchè rarissime volte avviene che oltre questo termine ei si trattengano nello spedale, essendo i più dati a balia alla campagna avanti ch' ei giungano a tale età , lo spedale non potrebbe ricevere alcun sollievo dal nuovo metodo s' ei non si usasse ancora coi più teneri. Onde si crede che si potesse fissare che vi si adattassero tutti quelli che passano il trentesimo giorno. Non perchè si reputi impossibile anco dalla nascita il ben rilevarli senza la mammella, ma per ragioni esterne della repugnanza o inattitudine nell' introduzione d' ogni novità delle persone volgari di cui bisogna per necessità servirsi.

Onde se con gran moderazione si ponessero in questo numero anco alcuni subito nati sani e vegnenti , ciò non porterebbe alcun pericolo per loro, e darebbe maggior credito e vigore al nuovo regolamento.

E perchè spesso accade che dalla campagna ritornino allo spedale alcuni infanti , o perchè sono creduti infetti , o per malattia o morte della balia, o per altro accidente , par che si potrebbe fissare una regola che tutti i ritornati , tanto teneri che sieno incapaci di esser divezzati dal latte e messi al vitto ordinario degli altri uomini , si adattassero al nuovo metodo dell' allattamento manuale.

Stabilita così la quantità e qualità degl' infanti da nutrirsi senza mammella , rimane a considerarsi il modo col quale si possa più sicuramente eseguire una tale impresa.

Primieramente , par necessario il destinare a tale uso una camera a parte, cioè distinta e totalmente separata da quella ove stanno le balie co' loro allievi, e che questa camera abbia buona e luminosa aria e la comodità del fuoco e dell' acqua da potersi facilmente usare, e che il pavimento sia bene eguale e commesso da potersi lavare e tener pulitissimo.

Questa camera deve esser fornita della conveniente suppellettile, vasi di terra, di rame, di vetro, armarj , tavole , letti e culle a proporzione del numero delle persone che vi devono abitare , dando una culla ad ogni due infanti, non quattro , como nel vecchio metodo , a cagione della maggiore salubrità e pulizia , ed un letto ad ognuna delle donne assistenti.

In secondo luogo, bisogna destinare alcune persone idonee ad eseguire con fedeltà e

diligenza le instruzioni che loro saranno date.

Di queste la principale deve essere una fanciulla delle alunne dello spedale di matura età e di nota prudenza e destrezza, che si potrà chiamare guardiana, la quale sopraintenda a tutto l'affare.

Sotto di lei sieno altre fanciulle che si potranno chiamare governanti. Il numero loro par che possa essere sufficiente a ragione di tre infanti per una, da potersi così accrescere e diminuire secondo il bisogno.

Le loro qualità devono consistere nell'esser sane, attive, oneste e docili, e soprattutto veraci e sincere nelle loro relazioni.

In terzo luogo, vanno fissato la azioni che si devono fare da queste persone, e nelle quali consiste l'intero regime, o dieta, o governo, o allattamento manuale, o virginale che chiamar si voglia, dei fanciulli nei primi otto o dieci mesi della loro vita, finchè ei possano più sicuramente divezzarsi, cioè gradualmente assuefarsi al cibo più solido e più vario, quale è il comune degli adulti.

Nel che pare che vada considerato se sia meglio il ritenere questi infanti così nutriti a mano dentro lo spedale tutto il tempo del loro allattamento, che si potrebbe fissare fino a tutto il nono mese della lora età, a differenza degli altri allattati dalle balie che si sogliono dare alle nutrici della campagna che vengono a chiedergli per lo più avanti che ei passino il secondo mese, nè mai succède ch'ei si trattengono nello spedale oltre il principio del terzo.

Certo è che per le ragioni mediche della loro sanità par che sia meglio il ritenerli tutto il tempo, piuttosto che il rimetterli alla mammella a mezzo il corso di questo allattamento, eccettuando alcuni pochi casi particolari ne' quali ciò potesse essere opportuno. Ed il fidarsi delle donne della campagna per la continuazione di un simile vitto par che sia pericoloso.

V.S. illustriss. e reverendiss. vedrà se tal regolamento può adattarsi ancora all'intero sistema del suo governo, e al più facile e migliore impiego de' suoi alunni.

Le regole particolari di questo allattamento manuale, che per ora pajono più convenienti alla natura delle cose e allo scopo della maggior sanità dei fanciulli, riguardano il modo non solamente del cibarli, ma del lavarli ancora e del vestirli e custodirli, non già del curarli delle loro infermità, che si suppone dover esser distinta incumbenza di un idoneo medico.

Tali regole furono già da me proposte il dì 9 del corrente mese in questa forma di separata instruzione:

« Si prenda del latte freddo di vacca munto di fresco, cioè non più di due o tre ore avanti, e che non sia punto inforzato, e se n' empiano i due terzi di una piccola caraffa o bicchiere di vetro pulitissimo, e che non abbia alcun benchè minimo odore, a beccuccio mediocremente largo, e vi si versi tanto d'acqua purissima di fonte bollente o caldissima che basti a renderla di un calore molto temperato o tiepido. Questa acqua deve essere scaldata al fuoco in vasi di rame chiusi e col beccuccio, come quei che servono a scaldar l'acqua per la bevanda del tè, avvertendo che tale acqua non sappia di fumo.

« La proporzione dell' acqua al latte deve essere di circa una quarta parte, sicchè non venga il latte troppo debole, e perciò si dice che l'acqua sia caldissima.

« Il latte così preparato va introdotto con diligenza e moderatamente in bocca ai teneri infanti tutte le volte ch' ei mostrano d'aver fame tanto di giorno che di notte a qualunque ora.

« Ma la mattina quando ei sono sfasciati e ripuliti e lavati, si devo dar loro una pappa di pane leggerissimo, bollito in acqua di fonte o di pozzo, purchè sia ottima, e con un poco di sale; alla qual pappa, che s' intende sempre fatta di nuovo e non riscaldata, nè troppo brodosa, si dev' aggiugnere, quando è quasi cotta, intorno ad una terza parte di latte puro e buono, e con esso va tenuta per brevissimo spazio ancora al fuoco.

« Questa va data con un piccolo cucchiajo sempre pulitissimo e non con le mani, sicchè venga ben mescolata insieme la materia più solida e più liquida.

« Una simile pappa va data per la seconda volta la sera quando sono ripuliti e rifasciati per metterli a letto, se non che questa deve essere un poco minore.

« Fra giorno, oltre il latte annacquato detto di sopra, si può dare alcune volte un poco di acqua pura a bevere, s'ei mostrano di prenderla volentiori.

« Del vino non ne va dato mai nè punto nè poco, nè veruna altra materia di cibo o bevanda.

« La ripulitura deve consistere nel solo lavarli ogni mattina, quando si fasciano la prima volta, coll' acqua pura, nell' inverno cal-

da, e nell'estato fresca, con una spugna abbondantemente e in tutto il corpo, compreso anco tutto il capo; e poi si devono ottimamente usciugare con panni puliti e non umidi.

« Una simile lavatura, ma della sole parti inferiori e dove bisogoa, va ripetuta ogni volta ch' ei sono audati del corpo, e non va mai usato in tale occasione lo sputo.

« La lavatura del capo o di altre parti va ripetuta la sera a quelli solamente che hanno delle bolle o male cutaneo con simile asciugamento, senza unzioni o altri rimedj, se non sieno ordinati dal medico.

« Non si tenga loro mai coperto il capo nè di giorno nè di notte, nè d' inverno nè d' estate; e le pezze di lino sieno sempre di hucato e non mai risciacquate.

« Le pezze di lana devono essere pulitissime, cioè mutate ogni due giorni, e lavate secondo l'arte, acciocchè non ritengano veruno cattivo odore.

« E ove queste pezze si serbano, si sparga qualche erba odorosa o fiore, come spigo, rose o simili.

« I letti delle culle sieno altresì puliti, non troppo carichi di coperti; e le cassette o archi delle medesime culle si cuoprano interamente con una tela di lino molto rada e leggiera, massime nell' estate, per impedire le mosche o gli altri insetti. E gran diligenza va usata per non avere nè cimici nè pulci.

« Ogni giorno i letti tutti vanno rifatti, e il pavimento innaffiato e spazzato; e la stanza nell' inverno ben difesa dal freddo esterno, e l' estate ventilata, e con due o tre vasi d' erbe o di frondi verdi, e di fiori tenuti in fresco nell' acqua, che colla loro traspirazione impediscono la soverchia siccità dell'aria, e la rendono più grata e odorosa e più salubre. »

E perchè dopo parve che, essendo un tal vitto totalmente composto di materie che inacidiscono, si potesse congruentemente adattarvi qualche tenue mescolanza di alcalico, fu il dì 10 aggiunto che nella pappa della mattina si mescoli dell' uovo fresco di gallina in tal proporzione che ne tocchi circa a un mezzo per uno ai minori di tre mesi, ed uno intero a' maggiori solamente in due giorni della settimana domenica e giovedì

E per la medesima ragione par che si potesse stabilire che a quei che passano il quinto mese la detta pappa della mattina si facesse in vece dell' uovo col brodo di carne di vitella o di castrato ne' giorni grassi, e ne' giorni magri si desse al solito coll' uovo, potendo questa varietà servire per una prudente medica temperatura, mentre ella si uniforma ancora al vitto comune dello spedalo e del paese.

L' osservazione cotidiana potrà forse mostrare in avvenire altre nuove regole, o dar motivo di mutare alcune di queste, il che s' intende sempre di riservarsi il diritto di fare, così portando la natural condizione dell' arte medica, di cui l' esperienza costante e non fallace è la sovrana maestra.

A questo fine è stato da me proposto che si tenga fedele e diligente registro in libro apposta di tutti gl' infanti che si pongono a questo vitto, notando l' ingresso e l' esito di ciascheduno colle altre particolarità che parranno più memorabili.

Questo è tutto ciò che mi è venuto in mente nel breve tempo che io ho avuto per meditare sopra questo importantissimo soggetto, e che ho l' onore di comunicare candidamente a V. S. illustrissima, come richiede la mia costante devozione alle sue virtù; e pieno di rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 19 giugno 1744.

Sullo stesso argomento.

Avendo io considerato tutte le apparenze che ho potuto osservare nella visita degl' infanti nutriti a mano, che ho fatta questa mattina in esecuzione dei comandi di V. S. illustriss. o reverendiss., ho stimato mio dovere l'accennarle anco in iscritto per maggior sicurezza ciò che io crederei che fosse opportuno a farsi per tentare di evitare gl' incomodi da' quali si veggono essere alcuni di quei teneri viventi offesi.

Il principale di questi incomodi consiste in alcune infiammazioni cutanee, e quindi esulcerazioni gangrenose che veggonsi solamente nelle parti posteriori del loro corpo, cioè in quelle che stanno sempre più aggravate dal decubito; onde è facile il conietturare che elle possono essere l' effetto della troppo costante dimora di quei corpi nella medesima situazione orizzontale immobili e fasciati, e per molte ore rinvolti ancora nelle materie umide ed acri degli escrementi; avendo questi lattanti a mano lo svantaggio di non esser così spesso sciolti e tenuti in collo e in varie guise mossi e trattenuti, come quei delle nutrici: sicchè pare che anderebbe pensato al modo di tro-

vare una equivalente sollecitudine nelle fanciulle che li governano a tenerli più spesso sciolti, e in varie e più gioconde positure per certi intervalli di tempo, e leggiermente vestiti senza panni lani finchè dura l' estate, oltre le diligenti lavande ed asciugamenti che furono prescritti a principio.

Ma perchè non pare possibile l' ottenere questa esattezza di culto senza un luogo distinto e senza persone destinate unicamente a questa incumbenza e separate affatto dal commercio dell' altre donne e nutrici troppo impegnate nei loro metodi consueti, crederei che per ora fosse meglio il non accrescere il numero di questi lattanti a mano, finchè non si possa avere per la providenza di V. S. illustriss. quel luogo distinto e quella particolare assistenza che si è sempre supposta assolutamente necessaria. Anzi, poichè questi infanti sono nelle mani delle medesime donne e nutrici e alla loro discrezione, sarebbe forse prudenza il solo raccomandar loro maggior diligenza e pulizia, e lasciarle rimettere a latte di balia quei che elle vogliono, non potendosi provare il nuovo metodo per mezzo loro senza un manifesto pericolo di esser delusi nella nostra espettazione.

Ho osservato inoltre che alcuni dei detti infanti sono troppo gracili o poco nutriti e famelici; il che potrebbe essere dal latte troppo annacquato quando l' acqua che vi si mescola non sia bollente: onde si potrebbero avvertire quelle governanti a dar piuttosto latte pretto intiepidito, in vece dell' annacquato, tutte le volte che occorre darlo, e a darlo anco più spesso, potendosi sospettare che, per la multiplicità e varietà dell' altre faccende di quelle donne, questi infanti possano talora soffrire per qualche tempo l' inedia.

E' averei caro altresì che si provasse a dar l' uovo un poco più spesso, non solamente due giorni della settimana, come, s' è detto nell'altra instruzione, ma un giorno sì e l'altro no.

Il brodo potrebbe provarsi a darlo nella pappa qualche volta molto debole, e ciò a'più adulti. Il darlo continuamente ed a tutti per ora non oserei farlo senza più certe esperienze, sulle quali solamente vanno fissate le regole; ma perchè queste esperienze non si possono avere senza il ministero di persone idonee e indifferenti, e senza l'ajuto del luogo e d' ogni opportuno instrumento, ben conosco di non poter servire V. S. in questo affare con quella efficacia ed esattezza che merita la sua virtù, prima che ella abbia provisto a tutte queste esterne necessità.

A quel tempo va riservata la pruova da farsi con tutta la prudenza e cautela e ben degna per la sua importanza dell' applicazione del suo paterno zelo. Allora frequente assistenza medica sarà molto opportuna. Intanto la supplico a degnarsi di comunicare queste poche cautele a' suoi ministri, acciocchè, se le pare, ei possano farle eseguire; e pieno di rispetto e di ossequio le fo umilissima reverenza.

Di casa, 23 luglio 1744.

Parere sopra la morte improvvisa d' una dama.

Essendovi relazione che una certa dama sia morta subitamente mentre ella stava per andar di corpo, e che nel suo cadavero sia stato trovato il cuore forato nel ventricolo destro e passato il sangue nel pericardio, cioè in quel sacco nel quale sta involto il cuore, si vuol sapere ed intendere la cagione e il modo di questa morte.

Supponendo che la relazione stampata sia vera in tutte le sue circostanze, egli è certo che l' immediata cagione della morte negli uomini è unicamente la cessazione del moto circolare del sangue, benchè le cagioni di questa cessazione possano essere innumerabili. Tra queste però le più potenti sono quelle che nascono da qualche offesa del cuore, il quale è lo strumento primario di questa circolazione. Tale è per esempio, la paralisi del cuore, cioè una subita mancanza dell' influsso del nervo dentro di esso, del che non resta nel cadavere alcun contrassegno, o una qualche rottura od ostacolo nelle cavità sue e de' gran canali vicini; delle quali cose soglion poi trovarsi i vestigi e 'l riscontro.

Entra il sangue nel cuore portatovi dalla gran vena, e nella quale parimento s' introduce la nuova recluta del chilo raccolto da tutte le parti del corpo, ed entra questo sangue nel ventricolo destro di esso cuore, il quale stringendosi per una via muscolare spinge il sangue che si contiene in quella sua cavità per entro a' polmoni nella vena arteriosa, la quale sola è patente, restando da ogni altra parte diviso e resistente il detto ventricolo; o per li polmoni passando rientra nel ventricolo sinistro del cuore, dal quale per l' istessa contrazione muscolare egli è spinto per le arterie a tutte le parti del corpo. Il qual rigiro se per qualche

impedimento non può più continuarsi, subito manca e finisce la vita.

Sicchè se, quando il destro ventricolo del cuore pieno di sangue si contrae, nel tempo della contrazione di esso ventricolo crescesse l' ostacolo del sangue per entrare liberamente ne' polmoni, e nell' istesso tempo si facesse qualche nuova apertura nelle pareti di esso ventricolo, è manifesto che allora il sangue, versandosi fuori per questa nuova apertura, non entrerebbe più ne' polmoni per l' antica, cioè sarebbe interrotta la circolazione.

Or par che ciò sia avvenuto nel caso di questa dama per lo sforzo che naturalmente le venne fatto quando ella volle espellere le fecce intestinali. Essa ritenne l' aria inspirata, che subito cominciò a rarefarsi pel calore de' polmoni, ed ella fece più angusta la cavità del suo petto, onde fece concorrere maggior quantità di sangue nel detto ventricolo destro del cuore, ed accrebbe notabilmente la resistenza al medesimo sangue per li polmoni; sicchè, trovandosi esso premuto, fece, come è la legge naturale de' liquidi, impeto nelle pareti del detto ventricolo. E perchè in un luogo, per una ulcera che vi s' era fatta appoco appoco, la detta parete doveva essere molto assottigliata, e forse altro non vi restava di sano che l' esterna membrana del cuore, avvenne che ad un tratto questa parte rosa e più debole s'aperse e mutò il corso del sangue.

Simili aperture per qualche precedente erosione e simili deviamenti del sangue nel pericardio che han cagionato morti improvvise, si trovano spesso rammentate nella istoria medica, oltre le ferite del cuore che sempre apportano violente e repentina morte, se sieno penetranti nella cavità di esso.

Che poi nella sostanza del cuore si possano fare delle ulcere e de' sini che lentamente lo rodano in qualche parte, non par punto maraviglioso, se si consideri che in essa penetrano come in tutti gli altri muscoli le arterie, le quali nelle loro estremità sottilissime ed in finissima e folta rete intralciate possono ricevere per mille ignote cagioni stagnamento dei globuli del sangue, il che si chiama infiammazione; e rompendosi alcune di queste estremità tenerissime, e il versato liquido mescolato putrefacendosi, può farsi soppurazione, e quindi un cangiamento del liquido suppurato in un umore corrosivo, come dimostra la chirurgìa, che in ogni parte suole avvenire del corpo umano. E questo tanto è più facile ad accadere nel ventricolo destro del cuore, che tanto men forti e men grosse ha le pareti del sinistro.

Nè importa che Ippocrate abbia detto che il cuore non è soggetto a marciamento, e che a lui Aristotile, Plinio, Galeno e molti altri solenni autori l' abbiano creduto, poichè la ragione e l' osservazione ci persuadono del contrario.

E così pare che possa spiegarsi la necessità fisica e la cagione della narrata morte.

Firenze, 23 marzo 1731.

Sopra un'angina soffocativa o strangolatoria infantile.

Jeri sera ebbi l' onore di eseguire i comandi del clarissimo magistrato della Sanità comunicatimi da V.S. illustrissima colla sua stimatissima lettera. Sentì dunque la relazione dei signori medici Fabbri e Baci e del chirurgo sig. Folchi intorno al corso del male delle tre persone ultimamente morte nella medesima famiglia, e con tutta la possibile diligenza, essendo presenti i detti professori, osservai in tutte le sue parti il cadavere della piccola fanciulla morta quella stessa mattina.

Esternamente appariva un colore rosso chiaro nel dorso, come si vede in quasi tutti i cadaveri che sono stati tenuti qualche tempo supini, essendo tutto il resto del corpo pallido bianco senza macchie. Sotto agli orecchi e sotto agli angoli della mascella inferiore era dall' una e dall' altra parte una piccola intumescenza dura uniforme del medesimo colore del rimanente, che dimostrava essere accresciute le glandule parotidi e massillari. Separati gl' integumenti dai muscoli del ventre e del petto, si trovò pochissima umidità nella pinguedine e tra le fibre dei muscoli, le carni dei quali erano per tutto più asciutte e più rosse del solito.

Nella cavità del ventre non era nemmeno quel poco d' umore raccolto che suol trovarvisi; e tutte le viscere contenute, fuori che l'essere un poco più colorite, massime l' omento, il fegato e la milza, non mostrarono alcuna differenza dallo stato naturale.

Dentro al petto mancava altresì la solita linfa, ed il polmone destro era alquanto attaccato alla pleura ed al mediastino, e nella sua parte posteriore leggermente infiammato, e più ancora lo era il polmone sinistro, il quale però era da per tutto libero e non aderente. Quella infiammazione, o sia color rosso cupo che suol

vedersi più o meno in quasi tutti i morti, non era sufficiente per rendere ragione del male e della morte.

Nel pericardio si vide pochissima acqua, e l' auricola destra del cuore era tumida e piena di sangue nero aggrumato e di una concrezione gialla poliposa che si estendeva nel ventricolo anteriore del cuore, inserendosi tra i suoi lacerti, e s' inoltrava notabilmente nel tronco superiore della vena cava, onde appariva che era stato molto ritardato il passaggio del sangue. Nel ventricolo posteriore e nel suo seno nella vena polmonare era mediocre quantità di simil sangue nero aggrumato. Nel collo le glandule paroditi erano accresciute e indurite molto, ed unite alle loro vicine massillari, ed involgevano e comprimevano i rami delle vene jugulari e dell' arterie carotidi.

Nella cavità della bocca la lingua era asciutta e alquanto rigida e ingrossata e contratta, e la sua interna sostanza più rossa del solito. La membrana di essa e di tutta la bocca e del palato era bianca e liscia senza ulcere. L' ugola, della solita grandezza, e nella sua punta un poco infiammata, cioè più rossa del dovere.

Le due glandole tonsille erano molto maggiori del consueto, e vicinissime tra loro, e nella superficie corrose e purulente, che dimostravano aver sofferta la suppurazione dopo l' infiammazione ; e simile apparenza aveva l'orifizio della laringe, che tra esse glandole rimaneva aperto benchè più stretto del naturale, e nel suo contorno un poco lacero, non distinguendosi intera l' epiglottide nè i ligamenti trasversi che fanno i margini della glottide, cioè di quella fessura che entra nell' aspera arteria o canna dei polmoni ; nella quale si osservò che era discesa della materia purulenta proveniente dall' ulcera delle tonsille e dell'orifizio o estremità superiore della laringe.

Il resto di essa laringe stava bene nella sua mole e colore, se non che i suoi minuti muscoli erano come gli altri più rossi e più asciutti, mancandovi ancora quell' umore che suole bruciare la sua interna superficie.

La faringe o principio del canale degli alimenti era infiammata fin nella sua volta superiore sotto all' osso della base del cranio, e la superficie sua era scabrosa per le papille asciutte e prominenti, come lo erano anco quelle della radice della lingua. La continuazione dell' istesso canale degli alimenti o esofago era di superficie liscia e bianca naturale.

Nel capo la dura meninge era fortissimamente aderente al cranio, sicchè vicino alla sutura sagittale non si poteva separare senza lacerazione. I canali o seni venosi di essa meninge erano tutti pieni di filamenti grumosi e neri di sangue, massime il seno sagittale e gli altri occipitali.

La tenera meninge che ricuopre immediatamente il cervello era infiammata oltre modo essendo i suoi vasi sanguigni tutti turgidi e nereggianti.

Il cervello avea la sostanza corticale un poco più rossa, e la midollare tutta sparsa di frequenti e distinti e molto visibili punti sanguigni di un rosso florido.

Nei ventricoli del cervello era pochissima e quasi niuna umidità ; e i plessi coroidèi, che sono piccole matasse di vasi sanguigni fluttuanti in detti ventricoli, erano molto infiammati, cioè rossi, foschi e facili a lacerarsi.

Di simile apparenza era il cerebello e la midolla prolungata, mostrando nella loro bianca sostanza i detti insoliti punti rossi e grandi e frequenti.

Dalle quali cose tutte è facile il dedurre che il male di questa tenera fanciolla è stato vera angina strangolatoria con tumore, infiammazione e suppurazione delle tonsille e delle fauci, e con stringimento delle vene jugulari e riempimento di esse, ed in conseguenza infiammazzione delle meningi e del cervello.

Da questa inspezione anatomica e dalle relazioni fattemi succintamente ed a bocca dai suddetti signori professori credo che si possa concludere che questo male è di quel genere che dai migliori pratici di medicina viene registrato sotto il nome di angina epidemica dei fanciulli, soffocante o strangolatoria, dagli Spagnoli, appresso i quali ella è più frequente detta garrotillo, e da molti creduta contagiosa oltre all' essere epidemica, cioè sparsa in alcuni anni popolarmente.

Fu creduta quest' angina un nuovo male al principio del secolo passato quando per molti anni ella fece grande strage di fanciulli nel regno di Napoli e di Sicilia, come si raccoglie tra gli altri scritti del famoso Marco Aurelio Severino, e da un Tratto particolare dell'anatomico Tommaso Bartolini danese, scritto il 1646 quando egli viaggiava in quelle parti. Ne han trattato ancora distintamente molti medici spagnoli, e se ne trova sparsa menzione anco negli scrittori più antichi tra le loro istorie mediche di mali popolari.

Ella non è così pericolosa negli adulti come nei fanciulli, tra i quali ella si propaga facilmente, come dicono gli scrittori.

Io mi presi l'ardire di proporre ai detti signori professori alcune cose intorno al metodo della cura nei primi giorni del male, e massime il cavar sangue dal braccio e dalle vene jugulari, e il vitto ed i rimedj diluenti e refrigeranti.

Se tal male continuasse nei fanciulli del nostro popolo, meriterebbe senza dubbio la sollecita attenzione e singolar vigilanza del clarissimo magistrato della Sanità; e sulle veraci ed esatte relazioni scritte del corso di alcuni infermi non sarebbe difficile il formare il conveniente giudizio per prendere le opportune risoluzioni.

Io godo d'avere potuto servire in questa piccola e particolare occasione alle savie e benefiche mire del medesimo clarissimo magistrato e di V. S. illustrissima, a cui pieno di rispetto ed ossequio fo umilissima reverenza.

Di Casa, 23 maggio 1747.

Sopra la vitalita' d'un feto estratto dall'utero della madre morta precedentemente.

Avendo io letto e considerato la relazione da V. S. illustrissima comunicatami, e i quattro quesiti fondati sopra di essa, e la risposta de' miei dottissimi e da me venerati colleghi, stimo mio dovere l'accennare con tutta sincerità a V. S. illustrissima che mi pare che tutti quei quesiti si riducano ad un solo, cioè *se debba stimarsi vivo quel corpo umano, il cuore del quale si sente continuare a battere per lo spazio di 25 minuti, e si sentono battere assieme alcune arterie derivate da quel medesimo cuore, benchè gli altri moti e musculari e della respirazione sieno affatto oscuri e in apparenza nulli.*

V. S. illustrissima ben vede che tal quesito suppone per vero un fatto, il quale, se non si può negare assolutamente, ci costrigne a rispondere che quel corpo era vivo, poichè l'immediata essenza della vita dell'uomo consiste unicamente nella continuazione del moto del cuore dalla sua propria forza motrice e non nella patente respirazione, essendovi moltissimi esempi di corpi umani apparentemente privi di respirazione e perciò falsamente creduti morti e talora anche sepolti vivi per errore. Sicchè per distruggere la vitalità di questo feto bisogna abolire quella supposizione del moto del suo cuore e delle sue arterie per 25 minuti dopo l'estrazione dall'utero.

Il dimostrar poi la falsità di tal supposizione di fatto per via d'argomenti intrinseci dalla natura del corpo umano, quasi che tal residuo di vita sia impossibile, stimo che sarebbe difficilissima impresa.

Se questa supposizione di fatto intorno al moto del cuore di quel feto s'ammette, e se si ammette insieme quell'altra asserzione che la gravidanza fosse inoltrata anco al settimo mese, par che sia anco difficile il negare la sufficiente maturità del medesimo feto, essendovi innumerabili esempi di parti settimestri non solo vitali ma vivaci.

All'altro quesito, se si conosca il numero dei mesi della gravidanza colla perizia dell'arte, si può rispondere che avanti al parto o estrazione del feto ci vogliono molte notizie di fatti e di circostanze particolari e massime la istoria dei segni del progresso della gravidanza; dopo l'estrazione si può dalla grandezza e proporzione del corpo del feto conietturare, non precisamente, ma con probabile approssimazione della sua età uterina.

E finalmente al primo quesito, se i mali della madre che le han tolta la vita possano avere estinto anco il feto o resolo non vitale, si risponde che quei mali descritti sono più che sufficienti per fermare il moto del cuore anco nel feto, come lo han fermato nella madre; ma non pongono però la necessità di supporre che tale estinzione di vita o di moto del cuore nel feto abbia preceduto la morte della madre e non possa aver tardato a succedere quei 25 minuti dopo l'estrazione come viene asserito, essendovi molti esempi di tali casi, e sopra tale osservazione essendo fondata la pratica comune delle sezioni cesaree. Da tutto ciò deduco di nuovo che il cardine di questa controversia è situato nel verificare se di fatto quel cuore continuasse a battere per quei 25 minuti dopo l'estrazione, essendo la vita del corpo umano una linea d'ignoto principio ma di fine terminato dal punto della quiete vera e pertinace del cuore. Se poi questa tenuissima vita fisica per sì breve tempo fuori dell'utero senza manifesta respirazione e senza veruno altro moto possa dirsi legalmente vita umana, mi par questione trascendente i limiti della cognizione medica, e da risolversi dalla singolare sapienza del sagacissimo ingegno di V. S.

illustrissima e reverendissima, alla quale io non ho voluto celare nulla di ciò ch' io sento nel cuore; sperando che ella sia per la sua integerrima probità ad ascrivere anco questo mio atto a quel costante ossequio che io mi pregio di avere a' suoi comandi: e pieno di stima e di rispetto le fo umilissima reverenza.

Firenze, 12 gennaro 1750.

Parere sull' età incerta d' una giovine, dato da diversi professori ed esteso dal dott. Antonio Cocchi.

Noi infrascritti, come periti di medicina e chirurgia, in esecuzione degli ordini dell' imperial Consiglio di Reggenza comunicatici dall' illustrissimo e clarissimo sig. senatore Ascanio Sanminiati provveditore della pia Casa dei Catecumeni per mezzo del molto Rev. sig. presidente Leopoldo Branchi custode di essa, ci siamo in questo giorno portati alla medesima Casa per visitare la giovine ebrèa Suica Abbari che quivi ritrovasi, come ci fu detto, dal mese di marzo prossimo passato, e per giudicare secondo le cognizioni della nostra arte dell' età della medesima giovine.

Avendo dunque noi veduta la detta Suica Abbari e tenuto con essa ragionamento, ed avendo osservate tutte quelle cose che sogliono dimostrare l' adolescenza muliebre massime rispetto alla visibile forma del corpo secondo le più costanti osservazioni universali degli abitanti nei climi temperati della terra e particolarmente secondo le osservazioni che ci è occorso fare moltissime volte sopra donne del nostro paese; crediamo e giudichiamo che la detta giovine non solo abbia passato il termine della pubertà femminile che si estende a tutto l' anno quattordicesimo, ma crediamo inoltre di potere asserire colla maggior probabilità conietturale della quale è capace la fisiologia medica, che la medesima giovane sia ora intorno al diciassettesimo anno dell' età sua, non ostante che si raccontino e sieno state anco da noi osservate in altri corpi femminili alcune particolarità di anticipazioni straordinarie; ma il concorso di tutte le apparenze indicanti una certa maturità come si vede in questa giovine, e che non si trova mai in quelle di più tenera età, ci ha determinato a questo giudizio.

Firenze, 25 maggio 1753.

PARERE

Sulla supposta gravidanza di S. A. S Enrichetta di Modena, vedova del duca Antonio Farnese ultimo di Parma, diretto ad un nobile fiorentino (il marchese Rinuccini).

Conceptionis signa fallacia.
Ad Senn. p. 716.

I.

1. La gravidanza di questa duchessa, da' ministri di questa corte tuttavia sostenuta per vera e da molti altri supposta falsa, è divenuta omai un oscurissimo arcano. Il giudicarne s' è reso difficilissimo anco a coloro che qui si ritrovano e che seotono le relazioni giornaliere dello stato della persona della duchessa, e che anco spesso la veggono e che osservar possono il contegno e gli andamenti della corte. La ragione di tal difficoltà di giudicarne è perchè essendo questa una questione mera naturale, cioè se dentro a quell' utero sia un feto vivente, e non potendosi altrimente decidere che colla considerazione de' sintomi o fenomeni o segni che dir vogliamo, che in quel corpo s' osservano, una tale osservazione o non è fatta da veruno a bastanza perito, o è tenuta a bella posta occulta alla gente, spargendosi ogni giorno sparse relazioni opposte e contraddittorie. Sicchè restandovi pochissimi riscontri fisici onde prendere le conietture, e volendo pure esporre con tutta la sincerità e indifferenza lo stato presente di questa quistione, conviene il rammentare ancora le ragioni morali che pajono essere o favorevoli o contrarie alla supposizione di questa gravidanza.

2. Primieramente, questi sono i segni fisici de' quali si sente far costante menzione dagli assertori della gravidanza. Durezza e tumidezza del ventre. Sentimento del moto del feto. Mammelle dure e con latte. Piedi enfiati. Frequenti dolori nel dorso e nel ventre. Soppressione de' mestrui l' ultima volta, onde fu necessario cavare più di once 12 di sangue, e scarsezza de' medesimi la volta precedente.

3. Tra le ragioni morali va considerata l' asserzione e credenza della duchessa medesima, la quale sembra essere d' un naturale libero e sincero e d' ottimo costume.

4. E l' asserzione del defunto duca marito, il quale il giorno avanti alla sua morte, cioè

il 19 del passato gennajo, dichiarò solennemente questa gravidanza nel suo testamento.

5. Ed inoltre l'asserzione de' cinque consiglieri della Reggenza (1) che sono de' più distinti personaggi del paese, tutti reputati di gran probità e prudenza, e tra essi il vescovo che gode una stima e venerazione universale.

6. E par di più che oltre l'asserzione di questi consiglieri vi sia anco la lor sincera credenza, poichè per loro ordine sono stati fatti tutti i preparamenti e tutte le disposizioni, come se il parto fosse imminente. L'invito de' ministri esteri, il conclave ove il parto dee seguire, il cannone posto sulla muraglia per darne il segno, l'ordine ai ministri di dormire ogni notte a palazzo per esser pronti ad ogni chiamata.

7. L'asserzione de' medici, chirurghi e levatrici (2).

8. L'asserzione e credenza di molti altri, e interessati come cortigiani, e indifferenti.

II.

9. Dall'altro canto volendo senza prevenzione o interesse alcuno esaminare la forza delle suddette ragioni favorevoli alla supposizione della gravidanza, e considerare anco quelle che possono esser contrarie, conviene in primo luogo avvertire che quei segni fisici mentovati di sopra (n.° 2) non sono ad ognuno apparentemente manifesti, onde la loro probabilità depende dalla fedeltà e perizia de' relatori e particolarmente d'un medico (dott. Chierici) e d'una levatrice (la Gioconda), ambedue mandati dal duca di Modena padre della duchessa, de' quali ella unicamente ed interamente si serve e si fida. E di più le loro relazioni non si hanno immediatamente, ma vengono sparse principalmente dai cortigiani. Il medico (dott. Chierici) ad alcuno suo confidente ha asserita la apparente tumidità del ventre da lui riconosciuta e colla vista o col leggiero tatto negl' ipocondrj, avendo esso evitato di prenderne altri riscontri, della durezza delle mammelle e del latte riposandosi sull' asserzione della levatrice, della quale vien detto essere il carattere di facilissima ad asserire e di ossequentissima alle altrui asserzioni; sicchè la prova di questi segni non è fisica sincera, ma in gran parte morale (3).

10. Debbesi inoltre considerare che l'istorie mediche son piene di false gravidanze con simili e maggiori apparenze particolarmente nelle vedove, molte potendo essere le cagioni (oltre un feto nell' utero) della tumidezza e durezza del ventre, dell' enfiagione dei piedi, della scarsezza o soppressione de' mestrui, de' dolori, e v' è chi crede anco del latte nelle mammelle. Vi sono le idropisie e del ventre e dell'utero, e l'enfiazioni di esso, e li scirri e le mole e i tumori e in esso e nelle tube e nelle ovaje; vi sono i feti fuori dell'utero, vi sono le durezze e ingrandimenti dell'omento, e molte altre simili stravaganze che spesso han data occasione all'errore. E ciò è sì vero, che, se fosse permesso in un dubbio tanto oscuro il proporre senza alcuna conseguenza un pensiero forse temerario, si potrebbe dire che se le circostanze narrate da' fautori della gravidanza fossero tutte egualmente vere, e ch' ella fosse già dieci mesi e mezzo principiata come han detto, che i mestrui abbiano in qualche copia continuato come accordano, che vi sieno stati grandi ed inutili dolori come quella notte quando furono avvertiti i ministri, e altre dopo, non essendo ancor questo parto comparso e tardando a comparire, potrebbe far sospettare che in questa signora il feto fosse collocato non dentro l' utero, ma fuori di esso, come alcune volte accade particolarmente nelle tube, donde' è chiuso al medesimo per l' utero l' escita.

11. Ma fa alquanto sospettare che vi possa essere qualche fallacia nelle dette circostanze il riflettere che la corporatura della duchessa grande, pingue, oziosa, altamente nutrita, non è stimata delle più suscettibili di gravidanza; e veramente non è ella stata mai gravida per lo passato, almeno non tanto ch' ella se ne sia accorta, volendo anco ammettere quello che si dice da' fautori della gravidanza, che due volte ella abbia abortito nel primo e nel secondo mese per violento moto. Il suo ventre non apparisce al presente molto maggiore di

(1) 1° Conte Odoarde Auridi, segretario di Stato, piacentino. 2.° Conte Balì Federigo del Verme, maggiordomo, piacentino. 3.° Conte Jac. Ant. Sanvitali, parmigiano. 4.° Conte Artaserse Bajardi, parmigiano, ottimo uomo. 5.° Mons. Cammillo Marazzani, vescovo di Parma.

(2) 1.° Dottor Paolo Cizzardi, pramigiano. 2.° Dot. Pedana, parmigiano. 3.° Dot. .. Torti, modenese, a principio. 4.° Dot. Ant. Chierici, bolognese, mandato da Modena. 5.° Maestro Felice Cizzardi, cerusico, parmigiano. 6.° La Gioconda, levatrice da Modena.

(3) E v' è chi pretende d'aver segrete informazioni che molti di questi segni son finti.

quello che richiegga la proporzione dell' altre sue membra, e sentesi confessare da tutti ch' ei sia ora notabilmente depresso. Ella si mostra assai agile nello scendere e nel salire e nel piegarsi, e molto vivace negli occhi. Ella ha sempre avuto ed ha, come dicono, buono appetito, senza nausea, senza vomito, potendo molto e spesso prendere d' ogni sorta di cibo e di bevanda consueta. I mestrui han sempre continuato in abbondanza, o, come altri dicono, con qualche diminuzione; ed essendo ella avvezza per lo avanti a scemarsi spesso il sangue, ha fatto l' istesso anco dopo più di once dodici per volta, per non soffrire gl' incomodi della pienezza di esso, quasi che in lei punto non ne consumi il feto.

12. Dalla quale facilità a cavarsi sangue così spesso e in tanta copia, oltre le naturali evacuazioni di esso, può trarsi argomento che ella veramente non si creda gravida, non parendo verisimile ch'ella non temesse quei mali che dalla mancanza della dovuta copia di esso sogliono accadere, massime dicendosi ch'ella è naturalmente timorosa de' pericoli della sanità e della vita. Il che può dedursi altresì dal suo andar sì liberamente e sì spesso in carrozza anco fuori della città tre o quattro miglia e talora di velocissimo trotto, quando s'aspetta che d' ora in ora ella partorisca, e quando ella sa quante difficoltà derivar potrebbono dal suo partorire senza le concertate formalità. Certo è che ella talora si fa conoscere dubbiosa ed inquieta, onde v' è stato bisogno darle conforto a sostenere questa asserzione e questa fede. E v' è chi dice ch' ella medesima ha detto alle volte chiaramente di non credersi gravida, e che ella ne apparve sorpresa e difficultosa a confessarlo quando seppe che il duca, morendo, tale l'avea dichiarata, essendovi poi stata indotta dall'autorevole consiglio d'alcuno.

13. Essendo poi passati ormai sette mesi e mezzo dalla morte del duca, è manifesto che la duchessa non era gravida nè tre nè due mesi avanti a detta morte, e che s'ingannarono i medici (1) che nel mese di novembre in quel tempo la giudicaron tale. Secondo la qual supposizione erronea, e dal duca fu ella detta a voce inoltrata di tre mesi quand' ei morì, e dalla corte sono stati presi tutti i passi già noti. Sicchè se l' asserzione del duca nel testamento, benchè senza menzione di tempo, è fondata, come non è improbabile, sul quel primo falso giudizio de' medici, e non sopra più recenti riscontri; è fuori d' ogni dubbio che tale asserzione è fallace. Ma è difficile il dire quali altri riscontri ei potesse avere d'una gravidanza di meno di 40 giorni senza la mancanza de' mestrui e senza gli usuali sintomi di vomito, nausea ed inappetenza. Sicchè vi resta luogo al pensare o che 'l duca s'ingannasse, o che quella sua asserzione fosse piuttosto un legittimo e provido consiglio di prudenza convenevole a un padre di famiglia e ad un sovrano in circostanze difficilissime che richiedevano assai più matura deliberazione che quello di pochissime ore che a lui permise la precipitosa sua malattia, per evitare i mali che forse allora potevano insorgere restando all' improvviso vacua questa successione. E forse nell'asserzione del duca l' uno e l' altro ebbe parte, cioè la prudenza e l' errore.

14. In quanto poi all' asserzione de' cinque consiglieri della Reggenza, ognun vede ch'ella non è nè libera nè disinteressata dopo quella solenne del duca, per la quale ei sono costituiti in quel posto. Ed una volta intrapresa da loro questa asserzione, è facile l' immaginarsi la necessità di darle tutto il possibil vigore, potendo anco essere che vi si sieno aggiunte dopo delle secrete influenze d'altronde, ed anco delle verisimili lusinghiere apparenze di realtà d'una gravidanza per sè stessa non impossibile. L' invito de' ministri esteri è una sequela del primo impegno, o una prudente risoluzione per render sè più sicuri, quasi per aver compagni nell' errore quando arriverà a scoprirsi. Nè è sicurissimo che quelli consiglieri credano veramente dentro al loro cuore quello che così apertamente e con tanta asseveranza affermano; poi vi è d' alcuni di loro qualche indizio contrario (2).

15. L' asserzione poi de' medici oggi giorno è molto oscura (3). Uno di quei della corte (4) è già pochissimo considerato, come co-

(1) Paolo Cizzardi e Torti, senza vederla.

(2) Così mi disse il conte del Verme il dì 3 agosto: « Non siamo noi soli, ec.; vi sono i ministri delle Potenze che veggono e possono informarsi. » Il conte del Verme conduce tutti gli altri. Esso è ostinato sottile, eloquente; gli altri buonuomini. Vi son sospetti che 'l Vescovo e 'l conte del Verme non la credano.

(3) Bisogna distinguer bene l' asserzione dalla credenza: quella è soggetta alla nostra volontà, questa è un fenomeno indipendente dal nostro volere osservabile da' segni, ec.

(4) Dot. Pedana.

nosciuto di somma condescendenza a tutto ciò che gli vien proposto. L'altro (1) pur della corte è ora in disgrazia per sospetto di avere altrui dichiarato i suoi dubbj sulla realtà della gravidanza. Il Torti, il più dotto e 'l più famoso di tutti, è da due mesi allontanato ed infermo a Modena; ma viene comunemente detto ch' ei chiamò sempre tutti quei segni equivoci, e che'l continuo pensiero e la fervida sollecitudine di ben condurre e con suo decoro questa assistenza gli togliesse tanto il riposo, che molto contribuisse al suo male che fu una debole apoplessia. Quel medico poi (2) in cui al presente ha la duchessa tutta la sua fiducia, e del testimonio del quale molto si servono i consiglieri, è mandato da Modena, valentuomo e scaltro, il quale non ha difficoltà d'esprimersi a' suoi amici con dire che è molto difficile ed oscuro il giudizio, e che nessun savio professore potrà prendere sopra di sè il sì, o 'l nò di questo dubbio. Il cerusico poi e la levatrice (3) non sono di tal fama e abilità, che sieno qua stimati idonei osservatori e giudici, oltre le altre eccezioni che si dicono avere da considerare degli altri.

16 Vi resta l' opinione di tutti. Già è noto esservi un grandissimo numero di gente, e tra questi alcuni han potuto fare le loro osservazioni e ricerche molto da vicino, i quali, benchè interessati, pur sono di conosciuta prudenza e giustizia, che apertamente negano la realtà di questa gravidanza. Dietro a loro va un grandissimo numero di gente. In quanto agl'indifferenti, bisogna confessare che siccome un pezzo fa molti di loro erano pieni di fede, così ora sono affatto dubbiosi ed incerti. Quel dì che morì il duca si sparse la brama della gravidanza, la quale, come vien confessato, sorprese ognuno, e 'l popolo non la credeva, e allora fu fatta anco la prima menzione degli aborti. Questa fama andò sempre crescendo, vedendosi i grandi e serj preparamenti fatti dalla corte, e molte probabili apparenze, finchè ridotta un mese fa al colmo, è andata sempre da quel tempo scemando, ed ora pare ch'ella sia per ispegnersi, se qualche nuovo fenomeno non la ravviva.

17. Queste pajono essere le principali circostanze che meritano qualche considerazione nell' esame di questo dubbio indifferentissimo da uno filosofo spettatore, e le quali si son potute raccogliere senza essere nel segreto, e senza aver potuto fare nessuna osservazione, fuorchè d' una semplice vista da lontano sulla persona di cui si parla, come sarebbe stato necessario per sicuramente giudicarne. Onde in questa incertezza se ne lascia il giudizio alle menti più sagaci e più intelligenti de' segreti motivi delle operazioni delle corti.

(1) Dot. Cizzardi.
(2) Dot. Chierici.
(3) Felice Cizzardi e la Gioconda.

FINE

INDICE

CONSIGLIO GENERALE di PUBBLICA ISTRUZIONE — Napoli 26 Agosto 1857.

RIP.° CAR.°

N.°

Oggetto

Vista la dimanda del tipografo Giuseppe Siciliani, con la quale ha chiesto di porre a stampa una Raccolta de' Consulti Medici di ***F. Redi, G. del Papa, e A. Cocchi,*** per cura del Dottor *Vincenzo Pasquale.*

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Domenico Presutti.

Si permette che la suindicata opera si stampi, ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
CAV. CAPOMAZZA.

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE
per la
REVISIONE DEI LIBRI

Nihil obstat	*Imprimatur*
P. SALZANO	Pro Dep.
C. T.	LEOP. RUGGIERO